Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

KAIS.KON.HOF- BIBLIOTHEK
20.541-C
ALT-

Digitized by Google

P. a. 26. B. 13.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

20541-C.

20541-C.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

ALLE

GRAMMATICHE ITALIANE

DEDICATA AGLI STUDIOSI GIOVINETTI

DA

GIOVANNI GHERARDINI

SECONDA EDIZIONE RIPASSATA DALL'AUTORE

MILANO
DALLA STAMPERÍA DI PAOLO ANDRÉA MOLINA
in contrada dell'Agnello al N. 963.

1847.

Digitized by Google

Grammatica plus habet in recessu, quam fronte promittit.

QUINTILIANUS, l. I, c. V.

La lingua, che è l'interprete dell' intelletto nostro, ... ha in sè le speculazioni cavate dal mezzo della filosofia. Nè creda alcuno che, perchè ella si abbia a proporre ai fanciulli, ella non abbia a essere trattata come da uomini; chè questa è stata materia, in ogni età e lingua, de' primi scrittori.

VINC. BORGHINI in *Pros. fior.* par. IV, vol. 4, p. 329.

Una Grammatica faria d'uopo che non solamente fosse istoria della costuma della lingua, ma filosofia ancora su quella.

SALVINI, *Pros. tos.*, par. II, p. 163.

Se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete; chè chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al pallio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

BARETTI, *Scelta di Lett. famigl.*

Digitized by Google

A' LETTORI

Allora quando fu publicata la prima impressione dell'Appendice alle Grammatiche italiane, non pochi possessori dell' opera intitolata *Voci e maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi*, onde in parte ella è estratta, la riputarono cosa per loro superflua; ma presero inganno. Perciocchè, primieramente, nella detta Appendice sono più cose le quali non si trovano nelle *Voci e maniere di dire*, ed altre furono per varj rispetti ritoccate: in secondo luogo, se l' autore medesimo ebbe a durar molta noja e fatica sì a cavarne fuori le *Note grammaticali* quà e là sparsamente recate secondo che invitavano le occasioni, e sì a ordinarle in un sol corpo di dottrina, è certo che noja e fatica maggiore, - spesso anche vana -, durar vi debbono a tale ricerca li studiosi.

Parecchi diedero segno di maravigliarsi ch' essa Appendice non fosse preceduta da un poco di Prefazioncina. Ma l' autore stimò far meglio con aver riguardo a quelli i quali giudicata l' avrebbero una inutile saccentería, dacchè l' intenzione dell' opera è chiaramente espressa dal suo titolo e dall' epigrafi ch' egli vi pose. Ivi solo è tolerabile l' ajutarsi co 'l ripieno di mendicate parole a dar tanto o quanto di corpo ad un libro, dove manca la materia da esser trattata con qualche larghezza di discorso.

Alcuni poi avrebbero voluto che l' autore, in vece d' una semplice appendice alle nostre Grammatiche, si fosse occupato a compilare una Grammatica intera. Quelli che avrebbero ciò voluto, senza dubio gli facevano onore; ma tuttavía (sia detto per amor del vero) mal compresero l'intendimento di lui. Egli (è ben che si sapia) non pretese d'imitar coloro i quali, dando fuori un' opera intorno a materia già più volte trattata, vengono implicitamente a dire = *Vi avviso che l' altre per innanzi dettate, questa mia le pone sotterra* =; ma, rispettando le Grammatiche tutte onde si suol far uso in Italia, modestamente si restrinse a metter

Digitized by Google

sott' occhio a' giovinetti quelle cose che a lui pare sieno in esse desiderabili, o che per avventura bisognino d' essere un poco più lucidamente ragionate. Oltre di che, a fare una intera Grammatica, molte e molte cose egli avrebbe dovuto copiare d' altrui, come quelle che oggimai più non soffrono d' essere in veruna parte mutate (onde chi lo tentasse, più tosto che d' ingegno e di sapienza, darebbe segno di vanità o di ciarlatanería); nè di tôrsi addosso il carico di copiatore bastavano a lui le forze. Sicchè l' autore, avendo in tal guisa operato, se dall' un canto schivò d' entrare in gara co' benemeriti Grammatici ond' egli fu preceduto, e lasciò che tranquillamente continuasse ciascuno di essi a starsi adagiato nel suo luogo, ben províde dall' altro al commodo de' compratori del suo libro, il quale, mentre non rende soperchie le Grammatiche già da essi acquistate, ha pure il vantaggio, mercè della sua mole, - che per rispetto al cumulo delle materie può dirsi anzi piccola che al contrario -, di risparmiare spesa a chi nello spendere si pregia o è costretto d' andare assegnato. Quest' ultima considerazione pertanto si fu quella che persuase a far sì che la presente ristampa fosse ancora più umile della prima edizione, senza dar per altro nella rozzezza.

In questa occasione l' autore fu sollecito d' aggiungere al suo lavoro alcune cosette da dover forse migliorarlo; altre ne venne un tal poco raffazzonando, le quali parevagli che lo richiedessero; e con mano pietosa ne levò certe digressioncelle contro di qualche maligno e nesciente criticastro, cui niuno in oggi più ricorda, se non forse per deriderlo.

Da ultimo non vuolsi omettere d' avvertire il lettore che in questo libro si è osservata la lessigrafía proposta dal compilatore di esso, non solamente per tutto dove ch' egli medesimo scrive, ma pur anche (da poche differenze in fuori, sopra le quali sta forse bene il chiuder talvolta li occhi) nelle citazioni delle cose altrui e nelle allegazioni degli esempj; nè pare che far si potesse altrimenti, senza incorrere nello sconcio di presentar mal rispettata la tanto necessaria uniformità dello scrivere. Con sì buona congiuntura voleano li amici dell' autore ch' egli desse un tocco di risposta a non so che objezioni e critiche fatte non che altrove, nella stessa sua patria, a' principj ch' egli opina doversi attendere nella scrittura, parendo loro, nè a torto, che, se una risposta affidata a qualche Giornale, o vero commessa a poche carte volanti, non suole avere che vita efimera, per contrario tanto ella dura, quanto abbia virtù da durare un' opera maggiore con la quale s' accompagni. Ma poichè ognuno che gli abbia fatto favore di leggere con qualche attenzione il suo sistema, e si trovi ben servito dalla memoria, debb' essersi facilmente accorto che gli si fecero dir cose ch' egli nè tampoco sognò giammai (1), e che tutte le men frivole di quelle critiche ed objezioni, come egli aveale prevedute, così a riprese le avéa già confutate, gli entrò sospetto che i suoi lepidi oppositori volessero la favola dell' uccellino o la canzone dell' oca, nè egli si sentiva in tempera di dar loro un tal diletto. E tanto più saldo egli stette nel non voler più metter la bocca in una disputa così fatta, quanto che gli è avviso che l' opinion

Digitized by Google

sua (conosciuto che sia dagli uomini disappassionati e non impediti o da pregiudizj contratti nella prima età, o da umani rispetti, o da fini che niuno confessa, aver buon fondamento) andrà vie via a poco insieme pigliando piede senz' altro ajuto che pur quello delle stampe, per le quali oggi una parola e dimani un' altra si renderà famigliare a chi legge; onde gli verrà fatto, senz' accorgersene, di scriverla poi così puntualmente, come da' libri ne salì la imagine a impressionarsi nel suo cervello: di che infin d'ora già si hanno continui e ognor crescenti riscontri, e tali che sperar cotanto si sarebbe detto alla bella prima essere smodata presunzione; e vuolsi aggiungere che ancor più rapido e più largo sarebbe il suo abbarbicarsi nelle altrui menti, se coloro i quali pare che dovessero i primi raccommandarne la cultivazione, non fossero espressamente quelli che più brigano di soffocarla nel suo nascere. Non in guisa diversa ebbe effetto la riforma ortografica proposta nel secolo XVI per conto delle lettere *h*, *i*, *j*, *u*, *v*, *z*, e dei digrammi *ph*, *th* e *ti*: di prima giunta anche ingegni non vulgari assalirono quella novità con l' armi, a dir vero poco onorate, del ridicolo, del motteggio, dello scherno, dello sprezzo; e chiamarono per ausiliario quel proteiforme e a tutti compiacente fantasma che nomano *Uso*; ma da sè calmatosi il bollore degli animi, si fece innanzi la ragione, e le stampe de' libri insegnarono (che non paréa lor fatto) sì le rare occasioni d' adoperar la *h*, e sì le frequenti di dover non confundere lo *i* succinto con lo *j* caudato, nè pigliar l' *u* vocale pe 'l *v* consonante e all' incontro, nè usare in certe voci i digrammi latini *ph*, *th* e *ti*, in cambio delle lettere italiane *f*, *t* e *zi*. Ora se anche oggigiorno, a dispetto del commune consenso, ancor s' imprimono nella stessa Firenze e Vocabolarj e Indici di opere in cui (lasciamo andare il porre lo *i* dove lo *j* avrebbe diritto d' esser posto) l' *u* ed il *v* camminano alla rinfusa, l' uno con l' altro ammusandosi come piace al caso, e' non potrebbe se non a torto formalizzarsi il proponitore della riforma lessigrafica, risguardante più la costituzione delle parole, che non l' officio di poche lettere, a non la veder così per fretta ricevuta dall' universale. E tanto basti aver detto a tale proposito, che è forse stato troppo (2). Se non che, fatto considerazione che a parecchi, tuttochè vogliosi d' avere in su 'l tavolino un esemplare della *Lessigrafia italiana*, riesce alquanto scommodo il procacciarselo, si è divisato di far susseguire alle Note grammaticali una porzioncella di essa, ciò è li *Avvertimenti lessigrafici* da dover pigliare per iscorta e per lume chi ami scrivere, non osiam dire correttamente, ma secondo la maniera che l' autore stima esser corretta: il che s' è fatto quasi a imitazione della maggior parte delle Grammatiche, le quali finiscono appunto con alcun *Trattatello d' Ortografia*, dando così a divedere li autori che ancor essi non tengono per sufficiente a regolar la scrittura nè la pronunzia, nè l' uso, - l' una quasichè differente in ciascuna bocca, non che in ciascun paese e in ciascun secolo, - l' altro non mai stabile, beffatore continuo della ragione, e al par della moda capriccioso ed anche sciocco benespesso.

Milano, il 2 di febrajo del 1847.

Digitized by Google

(1) A questo mal vezzo inchina pure un Don Basilio Puoti, il quale in una Dicería proemiale a un suo *Dizionario de' francesismi* dà sfacciatamente ad intendere altrui che lo Additatore delle *Voci e maniere di dire italiane* chiamale *giunte da arricchirsene i futuri Vocabolarj*, e afferma che non solo registra come gemme lo A MENO DI e lo A MENO CHE usati dal Magalotti co 'l valore di *Eccetto che*, *Salvo*, e simili, ma con magistral prosopopéa dà del pedante a quelli che non vogliono accettarle. Lasciamo andare che il raccoglitore delle *Voci e maniere di dire italiane* in nessun luogo si vanta di venir egli con esse ad arricchire i Vocabolarj, ma, per lo contrario, non altro che modestamente le addita a' futuri Vocabolaristi; e trapassando alle locuzioni A MENO CHE, A MENO DI, non si può fare di non tacciar di mala fede e di ciurmería quel Don Basilio. Poichè bene è vero che sotto alla voce MENO il prefato raccoglitore trae fuori le dette locuzioni; ma non ch' egli con magistral prosopopéa dia del pedante per la testa a chi rifiuti d' accettarle, anzi avverte li studiosi che « di tali forme non s'è fino ad oggi trovato esempio presso li antichi. » Ora ognun vede che un sì chiaro avvertimento, senza offender punto la fama del Magalotti, è dato a render cauti, in quanto al maneggio di esse forme, li scrupolosi osservatori della lingua, e niuno può chiamarsene ingannato. Nè ciò basta: nella Prefazione, a car. VIII, egli dice espressamente: « Nè tutte le voci e le frasi ch' io propongo d' aggiungere al Vocabolario, le propongo con la pretensione che ciascuno le debba ricevere, come si dice, a chius' occhi, e indistintamente adoperare; ma con ogni riservo le sottometto all' altrui giudizio, e costantemente le appoggio ad esempj d'uno o di più scrittori, citando il volume e la pagina dov' essi le usarono, acciocchè il lettore le accolga o le rigetti, secondo l' opinione che di tali scrittori egli ha concepita, e subodori in quelli esempj la qualità dello stile in cui furono impiegate, e sfagli renduto agevole a vedere in fonte i passi addutti, ogni volta che così distratti dal contesto non gli dessero lume bastante a comprenderne l' uso, la forza e la convenevolezza. » E più altre cose, tutte indiritte alla circospezione da doversi avere nell' opera dello scrivere, egli dice non pur nella Prefazione, ma sparsamente ancora pe 'l libro. Questa occasione offrirebbe commoda scena da far ballare un pochetto Don Basilio e da cavargli forse di testa il ruzzo di provocare chi di lui non si cura; ma prevedendo che pochissimi piglierebbero gusto d' un sì triviale spettacolo, vogliamo in quello scambio rendergli ben per male, cioè non amareggiare la beatitudine onde tutto si sollúchera Don Basilio per essere *stato onorato* (son quest' esse le sue proprie parole) *sopra il suo merito dall'Accademia della Crusca*, *la quale magnanimamente volle accoglierlo nel suo seno;* e per rispetto all' eteroclite opinioni di lui circa il fatto della lingua scritta letteraria, non ci basta l' animo di cavarlo dalla sua beva, o più tosto avvisiamo che il prenderci questa briga tornerebbe lo stesso che gettar via il ranno e il sapone.

L' intingolo di Don Basilio fu poi regalato co 'l vantaggino di ree droghe da un Anonimo che lavora pe 'l *Giornale Arcadico*; ed anche a colui, dacchè siamo in questa data di usare amorevolezze, bene per male vogliam rendere altresì; cioè non vogliamo tanto abbassarci, che solo un motto per noi se ne dica, siccome uomo che, in prova con Don Basilio e con la degna consortería di esso, si fa pur conoscere per uno di quelli svergognati cucinieri i quali si dilettano di contaminar sottomano le vivande preparate da altri, a fine di procacciarsi lo spasso di poi biasimarle e metterle in odio a chi ne avesse talento.

(2) Benchè l' autore sia entrato in fantasía di non dar peso alla vanità delle altrui censure con l' onore d' una confutazione, sarà nonpertanto messa in luce.

Digitized by Google

dopo il presente discorsetto, un'*Apologia della lessigrafia gherardiniana* (spiccatone tuttavolta l'esordio, sì per cagione di brevità, sì perchè non pare che la tardezza degli esordj dia nell'umore allo speditivo secolo nostro), la quale, già è un pezzo, ne fu mandata da persona che ben dimostra d'averne còlto l'intendimento e di dovergli parer giuoco il trattarne; chè lasciarla fra 'l bujo delle nostre carte, oltrechè sarebbe cosa di cui mal sapremmo scusarci appresso il donatore, priverebbe certuni d'un ottimo farmaco a guarirli della molesta impressione che per avventura avessero fatta in loro li antagonisti della proposta riforma. Soltanto ci è grave che nel rompere il sigillo della cortesissima lettera ond'era accompagnata la detta scrittura, si sia distrutta la firma di chi la distese; e ciò vogliamo far noto, affinchè altri non istimasse appartener l'autore al vil branco degli Anonimi. Dov'egli però, venendogli per sorte alle mani questo libro, e risaputo da esso l'occorso accidente, si compiacia di farsi a noi conoscere, ci pregeremo d'affrettarci a trovar modo che il nome suo non resti più lungamente ignorato dal Publico. Nè altro per ora potendo, ci auguriamo almeno che non ci sia ritardata l'occasione di manifestar la molta gratitudine ond'è l'animo nostro compreso.

Digitized by Google

Digitized by Google

APOLOGÍA

DELLA

LESSIGRAFÍA GHERARDINIANA

Digitized by Google

Continuo ferro culpam compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

VIRGIL. *Geor.* l. III, v. 468.

Digitized by Google

APOLOGÍA

DELLA

LESSIGRAFÍA GHERARDINIANA

in risposta all' articolo inserito nella *Rivista européa*, N.° 6, giugno 1845, segnato Z.

In quest' *Apologia* daranno sicuramente noja al culto lettore le molte ripetizioni delle cose medesime e delle medesime forme d' esprimerle, ch' egli ci troverà di paragrafo in paragrafo; ma noi confessiamo di non posseder l' arte di fare alle stesse proposte e objezioni risposte e confutazioni differenti; ed anche non ce ne vergogniamo, avendo sempre sentito dire che *tal sonata, tal ballata.*

I

Pag. 716. – « *La lingua vulgare è latina scorretta; la scorrezion sua passata in uso s' è convertita in sua naturale essenza, contr' alla quale il semidotto che troppo vuole ortografizzare, cacografizza.* » Davanz. Tac. l. 1, postil. 13.

Questo passo del Davanzati, scelto per epigrafe dal sig. Z, insegna dunque che l' essenza naturale della lingua italiana è d'essere una lingua scorretta, e che male perciò la scrive chi scriver la vuole ortograficamente, e ch'ella aver non può tampoco una grammatica, perchè dove è regola il non ci esser regola alcuna (a tale riesce il testo allegato), che mai avrebbe a far la grammatica, inventrice di esse e conservatrice?.... Bell' insegnamento davvero!; ma il punto sta che altri si rechi ad accettarlo, se già perduto non avesse il commun senno (1). Nondimeno in quella stessa postilla 13 egli dice (e qui è la vera importanza) che *la pronunzia la scrittura segue, come il maestro fa il discente, il ballo il suono, il canto le note.* Dunque egli medesimo inferisce, la scrittura esser quella che regola la pronunzia, non già la pronunzia la scrittura, non altramente che le note regolano il canto (2). Alla buon' ora! . . . E quando se la piglia con chi *troppo vuole ortografizzare*, egli viene implicitamente a condannar l' abuso, non mica l' uso della dottrina ortografica. E ciò pure sta bene: d' ogni cosa può l' uomo abusare; chi non lo sa? Ma ne siegue forse per questo che introdur non si debba che che sia, potendo succedere che alcuno ne abusi? . . . Quivi stesso egli ancora pretende che *zizania* s'abbia

(1) Veggasi pure a questo proposito nel vol. I di *Alcuni scritti del Dott. Carlo Cattaneo* (Milano, per Borroni e Scotti, 1846) l' energico e giudizioso capitolo sopra la *Riforma dell' ortografia*, a car. 209, e segnatamente a car. 214.

(2) « Del resto, lo scrivere a norma di stabili e filosofici principj nulla toglie a' vezzi della pronuncia: i caratteri della scrittura vanno alla pari con le note della musica: sì quelli e sì queste accennano e adombrano il pensiero; il giudizio e il gusto e l' anima di chi legge o di chi canta v' aggiunge quel più che le note e i caratteri non sono abili a rappresentare. » *Voc. e Man.*, vol. I, p. 620, col. 2 verso la fine.

Digitized by Google

a scrivere, non *zizzania*, perchè a leggere questa parola così scritta con due *zz* nel suo corpo *bisognerà metter quadruplicato fiato, rompersi una vena del petto, e scoppiare.* Onde avvien dunque che in forse tutti i libri moderni, insegnante la Crusca, è stampato *zizzania*, e finora nessuno, ch' io sapia, nel legger questa parola soggiaque ai tanti malanni da lui minacciati? . . . Ciò avviene per questo, che altro è scrittura, ed altro è pronunzia: quella dee studiarsi di figurar le parole in modo che ne rimanga satisfatto il nostro intelletto; questa le fa risonare in ciascuna bocca secondo ch' ella sortì ed ebbe educati li organi della loquela. Che se alcuno dicesse, essersi scritto un tempo *zizania* perchè dolcemente allor si pronunziava questa parola, e scriversi *zizzania* oggidì perchè il popolo fiorentino, graduato a maestro di cappella, oggidì aspramente la proferisce, noi di rimbecco gli risponderemmo: Dunque tu pur vedi che la pronunzia è cosa volubile, è cosa instabile, è cosa straniera dalla ragione; ma ferma e costante e ragionata vuol esser l' ortografía, perchè scienza eletta a perpetuar la vera imagine delle idée, non i suoni passeggeri della voce fuorchè per accidente; dunque l' ortografía troppo male adempirebbe il suo principale officio, se mai servilmente si piegasse a prender legge in tutto e per tutto dalla pronunzia. Ora il Gherardini dimostra che scriver si dee *zizania* con una sola *z* nella seconda sede, come voleva il Davanzati, non già per ispavento di que' suoi spaventacchi, ma sì perchè, dovendo i vocaboli, salvo pochissime eccezioni, ricevere dalla scrittura una sola forma, e trovandosi questo in due maniere scritto, egli si appiglia alla etimologica, che è la sicura, perchè ciò che è stato in origine non si può fare che stato non sia, ed all' altra dà bando per sempre.

II

Pag. 717. – « *Di mano in mano che il volgare coltivossi, anche l' ortografía si venne conformando alla sua indole, collo spogliarsi delle lettere inutili, o mutar quelle non corrispondenti alla pronunzia vivente.* »

A qual pronunzia non corrispondenti?; e dove e quando vivente, qual ch' ella si voglia? . . . La trasmutazione del latino in vulgare si operò non solo in Toscana, ma in tutta Italia. Dunque per me non vedo come la pronunzia fiorentina o la senese regolar dovesse l' ortografía, piuttosto che la napoletana, o la romana, o la lombarda. L' uso dell' *h*, del *ti*, cui segua vocale, per *zi*, ec., vigeva nel 300; si conservò nel 400; si lasciò nel 500; nel 600 torna a risurgere; e di nuovo nel 700 è dismesso (*). Nè già in tutti que' secoli si aspiravano le parole scritte o stampate con l' *h*, nè l' uno e l' altro *t* di *patientia* si pronunciavano per *t*, ma per *z*. Non fu dunque la pronunzia ch' escluse l' *h* e il digramma *ti*, posto a sonar *zi*, dallo scrivere: opera fu questa dell' ortografía, non come scienza (conforme la considera precipuamente il Gherardini), ma come arte, sostituendo nella tessitura de' vocaboli elementi ad elementi, e in certi casi togliendo via quelli che l' erano d' inutile carico. Ma, per dir vero, questa cura di sgravar de' caratteri inutili le parole fu molto trascurata;

(*) Dice il Salvini nell' *Oppiano*, pag. XIII, che « Neri d' Ortelata fiorentino nella Prefaz. al Commento vulgare di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone rende ragione d' alcune novità d' ortografía, tra le quali ci son tre cose che sono state da tutti i moderni seguitate; cioè nello scrivere *gratia*, *oratione*, e simili, in vece del *t* introdusse la *z*; e fece distinzion di caratteri tra 'l *v* consonante e l' *u* vocale, e similmente tra lo *j* consonante e l' *i* vocale: cose seguitate sino al giorno d' oggi, che apportano alla scrittura molta luce e chiarezza. Sicchè si può dare alcun pensiero il quale non ispaventi con la novità, essendoci sotto la forza della verità e della sustanza. » Ed aggiunge che « l' innovare con giudizio qualche cosa che torni commodo nella scrittura è sempre usato, e n' è stato fatto capitale. »

Digitized by Google

anzi parecchi novellamente vi s' intrusero a sproposito, laddove ne' primi tempi elle correvano libere di tale impaccio, e deturpate non erano di tale sconcezza. Pur, comunque si sia, il sig. Z approva lo spogliarsi la scrittura di quelle lettere che inutilmente la vengono ingombrando. Perchè dunque, contradicendo a sè stesso, egli scrive *Accademia* con due *cc*, *Pubblico* e *Fabbricatore* con due *bb*, *Ommettere* e *Immagine* con due *mm*, *Legittimo* con due *tt*, *Contrapposto* con due *pp*, *Provvedere* con due *vv*, *Rinnovare* con due *nn*, *Diffetto* (a car. 726, lin. 5) con due *ff*, ed altre sì fatte, dove le doppie consonanti non pur sono inutili e vi stanno scioperate, ma corrompono la loro organizzazione, e forte abbujano la ragione di lor significanza? . . . Chi, salito in bigoncia, prédica certi principj, e poi, quanto a sè, sprezzatamente li conculca, non si metta a far del critico e del censore altrui, se pure il genio suo no 'l portasse a gioir dell' essere mostro a dito e uccellato.

III

lvi. – « *L'ancienne orthographe,* dice Ampère, *était bien plus près de l'étymologie . . . Depuis le* XVI *siècle nôtre* (notre) *orthographe s'est éloignée de l'étymologie.* »

Io per me non so vedere qual mai cosa discordi nell' allegato passo dalle opinioni del Gherardini, il quale medesimamente si duole che al comparir della Crusca o intorno a quel tempo s' incominciasse a dipartirsi dagli antichi in ciò che risguarda le tante voci ch' essi costumavano di scrivere con quel rispetto all' etimología che l' indole di nostra lingua comporta. Il perchè egli pure a tal proposito si francheggia dell' autorità di esso Ampère, adducendone nella Prefazione della *Lessigrafia*, a car. VII, il seg. passo: « *On a volu de nos jours, comme on l'avait déjà tenté au* XVI *siècle* (par Pelletier et Meygret) *rendre l'orthographe exactement semblable à la prononciation . . . Selon moi, un système d'orthographe comme celui de Pelletier, Meygret, ou de M. Marle, est un système barbare. Effacer les signes étymologiques d'une langue, c' est effacer ses titres généalogiques et gratter son écusson. L'orthographe, pour n'être point arbitraire, doit indiquer l'origine des mots: hors de là, il n'y a point d'orthographe rationelle* (*). » Or mentre il sig. Ampère sì altamente condanna i sistemi d' ortografía stabiliti sopra la pronunzia, qual maligno folletto instigava il sig. Z a chiamar proprio lui perch' egli desse sentenza nella sua causa? . . . Ma dacchè s'è pur voluto ridurci alla memoria lo Ampère, udite ciò ch' egli dice a car. 198 dell' opera citata: « *Aujourd'hui l'orthographe moderne s'éloigne de celle du moyen-âge souvent au point d'effacer tout vestige de l'étymologie. Non seulement elle a supprimé les lettres qui attestaient l'origine des mots, . . . mais elle a mis certaines lettres à la place de certaines autres, et* CECI EST SANS EXCUSE. » E senza scusa, dice parimente il Gherardini, esser lo scrivere oggigiorno, v. g., *Gramatica* in vece di *Grammatica*, *Abate* in vece di *Abbate*, *Comento* in vece di *Commento*, – e *Batista*, *Salustio*, *Ipocrate*, ec., come usano i Toscani, in vece di *Battista*, *Sallustio*, *Ippocrate*; – e all' incontro, *Accademia* in vece di *Academia*, *Abbaco* in vece di *Abaco* in tutte le sue significazioni, *Abbiettare*, per *Avvilire*, in vece di *Abjettare*, *Parroco* e *Parrocchia* in vece di *Paroco* e *Parochia*, *Parassito* in vece di *Parasito*, *Rettorica* in vece di *Retorica*, *Cattedra* in vece di *Catedra*, *Cattolico* in vece di *Catolico*; – e *Pittagora* in vece di *Pitagora*, *Cammillo* in vece di *Camillo*, *Tommaso* in vece di *Tomaso*, e simiglianti, come fanno i Fiorentini, e (che è più ridicolo, perchè da pecore) i Fiorentinisti; – e finalmente *Alloppio* in vece di *Opio* (lat. *Opium*), *Reobarbaro* o *Ribarbero* o *Riobarbaro* o *Rabarbero* o *Reubarbaro* in vece di *Rabarbaro*, *Ritropico*

(*) *Hist. de la Littér. franç. au moyen-âge*, etc., p. 197. Paris, 1841.

Digitized by Google

o *Ritruopico* in vece di *Idropico*, *Zaffetica* o *Zalfetica* in vece di *Assa fetida*, e cento altre di tal fatta, come insegnano i Vocabolarj.

Il medesimo autore (*Ampère*) quivi stesso, a car. 199, di nuovo ripicchia: « *En général . . . l'orthographe du moyen-âge est plus rationelle et plus étymologique que la nôtre.* » E in generale, dice altresì più d' una volta il Gherardini, più etimologica e più razionale che non mostra la scrittura moderna, era quella de' nostri avoli: chi abbia maneggiato codici antichi di buona lettera, e studiato in libri non ammodernati dagli umilissimi servitori della Crusca, non può mettere in dubio una tale asserzione. Che se ne' vecchi testi così a penna come a stampa non sempre è seguíta la stessa maniera corretta di scriver le parole, bisogna incolparne, anzichè l' ignoranza degli antichi, la poca diligenza ch' e' solevano impiegare in quest' opera, la sbadataggine de' copiatori, e sopratutto il mancar d' un sistema fisso il quale costantemente li guidasse, e non permettesse loro d' ir dietro cecamente alla natía pronunzia od a' cattivi usi che sempre tendono e in ogni cosa a introdursi. Ma, come si sia, in que' testi si trovano sempre quà e là voci così scritte come scriver si debbono, che è a dir conforme alla ragion filologica; e quelle si hanno da noi a pigliare in esempio, emendando l' altre alla norma di esse; e non imitar certi editori di testi antichi, i quali protestandosi di non secondare le modernità, nè poi sapendo discernere il buono dal rio, danno fuori stampe che antichi e moderni disonorano.

Ancora il sig. Ampère, a car. 234, fa notare che « *en général les doubles lettres étaient beaucoup moins fréquentes dans l'ancienne langue, que dans la langue moderne. Dans beaucoup de mots nous avons doublé, sans motif étymologique, une lettre qui était simple en latin:* Donner *de* Donare; *anc. fr.* Doner. » E a car. 410 egli domanda: « *Pourquoi, par exemple, mettre deux* n *à* Cannibale *de* Canis, *et ne pas écrire* Canibale, *comme Rabelais?* » Le quali tutte cose ben si vede ch' egli discopre, non già in commendazione, ma certo in biasimo dell' uso moderno. E il Gherardini, sottosopra, biasima i vizj medesimi nella moderna scrittura italiana.

Da ultimo (chè troppo mi tarda il finirla) si consola il sig. Ampère, a car. 413, che almeno in certe parole si sia, per miracolo, conservata l' ortografia etimologica; e aggiunge, con satisfazione eccitata dall' amore in lui vivissimo della scrittura razionale, che « *bien que Pelletier se soit moqué de ce qu'on orthographiait ainsi* Compte, *parce que ce mot vient de* Computum, *on a laissé ici le* p *pour distinguer* Compte *de* Comte *et de* Conte. *On a même adopté une orthographe qui n'existait pas de son temps, et qu'il propose ironiquement, celle de* faim. » Laonde il sig. Z, citando l' autorità del filologo Ampère, ci rivela un suo gusto particolare, — quello d' aguzzarsi il palo su 'l ginocchio; sicchè di prima giunta mi era nato un principio di sospetto, che, distratto in gran pensieri, egli fosse per distendere l' apología della lessigrafía gherardiniana, credendosi di farne la censura (*).

Ben so che alcuni fanno questa objezione, che il fondamento ortografico ammesso

(*) Le cose quì discorse voglio che servano pur di risposta (per non dovere un'altra volta replicar le medesime cose) a quanto bisticcia il sig. Z nella pag. 726; chè di farne distinta esamina, in verità, non franca la spesa. E circa l' osservazione da lui quivi fatta che anco i Francesi trascurano l' etimología, scrivendo, v. g., *Donner*, *Honneur*, dal lat. *Donare* e *Honor*, ciò solo m' aggrada di soggiungere: Sì, la trascurano; ma forse ne han lode? . . . Nulla meno; chè, siccome di sopra s' è veduto, lo Ampère biasima una così fatta trascuranza; e parimente la biasima il sig L. Barré nella Prefaz. del *Complément du Dictionnaire de l'Académie*, p. XXVIII, col. 2, rimproverando all'Academia, *secrétaire* (come egli derisivamente la chiama) *de l'usage*, d' aver tratto fuori *érésipèle* in vece di *érysipèle*, *parallélipipède* in vece di *parallélepipède*, *isocèle* in vece di *isoscèle*, *colisée* in vece di *colossée*. Del resto, che che si faciano i Francesi e chi si sia, le colpe altrui non iscusano le nostre. Tristo chiunque ha bisogno di ricorrere a un tal sotterfugio!

Digitized by Google

e predicato dallo Ampère, dal Nodier, e da altri insigni filologi, se conviene a' Francesi i quali pronunziano le parole con suoni molto diversi da ciò che rappresenta all' occhio la loro scrittura, mal puossi accommodare a noi altri Italiani, la cui scrittura meglio ritragge la nostra pronunzia (*). Ma questo è un errore, quantunque commune. I Francesi, avendo nella lor favella certi suoni, ad esprimere i quali è insufficiente il loro alfabeto, e d' altra parte non volendo, con pregiudizio della semplicità, sopracaricarlo di nuovi caratteri, divisarono di stabilire alcune combinazioni di lettere, come dittonghi, digrammi e trigrammi, le quali denotassero di que' suoni il valore. Or tali combinazioni alfabetiche, accettate e imparate da' Francesi, suonano sempre appo loro ad un modo, e suppliscono a que' segni semplici che lor mancano. Ciò posto e ben compreso, è cosa evidente ch' eglino così leggono come trovano scritto, perchè quei loro dittonghi e digrammi e trigrammi non altro rappresentano loro agli occhi, se non i suoni a specificare i quali e' furono inventati e ricevuti. Dimanierachè, se voi darete a leggere a un Francese che affatto sia ignorante di nostra lingua, poniam caso, *Lauretta, Cautela, Tinto, Impero, Célibe, Cheto, Chimico,* egli pronunzierà con la sua gorgia nativa e con quella espressione accentuale che è propria del suo paese, *Loretta, Cotela, Tento, Empero, Selibe, Sceto, Scimico.* E se voi gli direte = Mal tu leggi =, ed egli vi risponderà: « Come è quì scritto, così leggo; e se questi vocaboli si leggono da voi diversamente, è segno che scrivete a un modo, e pronunziate a un altro. » E voi come italiano, e quegli come francese, avrete parimente ragione. Ma che?; non adoperiamo noi pure certe combinazioni di lettere per significar certi suoni semplicissimi, che a significarli basterebbe una lettera sola a tale officio ordinata? Noi scriviamo, esempligrazia, *Chimera, Cherubino, Chiocciola,* per *Ch,* mentre un solo segno, qual sarebbe il *K,* potría servire da sè, e forse meglio, a significar questo suono; e quando scriviamo, p. e., *Ciascuno, Ciottolo, Ciuffo,* per indicare il suono che aver dee la prima sillaba in queste voci, siamo costretti di mettere un *i,* il quale non si pronunzia, dopo il *C,* senza di che leggeremmo *Cascuno, Cotolo, Cuffo,* siccome fu giustamente avvertito dal Buommattéi nel capo x del Trattato terzo della Lingua toscana, e che ben merita d' esser letto da chi piglia interesse a queste nostre dispute ortografiche. Dunque ancor essa l' objezione sopraccennata val poche súcciole.

IV

Ivi. – « *La parola fu pronunziata prima che fosse scritta. La parola dunque, e per ragione di anteriorità, e molto più per ragione di causa, è il tipo a cui la scrittura dee riferirsi.* »

La parola, prima che fosse scritta, fu pronunziata. Odi novità! . . . Ma ciò che torna a nostro proposito si è ch' ella fu diversamente pronunziata da i tanti diversi popoli d' Italia, e pronunziata fu diversamente ne' diversi tempi di ciascun popolo. Come dunque potrebbe la pronunzia esser modello e regola d' ortografía, se l' ortografía debb' essere una, uniforme, sussistente per tutta la lingua italiana? Sì, la lingua, come dice il Johnson (cit. nella Prefaz. della *Lessigr. ital.* a car. V) fu al suo nascere meramente orale o vocale che dir si voglia, nè poteva essere altramente; sì, ogni voce di uso commune e indispensabile fu pronunziata innanzi che fosse scritta: ma finch'ella non fu stabilita per alcun segno visibile, che vale a dire con le note alfabetiche, dovette pronunziarsi con molte diversità (*nè l'ortografia le ammette*), come appunto anche in oggi osserviamo che quelli i quali non sanno leggere, concepiscono imperfettamente i

(*) V. il vol. VII del *Politecnico di Milano,* dove è pur toccato di questa objezione, parlandosi della ristampa lucchese delle *Azioni di Castruccio Castracane.*

Digitized by Google

suoni delle voci, e li formano con negligenza. » Dunque dal leggere s' impara a ben pronunziare; e siccome sono le cose scritte o stampate che si leggono (n' è vero?!), così ne segue che le buone scritture e le buone stampe son quelle che formano la buona pronunzia.

Alla parola, soggiunge il sig. Z, dee cedere la scrittura per ragione d' anteriorità; chè in tal sentimento si risolve il sopracitato suo aforisma; e quindi m' è avviso ch' egli, così ragionando, facesse conto di parlare a fantocci. Anche le capanne (come altri già disse ad altro intendimento) furono prima delle case; le case prima de' palazzi; i palazzi prima delle città; e li uomini si cibarono di ghiande prima che di galline si cibassero e di fagiani; e avevano il marmo, che ancor non erano le statue. Dirassi adunque per questo che il marmo, per cagione d' anteriorità, sia il tipo a cui le statue convenga che si riferiscano?; che miglior cibo delle galline e de' fagiani sieno le ghiande?; che le città debbano aversi in minor pregio de' palazzi?; che s'abbiano i palazzi ad umiliare alle case?; e che alle case bisogni dar per regola e per modello le capanne?!... Tutte le cose hanno qualche principio; ma quel principio è rozzo e imperfetto: l' arte o la scienza con l' ajuto del tempo le vanno perfezionando.

Anche pretende il sig. Z che la parola dee prevalere alla scrittura per ragion di causa; cioè (s' io mal non comprendo il suo dire) che la parola, essendo stata cagione che si trovasse la scrittura, dee sopra di essa avere imperio. Di che seguirebbe, per via d' esempio, che, sendo stata cagione la povertà che l' uomo s' industriasse d' arricchire, avesse l' industria a farsi schiava della povertà. Così ragionando il sig. Z (è forza ripeterlo), egli senz' altro facéa conto di parlare a fantocci.

Del resto, il punto della disputa fu quì mal posto dal sig. Z; chè già non si tratta di scrittura come scrittura, ma sì bene di scrittura corretta, che tanto è ortografía: e l' ortografía è arte in quanto, così all' in grosso, dipinge co' segni alfabetici la parola; scienza, in quanto ella opera di modo che la dipintura si conformi alle leggi ed a' sottili accorgimenti della filología: come arte, ella rade dalla scrittura quelle lettere che vi stanno scioperate; come scienza, n' espunge quelle che adulterano la costituzione della parola, o le fanno significare idée lontane dall' intenzion di chi scrive, e quelle v' aggiunge che per qualche rispetto sono richieste a farle adempiere esattamente il loro officio. Ond' è che l' ortografía, come scienza, emenda i difetti che più o meno si notano in tutte quante le pronunzie; e solo ad essa, chi ben guardi e ad animo scarico, è riservato un tal merito. Non altrimenti pria si favellò; poi venne la Grammatica ad insegnare a' popoli di come favellar correttamente.

Di queste cose ho quì voluto toccare, ma certo *ex superabundanti*; perocchè l' objezione del sig. Z è quella medesima medesimissima che due grossi anni prima di esso faceva un cotal da Firenze, al quale fu già pienamente risposto nel *Manuale lessigrafico*, p. VI; e siccome è da credere, per onore del sig. Z, che non arrivasse quella risposta infino alle orecchie di lui, perciò, a di lui satisfazione, la verrò quì rapportando: « *Che cosa viene innanzi?* (dicéa quel cotale); *la scrittura, o la pronunzia? Questa senz' altro: prima si parla, e poi si scrive. Dunque la scrittura dee pigliar l' orma dalla pronunzia.* » E la risposta fu in questo tenore: « Quegli è fuor del senno che così argumenta; perocchè, argumentando con la medesima logica, s' avrebbe a dire, poniamo esempio, *La barbarie o la rozzezza vennero innanzi alla civiltà; dunque la civiltà dee pigliar l' orma dalla rozzezza o dalla barbarie. L' ignoranza precedette al sapere; dunque il sapere dee prender lezione dall' ignoranza.* Tali sono le assurdità, le scempiezze, in cui bisogna che necessariamente cada il patrocinatore di cause disperate. »

Digitized by Google

V

Pag. 718. – « *Era l' opinione di Quintiliano che ogni parola s' avesse a scrivere* quomodo sonat. »

Senza dubio, *quomodo sonat* è da scrivere la parola, sempre che bene ella suoni; se altramente, non mai, chi facia stima dell' ortografía. Ma in vero dà meraviglia che un Quintiliano avventasse con tanta leggerezza questa sua opinione; giacchè dove pur bastasse lo scrivere la parola come l' uom la pronunzia, ciascuno potrebb' esser ottimo ortógrafo, sol che sapesse accozzar le lettere dell'alfabeto: ma sì ne avverrebbe che le scritture ed i libri stampati offrirebbero l' imagine della confusione babelica, tanto si diversificano le pronunzie di secolo in secolo, da luogo a luogo, da uomo a uomo; chè infine la pronunzia, non essendo che vento, assai meno può avere di stabilità che tant' altre cose mondane, tutte girate dalla ruota degli anni. A ogni modo il sig. Z, per non pregiudicare alla sua causa, s' avvisò di tacere che in quello stesso capitolo ond' egli trasse il *quomodo sonat*, avvertisce Quintiliano che *più vocaboli si scrivono altramente da quello che si pronunziano, come, p. e.*, Cajus *e* Cneus, *che* Gajus *e* Gneus *suonano nel parlare*; e che se bene ragion vuole che si scriva, come in fatti si scrive da tutti, *obtinuit*, nondimeno chi pronunzia questa voce, par che alle orecchie facia sentire un *p* anzi che un *b* nella prima sillaba; e leggiamo *columa* (egli soggiunge), quantunque lo scritto abbia *columna*. Cadde adunque il buon Quintiliano in aperta contradizione; nè può dar legge in alcuna materia chi discorda da sè stesso nel trattarla. Quivi medesimo egli dice che *anche l' ortografía è sottomessa all' uso*: e dice pur troppo il vero! ; e tal fia sempre la sua sventura infino a tanto che leggi razionali non la vengano a liberare da così vile schiavitù: ma trovate che elle sieno e fermate e ricevute dal consenso della Nazione, la tirannide dell' uso è finita. Del rimanente, Quintiliano ripiglia il suo diritto alla nostra estimazione con dire che *la scrittura è instituita a conservar le voci* (1); volendo intendere che la scrittura debb' esser quella che fermi e regoli la pronunzia, giacchè le cose ben custodite non si corrompono, e, incorrotte essendo, servono per modello nel genere loro. Egli ammonisce ancora che *la scrittura esprimer dee ciò che dir noi vogliamo* (2). Pe 'l qual precetto noi già non iscriveremo, v. g., *Aringa* con la *r* scempia, tanto per significare il pesce così chiamato, quanto per denotare un publico ragionamento, una concione, come insegna la Crusca, e come pertanto è da congetturare che pronunzino i Toscani; ma daremo una sola *r* all' *Aringa* pesce, – e due all' *Arringa* in senso di concione, di ragionamento publico, così persuasi dalle ragioni produtte nella *Lessigrafía* del Gherardini: nè parimente vorremmo scrivere *Coreggia* sì per designare una striscia di cuojo, e sì pure un certo soffio che la decenza commanda il tacere, conforme vuol l' uso e vuole la Crusca, il quale e la quale non hanno occhi e naso da distinguere la troppo gran differenza di queste due cose; ma *Correggia* con due *rr* esprimerà presso noi la striscia di cuojo, – e *Coreggia* con una *r* sola quel cotal soffio preaccennato, così dimostrando la detta *Lessigrafía* che far si dee. E finalmente non è da trapassare con piè secco il periodetto co 'l quale vien Quintiliano alla conchiusione del suo capitolo sopra l' ortografía: « *Del rimanente, interponga il Grammatico in tutto questo il suo giudizio; perciocchè la sua decisione debb'esser di gran*

(1) *Hic enim est usus literarum, ut custodiant voces.* – Questa sentenza è pure allegata dal sig. Z, stimando ch' essa milita nel suo proposito; che vale a dire, il sig. Z è tanto ansioso d' avventarsi contro al prossimo, che pur non guarda ov' egli si metta i piedi.

(2) *Id exprimere debent* (literae) *quod dicturi sumus.* – Sentenza ancor questa con cui si promette il sig. Z di dar rincalzo all' opinion sua.

Digitized by Google

momento (1). » Dunque, al distretto, nè pur Quintiliano stimava esser bastanti uso e pronunzia a governar la scrittura, ma deputava a quest' officio il Grammatico, e gran conto facéa del sentire di lui. Che se, invitato dal suggetto ch' egli avéa preso a trattare, mise fuori quella opinion sua riferita di sopra, e che fu dal sig. Z afferrata con tanta letizia da non lasciargli più quà nè più là vedere, ben mostra a tutto il meno che altri opinavano diversamente da lui, e che per conseguenza essi fondavano l' ortografía fuor della pronunzia e dell' uso. E però in questa nostra disputa l' opinione individuale di Quintiliano non ha peso più che tanto.

Il lettore che abbia seguíto il filo di questo paragrafo, si sarà non poco ammirato dell' arte con la quale il sig. Z maneggia la critica: distrarre da un lungo capitolo un passo che, stando di per sè, agevolmente s' accommodi a interpretazione da favorir l' assunto da lui preso, e tutti quelli occultare che l' assunto da lui preso debbono gittare per terra. Ma l' usare arte sì fatta non pare a me che dia indizio di voler mettere a galla il vero; e più presto io crederei che argumentar se ne dovesse contraria intenzione.

Io non so chi sia il sig. Z; e piacemi d' ignorare il nome di chi ha vergogna di nominarsi: ma supponiamo un poco, o lettori, che per disgrazia egli avesse una mano nel publico insegnamento; non sarebbe forse increscevole cosa che dell' autorità sua e' facesse rosta alla difusione d' una sana dottrina?; sana, io dico, perchè figlia della ragione, che è la sanità stessa.

VI

Ivi. – « *Augusto non osservò* (*per testimonianza di Svetonio*) *l' ortografía stabilita da' Grammatici, e pare che piuttosto seguisse l'opinione di quelli che stimano così doversi scrivere, come parliamo* (2). »

E ciò che prova?; non altro, se non che pur a que' tempi i più s' attenevano a una regola fissa di scrivere corretto, instituita dalla ragione grammaticale, e non subordinata alla pronunzia; laddove alcuni (poichè varj si furono sempre, e sono tuttavía, e sempre saranno li umori degli uomini) di quella regola non facevano caso. Che se Augusto non osservò molto (*non adeo custodit*) l'ortografía stabilita da'Grammatici, e mutava nello scrivere, o vero ometteva e lettere e sillabe, era quello non un buon uso, ma error commune; – *communis hominum error est*, come dice lo stesso Svetonio.

VII

Ivi. – « *Aliter scribere, aliter pronunciare, vecordis est,* dice Cassiodoro. »

Questa impertinente sentenza, mi perdoni il sig. Z, non è di Cassiodoro; ella è del Grammatico Velio Longo, e Cassiodoro la riporta. Ma ciò che rileva?; non è egli un bel tratto l' accoccar parole dell' oscuro Velio Longo al preclaro Cassiodoro, per farle valere quel ch' elle punto non valgono? . . . Il Trattato *De orthographia* di Cassiodoro non ha niente di suo, non altro essendo che un compendio delle opinioni e degli scritti di dodici Grammatici intorno a questa materia, e bene spesso fra loro

(1) *Judicium autem suum Grammaticus interponat his omnibus; nam hoc valere plurimum debet.*

(2) *Orthographiam, id est formulam, rationemque scribendi a grammaticis institutam, non adeo custodit* (Augustus); *ac videtur eorum sequi potius opinionem qui perinde scribendum ac loquamur existimant. Nam quod sæpe literas non modo, sed syllabas aut permutat, aut præterit, communis hominum error est.* (*Svet.* in *Oct.* §. 88.)

Digitized by Google

discrepanti ne' precetti. Ecco nel bel primo capitolo una sentenza di Gneo Cornuto (che verisimilmente è quel medesimo Annéo Cornuto ricordato da altri scrittori), la quale si direbbe che posta vi fosse a bello studio per fare a' cozzi con quella pur dianzi arrecata di Velio Longo: « *Parecchi sono di sentimento che attender si debba alle orecchie, e così scriver come si ode. E si vien quasi alle mani per conto dell' ortografia in questo, cioè se abbiasi a scrivere come si ode, o vero come bisogna che si scriva: io per me non concederei tutto alle orecchie. Ci sono alcuni i quali scrivono* Cotidie *per* Co, *in luogo di* Quotidie: *è lecito ad essi l' errare; ma si emenderebbero, se sapessero che* Quotidie *è tratto da* Quot diebus, *cioè* Omnibus diebus (*). » Dunque eziandío nel secolo di Gneo Cornuto non era generalmente abbracciata l' opinione che a scriver si avesse come parliamo, che è il *perinde ac loquamur* che dicéa Svetonio. E in fatti, a che tal guerra fra' Latini circa il modo di scrivere, s'e' fossero in ciò convenuti, che la pronunzia imponer debba sua legge alla scrittura? E Gneo Cornuto, per convincere chi scrivéa *Cotidie*, ch' egli errava, e dimostrargliene il perchè, non entrava in discorso di pronunzia o d' uso, ma si valéa dell' etimología, insegnandogli che *Quotidie* si dee scrivere, per esser voce formata da *Quot diebus*, cioè *Ogni giorno*. E ne' casi a questo simiglianti fa lo stesso il Gherardini. Ma, caso strano!, nè pur la sentenza d' un Gneo Cornuto volle lasciarsi vedere al sig. Z: onde avvenne ch' egli nè tampoco s' addiede che Gneo Cornuto, forse invaso da spirito profetico, anticipatamente si facéa beffe dell' *aliter scribere, aliter pronunciare, vecordis est*, stolidamente sputato da Velio Longo, e, crollando la testa (mi par di vederlo), non si dubitava di dire all' incontro = *Ego non omnia auribus dederim* =. Ma fors' anche Velio Longo voleva intendere che è da stolto il pronunziar diversamente da quello che la scrittura mostra dover pronunziarsi. Ora s' egli così teneva, appieno consentiva co 'l Gherardini, il quale è medesimamente di parere che dalla corretta scrittura abbia la pronunzia ad apprendere lo emendare i difetti da natura e da educazione. Ma supposto che l' avviso di Velio Longo fosse il rovescio di questa nostra interpretazione, e però quale il sig. Z la ci venne spacciando, perchè poi disimulava egli quell' altra sentenza lanciata da Carlo Nodier, pur come avesse in mira il prefato Grammatico, e cui tutti udimmo echeggiare non che dal *Manuale lessigrafico*, perfino dalla Gazzetta? Forse ch' egli, sequestratosi da' profani nel suo scrittojo, non ne ebbe notizia, quantunque il Nodier sia pure da lui citato, ed anche un tal poco morsecchiato? . . . Se così è, vogliamo tentare di gratificarcelo con dargliela noi a conoscere. « *L'orthographe considerée comme interprète fidèle de la prononciation, d'autant plus parfait qu'il lui ressemble davantage, est l'erreur grossière des demi-docteurs, qui ne savent ni ce que c'est que la prononciation, ni ce que c'est que l'ortographe.* »

Or si rifletta come il prudente Cassiodoro si ristrinse a recare in mezzo le opinioni e i precetti di que' dodici Grammatici intorno a più cose fra lor litiganti, senza presumere di definir egli quel battagliesco litigio, ben sapendo che ciò non potéa farsi per via d' abaco, numerando i lapilli pro e contro cavati dall' urna, ma doversi rimetterne il giudizio al Tempo, come quello cui nullo affetto può far travedere, e scambiare il torto per la ragione. A ogni modo, nella Prefazione del Trattato dell'ortografía egli non potè tenersi di dire (ma ciò si taque per buon rispetto dal sig. Z) « *glorioso studio esser questo per certo, e, come si pare, tutto proprio delle lettere umane e divine, cioè competentemente scrivere quel che tu debba communicare altrui, e le*

(*) *Nonnulli putant auribus deserviendum, atque ita scribendum ut auditur. Est enim fere certamen de recta scriptura in hoc, utrum quod audimus, an quod scribi oportet, scribendum sit: ego non omnia auribus dederim.* Quotidie *sunt qui per* Co, Cotidie *scribant; quibus peccare licet: desinerent, si scirent* Quotidie *inde tractum esse a* Quot diebus, *hoc est* Omnibus diebus.

Digitized by Google

cose scritte proferirle senza inciampare in errore (1). » Dunque, eziandío per sentimento di quel Cassiodoro, sotto al cui patrocinio volle assicurarsi il sig. Z, – attribuendogli tuttavía ciò ch'egli mai non disse –, la prima cosa è scrivere *competentemente*, cioè secondo ragione, quindi pronunziare conforme allo scritto, e non al contrario, cioè scrivere così o così, perchè così o così si pronunzia, che è quanto pur fanno l' idioti.

Il sig. Z, al vedere, molto s' affatica a cercar testimonianze d'opinioni contrarie a quella del Gherardini (se poi ne va co 'l capo rotto, pazienza!), e molto si compiace nell' ostentare erudizione. Fatica inutile, e ostentazione fuor di proposito. Giacchè, primieramente, il Gherardini non ignora li autori che gli dan contro, ed egli stesso quà e là molti ne cita, e sì li confuta; secondariamente, s' egli non avesse saputo che i più discordavano da lui circa i provedimenti da regolar la scrittura, non si sarebbe assunto il carico di stendere una *Lessigrafía italiana*: in tanto egli prese a compilarla, in quanto gli parve che, a conseguire il detto fine, meglio valer potesse la teorica da lui meditata, che non le trite antífone della *pronunzia* e dell'*uso*, le quali ogni uomo esperto di queste materie, e sincero, e non trasviato da superstiziose preoccupazioni d' intelletto e da vulgari pregiudizj, ben conosce e confessa non esser mai state da tanto. Quì dunque non si tratta di far venire a lotta opinioni con opinioni; chè il numero dell' une ben potrebbe soverchiar quello dell' altre, senza che perciò resti accertato da qual parte stia la ragione, la quale potrebbe ancor non trovarsi nè di quà, nè di là, siccome vediamo occorrere ne' maledetti duelli, tristo avanzo della settentrionale barbarie: ma trattasi di scernere se la *Lessigrafía* data fuori dal Gherardini è tale che ci regga fra mano: e chi ne dee far decisione non è nè il sig. Z, nè il sig. Alfa, nè il sig. Omega; ma, come già disse il Gherardini medesimo, si vuol lasciare che il tempo, giudice sapientissimo, dia la sentenza. E il tempo già pare per molti riscontri che inclini a dargliela in favore; e, non ch' altro, si vede ch' e' la serba in vita: onde le palesi e le occulte battagliette con cui la vanno a follate bezzicando i paladini di Grammatichería. Che se una tale inclinazione non fosse presentita e subodorata, e se quindi la republica letteraria tenesse oggimai per morta la proposta lessigrafía, niuno si brigherebbe di combatterla: si combattono i vivi; a' morti si dà l' incenso, e su 'l sepolcro si sculpisce lo *Hic jacet*. Ma poichè il sig. Z, in vece di pur combattere, a similitudine de' soldati di Gedeone, con la lámpana alla mano, vò dire con la fiacola della ragione, trova meglio il suo conto a servirsi dell' armi accattate a uscio a uscio dagli autori che sono avversi all' opinione del Gherardini, è da sapere che nè pur mancano di quelli i quali per lui parteggiano, come è ben noto eziandío a chi abbia dato non più che una celere letturina alla *Lessigrafía italiana*, e come sparsamente ancor si vedrà nel corso di questa nostra apología; ma tuttavolta così per giunta, e per lusingare a un tempo il genio allegatorio del sig. Z, verrò quì raccogliendo come in un fascio, secondo che mi ajuterà la mia poca memoria, alcune sentenze di tali altri che pure oggidì non che in Grammatichería, ma in Regni più illustri hanno scettro e corona. E, al primo, ascolti un poco il sig. Z quel che dice il Varchi nell' *Ercolano* (p. 357, edis. del Comino, Padova 1744): « *Io voglio tralasciare quì l' oppenione* (2) *di coloro i quali tengono che così si debba scrivere appunto come si favella; il che è manifestamente falsissimo.* » Ma poichè taluno, sofisticando, potrebbe opporre che in questo luogo il Varchi non parla d' ortografía, ma piuttosto della differenza che è dal parlare in una lingua allo scrivere in essa,

(1) *Gloriosum profecto studium, et humanis ac divinis litteris, ut videtur, accommodum, quod loqui debeas, competenter scribere, et quæ scripta sunt, sine aliqua erroris ambiguitate proferre.*

(2) *Oppenione!*; vedi bell' uso fiorentinesco, e imitalo se ti basta lo stomaco.

Digitized by Google

interroghiamo in quella vece la chiara memoria del Gelli. Nel suo *Dialogo*, premesso al libro di Pierfrancesco Giambullari sopra la lingua che si parla e scrive in Firenze (Torrentino, 1551, come avverte il Gamba), egli così ragiona: « *Alcuni de' nostri Academici sono assai differenti nella pronunzia e nella scrittura* [p. 10] (1). *Le ragioni e le difficultà che mi hanno fatto levar l'animo dall'impresa di ordinare e formare le regole di questa lingua, sono molte e molto potenti; in primo luogo per la diversità de' nomi e delle pronunzie che si trovano per le città di Toscana, ciascuna delle quali pregiando più le cose sue, che quelle d'altri, stimerebbe e terrebbe errore quello che in Firenze sarebbe regola* [p. 15 e 16] (2). *Le lingue sono variabili, o invariabili: ora le variabili, come è la nostra, perchè viva, non si favellano sempre in un modo; anzi vanno variando e mutandosi di tempo in tempo, quando in peggio, e quando in meglio* [p. 17] (3). *Bene, dirà taluno, chi vieta che almanco per via dell' uso non si stabiliscano le regole? Ma di qual uso? Ecco un'altra difficultà* [p. 21]; *perchè i Lucchesi, i Pisani, i Senesi, li Aretini, e qualunque altra città di questa provincia direbbe sempre che la vera lingua e pronunzia tosca fosse veramente la sua: ed il cavare una parte di esse regole da una città, e l' altra da un'altra, scegliendo, come dicono alcuni, il meglio, per fare un composto di tutte quante, sarebbe cosa molto difficile, e poi forse anche non approvata e non osservata, non ci essendo chi la commandi* [p. 24] (4). *Ma d' onde venne anco in Toscana l' origine della diversità della pronunzia? Dicono alcuni diligentissimi osservatori delle cose di questa lingua, ed io lo confermo con esso loro, che in alcune città e luoghi particolari di Toscana, per natural proprietà si costuma di mettere l'* o *in quelle parole nelle quali in Firenze si mette l'* u (5); *di maniera che, dove noi diciamo* Sustanza, Singulare, Particulare, Speculare, Speculativo, *quivi si dice* Sostanza, Singolare, Particolare, Specolare, Specolativo; *e così ancora di mettere l'* e *dove noi altri mettiamo l'* i, *costumandosi ordinariamente dire in Firenze* Principe *e* Litterato, *e quivi* Prencipe *e* Letterato;

(1) Imaginatevi li altri, sciolti da quelle leggi onde sogliono esser vincolati i Corpi academici, specialmente in Firenze.

(2) Qual dunque sarà quella fra loro che abbia ragione, e in quali casi? . . . E chi potrebb' esser giudice in tanta lite, se non la scienza, la quale, come la giustizia, non parzialeggia con alcuno?

(3) Se dunque le lingue non sempre in un modo si favellano, come mai dalla favella si potrà cavar regole, buone, costanti, invariabili, che fermino lo scrivere secondo ortografia? . . . Ma il sig. Z se la ride, come quegli che ha in tasca una regola che non falla. Abbiate un poco di flemma, o lettori, e l' avrete in tasca ancor voi.

(4) Ricorrasi dunque alla scienza, la quale, senza bisogno di commandi, o presto o tardi pasce il mondo de' suoi frutti, - frutti che mai non s' infrácidano; e la scienza in ogni cosa saría molto più rapida, ch' esser non suole, ne' suoi effetti, dove non ci avesse testardi o invidiosi o maligni che ne attraversassero con tagliate e barricate il cammino.

(5) Communissimo e frequentissimo è lo scambio dell' *o* chiuso in *u*, e all' incontro, per parte di quelli che seguono la pronunzia, la quale appena che facia sentir differenza dall' un suono all' altro. Ma non può far questo scambio colui che s' attenga a' principj stabiliti dal Gherardini nella sua *Lessigrafia* indipendente dalla ingannevole pronunzia. Ora, se uno scambio così fatto avviene per colpa della pronunzia che mal distingue l' *o* chiuso dall' *u*, io per me non mi rinvengo dell' avversione che hanno certuni alle voci regolatissime e dagli antichi usitatissime, e registrate in tutti i Vocabolarj, *Produtto*, *Dedutto*, *Indutto*, *Condutto*, *Ridutto*, e simili, così scritte, in luogo delle abusive *Prodotto*, *Dedotto*, *Indotto* (che nella scrittura fa per giunta equívoco con *Indotto* significante *Non dotto*), ec. Ma non è forse vero che, pronunziando quelle prime voci non alla lombarda, ma, come è dovere, all' italiana, ne esce un medesimo suono o presso, come in pronunziando le seconde? . . . Quest' avversione è dunque irragionevole; e tutto ciò che alla ragione contrasta, s' io non m' inganno, vuol essere dismesso e annichilato.

Digitized by Google

la quale pronunzia arreca agli orecchi de' Fiorentini un suono così sgarbato e tanto spiacevole, ch' e' non si trova tra noi chi l' usi (1), *se non alcuni e ben pochi che per proprio commodo loro seguitano la pronunzia così fatta, non si curando non solamente di dare od accommunare ad altri quello che era solamente de' Fiorentini, ma di adulterare e imbastardire una lingua mantenutasi pura e schietta fino a' dì nostri, e solamente bella e leggiadra quando manco vi si accompagna voci e pronunzie di forestieri* (2). *Ritrovandosi adunque in Padova alcuni di questi tali nel principio dell' Academia degl' Infiammati, e mettendo in uso co 'l favellare e con lo scrivere questa lor natural pronunzia (scoperta però primieramente fra l' Intronati), i Lombardi e i Veneziani che cercavano di pronunziare toscanamente, credendosi che quella fosse la vera, cominciarono non solo a celebrarla, ma ad usarla e trasferirla nelle stampe* (p. 30 e 31). » Ecco accidenti impreveduti a cui vanno suggette le pronunzie, e per cui si fanno a poco a poco, senz' avvedersene, da sè stesse diverse; ed ecco in che modo per mezzo della stampa si propagano li errori ortografici per tutta Italia. E si pretenderà tuttavía che dalla pronunzia e dall' uso rappresentato da' libri, ove che sia impressi, abbiasi a tôrre la norma dello scrivere correttamente? . . . Una sicura e perpetua norma da fare e mantener corretta la scrittura è forza cercarla, a buon grado o mal grado, non d' altronde, che da un sistema fondato sovra principj scientifici e inalterabili, – per quanto è dato alla condizione delle cose umane –, da qual si sia vicenda. Mercè d' un così fatto sistema, e soltanto mercè di esso, non pure si verrà per lo meno ritardando l' alterazione della lingua classica, nazionale, ma, non potendo noi sapere quale abbia ad esser l' uso della favella di coloro che dopo noi di mano in mano nasceranno, verremo a dare alle nostre scritture tale forma e tale stato di ortografía, ch' elle saranno maisempre intese e gustate nella successione de' secoli, purchè i nostri posteri e i posteri loro fedelmente e inviolatamente ancor essi lo adoperino; in quella guisa che dopo il corso di tante etadi ancor s' intendono da noi e si gustano le scritture de' Latini e de' Greci (forzate dalla morte di quelli idiomi a non mutar sembianza e usanza), quantunque in gran parte ci sia ignoto il modo co 'l quale essi proferivano le loro parole avanti di scriverle e dopo scritte.

Ma dove lascio io l' appassionato e pertinace adulatore della pronunzia fiorentina e d' ogni fiorentina cosa, il bilioso e animoso persecutore delle glorie non toscane, il superbo abburattatore della prima crusca, il cavallier Lionardo Salviati? Eziandío costui, a mal grado di tali e tanti difetti, non potè non accordarsi più volte con li svegliati osservatori e pensatori, e sì non dire a nostro proposito: « *Che, stante viva la voce del maestro, cioè del popolo, sia soverchia fatica le regole della lingua raccôrre in iscrittura, poichè da esso con maggior sicurtà e più agevolezza apprender si possono a tutte l' ore, in assoluta guisa, secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè nè in tutti i luoghi aver si può il popolo appresso, siccome un libro per tutto si può avere, nè in ispazio di due anni sentir da quello ciò che da questo possiamo udire in un giorno* (3). *Il popolo, oltr' a ciò, non parla tutto in un*

(1) Ma i Fiorentini oggidì pronunziano e scrivono *Letterato;* dunque le loro orecchie già più non sono le orecchie de' tempi del Gelli. Ora che ortografía sperar si dee da organi bisbetici, l'uno de'quali, - la bocca -, oggi più non suona al modo ch' ella suonava ieri, e l' altro - l' udito -, non più s' appaga di ciò che un dì l' appagava?

(2) Imagina tu, o lettore, li adulterj e i bastardumi dell' odierno linguaggio fiorentino, per opera dell' assiduo e moltiplicato commercio con forestieri che si conducono a Firenze da tutte le parti del mondo. E noi, per consiglio del sig. Z e Compagni, studieremo d' ora innanzi ne' bastardumi e negli adulterj? . . . Bei consigli, sig. Z!; consigli leggiadri davvero.

(3) Ponga mente il sig. Z a questa veracissima considerazione; e ci pongano pur

Digitized by Google

modo; e a distinguere, e poscia eleggere il meglio, si richiede lungo tempo, vuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudicio; laddove il libro ti pone avanti la materia smaltita, e ha già durata egli tutta quella fatica che, senza lui, converrà che tu prenda tu (1). *Il popolo ci dà le cose, come suol dirsi, a minuto e in confuso e senza ordine, nè d' ordinarle e raccoglierle ci dona alcuno spazio; il libro tutte insieme le ci pone avanti ordinate, e di considerarle ci presta il tempo che noi vogliamo. Quel che s' ode dal popolo, spesse fiate ci sfuge dalla mente; quel che si legge nella scrittura ci resta quasi sempre sculpito nella memoria. Per le quali cose tutte conchiuderemo che le parole ed il loro uso famigliare (chi ha poter di farlo), secondochè uno antico savio lasciò per consiglio, s' imprendesser dal popolo, ma di farne la scelta e d' adoperarle dirittamente s' imparasse dagli scrittori* (Salviat. Op. vol. 2, p. 141-142). » E altrove lo stesso autore: « *Senza dubio, non tanto nel vulgar nostro, ma nell' altre lingue altresì è da credere che sieno e fossero più le pronunzie, che i segni delle lettere; onde, v. g., quella parola* toglie *nel vulgar nostro, se morrà mai nella voce, in venti diversi modi potrebbe pronunziarsi* (vol. 3, p. 26). *E quì si noti che le figure delle lettere che in qualunque modo sono in uso del vulgar nostro, non passano oltr' a ventuna* (p. 27); *ma nella voce sono almeno trentadue* (p. 28); *poichè nella scrittura cinque, e otto nella pronunzia sono appo di noi le vocali* (p. 29), *e sedici restano le consonanti nella vista della scrittura, ma i loro suoni fieno almen venticinque* [p. 43] (2). *Ma quello che pare assai più proprio mancamento, è che la nostra pronunzia per sì fatta cagione all' età che verranno, ed ai lontani popoli per iscrittura acconciamente non può manifestarsi* [p. 67] (3). *Per la qual cosa questa regola che la scrittura séguiti la pronunzia, è forse* (4) *da ristrignerla con certe condizioni; e vuolsi intendere che ciò è in tutto necessario* (5), *ma per*

mente coloro i quali, non essendo Fiorentini, tuttavía pretendono che non da' buoni libri, ma dalla viva voce di quel popolo s' abbia ad apprendere e lingua e ortografía.

(1) Quindi avviene che certi non-Toscani, i quali, non curandosi d' essere intesi e gustati dagli altri popoli, cioè dal più della Nazione, si studiano di spargere ne' loro scritti le fiorentinerie, come il cacio gratugiato in su la zuppa, bisogna quasi ad ogni período che a voce o per lettere chieggano parole, e frasi, e riboboli, e sgrammaticature plebée, a tali che spesso, o per non intendere le dimande, o per diletto di burlarsi de' chieditori, li ciurmano; onde a' poveri ciurmati spesso toccano le beffe de' Fiorentini medesimi e insieme le disapprovazioni del paese nativo e de' veri Italiani. (Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, l' articolo DIALETTO, e sopratutto si ponderi ben bene il passo del Zanotti quivi allegato a car. 170, col. 1.)

(2) Come farem dunque a scriver le parole nel modo ch' elle si pronunziano, se l'alfabeto così frequentemente e stranamente ci vien manco a nostr' uopo? E che pazza sentenza fu quella di colui che disse (secondo però che interpreta il sig. Z) = *Aliter scribere, aliter pronunciare, vecordis est* =?; e che giudizio ha colui che appunto allega questa pazza sentenza a provare che sì tu pronunzii, e sì devi tu scrivere? Come ciò eseguire, se non ne abbiamo il modo?... Il sig. Z saría mai quegli per avventura che avesse il secreto di cavar sangue dalla rapa?...

(3) Confronta, o lettore, quest'ultime parole del Salviati con quelle del sig. Z a car. 719 del suo Discorso = *Per essa norma* (la pronunzia pigliata per tipo della scrittura) *si somministra a tutte le pronunzie d' una nazione parlanti diversi dialetti un mezzo comune* (sic) *per apprendere a parlare uniformemente la lingua nazionale* (oh! forse che tutti l' Italiani hanno una uniforme pronunzia?...); *per essa si conserva più stabile nelle scritture e si trasmette ai posteri meno incerta la retta maniera di parlare una lingua ancorchè morta* = ; fa', benigno lettore, questo confronto, e giudica tu del critico senno del sig. Z: io per me *non ci lievo, e non ci abborro.*

(4) Non *forse*, ma *indispensabilmente.*

(5) Non già *necessario in tutto*, ma sol *conveniente per accessorio e per alcuni accidenti secondarj al fine principale che ha l' uomo nel commettere alla scrittura i proprj concetti.*

Digitized by Google

tutto questo non si dobbiamo fermar quì (1), *nè contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio* (2), *poichè la cosa stessa, per sua natura, di farlo ci dà potere* (p. 81). *E dico la cosa stessa, conciossiacosachè la scrittura sia forse in qualche parte più chiara che la pronunzia; posciachè quello può fare acconciamente che la pronunzia non farebbe senza molto sforzarsi, cioè rappresentar le voci in disparte e spiccate l' una dall' altra: il che vale oltre modo a tôrre i dubj del doppio sentimento, e d' ogni parte render chiaro il concetto* [p. 82] (3). *Ma continuando l' impreso filo, dico che alla pronunzia d' oggi non dee per avventura ristrignersi l' ortografía; imperciocchè, se la favella fu più sincera da dugento anni addietro, il medesimo tempo par convenevole che c' insegni a parlarla, e sien le regole che da esso si prendono, di più autorità* [p. 91] (4). » E altrove ancora lo stesso Salviati: « *La pronunzia sforza talor le voci quasi accidentalmente nel proferirle con*

(1) Ma il sig. Z vuol per contrario che quì ci fermiamo!!!

(2) Questo *vantaggio* non può essere altro che lo scrivere correttamente, – cioè secondo le leggi ortografiche –, quel che si scrive; la qual cosa non può mai domandarsi con piena fiducia a' suoni fugitivi che la pronunzia e l' uso si dilettano a lor capriccio d' adattare alle parole.

(3) Ed oltre a ciò la scrittura, con ordinare, conforme alle leggi scientificamente stabilite, l' uso imprescrittibile degli elementi formanti la parola, ne mostra súbito all' occhio le loro diverse significanze. Così, p. e., i Vocabolarj insegnano di scrivere Abbiettare tanto nel senso di *Fare abjetto, Avvilire, Abbassare,* quanto in quello di *Fermare* o *Calzare con bietta;* ma scrivendo, secondo la lessigrafía gherardiniana, Abbiettare, il raddoppiamento del b ci avvisa in un atimo dell' esser questa una voce composta di *Bietta,* premèssavi la particella duplicativa *A*, e che perciò dalla radice *Bietta* si dee cavare la sua significanza; e all' incontro scrivendo Abjettare, in un colpo ci accorgiamo che, per esser composto questo verbo (dedutto dal latino) della rimovitiva *Ab* e del verbo *Jacio, is*, significante *Lanciare, Gettar via,* di quì abbiamo a trarre il valor suo figurato, che è *Fare abjetto, Avvilire,* ec. Parimente scriviamo Inboliare per *Infundere* o *Metter in olio, nell' olio,* e, in quella vece, Inoliare per *Ispargere olio in su che che sia, Ungere con olio;* e le regole della suddetta lessigrafía c' indirizzano immediatamente a distinguere l' un significato dall' altro. Ma *distinguere,* nel concetto e nel linguaggio del sig. Z e d' altri tali, è *confundere.* Di quì, fa' ragione, o lettore, qual sia l' ingegno e qual sia la coscienza letteraria di questa razza di criticanti.

(4) E che dice il Gherardini?; in conclusione egli dice il medesimo; poichè nel suo sistema l' ortografía non dee subordinarsi alla pronunzia di verun secolo, ma vuol esser frenata e indirizzata da leggi ferme, inalterabili, cavate dalla natura stessa della lingua, e da dover quindi non che bastare al secolo presente, ma servire a regolar nello scrivere anche i secoli a venire. Se un tal sistema fosse stato concepito e messo in atto infin dal 300, non si potrebbe dire a mezzo quanti vantaggi ne sarieno venuti alla lingua nazionale; e sì che nel 300 era più agevole impresa lo idearlo, che di gran lunga non è oggi, tanto per esser la lingua più vicina alla principale origine sua, e (lasciatemi così dire) ancor vergine, non ancor gualcita da' guastamestieri, quanto perchè non v' era gran pericolo d' incontrare ostacoli, non essendo per anche preso da' ludimagistri, da' pedanti, dalle ACcademie, il luogo de' filologi. Ma per difetto d' un sistema fondato sopra la ragion dello scrivere, qual si ricerca dal Gherardini, la lessigrafía dello stesso aureo secolo ora pecca nel manchevole ed ora nel soverchio, ora è confusa e inculcata, e per lo più varia e incostante, non solo ne' codici copiati da mercenarj, ma eziandío negli autografi de' più famosi scrittori. Contuttociò è raro che le medesime parole, scritte tal volta a sproposito, non sieno tal altra scritte in ottima forma (indizio certissimo che l' ottima forma non era ignota), e quelle arditamente pigliar dobbiamo, rifiutando l' altre senza verun riguardo; chè soltanto nel buono e nel corretto si vogliono seguitare antichi e moderni, e solo a un modo è sempre da scrivere uno stesso vocabolo, salvo tuttavía que' pochi accidenti che scappano dalle regole, e che non raramente, piuttosto che viziar la lingua, le arrecano alquanto di grazia, di vaghezza, e, per così dire, di leggiadra peregrinità.

Digitized by Google

gran velocità; e però in iscrivendo non si deono por tronche tutte le voci le quali in favellando tronche si proferiscono [p. 136] (1). »

Cotali sentenze, e più altre su 'l medesimo andare, le strappava di bocca al Salviati la prepotente forza della verità; che se poi altrove egli smentì sè stesso, il fece per servili e indegni rispetti che accenneremo appresso con miglior occasione. E sè stesso certamente egli smentiva là dove, per dare un solo esempio, dice che « *la ragione nell' opera dell' ortografia cede alla pronunzia e all'uso* (vol. III, p. 289-290). » Alla quale asserzione è pronta la risposta: Non prima l' ortografía si abbandona all' uso e alla pronunzia, ch' ella cessa d'esser degna che porti un tal nome; perciocchè da vigliacca ella cede la mano e obedisce a chi dovrebbe da lei, per lo suo meglio, ricever la legge. E così prosiegue: « *L' uso del miglior secolo indifferentemente usava di scrivere* Torchi *e* Torchj, Vizi *e* Vizj, Sacrifici *e* Sacrificj, Oli *ed* Olj, *e simiglianti* (p. 290-291). » Se dunque li antichi seguivano *due usi* nello scrivere le dette voci, è forza conchiudere che l' uno di essi era l'*uso buono*, ma l'altro non *uso*, bensì *misuso*, *abuso*. Ora, supposto, ma non mai concesso, che all' *uso* debbasi cecamente prestare obedienza e servaggio, noi anche potremmo (giacchè talvolta bisogna mettere il ben per la pace) indurci a star sotto a quel tiranno; ma non siamo parimente disposti, vadane che vuole, a piegare il collo sotto all' arbitrio di due. Ma questo tiranno, anzi questi due tiranni, anzi talvolta più ancor di due e di tre, volete voi metterli in terra o meglio a dirittura sotterra? . . . Ricorrete all' armi della ragione.

Quelli che non sono affatto al bujo della cronica della Crusca, non ignorano quanto ardentemente il Padre gesuita Sforza Pallavicino (che fu poi Cardinale della santa romana Chiesa) ambisse nella claustrale sua umiltà che l' *Istoria* da lui dettata *del Concilio di Trento* si eternasse, come testo di lingua, nel Vocabolario di quell' Academia (2). Egli dunque, a conseguire un tal fine, usar doveva ogni riguardo per non caderle di collo; o piuttosto ci andava del suo interesse a vezzeggiarla e secondarla nelle sue bizzarrie, e così conciliarsela amica. Nonpertanto egli diede bastantemente a conoscere il suo sentire per ciò che spetta all'ortografía (benchè da consommato cortigiano l' orpellasse con sottil arte), ragionando in questo tenore: « *Porremo fine* (alla *Lettera a chi legge, appartenente alla seconda publicazione* della suddetta Istoria) *con dir alcuna parola di ciò che appartiene alla diritta scrittura, che al presente con greca voce suol appellarsi* ortografía; *la qual non potendosi per noi ritrarre dagli antichi che sopramodo vi peccarono* (3), *buon avviso par quello di Lionardo Salviati, che la scrittura prenda sue regole dalla pronunzia, di cui ella è come un' imagine e un eco visibile. Ma perciocchè in molte voci la pronunzia fiorentina è diversa da quella dell' altre città di Toscana seguitate in questa parte sì con la lingua, sì con la penna dalle Corti d' Italia e dagli uomini letterati e ben parlanti, l' autore* (esso Pallavicino) *s' è persuaso che ciò rimanga* ARBITRARIO; *e però tal ora s' è conformato all' ortografia della Crusca, – che viene a dire alla pronunzia fiorentina –, tal altra alla*

(1) Non è questo un altro motivo abbastanza forte, anche di per sè, a dover farne rispingere la ingannatrice guida della pronunzia? . . . Ove dunque avéa li occhi il sig. Z in mentre che tesseva il panegirico della pronunzia, s' egli non ci vide pur le mende che disimular non seppe il Salviati, alla cui vista è troppo noto che facéa velo benespesso lo smisurato affetto alle cose del suo municipio?

(2) V. intorno a questo fatto autentiche notizie nel *Discorso* del Dottor G. B. De Capitani sopra *La lingua commune d' Italia e l' Academia della Crusca* (Milano, Silvestri, 1846), a car. 111 e seg.

(3) E' vi peccarono pur troppo!; ma fra' loro peccati il discreto e diligente Filologo vi scorge ed ammira non poche virtù, le quali, una volta riconosciute, esser debbono nostro lume e nostra guida; ostinarsi a non seguirle sarebbe stoltezza, anzi perversità.

Digitized by Google

più commune, – che viene a dire alla pronunzia più commune. Il che tanto nell' ortografía, quanto nella sustanza delle parole e delle maniere, ha egli creduto che specialmente convenga a chi non è natío di Firenze, ed in cui però si potrebbe notar come vizio d' affettazione quel che ne' Fiorentini diletta come pregio di natura (1). Da questo passo è facile a raccôrre che lo Sforza Pallavicino, mentre non approvava in molte e molte parole la scrittura insegnata dalla Crusca, tenéa per affettazione il seguir la lessigrafía de' Fiorentini, viziata per più capi dal volere a studio ritrarre la natía pronunzia (dilettevole sì, ma in quel modo che pur talvolta dilettano coloro i quali cantano a orecchio senza cognizione così dell'arte regolatrice della voce, come della filosofía della musica); e d' altra parte, considerata la condizione dell' ortografía in Italia, la riputava una cosa arbitraria, e che pertanto egli credéa d' aver buon diritto a scrivere, come facean li altri, a suo talento. E così fatta è quell' ortografía governata dalle pronunzie e dagli usi, la quale, chi desse retta alle spampanate del sig. Z, *adempie tutte le condizioni che le son necessarie, e già da un pezzo è stabilita quanto basta* (2). » Eccellente ortografía!; l' ortografía arbitraria !!!.

Ma se il destro Gesuita, quanto al forte della quistione, se ne passò da largo, il Foscolo, sdegnoso de' lusingamenti, e così franco pensatore, come parlatore, ventilò magistralmente le ragioni dell' ortografía italiana, e chiarì storta e falsa la regola del così scrivere come si pronunzia, sventuratamente imaginata dal Salviati, sconsigliatamente patrocinata dal Salvini, improvidamente adottata dalla Crusca, e, da ultimo, a babboccio esaltata dal sig. Z e da chi non si trova forze da gittarsi da dosso un mal abito contratto in su le panche delle *scolette elementari* o fra le domestiche pareti. Dice adunque il Foscolo nel *Discorso su 'l testo della Comedia di Dante* (3), a proposito dell' edizione procuratane dall' Academia della Crusca, presso a poco e in sustanza, quanto siegue: « *Li Alessandrini, alle strette fra Omero e li Attici, e non s' attentando di svilupparsene, amendarono l' Iliade così che nasceva lingua e verseggiatura la quale non è di poesía nè primitiva, nè raffinata. I Greci ad ogni modo s' ajutavano tanto quanto come i Francesi e l'Inglesi; ed elidendo uno o più segni alfabetici nel pronunziare, non li sottraevano dalla scrittura: così le apparenze rimanevano quasi le stesse* (4). *Dimanierachè i Grammatici greci, sottosopra, lasciarono stare i vocaboli come ve li avevano trovati, sì che ogni lettore li proferisse o peggio o meglio a sua posta. Ma i Fiorentini, non ricordevoli di passati o di posteri, uscirono fuor delle strette medesime con la regola universale che* » la scrittura non

(1) *Istoria del Concilio di Trento scritta dal Padre Sforza Pallavicino*, ec. (Roma, 1664), nel penult. período della *Lettera a chi legge*. – Le ultime parole soprallegate del Pallavicino avranno esse vigore di far discredere que' non-Fiorentini che uccellano alle fiorentineríe, mettendole anche spesse volte in luoghi dove mal convengono, e così dando giusta cagione altrui di stare in dubio del loro giudizio, del lor gusto, dell' affetto loro alla patria commune, la quale non è Firenze, ma l' Italia?

(2) V. il *Discorso* del sig. Z a car. 728-729.

(3) Londra, 1842. V. nel t. I a car. 440-441 e seg.

(4) All' opposto, i moderni riformatori dell' ortografía capitanati dalla Crusca, in vece di lasciare che il poema di Dante e tutte l' altre opere antiche si leggessero e si pronunziassero da' moderni Italiani come ciascuno sapéa meglio o si credéa di sapere, e come guidavali l' educazione ricevuta, quì tolsero via consonanti, là n'aggiunsero, – quì c'introdussero dittonghi, là ve li estinsero, – quì troncarono parole sia nella fronte, sia nella coda, là di tronche, comunque si fosse, le fecero piane e rintegraronle, – quì sciolsero particelle incorporate, là incorporarono le sciolte, – e così andate voi discorrendo, tantochè ne conformassero la scrittura all' uso dell' età loro, senz' altra considerazione, e seguane pur che vuole. Dal quale sconquassamento avvenne che in breve tempo si andò perdendo negli scritti e nelle stampe quel tanto di vera ortografía che legata ci avevano i nostri antenati.

Digitized by Google

s' allontani un minimo che dalla pronunzia » (1); *e non trapelando lume nè cenno di pronunzia certa dalle scritture* (2), *pigliarono quella che udivano. Però, mozzando vocali, e raddoppiando consonanti, e ajutandosi d' accenti e d' apostrofi, stabilirono un' ortografia la quale facesse sonare all' orecchio non* Io, *nè* lo Impero, *o* lo Inferno, *ma* I', lo 'mpero, lo 'nferno; *e con mille altre delle sconciature del dialetto fiorentino de' loro giorni acconciarono versi scritti* (e prose scritte) *tre secoli addietro* (3). *Queste loro squisitezze erano favorite dalla dottrina che la lingua letteraria d' Italia fioriva tutta quanta nella loro città* (!!!). *Lasciamo che, ove fosse vera, s' oppone di tanto alle dottrine di Dante, che non sarebbe mai da applicarla ad alcuna delle opere sue. Ma poteva essa applicarsi da altri, che da Critici i quali avessero udito recitare i versi di Dante a' suoi giorni, e non da tutti recitatori, bensì o da esso, o da tale a cui egli avesse insegnato il modo di porgerli? . . . Or come e quanto tra bene e male si pronunziasse in quel secolo, chi sarà che sapiasi indovinarlo* (4)? *Pur certo è che ogni secolo e mezzo secolo ha diversa maniera di delineare le figure alfabetiche; e si presumerà che tutti i secoli ne pronunzino i suoni invariabilmente ad un modo* (5)? *L'occhio umano, paziente, fedelissimo organo, è agente più libero e più intelligente degli altri, perchè vive più aderente alla memoria; ma l' orecchio è capricciosissimo, perchè raccoglie involontario, istantaneo, e di necessità, tutti i suoni; e*

(1) Brava la Crusca, se anche solo in profilo ella mi disegna la sua pronunzia!

(2) Di fatto, perfino in una stessa pagina s' incontrerà spesso di leggere, v. g., *scintillanti* e *sintillanti*, – *contasto, contastare*, e *contrasto, contrastare*, – *cognoscere* e *conoscere*, – *valentre* e *valente*, – *albitrio* e *arbitrio*, – *obligare* e *obbligare* e *obbrigare* e *ubbrigare*, – *ebriaco* ed *elbriaco*, – *cacio, bacio, camicia*, e *cascio, bascio, camiscia*, – *rivegga* e *rivegha*, – *peggiore* e *piggiore*, – *beltade* e *biltade*, ed altre ed altre varianze senza novero, tutte quante per avventura derivate dalla variante e arbitraria pronunzia. (V. il vol. III dell' *Opere del Salviati*.)

(3) Il Salviati per contrario (*Op.* v. 3, p. 138 e seg.) assévera che tale era il costume antico di scriver tali parole; ed io stimo co 'l Foscolo ch' egli se ne ingannasse. Ma lasciando da parte questa controversia non molto più rilevante che quella della lana caprina, il Salviati aggiunge: « *Così si suole scrivere* lo 'mperadore, lo 'mbandimento, lo 'nvito, la 'ntrinsichezza, e *simili, non ostante che nelle stampe si sia introdutto abuso contrario, senz' altro fondamento, che dell' essersi fatti a credere* (*senza saper perchè*) *che* l' invidia, l' incarco, l' inannellato, *e sì fatti abbiano non so chente* (non so che) *più del peregrino e del vago, secondochè d' ogni tempo corrono e sono andazzi di vane imaginazioni.* » Nè ciò basta; poi ch'egli avverte ancora che, p. e., non *dell' Infangato* o *dell' Importuno* si dee scrivere, ma *dello 'nfangato, dello 'mportuno*; non s' accorgendo l' Ortógrafo fiorentino che, rubando a *Infangato* e ad *Importuno* la iniziale majuscola *I*, non può comprendere il lettore, così súbito almeno, se quel *'nfangato* e quel *'mportuno* sieno cognomi o sopranomi, o vero semplici epiteti. E conchiude che « *per ispecial privilegio si scrive* dell' Inghilterra, *ma che sicuramente* della 'nghilterra *dee pronunziarsi.* » Deh sia lodato il buon senno del più della Nazione, che, avendo a scrivere, si ride dell' Ortógrafo fiorentino non mai con sè stesso concorde, non meno che della fiorentina pronunzia!; nè giammai le ciance del sig. Z e dell' efimero sodalizio a cui parmi ch' egli appartenga, faranno sì che il buon senno della Nazione s' acconci alle fiorentinesche vulgarità o stravaganze che s' abbiano a dire.

(4) Uh, quel che voi dite, sig. Foscolo!... Chi se lo sa indovinare è questo nostro sig. Z, il quale non dubita punto d' asserire a car. 719 della sua polemica cicalería, che, *mediante la scrittura regolata dalla pronunzia si trasmette ai posteri e si conserva meno incerta la retta maniera di parlare una lingua ancorchè morta.* Pensate or voi s' ella non dee conservar quella d' una lingua viva, e viva nella stessa patria degli scrittori!

(5) E si presumerà (aggiungo io) che ferma possa essere l' ortografía, s'ella dee continuamente modellarsi a seconda del variar della pronunzia? . . . Ma pure, se certo non fosse che ciò debba avverarsi, il perspicace sig. Z lo avrebb' egli risolutamente asseverato?!

Digitized by Google

li organi della voce non sono che suoi cooperatori passivi, e meccanici imitatori. Di quanto dunque più preste e più varie e più impercettibili che la scrittura non saranno le alterazioni della pronunzia? . . . Ma perciò che i Fiorentini di padre in figlio continuano a ingojare vocali, o a rincalzarle raddoppiando consonanti, l'Academia ideò che quel vezzo fosse nato a un parto co' loro vocaboli. Pur egli è sempre accidente più tardo, anzi commune e inevitabile a ogni lingua parlata; e tutti i popoli con l'andare degli anni, per affrettare e battere la pronunzia, scemano modulazioni, perchè sono molli e più lunghe, e le articolazioni riescono più vibrate insieme e spedite. Ma la lingua letteraria, qual si scrisse da' suoi fondatori, non fu mai parlata dal popolo; e quindi non avendo i libri compiaciuto alle successive pronunzie, li organi della voce hanno da stare obedientissimi all'occhio (1). *In somma l'ortografia, dove si tratta di lingue che vivono scritte, ma non parlate, dee conservarsi letteraria, permanente nelle apparenze, e svincolata da' suoni accidentali e mutabili d'età in età, che si sentono negl' idiomi popolari e ne' dialetti municipali.* »

Le medesime sentenze ripete il Foscolo nel *Discorso storico su 'l Decamerone* (2), dove principalmente si notano al proposito nostro i seguenti passi: « *Niuno può mai, per lungo studio ch' ei facia, divezzarsi affatto dal suo dialetto materno; e, comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o men bene, secondo l'ingegno e l'arte e il cuore, più che altro, degli scrittori. Ora, se questa lingua letteraria s' avesse sempre a scrivere secondo la pronunzia della lingua parlata, l'ortografia anderebbe trasformata ogni secolo, e nessuna lingua avrebbe fermi principj, nè sicure apparenze. E di fatto ne' libri scritti dopo il secolo XVI l'ortografia fu rinovata fin anche dai Fiorentini secondo li usi diversi che andavano correndo, e non fu mai generale, nè certa* (3). *Il che forse non surebbe avvenuto, se li Academici della Crusca, anzichè desumerla da un dialetto e da una età sola, l'avessero investigata nella storia di tutte le lingue, e nelle origini e nell' indole della italiana.* » E tanto s' industriò di fare il Gherardini: s' egli ci sia riuscito, il tempo, io torno a ripetere, ne sarà giudice. Ma che che succeda, egli rende sempre ragione delle riforme che va proponendo; e il tempo un giorno o l'altro alla ragione dà il suo voto. Del resto, il Gherardini nel riformare si vale del diritto che ha ognuno in queste innocenti materie di commun padronaggio, d' accommodar le cose al piacer suo, altresì come ognuno ha pur quello alla sua volta d' approvare e seguire il riformato, o di non curarsene punto, e di ricalcar l' orme tuttavía di coloro che gli passarono innanzi, senza pigliarsi altro pensiero di procacciar meglio. Non altramente il bottegajo mette in mostra le sue merci lavorate secondo il proprio gusto e la propria abilità: le compera chi se ne compiace; nessuno è costretto: e pazzo sarebbe gridato colui il quale, per non trovar quelle merci a suo genio, si versasse addosso al bottegajo con male parole, e minaccioso ne rispingesse li avventori.

(1) Non già, per conseguenza, dee la scrittura, – che è la manifestazione e la depositaria del pensiero –, farsi ligia degli organi volubili della voce.

(2) *Prose e Poesie edite e inedite di Ugo Foscolo ordinate da Luigi Carrer*, ec. Venezia, Gondoliere, 1842. V. a car. 98 e seg.

(3) Intende ella, sig. Z, queste parole? . . . Facia il favore d' ingegnarsi a ben comprendere anco le poche altre che seguono.

Digitized by Google

VIII

Pag. 719. — « *V' è dunque una ragione inerente alla natura medesima del linguaggio, che propone per tipo della scrittura la pronunzia, ec. Per essa si somministra a tutte le provincie di una nazione parlanti diversi dialetti un mezzo comune* (sic) *per apprendere a parlare uniformemente la lingua nazionale. Per essa si conserva più stabile nelle scritture e si trasmette ai posteri meno incerta la retta maniera di parlare una lingua ancorchè morta.* »

Di buon grado concederei che il proporre la pronunzia per tipo della scrittura fosse una ragione inerente alla natura medesima del linguaggio, se la pronunzia fosse costantemente e per tutta Italia la stessa. Ma (piglio le formali parole del Varchi [1]) « non pure tutte le città hanno diversa pronunzia l' una dall' altra, ma ancora tutte le castella; anzi, chi volesse sottilmente considerare, come tutti li uomini hanno nello scrivere differente mano l' uno dall' altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare. » Ond' io (sieguo a tôrre in presto le parole dal detto autore) non so come il sig. Z facia suo fondamento sopra la pronunzia italiana, quasi che tutta Italia dall' un capo all' altro avesse una pronunzia medesima (2). Ora la scrittura, all' opposto della pronunzia, vuol essere una, uniforme, sempre la stessa, acciocchè i diversi popoli italiani si possano tra loro perfettamente intendere così scrivendo, come stampando. Ove, p. e., il Napoletano e il Piemontese così scrivessero e stampassero, come pronunziano il loro idioma, s' intenderebbero essi in leggendo questi le scritture di quelli, e all' incontro? Appunto: come e' s' intendono in favellando; che è a dir poco, e benespesso nè poco nè assai. Con argani dunque di qual logica tira il sig. Z la conseguenza che *per essa pronunzia*, cioè mediante il conformare alla pronunzia la scrittura, *si somministra a tutte le provincie d' una nazione parlanti diversi dialetti un mezzo commune per apprendere a parlare uniformemente la lingua nazionale*? . . . . Queste sono di quelle argumentazioni che il mio cervello non ha uncini da poterle afferrare. Del resto (e parmi che pur addietro già lo dicessi) il Gherardini non parla di scrittura come scrittura, ma di scrittura corretta, di ortografía. Or come potrebbero mai le tante e tanto diverse e tanto viziose pronunzie che s' odono in Italia (dico viziose, in quanto elle vanno alterando i genuini elementi delle parole che li scrittori adoperano ne' componimenti ch' essi destinano alla intera Nazione) fornirci d' un tipo di corretta scrittura? . . . E questo punto cardinale della quistione è disimulato dal sig. Z nel suo facondioso Discorso, non già per malizia, — cessi il Cielo ch' io mai sospettar ne potessi! —, ma per non avere attinto l' intelletto della dottrina ch' egli tolse a confutare. Diciam da vantaggio: la corretta scrittura, cioè lo scrivere secondo ortografía, il Gherardini la viene applicando non ad altro che alla lingua letteraria e commune adoperata per unanime consenso da tutti i buoni scrittori, la quale, come

[1] *Ercolano*, p. 203, ediz. del Comino, Padova, 1744.

(2) Che cosa è la pronunzia? « Un meccanismo sempre vario e volubile, or lento e or rapido, ora strascicante ed ora smozzicante, ora doppiante a sproposito le consonanti ed ora a sproposito sdoppiantele, ora ingojante le vocali ed ora stucchevolmente dittongandole, sempre sottoposto alla forza motrice delle diverse passioni, il più non distinguente e sceverante, ma impiastricciante e ingarbugliante, essendo essenzialmente alteratore in ogni guisa e per ogni verso, e infine troppo di rado maneggiato con giudizio e considerazione. Nè mi si parli di natura che abbia privilegiato alcun popolo: la natura somministra i mezzi, — a cui più, a cui meno —; ma sempre il farne buon uso è opera dello studio, dell' arte, dell' ingegno: nè la natura infuse mai a persona la scienza grammaticale e filologica; nessuno può dare ciò ch' ei non possiede. » *Lessigr. ital.* p. 373, *col.* 1.

Digitized by Google

disse il primo l' Allighieri, e da ultimo Ugo Foscolo, in verun luogo nè si parla, nè giammai fu parlata così per appunto (*). Come potrebbe adunque e dovrebbe una così fatta scrittura pigliar per suo tipo la pronunzia, se officio suo è rappresentare una lingua che dalla pronunzia è quasi affatto indipendente, e che non ha con essa a far più che tanto, come quella che è precipuamente destinata ad esser letta, eziandío senza bisogno ch' altri pur mova le labra, non a dipingere le altrui proferenze? . . . Le parole scritte sono simulacri de' nostri concetti, e solo accessoriamente diventano pure una imagine, ma sparuta, della voce. La pronunzia, teniamlo a mente, ben può accompagnare la scrittura, anzi l' accompagna il più delle volte, ma non però l' accompagna necessariamente. Così, dico per dire, le cifre aritmetiche fanno a tutti comprendere il loro valore, senza curarsi del modo con cui possono esser pronunziate da questo e da quel popolo, da questa e da quella bocca: ognuno le pronunzia come sa fare il meglio; e pur niuno s' inganna della lor significanza.

Ma quì ne giova preoccupare una objezione che altri far ci potrebbe, tuttochè niuno (e ne maravigliamo) l' abbia fatta sinora; e perciò, antivedendola, rispondiamo che vuolsi avvertire di non confundere la pronunzia co 'l numero e con l' armonía d' un componimento in prosa o in verso. La pronunzia ci si fa sentire sopra l' organo dell' udito; il numero e l' armonía si sentono nell' anima. La pronunzia è ricevuta con più o meno diletto, o vero con più o meno molestia, dalle orecchie, secondo la bocca ond' esce la voce articolata, e secondo che le orecchie sono più o meno a quella pronunzia abituate: per l' opposto, il numero e l' armonía onde i componimenti son temperati, anche senza il concorso della pronunzia passano dalla carta agli occhi, i quali tramandano l' una e l' altro all' anima: tantochè infino a colui che naque sordo n' è capace e li gusta, se bene alcuna nozione e' non abbia di suono o di voce, come già disse nella Prefazione del *Manuale lessigrafico* il Gherardini, o chi si sia che distendesse quella prosa, niente ciò rilevando; chè non al nome di chi scrive, ma sì alle cose da chiunque siasi scritte è da attendere. Il numero e l' armonía sono stabiliti dal poeta e dall' oratore; la pronunzia è a caso e ad arbitrio; e se in alcune bocche ajuta l'artifizio oratorio o poetico, in più altre sconciamente lo guasta. Le quali tutte cose acquistar debbono la massima evidenza, sol che si consideri come chi ha, p. e., l' ebraico, il greco, l' arabo, il latino, e sia pur egli o francese o inglese o russo o tedesco, intende e assapora a meraviglia quelli scrittori, senza brigarsi di proferir le loro parole; o pure, s' egli ci si prova, il fa per modo che, dove quelli scrittori fosse possibile che l' ascoltassero, o forse non ne comprenderebbero straccio, o non potrebbero tenere le risa. E molti Italiani perfettamente intendono le opere tedesche, inglesi, francesi, e sapientemente ne discernono le più fine bellezze, e le ammirano, e vi si deliziano dentro, i quali Dio sa con che pronunzia le leggano! Dunque la lingua scritta non ha in dispregio la pronunzia, e non la rifiuta, ma non ne sente bisogno; e come bisogno alcuno non ne sente, pensate voi s' ella voglia e debba pigliar norma e legge da essa!

Fin quì non altro s' è avuto da noi in mira, che la lingua letteraria, classica e commune, correttamente scritta (la sola che, al nostro modo d' intendere, è da chiamare italiana), e parmi d' avere a sufficienza provato ch' ella *si regge e va senza il carruccio o appoggio* di qual si voglia pronunzia; ma per lo contrario la scrittura

(*) « Il vulgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia, che noi cerchiamo (*e che il Gherardini chiama* LINGUA SCRITTA, LETTERARIA, CLASSICA, COMMUNE A TUTTA LA NAZIONE), e quella che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; . . . e che è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. » *Dant. Vulg. eloq. l. I, cap. XVI.* — « L' italiana è lingua letteraria; fu scritta sempre, e non mai parlata. » *Fosc. Disc. su 'l Decam.* in *Pros. e poes. Ug. Fosc. p.* 106, *col.* 1, *ediz. ven.* 1842.

Digitized by Google

tien conto minuto d'ogni particolarità che spicchi nella pronunzia, qualunque volta s'ingegna di dipingere alcun dialetto, qual si è quello che parlano in Toscana, quello che parlano nel Regno di Napoli, quello che parlano in Lombardía, e va' per tutti li altri discorrendo; giacchè i dialetti non poco si differenziano tra loro, quasi più che per altro, per cagione appunto del particolar modo co 'l quale chi li parla proferisce le parole: e quindi ella non bada ad osservar le leggi ortografiche onde si governa la lingua letteraria e commune, ma anzi dee porre studio a ritrarre, quanto possa più esattamente, li errori d'ogni maniera ond' essi riboccano, le storpiature che li disformano, le magagne che li corrompono (considerati non verso di sè, ma respettivamente alla lingua italiana letteraria, studiata, e commune a tutta la Nazione), e in breve tutti que' difetti i quali segnatamente costituiscono il carattere specifico di ciascuno, e ciascuno improntano, per così dire, di tal fisionomía che distingue li uni dagli altri. Trattandosi adunque di dialetti, può la scrittura conservare una cotale imagine del modo con cui li uomini li parlano, e trasmetterla a' posteri, a' quali per altro non potranno mai pervenire per mezzo della scrittura le differenti gorge con cui si pronunziano i dialetti, e spogliati delle quali i dialetti non son più dessi, ma una cosa, direm così, senza colore, una cosa abbacinata: ma quale imagine potrebb' ella disegnare d'una pronunzia da cui la lingua commune letteraria si astrae?... Noi leggiamo Dante, il Petrarca e il Boccaccio, pronunziando ciascuno le loro prose e le loro poesíe in una maniera sua propria (il Fiorentino alla fiorentina, il Napoletano alla napoletana, il Lombardo alla lombarda), e nessuna delle quali maniere è sicurissimamente quella con cui essi le recitavano; chè per più riscontri è manifesto ch' eziandío nella Toscana la pronunzia odierna non è altrimenti la pronunzia del secolo XIV; onde si convince esser falso che la scrittura tramandi a' posteri e appo loro conservi la retta maniera di parlare non pure una lingua tuttavía sussistente, anche una lingua morta, così come fu essa parlata ne' tempi ch' ella era viva: e medesimamente la pronunzia d'oggidì nello spazio di qualche secolo avrà sofferto un mutamento grandissimo, e nondimeno que' lontani posteri leggeranno, p. e., i versi del Parini, dell'Alfieri, del Monti, e li comprenderanno perfettamente e li gusteranno, purchè giungano ad essi correttamente scritti giusta le regole determinate e via via del continuo osservate con assoluta indipendenza da' novelli usi e dalle variabili parlature, senza punto curarsi di conoscere o indovinare come ciascuno di questi tre poeti li pronunziasse: que' lontani e que' lontanissimi posteri li vestiranno (siami condonata l'ardita metafora) di quella pronunzia che allora sarà propria delle bocche italiane.

IX

Pag. 720. — « *Con tutto ciò non temeremo di concedere che la scrittura non può render perfetto ritratto della pronunzia; e che quindi ci vorrà un' altra regola superiore e più generale, la quale provveda* (sic) *a tutti i bisogni dell' ortografizzare. Sarà essa l' etimología? Questa che or si proclama la sola regola razionale, supplisce forse ai difetti di quella, offre forse i medesimi vantaggi? Prima di rispondere, chiederemo come si possa chiamar razionale una regola che per le lingue primitive non può esser di uso veruno, e alle derivate non può servire che solo in parte.* »

Se dunque lo stesso sig. Z ora non teme di concedere quello che dianzi non paréa possibile cavargli di bocca, – cioè che la scrittura non può render perfetto ritratto della pronunzia –, a che prò spendeva egli tante parole per darci ad intendere che dalla pronunzia dee pigliar norma la scrittura?... Gran rombazzo (dice in simili casi il proverbio fiorentino), e poca lana!

Abbandonata per istracco, e senza trarne costrutto, la pronunzia, or s' abbaruffa il sig. Z con l' etimología; e per metterla a giacere, egli tuona quella sentenza che

Digitized by Google

abbiam qui sopra riportata. Ma, di grazia, perciocchè le lingue primitive non possono cavare alcun servigio dall' etimología, ne vien egli di conseguenza che servir non se ne debbano le derivate da esse in tutte quelle voci di cui ben si conosce l' origine? Nessuno adopera quel ch' egli non ha; e mi credo che lo si sapesse fino a Giuca, siccome disse un tratto Annibal Caro a proposito di certe scipitezze del Castelvetro; ma chi abbia il modo di giovare al suo intento non sarebb' egli uno stolto se lo trasandasse? . . . Ora la lingua italiana conosce l' origine di tutte quelle voci che ella ebbe in retaggio dalla latina; e certo non sono poche, formando esse il più del suo patrimonio. I perseveranti studj filologici sopra la detta lingua hanno talmente illustrata eziandío la parte ortografica di essa, che le dubiezze esaggerate dal sig. Z si ristringono a sì picciol novero, e son pur queste di sì lieve momento, che nulla montano al paragone di tutto il tesoro delle cose in essa chiarite e accertate; senzachè, in quanto pure a tali dubiezze è proveduto, o si addita la via di provedervi, nella *Lessigrafía* del Gherardini (1). Non valersi di questa sapienza filologica per esser forse anche in oggi controverso il modo con cui scrivevano i Latini certi pochi pochi pochi vocaboli, sarebbe lo stesso che ripudiare una eredità di più millioni, per non aver a pagare un cento lire di debiti.

X

Pag. 721. – « *Ad ogni modo questa* (ortografía de' Latini) *è la base principale su cui, col pretesto che la lingua italiana è derivata dalla latina, vuolsi ora fondare un nuovo sistema ortografico.* »

Che la lingua italiana sia derivata dalla latina, non è pretesto; egli è un fatto universalmente riconosciuto, – riconosciuto dal medesimo sig. Z (2); che poi la sua presente condizione non lasci che altri con la latina possa confunderla, non ci ha chi lo nieghi. Ma che viene ciò a dire? . . . Negherassi per questo che una lingua figlia d' un' altra sempre in sè non conservi tanto dell' indole e dello spirito e delle maniere e del fare della madre sua, che il miglior servigio da potersele rendere ne' bisogni della scrittura sia per l' appunto di trarre da quella e lumi e opportuni rimedj? . . . Ora son questi i lumi e questi i rimedj a cui ricorre, – e sol ne' casi di bisogno –, il Gherardini. Che se dal latino, assai meglio che da tutt' altre favelle, ancor si deducono le parole che mancano all' italiana favella, e la poesía di questa e la sua prosa (chi giudiziosamente ne usi) si adornano così volentieri, come a tutti è noto, di voci e di frasi dal latino cavate, per qual cagione o ragione dovrebb' ella esser poi ritrosa dal conformarsi ad esso nello scriver quelle parole la cui ortografía è quistionata, o che manifestamente errate si scrivono sopra la fede de' Vocabolarj, o secondando una viziosa pronunzia, o non osando ir contro ad un abuso che per uso si spacci? . . . Il medesimo vuol dirsi di quelle parole che, venuteci da altre lingue, si scrivono in più maniere, per non essersi cercata la forma in cui da esse lingue sono scritte, ed

(1) Circa le voci di finora incostante ortografía si vegga nella cit. *Lessigr. ital.*, così per es., Litorale, Soppidiano, Poledro; ed anche si vegga Baccalare, Berettino (aggiunto di colore), Camaleonte, Caméo, Cuscino, Dileggiare, Lista, Papagallo, Scalmana, Siropo, che sono le voci di dubia origine allegate dal sig. Z, p. 722, not. 5, a discapito della dottrina etimologica: ed in ciascuna di tali voci scorgeranno i lettori come si è procacciato di ridurle, mercè di plausibili ragioni, ad una sola maniera di scrittura; chè alla fin fine questa è l' importanza d' una ortografía nazionale; essendo troppo sconcio (da poche eccezioni in fuori) lo scrivere una medesima parola con varianze d' elementi, siccome suol fare la Crusca e chiunque alla cieca e senza cercar altro la siegue.

(2) *La latina è la madre, e l' italiana la figlia.* (Così a car. 271 il sig. Z.)

Digitized by Google

alla quale soltanto (fuorchè necessità s' opponga) vuol ragione che pur lo scrittore italiano si attenga, chi meglio non ami d' abbandonare ogni cosa all' arbitrio e alla ventura. Se non che, troppo essendo più dissimili dall'osco, dall'etrusco, dal celtico, dall' arabo, che non dal latino, le fattezze, diciam così, di nostra lingua, più cauto dee procedere l' ortografo, che far non bisogna con esso latino, nell'applicazione delle forme lessigrafiche di quelli idiomi, e consigliarsi con l'analogía, e pigliar esempio dalle Nazioni che i medesimi vocaboli si hanno appropriati, a fine di provedere a quella uniformità che tanto agevola lo studio delle lingue e insieme appaga l' intelletto.

Siffatta è la dottrina ventilata e vagliata nella lessigrafía italiana che il Gherardini propone: dottrina che gelosamente preserva e fortifica la parte sana della lingua in quanto specialmente all' esser rappresentata co' segni alfabetici, e solo tende a correggere quel tanto che è in essa di patentemente guasto e corrotto. Li avversarj la mostrano al Publico sotto una maschera deforme e poco meno che sgomentevole; e per qual fine? . . . Forse per molti, e diversi, secondo la diversità degli affetti e degl' interessi ond' è mosso ciascuno di loro.

Nè già dalla riforma proposta dal Gherardini s' inferisce che per iscrivere correttamente la lingua italiana sarebbe d' uopo conoscerne prima un' altra, come pretende il sig. Z. Rintracciar nelle lingue da cui la nostra ha tolto in presto le tali e tali voci, le ragioni di scriverle secondo ortografía, è professione de' Grammatici e de' Filologi. A chi non si briga di questi studj pur basti l' esser pratico con le regole generali da' Grammatici e da' Filologi ordinate, senza conoscer di esse il fondamento. Chiunque si sia, tuttochè nè Algebrista, nè Ragioniere, fa pure suoi conti esattamente per mezzo degli abachi composti da quelli, e seguendo i loro precetti; – il Nocchiero governa la nave, osservando le regole che li Astronomi ed i Fisici hanno determinate per la nautica, senza che pur abbia qualche tintura, se non forse all' ingrosso, delle loro scienze; – i Chimici compongono i colori artifiziali, e ragionano la composizione di essi; il Pittore e il Tintore li adoperano come son loro venduti, nè cercano più avanti; sicchè non è raro che tali artisti e tali artieri non sapiano, v. g., da che si tragga il minio, il carminio, il cinabro, la cocciniglia, ec., ec. Così medesimamente i Filologi e i Grammatici trovano e fermano le norme del retto scrivere d' una lingua, e ne divulgano i Trattati e i Dizionarj: il commune degli scriventi si vale di così fatti sussidj, e per essi gli riesce di scrivere con esatta correzione, senza bisogno di beccarsi il cervello in filología. « I letterati (dice il Varchi nell' *Ercolano*, p. 345, ediz. precit.) sanno per qual cagione dicono piuttosto così, che così; dove i non letterati..... procedono con la pratica sola, e quelli ancora con la teorica. » Lo stesso ha luogo in quanto allo scrivere (1). Ma il sig. Z s' è voluto imaginare, o più presto ha voluto dare ad intendere che lo scopo del Gherardini sia di fare altretanti Grammatici e Filologi, quanti sono coloro che maneggiano una penna; laddove non v' è chi non possa vedere ch'egli offre altrui nella *Lessigrafía italiana* (lasciatemi dir così) la pappa smaltita; ed acciocchè nessuno l' abbia a sospetto e ne difidi, rende aperta ragione della sua manifattura: se altri poi non la gusti, ed e' la sputi (2).

(1) V. anche nella *Lessigr. ital.* la voce Farragine.

(2) « Oh! (diranno i prudenti, ma non sempre avveduti partigiani dello *statu quo*) chi è colui che viene a imporre sì fatte leggi? . . . Egli è uno del quale non conosceremmo tampoco il nome, se non l' avessimo veduto su 'l frontispizio di questo misero libro! – Rispondo: Io non impongo, ma umilmente (come far si dee, e come io fo sempre) propongo: l' imporre è cosa intolerabile nella repubblica letteraria; il proporre è e debb'esser lecito a chi che sia. Se le cose proposte incontrano la sorte di piacere altrui, l' altrui libero arbitrio le accetta; dove intervenga il contrario, elle eclissano nell' oblio. Nè io fo

Digitized by Google

XI

Ivi. – « *A chi ci dà biasimo perchè scriviamo* Accademia, Comune, Comodo, Dubbio, Fuggire, *e simili, ci basta rispondere che queste sono parole italiane nè più nè meno di quel che* Academia, Communis, Commodum, Dubium, Fugere, *sieno parole latine.* »

Tutti i nostri autori di prose e di versi che scrissero e stamparono ne' secoli addietro, erano Italiani, o pur Latini o Cosacchi? E nondimeno, tuttochè Italiani, scrivevano e stampavano le voci sopraccennate nella maniera che il Gherardini propone di scriverle anche oggigiorno. Nè già per differenziare l'italiano dal latino è bisogno di scompaginar l'organizzazione de' vocaboli che il latino ci somministra: così, benchè, v. g., in latino si dica *Panis* e *Manus* e *Pollex* e *Gemma*, niuno fu mai tentato di scrivere in italiano *Panne* e *Manno* e *Police* e *Gema*. Queste objezioni e cavillazioni, con pace eterna del sig. Z, son di quelle freddure che ben si sentono in Cruscheria, nè maraviglia; ma in una Milano!, e da un letterato fors'anche milanese!!... Vergogna! A ogni modo, poichè ci ha pur de' cervelli ne' quali anche le freddure e i concettini fan colpo, mi reco a così ragionare: Quel mutamento di scrittura avvenuto nelle voci anzidette (*Academia* in *Accademia*, *Commune* in *Comune*, ec.) e nelle simili ad esse, da che nacque? Forse che s'è mutata la lingua? Non già; perocchè ella è tuttavía la medesima che la scritta da' nostri maggiori, sol che nella lunghezza de' tempi ha dismesso alcuni múcidi vocaboli, e di novelli s'è fatta adorna. Dunque un tal mutamento fu operato dalla mutata pronunzia, la quale sempre a mutarsi è inclinata, o dal capriccio degli uomini che muta ognora li usi. Ma perchè l'uso e la pronunzia si vennero mutando, ne seguirà che pur si abbia con mutamento di forme a rappresentar quella lingua che alcun mutamento non ha sofferto? Perchè il latino non si pronunzia da noi come lo pronunziavano i Ciceroni, li Orazj, i Virgilj, dovrem noi scriverlo in maniera diversa da quella con cui essi lo scrivevano?... No, a sì fatti paralogismi, a sì fatti vaneggiamenti non fia giammai ch' io pieghi la testa. Che se ne' vecchi libri a penna ed a stampa la maniera di scrivere le voci sopraccennate non è costantemente osservata, ciò dipende, lo ripetiamo, dall'essere stato sempre assai commune a tutti coloro che scrivono, e forse più ancora a tutti quelli che accozzano i caratteri tipografici, lo sprezzare la minuta cura che allo scrivere ed allo stampar correttamente è richiesta. Il raddoppiare il *c* in *Academia*, e lo sdoppiare la *m* in *Commune* ed in *Commodo*, è bizzarra novità, la quale non cominciò a prender piede, – ma pur lentissimamente –, se non che intorno al secolo XVI; il dare due *bb* a *Dubio* e due *gg* a *Fugire* fu capriccio che più per tempo s'intruse a sofisticar la sincera ortografía. Quanto al doversi scrivere *Academia* co 'l *c* scempio, come sempre si scrisse infino a' tempi che alcuni letterati fiorentini s'arrogarono di fare alto e basso di nostra lingua, e furon lasciati fare dall'altrui spensieratezza e

leggi; ma, considerando le varie maniere di scrittura usate ne' libri sì antichi e sì moderni, e giovandomi del lume dell'analogía e dell'etimología, ne rimuovo l'incertezza e la titubazione con farne uscire alcune regole da tenere in freno e guidare la penna, e da servire, il più che sia fattibile, a rappresentare all'intelletto l'imagine delle varie cose in modo chiaro, distinto, costante, e da potersene, a ogni richiesta, rendere un poco di ragione. (*Che ragione ci rende colui, che, dimandato del perchè così o così egli scriva, con insulso ghigno non altro vi sa rispondere, se non che* = Io scrivo così, perchè così pronunzio, o *vero* perchè vedo tale essere l'uso ne' libri ch'io leggo = ? *E Dio sa che sorta di libri e di stampe si leggano da colui!*) In breve, io m'ingegno d'imitare Aristotele, ec., ec. » (Così dice nella *Lessigr. ital.* a car. 379, col. 1, il Gherardini.)

Digitized by Google

indolenza, già tanto se n'è detto, che vogliamo risparmiare a' lettori la noja che loro darebbe il rifrigere questa materia; oltre di che non ce n'è più bisogno, avendo già la voce della ragione cominciato in più luoghi e cospicui a trovare orecchie non ottuse (1). *Commune* poi e *Commodo* s' hanno a scrivere con doppia *m* (lasciamo anche stare che i Latini così scrivessero), per esser voci composte della prepositiva *Con*, la di cui *n* giammai non si perdendo in composizione dietro alle voci incomincianti altresì da *n*, e sol trasformandosi dietro all'altre in quella consonante che a lei succede, in queste pur dee conservarsi (2). Che se a' padri di nostra lingua fosse piaciuto di non concedere alla detta prepositiva *Con* la virtù raddoppiativa, siccome piaque di fare a' padri della lingua spagnuola, in tal caso, conforme alla teorica del Gherardini, error sarebbe oggidì, per contrario, lo scrivere *Commodo, Commune, Commento, Commettere, Collegio*, ec.; ma scriver si dovrebbero cotali parole con la consonante scempia nel primo seggio. Ridurre pertanto tutte le voci composte sotto al freno di leggi invariabili e appropriate alla forza così delle diverse particelle prepositive, come delle vocali accentate o non accentate in cui finisca la prima delle voci concorrenti a formar la composizione, è uno de' principj più notabili e utili che lo studioso ritrova nella lessigrafía gherardiniana: per esso è tolta via ogni incertezza, ed è alleviata la fatica della memoria. E finalmente circa le voci *Dubio* e *Fugire*, la ragione del non si dover duplicare il *b* nella prima, e il *g* nella seconda, è fondata in su quest'altro principio, che li elementi ond' è formata la voce radicale, non debbono alterarsi in tutte quelle della stessa famiglia e nelle derivative, salvo poche eccezioni, le più delle quali non sono veramente domandate dall' indole della lingua, ma si vogliono reputare un' offa gettata nelle canne dell' *Uso*, per reprimere tanto o quanto i suoi latrati, e ammoinarlo. Se dunque da *Dubitare* (lat. *Dubito, as*), che da tutti si scrive e sempre si scrisse co 'l *b* scempio, discende *Dubio* (lat. *Dubius, a, um*), e se da *Fuga* (lat. *Fuga, æ*), che da tutti con solo un *g* si scrive parimente, è originato il verbo *Fugire* (lat. *Fugio is*), manifesta è l' incongruenza di dare due *bb* a quello, e due *gg* a questo. Anch' io conosco l' objezione che altri fece allo scrivere *Fugire* per *g* scempio, dicendo che in certe uscite potrebbe confundersi *Fugire* con *Fugare*; come se la lingua non avesse mille altre voci omónime in tutti li accidenti o in alcuno, e che il mecanismo di lei non lascia modo da schifarle. Del resto, nel caso presente, non è egli un nuovo gioco lo scrivere *Fugare* (lat. *Fugo, as*) con un solo *g*, che vale *Mettere in fuga*, e all' incontro *Fuggire* (lat. *Fugio, is*) co 'l *g* doppio, che non altro importa se non *Mettersi in fuga*? Quando voi dite, p. e., *Spaventare* in senso attivo, che significa *Mettere spavento*, voi scrivete questo verbo con un *v* solo: ora lo scrivereste voi con due, quando l' usiate in senso riflessivo con la particella pronominale sottintesa, che viene a dire *Ricevere spavento* o *Mettersi in spavento*, a fine di non indurre equivoco?... E notate che a schivar l' equivoco tra *Io fugo* (Io mi metto in fuga) e *Io fugo* (Io metto altri in fuga), soccorre in ogni caso la particella pronominale, dicendosi elegantemente, come tutti sanno, *Fugirsi*: oltre di che la catena delle voci che circondano o l' uno o l' altro di questi verbi *Fugire* e *Fugare*, súbito fa palese la sua natura e il suo valore. Ma che più?; voi tutti scrivete, p. e.,

(1) Una delle ragioni di scrivere *Academia* e tutte le voci tolte di peso dal greco, o dal latino, o da altre lingue, in quel modo che si scrivono nella lor patria (con que' rispetti però che il Gherardini avvisa più volte nella *Lessigrafía*), ci è pur data dal Nodier, il qual dice *« non esser permesso d'alterar la scrittura etimologica d'una parola infino a tanto che per commune consenso non siasi ricevuto un sistema filosofico d' ortografía a cui la scrittura etimologica fosse ancor essa subordinata. »* (*Exam. crit. des Diction.*, Paris, 1828, sotto la voce Calcographie.)

(2) V. anche nella *Lessigr. ital.* le voci Commare e Commune.

Digitized by Google

Quà si trafugano i libri, là si trafuga il denaro; cioè *si trasportano via nascosamente i libri, si trasporta via nascosamente il denaro.* E perchè dunque non pensaste mai a dare due *gg* a questo verbo (la cui radice è quella stessa *Fuga* ond' escono e *Fugare* e *Fugire*) allorchè scrivete, p. e., *Colui si trafugava tra la calca,* che è a dire *trasportava via sè tra la calca nascosamente?* Ora perchè mai quella medesima ombra di equivocazione che tanto vi spauracchia nello scrivere *Fugire* co 'l *g.* scempio, potendo altri scambiarlo a *Fugare* (!!!), non vi spauracchia poi altresì quando scrivete *Trafugarsi* con un *g* solo soletto, o vogliate significare *Essere che che sia trasportato altrove nascosamente,* o pure *Nascosamente fugire?* . . . E nel fare tali domande io non tiro il mio lettore per mezzo di sofismi e di arzigogoli ad avvilupparsi. – Or bene, chi non vede in questi principj l'agevolezza e la semplicità, quegli anco il sole non vede. Ma li antiriformisti disimulano che di cotali principj si tratti nella *Lessigrafia gherardiniana,* e passano con silenzio i vantaggi e i commodi che ne derivano. La Critica sana e leale procede altramente.

Alcuni dicono (per non lasciare indietro eziandío quest' argutezza, che sarebbe un peccato): « Dove io scriva, p. e., *Mi piace il* COMENTO *del Boccaccio alla divina* COMMEDIA, ognuno m' intende nè più nè meno di quel che farebbe se io scrivessi, dietro la lessigrafía gherardiniana, *Mi piace il* COMMENTO *del Boccaccio alla divina* COMEDIA. Dunque o si scriva in un modo, o scrivasi in un altro, è tutt' uno; chè alla fin delle fini basta intendersi, essendo a questo inventata la scrittura. » Se questa ragione valesse a difender coloro che così scrivono a ventura e ad arbitrio, la ragione medesima varrebbe a salvare altresì chi scrivesse, poniam caso: « *Io vorei pilucare un osicino di polo, se mi venise fato di coroborare un pochetino l'abatuto mio stomaco.* » O al contrario: « *Io non brammo tessori; co 'l mio corraggio me li sapprei proccurrarre in un ballenno. Ma ben mi piaccerrebbe avverre un ammicco il qualle sappesse frennarre la sovverchia mia furria.* » Certo che tutti intenderebbono, almen per discrezione, che cosa dir volle sì l' uno e sì l' altro: ma il primo, con tal favella tutta scempia e sdilinquita, farebbe ritratto della sua cascaggine e svogliatezza; il secondo scoprirebbe di voler farsi tenere un novello Ammazzasette, co 'l rinforzar di consonanti a suo talento la tela del discorso: e insieme tutt' e due si farebbero scorgere per massicci ignoranti.

Così per incidenza, ma non fuor di proposito, voglio quì tributar di lode l' anonimo letterato che distese la Prefazione del *Vocabolario universale della Lingua italiana* (Mantova, 1845), per aver egli confessato che « *in varie edizioni de' secoli* XVI *e* XVII, *e tra le altre (per citarne alcuna) in quella dell'* Isolario *del Coronelli, fatta in Venezia nel* 1697, *troviamo le seguenti parole scritte colla lessigrafia gherardiniana,* ABBATE, COMMODO, INONDAZIONE, IMAGINABILE, INALZARE, LEGITIMO, MACHINA, MECANICA, PUBLICARE, PROVEDERE, TOLERARE, ec. » Se non che il letterato medesimo (e per certo un letterato egli debb' essere, dacchè si assunse il carico di dettare una Prefazione d' un Vocabolario universale) assévera che « *la lessigrafia proposta dal Gherardini non è cosa nuova, e che altri Filologi tentarono ne' secoli scorsi di ridurre l' ortografia ai principj della etimologia, come ne' primordj della lingua.* » Ed a confermar questa sua asseverazione allega le voci pur dianzi riferite e da lui scoperte nell'*Isolario*; aggiungendo che un tal tentativo non fu secondato dall' universale. Ora io non dubito che il Gherardini si terrebbe obligatissimo a quel letterato, s' egli fosse contento di fargli conoscere (nè già per fretta, ma per suo grand' agio) quelli altri Filologi ch' egli afferma, ne' secoli scorsi aver fatto un tentative della medesima lessigrafía da lui proposta; giacchè un tal tentativo testimonierebbe l' aver altri, già tempo, veduti e proclamati que' principj stessi ch' egli reputa dover finalmente stabilire l' ortografía razionale, uniforme, e commune a tutta Italia. Ora lo incontrarsi più intelletti, senza che l' uno sapia niente dell' altro, nelle medesime opinioni, è spesso,

Digitized by Google

benchè non sempre, buono indizio che tali opinioni non posano in falso; e all'uomo che sinceramente ricerca il vero (non per coglierne lode se gli avvenga di trovarlo, ma solo per giovare altrui) da simili incontri viene dolcissima consolazione, anzichè rancore d' essere stato da chi che si sia prevenuto. Nè già daría punto di noja al Gherardini che al tentativo asserito dal prefato Anonimo fosse venuto meno l'assenso dell' universale; perciocchè tutti sanno che molte cose d' ogni genere e d' ogni specie universalmente rifiutate ed anco sfatate in un secolo, ottennero piena giustizia e universal favore in un altro, talvolta da quello remotissimo. Ma, secondo il mio poco giudizio, così nelle vecchie scritture, come nelle stampe non che de' secoli XVI e XVII rammentate dal suddetto Anonimo, ma segnatamente del secolo XV, si vede bensì praticata e conservata in più parole, – non in tutte –, la corretta maniera di scriverle, non già con disegno di secondar la pronunzia (la quale tempo per tempo va e andrà maisempre variando), e molto meno perchè allora ci fossero Trattati su l' andare di quello dato fuori dal Gherardini, i quali nè a me, nè alle persone intorno a ciò da me interrogate, son noti (nè da stupirne, poichè il primo che pensasse a rassettare un tal poco, — tuttavía senza la scorta d' un saldo e ragionato sistema –, la maniera di scrivere che troppo già vedevasi tendere a disformarsi e disordinarsi, fu il Bembo circa l' anno 1549); ma sì per tradizione e per essere famigliari agli scrittori di que' tempi le opere latine, principal fondamento dello scrivere italiano. Se quei pretesi Trattati fossero comparsi alla luce, ne sarebbe uscito questo inestimabile vantaggio, che per essi agevolmente si sarebbe ridutta la scrittura a non mostrarsi confusa, incostante, quì soverchia nell' impiego delle lettere, lì manchevole, e spesso spesso altrove fuor d' ogni ragione. Ora il Gherardini non ebbe giammai la pretensione, nè pure in sogno, d' innovar la maniera dello scrivere (come spacciano, in ciò mentendo, i suoi antagonisti), ma solo giudicò molto opportuno il far rivivere tutta quella parte dell' antica lessigrafía che alla ragione s' accorda: onde l' opera sua, meglio che una riforma, è da chiamare una ristaurazione. E questa onorata e pacifica ristaurazione (a mal grado di tali che s' affannano di turbarla con passeggere e spicciolate prese d' armi) possiam dire con sicurezza che già s' è messa in via di conseguire co 'l tempo il suo compimento, al vedere che dopo l' apparizione della *Lessigrafía italiana* i più de' giudiziosi e culti editori di testi antichi non più si vantano di *aver ridutta la loro scrittura alla maniera moderna dello scrivere* (*), ma per l'opposto si dichiarano di voler attenersi alla schietta ortografía di que' secoli in tutte quelle parole ch' ella per tale è avuta dalla ragione filologica. Il *Politecnico di Milano*, vol. VII, diede conto della ristampa lucchese delle *Azioni di Castruccio Castracane*, nella quale il chiariss. letterato toscano che n' ebbe cura (la modestia che a lui consigliava di non apporvi il suo nome fu generosamente inverso di me tradita da un suo e mio amico), attese con gran diligenza a far sì che l' odierno mal vezzo de' tipoteti non perdesse il debito rispetto alla scrittura voluta dall' illustre autore. Il nostro operoso Vallardi, possessore d' un codice del secolo XV contenente la *Vita di Madonna Onorata* scritta da Bernardo Ilicino, ne procurò l' impressione l' anno 1843, puntualmente fedele all' originale. Il benemerito sig. Pietro Dal Río, nel corso dell' anno 1844, diede fuori co' tipi fiorentini del Passigli le *Annotazioni de' signori Deputati alla correzion del Decamerone*, nelle quali s' egli pecca talvolta, il fa giusto alla guisa de' troppo scrupolosi, i quali fugono d' eseguir certe buone azioni, ingannati dalla lor fantasía che le fa lor tenere per malvage, e si tormentano l' anima a trovar qualche ragione che dia

(*) Veggasi, per darne un solo esempio, che mille se ne potrebbero recare, la protesta dell' abbate Federici stampata a car. XIV dell' *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* (edizione che per altro non sarà mai lodata abbastanza), Milano, per Gio. Silvestri, 1842.

Digitized by Google

faccia di virtù al loro operare, e s' abbandonano, senz' accorgersi, a pratiche superstiziose, e quindi irragionevoli, in buona fede credendosi d' osservare il vero culto (1). Il sig. A. Panizzi, vice-bibliotecario nel Muséo britannico, fece quì ristampare, l'anno 1845, dalla Società tipografica de' Classici italiani le *Poesie liriche* del Bojardo, non discostandosi, fuorchè ne' luoghi indubitatamente errati, dall' edizione di Reggio, per Francesco Mazalo, 1499, la cui lessigrafía si riscontra in più e più voci con quella usata dall' Ariosto, e che perciò si diversifica dalla lessigrafía cruschesca arbitrariamente introdotta dal Venturi nella stampa ch' egli procurò d' una parte delle Poesíe medesime. La Società veneta de' Bibliófili ha dato mano a publicare la *Bibbia vulgare*, testo di lingua, secondo la edizione del 1471, *procedendo* (son quest'esse le loro parole) *su le tracce del Gherardini*, e perciò conservando con molto giudizio le sincere voci *matina, faciamo, faciamoci, fdcioti assapere, produtto, imagine, femina, commandò, commandato, fugibile, fugevole, dubioso, fabro, consummare* (per *Terminare, Compire* [2]), *occiderò, occidiamo, occideranno, occidessero, con il, inebriato, inebriamolo, sustanza, abondarono, abondanza, diciasette, soprabondava, fugirono, si fugì, fugo* (per *mi do alla fuga*), *profferente* (profferente pane e vino, *cioè* offerente), *correggia* (striscia di cuojo), *butiro, dzima, provederà, obedisti, obedì, publica, sapiamo, sepelirono, sepelito, cavallieri*, ec., ec., che sono appunto le voci più in uggia a' disidenti dalla teorica del Gherardini; ed oltre alle siffatte la schietta *aqua*, la cui limpidezza rende convulsi li idrófobi ond' è infestata la Vecchia Grammatichería, non altrimenti (dirò così, per far più chiaro il mio concetto) che un tempo era infestata da' Mori la Vecchia Castiglia. In Firenze l' Agenzía libraria presentemente ristampa l' *Ercolano* del Varchi, il quale, a dir vero, è molto lontano dal favorire (se non per rispetto a poche voci non ancora per sorte alterate dall' umor ghiribizzoso d' alcuni Fiorentini) la lessigrafía gherardiniana; ma per compenso i sagaci Editori lo hanno arricchito di postille così dotte, come argute e piacevoli, dettate dal Tassoni, fra le quali a car. 55 (come indica il Manifesto che ho sott'occhio) si legge la seguente, onde si pare ch' eziandío quel nobile ingegno pigliasse dall' etimología il criterio per giudicare della retta maniera di scrivere: « *Chi scrive* ABATE *per una* B *sola, pesca poco a fondo.* » Alla quale postilla li Editori aggiungono:

(1) Il sig. Dal Río, non ostante li scrupoli ond' è *a otta a otta* travagliato (e la molta sua dottrina e il suo buon-gusto letterario non dovrebbero indugiare a liberarnelo), metteva nella Prefazione alle suddette *Annotazioni* queste notabili parole circa il proposito dell' ortografía: « *Per conto delle municipali norme de' Fiorentini, sa ognuno come sono sempre state combattute di giure e di fatto non solo da molti eruditi della lor provincia e delle altre, ma ben anche da varj lor cittadini, conoscendole troppo spesso infedeli senza prò dell' etimología, ingiustamente arbitrarie nelle modificazioni, incerte nel sistema, goffe talvolta negli effetti, e sovente ancora in sè ribelli; e alle vostre Opere n' appelliamo, o illustrissimi ingegni di Vincenzo Monti e di Giovanni Gherardini. Che se questa lite avesse, come tutte l' altre, a terminare, esaminando le prove legitime de' testi, e il polso delle ragioni degli avvocati, e non i falsamenti, i paralogismi e' ridevoli capricci del vulgo, si potrebbe credere che la Vittoria non volasse su l' Arno: e solo vi rimarrebbe la fortunata rimembranza che la moltitudine della Nazione obedì cieca alle leggi d' una privata Academia, che ben potè darsene maraviglia, ma non corona di gloria, se comprese la forza dell' argumentare e provare a lei avverso, e sapendo di chi è composta la turba.* » (Nel riportare questo brano di scrittura, – anche a fine di far conoscere a' miei benigni lettori l' eleganza e il nervo con cui detta il sig. Dal Río –, ho usata la lessigrafía gherardiniana, che ancor non è quella di lui: la qual cosa io dovéa quì dire, acciò che egli per avventura non si recasse a superchiería ed a spregio l' essermi tacitamente un tantin deviato dalla maniera che tuttora a lui sembra ortografía.)

[2] V. questa nota in fine dell'*Apología*.

Digitized by Google

« *Alma sapiente e sdegnosa del Gherardini, questa postilla, con più altre che seguono, dettata da un Modenese, e da un tal Modenese, giustifica, allegramente vendicandoti, parte di quella dottrina che onora te e quelli che in ciò ti hanno udito.* » Finalmente (per non fare un catalogo di libri) l' instancabile e valentissimo sig. Ottavio Gigli nel suo Programma dei *Documenti de' secoli XIII, XIV, XV, per servire alla storia della lingua italiana e ad un futuro Vocabolario* (Roma, 15 settembre 1845) promette di non alterar punto l' ortografía de' codici *ogni volta ch' ella rappresenti l' origine della voce.* E dove sia fedelmente attesa una così bella promessa, – nè lo zelo e la sperimentata abilità del sig. Ottavio Gigli possono lasciare adito al minimo dubio –, avremo un luminoso riscontro che in Roma vivono anche oggigiorno uomini i quali generosamente s' affaticano per la gloria delle lettere italiane, e apprezzano i consigli che lor vengono d' altronde, e pongono studio a mostrarlo con li effetti; a differenza d' un cotale, che, appiattando il suo nome (1), e palesando in quella vece dentro al *Giornale arcadico* la sua molta scempiaggine con predicare qual *opera di gran polso, la più ragionevole e più utile che fin quì abbia avuto l' Italia, il* DIZIONARIO DE' FRANCESISMI *compilato nello studio di Basilio Puoti*, e con protestarsi a un tempo di non aver altro veduto di tale opera magna, che il *Discorso proemiale* (dove, sia detto così di passaggio, v' ha stranezze e svarioni e passerotti dell' altro mondo), si beatifica nel ripetere alcune insolenze *gratuitamente* eruttate dal Puoti contro al Gherardini come additatore di *Voci e maniere di dire*, le quali e' non avría di certo ripetute, – supposto che privo non sia del lume della ragione –, se innanzi tratto avesse letto quel libro. Il medesimo Anonimo, – e se un altro fosse, poco importa, giacchè s' e' non è lupo, sarà can bigio –, in su l' occasione di lisciare la Crusca e d' encomiare il nuovo Vocabolario di essa (*lavoro* da lui chiamato *sì grande, che non detsi arrogantemente tener conto di alcuni néi* [2]), scoppiava in questo abbajamento: « *Così non tendesse l' Accademia, quasi vinta alle grida degli stolti contra il toscano primato, a seguire quà e là certe moderne presunzioni che il Machiavelli fin dal suo tempo chiamò* BESTEMMIE LOMBARDE, *le quali oggi pur si estendono (per aggiungervi anche il riso) a disputare di bontà di pronuncia.* » Io non posso indovinarmi dove costui volesse battere, perchè ignoro che mai alcuno in Lombardía, – *nel paese delle bestemmie*, com' egli non si arrossisce di chiamarla –, abbia tolto a disputare di *bontà di pronunzia*; ma, comunque si sia, or conoscete, o lettori, di qual fatta si è la carità di nazione e la cordialità d' italiana fratellanza

(1) *Sempre color che sconosciuti vanno,*
O per paura, o per malizia il fanno.
PULC. LUIG. nel *Morg.* XVIII, 30.

Questi due versi pajono fatti a posta per essere applicati eziandío a quell' Anonimo modenese che pur dianzi prese a censurare il romanzo storico dell' egregio sig. Francesco Manfredini, intitolato *Modena al tempo dei Bonacolsi.* La soscrizione di esso Anonimo è = UN VECCHIO ISTORIOFILO =: volendo esser sincero, egli dovéa porre in quello scambio = UN VECCHIO INVIDIOSO =. Ma con giustissimo sdegno il Manfredini rispose nel *Felsineo*, an. VI, num. 23, al vecchio invidioso e senza nome, chiudendo la corta e altretanto vigorosa sua risposta con questa irrepugnabile sentenza: « *Quando, senza toccare alcuno, si vuole esporre un' opinione propria intorno a qualsiasi argumento, può essere talvolta effetto di modestia celare il suo nome. Ma chi lo cela quando scrive contro ad un libro il cui autore s' è manifestato siccome disposto a render ragione a chi che sia di quanto in esso ha scritto, e, poco parlando dello scrittore, cerca con parole tortuose di nuocere all' uomo, egli opera a guisa dell' assassino, che nella oscurità della notte nascosto dietro un canto aspetta la sua vittima per darle d' un coltello per mezzo alla schiena.* E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni. »

[2] Colui, al vedere, piglieria per néi vezzosi anche le croste d' un Giobbe!

Digitized by Google

che ha cotesto Innominato d'Arcadia, il quale parla per appunto in tutta la sua stampita di quattro pagine, come avrebbero parlato i famosi quadrupedi di quella regione, se fosse stata lor conceduta la loquela. Nè quì parmi da tacere che il Gherardini, o produca una sua opinione, o, segnatamente, pigli a confutare le altrui, non mai si dimentica di porre intero il suo nome in fronte o a piè de' suoi scritti (salvo talvolta il caso di avere a rispondere ad Anonimi; poichè il combattitore che si presenta nell'arringo a visiera calata, non ha punto di diritto che la alzino coloro che, da lui provocati, vengono con esso lui alle mani: questa è giustissima legge di cavallería); per lo contrario li oppugnatori delle cose sue, da pochi in fuori, si contentano al più al più di segnar le loro censure con qualche semplice sigla (come fa cotesto ragghiante d'Arcadia con un E. P.), che proprio vi sta come non vi fosse, anzi peggio talvolta, poichè quelle sigle sono bugiarde e ingannatrici, e sol mirano a slontanare l'altrui imaginazione dal vero autore. Qual differenza di procedere!

XII

Pag. 721-722. – « *Ognuno sa poi quanto vasta erudizione si richiede per le investigazioni etimologiche, e a quante difficoltà, a quanti abbagli, a quanti equivoci vanno soggetti i più profondi etimologisti. Migliaja di voci comunemente credute di origine latina, secondo il Mazzoni-Toselli, dietro alla scorta del Bullet, derivano dalla lingua celtica; migliaja, secondo il Borrelli, dall' ebraica, dall' illirica, dalla persiana, e da altre. In che mare di ipotesi, di dubbj, d' incertezze non si metterebbe chi volesse fedelmente osservare la regola dell' etimología? . . . Anche il dotto autore della* Lessigrafía italiana *spesso pende incerto nell' assegnar l' origine di diverse parole, e fra le altre alla voce* BACCALARE, *che la Crusca scrive anche con un solo* c, *sì l' una e sì l' altra maniera, egli dice, si può difendere, non mancando probabili etimologie in favore d' entrambe . . . Ora diremo colle sue medesime parole,* ciò che è vario, instabile e non uniforme, non può servir di fondamento all' ortografía. »

Benchè di molte voci, – non però delle tante milliaja che si asseriscono dal Mazzoni-Toselli e dal Borrelli –, communemente credute di latina origine, sia tuttora incerta la vera etimología, non ne siegue che la scienza etimologica verso di sè abbiasi a dir varia, instabile, non uniforme, e perciò da non poter servire di fondamento all' ortografía. L' etimologíe ponno ben esser talvolta ignote o controverse, ma non mai varie in sè stesse, instabili, non uniformi; nè l' incertezza della derivazione di parecchie voci dee tirarsi dietro il disprezzo della scienza etimologica, dacchè niuno può negare che la derivazione d'infinite altre si renda per essa a ogni occhio manifesta. Se di voci parecchie non è fino ad ora determinata l' origine, lo studio de'Filologi la verrà determinando co' l' andar del tempo, scoprendo oggi quella di una, domani quella d' un' altra: onde a poco a poco si otterrà nell' opera dell' ortografía tutta quella perfezione possibile alle cose umane che mai non si sarebbe ottenuta, se tali studj niuno avesse mai intrapresi; giacchè, s' io troppo non me ne inganno, appunto si studia per imparare quello che ancor non si sa. Qual parte dell' antichità e d' ogni scíbile è senza incertezze? Non vorremo dunque studiar la paleografía, non la numismatica, non l'archeología, non la física, e così andate voi discorrendo, perchè molta notte ingombra tuttavía queste nobili scienze? E di tutto ciò che di certo si arrivi di mano in mano a cavare da tali studj, non ce ne dovremo di mano in mano avvantaggiare a benefizio degli altri che hanno con essi parentela o relazione? . . . Ora, perchè sola la lessigrafía non dovrà giovarsi al presente di quelle già tante etimologíe sicure e fuor di contrasto che pur conosciamo, riserbandosi a fare altresì capitale di quelle che l' applicazione e la diligenza de' Filologi andrà via via ritirando dalla

Digitized by Google

palestra delle indugiose disputazioni?... Che poi lo studio delle etimologíe vada suggetto a equívoci ed abbagli, non se ne deriva la conseguenza che pure assai volte non si possa coglier nel vero, – e che altri giunger non possa a scorgere quelli abbagli e quelli equívoci, e quindi a sostituirvi la certezza, – e che finalmente abbiamo a rifiutare un sussidio, perchè tal volta e' non basta a' nostri bisogni, e tal altra ci fallisce tra mano. Falsa e ridicola sarebbe una conseguenza sì fatta; e ce n' è prova quanto mai evidente nel caso medesimo dell' etimología di *Lanterna* dal greco λαμπτηρ, ηρος, rinvenuta finalmente dal Passeri, e citata dallo stesso sig. Z. Ora chi è mai che non ne resti convinto e persuaso, dacchè persuaso ne si mostra il signor Z e convinto pienamente? Che importa dunque, Signori miei, che nel cercarla errasse il Forcellini dietro all' orma del Dausque?... Del resto, – e quì sta l' importanza –, non fa nessuna forza quel dir del Borrelli e del Mazzoni-Toselli che milliaja di voci, communemente credute d'origine latina, derivano da lingue innanzi alla latina esistenti: a noi basta l' esser certi che tutte quelle milliaja di voci le abbiamo dal latino redate; poichè l' ortografía, senza dispregiare le origini lontane, alle immediate si sta e dee star contenta. Onde il Nodier (*) con molta saggezza ed eleganza dice: « *Quand on cherche à éclaircir une question d'état, ce n'est pas l'aïeul ou le bisaïeul du sujet qui est l'* inconnu *à résoudre; c'est son père. Les questions d'étymologie, ce sont les questions d'état des mots. L'étymologie, comme on l'a traitée, n'est pas l'état du mot: c'est sa généalogie. Ménage est le d'Hozier de la grammaire. Il a voulu blasonner tous les vocables de quartiers dont ils n' ont que faire. Veut-on changer de métaphore? L'étymologie est le passeport de la parole. Elle doit indiquer clairement l'endroit d'où la parole est partie en dernier lieu, et non tous ceux où elle a passé avant ce voyage. Il importe peu de savoir qu'un homme qui va s'établir à Saint-Denis ait vendu dans sa jeunesse des peaux d'agneaux frisées à Tobolsk, ou de la soie à Bénarès; mais s'il a été honorablement connu dans son dernier séjour, fût-ce Montmartre ou Longjumeau, parce que c'est là-dessus que se fonde son acception sociale. Voilà l' intérêt de la cité et celui du dictionnaire. Le veritable* dictionnaire étymologique *d'une langue, ce sera donc celui qui en consacrera* LES ÉTYMOLOGIES IMMEDIATES . . . *Ce que je cherche, moi, c'est l'origine d'un mot français* (e il Gherardini quella delle parole italiane), *et non l'origine d'un mot latin,* ec. » Se poi l' industria del Filologo, movendo dall' origine immediata d' una parola, lo conduce infino alla sua più remota surgente, maravigliosa è la sua compiacenza; perchè, quando bene una tale scoperta poco giovasse al fatto dell' ortografía, giova non ch' altro a determinare il primitivo significato di quella parola (onde è bello e dottamente curioso il tener dietro alle diverse modificazioni ch' ella ha vie via ricevute, e a' diversi usi ne' quali toccòlle in sorte d' essere adoperata, senza però mai spogliarsi affatto della ingenita abitudine), e può rendere buon servigio alle scienze sorelle o affini, e tutte importanti, benchè forse qual più e qual meno. Ma, come si sia, dove riesca all' italiano Filologo d' accertar l' esistenza d' una nostra voce nella più alta antichità, e la vegga serbare inalterati i suoi più essenziali elementi lunghesso tutto il cammino a traverso de' secoli e delle diverse Nazioni, egli a buon diritto si lamenta che solo in casa nostra, e dopo lunghissima stagione d' inviolata dimoranza, ci fosse chi abbia ardito o síaci chi ardisca farle ingiuria, con tôrre o aggiungere alcun che alla nativa sua forma. Di così fatte ingiurie offre molti esempj il Vocabolario della Crusca; quì basti a nostr' uopo quel di *Tapeto*, che, nato primamente con un solo *p* fra li Ebréi, e dopo aver con quel *p* solo attraversato bravamente, e sempre da tutti rispettato, la Persia, la Grecia, la Turchía, la Germania, l' Olanda, i paesi già

(*) *Notions élémentaires de Linguistique*, ec., par Charles Nodier, p. 171, ediz. di Bruxelles, 1834.

Digitized by Google

dominati da'Celti, il Lazio, l'Inghilterra, il Portogallo, le Spagne, la Provenza, la Francia, ed essersi finalmente accommodato a ornar tuttavía con l'unico *p* sortito da natura i templi e i palagi e le mense de'nostri arcávoli (come testificano i vecchi testi a penna ed a stampa), si vide, mal suo grado, nel secolo XVI o in quel torno, appiccar dallo spirito innovatore d'alcuni Fiorentini (a' quali poi secondarono li altri) un secondo *p*; ond'egli tanto ancor oggi s'adira, quanto si adirarono eziandío li *Apostoli*, a' quali da' Fiorentini altresì fu fatto il medesimo scherzo dell'appiccatura d'un *p* artificiale, scrivendo essi, e approvando la Crusca, *Appostoli* (1).

Venendo ora alla voce BACCALARE, che il sig. Z adduce qual prova del *non poter servire di fondamento all'ortografía ciò che è vario, instabile, non uniforme*, attesochè lo stesso Gherardini confessa che a questa voce s'adattano diverse etimologíe, risponderemo con le parole medesime di lui, che succintamente son tali: « Secondo la Crusca, è lecito scrivere *Baccalare* e *Bacalare*; ma poichè, trovandosi due o più maniere di scrivere una medesima parola, è forza (togline certi pochissimi accidenti, che non hanno quì luogo) risolversi per una sola, noi preferiamo quella di *Baccalare* co 'l *c* raddoppiato, dal *Baccalarius* della bassa latinità, la cui formazione è da *Bacca laurea* o *Bacca lauri*, alludendo al ramo d'alloro che ottenevano i *Graduati in arme* in premio della lor prima vittoria, o alla laurea che pigliano i giovani studenti allorchè vien loro conferito il dottorato. » Ed io aggiungo che l'avere il Gherardini data la preferenza alla suddetta etimología, per la quale si viene a scrivere *Baccalare* co 'l *c* doppio, e si abolisce il *Bacalare* dal *c* scempio, fa sì che nel vocabolo da lui ammesso troviamo inclusa tal ragione e sarei per dire tal dichiarazione del suo significato, ch'eziandío l'uomo più fisicoso dovrebbe appagarsene. Questa è la mira cui non perde giammai il Gherardini nella sua riforma o ristaurazione che dir si voglia: ridurre le parole, in due o più maniere tratte fuori dal Vocabolario (2), ad essere scritte costantemente in una sola, toltone qualche rara eccezione inevitabile; e a fine di conseguire un tale scopo, dove incontri che s'affaccino più etimologíe, appigliarsi alla più probabile e che meglio serva a render ragione del valore da noi attribuito alla parola da doversi, l'altre escluse, conservare. Che se un giorno venisse discoperta di quella parola un'etimología diversa dalla già ricevuta, la quale finalmente disipasse qualunque dubiezza, allora, supposto che i suoi elementi fossero quei medesimi dati dall'etimología per addietro ammessa (come più volte interviene), è chiaro il non far bisogno di verun cambiamento nella sua costituzione; al contrario, se la nuova etimología renderà veramente necessario l'aggiungere o il levare o il mutare qualche cifra alfabetica, m'è avviso che l'acconciarsi a tale necessità non s'abbia a tirar dietro nè finimondo, nè tampoco il più lieve sobbuglio fra la scrivente moltitudine. Se, per atto d'esempio, si è più d'una volta sottosopra placidamente riformato il Calendario, e'mi par bene che, senza sbigottirsi o impazientirsi o vergognarsi, anco si possa riformare a un bisogno la scrittura d'alcuni vocaboli. Nulla di perfetto suol far l'uomo di primo tratto.

Ne'casi poi dove manca del tutto il lume dell'etimología a poter discernere fra due o più maniere di scrivere una medesima voce la più corretta, il Gherardini propone che si scelga almen per a tempo quella che dall'uso più costante e più commune è favoreggiata. Perciocchè, siccome è destinato nell'ordine delle cose che di rado ci riesca tutto a seconda de'nostri fini, e che, cercando di fugire un inconveniente, s'incorra un altro, così l'uom saggio e ben consigliato si sforza di conoscere

(1) V. APOSTOLO e TAPETO nella *Lessigr. ital.*

(2) È sì frequente nella Crusca e in tutti i Vocabolarj che a lei precedettero o sono a lei susseguíti, la confusione della maniera di scrivere una stessa parola, da turbare e nojare ogni regolato e paziente cervello.

Digitized by Google

la qualità di tali inconvenienti, e prende il manco tristo per buono, ed in questo bisogna acquetarsi.

E finalmente, avendo a fare con voci altresì d'ignota etimología, ma di poco uso, e nondimeno poste nel Vocabolario in due o più maniere, il Gherardini consiglia di riposarsi nell'autorità de' più famosi prosatori o poeti che l'abbiano adoperate ne' loro componimenti, essendo presumibile che da buone ragioni fossero condutti a così scriverle come fecero. Ma questo ricorrere all'autorità degli scrittori, – che da' pedanti è innanzi ad ogni cosa raccommandato o piuttosto ingiunto –, vuol essere in quella vece unicamente serbato per allora che altro non può farsi, in quella guisa che solo in tal caso l'aeronauta ricorre al paracadute.

Tutto questo negozio dell'ortografía si risolve in somma a rappresentar sempre co' medesimi segni alfabetici, e quali sieno ragionevolmente richiesti, una voce medesima, e non lasciare nell'arbitrio d'altrui lo scriverla in più maniere, ora imitando la propria pronunzia, ora sforzandosi d'imitar quella d'altri, ora seguendo quello ch' egli stima buon uso, e forse è abuso, ed ora spensieratamente rimettendosi al caso ed a come la penna gli getta.

Se buoni e sani non sono questi principj, mi confesso di non sapere che cosa sia bontà e sanità; come altresì mi confesso di non vedere in essi pur l'ombra di quelle *tante astruserie che rendono ispida l'arte della scrittura,* le quali ci vuole a ogni patto vedere il sig. Z (1), per aver forse così verso sè stesso una scusa del non saper vincere (cosa per altro più là che facile) l'abituatezza contratta infin da que' bei tempi ch' egli si preparava a farsi uomo nelle scuole minori.

Quanto poi alla voce *Pontello* (a proposito della quale dice il sig. Z che « *lo stesso autore della* Lessigrafía italiana *forse in fatto d'etimología ha messo più d'una volta il piede in fallo* [2]), chi abbia vaghezza di conoscere le ragioni che mossero il Gherardini a reputarla sincopatura di *Ponticello,* diminutivo di *Ponte,* si compiacia di dare un' occhiata a Pontello nella *Lessigrafía italiana.* Quì solo io mi ristringo a far osservare che *Puntello* con l'*u* nella prima sede, come opina il sig. Z che s'abbia a scrivere, sarebbe diminutivo di *Punta* o di *Punto,* che perciò verrebbe a dire *Piccola punta* o *Piccolo punto*, *Puntolina o Puntolino*: idée molto molto lontane da quella che ci presenta alla fantasía quel grosso e robusto legno o quella trave che si pone a sostenere, v. g., un muro a fine ch' e' non caschi. Ed anche in senso figurato, la voce di cui trattiamo non ha la minima relazione nè con la *puntolina,* nè co 'l *puntolino*, siccome apparisce da' seguenti versi del Cassiani, che forse tutti i miei lettori conservano nella memoria:

Ella, già in braccio al rapitor, pontello
Fea d' una mano al duro orribil mento;
Dell' altra agli occhi paurosi un velo.

In fatti la bassa latinità, la quale adoperava la voce *Pontellus* a esprimere l'anzidetto sostegno, per *Puntellus* intendeva *Scalprum signatorium,* cioè, come noi diremmo, *Punzone* (3). Ed il punzone è ottimamente significato da questa voce *Puntellus,* giacchè l'officio di tale strumento si esercita dalla sua *puntolina.* Ma, domine, che cosa

(1) V. il cit. *Disc.* del sig. Z a car. 723.

[2] Io tengo per fermo che il Gherardini saprà ognor grado a chiunque lo ajuti con una mano a rilevarsi tutte le volte che di cadere gli avvenga; ma insieme con le cadute sue non cade il suo sistema. Erra spesso l'abachiere nel far sue ragioni; ma non erra la scienza aritmetica, nè dà per questo il minimo crollo: ella si rimane inconcussa.

(3) V. Puntellus nel *Gloss.* del Carpentier.

Digitized by Google

ha a far co 'l punzone il pezzo di legname o il trave o altro che si pone, v. g., a muraglia sfasciata per ovviare al pericolo d' improvisa ruina, e il quale, se terminasse in una puntolina, subitamente s' infrangerebbe (in quanto ad essa puntolina per lo meno) sotto al peso onde fosse caricato?.... Che se forse i più de' Toscani scrivono *Puntello* con l'*u* in cambio di *Pontello* con l'*o*, è cosa verisimile che il faciano per l'abuso appo loro commune di servirsi indifferentemente in parecchie voci dell'*o* e dell' *u* (come avvertiscono i *Deput. alla correz. del Decam.*, p. 4 e p. 55, ediz. Crus.), anzichè per ignorare li elementi ond' è formato questo vocabolo. Ma il sig. Z, a pontellare (deh mi perdoni s' io così scrivo ancor dopo la sua censura!) l'etimología da *Punta*, dice: « PUNTAL *ha pure nel medesimo significato* (di *Puntello* al modo suo, e di *Pontello* al modo proposto dal Gherardini) *la lingua spagnuola.*» Sì l'ha; ce lo sapevamo; pur sapevamo ancora e sapiamo che li Spagnuoli scrivono altresì *Puente* con l' *u*, volendo significare ciò che noi chiamiamo *Ponte*, lat. *Pons*, *ontis*. Dunque l'autorità della lingua spagnuola qui non ci calza nè tanto nè quanto. Un' autorità ben più soda, e che mi dà forte da pensare, si è l' altra messa in campo dal sig. Z, – quella de' « *nostri muratori, i quali chiamano* PUNTA *quella trave quando è di una certa grossezza, e* PUNTELLO, *se di piccola dimensione.* » Forse il Gherardini, qualora gli sia venuta sotto li occhi quest' autorità de' nostri muratori (!!!), la si sarà recata in baja; io, per lo contrario, piglio il sig. Z in parola, e dico: Siccome i nostri muratori, graduati dal sig. Z ad esser maestri d' ortografía, non iscrivono (per la ragione che scriver non sanno), ma pronunziano *Ponta* e *Pontell* e *Pontellà* con l' *o* chiuso, non altrimenti che con l' *o* chiuso pronunziano *Pont* (chè *Punta*, *Puntell*, *Puntellà*, con l' *u* lombardo o francese, non s'udì mai da veruno in Milano), così ne risulta ch' eziandío per l' autorità de' sopralodati muratori è da scrivere *Pontello* e *Pontellare*. Se a questa impreveduta scappata del sig. Z avete riso, o lettori, a lui solo rendetene grazie a braccia quadre, chè io ce n'ho tanta parte, quanta ne ha ser Marcellino in paradiso, come disse proverbialmente in alcun luogo il Berni. Ma, che è più notabile, *Pontélo*, *Ponteléto*, *Ponteldr*, dicono i Veneziani e i Padovani; *Pontdl*, sust., e *Pontalè*, verbo, i Piemontesi; *Pontal*, sust., e *Pontalar*, verbo, i Parmigiani; *Pontell* e *Pontaldr* i Mantovani; *Pontel* i Pavesi; *Pontello* e *Pontellare* (avverti bene) i Senesi, i quali, se la memoria non mi fa gabbo, son pure toscani, e poderosi nel fatto della gentil favella. E finalmente, per colmo e buona misura, i Napoletani dicono e scrivono nel loro dialetto *Supponte* e *Suppontare* (voci composte della preposizione latina *Sub*, che a noi vale *Sotto*, trasformato per eufonía il *b* nel susseguente *p*, e di *Pons*, *ontis*, ital. *Ponte*), per lo stesso che *Puntello* e *Puntellare*, come scrive la Crusca e piace al sig. Z, o *Pontello* e *Pontellare*, come ancor oggi stima il Gherardini che scriver si debba (*): nelle quali voci *Supponte* e *Suppontare* è quasi che espressa la dichiarazione di lui, venendo elle a dire *Ponte posto sotto a che che sia*, e *Porre sotto a che che sia un ponte*. Sicchè, dove si voglia che l' autorità de' varj dialetti abbia peso in questa controversia, anche in virtù di essi bisogna darla pur vinta al Gherardini. Il sig. Z, sia fatto diritto al vero, possiede un tesoro d'erudizioni; sol ch' egli ha la disdetta di cacciar mano propriamente a quelle che fanno contro alle sue opinioni; tantochè gli avviene *più d' una volta* (come già s' è veduto, e ancor vedremo appresso) non pur di *mettere il piede in fallo*, all' usanza ch' ei dice del Gherardini, ma di dare di pazzi cimbóttoli in terra, che è usanza un poco più deplorabile.

(*) V. le sopradette voci vernacole ne' Dizionarj respettivi degli accennati dialetti.

Digitized by Google

XIII.

Pag. 723. – « *L'etimologia è certo una bella scienza, e può arrecare non poca luce alla storia delle parole, dei costumi e della civiltà d'una nazione. Lo sappiamo* (sic)*; e stimiamo opera utilissima il farne uno studio speciale: ma questo, come la numismatica e l'epigrafia, sarà sempre studio di pochi, e non ai pochi, ma all'universale dee aver riguardo quest'arte* (l'ortografia). »

Lodato sia sempre il Cielo!, eziandío cotesto sig. Z ha in buon concetto la scienza etimologica; se non che d'altra parte gli pare di non dover farne gran conto, per essere studio di pochi. Ma forse che il Gherardini pretende ch'ella debba essere studiata da tutti quelli che vogliono scrivere? L'intento suo è pur chiaro: quelli precipuamente doverla studiare, i quali con le Grammatiche e co' Dizionarj insegnano altrui la lingua e la maniera d'effigiarla per mezzo de' segni alfabetici. E questi tali per l'appunto son pochi; anzi piacesse a Dio ch'e' fossero minor numero di quel che sono! Laonde il Gherardini per li pochi ha distesa e dichiarata la sua teorica; a commodo e agevolamento degli altri ha dato il catalogo di forse tutte quelle voci registrate nel Vocab. della Crusca (il solo codice autentico, siccome lo chiamano, delle leggi di nostra favella), le quali, a suo giudizio, richieggono d'essere oggimai ridutte parte a uniformità di scrittura, come, p. e., *Cerimonia* e *Chirurgia*, che la Crusca scrive in tre maniere, cioè *Cirimonia, Ceremonia, Cerimonia, – Cirugía, Cirurgía, Chirurgía*, – e parte a scrittura filologicamente ragionata, come, v. g., *Sobbuglio, Solazzo, Supellettile*, che, a uso di Crusca, si scrivono *Sobuglio* o *Subuglio, Sollazzo, Suppellettile*; – o pure *Candeliere*, che la Crusca vuol che si scriva con due *ll*, nè altramente, se bene *Candeliere* proceda immediatamente da *Candela*, e se bene ella stessa insegni scrivere con la *l* scempia *Candelabro, Candeluzza, Candeletto*, che pur sono tutte voci dalla *Candela* partorite, seminando così la zizania nelle varie famiglie de' vocaboli, come si dilettò più volte di fare nella republica letteraria. E però, se una volta le persone aliene dalle minutezze e dalle aridità di questi studj, bramando pur di scrivere correttamente, a buona fede si consigliavano ne' casi a lor dubj (che molto spesso accadeva) co' l Vocab. della Crusca, e' potranno al presente, dove lor piacia, interrogare la *Lessigrafía italiana* (*), la quale non dice allo studioso con usurpata autorità = Così e così hai a scrivere =, ma fratellevolmente gli rende conto, s'ei lo richiede, del perchè torni bene lo scrivere così o così: ond'egli, trovandosene persuaso, ne farà suo profitto, riportandone a un'ora certe notiziette o erudizioncelle da non gli poter essere che vantaggiose, per quanto sieno di lieve momento, chè non sempre è da attaccarsi al massiccio; non ne rimanendo capace, egli farà quello che gli sembrasse il meglio: poichè in queste cosucce almeno può l'uomo operare a suo talento, salvo tuttavía il mettersi in avventura d'esser cuculiato da' savj, qualunque volta fidando troppo nelle sue forze e nel suo giudicio, ridevolmente scappucci. E ciò pure, tuttochè non mi rammenti il dove, fu detto, e senza involture, dal Gherardini.

(*) A questo proposito, vedasi pure l'opuscolo di G. R. B. intorno alla *Regola suprema dell'ortografía*, inserito nel volume v dello *Spettatore industriale*, ed anche publicato a parte dalla tipografía Valentini, Milano, 1846; dove sono altre considerazioni le quali si riscontrano perfettamente con le nostre: onde molto ce ne compiaciamo; perchè l'accordarsi persone fra loro sconosciute, e senza che l'una sapia dell'altra, ne' medesimi sentimenti è spesso un indizio, se non certo, almeno probabile della loro aggiustatezza, come par di ricordarmi ch'io dicessi anche addietro in altra occasione.

Digitized by Google

XIV

Pag. 723-724. – « *Ciò che importa per l' uso comune* (sic) *dello scrivere si è di ben intendere il significato vivente delle parole: l' indagarne l' origine è cosa sempre inutile, spesso importuna.* »

Alto là, sig. Z; ella, catellon catellone, m' esce fuor della disputa messa in campo da lei medesima. Noi siam quì per trattare non già del significato delle parole e dell' arte di ordire e tessere la tela del discorso; ma sì bene è da vedere se meritino per avventura d' essere accettate le norme proposte dal Gherardini a rendere quanto più si possa corretto lo scriver le parole che adoperiamo a significare i nostri concetti. Or non è dubio che a trovare e stabilire cotali norme giovar dee maravigliosamente al Filologo ed al Grammatico lo indagar d' esse parole le origini, specialmente immediate, come s' è già dimostrato (*); e stabilite ch' elle siano, il Filologo ed il Grammatico le offrono a chi si crede averne bisogno nel mecanismo di congegnare i caratteri grafici per modo che la parola ne risulti formata a esprimere non a un di presso l' idéa concepita da chi scrive, come far suole l' idiota, ma con tale esattezza nell' impiego delle consonanti e delle vocali e degli accenti e degli apostrofi, che nascer non ne possa (per quanto è conceduto alla povertà del nostro alfabeto) equívoco di sort' alcuna (come nascerebbe dallo scrivere, v. g. *Parentorio*, voce ammessa ed esemplificata dalla Crusca, in luogo di *Perentorio*, e all' incontro), o sentimento contrario all' intenzione dello scrivente (come chi scrive, p. e., sotto alla dettatura della Crusca, *Differire* con due *ff*, sia ch' egli voglia intendere *Procrastinare*, sia che intender voglia *Esser differente*, laddove nel primo senso è da scrivere *Diferire* con la *f* scempia, e con doppia *f* nel secondo), e insieme apparisca la cultura di lui nel serbarsi fedele a non alterar punto la primitiva e natural costituzione de' vocaboli (scrivendo, poniam caso, *Academia* con un *c* solo, e non *Accademia* co' l *c* raddoppiato, come ancor si ostina il sig. Z, di concerto con la vecchia e con la giovene Crusca, a pretendere che esser debba cotale la maniera italiana di scriver questa parola (!!!), o vero *Morroide*, per aferesi, in vece di *Emorroide*, e non *Moroide* con la *r* scempia, conforme all' insegnamento della Crusca, la quale poi scrive in due maniere questa voce non mutilata, cioè *Emorroide* ed *Emoroide*), non ostante che in certi casi anco l' alterare un tal poco la detta costituzione non ne abbui la significanza (come chi scrive erroneamente *Gramatica, Meccanica, Rettorica, Cattolico,* in iscambio di *Grammatica*, *Mecanica, Retorica, Catolico*); perchè da tali esattezze, che alcuni pongono in deriso, si conosce appunto e in un súbito l' uom dotto dallo indotto, – sanamente s' intenda in quanto alla ragion de' vocaboli –, come dall' unghia (mi si conceda questo rancido motto) si conosce il leone.

Che poi l' indagar l' origine delle parole, eziandío per ciò che spetta all' uso

(*) « Ponendo mente all' etimología de' vocaboli, si deduce più sicuramente il senso originario delle parole, e meglio si stabilisce l'ortografía, massime ne' casi dubiosi. » Così dice il *Ficker*, a car. 95 della *Guida allo studio della Letteratura classica antica*, versione per cura di Vinc. de Castro, ec., seconda ediz. prescritta, ec., come testo in tutti l' Instituti filosofici del Regno Lombardo-Veneto, Milano, per Gio. Silvestri, 1844. – Tra le molte autorità che avrei potuto allegare intorno a questo proposito (che ce n' è un mondo), ho scelta questa cavata d' un libro prescritto per testo scolastico, affinchè da tutti si senta la discordanza di principj che altri si assottiglia, o in palese o sottomano, d' introdurre nel publico insegnamento.

Digitized by Google

del comporre in prosa o in verso, sia *cosa sempre inutile, spesso importuna,* come avventatamente sentenziava il sig. Z, io mi penso che l'essersi lasciato scappar dalla penna una sì fatta eresía letteraria gli debba a sua vita rimorder l'anima ogni volta ch' egli se ne rammenti. Ma lasciamo star di questo, per non gittar fatica e tempo dietro a un suggetto che non è quello (come si diceva pur dianzi) che al presente ci dee occupare. Tuttavía, così per passo, io mi fo lecito di domandare al sig. Z: Non diceva ella pur testè che *l' etimología è certo una bella scienza, e può recare non poca luce alla storia delle parole?*... Or bene, questa non poca luce onde s' illustra la storia delle parole mercè della scienza etimologica, a che serve, quasi che dissi principalmente, se non a dar buona ragione de' valori primitivamente alle parole attribuiti, dal conoscere i quali acquistiamo, per così dire, un filo che non ci lascia smarrire così nell' intendere le vecchie scritture, come nello allargare aggiustatamente quelle stesse parole a rappresentar idée novelle, ma tuttavía conservanti maisempre alcun vestigio dell' antica loro schiatta per tutti i gradi delle lor successive modificazioni? Di che s'ottiene che lo scrittore ha un régolo sicuro a usar le parole con sapienza e proprietà, non per semplice imitazione e a ventura, come è in costume de' semidotti e degl' idioti, – e lo intelligente ha il vero criterio per giudicar del pregio, in quanto a lingua, de' componimenti ch'egli prende a esaminare. Ma di ciò non altro, affinchè non mi susciti la bile il vedere e il considerare come anche in oggi si trovino di quelli i quali, non vergognandosi di lor balorde contradizioni e del ricorrere a sciocchi sofismi, abbasserebbero, se fosse in loro balía, alla vilezza di mecanico esercizio e di cieca pratica e servile ciò che li accorti ingegni s' industriano d' inalzare alla dignità della scienza.

XV

Pag. 724. – « *Che se i neografisti sono veramente persuasi della grande utilità del conservare nell' ortografia i caratteri etimologici, entrino coraggiosamente in questo laberinto: si sottomettano a tutte le conseguenze del lor principio: le applichino fedelmente e intieramente. Osino dunque scrivere* philosophia, hypocrisia, catholico, actione, facto, conducto, *e simili... Ma essi ben s' avveggono, che, essendo già l' ortografia italiana ordinata secondo un' altra norma, il volerla riformar da capo, secondo la loro, sarebbe lo stesso che metterla tutta a soqquadro: e si contentano di restringer la riforma ad una sola parte di essa.* »

Che ci vien quì a dire il sig. Z di scrivere *philosophia, hypocrisia, catholico, actione,* ec.?... Il nostro alfabeto non ha nè il digramma *ph*, nè il digramma *th*, nè l'*y*; dunque usar non li possiamo, nè dobbiamo sopracaricar l' alfabeto nostro di segni che a noi tornerebbero inutili, giacchè la *f* a noi suona lo stesso che il *ph*, il *t* lo stesso che il *th*, l'*i* lo stesso che l'*y*. Come sonassero questi segni nelle bocche de' Latini, oggidì non v' è chi lo sapia; nè ciò punto nè poco rileva a nostr' uopo, giacchè non di loquela, ma di scrittura da noi quì si tratta, – di scrittura italiana, e non di latina. E quanto ad *actione, facto, conducto,* s' imagina egli il sig. Z che i neografisti (come a lui piace di chiamarli) intendano di sostituire alla nostra nobile lingua, già da più secoli fissa e ripolita dalla vecchia rúgine, la fidenziana o la maccheronica?... Queste non sono opposizioni da Critico, ma buffoneríe. E se il sig. Z avesse letto e un cotal poco meditato il complesso della *Lessigrafia italiana* (non mai da sè stessa discorde) ad animo scarico e al lume della critica buona e leale, avrebbe scorto agevolmente che per essa la lingua, anzichè farsi ridicolosa e fidenziana e maccheronica, si purga delle tante macchie, – non poche delle quali, parliamo schietto, bruttissime –, che la insucidano e abbruniscono e ingaglioffano.

Digitized by Google

Quando, p. e., i Vocabolarj insegnano che scriver si può *Munistero*, *Pentafilo*, *Pretesemolo*, *Bettonica* e *Brettonica*, *Diaflagma* e *Diaflagmate*, *Gherbino* e *Agherbino*, *Sprimanzia* o *Scheranzia* o *Schinanzia* o *Scremenzia*, - e la *Lessigr. ital.*, fatti toccar co'l dito li spropositi che s' annidano in queste parole, come tra pelle e pelle li ácari, propone che *Monastero* o *Monasterio*, *Pentafillo*, *Petroselino*, *Betónica*, *Diafragma*, *Garbino*, *Squinanzia*, scriver si debba, nè mai altramente, – rende ella o non rende servigio alla scrittura e insieme alla lingua?... E lo stesso dir potremmo di cento e cento altre di così fatta generazione, ed anco peggiori.

Ma, di grazia (che non me ne dimenticassi), qual è quest' *altra norma ond'è già ordinata l' ortografia italiana*? Bene io spero che il sig. Z si compiacerà di farcela conoscere innanzi di pronunciare il *dicebam* (ed ella saría pur bella che io, senz' accorgermene, di già l' avessi così in passando sbattuta); ma fra tanto io confesso ingenuamente di non aver mai avuto il minimo sentore di norma veruna, secondo la quale già sia effettivamente ordinata la nostra ortografía; e parmi che altresì non ne sentisse fumo il ch. sig. Tommaséo. (Cito questo Filologo a preferenza di più altri, – lasciando anche da parte il lamento universale –, perchè da certi áliti e accenni e' mi si fa credere che anche il sig. Z lo abbia in molta stima.) Dice pertanto il ch. sig. Tommaséo: « *Fra le opere grammaticali che restano a compilare, è anche un* Trattato d' ortografía. *Gli è un dolore pensare alle ortografiche varietà che s' osservano negli scrittori italiani più culti. – Grandi varietà nelle stampe circa il dividere in due la parola che in un verso non cape. – Nelle stampe toscane nulla più frequente del vedere abolito il dittongo* uo, *per la ragione che la pronunzia di qualche toscano dialetto non ne fa risaltare che una vocale*, ec. *Il fatto si è che alcuni toscani dialetti conservano bell' e intero il dittongo; e che, se nessuno direbbe* logo, bono (1), pò, sòno, *in vece di* luogo, buono, può, suono, *per regola d'evidente analogia gioverebbe non rubare ad altri dittonghi siffatti quella lettera che li rende più sonori e più morbidi* (2). – *L' ortografia di certi Toscani ha un altro difetto già notato da altri, e più ancor da fugire: dico scrivere* celo, scenza, coscenza, *in cambio di* cielo, scienza, coscienza. – *Nel più de' libri che tuttora si stampano, l' ortografia vediamo incorretta e incostante: consonanti raddoppiate là dove bisognano scempie; scempie là dove raddoppiate; parole divise in due, o pur di due raccapezzata una sola. Alcuni de' quali difetti nociono alla retta intelligenza del senso, e intorbidano la limpidità dello stile*. (3). » Ecco il bell' ordinamento in cui

(1) Per l' opposto il ch. Prof. Vinc. Nannucci, alla pag. 12, col. 1, not. 3, dell' *Analisi critica de' Verbi italiani*, dice: « Bono, *migliore e più nostrale che* Buono, *perchè più prossimo alla sua origine, – al lat.* Bonus –; *e così fu scritto in tutte le lingue romanze. Quell' u fu intruso ad imitazione degli Spagnuoli, che dicono* Bueno. *I Toscani proferiscono* Bono, *quantunque communemente si scriva* Buono. » Ed è per tal guisa che si verificano le sentenze del sig. Z, *scriversi come si pronunzia*, ed *essere l' ortografia italiana già ordinata* (!!!).

(2) Questo mal vezzo o abuso di togliere il dittongo mobile *uo* alle voci *Figliuolo*, *Spagnuolo*, *Nuovo*, ec., s' è pure introdutto, non è molto, in certe stampe lombarde, sol per vaghezza (chi mai l' avrebbe imaginato?) d' accattarsi un poco di benevolenza da un picciol vulgo (il quale, al contrario, o non se ne cura, o se ne ride) con mostrarsene scimia.

(3) *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizion. ital.*, *di N. Tommaséo* (Venezia, Gondoliere, 1841), a car. 64 e seg. – Anche il sig. Angelo Cerutti, autore d' una *Grammatica filosofica* (in alcuni capitoli degna di lodi, e da farne, chi sapia, profitto), stampata per la seconda volta in Roma l' anno 1839, dice a car. 31: « *Questa* (ortografia) *si potrebbe ridurre alla perfezione, se da tutti si volesse convenire in una sola e ragionevole.* » Dunque... Ma no, voglio lasciare al sig. Z ed a' suoi degnissimi compagni l' onore e il gusto di dedurne la conseguenza.

Digitized by Google

già riposa l'ortografía italiana, mercè di quella norma da noi ignorata, e che il sig. Z si diverte a farcela cascare da alto. Egli è il vero che il sig. Tommaséo s'imagina di veder nell' *uso* un efficace rimedio a sanar le piaghe della nostra maniera di scriver le parole, finora abusivamente e ad inganno chiamata ortografía; ma se l'*uso*, – vario da per tutto, e che non conosce altra legge fuor che i suoi passeggeri capricci –, è quello per appunto che sempre sempre impedisce l'ortografía vera dall' ordinarsi fermamente, e che, dirò così, ne strazia le congiunture, e ne sloga le ossa, io non so indovinarmi il modo ch'e' possa tenere a procacciarle sanità. Questo *uso*, non faciamo a illuderci, si risolve in una parola vacua, e che ognuno accommoda a quello che gli mette più conto (1). Ma che bado io a far conoscere quel che sente

(1) Il sig. Angelo Cerutti, poc' anzi citato, non può fare di non riconoscere, fra l'altre incertezze e incostanze lessigrafiche, il dare arbitrariamente la consonante semplice o doppia a più voci, come *Femina* e *Femmina*, *Gramatica* e *Grammatica*, *Imaginare* e *Immaginare*. Ed aggiunge (pag. 475) che lo scrivere tali voci con doppia consonante e' lo tiene per la miglior maniera: perciocchè « *Femmina* ha l'accento su la prima; *Grammatica* vien dal greco con doppia *m*; e *Immaginare* vien da *Immagine* che ha doppia *m* altresì. » Che è quanto dire, il sig. Angelo Cerutti infilza marroni, per non avere una buona norma da seguire, quantunque il sig. Z affermi che sì fatta norma l'abbiamo, e che in virtù di essa l'ortografía italiana è già ordinata. I marroni infilzati dal sig. Cerutti son questi: Egli dice che *Femina* sta bene lo scriverla con la *m* raddoppiata (pur pure, allorchè si tratti delle incinte!), per aver questa voce l'accento su la prima. Ma, se Dio mi salvi, *Agile*, *Facile*, *Strepito*, *Popolo*, e mille altre, non hanno forse insù la prima vocale lo accento? E nondimeno chi è mai che scriva per tal cagione *Aggile*, *Faccile*, *Streppito*, *Poppolo*? ... Parimente egli vuol che si scriva con *m* doppia la voce *Grammatica*, perchè viene dal greco in cui ella è così scritta. E qui egli parla veramente da uomo, anzi da Grammatico filosofo. Ma come poi non vedeva il filosofo Grammatico, che, siccome è da scrivere *Grammatica* con due *mm*, perchè tolta questa voce dal greco γραμματικη (da γραμμα, *lettera*), conforme egli dice ottimamente, all'incontro scriver dobbiamo per *m* scempia la voce *Femina*, per aver noi portatala via di peso da' Latini, come essi già fecero delle Sabine? E si noti che giusto questa voce *Femina* è una delle pochissime che non mai forse alterata si trova ne' vecchi libri a penna o a stampa, come chi si sia può certificarsene, trascorrendo, p. e., il *Decamerone* nella copia del Mannelli, ed anche nell' edizione dell' abbate Colombo, tuttochè in altre voci fuor di proposito ammodernata. E finalmente è vero che *Immaginare* viene da *Immagine*; ma *Immagine* è sol per effetto di corrozione che si è rimpinzata di quella seconda *m* bastarda. Ora, dovendosi scrivere, chi scriver brami corretto, *Imagine* con una sola *m*, perchè voce che abbiamo ereditata immediatamente dalla lingua madre latina, la quale scriveva *Imago*, e non *Immago*, per la ragione esposta nella *Lessigr. ital.*, ne siegue che medesimamente scriver conviene *Imaginare* per *m* scempia, come scrivevano, oserei dire, costantemente li antichi. Ma questo dover quasi sempre andar tentone e quasi sempre dubitare, questo ingannar sè stesso con mendicati sofismi, non molesterà più nessuno, purchè non si sdegni di tener dietro alla guida che viene additata dalla *Lessigr. ital.* posta dal sig. Z e consorti a bersaglio delle loro censure. E pur questa lessigrafía proposta dal Gherardini è quella medesima che già fu in gran parte osservata dagli antichi nostri maestri fino intorno a' tempi dell'Ariosto, il quale è ben raro che se ne diparta; ed oltre a ciò, ella ha il merito di non farsi servile ad alcun popolo, nè ad alcun autore, nè ad alcuna scuola, nè alla instabilità ed alle varianze dell' uso (idolo di chi naque uomo, e nascer dovéa pecora), ma solo obedisce alla ragione, la quale mai non si muta, – ed alla prepotenza del tempo ed a' ghiribizzi degli uomini fa soltanto quelle concessioni che troppo non intaccano i suoi proprj diritti: sicchè pare che ogni discreta persona non la dovrebbe sogguardare con occhio torto e in cagnesco. Nè molto rileva, anzi non rileva nè poco nè punto che il sud. sig. Cerutti abbia decretato nella sua Grammatica filosofica (pag. 477), *dover l'ortografía esser moderna*; poichè ben è vero che senz' altro si farebbe oggidì ridicolo chi scrivesse alla maniera degli antichi, p. e., *Alchuni singulari tractati di Vgho Pantiera da Prato dellordine de' Frati minori nuouamente ricorrepto* (così legge l'ediz. fior. del 1492), siccome richiederebbe il sig. Z che si scrivesse da' neografisti a ben

Digitized by Google

in questa materia il sig. Tommaséo, mentre ho qui davanti la odierna Crusca (benedicala Giove!), la quale altamente smentisce la recisa asserzione del sig. Z, cioè che l'ortografía italiana è già bell' e ordinata da quella infallibile norma ch'egli per ora si tien chiusa nel pugno, e in cui tanto a me tarda di potere una volta pascer li occhi e la mente?... « *È oggimai dimostrata* (ella dice apertamente) *la necessità di regolare, per quanto sia concesso, l' ortografía; nè volemmo essere trascurati in cosa di tanto momento* (1). » Ma con qual norma si protesta poi ella di voler governarsi in questa cosa di tanto momento?..... Forse con quella che dice il sig. Z aver già ordinata l'ortografía italiana?.... No; tanto perchè, s'ella già ordinata l' avesse, non ci saría più bisogno, pare a me, d'ordinarla, – quanto perchè il sig. Z finquì l' ha sempre tenuta sotto chiave, ed anima al mondo non la conosce. Dunque con un'altra; ed è quella additata, or fa un secolo e mezzo, dal Salvini, e ch'egli ereditò dallo infarinato, cioè a dire il *far che la scrittura séguiti la pronunzia migliore*. Imperdonabile assurdo e strana mattezza, dacchè, per cagione appunto di questa norma *infarinata*, si andò l' ortografía per tal modo scompigliando in tutte le precedenti edizioni del Vocabolario, che essa Crusca è oggi, mal suo grado, astretta di confessare la necessità di regolarla (2). Almeno almeno il prudente sig. Tommaséo, dopo aver detto che la miglior norma ortografica è *l'uso de' meglio parlanti* (3), aggiunge (4) = *e dove questo uso de' meglio parlanti sia incerto, conviene illustrarla con le origini del vocabolo e con le analogie della lingua* = (5).

Ma, giacchè lo stesso sig. Z, dopo menato il can per l' aja e speso di molte chiacchiere a voler darci a intendere (p. 719) che *la pronunzia è il tipo della scrittura*, docilmente cantò (siccome abbiamo, con nostro diletto, indietro ascoltato) la palinodía, concedendo pur egli che la pronunzia è inabile a satisfar tutti i bisogni dell' ortografizzare (p. 720), è dovere ch'io quì non consumi altre parole intorno a questo punto di disputa; se non che invito il lettore a non dimenticar la bella consonanza che è fra le opinioni del sig. Z e quelle della Crusca !!!.

Da quanto abbiam di sopra riferito per suggetto del presente paragrafo si raccoglie che, secondo il sig. Z, l' onore de' neografisti richiedeva ch' elli mettessero tutta quanta sottosopra l' italiana lessigrafía, e non si ristringere alla riforma di sola una parte di essa. In che il sig. Z imita il popolazzo, il qual vuole o asso, o sei (6). Ora supponiamo che il sig. Z possegga un magnifico palazzo, ma che s' avveda pur

piacergli; ma li antichi si vogliono a fidanza seguire ovunque le loro parole sono scritte conforme a quanto ricerca la ragion filologica, e si dipartirsi da' moderni che per entro a le loro scritture son venuti alterandole: onde, per nostro avviso, all'antica scriveremo (se pur correttamente vogliamo scrivere) *Contrafare, Sopramisura, Rinovare, Ramaricarsi, Abbate, Academia, Commune, Commodo, Dubio, Fugire, Affligere*, e così mille altre, non già (come opina il sig. Cerutti fautore della moderna ortografía, – come insegna la Crusca, senza saper quel ch' ella insegui, – e come pretende il sig. Z, per ispasso di rintorbidar l'aqua oramai limpida, che scriver si debba) *Contraffare, Soprammisura, Rinnovare, Rammaricarsi, Abate, Accademia, Comune, Comodo, Dubbio, Fuggire, Affliggere*, ec. ec.

(1) V. nella Vice-prefazione del nuovo Vocabolario della Crusca il § 20.

(2) Puossi anco vedere a questo proposito il *Manuale lessigrafico* a car. IV e V.

(3) E *i meglio parlanti* chi sono? I Fiorentini?, i Senesi?, i Pistojesi?, i Volterrani?, i dotti?, i patrizj?, il popolo?, la plebe?....; chè pur in questo particolare sono tuttora e sempre saranno disparatissime le opinioni.

(4) *Nuova proposta*, ec., pur anzi citata, pag. 69.

(5) Che è per appunto quel che dice (astraendo per altro da *i meglio parlanti*, i quali precisamente non si sa chi sieno) il Gherardini.

(6) *O asso, o sei*; locuzione adoperata dal Davanzati per italianare il *Nihil in vulgo medium* di Tacito.

Digitized by Google

troppo che lì minaccia di sbonzolare un arco, là fa corpo un muro maestro, o vero che nel cortile esce di piombo una colonna, o che mal servono alcune stanze a' commodi ch' egli ci vorrebbe avere, o altre mal corrispondono alla eleganza e nobiltà del tutt' insieme di quel grandioso edifizio; vorrà egli per questo distruggerlo da' fondamenti, e sopra le sue ruine fabricare un palazzo novello?.... Io mi penso che no, se già pazzo e' non fosse (che Dio ne lo preservi!); ma saviamente manderà per un bravo architetto, il quale provegga a riparare i detti sconci, gelosamente conservando per altro tutto quanto non ha bisogno di restauramento. Or giusto giusto a questo medesimo ragguaglio è andato il Gherardini nel rassettare l' italiana lessigrafía; chè sarebbe stoltezza o piuttosto frenesía il distruggere per mero gusto di rifare: ed egli per certo, oltre a ciò, si ricordava di questo aforismo d' un Medico dottissimo: *La dose è quella che ne' medicamenti si dee con tutto rigore osservare; perchè, se tre dramme, per via d' esempio, risanano l'uomo d' un malore, sei dramme lo spacciano all' altro mondo.* « Riformisi, egli dice, senza verun riguardo a chi che sia, dove la ragione domanda il suo diritto; ma dove la ragione non ha di che lagnarsi, il riformare è da vano, o da chi mai di nulla si appaga (1). » E altrove: « Quando si è generalmente convenuto della maniera di scrivere una parola, non è più lecito scriverla in altra guisa (*come fecero alcuni belli spiriti nel secolo* XVI, *a' quali andò subito dietro la incauta e credula moltitudine!*), fuorchè, trovatala veramente difettosa, non si giudicasse ben fatto l' emendarla; ma, emendata ch'ella sia, vuol essere abolita l' antecedente; perciocchè un vocabolo (generalmente parlando) non ammette che una sola lessigrafía, una sola forma di rappresentarlo (2). » E, in effetto, che operò il Gherardini? Primamente egli mostra ad ogni passo del suo libro che la presente maniera di scrivere alcune milliaja di parole non è uniforme, non ragionata, non fedele ad alcuna regola, fuorchè talvolta, — non sempre —, a quella della pronunzia fiorentina, la quale ancor essa non mai uniforme (siccome attestano i Fiorentini medesimi) s'è conservata, anzi mai non è stata (3): non sempre fedele tampoco, io dico, alla pronunzia di Firenze, poichè, se fosse ad essa fedele, la Crusca, la quale si dichiara di pigliar l' orma da quella e di *non allontanarsene un minimo che* (4), scriverebbe *chaallo*, *chaarozza*, *ftura*, in vece di *cavallo*, *carrozza*, *figura* (5), ed altretali gentilezze, come sono le seguenti:

Siete oi di quegghi? noe noe, vo' siete
Ni mondo noo, la aada ia, la aada. —
Doo da ire? — Andate addoe olete; —
Vdittati, — a chi dich' io? — sta a bada,

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 391, col. 2.

(2) Ivi, pag. 463, col. 1, in *Psillio*.

(3) « Qui vò notare come spesse volte avviene che i Fiorentini medesimi proferiscono diversamente la stessa parola, variando da quartiere a quartiere l' accento della prolazione. Di ciò può averne ciascuno.... facile e piena sperienza. La pronunzia delle voci *Doglio* (Botte), *Veggia* (Botte), e infinite altre, essendo già da gran tempo dismesse dalla bocca del popolo, non può più aversi un fondamento certo della loro pronunzia, la quale è di lieve importanza a chi parla, e di nessuna affatto a chi scrive. » *Pietro Dal Rio*, Note 1.ª e 2.ª, p. 223, della *Grammatica di Basilio Puoti*, Firenze, Batelli e Comp., 1844. — Ed il Biscioni nelle Note al *Malmantile*, v. 1, p. 279, col. 1, dice espressamente che la lingua di Mercato Vecchio è differente da quella de'battilani.

(4) V. il §. VIII della Prefazione del *Vocab. della Crusca*, impressione del 1729-1738.

(5) V. Salvini, *Annot. Buonar.*, pag. 409, vol. 1; ed anche pag. 504, col. 1, dove sono rammentate altre storpiature e mostruosità d' altro genere communissime al popolo fiorentino.

Digitized by Google

Insomma ate o capito, i' dico a voi, –
Affeddeddua, affeddimio, – o co coi (1).

Quindi pone studio il Gherardini a ridurre a uniformità e a filologica ragionevolezza quelle milliaja di parole, mercè di quei principj, di quella guida, e di quelli accorgimenti che già abbiamo accennati, chiudendo ogni spiraglio all'arbitrio (salvo alcuni rarissimi casi non evitabili da verun sistema, per quanto egli sia ingegnoso e perfetto), tuttochè il sig. Z così a credenza accusi per arbitraria la teorica gherardiniana; e prova ad ogni occasione la convenienza di sgombrar la scrittura da quell'altre maniere, per lo più viziate, sempre dannose, non che inutili: perciocchè (anche il sig. Z me lo vorrà concedere) dove è vizio non è virtù, nè fra ceneci fu mai vantaggio, o ricchezza, o eleganza.

Finalmente, per ciò che spetta al luogo del Beauzée, citato dal sig. Z, non altro ci ha di vero che la prima sentenza = *L'orthographe est pour toute la nation* =; il resto è un fascio d'errori (2): e il pover'uomo loda l'Academia della Crusca, senza

(1) Dice per l'appunto così, che non ne sgarra un et, il Pananti nel *Poeta di teatro*, t. II, canto XI, st. 18; il quale nella nota a car. 318 aggiunge: « *Queste parole son quà messe per provare che siamo propriamente fiorentini. È un vizio del popolo di storpiare e mangiar le parole. Per es., per dire* Bisogna ch' io vada alla vigna, *diranno* ch' ada alla igna. » E addietro, pag. 316, not. 9: « In graizza; *con l'affettazione e strascicata fiorentina* graizza *per* grazia, *e* craizza *per* crazia. » – Se i Fiorentini così scrivessero, come s'è qui veduto che parlano e a un di presso e' pronunziano, chi mai li intenderebbe, da'lor paesani in fuori?.... Nondimeno, a mal grado di tali riscontri, abbiamo una certa cricca (portata in palma di mano da sedutti e incauti giovincelli), la quale, per singolarizzarsi dall'altre genti, va lusinghevolmente insinuando con la voce e con la penna, che li uomini non fiorentini a cui piacia di parlare italianamente, e correttamente scrivere, debbano, innanzi tratto, buttar nelle fiamme i Vocabolarj, le Grammatiche, i nostri classici scrittori, – vecchi barbogi ridicolosi –, e solo pigliar lezione dalla vivente monna Sandra e dal vivente maestro Pippo, abitanti in Camaldoli, ed anche praticar molto tempo fino in Gualfonda, come diceva Annibal Caro. Quelli pertanto i quali non hanno agio di tali precettori e di quella onestissima scuola di Gualfonda (che è a dire, novantanove Italiani per ogni cento), dovranno dunque uscir di speranza che venga mai lor fatto con altri studj, con altre scuole, e in casa loro, di tessere con italiani vocaboli un discorso, e di tradurlo secondo ortografía insù la carta?.... Ma sentite, *di graizza*, l' *interpetrazione* che dava il Politi a quel concetto del Caro: « *Dalle parole del Caro si può piuttosto arguire derisione e avvilimento che lode o eccellenza della lingua fiorentina; sapendo egli molto bene che ne' luoghi che nomina (la cui pratica presuppone necessaria all' acquisto della favella fiorentina), non sono altrimenti Academie o ridutti nobili di letterati, dove si possa imparar la lingua buona e regolata, ma, come praticati da ogni sorte di gente, non volle esprimere nè intendere, a mio giudizio, che degli idiotismi, e forse de' proverbj e de' gerghi di quel popolo* (Lettere del sig. Adriano Politi, ec., Venezia, 1624, appresso Ant. Pinelli, a car. 421). » Ma l'idiotismi, cioè, parliam chiaro, i plebeismi de'Fiorentini, i loro gerghi e il maggior numero de'loro proverbj, quanto possono dilettare e solazzare in componimenti da scherzo (e tutti i dialetti, maneggiati con industria, vi riescono), altretanto disdicono a scritture nobili, serie, dotte, e da dover essere ben comprese da tutta la Nazione; e, ciò che più fa a nostro proposito, que' plebeismi e gerghi e proverbj, dove sieno scritti conforme al modo che li pronunzia il popolo fiorentino, offrono tale un ammasso di spropositi, pe 'l rispetto dell' ortografía, che è uno stupore: di che voglio mi sieno mallevadori li *Scherzi comici* del Zannoni.

(2) « L'ortographe est pour toute la nation: la connaissance des étymologies n'est que pour un très-petit nombre d'hommes, qui même n'en tirent pas grand avantage, ni pour eux-mêmes, ni pour l'utilité publique. Faut-il donc sacrifier l'avantage de vingt millions d'âmes aux vues pédantesques de deux cents personnages, qui n'en sont ni plus savants, ni plus utiles? L'injustice et le ridicule de cette prétention ont été sentis par l'Académie de la

Digitized by Google

che pur sapia un minimo che di quel ch' ell' abbia voluto fare e abbia fatto *pour la langue italienne.* A detto di lui, l' ortografía italiana, per opera dell'Academia della Crusca, *est réduite à peindre juste la prononciation.* Ma, Dio buono!, se la Crusca t' insegna le mille volte di scrivere un medesimo vocabolo in due, tre, quattro, cinque, e per fino sei modi (1), come può dire quel pover' uomo del Beauzée che l'ortografía di lei *dipinge esattamente la pronunzia*, la quale, a servir di regola allo scrivere, non potrebb' essere che una e invariabile?.... E quando bene, ma per impossibile, fosse riuscito alla Crusca di esattamente dipingere, con la sua maniera di scrivere, la pronunzia, che cosa di utile avrebb' ella ottenuto a beneficio dell' ortografía, se le pronunzie son mille in Italia, nè mai sarà deciso qual sia di esse la migliore, nè, decisa pure una volta questa municipal controversia, la miglior pronunzia potrà mai, per cento cagioni, essere in tutto spoglia di que' difetti che entrar non debbono a corrompere e depravar la scrittura?.... E pure il sig. Z si compiace nell'allegare di così fatte scipitezze! Me ne rallegro. Tuttavía suppongasi che la miglior pronunzia sia la fiorentina: educata in essa, e certamente nella più delicata e argentina, dice la Crusca che muovono a riso certi suoni che si sentono ne' versi del Tasso, come *checcanuto*, *ordegni*, *alfiancazzo*, *checchio*, *incultavene*, *vibrei*, *tendindi*, *impastacani*, *rischiognoto*, *crinchincima*, *tombeccuna*, *comprotton*, *barbarobarone* (2). Ma perchè le sì fatte parole muovono a riso la Crusca e i Fiorentini?.... Perciò che i Fiorentini e la Crusca, in vece di sculpire intere le parole, e di spiccare e distinguere voce da voce in pronunziandole, ne raccolgono due o tre alla fiata sotto un solo accento, e le ingarbugliano e le impiastricciano insieme co 'l glutine di qualche vocale o consonante avveniticcia, gettandone via altre che ci son necessarie, a capriccio. E cotale sarà, per sentenza del sig. Z, e del sig. A, e del sig. B, e del sig. C, e del sig. F, e del sig. M, ec., la pronunzia regolatrice della nostra scrittura, alla barba del Tasso, il quale già non iscrisse *checcanuto*, ma *che canuto*, – non già *ordegni*, ma *or degni*, – non già *alfiancazzo*, ma *al fianco Azzo*, – non già *incultavene*, ma *inculte avene*?.... Ometto le altre, per non perdere il tempo a spastarle e svilupparle.

XVI

Pag. 725. – « *L' Accademia* (sic) *Reale di Madrid, che dai neografisti vien proclamata come salda propugnatrice dell' etimologia, ne fece anzi così poco caso, che in ogni edizione del suo Dizionario andò sempre più semplificando l' ortografia coll' accostarla alla pronunzia.* »

L' Academia Reale di Madrid, nel *Prologo* del suo Dizionario quivi impresso l'an. 1822, e *reproducido con toda la exactitud* a Parigi l'an. 1831, non tocca pure un motto dell'etimología; ma considerando che molte e molte voci si trovano scritte e stampate in più guise per cagione dello aver questi voluto attenersi alla viziosa pronunzia della sua provincia, – quegli secondar l' alterazione che successivamente soffrono in parlando le lettere d'un medesimo organo, come l' *i* e l' *e*, l' *o* e l' *u*, ec., – altri non emendarsi del mal vezzo contratto dalla prima educazione, – ed alcuni affettare latinità, – prese il partito di rendere finalmente uniforme la scrittura con

Crusca pour la langue italienne, et par l' Académie Royale de Madrid pour la langue castillane: l'orthographe de ces deux langues est réduite à peindre juste la prononciation, sans égard pour des étymologies, qui la défigureraient: et les savants d'Italie et d'Espagne n'en sont pas moins bons étymologistes. » *Beauzée.*

(1) V. nella *Lessigr. ital.*, così per saggio, le voci Mucilagine, Emancipare, Officio.

(2) *Lo 'nfarinato secondo* in *Op. T. Tass.* v. 2, p. 189, ediz. ven. 1735.

Digitized by Google

ammettere una sola maniera di rappresentar le parole con le figure alfabetiche. E questo, nè più nè meno, è lo scopo a cui mira appo noi la lessigrafía del Gherardini. Per ottenere un tale intento l'Academia spagnuola stabilì quelle regole che a lei parvero da ciò in Ispagna; e quelle propone il Gherardini, ch'egli stima potere in Italia, quando che sia, conseguire il fine medesimo. Ora, per determinar la scrittura delle nostre voci, egli ricorre alla etimología quando le trova nel Vocabolario scritte in più forme, siccome, p. e., *Mugellaggine, Mucellaggine, Mucillaggine, Mucilagine;* e, scorto da lei, subitamente si risolve del da farsi; onde, v. g., nel caso preallegato accetta *Mucilagine,* sicuro di non errare, non vi potendo esser dubio ch'ella non ci venga direttamente dal latino *Mucilago, inis*; e scarta la *Mugellaggine* e la *Mucellaggine* e la *Mucillaggine,* per esser tutt' e tre voci corrotte dall'ignoranza, o da tre viziose pronunzie, o da tre usi depravati. Che se altre volte e' s' ajuta con l'etimología, si è o ne' casi che un uso cattivo e inconsiderato venne adulterando senza bisogno e senza vantaggio la primitiva costituzione d' una parola, e per tal modo abbujò, se già non estinse la ragione del suo significato, come avvenne, p. e, nello scrivere *Accademia* in luogo di *Academia,* dall'ateniese suo originatore *Academo*; – o vero allor quando egli vede scritto con tutte le medesime lettere un vocabolo il quale significhi due cose fra loro differenti, per avere due differenti origini, come, v. g., *Proferire* o *Profferire* che la Crusca ne lascia scrivere in ambedue le maniere a nostro arbitrio, sia che intender vogliamo *Pronunziare,* sia che l'*Offerire* da noi si voglia esprimere con maggiore efficacia; laddove, co 'l lume dell' etimología, egli scrive *Proferire* per *f* scempia, dal lat. *Pro* e *fero, ers,* nel primo senso, e *Profferire* per *f* addoppiata, da *Pro* e *Offerire,* spento l'uno degli *o* tra loro affrontantisi, nel secondo; – e, finalmente, co' ferruzzi dell'etimología egli emenda sopratutto que' vocaboli coniati in modo che svisano l' imagine della cosa che avrebbero a rappresentare: chi, p. e., facendo un poco d'attenzione alla voce *Appannaggio,* così scritta con due *nn* come insegnano i Vocabolarj, in luogo di *Appanaggio* con la *n* scempia, bass. lat. *Appanagium*, non corre súbito con la fantasía a cercare un oggetto il quale abbia relazione co 'l *panno*, dovechè lo scrittore si diede a intendere di significar *Ciò che ad altrui si concede a titolo di vitto*, ec., e che si suole indicare con la voce generica *pane*?.... E questo procedere cotanto semplice, cotanto ragionevole, cotanto utile sì alla chiarezza, sì alla distinzione delle parole, è quello che fa ombrare e impennare i censori della lessigrafía gherardiniana. Ma bello è il vedere che mentre que' censori chiamano in su 'l campo a soccorrerli l' odierna Academia spagnuola, e bonamente si danno ad intendere e allegramente spacciano che pur bastano l'uso e la pronunzia a regolar con sicurezza e uniformemente e immutabilmente l'ortografía, – come se l'essere uniforme e immutabile costituisse l'essenza e la natura della pronunzia e dell'uso (!!!), – l'odierna Academia spagnuola, facendo orecchie di mercante, e contro alla loro espettazione, si lagna per l'opposto nell' ultima sua Grammatica che l' ortografía sia sempre stata tenuta, in generale, per cosa di lieve momento e da doversi abbandonare all' arbitrio d' altrui, trovando commodo chi scrive o il ritrarre al meglio ch' è sapia la propria pronunzia, o seguire il proprio capriccio, o fidare nella propria opinione, o adagiarsi, com' ella viene, nella varietà, o tirare innanzi con la pratica da fanciullo acquistata nelle scuole. Poi con dolore esclama: « Se si fosse considerata questa materia con la stima ch' ella merita, vedremmo l' uso assai meglio scaltrito e disciplinato; laddove le sue varianze e le sue bizzarríe rendono oggidì più che mai difficile il ridurre l'ortografía a buon sistema, e ci hanno finora privati de' grandi vantaggi che verrebbero dall' esser corretta e uniforme; perciocchè *l' ortografía è quella che rimigliora le lingue, e conserva la loro purità, e* INDIRIZZA A BEN PRONUNZIARE, *e mostra il vero significato delle voci, e illustra il senso genuino della scrittura* (cose tutte a un

Digitized by Google

puntino avvertite dal Gherardini, e che il sig. Z, a car. 727-728, per voler fare dello spiritoso, non si vergogna di mal presentarle per poi deriderle), operando in guisa ch'essa scrittura sia un fedele e sicuro deposito delle leggi, delle arti, delle scienze, e, brevemente, di tutto quanto trattarono i dotti ed i sapienti, e che per tal mezzo lasciarono raccommandato alla posterità in beneficio della generale istruzione e del publico insegnamento. » — « Molti autori, ella soggiunge, si studiarono di concorrere a rimediar tanto male, proponendo di quando in quando differenti metodi, per loro avviso, idonei a regolar la scrittura di nostra lingua, e l'Academia stessa diede assidua opera a introdurre quelle riforme che di mano in mano le veníano suggerite dallo studiare attentamente questa parte della Grammatica, ben vedendo la necessità di *correggere la pronunzia*, e ognor più semplificar la scrittura; ma, cauta e ritenuta nel suo procedere, risolvette da ultimo di star contenta, così per modo di provisione, a quelle pratiche principali che il *buon usa fece rivivere*, e che non mancano d'autorità fra' classici scrittori spagnuoli del secolo XVI, lasciando che i letterati le aprano il cammino e l'autorizzino a maggiori e più sagge riforme, e intanto registrando a parte *le voci d'ortografía ancor dubia.* » Tale si è la professione di fede annunziata dall'Academia spagnuola nella sua recente Grammatica: cavarne le conseguenze, e farne l'applicazione all'essersi proposto anco in Italia una riforma lessigrafica, è negozio rimesso al discernimento degli assennati lettori, i quali sopratutto non vorremmo che disattenti trapassassero innanzi a quelle *voci di ancor dubia ortografía*, messe per a tempo in disparte, onde fa cenno la detta Academia: potrebbero mai esserci parole in tal condizione di dubiosità, se arbitri supremi e inappellabili moderatori dell'ortografía fossero l'uso e la pronunzia?

XVII

Pag. 726, not. 2. — « *Fra le tante bizzarrie il Nodier nelle sue* Notions élémentaires de Linguistique, *a pag.* 157 *domanda*: « Quelles gens pourrait (*scrivi almeno* pourraient) expliquer par quelle raison intelligible à l'esprit, on écrit *gens* par une certaine lettre, et *Jean* par une autre... » *La risposta è facilissima: per la medesima ragione soprallegata di Ampère.* » (La ragione soprallegata di Ampère, come vuole intenderla il sig. Z, è quella di distinguere in qualche modo l'una voce dall'altra.)

Il passo del Nodier è infedelmente riportato dal sig. Z, non per malizia, giovami credere, ma sì per non l'aver capito; che in lui è scusabile. Il Nodier nell'opera citata, pag. 146 dell'edizione di Bruxelles, 1834, dice: « *Étymologiquement l'ortographe est la raison de l'écriture. Pourquoi l'ortographe est-elle l'indice le plus súr d'une éducation intelligente? Parce qu'elle est la raison du mot qu'on écrit* (non il meccanismo), *et qu'il n'y a que les gens bien elevés ou bien organisés qui connoissent cela. Or, quelles gens pourroient expliquer par quelle raison, intelligible à l'esprit, on écrit* gens *par une certaine lettre, et* Jean *par une autre,* POUR SE CONFORMER AUX RÈGLES DE LA PRONONCIATION (1)? *Ce n'est ni vous, ni vous; ce n'est certainement pas moi* (2). » Arguta è pertanto la dimanda del Nodier; perciocchè, in effetto, o scri-

(1) Queste parole da noi stampate in majuscoletto, e qui tanto importanti, furono innocentemente suppresse dal sig. Z.

(2) Il sig. Nodier, pur come volesse ribadire il chiodo, aggiunge (vedi, lettore, se e' mi s'è bene appiccicato l'umore allegatorio del sig. Z!): « *Il faut donc que la pronunciation n'ait que faire dans l'orthographe. Il faut donc que l'orthographe*, ou la raison de l'écriture, *repose sur autre chose. Ceci n'est pas un paradoxe; c'est une idée qui mérite qu'on la suive jusqu'au bout. Quelque mot qu'il vous plaise d'écrire, à une centaine près, vous en retrouverez l'application. Il n'y a rien de plus rare qu'un mot qui se nomme sous la plume, qu'un mot dont tous les caractères répondent hardiment à l'épelation, comme les étoiles de Job: Me voilà!; et c'est*

Digitized by Google

viate *gens* o *Jean*, queste due parole suonano senza divario nella pronunzia; sicchè, per non le confundere nella scrittura, ben si potéa scrivere al contrario *jean*, volendo intendere *gente*, e *Gens* per significare *Giovanni*. Dunque lo scriverle con differenza di lettere non ha che far cosa del mondo con la pretesa necessità di dover *conformare la scrittura alle regole della pronunzia*. E però la ragione non materiale (qual sarebbe quella che il sig. Z, gabbato dalle preoccupazioni del suo cervello, falsamente suppone aver data lo *Ampère* insù 'l proposito della parola *Compte* [Conto, Cómputo, Calcolo], laddove lo Ampère, deridendo il Pelletier, dice che, a dispetto di lui, il *p* etimologico somministrato dal lat. *Compatum* è stato ritenuto in essa parola), ma *intelligible à l'esprit*, domandata dal sig. Nodier, si è questa, che, appunto per distinguere con la scrittura le dette voci *gens* e *Jean*, in tutto diverse di significato, ed il cui suono è nondimeno il medesimo su le labra di chi le pronunzia, i Filologi non pigliarono già un arbitrario espediente, ma si sono giovati degli elementi legitimi che lor porgeva l'etimología di esse: ondechè dalla voce latina *gens*, *entis*, ebbero già bell'e formata la voce francese *gens*, — e dal lat. *Joannes*, gittata via (conforme richiede il genio di quella lingua) l'ultima sillaba *nes*, e cambiato l'*o* in *u* (a me non si pertiene investigare per qual rispetto), scrissero *Juan*, ridutto poi (per qual altra si sia cagione), mediante un nuovo mutamento dell'*o* originale in *e*, a *Jean*, che a bastanza

cependant ce qui arriveroit si l'orthographe, ou la raison de l'écriture, avoit jamais eu pour objet essentiel de se conformer à la prononciation. » Nè queste son già bizzarrie, come le chiama, per far del brioso il sig. Z (benchè veramente in italiano sieno molto maggior numero che non in francese le parole che si presentano sotto qualunque penna); sono verità eterne. In fatti, pigliamo un esempio da' Fiorentini: Questi (così dice il signor Angelo Cerutti [*Gramm. filos.* sopracitata, pag. 478, in nota]), in vece di *pace*, *pece*, *pernice*, *cornice*, *piacere*, pronunziano *pasce*, *pesce*, *pernisce*, *cornisce*, *piascere*; e nondimeno quelli fra loro che hanno avuto qualche istruzione, scrivono *pace*, *pece*, ec., come scriver si dee. Parimente l'uomo fiorentino ben educato, se bene pronunzii *Accademisci*, scrive *Accademici*; ed anche scriverebbe correttamente *Academici* per *c* scempio nel primo luogo, se la Crusca non lo avesse con la sua magistralità abituato in così goffo errore. Imperciocchè li uomini fiorentini dal nascer della lingua italiana infino al secolo XVI o in quel torno scriveano tutti o presso che tutti *Academia*, *Academico*, *Academiziano* (voce usata da Dante nel *Convito*) con un *c* solo nella prima sede, come attestano i codici antichi e le vecchie stampe. Ed il prefato sig. Cerutti, a proposito della pronunzia, esce in queste parole (loc. cit.): « *Essendo noto e agl' Italiani e a' forestieri che non in Toscana, nè* ANCOR MENO IN FIRENZE *meglio si pronunci la lingua italiana, ma che Roma porta in ciò il vanto sopra il rimanente d' Italia* (veda il ragghiante d'Arcadia citato a car. 39 e 40, se è in Lombardía, come egli mentendo asserisce, e non piuttosto in Roma che *si disputa di bontà di pronunzia*), *io non avrei tolto a disputare se la pronunzia toscana della sillaba* ce *sia giusta o no, se non avessi udito di alcuni anche fra' Romani, i quali, per affettar toscanesmo, vogliono dare ad intendere a' forestieri ciò che al buon senso ripugna, cioè che quella sillaba si abbia a biascicare allorchè la* c *sta fra due vocali. Quello che è manifesto difetto di un luogo non si deve imporre per legge a tutti l' Italiani.* » Ora supponiamo che alcuno, invaghito della pronunzia romana, fosse giunto a possederla perfettamente: qual prò ne avrebb' egli nello scrivere, se forse due terzi delle parole usate dalla lingua commune non sono conosciuti dal popolo romano, e però non mai da lui pronunziati? Tutte queste parole non saprebbe quel tale come scriverle, ed ancor l'altre per avventura non le scriverebbe secondo ortografía, quantunque ottimamente secondo la romana pronunzia. Lo stesso avverrebbe a chi s' impadronisse, v. g., della pronunzia fiorentina o della senese; poichè una metà per lo meno delle parole ch' entrano nelle nobili scritture de' letterati e degli scienziati, è ignota a que' due popoli, nè quindi occorre mai che alcuna di esse da lor si proferisca. In somma, per qual si sia verso pigliar vi piacia questo istrumento della pronunzia, non vi riuscirà quasi mai che vi serva a ben condur l'opera dell' ortografía: e se a tal decisione finale il sig. Z e la Crusca e i loro partigiani vogliono ingrognare, ingrognino.

Digitized by Google

conserva de' caratteri etimologici. Ora chi oserebbe dire che di siffatti servigi prestati dalla scienza etimologica a illuminar la scrittura e ad assennarla (se m' è concesso di così esprimermi) , sia stoltezza o indarno il far conto?... E però grande stima ne ha il Gherardini; tantochè per essa gli è riuscito di tôr via dalla scrittura, – non che senza discapito alcuno, ma con manifesto vantaggio –, cento e cento di quelle maniere di scrivere ambigue e storte che la offuscano e la fanno anche spesso goffeggiare nel Vocabolario della Crusca (1). Io spero che il sagace lettore avrà fatto punto non solamente su quella sentenza del Nodier, che *l'ortographe est la raison de l'écriture*, ma segnatamente sopra quell' altra che le vien súbito appresso, cioè che *l'ortographe est l'indice le plus súr d'une éducation intelligente:* e per esser tale, ella non dee star contenta a dipingere, o male o malaccio, la pronunzia; di così poca cosa s'appaga la *fonografía*, men che mediocre dipintrice de' fugevoli suoni della pronunzia; ma questa non è l' ortografía: l' ortografía è l' eterna conservatrice dell' umano pensiero, e sol per accidente imita tanto o quanto la voce articolata. Facia dunque un *Trattato di fonografía* chi è da tanto; ma non presuma perciò di far con esso una cosa medesima che un *Trattato d'ortografía*, cioè *di scrittura corretta e filologicamente ragionata.*

XVIII

Pag. 726. – « *Con tutto ciò non è da credere che nè pur essi* (Francesi) *sieno stretti osservatori dell' etimología; anzi spesso la trascurano, massime nelle parole di uso comune, quali sono* HONNEUR e HONNÊTE (*sebbene i lor derivati abbiano una sola* n) *da* Honor, DONNER *da* Donare, ec., CHEVALIER, CAVALIER, CAVALERIE, *da* caballus. »

Per questo appunto che i Francesi nelle moderne scritture trascurano alcuni segni etimologici, ne sono tassati da' loro Filologi più insigni; nè parmi che a noi Italiani metta conto di esporci medesimamente ad esser ripresi da' Filologi nostri. Ma di questa futile opposizione s' è già detto a bastanza con la congiuntura di confutare indietro a car. 14 altre cose di simil razza spacciate dal sig. Z a car. 716 della sua Dicería. Sol qui farò due o quattro parole intorno alle voci francesi *Cavalier, Cavalerie, Chevalier.*

Dal latino *Caballus* uscirono nella lingua francese due famiglie: capo dell'una si fu il primogenito CAVAL (2); dell' altra il secondogenito CHEVAL. La prole di CAVAL, che possiam dire popolesca, è questa: CAVALERIE, s. f., *Nome collettivo denotante le differenti specie di truppe che servono a cavallo;* – CAVALIER, s. m., *Uomo a cavallo, Cavalcatore, Soldato in una compagnía d' uomini a cavallo;* – CAVALIER, IÈRE, aggett., *Sciolto, Agile, Spigliato,* come si suppone che abbia a essere un soldato a cavallo; – CAVALIÈREMENT, avverb., *Alla cavalleresca*, e oggidì più spesso *Con maniere superbe, Con poca civiltà, Senza riguardi,* come quasi è da aspettarsi, in generale, da un semplice

(1) Incontrastabilmente, la fanno quel più goffeggiare, per via d' esempio, nelle voci LAUZZINO per *Aguzzino*, AMMEN, e perfino AMMENNE, in vece di *Amen*, volendo imitar lo strascico della pronunzia commune alla plebe ed alla contadinanza fiorentina, ARMONIACO per *Ammoníaco*, CULISEO, su 'l sodo, per *Colosséo*, COMBIATO per *Commiato*, PATAFFIO per *Epitafio*, LITIGGINE per *Lentigine*, RIGAMO per *Origano*, STUMIA per *Schiuma*, GOMORRÉA per *Gonorréa*, ed altre ed altre ed altre che a perpetua memoria addita la *Lessigrafía italiana.*

(2) V. CAVAL nel *Gloss. de la Langue romane*, ec., par J. B. B. Roquefort, il quale vi fa corrispondere in bass. bret. *Caual*; e *Cavale*, s. f., per *Cavalla*, dicono ancora oggigiorno i Francesi.

Digitized by Google

soldato di cavallería. – La prole di CHEVAL, che appelleremo nobile, è la seguente: CHEVALERIE, s. f., *Grado, Qualità di cavalliere*, la *Instituzione*, l'*Ordine*, il *Corpo de' cavallieri;* – CHEVALIER, s. m., *Quegli che avéa ricevuto l' Ordine della Cavalleria, Quegli che è stato ricevuto in un Ordine militare e religioso, Quegli che per titolo di nobiltà è così qualificato, Quegli che è stato ricevuto in una società militare od altra, instituita da un Principe sovrano;* – CHEVALERESQUE, aggett., *Appartenente alla cavalleria* (franc. *Chevalerie*). Ora ogni bell' animo può compiacersi in vedere come questi due casati, – benchè distinti, benchè l' uno popolesco e l' altro nobile –, si vivano in parentevole pace, nè l' uno disturbi mai l' altro, e come ambidue non sieno tralignati dal loro stípite. All' incontro, il medesimo latino *Caballus* non ebbe in Italia fuorchè una sola discendenza, composta di CAVALLIERE, cioè *Quegli che cavalca, Soldato a cavallo, Quegli che è ornato d' alcuna dignità di cavalleria;* – CAVALLERÍA, *Milizia a cavallo, Grado e Dignità di Cavalliere*, l' *Ordine de' Cavallieri;* – CAVALLEGGIERE, *Saldato a cavallo, armato di leggiera armatura;* – CAVALLERESSA, la *Moglie del Cavalliere;* – CAVALLIERATO, *Dignità del Cavalliere;* – CAVALLIEROTTO, *Gentiluomo che tien del Cavalliere;* – CAVALLERECCIO, aggiunto di *Cosa accommodata a portarsi a cavallo;* – CAVALLERESCAMENTE, *A maniera di Cavalliere;* – CAVALLERESCO, *Attenente a Cavalliere, Di* o *Da Cavalliere;* – CAVALLERIZZA, *Luogo destinato all' esercizio del cavalcare;* – CAVALLERIZZO, *Colui che esercita e ammaestra i cavalli*, ec. E questa numerosa famiglia, attendendo ciascun membro di essa a bene adempiere il proprio officio, si visse beata ed in perfetta concordia, e nobilmente altera delle due *ll* caratteristiche dell'autor suo *Caballus*, infino al secolo XVI; che se talvolta ne fu veduto alcun membro gittar via l' una di quelle avite due *l*, parve da prudente il chiuder li occhi, attribuendo a leggerezza o sconsideratezza un tal procedere, anzichè a dispregio del proprio casato. Ma la Crusca, appena s' ebbe usurpato lo scettro della italiana favella, si prese il barbaro piacere di metter tutta quanta a soqquadro questa virtuosissima schiatta (senza pure una minima apparenza di qualche ragione, che ragion sia veramente), privando d' una *l* tanto il CAVALLIERE, *Uomo* o *Soldato a cavallo*, quanto il CAVALLIERE, *Uomo ornato d' alcuna dignità di Cavalleria*, – usando la stessa prepotenza su le persone del CAVALLIEROTTO e della CAVALLERESSA, alla quale fu poi dal Salvini pietosamente restituita la *l* furátale della Crusca, – permettendo al CAVALLIERATO di portare una o due *l* a suo talento, – concedendo la facultà medesima al CAVALLEGGIERE, – e con manifesta parzialità lasciando la *l* raddoppiata a CAVALLERESCO, a CAVALLERESCAMENTE, a CAVALLERÍA, sì nell' una e sì nell' altra sua significazione, a CAVALLERIZZO ed a CAVALLERIZZA (1).

Dunque il sig. Z, allorchè allega le voci francesi *Cavalier, Cavalerie, Chevalier*, per dimostrare che anche in Francia si trascura l' etimología, che fa egli?... Soffia e favella; perciocchè l' etimología non potrebb' esser meglio tenuta da conto in ambedue le famiglie discese originariamente da *Caballus*, e poi divise ne' due rami *Caval* e *Cheval*. Ma così non va la bisogna, come s' è veduto, nell' unica stirpe che ebbe dallo stesso *Caballus* la lingua italiana. Pur nondimeno il Gherardini non avría tampoco fiatato, se la Crusca avesse regolatamente e con equità spartita quella stirpe in due famiglie altresì distinte come in Francia, lasciando all'una le paterne due *ll*, ed una sola concedendone all'altra. Ma ciò la Crusca non fece; e quindi saviamente adoperò il Gherardini a imitar la pietà che mosse il Salvini a restituire a *Cavalleressa* la *l* usurpatale da colei, con restituirla parimente a tutte l' altre voci da colei spogliatene, e mutilate e disossate, levando in oltre lo sconcio di veder comparire alcuna di esse ora con una

(1) V. anche nella *Tessigraf. ital.* le voci CAVALLEGGIERE, CAVALLERESCO, CAVALLIERATO, CAVALLIERE, CAVALLIEROTTO.

Digitized by Google

ed ora con due *l*. Affinchè dunque il Gherardini si tacesse per conto di queste voci, bisognava che la Crusca si fosse portata verso di loro come si portò, v. g., in riguardo di *Supporre* e *Sopporre*, – di *Supprimere* e *Sopprimere*, co' lor derivati; poichè, se bene *Supporre* e *Sopporre* escano medesimamente dal verbo latino *Suppono, is*, tuttavía, siccome il primo è deputato a significare lo stesso che *Presupporre*, ed il secondo a significare *Metter sotto*, così giova non poco all' intelligenza della scrittura il dar loro una vocale differente nella prima sede, cioè l'*u* a quello, e l' *o* a questo: e lo stesso vaglia per rispetto di *Supprimere* e *Sopprimere*, il primo de' quali importa *Impedir che una cosa si facia più vedere, Far cessare d' essere che che sia, Abolire*, ec., – ed il secondo, *Conculcare, Opprimere*, quantunque l' uno e l' altro derivino dal verbo latino *Supprimo, is* (1).

Or dunque io conchiudo: O l' intelletto del sig. Z non ebbe occhi da poter vedere queste visibilissime cose, – ed a me pare che chi è cieco non debbasi mettere a sentenziar di cose spettanti al giudicio della vista –; o pure e' le vide, e le disimulò per tirare innanzi il vano processo da lui intentato, e in tal caso che dir dovrebbe il Gherardini?

XIX

Ivi. – « *Abbiam già udito le lagnanze del Beauzée.* » (Pur troppo!; e al pover' uomo abbiamo anche fatto il dovere [2]). « *Più vivamente si esprime il Duclos.* » (Non già *più vivamente*, ma *ancor più goffamente*, dovessi qui dire, come appieno sarà dimostrato.) « *La superstition de l'étymologie fait dans son petit domaine autant d'inconséquences, que la superstition proprement dite en fait en matière plus grave. Notre orthographe est un assemblage de bizarreries et de contradictions.* » (Lo credo; ma forse che la lessigrafia de' Francesi [non si abusi qui da noi il vocabolo *ortografia*] è quel medesimo che la italiana?... O veramente, perchè la loro lessigrafia è un miscuglio di bizzarrie e di contradizioni, dovremo ancor noi portare in pace tutte quelle che intorbidano la nostra?... E se non mira il sig. Z a una tal conseguenza, a che fine allegava egli la confessione di Monsieur Duclos?...) « *C'est une vaine ostentation d'érudition qui a gâté l'orthographe: ce sont des savants, et non pas des philosophes qui l'ont altérée.* » (Peggio per voi altri, o Francesi, se vi siete lasciati portar via dal vento de' vostri *savants*, che nella presente occasione vien giusto a dire pedanti. Nè da' pedanti vogliam noi una riforma lessigrafica; il Cielo ne scampi!; sì bene la imploriamo da' filosofi; e se lo stesso non fecero i Francesi, peggio per loro, io ripeto.) « *Le peuple n'y a aucune part.* » (Che, domin, dice ora cotesto Monsieur Duclos?... Qual parte può aver mai il popolo nell' opera dello scriver corretto? Una certa porzione di esso, generalmente parlando, riceve la lessigrafia, buona o pessima, senz'altro considerare, o dalle scuole, o vero da' libri che ne danno i precetti; il resto attende a vivere il meglio che gli concedano le sue facultà, o le fatiche delle sue braccia, nè s'ingerisce poco o punto in queste ch' egli chiama corbellerie. Fare Trattati della scienza ortografica s'appartiene a que' pochissimi i quali vi si applicano *ex professo*. Ma supponiamo, così per celia, che al popolo come popolo toccasse un bel dì la fregola di metter mano in tal pasta; che cosa ne risulterebbe?... Lettori, pensatelo voi.) « *L'ortographe des femmes, que les savants trouvent si ridicule, est à plusieurs égards plus raisonnable, que la leur.* » (Se il cielo a quali donne e a quali *savants* intendesse di alludere cotesto Monsieur Duclos!; e quali fossero i riguardi ond'egli facea stima!; e che cosa presentasse alla sua fantasia l'imagine del ragionevole! – Vedi, o lettore, d'onde va il sig. Z a cavar fuori le autorità da sconfundere i suoi avversarj. Io tengo per costante che se il sig. Z ne avesse chiesto in favore alcune allo stesso Gherardini, e' gliene avria proveduto e trasmesso un buon dato, e tutte, almen che sia, più speciose a gran segno che non son quelle da lui arrecate; poichè di tal merce il Gherardini non si cura più che tanto, e senza suo pregiudizio

(1) V. anche ne' Dubj proposti nel *Man. lessigr.*, a car. 247, la voce Sopprimere.

[2] Tutte le parole chiuse in questo paragrafo del sig. Z fra i segni della parentesi, e stampate in carattere minuto, appartengono allo scrittore dell'*Apologia*.

Digitized by Google

può far con essa del generoso: egli si tiene stretto alla pura ragione, sol fiancheggiandosi a un bisogno e per buon rispetto, o così anche *pro forma*, con quelle autorità che dalla ragione non si discordano; ciò che propriamente è il rovescio di quel che si diletta di fare il sig. Z.)

Noti, di grazia, il sig. Z, che il suo Monsieur Duclos se la piglia con la superstizione dell' etimología (*la superstition de l'étymologie*); che vale a dire con l' abuso di essa. Se, in quella vece, Monsieur Duclos se la fosse pigliata con la *religione dell' etimología*, oh allora sì che ben poteva il sig. Z andar lieto e gonfio d' avere scoperto in Francia chi pur combattesse in favor della causa da lui abbracciata. Ma altro è religione, ed altro superstizione; nè io già sospetto che nell' animo del sig. Z questa vaglia quella. Ora la superstizione nè pur dal Gherardini e da' suoi seguaci è voluta. Del rimanente, siccome in effetto il Duclos era cordiale inimico della etimología, non dà meraviglia che giocar facesse tutti i cavilli e tutti i sofismi che il suo cervello sapéa rinvergare, a fine di soperchiarla e screditarla; ma fa compassione a vedere il sig. Z ricoglier dal fango quei sofismi e quei cavilli, e, camuffato correndo dietro al suo avversario, scaraventarglieli nella schiena, presumendo di buttarlo in terra !!!. Ma se il sig. Z vede lume, per qual destino egli non vide che il sistema abbracciato da Monsieur Duclos, appunto per essere anti-etimologico, non fu adottato dall'uso, come egli medesimo (il medesimo sig. Z) ebbe la fiorita bontà di farci sapere (1)?.... Ed ecco li sterpi, anzi i virgulti, anzi i fili d' erba, anzi le ragnatele a cui s' attacca il sig. Z, se gliene venisse ajuto a reggersi in piede, almanco almanco, un minuto secondo, e in quel mezzo tempo gridar *Vittoria!*, *vittoria!*

XX

Pag. 727. – « *La langue italienne*, dice il Buffier, *en est presque venue à ce point* (de perfection) *à force de reformer son orthographe. Il serait plus important d'en user ainsi à l'égard de notre langue*, ec. » *Ecco come da dotti stranieri ci è invidiata la semplicità della nostra ortografia. E noi vorremo, per non so qual passione di novità, o intemperanza di erudizione, rinunziare a così invidiato vantaggio?* »

Che cosa intender volle il Buffier con dire che la lingua italiana s' è quasi venuta perfezionando a forza di riformare la sua ortografía?.... Lasciamo ire (per non metter tra' piedi una nuova disputa) che la perfezione di nostra lingua è da' Filologi assegnata principalmente al 300, e che le riforme ortografiche non furono tentate che molto appresso, io dimando: Chi si pigliò questo carico di riformare l' ortografía italiana?... Tutti lo sanno: la Crusca nel 600. Di qual norma si servì la Crusca per ordinare una tale riforma?... Tutti lo sanno parimente: *Procurare ognora che la scrittura segua la pronunzia, e da essa non s' allontani un minimo che.* Qual ne fu l' effetto?... Quello, per bocca della Crusca stessa publicamente confessato pur ieri, che *è oggimai dimostrata la necessità di regolare l'ortografía.* E siccome ella si ha proposto d'attenersi tuttavía a quella norma medesima, non è dubio che i medesimi effetti ne debbano uscire, cioè la necessità di mettersi a riformarla un'altra volta con l'occasione di novella ristampa del suo Vocabolario (2). Ma la pronunzia tende sempre a mutarsi (3), nè

(1) V. a car. 727 del *Discorso* del sig. Z la nota 1.

(2) V. indietro a car. 50.

(3) Un esempio fuor di contrasto l'abbiamo noi altri Milanesi. Chiedete a'nostri vecchi se il popolo in oggi pronunzia il suo dialetto al modo che lo pronunziava a' tempi d'un Tanzi e d' un Balestrieri, che è a dire nel secolo ultimo scorso; e sentirete che cosa

Digitized by Google

mai è la stessa in tutte le bocche; dunque l'opera della riforma ortografica sarà maisempre titubante, e rimarrà sempre in pendente, fino a tanto che dalla pronunzia durerà l'ostinazion de' pedanti di pigliar l'orma. Di che la sola ACcademia della Crusca, a discapito della Nazione, trarrà un vantaggio: quello di perpetuar la sua esistenza, fuorchè un dì non si stanchi la splendida lunganimità di Chi l'alimenta. Benchè, pur senza questa giochevole altalena dell'ortografía, le basta l'agiato negozio della nuova impressione del Vocabolario ad assicurarle almeno un secolo di vita, fuorchè, ripeto, la splendida lunganimità di Chi l'alimenta non venga, quando che sia, a stancarsi. Ora la lessigrafía proposta dal Gherardini, avendo que' fondamenti immutabili che abbiamo già più d'una volta accennati, ricevuta che sia dal consenso della Nazione, passerà da secolo a secolo senza bisogno che altri la riordini, salvo quelle poche cose che nuovi studj e più profondi o più fortunati mostrassero tardi o tosto richiedere alcun miglioramento. E cotale è la sorte (giova ripeterlo, acciocchè taluno non facia vista d'averlo dimenticato) di tutto quanto esce dalle mani dell'uomo. Nè già la lessigrafía gherardiniana toglie alla scrittura quella semplicità che ci è invidiata dagli stranieri; semplicità per cui trema il sig. Z a verga a verga, benchè niuno mai la vedesse altro che in sogno. Tutto il contrario: perciocchè lo scrivere in diversa maniera, ogni volta che si possa (e così più sovente si potesse!), le parole di doppio significato (le quali per lo più ricevono l'uno e l'altro da diversa origine), a fine di sfugir li equívoci e la confusione, — o vero il raddoppiare in alcune una consonante voluta o dall'etimología, o dall'osservanza delle regole stabilite (i quali casi, d'altra parte, son picciol numero verso quelli dove si toglie una consonante oziosa, o anti-etimologica, o inducente ambiguità), non è sicuramente un complicar la scrittura, ma sì bene la distenebra e ne facilita lo intenderla; ed altresì l'arrecare sistematicamente quelle tante e tante voci che la Crusca insegna di scrivere quale in due, quale in tre, quale in quattro, quale in cinque, e quale per fino in sei modi (come già è detto a car. 53), ad essere scritte in un modo solo, s'io non traveggo, è ridurla in fatto a quella semplicità che li stranieri ci hanno fino ad oggi invidiata a credenza, per essere illusi da non so quale apparere così dalla lungi e a barlume di crepuscolo, o più tosto per non aver mai gettato uno sguardo nel nostro Vocabolario, come dovremmo dire che mai gettato non ve l'abbia il sig. Z, dacchè si fa ignorante del guazzabuglio lessigrafico onde il nostro Vocabolario è per poco ingombrato da capo a piede. E questo guazzabuglio, visibile stetti per dire a' ciechi, è l'invidiato vantaggio che il sig. Z paventa non vada in sinistro!!!. Del resto, sia intemperanza o sobrietà d'erudizione che domini nella proposta lessigrafía, sia passione di novità o riverenza dell'antichità che ne inspirasse la compilazione, il resultamento si è, che per essa la nostra scrittura ottiene forse tutta quella uniformità e semplicità ond'ella è capace, e si governa con poche leggi, — leggi attinte dal fonte della ragione e temperate all'indole della lingua, tutte invariabili (da qualche anomalía in fuori, onde nessuna favella va esente), e però indipendenti dalla incostante e per tutto diversa pronunzia, dalle mattezze dell'uso, dall'arbitrio e dal caso. Ma per veder queste cose il sig. Z non ha occhi; mentre ch'egli ha pur vista di lince a scoprir ne'libri degli stranieri quelli scámpoli d'intignate dottrine, che, specialmente tagliati, per dir così, dalla pezza, posson di lieve ingannare i suoi non esperti avventori. In tal guisa, per nostra vergogna, ci ha tra noi chi esercita la critica!

vi risponderanno. La qual differenza spiccatissima si mostra eziandío nelle loro scritture, benchè inette a dipingere esattamente la pronunzia. Ora ciò stesso che è avvenuto e sempre avverrà tempo per tempo in casa nostra, avvenne, avviene, e tempo per tempo avverrà sempre nelle case altrui.

Digitized by Google

XXI

Pag. 727. – « *E qual profitto ne trarremo* (dalla lessigrafia gherardiniana)? *Bisognerà incominciare dall'abolir tutti i Dizionarj presenti, rinnovare* (sic) *tutte le gramatiche* (sic), *rifar tutti i libri scolastici. Le migliaja di libri, di cui son piene le nostre biblioteche, le più eleganti e sontuose* (sic) *edizioni, le iscrizioni stesse scolpite in marmo o in bronzo ci appariranno ad ogni passo deturpate da scorrezioni. L' orecchio abituato a certe forme trovandole ad ogni passo mutate, ne proverà quel disgusto che prova l' orecchio al sentir pronunziar le parole con suoni differenti dagli usati. Quanto poi da sì grande varietà di lezione non verrà difficoltato ai giovani lo studio dell'ortografia, la quale apprendesi più per via d'imitazione, che per raziocinio, o scienza*'»

Vedi un po' se cotesto sig. Z non sa ben l'arte di spauracchiare i credenzoni, e di cacciar su carote a'suoi lettori! Non è egli simile a quel Mopso che nell'*Aminta* del Tasso s' ingegnava, bugïando, di turbare per modo l'imaginazione del semplice Tirsi, ch' egli si togliesse giù dal pensiero di condursi alla città?... Orsù, sta' di buon animo, o lettore; chè il diavolo non t'è per riuscir così brutto come lo ti dipinge questo solenne artista che si occulta sotto l'ombra d'una Z....! E primamente, dicendo egli che *bisognerà incominciar dall' abolire tutti i Dizionarj presenti*, ec., non fa che ripetere una delle tante scempiaggini già sputate dal sig. Gazzeri arciconsolo in Cruschería (1): alla quale scempiaggine ognuno súbito risponde che non ci ha nè molto nè poco bisogno d' abolire i presenti Dizionarj, come non ve ne fu punto al primo uscire del Vocabolario della Crusca, impresso con una lessigrafía in gran parte alterata da quella che è seguíta ne' precedenti *Vocab. ital.* dell'Acarisio, del Duez, dell' Oudin, del Veneroni, nella *Fabrica del Mondo* dell'Alunno, e segnatamente nel *Memoriale* del Pergamini, e che pur si comprano anche in oggi, – a caro prezzo –, dagli amatori di questi studj; ma sì converrà quelli riformare che si verranno stampando d' ora innanzi: il che è un procedere in tutto simile a quello che sempre si è tenuto e si terrà sempre nel rimettere in luce Opere le quali si sia riconosciuto esser necessitose di correzioni e di giunte o di sottraimenti. – Ma poichè m'è venuto ricordato, mal mio grado, l' arciconsolo Gazzeri, egli dice nel luogo medesimo pur anzi motivato, che « scrivendo *aqua*, e non *acqua*, si faranno comparire rei di rime sbagliate i nostri poeti, per avere impiegato come facienti rima con *acque* le voci *piacque, giacque, tacque*, ed altre simili. » Capaccio!, per non dir peggio; e capaccio altresì quell'Anonimo (2) il quale ricantò, non è molto, questa scempiaggine stessa in onta dell' egregio e risoluto Viani, che nell' accurata ristampa delle *Lettere di Filippo Sassetti* (3) introdusse *piaque* in vece di *piacque* (4); e a far che una cotale scem-

(1) Risposta d' un ACcademico della Crusca ad un amico che lo interrogava intorno all' imminente pubblicazione del Vocabolario (Firenze, 1842), a car. 66.

(2) Agli Anonimi possiamo dar del capaccio ed altro senza scrupolo e senza indurre sospetto di animosità, non si potendo aver animo contra chi non ci è conosciuto: quell'epíteto o simile cade sopra le cose dall' Anonimo fatte o dette, e non sopra la persona di lui. E però non si cavi egli la maschera, e l'onor suo, quando ne abbia, non ne patirà la minima offesa.

(3) Lettere di Filippo Sassetti sopra i suoi viaggi nelle Indie orientali dal 1578 al 1588, Reggio, Torreggiani, 1844. – A tergo del frontispizio vi si legge: « *In questo libro si è osservata la lessigrafía, cioè la maniera di scrivere le parole, proposta dal celebre Giovanni Gherardini, e publicata in Milano a' 15 di luglio dello scorso anno* 1843, *come quella che ne pare la sola ragionevole.* »

(4) Lo scrivere *piaque, taque, naque*, ec., non è una novità: più esempli ne offrono le

Digitized by Google

piaggine vie più spiccasse, aggiunse: « Dovremmo dunque in una novella edizione del *Goffredo* aver, p. e., sott' occhio = *Giunse del bel Giordano alle chiare AQUE; E scese in riva al fiume, e qui si GIACUE* =? »... No, signor mio; una goffaggine sì fatta non l' avremmo sott' occhio, no; purchè si stampi, come fece la nostra Società tipografica de' classici Italiani, e da poi quel diligentissimo e zelantissimo sig. Sicca, onore della padovana tipografía, *Giunse del bel Giordano a le chiare aque, E scese in riva al fiume, e quì si giaque.* La qual maniera di scrivere *giaque*, *taque*, *piaque*, *naque*, ec., è minutamente dichiarata, e (prevedute al solito le objezioni che altri per avventura vi farebbe) pienamente ragionata nella *Lessigr. ital.* a car. 214, col. 2, e nel *Man. lessigr.* a car. 162: onde il sig. Felice Bellotti, – sovrano conoscitore e sempre giudizioso usatore di tutto quanto ha di più scelto e di più proprio e di più corretto l' italiana favella, non súbito accettatore delle novità, ma pesato e circospetto favoreggiatore di ciò che splende in esse di veramente buono –, non si peritava d' attenersi alla lessigrafía delle dette voci (*taque*, *piaque*, ec.) nella impareggiabile sua traduzione delle *Tragedie di Euripide* (1).

Quanto poi alla paventata necessità di dover *rinovare tutte le Grammatiche*, e *rifar tutti i libri scolastici*, siccome l'Opera malveduta dal sig. Z non altro richiede che ridurre a vera ortografía lo stampato, non costerà pure un quattrino il farlo insù l' occasione delle ristampe che forse tutti li anni si eseguiscono: e il farlo avrà questo vantaggio, che i giovani studenti non si abitueranno in manifesti errori, i quali, una volta presi, è difficile poi il dismetterli, come ne abbiamo una prova nello scrivere del sig. Z, non ostante quella *regola suprema dell'ortografía* ch' egli ha su per le punte delle dita: ma forse alcune parole egli scrisse questa volta a ingegno scorrettamente, per meglio ostentare il disprezzo in ch'egli tiene la proposta riforma; così emulando in un certo modo colui che fece a sè stesso non so che mal giuoco per far dispetto alla gatta. Ma fine alle ciance. Imitisi lo Stato di Parma, dove già s' è cominciato a instruire i teneri fanciulletti con un Sillabario (2) stampato secondo le norme della lessigrafía gherardiniana, e compilato da quell' egregio sig. Lorenzo Molossi che si è renduto benemerito di nostra lingua co 'l *Nuovo elenco di voci e maniere di dire* (Parma, 1839-1841). Imitisi la città di Padova, dove sono usciti ed escono vie via più libri di testo a uso de' Licéi e delle Università, impressi con la medesima lessigrafía dal sig. Angelo Sicca, già di sopra da noi lodato. Obediscasi al saggio nostro Governo, il quale, paternamente zelando la publica istruzione, con decreto del 19 genajo 1844, N.° 1504-176, faceva intendere alla Direzione generale de' Ginnasj il suo « *desiderio che i Professori faciano oggetto de' loro studj e delle loro disquisizioni la* LESSIGRAFÍA *proposta dal Gherardini, a fine di promovere quelle disposizioni che utili reputar si potessero alla riforma eziandio de' libri di testo e degl' insegnamenti ginnasiali che si sta maturando dall'eccelso aulico Dicastero.* » (3)

vecchie stampe, e ancor più i codici antichi. Queste voci così scritte, per citare un sol libro, si riscontrano più volte, senza mai divario, nella *Vita di Madonna Onorata*, dettata dall' Ilicino, di cui è fatto cenno addietro, e impressa con fedeltà scrupolosa al bellissimo codice del secolo XV. A car. 25 l' autore volle pure che *piaque* rimasse con *aque*.

(1) Tragedie di Euripide recate in italiano da Felice Bellotti. Milano, 1844, 1846.

(2) *Sillabario italiano* di Lorenzo Molossi ad uso delle Scuole elementari. Parma, tipogr. Rossi-Ubaldi, 1844. – Termina quest' ottimo libretto co 'l seguente paragrafo: « *Il presente* SILLABARIO *è stato approvato e prescritto dall' inclita Presidenza dell'Interno per le Scuole primarie dipendenti dal Magistrato degli Studj di Parma con dispaccio dell'8 di luglio del* 1844. »

(3) Il Prof. G. R. B., avendo ben compreso l'intendimento dell'I. R. Governo, stampò nel vol. V dello *Spettatore industriale* (come già indietro s' è accennato) alcune *Osservazioni* intorno alla *Regola suprema dell'ortografía* sognata dal sig. Z, nelle quali la lessigrafía

Digitized by Google

« *E che faremo delle migliaja di libri onde son piene le nostre biblioteche, delle più eleganti e sontuose edizioni?* », grida quasi disperato, come poc'anzi udiste, il sig. Z. Che ne faremo?... Oh quest'è l'altra!; gelosamente li conserveremo, perchè monumenti insigni della lingua e della stampa, conforme s'è fatto insino ad oggi, quantunque ne'libri dati fuori innanzi al secolo XVI, – e questi sono i più preziosi –, la lessigrafía si mostri a gran segno differente da quella insegnata poi dalla Crusca, e che machinalmente osservano i nostri tipoteti, i quali senz'avvedersene, e però innocentemente cospirano a perpetuar mille e mille spropositi; attesochè, siccome dice lo stesso sig. Z, – e a questa sola volta e'dice bene –, la maniera dello scrivere, generalmente parlando, si apprende per via d'imitazione e a spese della memoria (non sempre fedele), anzichè per mezzo di scientifici principj, i quali s'appartiene a'maestri di ben conoscere e dichiarare. Se li editori di libri antichi, affascinati dall'aura acquistatasi dalla Crusca per favor di fortuna e per apatía degl'Italiani, non li fossero venuti più e più sempre conformando all'esemplare da lei dato nel suo Vocabolario, non troveremmo in oggi così fatti ostacoli a ritirare una gran parte di voci alla corretta maniera, se non costantemente per mancanza d'un sistema, assai frequentemente costumata da' padri della lingua; imperciocchè a veder quella maniera sarebbero almeno già avvezzi li occhi de' lettori; sicchè la riforma o piuttosto la ristaurazione lessigrafica non piglierebbe la malgradita apparenza d'innovazione. Ma quel che non si è fatto, ancora può farsi, anzi si fa; e, come è detto nella Prefazione del *Manuale lessigrafico*, i teneri alunni, i quali non hanno per anco fatto l'abito in veruna maniera di scrivere, bene indirizzati che sieno da' precettori, non dureranno la più lieve fatica a padroneggiar quella proposta nella *Lessigrafía italiana*, e a rendervi obediente la mano; perchè tutto ciò che deriva da principj semplici, filosofici, invariabili, formanti un ragionato sistema, non richiede sforzi di mente e di memoria, a differenza dell'arbitrario, del moltiforme, del non-metodico, del non-razionale, a cui manca per necessità una guida sicura e costante: e quest'ultimo è il carattere della pretesa ortografía che s'impara ne' Vocabolarj italiani. Ma che dico io *s'impara*?.... Io debbo tener per fermo e indubitato che forse niuno la impari veramente, qual ch'ella si sia, dacchè vedo anche le persone più che mezzanamente culte scartabellare a ogni poco il Vocabolario per accertarsi del modo di scrivere cento e cento parole, con troppo grave peso essendo oppressa l'altrui memoria dalle tante varietà e anomalíe di scrittura che da' Vocabolarj s'insegnano. Ma volete voi sapere che cosa realmente renda a certuni dispetta la lessigrafía gherardiniana, e aguzzi loro l'ingegno a inalzare spauracchi di vecchi cenci per tenerne lontani li studiosi?... Egli è il timore che altri, confrontando la loro maniera di scrivere, – arbitraria, a caso, o vero tolta a chiusi occhi da'nostri Lessici, arbitraria ed a caso ancor essa–, con quella secondo ragione, e sempre una, e persuadente ogni intelletto non indurato da anticipati giudizj, la quale informa la detta lessigrafía, non li prendano a scherno e non deridano le pretensioni ond'essi, come ortógrafi, vanno rigogliosi e pettoruti. Togliete a coloro il prestigio delle autorità che a occhio e croce, e fedeli o infedeli, vi schierano davanti, e la loro burbanza è a terra per

gherardiniana è valorosamente difesa. Questa publica manifestazione del parer suo, in mentre che molto lo onora per più rispetti, è da sperare che serva d'esempio e d'incoraggiamento ad altri Professori. Nè quì fra tanto vuolsi tacere del Prof. Menini, il quale, dedicando a S. E. il conte di Hartig la sua leggiadra Descrizione del *Monumento in bronzo all'immortale* FRANCESCO PRIMO, *modellato da Pompéo Marchesi*, avvertì che « *la lessigrafía osservata in essa è quella proposta da Gio. Gherardini l'an.* 1843, *e che di giorno in giorno va guadagnando nuovi seguaci, perchè fondata sovra principj, quanto semplici, altretanto sodi e secondo ragione.* »

Digitized by Google

sempre. L' *Ipse dixit* è atto chi si sia a miagolarlo; ma stare a tu per tu con la ragione è un altro negozio. Imaginatevi adunque di que' certuni il cordoglio!

Del resto è falso che ad ogni passo d'un libro scritto o stampato secondo la lessigrafía gherardiniana non possa l'occhio de'lettori, abituato dietro ad altre forme di scrittura, non fare che non ne resti offeso. Poichè la riforma non cade altro che sopra cinque o sei mila vocaboli, che vale a dire sopra l'ottava parte o circa di quelli che costituiscono il patrimonio della lingua nel Vocabolario della Crusca, giusta il calcolo che già ne fu fatto, – non da me –, dalla pazienza in petto e in persona. Ondechè avviene spesse volte che il lettore passi una o due o più carte, senza che si rintoppi in alcuna voce riformata; e dopo letto un pajo d'Opere stampate con la lessigrafía gherardiniana, egli vi si trova così bene assuefatto e contento, che le parole stampate alla cruschesca gli riescono poi quasi altretanti stecchi negli occhi. Già successe il medesimo nel secolo XVI, allorchè ne' libri di nuova stampa incominciossi a non più vedere nè *Honore*, nè *Huomini*, nè *Allhora*, nè *Gratia*, nè *Disgratia*, nè *Exemplo*, nè *Exercito*, nè *Zaphyro*, nè *Lachryme*, nè *Uuopo* e *Uuovo* (registrati dall' ab. Manuzzi nel Vocabolario della Crusca da lui corretto, forse per servire alla storia della lingua!). Insù quel súbito pareva ad alcuni (e singolarmente agl' invidiosi d' un progetto che non era balenato per entro al loro cervello) che l' occhio si sentisse lacerar dall' *Onore*, dagli *Uomini*, dalla *Disgrazia* non meno che dalla *Grazia*, e così andiamo discorrendo; ma d' indi a poco quelle prime maniere di scrittura non furono più potute esser tolerate nè meno da coloro che s' erano messi con ispada e in camicia per difenderle, siccome presentemente s' è messo in camicia e con ispada il sig. Z per difendere sopratutto i due *cc* d' *Accademia* (1), ed altretali sciocchería.

« *Le iscrizioni stesse scolpite in marmo o in bronzo* (prosiegue a dire il sig. Z nella sua retorica amplificazione) *ci appariranno ad ogni passo deturpate da scorrezioni.* » E ciò, dov' elle siano, perchè?... Perchè avremo un criterio di giudicarle tali. Ma il sig. *Z* fa lamento che si abbia un così fatto criterio; dunque al corretto lo scorretto ei prepone, al vero l' errore. Ma bravo!... E quando il sig. Z si conduce, v. g., a pio diporto in alcuno de' nostri suburbani cimiterj, non si rimane egli scandalizzato dai tanti spropositi che deturpano gran parte di quelle lápidi ricordanti le veraci o le supposte virtù de' trapassati, ancorchè incise con una lessigrafía che non è quella del Gherardini?... Dunque, fatta ogni ragione, e' mi pare che, o egli si scandalizzi per un motivo, o si scandalizzi per un altro, l' effetto, quanto a lui, tornar debba il medesimo. Se non che nell' un caso egli si scandalizzerebbe giustamente, trattandosi di spropositi non escusabili; nell' altro a gran torto, perchè le cose conformi a sani principj non debbono scandalizzare persona del mondo.

Ma udite questa, che è ancor più bella. « *Dovrem noi fare a pezzi le lapidi di marmo della maggior parte dei nostri villaggi, in cui è scolpita l' indicazione* = Comune di . . . =, *per sostituirci la parola* Commune, *tanto vagheggiata dai neografisti* (2)? » Tali domande hanno la virtù del solletico sotto le piante de' piedi: fanno ridere. Deh! si dia pace il sig. *Z*, e non s'affanni d'attaccarsi a quest' uncino dell' economía per impetrar favore alla sua causa, – causa spallata. (Che furbo!, che politicone!; anche la *economía* egli mette in campo! Vedi se costui conosce i suoi polli!... All' erta, all' erta.) Quelle sì preziose lápidi non v' è punto punto bisogno di farle a pezzi; corrette che siano le parole errate, elle servono ancora non meno che prima; e indicata a qual si sia scarpellino la correzione da farsi, ei la eseguisce

(1) Pag. 721 del *Discorso* del sig. *Z*.
(2) Pag. 727, nota 2 del *Discorso* del sig. *Z*.

Digitized by Google

per pochi soldi. Ma chi mai si meraviglia degli spropositi sculpiti in marmo ed in bronzo?... E bronzi e marmi, sì antichi, sì moderni, ne son pieni. Ben mi fanno meraviglia coloro che hanno quelli spropositi in venerazione; ed uno di questi è il sig. *Z*, veneratore del *Comune* con la *m* scempia. Quelli spropositi sono per lo più dovuti, non agli autori delle iscrizioni, ma sì bene alla ignoranza degli artefici che su 'l marmo o su 'l bronzo le trasportano. Abbiatevene un recentissimo esempio. In una delle medaglie destinate a perpetuar la memoria del magistero ammirabile con cui fu restaurata dal conte Ambrogio Nava la maggior guglia del nostro duomo, si legge d'intorno all'effigie del valentissimo architettore = *Ambrosius . de . Nava . comes . eq . melit . a . consiliis . Accad. mediol. bonarum . artium* =; dove ognun vede che *Accad.*, cioè *Accademiae*, scritto in latino con due *cc*, è sproposito ben più massiccio che non è lo scrivere con due *cc Accademia* in italiano, potendosi recarne in iscusa (tuttochè magra, come noi famigliarmente diciamo) l'uso cruschesco. Or bene, vi sarà mai chi pur sospetti, un tale sproposito esser caduto dalla penna dell' egregio epigrafista? Nessuno sì certo; perchè, me felice!, se io scriver sapessi così bene in italiano, com' egli scrive in latino. Quello sproposito è tutto proprio dell' incisore. Va' dunque e fidati degl' incisori e degli scarpellini, e, come usa il sig Z, fa' su l' opere loro fondamento d' ortografía, e con religiosità rispetta que' tanti loro sbardellati farfalloni.

XXII

Pag. 727. – « *E se è vero che* non la pronunzia dee determinar la scrittura, ma dee la buona scrittura dar regola il più che si possa alla pronunzia, *bisognerà imparare a leggere prima d' imparare a pronunziare, rimesso non più all' orecchio, ma all' occhio il giudizio della buona pronunzia: il che vuol dire, in sostanza, che non si tratta solamente di riformar l'ortografia, ma altresì la pronunzia. A sì strane conseguenze conduce lo spirito di sistema.* »

Quando il Gherardini, nella *Lessigrafía italiana*, parla di pronunzia, lascia da parte la gorgia che è propria di ciascun popolo, e la maniera di modular la voce che in ciascuna bocca è più o meno diversa, per esser cose le quali si hanno da natura o si ricevono dall' educazione, e rappresentar non si possono dalla scrittura; ma sì bene egli intende (nè il suo intendimento è sol fatto vedere per ispicchio) il porre le consonanti doppie o le scempie dove la ragion filologica richiede o quelle o queste, – il dare a certe parole certi dittonghi e certe vocali in certe sedi, e non privarlene a capriccio, o introdurvene dentro a sproposito, – l' usare le aféresi e le apócopi e le síncopi e li apostrofi nelle sole occasioni che la parola ne acquisti grazia o sveltezza, e non ne venga a perdere li elementi che la fanno significar l' idéa che vogliamo attribuirle, – e il separar voce da voce, non appiastrarle insieme e confunderle, siccome fanno, in pronunziando, singolarmente i Toscani: il che importa emendar la pronunzia da' suoi nativi o acquisiti difetti. Or tutte queste cose apprender non si possono fuorchè dalla corretta scrittura, come quella che è regolata da buone leggi e costanti, trovate e stabilite dallo studio de' Filologi, e non offerte dal caso, o fabricate dall' arbitrio: onde risulta che, bene apprese ch' elle siano, correggono a un tempo eziandío la pronunzia da' vizj che in ogni individuo (benchè più in uno, e manco in altro) l' accompagnano. I padri dunque e le madri e i maestri imparino dalla corretta scrittura a pronunziar correttamente le parole, e sì verrà lor fatto che i figliuoli e li alunni, con lo imitarli, ben pronunzino avanti pure di saper leggere: chè altro è naturalmente pronunziar le parole, – dono compartito a tutti li uomini, se ne togli i mutoli –, ed altro è pronunziarle correttamente, – prerogativa che viene

Digitized by Google

dalla cultura dell'ingegno, e che si tramanda agli attenti imitatori. Ora il pronunziar correttamente è il punto a cui mira il Gherardini. La conseguenza pertanto del sistema oppugnato dal sig. *Z* non è già di riformar la pronunzia in ciò ch' ella ha per giudici le orecchie, ma sì di emendarla in ciò che da essa ricerca l'intelletto, affinchè alla parola pronunziata niente manchi o soprabondi di quelli elementi che son necessarj a ben dipingere il nostro pensiero. Nè questa è una di quelle strane conseguenze a cui dice il sig. Z (o ch' egli siasi forte abbagliato nella luce della sentenza del Gherardini, o che astutamente egli abbia voluto stravolgerne il sentimento) che conduce lo spirito di sistema; ella è una conseguenza filosofica, evidente non solo al buon senso, ma fino al senso commune, e già da altri, non che presentita, ma francamente manifestata. Tal forse non era l'opinione di quel Gneo Cornuto di cui s'è parlato a cart. 19? Tal forse non pare che fosse altresì quella di Velio Longo, ivi pure citato? Son forse oscure le parole di Cassiodoro ch' io riportai a car. 19-20? E che diceva Samuele Johnson?: « *Dalla incertezza della pronunzia* (egli diceva) *ebbero pure origine in gran parte i varj e inculti dialetti d'una medesima nazione, i quali vedremo più e più sempre andar ristringendosi, e farsi meno discordi l'uno dall'altro, e dirozzarsi, a mano a mano che si moltiplicano e libri e lettori* (1). » Dunque eziandío il Johnson ripeteva da' libri e dalla lettura il miglioramento della pronunzia; e quanto più frequentemente e attentamente i libri saranno e letti e studiati dal popolo nella parte relativa al conformar le parole, tanto più la sua pronunzia si andrà perfezionando. Ma questo passo del Johnson, riferito nella Prefazione della *Lessigr. ital.* a car. VI-VII (vedi accidente!) fugì dagli occhi del sig. Z: ed eccoti la cagione del suo frantendere e del suo straparlare; gliene ho compassione da uomo d'onore, — compassione profonda. Anche l'Enciclopedía francese (dacchè piace al sig. Z d'allegarla) avvertisce che « *si le doute où l'on est sur l'usage procède de la prononciation, qui est équivoque, il faut consulter l'orthographe des bons auteurs, qui, par leur manière d'écrire, indiqueront celle dont on doit prononcer* (2). » Dunque, se la pronunzia vuol uscire delle sue incertezze e correggersi, eziandío per avviso dell'*Encic. franc.*, dee far capo alla scrittura de' buoni autori; non la scrittura alla pronunzia. Dunque la corretta pronunzia si forma sopra la scrittura corretta. E, finalmente, la stessa Academia di Madrid (l'Academia odierna, io dico; dell'antica non parlo), chiamata in ajuto dal sig. Z, qual mai cosa potéa dire che meglio si riscontrasse con la sentenza del Gherardini? « *L'ortografia è quella che rimigliora le lingue, e conserva la loro purità, e* INDIRIZZA A BEN PRONUNZIARE. » Questo passo io già l'allegai a car. 54; ma non fia vano l'averlo quì di nuovo riferito, anzi era necessario il farlo, acciocchè il sig. Z lo si sculpisca ben bene nella memoria.

Del resto, che i Toscani e i Romani si lusinghino di scriver correttamente seguendo la pronunzia insegnata lor dalle balie e dal conversare co'lor paesani, io mi reco agevolmente a scusarneli; giacchè la satisfazione ch' ella dà loro all'udito con la dolcezza de' suoni e con la speditezza della lingua, non li lascia sentire e considerare que' molti vizj ch'ella porta seco in quanto all'uso ed alla combinazione degli elementi formanti il corpo della parola (3): ma ben mi fa meraviglia, o più tosto mi fa ridere

(1) Dice altrove lo stesso Johnson (cit. dal Foscolo nel *Disc. su 'l testo di Dante*, t. I, p. 443, not. 2, edis. di Londra, 1842): « *A pronunziare ottimamente bisogna stare alle lettere scritte.* »

(2) *Encyclop.*, t. 36, p. 353, sotto a USAGE, articolo segnato con le sigle E. R. M. B., ediz. di Losanna, 1781.

(3) Chi voglia conoscere così all'in grosso i diversi vizj onde si distinguono fra loro le pronunzie delle diverse provincie toscane, legga nominatamente l'articolo PRONUNZIA nel *Vocab. Cater.* del Gigli, e il *Dialogo sopra la vulgar lingua* di Uberto Benvoglienti, inserito nel t. II delle *Delizie degli eruditi Toscani.*

Digitized by Google

quel Milanese, quel Mantovano, quel Veneziano, quel Modenese, quel Torinese, quel Genovese, quel Ferrarese, quel Bolognese, quel Napoletano, quel Calabrese, ec., ec., che si presume di scriver correttamente, cioè conforme a ortografía, sol ch'egli puntualmente secondi il suo pronunziare. Or questi e altri popoli d' onde piglieranno le norme dello scrivere ortograficamente, se non da' libri a tale effetto composti, e dallo studiar le buone scritture?...

Ma già troppo mi sono indugiato intorno a baje siffatte, e in tanto più mi giova spiccarmene, in quanto il Gherardini in più e più luoghi della sua *Lessigrafia* e delle *Voci e maniere di dire*, e quivi specialmente sotto ad AMMITTO, già disse a bastanza, e forse d' avanzo a chi non pone suo vanto nel mostrarsi non mai appagato di ragione alcuna, nel tirare ogni minima cosa in questione, nel fare osservazioni stravagantissime o puerili, nel mettere in campo objezioni cavillose o pazzesche, nello stancar l' altrui pazienza con petizioni di principio, e nel sostenere ogni volta il contrario di quanto altri dice, godendosi di scavalcare il vero, e non curando le susseguenti beffe di quelli che se ne conoscono, purchè rimanga in sella per qualche ora davanti a' gonzi il parer suo: genía non mai utile ad alcuno, spesso nociva a molti, e sempre molesta a tutti.

XXIII

Pag. 728. – « *Ma v' ha di peggio.* (Diavoli, che dirà costui?) *Le nuove dottrine nulla curando ciò che è generalmente ammesso, tendono a disciogliere quell' uniformità in cui l' Italia s' era già, salvo poche e leggiere differenze, accordata (!!!); e ad aggiunger così anche questa a tante altre nostre discordie letterarie.* »

Che cosa è generalmente ammesso?... Che scriver si debba secondo ortografía. Di ciò non è chi dubiti. Ma, di grazia, è egli ammesso generalmente che l' Italia possegga un sistema ortografico da tutti uniformemente osservato?... No, per certo; e sopratutto a car. 48 e seg. ne abbiamo recato le testimonianze. Oltre di che, per qual cagione e per qual fine il Gherardini si applicò a distendere la sua *Lessigrafia*? La ragione fu questa, ch' egli vide nel Vocabolario della Crusca (che è a dire il modello ortografico di tutti i Vocabolarj successivi) e ne' libri sì a penna, sì a stampa, tante differenze di scrivere una medesima parola, che non potè non deplorare un sì fatto abuso e una sì brutta sregolatezza; e il fine ch' egli si propose, fu d' introdurre nello scrivere, per mezzo di razionali principj, quella uniformità che maggior si potesse, conservando per appunto con questa mira tutto ciò che generalmente e costantemente si trova ammesso, tranne li abusi e i misusi e le mattezze che troppo intaccano la ragione filologica e ripugnano al buon giudicio (*). Or tanto il fine, quanto la cagione

(*) Inavvertentemente cadde pure in errore il ch. sig. Pietro Dal Río (s'egli però intese d' alludere alla lessigrafía gherardiniana) ove disse: « *Non mi sembra concedibile ai fautori dell' etimología doversi per forza di lei scrivere in un modo quelle parole che furono e sono da tutti ognora scritte in un altro.* » (Veggasi la *Lettera* premessa alla *Scelta di Lettere d'Annib. Caro.*, ec., *per cura e spesa di Pietro Dal Río*, Firenze, Batelli e Comp., 1846, a car. XI.) Le parole scritte sempre e da tutti a un modo non solamente sono lasciate dal Gherardini in santa pace (se ne togli per avventura alcune pochissime le quali imperiosamente richiegga la ragion filologica che sieno emendate), ma giusto egli cava da esse la norma analogica da regolar parecchie di quelle che si trovano scritte in diverse maniere. Del resto il sig. Dal Río medesimo soggiunge (quivi stesso) che « non si può approvare ai fautori della pronunzia fiorentina, o toscana, o di qual altro si voglia paese, che essa sia la sola maestra d' ortografía, riuscendo troppo fallaci e volubili in ogni labro i suoi documenti; dacchè, in molti casi, da molti testi e morti e vivi si prova che non pure

Digitized by Google

di esso, con evidenza più chiara del sole (questo è un fatto) mostrasi a chiunque si pigli la briga d' esaminar l'Opera del Gherardini, non quà e là come la sorte venga ad aprirla, ma fil filo per dieci o dodici pagine, e non ad animo anticipatamente maldisposto: chieder più, lo sapiamo, sarebbe indiscrezione. Laonde lo asserire il sig. Z che *le nuove dottrine, nulla curando ciò che è generalmente ammesso, tendono a disciogliere quella uniformità* (1) *in cui l'Italia s'era già accordata,* è una petizione di principio (già dianzi accennata in biasimo de' Critici che non si vergognano di farla giocare), cioè un pigliar per conceduto quello che già fu negato con prove escludenti qual si sia replica, – quello che dalla Crusca medesima (che è quanto dire la parte più interessata in questa causa), come s' è veduto, è contradetto (2). E però il Gherardini (a car. 339, col. 1, del suo libro), dopo aver disvelata la pessima condizione della italiana lessigrafía, conchiude con queste notabili parole: « Quì si propongono a' discreti lettori quelle cose che pajono dover contribuire a rendere uniforme, semplice, ragionatamente regolata la maniera dello scrivere in tutta l'Italia. Dalla uniformità dello scrivere dee prodursi a poco a poco l' uniformità del favellare; dalla uniformità del favellare si fa la strada alla uniformità del pensare; dalla uniformità del pensare nasce l' uniformità del volere; e dalla uniformità del volere appena oggi è dato imaginare in confuso i grandi e insperati effetti che scoppiar ne potrebbero. » Poichè dunque le discordie letterarie sì vivamente affligono il tenero animo del sig. Z, a che viene egli a rattizzarle co' suoi punti, con le sue bieche insinuazioni, e con le sue fantastiche chimere, in mentre che altri, quanto a sè, ingegnasi di preparare un commune legame che tutti stringa l' Italiani come in una sola famiglia, parlante e scrivente e pensante e volente in uno stesso modo?

Ah sig. Z, sig. Z!, il Gherardini vi porge un sistema facile, semplice, ragionato, che sol patisce quelle poche eccezioni inevitabili in forse tutti i sistemi, e sopratutto nelle cose d' una lingua cresciuta senza educazione e di lungi dalla filosofía; e voi sbufonchiate, e fate la bocca múcida, e montate in su la bica. Ohibò, ohibò; questo non istà bene! Io vorrei che il Critico s' affaticasse per trovare e confermare la verità, non già per mettere in dubio e discreditare le cose chiare ed utili, e ritardare i progressi della scienza, chiudendole volta per volta il cammino con ragioni debolissime o false, e con sofismi e cavilli suggeriti da ignobile passione.

quante città, tante pronunzie, ma che perfino in una città medesima si odono pronunzie diverse. Senza che la massima parte almeno della lingua (*pon' mente, o lettore, a questa importantissima considerazione*) non soggiace alla balía di tal legislatrice; e ciò sono le parole antiche e dismesse, e tutte le altre che, appartenendo a scienze e discipline rimote dai concetti e dalle consuetudini vulgari, si apprendono soltanto dal silenzio degli scritti, e non dalla voce del popolo; e quindi non sono patrimonio quotidiano del Publico, ma speciale proprietà di non molto numerosi drappelli, *ec.* Onde, non avanzando (*a' fautori della pronunzia*) altro rifugio, se non il solito testo dell' *Uso generale*, mi sembra che l' edifizio poggi sopra fondamento assai titubante e infido, perchè sempre è confuso per ignoranza, e alterabile per errore, l' *Uso de' più*, i quali, a giovarmi del giudicio e delle parole di un leggiadro poeta, *sono li sciocchi.* »

(1) Che venite voi a dirmi d' *uniformità* d' ortografía, se i Grammatici non sono ancora tampoco d' accordo circa il numero delle lettere del nostro alfabeto?... Non è forse vero che alcuni, come il P. Corticelli, le riducono a venti, senza più?; – che altri, come il Soave, il Carducci, il Caleffi, le estendono a ventidue?; – e che non solo parecchi Toscani, ma certi toscanisti eziandío, come quel sig. Dal Río che altrove abbiamo citato e lodato, le ristringono a ventuna, per cagione che fa loro ribrezzo la coda dello *j*?... Laonde queste tre fazioni debbono per necessità diversificarsi ciascuna dall' altre nello scriver molte parole; giacchè nè quelli i quali non adoperano più di ventuna lettera, nè molto meno chi sol ne adopera venti, possono dipinger le parole nella guisa medesima che le dipingono coloro i quali ne impiegano ventidue.

(2) V. addietro a car. 50.

Digitized by Google

XXIV

Ivi. — « *Sono appena nate* (le nuove dottrine lessigrafiche), *e già han generato tre, quattro, e più differenti maniere: e chi sa quante ne andran generando?* »

Chi non sa che all'apparir di qualunque nuova dottrina, coloro che non furon da tanto d' imaginarla e incarnarla, per farsi tuttavía reputar uomini d'acuto ingegno ancor essi, le si serrano addosso, altri impugnandola, come adopra il signor Z verso la lessigrafía gherardiniana (geloso che non ne riceva scaccomato quella *Regola suprema dell' ortografía* ond' egli ha il privilegio e fa il monopolio), ed altri manomettendola sia con l'aggiungervi del loro, sia con sottrarre o con mutare o con mascherare alcuni principj e alcune conseguenze? Doveano perciò li autori di quelle dottrine serbarsele nel loro scannello?; e, no 'l facendo, doveano le genti, spaurite, gridar all' arme, come fa cotesto sig. Z, pur come fosse minacciato il sovvertimento e l'eccidio della Republica letteraria?... Allorchè nel 500 si cominciò, v. g., a fare della z un uso più esteso e più ragionevole che non si faceva per addietro, ah che non disse il Davanzati, acciocchè mai non si raddoppiasse quella lettera? E il Buonanni, volendo conciliare la vecchia maniera con la nuova, non fu egli veduto scrivere e stampare *Vincentzio Buonnani, Giuditzio, Lunghetza,* e simili?... Or bene, lo scisma si spense da sè, e il buon uso della z, ora scempia e ora doppia, fu concordemente praticato dalla Nazione. Che se lecito fosse in materia così umile come è quella che abbiamo alle mani, rammentare altissime cose, io direi: Anche la perfettissima religion nostra, non prima fu predicata, che partorì molte e molte sette diverse di eresiarchi: se ne dovéa dunque conchiudere che mal fece Chi ne diede il nuovo Testamento, e che miglior partito sarebbe stato di lasciare i popoli sotto il giogo del vecchio?... A così strane conseguenze (rubo al sig Z le parole) conduce lo spirito di contradizione. Ma ciò che dee rassicurare e mettere in tranquillo il costernato animo del sig. Z, si è che li eresiarchi della nuova dottrina lessigrafica non generano alcun danno, e non valgono a turbar nessuna coscienza; poichè ben si vede che altro e' non fanno (per usare un po' di saccentería), se non che surrogare agli errori insegnati dalla Crusca errori o capricci lor proprj, i quali tuttavía sono a ragguaglio minor numero di quelli e men gravi. Del resto, quando ci fu mai penuria di guastamestieri? La è una peste a cui bisogna rassegnarsi, come è forza che ci rassegniamo, vuogli o non vuogli, a tante altre sciagure.

XXV

Ivi. — « *Non potendo, come si è veduto, i limiti reciproci delle due opposte regole esser determinate in modo chiaro e preciso, l'allargarli o il restringerli rimane nell' arbitrio del giudizio particolare di ogni scrittore: e quindi avrem sempre* una lessigrafia arbitraria ed incostante, che non può chiamarsi ortografia, il cui precipuo carattere è l' essere una e invariabile. »

Quali sieno le *due opposte regole* a cui allude il sig. Z, io non me lo indovino, colpa probabilmente del mio non intendere il concetto di lui; ma questo piccolo incidente nulla rilieva, bastando a me di sapere che le regole poste dal Gherardini sono fisse, nè danno appicco veruno a restringerle o ad allargarle, e soltanto lasciano in arbitrio dell' altrui giudizio certe poche uscite di parole e certi pochi scambiamenti di vocali, per esser minuzie le quali, mentre non feriscono il vivo del sistema, giovar possono talvolta all' eufonía, o a scansare la cacofonía, o a togliere nella prosa il

Digitized by Google

fastidio delle rime. Onde chi allargasse o ristringesse a suo senno quelle regole, mostrerebbe di non essere in tempra d'attenervisi; e però degli sconci che risultar ne potessero allo scrivere daremmo carico non alla dottrina, ma sì bene a chi non si guardasse, per un poco di presunzione o per trascuranza, di abusarla e violarla. Quindi mal si appone il sig. Z, dicendo che *avremo sempre una lessigrafía arbitraria e incostante;* chè anzi avremo giusto il contrario. Incostante e arbitraria è stata sempre, d'unanime confessione (eccetto quella del sig. Z), la lessigrafía italiana, per non aver mai avuto altra regola, che la pronunzia e l'uso, della quale e del quale è proprio lo sdegnar qualunque regola si sia, l'essere incostante e volubile, lo entrar del continuo in sempre nuovi ghiribizzi: ma così tosto cesserà d'esser tale, come sarà consentito che la ragione, — essenzialmente immutabile ed eterna —, la imbrigli con la etimología e l'analogía, che sono appunto i cardini della lessigrafía gherardiniana. E noi vedremo allora non introdursi nello scrivere la confusione minacciata dagli schienuti pedanti (come un tratto piaque al Gherardini di qualificarli), ma finalmente assettarvisi l'ordine, e a mano a mano purgarsi de'grossolani errori che infino ad oggi lo deformavano. Ma siccome qualunque sistema, benchè ottimo, non capácita tutti li intelletti ad un punto, dimodochè, v. g., pur nel secolo andato, e fors'anche nel presente è chi tiene, muoversi il sole e stare la terra, così questo ancora dell'ortografía non abbiamo a meravigliarci se ci vorrà tempo a rendersi commune. Nè però in questo mezzo noi piagnucoleremo, come fa cotesto sig. Z, al vedere che ancor per qualche stagione si stampino libri, qual con la vecchia e qual con la nuova lessigrafía, od alla mescolata; in quella guisa che niuno piagnucolava per simile cagione a'tempi dell'Ariosto, del Gelli, del Giambullari, del Varchi, tuttochè parecchi per essa cagione cianciassero al vento e schiamazzassero, come fa oggi cotesto sig. Z, il quale, per giunta, piangere e schiamazzar si vede insieme. Che se il Passigli di Firenze, senz'aver dato per ancora lo sfratto dal suo *Vocabolario portatile* (1) alla pretesa ortografía della Crusca, vi fece nondimeno conoscere la lessigrafía gherardiniana, ciò dimostra, non ch'altro (se verace è l'asserzione del sig. Z), che, presentatasi alle porte di Firenze, non le trovò ghiacciate o imprunate: il che, a marcio dispetto degli avversarj e de' beffardi, le torna in prospero augurio.

XXVI

Ivi. — *Se, come abbiam concesso, la norma della pronunzia, sebben sia tipo naturale dell'ortografía* (Dello scrivere, concedo; dello scrivere correttamente, cioè secondo ortografía, nego, e già lo provai), *non può sopperire a tutti i suoi bisogni, se, come abbiam dimostrato, quella dell'etimologia è ancor più incerta, incompleta, inadeguata* (Ben vedesti, o lettore, in che modo e con quale felicità e' lo dimostrasse!... È pur mirabile la costui franchezza e la costui facultà di segnare ad ogni sua posta!), *vi dovrà dunque essere un'altra regola che adempia a tutte le sue condizioni essenziali. Questa regola, superiore ad ogni altra, noi non dubitiamo d'affermarlo, per consenso de' migliori gramatici* (sic), *è l'* Uso. *Sì l'uso è il supremo maestro in fatto d'ortografia non meno, che in fatto di pronunzia: esso è una guida fedele e costante in ogni caso pel dotto del paro, che per l'indotto; esso è quell'autorità, alla quale la ragion medesima, secondo l'espressione del Rollin* (2), *deve*

(1) *Vocabolario portatile della lingua italiana.* Firenze, David Passigli, 1842 e seg. — Dice il sig. Z, p. 728, nota 1, insù 'l proposito di questo Vocabolario: « *Il Passigli ha pubblicato* (sic) *ultimamente a Firenze un Vocabolario, in cui le parole sono registrate indistintamente colle forme della Crusca, e con quelle del nuovo sistema. Bel passo alla tanto desiderata uniformità! e un tale esempio ci vien da Firenze ...!* »

(2) *L'usage, qui est le maître souverain en matière de langage, et contre le quel la raison même perd ses droits, est la première règle qui faut consulter pour l'orthographe.*

Digitized by Google

cedere, e che ha il potere di convertire in leggi ed eziandio in vezzi le stesse scorrezioni (1): *esso solo in somma può supplire alle imperfezioni dell' alfabeto, e alla insufficienza delle etimologie, e provvedere* (sic) *a tutti i bisogni dell'ortografizzare.* »

La Musa bajona che dettò al Varchi li elogi dell'uova sode e delle ricotte, e al Mauro quelli della fava e delle bugíe, fu dessa per certo che inspirava al sig. Z questo sfoggiato panegirico dell' *Uso*. Ed io non poco ammiro la sottil malizia con la quale egli dar seppe al suo burlesco suggetto l' apparenza del serio e del grave, allegandone súbito a rinfranco l' autorità d' un Rollin, la più a proposito della quale non era così facile a trovarsi per conservare il ridicolo, facendo pur sembiante di parlar da buon senno. In fatti a che riesce la sentenza del rétore francese?... Ella riesce a questo, che scriver si dee non già come vuol la ragione, ma come vuol l' uso: dunque, per conseguenza dirittissima, eziandío contra la ragione. Ecco la lessigrafía che piace al sig. Z: quella che ad ogni tratto s' abbia a meritare il venerando nome d' irragionevole, e che perciò ortografía non potrebb' esser detta fuorchè da lui!.... Ma sgraziatamente il sig. Z, dimentico de' precetti retorici, si spoglia improviso del carattere faceto e ironico da lui preso, ingroppando alla sentenza del lepido Rollin quell' altra del Dausque, la quale è molto di lungi dal lepido, dal faceto, dal burlesco, dall' ironico: ond' è verisimile ch' egli non ne abbia penetrato il sentimento, come addietro vedemmo essergli dell' altre volte, e non rare, accaduto. Il Dausque, gli è vero, confessa che la *consuetudine* ha una forza quasi maggiore d' ogni altra cosa; ma soggiunge che l' obedir la natura o la potestà delle leggi alla consuetudine è la cosa che più d' ogni altra dalla ragione si ribella (*magis a ratione devium*); e che, allorquando la legge riclama contro di essa, non consuetudine è da dirsi, ma corrottela. Hai dunque udito, o lettore, il consiglio che ti dà paternalmente cotesto sig. *Z*: pigliare a guida non la ragione (cessi il Cielo!), ma sì la corrottela.

« *L'* Uso *è il supremo maestro in fatto d'ortografía, non meno che in fatto di pronunzia.* » Dunque la pronunzia, ammaestrata dall' *Uso*, sarà maestra, alla sua volta, ancor essa d'ortografía: ma lo stesso sig. Z ha benignamente conceduto che *la pronunzia non può sopperire a tutti i bisogni dell' ortografía;* dunque nè pur l'*uso;* e di quì non si esce. Ma, da vantaggio, se argumentar io volessi al modo del sig. Z e di quello stolido e petulante ACcademico della Crusca, il quale divide la Nazione italiana in Toscani e papagalli (2), direi: Che cosa fu prima? La pronunzia, o l' uso?.. Certo la pronunzia, giacchè l' uso dimanda alcun che a lui preesistente sopra cui esercitar sua possa. Dunque l' uso dee pigliar norma dalla pronunzia; questa è la maestra, quello il discepolo, non al contrario, come s' avvisa il sig. Z: ma la maestra è inabile a regolar l' ortografía, come lo stesso sig. *Z* non niega, e come si è da noi tritamente dimostrato; dunque molto meno a gran pezza sarà da ciò il discepolo. Dunque, avendo noi vinta la causa contra la pronunzia (come umilmente contrito ha pur da sè stesso confessato e riconfessato senza fune il sig. Z), vinta l' abbiamo ad un' ora contra l' uso. Nondimeno ancor mi piace di soffermarmi a vagliare alquanto le parole del nostro Filologo senza nome. « *L' uso è una guida fedele e costante in ogni caso pel dotto del paro, che per l' indotto; egli è la regola certa, completa, adeguata.* » Uscíano mai d' alcuna bocca simiglianti meraviglie, anzi farfalloni? Qual cosa non fu

(1) *Plane violenta res consuetudo, nec alia fere violentior. Neque id magis a ratione devium, quam cum natura consuetudini paret, aut legum potestas. Verum quidem et consuetudinem, quae legem habet reclamantem, corruptelam potius videri. Tamen et corruptela ipsa, si tempore corroboretur, vires obtinebit, ut in male partis quandoque accidit.* Dausque.

(2) Di tal maniera d'argumentare è parlato indietro a car. 16.

Digitized by Google

mai sempre tenuta per più mutabile in fatto di lingua, che l'uso (1)? A chi dunque (lasciatemi che almen questa volta parli ancor io sgrammuffando), a chi dunque cantava Orazio = *Multa renascentur quae jam cecidere; cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus* = ?... E quest'uso che fa del continuo morire e rinascer le cose, – quest'uso che sol vive di perpetui mutamenti, – quest'uso che oggi non è più quello che era a' tempi de' nostri padri, – che a' tempi loro non era più quello degli avoli, – che in casa de' nostri nepoti si trasformerà da quello che fu ad essi da noi tramandato, e che, da essi trapassando ad altre generazioni, soggiacerà vie via a nuove vicende, sarà colui che i dì presenti proclameranno *Maestro supremo d'ortografia?*... Quando mai usciano d'alcuna bocca (questo ritornello ci cade opportuno quel più); quando mai, dico, usciano simiglianti meraviglie, anzi farfalloni, anzi (qui viene il *crescendo*) strafalcioni e stoltiloquj?... Questa banderuola da camini e da campanili che si volta a tutti i venti, questo fantasma che oggi è una cosa, dimani un'altra, questo bisbetico agitatore che mai non ha requie, dunque sarà quello da cui debba lo scrivere accattar la costanza e la fermezza e la certezza, – sarà quello e la guida e la face dell'ortografia, la quale, per esser tale, conviene che posi immobile sopra fondamenti da far testa il più a lungo che si possa alla forza sovvertitrice e distruggitrice del tempo?... Ben io mi sottometto volentieri alle leggi del *buon uso*, perchè il *buon uso* è il risultamento della dottrina, della saggezza, della prudenza, d'ogni pregevole qualità; brevemente, perchè il *buon uso* è la scienza recata a pratica: e non altro è raccommandato dal Gherardini (2). Questo è l'*uso* per eccellenza che mettevano in piede i sommi maestri fra' Greci e fra' Latini; i quali sommi maestri erano quelli per appunto che oggidì si opporrebbero di tutta forza al dominio d'un uso ridicolo e pernicioso; che vale a dire si opporrebbero alla pretesa *regola suprema dell'ortografia* predicata dal sig. *Z*, interprete officioso del sig. A, del sig. B, del sig. C, del sig. F, del sig. M, ec., chè, per nostra mala ventura, di cotali bell'umori quasi ogni cantuccio d'Italia ha il suo riscontro. I sommi maestri dell'antichità erano essi che davano l'orma al loro secolo; non già le plebi, non già li schiavi, non un *Zoilo*, non un Bavio, non un Mevio, non un' Academia, – e molto meno un' *ACcademia* che erra in ortografia nominando sè stessa, e scappuccia in lingua volendo adottare un emistichio del Petrarca alla sua impresa del Frullone (3) –, non una consorteria, non una confrediglia, non una *camarilla*, – non quella ignorante e garrula e impudente moltitudine che ha usurpato insolentemente i privilegi dell'*uso buono*. Le Opere d'Omero, d'Erodoto, di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio, diventavano di mano in mano le norme indeclinabili dell'uso. Quest'era l'uso che regolava le lingue; nè mai Verio Flacco, Pompéo Festo, Nonio Marcello, li Academici di quell'età, da un altro uso pigliavano consiglio e indirizzo (4).

(1) « L'*uso*, dice il Foscolo (*Disc. su'l testo del poema di Dante*, t. I, p. 443, in nota), chiamato arbitro solo, non è se non effetto delle modificazioni che la natura, come in tutte le cose dell'universo, porta, dove più, dove meno, visibili, ove lente, ove preste: ma sempre; e negli organi della voce umana le porta impercettibili a un'ora e più rapide che in ogni altra cosa. »

(2) « *La grammatica è un'arte di ben parlare e di correttamente scrivere.* » Così dice il Varchi nell'*Ercolano*, pag. 366, ediz. del Comino, Padova, 1744. Dunque, eziandio per detto del Varchi, *lo scrivere correttamente* non si apprende dall'uso come uso, ma è insegnato dalla grammatica.

(3) V. nella *Lessigr. ital.*, pag. 492, col. 2, sotto alla voce Silobalsamo.

(4) Queste o simili cose a un di presso dice il Nodier nelle sue *Notions élémen. de Linguistique*, pag. 152, ediz. di Bruxelles, 1834. E Pietro Giordani (nella *Strenna piacentina* per l'anno 1847, a car. 30) prorompe con nobile sdegno in cotali parole: « *Non mi vantino la signoria dell'uso. L'uso regge e conduce li scrittori ne' tempi buoni; ma quando la barbarie*

Digitized by Google

Vero è « *non potersi agevolmente stimare*, come dice il Varchi (1), *quante sieno e quanto grandi le forze della consuetudine; poichè l' uso non pure muta e rimuta e converte la natura, ma fa che le cose false son credute ed amate come vere, e le vere rifiutate e odiate come false; e questo non solamente dalla gente vulgare e indotta, – il che sarebbe minor danno e meraviglia –, ma bene spesso dagli uomini dotti e scienziati.* » Che dunque si dee fare acciocchè l' *uso* non apporti quel gran danno che sì fattamente affligeva il Varchi?... Imitar Bellerofonte, e studiarsi a tutt' uomo d' abbattere l' oltrapossanza di questa chimera; non già lasciarsi da essa atterrire e metter sotto le calcagna. L' *uso* da chi piglia baldanza?... Dalla troppa facilità degli uomini a secondare i suoi capricci: quivi egli è tanto più forte, dove ritrova maggiore imbecillità e leggerezza e pecoraggine e codardía. Questa parola *uso* è l' eterna ragione e l' ognor pronto rifugio di tutti l' idioti, di tutti l' ignoranti. Chiedete a costoro perch' e' faciano così o così, tuttochè il far così o così nè lor giovi, nè torni commodo, nè lusinghi verun senso; ed eglino vi risponderanno: Mah! si usa così; tale è l' uso d'oggigiorno; così richiede la moda (chè moda e uso per lo più significano lo stesso): nè altra ragione vi sapranno allegare; perchè nè mai videro la ragione in viso, nè mai di vederla si curano. Chi dunque non è un idiota, chi non è un ignorante, s' appagherà egli di queste vacue parole *uso* e *moda*, per governarsi nelle cose sue?... Anche l' uom saggio non isdegna talvolta di conformarsi alla moda ed all' uso; ma l' uom saggio non segue la moda come moda e in quanto è moda, nè l' uso come uso e in quanto è uso: questo e quella egli segue talvolta per altri rispetti o per altre avvertenze: onde nè quella nè questo egli segue ognorachè di seguirli non gli metta conto. Quelli che cecamente obediscono all'*uso*, e gli si fanno schiavi, io li paragonerei, poco meno che non dissi, a' Mori, tanto disimulatori, quanto vili: flagellati dalle verghe del *Dey*, ringraziano Sua Eccellenza dell' essersi degnata di pensare a loro (2). « È cosa meritevole d' esser notata (dice il Nodier nell' *Exam. crit. des Diction.* sotto a NOMS PROPRES) il vedere che appresso di tutti i popoli ciò che costituisce l' *uso* sono le cattive abituatezze e le cattive autorità. » E nonpertanto quest' *uso*, da tali potestà costituito, è ciò che il sig. Z pone innanzi alla ragione!... Ohimè, che strane bevande ci sarebbon fatte ingolare da questo Anonimo, se bevessimo così grosso, come ha bisogno la sua causa!...

Ma li *usi* sono parecchi, fra' quali ce n' ha uno che regola la scrittura, ed uno che la corrompe e l' adultera e la infetta e la magagna: quello vien regolandola, che è messo su dalla scienza; quello la corrompe e l' adultera e l' infetta e la magagna, che della scienza si fa beffe: e questo è il cucco del sig. Z. Laonde, scritto che sia una volta correttamente, cioè secondo la scienza, un vocabolo, qualunque *uso* che lo álteri è *abuso*, è *misuso*; ed è cosa da ridere quel volere i tali e i cotali, per difendere una errata maniera di scrivere alcune parole, rapportarsi agli esempli de' codici, eziandío se copiati e ricopiati, – chi sa da quali balordi? –, e delle stampe, quasichè non fosse noto notissimo con che diligenza e perizia si stampano i libri. « Nell' opera della lingua (diceva lo Infarinato), l' arte non accordandosi co 'l *vero uso*, non è vera arte; e l'*uso*, non accordandosi con la vera arte, non è *vero uso* (3). » Ora, ciò che lo Infarinato chiama *vero uso*, è quello che *buon uso* è detto dal Gherardini, il quale, nel suo Trattato, mentre che del *buon uso* dà sempre la ragione,

prevale, debbono li scrittori sforzarsi di correggere l' uso, o abbandonarlo, e guardare solamente alla posterità. »

(1) *Varch. Lez. Dant. e Pros. var.* 1, 395.

(2) Pananti, *Viag.* 2, 342.

(3) *Infarin.*, cioè *Salviati*, in *Op. T. Tass.*, v. 11, p. 80, ediz. ven. 1735.

Digitized by Google

sempre corregge l'*abuso:* onde può dirsi che la lessigrafía da lui proposta per lo meno rasenta la parte più proficua della filosofía della lingua, la quale consiste nel far conoscere il perchè le parole ch' egli prende a emendare (e lo stesso potrebbe farsi per conto di quasi tutte le rimanenti), abbiano in sè la virtù di significar le idée che loro attribuiamo, e non altro, fuorchè per giudizioso traslato, o per ben dedutta figura, dal quale e dalla quale trapela pur sempre alcun fiato della primitiva significanza.

In che consiste l'*uso* rispettivamente alla favella e al modo di trasportarla nella scrittura? (E qui non per altro darò mano di nuovo alle allegazioni, se non per far servizio e piacere al sig. Z, di cui s'io non conosco la persona, me infelice!, conosco a bastante l'umore, che a tanta mia infelicità è pure un qualche compenso.) « *Consuetudo loquendi* (avverta bene il sig. Z che ora parla non un' oca, ma Varrone) *est in motu; itaque solet fieri ex meliore deterior; ex deteriore melior* (1). » Dunque l'*uso*, anche per sentenza di Varrone, *Romanorum omnium eruditissimus*, è cosa mobile per natura, e quindi non ammissibile (fuorchè per accidente e fortunato scontro) dall'ortografía, la quale d'essere stabile, non ch' altro, richiede.

Che è l'*uso*, grammaticalmente parlando?... « L'*uso* (e chi lo dice non è uno zoccolo; è l'abbate Antonmaría Salvini) *è un giovane e rigoglioso signore che non vuole esser fatto fare da' Grammatici, che egli quasi quasi giudica plebe; e quando ha che dire con coloro, dà nelle furie, súbito tratta di bastonarli. Bisogna dunque temperar la sua bizzarría, e por freno a' suoi capricci, con mettergli attorno un altro* uso *più vecchio di lui, cioè quello de' buoni scrittori, il quale, maneggiando la sua furia, se lo guadagni, e, correggendolo senza parer suo fatto, l'oblighi nello stesso tempo* (2). » Dunque non è *l'uso* che debba ridurre lo scrivere sotto al suo freno, come l'intende il sig. Z; ma dee la scienza ridur lui al segno, e farvelo stare: e così l'intende il Gherardini.

Ma sentite altre virtù dell'*uso*; e chi le racconta non è un ciancione; egli è messer Lionardo Salviati (3): « *Quanto è utile la conoscenza e l'uso dello scriver correttamente, altretanto è difficile, massimamente nell'idioma nostro, lo stabilirlo in guisa che non abbia contrasto, sì perchè lo scorgere il vero in materia la qual verso di sè abbia assai dell'incerto, è malagevole, sì perchè mal s'accorda a ristringersi sotto leggi chi per antica usanza è avvezzo a vivere in tutto sciolto, e d'ogni cosa governarsi come gli aggrada.* » E questo indomito pazzo, che non conosce leggi, che d'ogni cosa governasi come gli aggrada, è quel desso a cui fa inchini a corpo precipitato il sig. Z, salutandolo *Regolator supremo dell'ortografía* !!!. I pazzi si mettono alla catena, non si chiamano a dettar leggi.

« *Sono oltre a trecento anni* (soggiunge il medesimo Salviati) *che 'l bellissimo vulgar nostro a difundersi ai posteri con iscritture diede cominciamento, e così sempre ha seguito, e continua tuttavía; nè mai si trova che per sì lungo corso sia stato fermo l'uso della scrittura; anzi s'è variato non solamente d'una in un'altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l'una dall'altra, ma da sè stesse lo stesso giorno nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diverse.* » Ora, siccome l'*uso* non cambia natura, e come fù incostante dalla culla, incostante si vivrà infino al *dies iræ*, e perpetuamente sarà mobile, tal medesimamente dovrebb'essere in conseguenza quella maniera di scrivere che a lui tenesse dietro; cioè da sè stessa differente non che dopo alcune diecine d'anni, ma nello stesso giorno del suo nascere: e questa maniera di

(1) *Varr. de ling. lat.* IX, 17, ediz. Mueller. Lipsiae, 1837.
(2) *Salvini* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 201.
(3) *Salviat. Op.* vol. 3, p. 76, 77.

Digitized by Google

scrivere, non mai la medesima, è per appunto, giudice e banditore il sig. *Z*, la corretta maniera. Ed io, melensol, prima d'oggi non mi sapeva una sì bella cosa. Salve dunque, o *Uso* benedetto, o *Maestro supremo d'ortografia, guida fedele e* COSTANTE *in ogni caso pe'l dotto e per lo indotto, proveditore a tutti i nostri bisogni dell' ortografizzare!;* salve, salve! Eccoti come il sig. *Z*, a cui fanno spavento le minime difficultà, terrore li studj, raccapriccio le vane disputazioni (e pur tali sono le sue), orrore le discordie letterarie (ch'egli fomenta), ha trovato modo che il suo prossimo d'ora innanzi, quanto a ortografía, si riposi nella bambagia, sol ch' e' si abbracci stretto stretto con l'*Uso*. Ma, sfortunatamente, quì si para innanzi un ostacolo; ed è il sapere a qual *Uso* dobbiamo appigliarci, tanti essendo li *usi*, quanti i secoli, per non dir li anni, i paesi, l' individui. In aspetto che il sig. Z ne liberi da questo ostacolo impreveduto, non ti sia grave, o lettore, di prestare orecchio a quanto ci vuol dire ancora il Salviati. « *Ma che fa forza che non sieno in usanza* (i suoi scempi delle s)? *Deesi perciò privarli della natura loro? Se non s'usano oggi, forse che s'useranno eglino quando che sia. E quando mai non s'usassero, sarà per questo che usar non si possano?; che cotal non sia la lor forza?; che 'l non recarsi ad effetto tolga loro il potere?... Se Socrate o Senocrate o alcun altro forse non rise mai, fu perciò che egli di ridere come li altri uomini non avesse la podestà? L' essere una lettera scempia o doppia non consiste nell' uso, ma nella sua natura* (1). » Ha egli quì veduto il sig. *Z* qual conto facesse il Salviati dell' *uso* circa il dare alle voci le lettere doppie o scempie? Ei lo si prende in beffa, e alla natura di esse voci tributa il suo culto. E dopo aver fatto notare a cart. 234 che li antichi scrissero quasi ad ogni ora *Fugga* e *Rifuggio*, conchiude a car. 236, che, se bene dall' uso moderno e dalla moderna pronunzia sentir non si possa in questi due nomi il raddoppiamento del *g*, tuttavía egli stima che oggi pure così abbiano a scriversi (*cioè* Fugga *e* Rifuggio) da chi scriver brami correttamente. Certo che il Salviati in questa occasione, come in più altre, s'ingannò grossamente; colpa l'ostinazion sua di non ricorrere all' origine di questi due vocaboli, la quale avrebbegli mostro che per *g* scempio si voleano scrivere (2); ma nondimeno se ne ritrae che pur egli non si curava punto del nuovo uso; – e questo è l'assunto del presente paragrafo. A car. 182 del vol. II, egli confessa che *le scritture* (dopo li insegnamenti del Bembo) *hanno, senza alcun fallo, preso un certo splendore, e senza errori di grammatica; alla qual cosa già lungo tempo non s'era posto cura; e con migliore ortografía hanno studiato di lasciarsi vedere.* » Dunque per opera di cui si studiarono le scritture di lasciarsi vedere con migliore ortografía?... Forse per opera della pronunzia?; per opera forse dell'uso?... Nulla meno; per opera degl' insegnamenti del Bembo. Or che potea fare di più il Salviati per raffermar la scienza lessigrafica indipendente dall' uso?... E pure ancor più egli fece a car. 273; udite: « Uso *è nella favella quel che succede al men buono, o per lo meno all'eguale; ma il peggioramento non* USO, *ma* ABUSO *riputar si dee senza fallo; ed il secondarlo nelle scritture,* NON MICA SENNO O MODESTIA, MA SCIOCCHEZZA O VILTÀ *più propriamente si convien nominarlo. Ed il miglioramento nell'opera delle lingue al contrario vuol giudicarsi che non farebbe nell'altre cose; cioè, non tanto dall'essere, quanto dall'essere approvato da giudice competente: e questo sono i buoni autori.* » Oh! li autori buoni quali sono?... Quelli i quali, emancipati dalla suggezion dell' *uso*, s' attengono saldi alle buone dottrine; e questi appunto son quelli che determinano il *buon uso* da dover noi seguire. Dunque il *buon uso*, l' *uso* da tôrre ad esemplare, non è il figlio del caso,

(1) Salviati, *Op.*, vol. III, p. 225.

(2) Qual è la vera ortografía, e perchè è dessa la vera?... L' ortografía vera è la etimologica, *car* (dice il Nodier nell' *Exam. crit. des Diction.* sotto a CASTAGNETTES) *l'étymologie doit decider de l'orthographe quand il n'y a pas d'ortographe fixe.*

Digitized by Google

delle occasioni, delle circostanze; egli è il figlio della dottrina, della sapienza. Or quando, v. g., il sig. Z scrive *Gramatica* con una sola *m*, egli segue un *uso*, – l'uso cruschesco –, ma non l'*uso buono*, il quale richiede che a *Grammatica* si dia la *m* raddoppiata, avendo noi ricevuta questa voce, in tal forma costituita, da'Latini, i quali così costituita parimente l'ebbero da'Greci; e però il sig. Z, scrivendo *Gramatica*, seconda il peggioramento; e il Salvisti ha già detto che cosa sia un secondare siffatto: non siamo noi che il diciamo. Ma è cosa per poco da non esser creduta da' proprj occhi a vedere come il Salvisti, essendosi tante volte nel corso de' suoi *Avvertimenti* trovato a faccia a faccia con la ragione e la verità, – indivise sorelle –, non se ne innamorasse, anzi gli bastasse l'animo di ributtarle. D'onde ciò?... Non da altro, se non che dall'aver voluto piaggiare il suo secolo, o piuttosto il suo natío municipio. Tantochè i suoi *Avvertimenti*, sparsi quà e là di molti lumi e di ottime cose, nel loro tutto presentano spesse contradizioni ed assurdi non pochi (in cui per altro a preferenza si deliziano tuttavía certi odierni Grammatici). Chi ama sinceramente di ben provedere a'vantaggi del Publico ed alla propria estimazione, ir dee difilato alla gloriosa meta ch'egli si ha prefissa, calpestando o almeno scansando tutti quelli umani riguardi che lo potrebbero far inciampare per via, o torcerlo dall'impreso cammino. Ma chi, per contrario, si lascia portar via dallo studio interessato d'andare a' versi del tal ministro, del tal consigliere, del tal... che so io?, o dalla speranza d'alcun lucro adulando il tal patrizio, o dalla vanagloria d'accodarsi con un amico venuto in fama (come le bestie da soma dietro a quella insignita del campanaccio o della sonagliera), o dall'ambizione che il suo nome comparisca nel ruolo di questa o di quell'Academia (che è pur cosa tanto frivola, quanto facile in oggi a ottenere), o dalla viltà d'aver grazia con una setta di qualche stranio pelame, o dalla tentazione di dare alle gambe ad alcuno che si mostri avviato a farsi largo e a tirare a sè la publica attenzione, o dal temere i pericoli dello spingersi contro alla corrente, – colui, io dico, sciuperà le forze del proprio ingegno, senza giovar punto alle arti o alle scienze o alle lettere, e non altro alla fine guadagnandosi, che il rossore di cader dalla publica stima, e il rimorso (che un giorno o l'altro si fa pur sentire) d'avere ingannato i corrivi alle sue bindolerie.

Ma ripigliando il filo del mio ragionamento (per avventura non al tutto fuor di proposito interrotto), io dico: Forse che il Gherardini, nell'ordinare il suo sistema, si dimenticò dell'*uso?* Non già; pur troppo se ne ricordava, e mai no 'l perdéa di vista; sicchè, non guardando pe 'l sottile certe cosette, e misuratamente concedendogli il concedibile, a fine di abbonirlo con dargli, diciamo così, questo rosicchiólo in bocca, non si lasciò del resto fugire occasione alcuna d'abburattarlo per lo modo. E poichè non pare che il sig. Z (nella sua gran foga di leggere a salti la *Lessigr. ital.*, e sol per animo di strapazzarla) si sia avveduto d'un cotale abburattamento, mi si conceda di quì rammentare questo sol tocco: « Per me non intendo come s'abbia a seguire un uso che è dimostrato esser cattivo (*); nè mi riesce di persuadermi che esempj d'errori possano essere autorevoli. Quando il vero è nascosto, e infin che resta nascosto, vi supplisce in un certo modo l'autorità; ma non prima il vero si fa palese, e la ragione lo addita, l'autorità, se con l'uno e con l'altro non si accorda, voglia o non voglia, convien che abbassi la cresta; e dove non ne discordi, non può far l'autorità che servir loro di rinforzo. Disse una volta il Tasso (se la memoria

(*) Ciò dice il Gherardini a proposito delle tre forme viziose con cui la Crusca insegna di scrivere la voce *Melancolía*, che è la sola etimologicamente sincera. Ond'ella per rispetto di questa parola dà segno d'aver seguíto *quattro* usi o *quattro* pronunzie, che in conclusione torna tutt'uno; cioè un uso buono, e tre cattivi, – una buona pronunzia, e tre ben triste.

Digitized by Google

non m' inganna) che è meglio per avventura errare seguendo i grandi ed illustri, che andare a diritto cammino con la scorta d' alcun altro. Il Tasso, così dicendo, non fece che ripetere un antico motto, il quale parve sensato, perchè, nel primo aspetto, abbaglia. Io, per lo contrario, stimo che meglio sia di gran lunga l' andare a diritto cammino eziandío con la guida d' un idiota, che errare tenendo dietro a' passi di qual si voglia più chiaro maestro; perciocchè l' errore è sempre errore, e però sempre da fugire; e, a rovescio, il diritto e il vero sono sempre tali, e da dover quindi l' uomo attender sempre a conseguirli, chiunque si sia che glieli mostri. Ond' io m' imagino che il buon Torquato s' attaccasse a quella vecchia sentenza, per non trovar così súbito altro modo da trarsi d' impaccio in alcuna disputa; o sì vero la proferisse in un momento che il suo intelletto per istracco mal si recava a sciogliere co 'l proprio valore il nodo della questione. Chi è destro, gagliardo, sicuro del fatto suo, rispetta i grandi e l' illustri, come è dovere, ma opera da sè; e sol talvolta per arte, non per bisogno o per tema, li incommoda a ricovrarlo sotto al loro scudo (1). »

Universale, in somma, fra l' Italiani era il lamento di non avere una guida sicura e costante nell' opera dello scrivere secondo ortografía; le cose quì dette finora, ed anche a sazietà ripetute, più non permettono che si revochi in dubio questo fatto: ed ecco finalmente, a far pieno l' unanime desiderio della Nazione, il sig. *Z*, – l' Archimede del secolo XIX –, uscire un bel matino fuor del bagno, e correre per le piazze dirottamente gridando = *L'ho trovata, l'ho trovata* =. Che cosa, sig. *Z*? – La *Regola suprema dell' ortografía*. – Oh noi beati!... E qual è questa regola?; ditecelo, ditecelo per grazia; non teneteci in ponte: noi tutti ne spasimiamo. – L' USO. (Perdonami, o lettore, il nojarti che fo con questo intercalare; ma credi tu ch' io non volessi risparmiarti una tal noja, se mi fosse possibile?) Or bene; quando il sig. Z ed i suoi socj, parlando di ortografía, dicono *uso*, all' ultimo degli ultimi, come già s' è accennato, dicono *pronunzia*; giacchè dal pronunziare un popolo le parole in una sua particolare maniera nasce appo di esso l' *uso* di rappresentarle co' segni alfabetici il meno imperfettamente che si possa conforme a che egli le proferisce. Questo è ciò, s' io non sono errato, che per *uso* intendono costoro. Ma il sig. Z, interprete de' suoi socj e accommandatario, ha da sè conceduto e riconceduto, non poter la pronunzia esser norma dello scrivere correttamente; dunque nè pure il ritratto di essa. Che se il sig. Z rispondesse = Non è questo il significato che noi all'*uso* attribuiamo =, io replicherei: Dunque l'*uso*, eziandío secondo voi altri, non piglia legge dalla pronunzia. Dico io bene?... Ma, via, d'onde la piglierà egli, se l' esser senza legge e il far tutto a capriccio è sua natura?... Comunque si sia, io pur vedo che, p. e., i Fiorentini scrivono *Aggelare*, *Ammirare*, e simili, dovechè *Agelare* e *Amirare* scrivono li Aretini (2). Ecco dunque nella stessa Toscana due *usi* differenti, quivi nati da due differenti pronunzie. L' una e l' altra maniera di scriver le dette parole, e cento altre di simil composizione, si avranno a tenere per ortografiche?... No, per mio avviso, e parmi altresì per avviso del sig. Z; perciocchè, se bisogno non ci fosse che l' ortografía sussista da per tutto uniforme, io non mi saprei che cosa per ortografía s' avesse a intendere, e tante le ortografíe sarebbero, quanti li *usi* differenti di scrivere una stessa parola; e avendo ciascuno un suo *uso* proprio, ciascuno sarebbe ortógrafo, il quale appena sapesse con la combinazione delle lettere figurar tanto o quanto l' *uso* suo. Se dunque è forza ammettere che l' ortografía nazionale ricerchi necessariamente l' uniformità, ne siegue che nello scriver le voci

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 415, col. 2.

(2) Così insegna il *Vocab. d'alcune voci aretine* compilato da Francesco Redi (inedito).

Digitized by Google

preaccennate e le simiglianti o errano i Fiorentini, o errano li Aretini. Chi deciderà la questione? Non l'*uso*, per esser quello che giusto a tal questione ha dato motivo; ma sì bene la legge stabilita in riguardo al comporre le voci di tal fatta. Or questa legge vuole che la particella *A*, quando non è privativa o allontanativa, siccome non è del sicuro nel caso presente, raddoppi la consonante che le succede; e questa istessa legge vogliam pur dirla in un certo modo etimologica, poichè dall'idioma latino l'abbiamo cavata, nel quale la particella *Ad* o conserva in composizione la sua lettera *d*, o la trasforma nella consonante a cui s'addossa; onde, per non uscir del posto esempio, *Adgelo, as*, o vero *Aggelo, as*, – *Admiror, aris*, ed anche *Ammiror, aris*. Quì dunque la decisione è pronta, dacchè *legem habemus*, ed è in favore de' Fiorentini. Rechiamo alcun altro esempio. I Fiorentini scrivono *Propaggine*; *Propagine* i Senesi (1). Eccoti ancora due *usi* diversi. Qual fia il buono?... Quello de' Senesi; perchè dal latino *Propago, aginis*, abbiamo tolta questa parola (2). E pure se in questo caso, come in mille altri, e Fiorentini e Senesi si fossero appellati all'*uso*, la questione sarebbe tuttora accesa e non determinata; perchè l'*uso* de' Fiorentini avrebbe ostinatamente sostenuto il suo popolo, e l'*uso* de' Senesi con pari ostinazione avrebbe difeso il loro scrivere. I Fiorentini usano di scrivere *Fumicare* o *Fummicare* (così almeno si ritrae dalla Crusca); il che mostra che nello scrivere questo verbo a due *usi* obediscono: *Fumicare*, nè mai altramente, scrivono i Senesi (3); che si è dire, i Fiorentini s'accordano co' Senesi quando scrivono *Fumicare* per *m* scempia, ne discordano quando scrivono *Fummicare* con la *m* doppia. In quale occasione scrivono dunque i Fiorentini correttamente questo vocabolo?... Senza contrasto, allorchè scrivono alla senese *Fumicare* con una sola *m*. E chi pronuncia questa finale sentenza?... L'etimología, facendosi beffe dell'*uso*; poichè dal latino *Fumus* deriva il nostro verbo *Famicare*.

L' Uso, nel concetto del sig. Z, è il legislatore dell'ortografía. Nel regno delle belle lettere e delle belle arti chi è quegli che è avuto per legislatore?... Quegli che stabilisce i loro principj, e dà le regole fisse di metterli in atto. Qual uomo sarebbe dunque sì pazzo, che in questo regno corresse ad elegger l'*Uso* per legislatore, dacchè a tutti è noto, non aver l'*Uso* stabilità veruna?.... E da vantaggio, colui che fa la legge, non è egli tenuto ad essere il primo ad osservarla?... Se così è vero, come vera è la verità, io di bonissimo grado, e con tutta l'anima, riceverò dall' *Uso* le leggi dello scrivere, sì tosto che l'esperienza m' avrà convinto, che, fatte da lui queste leggi, e stabilite uniformemente e inalterabilmente a benefizio universale degl'Italiani, non resti più mai aperto un uscio a dover sospettare ch' egli sia per ribellarsene e che súbito ritorni ad esser, qual fu sempre per innanzi, così rotto a' suoi capricci, che, nel magistero dello scrivere, *libito* facia *licito in sua legge* l'oprar ciascun popolo e ciascun individuo a suo senno. Ma che proponer si deve il legislatore dell'ortografía?... Innanzi tratto, egli dee proporsi di cambiar lo spirito di municipio e di corpo e di setta e di *camaraderie*, come dicono i Francesi, in quello di perfetta communione nazionale. Lo farà l'*Uso?*... Pensate voi. General costume (dice pure il Salviati, e dice il vero [4]) fu d'ogni tempo fra tutti i popoli il motteggiarsi l'un l'altro per conto della favella, poichè a ciascuno più diletta la sua che l'altrui; di quì lo studio o almeno la consuetudine o l'istinto di secondar ciascuno nello scrivere il modo con cui la sua bocca dà forma alle parole, che viene a dire il modo con cui esso le pronunzia; e se ne compiace, non essendo

(1) V. nel *Dizionario toscano* compilato dal sig. Adr. Politi. Venezia, 1691.
(2) V. nella *Lessigr. ital.* Aggine e Agine, desinenze di sustantivi feminili.
(3) V. nel *Diz.* del Politi sopracitato.
[4] Salviati, *Op.*, vol. III, p. 217.

Digitized by Google

le pronunzie assolutamente belle verso di sè, ma più o men belle relativamente all'abituatezza di sentir queste o quelle articolazioni e modulazioni e accentuazioni della voce, queste e quelle combinazioni degli elementi formanti la parola. Vorrà dunque l'*Uso* estinguer sè stesso, commettere un usicidio?... M'avviso che no. Dunque all'uso moltiforme e non mai stabile, e che vive con dar sempre di cozzo alla ragione, sol per caso, ma non di suo volere, accostandosele talvolta blandamente e seco per poco d'ora accommunandosi, è da sostituire in questa facenda dell'ortografizzare l'*Uso buono*, che, in una parola, è il frutto della scienza. Laonde, allorchè i tali e i cotali preconizzano l'*Uso* per maestro supremo dell'ortografía, la fontana ond'essi attingono le cose ch'e' ci vengono a insegnare, non è fontana di dottrina, è fontana d'errori.

Dalle cose finquì dette e ridette e spianate e rispianate par dunque da doversi conchiudere che l'*uso*, così in genere, non può a verun partito servir di norma all'ortografía commune, nazionale, in ogni dove uniforme, immutabile, perenne. E pare altresì che senta il medesimo un sig. N. N., che non so come il mi chiami (nè anche vò brigarmi del nome suo, perchè non mi diletto d'appiccar sonagli), il quale, disingannato della *pronunzia* e dell'*uso* (per essersi pure una volta accorto che il fare assegnamento su quella o su questo è un mettersi a bel diletto fra il rotto e lo stracciato), ove sia chi lo dimandi del parer suo intorno alla presente materia, non sa rispondere altro, fuorchè (dopo arrecatosi in su 'l *quamquam*, e fatto gote da *Lapouf*) = *L'ortografía è un fatto* =. « Oh come il buon messere (già disse il Gherardini a tale proposito nel vol. VII del *Politecnico*) inganna sè stesso con la speciosità di questo vocabolo! La parola *Fatto* può far buon giuoco in politica, onestando usurpazioni, coprendo viltà, mascherando impotenza; ma l'ortografía non è politica. Un *fatto* è, v. g., la facultà che ha l'uomo d'articolar parole; ma dipinger le parole da lui articolate con certi segni è *arte;* e dipingerle con que'rispetti e con quelle avvertenze che richiede la filología, è *scienza*. Ora questa scienza, a cui diamo il nome d'*ortografía*, ha per proprio di far súbito distinguere il dotto dall'idiota; e per poco che uno senta di sè, ci pare che a sceglier fra l'esser tenuto anzi l'uno che l'altro, ei non abbia a starsene dubioso. » Ma, non ostante le riferite parole, io temo non questo parolone *Fatto*, che, nel caso nostro, a spremerlo eziandío co 'l torcolo, non ne esce una stilla di sugo, abbia a far dare in cenci qualche famoso ingegno per conto di altra cosa ben più importante che non è l'ortografía. Basta; non sempre al tuono vien dietro la gragnuola.

Ma forse ch'io spero che il mio ragionare sia per ridurre il sig. Z e la sua confrediglia o *camarilla* a pronunziar finalmente questa generosa parola = *Ci diamo per vinti* =?... Non già; di tali miracoli al giorno d'oggi non se ne vede; ben più facile, al contrario, è trovar chi ami tenere il Publico in errore, anzichè senz'ambage confessare d'aver egli errato. E però (imitando il Gherardini, al quale parve che non francasse la spesa il rispondere alla intemerata del sig. Z) io non avrei aperto la bocca in questa disputa dell'ortografía, se avessi creduto che solo il sig. Z e la sua confrediglia o *camarilla* dovessero udir la mia voce, ben conoscendo essere impresa più tosto vana, che ardua, il voler tirare i contradittori a muter parere, come quella che stringe altrui a condannare o il proprio intelletto, o il proprio operare; ma forte ho parlato, e sono per tuttavía parlar forte insino all'ultimo (acciocchè più non mi convenga di rimenar questa pasta), non tanto perchè sono alcuni i quali, súbito che altri non risponda alle opposizioni di chi che sia, pensano scioccamente che risponder non vi si possa, quanto principalmente se mi riuscisse di mai disimprimere le sinistre impressioni fatte nella fantasía di quelli che, non avendo letta l'Opera censurata, pur ebbero la pazienza d'ascoltar le gargagliate onde a riprese ci assordano li ostinati avversarj della teorica del Gherardini: la qual teorica io difenderei giusta mia possa, chiunque si fosse che data ce l'avesse, perchè, ricevuta ch'ella

Digitized by Google

sia dall' universale, non potrà non recare notabili vantaggi alla lingua, come quella che, nell' atto di emendar le parole scorrette, ricerca a tal fine e discopre la ragione de' loro significati, e quindi le rende oltremodo più espressive per chi le usa, e per chi deve intenderle, ch'elle non mostrano a coloro che le adoperano soltanto per imitazione e per cieca pratica, secondo il costume degl' idioti. E quì viene in acconcio una bella sentenza del cavallier Giuseppe Londonio, opportunamente rivocatami alla memoria dal molto illustre professore Ambrosoli (1): « *L'ostinazione nasce più spesso dalla vergogna d' aver torto, che dall' esser persuaso d' aver ragione.* » Ma se ciò è vero, non manco vero è che i contradittori ostinati hanno questo vantaggio, ch'e' sempre sono li ultimi a soffiare (unico lor vanto, e che ad essi niuno contende), e il vulgo si lascia facilmente rapire a que' soffj. Fortuna vuol nondimeno che vulgo non sia tutta la Nazione. Ma che dire io dovrei, se menzognera non fosse, o per tale io non la tenessi, una voce pervenuta infino alle mie orecchie, tuttochè lontane da ogni rumore, che alcuni, – non generosi e onorati avversarj, ma inimici acerrimi e vili della suddetta teorica –, non si fanno pur coscienza di pregiudicare, in quanto possono, a stampatori di cose scritte conforme alla lessigrafia gherardiniana, ed a letterati che nell' opere loro egregiamente l' osservano?...

XXVII

Pag. 729. – « *A questa autorità* (dell' uso) *faceva solenne professione di fede Quintiliano in quel medesimo passo soprallegato, in cui dimostrandosi caldissimo fautore della norma della pronunzia, vi poneva per restrizione,* NISI QUOD CONSUETUDO OBTINUERIT. »

In verità le parole d' un Quintiliano son degne di considerazione. Ma innanzi tratto vediamo un poco in fonte che cosa egli intendeva per *consuetudo*, cioè per *uso*. L' intero passo è tale: « *E deesi in primo luogo ben definire che cosa appunto noi intendiamo per* USO. *Perciocchè, se esso prenderà il nome da quello che vedesi fare alla maggior parte, servirà d' una regola pericolosissima pe 'l favellare, ma, ciò che più importa, per li costumi.* (A questo esordio mi par di vedere il sig. Z a dimenarsi e scontorcersi nel suo seggiolone!) *In fatti, come si può mai sperare una sì bella ventura, che ciò che è buono, piacia al maggior numero?* (Se testè il sig. Z si dimenava e si scontorceva, or caglia e allibisce!) *Dunque, p. e., lo strapparsi i peli, e l'arricciarsi i capelli a scaglioni, e il non far altro che bere ne' bagni, quantunque queste mode siensi impossessate della città, non sarà* USO, *perchè nulla di tutto ciò va esente da biasimo.* (Se prima il sig. Z cagliava ed allibiva, adesso gli piglia la febre!) *Ma è secondo l'* USO *il lavarsi, il farsi radere, e il banchettare. Così in materia di lingua,* SE IN MOLTI SARÀ RADICATA QUALCHE MANIERA VIZIOSA, NON DOVRASSI GIÀ QUELLA PRENDERE PER REGOLA DEL PARLARE. (Se pur ora pigliava la febre al sig. Z, al presente egli cade in deliquio. Poveretto!) *Chiamerò dunque* USO, *in materia di lingua, ciò che è ben detto secondo il consenso degli eruditi; siccome, in ordine a' costumi, ciò che è ben fatto secondo il consenso delle persone dabbene* (1). » Sia

(1) V. nel fascicolo 36 della *Bibl. ital.* public. il 7 marzo 1846, a car. 349.

(2) *Quintil. Instit. orat.*, lib. 1, cap. 6 in fine, secondo la traduzione di Jacopo Gariglio. – Testo latino, secondo la stampa di Parigi, *ex officina Rob. Stephani*, 1542, lib. 1, cap. XII: « *Constituendumque in primis id ipsum quid sit quod consuetudinem vocemus. Quæ si ex eo quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit præceptum, non orationi modo, sed, quod majus est, vitæ. Unde enim tantum boni, ut pluribus quæ recta sunt placeant? Igitur ut velli, et comam in gradus frangere, et in balneis perpotare, quamlibet hæc invaserint civitatem, non erit consuetudo, quia nihil horum caret reprehensione: at lava-*

Digitized by Google

benedetto il Cielo!; non ti pare, ingenuo lettore, che l'*uso* come lo intende Quintiliano, non sia già l'*uso* idolatrato dal sig. Z, ma quello precisamente che s'intende dal Gherardini, cioè non *le maniere viziose in molti radicate*, ma ciò che è ben detto e scritto giusta il buon uso introdutto da coloro che fondatamente conoscono e praticano la scienza di cui parliamo?... Qual fortuna dunque sarebbe stata pe 'l Gherardini l'aver conoscenza del sig. Z, se, mentre ch' egli distendeva la *Lessigrafia*, gli fosse convenuto, per difetto di ragioni sode, evidenti, palpabili, gettarsi al partito disperato delle allegazioni! Chi meglio del sig. Z ne lo poteva accommodare?

XXVIII

Pag. 729. – « *Ora l'ortografia in Italia è da un pezzo stabilita, quanto basta: e certo non mette conto di mutarla o di alterarla, nè manco pe 'l frivolo pretesto di qualche irregolarità* (!!!). *Perciocchè, come diceva il Buffier ai neografisti francesi del suo tempo, non ostante che essi proponessero una riforma di manifesta utilità, che semplificava l'ortografia, e la purgava di mille incongruenze,* « quand même cette orthographe serait au fond plus parfaite, que l'orthographe établie, il serait toujours ridicule de s'en servir préférablement à la dernière: puisque c'est, comme si l'on voulait parler à un homme une langue, qu'il n'entend pas, sous prétexte, qu'elle est plus parfaite, que celle, qu'il entend. » *Così diremo anche noi ai nostri riformatori, e fra tante vane disputazioni, terremo sempre pel più saggio consiglio quel di Vincenzo Monti, che*: LA REGOLA DA SEGUIRSI È QUELLA SICURAMENTE DI DARE ALLE PAROLE L'ORTOGRAFIA PIÙ RICEVUTA. » (E qui finisce, – che n'era omai tempo –, il cicaleccio del sig. Z.)

In qual modo si sia stabilita in Italia l'ortografía s'è pur troppo veduto più volte addietro, e nominatamente a car. 48 e seg.; onde saría tempo gittato il replicar di nuovo le medesime cose. Che se l'esser ella stabilita a quel modo che s'è veduto e riveduto, pur basta al sig. Z, non basta agli altri, nè basta tampoco all'odierna Crusca, la quale diceva a lettere di scatola (non per te lo ripeto, o lettore, ma sol per tema che il sig. Z già se ne fosse dimenticato): « *È oggimai dimostrata la necessità di regolare, per quanto sia concesso, l'ortografía.* » Questa necessità fu dunque sentita eziandío da chi tolse a compilare la *Lessigr. ital.*, il quale no 'l fece pe 'l frivolo pretesto di qualche irregolarità, come spaccia il sig. Z co 'l lazzo di chi piglia spasso a contrafare il cieco ed il gnorri, ma sì a fine di preservar d'ora innanzi la nostra scrittura dai tanti e tanti errori, dalle tante e tante sregolatezze che s'imparano ne' Vocabolarj italiani e nelle italiane Grammatiche. Nè pare ch'egli abbia cagion di pentirsi del suo lavoro; giacchè li odierni Academici della Crusca, non ostante l'essersi dichiarati di non voler trascurare cosa di tanto momento, quanto è lo scrivere secondo ortografía (*), ne' publicati fascicoli del nuovo Vocabolario non danno finora

mus, et tondemus, et convivimus ex consuetudine: sic in loquendo, non si quid vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi, consensum bonorum. »

(*) « *È oggimai dimostrata la necessità di regolare, per quanto sia concesso, l'ortografía; nè volemmo essere trascurati in cosa di tanto momento.* » (V. questa solenne protesta nel §. 20 della vice-prefazione del nuovo Vocabolario della Crusca.) – Anche il sig. Fr. Del Furia, Academico residente della Crusca, riconobbe la necessità di ridurre lo scrivere sotto l'impero di leggi fisse e costanti, così dicendo nella prefazione da lui premessa allo *Specchio de' peccati* del P. Domenico Cavalca (Firenze, 1828), a car. XXVI: « *A corrompere le scritture s'aggiunse eziandio un' altra potentissima ragione; e questa si fu la poca cognizione in che*

Digitized by Google

il minimo indizio d' avervi posto il pensiero e d' ingegnarsi, o bene o male, d'attenerci la promessa. Di fatto a car. 16, col. 1, essi t' insegnano, p. e., tra conforme insegnava la Crusca vecchia, e tra conforme insegnava l'Alberti, che la preposizione A *talora si congiunge in principio ai verbi, i quali, se cominciano da consonante, questa si raddoppia*, ec. – A, *aggiunta in principio ai nomi, opera il medesimo.* Tralascio di dire che la particella prepositiva A non si aggiunge soltanto a' verbi ed a' nomi, ma, co' fini medesimi che ad essi, aggiungesi pure agli aggettivi, agli avverbj, ed alle preposizioni (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, p. 57. col. 1, l'*Osservazione* ad A); e mi ristringo a notare che la detta particella effettivamente raddoppia in composizione la consonante a cui si appicca, ogni volta ch' ella è *avvicinativa*, come in *Abboccare*, *Accompagnare*, e simili; ma non la raddoppia giammai allorquando ella è *privativa* o *allontanativa*, come in *Apatia*, *Atomo*, *Acéfalo*, *Acatòlico*, – *Amovibile*, *Avulso*, ec. La qual regola è ripetuta dal Gherardini nelle *Voc. e Man.*, nell'*Append. alle Gramm. ital.*, nella *Lessigr. ital.*, e nel *Manuale lessigrafico*. Dal voler ignorare, – forse per picca –, una tal regola (in tanto più pregevole, in quanto non soffre alcuna eccezione, e serve a non confundere due vocaboli di significato diverso, i quali sarebbero omónimi se fossero scritti a un modo stesso, come, p. e., ella serve a non confundere *Ammissione*, lat. *Admissio*, esprimente lo *Ammettere*, con *Amissione*, lat. *Amissio*, esprimente *Perdita*); dal voler, dico, ignorare una tal regola è avvenuto che l' odierna Crusca ritorna all' error dell' antica, insegnando a scrivere *Addicare* in luogo di *Adicare* o meglio *Abdicare*, non s'accorgendo che *Addicare*, così scritto co 'l *d* raddoppiato, verrebbe a dire tutt' altro, cioè *Dedicare*, o *Aggiudicare*, o simili, *alcuna cosa ad alcuno*. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 757, col. 2, l' *Osservazione* alla voce ADDICARE.) L' odierna Crusca, ricopiando la vecchia, insegna scrivere indifferentemente *Accecare* e *Acciecare*; che è a dire, ella siegue due usanze o due pronunzie, – l'una buona, l'altra viziata –: delle quali è la buona usanza e la buona pronunzia lo *Accecare*, e quindi l' altra usanza e pronunzia vuol essere abolita (*).

erano allora (prima della invenzione della stampa) *pressochè tutti dell' ortografia, vera norma del corretto scrivere, la quale, rimanendo sempre incerta ed incostante, non era stata mai sottoposta a legge alcuna che ne stabilisse i principj.* » Dunque anco il sig. Del Furia, tuttochè Academico residente della Crusca, e insegnante che *l' ortografia è la vera norma del corretto scrivere*, - il che torna lo stesso con dire che l'*ortografia è la vera norma dell' ortografia* (!!!)–, non riconosce l' *uso* o la *pronunzia* per maestri dello scrivere correttamente; ben vedendo che pur li antichi avevano una *pronunzia* ed un *uso*, e nondimeno riuscivano scorrettissimi nello scrivere allorchè per appunto e' s' industriavano d' imitar la pronunzia e tenevano dietro a ciò ch' essi chiamavano *uso*, ma che in effetto altro che abuso non era; ma vuole un' ortografia sottoposta a leggi dedutte da principj. Or questi principj ridutti a corpo di sistema aveali mai dati alcuno prima della *Lessigrafia italiana*?... Ci vuol altro che nominare un Bártoli, un Gigli, un Corticelli, un Soave, ec., ec.; i loro Trattati s' appoggiano principalmente su l'autorità delle stampe: ottime autorità!; quindi per tutta la distesa di que' loro Trattati apparisce l' incertezza, la titubazione, il dubio, la perplessità, la discrepanza, la contradizione, lo affastellare eccezioni sopra eccezioni, lo abbandonar molte e molte cose all' arbitrio di chi scrive, nè forse mai ci si vede, o ben di rado, la ragione e la filosofia della lingua. E tali sono i Trattati che ancor oggi si esaltano da' pedanti e da chi si vale dell' opera loro, cioè della lor zampa per cavar la castagna: nè maraviglia, poichè la filosofía e la ragione, – eziandío filologica –, mettono spavento a chi le vorrebbe, se da sè dipendesse, sepelir nel profondo di quel mare dove Orlando gittò il terrestre fulmine di Cimosco, affinchè in perpetuo fosse tolto ad ognuno l' usarlo.

(*) Il verbo *Acciecare* co' suoi derivati, introdotto per abuso o per trascorso di penna o di tipi in alcune scritture e in alcune stampe, fu consideratamente espunto dal Vocab. dell' abbate Manuzzi; sconsideratamente fu conservato e largamente esemplificato nel Vocab. novello dell' ACcademia della Crusca, la quale chiamar potremmo tesoriera degli spropositi

Digitized by Google

come contraria alla regola dell' *accento mobile*. Da questa regola dell' *accento mobile* (additata dal Bembo, e vie via poi forse da tutti i successivi Grammatici toscani e non toscani ricordata) appena si dipartono certe poche voci, siccome *Nuotare* e *Vuotare*, per fugir l' ambiguità che ne potrebbe nascere dallo scriver *Notare* e *Votare*; pur nondimeno i Grammatici e Ortógrafi più accurati, a fine di conservare inviolata la posta regola, insegnano di scriver *Nôtare* e *Vôtare* con l' accento circonflesso su l'*o*, allorchè significar vogliamo con questi verbi lo *Agitarsi che fanno li animali nell' aqua per andare e reggersi a galla*, ed il *Cavare il contenuto fuor del contenente*. L' odierna Crusca, ligia alla vecchia, insegna di scrivere indifferentemente *Aborrare* e *Abborrare* per lo stesso che *Aberrare*, *Errare*, *Smarrirsi*; che vale a dire, ella ingarbuglia con la scrittura due verbi, l'uno de'quali non ha a far cosa del mondo con l'altro; perciocchè *Aborrare* col *b* scempio deriva dall' *Aberro*, *as* (cambiato l'*e* in *o*), de' Latini, appo i quali la particella *Ab* preposta ad *Erro*, *as*, accenna lo *Allontanarsi errando*, p. e., *dal retto sentiero*; laddove *Abborrare* con due *bb* è voce composta di *Borra* e della prepositiva *A*, la quale, per essere quì avvicinativa, raddoppia la consonante a cui s' affige. In fatti essa Crusca (avvertita dalle *Voc. e Man.*) trae fuori *Abborrare* nel luogo suo dell' alfabeto, attribuendovi la significazione di *Aggiugnere di superfluo*, senza però avvisare che una tal significazione è metaforica, quella essendo la sua propria di *Aggiunger borra a borra*: avviso troppo necessario a voler che s' intenda la forza del senso figurato. Se dunque *Abborrare*, per confessione di lei medesima, vale *Aggiugnere di superfluo*, come mai la stessa parola potrà valere eziandío *Aberrare*, *Smarrirsi*?... Colpevole medesimamente è l' odierna Crusca di seguire un uso e un abuso, scrivendo, come fecero i suoi maggiori, *Aborrire* e *Abborrire*, *Abbramare* e *Abramare*, *Ablativo* e *Abblativo*, *Abiura* e *Abbiura* in vece di *Abjura*, *Abate* e *Abbate* (ma solamente *Abataccio*, *Abatino*, *Abatone!*), *Abadía* e *Abbadia* (ma solamente *Abbadiuola!*), *Abbecedario* e *Abecedario*, *Abbominare* e *Abominare*, *Abbondare* e *Abondare*, ec., ec. L' odierna Crusca insegna di scrivere non altramente che *Abaco*, per termine degli Architetti, e indifferentemente *Abaco* e *Abbaco* per l'*Arte di fare i conti*: e pure è cosa più chiara della luce di quelle dodicimila candele, la quale dicevasi in su le catedre piacentine essere equivalente alla luce del sole (1), che dall' *Abacus* de' Latini, in greco Αβαξ, e in italiano *Tavola*, sono dedutti tutti quanti i significati in cui siamo soliti d' usare la voce *Abaco*, al pari che i Greci e i Latini facevano, e che perciò *Abaco* vi dee sempre conservare la sua primiera abitudine (2). Forse l'odierna Crusca si lusingherà di scusarsi con dire ch' ella registra le parole in tutte le maniere che le trova scritte e stampate, per servire alla storia della lingua. Veramente pare a me che la storia della lingua non debba esser quella de' suoi spropositi, e che ad ogni modo far non si debba dal Vocabolario: ma lasciamo stare di questo; almeno almeno ella dovéa dire agli studiosi qual sia la maniera corretta, acciocchè essi non s' appiglino alla viziosa. Ed è mirabile a vedere che mentre i Vocabolarj

antichi e moderni a lei tributati da copisti e da tipoteti o da chi non si curava più che tanto dello scrivere ortograficamente, mentre che ella si dà il vanto d' istoriógrafa della lingua: astuto ripiego a non esser còlta in fallo!... Ma d' onde avvenne (chiederanno alcuni) che l' ACcademia della Crusca non diede nè in cielo nè in terra, compilando questo suo nuovo Vocabolario?... Egli avvenne da ciò (siccome disse un Francese, benchè ad altro proposito), che *les têtes réunies se rétrecissent*.

(1) V. l'opuscolo intitolato *Del Corticelli guastato ai giovani studiosi della Lingua italiana Censura di Luciano Scarabelli*. Padova, tipogr. Crescini, 1845, a car. 21. – Di questa *Censura* diede ragguaglio il *Bazar* nel suo Numero del 25 febrajo 1846 in un articoletto che fu súbito ristampato dal *Vaglio* di Venezia.

(2) V. Abaco nella *Lessigr. ital.*

Digitized by Google

traggono fuori, p. e., *Grammatica* e *Gramatica*, *Publico* e *Pubblico*, *Commento* e *Comento*, *Commodo* e *Comodo*, *Dissigillare* e *Disigillare*, i più (fra' quali il nostro sig. Z) sogliono gittarsi alla voce abusiva, scrivendo *Gramatica* con la *m* scempia, *Pubblico* co 'l *b* raddoppiato, *Comento* e *Comodo* con una sola *m*, per una *s* sola *Disigillare*, ec. ec. Ma più mirabile ancora o piuttosto ridicolo egli è a sentir gridare il sig. Z e Compagni contro al Gherardini, per aver lui fatto toccar con mano qual sia di quelle due maniere la corretta, cioè la maniera voluta dalla ragione etimologica e dalle regole stabilite. L' odierna Crusca (per toccare anche un poco dell' ortografía come arte, non come scienza) insegna di scrivere *Abilità* e *Acciò*, *A bacìo* e *Abbaìo* (abbajamento frequente e continuato), ponendo sopra queste parole e le simili ad esse l' accento grave, senza divario: e pure tutti i Grammatici, tutti li Ortógrafi fanno differenza dall' accento grave all' accento acuto, e quindi scrivono *Abilità*, *Acciò*, con l' accento grave, *A bacìo*, *Abbaìo*, con l'accento acuto, non dovendo il primo aver luogo fuorchè su l' ultima vocale di quelle parole nelle quali si posa quivi la voce, – ed essendo eletto il secondo a indicar nel corpo della parola la vocale sopra cui la voce cade più forte, onde anco è chiamato accento tonico. Nè solamente ella distrugge l' accento acuto, ma si dimentica di metterne uno sopra certe parole, la cui accentatura a pochissimi è nota, come quelle che ben di rado occorre d'adoperare o scrivendo o parlando: ond' ella registra, v. g., *Abada*, termine della *Stor. natur.*, e *Abruotino*, termine di Botanica, lasciando nell' altrui arbitrio il pronunziare *Abada* o *Abáda*, *Abruótino* o *Abruotino* (1). E nondimeno ella è pur quella che trafela a insegnarne che *A lui*, *A moglie*, *A cui*, *A rendere*, ec., s' hanno a pronunziare congiuntamente, come se fosse scritto *Allui*, *Ammoglie*, *Accui*, *Arrendere*, (quasi che fra *Rendere* e *Arrendere* non corresse alcun divario)! Ma che importa a noi il sapere che la pronunzia de' Fiorentini richiede un tal conglutinamento di voci?; niuno, io mi penso, ad essi lo invidia (2): e noi dal Vocabolario cerchiamo la vera ortografía delle parole, la sede de' loro accenti (sì pe 'l numero oratorio, e sì pe 'l ritmo de' versi), i loro significati, i loro usi, i loro reggimenti, nè punto ci curiamo del come i Fiorentini se le pronunzino aspirandole e appiastricciandole e impaniandole e gorgogliandole. Ma qual contradizione è poi questa della Crusca? Ella si protesta di voler che *la scrittura segua la pronunzia, e da essa non s'allontani un minimo che*; e poi, mentre che t'insegna a pronunziar congiuntamente *Allui*, *Ammoglie*, *Accui*, vuole che *A lui*, *A moglie*, *A cui*, tu scriva divisamente. Egli sarebbe andar nell' un vie uno, chi volesse pigliarsi la briga di appuntar tutti li errori d' ortografía che insegna l'odierna Crusca e che ella stessa commette in quel tanto che è suo dettato, parendole assai, per illudere il mondo (che importa a lei delle conseguenze?) l' aver dichiarato ch' ella si travagliava con le mani e co' piedi a finalmente regolarla; ma bastar quì dovrebbe a ogni discreta persona il saggio che ne abbiam dato, a far conoscere che l' ortografía nè è già stabilita, come pretende senza fondamento alcuno il sig. Z, nè a stabilirla è sufficiente l' ir dietro lemme lemme alla pronunzia ed all' uso. A stabilirla da vero (e non da burla, come avverrebbe, chi stesse a' consigli del sig. Z) ci vogliono regole cavate

(1) Il Gherardini, nelle *Voc. e Man.*, fece osservare che *Abruotino* scrive l'Alberti, e *Abruótino* il Dottor Ottaviano Targioni Tozzetti; onde pregava che li intendenti stabilissero qual sia di queste due maniere d' accentatura la corretta, non volendo egli interporre il suo parere fra un Tozzetti e un Alberti. Ma la Crusca, tuttochè impegnatasi a insegnar pronunzia, non si degnò d'esaudire la preghiera di lui: sicchè, rispetto all' accentatura di questa voce, tanto ce ne sapiamo adesso, quanto ce ne sapevamo per innanzi.

(2) V. a questo proposito la *Lettera prima su le quarantotto pagine del Vocabolario degli ACcademici della Crusca publicato in Firenze nel* 1843, e specialmente il §. 7 a car. 10. (Livorno, 1843, tipogr. Bertani Antonelli.)

Digitized by Google

dalla scienza e dagli scrittori nella scienza versati, i quali fanno il *buon uso*, nè già dall'*uso*, qual ch'egli pur sia, si lasciano menar pe 'l naso, come dolce dolce vi acconsente il sig. *Z*. Nè questa scienza ortografica è riposta nel meccanico esercizio della mano, sussidiata dagli occhi e da un poco di memoria o dal gusto (se così può dirsi) delle orecchie, – gusto forse diverso in ciascun uomo –, o nello imitar le pecorelle che ciò che fa l'una, e l'altre fanno, senza saperne il perchè; ma risulta dalle ragionevoli e sottili operazioni dell'intelletto. L'abituatezza di leggere libri scorretti si è quella che ci fa sopportare le incongruenze e le deformità della loro lessigrafía, e quasi non accorgercene; ma il non ci accorgere delle deformità e delle scorrezioni, o il sopportarle, non inferisce ch'elle non sussistano e non guastino le più delle italiane scritture. A ogni modo, questi continui Trattatelli d'ortografía che mai non mancano alle nostre Grammatiche, quelle continue discrepanze e contese fra li autori di esse, ben provano che nè la *pronunzia* nè l'*uso* furono mai reputati da tanto ch'e' possano regolare la maniera dello scrivere; poichè, dove l'una o l'altro ne fosse la guida fedele e l'infallibile regolatore, a che mai servirebbero que' Trattatelli fidecommissi, e che mai penserebbero i Grammatici di conseguire dal loro incessante scaramucciare?... Che se a scrivere correttamente, dica ognun ciò ch'e' vuole, non è da far altro che obedire all'*uso* e alla *pronunzia*, perchè dunque tutti o quasi che tutti, ne' loro dubj pur troppo frequenti, s'incommodano a scartabellare il Vocabolario, stimando che errar non possa chi in esso confidi?... La *pronunzia* è pur data a tutti, da' mutoli in fuori; commune a tutti è l'*uso*, chè, se tal non fosse, nè manco *uso* sarebbe: e, nondimeno, ecco che tutti o quasi che tutti abbisognano di qualche altro mezzo che li ajuti a scrivere secondo ortografía. L'*uso*, altresì come ha guasto non pochi e onorati costumi, ha guasto ancora, seguendo suo stile, mille e mille vocaboli: non metterà dunque conto, siccome opina il sig. Z, di riparar con la scienza a' danni che l'*uso* ha fatti?

Le parole poi del Buffier allegate dal sig. Z sono indegne di confutazione; ed io non saprei risolvermi se faciano più vergogna a chi le scrisse, o a chi le ripete (*). Ma comunque siasi di questa mia irresoluzione, badi bene il sig. *Z* che i neografisti francesi non fecero mai altro, sottosopra, che proporre maniere diverse d'effigiar le

(*) Il passo del Buffier, allegato dal sig. Z (v. sopra nel tema di questo paragrafo), io avrei bramato di vederlo in fonte; poichè, avendo a fare con uno sconosciuto, qual è il sig. Z, vuol prudenza che gli si abbiano li occhi alle mani. Ma non m'è riuscito, per cagione che la *Grammatica* del Buffier non pur manca a' nostri libraj, ma eziandío alle nostre due publiche Biblioteche (!!!); e però non ne posso dir altro: tuttavía ho forte sospetto che il sig. Z a gran torto abbia fatto comparire il Buffier un buffone; giacchè nella *Encycl. franç.*, sotto alla voce Orthographe, si legge quanto segue: « *Le revérend père Buffier discute avec une impartialité louable et avec beaucoup de justesse les raisons pour et contre les droits de l'usage en fait d'orthographe; et en permettant aux novateurs de courir tous les risques du néographisme, il indique avec assez de circonspection les cas où les écrivains sages peuvent abandonner l'usage ancien, pour se conformer à un autre plus approchant de la prononciation.* » Ma l'avvicinarsi più o meno con la scrittura alla pronunzia non è lo scopo che si ha in mira dal Gherardini. Onde ciò che dice il Buffier in favore o contro de' neografisti francesi non è a lui per alcun verso applicabile. A ogni modo, il Buffier non era forse ancor morto, e se non altro, erano tiepide tuttavía le sue spoglie, che prevalse l'ortografía del Voltaire: e la Francia si beffò di quella pazza sentenza che « *quand même cette orthographe serait au fond plus parfaite que l'orthographe établie, il serait toujours ridicule de s'en servir préférablement à la dernière.* » Ma ciò ch'io voglio quì conchiudere si è che il sig. Z, forse accorto in molti negozj e saputo di barca menare, non è più tale come si tratta di produrre allegazioni da giovar la sua causa. Poss'io perdere...., stetti per dirlo, s'egli ne imbercia mai una! E nondimeno il sig. *Z* è fieramente preso dalla fregola allegatoria.

Digitized by Google

parole, acciocchè meglio o più agevolmente rappresentassero il suono che vuolsi dar loro nel proferirle, sgombrando la scrittura da quelle lettere ch' essi non fanno sentire in favellando. All' incontro la teorica del Gherardini ha per iscopo principale di correggere li errori che le corrompono, sia raddoppiando le consonanti ove si richiede ch' elle siano scempie, sia sdoppiandole ove richiedesi ch' elle siano raddoppiate, sia con lo intrudere dittonghi fuor de' luoghi a loro serbati, sia con toglierli d'onde fa lor bisogno di giacere, sia con alterare, senza ragione o necessità, li elementi di parole nate nella stessa famiglia, ed altre così fatte avvertenze, come son quelle circa le aféresi, le apócopi, le síncopi, ec., ec. Dunque il paragone tra i neografisti francesi ed il proponitore della lessigrafía italiana è assurdo: quelli attendevano in generale a migliorar la parte mecanica dell'ortografía; questi s' è applicato a far valere la parte scientifica: i sistemi di quelli poteano per avventura imbarrazzare e nojare i lettori con sostituire alle note da esprimere le articolazioni e i suoni della voce altre note da quelle più o meno differenti; il sistema di questo non altera punto nè il corrente valore de' caratteri alfabetici, nè l' abito esterno delle parole ricevuto dalla commune usanza; ma si vien medicando l' intima loro organizzazione, e quindi le risana, e le ritorna la più parte al loro stato primiero di floridezza; sicchè ognuno il quale abbia famigliarità con libri antichi e moderni, non si scontra in nessuna cui già più volte non abbia rimirata; anzi quasi che tutte si veggono tali e quali registrate ne' Vocabolarj; e ben fa meraviglia come le buone e sincere e native si sieno pressochè abbandonate dagli scrittori e dagli stampatori, per attaccarsi alle rie, alle corrotte, alle bastarde. Per le quali tutte cose la taccia che danno alcuni Grammatici francesi a' loro neografisti, potéa convenire al Tríssino, le cui innovazioni non risguardavano altro che l' alfabeto, acciocchè per esso la pronunzia fosse più esattamente dipinta, che far non può l' alfabeto nostro nella sua povertà di caratteri: ma il Gherardini non s' impaccia nè tanto nè quanto con la pronunzia (essendo in arbitrio d'ognuno il pronunziare come più gli garba quello ch' ei legge, anzi non potendo alcuno, se non a fatica e sgraziatamente, ire a ritroso di ciò che vogliono educazione e natura), e quindi nè pure con l' alfabeto, ch' egli tale il lascia, qual se l' ha trovato. Onde que' dottorelli i quali per abbattere il Gherardini s'argumentano di metterlo in mazzo co 'l Tríssino, mostrano *coram populo* d' aver la vista più corta d'una spanna; e il sig. Z, rivolgendo contro di lui le buffoneríe che il reverendissimo Padre Buffier si facéa lecite contra i neografisti francesi, mentre, non mai da lui provocato, spípola una sciocca insolenza, dà manifestamente a divedere di non aver punto punto inteso il fine e la sustanza della proposta riforma, o di non aver voluto intenderlo.

Ma che direbbe il Monti, se, levando il capo fuor del sepolcro, vedesse il sig. Z servirsi d' alcune parole espilate alla *Proposta* per chiudere baldanzosamente il suo critico proginnasma?.... Egli (m' imagino) direbbe a un di presso: « Mi meraviglio di voi, sig. Zig-Zag, il quale, distraendo da un lungo ragionamento quelle uniche parole, che, così disparate, fanno per voi, e supprimendo il resto, mi fate comparire un baggéo. Rileggete, sig. Zig-Zag, il passo da voi citato, e vedrete che cosa io intendo per *ortografía ricevuta*: quella io intendo che è ricevuta ragionevolmente; e ancor vedrete ch' io condanno la Crusca per aver posto senza discernimento tutta quella de' Trecentisti, con massimo danno della gioventù, la quale su l' autorità del Vocabolario s'ausa ai vizj ortografici (lessigrafici), e ne fa l' emenda difficilmente. E per ciò io lodo lo studio dell' etimologíe dietro al filo della filosofía; e conchiudo che ancor delle poche, quando son chiare e sicure, si dee tener conto (*). Ma perchè non me

(*) *Proposta d'alcune correzioni*, ec., nella Prefaz. a car. XLV e seg., che è appunto il luogo citato dal sig. Z. Questo sig. Z, ponendo per sigillo a'suoi strambottoli le parole da lui arrecate del Monti, finisce di confermarci nel giudizio nostro, ch' egli volentieri si piglia degli spassi del Magnolino, l'uno de'quali era giusto quello di rompersi le noci su'l capo.

Digitized by Google

ne faciate ancor una delle vostre, chinate le orecchie, sig. Zig-Zag, e raccoglieteci dentro ciò che più espressamente io dico, non che altrove, sotto a la voce FUGGA.

« *Nel considerare la corrozione di* Fuga *in* Fugga, *mi sono occorse alla mente alcune altre parole, che, essendo come quella tutte latine, deviarono dalla schietta origine loro, e, raddoppiando senza bisogno le consonanti, perdettero la nativa loro sembianza in servigio del vulgo, d' ogni bella cosa corrompitore. Non mi fermerò a dire che* Fummo *e* Fummare *con tutta la numerosa loro famiglia sono di questa classe; e dirò solo che fuori della Toscana* (anzi fuor di Firenze [*]) *il parlare illustre commune pronunciando e scrivendo* Fumo *e* Fumare, *ec., quali appunto gli vennero dal latino, più ragionevolmente adopera queste voci; perchè* FRA DUE ORTOGRAFIE DI USO LA MIGLIORE È SEMPRE L'ETIMOLOGICA: *onde fa meraviglia il vedere che il Vocabolario preferisce l'ortografia* (la lessigrafia) *di* Fummo *a quella di* Fumo (e la preferisce per voler perfidiare a seguir la viziata pronunzia che in casa sua ti assorda co 'l martellio delle consonanti raddoppiate). *Ma lasciando questo da parte, per qual ragione i Toscani* (non però tutti) *ci beffano allorchè scriviamo con una* m *sola* Camillo, Tomaso *e* Bartoloméo? *Non sono essi i* Camillus, Thomas, Bartolomaeus *della lingua madre? Il giudizio dell' orecchio* (se ad esso pure è chi voglia rimettersi) *non li trova forse più soavi e più dolci di* Cammillo, Tommaso, Bartolomméo, *ne' quali il raddoppiamento della* m *richiede necessariamente un brutto squarcio di bocca con un suono quasi di scoppio? Udirei volentieri un Toscano cantare le Laudi de' Santi; e se l' udissi intonare* Sancte Thomma, Sancte Bartholommaee, *gli direi: Tu mi storpi quei Santi in latino. E s' egli li pronunciasse al modo che noi, Perchè dunque, gli chiederei, me li storpi in italiano?* (La stessa dimanda è da fare a chi ti storpia in italiano le voci perfettamente latine *Aqua, Commodo, Commune, Dubio, Publico, Parroco, Parochia*, ec., ec., pronunziando e scrivendo *Acqua, Comodo, Comune, Dubbio, Pubblico, Parroco, Parrocchia*, e così cento e cento altre tali). *E Dio ne scampi chi dicesse* Camelo *in vece di* Cammello! *E pure egli è il* Camelus *venuto dalla lingua sirlaca nella latina con una sola* m *e con una sola* l, *e dalla latina nell' italiana; nè la ragion dell'orecchio* (lasciando anche andare la ragion filologica, molto più importante) *sa intendere come nel far tragitto dall' una all' altra favella gli sia necessario raddoppiare le consonanti, nè come acquisti più grazia perdendo la nativa fisionomia.* (Ma nè pur tutti i Toscani pronunziano e scrivono *Cammello*. V. CAMELO nella *Lessigr. ital.*) *Ma fra le molte etimologiche sconciature insopportabile è quella che appunto con la* m *duplicata assuggetta alle leggi d'una medesima ortografia* (lessigrafia) *due voci disparatissime:* CAMMINO, Luogo della casa dove si fa il fuoco, *e* CAMMINO, Strada, Viaggio. *Il primo non è egli il* Caminus *de' Latini? Perchè dunque non mantenergli la materna sua bella derivazione? Perchè con la* m *doppia iniquamente storpiarmelo? Perchè porre su la medesima linea due voci tanto dissimili, senza pure un accento che le distingua?... Dietro ciò parmi potersi discretamente concludere che intorno a cotesti nomi e a più altri della stessa fonte e natura la Crusca fa molto bene a regolarne l'ortografia conforme alla pronunzia del popolo fiorentino* (avverti, o lettore, la graziosa ironia), *ma che nè anco noi faciam male a regolarla conforme al dettato della ragione, qualunque volta la diversa ortografia* (lessigrafia) *non cangia punto il valore di queste voci, e non ne resta offeso l'orecchio. Che anzi le crederemo migliori, perchè ne mostrano meglio d'onde sono venute. Per tutte le quali considerazioni, senza paura di cadere* in crimen læsæ, *non dubiteremo di scrivere con una* m *sola* Camelo, Camillo, Tomaso, Bartoloméo, *sicuri di farci intendere egualmente bene che scrivendo* Cammello, Cammillo, *ec., ec.* (con questa differenza che *Bartoloméo, Tomaso, Camillo, Camelo*, e l'altre siffatte, sono voci legitime e nazionali, laddove spurie e municipali sono *Bartolomméo, Tommaso*, e va' discorrendo). »

[*] Tutte le parole che in questo articolo del Monti sono chiuse fra i segni della parentesi e in carattere più minuto, appartengono allo scrittore dell'*Apologia*.

Digitized by Google

Nota [2] *alla pag.* 38.

Dice il testo, volume 1, p. 17: *in cubito uno consummerai la sommitade sua* (dell'arca). Il quale *consummerai* è qui stampato secondo ortografía (in oggi per altro scriveremmo piuttosto *consommerai* con *o* nella seconda sede, in vece di *u*, da tutti per commune consenso scrivendosi parimente con *o* le voci della stessa famiglia *sommo*, *sommità*, ec.,), poichè il latino ha *in cubito consummabis summitatem*, cioè, s' io mal non interpreto, *e farai che il tetto dell'arca si termini nella sua sommità all' altezza d' un cubito.* Ma sfortunatamente a car. 19 si legge: *E consummati sono ogne carne;* dov' era da stampare *consumati* con la *m* scempia, giacchè il verbo *Consumare* qui significa *Distruggere*, *Spegnere.* In fatti il latino dice *Consumptaque est omnis caro*, da *Consumo*, *is*, non da *Consummo*, *as;* e, che è più, l' edizione del 1471 ha correttamente con una *m* sola *consumati.* – A car. 16, e sempre altrove, la ristampa ha *inanzi*, mentre che l' edizione principe legge quasi sempre *innanzi*, e talvolta disgiuntamente *in nanzi;* la qual maniera concorre a fortificar la ragione, addutta dal Gherardini, di conservare le due *nn* allorchè si scrive in un corpo *innanzi*, a differenza della voce *dinanzi*, la quale va scritta con la *n* scempia, per esser composta della preposizione *di* e della particella *nanzi.* Vero è che in molte stampe antiche si trova *inanzi* così scritto con una *n* sola, come altresì con una sola *n* vi s'incontra *inamorato* e l'altre voci della sua famiglia, in vece di *innamorato* (1), ec.: ma, quanto a *inanzi*, la *Lessigr. ital.* spiega assai chiaramente il perchè in quella vece stia bene lo scrivere *innanzi*, tal pure essendo da molti secoli l' uso più commune; e circa ad *inamorato*, è facile a vedere che, sendo questa voce così scritta, significherebbe *non-amorato*, *non-preso d' amore*, più presto che *entrato in amore* (2): la qual voce *amorato* (bas. lat. *Amoratus*, che il Du Cange spiega per *Amore captus*), benchè fuor d' uso, non si può non supporla, dacchè, p. e., Fra Giordano adoperò il verbale *Amoramento*, che fa supporre il verbo suo *Amorare:* così la voce latina *Inamatus* vale *Non-amato*, e l' italiana *Inamabile* (lat. *Inamabilis*) importa *Non-amabile.* – A car. 26 e altrove la novella edizione ha *labbro;* e l' antica e quivi e sempre dice *labro*, che è la voce sincera. – A car. 23, la novella edizione ha *frate-gli*, così diviso in fine di riga (divisione che offende li occhi, e di prima giunta intorbida la lettura), mentrechè l' edizione antica legge correttamente, e non affettatamente, *fratelli.* – A car. 31, la novella edizione ha *sciegliérai;* l'antica *sceglierai*, e così va scritto. – Indietro, a car. 26, §. XI, lin. 1, la novella edizione ha: *Da poi veramente il diluvio, sì era la terra d' un labbro e di quelle medesime parole.* Lascio da parte il *labbro* con due *bb*, in vece di *labro*, da doversi così scrivere co 'l *b* scempio, chi non isdegni di scrivere ortograficamente; ma quel *sì*, con l' accento grave, dinanzi ad *era*, voleasi stampare non accentato, perchè egli non è quì particella affermativa, o conclusiva, o simile, ma ci sta per ripieno, o sì vero in forza di *ella*, *essa*, che pur saría un pleonasmo. Di tali *sì* erroneamente accentati ce n' ha in questa edizione un' abondanza. Al contrario, nella 5.ª linea dello stesso paragrafo sta bene *E sì ebbero*, perchè in questo luogo la particella *sì* vale *così*, o *perciò*, o altro di simigliante. – A car. 30, lin. 11, si legge *compagnía* con l' accento grave su l' *i;* *compagnía* con l' accento acuto si dovéa stampare: il grave non si pone fuorchè sopra la vocale in cui finiscono le voci *udì*, *virtù*, *amò*, *bontà*, ec., ec.; che se talvolta poniamo l' accento grave sopra una vocale nel corpo della parola, quest' uso insolito ci avverte súbito ch' esso accento vi è posto per qualche speciale rispetto, come, v. g., a fine di distinguerla da altra voce egualmente formata e nondimeno significante altra cosa, come *vòlto*, participio di *Volgere*, per non confunderlo co 'l sustantivo *volto*, sinonimo di

(1) *Inanzi* e *Inamorarsi* si legge costantemente anche nel *Furioso* dell'Ariosto, ediz. del 32 e del Morali; ma, secondo il debole mio parere, erroneamente.

(2) V. nella *Lessigr. ital.* INNAMORARE, e quivi a car. 359, col. 1, il §. VI, ed a car. 360, col. 1, il penultimo paragrafo. – A vie più confermare la forza intensiva che ha la particella *In* preposta al participio *Amorato*, e così parimente al suo verbo e a' derivati da esso, (a indicar la qual forza si raddoppia la *n* di tal particella) valga il seg. esempio. – Cilandro IN lei s' innamorò sì forte, Che morir, non l'avendo, gli paréa. *Arios. Fur.* 37, 48.

Digitized by Google

faccia, – *ròcca* per *cittadella* o *fortezza*, acciocchè altri non la pigli in iscambio della *rocca*, strumento a uso di filare. Questa minuziucola ortografica non mi pareva di dover passarla in silenzio, perchè molto spesso la veggo trasandata nella ristampa di cui parliamo; ed anche le minuzie e le minuziucole non si convengono perder di vista. Egli è pur troppo il vero ch' eziandío l' odierna Crusca non fa distinzione dall' accento grave all' acuto; ma questa continua trascuranza non è per avventura senza il suo perchè. Quelli Academici i quali non badano a tali cosuzze, si lusingano forse di potersi a un bisogno difendere con l'autorità del loro Vocabolario; come similmente più altre cose di maggiore importanza, che errate si trovano nel Vocabolario novello, vi potrebbono esser poste, chi sa mai?, a fine di salvar dalle altrui censure quelli Academici i quali sono abituati negli errori medesimi. Dimodochè li Academici, che pur sono i compilatori del Vocabolario, s' arrogherebbero d' essere i giudici di sè stessi. Ma se avverrà mai che ad alcuno pigli talento di far ch' e' rendano ragione del loro operare, quegli saprà ricorrere ad altro tribunale e ben più competente, – al tribunale della Critica. Il novello Vocabolario della Crusca, in cui li Academici sotto il pretesto di dar la storia della lingua (storia, chi dar ce la volesse, da trattarsi appartatamente e da sè) versano quanti marroni lor vengono alle mani (qui non parliamo nè del pessimo disegno co 'l quale è disposto, nè della sragionata distribuzione de' paragrafi, ec. ec.), non potrà mai conseguir ciò che s' è conseguíto dal Dizionario dell' Academia francese, – l' essere un Codice a cui l' Italiani si rimettano per la decisione definitiva delle cose pertinenti alla lingua (*). – A car. 45, lin. ult., la novella edizione ha *jeri:* certo che non si voléa copiar lo *heri* dell'edizione antica, ma doveasi porre *ieri* con l' *i* vocale per iniziale; intorno a che si vegga Ieri nella *Lessigr. ital.* – A car. 46, §. xx, lin. 11, la novella edizione porta: *acciò che tu non peccasti;* leggasi *tu non peccassi*, come dice ottimamente l' antica. – Pag. 49, linea ultima del §. xxi, l' edizione novella ha *coltivatore;* perchè non *cultivatore*, come si scrive con vera ortografía, e come legge la prima stampa?

Non deggio per altro tacere che nella impressione toltasi da' benemeriti Editori per esemplare molte e molte parole sono per fino in una stessa pagina scritte in più maniere, come v. g., *spelunca* e *spelonca*, *cameli* e *cammelli*, *seppellire*, *soppellire*, *seppelire*, *sepelire* (che è la legitima), ed altre senza numero. Ma ciò prova l' incertezza dello scrivere eziandío in quell' aureo secolo del 300 che tutti tutti, al dir del Salvini e consorti, scrivevano e parlavano e pronunziavano non che bene, a stupore, per non esserci ancora norme stabilite e fisse, nè quelle bastando che accattar si potevano, a fine di non ismarrirsi affatto, dalle pronunzie e dagli usi, che sono le cose più incostanti e più variabili e più capricciose del mondo, e pertanto indegne d' esser sublimate a dar legge alla scrittura, la quale debb' esser perpetuamente la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi, fermato che ne sia il sistema. A ogni modo, i presenti Editori, riconosciuta e ricevuta una volta nel loro testo la buona maniera, pare a me che a quella, a quella sola (se ne togliamo certe poche e leggieri deviazioni implorate segnatamente dall' armonía) si dovessero con vigile costanza attenere; chè il fare altramente è lo stesso che volere in prova radicare li errori, sotto scusa di religioso rispetto alla volontà dei defunti. Io so bene che alcuni, publicando le scritture degli antichi, presumono d' insegnarci a un tratto qual fosse la loro pronunzia; ma que' tali si pigliano una fatica doppiamente vana. Vana, primieramente, in quanto la nostra scrittura non è atta a ben dipingere nessuna pronunzia; onde a pena le vien fatto d' adombrarla, eziandío pe' contemporanei, così all' in grosso; nè a provare una tale asserzione voglio che mi bisogni più d' un esempio, giacchè, mentre se ne potrebbero e mille e mille addurre, tutti riuscirebbero al medesimo effetto. Nelle prime pagine dei *Trattati morali di Albertano*, dati fuori con esattezza scrupolosa dal chiarissimo Ciampi, io trovo *disporllo*, *schiavarllo*, *dirllo*, *parllare*, *chugnata* (per *cognata*), *omana* (per *umana*), *fugilla* (per *fugila*), *poghecto* (per *pochetto*), *dicie*, *dolcie*, *sempice*, (per *dice*, *dolce*, *semplice*), *vocie*, *serviscio*, *buscía*, *busciardo*, *rascione*, *cascone*, *chascione*, ec., ec.: che pronunzie son queste?; o vero in che modo dobbiam noi credere che tali parole così scritte si pronunziassero? . . . . E quelli stessi che fuor di metafora

(*) *Déja en effet les pouvoirs judiciaires de France et des pays étrangers ont eu recours au Dictionnaire de l'Académie, comme à un code qui peut les guider dans les décisions les plus délicates.* L. Barré, *Preface du Complém. du Diction. de l'Acad. fran.*, p. xxvii, col. i.

Digitized by Google

chiamano presuntuosi coloro i quali rifiutano di gabellare simili sconciature e così fatti mostri, non confessano forse ancor eglino che li antichi, non avendo regole ortografiche, mal sapeano figurar le parole co' segni dell'alfabeto, e che però così a tentoni s' ingegnavano di farlo quando in un modo e quando in più altri? . . . Qual criterio avrem noi dunque oggigiorno di stabilire quali sieno li accozzamenti grafici da poterne argumentare le vere pronunzie de' secoli andati, e quali per lo contrario s' abbiano a reputare ingannevoli e falsi? . . Secondariamente, vana io tengo la suddetta fatica, perchè a noi non importa nè poco nè molto di sapere come li antichi pronunziassero le loro parole; chè la pronunzia non mai si volge addietro, ma perpetuamente segue suo corso innanzi, sempre tendendo a cangiar suoni e modulazioni e accentuazioni, mossa da cause che non è qui bisogno d' indagare, ma che mancar giammai non possono: nè ci ha verun' altra via, chi desideri pigliare una pronunzia, – intendiamo contemporanea –, se non di andare ad apprenderla nella patria di quel popolo che naturalmente la possiede, e anche non tutti vi riescono, per non si poter disvezzare dalla nativa. Ma quello che il tutto vale, e che noi cerchiamo, si è di conoscer le parole con le quali i nostri antenati esprimevano i loro concetti, le maniere del lor fraseggiare, e le norme grammaticali con cui regolavano la lingua. Ondechè li Editori debbono aver l' occhio a darci scritture scientificamente corrette, nè mai lasciarsi ingannare o sedurre da' finti ritratti della pronunzia. Nè già mancano dentro a' libri antichi le voci correttamente scritte al modo ch' io diceva; in forse tutti, o quà o là, si ritrovano. Ne' medesimi *Trattati morali di Albertano*, pur dianzi rammentati, si legge, p. e., *falano* (terza persona plurale della prima uscita di *Fallare*), ma nella stessa riga *fallano*, che è la voce corretta; in più luoghi *cesare*, ma in altri correttamente *cessare*; quì *vincie*, e súbito nella riga susseguente *vince*, siccome va scritto; là *otilitade*, e nella riga medesima *utilità*, che è lo schietto vocabolo; altrove *erano* per *errano*, e, nondimeno, poco sotto *errano*, secondo ortografía; più volte *Senoca* e *Senacha*, ma più volte ancora, non da idiota, *Senecha*, benchè con l' *h* dopo il *c*, per cagione che, nominandosi *ci* o *ce* questa lettera, pareva ad alcuni di quelli uomini da bene che, scrivendo *Seneca*, s' avesse a leggere *Senecia* o *Senecea*, e perciò tra il *c* e l' *a* e l' *o* e l' *u* ponevano talvolta la lettera ausiliaria *h*; molto spesso *mellio*, e interpolatamente *meglio*, come tutti anche in oggi scriviamo; *consillio*, ma pur anche *consiglio*; *gennerale*, ma nella riga medesima *generalitade*; ec., ec. Perciò lo stretto obligo degli Editori si è quello di scevrare le voci scientificamente corrette dalle corrotte comunque si sia, e non altro che esse ne' testi conservare. Procedendo altramente, l'ortografía, più presto che far guadagno, non potrà che più e più confundersi, avvilupparsi, e andar vagando senza indirizzo. Che se alcuni dubitassero del lor giudizio (dubio così avventurato, come raro!), il ripiego è pronto: lasciar nel testo la voce che a lor pare corretta, e in piè della pagina o a parte registrar le varianze.

Ma tornando a nostra materia, che è la novella edizione della *Biblia vulgare*, le piccole mende capitatemi sotto li occhi (le quali, sparse quà e là in mezzo a innumerevoli e giudiziose correzioni, appena che si lascino scorgere) ho voluto quì notare non già con animo di toglier coraggio agli Editori, ma solo con disegno ch' e' pongano in questa loro impresa onoratissima quella diligenza che si possa maggiore, affinchè ne riescano con amplissima lode. E in vero già se ne mostrano degni; perciocchè infinite sono le difficultà ch' essi hanno riga per riga a superare; tanto confuso e infruscato e per mille versi magagnato è il testo antico: onde a me fa meraviglia l' ostinata pazienza ch'elli durano e hanno a durare intorno ad un così lungo e sempre scabroso e tediosissimo lavoro.

Ma prima di tôrmi giù da questa Nota, mi sia lecito palesare un mio sospetto; ed è che la stampa di cui si valgono li Editori veneziani non sia la medesima da me collazionata; perciocchè, a cagion d' esempio, in questa io leggo nella prima riga = *Nel principio creò Idio lo cielo e la terra* =; dovechè essi hanno stampato = *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra* =. Ora, se le due edizioni tra lor non differissero, per qual ragionevole motivo li Editori veneziani avrebbero surrogato all' articolo *lo* accompagnante *cielo* l' articolo *il*, mentre che non pure il dire *lo cielo e la terra* acquista grazia dalla, dirò così, simmetría o rispondenza di quei due articoli uniformi *lo* e *la*, ma l'articolo *lo* susseguente a *Idio* scansa opportunamente lo scontro delle vocali *i o* con cui finisce la parola *Idio*, nell' *i* dell' articolo *il* dato a *cielo*? Quanto poi alla voce *Idio* (che così ha l'edizione originale), io non dico già che la novella dovesse conservarla; ma, se non altro, non sarebbe

Digitized by Google

stato che bene l'avvertirla in una delle *Note filologiche* (dacchè s'è pur voluto ringrossar con filologiche Note, oltre alle dichiarazioni teologiche, un libro di per sè grossissimo), e l' *Appendice alle Grammatiche italiane* del Gherardini poteà risparmiar loro la fatica del compilarla. L'edizione originale (quella da me veduta) comincia con queste parole = *Biblia vulgare tradutta* =. Perchè dunque, se l'edizione che serve a' signori Veneziani fosse la stessa, avrebbero eglino stampato in quella vece = *Bibbia volgare* = ? Qual necessità di cambiar la voce correttissima *vulgare* nell'abusiva *volgare*?; e perchè non far rivivere con questa bella occasione l'ottimo e sacro vocabolo *Biblia*, tanto più che tutti siam pure avvezzi a dir *Biblioteca*, *Bibliografia*, *Biblico*, e li Editori medesimi s'intitolano *Bibliófili*?

Finalmente, io non comprendo qual possa esser la cagione per cui la Società veneta de' Bibliófili omise i due *Prologhi di S. Girolamo* che precedono al *Genesi*; poichè, se fra i divoti del 300 è fermo e rato che tutte le scritture di quel secolo, per quanto scorrette siano e rozze e scipite e goffe, si abbiano a canonizzare e venerare per testi di lingua, non è dubio che i detti Prologhi hanno altretanto diritto alla ristampa, quanto la *Biblia vulgare*, *in Kalende de octobrio*, 1471.

Digitized by Google

APPENDICE

ALLE

GRAMMATICHE ITALIANE

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE GRAMMATICALI

SUSTANTIVO

Per Sustantivo intendiamo un *Vocabolo il quale sussiste da sè*, cioè *che da sè e senza il soccorso d'altre parole significa la cosa che è l'oggetto del nostro pensiere.* Laonde *Uomo, Donna, Sole, Terra, Bellezza, Virtù, Prudenza*, ec., ec., sono Sustantivi; e ciascuna di tali voci è pure un Nome, cioè *Parola che ci serve a indicar quell' oggetto di cui vogliam parlare.* Quindi Sustantivo e Nome son termini grammaticali che si usano quasi indifferentemente l'uno per l'altro.

§. I. Quelle voci (*Sustantivi* o *Nomi*) terminanti in vocale accentata, come *Autorità, Virtù*, ec., che sono troncamenti di *Autoritate* o *Autoritade*, di *Virtute* o *Virtude*, si usano spesso da' poeti nella lor forma primitiva; ma i prosatori per l'ordinario le adoperano oggidì tronche sì nel numero del meno e sì nel numero del più: tuttavía, quando il servirsene a questo modo non lascerebbe distinguere, massime a prima giunta, s'elle sieno poste nell'un numero anzichè nell'altro, anch' eglino i prosatori le mettono intere nelle loro scritture. Per es.: *A provar questo bisognerebbe avere in pronto autoritadi da turar la bocca agli oppositori.* Così pure il Salvini (*Pros. tos.* 1, 355, *ediz. Crus.*) disse *Varj simboli di Deitadi*, e disse ottimamente; poichè, se in quella vece detto avesse *Varj simboli di Deità*, il lettore resterebbe incerto se d'una *Deità* sola o di parecchie egli avesse inteso di parlare. L'uso di cotali voci non mozze riesce pur grato in que' casi che venga lor dopo una parola incominciante per vocale. Quindi, p. e., leggiamo nel preallegato Salvini (*Pros. tos.* 1, 377): *Quelle pesti che sogliono pur troppo la nostra debile umanitade infestare.* Ma fuor di tali occasioni, chi scrive al dì d'oggi in prosa, con una quasi consuetudine, *Maestade, Autoritade, Gioventude*, ed altretali, (s'io mal non sento) dà nell'affettato.

§. II. Abbiamo alcuni *Sustantivi* ch'eziandio nel singolare esprimono quel medesimo che nel plurale esprimerebbero, accennando una certa quantità collettiva. Esempj. – Nè solamente nell' aqua si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in quà e in là andar discorrendo, che, oltre al diletto, era una maraviglia. *Bocc. g.* 6, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 134. (Cioè, *ma tanti pesci.*) Fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempiè. *Id. g.* 10, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 230. Quando vogliono fare abondevoli e fruttuose viti, sì le letáminano de' pámpani e della vinaccia. *Cresc. l.* 2, *c.* 6. (Cioè, *le letáminano co 'l letame de' pámpani e delle vinacce.*) Non lasciando però mai di rivedere i gelsi ogni anno, súbito còlta, o, come altri dicono, brucata la foglia. *Trinc. Agric.* 1, 29. (Cioè, *súbito còlte o brucate le foglie de' gelsi.*)

Digitized by Google

§. III. Molti *Sustantivi* si formano dalla prima voce del verbo loro: tali sono, p. e., *Il ragguaglio, Il ritorno, Il perdono, L'accordo, Il biasimo, Il castigo,* tratti dalle uscite *Io ragguaglio, Io ritorno, Io perdono, Io accordo, Io biasimo, Io castigo.* – Altri si cavano in quello scambio dalla terza voce, siccome *La brama* da *Egli brama, La scusa* da *Egli scusa, La disputa* da *Egli disputa, L'emenda* da *Egli emenda*, e così discorrendo. – Ma pur ne togliamo parecchi eziandio dal participio passato, come *La sconfitta* da *Sconfitto, La distesa* da *Disteso, L'andata* e *La gita* da' participj *Andato* e *Gito, L'uscita* da *Uscito, La scritta* e *Lo scritto* dal participio *Scritto, La fatta* e *Il fatto* dal participio *Fatto, Il rimorso, Il discorso*, dai participj de' verbi *Rimordere* e *Discorrere.* – Dal participio stesso più altri ancor se ne formano, che i Grammatici chiamano *Verbali*, come *Lettore* e *Scrittore* da *Letto e Scritto, Mentitore* da *Mentito, Adulatore* da *Adulato.* Di qui si vede la ragione per cui sta bene lo scrivere *Conduttore* e *Conduttiero, Traduttore, Produttore, Induttore,* e simiglianti, anzichè *Condottore* e *Condottiero, Tradottore Prodottore, Indottore,* originati essendo questi sustantivi verbali da' participj passati *Condutto, Tradutto, Produtto, Indutto,* i quali così vogliono essere scritti, come quelli che escono da' verbi loro *Condurre, Tradurre, Produrre, Indurre.* Contuttociò, non voglio passare in silenzio, essere invalso l' uso di scrivere *Condotto, Tradotto, Prodotto, Indotto* (da potersi facilmente confundere con *Indotto* aggettivo, equivalente a *Non–dotto*), e simili; ma un uso che turba l'ordine e la concordia delle famiglie, è senza dubio un pessimo abuso, e che dovrebb'essere oggimai dismesso. E coloro i quali, per non si voler confessar vinti dalle nostre ragioni, ricorrono a quest' ultima ritirata, che, dando l'*u* a certe voci in cambio dell'*o*, quelle voci non sarieno più musicabili, sono invitati a pur leggere una sola scena de' melodrami del Metastasio, e, ad ogni *u* che v'incontreranno, a ridere seco medesimi della loro objezione, o più tosto a vergognarsi d'averla messa fuori.

§. IV. Certi *Sustantivi*, governati da certi verbi per mezzo della preposizione *A*, fanno l'officio d'*Infinitivi.* Esempj. – Amor pio del suo sposo a morte spinse. *Petr. Tr. Cast., ver.* 11. (Cioè, *spinse a morire, a darsi morte.*) Incominciò ad andare alcuna volta a solazzo per la terra. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 254. (Cioè, *Incominciò ad andare a solazzarsi, a prender solazzo*, ec.) Nè (*Metello*) dopo l'assalto di Giugurta lasciò sua gente spargere a preda. *Sallust. Giugur.* 146, *ediz. fior.* 1780. (Cioè, *lasciò sua gente spargersi a predare.* Test. lat. « *Neque post insidias Jugurthæ effuso exercitu prædari.* ») Se alcuno non vuole che la moglie sua vada a mostra per tutti. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 9, *p.* 12. (Cioè, *vada a mostrarsi, a far mostra di sè.*) – Così dicesi communemente VENIRE AD ALBERGO in vece di *Venire ad albergare;* MUOVERSI A PIANTO in vece di *Muoversi a piangere;* ANDARE A PRANZO, A CENA, in vece di *Andare a pranzare, a cenare.*

§. V. E parimente, con bel contracambio, li *Infinitivi* adempiono spesso il carico di *Sustantivi* per mezzo dell'*articolo determinativo* o *indeterminativo* da cui si fanno accompagnare. Così diciamo *Il bere, Il vivere, Lo studiare, Un lavorare, Un affaticarsi, Un sospirare*, ec., ec.; la qual maniera esprime *L'atto del bere, del vivere, dello studiare, del lavorare, dell'affaticarsi, del sospirare*, e simili. Avvertasi per altro che non tutti li *Infinitivi* acconsentono d'essere usati a modo di *Sustantivo* nel numero maggiore. Quindi se può dirsi *Li abbracciari, I parlari*, ed anche *Li andari, I vestiri*, e al-

Digitized by Google

tretali, non parmi che un delicato orecchio fosse per comportar, v. g., *I cuculiari, I precipitari, I giocondari,* ec. Il perchè sarà bene che i non esperti non s'arrischino, senza esempio di buono ed elegante scrittore, a usar li *Infinitici nella detta maniera.* (V. anche sotto l'art. Modi *de'Verbi* il num. 3.º del §. III.)

Cognomi e Nomi proprj

Intorno alla terminazione di que' sustantivi che diciamo *Cognomi* e *Nomi proprj* trattano distesamente i Deput. alla correz. del Decamer., p. 136 e seg. della prima stampa fiorentina. Noi, compendiando quel prolisso discorso, noteremo che in generale, mettendo insieme il nome proprio e quello della famiglia o cognome che dir si voglia, l' usanza de' più regolati scrittori del 300 e del 500 (che sono i miglior secoli di nostra lingua) non porta che si dica, v. g., *Giovanni Boccaccio, Francesco Mannello, Giovanni Villano, Luigi Alamanno,* dovendosi dire in quello scambio, chi puntualmente imitar li voglia, *Giovanni Boccacci, Francesco Mannelli, Giovanni Villani, Luigi Alamanni;* poichè *Giovanni Boccacci* torna lo stesso che *Giovanni* filius *Boccacci,* cioè *Giovanni* figliuolo di *Boccaccio;* e così fa degli altri. Nondimeno l'odierna consuetudine preferisce appunto (forse per non esserci più que' rispetti che bisognava si avessero in tempi che non erano per anco fermati i nomi delle famiglie) il dir per lo contrario *Giovanni Boccaccio;* maniera che fu presa, non che da altri moltissimi, dal Colombo, non licenzioso scrittore, nella edizione delle *Dieci giornate* da lui diretta (1). E tal consuetudine in parecchie occasioni riesce molto giudiziosa, non che ragionevole; perciocchè, dicendosi, v. g., *Giovanni Boccaccio,* egli ci si presenta come il primo che si facesse conoscere nella luce del mondo con quel cognome; laddove chi dice *Giovanni Boccacci,* toglie a lui in un certo modo la priorità del casato, per assegnarla al padre suo, il quale, se il figliuolo non era, niuno forse oggidì saprebbe ch' egli mai ci fosse vivuto. Ma quando i cognomi si pongono soli, cioè scompagnati dal nome proprio, sempre si è consentito che si dia loro, generalmente parlando, tanto l' uscita in *i* (nota del genitivo de' Latini), quanto in alcune altre vocali. Onde correttamente diremo *il Boccaccio* e *il Boccacci,* tuttochè *il Boccacci* più di raro si dica (2), *il Mannello* e *il Mannelli,* ec. Per tutto ciò, non direbbesi, v. g., *il Pulce* in vece di dire *il Pulci,* perchè la prima idéa che in altrui si destasse a tal suono, saría del picciolo insetto che *pulce* nominiamo, e non del poeta che ci diede il *Morgante;* nè *il Verro* in luogo d'*il Verri,* per esser *verro* il nome che suol darsi al *porco non castrato,* non già quell'esimio personaggio onde cotanto si onora la nostra patria; nè *il Gozzo* in cambio d'*il Gozzi,* acciocchè la fantasía non corra di primo lancio a quell'enfiamento della glandula tiroidéa che troppo rende

(1) V. anche la Nota 2.ª posta dal sig. Dal Rio alla pag. 678 del *Decamerone* impresso dal Passigli in Firenze l'anno 1843. - Questa edizione, mercè delle copiose, e, in generale, dottissime Note del sig. Dal Rio, è degna che sia preferita ad ogni altra dagli studiosi di nostra favella. La mia lode debb'esser tenuta tanto più sincera, quanto che più volte le cose mie sono censurate dall'egregio Filologo.

(2) « Mi pare che il conte Baldelli dica *Boccacci*; ed è pure un gran *quamquam* il conte Baldelli, e credo anche ACcademico della Crusca; cosa che ha in sè, od almanco dovrebbe avere, un gran nervo. Pure noi altri plebéi diciamo *Boccaccio,* e *Boccaccio* sia. » *Botta* in *Lett. Metast. e Bott.,* Venezia, Antonelli, 1844.

Digitized by Google

deforme la gola, mentre che s'avrebbe a intendere lo elegante scrittore veneziano: ma d'evitar cotali anfibologie non sempre è concesso, dovendo chi parla o scrive accommodarsi agli usi de' paesi. Ed allo incontro si noti che di finire in *i* non pare che tolerino parecchi di que' cognomi i quali, se latinamente fossero scritti, aver non potrebbero nel genitivo questa uscita; come, per via d'esempio, *il Molza, l'Ambra, il Buonafede, lo Scarpa, l'Affò*. Nonpertanto diremmo talvolta per figura retorica amplificativa *i Molzi, i Buonafedi*, e qualche altro, siccome fu pure avvertito dal sig. Dal Río con l'autorità del Varchi nella nota a car. 24 della Grammatica del Corticelli ristampata in Firenze l'an. 1845. Ma chi dicesse *li Affói, i Volti, i Pasti*, cadrebbe nel ridicolo; nè senza noja delle nostre orecchie potremmo sentire *li Scarpi*, o *i Beccarii*: e però, conservando la terminazione invariata, si dirà senza scrupolo *li Affò, i Volta, i Pasta, li Scarpa, i Beccaría*. Brevemente, in questa particolarità, senza perder di vista le regole generali e le usanze, vuolsi obedire a' suggerimenti del buon gusto e del giudicio. Non vò per altro tacere che il Salviati (*Op. v. 4, p. 223*) afferma che « nè *il Boccacci*, nè *l'Ariosti* non sarebbe mai chi dicesse; perchè altrimenti che *l'Ariosto* e *il Boccaccio* non s'udì mai da veruno. » Ora, quanto al potersi dire con buon diritto *il Boccacci* (tuttochè più communemente si costumi di dire *il Boccaccio*), oltre che lo insegnano i Deputati, come accennammo picciolo spazio addietro, e diligenti scrittori, qual si è un Bártoli senza contrasto, ce ne affidano, la generale costumanza di dare la terminazione in *i* a' simiglianti cognomi ci porge amplissima facultà: quanto poi al non dirsi *l'Ariosti*, la ragione è questa, che nella patria di lui sempre *l'Ariosto* si è detto, nè mai altramente; come *il Tasso* e *il Bembo* si dice da tutti, e non *il Tassi* e non *il Bembi*, per esser eglino stati così chiamati mai sempre da' loro concittadini, e, dietro ad essi, dalla intera Nazione. Ondechè i Deputati avvertiscono (e giova serbarne memoria) che non pure i cognomi, ma eziandio i nomi proprj, pigliati da' paesi ove furono posti a' tali e a' tali, non si debbono alterare dal modo che sono usati a casa loro, e che scriver si convengono secondo l'uso delle patrie de' nominati, potendo succedere che dal trasandare una sì necessaria cautela nascano equivoci e scambj; oltre di che a niuno è lecito, per far del linguista in mal punto, sbattezzare altrui; e chi è, p. e., chiamato in Milano *Enrico*, voler qualche pedante chiamarlo in Modena *Errico* o *Arrigo* (1). In questo, lo ripetiamo, al general costume de' paesi ed alla speciale usanza delle famiglie particolari dobbiamo attendere. Onde il Boccaccio, parlando di madonna Lisetta veneziana, non ebbe perfino a schifo il dire all'uso di Venezia *da ca' Quirino*, e non *de' Quirini*, come egli avrebbe detto se madonna Lisetta fosse stata toscana.

In ultimo è da sapere che diciamo *il Petrarca*, perciocchè, se bene il padre suo cognominato fosse *Petrarco di Parenzo*, egli per ampliare il proprio nome (conforme si nota dal suo contemporaneo Luigi Peruzzi [2]), e in un cotal modo nobilitarlo, si cognominò da sè *Petrarca*; e questo

(1) Intorno al nome proprio Enrico potrebbe il lettore, così per solazzo, veder quel che si dice nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 781, col. 1, e vol. II, p. 3, sotto al §. di COMPAGNO, dove agli esempli recati potrebbesi aggiungere il seguente. = Vacò lo Imperio mio da Federico Secondo infin al tempo che poi venne Di Lucemborgo il magnanimo Enrico. *Dittam. l. 2, c. 30, p. 191.* – *Id. l. 4, c. 25. p. 356 due volte, e p. 357.*

[2] V. il vol. XII del *Giornale dell'I. R. Istituto lombardo*, an. 1845, a car. 209.

Digitized by Google

cognome, tanto o quanto alterato dal paterno, gli venne confermato dal consenso del suo secolo: se ciò non avesse egli fatto, *il Petrarchi* o *Francesco Petrarchi* lo chiameremmo. Similmente diciamo *il Metastasio*, non *il Metastasi*, perchè quel cognome fu inventato e a lui posto dal Gravina, come a tutti è noto; che se non era un tale accidente, egli si chiamerebbe *il Trapassi* o *Pietro Trapassi* dal nome della sua famiglia.

Circa il preporre o non preporre l'articolo a'nomi proprj, a'cognomi ed a'sopranomi, si veggano sotto ad ARTICOLO i §. §. XI, XII, XIII. Ma più minuti avvertimenti intorno a queste parti del discorso, chi n'abbia curiosità, li può considerare a bell'agio nel vol. IV dell'Opere del Salviati, ajutandosi con l'Indice a trovar le pagine, e nel *Torto e Diritto* del Bártoli, §. LXV, non lasciando indietro l'*Osservazione* dell'Amenta, benchè si direbbe esser fatta a disegno per voler cimentare l'altrui pazienza.

Della voce

IDDIO

Li antichi scrivevano *Idío* co'l *d* scempio; e fra *Dio* e *Idío* non facevano altra differenza, se non quella che è, p. e., fra *Spirito* e *Ispirito*, fra *Studio* e *Istudio*: differenza di suono, ma non di significato. Parimente *Idéa* scrivevano in luogo di *Dea*, non già *Ladéa*, come avrebbero dovuto fare, se l'intenzion loro fosse stata d'incorporare con *Dio* e con *Dea* l'articolo: assurda opinione, che pur ebbe fautori. In somma li antichi aggiunsero la vocale *I* a *Dio* per semplice eufonía. In processo di tempo vi raddoppiarono alcuni la consonante *d*, e scrissero *Iddío*, *Iddéa* o *Iddía*, *Iddíi*, *Iddée* in vece di *Dio*, *Dea*, *Dei* o *Díi*, *Dee*; la qual maniera di scrittura fu presto gradita dall'universale, tantochè ancora oggigiorno è da tutti usata. (V. anche nella *Lessigr. ital.* sotto alla voce IDDÉA.) Se dunque *Dio* e *Dei* si usano in tutti li accidenti del discorso (*), e, secondo le occasioni, ricevono sì l'articolo determinativo (come *il Dio Marte*, *il Dio degli eserciti*, *li Dei della Grecia*), e sì lo indeterminativo (come *un Dio vendicatore*), non vedo pur ombra di ragione per che *Iddío* non possa stare altro che per suggetto dell'orazione, e sempre scompagnato dagli articoli. Oltre di che, tutti i Classici non dicono forse indifferentemente *Dio è onnipotente* e *Iddío è onnipotente?*, mentre che nessuno dice *Lo Dio* o *Il Dio è onnipotente?*.... Dunque nella voce IDDÍO non è incorporato l'articolo IL, come alcuni pretendono; giacchè, se incorporato vi fosse, IDDÍO equivalerebbe a *Il Dio* o *Lo Dio*, che di per sè da nessun Cristiano si dice. Ed altresì niuno mette in dubio se dir si possa, v. g., *Quello Iddío*, che pur verrebbe a significare *Quello il Dio*, se in *Iddío* fosse l'articolo incorporato. E pure non pochi Grammatisti si arrotarono a sparger tenebre in tanta chiarezza!... Ma siccome a turar le bocche de'Grammatici è sempre bisogno degli esempli,

(*) Pare nondimeno che il Colombo non fosse totalmente di questa opinione; giacchè nelle *Note al Bocc.* (*g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 37) egli dice: « *Dio* in primo caso, benchè molto di rado, avvertilo. » E lo stesso avvertimento ci è da lui dato nella *g.* 3, *n.* 8, *v.* 3, *p.* 229. Ma li esempj di *Dio* in primo caso, cioè qual suggetto della sentenza, son tanti e tanti e così spessi per entro a tutte le classiche scritture d'ogni secolo, che l'avvertimento del Colombo, - filologo dotato di sano giudicio, e ornato di molta dottrina -, mi reca stupore.

Digitized by Google

e noi, la Dio mercè, con li esempli la tureremo una volta a tutti quanti. — Iddío verrà manifesto, lo Iddío nostro, e non tacerà. *Omel. S. Greg.*, *v.* 1, *p.* 28. Di la qual cosa meravigliandose e ringraziando Idío insieme, disse Paulo, ec. *Vit. SS. Pad.*, *cap.* III, *ediz.* 1475. (L'ediz. del Man., t. I, p. 7, col. 2: « Della qual cosa meravigliandosi ringraziando insieme Iddio, disse Paolo, ec. ») Ajutava il Signore Idio il servo suo Antonio. *Id. cap.* VI. (L'ediz. del Man., t. I, p. 15, col. 1: « Ajutava lo Signore Iddío lo suo servo Antonio. ») Non era debito ch' a niuno altro fosse fatto onore di non essere sepelito, quantunche grande secondo il mondo, o santo secondo Idío. *Id. cap.* XXIII. (L'ediz. del Man., t. I, p. 61, col. 2: « Quantunque fosse grande secondo il mondo, quanto secondo Iddío. ») Stamane diremo come dovemo credere Iddío, il quale è fondamento di tutta la fede. *Fr. Giord. Pred.*, *p.* 202, *col.* 1. Questi furono pessimi eretici che negaro la potenzia e sapienzia d'Iddío. *Id. ib.*, *p.* 204, *col.* 2. - *Id. ib.*, *p.* 205, *col.* 2, *bis.* Li uomini bestemiano tutto 'l giorno Iddío. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 138. Voi mi avete promesso di pregare Iddio per me. *Id. ib.*, *p.* 139. Coll'ajuto d'Iddío. *Id. ib.* Per l'amor d'Iddío. *Id. g.* 2, *n.* 1, *v.* 2, *p.* 10. Nella presenza d'Iddío. *Id. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 88. Quello che a Iddío e a me è piaciuto, sia a grado a voi. *Id. ib.* Andavano a visitare il sepolcro dove Colui cui tengon per Iddío fu sepelito poichè da' Giudéi fu occiso. *Id. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 213. Te adorando come un mio Iddío. *Id. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 338. Io pur ci sono; e così è piaciuto e piace a Iddío che io ci sia. *Id. Fiam. cap.* 1, *p.* 3. Per la bontà d'Iddío. *Nov. ant. n.* 6, *p.* 17, *ediz. Tos.* L'Angelo d'Iddío. *Id. ib.* Così pare che amiate vostro Iddío in sembianti di parole. *Id. n.* 25, *p.* 44. Li cultori delli Iddii falsi e muti. *San. Agost. C. D. Proem.*, *p.* 1, *ediz. rom.*, 1842. Il necessario cultivamento delli molti Iddii. *Id. ib.*, *p.* 3. Per ammonizione del suo Iddío. *Id. l.* 1, *c.* 10, *p.* 41. Il mio Iddío è per tutto presente. *Id. l.* 1, *c.* 29, *p.* 104. La misericordia dello ammonente Iddio. *Id. l.* 4, *c.* 1. *p.* 105. Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio, Per quello Iddío che tu non conoscesti, ec. *Dant. Inf.* 1, 131. Noi anderemo solamente tre giornate per la solitudine del deserto per sacrificare al nostro Iddío. *Fior. Ital. p.* 32. Non avendo avuto l'anima da Iddio ottimo e grandissimo. *Gell. Capr. Bott. pref.*, *p.* v. Solamente bastò a Iddío .... il mostrare sì bella fattura delle sue mani. *Salvin. Pros. tos.*, 1, 277.

Ma bastino oramai li allegati esempli a nostr' uopo; chi più ne desideri, gli sarà molto agevole trovarne a monti, sol ch'egli stia desto nel leggere. E però quanto mi piace il P. Daniele Bártoli nel *Torto e Diritto*, cap. LXVIII, ove dice = *Superstizione, non religiosa pietà, è stata quella di chi si è indutto a scrivere, non doversi adoperare la voce* IDDIO *altro che in primo caso, perocchè, dice, è composto di* IL *e* DIO, *e per conseguente non si potrà dargliene un secondo* (articolo *Il*); . . . *e un secondo ne avrebbe*, . . . *se all' articolo de' casi obliqui soggiungessimo* IDDIO =, altretanto mi viene a nausea l'Amenta, il quale, da sciocco e invidioso pedante come quasi sempre si fa scorgere, dice = *Non ho mai letto questo capitolo* (il preallegato del Bártoli), *che non m'abbia sentito roder le viscere* =.

Insegna l'Alunno nelle *Ricchezze*, sotto alle voci DIO e IDDIO, che dove tra *Dio* e il suo articolo fosse un epiteto, o a *Dio* precedesse altra voce, non più si direbbe *Dio*, ma *Iddío*, come *del sommo Iddío*, *se m'ajuti Iddío*, *or volesse Iddío*. Ma il Pergamini, nel *Memoriale*, soltanto avvisa che, quando alla voce DIO si dà alcuno attributo o epiteto, è solito di scriversi *Iddío*, e non *Dio*, come *l'onnipotente Iddío*, *il giusto Iddío*. Finalmente,

Digitized by Google

il Colombo nelle *Note al Decamerone* (g. 4, n. 8, v. 4, p. 185) dice: « Avverti che quando tra la preposizione *per* ed il nome di *Dio* v'è un aggiunto, non si dice *Dio*, ma *Iddío* sempre. » E in fatti *per solo Iddío* si legge nella sopracitata nov. 8 della giorn. 4, p. 185, – nella nov. 3 della gior. 3, v. 3, p. 74, – e nella nov. 7 della gior. 8, v. 7, p. 171. Ma siccome tutti questi documenti non procedono da veruna ragione grammaticale, e non hanno altro fondamento che alcuni passi di alcuni scrittori a' quali così piaque di fare talvolta o per aggrandire il numero dell' orazione, o per indurre miglior suono, o per mero capriccio, io stimo che a farli tornar vani mi abbia a bastare il riferir certi altri passi ne' quali vollero quelli scrittori medesimi, o altri egualmente approvati, fare il contrario. – Se egli avesse avuto la conoscenza del vero Dio. *Guid. G.* (cit. dalla Crus. in DIO). Può far San Piero Che il nostro Dio rinegato tu abbi? *Bern. Orl. in.* 1. 7, 72 (cit. c. s.). Rispose Orlando: Per lo vero Dio, Ch'egli è stranezza teco esser cortese. *Id. ib.* 3, 90. (Ecco *Dio*, e non *Iddío*, come insegna il Colombo, preceduto da un aggiunto dipendente dalla preposizione *per*.) Non ti venga pensier di farmi oltraggio, Chè per lo vero Dio ch' io ti deserto. *Id. ib.* 38, 10. (Cioè, *per lo vero Dio* TI PROMETTO *o* TI GIURO *ch' io ti deserto*. Veggasi l'antecedente parentesi; ed altri esempli contrarj all' insegnamento del Colombo ne recheremo appresso.) Giuro per quel Dio che con saetta fólgore conferma li patti, che questa pace non si romperà mai per li Latini. *Fior. Ital. p.* 361. Questo mio bene e questo mio desio Fu nella vita sua sì fatto e tale, Che ciascun mio l'aveva per un Dio. *Dittam. l.* 1, *c.* 17, *p.* 53. (E non *per un Iddío*, come dir si potéa, conforme al voler del Colombo, e con qualche vantaggio fors'anche del verso, ponendo = *Che ciascun mio l'avéa per un Iddío* =.) O bello Dio, che al cor per li occhi spiri Dolce desir, d'amaro pensier pieno. *Poliz. l.* 1, *st.* 2 (cit. dalla Crus. in DIO). O Signore Dio, che mangiare fu questo? *Vit. S. M. Madd.* 113 (cit. dal Vocab. di Ver.). Io vi prego per amore di solo Dio,... che voi mi lasciate. *Id.* 98 (cit. c. s.). Deh! dolente ti facia Dio, bestia, chè tu se' fatta come il signore che a me ti donò. *Bocc. nov.* 62 (cit. dalla Crus.). Avendo ciascuno Dio e Dia, Cittadini del ciel, tutti adunati. *Id. Amor. vis.* (cit. c. s.). Io fo boto (*voto*) all'alto Dio di Pasignano, che, *ec. Id. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 208. Se m' ajuti Dio, tu se' povero. *Id. g.* 9, *n.* 10 (cit. dalla Crus.). O buon Dio! *Id. Epis. Pr. S. Apos.* 30, *ediz. fior. Magheri*, 1834. Così m' ajuti Dio, come, *ec. Id. ib.* 81. Amiamo il nostro Dio. *Cavalc. Disc. spirit.* 15. Lo gentilissimo Dio non vuole mettere a grandi battaglie li vili e codardi cavallieri. *Id. Stolt.* 236. Se pur sapiamo che altri abbia offeso Dio, dobbiamo, *ec. Id. Med. cuor.* 34. Bestemiò e maladisse Dio. *Id. ib.* 30. Il giusto Dio vuole che, *ec. Id. ib.* 61. Avendo in odio d'offendere l'altissimo Dio. *Id. Specch. Croc.* 44. (Così ha pure un'antica edizione da me posseduta, e che taluno sospetta essere una ristampa di quella che il sig. Gius. Taverna pigliò per esemplare dell'impressione da lui procurata, e che è la da me qui citata.) Ma ora per il Dio vero, per lo quale solo in sè abitante l'anima diventa felice, ec. *San. Agos. C. D. l.* 7, *c.* 27. E per l'alto Dio ti giuro,... che, *ec. Sallust. Giugur.* 212, *ediz. fior.* 1790. (Questo medesimo scrittore, – Frate Bartol. da S. Concordio –, disse in quella vece, a car. 67, *Per l'alto Iddío vi giuro* [che è la forma sconsideratamente commandata dall' abb. Colombo]; onde si vede che l' una forma e l' altra erano note a Fra Bartoloméo, e ch' egli indifferentemente le adoperava, tenendole nè più nè meno per corrette ambedue.) Disse Mor-

Digitized by Google

gante: O gentil cavalliere, Per lo tuo Dio, non mi dir villanía. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 42. Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora, Di ciò che di', nulla ne intendo ancora. *Id. ib.* 10, 158. Ma se pensato avessi tradimento, Per lo mio Dio non mi mettéa quì drento. *Id. ib.* 13, 8. Poi che tu vedi, Barone, il suo pianto, Piáciati il cuor volere umilïare, Veggendo quanto umil si raccommanda Per quello Dio che peregrin ti manda. *Id. ib.* 22, 240. Combatto per la Fede e pe 'l mio Dio. *Id. ib.* 24, 69. Per quello Dio ch' è giusto e mai non erra. *Id. ib.* 24, 121. E disse: Cavallier, per lo tuo Dio, Non esser sì crudel, *ec.* *Arios. Fur.* 19, 11. (Per certo il lettore, dopo veduti tanti esempli della voce *Dio*, accompagnata da un epiteto e dalla preposizione *per*, non meno di noi si farà meraviglia come un ab. Colombo si lasciasse andare a stabilir quella sua regola, - regola fuor d'ogni ragione grammaticale -, che in tali costrutti sempre *Iddio* s' abbia a dire, nè *Dio* giammai.)

Delle voci

MANIERA, SORTA o SORTE, RAGIONE, *e simili*

Dove queste voci, e alcune altre di significato ad esse analogo, dipendono dalla preposizione *Di*, si usa talvolta, non senza leggiadría, di farle precedere al sustantivo cui s' appoggia la detta preposizione; il qual sustantivo, qualor dipenda da un' altra *Di*, non di rado la getta via. Esempj. — A lui venieno trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d'arti, e d' ogni maniera genti. *Nov. ant. n.* 20, *p.* 61. (Cioè, *e genti d'ogni maniera.*) Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava e di quante ceneri fatti,... tu ti maraviglieresti. *Bocc. Corb.* 209, *ediz. flor.* (Cioè, *Or s' io ti dicessi con ranni di quante maniere e di quante ceneri fatti si lavava*, ec.; dove abbiam pur supplita la particella *con* taciuta dall'autore.) Di già ho mandati i saggi di tre sorte argento. *Car. Lett.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 2, *p.* 2. (In vece di dire *saggi di argento di tre sorte.*) E non vi paja strano che di mugnajo mi facia in un súbito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io. *Id. Apolog.* 168. (Cioè, *perchè mi posso intendere ancor io di questa sorte di pesca.*) Alcuni altri hanno opinione che siano di sei ragioni governi. *Mach.* 5, 21. Non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre. *Id.* 5, 289. Da questa sorte scritti si passa a poco a poco a tutti li altri. *Deput. Decam. proem. p.* 7, *ediz. Crus.* Non si trova agevolmente menzione di queste sorte moneta. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 265. (Cioè, *di queste sorte di moneta.*) Il trinciante mettevane dinanzi, Taglieri alzando d'ogni sorta carni. *Salvin. Odiss. l.* 1, *p.* 6. (Cioè, *alzando taglieri di ogni sorta di carni.*) = V. MANIERA, RAGIONE, SORTA, anche nelle *Voc. e Man.*

Delle voci

PROLE, STIRPE, PROGENIE

È sentenza del Corticelli, ratificata da parecchi suoi successori, che le voci *Prole*, *Stirpe*, *Progenie*, non si usano nel numero maggiore. Vero è che non frequenti ne sono li esempj; ma altro è non-frequenza, ed altro

Digitized by Google

è non-uso. Senzachè tale scarsezza è sol cagionata dalle rare occasioni che si presentano di dover dire *le proli* e *le stirpi* e *le progenie*, anzichè *la prole* e *la stirpe* e *la progenie*. Anche presso i Latini accade poche volte di trovar *Proles* e *Stirps* e *Progenies* adoperate in plurale; ma pur qualche volta ciò accade; e tanto basta a provarne e autorizzarne l' uso.

Esempj di *Le proli*. — Ne diè (*Dio*) a voi due (*poppe*), non già per maggior copia; Ma chè, accadendo far proli gemelle, ciascuna avesse la sua fonte propia. *Tansil. Bal.* 335. Videro i pastoréi proli benigne. *Sollec., Salmo* 106, *p.* 226. In breve spazio i progenitori (*de' bruti*) e le proli nè pur anche si raffiguran tra loro. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* xxxv. Lasciando salutevoli documenti, quali alle lor proli, e quali a' lor popoli. *Segner. Pred.* 1, *p.* 18, *col.* 1. Nè la selce, nè la surgente, con ritenere presso di sè le lor proli, potrebbero giammai perfezionarle. *Id. Pred.* 24, *p.* 250, *col.* 2. (Quì figuratamente.) — *Id. Pred.* 31, *p.* 300, *col.* 2.

Mattio Franzesi, poeta fiorentino, scrisse una volta a Benedetto Varchi, domandandogli se *Prole* è ben toscanamente detto (v. *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2. *p.* 51). Non per altro io quì rammento questo fatto, se non per conforto di chi non è toscano; poichè se ne raccoglie che i Fiorentini stessi, come loro avvenga di dover uscire dal dialetto nativo (e *Prole* è voce non di Mercato Vecchio, nè di Camaldoli, nè di Gualfonda, ma delle nobili scritture), si trovano, sottosopra, nella medesima nostra condizione.

Esempj di *Le stirpi*. — Or vadano e sì si pregino le nobili stirpi e le schiatte, *ec. Salviat. Op. v.* 8, *p.* 218. Siccome sono le stirpi Alamanna e Soderina. *Soldan. Jac.* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 4, *p.* 110. L' armi di diverse famiglie illustri, esprimenti la virtù di quelle stirpi di cui elle erano significanze. *Buonar.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 50. Se si porrà mente alla generosità di quelle stirpi che lo produssero. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 6, *p.* 28, *lin. ult.* - *Id. ib. p.* 206.

Esempj di *Le progenie*. — Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte, Le due progenie derivar sapéa, *ec. Ariost. Fur.* 36, 75. Acciò che delle due progenie illustri Che non han par di nobiltade al mondo, Nasca un lignaggio, *ec. Id. ib.* 44, 10. Come suol oggi far la gente vana, Che pensa di far nobil la sua schiatta E le progenie sue gentili e degne, Con far di gigli e di lioni insegne. *Bern. Orl. in.* 38, 10. Avrete sentito ne' fatti egregi de' sommi eroi di vostre chiare progenie.... fatti egregi di prudenza, di magnificenza, *ec. Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 173.

Della voce geografica

Lazio

Alcuni Grammatici (p. e., il Buommattéi, vol. II, p. 126) dicono che la voce sopra indicata non si trova forse mai senz' articolo. Or ecco una mano d' esempli i quali dimostrano che i nostri Grammatici o leggevano poco, o leggevano con poca attenzione. — Padri conscritti, quello che in Lazio si dovéa fare con la guerra e con l'armi, tutto per benignità degli Dei e per la virtù dei soldati ha avuto il fine suo. *Machiav.* 3, 188. Lauso, pastor leggiadro, il bel paese Lascia di Lazio, e passa monti e fiumi. *Copp. Rim.* 18. Fondò la sua cittade, e li suoi Dei Ripose in Lazio. *Car. En. l.* 1, *v.* 16. Facéa venire ajuto da' popoli e dalli Re e d' altri compagni di Roma, anche

Digitized by Google

di Lazio, ciascuno fortissimo, *ec.* *Sallust. Giugur.* 248, *ediz. Silv.* Conduttisi poi insieme ad abitare in Toscana, in Sabina e in Lazio. *Giambul. Gell.* 182. Quelli altri appresso, Ch'ebbero in Lazio poi sì larga sede, Li Aborigeni, li Arcadi e i Pelasgi, *ec.* *Alam. Cultiv. l.* 4, *v.* 378. In Lazio, in Umbria, in Romagna, e per tutta la Lombardia. *Giambul. Ist. Eur.* 132. Delli Re di Lazio. La città di Lazio. Dopo costui non fu fatto Dio in Lazio, se non Romolo. *San. Agos. C. D. v.* 10, *p.* 112 *e* 113. A papa Martino fu portata una certa serpe trovata in Lazio dagli scarpellini nelle cave. *Alber. L. B. Archit.* 60. Ne erano assai in Lazio presso a Preneste. *Id. ib.* 279. E in Lazio come favellavano così vili artefici? *Varch. Ercol.* 2, 326.

Della voce

LEPRE

Il Corticelli, seguendo il Manni, avverte che fra i nomi d'animali che sogliamo usare nel genere feminile, e tuttavía comprendenti anche il maschio (come *Aquila, Anguilla, Rondine, Vipera*), è pur quello di LEPRE. Ciò è vero; ma voleasi pur notare che, parlandosi del maschio, anche si dice *Il lepre*. Li esempj sono allegati nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 343, col. 2, sotto a LEPRE; onde quì, per brevità, li omettiamo.

Della voce

TEMPO

§. I. Più volte si esprime la durata del *tempo* con porre in modo assoluto, cioè senza sostegno di preposizioni, le voci indicanti una tale durata. Esempj. — Quel ch' infinita providenza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero,... Venendo in terra a illuminar le carte Ch' avean molt' anni già celato il vero, Tolse Giovanni dalla rete e Piero, E nel regno del ciel fece lor parte. *Petr.* nel son. *Quel ch'infinita.* (Cioè, *Che aveano* per *molti anni*, — per lo spazio di *molti anni*, — pe'l corso di *molti anni*.) Messer santo Nicoláo... tutta la sua vita fu esercitato in misericordia. *Fr. Giord. Pred. p.* 17, *col.* 2. (Cioè, per *tutta la sua vita*, — durante *tutta la sua vita*.) Bastò (*quel grano*) a tutta la cittade tutto l'anno. *Id. ib.* (Cioè, *bastò* per *tutto l' anno*.) Eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane,.... tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che gliele (*glielo*) portavano. *Vit. SS. Pad. l.* 1, *p.* 20, *col.* 2, *ediz. Man.* L'Abbate, poi che molto onore ha fatto A tutti, un dì dopo questi conviti Dette a Morgante un destrier molto bello, Che lungo tempo avéa tenuto quello. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 67. Cloridan, cacciator tutta sua vita, Di robusta persona era ed isnella. *Arios. Fur.* 18, 166.

§. II. Questa voce *Tempo* in molte locuzioni è sottintesa. Esempj. — Vedi quello che tu hai tenuto in bocca già è cotanto. *Bocc. g.* 7, *n.* 9, *v.* 6, *p.* 300. (Cioè, *già è cotanto* tempo.) Ed ecco a questo ingannatore che ci venne, poco è, corrono i frati. *Vit. SS. Pad.* 2, 128, *ediz. Man.* (Cioè, *è poco* tempo, — *poco* tempo *è* passato.) E questo primo mio marito e re Da due (*mesi*) e mezzo visse meco e stette; Or pensa quanto bene in poco fe'. *Dittam. l.* 1, *c.* 17, *p.* 55. (Cioè, *quanto bene fece in poco* tempo.)

Digitized by Google

§. III. Essere tempo di = Essere tempo da. – Queste due forme servono a esprimere due idée differenti, giacchè la preposizione *di* non può valer lo stesso che la preposizione *da*, come insegna la Crusca. Quando, p. es., diciamo = *Cessate di scrivere; ora è tempo di pranzare* =, vogliamo significare che quello è il *tempo stabilito a occupazione, a facenda*, o simile, *di pranzare*, – *il tempo del pranzo*. All' incontro, se diremo = *Ora sarebbe tempo da pranzare* =, verremmo a far comprendere altrui che quello *sarebbe il tempo da cui tirar l'opportunità di pranzare*. Onde il Bocc. (g. 2, n. 7, v. 2, p. 189) disse = *Sopravenne il tempo di uscire contro al Prenze* =; cioè, *Sopravenne il tempo determinato alla fazione*, o simile, *d' uscire contro al Principe*. E all'opposto il Petr. (canz. 8, n, 8.) = *Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo Dal giogo antico* =; cioè, *Ora è venuto il tempo da cui ci si mette innanzi l' opportunità*, o vero *il tempo da cui possiamo avere l' opportunità di ritirare il collo dal giogo*, ec.

Nondimeno egli pare ch' eziandio li scrittori classici alcuna volta si sieno dipartiti dalla regola quì posta: sicchè, p. e., leggiamo nel Boccaccio (g. 5, n. 7, v. 5, p. 187) = *Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi* =; dove piuttosto era da dire = *Parve allora a Tedaldo tempo da palesarsi* =; cioè, *tempo da cui pigliare il destro di palesarsi*. Ma sì bene in questo, come in altri simili esempj, la voce Tempo è usata per avventura in senso di *Tempo opportuno, Opportunità, Destro, Acconcio*; e quindi ella opera quel medesimo che operato vi avrebbe la particella *Da*. Vuolsi per altro por mente che lo scambio delle suddette particelle *Di* e *Da* non è sempre da tenere per fatto a bello studio dagli scrittori, ma spesso per disattenzione; e più spesso ancora la scorrezion de' testi è da incolparne.

§. IV. Anche si dice Tempo a; e vale *Tempo opportuno*, o *acconcio*, o *convenevole*, ec., *a*. Esempj. – Quivi la notte stanno a riposarsi; Poi si partirno dall' oste contenti: Non parve tempo a rubare a Margutte, Che non gli dessi (*desse*) Morgante le frutte. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 107. (Che non gli desse, ec.: *maniera ellittica; onde il pieno è*, Temendo che non gli desse, *ec.*) Tu te n' andrai con Gano a riposare, E altra volta insieme parleremo; Parmi tempo il Consiglio a licenziare, E so che in un parer ci accorderemo. *Id. ib.* 24, 166. (V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a TEMPO, §. IV, p. 620.)

Della voce

Uomo

Questa voce Uomo si adopera spesso, e più spesso ancora l'adoperavano li antichi, sì prosatori e sì poeti, co 'l valore dell'*On* de' Francesi, pronome personale indefinito e d'ambo i generi (dedutto dal latino *Homo*), indicante in modo generale una persona, o più d'una collettivamente. Vi corrisponde *Si*, *Uno*, *Altri*, *La gente*, ec.; ingl. *People*; tedes. *Man*. Esempj. – Il sonno è veramente qual uom dice. *Petr.* Veramente è questo così magnifico, come uom dice. *Bocc.* (V. anche nelle *Voc. e Man.*, sotto a UOMO, §. I, vol. II, p. 695, col. 2 in fine.)

Digitized by Google

Della voce

UOPO

§. I. Già si contese fra' Grammatici se questa voce UOPO i nostri maggiori l'avessero da' Latini, o più tosto da' Provenzali. Contesa di sterile erudizione! Ma ciò che per avventura non fu mai notato, si è che UOPO ora ci viene dal latino *Opus, eris*, o vero *Ops, is* (talvolta queste due voci si suppliscono a vicenda), e ora dalla voce latina indeclinabile *Opus*. Quindi le diverse significanze in cui l'italiano *Uopo* si suole usare. UOPO è dunque un vocabolo omónimo unívoco. Tre sono li UOPI che si sono stanziati nella moderna Italia, ciascuno de' quali esce d'un casato differente da quello onde son li altri usciti, e cui lega fra loro un semplice vincolo di cognazione. Nelle *Voc. e Man.*, v. II, p. 698, ec., e p. 825, appar manifesta la loro diversa discendenza, necessaria a conoscersi, chi voglia correttamente adoperarli. E quì ne cade in acconcio l'avvertire che una parola, la quale possegga più significati fra loro opposti, o troppo l'un dall'altro diversi, ripete, generalmente parlando, tante origini, quanti sono que' suoi significati (1); o veramente una tale diversità o contrarietà non è che un artifizio retorico, una figura (2).

§. II. Il Castelvetro nelle *Giunte* al Bembo (V. *Bemb. Op.* v. 10, p. 140) avverte che la voce UOPO in nostra lingua non mai riceve presso di sè articolo. Nella qual sentenza conviene pure il Salvini: « *A mio uopo* (egli dice), *A tuo uopo* si trova; ma non *Al mio uopo, Al tuo uopo*. Così, *Quando uopo il richiede* è ben detto; ma non sarebbe forse così, dicendo *Quando l'uopo il richiede*. Questa voce, in origine latina, pur ci venne per mezzo del provenzale *Obs*; e quivi si trova assolutamente posta (3). » Il Salvini e il Castelvetro, in un certo modo, fondarono su buona ragione i loro avvertimenti; perciocchè l'uso più commune e più costante presso i classici scrittori è quale di fatto essi dicono; sicchè nè il Petrarca, nè Gio. Villani, nè altri parecchi dell'aureo secolo lasciarono esempli di UOPO accompagnato con l'articolo, se non talvolta dove fra l'articolo ed essa voce sia posto un aggettivo, come, p. e., *al maggior uopo*, che disse il Petrarca, e che fu imitato dall'Ariosto nel XXVI, st. 42, del *Furioso*. Tuttavia appena ch'io creda che dagli occhi d'un Castelvetro e d'un Salvini fugissero i due seguenti luoghi di Dante, ove la detta voce è dall'articolo preceduta: « *Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego.* » (Purg. 17, 89.) « *Come si può far magro Là dove l'uopo di nutrir non tocca.* » (Purg. 28, 21.) Anche l'Alamanni non fu schivo di adoperar la voce UOPO alla maniera che fece Dante negli esempj preallegati, cioè con l'accompagnatura dell'articolo: « *Di duolo Mortal non lo scampò, per quant'e' vaglia; Perchè all'uopo maggior, lasso!, gli falla Di ben colpirlo a la*

(1) V. nelle *Voc. e Man.*, p. es., le due voci MACCO, vol. II, p. 387, col. 1; - BORRANA, term. bot. vulg., e BORRANA, *Luogo basso, dove l'aque vanno a radunarsi*, vol. II, pag. 48, col. 2, e p. 46.

(2) V. anche nelle *Voc. e Man.* sotto a UOPO.

(3) Salvini, *Annot. Murat. Perf. poes.* vol. I, p. 399.

Digitized by Google

sinistra spalla. » (Avarch. c. 4, st 17.) « *Già non deve aspettar chi l'onor brama, Ove l'uopo è maggior, d'altrui l'impero.* » (Ivi, c. 12, st. 45.) « *Che l'ardente vostr' animo tempriate Ove l'uopo è minore, in grazia chieggio.* » (Ivi, c. 18, st. 43.) E *l'uopo* si disse pure da Orazio Rucellai: « *Egli le complessioni nostre conosce e l'uopo loro.* » (Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p. 111.) Ma non sarà così facile trovarne altri esempli ne' testi approvati. Ond' io, qualunque volta leggendo, v. g., il Parini, o l'Alfieri, o il Monti, mi abbatto in un Uopo accompagnato immediatamente dall' articolo (e mi vi abbatto troppo spesso), mi fo a credere che non mai quelli insigni avessero posto mente, tale non essere l'uso più seguito da' padri e maestri di nostra lingua, e, senza pensar più là, secondassero alla corrente de' modernissimi.

§. III. Insegna il Castelvetro, nel luogo citato di sopra, che la voce Uopo serve solamente al minor numero. Il Parini l'usò per altro eziandio nel numero maggiore, dicendo nel *Matino*, pag. 65: « *Esso*, (astuccio) *a mill' uopi Opportuno si vanta, e in grembo a lui Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne, Vien forbita famiglia.* » Nè parmi che il Parini ne possa esser ripreso; giacchè la voce Uopo non vale che al numero del meno allora quando procede dall' indeclinabile *Opus* de' Latini, significante *Bisogno* o *L'essere conveniente* (che è l' *Ops* o vero *Obs* degli antichi Provenzali e Francesi), e d'onde pur trae origine il verbo latino *Oportet, ebat* (È uopo, Bisogna, Conviene); ma nel recato esempio deriva la detta voce dal latino *Opus, eris*, che a noi vale *Opera, Facenda*, e simili.

§. IV. Quelli che scrivono in un sol corpo *duopo* nelle frasi *Esser d'uopo, Far d'uopo*, potranno farsi perdonare una tal maniera di scrittura quando mostrino che altresì *dimestieri* e *dibisogno* si scriva nelle frasi *Essere di bisogno* o *di mestieri*, *Far di bisogno* o *di mestieri*.

§. V. Ma non voglio levarmi da questo articolo, che prima non avvisi, così per solazzo, che il cavallier Lionardo Salviati nella *Lettera* a monsignor Vincenzo Borghini (Inserita in fine dell' *Appendice alla illustrazione del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni*, Milano, Pirotta, 1830) diceva: « *parer sì dura e spiacevole la voce* Uopo, *che sentir non si potéa dalle moderne orecchie.* » E nondimeno, dimentico poi d'aver sì bruscamente e ingiustamente dispettata questa voce (di cui per contrario si deliziano tanto alcuni moderni, che appostano a ogni poco un buco da ficcarvela), l'adoperò egli stesso più volte, come potrà certificarsene, chi di certificarsene abbia cura, nelle Opere di lui, v. 2, p. 148; — v. 3, p. 139, 159, 182, 311; — v. 4, p. 149, ec. Ed altresì cotale è pur la costumanza di certi nostri Grammaticuzzi: ingiungere altrui di far così e così, sotto pena, non lo facendo, d'esser publicato corrottore della lingua, ed eglino i primi fare il rovescio.

AGGETTIVO

Aggettivi si chiamano que' *Vocaboli che non si possono reggere da sè nel discorso, ma che, accompagnandosi con un sustantivo, — per lo più espresso, ma pur talvolta sottinteso —, lo qualificano, o specificano, o modificano.*

Digitized by Google

§. I. *Del concordar li* Aggettivi *co' Sustantivi.* — Talvolta un solo aggettivo serve a qualificare o specificare o modificare più sustantivi o nomi che dir li vogliamo, di genere diverso: il che giova a procacciar brevità e a fugir la sazievolezza che cagionano le ripetizioni. Esempj. — Conservate la mente pura dalle male cogitazioni, ed il corpo da ogni immondizia. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 41, *col.* 1, *ediz. Man.* (Regolatamente era da dire... *e puro il corpo da ogni immondizia;* ma questo aggettivo *puro* si è quì taciuto, perchè facilmente sottinteso, e a fine di maggiore speditezza.) Quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particolare. *Id, t.* 1, *p.* 23, *col.* 2. (Regolatamente: *alcuno suo podere e alcuna sua ricchezza.*) = V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 438, sotto ad AGGETTIVO, §. II.

§. II. *Altra maniera di concordanza degli* Aggettivi. — Alcune volte, in cambio di far concordare l'aggettivo co 'l sustantivo, o, dirò forse meglio, l'attributo co 'l suggetto, si fa che questo dipenda da quello per mezzo della preposizione semplice o articolata *Di.* Esempio. — Tu non l'hai sentito dire da altri, che da quel tristo del Golpe. *Firenz. Trin. a.* 2, *s.* 3. = Il Firenzuola avria ben anche potuto dire *da quel tristo Golpe;* ma con questa differenza, che una tal maniera di dire è più prontamente ingiuriosa o piccante dell'altra: essendochè, dicendo *quel tristo Golpe,* tutta la forza della voce *tristo,* e quindi tutta la ingiuria che da essa deriva, si esercita immediatamente sopra l'individuo *Golpe;* laddove, dicendo *quel tristo del Golpe* o *di Golpe,* è come se dicessimo *quel tristo uomo che ha il nome di Golpe* o *del Golpe:* e perciò si vede che l'ingiuria cade primieramente sopra l'uomo in genere, da cui passa quindi al *Golpe* individuo. Così, p. e., s'io dico *Un fante ribaldo,* tutta l'ingiuria espressa con la voce *ribaldo* si versa immediatamente sopra l'individuo *fante;* all'incontro, dove io dica *Un ribaldo di fante,* l'ingiuria è in certo modo temperata, cadendo essa sopra la classe intera de' fanti. E ancora si noti che, dicendo *Un ribaldo di fante,* fra *ribaldo* e *fante* s'intermette alquanto di tempo, quindi anche alquanto di oblivione; e perciò si dilegua in questo mezzo un cotal poco la forza di quel titolo di *ribaldo.* (V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 763, col. 2 in principio.) Dalla opinion mia (che è pur quella, se mal non mi ricorda, del Biagioli) si allontana del tutto il cav. Salviati (*), al quale, per lo contrario, par di scorgere ne' siffatti costrutti una cotal maniera d'amplificazione; onde, secondo lui, così è a dire, v. g., *Quel ribaldo di Calandrino,* come a dir sarebbe *Calandrino si è fatto tanto ribaldo, che più non è egli stesso, ma si è trasformato nella sua estrema ribaldería.* Ma, con pace d'un sì rispettabile Filologo, questa sua sposizione non mi capácita nè poco, nè molto; pur di buon grado me ne rimetto a ogni miglior giudicio.

§. III. *Altro modo ancora di concordar li* Aggettivi. — Talvolta si accoppiano due o più aggettivi di diverso genere, facendoli accordare co' respettivi nomi posti prima o dopo di essi. Esempj. — Tu dài frutto al terren, tu liete e gaj Fai le fere e li augéi. *Alam. Cultiv. l.* 1, *v.* 271. (Regolatamente: *tu fai liete le fere, e gaj li augelli.*) Eserciti e città vinti e disfatte. *Tass. Gerus.* 2, 66. (Regolatamente: *Eserciti vinti, e città disfatte.*)

§. IV. Aggettivi *desinenti in* ibile. — Forse tutti i Grammatici avvisano

(*) Salviat., *Op.* v. 4, p. 174.

Digitized by Google

che li aggettivi desinenti in *ibile*, qual, p. e., *Visibile, Udibile*, e simili, sono aggettivi passivi, come quelli che significano *Atto a esser veduto, Atto a essere udito*, ec. Questa regola per altro (dacchè sopra la sola autorità de' classici scrittori pongono i Grammatici il fondamento d'ogni regola loro) non è ben ferma, come si pare da' seguenti riscontri. – Se l'aqua si mette in latte, più nutribile si fa. *Cresc. l. 3, c. 7, v. 2, p. 209.* (Cioè, *si fa più atta a nutrire*, non già *ad essere nutrita*. E *Nutribilis* per *Atto a nutrire, Nutritivo*, dissero pure i Latini.) Ma il vero sempre... è maggiormente persuasibile. *Segni, Arist. Ret. 6.* (Cioè, *è maggiormente atto a persuadere*. In senso di *Persuasivo* anche i Latini usarono l' aggettivo *Persuasibilis*.) Come statue di marmo, mutole ed insensibili stanno. *Bocc. g. 1, n. 10, v. 1, p. 225.* (Cioè, *non atte a sentire*.) Gente altiera, ritrosa e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa e intolerabile. *Cas. Off. comm. 281.* (Cioè, *che non tolera cosa alcuna, – intolerante, – impaziente*. Similmente appo i Latini si trova l'aggettivo *Intolerabilis* adoperato con forza attiva.) Non vorrei che essi fossero severi, maninconicosi (*melancolicosi*) e intolerabili. *Id. ib. 303.* Se l'uomo si considera... come uomo, che è la sua spezie propria, gli è naturale l' essere risibile. *Varch. Lez. 16.* (Cioè, *atto a ridere*, non già *da esser riso*, idest *deriso*. La Crusca, la quale adduce questo esempio in RISIBILE, ne arreca un altro simile di Dante. E il Forcellini nelle voci di bassa latinità registra RISIBILIS in significato di *Qui ridet*, vel *rideri potest*.) Sianti (*o Dio*) più cari i peccatori vivi e possibili a conoscerti, che morti senza speranza di redenzione. *Bocc. Fiam. l. 4, verso il fine.* (Cioè, *che hanno possibilità di conoscerti*.) = Di quì si vede come non senza ingiustizia corrono taluni a dannare chi usa qualche volta attivamente li aggettivi *Sensibile* (*) e *Suscettibile*, cioè nel significato di *Atto a sentire, Atto a ricevere:* delle quali voci, così usate, abbiam poi da vantaggio esempli di scrittori lodatissimi. Veggasi a tale proposito nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a SENSIBILE, p. 556, col. 1; e sotto a SUSCETTIBILE, p. 609, col. 2, e p. 823, col. 1.

§. V. Aggettivi diminutivi. – Il Bocc., non contento di aver fatto di *Assettato* il diminutivo *Assettatuzzo*, per accrescergli forza vi aggiunse l'avverbio *Molto:* ed è modo, usato a tempo, da riuscir di viva efficacia e d'attraente leggiadría. – Piccolo di persona era e molto assettatuzzo. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 118.*

§. VI. Aggettivi usati come invariabili o indeclinabili in forza d'Avverbio. – È bella prerogativa di nostra lingua il poter usare alcuni aggettivi come voci invariabili, o indeclinabili, se così dir vi piacia, in iscambio degli avverbj in *ente:* il che si fa per ellissi; giacchè realmente tali aggettivi concordano con la forma sottintesa *In modo*, o *In maniera*, o simile. Ma nè tutti li aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione; e il farne uso troppo spesso dà indizio di studio all' affettazione. Quindi la sola lettura de' classici scrittori può addestrar l' intelletto e l' orecchio a ben valersi d' una prerogativa sì fatta. Sieno in esempio i seguenti passi. – Sol del suo nome Vo empiendo l'aere che sì dolce suona. *Petr.* nel son. *Ahi, bella*

(*) Il dolore è manifesto segnale dell' esser creatura sensibile (*cioè* sensitiva, - che sente); ma il patirlo poi fortemente è riprova sicura dell'esser ragionevole. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 141. La parte sensibile (*cioè* la parte sensitiva). *Id. ib. p.* 143.

Digitized by Google

libertà. (Cioè, *che sì dolcemente suona.*) Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti. *Id.* nella canz. *Gentil mia donna, st.* 8. I' vidi Amor ch' e' (*che i*) begli occhi volgéa Soave sì, ch' ogni altra vista oscura. *Id.* nel son. *Nè così bello il Sol.* (Cioè, *volgéa sì soavemente.*) Ma tu parlavi ambiguo e coperto. *Bocc. Filostr.* 217, 31. (Cioè, *parlavi ambiguamente e copertamente.*) La qual cosa... nella mia seguente Novella potrete conoscere aperto *Id. g.* 10, *n.* 2, *v.* 8, *p.* 161. (Cioè, *potrete conoscere apertamente.*) Molti consigli delle donne sono Meglio improviso, che a pensarvi usciti. *Arios. Fur.* 7, 1. Ve' come sotto ella mi guata bieco. *Buonar. Tanc. a.* 1, *s.* 7. Tutti parlarono riserbato. *Davanz. Scis.* 29. Oratore è colui che sopra ogni cosa può dire vago e adorno. *Id. Perd. eloq.* 418 (cit. dalla Crusca). Parlava (*Angelica*) tanto dolce e mansueto, Ch' ogni tristo pensier tornava lieto. *Bern. Orl. in.* 27, 63. Egli si vede manifesto che l' olivo gode d' essere rinovato. *Vettor. Cultiv.* 70 (cit. c. s). Fugi, figlia, dicéa, morte sì ria Che ti sovrasta omai; partiti ratto. *Tass. Gerus.* 4, 49. (Questo *ratto* fu deriso dall' ACcademia della Crusca; povera ACcademia!.... Veggasene la difesa nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 440, col. 1.)

§. VII. Aggettivi *in forza di* Avverbj, *se bene concordati co'* Sustantivi. – Alcuni aggettivi, benchè concordati co' sustantivi a' quali si referiscono, adempiono effettivamente in certi costrutti l' officio degli avverbj. Esempj. – Ed è talor (*la donna*) molto stretta guardata. *Barber. Docum.* 221, 1. (Cioè, *Ed è talora molto* strettamente *guardata.*) Se trovi l' osta (*l'ostessa*) bella, Fingi di non vedella (*vederla*); Chè poi ti vende cara La sua lusinga amara. *Id. ib.* 251, 25. (Cioè, *ti vende* caramente o a caro prezzo *la sua lusinga.* = Di questo aggettivo *Caro*, fatto accordare con un sustantivo, e tuttavia esercitante la forza d' un avverbio, si possono vedere più altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a CARO, aggett., §. II, p. 83, col. 1.) Rinaldo disse: Se cristiana è certa, Fa' che la cosa almen vada coperta. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 12. (Cioè, *Se* certo o certamente *ella è cristiana, fa'*, ec.) E predicava la guerra e la pace, E l' abondanzia e la fame e la peste. Or questo suo consiglio a tutti piace, E le provisïon fûr fatte preste Di chi andasse a questa impresa audace. *Bern. Orl. in.* 30, 84. (Cioè, *furono fatte* prestamente.) Chi sa?; forse costei se ne sta cheta, Perch' ella vede esser legata corta. *Malm.* 1, 19. (Cioè, cortamente, o vero con la cavezza corta.) = Altri esempj di questa maniera si trovano per entro le scritture toscane, e particolarmente antiche; ma, per quel ch' io ne sento, non parmi ch' ella sia degna d' imitazione; poichè nè io vedo che la natura la persuada, nè mi riesce d' indovinarne la ragion grammaticale.

§. VIII. Aggettivi reggenti un oggetto. – Talvolta si fa che un aggettivo regga un oggetto, quasi al modo che fanno i verbi attivi. Per es., come disse il Petrarca, *Vergine bruna i begli occhi e le chiome*; dove, chi ben miri, ha luogo la figura dell' ellissi; giacchè pienamente, ma sgraziatamente e nojosamente, si sarebbe detto = *Vergine bruna* in quanto a ciò che forma *i begli occhi e le chiome* =, o in altra simigliante maniera. Eccone più altri esempj. – Umida li occhi e l' una e l' altra gota. *Petr. par.* 2, *son.* 71. (Cioè, *Umida* in quanto a *li occhi* e a *l' una* e a *l' altra gota.*) Sparsa il crin, bieca li occhi, accesa il volto. *Tass. Gerus.* 16, 66. (Cioè, *Sparsa* avente la cosa che nominiamo *il crine*, – *bieca* nel girare *li occhi*, – *accesa* in quella parte che forma *il volto.*) Succinte i fianchi, e coturnate i piedi. *Chiabr.* 2, 342. (Cioè, *Succinte* in quella parte che forma *i fianchi*, – *e coturnate* in quella

Digitized by Google

che forma *i piedi*.) Fulgida e luminosa i crin gemmati. *Id.* 3, 212. (Cioè, *Fulgida e luminosa* per avere *gemmati*, cioè *ornati di gemme*, *i crini*; – o vero, *i* cui *crini gemmati* la rendeano *fulgida e luminosa*. Chè varie son le guise di riempiere le ellissi, secondo il verso che il nostro intelletto più o meno acconciamente le si figura.) Vellosi il crine, e il piè disciolti al corso, Pennuti il fianco, o pur squamosi il dorso. *Menz. Rim.* 2, 78. Aurato il crine, e l'auree spalle alato. *Id. ib.* 2, 106.

I Grammatici si ristringono a dire che una tal maniera di adoperar li aggettivi è galantissimo grecismo. Nè questo io nego; ma porto opinione ch'eziandío i Greci, avanti che l'uso avesse renduta per così dire inosservata quella loro maniera, la dovessero ragionare: e forse l'Italiani, ragionando al modo che fecero i Greci, si sono arricchiti della medesima forma di dire, senza bisogno d'accattarla da quelli; se già non la presero da' Latini i quali, imitando i Greci, diceano, p. e., *albus dentes*, *rubens capillos*, e Virgilio = *Os, humerosque Deo similis* =. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 441, col. 1 in principio.)

§. IX. Aggettivi taciuti dove regolatamente si dovrebbono replicare. – Tanto è amara (*la rimembranza dell'avuta paura*), che poco è più morte. *Dant. Inf.* 1, 7. (Cioè, *La rimembranza dell'avuta paura è tanto amara, che poco più amara di essa è la morte.*) E cominciò la gran follía sì orrenda, Che della più non sarà mai ch'intenda. *Arios. Fur.* 23, 133. (Cioè, *che della più orrenda*, supplisci anche *follía*, *non sarà mai chi intenda parlare.*) = V. un altro esempio nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 441, col. 1, sotto al §. IX, dove si difende un passo di Vincenzo Monti.

§. X. Aggettivi *in forza di* Sustantivi. – Non di rado li aggettivi si reggono apparentemente da sè, e stanno in luogo di sustantivi; ma sempre vi si sottintende alcun nome al quale occultamente s'appoggiano. Esempj. – Questi avéa le città tutte in dispregio, Lo splendor degl'illustri e della corte. *Angiul. Metam. l.* 11, *st.* 250. (Cioè, *Lo splendore degli* uomini o de' personaggi *illustri*.) Va'tene, e turba il sonno Agl'illustri e potenti. *Tass. Amin. a.* 1, *nel Coro.* Essendo lo imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 220. (Cioè, *da'* popoli *franceschi*, idest *francesi*, *ne'* popoli *tedeschi trasportato.*) Poi che le sponsalizie fûr compiute. *Dant. Parad.* 12, 61. (Cioè, *le* cerimonie *sponsalizie.*) E letterati grandi e di gran fama. *Id. Inf.* 15, 107. (Cioè, *grandi* uomini *letterati*, cioè *versati nelle lettere.* – Così diciamo *I dotti*, *Li scienziati*, *Li eruditi*, *I classici*, e simili, in vece di *Li uomini dotti*, *Li uomini scienziati*, *Li uomini eruditi*, *Li scrittori classici*, ec., ec.) Non sono al sommo ancor giunte le rime. *Petr.* nel son. *L'alto e novo miracolo.* (Cioè, *Non sono al sommo* grado *ancor giunte le rime.*) = V. anche il Menzini, *Costruz. irregol.*, *cap.* 7.

§. XI. Aggettivi concreti *per li* Sustantivi astratti. – Proprietà di nostra favella, commune tuttavía con la latina e con altre ancora, è di prendere l'aggettivo *concreto* per lo *astratto* sustantivo. Così diciamo Il bello per *Ciò che è bello* o *La bellezza*; Unto per *Untume*; Il sublime per *Ciò che è sublime*, *La sublimità*; Bujo per *Stato di privazione di luce*, *Luogo bujo*, o, come dicevano li antichi, *Bujore*; Il debole per *Il difetto principale a cui è sottoposto alcuno*; e mille altri di tal fatta. (V. li esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 441, col. 1, sotto al §. X.)

§. XII. Aggettivi, *i quali*, *referendo a persona poco avanti nominata*,

Digitized by Google

fanno quasi le veci di essa persona, e la rappresentano con l'aggiunta d'alcuna qualificazione. – Avendo noi a nominar di nuovo una persona che è suggetto del nostro discorso, usiamo talvolta d'indicarla con un semplice aggettivo il quale rappresenti alcuna di quelle più distinte qualità che abbiamo in essa già fatto avvertire. E tali aggettivi s'appoggiano a un sustantivo sottinteso, come *Uomo*, *Donna*, *Persona*, *Giovanni*, *Maria*, *Tasso*, *Petrarca*, ec., secondo che porta l'intenzione della clausola. Esempio. – Noja sentiva, movendo la umanità sua a compassion della misera. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 181.* = Intorno a questo passo dice il Salviati (*Op. 2, 78*) che « aggiungendo a *misera* la voce *donna* sottintesavi, svanisce la virtù e la bellezza del costrutto, la qual consiste nel parlar figurato; poichè *della misera*, per una certa figura d'eccellenza, è detto dall'autore; quasi ella sia tanto misera, che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz'altro. » La figura d'eccellenza, avvertita dal Salviati, è più manifesta ancora nel seguente verso dell'*Aminta* (a. 1, s. 1, v. 192): « *Quel grande che cantò l'armi e li amori* »; cioè, *Quel grand'* uomo per nome Ariosto, *che cantò*, ec. = V. altri esempli, e una considerazione intorno a questa maniera d'usar certi aggettivi, nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 441, col. 2, §. XII, e p. 442, col. 1.

§. XIII. Aggettivi comparativi. *Ripetizione dell'articolo determinativo.* – Quando un nome ha dopo di sè un aggettivo comparativo, se esso nome è preceduto da un articolo determinativo, non si dee, regolatamente favellando e scrivendo, replicare il detto articolo innanzi al detto aggettivo; chè il farlo (lasciamo andare l'esser forse maniera francese) si risolve in un dar due volte alla stessa dizione l'articolo medesimo. Nondimeno, a consolazione di chi suol cadere in tale abuso, si sapia ch'eziandio le approvate scritture ne porgono esempj: eccone alcuni. – *I* cittadini *i* più possenti sentendosi in colpa delle congiure. *Vill. G. l. 12, c. 17, v. 8, p. 43.* (Qui si potrebbe sospettare trascorso di penna o di stampa.) Veggo tutte le Grazie a una a una, Veggo tutte *le* Ninfe *le* più belle. *Pulc. Luig. Morg. 26, 150.* (Ogni sospetto d'error di stampa o di scrittura è qui tolto dalla misura del verso.) Nel*lo* fine d'Egitto *il* più lontano. *Dittam. l. 5, c. 27, p. 447.* Fèrsi *le* nozze sotto all'umil tetto *Le* più solenni che vi potean farsi. *Arios. Fur. 19, 34.* (Regolatamente: *Si fecero sotto all'umil tetto le nozze più solenni che far vi si poteano.*) *I* nervi delle cose *i* più gagliardi che si possano imaginare. *Salvin. Dis. ac. 1, 247, ediz. Crus.* = Non in guisa molto differente da queste dettò lo scrittore de'Miracoli della Madonna: « *La* sua imagine dipingéa *la* più bella che potéa. » Il qual passo è riferito dal Salviati (*Op. v. 4, p. 147*), e così, sottosopra, da lui commentato: « Quì l'articolo *la*, ripetuto dinanzi all'aggettivo comparativo *più bella*, fa sì che si raccozzano insieme la singolarità del costrutto e la evidenza. » (V. anche sotto ad ARTICOLO il §. VII.)

§. XIV. *Del far seguire agli* Aggettivi comparativi *la particella* di, *o vero la congiunzione* che. – Agli aggettivi comparativi può rispondere per l'ordinario così la particella *di*, come la congiuntiva *che*. Per es., *Uno di loro più bonario* degli *altri* (Redi). *Più dolce* che *la sapa* (Varchi). Nondimeno, quando la comparazione non è immediata di cosa a cosa, ma cade sopra altra cosa aliena dal subjetto della comparazione, ed espressa sotto altra forma grammaticale, allora vi risponde più volentieri la congiuntiva *che*.

Digitized by Google

Ma, perciò che in vero e' mi pare di non aver bene spiegato quel ch' io m' intendo di dire (ogni altr' uomo ha sì agevole communicativa!), supplisca un esempio al mio difetto. – Qual sorte d' uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, CHE li amici bassi degli uomini potenti? *Cas. Off. comm.* 229. = Pur quest' avvertenza non fu sempre avuta nè meno da' più diligenti maestri, come si vede pe' seguenti esempj. – Li uomini ancora, quando di noi dicon male, maggiore benefizio ci fanno talvolta DEGLI amici medesimi. *Salvin. Dis. ac.* 1, 166. (Dove pare che più regolatamente si sarebbe detto: *maggiore benefizio ci fanno*, CHE *li amici medesimi.*) Son certo che altri sensi vi troverete (*in un certo sogno*), e molto più ricónditi DI me. *Car. Apolog.* 208. (Cioè, *e molto più ricónditi* o *recónditi* DI quelli che si trovano da ME. Ellissi, per mio giudicio, alquanto viziosa; poichè, di prima fronte, parrebbe che la comparazione fosse tra i *sensi di quel sogno* e lo *scrivente*, sicchè s'avesse a intendere che *essi sensi* fossero *più recónditi di lui.*)

§. XV. AGGETTIVI SUPERLATIVI. – I Grammatici per SUPERLATIVO intendono *La qualità di che che sia, buona o cattiva, portata al grado più alto che si possa.* Effettivamente adunque il superlativo, applicato agli uomini e alle cose mondane, non è assoluto, ma solo esprime la molta superiorità di quella persona o di quella cosa che noi, senza pure accorgerci, paragoniamo con altre persone o con altre cose di cui abbiamo notizia. Quindi un contadino chiamerà, p. e., *dottissimo* il suo *Paroco*, siccome quello che facilmente potrebb' essere in fatti oltremodo più dotto de' parochiani; ma tu lo avrai forse per uomo di appena mediocre sapere, conoscendo altri uomini a gran segno più addottrinati ch' egli non è. Tuttavia, grammaticalmente parlando, diciamo che il superlativo è posto in modo assoluto nelle locuzioni *La tal persona è* RICCHISSIMA, *La tal cosa è* BELLISSIMA, e simili; poichè in queste locuzioni si manifestano qualità portate al massimo grado, senza che espressamente si accenni relazione ad altre persone o ad altre cose. Ma spesso l' espressione delle qualità superlative risulta dal riferimento ad altre cose o persone, come, p. e., quando si dice *Tra* o *Fra tutte le donne la tale è virtuosissima* (Bocc.); – *Fiorenza oltra ogni città bellissima* (Id.); – *Uomo materiale e grosso senza modo*, o vero *Dolente fuor di misura* (Id.). E come Cicerone mostrò che il comparativo posto dopo il superlativo è di maggior forza, dicendo = *Scito te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem* =, così disse il Bocc. a quel ragguaglio = *Pietro lietissimo, e l' Agnoletta più* =. Anche si usa dire alla guisa de' Greci e de' Latini = *Il tale è dottissimo di tutti li eloquenti, ed eloquentissimo di tutti i dotti* =; che è una forma ellittica, poichè il pieno costrutto sarebbe = *Il tale è dottissimo, posto al paragone di tutti li eloquenti; ed eloquentissimo, posto al paragone di tutti i dotti* =. (V. nell' *Ercolano* del Varchi, pag. 282 e seg., ediz. comin., Pad. 1744.)

Anche le particelle ARCHI ed ARCI, preposte a certi vocaboli, servono ad esprimere il grado superlativo, come quando si dice *Archiginnasio, Arcibello, Arcibravo, Arcidivino*, ec. ec.; ma vuolsi avvertire che la particella ARCHI, più tosto che *superlazione*, indica *preminenza.* Egli è vero per altro che che *preminenza* denota pure talvolta la particella ARCI, siccome vediamo in *Arciduca, Arciprete, Arcivescovo*, e quando si dice, p. e., *Arcidiacono* in vece

Digitized by Google

di *Archidiacono*, *Arcisinagoga* in vece di *Archisinagoga*. (V. nelle *Voc. e Man.* le particelle ARCHI ed ARCI.)

Non pure li aggettivi, ma li avverbj, ed anche certi pochi sustantivi ricevono il grado superlativo. Per es., *Grandissimamente*, *Gravissimamente*, avverbj; – *Propositissimo*, *Casissimo*, sustantivi. Avvertasi per altro che nè *Propositissimo*, nè *Casissimo*, ed altretali, si direbbe nello stil sostenuto.

In vece del superlativo, adoperiamo assai volte (a guisa degli Ebréi, i quali mancano de' superlativi) il positivo raddoppiato, dicendo, *Il tale è dotto dotto*, cioè *dottissimo; Va' tosto tosto*, o *piano piano*, cioè *tostissimamente* o *pianissimamente*. (Varchi, nell' *Ercolano*, p. 284, ediz. precit.) – Salito Astolfo su 'l destrier volante, Lo fa mover per l' aria lento lento. *Arios. Fur.*, 23, 16. (Cioè, *lo fa movere lentissimamente*.) Appunto appunto l'ordine che tegna, Tutto il vecchio santissimo gl' insegna *Id. ib*, 38, 25. All' aura alto si spinge (*la larva*), E lunga lunga il ciel co 'l capo attinge. *Mont. Spad. Feder.*, *st.* 10, *ediz. milan.*, 1830. Con l'altra mano, Che lunga lunga ben cento gran cúbiti Fino al mio capo estendesi, ei (*Samuele*) mi strappa La corona dal crine. *Alf. Saul. a.* 2, *s.* 1.

Saggio d'altre forme con le quali si può esprimere il superlativo. – Non è già . . . da dubitare che cara sovr'ogni cosa non sia verità. *Fr. Guitt. Lett.* 21, *p.* 88. Ed era . . . ornato di costumi, e, oltra di ciò che si può dire, grazioso in tutti li costumi. *Vit. SS. Pad.* 6, 149, *ediz. Silv.* E trattò in cento capitoli . . . . dell'essere stato in Inferno e Purgatorio e Paradiso così altamente come dir se ne possa. *Vill. G.* 9, 135 (cit. dal Cinonio in COSÌ). Ed è leal quanto ne sia nessuno. *Bocc. Filostr.* 49, 84. Piangendo sì forte, Che dir non si poria. *Id. ib.*, 141, 87. Napoli, città antichissima e forse così dilettevole o più, come ne sia alcuna altra in Italia. *Id. g.* 3. *n.* 6. Una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n'apparisse agli occhi miei. *Id. Amet.* 132, *ediz. fior.* Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse già mai, si diede ad esser morditore. *Id. g.* 9, *n.* 8. Era costei bellissima del corpo, quanto alcuna altra femina fosse mai. *Id. g.* 4, *n.* 1. Cortesissimo giovane è costui di quanti io mai vedessi. *Id. Filoc. l.* 6. Varrone, uomo acutissimo, e, sanza (*senza*) veruna dubitazione, più dottissimo di tutti li altri. *San. Agost. C. D. l.* 6, *c.* 22. Più acutissimo di tutti. *Id. ib. poco appresso.* (Avvertasi che la forma di questi due ultimi esempj della *Città di Dio*, – forma iperbolica –, è in oggi o dismessa o ben di raro adoperata. Ella per altro corrisponde tanto o quanto a quella usata più volte da' Latini, *Longe præstantissimus omnium*, *Longe in dicendo gravissimus*, *atque eloquentissimus*, come disse Cicerone.) Una pregionetta (*prigionetta*) tanto devota, quanto possa più essere. *Marian. Viag.* 61. Un mostro orrendo quanto mai da alcuno scrittore fosse figurato. *Machiav.* 2, 47. Voi meritate di esser tenuta più là che bella. *Firenz. Op.* 1, 281, *ediz. fior.* 1763. Con una furia che mai la maggiore. *Id.* 3, 251, *ediz. milan. Class. ital.*

Dell'aggettivo

Desso

Desso. Aggett. *Esso; Quello; Questo.* Talvolta si usa pure in forza di pronome, e vale *Egli*, *Quegli*, *Questi*.

Digitized by Google

§. I. Desso non è propriamente altro che l'aggettivo *Esso*, appiccátavi la lettera eufonica D, a fine di schivar lo iato, cioè a fine di rompere il concorso di due vocali, alloraquando egli è preceduto da una vocale, o da voce che in vocale si termini; e gran torto, come fia dimostrato per li esempj, si hanno i Grammatici incominciando dal Bembo, e i Vocabolaristi incominciando dalla Crusca, i quali attribuiscono a questo aggettivo un valor di più forte espressione, qual sarebbe *Quello stesso*, *Quel proprio*, *Proprio quello*, e simili. Esempj. — Guiglielmo, udendo il... mal conveniente parlare (*di Ermino*), rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quelli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messer Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa. *Bocc. g. 1, n. 8, v. 1, p. 216.* (Quì senz'altro la voce *dessa* ci sta semplicemente per *essa*, cioè *essa cosa;* o vero per *questa* o *quella*, cioè *questa* o *quella cosa;* chè pur co'l valore di *Quello* o di *Questo* si usa l'aggettivo *Esso*.) Tu prenderai un buon bastone, e andra'tene (*te ne andrai*) al giardino, e, facendo sembianti d'avermi richesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villanía ad Egano, e sonera'me'l bene (*me lo sonerai bene*, cioè *me lo batterai bene*) co'l bastone. *Id. g. 7, n. 7, v. 6, p. 255.* (Cioè, *dirai villanía ad Egano, travestito da donna, come se io fossi essa persona così travestita*, idest *come se Egano fosse me.* Se il Bocc., in vece di dire = *come se io fossi dessa* =, avesse detto = *come se io fossi essa stessa* o *quella stessa* =, l'aggettivo *stessa* vi sarebbe di soperchio.) Ella ti priega... che ti debbia (*ti debba*) piacere d'andare stasera in su'l primo sonno ad entrare in quella sepoltura dove Scannadio è sepelito, e metterti i suoi panni in dosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto, *ec. Id. g. 9, n. 1, v. 8, p. 12.* (Cioè, *come se tu fossi esso*, — *esso Scannadio.* E che bisogno ci sarebbe di dover quì intendere il *desso* per *esso stesso*, *proprio esso?* Non potéa forse dire il Bocc. in quella vece e con la medesima chiarezza ed espressione = *come se tu fossi esso*, — *come se tu fossi lui* =?) Nello (*un tale così nominato*), ratenutosi un poco, lo incominciò a guardar nel viso (*a guardar nel viso Calandrino*). A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna?; tu non mi par' desso;... tu mi pari tutto cambiato. *Id. g. 9, n. 3, v. 8, p. 37.* (Cioè, *tu non mi pari esso*, — *esso Calandrino;* idest *tu mi pari un altro.* Che avrebbe quì dunque a fare il *proprio esso?*) Deh guarda (*diceva una donna alle sue compagne*) come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' (*e i*) panni neri: la quale per avventura alcuna delle compagne che non la conoscéa,... la dimandò: Quale è dessa di quelle molte che colà sono? A cui la domandata donna rispose: La terza che siede in su quella panca. *Id. Corb. 177, ediz. fior.* (Cioè, *Quale è ella*, o vero *Quale è quella*, o pure *Quale è colei*, *nella schiera di quelle molte che colà sono?*... E chi mai detto avrebbe in simile occasione: *Quale è* QUELLA STESSA *di quelle molte che colà sono?*... Potrebbesi dire = *Quale è quella propriamente di quelle molte?* =; ma per fermo l'aggiunta dell'avverbio *propriamente* vi sarebbe non che superflua, alquanto insulsa. Anzi, s'io non traveggo, il *dessa* nel riferito esempio vi sta solo per elegante ripieno; chè pur bastava il dire: *Quale è di quelle molte che colà sono?*) Ma io temo... che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu. *Id. g. 10, n. 8, v. 8, p. 288.* (Quì pure la voce *desso*, anzi ch'espri-

Digitized by Google

mere *quello stesso*, *quello proprio*, è solo intrusa a far più piena la cadenza del periodo; o vero non significa nè più nè meno del semplice *quello*; cioè, *il qual forse non sarai tu quello.*) E' non è guar' (*guari*) che quì venne Alimeto, Di medicina maestro sovrano, Uom d'alto senno, e di vita quieto, E so che desso fu nostro Tebano. *Id. Teseid. l. 8, n. 20.* (Cioè, *E so che esso fu nostro Tebano.* Sicchè *desso* è quì posto in vece di *esso*, non per altro che per empier la misura del verso; ed anche poteasi dire e scrivere = *E so ched esso fu nostro Tebano* =.) Ma i mártiri, questi avranno speziale corona, ec. Quale è dessa?... Quella della morte. *Fr. Giord. Pred. p. 88, col. 2.* (Cioè, *Quale è essa?*; o vero, *Quale è questa corona?*; o pure, *Questa corona, qual è?* Nè dir si potrebbe a niun patto: *Quale è quella stessa*, o *quella proprio?*) Com' hai tu consentito che costei M'abbi (*abbia*) così rubato da me stesso, E trasformato così tosto in lei, Tanto che quel ch'io fui non son più desso? *Pulc. Luig. Morg. 18, 50.* (Ben potéa dire in quella vece = *Tanto che quel ch'io fui non son più esso* =; ed anche, se la misura del verso e la rima lo avessero comportato, = *Tanto ch' io non sono più quel ch' io fui* =: nè quì ci ha luogo il *proprio.*) E la cinse (*quella Terra*) di mura e dentro e fuore; E perchè desso si chiamò Corace, Scortò lo nome, e nominolla Cora. *Virginio Lauriente da Cori, nato verso il 1274, e cit. dal Pertic. in Apol. Dant. p. 249.* (Cioè, *E perchè esso* o *egli* o *quegli* o *questi si chiamò Corace*, ec. Nè punto punto ci entra il *quello stesso* o il *quello proprio* che e quì e per tutto ove sia un *desso* vorrebbero i Grammatici far entrare. Anche in questo es. poteasi dire e scrivere, come usavano li antichi, *E perched esso si chiamò Corace.*) Solin, diss'io, se' tu quel proprio desso Che divisò 'l principio, il fine, il mezzo Del mondo, e l'abitato, e ciò ch'è in esso? *Dittam. l. 1, c. 7, p. 22.* (Cioè, *Sei tu proprio colui* o *quegli che divisò*, ec.? – Ora se Desso importasse *Proprio quello*, l'aggettivo *proprio*, fatto quì precedere a *desso*, non sarebb' egli uno sconcio intolerabile?) Ma poi cangiosse Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso S' avvide meglio che non era desso. *Arios. Fur. 18, 78.* (Cioè, *S' avvide meglio che non era esso*, – *che non era quegli.*) Ma, o sia fra terra o in su 'l mare che occorra fabricare per le ville, è da cercar che sia l' aqua vicina, commoda,... abondante; perciocchè dessa è la vera anima de' giardini, degli orti e de' campi. *Soder. Agric. 182.* (Idest, *perciocchè essa*, – *essa aqua* –, *è la vera anima de' giardini.* Anche da questo es. si fa troppo chiaro che già non si dice Desso *per voce più ispressa e nelle prose e nel verso*, come insegnò prima di tutti il Bembo (*); ma che realmente quell'efficacia, quella più viva espressione ch'altri vorría pur ripetere dalla lettera *d* appiccicata alla fronte di *Esso*, è quì solo dovuta all'epiteto *vera* dato all'*anima.*) Io dico che son desse certamente. *Gell. Spor. a. 3, s. 6, p. 89.* Io son desso per certo. *Id. ib. a. 3, s. 7, p. 61.* (Cioè, nell' uno e nell'altro di questi due ultimi esempli arrecati, *Io sono certamente colui che tu cerchi*; – *Io sono colui per certo.* Dunque tutta la forza asseverativa è quì esercitata dagli avverbj *certamente* e *per certo*, i quali ci starebbero scioperati, se la forza medesima avesse da sè l'aggettivo *desso.*) Quanti accoppiamenti di parole suonano una cosa, che separate, o vero congiunte con un sinonimo, non son più desse? *Dat. Carl.*

(*) Prose, l. III, p. 144, ediz. Crus.

Digitized by Google

in *Pros. fior. vol.* 1, *pref.*, *p.* 18, *ediz. fior.* 1661. (Cioè, *non son più esse*, — *non son più quelle.*) A molti è bisognato mettersi li occhiali per poter ben riconoscere s'egli era veramente desso, o pure, *ec. Pros. fior. p.* 3, *v.* 2, *p.* 278. (Cioè, *per poter ben riconoscere s'egli era veramente esso*, cioè *lui*. E quì pur valga medesimamente quanto è detto nelle due parentesi innanzi.)

Pertanto, dagli addutti esempli, — tutti classici classicissimi — (e mille altri citar se ne possono), risulta che di *Esso* fecesi Desso a quel modo e con quella intenzione che di *Entro, Ove, Onde*, si fece *Dentro, Dove, Donde.* Le quali tutte voci si vennero poi usando a piacimento ancor dove non è collisione di vocali, o perchè l'aggiunta della lettera *d* le rende in certe sedi più grate all'orecchio, o perchè le fa più piene, e quindi più sostenute; se già dir non volessimo che a poco a poco i parlatori e li scrittori, dimenticata la cagione di tale appiccatura, le considerarono per voci così nate fatte. Del resto, li antichi si recavano sì forte a noja l'accozzarsi delle vocali, che, dove alle particelle *Nè*, *Se*, *Che*, *Benchè*, *Purchè*, seguia parola che da vocale incominciasse, solevano interporre la lettera eufonica *d*, sia che l'aggiungessero alle dette particelle, come si vede nelle stampe, sia che l'apponessero alla voce seguente alle medesime, sia che tra queste e quelle la lasciassero in isola; non si potendo accertare un tal fatto, per cagione che essi antichi, nello scrivere, il più delle volte serravano una dizione addosso all'altra, nè usavano accenti e apostrofi da porgerne sicuro indizio del dove per appunto era il seggio di quel *d*. Nel *Sallust. Catel. c.* 2, *p.* 7 (ediz. fior. 1790) si trova *purchè d'egli potesse;* e negli stampati del Bocc. si legge *in poca d'ora*, per lo stesso che *in poca ora*, siccome opina il Salviati: ma nell'uno e nell'altro esempio dobbiam credere che li stampatori, non già li autori, ponessero il segno dell'apostrofo (*). Comunque si sia, ciò poco o nulla rilieva; ma nonpertanto si vede che l'interposizione della lettera eufonica *d* non áltera punto il valor delle parole a cui s'ap-

(*) Nel codice Riccardiano della *Passione di Santo Jacopo apostolo maggiore* si legge = *vedendo che* delli *non vi facéa prò veruno* =, in vece di *vedendo che elli* (dal lat. *ille*, in vece di *egli*, come oggidì scriviamo) *non vi facéa*, ec. E altrove = *se* delli *si uccidesse* =, in vece di *se* elli *si uccidesse.* (V. *Legg. S. Jac. Magg.* p. 9 e 37, ediz. fior. 1834.) Ora eziandio per questi esempli resta ben convinto che la lettera *d* si ponéa dagli antichi fra due voci, l'una terminante e l'altra incominciante con vocale, a fine di togliere la collisione e lo iato, non già con intenzione di accrescer forza alle voci, o, come che sia, modificarle. Nè parimente sarà qui fuor di proposito il notare che appo li antichi era frequentissimo lo scrivere *In del quale*, *In della quale*, *In nel quale*, e simili, in vece di *In el quale*, *In ella quale*, come pur molto spesso da lor si scriveva, laddove noi scriviamo e diciamo *Nel quale*, *Nella quale.* È dunque verisimile che il *d* e la *n* si apponessero eziandio all'art. *el*, *ella*, ec., per semplice eufonia. Così pure, a cagione d'esempio, nel *Driadéo* di Luca Pulci (*par.* 3, *st.* 4) si legge: « *Essendo vecchio, un dì insù 'n un monte Con le mie greggie*, ec. »; e appresso (*st.* 24): « *Un dì con molti insù 'n un monte andai* »; dove la *n* posta fra *insù* e *un* vi sta non per altro che per eufonia, o per meglio aggiustare la misura del verso. Il chiariss. prof. Vincenzo Nannucci spiega diversamente da noi questo antico uso, dicendo (con l'autorità degli scrittori provenzali, i quali costumavano di far precedere alla preposizione *en*, ital. *in*, l'altra preposizione *inz*, ital. *entro*) che *In nel quale* e *In nella quale* tanto importano, quanto *Dentro nel quale*, *Dentro nella quale;* poichè, secondo lui, in tali occasioni la *In* è stroncatura della *Intus* de' Latini. (V. *Nannuc. Anal. crit. Verb. ital.*, p. 18, col. 1, not. 1.) Questa spiegazione, non ch'altro, erudita, è fors'anche la vera, benchè non applicabile agli addutti passi del *Driadéo*: tuttavia, finchè non sia questo vero e meglio appurato e generalmente consentito, mi si permetta, almeno per cortesia, di tener più naturale e piana la spiegazione da me avventurata. In ogni modo il Prof. Nannucci biasima con ragione la Crusca dell'aver detto sotto a IN, §. XIV, che « talora presso li antichi scrittori In e Ne e Nel si trovano insieme congiunte, come *In nel numero*, *In nelle ricchezze*, ec. », senz'altro aggiungere.

Digitized by Google

poggia questa lettera, sì favellando, sì pure scrivendo; come, v. g., presso i Francesi la eufonica *t* non cangia o modifica il significato di *Viendra-t-il*, così scritto, in vece di *Viendra-il*, per dolcezza di pronunzia. Se dunque il *d* affisso dinanzi o di dietro a tutte le voci finquì ricordate nè toglie nè giunge loro cosa veruna, come potrem noi persuaderci che, appiccato all' aggettivo *Esso*, gli abbia effettivamente a infundere quella sì gran forza e maggior *ispressione* o *spressione* (1) che vi sentono i Grammatici? (V. anche nella *Lessigr. ital.*, p. 532, col. 1, i §.§. 3, 4 e 5 del capitolo ACCRESCIMENTO DI LETTERE IN ALCUNE PAROLE, o vero nel *Manuale lessigrafico* a car. 155, 156, i §.§. 3, 4 e 5.)

§. II. L' avere i Grammatici attribuito all' aggettivo DESSO il valore di *Quello stesso*, *Quel proprio*, è proceduto, a mio giudizio, da ciò, che, singolarmente in compagnia di qualche avverbio affermativo e de' verbi *Essere* o *Parere*, e' ci si porge in effetto come avente un tal valore; senza considerare che quasi tutte le parole sogliono acquistare nella nostra imaginativa una forza maggiore o minore ch' elle intrinsecamente non hanno, e ricevere alcune modificazioni più o meno risentite dal luogo e dall' occasione in cui son poste, dalle circostanze che le accompagnano, e segnatamente dalla manifesta intenzione di chi parla o scrive. Or quelli a cui pare che DESSO così di per sè, e indipendentemente dalle dette considerazioni, molto più esprima che *Esso*, illudono sè medesimi, non s' accorgendo che ciò lor pare non per altro, se non per averlo un dì letto nelle usuali Grammatiche e bonariamente credutolo, o vero imparatolo alla cieca, e senza cercar altro, nelle scuole da' ludimagistri. Nella stessa guisa diceva Sant' Agostino (2) in su 'l proposito degl' incantesimi e degli affatturamenti, ch' ei diventano veri perchè si credono, non perchè veri siano.

Ma queste cose in tutt' altra maniera vuole intenderle il molto reverendo Padre Gius. Paria della Compagnia di Gesù, compilatore ancor esso d' una *Grammatica italiana* (3). Dopo essersi lagnato nella Prefazione, a car. v, che oggidì si applichi da taluno l' ideologia allo studio della lingua (*quasi che la lingua non fosse la manifestazione delle idee!!!*), egli dice a proposito dell' aggettivo DESSO (pag. 42, §. III): « DESSO mal si adopera nel significato del semplice *Esso*. So che un valente scrittore ha provato di mostrarne l' identità, e ne trasse fuori più d' un esempio (*Nota bene, o lettore, questa confessione*); ma oramai la regola è stabilita dal consenso degli antichi Grammatici (*Dovranno adunque tuttavia sussistere le loro regole anche dopo mostrato e dimostrato e provato per li esempj de' classici scrittori, - d' onde e non d' altronde le regole si cavano -, ch' elle sono fallaci?*), e dal parere di molti moderni, la cui autorità non si può senza temerità rifiutare (*Questi moderni saranno dunque senza fallo li evangelisti della lingua italiana; poichè soltanto degli evangelisti e delle sacre carte è cosa temeraria il rifiutare l' autorità*); tali sono il Parenti, il Fornaciari, il PUOTI e il LISSONI. » Da questa sola citazione puoi bene argumentare, o lettore, qual sia il giudizio del molto reverendo Padre Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù, e quale lo spirito che informa la Grammatica da lui compilata. Nè il così dire è una

(1) *Ispressione*, *Spressione*, voci affettate, o piuttosto strozzate, e nondimeno predilette dal Bembo e dal Varchi.

(2) Citato dal Passavanti, *Specch. penit.* 347, ediz. Crus. 1725.

(3) *Grammatica della Lingua italiana* di Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù. Edizione seconda stereotipa, Torino, per Giacinto Marietti, 1846.

Digitized by Google

censura; egli è puramente un *Avviso a chi legge;* poichè non mancheranno cervelli che lodino un tal giudizio, e approvino un tale spirito: ad essi pertanto è annunziato il dove e' possano satisfare appieno il loro genio. Del resto, come sperare che al molto reverendo riesca di capire in qual parte stia la forza d' una locuzione, s' egli crede da vero senno che allorquando si dice, p. e., *Partir* DA *Milano, e andare* A *Roma*, l'idéa *rimovitiva* che si desta dal primo membretto di tal proposizione, e l'idéa *avvicinativa* ch' è svegliata dal secondo, si debbono attribuire non mica alle preposizioni DA e A, ma sì bene alle voci *Milano* e *Roma*, indipendentemente da queste preposizioni? (V. appresso con l' ajuto dell' *Indice* il cap. CASO.) Quanto poi a quel suo lagnarsi che da taluni si applichi *oggidì* l'ideologia allo studio della lingua, risponda per me Vincenzo Borghini, il quale non è *oggidì* che s'intramette di parlare, ma da eccellente maestro parlava e dettava già da quasi tre secoli: « *La lingua, che è l' interprete dell' intelletto nostro,.... ha in sè le speculazioni cavate dal mezzo della filosofia. Nè creda alcuno che, perchè ella* (la compilazione delle regole grammaticali) *si abbia a proporre a' fanciulli, ella non abbia a essere trattata come da uomini; chè questa è stata materia, in ogni età e lingua, de' primi scrittori* (*). »

Fatta la debita scusa di questa digressioncella, non per altro inopportuna, ora mi riconduco ad avvalorar con altri esempj la mia opinione. — Sì nel mio primo occorso onesta e bella Véggiola in sè raccolta e sì romita, Ch' i' grido: Ell' è ben dessa. *Petr.* nel son. *Tornami a mente.* Anzi vi voglio dire più avanti, che, veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito furono, parendomi voi pur desso, m' è venuto stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *test. Mannel.* = Chi ben consideri tali costrutti, s' accorgerà di lieve come quel non so che di più espressivo che ci pare di ravvisar nell' aggettivo DESSO, e' lo accatti da' verbi a cui si riferisce e insieme dalle particelle affermative *ben* e *pur* ond' è accompagnato. Il quale effetto è così vero, che il valor medesimo ci avranno li aggettivi *Esso* o *Quello*, se al DESSO li verremo sostituendo. 1.° In fatti nelle *Vit. SS. Pad.* (t. II, p. 186, col. 1, ediz. Man.) si legge: « *Lo diavolo gli si parò innanzi* (al Frate),... *e incominciollo a guardare molto curiosamente, come se gli paresse conoscerlo, ma pur dubitasse, e diceva: Ben mi pare* ESSO. » 2.° E così pure nel *Vulgariz. Tratt. Amic. Cicer.* (in *Opusc. ined.* 2, 88): « *O neuno uomo fu mai dirittamente savio, o se alcuno mai ne fu veramente savio, Cato fu* ESSO. » 3.° E nell' *Omelia* II di S. Gregorio, vol. 1, p. 34: « *Pur come se egli non conosca colui il quale egli avéa mostrato, e non sapia lui essere* ESSO. » 4.° E il Petr., nel son. *Pien di quella ineffabile dolcezza*, disse parimente: « *Ed ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch' altro non vede, e ciò che non è* LEI, *Già per antica usanza odia e disprezza.* » 5.° E il Bocc. (*Filóc.* vol. 2, l. 4, pag. 142): « *Io non discerno quì se non tre vie, delle quali l' una ci convien pigliare; e, mancandoci queste, niuna altra ce ne so pensare: le quali tre queste sono* ESSE. » 6.° E Fra Giordano (*Pred.* p. 88, col. 2, alleg. nel §. antec., p. 116, lin. 8): « *Ma i mártiri,* QUESTI *avranno speziale corona.* » 7.° E il Gelli (*Spor.* a. 4, s. 2, p. 69): « *Sì, sì, cotesto è* ESSO. » 8.° E appresso (a. 5, s. 1, p. 80): « *Fa' tuo conto che e' dovevano essere alla fine delle gite,*

(*) *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior.*, par. IV, v. 4, p. 329.

Digitized by Google

ch' egli avevano aria d' aver bisogno, e la grazia era lor presso: e la mia sporta sarebbe stata ESSA. » 9.° E il Berni (*Orl. in.* 12, 18): « *Più non festeggia siccom' era usato; Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso; Pallido in volto e magro è diventato; A chi con lui s' avvien, non par più* ESSO. » 10.° E Vinc. Monti (*Solliev. Malinc.* son. III): « *Fa' cor, mi dice* (a me sognante); *l'Amistà son io, Degli afflitti conforto; e a starti accanto, Caro infelice, la pietà m' appella. Tenera allor m' abbraccia, e terge il pianto. Fuge il sonno, apro li occhi, e al fianco mio La ritrovo seduta; e tu* (Violante Perticari Giacchi) *sei* QUELLA. » Ora chi negherà che l'aggettivo *Esso* negli esempj 1.°, 2.°, 3.°, 5.°, 7.°, 8.°, 9.°, e li aggettivi personali o pronomi *Lei* dell'esempio 4.°, *Questi* dell'esempio 6.°, e *Quella* dell'esempio 10.° e ultimo, non esprimano a un puntino ciò proprio che espresso vi avrebbe il DESSO con la forza attribuitagli da' Grammatici? .. (1). Se dunque ciò fanno, è indubitabile che le dette voci ricevono una tal forza da' verbi a cui vanno unite, dal luogo e dall' occasione in che son poste, dalle circostanze che le accompagnano, dalla evidente intenzione del contesto, non possedendola da sè stesse. E s' elle da questi accidenti la riconoscono, perchè si vorrà che soltanto il DESSO non tenga loro un obligo al mondo, mentre abbiam pur veduto ch' egli da sè non opera più nè meno delle voci suddette, non altrimenti che DOVE esprime il medesimo che *Ove*, – DENTRO il medesimo che *Entro*, – DONDE il medesimo che *Onde*, – ED, AD, OD, il medesimo che *E, A, O*, – ISPIRITO il medesimo che *Spirito*, e in somma non altrimenti che tutti i vocaboli accresciuti d'alcuna lettera per semplice eufonia, o per dar lor maggior corpo e suono, esprimono il medesimo che lasciati nella lor naturale costituzione?...

§. III. Alcuni per altro fanno smodato abuso di questo agevole DESSO, ficcandolo per ogni buco, senza necessità, senza vantaggio d' armonia, anzi con qualche noja delle nostre orecchie; ed a' cotali è pur bene il gridare un tantino in capo alcuna volta; non già perchè commettano un errore, chè no 'l commettono, ma sì per esser biasimevoli sempre li abusi d' ogni sorta, e sì per sentirvisi da lunge un millio (lasciatemi dire) il muschio dell' affettazione. E similmente a me non pare che piacer possano quelli che a ogni *a*, a ogni *e*, a ogni *o*, cui segua parola incominciante da vocale, affigono la lettera *d*: per ostentare d' esser più là che graziosi, c' si fanno stucchevoli (2). Ed anche del *Ned* (Nè d) chi più ne è parco, più lode

(1) Altri esempj della voce *Esso* acquistante dal contesto quella forza che i Grammatici assegnano a DESSO. – Disse Aquilante: Ancor a me par esso; E tanto più mi par, quanto più il guardo. *Bern. Orl. in.* 21, 12. Ed uscito, e 'n man presa Durlindana, Dicèa: Se' tu il mio brando, o pur m' inganno, Quel ch' io tolsi al nimico a la fontana, Ch' ha fatto a'Saracin già tanto danno? Disposto son di far la prova adesso S' io sono un altro, o se tu non se' esso. *Id. ib.* 28, 24.

(2) Di tale intemperanza, condannata dal severo giudizio delle orecchie, voglionsi tacciar principalmente i più degli editori di scritture antiche, i quali sogliono stampare *ed*, e, peggio ancora, *et*, qualunque volta ne' codici trovano un *et* o una di quelle cifre che li antichi usavano per segno di questa copula, non considerando o considerar non volendo ch'eglino ponean così lo *et*, come pure alcuna delle dette cifre, tanto dietro a parola che incominciasse da vocale, quanto a parola che da consonante incominciasse: prova certissima che lo *et* e le cifre ad esso equivalenti non altro appo loro sonavano che *e*, lasciato nell' arbitrio dell' altrui gusto il far che *ed* sonassero in certe occasioni. Dimodochè, p. e., in parecchie stampe e ristampe del *Decamerone* sono li *ed*, e, peggio ancora, li *et*, sì gran numero, che, ad ogni novanta chi via ne togliesse il *d* o il *t*, ancor ve ne lascerebbe di soverchio. Le ragioni poi che si allegano in contrario, e massime in favore dell' *et*, da quelli fra i suddetti editori che a punti di luna si piccano di ragionare, sono così frivole, e così facilmente ritorcibili contro di essi, e così definitivamente già confutate dai Deputati alla correzion del *Decamerone*, dal Salviati e da altri, che io avrei scrupolo di consumare un solo minuto di tempo a ribatterle di nuovo.

Digitized by Google

ne consegue. Infine i *Ched*, i *Sed*, i *Benched*, già tentati da' primissimi padri della lingua, – i quali poco men che al bujo camminavano –, pajono sì duri e spiacevoli, che già da gran tempo soffrir non si possono da veruno.

§. IV. I più de' vecchi Grammatici s'erano andati imaginando che fosse un offendere la maestà della voce Desso, con farla referire ad altro che non fosse persona. Ma con miglior senno il Cinonio, il Corticelli e il Vocabolario del Cesari hanno liberato per questo capo i timidi scrittori da ogni scrupolo, recando in mezzo l'autorità de' Guittoni, de' Boccacci, e d'altri venerandi papassi, i quali eziandio a cose non dubitarono d'applicare tal voce. Esempj. – Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furono contenti,..... quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. *Bocc. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 243. Vide quelle (*robe*) che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò poter essere che desse fossero. *Id. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 346. Ebbe (*Giotto*) uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura,... che egli con lo stile e con la penna e co'l pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse. *Id. g.* 6, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 66. Ora si porrà quì una bella meditazione, come egli (*G. C.*) apparve alla Donna nostra; e questo è desso: Che avendo il Signore, *ec.* *Vit. S. Mar. Madd.* in *Vit. SS. Pad. t.* 3, *pag.* 117, *col.* 2, *ediz. Man.* (Cioè, *e questo* o *ciò è esso apparimento che io intendo raccontare;* se già, in vece di *questo è desso*, non fosse più tosto da leggere, come io stimo, *e questa è dessa*, conforme si vede nell'ultimo esempio che sarà tosto riferito. Ma, come che sia, notar possiamo che la voce *desso* non pure non vi significa il *Quello stesso* o il *Quello proprio* sognato da' Grammatici, ma vi giace per mero ornamento o pleonasmo o ripieno o come se'l chiamino; perocchè tanto era a dire = *ed è questo* =, o vero, seguendo la proposta emendazione, = *ed è questa* =, o pure, con altro modo, = *ed è quest' esso* =, o = *è quest' essa* =, siccome piaque un tratto a Vinc. Borghini là dove scrisse [*Arm. Fam.* 112.] « *E son queste esse le sue parole* »; dove imitò quel passo del Bocc. da noi recato nel §. II, lin. 4 dal fine, a car. 119.) Ora mi penso che Messer Gesù venisse a lui,... e ch'eglino avessono insieme molti belli (*idiotismo, in vece di* molto belli) e grandi ragionamenti di ciò che bisognava; e spezialmente mi viene in pensiero uno di questi di una bella meditazione che la voglio pure iscrivere; e questa è dessa. *Vit. S. Gio. Batt.* in *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 250, *col.* 1, *ediz. Man.* (E quì cade la medesima considerazione che s'è fatta sopra l'esempio antecedente.)

§. V. In forse tutte le Grammatiche ne s'insegna che Desso può soltanto adoperarsi co' verbi *Essere* o *Parere*. Valgano i seguenti esempli a cavarci di tale strettezza. – Reputando Apiros felice, desidera d'esser lui; e tanto in questo il tira il disio, che già *desso si reputava*. *Bocc. Amet.* 158, *ediz. fior.* Il non suo marito così morto nella sua chiesicciuola veduto, *credendolo desso* veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo. *Lasc. cen.* 2, *n.* 1, *p.* 15. (Se inerente all'aggettivo Desso fosse in realtà la forza di significar *Quello proprio*, avrebb' egli il Lasca quì detto = *credendolo desso veramente* =?... Non già; perchè l'avverbio *veramente* ci starebbe ozioso, o più tosto ci avrebbe molto del goffo.)

§. VI. Il sig. abbate Don Gius. Cito (*Annot. Tort. e Dir.*, ec., num. VII)

Digitized by Google

asserisce che Desso non ha che il nominativo; ed all'opposto il sig. Angelo Cerutti nella sua *Gramm. filosof.*, p. 205, dice: « I pronomi *Desso*, *Dessa*, *Dessi*, *Desse*, forse elementi di *la persona di esso*, *di essa*, ec., comprendono *Egli stesso*, *Ella stessa*, ec.; quindi non si possono porre per agenti del verbo. Or quanto sia falso, la voce Desso portar con sè la forza di *Egli stesso*, già s'è dimostrato ne' paragrafi antecedenti. Che poi Desso non possa essere agente d'un verbo, è proposizione smentita dal medesimo dire di lui che Desso vale *Egli stesso*, il quale altro che agente non può essere; smentita eziandio da que' pochi esempj ch' egli arreca; smentita dai molti che ne offre il presente capitolo (1). Più giusto adunque sì del Cito e sì del Cerutti si mostra il Cinonio, il quale dice che Desso e Dessa si trovano solamente nel primo e nel quarto caso. Il che è vero; e la ragione mi pare esser questa, che nel secondo caso (mi si conceda usare i termini degli allegati Grammatici), dovendosi dire *di desso*, *di dessa*, *di dessi*, *di desse*, anzichè ottenere dallo interposto *d* la cercata eufonía, l'orecchie ne sarebbero lacerate; – nel terzo riesce inutile il caricare d'un *d* la voce *Esso*, mentre che già siamo avvezzi ad accollar per acquisto d'eufonía questa lettera *d* alla preposizione *A*; sicchè ognun dice *Ad esso*, *Ad essa*, ec.; – e finalmente nel sesto caso chi mai soffrir potrebbe la cacofonía dei *da desso*, *da dessa*, *da dessi*, *da desse?* (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, a c. 160, col. 1, un'*Osservazione* che può essere quì risparmiata.)

Io son ben certo che non mancheranno di quelli i quali daranno accusa di prolissità stucchevole a queste mie disquisizioni e grammaticherie; accusa giustissima, e continuamente da me preveduta: ma ne incolpino la marmaglia de' pedanti; chè se *d'asse si trae chiodo con chiodo*, più delle assi è dura e tenace la testa di coloro, e, a trarne il chiodo (diciam così) della lor pervicacia, non che un altro chiodo, ma cento non bastano, ancorchè battútivi sopra con replicato tempestar di martello. S'io avessi a far soltanto con ingegni amici della ragione e ad essa arrendevoli, felice me!, con poche poche parole me ne spedirei in tutte occasioni, risparmiandomi così una incredibile noja, – noja (che più mi dannifica) provocatrice della bile.

Dell' aggettivo

Lontano

L'*aggettivo* Lontano, che vale *Distante per lungo spazio*, si usa pure in forza d'*avverbio* e di *locuzione prepositiva*.

§. I. Tanto si dice *Lontano da*, quanto *Lontano a*. Nella prima maniera, grammaticalmente ragionando, si concepisce lo spazio *dal* punto più lontano da noi al punto a noi più vicino; – nell'altra maniera si concepisce esso spazio dal punto a noi più vicino *al* punto più lontano da noi (2).

(1) Forse, in luogo di = *non si possono porre per agenti del verbo* =, è da leggere = *non si possono porre fuorchè per agenti del verbo* =. In tal caso, sia per non fatta la nostra censura; e tanto più che alcuni altri errorucci sono trascorsi nella citata *Grammatica filosofica*, i quali reputiamo di stampa, quantunque dica l'autore: « *Confido che questa edizione sarà riuscita correttissima.* »

(2) V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, in A, *preposizione*, il §. IX; e precisamente a car. 8, col. 1; - e vol. II, l'*Osservazione* a LUNGE, p. 338, col. 1.

Digitized by Google

Così parimente quando si dice, p. e., *un pozzo molto profondo,* in un certo modo faciam ragione di misurarlo *dal* luogo ove noi siamo infino al fondo di esso; e dicendo *un pozzo molto alto,* in un certo modo si fa ragione di misurarlo dal fondo insino *al* luogo dove è chi lo misura. Nel primo caso lo misuriamo dal su all'ingiù; nel secondo dal giù all'insù. Ma queste cose (nè dovría bisognar d'avvertirlo) sono quì dette per una cotal via di ragionare, non perchè dar si voglia una dimostrazion matematica, siccome già credette o s'infinse di credere alcuno di que' buon' uomini di Cruscheria (!!!). Esempj dell' una e dell' altra maniera. — E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece millia, pure avvenne che, *ec.* *Bocc. g. 4, n. 9, v. 4, p. 196.* La cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide, *ec.* *Id. Vit. Dant.* 13. (Notisi come in questo esempio è usata con grande accorgimento la forma = *lontano a* = piuttosto che l'altra = *lontana da* =: per essa viene ad accennarsi il termine *a* cui s' indirizza la donna gravida; e quindi, per così dire, se ne misura la lontananza *dallo* stato in che si trova essa donna, *al* tempo del partorire.)

Anche il Cesari e i suoi copiatori allegano esempj di *Lontano a;* ma che cosa ne dicono?... Non altro, se non = « LONTANO *co 'l dativo* » =. Acuti ingegni!.... E pure in tal guisa si soleva un tempo insegnare la lingua, non considerandone altro che la parte estrinseca e materiale. Ed anche in oggi v' ha di quelli i quali non s' arrossiscono di deridere chi s' industria di far dello studio della lingua un corpo di scienza, allegando ch' eziandio senza di tale studio, e solo mercè del modo co 'l quale era la lingua per lo addietro insegnata e studiata, riuscì di scrivere eccellentemente a Dante, al Boccaccio, al Petrarca, e giù giù infino al Parini ed al Monti. Se questo fosse un diritto e sano ragionare, staría pur bene il derider, v. g., coloro che accendono oggigiorno la candela co' solfanelli chimici, perciocchè da Adamo infin verso l'an. 1806 di nostra salute fu sempre costume di cavar la scintilla dalla pietra focaja e raccôrla nell' esca, niente importa che assai volte ne venissero lacerati in tale opera i polpastrelli delle dita e stracciate l'ugne, e non di rado vi si logorasse di molto tempo, ed anche spesso a vuoto.

Dell' aggettivo congiuntivo invariabile

ONDE

Questo aggettivo congiuntivo invariabile è originato dal latino *Unde.* Esso corrisponde all' *On* degli antichi Provenzali; voce usata da quella nazione in molte guise oltre al sentimento suo latino e proprio (1); e i padri e' promotori di nostra lingua gli hanno ancora attribuito più altri significati che nelle scritture provenzali non si ritrovano. Sicchè l' ONDE italiano e al pari di esso la particella italiana NE (2) paragonar si possono all' oro, che molto vale, occupa poco luogo, è ricevuto da per tutto, e si serve a mille commodità.

(1) *Bembo, Pros.*, l. 1, p. 23, ediz. Crus.
(2) V. NE, *particella relativa* o *pronominale,* cercandone la pagina nell'*Indice.*

Digitized by Google

Parecchi usi di ONDE sono accennati ne' Vocabolarj, nel Cinonio, in tutte le Grammatiche; ed io ne' seguenti paragrafi non solo toccherò pure d'alcuni di essi, ma ne avvertirò e ne verrò dichiarando varj altri che nelle Grammatiche, nel Cinonio, ne' Vocabolarj, o sono omessi, o sono contrastati, o richieggono, per mio avviso, maggiore illustrazione; chè i precetti, se non sono illustrati e ragionati, ponno indirizzar per avventura i giovani alunni a non commettere errori di grammatica, ma giammai non faranno uno scrittore franco, sicuro, disinvolto, giudizioso. Siamo giunti fortunatamente a stagione che la filosofia della lingua dovrebbe chiuder le porte delle scuole alla pedantaggine; uomini domanda il nostro secolo, non pecore. Notisi finalmente che il valore assegnato dalla lingua a questo aggettivo ONDE risulta bene spesso da voci che l'accompagnano, le quali, comechè sieno taciute in virtù di quella figura grammaticale che è detta *ellissi*, nondimeno il sentimento richiesto dalla clausola fa intenderle in concetto.

§. I. ONDE, significante *Di cui*. Esempli a maggior confermazione di questo significato, il quale non si trova così frequentemente nelle classiche scritture, come pare al commune de' Grammatisti, ingannati dall'apparenza. — E feciono (*fecero*) una compagnia, onde fu capitano il detto doge. *Vill. G. v.* 8, *p.* 274, *ediz. milan. Class. ital.* Ed insolite cose oprar dispone: Gir fra i nemici, ivi o cipresso o palma Acquistar per la fede ond'è campione. *Tass. Gerus* 8, 82. (Il Cinonio allega il seguente esempio a dimostrare che ONDE ci sta per *De' quali*: « *Si dice una bianca massa, perchè i grani onde è la massa sono bianchi.* » Ma questo parlare è ellittico; quindi con pieno costrutto avremmo: *Si dice una bianca massa, perchè i grani dai quali è formata la massa, sono bianchi.* O vero, *perchè i grani dai quali avviene* o *risulta che è formata la massa*, ec.)

§, II. ONDE, significante *Con cui*, ma spesso in virtù d'ellissi; e quindi il pieno parlare sarebbe *Co 'l mezzo di cui, Per mezzo di cui*, o simile. (L'ONDE, in quest'accezione, è tenuto da qualche Grammatista in conto di sproposito. Valgano i seguenti esempj antichi e moderni di classici scrittori a confutare una sì falsa opinione.) — Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri ond'io nudriva il core. *Petr. son.* 1. (Cioè, *con i quali sospiri*, o *co'l mezzo* o *per mezzo de' quali sospiri io nudriva il core*; o vero, *con cui*, o *co'l mezzo* o *per mezzo di cui io nudriva*, ec. Vero è che si dice *Nutrire di latte, di carne*, ec.; ma per ellissi altresì; poichè la particella *di* ha sempre bisogno d'un sustantivo espresso, o sottinteso, o virtualmente inchiuso in qualche altra voce, al quale si appoggi: e però l'intero sentimento di *Nutrire di latte, di carne*, e simiglianti, è *Nutrire con nutrimento, con alimento, con cibo di latte, di carne*, o vero *co 'l mezzo del latte, della carne*, o *per mezzo di latte, di carne*.) Oh di che vaga luce Al cor mi naque la tenace speme, Onde l'annoda e preme Quella che con sua forza al fin mi mena! *Id.* nella canz. *Ben mi credéa*, st. 6. Già desiai... Ch'un foco, *ec.*, O fèssi (*io facessi*) quell'altrui 'n odio venire Ch' e' (*Che i*) belli, onde mi strugge, occhi mi cela. *Id.* nel son. *Già desiai.* Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica. *Id.* nel son. *Cercato ho sempre.* Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale, Onde Morte m'assolve, Amor mi lega. *Id.* nel son. *Io pensava assai destro.* (Quì la voce ONDE serve ad esprimere in uno stesso tempo *Da cui* e *Con cui*; cioè, *da cui*, o *dal quale*, *Morte m'assolve*, idest *mi*

Digitized by Google

solve, o *mi scioglie*, — e *con cui* o *per mezzo di cui Amore mi lega*. Ma forse una maniera così fatta, perdonimi l'ombra di messer Francesco Petrarca, è abusiva, o, per lo meno, licenziosetta.) Di ch'egli sempre rimanéa distinto Di sette liste, tutte in quei colori Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto. *Dant. Purg.* 29, 78. (Cioè, *in quei colori con i quali*, o *co 'l mezzo de' quali*, o *per mezzo di cui*, *il Sole fa l'arcobaleno*, *e Delia*, cioè *la luna*, *fa lo alone che la circonda*.) Intendesi qui per lo dormire la negligenza e l'ozio, onde a questo cotal tempo l'inimico seminava la zizania. *Cavalc. Med. cuor.* 231. Elle non si metteranno a disputare... che (*che cosa*) da proveder sia d'onde vegnano delle granate onde la casa si spazzi. *Bocc. Corb.* 202, *ediz. fior.* (Cioè, *granate con cui*, *con le quali*, *co 'l mezzo di cui si spazzi la casa*.) Altre ragioni, oltre alle dette, onde solver questo dubio, ci si parano avanti. *Salviat. Op.* 2, 300. (Cioè, *con cui*, o vero *co 'l mezzo* o *per mezzo delle quali solver* [sottintendi *si possa*] *questo dubio*.) Il primo modo onde la lingua l'accidentale scontro fuge delle vocali, è lo interporre tra 'l fin della precedente voce ed il principio della seguente alcuna lettera consonante. *Id.* 3. 150. Talvolta l'infelice (*Io*) apre le braccia Per abbracciar il suo novo custode; Ma co 'l piede bovin da sè lo scaccia, Nè man può ritrovar onde l'annode. *Anguil. Metam. l.* 1, *st.* 172. Tanti occhi, onde vegghiar sempre solevi, Perpetuo sonno or t'addormenta e tura. *Id. ib. l.* 1, *st.* 196. Con li occhi il Sole onde illumina il tutto, Onde scopre ogni di tutte le cose, Vide il figliuol che Climene ha produtto, Star con le luci basse e vergognose. *Id. ib. l.* 2, *st.* 30. Alla virtù... resterà tal privilegio e degnità di rendere beato e felice chi la segue, di cui chiunque diviene una volta possessore, non mai esserne può spogliato, nè mai posseder cose onde più onorato ne vada. *Giacomin. Lor.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 8, *p.* 111. Mostro orrendo, diforme e smisurato, Che avéa come una grotta oscura in fronte In vece d'occhio, e per bastone un pino, Onde i passi fermava. *Car. En. l.* 3, *v.* 1041. Avéa d'intorno La greggia a' piedi, e la zampogna al collo: Quella il suo amore, e questa il suo trastullo, Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte. *Id. ib. l.* 3, *v.* 1044. Io supplirò con degna amenda al caso Ond' ha fortuna indegnamente afflitto L' amico mio. *Id. ib. l.* 4, *v.* 800. Eravi l'intricato laberinto; Eravi il filo onde l'intrighi suoi E le sue cieche vie Dedalo stesso, Per pietà ch' ebbe alla regina, aperse. *Id. ib. l.* 6, *v.* 42. Con un palo Che gli fa remo (*a Caronte*), e con la vela regge L' affumicato legno onde tragitta Su l'altra riva ognor la gente morta. *Id. ib. l.* 6, *v.* 449. Altri lor proprj doni e degli uccisi Medesmi vi gittàr l'aste infelici E l'infelici scudi ond' essi invano S' eran difesi. *Id. ib. l.* 11, *v.* 308. - *Id. ib. l.* 6, *v.* 1236; - *l.* 8 *v.* 870 *e v.* 971. E noi non temiamo, e noi non temiamo, quasi che a lui (*a Dio*) manchino modi onde gastigare, se così gli piace, anche noi? *Segner. Pred.* 23, *p.* 239, *col.* 1. Le ostriche, le conchiglie, le cappe le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi a fine di procacciarsi il sostentamento. *Id. Pred.* 31, *p.* 311. *col.* 2. Co' piè montò dentro al fiammante cocchio, E brandì l'asta grave e grande e forte, Onde d' uomini eroi doma le schiere. *Salvin. Iliad. l.* 8, *p.* 196. Da questi pomi .... trasse il medesimo filosofo... la bella similitudine onde paragonò i ricchi sciocchi e idioti a' fichi salvatichi, *ec.* *Id.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 252, *lin. ult.* La mente de' fedeli già non è casa d'orazione, ma spelunca di ladroni, quando, lasciando la innocenza e semplicità della santità, s' ingegna di fare quello onde ella possa nuocere a' prossimi. *Omel. S. Greg. v.* 3, *p.* 208. (Cioè, *s'ingegna*

Digitized by Google

di fare quello con cui, o *per mezzo di cui*, *ella possa nuocere.* Ma quì si potrebb' anche supplire in quest' altro modo: *s' ingegna di fare quello da cui avvenga che possa nuocere a' prossimi.* Test. lat. « ..... *illud conatur agere, unde valeat proximis nocere.* »)

§. III. Onde, per *Da cui.* Esempj. – Per la natura lieta onde deriva, La virtù mista per lo corpo luce Come letizia per pupilla viva. *Dant. Parad.* 2, 142. (Cioè, *La virtù mista luce*, idest *brilla, splende, per lo corpo, come luce*, cioè *splende*, o *brilla, letizia per pupilla viva, per la natura lieta onde*, cioè *da cui, essa deriva.*) Ti conviene combattere per difenderlo (*il Paradiso*); chè temono (*i demonj*) che non glicl' lasci tòrre; chè i demonj non guatano altro che di fare onde perderlo. *Fr. Giord. Pred. p.* 76, *col.* 1 *in fine.* (Cioè, *i demonj non guatano altro, se non che di fare cosa onde*, idest *da cui, ti avvenga*, o simile, *di perderlo*, intendi *il paradiso.* – Per dir vero, questo ellittico costrutto ha dello sforzato; e forse il testo è manchevole o corrotto; ma se in quella vece dicesse = *non guatano altro che di fare onde tu lo perda* =, mi pare che il costrutto saria piano e non senza eleganza.) Certo vostra richiesta è da pregiare, pensando unde (*onde*) si muove. *Fr. Guitt. Lett.* 11. (Cioè, *pensando* al motivo *onde*, idest *da cui, si muove*, cioè *procede, la vostra richiesta.*)

§. IV. Onde, referendo a luogo, significa *Da cui*, o *Dal quale*, o *Da dove*, o anche, talvolta per ellissi, *Di cui*, o vero, interrogativamente, *Da qual luogo?*, *Da che luogo?* In questo senso egli simula l'avverbio, o almeno per tale è avuto da' nostri Grammatici, la cui vista, come è noto, non è aquilina. Esempj. – Misero me!, che volli Quando primier sì fiso Li tenni (*li occhi*) nel bel viso Per isculpirlo, imaginando, in parte Onde mai nè per forza, nè per arte, Mosso sarà? *Petr.* nella canz. *Nella stagione*, st. 8. (Cioè, *in parte*, idest *in luogo* o *in un luogo, dal quale*, o *da cui*, o *da dove, mai sarà mosso nè per forza, nè per arte.*) Io avrò sempre in odio la fenestra, Onde Amor m'avventò già mille strali. *Id.* nel son. *Io avrò sempre in odio.* (Cioè, *dalla quale*, – *dalla qual fenestra* –, *Amore mi avventò già mille strali.*) Con ogni sagacità (*il Conte ammaestrò i suoi due piccioli figliuoli che*) si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero, nè di cui figliuoli. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 233. (Cioè, *si guardassero di mai non manifestare ad alcuno il luogo dal quale eglino fosser venuti*; o vero, *il luogo dal quale e' fossero oriundi*; o pure, *il luogo di cui fossero nativi.*) E disse ai pastori: Fratelli, onde siete? *Bib. vulg. Genes. p.* 85, *cdiz. ven.* 1846. (Cioè, *Quale è il luogo, onde*, idest *dal quale, siete venuti?*; o vero, *dal quale siete originati?*) Ma voi chi siete?; onde venite?; e dove Drizzaste il corso vostro? *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 396. (Cioè, *da qual luogo, da che luogo, da qual paese venite?* O vero, *quale è il luogo, il paese, dal quale venite?*) Acciocchè, onde tutti i popoli e tutte le nazioni poco prima aveano appreso e le ragioni civili e nefandi riti e superstiziosi, quindi si distendessero per tutti i regni e per tutte le provincie senz' alcun sospetto d'errore i sacrosanti decreti de' Pontefici, ec. *Serdon. Ist. Ind.* 1, 3. (Costruisci: *Acciocchè i sacrosanti decreti de' Pontefici si distendessero quindi*, idest *da quel luogo* o *da quei luoghi, onde*, cioè *dal quale* o *dai quali* o *da dove tutti i popoli... aveano appreso e le ragioni civili e riti nefandi e superstiziosi.*) E tornando in Guascogna, al figlio dite Che morì il padre onde fugiste voi. *Tass. Gerus.* 20, 85. (Cioè, *Dite al figlio che il padre suo morì in quel luogo onde*, idest *da cui*, o *dal quale*, o *da dove, fugiste voi.*)

Digitized by Google

§. V. Onde, referendo a luogo, importa anche *A qual luogo*, *A che luogo*, *Il luogo al quale*. — E sol tu che m' affligi, Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada. *Petr.* nel son. *Quel Sol che mi mostrava.* (Cioè, *Tu vieni meco*, *o Amore*, *e mi mostri il luogo a cui*, o *al quale*, o *dove*, *io vada*; o vero, *e mi mostri a qual luogo*, o *a che luogo*, o *dove io vada*. — Avvertasi che di quest' uso dell' Onde rarissimi sono li esempj, e forse non degni ch'altri li imiti. Anche potrebb'essere che il Petrarca volesse intendere = *e mi mostri il luogo per lo quale io vada* =.)

§. VI. Onde, referendo a luogo, significa eziandio *Pe 'l quale*, cioè *Pe 'l qual luogo*, o vero *Pe' quali*, cioè *Pe' quali luoghi*. — Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi, Onde vanno a gran rischio uomini ed arme, Vo secur' io. *Petr.* nel son. *Per mezz' i boschi.* (Cioè, *Per mezzo i boschi*,... *pe' quali*, — *pe' quali boschi passando* —, *vanno a gran rischio uomini quantunque in arme*, cioè *armati*.)

§. VII. Onde, si usa molto frequentemente per accennar *cagione*, *materia*, *origine*, da cui viene, o procede, o simile, che che sia. — Ben ho di mia ventura, Di madonna e d' Amore onde mi doglia. *Petr.* nel son. *Aspro core e selvaggio.* (Cioè, *Ben ho* cagione, *onde*, idest *per la quale*, *io mi dolga di mia ventura*, ec.) S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento? *Id.* nel son. *S' Amor non è.* (Cioè, *Se ardo* conforme *a mia voglia*, *onde*, idest *da che cosa*, trae origine o deriva *il pianto e il lamento?*) Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento Delle mie pene. *Id.* nel son. *I' mi vivéa.* (Cioè, *Or que' belli occhi*, per cagione *de' quali io mai non mi pento delle mie pene*, come interpreta il Bembo nelle *Prose*.) Assai m'amasti, ed avesti ben onde. *Dant. Parad.* 8, 88. (Cioè, *Assai mi amasti*, *ed avesti ben* cagione *onde*, cioè *per cui*, *tu dovessi amarmi*.) Il terzo mi chiede e richiede il debito; e io non ho onde possa soddisfare. *Vit. SS. Pad.*, *cit. dalla Crus.* (Cioè, *e io non ho* materia [denari, derrate, roba] *onde*, idest *con cui* o *per mezzo di cui*, *io possa soddisfare*, sottintendi *al mio debito*.) Lasciateli stare (*que' fanciulli*) con la mala ventura che Iddio dea (*dia*) loro; chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono: essi sono per madre discesi da paltoniere (*pitocco girovago*), e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. *Bocc. g.* 2. *n.* 8. *v.* 2, *p.* 288. (Cioè, *essi fanno ritratto*, idest *ritraggono i costumi*, *le inclinazioni*, ec., *da quello* originario fonte, o ceppo, o casato, o simile, *onde*, cioè *da cui* o *dal quale*, *sono nati*; lat. *vili genere nati*.)

§. VIII. Onde, per ellissi, viene talvolta a dire *Questo è*, o simile, *la cagione per cui*, equivalendo all'altra communissima forma congiuntiva *Per la qual cosa* o *cagione*; lat. *Unde*, *Quamobrem*, *Quapropter*. Esempj. — La gola e 'l sonno e l'oziose piume Hanno del mondo (*del mondo*, alla provenzale, o alla francese, in vece di *dal mondo*) ogni virtù sbandita: Ond' è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura, vinta dal costume. *Petr.* nel son. *La gola e 'l sonno.* (Cioè, Questa è la cagione *onde*, idest *per cui*, *nostra natura è quasi smarrita dal suo corso*.) Ecco, il sole, più che l' usato, disolve le nevi negli alti monti: onde i fiumi furiosi e con torbide onde corrono. *Bocc. Fiam. l.* 3. (Cioè, questa è la cagione *onde*, idest *per la quale*, o *per cui*, *i fiumi corrono furiosi*, ec.) Grazioso mi fia se mi contenti Del nome tuo e della vostra sorte. Ond' ella pronta e con occhi ridenti, La nostra carità (*disse*) non serra porte A giusta voglia, ec. *Dant. Parad.* 3, 42. (Cioè, La cagione del

Digitized by Google

MIO INTERROGARLA FU QUELLA, *onde*, idest *per cui*, o *per la quale*, *ella pronta... disse*, ec.)

§. IX. ONDE, in significato di *Per cui*, indicante passaggio. — In cotal guisa Riferiva Achemenide, compagno Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati Quei lochi onde pria seco era passato. *Car. En. l. 3, v. 1091.* (Cioè, *quei luoghi per cui* o *pe' quali era pria passato seco*, idest *con lui*. — *Seco*, in vece di *Con lui*, *Con esso*, è detto abusivamente e impropriamente; ma di tale abuso e improprietà son piene le classiche scritture antiche e moderne: ora per commune consenso è fermato, come dice il Pallavicino (*), che, qualunque volta a una voce o ad una forma s'è mossa lite d'illegitima, basta per assolverla e giustificarla il poter allegare esempio d'antico scrittore approvato. Io per altro non mi sento disposto a stare in ogni caso a cotal giudicato; perchè, siccome uomini, anche li antichi errarono più e più volte; e li errori, chiunque li commetta, non cessano d'essere errori, e quindi si vogliono condannare e fugire.)

§. X. ONDE, usato interrogativamente e nel significato di *Con che?*, cioè *Con che cosa?* — Ma come dite vestire la famiglia? Onde supplireste voi? Vendereste voi i frutti della possessione? *Pandolf. Gov. fam. 74, ediz. veron. 1818.* (Cioè, *Con che*, o vero *Con che cosa supplireste voi?* O pure, *Da dove* [Onde] *trarreste le cose con le quali voi supplireste?*)

§. XI. L'aggettivo ONDE alcuna volta è accompagnato dalla preposizione DA, e vale *Da cui*, potendosi anche dire, come anzi si dice più spesso, ONDE, senza l'accompagnatura di quella preposizione, o vero DONDE in un sol corpo; ma si noti che DONDE, così scritto congiuntamente, sta ben anco per *Di onde*, cioè *Di cui*: e parimente D'ONDE, con l'apostrofo, ora importa *Di onde*, cioè *Di cui*, siccome in questo verso del Petrarca = *Ohimè!, perchè sì rado Mi date quel* D'OND'*io mai non son sazio?* =; e ora *Da onde*, cioè *Da cui*, *Dal quale*, *Dal qual luogo*, come nel seguente esempio di Mattéo Villani (l. 11, c. 4, t. 8, p. 146), = *Elbiera è vicina a Modena a otto millia, ond'era camera a messer Bernabò,* D'ONDE *forniva tutte le sue bisogne nella guerra co' Bolognesi* =; cioè *da onde*, idest *dal qual luogo* o *da dove, messer Bernabò forniva tutte le sue bisogne*: ma l'intenzione del costrutto suol far distinguere l'un significato dall'altro. Esempj di DA ONDE. — Esser conviene un termine da onde Lo suo contrario più passar non lassi. *Dant. Parad. 2, 86.* Da onde venne folgorando Giuba. *Id. ib. 6, 70.* (Quì, per incidenza, invitiamo li studiosi giovinetti a notare come Dante, scrivendo negli esempj allegati *da onde*, volle che la vocale *a* della preposizione *da* non s'avesse a elidere con la vocale *o* della voce *onde*; e nondimeno sì l'uno e sì l'altro verso, ben letti che siano, dolcissimamente trascorrono. Tutti li antichi soleano fare lo stesso, ma, in vero, troppo frequentemente, e, non di rado, troppo sprezzatamente. I moderni, per contrario, in tutte le occasioni affettano scrupolosamente la elision delle vocali: scrupolosità non sempre lodevole. I moderni, per voler troppo curar la liscezza e l'armonia, o per timore ch'altri non li tacci d'errar la misura del verso, riescono bene spesso monótoni.)

§. XII. Questo aggettivo ONDE non isdegna eziandio d'esser preceduto dalla preposizione PER all'occasione d'accennar passaggio, e vale *Per cui*,

(*) *Ist. Conc. Tren.*, a car. 4 della *Lettera a chi legge appartenente alla seconda publicazione;* ediz. rom. del 1664.

Digitized by Google

Pe 'l quale. Esempj. – Un buratto di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. *Car. Lett.* 1. 95. (Cioè, *passando pe 'l quale buratto, trasparesse il celestro di sotto.*) Il ramo per onde ha ad entrare l' innesto, sia fresco, sano, liscio e nuovo senza magagna. *Soder. Vit.* 125.

§. XIII. Onde che, o vero, congiuntamente, Ondechè. Locuz. ellit., il cui pieno è *Onde* avviene *che*, – *Onde* è *che*; cioè, *Dalla qual cosa* o *Dalle quali cose* avviene *che*, – è *che*. Esempj. – Onde che chi disautorizza ed annulla il patto, annulla anco le leggi. *Car. Retor. Arist.* 118. (Maniera frequentatissima da questo scrittore.) Ondechè dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fugirono. *Machiav.* 4, 183, *ediz. milan. Class. ital.*

§. XIV. Onde, per ellissi, usano frequentemente li scrittori a maniera di congiunzione *conduttiva* (cioè, *che conduce*, *come che sia*, *ad un fine espresso dal verbo che da lei depende*); e però viene a simular la forza di *Acciocchè*, di *Affinchè*, o di *Per* in significato di *Per cagione di* o *A fine di* (fare, dire, *ec.*, che che sia).

Intorno a quest' uso dell' aggettivo congiuntivo Onde così ragiona il sig. Benci, e qualche pedantuzzo approva e collauda: « *Un vocabolo non può avere due significati contrarj. Se indica una causa* efficiente, *non può indicare altresì una causa* finale. *Se* Onde *si adopera nel senso del latino* Unde, *da cui deriva, non può adoperarsi nel senso di* Ut *congiunzione. Sarà benissimo usato come avverbio di luogo o di relazione a luogo, a persona e a cosa, o in iscambio de' relativi* Di che, Con che, Del quale, *e simili, come pur talora in vece di* Talchè, Sicchè, Per la qual cosa, *ma non mai idoneo a significare* Affinchè, Acciocchè, Per, *secondo l' abuso di qualche moderno scrittore. È ben detto, p. e.*, Io non ho onde nutrirmi, *cioè* di che nutrirmi; *ed è mal detto* Io vengo quì onde nutrirmi, *ove bisognerebbe dire* per o a fine di nutrirmi. »

Signor Benci, avete voi fede nella Crusca?.... S' io mal non giudico, sì ce l' avete, e molto ferma. Con la Crusca alla mano io dunque innanzi tratto confuto quella vostra proposizione, che = *un vocabolo non può avere due significati contrarj* =; poichè la Crusca m' insegna, v. g., che Macco non pure significa due cose, ma tre, l' una dall' altre disparatissima, quali sono *Vivanda grossa di fave sgusciate*, – *Strage*, – *Abondanza*: ed anco m' insegna, per darne un altro esempio e notissimo, che la preposizione *A*, nominatamente destinata a denotare tendenza o avvicinamento a che che sia, tanto può valere eziandio, quanto *Sotto*, *Sopra* (che v' ha mai di più contrario?), *Di*, *Da*, *Con*, *In*, *Per*, *Tra*, *Dopo*, *Verso*, *Secondo*, *In capo*, *In termine*, *Infino*, *Come*, *Contra*, *A modo*, *A similitudine*, ed altro ed altro ancora, che è veramente un prodigio. Ma con la Crusca alla mano io confuto altresì quel vostro asserire che una voce indicante causa *efficiente* non può indicare una causa *finale*; e in prima notate bene che una causa *finale* ed una causa *efficiente* non sono due cose l'una all'altra contrarie. Non dice forse il Crescenzi = *Alcune viti pérdono il frutto suo dal melume* =? . . . Bene; quella particella *dal* serve per appunto a indicar la causa per la quale alcune viti pérdono il loro frutto; e però ella è quì segno di causa *efficiente*. Ora quella Crusca medesima che in DA riferisce il passo del Crescenzi, da me preallegato, a confermazione di da in vece di *Per lo*, *Mediante*, c' insegna pure che da può valere *A*, indicante causa *finale*, e adduce fra molti altri questo esempio del Boccaccio = *Io vi menerò da lei* =;

Digitized by Google

dove è chiaro che il *da lei* rappresenta quella causa *finale* che voi dite; giacchè il fine propostosi da colui che parla era di *menare da lei*, cioè *a lei*, la persona alla quale ei rivolge il discorso. Voi dunque vedete ch'io con la Crusca alla mano avrei già distrutto il fondamento del vostro ragionare. Ma se voi, sig. Benci, avete fede nella Crusca, io non ce ne ho punta, come dite voi altri Toscani; e perciò rifiuto in questa causa il suo patrocinio.

Pigliando io dunque sopra di me la difesa dell' ONDE nel sentimento di cui disputiamo, vi prego, sig. Benci, che mi diciate qual significazione voi attribuite a questo vocabolo nel seg. esempio del Boccaccio: « *Onde sono ora fugiti i verdi prati ne' quali Priapo più volte si coronò di diversi fiori?* » Per certo, accordandovi co 'l Cinonio e con altri famosi Grammatici, voi gli attribuite la significazione di *A che luogo* o *A qual luogo*. Dunque la voce ONDE insino dall' età miglior della lingua possiede la facultà d'accennare *tendenza a che che sia, termine, fine*. E l' *Acciocchè* e l' *Affinchè* qual cosa accennano, se non queste medesime cose per appunto?.... Nè l' esempio del Boccaccio è unico, siccome sapete dal prefato Cinonio e da' Vocabolarj. Oh non vi pare, sig. Benci, che sia questo un argumento da non patire alcuna replica?... E nondimeno, se venir potessi appo voi in concetto di generoso, io voglio non averlo produtto.

Ditemi, di grazia, in quello scambio: La voce ONDE ha ella talvolta la forza di *Per che?* – Sì l' ha; e tutti i Grammatici, tutti i Vocabolarj l' avvertiscono. – Quando voi dite congiuntamente *Perchè*, stimate voi ch' e' torni lo stesso che dire *Per che* divisamente? – Chi mai ne dubita?; le scritture sopratutto de' poeti ne offrono mille esempj. – Sta bene; e da vantaggio io so che quando voi dite *Per che* o *Perchè*, voi sapete che così dite per ellissi, giacchè il pieno concetto (secondo le diverse occasioni) è *Per* CAGIONE DI QUESTO O DI CIÒ *che*, *Per* QUESTO FINE IL QUALE È *che*, o vero *che* È DI; e interrogativamente, *Per che* COSA?, *Per che* CAGIONE?, *Per che* MOTIVO? E però, io soggiungo, non è maraviglia ch'eziandio li scrittori più tersi adoperino spessissime volte la dizione *Per che* o *Perchè* nel senso di *Acciocchè*, *Affinchè*, *A fine di*, *Per* (fare, o dire, o simili, una cosa). Ora, se ONDE tanto vale alcuna volta quanto *Per che*, o *Perchè*, – e se *Per che* o *Perchè* si usurpa in luogo di *Acciocchè*, *Affinchè*, egli sarebbe, senz'altro, un assurdo il negar poi che ONDE aver possa all'incontro il valore di tali congiunzioni, in quella guisa che assurdo sarebbe il negare, p. e., che *Stagione* possa talora significar *Tempo*, dacchè siasi conceduto che la voce *Tempo* usar possiamo in vece di *Stagione*. Egli è ben vero che un simil cambio non è sempre fattibile, perciocchè una voce non è quasi mai sinonima d' un' altra, se non che in certe occasioni; p. e., io dirò *Al piè di quel monte*, in luogo di *Alle radici di quel monte*, ma non all' incontro dir potrei *Colui s' ha percossa una radice*, in luogo di *Colui s' ha percosso un piede*: ma la ragione che impedisce in questo caso un tale scambio, non è applicabile al fatto delle dizioni congiuntive di cui trattiamo. Del resto, sapete voi, sig. Benci, onde proceda che la particella *Perchè* o *Per che* viene talvolta a significar lo stesso che *Acciocchè*, *Affinchè?* Io vi farei troppo gran torto a supporre che l' ignoraste; essendo pur facile a comprendere che, siccome tutta la forza di tal voce consiste nella preposizione *Per*, la quale fu sortita a denotar passaggio, così questa idéa di passaggio non può concepirsi, senza che ad un tempo si concepisca pur quella di partenza

Digitized by Google

da che che sia, e di tendenza o direzione *a* che che sia. Ora sia che usiamo la forma *Perchè* o *Per che*, sia che usiamo la forma *Onde*, si usiamo sempre una forma ellittica. Mi spiego: dicendo *Acciocchè* o *Affinchè*, idest *A ciò che*, *A fine che*, ci trasportiamo a dirittura con l' imaginazione *al* termine del nostro cammino, trasandando il partir *da* un luogo, e il passare *per* lo spazio in capo *al* quale ci fermeremo; — dicendo *Perchè*, idest *Per che*, non consideriamo altro che lo spazio *per* lo quale, partiti *da* un luogo, abbiamo a passare, lasciando che le parole compienti la clausola denotino il termine *a* cui c' indirizziamo; — e finalmente, dicendo *Onde*, idest *Da che*, *Da cui*, *Dal qual luogo*, *Da dove*, indichiamo il partirci *da* quel luogo di cui si parla, senza curarci d' accennar poi co' segni delle preposizioni nè lo spazio *per* lo quale è da passare, nè il luogo *a* cui vogliamo condurci, troppo essendo evidente che l' uomo che si parte *da* un luogo, dee necessariamente passare *per* altri luoghi, e arrivar finalmente *a* dove che sia, quando bene un tal dove-che-sia non più lungi fosse d' un atimo dal punto di partenza: in somma, nessuna cosa, movendosi *da* un luogo, non può fare ch' ella non pervenga *ad* un altro, passando *per* lo spazio interposto; e questo partirsi *da* un luogo è ciò che si avvisa dalla dizione Onde: e a te che leggi o ascolti, s'appartiene l'appostare il termine del cammino, benchè ci si vada per via coperta; il qual termine del cammino è il fine *a* cui tende la proposizione. Nè fa pur bisogno che tu lo apposti, giacchè l' intenzion del contesto di nostro discorso il fa indovinare agevolmente a chi si sia. Per qual capriccio adunque, o per qual fantasia, o, più presto, per qual marcia ostinazione, in mentre che siete arcicontenti d' accettar lo *Acciocchè* e l' *Affinchè* ed il *Perchè* usati ellitticamente, fate sì dello schifo a ricever l' Onde usato alla stessa maniera?... Eh, sig. Benci, tengo io buono in mano? E contuttociò, per amor vostro, ancora un'altra volta io fo monte, e vedete con che carte.

Ma voi, proseguendo, soggiungete: « È ben detto, p. e., *Io non ho onde nutrirmi;* ed è mal detto *Io vengo quì onde nutrirmi*, ove bisognerebbe dire *per nutrirmi*, o vero a *fin di nutrirmi.* » Voi così, n'è vero?, sentenziate. E desto e ingegnoso come voi siete, non v' accorgeste pur mai che in qual s' è l' uno di cotesti modi venite a dir sempre lo stesso e per la stessa ragione grammaticale, senza punto punto alterare il valore e la proprietà del nostro aggettivo congiuntivo Onde? Ambedue le forme che voi recaste, — l'una da voi approvata, l'altra da voi biasimata, —, sono ellittiche; nè altra differenza ci ha tra esse, fuorchè nella da voi approvata son meno le parole sottintese, che in quella da voi tolta a biasimare. Quando voi dite *Io non ho onde nutrirmi*, a far pieno il costrutto è d' uopo supplire *Io non ho* CIBI *onde*, cioè *con i quali io mi possa nutrire*, o vero *dai quali io possa* PROCACCIARMI IL *nutrirmi* o IL *nutrimento*. E dove altramente alcun dica *Io vengo quì onde nutrirmi*, le parole taciute son tali: *Io vengo quì* A PROCACCIARMI COSA, *onde*, cioè *con cui* o *con la quale*, IO POSSA *nutrirmi*. Ora, siccome noi potremmo dir parimente *Io vengo quì*, *acciocchè io possa nutrirmi*, così ne risulta che mentre usar ci è lecito quella forma che meglio ci torna, niente pur c' impedisce dal riguardar l' una per equivalente all' altra. Egli è ben vero che non in tutte le occasioni dove si adoperi la particella Onde per succedanea dell' *Acciocchè*, si sottintendono sempre le parole medesime; ma di lieve il contesto le determina, siccome verremo

Digitized by Google

dimostrando a mano a mano che appresso ne recheremo li esempj. E in fine, dicendo *Io vengo quì per nutrirmi*, – forma da voi liberamente ammessa –, fate servire, senz'accorgervi, la preposizione *Per*, denotante causa *efficiente*, a indicare, per l'opposto, causa *finale*; che vale a dire, le concedete appunto quel doppio officio e quella doppia significanza che voi stesso così forte condannaste (!!!). Con qual ragione adunque pretendete voi, sig. Benci, di vietare questa facultà medesima al povero ONDE?..... In breve, e' mi pare che, per conto di questo aggettivo congiuntivo invariabile, una pertinace animosità facia tal velo agli occhi del vostro intelletto, che non vedete le contradizioni, e, come direbbero i Francesi, le inconseguenze nelle quali inciampate.

Da ultimo voi dite, sig. Benci, che ONDE è pur correttamente usato in forza di *Sicchè*; e dite il vero, come si raccoglie da questi due esempli del Gelli, l'uno tolto dai *Capr. Bott.* rag. 1, p. 2, e l'altro dallo *Errore*, a. 1, s. 1, p. 14: « *Ora che egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene ch'e' si desse alle contemplazioni, ch'e' stesse talvolta nel letto mezzo smarrito, onde, non avend'io* (è l'anima che parla) *a ministrare li spiriti a' sentimenti suoi, potessi ritrarmi nell'essenzia mia*, ec. » (Cioè, *sicchè... potessi ritrarmi*, ec.) « *E che hai tu di nuovo nell'animo, che te lo abbia fatto ringiovenire, onde ei paja che ei ti sia ancor così tornato giovane il corpo, e stia così bene?* » (Cioè, *sicchè paja che ti sia ancor tornato così giovane il corpo*, ec.) Or bene, io ti ringrazio, gentil cavalliere, di quest'arme novella (l'ONDE per *Sicchè*) generosamente da te donatami per combatterti; e sì *vedrai ben tosto Come da me il tuo dono in uso è posto.* Forse voi non faceste mai attenzione che se ONDE tal volta si piglia in forza di *Sicchè*, tal altra, all'incontro, la congiunzione *Sicchè*, o, divisamente, *Sì che*, è adoperata co 'l valore di *Acciocchè*, *Affinchè*. Ne desiderate li esempj?.... Eccoli. – Riguarda bene a me sì come io vado Per questo loco al ver che tu desiri, Sì che poi sapi sol tener lo guado. *Dant. Parad.* 2, 126. (Cioè, *affinchè* o *acciocchè poi tu sapi solo*, idest *da te solo*, *tener lo guado.*) Vivete degnamente, sicchè Dio ne abbia gloria. *Cavalc. Specch. Cr.* 124 (Cioè, *affinchè* o *acciocchè Dio ne abbia gloria.*) Noi non siamo predicatori delle cogitazioni,... ma dobbiamo combattere con esse, sicchè (*cioè*, affinchè, acciocchè) non procedano o in consentimento, o in atto. *Id. Med. cuor.* 245. - *Id. ib.* 197, 274, 318, *in fine.* - *Id. Specch. pecc.* 76. Apparecchiatevi a essere utili alla republica, sicchè (*affinchè*, *acciocchè*), quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchj modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi publici e in lor compagnia. *Pandolf. Gov. fam.* 44, *ediz. veron.* 1818. - *Id. ib.* 94, 97, 131, 132. Io presterò a usura, e ragunerò moneta in grande quantità, sicchè (*affinchè*, *acciocchè*) i' possa riposare in mia vecchiezza senz'avere più a pensare. *Senec. Pist. p.* 330. = E in quello scambio veggiam più volte che dove è posta la congiunzione *Affinchè* o *Acciocchè*, star vi potrebbe la congiunzione *Sicchè* o *Sì che* senza contrasto; nè si dee molto penare a trovar li esempj: ne basti un pajo a nostr'uopo. – Voglio ora di queste tentazioni parlare, e mostrare in prima la lor grande utilità, acciocchè non c'incresca di combattere. *Cavalc. Med. cuor.* 197. (Cioè, *sicchè non c'incresca di combattere.*) E s'e' non hanno cagione, c'lo fanno per levarli dinanzi dagli occhi degli uomini, acciocchè non faccino (faciano) paragone a loro. *Gell. Circ. dial.* 9, *p.* 181. (Poteasi pur dire in quella vece: *sicchè non faciano paragone a loro.*) = Se

Digitized by Google

dunque ONDE, eziandio per vostro avviso, può valere il medesimo che *Sicchè*, — e tanto può dire SICCHÈ, quanto *Acciocchè*, *Affinchè*, — e tale è spesso la forza di AFFINCHÈ, ACCIOCCHÈ, qual si è pur quella di *Sicchè*, diritto diritto ne siegue che ONDE possa certe volte esser convenevolmente surrogato ad *Acciocchè*, *Affinchè*. Ma per qual ragione a SICCHÈ è data facultà di far le veci di *Affinchè*, *Acciocchè*, ed e converso?... La ragione, s'io non erro, è questa, che ambedue le dette congiunzioni sono *conclusive*, che è a dir destinate a concludere una proposizione enunciata da un verbo per mezzo d'un altro verbo da esse governato; o vero (che è forse più chiaro e meglio appropriato) *conduttive*, cioè conducenti a un fine espresso dal verbo che da quelle dipende. Or dunque, sig. Benci, per qual si sia verso pigliar la vogliate, — o per ragione, o per autorità, o per uso (come si vedrà per lo sciame d'esempj che verrò tosto allegando, e di mano in mano, armato di santa pazienza, dichiarando) —, la cosa riesce a questo, che ONDE, per virtù d'ellissi, viene a importar lo stesso che *Acciocchè*, *Affinchè*, o *Per* reggente un verbo messo all'infinitivo, e significante, in virtù d'ellissi altresì, *Per cagione* o *A fine di* (fare, dire, o simili); e che però correttamente e' fu adoperato, si adopera, e potrà sempre adoperarsi in tale accezione (gracchino a lor posta, infino anche a schiattarne, i pedanti e i pedantucoli), qualunque volta e'giovi, per alcun rispetto, di non ricorrere all'altre particelle suddette.

Ma voglio aggiungere d'abondante: Nel §. II non abbiam pur veduto che ONDE, in virtù d'ellissi, dice più volte lo stesso che *Per mezzo di cui*, *Co 'l mezzo di cui*? Ora non è egli vero che l'uomo, operando *per mezzo* o vero *co 'l mezzo* di che che sia, tende ad un fine?.... Dunque, ancora per questo rispetto, non può negarsi alla particella ONDE il far l'officio delle congiunzioni *Acciocchè*, *Affinchè*. In fatti, pigliamone un esempio dal Tasso: egli dice nella *Gerus.* 4, 87: « *Usa ogni arte la donna, onde sia colto Nella sua rete alcun novello amante.* » Non possiam noi dichiarare questo *onde* con supplire = *Usa ogni arte, per mezzo di cui*, o vero *co 'l mezzo di cui*, od anche *con cui*, *ella ottenga che sia colto nella sua rete alcuno amante novello* =?... E similmente non potremmo forse esprimere lo stesso concetto, dicendo = *Usa ogni arte, acciocchè alcuno amante novello sia colto nella sua rete* =?... Dunque, ripetiamlo ancora una volta, sarebbe stolta caparbietà lo sconfessare che *Onde* ed *Acciocchè* o *Affinchè* possano vicendevolmente scambiarsi.

Del resto, l'uso dell'ONDE, equivalente per virtù d'ellissi all'*Acciocchè*, all'*Affinchè*, al *Per*, è sì commodo e dirò pur leggiadro, ch'eziandio veggiamo i Latini aver cavato il medesimo servigio dal loro *Unde* posto in cambio del loro *Ut*. Dice Plauto (*Casin.* a. 1, s. 1): « *Concludère in fenestram firmiter, Unde auscultare possis quom ego illanc osculer.* » In vece di quell'*Unde*, avrebbe l'autore potuto dire *Ut* (ital. *Acciocchè*); e Nicolò Angelio, in vece di tradurre, come fece, = *Sarai rinchiuso saldamente tra la finestra, onde tu possa ascoltare quando io bacio colei* =, potéa pur dire = *acciocchè tu possa*, ec. =: ma, sendo piaciuto allo scrittor latino il dir *Unde*, e *Onde* all'italiano, è forza interpretar queste voci per *Dalla quale*, e supplirvi *ti verrà fatto*, o simile, *che*, ec.; cioè, *dalla quale* (finestra) *ti verrà fatto*, o simile, *che tu possa ascoltare quando io*, ec.; o vero, *Sarai rinchiuso saldamente nella finestra, acciocchè* o *affinchè tu possa ascoltare*, ec. Or l'uso

Digitized by Google

che fece Plauto, ne' versi allegati, della particella *Unde* (ital. *Onde*), da potersi risolvere in *A qua* (ital. *Da cui, Dalla quale*), con l'aggiunta d'alcuna parola sottintesa, e da potersi pigliare per equivalente ad *Ut* (ital. *Affinchè*, *Acciocchè*), — uso ricevuto e da Lucrezio e da Terenzio e da altri Latini —, fu pur seguito nell'aureo secolo da' padri di nostra lingua, e più e più sempre favoreggiato da' successivi scrittori; a tale che possiam dirlo oggimai universale. E di tanto favore egli è ben degno; perchè la voce Onde, se dall'una parte adempie ottimamente le veci dell'*Affinchè*, dell'*Acciocchè*, dell'*A fine di*, del *Per* nel senso più volte qui sopra accennato, dall'altra bene spesso riesce più commoda di quelli agli scrittori, perchè più breve, più speditiva, e da entrare con molta agevolezza nel verso. Ma la frequenza dell'usar questo Onde a questa guisa ha fatto sì che vi attribuiamo un valore che realmente egli non ha da sè, ma ch'egli accatta da voci sottintese, e quindi lo teniamo per una *congiunzione*, mentre non è pur sempre che un *aggettivo congiuntivo*, così avendo commune la sorte con cento e cento altre forme ellittiche, le quali adoperiamo alla giornata con una significazione collettiva che lor non è propria, senza che forse mai l'intelletto ricerchi li occulti vocaboli che le fanno sostenere una parte che sarebbe a loro impossibile di sostenere da per sè.

Nè già si niega che alcune volte da alcuni sia forzatamente usato questo Onde; ma ciò non manco interviene, chi ben guardi, in tutte l'altre forme abbreviative; perciocchè in pratica si pigliano e si spendono tali forme per quel che ci è stato insegnato ch'elle valgono, senza por mente alle voci appiattate e tuttavia operanti per modo ch'elle abbiano quel tal valore: sicchè non di raro sono esse adoperate in guisa che assai malagevole riesce a integrarle nel loro pieno costrutto, e bisogna di molte annella a ricompor la catena della natural locuzione. Pur queste voci, le quali nell'uso odierno si stanno, come dicevamo, appiattate, è verisimile che fosser palesi ne' primordj della favella; ma perchè le favelle tutte quante cercano vie via le più facili scorciatoje, e tendono continuamente ad abbreviar l'espressione de' singuli concetti, perciò le parole stimate superflue, e quindi contrarie a questa intenzione, furono a poco insieme omesse nel commune linguaggio, e dovettero per conseguenza cader di mano in mano in dimenticanza. Nondimeno, officio proprio del buon Grammatico si è di rintracciarle e tornarle in luce e alla memoria, a fine di render persuasiva ragione delle complesse significanze che abbiamo in costume d'attribuire alle forme suddette; senza di che, l'accontentarsi d'usarle imitativamente, non sarebbe altro che mecanicità ed empirismo: e questa è l'unica meta, — meta ingloriosa —, a cui rancando s'ingegnano d'arrivare i nostri dozzinali ludimagistri. A ogni modo, l'Onde, anche usato forzatamente a dover fare le veci dell'*Acciocchè*, ec., esercita molto bene la parte sua, giacchè pur sempre egli basta ad accennare un punto da cui (*onde*) una causa fa muovere e partir che che sia *a* conseguire un fine espresso dal compimento della clausola.

Ridutte queste cose, come parmi, a sufficiente chiarezza, or più non rimane che d'arrecar li esempj; e sì lo farò largamente, acciocchè si veda come i pedanti dieno guerra ad una forma di dire onorata di secolo in secolo dalle penne più famose, sì per non l'aver mai sottoposta a diligente analisi, e sì principalmente per esser fugita da' loro occhi l'autorità

Digitized by Google

de' maestri. Guai, dico a voi, studiosi giovenetti, guai se da' pedanti vi lasciate levar la mano! Che fanno costoro in riguardo della lingua? Non altro che deturparla; non altro che tôrle vigore e ardimento d'uscir de' cenci della natia povertà; non altro che ingombrar di scrupoli l'intelletti; non altro che metter pastoje agl' ingegni; non altro che portar ghiaccio dove si richiede fuoco, vampa, bollore: e, che è ancor più duro a credersi, costoro si fanno innanzi con portamento curiale a proclamare arbitro e signore e monarca l'Uso, qualunque volta e' si ribella dalla ragione, e, per contrario, negano l'impero di esso allorquando lo veggono accompagnarsi con la ragione a governar la lingua.

* Chi solo è mondo, e mondare solo può, piaciagli pure, e traggendoli a buono conoscere, amare e seguitare, unde (*onde*) non solo a lui, ma con molti v'andiate accompagnato. *Fr. Guitt. Lett.* 24, *p.* 62. (Cioè, *affinchè v'andiate a lui non solo, ma accompagnato con molti.* O vero, *procacciando così modo, onde*, cioè *per cui* o *per mezzo di cui*, *v'andiate*, ec. O pure, *così tenendo modo, onde*, cioè *da cui*, *risulti*, o simile, *che v'andiate*, ec.)

* Ristori me per grazia vostra,... unde (*onde*) tutto il mio core desii lui. *Fr. Guitt. Lett.* 24, *p.* 62. (Cioè, *affinchè tutto il mio cuore desii lui.* O vero, *in modo, onde*, cioè *da cui* o *per cui*, *io ottenga che tutto il mio cuore desii lui.*)

* E tu, quasi composto a similitudine divina, quanto tu puoi t'affretta, onde l'animo sia separato e partito dalle cose corporali. *Don Gio. Cell.* 60. (Cioè, *affinchè l'animo sia separato*, ec. O vero, *quanto tu puoi t'affretta a trovar modo, onde*, cioè *da cui*, *ti si agevoli che l'animo sia separato... dalle cose corporali.* O fors' anche, *quanto tu puoi t'affretta d'ire in luogo, onde*, cioè *dal quale tu conseguisca che l'animo sia separato dalle cose corporali.* Il testo latino dice: « ..... *atque*, *quasi ad exemplar compositus divinum*, *corpore ad spiritum quantum potes festina reducere.* » Sicchè appare che il traduttore s'è dipartito alquanto dall' originale.)

* Questi sono li misteri della dottrina li quali questo uomo dottissimo (*Varrone*) avéa penetrati, onde li dovesse producere in luce. *San. Agost. C. D. l.* 7. *c.* 5, *v.* 4, *p.* 89. (Cioè, *affinchè li dovesse producere in luce.* O vero, *questi sono i misteri della dottrina che penetrati avéa questo uomo dottissimo, lieto*, o *ambizioso*, o simile, *d'aver modo*, *onde*, cioè *con cui*, *li dovesse producere in luce.* Test. lat. « *Hæc sunt mysteria doctrinæ quæ iste vir doctissimus penetraverat*, *unde in lucem ista proferret.* »)

* Poi disse: Più pensava María onde Fosser le nozze orrevoli ed intere, Ch' alla sua bocca ch' or per voi risponde. *Dant. Purg.* 22, 142. (Cioè, *María*, *che ora per voi risponde*, *più che alla sua bocca pensava a ciò che le nozze fossero orrevoli ed intere.* O vero, *pensava al modo*, *onde*, cioè *con cui*, o *per cui*, *si facesse*, o *da cui risultasse*, o simile, *che le nozze fossero orrevoli*, ec.)

* Non solamente (*Dio*) sottrae loro (*a' superbi*) l'ajuto della grazia, ma... resiste e contrasta loro, onde (*acciocchè*) non possano avere speranza veruna di salire in cielo. *Passáv. Specch. penit.* 234, *ediz. Crus.* 1728.

* In questa ecclesia militante fa bisogno diversa gente, chi a cavallo e chi a piede, chi suddito e chi prelato, chi ad una posta, e chi ad un'altra, chi ad una schiera e chi ad un'altra, onde (*acciocchè* o *affinchè*) ciascuno sia contento in quello ch' è posto. *Cavalc. Stolt.* 233.

Digitized by Google

* Tu di' che ti vogli fornire, onde tu possi vivere. *Senec. Pist. p. 34, lin. 2.* (Cioè, *Tu di' che ti vuoi fornire*, sottintendi *di entrate, di facultà*, e simili, *acciocchè tu possa vivere.* O vero, . . . *ti vuoi fornire di cose, onde*, cioè *con cui* o *per mezzo di cui, tu possa vivere.* O pure,.... *da cui tu abbi modo con cui tu possa vivere.* Test. lat. « *Parare, inquis, unde vivam, volo.* »)

* Appresso (*mi divisò*) come a maestria s' ingegna, Combattendo co 'l tor (*co 'l toro*), romper le corna, E poi il naso, onde (*acciocchè*) più duol gli vegna. *Dittam. l. 8, c. 7, p. 388.*

* Spesso meco ancor vengo ripensando Se fosse meglio .... Fingerci in questo mezzo addolorati Che non ritorna il caro signor nostro, Onde più salvo e' venga negli agguati. *Pulc. Luc. Epist. p. 101, col. 2.* (Cioè, *procacciando così modo, onde*, idest *da cui, si conseguisca che più salvo*, cioè *più sicuro* o *più franco, egli venga negli agguati.*)

* Priego pietosamente che lo tolga (*cioè*, che tu o Sofonisba, tolga, *idest* beva, questo veleno), Onde ne' Campi elisi la tua alma Fra l'altre eterne più famosa volga. Priego Acheronte sia quieto e 'n calma, Onde tu passi, ed indi al fiume Lete, Dove del mondo si scorda ogni salma. *Pulc. Luc. Epist. p. 116. col. 1.* (L'uno e l'altro di questi *onde* viene precisamente a significar lo stesso che *acciocchè, affinchè*, supplendo, come negli esempli antecedenti le parole taciute.)

* Tale cecità ben diceva il Savio esser la stoltizia e l'ignoranza, onde (*acciocchè* o *affinchè*) non possa essere sanato, nè ricevere altrimenti la perduta luce. *Varch. Lez.* in *Pros. fior. par. 2, v. 8, p. 83.*

* S' ogni sua arma ti largisse poi (*Cupido*), Nolle toccar (*Non le toccar*), chè son fallaci e tinte In foco onde lento arda, o tosto muoi, Veri pianti faccendo (*facendo*) e risa finte. *Varch. Lez. Dant. e Pros. var. 2, 38.* (Cioè, *e tinte in fuoco, acciocchè tu lento arda, o tosto tu muoja.* O vero, *e tinte in fuoco, per opra* o *per forza di cui tu lento arda*, ec. O pure, *e tinte in fuoco da cui* [onde] *si operi che tu arda lentamente*, ec.)

* Hatti dato il Signore il vedere, acciocchè guardi quello è di bisogno per provedere a te e tua famiglia; e non meno, acciocchè, vedendo la bellezza delle creature, sole, luna, e stelle, e la formosità de' corpi umani, onde contempli la carità e bellezza del Creatore, autore d' ogni bellezza. *Sant'Antonino* in *Lett. Sant. e Beat. fior. 239.* (Quì veramente l' *onde* è superfluo, precedendogli quell' *acciocchè* reggente la proposizione; nondimeno si vede che ci è posto co 'l valore effettivo di *acciocchè*. Il vizio di tali repetizioni e superfetazioni è frequente appo li antichi; e fra li altri il Boccaccio suol replicare tanti *che* fuor di proposito, che è un cordoglio. I pedanti per altro e i ciechi idolatri del 300 le tengono in conto di squisite eleganze, e si beccano il cervello a far che per tali sien pur tenute da chi nè è pedante, nè è idolatra.)

* Ma vedi (*dice l'Ostrica a Ulisse*), io vò che tu mi prometta che, mentre ch' io m' apro, come tu vedi, per favellar teco, di stare avvertito che non uscisse alcuno di questi traditorelli di granchi marini, e gittassimi (*gittassemi* o *mi gettasse*) un sassolino fra l'un nicchio e l'altro, onde io (*acciocchè io*) non potessi più risserrarli. *Gell. Circ. dial. 1, p. 8.* (Quì l' *onde* potrebbe anco interpretarsi per *sicchè*; ma tuttavia esprimerebbe *causa finale* altresì come la esprime la congiunzione *acciocchè*.)

Digitized by Google

* Come può ella (*la fortezza*) ritrovarsi in fra di voi (*bruti*), non avendo voi primieramente il giudizio della ragione che ritrovi questa mediocrità, onde (*acciocchè*) voi non confidiate troppo di quelle cose nelle quali si debbe confidarsi, *ec.*, o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde (*acciocchè*) voi diventiate timidi avendo paura d'ogni cosa? *Gell. Circ. dial.* 6, *p.* 127.

* Noi (*cavalli*) abbiamo molto più fortezza e più temperanza che non avete voi (*uomini*); con l'una delle quali noi raffreniamo quella parte dello appetito nostro la quale è chiamata da voi irascibile, chè (*affinchè*) ella non tema troppo le cose paurose, *ec.*; e con l'altra, la concupiscibile, onde (*acciocchè*) ella non segua troppo quelle che le porgono dolore. *Gell. Circ. dial.* 7, *p.* 140.

* Con le dolcezze sue, con la sua face (*Cupido*) Alletti, incenda, amor desti e furore Nel petto alla regina, onde (*acciocchè*) sospetto Più non aggia o il suo regno, o la perfidia Della sua gente, *ec. Car. En. l.* 1, *v.* 1069. E questi io desiava Che tu vedessi, e che da me n'udissi I nomi e i gesti, onde (*acciocchè*) contezza appieno Del nostro sangue, e piena gioja avessi Dell'acquisto d'Italia. *Id. ib. l.* 6, *v.* 1072. Datemi a piene mani, ond'io (*acciocchè io*) di gigli E di purpurei fiori un nembo sparga. *Id. ib. l.* 6, *v.* 1338. - *Id. ib. l.* 7, *v.* 716. - *Id. ib. l.* 12, *v.* 1393.

* Rimandatemi in guerra, onde (*acciocchè*) fornita Non sia (*la guerra*) co'l dì prima ch'a lei mi renda. *Tass. Gerus.* 11, 69.

* Tutto poteva in sei stanze essere spedito, e l'altre quattro sariano state meglio impiegate in far nascere occasione di qualche battaglia navale, o di qualche tempesta, onde ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie. *Galil. Op.* 13, 254. (Cioè, *da cui venisse* o *per cui avvenisse che ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie.* O vero, *acciocchè ne fosse mancata la somministrazione*, ec.)

* E così fien sempre comprese (*le dette voci*) dalla legge del *che*, onde (*acciocchè*) non sia necessario metterle in questo novero. *Salviat. Op.* 3, 184.

* Quel che dietro questa materia s'è considerato infin quì, per un cotal digrossamento della presente notizia si prenda dal lettore, ond'altri appresso.... forniscano il rimanente. *Salviat. Op.* 3, 291. (Cioè, *per mezzo* o *co'l mezzo* o *con l'ajuto di cui altri.... forniscano il rimanente.* O vero, *acciocchè altri forniscano il rimanente.*)

* L'autore ha sempre stimato che alle dedicazioni più si convenga il non essere allacciate, ma innestate ne' medesimi componimenti, onde (*acciocchè*) la vita di quelle non sia più corta che di questi. *Pallav. Ist. Conc. Tren.* nella *Lett. a chi legge, p.* 1, *ediz. rom.* 1664.

* Nè ad altro fine quì vennero, che per trarti di casa, acciocchè tu ti dovessi incontrare, onde (*affinchè, acciocchè, ad effetto che*), discorrendo noi insieme, tu apparassi quelle cose che già indovino io che tu mi se' per addomandare. *Buonar.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 6.

* La natura, avendo alle creature animate..... non solamente dato l'essere, ma... desiderandone la conservazione perpetua, acciocchè cotale vita e conservazione..... si restaurasse ad ogni ora, stimolo di gusto e d'appetito ne mise in quelle (*in esse creature*), onde (*acciocchè*) sovente a consolar questo intendendo esse, cibo e bevanda a mantenimento di sè medesime... venissersi procacciando. *Buonar.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 71.

* Non voléa che si raccogliessero li avanzi de' morti scrittori, *quasi*

Digitized by Google

bona naufragantium, ma che si facesse vela all'acquisto di nuove mercanzie, onde riuscisse e il mondo più ricco, e noi più gloriosi. *Bártol. Dan. Uom. lett.* 91. (Cioè, *affinchè riuscisse il mondo più ricco*, ec. O vero, *all' acquisto di nuove mercanzie, per mezzo di cui riuscisse il mondo più ricco.* O pure, *all'acquisto di nuove mercanzie, onde*, cioè *dalle quali, risultasse che il mondo riuscisse più ricco.*)

* L'essere illustre per una o poche operazioni non fa l'uomo interamente da bene; ma sempre conviene usar vigilanza, onde questa felicità... splendida e monda si mantenga. *Pros. fior. par.* 2, *v.* 4, *p.* 187. (Cioè, *sempre conviene usar vigilanza, per mezzo della quale si mantenga splendida e monda questa felicità.* O vero, *dalla quale avvegna che questa felicità si mantenga splendida e monda.* O pure, *acciocchè* o *affinchè questa felicità si mantenga*, ec.)

* L'anima co 'l ragionare si mostra, e lo spirito per mezzo della voce piglia corpo, e s'affaccia, onde fruir possa spettacoli degni di lui. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 241. (Cioè, *e s' affaccia a luogo, onde*, idest *da cui, dal quale, possa fruire*, ec. O vero, *e s' affaccia a luogo, onde*, idest *da cui, gli venga che fruir possa*, ec. O pure, *e s' affaccia, acciocchè fruir possa spettacoli degni di lui.*)

* La regina pertanto io fo disegno Prevenir con inganno, e il cor d'intorno Circondarle di fiamme, onde (*acciocchè*) sua mente Per forza alcuna ella non cangi. *Salvin. Eneid. c.* 1, *p.* 99.

* Con nuove accuse ad atterrirmi ognora, Ed a sparger nel vulgo ambigue voci Si diede Ulisse, ed a cercar menzogne, Ond' io (*acciocchè io*) cadessi. *Salvin. Eneid. c.* 2, *p.* 109.

* A me non resta più sapere, onde muovervi maggiormente. *Segner. Pred.* 14, *p.* 148, *col.* 1. (Cioè, *per muovervi maggiormente.* O vero, *acciocchè io possa muovervi maggiormente.* O pure, *a fine di muovervi*, ec. Od anche, *A me non resta più sapere alcun modo*, o *alcuna cosa*, o simile, *per mezzo di cui* o *con cui io possa muovervi*, ec.)

* Se oltre a ciò voi bramate un modo anche pronto onde ottener che la morte vi ponga in cielo, io ve lo dirò, ec. *Segner. Pred.* 26, *p.* 265, *col.* 1. (Cioè, *un modo anche pronto per ottenere*, ec. O vero, *un modo anche pronto, per mezzo di cui possiate ottenere.* O pure, *un modo anche pronto, acciocchè possiate ottenere.*)

* Questa rilevantissima verità vogl' io pertanto.... studiarmi di far palese per publico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto, onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio. *Segner. Pred.* 35, *p.* 329, *col.* 1. (Cioè, *affinchè nessuno si dia follemente a credere*, ec. O vero, *onde*, cioè *dal quale provare il mio assunto risulti*, o *si ottenga*, o simile, *che nessuno si dia follemente a credere*, ec.)

* Se della morte mia non è quel sazio, Volgasi al figlio lo efferato cuore; Ch 'i voglio il corpo sparare ed aprire, Onde (*acciocchè*) quel possa nascere ed uscire. *Cirif. Calv. l.* 1, *p.* 2 *tergo, col.* 1, *st.* 11. Per l'a venir vò che ciascuna ch' aggia Il nome tuo, sia di sublime ingegno, E sia bella, gentil, cortese e saggia, E di vera onestade arrivi al segno, Onde (*acciocchè*) materia agli scrittori caggia Di celebrare il nome inclito e degno. *Arios. Fur.* 29, 29. Nè men ratto per l' aria erge sublime, Segno del ciel, l' insuperabil Croce, E porge umile esempio, onde adorarla Debba sua gente; indi divoto ei parla, *ec.*

Digitized by Google

Chiabr. Rim. 1, 28, *ediz. milan. Clas. ital.* 1807. (Cioè, *affinchè sua gente debba adorarla.*) Benchè tra' monti solitaria insegni Savona a' figli suoi battendo i remi Intra perigli estremi Merce raccôr da fortunati regni, Ond' ella (*acciocchè ella*) di ricchezze in pregio ascenda, E per nobile industria aurea risplenda; Io nonpertanto, *ec. Id. ib.* 1, 34. Però fervidamente i prieghi invio (*a voi, o Muse*), Ch' or siate meco, onde (*acciocchè*) cantando io vaglia Alcuna volta raddolcir la mente, E dilettare il cor d'alta Reina. *Id. ib.* 3, 151. Posso, oltre a ciò, molte ragioni addurti Nulla men concludenti, onde tu presti Alle parole mie fede maggiore. *Marchet. Lucrez. l.* 1, *p.* 21. (Cioè, *affinchè tu presti maggior fede alle mie parole.* O vero, *dalle quali si operi*, o simile, *che tu presti maggior fede*, ec.) E pur veggiam che d'ogni cosa il termine È quel ch' al senso indivisibil sembra, Onde (*acciocchè*) tu possa argumentar da questo Anco quel che mirar non puoi co' li occhi. *Id. ib. l.* 1, *p.* 37. (Li es. di Onde co 'l valore di *Acciocchè* sono così frequenti appo questo scrittore, che quasi quasi ogni sua pagina ne somministra.) Hanno (*li uomini*) per loro istinto più principale di indirizzare ne' figli loro e di ridurre a perfezione le operazioni dell'animo e della ragione, onde (*acciocchè*) elle riescano a lodevol fine, ed essi, quando che sia, al godimento giungano di quel sommo bene al quale naturalmente noi ci sentiamo esser nati. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* xxxv. Vuole che il carro abbia l'ali, onde l'uomo trasvolar possa fin sopra il cielo. *Id. ib. p.* 40. (Cioè, *per mezzo delle quali ali*, o vero *affinchè l'uomo trasvolar possa*, ec.) Vagliami a sollevare il mio dire l'ajuto della vostra memoria, o uditori, ond' io possa esprimere a vostro talento parte di quanto seppe (*Filippo Salviati*), ec. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 3 *p.* 287. (Cioè, *affinchè* o *sicchè io possa esprimere*, ec.)

Veggansi altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, a car. 407 e 408. Forse in alcuni io avrò mal dichiarato questo aggettivo congiuntivo invariabile Onde; chè non sempre la mente è desta a ben pigliare i sentimenti degli autori, e presunzione da stolto sarebbe il darsi ad intendere d'accertar per tutto e sempre: ma posto ch'eziandio una metà ne avessi errata, ben parmi che possa l'altra essere assai o piuttosto d'avanzo ad autenticar l'uso che in oggi si suol farne in luogo di *Acciocchè*, *Affinchè*, o *Per*, esprimente *Per cagione di*, o *A fine di*. Nè io mi persuaderò giammai che i pedanti, o i pedagoghi, o i ludimagistri, o come che a nominar si abbiano, padroneggino la lingua con maggior sicurezza che non i tanti e tanti classici scrittori de' quali ho recata in mezzo l'autorità per rinforzo della ragione.

§. XV. In vece di Onde, anche si scrive unitamente Donde, appóstavi la lettera eufonica D, come scrivesi *Dove*, *Dentro*, *Desso*, che tanto valgono, quanto il primitivo *Ove* (dal lat. *Ubi*), *Entro* (dal lat. *Inter*), *Esso* (dal lat. *Ipse*). Vero è per altro che Donde non si usa forse in tutti i sentimenti di *Onde*, ad evitare ch' e' non sia preso per lo stesso che *Da onde*: in quel luogo, p. e., che il Segneri disse = *Questa rilevantissima verità vogl' io studiarmi di far palese*, onde *nessuno si dia follemente a credere che per essere felici giovi essere empio* =, io mi penso ch'egli non avrebbe detto = *donde nessuno si dia follemente a credere*, ec =.

§. XVI. Donde, posto fra parole sottintese. — Donde mi devéa (*dovéa*) amare, Hammi guerra menato. *Jac. Tod. p.* 389, *st.* 7. (Cioè, *Quello*, *donde* o *d'onde*, idest *da cui*, *dovéa trar cagione d'amarmi*, *fu cagione ch'egli mi ha menato guerra.*)

Digitized by Google

§. XVII. A DONDE. Ellitticamente, per *A quel luogo, donde* o *d' onde*, cioè *da cui, dal quale.* — Però sarà ben ch' io me ne ritorni a donde io m' era partito. *Firenz. Op.* 3, 323. (Cioè, *sarà bene che io me ne ritorni al luogo* o *a quel luogo, da cui* o *dal quale io m' era partito.*)

Dell' aggettivo

Poco

Questo aggettivo è uno di quelli che sono privilegiati di apparentemente reggersi da sè, o per essere usati neutralmente alla latina, o vero mercè d' un sustantivo sottinteso, in forza del quale hanno pure assai spesso dopo di sè un nome governato dalla preposizione *di*, e da essi dependente, come quando si dice, v. g., *Un poco di denaro, Alquanto di Tempo, Tanto di barba*; che vengono a significare *Un poco* NOVERO, o GRÚZZOLO, o simile, *di denaro*, *Alquanto* SPAZIO *di tempo*, *Tanto* INGOMBRO, O ALLUNGAMENTO, od altro tale, *di barba.* Ora questo aggettivo *Poco*, così adoperato, ha pur anche la prerogativa di conservare la propria dignità di maschio, tirandosi dietro l' articolo indeterminativo *Uno*, e insieme di mascherarsi da donna, se quel nome governato dalla preposizione *di*, che da esso depende, sia di tal sesso, ed a lui tocchi il capriccio di seco addomesticarsi. Li esempj faranno chiaro il mio dire, se mai per avventura e' fosse riuscito ad alcuni oscuretto. — Preghiamoti, Madonna, che ci faci dare *un poca* d' aqua a bere. *Vit. SS. Pad.* 2, 18, *ediz. Silv.* (Cioè, *un poco d' aqua.*) Mi vestii per causa sua d' *un poca* di presunzione, e gli dissi, ec. *Ben. Cell.* 2, 202. (Cioè, *d' un poco di presunzione.*) Sopra *un poca* di brace accesa. *Id.* 3, 36. Abbiasi *un poca* di terra fresca e tenera. *Id.* 3. 83. Forse la cortesía tutta in voi scese?.... Deh! piantatene *un poca* ove consunta Io la rimiro in questa terra incolta. *Fagiuol. Rim.* 471. (Cioè, *un poco di questa vostra cortesía.*) = Ma così nota è questa forma, che non reputo bisognevole addurne altre allegazioni, dovendo pur bastare le arrecate perchè lo studioso vi riconosca il modo d' usarla, se mai gliene venisse tentazione. Ed oltre a ciò ella è sì frequente non che nelle approvate scritture d' ogni secolo, ma nell' odierno favellar de' Toscani, che resta escluso ogni sospetto di scorrezione de' testi; e tanto più che sì quelli a penna e sì quelli a stampa quasi sempre consentono nella lettura sì fatta. Ma non per questo io tengo ch' ella sia degna d' imitazione; perocchè, se talvolta fanno buon giuoco alcuni idiotismi, i quali, non ostante la loro apparente sregolatezza, hanno il pregio della brevità o della leggiadría o d' altro che li raccommandi, quello che ora abbiamo alle mani non è per certo di sì belle doti fornito, e risulta da una sconcordanza di cui troppo si risente l' orecchio di qualunque per lunghezza d' uso non vi sia avvezzo, e che presenta un non so che da poter dare intoppo a chi legge.

Digitized by Google

Ancora dell' aggettivo

POCO

e insieme degli aggettivi

TROPPO, TANTO, ec.

Li aggettivi POCO, TROPPO, TANTO, e forse alcun altro, s'appoggiano talvolta a un sustantivo non espresso, ma facilmente sottinteso, importante *quantità*, *forza*, *durata*, *finezza*, *porzione*, *dose*, *aggiunta*, ec., secondochè ricerca l'intenzione del contesto. Récone li esempj. – Più cara è l' una (*chiave*), ma l' altra vuol *troppa* D' arte e d' ingegno avanti che disserri. *Dant. Purg.* 9, 124. (Ognuno qui vede che l'aggettivo *troppa* ha bisogno d'un sustantivo al quale s'accommandi e quindi regger possa i susseguenti genitivi [come dicono i Grammatici] *d'arte* e *d'ingegno;* e la nostra mente, senza pena, vi supplisce la voce generica *quantità*, o vero alcuna delle specifiche, siccome *finezza*, *forza*, o simile: onde risulta il pieno = *ma l'altra chiave vuole troppa quantità*, o vero *troppa finezza d'arte e troppa forza d'ingegno* =. Alcuni dicono, la voce *troppa* ne' sì fatti costrutti essere avverbio concordante per bella proprietà di lingua co'l sustantivo a cui s'accompagna; e dicono un errore: giacchè, primieramente, li avverbj non s'accompagnano mai co'sustantivi; in secondo luogo, mai non servono li avverbj di sostegno ad alcuna particella [salvo certi pochi, i quali, avendo una preposizione dopo di sè, diventano *locuzioni prepositive*], mentre che in tali costrutti sostener dovrebbero la preposizione *di*. Egli è vero che non solo potrebbe dirsi, ma anzi communemente si direbbe *troppo d'arte e d'ingegno;* ma nè pure in cotal forma la voce *troppo* è avverbio: ella è un aggettivo aderente a un sustantivo sottinteso di gen. mas., qual sarebbe *sforzo*, *impiego*, *acume*, o altro tale; o vero è un aggettivo posto alla latina in genere neutro. Ma si passi a qualche altro esempio.) – E fece in *poca* d'ora una gran dimestichezza. *Bocc. g.* 2. *n.* 10, *v.* 2, *p.* 316. (Quì la voce *ora* equivale a *tempo;* dunque il sustantivo non espresso, e da dover concordarsi con *ora*, sarà parimente *quantità*, o piuttosto *durata;* cioè *in poca quantità* o *in poca durata di tempo*. Fuorchè dir non si volesse, come altrove abbiamo accennato [p. 117, lin. 24], essere opinione del Salviati che nella elocuzione *in poca d'ora* la lettera *d* non è stroncatura della particella *di*, ma vi giace puramente per eufonía; sicchè *in poca d'ora* tornerebbe lo stesso che *in poca ora*, cioè *in breve ora*, idest *in breve tempo*. Ma ciò non potrebbe aver luogo nell' esempio seguente.) E Bruno, conoscendo in *poche* di volte che con lui stato era, questo medico essere un animale, cominciò, *ec. Bocc. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 201. (Suppliscasi a quel *poche* il sust. *durate*, e n' uscirà una locuzione efficacissima; perciocchè, se il Bocc. avesse detto, come pur dir potéa, *in poche volte*, egli non avrebbe accennato altro, se non che quelle *volte* erano state *poche;* ma, usando una forma che necessita il nostro intelletto a supplirvi *durate*, ne fa comprendere che quelle *volte* non solo furon *poche*, ma che ciascuna fu pur *di poca* o *di breve durata*, essendo quivi implicita l'idéa della brevità. Ora se tu riguardi sì bella forma per un semplice avverbio, come pretendono alcuni ch'ella sia, tutta la sua bellezza

Digitized by Google

ed efficacia è sparita.) Se una nave avesse cento buchi, ed ella fosse caricata di grande avere, e l'uomo turasse tutti li buchi, salvo che uno, per quello vi potrebbe *tanta* entrare dell'aqua, che l'avere e la nave sarebbe perduta. *Grad. S. Girol. cap.* II, *p.* 33. (Cioè, *vi potrebbe entrare tanta* quantità *dell'aqua* del fiume o del mare, *che*, ec.) Se bene e' facevano cose con qualche *poca* di grazia, le facevano senza significato nessuno. *Ben. Cell.* 2, 92. (Volendo quì Benvenuto Cellini un tal poco deprimere certi suoi competitori, è verisimile che sotto a *qualche poca* si abbia a intendere *apparenza*. Considerata in questo modo l'elocuzione di quello scaltrito, ella è fina e arguta: all' incontro, pigliandola per un semplice modo e indifferente d'usare l'avverbio *Poco*, ella non è più che un triviale idiotismo.) Quella poca d'asprezza che conferisce alla forza. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 4, 330. (Agevole cosa è lo scorgere che il sustantivo quì suppresso debb'esser *porzione*, o *aggiunta*, o *interposizione*, o *simiglianza*, o altra voce ancora più appropriata, di cui si desti l' idéa nell'atto del leggere. Di che siegue che certe maniere di dire acquistano maggiore o minore efficacia e leggiadría ed evidenza dalla più o meno prontezza dell'altrui ingegno a coglierne l' intenzione; e che perciò tutta pérdono la forza abbattendosi al gelido e inerte cervello del pedante. O vero (pigliando la cosa sotto ad altro aspetto) la maggiore o minore efficacia e leggiadría ed evidenza onde sono dotate certe maniere di dire, si fanno palesi agli svegliati e aperti ingegni, dovechè si nascondono agli ottusi intelletti.)

Noi quì staremo contenti agli esempli arrecati, sì perchè li reputiamo bastevoli a far che lo studioso riconosca la detta maniera ellittica negli altri che addur si potrebbero, e sì perchè nelle scritture, specialmente toscane, d'ogni secolo n'ha tanto gran copia, che facilmente li troverà da sè chi del leggere non pigli fastidio. Del resto, non vorremmo che i tanti esempli di cotal forma facessero arditi i novellini scrittori a intruderla, ogni tre o quattro versi, ne' loro componimenti; poichè, se bene la non disconvenga eziandio a' gravi dettati, e nello stile rimesso ell' abbia talvolta non so che di recóndito che alletta l' ingegno a scoprirlo, e, scopertolo, e' se n'applaude e ne loda l'arte e l'artista, la troppa frequenza induce sazietà, e si tira dietro l'odioso nome di monótono e d'affettato.

Vedi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, i quattordici paragrafi della voce TROPPO, p. 681 e seg.

Dell' aggettivo

TANTO

Questo aggettivo denota una *Quantità indefinita*. Usasi pur talvolta in forza di sustantivo mascolino; e allora si appoggia ad un sustantivo sottinteso, il qual viene determinato dal sentimento del contesto. (Vedi addietro li articoli di POCO, a car. 140 e 141.) Ma più spesso questa voce TANTO l'adoperiamo avverbialmente; e nondimeno usiamo talvolta di concordarla, al par degli aggettivi, co' nomi sì in genere e sì in numero. V. in AVVERBIO il §. IX.

Circa i varj usi della voce TANTO veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, a car. 616 e seg.

Digitized by Google

Dell'aggettivo

QUANTO

§. I. Questo aggettivo denota *Quantità*. Talvolta si usa pure come l'aggettivo *Tanto*, in forza di sust. mas.; e allora e' s'appoggia, al par di quello, ad un sustantivo non espresso che viene parimente determinato dalla intenzione della clausola. Esempj. — E forse in tanto, in quanto un quadrel posa, E vola, e dalla noce si dischiava, Giunto mi vidi, ec. *Dant. Parad.* 2. (Cioè, *E forse in tanto* TEMPO, *in quanto* TEMPO *un quadrel*, idest *un dardo*, *posa*, ec.) Che quanto piace al mondo è breve sogno. *Petr. son.* 1. (Cioè, *Che quanto* CUMULO O AGGREGATO DI COSE *piace al mondo è breve sogno.*)

§. II. A questa voce QUANTO si dà non di raro la forma di *locuzione prepositiva*. V. appresso il §. IV.

§. III. Più spesso adoperiamo questa voce in forza d'avverbio; e nondimeno si usa talvolta di concordarla in genere e numero co' nomi al modo che si fa degli aggettivi. V. in AVVERBIO il §. IX.

§. IV. QUANTO A, locuzione prepositiva, esprime alcune volte *paragone*; sicchè vale il medesimo che *In paragone di*, *A rispetto di*, ec. Esempio. — GHE. Il garbo di cotesta giovane... Mi va molto ad animo; E se l'è bene, quanto a me, un po' giovane D'età... SCA. Che importa? *Cecch. Com. ined.* 28. (Cioè, *E se bene, in paragone di me, ella è un po' giovane d'età,...*)

Veggansi altri usi della voce QUANTO nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 488 e seg.

Dell'aggettivo numerale

UNO

UNO. Aggettivo numerale. *Che è singolare in numero; Che non ammette pluralità.*

§. I. Allora quando l'aggettivo *Uno* è incorporato con un altro aggettivo numerale, come si è dire *Ventuno*, *Trentuno*, vogliono i Grammatici che il sustantivo susseguente e appartenente ad esso *Ventuno*, *Trentuno*, ec., si ponga nel singolare, facendolo concordare con l'*uno*, e non già con la voce intera *Ventuno*, *Trentuno*, esprimente numero plurale; onde s'abbia a dire e scrivere, p. e., *Ventun soldo*, *Trentun giorno*, *Quarantuna giornata*, e simili, come abbiamo nel Varchi (*Stor.* 1, 73), = *Sonate le ventun' ora in Santa Reparata* =; quasi che dicessimo *Venti e un soldo*, *Trenta e un giorno*, *Quaranta e una giornata*, *Venti e un'ora*. O vero, insegnano che, volendo pur esprimere la cosa nel numero del più, si facia precedere il sustantivo all'aggettivo, come, v. g., *Soldi ventuno*, *Giorni trentuno*, *Giornate quarantuna*. E realmente sì fatto è l' uso più frequente appo i corretti scrittori; pur tuttavia, chi della prima maniera non fosse pago, a fare altramente gli darebbero ampla facultà li esempj che siamo per addurre. — Io credo che tu sapi che per sua diligenzia egli visse ottant' uno anni, sanza (*senza*) fallire alcun dì. *Senec. Pist. p.* 120. Il soperchio da ventuno carati che 'l maestro Adamo mettéa di fino oro. *Ott. Comm. Dant.* 1, 520. I più delle ventuna capitúdini dell'arti. *Vill. G. l.* 12, *c.* 43, *v.* 7, *p.* III, *ediz. flor.* Eleggevano ventun cittadini. *Varch.*

Digitized by Google

Stor. 2, 148. Le residenze delle ventun'Arti. *Id. ib.* 3, 108. Si dovessero vendere all'incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna Arti. *Id. ib.* 3, 144. Dove intervennero centuno Senatori. *Id. ib.* 4, 34. Trentuno Cardinali. *Guicciard.* v, 6, *l.* 13, *p.* 174, *ediz. pis.* 1819. Quarantuno Cardinali dopo diciotto giorni si racchiusero nel conclave. *Segni, Stor. fior.* 2, 384. Cinquantuno Cardinali in conclave. *Id. ib.* 2, 385. = Vorremo noi dire che in tutti questi luoghi, e in altri che non mi brigai di notare, si legga in tal forma per trascorso di stampa?...

§. II. Questa voce Uno è frequentissimamente articolo indeterminativo. Ora, benchè il più delle volte si dica, p. e., *Una sola casa*, o *Una casa sola*, pur si usa di porre questo articolo indeterminativo anche fra l'aggettivo e il suo sustantivo; il che fanno segnatamente i poeti. Esempj. – Sotto cui stagna spazïoso un golfo. *Car. En. l.* 1, *v.* 271. E v' ha d'alberi sopra Tale una scena, che la luce e 'l sole Vi raggia e non penétra. *Id. ib. l.* 1, *v.* 273.

§. III. La voce Uno contiene virtualmente in sè un largo sentimento allorchè diciamo, p. e., *Costui è un Ercole, Quegli è un Cesare*; poichè s'intende esser Costui così forte come fu Ercole, ed esser Quegli così magnanimo, splendido, generoso, come fu Cesare. Esempio. – Onde si può sperar che tu sia presto A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio. *Arios. Fur.* 7, 89. = Nel *Cortegiano* del Castiglioni si legge d'un villano, il quale, essendosi presentato al podestà della sua terra per dolersi che gli era stato rubato un asino, e volendo far più grave la sua perdita, disse: « *Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragion di dolermi; chè quando avéa il suo basto addosso, paréa propriamente un Tullio.* » Ora quel villano, dicendo *un Tullio*, intendeva di dire che il suo asino co 'l basto addosso paréa propriamente che avesse la dignità, la gravità, la maestà di Marco Tullio Cicerone. Nè mai asino fu tanto lodato.

§. IV. Ed altresì grave d'occulto sentimento è la voce Uno nel seg. passo e ne' simili ad esso: « *Chi dice questo?; non io, ma sì bene un Varchi, un Salvini, un Gravina.* » Di che il pieno costrutto potrebb' esser tale: *Chi dice questo?; non io, ma sì bene un uomo chiamato Varchi, la cui dottrina a tutti è nota; un uomo chiamato Salvini, che in filologia ha quel grido che tutti sanno; un uomo chiamato Gravina, il quale alla molta erudizione univa la sana filosofia.*

Veggansi altri usi della voce Uno nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 694 e seg.

Dell' aggettivo possessivo

Suo

§. I. L'aggettivo Suo, contra il precetto de' Grammatici, non si riferisce talvolta al suggetto, e sta per *Di lui, Di lei*. Esempj. – Il giudice niuna cosa in *sua* scusa voleva udire; anzi... del tutto era disposto a volerlo fare impiccare. *Bocc. g.* 2, *n.* 4, *v.* 2, *p.* 18. (Regolatamente, avremmo detto = *niuna cosa in iscusa di lui voleva udire* =.) Ed essendo da Dio la statura sua (*di Adamo*) fatta di terra, gli soffiò nel viso; e in quel soffiare mise nel petto *suo* l'anima. *Id. Comm. Dant.* 1, 229. (Cioè, *nel petto di lui*, – *nel petto di esso Adamo*.) Avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale avéa guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' *suoi* parenti che.... a costui si conveniva del tutto.... tagliare tutta la

Digitized by Google

gamba. *Id. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 208. (Cioè, *disse ai parenti di lui, di esso infermo*, ec.) Il quale (*Fileno*) sì tosto come la chiara bellezza vide del *suo* viso, incontanente s'accese del piacer di lei. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 244. (Cioè, *sì tosto come vide la chiara bellezza di lei, di essa Biancofiore*, ec.) = Questa maniera per altro d'usare il possessivo Suo, pericolosa come è d'indurre equivoco, non dovrebbe invogliar mai li scrittori a servirsene, salvo là dove l'equivoco, mercè del contesto, non è quasi da temere. E perciò non istimo, v. g., che il Cavalca (*Med. cuor.* 112) meriti lode dell'aver detto = *Un santo Padre, ch' ebbe nome Stefano, mostrò la perfezione e l'altezza della sua mente, e la grande benignità e amore del nimico, mostrando che si doleva più del peccato* suo, *che del danno ricevuto* =; poichè di prima fronte il lettore potrebbe quì credere che si parlasse d'un peccato commesso da quel santo Padre, anzichè del peccato del nimico di esso.

§. II. Suo, per *Di loro*, o *Loro*. Esempj. — E vidi uscir dell'alto e scender giùe Du'angeli con duo spade affocate, Tronche e private delle punte *sue*. *Dant. Purg.* 8, 27. (Cioè, *private delle lor punte*.) A voce più ch'al ver drizzan li volti, E così ferman *sua* opinïone, Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. *Id. Purg.* 28, 122. (Cioè, *E così fermano la loro opinione*.) Non si conviene alle donne più basse Usar le veste e l'altezze e le spese Delle maggior che sono in *suo* paese. *Barber. Reggim.* 201. (In suo paese, *cioè* nel loro paese.) Li arómati non spandono, se non quando s'incendono, lo *suo* odore. *Id. ib.* 339. (Cioè, *il loro odore*.) Ma poichè pòrti furono da tutti (*li astanti*) i *suoi* incensi e prieghi, e li animi furono pasciuti, taque il tumultuoso tempio. *Bocc. Amet.* 29, ediz. parmig. I porci già pasciuto avean le ghiande, E così li altri, come concedeva La *sua* natura, pigliavan vivande. *Boez. Consol.* 108. (Cioè, *la loro natura*.) Mi pare esser certo che se Cicerone e Sallustio risuscitassero e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per *sue*. *Varch. Ercol.* 2, 188. (Cioè, *per di loro*.) In abito di penitente domandavano i peccatori d'essere in chiesa ammessi, in cui accusando con lacrime e con sospiri, a terra prostrati davanti al Prelato, le colpe *sue*, ricevevano da lui una penitenza accommodata al delitto. *Salvin. Dis. ac.* 2, 16. (Cioè, *accusando . . . le loro colpe*.) I declamatori e sofisti, che retorica e filosofia insegnano, dalle scuole in cui facevano i *suoi* esercizj furono detti anticamente scolastici. *Id. ib.* 2, 72. (Cioè, *in cui facevano i loro esercizj*.)

Di quest'uso dell'aggettivo Suo là dove parrebbe che *Di loro* o *Loro* s'avesse a dire, abbiamo una vera abondanza di esempli per le classiche scritture d'ogni secolo. Nondimeno i pedanti s'accordano forse tutti a condannarlo, per non ne aver mai scorta la ragion grammaticale, che è pure visibilissima e drittissima. Negli esempj di sopra allegati e ne' simili, l'aggettivo Suo non mica si riferisce al suggetto o al sustantivo plurale espresso, ma sì bene al pronome *ognuno* o *ognuno di loro*, *ciascuno* o *ciascuno di loro*, sottinteso; sicchè dobbiamo far conto che, dopo l'essersi accennate le persone o le cose nel numero del più, si venga a particolarizzare ciò che spetta a ciascuna di esse. Onde conséguita che l'individuale aggettivo Suo viene a specificar ciò che far non potrebbe il collettivo *Loro*. Dante nel *Purg.* 30, 13, disse: « *Quale i beati al novissimo bando Surgeran presti ognun di sua caverna*, ec., *Cotale*, ec. » Ora quì Dante espresse per appunto quell' *ognuno* che io dico doversi sottintendere negli addutti esempli e ne' simiglianti a quelli.

Digitized by Google

Ma Dante potéa pur dettare, per virtù d'ellissi, *Quale i beati al novissimo bando Presti risurgeran di sua caverna;* e tuttavia la ragion grammaticale non ne avrebbe sofferto pregiudizio; perocchè il taciuto *ognuno* è supplito in un súbito dalla mente di chi legge. Ed anche poteva egli dire = *Presti risurgeran di lor caverna* =; ma questa forma collettiva, – la sola approvata da' grammatisti –, non ci avrebbe dipinto alla fantasía il surgere distinto di ciascun beato dalla sua caverna. Laonde ciò che nel detto uso dell' aggettivo Suo hanno sempre avuto i pedanti per uno strafalcione, altro non è effettivamente che una finezza di lingua. Del resto, il Suo in vece di *Loro* vuol essere adoperato parcamente e con giudizio, dovendo lo scrittore astenersene qualunque volta si potesse da tale scambio cagionare oscurezza e anfibología.

Dell'aggettivo

Mezzo

Dice il P. Corticelli: « Mezzo, *in senso di* Metà, *non si accorda co'l genere feminile di cui accenna metà.* » E ne allega i seguenti esempj. – Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di once undici e *mezzo* per libra in libre 12 e soldi 15. *Vill. G.* Togli una libra e *mezzo* di castrone. *Burch. par.* 2, *son.* 1.

Il P. Corticelli fece ottimamente a mostrar l'uso della voce Mezzo negli addutti esempli; se non che in essi la detta voce non è un aggettivo, ma un sustantivo; sicchè tanto è a dire *once undici e* mezzo, – *una libra e* mezzo, quanto è *once undici e* metà *d'un' oncia*, – *una libra e* metà *d' una libra.* Ma quando la voce mezzo è adoperata aggettivamente, non vi ha ragione alcuna che impedisca dall' accordarla con un sustantivo di qual genere e' si sia; e l' autorità di ottimi e approvati scrittori ci libera da ogni dubiezza. Esempj. – E voi avete bene udito dire che dall' una accessione all' altra è xxix dì e vii ore e *mezza* e la quinta parte d' un' ora. *Brun. Lat. Tes. l.* 2, *c.* 48, *p.* 82, *ediz. Crus.* (Cioè, *sette ore e mezza ora.*) E così la moneta e così l' oro, che, di ventitrè e *mezzo* carati, la recò a meno di venti. *Vill. G. l.* 8, *c.* 88, *v.* 4, *p.* 105. *ediz. mil. Class. ital.* (Cioè, *di carati ventitrè e mezzo;* che viene a dire *di ventitrè carati e mezzo carato.* E quì pure la voce *mezzo* è posta per aggettivo concordante co 'l sustantivo *carato* sottinteso; nè ci vedo quella singolarità di costrutto che parve ad altri di vederci.) A sei loro figliuoli una libra e *mezza* d'oro per ciascuno si donasse. *Bemb. Stor.* 69, *tergo, ediz. ven.* 1562. La luna in opposizione al sole . . . si eclissò, poichè delle dodici sue parti le undici e *mezza* si ottenebrarono. *Bártol. Dan. As.* 5, 48. Dopo una settimana e *mezza* naquero alcuni altri moscioni. *Red.* 1, 98. Sono arrivati al peso di un' oncia e *mezza* al più. *Id.* 2, 25. Io soglio in questi casi prescrivere che la prima matina se ne pigli (*dell'aqua di Nocera*) una libra; la seconda matina una libra e *mezza.* *Id.* 8, 38. La seconda bevuta era nell' ora del desinare; la terza, tre ore e *mezza* avanti cena. *Id.* 8, 28. Molto si servono della trementina . . . . in bocconi . . . . al peso di due dramme, o di once *mezza. Id.* 8, 77. (Questa maniera di dire = *once mezza, libre una,* e simili =, in vece di *mezz' oncia, mezza libra,* è costantemente osservata dall'uso generale.) Vorrei che questo siero lo pigliasse la matina, e che vi dormisse sopra un' ora o un'ora e *mezza,* e, non potendo dormire, stesse per lo meno quest' ora o quest'ora e *mezza* nel

Digitized by Google

letto in riposo, facendo vista di dormire. *Id.* 7, 88. Eccole un' altra noja, e gliel'averei data infino ieri, se le visite cominciate all' ore venti, e continuate fino a una e *mezza* di notte, non me l'avessero impedito del tutto. *Bellin.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 1, *p.* 260. Dopo d' avermi scritto una facciata e *mezza* sopra il dubio che ti proposi, *ec. Magal. Lett. dilett.* 88. Ciò eseguito, e riportate a casa non più di cinque misure e *mezza* (*di frumento*), quel Monaco fu privato della procura. *Maff. G. P. Vit. Confess.* in *Vit. S. Pacom. c.* 16, *p.* 81, *col.* 1.

Veggansi nelle *Voc. e Man.* altri esempli ed altri usi di questa voce Mezzo, vol. II, p. 810 e 811.

Aggettivi che i Grammatici chiamano

Epiteti

Chi star voglia alla sentenza del Salvini (*Pros. tos.* 2, 90), indifferentemente si dice, p. e., *Un mio grande amico*, e *Un mio amico grande.* Anzi, egli aggiunge, il porre l' epiteto nel secondo luogo, oltrechè è il suo natural posto, osservato e dagli Ebréi e da altri politi scrittori, ha una viemaggior forza che posto nella prima sede; poichè quello che è ultimo, sempre s'infige più nella memoria, e rimane nell' anima. Ma l'abbate Michele Colombo di preclara memoria, fattosi più addentro in questo articolo grammaticale, distingue primieramente *Aggiunto* da *Epiteto*. Onde *Epiteti* egli chiama quelli aggettivi che dinotano li attributi essenziali de' sustantivi. *Duro*, v. g., è attributo essenziale di *Ferro*, non ci essendo ferro che duro non sia. Laddove per *Aggiunti* egli intende li attributi accidentali. *Piovoso*, per via d' esempio, è attributo accidentale di *Tempo*, potendo il tempo essere in quella vece o nuvoloso, o sereno, e va' discorrendo per li altri accidenti. Or quando l'aggettivo sta in forza di *epiteto*, suolsi anteporlo al sustantivo, come quello che ne dipinge l'essenziale attributo, la cui idéa, mentre che è la prima ad affacciarsi alla mente di chi parla o di chi scrive, è bene che per la prima colpisca pur l'intelletto di chi legge o ascolta. Per lo contrario, dove l'aggettivo sta in forza d'*aggiunto*, usiamo posporlo, guidati dalla stessa natura, la quale fa che l'uomo pensi prima alla cosa, e quindi a'suoi attributi accidentali. E però non sembra che favellerebbe con molta proprietà chi dicesse, v. g., *La neve bianca*; giacchè l'esser *bianca* è attributo essenziale della *neve*. Nè all'incontro, con molta proprietà, per quanto pare, favellerebbe altresì chi dicesse, v. g., *La calda aqua*, non altro essendo la circostanza dell'esser *calda*, che un accidentale attributo di essa. Quindi, propriamente parlando, s'avrà a dire *La bianca neve*, *L'aqua calda*. E molto bene avverte il prelodato Filologo che agli aggettivi usati per *epiteti* non si sottintende nulla; perciocchè, esprimendo essi epiteti un attributo essenziale, e che per conseguenza, in un certo modo, non può non esserci, lo esprime assolutamente: laonde detto che io abbia *La bianca neve* o *Il duro ferro*, ho detto tutto. Per l'opposito, agli aggettivi in forza d'*aggiunti* si sottintende sempre alcun' altra parola che cooperi a denotar l' accidentale condizione del sustantivo con cui s'accompagnano; sicchè, dicendo io, p. e., *L'aqua calda*, vi si sottintendono le voci *quando è*, o *sia*, o *la quale sia*; cioè, pienamente, *L'aqua* quando è *calda*, – o vero, *L'aqua* quando sia *calda*, – o pure *L'aqua* la quale è o sia *calda*. Di che s'inferisce che l'aggettivo,

Digitized by Google

allora quando sta per *aggiunto*, ha sua propria sede dopo il sustantivo, non si dicendo, v. g., *Datemi, quando è o sia calda, dell'aqua*, o vero *Datemi la quale è o sia calda, dell'aqua;* ma sì bene *Datemi dell'aqua quando è o sia calda*, o pure *Datemi dell' aqua la quale è o che sia calda.* Ma poichè non sempre si considera, nè sempre importa di considerare se l'attributo della cosa di cui si parla le sia essenziale o accidentale, così vediamo che li scrittori stessi che più mirano all'esquisito, antepongono talvolta o pospongono l'aggettivo, come loro vien meglio, non facendo differenza da *epíteto* ad *aggiunto*. Quindi è (insegna l'ab. Colombo) che il Petrarca disse = *Un Lauro verde, una gentil Colonna* =; dove, conforme alla sottil regola da lui stabilita, era da dire *Un verde Lauro, una Colonna gentile;* perchè l'esser *verde* è attributo essenziale del *Lauro*, – e sol per accidente una *Colonna* è più tosto *gentile*, che *rozza*, o altro. (V. *Opus. Ab. Mich. Colombo*, vol. I, p. 203 e seg., ediz. di Pad. co' tipi della Minerva, 1832.) Ma più avanti noi dimostreremo che l' abbate Colombo non penetrò nell' intenzione del poeta, e che male a proposito egli venne applicando al verso allegato la sua teorica: tanto è facile il prendere abbaglio in queste grammaticali sottigliezze, non sempre essendo accorto l' intelletto a riguardar le cose da tutti i lor lati.

Ma qual sia positivamente la sede cui dee occupar l' aggettivo considerato per *aggiunto* o per *epíteto*, è questione che non pure a' Grammatici italiani, ma diede assai da pensare eziandío a' francesi, tantochè i più di essi conchiudono, non potersi avere altra guida, che il giudizio dell' orecchie. Alcuni di loro tuttavía danno questa regola, che li aggettivi, quando sono posposti, cioè usati in forza d' *aggiunti*, denotano la semplice distinzione specifica del suggetto, o, diremo, la semplice distinzione che ne costituisce la specie; laddove, anteposti, cioè usati in forza d' *epíteti*, insieme con una tal distinzione ne esprimono la qualificazione individuale. Perciò, v. g., *Un costume cattivo* è semplicemente un costume distinto dagli altri costumi; ma quando si dice *Un cattivo costume*, s' intende un costume, il quale, mentre è cattivo in sè, si distingue, per via delle sue cattive qualità, dagli altri costumi. Nel primo costrutto l'idéa principale è la distinzione specifica; nell' altro l' idéa principale è la qualificazione individuale. *Un uomo dotto* è un uomo la cui dottrina lo pone nella classe degli uomini dotti; *un dotto uomo* è un uomo il quale possiede individualmente tale dottrina che lo distingue dalle altre classi d'uomini. Laonde li aggettivi denotanti qualità che derivino dalla natura stessa delle cose di cui parliamo, si sogliono, come *epíteti*, collocare innanzi a' sustantivi, massime allora quando si ha particolarmente in mira d'identificare con essi tali qualità. Per es., diciamo *Un buon uomo, Una bella donna, Una gran casa, La bella mano cantata da Giusto de' Conti.* Di che si cava la ragione del chiamare *Galant'uomo*, o, congiuntamente, *Galantuomo*, un uomo fornito di tutte le condizioni che gli si richiedono per essere avuto in concetto di probo, di onesto, di fidato: all' incontro, dicendo *Un uomo galante*, l'aggettivo *galante* è un *aggiunto* in forza del quale si viene a indicare che quegli si distingue dagli altri con mostrandosi elegante ne' modi, ne' costumi, nel vestire. Onde parimente, quando io dico, v. g., *Un goffo pedante*, così dico perchè l' idéa principale ch' io voglio esprimere è quella della goffaggine che ad esso pedante è appiccata e con esso identificata: ma dove io dicessi *Un pedante goffo*, l'idéa principale ch' io esprimerei sarebbe quella d' esser colui un *pedante*; e l' esser poi egli, oltre a ciò, *goffo*, non sarebbe che

Digitized by Google

un' idéa secondaria e aggiuntiva. Ma farò di spiegarmi ancor più chiaramente, se per avventura ne fosse bisogno. Il far precedere un epíteto a un sustantivo ha per fine d'esprimere, quasi ch'io dica, un solo concetto; ond'è che talvolta sì nella scrittura e sì nella favella s'accoppia al sustantivo l'epíteto, e fassene una sola voce, scrivendo, v. g., e pronunziando unitamente *Galantuomo* (come si è pur dianzi accennato), *Gentiluomo, Valentuomo, Granduca, Bellumore*, ed altretali parole composte. Che se non sempre così adoperiamo, n'è cagione la qualità de' vocaboli che per niun modo acconciar si possono ad un così fatto accoppiamento. Il Petrarca voléa significare, esser dolcezza ogni cosa di Laura o che da Laura procedesse; e però disse = *Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, Dolci mal', dolce affanno, e dolce peso, Dolce parlar*, ec., =; chè in tutte queste cose egli non altro considerava se non l'attributo, cioè l'esser *dolci*: ma dove, per l'opposito, egli avesse detto *ire dolci, sdegni dolci*, ec., avrebbe dato a dividere che, tuttochè *dolci*, le ire le avéa per ire, e li sdegni per sdegni, e così del resto. Quando adunque il Petrarca dettò quel verso allegato di sopra = *Un lauro verde, una gentil Colonna* =, egli trasandò la regola dell' abbate Colombo non già per compiacere all' orecchio, o perchè non si curasse di dovere in tale occasione guardarla nel sottile; ma sì lo fece per questa ragione, che, parlando ivi figuratamente, l' idéa principale che gli accendeva la mente era quella del *Lauro*, símbolo della donna amata, e perciò l'attributo o aggiunto di *verde* lo vi pospose, come quello che era per lui d' una importanza secondaria; ed a rincontro, in su'l proposito della *Colonna*, símbolo del card. Gio. Colonna, da lui sommamente venerato, siccome l' idéa principale ch' egli aveva in cuore d' esprimere era la *gentilezza* di quel personaggio, così alla voce *Colonna* antepose l' epíteto *gentile*.

E questo tanto potrà forse bastare ad essersi ragionato sopra la collocazione degli aggettivi, distinti in *Aggiunti* ed *Epíteti*: difundersi da vantaggio per tale materia (lasciamo stare la noja che ne verrebbe agli studiosi) vi porterebbe confusione, anzi che ordine e luce.

ARTICOLO

§. I. Chiamansi Articoli quelle *Particelle che usiamo premettere a'nomi (o soli, o accompagnati da aggettivi) per determinare e distinguere la persona o la cosa accennata da essi nomi; e che perciò anche* Aggettivi prepositivi *dir si potrebbero, come quelli che alla medesima loro natura sono condizionati.*

§. II. Li *Articoli* sono dunque *determinativi*, come Il, Lo, La, *ec.* Nondimeno si sogliono chiamare *Articoli* anche le voci Uno e Una (quando non sono *aggettivi numerali*), ancorchè non valgano a determinar precisamente cosa veruna; onde son dette *Articoli indeterminativi*. Noi quì verremo non altro additando che certe proprietà de' primi, le quali passano talvolta inosservate.

§. III. Li *Articoli* in mille e mille occasioni si accoppiano con alcune *Preposizioni*, onde risultano le così dette *Preposizioni articolate*. Tali sono *Del, Dello, Della, Al, Allo, Alla*, ec., equivalenti a *Di el* (che anticamente si usava in vece di *il*), *Di lo, Di la, A il, A lo, A la*, e così dell' altre. E quì si noti che tanto *el*, quanto *il* sono tratti dal latino *ille*.

Digitized by Google

§. IV. Regola generale è questa, che li *Articoli* precedano immediatamente a' *Nomi* od agli *Aggettivi* co' i quali concordano; ma non perciò mancano esempli dove più voci s'interpongano. Eccone un saggio. — L'Angel che venne in terra co'l dècreto Della molt'anni lagrimata pace. *Dant. Purg.* 10, 33. Quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 237. La pazientemente sopportata viltà mia. *San. Agost. C. D. l.* 17, *c.* 12, *v.* 10, *p.* 11. Nelli non prima o solcati pelaghi o camminati sentieri della vita. *Bemb. Op.* 1, 18. In somma, ancorchè tante parti del da me nominato delfino fossero verminose, nulladimeno, *ec. Red. Op.* 3, 391.

§. V. Parecchi Grammatici avvisano che, dato un *Articolo* o una *Preposizione* a un *Nome*, si debba tante volte ripetere l'uno o l'altra, quanti sono i nomi che si succedono nella medesima clausola bisognosi dell'appoggio di quello o di questa. Tal pure si era l'opinione del Redi (*Op. t.* 6, *p.* 238); sicchè, avendo la cel. Maria Selvaggia Borghini dettato in un sonetto = *Di mirto e allôr* =, e in un altro = *Di speranza e timor* =, egli avvertilla che regolatamente era da scrivere = *Di mirto e d' allôr*, — *Di speranza e di timor* =. Ma la Borghini in suo cuore si rise per certo del Redi: ella sapéa che, se bene sia lodevole attenersi alla regola da lui ricordatale, è pur lecito qualche volta il dipartirsene per fine di maggiore speditezza, se già non vogliamo aver per invalida l'autorità de' più forbiti scrittori: di che sieno i luoghi seguenti in esempio. — Fu una gentildonna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dotata. *Bocc. g.* 3, *n.* 3. *v.* 3, *p.* 60. (Conforme alla regola del Redi, convenía che il Boccaccio avesse detto = *d'altezza d'animo e* DI *sottili avvedimenti* =.) Da' compagni di Lisímaco e Cimone fediti e ributtati indietro furono. *Id. g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 44. (E quì si sarebbe dovuto porre: *Da' compagni di Lisímaco e* DI *Cimone*.) Com'è il digiuno, cilicio, lagrime e simili cose che fanno coloro che stanno in penitenza. *Passav.* 28. (Più forte ancora avrebbe quì gridato il Redi, voler la sintassi che si scriva = *il digiuno*, IL *cilicio*, LE *lagrime* =.) Mi pare che si convenga di raccontare e fare memoria della origine e cominciamento di così famosa città. *Vill. G.* 1, 1. (Cioè, *della origine e* DEL *cominciamento*, ec.) Con catene al collo, braccia e gambe. *Davanz. Scism.* 66. (Cioè, *Con catene al collo*, ALLE *braccia e* ALLE *gambe*.) Noi abbiamo altrove discorso assai più largamente sopra le dodici principali città e popoli della Toscana. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 28. (Cioè, *sopra le dodici principali città e* SOPRA I *popoli*, ec.) Ma il principale suo studio e diligenza s'indirizzò a mitigare.... l'animo di Lodovico Sforza. *Guicciar.* 1, 87. (Cioè, *Ma il principale suo studio e* LA PRINCIPALE SUA *diligenza s'indirizzò*, ec.) = Come lo studioso avrà notato che in quest'ultimo esempio c'è pure ellissi delle voci *principale* e *sua*, e' si sarà parimente accorto che in esso e in parecchi altri addietro il medesimo *Articolo* è fatto servire a più *nomi* sì di genere e sì di numero diversi dal primo a cui egli è apposto: di che si parla specialmente nel paragrafo che siegue.

§. VI. Qualche volta un solo *Articolo* fu pur fatto servire a più nomi di diverso genere e numero. Esempj. — L'uomo savio che dee comperare il podere, innanzi a ogni cosa consideri la salute (cioè, *la salubrità*) del luogo, acciocchè, dopo il comperamento e fattura di case,... non ne séguiti tostáno pentimento. *Cresc. v.* 3, *p.* 257. (Cioè, *dopo il comperamento e* LA *fattura di case*.) Tutti li ajuti e sicurezze che saranno in nostra possanza. *Cas. Lett.*

Digitized by Google

Caraf. 22. (Regolatamente, *tutti li ajuti e* TUTTE LE *sicurezze*, ec.) Lo stato e disposizione degli affari. *Id. ib.* 25. (Cioè, *Lo stato e* LA *disposizione degli affari.*) Facendo stima della bellezza e ornamenti delle parole. *Varch. Sen. Benef. nella Dedic. p.* 8. (Cioè, *Facendo stima della bellezza e* DEGLI *ornamenti*, ec.) Servigio è quello d'uno schiavo, il quale la condizion sua e grado ha posto in luogo che egli non può mettere in conto al padron suo nessuna di quelle cose che egli fa. *Id. ib.* 25. (Cioè, *la condizione sua e* IL SUO *grado.*) Non iscende per questo dall' altezza e grado suo. *Id. ib.* 100. (Cioè, *dall'altezza sua e* DAL *grado suo.*) Graziosissima fama del valore e beltà divina di lei tutto il mondo invaghito avéa. *Buonar. Descr. Nozz.* 1. (Cioè, *del valore e* DELLA *beltà divina.*) Per la cui predicazione e conforto e meriti in pochi giorni..... più se ne convertirono a Cristo, che non erano convertiti in tutto l' anno. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 49, *col.* 2, *ediz. Man.* (Cioè, *Per la cui predicazione e* PE 'L *conforto* DI CUI, *e* PER LI *meriti* DI CUI, ec.) = Altri esempli se ne possono vedere nel paragrafo antecedente.

§. VII. Ogni volta che un *Nome*, o *Sustantivo* che dir vogliamo, è accompagnato da un *Articolo determinativo*, ed a quello s'appoggia un *Aggettivo comparativo*, richiede la ragion grammaticale che l'*Articolo* dell'uno serva eziandio per l' altro; chè il replicarlo è superfluo, e odora (altri diria pute) di francesismo. Nondimeno anche da lodati e approvati scrittori una tal regola non fu sempre osservata: eccone esempli oltre a quelli già riferiti addietro sotto ad AGGETTIVO, §. XIII, p. 112, dove si parla di questo medesimo punto grammaticale. — *La* via d' andare a Roma *la* più presta è la più diritta. *Fr. Giord. Pred. p.* 37, *col.* 1. (Bastava dire, *La via più presta d' andare a Roma*, ec.) Tutte *le* femine *le* più belle gli furono mostrate e recate. *Id. ib. p.* 130, *col.* 1. Salivano su per *li* arbori *i* più alti. *Firenz. Op.* 3, 224. Tutti *i* filosofi *i* più famosi di nostra Academia. *Rucel. Luig.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 1, *p.* 236. Io quì mi sono con grande animo indutto ad espor finalmente queste mie rozze fatiche alla censura universal d'ogni guardo e cortese e critico; ch'è forse *l'*atto *il* più ardito a cui possa giugnere un uomo di sana mente. *Segner. Op.* 1, 8. E che mai son *li* uomini ancora *i* più signorili? *Id. Pred.* 8, *p.* 88, *col.* 1. Quel Gesù, venerato da noi Cristiani, (*voglio provarvi che*) non sia stato *l'* uomo *il* più perduto, *il* più perfido, *il* più nefando che abbia sostenuto la terra. *Id. Pred.* 20, *p.* 198, *col.* 1. S' egli non fosse il vero Dio, sarebbe l'uomo *il* più iniquo, anzi *il* più sacrilego che giammai fosse nato nell' universo. *Id. Pred.* 20, *p.* 199, *col.* 1. Questa è *l'*arte di guadagnare *la* più facile e insieme *la* più sicura. *Id. Pred.* 22, *p.* 222, *col.* 2. E chi far mente, chi parlar potrebbe In cotanto tumulto, ove *la* voce *La* più sonora verría meno? *Mont. Iliad. l.* 19, *v.* 83. Si compiaque l' A. V., *ec.*, d' animarmi a spiegarle *i* modi giudicati da me *i* più stabili e 'nsieme *i* meno dispendiosi per riparare alle vicine corrosioni di questo fiume. *Vivian. Disc. Fium.* 1-2. Co 'l fabricarne delle nuove (*pescaje*) per altri molini in que' siti più angusti, ed *i* quali da' periti venissero giudicati *i* più sicuri e di manco spesa. *Id. ib.* 38. Egli (*G. C.*) in primo luogo fu eletto per essere il principio delle vie del Signore; in secondo luogo, per essere l'esemplare di tutte *le* virtù *le* più eminenti e sublimi. *Giraldi. G. Spir. Sacerd.* 1, 3 (*). Nel*le* solitudini *le* più deserte. *Id. ib.* 1, 6. (Di quest' uso o abuso è tutta piena l' opera del Giraldi quì citato.)

(*) Il cav. Giovanni Giraldi fu Academico residente della Crusca; da essa era chiamato *il Rab-*

Digitized by Google

Con questa occasione piacemi di notare che talvolta, nè senza un certo garbo, si toglie l' articolo al sust. per darlo all' aggett. comparativo. Esempj. — Non vi ha cosa *la* più crudele, che l'accorgersi, *ec. Salvin. Lod. Red.* p. 28. Non vi ha cosa *la* più seguita dagli uomini, del piacere; non vi ha cosa, all' incontro, *la* più combattuta da' savj. *Id. Dis. ac.* 1, 184. (Nell' uno e nell' altro esempio si può supporre un' ellissi; onde il pieno sarebbe = *Non vi ha cosa la* quale sia *più crudele*, ec.; *Non vi ha cosa la* quale sia *più seguita*, ec.) Trattando io quì di edifizj *i* più riguardevoli. *Vivian. Form. ciel. p.* VI. (In vece di dire = *Trattando io quì* degli *edifizj più riguardevoli.*) Con preziosi musaici di artefici *i* più eccellenti. *Id. ib. p.* VII. (Cioè, *Con preziosi musaici* degli *artefici più eccellenti.*) Ed affinchè segua ciò in forma *la* più copiosa che possibil sia, supplico, *ec. Id. Scien. univ. propor.* 106. (Cioè, *Ed affinchè segua ciò* nella *forma più copiosa*, ec.)

Anche si vegga, per mezzo dell'*Indice*, nella TAVOLA DE' PRETESI GALLICISMI il num. 33.°

§. VIII. Per una certa speditezza e leggiadria si usa talvolta di far senza dell'*Articolo determinativo*. A questo proposito scriveva il Bellini al senator Pandolfo Pandolfini (V. *Pros. fior. t.* 4, *col.* 1, *p.* 111, *ediz. ven.*): « Ho veduto che il porre i nomi senza l'articolo è cosa tanto commune a' poeti, che nel Petrarca non vi è nè pure una composizione nella quale non vi sia o uno o moltissimi di tali usi di nomi senza l'articolo; e Dante senza valersi di un simil modo di dire non seppe andar più innanzi pe 'l gran campo della sua Comedia, che per sei soli versi e non più; giacchè nel settimo verso del bel principio... ei pone la voce *morte* senza veruno articolo, con dire = *Tanto è amara, che poco è più morte* =. E perchè certuni sono tanto scrupolosi, che non vogliono credere le cose anche evidenti, se non sono autenticate dall' autorità de' Padri, mi si fa innanzi il Padre Berni, e mi mostra esser ripieno di simiglianti modi di dire tutta la sua divinissima opera. » Così Lorenzo Bellini. Adduciamne ora alcun esempio. — Nel mezzo del cammin di nostra vita. *Dant. Inf.* 1, 1. (Cioè, *della nostra vita*. E questo è il bel primo verso della *Div. Com.*, senz' andare, come v'andò il Bellini, infino al settimo.) Ho fatte mie picciole mercatanzie. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 131. Un pennajuolo a cintola. *Id. g.* 8, *n.* 8, *v.* 7, *p.* 92. (Cioè, *Un pennajuolo* APPESO O ATTACCATO *a* LA *cintola.*) Entrava nel fiume insino a gola. *Passav. Specch. penit.* 1, 23. Sopra re Carlo imperator romano. *Arios. Fur.* 1, 1. (Cioè, *Sopra il re Carlo*. A riscontro, súbito dopo, st. 6, leggiamo: *Per far al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia.*) = V. altri esempli nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad A, *preposizione*, p. 5, col. 1.

§. IX. Le voci *Padre, Madre, Marito, Moglie*, allora che sono precedute dagli aggettivi possessivi *Mio, Tuo, Suo*, ec., per sentenza d' alcuni Grammatici non ricevono l'*Articolo determinativo*; perciocchè, e' dicono, il valore di tali voci è già patentemente determinato da quelli aggettivi medesimi. Nondimeno, anche per questo conto la loro sentenza è cassata da Tribunale

bellito; per partito preso dalla medesima Academia l'an. 1786, l' Opere sue ebbero la gloria d' essere annoverate fra' testi da citarsi nella ristampa del Vocabolario; e quella da noi qui sopra allegata fu riconosciuta monda di errori di lingua da' Censori e Deputati della suddetta Academia della Crusca. Chi dunque censurar volesse lo scrivere del cav. Gio. Giraldi, consideri ben bene quel ch' egli si facia.

Digitized by Google

ad essi molto superiore, – dal Tribunale di tutti li scrittori classici. Di che bastino i pochi esempli appresso, potendo ognuno con lievissima fatica trovarne in mille scritture approvate per testo. – La mia madre un giorno con tali parole mi prese. *Bocc. Amet.* 71. E puo'tene (*te ne puoi*) avvedere ch'io non temo di passare di questa vita; chè per le minacce del tuo padre mi sono rimaso di venire da te. *Stor. Barl.* 62. Areta Cirenáica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse sempre la scuola assai onorevolmente. *Firenz. Op.* 2, 12. Narrò Bardino intanto a Brandimarte Che morto era il suo padre Monodante. *Arios. Fur.* 39, 62. Ammaestrata dal suo marito. *Salvin. Dis. ac.* 1, 145.

§. X. *Dell'*Articolo *innanzi a'nomi de' fiumi.* – Dice il Varchi a questo proposito (*Ercol.* 2, 86): « Chi dicesse *Io miro Arno e Mugnone*, direbbe bene; ma non così chi dicesse *Io miro Tévero o Aniene.* Le quali differenze non conoscono tutte l'orecchie. » Ora, non essendo io fornito delle orecchie onde era decorata la testa del Varchi, non posso altro aggiungere, se non che, a mettersi in grado di non errare in minutaglie sì minute che sgusciano di mano al Grammatico per gettarsi tra i flutti del capriccio e dell'arbitrio, conviene osservar l'uso de' classici scrittori, e ire a seconda di quello. Avvertiscasi per altro, che, in quanto al fiume *Arno*, tuttochè paja che le orecchie del Varchi non potessero sopportare quel nome preceduto dall'*Articolo*, nondimanco non ne furono schive pur quelle delicatissime del Petrarca, il qual disse = *Spera 'l Tévero e l'Arno* =; nè quelle del Filicaja, nè quelle del Chiabrera, nè quelle del Menzini, *ec., ec.*, li esempj de' quali si possono vedere nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad ARNO, p. 879, col. 1, – e vol. II, sotto ad ARNO parimente, p. 785, col. 1. Così parimente *nel Mugnone, per lo Mugnone,* dettò più volte il Boccaccio. Dicesi pur talvolta *Il fiume Tevere, Il fiume Lete, Il fiume Acheronte,* ec., in vece di dire *Il fiume chiamato Tevere, Il fiume chiamato Lete, Il fiume chiamato Acheronte*: e ciò si fa per economia di parole: onde in questi casi le voci *Tévere, Lete, Acheronte*, non sono poste aggettivamente, come pare a taluno, ma vi esercitano tuttavia il loro proprio officio di sustantivi. Non altramente diciamo, v. g., *L'Etna* e *Il monte Etna* (come si ha nel Passavanti), cioè *Il monte* chiamato *Etna*, – *Il Parnaso* e *Il monte Parnaso*, cioè *Il monte* chiamato *Parnaso* (*). Anco i Latini dicevano *Flumen Tiberis*, *Garumna flumen*, e simili; che s'eglino si fosser dati ad intendere che in quest' elocuzioni le voci *Tiberis*, *Garumna*, ec., ci stessero per epiteti di *Flumen*, ci sarebbe sconcordanza di genere. Queste cosucce m'è parso da notare, acciocchè altri non turbi senza bisogno le ragioni della Grammatica.

§. XI. *Del preporre l'*Articolo *a'nomi proprj.* – Secondo l'uso più generale de' buoni scrittori, i *nomi proprj di donna* famigliari e usitati son quelli che ricevono l'*Articolo*. Quindi si suol dire *la Maria, la Lucia, la Teresa, la Margherita, la Clotilde, l'Emilia, l'Adelaide, l'Enrichetta, la Carólina.* Tuttavolta non si ha per errore il fare altramente, vedendosi

(*) Alla stessa guisa, sottosopra, ragionava il Salviati (*Op. v.* 4, *p.* 192) a proposito della locuzione *Il filosofo Anassimandro.* « In questo parlare (*egli dice*), così il primo nome, come il secondo, sustantivi sono amendue, legati insieme per un tacito intendimento d'alcun nostro breve concetto, come se noi dicessimo *Il filosofo, Anassimandro dico io*; e così anche di ciascun altro. » Ed a me pare che meno stentato sarebbe il supplire in quest'altro modo: *Il filosofo* PER NOME O CHIAMATO *Anassimandro.*

Digitized by Google

ch'eziandio l'insigne maestro di tali proprietà se disse nel Decamerone *la Lauretta*, ancor disse quivi stesso *Lauretta*, – se *la Costanza*, altresì *Costanza*, – se *la Griselda*, più volte medesimamente *Griselda*. Ma bensì rifiutano l'*Articolo* (nè qualche raro esempio in contrario può valere a far legge) i nomi cavati dalla mitologia, li storici, e quelli inventati dallo scrittore; dicendosi, v. g., *Diana*, *Giunone*, *Cerere*, *Tisbe*, *Ero*, – *Semiramide*, *Cleopatra*, *Faustina*, *Lucrezia Borgia*, *Caterina de' Medici*, *Giovanna d'Arco*, – *Nerina*, *Eurilla*, *Silvia*, ec.; non già *la Diana*, *la Giunone*, e così va' tu discorrendo per li altri. Piaque nondimeno al Caro di dir sempre *la Cloe* nella traduzione di Longo; e ben pare che l'autorità sua possa aver qualche peso.

Quanto poi a'*nomi proprj maschili*, non v'è chi dia loro l'*Articolo*; sicchè niuno dice *il Ferdinando*, *il Pietro*, *l'Antonio*, *lo Stanislao*, e così degli altri. Parimente sdegnano l'*Articolo* i nomi degli uomini appartenenti all'istoria antica. Onde, p. es., l'Allighieri disse: *Tacia Lucano*, ec.; *Tacia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio*. E il Petrarca: *Vince David*; *vedi Sansone*; *vince Oloferne*; *Alcéo conobbi*, *Pindaro*, *Anacreonte*; *Silla*, *Mario*, *Neron*, *Cajo* e *Mezenzio*. Che se talvolta certi nomi proprj si veggono dall'*Articolo* preceduti, ciò accade (per usar le parole stesse del Salviati) allora quando il nome proprio tanto distende la sua nominanza e il suo grido, che nel concetto delle genti e' diviene a guisa di sopranome (di che parleremo appresso), come, p. es., *il Gerbino*, *il Saladino*, *il Tamberlano*, e alcuni altri, ma pochi: di fatti qual nome proprio più celebre di quello che porta l'Allighieri?; e tuttavía, quando si dice *il Dante*, accorciato di *Durante*, non s'intende l'uomo così nominato, ma l'opera maggiore da Dante Allighieri composta. Qualche esempio a questa regola contrario che si scoprisse in approvato e degno scrittore (degli altri in sì fatte cose non vuolsi tener conto) sarebbe da imputarsi a trascorso di penna, o vero ad astrazione di mente. Allo stesso modo che diciamo *il Dante*, volendo significare il poema di lui, si dice, v. g., *il Catullo*, *il Virgilio*, in cambio di dire *le poesie di Catullo*, *la Eneide* o *la Georgica di Virgilio*. Esempio. « Se tu volessi conoscere i lavori delle terre, leggi il Virgilio (*Lib. Cat. p.* 148, *Proemio*). » E dir volle: *leggi la Georgica di Virgilio*. Co'l medesimo intendimento si dice *il Giove di Fidia*, *il Perseo del Canóva*, e simili, per significare *il lavoro di Fidia rappresentante Giove*, – *il lavoro del Canóva rappresentante Perseo*. E così per analogía diciamo l'*Orlando furioso*, ed anche più brevemente *il Furioso*, in vece di dire *il poema dell'Ariosto intitolato Orlando furioso*, – *il Goffredo* per lo stesso che *il poema di Torquato Tasso intitolato Goffredo*, – *il Genesi*, volendo intendere *il libro della Biblia avente per titolo Genesi*: tutte formole abbreviative e non mai lodate abbastanza, come quelle che giovano a render manco sazievole il discorso. Finalmente, sempre chiedono per avventura l'*Articolo* i nomi proprj nel numero maggiore; quindi si dice *i Filippi*, *i Lorenzi*, *li Alfonsi*, considerandosi tali nomi per appellativi, e così dicendosi per risparmio di parole, in luogo di dire *li uomini il cui nome è Filippo*, *Lorenzo*, *Alfonso*. Sotto a questa regola cadono medesimamente i nomi proprj storici. Esempio. – I Publicoli, li Emilj, i Fabricj, i Curj, li Scipioni, li Scauri. *Giacomin. Lor.* in *Pros. flor. par.* 2, *v.* 3, *p.* 87. Ma pur con riserbo io dicéa che *per avventura* la compagnia dell'*Articolo* è sempre chiesta da' nomi proprj nel numero maggiore; giacchè non altramente che

Digitized by Google

senza di esso direbbesi, pognam caso, *Che Filippi*, *che Lorenzi*, *che Alfonsi!*; *forse ch'io non so quanto pesi ciascun di loro infino ad un capello?* (Circa poche altre particolarità o minuzie, chi n'abbia vaghezza, vedasi nelle Opere del Salviati a car. 199 e seg. del vol. IV.)

§. XII. *Del preporre l'*Articolo *a' cognomi o nomi di famiglia.* – Qualunque volta i cognomi o nomi di famiglia si riferiscono ad uomini, suolsi preporre ad essi l'*Articolo*, dicendosi communemente *il Villani*, *il Machiavelli*, *il Caro*, *il Molza*, *il Parini*, *l'Alfieri*. Ma, benchè fra' peccati di lingua s'annoveri da' Calcanti additti alla Dea Filologia il privarneli, nondimeno questo precetto non fu sempre osservato nè pur dall'osservantissimo Alighieri, nè pur dallo scrupolosissimo Boccaccio, nè da altri famosi scrittori nel fatto della lingua oltr'ogni stima conscienziati (1); e qualche volta egli è rotto dall'usanza, massimamente allorchè i cognomi sono forestieri; onde, se bene in ottime scritture si legga *il Voltaire*, *il Milton*, *lo Schiller*, e' par tuttavia che in alcune giaciture si faciano alle orecchie più grati coloro che senza l'*Articolo* scrivono tali cognomi. Alle quali tutte avvertenze non fia per avventura indarno l'aggiungere che, se bene dicasi, pognam caso, *il Magalotti*, non si direbbe *il Magalotti Lorenzo*, ma *Lorenzo Magalotti*, o, in certe occasioni, *Magalotti Lorenzo*, forse perchè il nome proprio *Lorenzo* basta da sè a determinare di qual Magalotti si favelli, senza che bisogni chieder l'ajuto dell'articolo determinativo *il*. Da ultimo, i cognomi presi di per sè, non ricevono l'*Articolo*, posti che sieno, come dicono i Grammatici, al vocativo. Esempio. – Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca? *Dant. Inf.* 32, 106. – Ma tuttavolta non è l'*Articolo* da essi rifiutato, eziandio se posti al vocativo, allora quando e' sono preceduti da un aggettivo: intorno a che si vegga sotto alla rubrica *Di alcuni termini grammaticali che abbiamo usurpati a' Latini*, il cap. VOCATIVO.

Quanto poi a' cognomi delle donne, altra scorta non abbiamo che la consuetudine pigliata dalle diverse provincie dell'Italia, ed a quella fa d'uopo attenersi. Noi Lombardi diciamo, p. e., *la Perticari*, *l'Agnesi*; laddove il Salviati (*Op. v.* IV, *p.* 215) insegna che i Fiorentini dicono, v. g., *Monna Nonna de' Pulci*, *Madonna Malgherida de' Ghisolieri*, *una de' Traversari*; aggiungendo che nè *una Traversari*, nè *la vedova Traversari*, o altro simile, può cadere in toscano idioma. Avvertasi però che in questo nostro libro, qual ch'e' si sia, non si tratta d'idioma toscano, ma sì di lingua italiana commune, letteraria.

§. XIII. *Se dare* o *dar non si debba l'* Articolo *a' sopranomi.* – Ammaestraci su questo proposito il Salviati (*Op. vol.* IV, *p.* 225 *e seg.*) che a'sopranomi la scorta dell'*Articolo* è assai propria, dicendosi communemente *il Zima*, *lo Stramba*, *Il Soffia*, e mille altri; ma che tuttavia senz'esso buon numero se ne ritrova, come *Biondello*, *Ciacco*, *Stivale*, *Sermollino* (2), e simiglianti, i quali mostrano di voler quasi appiattarsi e la natura nascondere di sopranome.

Per quanto, infine, s'appartiene a' sopranomi delle donne, e' sempre domandano l'accompagnatura dell'*Articolo*, s'io non me ne inganno; chè in

(1) Ciò fu notato eziandio e largamente esemplificato dall'egregio Dal Rio. V. nella *Grammatica del Corticelli*, Firenze, 1845, a car. 216.

(2) V., non che altrove, nelle *Pros. fior.*, la Cicalata prima, dove non solamente *Stivale* e *Sermollino*, ma più altri sopranomi si leggono, qual con l'*Articolo*, e qual senza.

Digitized by Google

fatti costantemente si legge presso li autorevoli scrittori e *la Ciutazza*, e *la Biliazza*, e *la Ricciolina*, e *la Salterella*, e *la Fornarina*, e va'tene là; nè mi si ricorda che altri faciano altramente.

§. XIV. *Se la voce* Papa *riceva o no l'*Articolo. — Quando *Papa* è così nominato pe 'l suo semplice titolo, e non accompagnato dal nome suo, gli si dà l'*Articolo*. Esempio. — Quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare. *Bocc. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 62. — Ma dove la voce *Papa* si facia precedere al nome proprio, le si niega l'*Articolo* da quasi tutti li accurati e regolati scrittori. Esempio. — Musciatto Franzesi ..... da Papa Bonifazio addomandato e al venir promosso. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 117. = Questa regola era tenuta dal Salviati per sì ferma, che disse (*Op. v.* 4, *p.* 194) « *il Papa Martino* non essersi mai sentito. » Ma ciò diss' egli in modo troppo assoluto; giacchè se *il Papa Martino* non si sentì giammai, ben si sentì nel medesimo secolo d'oro *il Papa Clemente*, che in grammatica torna tutt'uno: e ch' io non me lo sogni, faciano testimonianza li esempj. — Il papa Clemente VI, co 'l consiglio de' suoi Cardinali, *ec. Vill. Matt. l.* 1, *c.* 29, *p.* 43. Il papa Clemente in questo tempo era stato in una grande e grave malatia. *Id. l.* 2, *c.* 41, *p.* 230. (L' ediz. quì cit. è la fiorentina, per il Magheri, 1825; e con essa perfettamente consente quella procurata dal Muratori.) = Ma questi ed altri pochi esempli che scoprir se ne possano, io soggiungo, non debbono invogliar chi che sia a dipartirsi dalla generale consuetudine che ha dato argumento a questo paragrafo: consuetudine, a dir vero, di cui per me non attingo la ragione; poichè, se tanto val *Papa*, quanto *Pontefice*, nè manco *il Pontefice Martino* o *il Pontefice Clemente* s' avrebbe a dire; e pur tutti così dicono, e nessuno dice *Pontefice Martino* o *Pontefice Clemente*. E se indifferentemente diciamo, v. g., *il Re Carlo* e *Re Carlo*, *il Re Caradoro* e *Re Caradoro*, *il Re Marsilio* e *Re Marsilio*, e più e più altri che s'incontrano specialmente ne' poeti, — ed anche *il Maestro Simon da Villa* e *Maestro Alberto* (chè ambedue le maniere son del Boccaccio), e' non pare che giusta cosa sia privar soltanto il *Papa* del privilegio di farsi o non farsi a suo libito accompagnar dall'*Articolo*, attesochè sì *Papa* e sì *Pontefice* e sì *Re* e sì *Maestro*, ec., entrano tutti nella schiera de' titoli.

Avvertiscasi da ultimo che nel numero maggiore si dà sempre l'*Articolo* a' *Papi*, tuttochè precedenti a' loro nomi proprj. Esempio. — Le insalatine de' papi Leoni. *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 178. (Dovrebb' esser cosa superflua l'avvertire che, dicendo *de' papi Leoni*, la dizione *de'* è preposizione articolata, la quale, sciolta ne' suoi componenti, suona *de* o *di i* o *li*.)

D' altre sottigliezze o capestrerie (anzi io direi scapestrerie) è fatto menzione nel vol. IV dell'*Opere* del Salviati, nel *Torto e Diritto* del Bártoli, e nelle *Annotazioni* alla *Grammatica del Corticelli* ristampata, corretta, accresciuta, per cura del sig. Dal Rio, Firenze, Batelli, 1845.

§. XV. Volendo noi specificare una persona il cui nome sia commune a più altre, usiam talvolta di porre l'*Articolo determinativo* fra esso nome e un aggiunto qualificativo. Esempj. — Nella Corte del re Filippo il bornio. *Bocc. g.* 1, *n.* 5, *v.* 1, *p.* 182. Ginevra la bella e Isotta la bionda. *Id. g.* 10, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 237-238. Co' la sua donna in tal modo accordàrsi Che si mandasse Verguto il gigante A condolersi delle ingiurie tante. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 128. Alda la bella, come vide quello, Per abbracciarlo, le braccia distese. *Id. ib.* 1, 17. = Così diciamo, v. g., *Alessandro il grande*, *Filippo il Macedone*, *Ferdinando*

Digitized by Google

il clemente, e simili e simili. Ed è maniera ellittica; giacchè pienamente si direbbe *Filippo* chiamato *il bornio*; – *Ginevra* appellata *la bella*; – *Isotta* sopranomata *la bionda*; – *Verguto*, cioè *il gigante* così detto, *ec.*

§. XVI. Servono talora li *Articoli* a determinar tempo, o misura e spazio di tempo, senza che sieno preceduti da nessuna preposizione espressa. Esempj. – Non senza grave malinconía (*melancolía*) della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese ed appena. *Bocc. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 313. Pagasse Arrigo trentadue mila scudi il mese. *Davanz. Scis.* 28. Il giorno poi nel quale la signora non dee prendere il siropetto solutivo, vorrei che la matina a buon' ora bevesse sei once di siero di latte. *Red. Op.* 9, 8.

Dell' articolo

La

Questo articolo feminile *La*, governato in certi costrutti da certi verbi, accompagna un sustantivo sottinteso, e che vien determinato dalla intenzione della clausola. Esempj. – Basta ch' ella se *l'* è legata al dito. *Malm.* 6, 7. (Cioè, *si è legata al dito la* INGIURIA FATTALE: parlar figurato.) Io veggo bene che il voler andare contr' alle ricchezze è un pigliarse*la* con tutto il mondo. *Salvin. Dis. ac.* 1, 80, *ediz. Crus.* (Cioè, *è un pigliarsi la* BRIGA DI CONTENDERE *con tutto il mondo.*) Del campo d' Infedeli a prima giunta La ritrovata guardia all' improviso Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta, Ch' un sol non ne restò, se non ucciso. Spezzata che lor fu la prima punta, I Saracin non *l'* avean più da riso. *Arios. Fur.* 31. 82. (Cioè, *I Saracini non istimavano più cosa da pigliarsi in riso la* COMPARSA DI RINALDO, o vero *la* FURIA DI RINALDO A MENAR LE MANI, o altro simile concetto.) Ruggier non vuol cessar finchè decisa Co 'l Re d' Algier non *l'* abbia del cavallo. *Id. ib.* 28, 133. (Cioè, *finchè non abbia decisa la* LITE o *la* QUESTIONE PER CAGION *del cavallo.*)

Degli articoli

Il, Lo, La, *ec.*

§. I. Li articoli *Il*, *Lo*, *La*, ec., fanno l' officio di *Pronomi* allorchè stanno da sè, e si riferiscono ad alcun sustantivo espresso poco addietro. Esempio. – Egli è il vero che le elemosine e le orazion' purgano i peccati; ma, se coloro che LE fanno vedessero a cui LE fanno, o IL conoscessero, più tosto o a sè IL guarderieno (*cioè*, il vino e il pane, *ec.*, *di cui s' è parlato addietro*), o dinanzi ad altretanti porci IL gitterieno. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 177-78.

§. II. Li articoli *Il*, *La*, *Li*, *Le*, si trovano alcuna volta adoperati isolatamente e con garbo alla greca, in vece de' pronomi *Questi*, *Questa*, *Quegli*, *Quella*, ec. Esempio. – Galvan Castaldo e Franceschin Murano Le insegne di Porcile e del Montale, E *le* di Candïana e di Mugnano Uniro all' osteria delle due scale. *Tasson. Secch.* 3, 33. (Cioè, *E quelle di Candiana*, sottintendi *insegne*; o vero, *E le insegne di Candiana*: ma quel tacere il nome *insegne*, già posto innanzi, è leggiadra disinvoltura e da dover piacere a' fini gusti, purchè usata con giudizio e parcamente.)

Digitized by Google

§. III. Talvolta li articoli *Il*, *Lo*, *La*, ec., usati in forza di *Pronome*, si pongono per abondanza; ma, oltre che servono alla chiarezza del costrutto, rendono anche più armonico il dire. Esempj. – Il non tornante tempo fa' d'adoperar*lo*, acciocchè più non ti penta d'averlo lasciato andare ozioso. *Bocc. Amet.* 100, *ediz. fior.* (Quì bastava dire = *Il non tornante tempo fa' d'adoperare* =; ma il Boccaccio, avendo scritto *adoperarlo*, ottenne quelli effetti da noi indicati. Ora vedete quanto saria barbaro questo *lo*, se il costrutto fosse piano, e non inverso: *Fa' d'adoperarlo il non tornante tempo.* Così costruendo bisognava dire: *Fa' d'adoperare il non tornante tempo.*) La qual cosa se egli me *la* concede, io ti prometto e giuro, *ec. Bocc. Filoc. l.* 1, *p.* 18. In quel giorno ti conviene fare ordinare che tu abbi fatto apparecchiare un pavone bello e grasso e pieno di velenosi sughi, il quale fa' che Biancofiore *il* mi presenti da sua parte quando io e' (*e i*) miei baroni saremo a tavola. *Id. ib. l.* 2, *p.* 130. So che diranno che ciò che io consiglio, io *il* facia a fine di scaricar me e di levare voi di sospezione. *Id. ib. l.* 2, *p.* 145. Quello ch'ella mi scrive, non per amore, ma per paura *lo* scrive. *Id. ib. l.* 5, *p.* 278. Quel male il quale egli fa, io *il* reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo. *Id. g.* 10, *n.* 2, *v.* 8, *p.* 171. Vidi Paris, Tristano; e più di mille Ombre mostrommi, e nominolle, a dito, Che amor di nostra vita dipartille. *Dant. Inf.* 5, 69. (Cioè, *le quali Ombre amore dipartì di nostra vita.* Sicchè il pronome *le* affisso a *dipartì* è pleonastico, ma nondimeno giova, non ch'altro, a render più chiaro il costrutto.) Un mantelletto di drappo d'un colore che oggi *lo* diremmo avvinato. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 68. (Regolatamente, era da dire = *d'un colore che oggi diremmo avvinato* =; pur quel *lo* serve d'un cotal ripieno, e non è senza grazia, e ajuta la chiarezza. – Con pari avvedimento disse il Petrarca nel cap. 3 del *Tr. d'Am.*, vers. 16, = *L'altro più di lontan*, quell'*è 'l gran Greco* =; dove il pronome *quell'* è sovrabondante.) = V. anche sotto a PRONOME il §. III, pag. 162.

§. IV. Le voci *La* e *Le*, usate in forza di *Pronome*, sono spesse volte stroncature di *Ella* ed *Elle*; e li esempj non *ne sono forse pochi nelle scritture autorevoli*, come dice la Crusca; o soltanto in varie di quelle del trecento, come avverte il Dizionario di Padova; ma riboccano da mille testi d'ogni secolo. Quanto agli esempj d'antichi, si vegga la *Proposta* del Monti, vol. III, par. I, pag. 1; e a mostrarne l'uso de' moderni vogliam che bastino in questo luogo i seguenti. – Racconterò dunque d'onde ella prima partisse (*la Regina*), ... in che luogo si fermasse fuor della città di Fiorenza,... e 'l viaggio che LA tenne per la città. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* p. II. Sforzandomi che questa mia cotale narrazione... sia così fatta, che L'abbia di quella somiglianza con la pittura che Platone affermava esser fra lei e 'l descriver con parole alcuna cosa. *Id. ib. p.* III. In quanto a me, LE pajono (*le dette cose*) un dimoltissimo, perchè LE zombano quel povero sonetto da capo a piede. *Bellin.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 117. Delle lode poi che dà l'avversario a quelle parole = *e le reliquie spente*, ec. =, non ho che dire, perchè penso ancor io con esso lui che LE sien levate di pianta da quel bel detto del profetante Re, *ec. Id. ib. p.* 128. Che dirò io adesso della folta schiera d'accuse con cui l'animoso assalitore incalza il vostro Accademico? Non dirò altro, se non che LE son tutte tinte d'una stessa pece con quelle di sopra, cioè che LE son tutte false, perchè LE voglion ch'ei dica

Digitized by Google

quel ch' ei non dice; e che LE voglian ch' ei non dica quel ch' ei dice, gli è chiaro, perchè, *ec. Id. ib.* 150. Quantunque i filosofi tutti una gran differenza fra queste due cose n'assegnano, come in realtà LA vi è. *Salvin.* in *Pros. e Rim. ined. Fllic., Salvin*, ec., *p.* 188. TRIF. Ma non ad ognuno sì fatte disgrazie intervengono. MAG. Basta l' incertitudine e che avvenir LE ci possano, per trapassare i giorni mai sempre inquieti e molesti. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 60. Io vò provar naturalmente... Che quest' antipodevole Mia cosa poetevole In nuova fantasía Non sol L' è fatta e tagliata a mio dosso, Ma, *ec. Bellin. Buccher.* 27. = Il tersissimo Gasp. Gozzi era sì amico del *La* per *Ella*, e del *Le* per *Elle* o *Elleno*, che ne sparse forse ogni pagina delle sue composizioni.

§. V. L' articolo *Il* o *Lo*, in forza di *Pronome*, assai volte importa lo stesso che *Ciò*; lat. *Id*, *Hoc*. Esempj. – Non vid' io mai più grù che questa? – Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com' io vi dico; e quando vi piacia, io *il* vi farò veder ne' vivi. *Bocc. g.* 6, *n.* 4, *v.* 6, *p.* 59. (Cioè, *io vi farò veder ciò, questa cosa, questo fatto.*) Niuno può meglio sapere chi tu se', come *il* puoi saper tu, il quale sai la coscienza tua medesima. *San. Bern. Tratt. Cosc.* 100. Ma no *'l* farà; prevenirò questi empj Disegni loro. *Tass. Gerus.* 1, 87. E *l'* osa pure, e *'l* tenta, e ne riporta, In vece di gastigo, onore e laude... Ma se Goffredo *il* vede e gli comporta Che di ciò che a te dissi egli ti fraude, No *'l* soffrir tu; nè già soffrir *lo* dèi. *Id. ib.* 22.

§. VI. L' articolo *Il* o *Lo* si usa talvolta in forza di *Pronome invariabile in ambo i generi e in ambo i numeri*, per significare un' idéa già prima accennata; e ciò a fine di schivar la ripetizione delle stesse parole onde ci siamo valuti a esprimere quell' idéa. Con simile intendimento i Francesi, come a tutti è noto, adoperano e a così dire stancano senza compassione il loro arrendevole *Le*; ma pur lo fanno con certe regole a cui non pare che mai si sia pensato dagl' Italiani nell' usare il predetto articolo *Il* o *Lo*. Noi per altro con maggior castigatezza possiamo in sua vece servirci dell' aggettivo *Tale*, o del pronome *Ciò*, o della particella *Così*, o della pronominale *Ne*, secondo che meglio ne torna, per le diverse occasioni; o veramente imitar li antichi, i quali, ad esempio de' Latini, non curandosi per lo più di sì fatti compensi, lasciavano al lettore il diletto d' indovinare da sè la parola o le parole ch' e' tacevano per elegante brevità e per leggiadra disinvoltura.

Esempli antichi e moderni; nè pigli spavento lo studioso dalla molto lunga filatessa che ne distenderemo: ella è destinata a stringere un cotal poco la gola a certi pedantuzzi che a tale proposito ci vengono di tratto in tratto, l' un dopo l' altro, assordando co' loro strilli. – Se tu se' sano ed allegro, io IL sono. *Vulgariz. d'alc. pist. di Seneca, Venezia, per il Picotti.* 1824, *pist.* xv, *p.* 12. Solo in una cosa... fu (*Dante*) impaziente o animoso, cioè in opera appartenente a parti; poichè in esiglio LO fu troppo più che alla sua sufficienza non si apparteneva. *Bocc. Vit. Dant. p.* 70, *ediz. del Gamba.* Non voler parere maggiore che tu non se', e non vuogli quello che tu se' piuttosto parere d' esserLO, che esserLO. *Don Gio. Cell. Vulgariz. Form. on. vit.* 44. Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se no 'L fossi? *Id. Vulgariz. Cic. e Sen.* 46, *ediz. genov.* 1825, *tipogr. Ponthenier.* Se' tu Elía? Ed ei rispose: No 'L sono. *Omel. S. Greg.* 1, 84. Ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli no 'L vaglia. *Cas. Galat.* 102. (Cioè, *ancora che egli non vaglia l' onore*, o simile, *di essere stimato;*

Digitized by Google

idest, *ancora che egli non meriti di essere stimato.*) O misera Ravenna, t' era meglio Ch' al vincitor non fèssi resistenza; Far che a te fosse innanzi Brescia speglio, Che tu LO fossi a Arimino e Faenza. *Ariost. Fur.* 14, 9. Rispondo ch' io non so s' io son di questi; Ma quando IL fossi, ditelo di grazia, Acciocchè nel morta' l' aqua non pesti. *Coppet. Capit. alla sig. Ortensia Greca.* Se sapesse quel ch' è esser uomo da bene, non si persuaderebbe d' esserLO ancora, e forse anco si despererebbe di poterLO mai essere. *Car. Lett. Senec. p.* 23. Ciascheduno è tanto misero, quanto s' imagina d' esserLO. *Id. ib. p.* 163. Io pur fui sempre alle vili opre tarda, Presta al ben far, e d' onestate amica; Ed or son più che mai, s' ancora IL fui, Se non per altro, per piacere a lui. *Alam. Gir. Cort. l.* 2, *p.* 10. Se mai pietoso fu, se desïoso Di cose far a meraviglia altere, Allora IL fu Giron, che lagrimoso Non si può a pena un punto sostenere. *Id. ib. l.* 20, *p.* 181. E s' io non fossi tal, che pur IL sono, Non ho dentro in Avarco il maggior pegno Che ne possa dal Ciel venire in dono? *Id. Avarch.* 12, 31. E come negli animali l' ossa, i nervi, la cotica, le viscere ed i peli si ritrovano, e le fibre e le vene sono parti similari, così negli sterpi LO sono il legno, la radice, la corteccia, la fronda. *Soder. Arb.* 77. Ah potess' io le fiere Stragi del popol rio Ritrar con penna, e te ne' versi miei Sì eccelso far, come in te stesso IL sei! *Filic. Rim.* 168. Io non fui mai d'ambizïoso ingegno; Ma s' ora IL sono, tal mi sforza e punge, Che un sì mesto fallir di scusa è degno. *Id. ib.* 267. Ah non mai nato io fossi, o fossi stato Cieco negli occhi, come IL fui nel core! *Id. ib.* 312. Risuona ora d' ogn' intorno più che mai strepitosa la fama dell' egregie bellezze e delle glorie dell' Academia, e voi pur con venerazione la riguardate, e ne siete ambiziosi vagheggiatori; ed è ben giusto che LO siate anco più. *Id.* in *Pros. e Rim. ined. Filic. e Salvin.*, ec., *p*, 49. Il ripetere (*in separati componimenti*) non solo le stesse parole, ma anco li stessi sentimenti, non è vizio, siccome per avventura LO sarebbe in un poema o in altr' opera continuata. *Buonavent.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 285. L' uomo saggio può bene appellarsi infelice, ma non già esserLO, s' egli da sè stesso non si condanna. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 148. E se queste non son cose che altrui nobilitino, ditemelo voi, quali altre LO sono? *Menz. Pros.* 3, 42. Confesseremo e molti essere stati di noi più sapienti, e che molti anche IL saranno per l'a venire. *Id. ib.* 3, 88. - *Id. ib.* 3, 120. Il Re fe' bandire per tutto il reame che a suo fratello il *Gran Padre* tutti ubidissero,... e chi voleva esser cristiano, IL fosse. *Bártol. Dan. As.* 2, 27. Ammirabile effetto della grazia del battesimo fu, che, interrogandosi ciascuno se era cristiano, dove, negando, potevano campar sicuri, confessavano d' esserLO. *Id. ib.* 2, 49. - *Id. ib.* 2, 82, *e spessissime volte altrove.* Quanto peggio è, sotto finta di giochevole scherma, mettere in petto a chi che si voglia una punta non meno mortale alla riputazione di chi la riceve, di quello che alla vita LO sieno quelle delle spade. *Id. Uom. lett.* 130. L' altra difesa del compor lascivo è, che tali poesie non hanno altro di male, che il parerLO. *Id. ib.* 113. - *Id. ib.* 120, *lin.* 18, *e più volte altrove.* E ritrovò che Galeno era veridico, e tutti li altri menzogneri; siccome LO sono ancora tutti coloro che affermano, *ec. Red. Op.* 1, 67. Siccome tutte le carni morte e tutti i pesci, tutte l' erbe e tutti i frutti sono un nido proporzionatissimo per le mosche e per li altri animaletti volanti, così LO sono ancora tutte le generazioni di funghi. *Id.* 1, 107. Tant' è, tant' è; io sono stato profeta, e mi dispiace d' esserLO stato. *Id.* 5, 231. I fiori menstruali sono stati sempre,

Digitized by Google

siccome per ancora LO sono, scarsi, *ec. Id.* 7. 55. La più corta strada e diritta per giugnere ad essere stimato uomo da bene, è l'esserLO, diceva Socrate. *Salvin. Dis. ac.* 4, 177, *ediz. napol.* Ogni notizia giova, nè sta a chi scrive il pensare qual nuova è di momento, qual no, perchè ognuna IL può essere. *Id. ib.* 6, 162. Se Platone era vago dei fichi, IL doveva essere anco dei beccafichi. *Id.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 2, *p.* 186. Onde rimedio emetico non sono queste aque se non per accidente; benchè anco allora LO sieno facile e benigno. *Cocch. Bogn. Pis.* 111. Confessa (*Mengo Bianchelli*) che questi (*bagni*) a piè del Monte pisano erano già molto famosi, ma che allora LO erano poco. *Id. ib.* 134. Se dunque tal pura notizia è di ajuto, tanto più LO sarà co' l'indicazione di quali sieno quelli spazj. *Vivian. Form. ciel. p.* 21. La bassezza del mio spirito e la piccolezza delle mie forze niente mi somministravano che potess'essere convenevole al suo merito, e che IL fosse ancora alle mie brame. *Girald. G. Spir. Sacerd. v.* 1. *p.* VII. Siate miei imitatori, come io IL sono di Gesù Cristo. *Id. ib. v.* 1. *p.* XIII. Pietro fu santo; ma Giuda no 'L fu. *Id. ib. v.* 1, *p.* 68. (Poche son le carte di quest'Opera del Giraldi, ove non s' incontri un IL o un LO così adoperato alla francese; e la Crusca dichiarò che in quest' Opera non si trovano errori di lingua [*].) Siamo voluti andare in ciò ritenuti, fino a che da tersi e regolati scrittori non saranno (*certi vocaboli*), come IL saranno per avventura quando che sia, nelle loro composizioni adottati. *Crus.* (1729-1738), *Pref.* §. 1, *p.* 2, *lin.* 12.

I più degli esempli che abbiamo recati, son tolti dalle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 913-914, dove nella col. 2.ª della pag. 913, dal mezzo in giù, è detta alcuna cosa che forse anche in oggi non sarà del tutto indarno il leggerla.

PRONOME

I Grammatici chiamano PRONOME quella *Parte del discorso che fa* o *si reputa che facia le veci d' un nome, d' un sustantivo.*

§. I. PRONOME PERSONALE *o* NOMINATIVO. — *Io*, *Tu*, ec., sono pronomi personali o nominativi. Ora è da notare che in certe occasioni replichiamo tali pronomi per enfasi o per maggiore espressione. Esempj. — Li morti non mangiano li uomini; io v' entrerò dentro io (*nel sepolcro*). *Bocc. g* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 113. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto; ma avrebbon detto: Io non ci fu' io. *Id. g.* 3, *n.* 2, *v.* 3, *p.* 60. Nè anche io voglio che sien credute così irrazionalmente tutte le cose che io ho poste; però ch'io nolle (*non le*) credo così io, che non sia in me dubitazione alcuna. *San. Agost. C. D. t.* 21, *c.* 7, *v.* 12, *p.* 37. Me, gridava, me, me, lasciate al mio Signor prostrarmi. *Mont. Bass. c.* 2, *in fine.* (Così Virgilio: « *Me me* (*adsum qui feci*), *in me convertite ferrum* ».)

§. II. Vuolsi da molti che i pronomi personali *Io*, *Tu*, *Noi*, ec., posti dopo il loro verbo, accennino interrogazione; come quando si dice *Che fai tu?*, *Che fate voi?* Nondimeno abbiamo infiniti esempli del contrario. Eccone un pajo così per saggio; ma nelle scritture d' ogni secolo se ne trovano a mille. — Poi che io usai quì, ho *io* ogni dì veduto dar quì di

[*] V. la Nota (*) a car. 151.

Digitized by Google

fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaje di broda. *Bocc. g. 1, n. 6, v. 1, p. 186.* Da' quali finalmente fu *egli* ucciso. *Giambul. Ist. Eur. 288.* = V. anche a car. 190, il §. IV, *a*).

§. III. Li articoli determinativi *Il, Lo, La*, ec., usati in forza di pronome, e rappresentanti l'oggetto della proposizione, si pongono talvolta per abondanza. Veggasi a tale proposito in ARTICOLO, sotto al capitolo *Degli articoli* IL, LO, LA, *ec.*, il §. III, p. 158; dove si possono aggiungere i seguenti esempj. — Alle presenti delicatezze non ti darai o accosterai; e le absenti non *le* desidererai. *Martin. Vesc. Form. on. vit. 41.* (Regolatamente voléa dirsi = *e le absenti non desidererai* =; pur quel pronome *le* vicino al verbo rende il sentimento più chiaro, e l'uso ancora lo fa parere più bello che in fatti non è. Che in effetto poi sia quel pronome superfluo, ben lo dimostra, se dimostrarlo è uopo, il testo latino che dice: *Nec præsentibus deliciis inhærebis, nec desiderabis absentes.*) A colui che si tenzona dà*gli* tosto luogo. *Id. ib. 83.* (Quì è il pronome *gli*, affisso al verbo *dà*, che sovrabonda.) Ma lui non *lo* hanno trovato. *Omel. S. Greg. v. 2, p. 88.* (Test. lat.: « *Ipsum vero non invenerunt.* ») Colui afflisse e purgò la povertà; costui *il* remunerò e reprovol*lo* l'abondanza. *Id. ib. v. 3, p. 88.* Le quali cose poichè *l'* ebbe ordinate a tutta sua voglia, ... venne sopra l'oste d'Aulo. *Sallust. Giugur. 128, ediz. fior. 1780.*

§. IV. Veggasi addietro, p. 157, il capitolo = *Degli articoli* IL, LO, LA, *ec.* =, e particolarmente il §. V e il §. VI, a car. 159.

Del pronome

ALTRUI

§. I. Dice la Crusca: « ALTRUI vale quanto *Altro*; ma non ha relazione se non all'uomo, e regolatamente non s'adopera nel *caso retto*; e dove si legge, si reputa errore, perchè i migliori testi e molte stampe leggono ne' luoghi medesimi *Altri*. » E l'Amenta aggiunge: « Se un million di volte trovasi *Altrui* ne' testi medesimi ne' casi obliqui, perchè non s'ha a dire che in due o tre luoghi per abbaglio o de' copiatori o degli stampatori sia corso ALTRUI per *Altri*? » L'Amenta si teneva un solenne Grammatico; ma per esser tale faceagli bisogno almeno almeno d'aver letto un poco più, e meditato un poco meglio quel tanto ch'egli avéa letto. Lasciando da parte il suo matto sillogizzare, sol diremo che li ALTRUI nel caso retto, cioè per lo stesso che *Altri*, sing. mas., si leggono fermamente non che in due o tre luoghi, ma in mille per entro alle classiche scritture nominatamente antiche; onde sarebbe troppo gran fatto che tante volte i copisti o li stampatori vi si fossero abbagliati. Ma, che più monta e tronca ogni disputa, ne abbiam tali esempj, dove o la misura del verso, o la giacitura degli accenti, o la rima, escludono qualunque dubio sopra la sincerità della lezione. Eccone alcuni. — E chi e' sia colui, E' ve 'l dirà, che sallo me' che altrui. *Bocc. Tes. l. 8, st. 88.* Guardate, amanti; io mi rivolgo a vui, Perchè so ben ch'altrui Intendere non può qual stato è il mio. *Mess. Cin. 278.* Non son più Gan, che pe 'l passato fui; Chè 'l tempo m'ha tarpato in modo l'ale, Ch'io mi comincio accordare con lui, Però ch'io sono ogni giorno mortale; E che poi altro se ne porta altrui Di questa vita, se non bene o male?

Digitized by Google

Pulc. Luig. Morg. 22, 25. Quando agli uomin' vi mostrate (*o donne*), Fate d' esser sempre acconce; Benchè certe son più grate Quando altrui le vede sconce. *Poliz. Rim. t.* 2, *p*, 58, *ediz. fior.* 1814 (*).

Negli addutti esempli niuno può dunque sospettare scorsi di penna o di tipi. Ora, se le regole grammaticali son fondate sopra l'autorità de' classici scrittori, e questi usarono più e più volte Altrui nel caso retto, ne siegue a filo che in caso retto usar si possa ancora da noi la medesima voce senza il minimo scrupolo. Ed è ben da ridere la ragione che arreca il Salvini del non potersi ciò fare. Altrui, insegna egli con l'usata magistralità, non si può dir nel retto, perchè è del genitivo *Alterius*. Ma, di grazia, dal genitivo o dagli altri casi obliqui de' Latini, più tosto che dal retto, non sono forse cavati quasi che tutti li aggettivi ed i sustantivi che tolti abbiamo dalla lor lingua? E se quindi nel caso retto diciamo, v. g., *Piede*, *Lite*, *Notte*, *Colui*, *Costui*, che certamente non sono del retto *Pes*, *Lis*, *Nox*, *Ille*, *Iste*, con qual diritto ne sarà vietato il dire Altrui nel caso medesimo, per questo solo ch' egli non è del retto *Alter?*.... E pure la regola dello Altrui non usabile in caso retto è ripetuta con la sapienza dell'eco in tutte quante le italiane Grammatiche. Concludiamo pertanto: Altrui per *Altri* in caso retto, sing. mas., s' avrà da tenere per solecismo allora quando i Grammatici si saranno risoluti a proclamare ch' eziandio li antichi scrittori canonizzati per classici non possono aver voce in grammatica; ed oltre a ciò, ne sarà ragionatamente (non già co 'l salviniano sofisma del *genitivo*) dimostrato che un tale uso aborre dalle leggi filologiche. Tutto ciò non ostante, piacemi aggiungere che al presente il porre Altrui in caso retto, o diremo il farlo suggetto d' una proposizione, è fuor d' uso, altresì come è fuor dell' uso de' regolati scrittori lo adoperar medesimamente i pronomi *Lui* e *Lei*, tuttochè li esempj ne sieno a centinaja ne' testi antichi. Oggidì nel caso retto, in vece di Altrui, si dice *Altri*; e in vece di Lui e di Lei, si dice *Egli* ed *Ella*, massime nello stil grave: intorno a che è pure unanime il consenso degli stessi Grammatici fiorentini, sì vecchi e sì recentissimi, tutti zelanti a separar la favella illustre dalla plebéa. La qual distinzione è ottima, come quella che toglie la confusione del caso retto con li obliqui: e dove la lingua somministra tali modi da provedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato chi trascura di giovarsene. Supponiamo, p. e., che il Boccaccio (*g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 168), in vece di scrivere, come scrisse, *dolente senza modo che lei* (lat. *eam* o *illam*) *intendere non poteva, nè ella* (lat. *ea* o *illa*) *lui* (lat. *eum* o *illum*), scritto avesse = *dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè lei lui* =, che cosa potremmo intendere noi?...

§. II. Alcuni Grammatici mi par di ricordarmi che dicano, non si poter adoperare Altrui (ripeto i loro termini) nel secondo e nel terzo caso co 'l segnacaso; cioè, non si poter far precedere ad Altrui la particella *Di* o la particella *Ad*. E in fatti la Crusca, – l'oracolo de' nostri Grammatici –,

(*) Nè viso di sospetti mi hanno pure quest' altri esempj di prosa. - E perchè (*i vecchi*) hanno imparato quanto sia difficil cosa l'acquistar ricchezze, non le gettan via come i giovani, ma ne fanno masserizia, per averle di poi quando altrui ne ha bisogno. *Gell. Capr. Bott. rug.* 10, *p.* 200. Da poi che altrui se n' ha cavato la voglia, l' uomo avrebbe dispiacere nell' usarle. *Id. ib. p.* 203. - *Id. Err. a.* 2, *s.* 2, *p.* 29, *e altrove.*

Digitized by Google

non adduce di tale uso alcun esempio. Nondimeno, ecco in contrario testimonianze autorevoli di ALTRUI con l'un segnacaso e con l'altro, o diremo preceduto dalla particella *Di o Ad*; e un centinajo recar ne potremmo, se fosse bisogno. — L'ingiuriare non è altro che nuocere ad altrui spontaneamente fuor di quello che determina la legge. *Segni, Arist. Ret.* 38, *ediz. ven.* 1551. Le cagioni che ci spingono a eleggere di fare ad altrui nocumento. *Id. ib.* La quale Umile vien come piace ad altrui. *Bocc. Amet.* 102, *ediz. flor.* Io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. *Id. g.* 3, *n.* 8, *v.* 3, *p.* 216. Senza alcun danno d'altrui. *Id. g.* 8. *n.* 9, *v.* 7, *p.* 203. Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui, nè per disprezzo. *Petr.* nella canz. *Italia mia*, st. 4. Grande utile è essere amico d'altrui. *Senec. Pist. p.* 10. L'uomo tentato ha più compassione ad altrui, che non aveva in prima. *Cavalc. Stolt.* 248.

Del

pronome dimostrativo o *dichiarativo invariabile*

Ciò

§. I. Questo pronome Ciò significa *La cosa* o *La persona preaccennata*, ed eziandio collettivamente *Le cose* o *Le persone preaccennate*. Onde non è da meravigliare s'egli più volte è fatto suggetto del verbo *Essere* nelle uscite del plurale. Esempj. — Sole quelle (*cose*) dobbiamo cercare e desiderare che ci perducono al cielo: ciò sono le virtudi e le buone opere. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 24, *col.* 1, *ediz. Man.* (Cioè, *queste cose sono le virtudi*, ec.) I cunei; ciò erano certi legami fortissimi e sottilissimi, quasi della spezie delle minugia che s'adoperavano a tormentare i colpevoli. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 28. (Cioè, *questi cunei erano certi legami*, ec.) Poi avvenne che li Scali vollero essere pure pagati, e noi cinque fummo i pagatori; ciò fummo i soprascritti. *Stor. Semif.* 122. (Cioè, *questi pagatori fummo noi altri soprascritti.*)

§. II. Ciò, usato per ripieno. — E per quale via, ciò disse lo Re, vi può l'uomo entrare? Amico mio, ciò disse lo Re, e chi ti ha mostrato che tu mi faci conoscere queste cose? *Stor. Barl.* 87. (Nell'un luogo e nell'altro bastava il dire = *disse il Re* o *il Re disse* =. Questo pleonasmo è frequentissimo nel testo quì allegato.)

§. III. CIÒ FU A DIRE, si trova usato in luogo della congiunzione dichiarativa *Cioè*, allora quando la cosa che altri vuol dichiarare, si riferisce a tempo passato. Esempio. — Così volle dicere Cristo. Credi tu calcitrare contro allo stimolo? Ciò fu a dire: Credi tu per tua virtù potere contastare (*contrastare*) a quello che io voglio ed ho ordinato di fare? *Fr. Giord. Pred. p.* 130, *col.* 2.

§. IV. CIÒ DI. Forma latina. — Ciò che di riprensibile e d'indegno Crede (*Gernando*) in Rinaldo, a suo disnor non tace. *Tass. Gerus.* 8, 23. (Cioè, *Gernando non tace a disonore di Rinaldo quelle cose riprensibili e indegne ch'egli crede essere in lui.*)

§. V. CIÒ VÒ DIRE. In luogo di *Cioè*. — Purchè questa sia la regola di non pigliare la cosa a ritroso; ciò vò dire, cavar quel che l'uomo ha bisogno di assicurare, da cosa di sua natura dubia ed incerta. *Borg. Vinc. Op.* 1, 31.

Digitized by Google

§. VI. In cambio di *Ciò vò dire*, anche si dice semplicemente Vò DIRE. — Ma se questa ragione valesse, — vò dire che per levare le contese non s'avesse a vicinare insieme —, bisognerebbe provedersi d'un altro mondo. *Borg. Vinc. Op.* 2. 21.

§. VII. A CIÒ, usato ellitticamente e in forza d'aggiunto, per lo stesso che *Appropriato* o *Accommodato* o *Adattato a ciò* e simili, *A tale effetto.* — Prese súbito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e, con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò e fece una fossa. *Lasc. cen.* 1, *n.* 8, *p.* 103.

§. VIII. DI CIÒ, per ellissi, in vece di *Per cagione di ciò*, *della cosa preaccennata.* — Non potè aver più pazienza Orlando, E gridò: Mentitor, brutto marrano, *ec.* E quasi a un tempo Durindana (*la sua spada così nomata*) tolse. Ferraù non perdè di ciò il coraggio; Trasse la spada, *ec. Ariost. Fur.* 12, 45-46. (Cioè, *Ferraù per cagione di ciò*, idest *delle minacce d' Orlando, non perdè il coraggio.* — Questo esempio, barbaramente decapitato, si allega pure dalla Minerva padovana; ma la sua dichiarazione è difettosa.) O amico, nè a te nè a me non piace tanto nostra vita, come fa a costoro la loro, che così fortemente s'allegrano di ciò che stanno così poveramente. *Stor. Barl.* 88. (Cioè, *s'allegrano per cagione di questo loro stare poveramente di cui io ti parlava.* Franc. *Ils se réjouissent de ce qu'ils sont si pauvres.* Dunque anche nel 300 non facevano afa a' padri della lingua i gallicismi, o, per meglio dire, le locuzioni communi agl'Italiani ed a' Francesi. Ma i padri di nostra lingua non erano pedanti: questa molestissima razza comparve da poi.)

§. IX. DI CIÒ CHE, locuzione comparativa equivalente a *Di quel che*, siccome diciamo più communemente. — Più leggier non si volge al vento foglia Di ciò che quella donna si voltava. *Bern. Orl. in.* 37, 89. (Il dire, come si suole, *Di quel che quella donna*, avrebbe dato noja a' lettori; onde il Berni vi sostituì *Di ciò che quella donna*: e così venne a introdurre un modo di favellare che non manca d'un certo garbo, ma da dover per altro usarsi, a mio giudizio, parcissimamente.)

§. X. NON PER CIÒ. La Crusca insegna che questa locuzione vale lo stesso che *Nondimeno*, e che però da sè non niega. Or ecco esempio in contrario, pe 'l quale si fa manifesto che NON PER CIÒ significa pure alcuna volta *Nondimeno non*, *Tuttavía non*; che è a dire, non ha bisogno per negare d' esser seguíto dalla particella *Non.* — E come ch' io senta dire assai spesso che li savj lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non per ciò si conviene a noi idioti, nè al commune popolo, di ciò fare ne' suoi ragionamenti. *Cas. Galat.* 98.

§. XI. PER CIÒ CHE.... Usato co 'l valore di *Per quello che*..., *Per quanto*..., *Secondo che*... — Marco Tullio... fu dalla parte di Pompéo, e fu cacciato con li altri Romani alla vittoria di Giulio Cesare, per ciò che la storia dice. *Brun. Lat. Oraz. Tul. per Q. Leg., proem., p.* 168.

§. XII. OFFICIALE, *o simile*, SOPRA CIÒ. Dicesi ellitticamente, volendo intendere *Officiale deputato a soprantendere a ciò di cui si parla.* — Questo anno la peste ha fatto qualche danno, ma più in molti luoghi del contado, che nella città; chè Dio prima per la sua grazia ci ha ajutato, e poi la buona diligenzia degli officiali sopra ciò. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 224. (Cioè, *la buona diligenza degli officiali deputati a soprantendere ai casi di peste.*) = Il Boccaccio usò nel medesimo senso la frase *Essere*

Digitized by Google

sopra ciò. — Soleva essere.... una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie cápitano, facendole scrivere, tutte in un fondaco... le portano. E quindi, dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazino nel quale esso la sua mercatanzia ripone. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 282.

Anche usiamo con lo stesso intendimento la voce composta Sopraciò (che la Crusca scrive con due cc) a maniera d'aggiunto, sottintendendo *Uomo*, *Persona*, *Officiale*, e simiglianti, secondo le occasioni. — Quando i battilani hanno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, hanno ogni dieci uomini un sopraciò che chiamano il *Capodieci*, che è da loro ubidito e stimato. *Minuc.* in *Not. Malm. v.* 1, *p.* 279, *col.* 2. (Cioè, *ogni dieci uomini hanno un uomo che soprantende a ciò*, idest *al lavorare di quelli.*) Com' e' (*un certo Fortunio*) fu alla porta, i gabellieri gli furono in un tempo tutti addosso, *ec.* Perchè Fortunio, avendo consumato ben da due o tre ore in contese, alla fine prese partito di ricorrere ai sopraciò in dogana. *Salviat. Granc. a.* 5, *s.* 9, in *Teat. com. flor. v.* 6, *p.* 92. (Cioè, *prese partito di ricorrere agli officiali della dogana deputati a difinir simili contese con i gabellieri.* — La Crusca produce questo medesimo esempio [leggendo per altro *Al sopracciò*, in vece di *Ai sopracciò*, come ha l'edizione da noi citata, o piuttosto *Ai sopraciò*, come da noi si scrive], per dimostrare che la detta voce significa *Soprantendente*, lat. *Præfectus*; non avvertendo che il valore di essa bisogna che risulti dalle premesse. Quindi lo stesso Lorenzo Bellini, gabbato forse dalla Crusca, errò a dir nella *Bucchereide*, p. 48: *Come se ognun di loro* [dei suddetti vasellamenti] *avesse avuto Per battezzier, per padre e per notajo Il sopraciò di qualche stovigliajo.* E l'errore è patente; giacchè il pronome *Ciò*, appunto per esser pronome, riferisce sempre necessariamente a cosa preaccennata, non già che siasi per dire appresso, come fa nel passo del Bellini il *di qualche stovigliajo.* Veggasi a tale proposito la bella *Nota* del sig. Pietro Dal Rio a car. 246-247 del *Corticelli* ristampato in Firenze da V. Batelli e Compagni, 1845; nella qual *Nota* son pur giustamente censurati coloro che scrissero e coloro che scrivono *Il sopraciò delle eleganze*, *Il sopraciò degli studj*, ec.)

§. XIII. Questo pronome *Ciò* corrisponde talvolta al pronome invariabile *Le* de' Francesi; e in certe occasioni può commodamente servire ad evitar quel nostro *Il* o quel nostro *Lo*, usato nel medesimo sentimento con relazione a idéa preaccennata, che è sì mal veduto e sì mal sentito dagli oltrapuristi. — Conviensi adunque esser prudente, cioè savio; e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, *ec. Dant. Conv.* 394. (In vece di = *e a ciò essere* =, altri avrebbe detto = *e ad esserlo* =, cioè *ad esser prudente*, ec.)

Del pronome personale

Sè

§. I. Questo pronome non ha caso retto nè in latino, nè in veruna delle lingue da esso derivate. Nè di sua propria natura potrebbe averlo, come quello che sempre dipende da qualche parte del discorso, la quale lo

Digitized by Google

fa riflettere sopra il suggetto della proposizione: ora ognuno sa che un nome od un pronome il quale dipende da altre parti del discorso, è sempre ridutto alla condizione di caso obliquo. Avvertasi che in certi costrutti è bisogno di sottil giudizio a usar questo pronome, chi non voglia dar cagione di equivoci. Il Boccaccio, per via d' esempio, parlò ambiguo nel seg. passo: « *Dimmi, qual cagione è in te, che sì occupato di malinconía* (melancolia) *tiene il tuo viso, che ha potenza di porger pietà nel cuore a chi ti mira?.... Riguardò Filocolo costei nel viso, e vedendola gentilesca e bella, e di costumi ornata, e* PIETOSA DI SÈ, *dopo un sospiro così le rispose: Gentildonna,* ec., ec. (Filoc. v. 2, l. 4, p. 127.) » Il Boccaccio quì dir volle che Filocolo trovava *pietosa di lui, – di esso Filocolo –*, quella gentildonna; e pure così in un súbito e'parrebbe che *pietosa di sè stessa* fosse quella donna.

§. II. Il detto pronome si riferisce talvolta ad un verbo riflessivo attivo per semplice rappicco dell'affisso *si*: maniera di favellare, la quale, se bene in oggi forse dismessa, potrebbesi a un bisogno ritornarla in luce senza tema di biasimo. Esempio. – E la notte ordinò li fanti suoi, e fece testamento, e vestissi di nero sè e tutta la sua famiglia. *Stor. Barl.* 28.

§. III. In vece del pronome SÈ, non di raro si adoperano i pronomi *Lui, Lei, Loro, Esso*, a dispetto d'alcuni Grammatici i quali non se ne possono dar pace. Esempj. – Ed ecco subitamente con grande stridore le dette porte s' aperseno (*s' apersero*) da *loro* medesime. *Fior. Ital.* p. 298. (In vece di *s' apersero da* SÈ *medesime.*) Frati e parenti ed altri vi son soli Che piangon *loro* stessi. *Pulc. Luc. Driad. par.* 2, *st.* 98. (In vece di *piangono* SÈ *stessi.*) Così solinghe vissero (*certe donne*) qualch'anno Aspre nimiche del sesso virile; Ma conobbero poi che 'l proprio danno Procaccerían, se non mutavan stile: Che se di *lor* propagine non fanno, Sarà lor legge in breve irrita e vile. *Arios. Fur.* 20, 29. (In vece di *Che se di* SÈ *propagine non fanno.*) All' uno e all' altro piace il compromesso, Sperando ch' esser debbia (*debba*) a favor d' *esso*. *Id. ib.* 27, 104. (In vece di *a favore di* SÈ.) Noi.... l' avemo trovato quì,.... raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d' arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch' egli celebra di *lui* stesso. *Car. Lett.* 1, 55. (In vece di *quella segnalata fazione ch'egli celebra di* SÈ *stesso.*) E con tutto ciò avéa d'ambedue conseguito già tanto, che, se non era aggiunto a quel che meritava, avéa nondimeno estinta in *lui* la cupidità e l' ambizione. *Id. ib.* 1, 153. (In vece di dire *avéa nondimeno estinta in* SÈ *la cupidità*, ec.)

§. IV. DA SÈ. Per *Naturalmente, Di sua natura, Senza opera* o *bisogno* o *ajuto d' altro* o *d' altri*. – Perchè (*le donne*) si mettono cotali e cotanti ornamenti e panni indosso, e cotante cose in capo?... Imperocchè vede che 'l capo suo non è bello da sè, s' ella non lo ajuta fare bello per altre cose. *Fr. Giord. Pred.* p. 47, *col.* 1, *lin. ult.*

§. V. DA SÈ, in forza d' aggiunto, si dice ellitticamente in vece di *Provegnente* o *Procedente da sè*. Sinon. *Proprio, Non accattato*, o simile, *da altri*. – Costui ha avuto uno stile tutto da sè. *Red. Op.* 5, 374.

§. VI. DA PER SÈ O DA PER SÈ STESSO. Esprime di più che il semplice *Da sè*, usato co 'l valore di *Senza opera* o *bisogno d' altrui*. – E quando e' non fosse sufficiente da per sè, nè vòlto al tentar sì grande impresa, *ec. Firenz. Op.* 1, 125. Essersi da per sè stesso... eretto un trono. *Salvin. Lod. Red.* 23. Pajono muoversi da per sè stesse. *Id. Dis. ac.* 1, 51.

Digitized by Google

§. VII. Di per sè. Locuz. avverb., significante *Separatamente*. (Anche i Vocabolaristi registrano questa locuzione; ma vuolsi considerare la maniera ond'ella è maneggiata nel seguente esempio.) — Dove li uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall'altro avessino (*avessero*) a comparire. *Mach.* 8, 337. (Altri avrebbe detto: *ma ciascuno di per sè avesse a comparire*. O vero, *ma l'uno separato* o *diviso dall'altro avesse a comparire*.)

Del

pronome personale indefinito

Si

§. I. Questo pronome personale indefinito, conjugato co' verbi nella persona terza del singolare, indica in genere una o più persone. Forse è il latino *Is* (Egli, Questi, Quegli), trasposto l'*I* dopo la *s*, e attribuitogli un valore indefinito. Vi corrisponde *Uno*, *Altri*, *Uomo* o *L'uomo*, *La gente*, ec. Provenz. *Hom*, o vero *Om*; Franc. *On*; ingl. *People*; tedes. *Man*. Anche i Provenzali usavano talvolta la particella *Si* in un senso indeterminato e analogo a quello ch' essi attribuivano al loro *Hom* od *Om*. (V. anche addietro sotto alla voce Uomo, pag. 105.) Questo pronome, così usato, ora precede il suo verbo, e ora gli vien dopo a modo di affisso. Esempj. — Era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. *Bocc. Decam. Introd.* 81. (Cioè, *non altramenti la gente*, o *il popolo*, o simile, *si curava degli uomini che morivano, che ora la gente*, o *il popolo*, o simile, *piglierebbe cura di capre*.) Per me si va nella città dolente. *Dant. Inf.* 3, 1. (Cioè, *Per me la gente dannata va nella città dolente*.) Già si soléa con le' spade far guerra; Ed or si fa togliendo or quindi, or quivi, Lo pan che il pïo Padre a nessun serra. *Id. Parad.* 18, 127. In questa isola prima si trovò li remi e le sagitte. *Fior. Ital. p.* 133. (Cioè, *alcuno*, o *altri*, o *la gente quivi dimorante*, *trovò li remi*, ec.) Del suo legno (*del bosso*) si fa ottimi pettini e cucchiaj e manichi di coltello. *Cresc. l.* 8, *c.* 38. (Cioè, *Co 'l legno del bosso altri fa* o *l'uomo fa ottimi pettini*, ec.) La quale (*Nunziata*) è accanto al desco dove si vende le candele. *Vasar. Vit.* 6, 190. (Cioè, *dove un tal bottegajo*, o simile, *vende le candele*.) = Ne' siffatti costrutti adunque il pronome personale indefinito Si è il suggetto; e la parola o le parole determinanti il compimento del verbo, s'egli è attivo, ne sono l'oggetto. E però ne' due ultimi esempj allegati quel *si* precedente al *fa* e al *vende* (per servirmi de' vecchi termini grammaticali) è il *nominativo* o l'*agente* della proposizione; i *pettini*, i *cucchiaj*, i *manichi*, le *candele*, ne sono l'*accusativo* o il *paziente*. Valga il seguente esempio a rendere ancor più manifesta la verità del nostro asserto. — Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiungere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come *lui* morto *si* traesse di casa. *Bocc. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 213. — Se non ci ha verbo il quale mancar possa di persona, cioè di suggetto, o, diremo all'antica, di nominativo o di agente, è chiaro, quanto il sole, che nell'addutto esempio la particella *si* rappresenta la persona, il suggetto, il nominativo, del verbo *traesse*; poichè quel *lui*, uscita di caso obliquo, non può essere altro che l'oggetto, il paziente, di esso

Digitized by Google

verbo. (V. altri esempli nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a SI, pronome personale, *ec.*, p. 568, col. 2.)

§. II. Talvolta questo medesimo pronome Si lo troviamo concordato con alcuna voce di numero plurale, dovendo quindi valere *Li uomini*, *Le genti*, o simili, e nondimeno il verbo reggitore della proposizione è posto nel singolare. Una siffatta maniera di costrutto, se bene accettata dall' uso, a me non pare grammaticalmente ragionata. Pur eccone esempli autorevoli, chi ne bisognasse a difendersi dagl' importuni censori. – La tanta propinquità non ci lascerebbe mettere in battaglia; chè dalla loro archibuseria si sarebbe offesi. *Varch. Stor.* 4, 194. Molti de' nostri sapienti l' hanno lodata (*la povertà*), e amata molto; ed èssi (*si è*) trovati di quelli che, per poter più liberamente filosofare, hanno già disprezzate e gittate via le ricchezze. *Gell. Circ. dial.* 3, *p.* 87. Ed io per me credo che questa sia una di quelle cose che non sieno da imitarsi in questo grand' uomo, se non dopo che si fosse diventati grandi quanto esso. *Bellin.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 1, *p.* 271. Che la ponete (*l' esistenza*) tra le cose del mondo di là, ch' ella ci abbia a toccare solamente quand' e' s' è morti? *Giampaol.* 136. Come in breve tempo si divien maestri capaci d' instruire il mondo, quando s' è discepoli di quello che è il padre de' lumi, il Dio delle scienze, *ec.*! *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 119 (*). Si precipita di poi in rilassamenti sì grandi, che in uno stato austero e penitente si mena una vita più molle e più sensuale che si faceva quando non si era ancora consacrati al Signore. *Id. ib.* 1, 134. A quanti pericoli si è esposti quando s' è in un posto più sublime? *Id. ib.* 1, 235. Non s' è presenti a una cosa quando si pensa ad un' altra. *Id. ib.* 1, 352. Non so come, quando segue alcuna cosa contro alle leggi, allora che si dovrebbe parlare, si sta cheti. *Salvin. Pros. tos.* 1, 319.

§. III. La nostra lingua ha pure un' altra Si, la quale, conjugata co' verbi attivi dà loro la forma o la forza passiva che s' abbia a dire: intorno a che si vegga appresso, con l' ajuto dell' *Indice*, in Si, *particella passivante*. Anche veggasi sotto ad AFFISSI.

VERBO

§. I. Verbi si chiamano quelle *Parole che significano l' esistenza del suggetto della proposizione, o assoluta, o unita a un' altra idéa, sia di stato, sia di moto, sia d' azione, sia di qualità; e si distinguono, in quanto alla forma, dall' altre parti dell' orazione, come quelle che si conjugano per persone, per numeri, per tempi, e per modi.*

§. II. I verbi pigliano diverse denominazioni da' loro diversi officj e dalle diverse maniere d' usarli. Le da noi adoperate si riducono alle seguenti: 1.° *Verbi attivi* o *transitivi*. 2.° *Verbi passivi*. 3.° *Verbi riflessivi attivi*. 4.° *Verbi riflessivi passivi*. 5.° *Verbi reciproci*. 6.° *Verbi appropriativi* o *procacciativi* o *acquisitivi* o *attributivi*. 7.° *Verbi intransitivi*, che anche dir potremmo *intransitivi assoluti*. 8.° *Verbi intransitivi pronominali*.

1.° *Verbi attivi* o *transitivi*. – Così nominiamo que' verbi i quali esprimono un' azione che direttamente si esercita sopra l' oggetto del co-

(*) Di questo scrittore, che tutte ebbe le parti per essere canonizzato, come fu realmente dall' oracolo della Crusca, s' è fatto cenno addietro nella *Nota* [*], p. 181.

Digitized by Google

strutto; o, in altri termini, que' verbi, l'azione significata dai quali passa immediatamente dal suggetto all'oggetto, e sopra di esso direttamente si esercita. Per esempio: *Il sole illumina il mondo*; *Il cristiano ama il suo prossimo.* Nella prima di queste proposizioni l'oggetto è *il mondo*; nell'altra *il prossimo.* Ora a tali oggetti si dà pure il nome di *reggimento diretto*, o quello ancora di *compimento diretto* (i vecchi Grammatici li dicevano *accusativi* o *pazienti*). Ma spesse volte l'*oggetto* o il *reggimento* o *compimento diretto* è taciuto, e nondimeno facilmente sottinteso. Per esempio: *Oggi io sono stanco di leggere*; l'oggetto sottinteso al verbo *leggere* è *libri* o *scritture.* Allorchè dunque un verbo attivo è così posto, diciamo che è usato *in modo assoluto* o *assolutamente.*

2.° *Verbi passivi.* – Sono que' verbi il cui suggetto riceve direttamente l'effetto di un'azione produtta o esercitata da altri, e che perciò si trova in uno stato passivo. Or questi verbi sono tutti originariamente attivi, o transitivi, come anche li chiamano; giacchè, se il loro suggetto riceve direttamente l'effetto di azione produtta o esercitata da altri, è segno manifesto ch'essa azione passa da persona a persona, o da cosa a cosa, o da cosa a persona, o da persona a cosa. Per esempio: *Il mondo è illuminato dal sole.* (*)

a) *Del voltare un concetto dall'attivo nel passivo.* – Il senso d'una proposizione attiva, se noi le diamo la forma passiva, non sempre torna puntualmente il medesimo, ma soffre una cotale alterazione. Imperciocchè i verbi *attivi* esprimono positivamente e determinatamente il presente e il futuro; laddove i *passivi* contengono sempre anche in questi due tempi l'idéa di cosa già avvenuta. Per es., dicendo io = *Mira quel contadino che semina il grano* =, tu vedi in atto l'azione del seminare, vedi che l'azione del seminare è attuale, vedi ch'ella succede alla tua presenza nell'istante medesimo che io dico a te di mirar quel contadino. Per contrario, dov'io

(*) Una Grammatica, - nè tutta buona, nè tutta cattiva -, insegna che « *la divisione de'verbi in* attivi *e* passivi *non ha luogo in italiano, ma si bene in latino, perchè a cagion d'esempio,* Ego duco (Io conduco) *è* attivo, *in quanto che la persona governante questo verbo fa l'azione; ed* Ego ducor (Io sono condutto) *è* passivo, *in quanto l'azione di questo verbo è sopportata da chi lo governa. Ma,* SENZA DUBIO, *questi son due verbi del tutto differenti; poichè ciascuno ha la sua particolar conjugazione.* » Così argumentando, si dovrebbe anche dire che SENZA DUBIO voci del tutto differenti sono *Grammatica, ae,* e *Grammatice, es,* - *Senatus, us,* e *Senatus, i,* per avere ciascuna di esse due particolari declinazioni. E SENZA DUBIO altresì due verbi al tutto differenti sarebbero *Misereo* e *Misereor,* perchè la conjugazione di questo non è la conjugazione di quello. Però è da presumere che il compilatore della suddetta Grammatica ignori, la diversità delle forme de' vocaboli non esser ciò che pur costituisca la diversità del loro intrinseco valore. Ma questo sia detto così per transito. Quanto alla impugnata divisione de' verbi in *attivi* e *passivi,* inconcludente altresì e falsa è la posta argumentazione; perchè in latino sì le passioni de' verbi e sì quelle de' nomi e degli aggettivi si esprimono con la differenza delle uscite; ma tanto li aggettivi ed i nomi, quanto i verbi non cessano per questo d'essere i medesimi. Ora la lingua italiana, non si potendo valere delle uscite de' suoi vocaboli a significar le passioni di essi, ricorre pe' nomi e per li aggettivi all'ajuto delle preposizioni; e quanto a' verbi passivi, ella si serve dell'ausiliario *Essere,* o talvolta dell'ausiliario *Venire,* o pure della particella passivante *Si,* con quelle regole e avvertenze che le buone Grammatiche additano. Di così fatti mezzi si valgono eziandio le lingue moderne, come la francese, l'inglese, la spagnuola, *ec.*, presso le quali sussiste fermamente, senza contrasto de' Grammatici, la denominazione e divisione di verbi *attivi* e *passivi*: denominazione e divisione sto per dir necessaria non meno a chi ammaestra, che a quelli che imparano e hanno a mettere in pratica lo imparato. Anche a me piace il semplificare (se così permettono i linguaj che almeno una volta io dica), sì veramente che non ne soffra la chiarezza, e non si venga a ingarbugliare il linguaggio didascalico; nè già si toglie la semplicità con distinguere cosa da cosa ovunque facia bisogno.

Digitized by Google

dicessi = *Mira il grano che è seminato da quel contadino* =, quest' altra forma, che è la passiva, denota che l' azione del seminare è preceduta al momento ch' io ti dico di mirare il grano: di fatto se il contadino non l'avesse già sparso in su 'l campo, tu non lo potresti vedere in quello stato. Parimente, chi dica = *Domani, levato che sia il sole, il capitano darà la battaglia* =, ognuno dee comprendere che l' azione del dar la battaglia avrà luogo súbito dopo levato il sole: ma se quegli, usando la forma passiva, dicesse = *Domani, levato che sia il sole, sarà data la battaglia dal capitano* =, altri potrebbe credere che, levato che sia il sole della dimane, l' azione del dar la battaglia sarà già avvenuta. In somma, *passivo* e *passato* sono due idée inseparabili l'una dall'altra. S' io dico, pognam caso, *Il romanzo del sig. N. N. è letto da molti*, è manifesto che sopra quel romanzo già s'è da molti esercitata l'azione del leggere; che se nondimeno a questo concetto s' unisce pur l'idéa del presente, ciò si opera in virtù del verbo = *è* = destinato a significarla. Dunque la forma *è letto* rappresenta un passato che si prolunga e si continua nel presente. E ancora, se altri dicesse = *Questo libro sarà letto da molti* =, egli esprimerebbe che in un tempo futuro questo libro si troverà nello stato d' aver patita l' azione dell' altrui leggere. Ora da queste considerazioni risulta, che, qualunque volta importi d' esattamente determinare il *presente* o il *futuro*, si conviene schivar la forma *passiva* espressa per mezzo del verbo *Essere* e d' un *participio passato*, o sì veramente, dove si possa, usar la particella passivante SI, dicendo, p. e., *I versi del sig. N. N. si leggono e sempre si leggeranno con molto diletto.* (V. appresso in SI, *particella passivante.*) = Ma la nostra lingua ha pure un altro sicuro partito ond' evitar l' inconvenienti che derivar possono talvolta dall' usar la forma *passiva* espressa per mezzo del verbo *Essere* e d' un *participio passato*; ed è questo: adoperare in quello scambio il verbo *Venire*, il quale ha virtù di determinare più distintamente i due tempi suddetti, *presente* e *futuro*, come può chi che sia rendersene capace, sostituendolo al verbo *Essere* ne' primi esempli che abbiamo addietro produtti. E la ragione è chiara; perchè, quando si dice, p. e., = *Mira come quella barchetta* VIEN *sollevata dall' onde* =, il verbo VIEN determina che la passività dell' azione del *sollevare* è simultanea co 'l tempo espresso dal detto verbo, il quale (notisi bene) porta sempre con sè l'idéa di *moto progressivo*, cioè passante dal presente al futuro, o vero da un punto più lontano da chi parla a un punto a lui più vicino; dovechè il verbo *Essere* importa *stato in luogo*; e lo *stato* è tal condizione che sempre si associa con l' idéa di cosa la quale abbia già avuto effetto. Il che dà luogo ancora a quest' altra considerazione, che la forma passiva costruita co 'l verbo *Essere* non è identicamente la stessa che quella costruita co 'l verbo *Venire*, se bene assai volte riuscir possa indifferente l' adoprar l' una o l' altra, giacchè non sempre è necessario cercar la minuta esattezza delle cose.

b) Anche sotto ad altro aspetto non sempre torna uno l' adoperare a nostro piacere la forma *attiva* o la *passiva*: « Se io vorrò, p. e., (dice il Colombo nelle postille al *Decamerone*, v. 4, p. 167) eccitar nell'animo altrui la indignazione contra un uomo brutale che batte la moglie, dirò = *Quest' uomo crudele* BATTE *spietatamente la misera moglie* =; ma se vorrò muovere l' altrui compassione verso di lei, dirò in quella vece = *Quella misera donna* È spietatamente BATTUTA *dal crudele marito* =. E perchè ciò? . . . . . Perchè nel primo caso

Digitized by Google

l'oggetto principale è il marito che BATTE; e nel secondo diviene principale oggetto la donna che È BATTUTA. »

3.° *Verbi riflessivi attivi.* – Così nominiamo i verbi attivi allora quando sono adoperati a significare un'azione la quale si riflette direttamente sopra il suggetto medesimo che la esercita. Ora l'oggetto di tali verbi è sempre significato dalle particelle pronominali *Mi, Ti, Si, Ci, Vi.* Per es., « *Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna* SI RODE, *e lascia i soliti riguardi.* » (Tass. Gerus. 19, 18.) Ognun vede che l'azione del verbo *Rodere* è quì esercitata da Tancredi sopra sè stesso; e quindi ognun dee parimente vedere con quanta improprietà si esprima la Crusca dicendo che nell'allegato esempio il verbo RODERSI è *neutro passivo.* I verbi neutri non hanno reggimento diretto; ma qual più diretto reggimento del SI o SÈ immediatamente impressionato dall'attivo RODERE?.... La Crusca e con essa i vecchi Grammatici stavano contenti a riguardar le forme; non ponendo mente che altro è una *testa* e altro una *zucca*, se bene le *zucche* e le *teste* nella forma si rassimiglino. Del resto egli è tanto vero che i verbi *riflessivi* (chiamati *neutri passivi* da' vecchi Grammatici e dalla Crusca) sono effettivamente *attivi*, che un verbo medesimo può ricevere a un tempo per oggetto una particella pronominale ed un sustantivo estraneo al suggetto, come nel seguente esempio: « *Quinci nascon le lagrime e i martiri, Le parole e i sospiri, Di ch'io* MI *vo stancando, e forse* ALTRUI. » (*Petr.* nella canz. *Quell'antiquo*, st. 8.) Cioè, *Di che io vo stancando* ME *e forse* ALTRUI. Ora i devoti seguaci della Crusca e de' vecchi Grammatici avranno eglino fronte di sostener tuttavía che il verbo STANCARSI sia *neutro passivo* nell'addutto esempio? (*)

4.° *Verbi riflessivi passivi.* – Così mi piace chiamare i verbi attivi allora quando sono adoperati a significar l'effetto di un'azione esterna direttamente esercitata sopra il loro suggetto. Sicchè ne' *riflessivi attivi* ha luogo un atto del volere esercitato sopra sè stesso; laddove ne' *riflessivi passivi* il suggetto è forzato, mal suo grado, a ricevere l'effetto d'una cagione che non è in lui. Esempj. – Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo (*un morto*); ma pure, *ec.* *Bocc. g.* 7, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 314. (È chiaro che Meuccio non *spaventò sè* di propria volontà, ma che, mal suo grado, *ricevette lo spavento* dall'apparizione di quel morto.) Ed al Sol venga in ira (*quell'albero*), Tal che si secchi ogni sua foglia verde. *Petr.* nel son. *L'arbor gentil.* (Certo è

(*) Dice l'odierna Crusca nel §. 8.° della vice-prefazione al Vocabolario ch'ella sta rabberciando: « *Abbiamo non poche mantenute delle antiche denominazioni grammaticali, come il* Verbo neutro, neutro passivo, *ec., perchè più universalmente accolte e intese da tutti; ed altre ragioni che a ciò ne consigliarono diremo a suo luogo.* » Ora dico io: La prima *ragione* qui recata dalla Crusca è molto aliena dal ragionevole; poichè l'essere un termine universalmente accolto e inteso da tutti non basta a provare ch'e' sia bene applicato: l'aria, p. e., si chiamava ancor nel secolo scorso un *elemento*, e come da tutti era accolta questa parola, così da tutti in un certo modo ell'era intesa; ma le maravigliose scoperte della Fisica e della Chimica hanno fatto sì che in oggi chi dicesse *elemento* all'aria, sarebbe tenuto per cima d'ignorante. L'altre ragioni poi che la Crusca promette per *a suo luogo*, io scommetterei cento contra uno, ch'ella non ne ha tampoco avuto sinora un languido barlume; perciocchè, se in pronto le avéa, qual motivo che frivolo non fosse, vietar poteale di farle al presente conoscere?; e qual luogo a ciò più opportuno, che la detta vice-prefazione?... Ma, comunque si sia, il piacere di sentir quelle sue magistrali ragioni (se avverrà mai che la Crusca le concepisca) lo godranno i figliuoli de' figliuoli de' nostri figliuoli, i quali indubitatamente ne faran grasse le risa, eccettochè a que' tempi già non fosse per fino estinto il senso commune, come quello che pur basta da sè a comprendere l'impossibilità di convertire in vero un assurdo.

Digitized by Google

che le foglie degli alberi non *si seccano da sè*, ma *vengono seccate* o dal sole, come accenna l'allegato esempio, o da altre forze operanti ed esterne a esse foglie.)

a) Uno stesso verbo attivo ora può usarsi in significato *riflessivo attivo*, e ora in significato *riflessivo passivo*, secondochè o l'azione del suggetto sopra di sè è volontaria, o vero il suggetto è impressionato, mal suo grado, da cosa fuori di sè. Esempio. — Fece tanta penitenzia, e afflissesi di tanti digiuni e vigilie, che, *ec. Dial. S. Greg.* 4, 38. (Quì AFFLIGERSI è *riflessivo attivo*, perchè colui AFFLIGEVA SÈ volontariamente. Chi al contrario dicesse = *Io m'affligo vedendo colui sì miseramente soffrire* =, userebbe il verbo AFFLIGERSI in significato *riflessivo passivo*, perchè farebbe comprendere con esso che dal vedere colui egli riceve afflizione.)

b) I *verbi riflessivi*, sì *attivi* e sì *passivi*, ne' tempi composti si conjugano per lo più con l'ausiliario *Essere* (1); perciocchè l'atto espresso da questi verbi rimane nel suggetto, nè il suggetto in tale atto si fa possessore di cosa fuori di sè, — ciò che si esprime con l'ausiliario *Avere* —; od anche diremo che il suggetto si trova in istato di passività, sia ch'egli abbia esercitato un'azione sopra sè stesso, sia ch'e' l'abbia ricevuta da cagioni a lui esterne. Nondimeno abbiamo alcuni esempli ancora, i quali non si conformano con la regola generale da noi additata. Così Dante (*Purg.* 17, 37) = *Ancisa t'hai per non perder Lavina* =; in vece di *Ancisa ti sei*. Altri esempj. — Mirabile cosa è uomo carnale aversi sì spogliato d'ogni affetto mondano, e sì pacificato, che di niuna cosa che gli avvenga, si turbi. *Cavalc. Specch. Croc.* 178. Molti si sono sì lasciati vincere all'ira, che si son disperati e hannosi morti (*altro testo*, hannosi uccisi) per diversi modi. *Id. Med. cuor.* 21 (2). Quando con persuasioni e quando con esempj s'ha sforzato guidarmi. *Bocc. Epis. Cin. Pist. p.* 88. *ediz. flor., Magheri*, 1834. Ed avrebbesi riputato d'essere imbrattato dell'altrui peccato. *Omel. S. Greg. v.* 3, *p.* 238. (In vece di = *E si sarebbe riputato d'essere*, ec. Vuolsi però quì notare che la particella *si*, affissa al verbo *avrebbe*, è puramente esornativa; od anche dir potremmo che *avrebbesi riputato* tanto vale, quanto *avrebbe in sè* o *dentro di sè riputato* [3]. Onde appare che un tale esempio non invalida punto nè poco la nostra regola.) Non così strettamente edera preme Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia, Come si stringon, *ec. Arios. Fur.* 7, 29. = Finalmente

(1) Esempj. - Appena spogliato s'era. *Bocc. g.* 4, *n.* 2, *v.* 4, *p.* 82. S'era per paura gittato nel canale. *Id. ib.* 84. Ove sono quelli i quali contra il loro Creatore s'erano levati in superbia co'l cuore? *Omel. S. Greg.* 3, 312. Molti si sono già disperati e uccisi per diversi modi. *Cavalc. Specch. pecc.* 30.

(2) Questo medesimo concetto fu dal medesimo scrittore così espresso nello *Specchio de' peccati*, a car. 30 (come s'è riferito nella *nota* antecedente): « *Molti si sono già disperati e uccisi per diversi modi.* » Dove il verbo riflessivo *Uccidersi* è conjugato con l'ausiliario *Essere*.

[3] Così parimente l'Ariosto (*Fur.* 28, 88) disse: « *Poi che più cose imaginate s'ebbe, Pensa scriverle alfin quanto gli accade.* » Cioè, *Poi che più cose ebbe imaginate dentro di sè.* E altrove (29, 37): « *Aveasi imaginato il Saracino Che per gir spesso a rischio di cadere*, ec. » Dove altresì quell'*Aveasi imaginato* vale *Dentro di sè avéa imaginato*. Non altramente diciamo, v. g., *Io mi penso*, *Io mi credo*, *Io mi figuro*, e simiglianti; le quali maniere d'usare siffatti verbi, cioè con l'accompagnatura delle particelle pronominali, hanno come dire un'enfasi che manca al dir semplicemente *Io penso*, *Io credo*, *Io figuro*. Giusto de' Conti disse nel capitolo che incomincia = *Udite, monti alpestri, li miei versi* =, p. 129: « *Qual forza, qual destin vuol ch'io m'adori Costei che mille volte il dì mi uccide?* » Ed il Salvini così dichiara: « *m'adori*, più elegante che il semplice *adori*; quasi dica, *io per me, quanto a me, vengo ad adorare.* » Ed io sporrei: *Qual forza, qual destino vuole ch'io dentro di me, nel mio cuore, adori costei?*

Digitized by Google

non diremo che altresì Gio. Villani preterisse la regola di cui parliamo, là dove scrivéa = *Don Giacomo d'Aragona... s'avéa fatto coronar egli Re di Sicilia* =; perciocchè quel s' AVÉA non è conjugato co 'l verbo *coronare*, ma sì bene co 'l *fare*. Costruisci: *Don Giacomo... avéa egli fatto coronarsi*, cioè *coronar sè Re di Sicilia.* (In questo esempio diè un tuffo il chiariss. Ab. Colombo. V. *Opus. Ab. Mich. Colombo*, vol. 1, p. 194, ediz. di Pad. 1832.) = Del resto, io son di parere che i verbi *riflessivi passivi* non possano mai ne' tempi composti ricevere l'ausiliario *Avere*, poichè questa forma sarebbe in contradizione co 'l sentimento: e in fatti ne' produtti esempli di verbi riflessivi conjugati con l'ausiliario *Avere* non troviamo altro che *riflessivi attivi.* Di che risulta, ancor questa distinzione tra *riflessivi attivi* e *riflessivi passivi* non si poter chiamare inutile a chi dà opera allo scrivere.

c) Parecchi di questi *verbi riflessivi*, tanto in significato *attivo*, quanto in significato *passivo*, si usano talvolta con le particelle pronominali non espresse. Esempj. — I Fiorentini si tennero forte gravati, e più riscaldarono nella guerra contro a' Sanesi. *Vill. G. l. 6, c. 9.* (Cioè, *e più si riscaldarono*; in signif. rifless. att.) Allora tutte spaventaro, udite le parole della Sapienza. *Vit. Crist.* cit. dalla *Crus.* in *SPAVENTARE.* (Cioè, SI *spaventarono*; in sign. rifless. pass., giacchè tutte quelle persone furono comprese di spavento dall' aver udite le parole della Sapienza.) = Il supprimere le particelle pronominali nell'uso di certi verbi sì fatti era frequentatissimo dagli antichi: più ritenuti ne vanno i moderni, e saviamente; perchè la mancanza di tali particelle induce spesso oscurità. Nè tutti i verbi riflessivi acconsentono d' esser privati delle dette particelle. Chi, p. e., direbbe = *Catone occise* =, in vece di = *Catone si occise* =?... Onde non pur bisogna per questo conto pigliar consiglio dal nostro intimo sentimento, ma con giudizio ricalcar l' orme degli approvati scrittori.

5.° *Verbi reciproci.* — Tali sono que' verbi attivi i quali, accompagnati dalle particelle pronominali, denotano reciprocamento di azione. Esempj. — E baciavansi insieme alcuna volta. *Dant. Purg.* 32, 183. (La Crusca allega questo medesimo esempio per confermare che BACIARSI è *neutro passivo*; laddove patentissima è in esso la significazion sua *attiva*, dacchè veggiamo che *l' uno baciava l'altro.*) Con un poco di dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli. *Vasar. Vit.* 13, 178. I Tebani usavano spesso gran crudeltà, ammazzandosi i parenti l'un l'altro per quella maledetta ragion di Stato e per ambizione di regnare. *Buommat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 8, *p.* 242, *lin. ult.*

a) I *verbi reciproci*, ne' tempi composti, li conjughiamo per lo più con l'ausiliario *Essere*, avendo riguardo specialmente allo stato *passivo* in che si trovano reciprocamente i loro suggetti; ma non mancano esempli di *verbi reciproci* conjugati ancora, ne' tempi composti, con l' ausiliario *Avere*, facendosi allor ragione dell'azione *attiva* che i suggetti di tali verbi esercitano reciprocamente l'uno sopra l'altro. Ecco raccolte in un sol passo entrambe le maniere. — Essendosi accapigliati e avendosi percossi insieme due cherici, lo santissimo Patriarca li scommunicò. *Vit. SS. Pad.* 2, 228, *ediz. Silv.* (Anche questo esempio si allega dalla Crusca in confermazione di ACCAPIGLIARSI, *neutro passivo*; ed è pur facile a vedere che l' un cherico aveva accapigliato l'altro, e che, accapigliatisi ch'e' furono, l'altro percosse l'uno di santa ragione. E per certo, l' accapigliare, cioè il prendere pe' capelli, e il percuotere son verbi d' un' *atticità* che il Ciel ne scampi.) Altri esempj,

Digitized by Google

alla mescolata, di tutte due le maniere di conjugazione. — Eziandío li uomini alcuna volta non avendosi mai più veduti che alcun giorno, sono cruciosi e piangono spartendosi. *Bocc. Fiam. cap. 4, p. 71.* Avendosi (*Tingoccio e Meuccio*).... questa promession fatta, e insieme continuamente usando,.... avvenne che, *ec. Id. g. 7, n. 10, v. 6, p. 312.* Andando Moisè solo con la verga in mano, lo suo fratello Aaron ... intrò (*entrò*) nel deserto e fecesigli incontro; e, poichè s'ebbeno (*s'ebbero*) abbracciati, Moisè gli rivelò tutte le parole di Dio. *Fior. Ital. p. 32.* Fra casa di Braganza e di Chiarmonte Era odio antico e inimicizia intensa; E più volte s'avean rotta la fronte, E sparso di lor sangue copia immensa. *Arios. Fur. 2, 67.* Non è verisimile che fosser poste due Colonie tanto vicine e così sotto l'una l'altra; perchè, oltre che elle si sarebbon sempre data noja fra loro, *ec.*, sarebbe stato un privarle d'infiniti commodi. *Borgh. Vinc. Op. 1, 157.* Veduto le pantere del paese che si facéa ragione a ciascheduna, ed a loro sole s'apparecchiava di far forza,... s'erano consigliate fra loro d'andarsene in Caria, dove, *ec. Id. 1, 266.* Nella furia del menar le mani si sarebbero spesso ammazzati li amici fra loro. *Id. 3, 10.* Ma sotto Ferraù presto si caccia, E l'un con l'altro insieme s'è ghermito; Più forte è l'Argalía molto di braccia, E Ferraù più destro e più spedito. *Bern. Orl. in. 3, 66.* Mostran per tutto già (*que' due combattenti*) la carne nuda, Chè rotta s'hanno la piastra e la maglia. *Id. ib. 28, 16.* Come l'ebber da presso più veduto, Ognun d'andargli addosso ha più disío; E già s'hanno l'un l'altro prevenuto, Dicendo tutti: Il primo ho ad esser io. *Id. ib. 39, 6.* Da l'altra parte Aquilante ed Orrílo S'eran insieme attaccati a battaglia. *Id. ib. 65, 14.* Se le armi di Cesare e di Pompéo non si fosser battute insieme. *Buonar.* in *Pros. fior. par. 1, v. 3, p. 228, lin. ult.* *Si furono toccati la mano*, si dice toscanamente; *a sè le man fûr tocchi*, no; perchè il *si* e il *mi*, corrispondenti a' latini *sibi* e *mihi*, non si possono sempre risolvere negli *a me*, *a sè*. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. 4, 348.*

6.° *Verbi appropriativi* o *procacciativi* o *acquisitivi* o *attributivi*. — Sotto a queste qualificazioni (tuttochè imperfettamente significatrici del mio concetto) io comprendo que' *Verbi attivi*, i quali, mediante le particelle pronominali *mi*, *ti*, *si*, ec., esprimono lo *appropriare a sè*, *il procacciare a sè*, lo *acquistare a sè*, lo *attribuire a sè*, il *fare a sè*, ec., una cosa. Tali sono, p. e., APPROPRIARSI una cosa, PROCACCIARSI una cosa, ATTRIBUIRSI una cosa, ACQUISTARSI una cosa, USURPARSI una cosa, FARSI una cosa, e simili, che vagliono *Appropriare*, *Procacciare*, *Attribuire*, *Acquistare*, *Usurpare*, *Fare*, ec., *a sè* che che sia. Esempio. — Dal luogo in giù dov'uóm s'affibbia il manto. *Dant. Inf. 31, 66.* (Che è a dire = *dove l'uomo* AFFIBBIA A SÈ *il manto* =. Or bene, la Crusca produce questo esempio per autenticare che AFFIBBIARSI è un verbo *neutro passivo*. Chi mai ci vede pur l'ombra della *neutralità* e della *passività?*) = V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a verbo, p. 826, col. 1 e 2.

a) Questi verbi *appropriativi*, ec., si conjugano ne' tempi composti tanto con l'ausiliario *Avere*, quanto con l'ausiliario *Essere*. Usando la prima maniera, abbiamo riguardo a esprimere il *possedimento* di che che sia; usando la seconda, all'*esserne possessore*: o pur diremo che nel primo caso si esprime *azione*, nel secondo si esprime *stato*.

Esempj della prima maniera. — Si avéa recati addosso tutti i peccati delle genti. *Fr. Giord. Pred. p. 300, col. 1.* Della quale (*città*) per volere scrivere

Digitized by Google

ci abbiamo arrecato per mano la fatica di così grande opera. *San. Agost. C. D. v. 8, p. 176.* Onde il pastor (*precipitato di cavallo*).... Si ritrovò di fatto (*subito*) in su lo smalto, E del petto due costole s' ha rotto. *Pulc. Luig. Morg. 16, 109.* Nè vi si vede alcun, se non colui Che s' avéa tratto giù li arnesi sui: L' arme e i panni spogliato s' ha il ghiottone, E quivi nudo come naque stava. *Bern. Orl. in. 39, 22 e 23.* Però le donne se li hanno usurpati (*li aghi*). *Id.* in *Rim. burl. 1, 93.* Cosa che non han fatto assai cicale, Che, volendo avanzarsi la fattura, S' hanno unto a sua posta lo stivale. *Id. ib.* in *Lod. Aristot.* Costui .... avéa .... vindicatosi nome e credito di profeta. *Guicciard. 1, 213.* Le meschine non desiderano l' esser uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fugir quel dominio che li uomini si hanno vendicato sopra esse. *Castigl. Corteg. v. 2, p. 28.*

Esempj della seconda maniera. — E proposto s' era al tutto nell' animo che se necessario caso l' avesse ritenuto, di renunziare l' officio. *Vill. M. l. 10, c. 23, l. 8, p. 27.* (La sintassi di questo esempio, si noti così per passo, è difettosa. Regolatamente voleasi dire: *E proposto s' era al tutto nell' animo di renunziare all' officio, se necessario caso l' avesse ritenuto.* O vero: *E proposto s' era al tutto nell' animo, che, se necessario caso l' avesse ritenuto, renunzierebbe l' officio.* Pur la sintassi quì censurata è una di quelle in cui si deliziano i fanatici idolatri del trecento.) I lunghi drappi, toccanti terra, *ec.*, essendomi io cinta sopra l' anche,.... in alto, molto più che il dovere, li tirai. *Bocc. Amet. 66, ediz. fior.* E mostrato l' annello, disse che prima se l' era (*il suo padrone*) cavato, e datolo a serbo a lui. *Varch. Sen. Benef. l. 3, c. 26, p. 70, ediz. Crus.* Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi dentro. *Cas. Galat. 147.* Noi quella legge osservare dobbiamo, la quale l' usanza e 'l viver commune ci ha dato, e noi medesimi ancora imposta ci siamo. *Id. Off. comm. 273.* S' io mi fossi proposto altro fine che l' acquisto di Gerusalemme, non avrei potuto esser così vario negli episodj, come io desiderava. *Tass. Tratt. della Dignità, p. 162, ediz. torin. 1838.* Mosse guerra .... a Carlo V .... per cacciarlo dello stato di Milano che pochi anni innanzi si era usurpato. *Segni, Stor. fior. 1, 8.* Donna che non si sia ancora accommodata i capelli in testa. *Minuc.* in *Not. Malm. v. 2, p. 244, col. 1.* = In questi e simili esempj della seconda maniera il participio è quello che regge l'oggetto. *Essendomi io cinta.* Che cosa? *I lunghi drappi.* — *Si era usurpato.* Che cosa? *Lo Stato di Milano.* — *Si sia accommodata.* Che cosa? *I capelli.*

b) Intorno alla maniera d' usare i *participj passati* de' verbi *appropriativi*, ec. (oltre a quel tanto che lo studioso avrà potuto raccogliere da parecchi degli esempj soprallegati), si veggano appresso sotto al capitolo de' PARTICIPJ i §§. I e IV.

7.° *Verbi intransitivi.* — Per non uscir de' termini usati da' Grammatici (siccome faciamo ogni volta che necessità non ci astringa), diciamo ancora noi *intransitivi* que' Verbi esprimenti un modo di essere o un' azione che non esce dal suggetto, o che non va direttamente o immediatamente a cadere sopra cosa fuori di esso; o, più brevemente e forse più chiaramente, diciamo *intransitivi* que' Verbi i quali non possono avere un reggimento diretto, cioè senza l' opera mediata d' una preposizione espressa o sottintesa. Tali sono, p. e., *Languire, Andare, Venire, Stare, Vivere, Nascere, Morire*, ec. Questi Verbi si possono anche dire *intransitivi assoluti* allorquando

Digitized by Google

son tali che non facia loro bisogno l'accompagnatura patente o celata delle particelle pronominali, come *Piangere*, *Volare*, *Fremere*, *Stridere*, ec. (*)

a) Alcuni per altro di tali *Verbi intransitivi*, benchè effettivamente *assoluti*, non isdegnano qualche volta le sopraccennate particelle pronominali; ma lo fanno, dirò così, per mera galanteria, non ne avendo necessità. Esse pertanto in sì fatte occasioni non adempiono espressamente l'officio di *pronominali*, ma sono più tosto e si chiamano *espletive* o *esornative* o *intensive*. Dovechè le medesime, o palesi od occulte, non si disgiungono mai da' *Verbi intransitivi pronominali*, di cui parleremo nel num. 8.°, ed i quali non ne potrebbero far senza. Quindi sogliam dire pressochè indifferentemente *Io anderò via di quì*, e *Io me ne anderò via*, ec.; – *Io vivo contento*, e *Io mi vivo contento*; – *Quella fanciulla morì di crepacuore*, e *Quella fanciulla si morì*, ec.; – *Mio padre giace a letto*, e *Mio padre si giace a letto*; ed altretali.

b) I *Verbi intransitivi* ne' tempi composti, generalmente parlando, richieggono l'ausiliario *Essere*, come quelli che in sè non portano idéa veruna di *possedimento*, la quale si esprime co 'l verbo *Avere*. Onde si dice, p. e., *Io sono andato*, non già *Io ho andato*; – *Tu già eri partito da Milano*, non mica *Tu già avevi partito da Milano*.

c) Ma ne abbiamo alcuni ai quali usiam dare per ausiliario lo *Avere*; come, p. e., *Tu hai vegliato gran parte della notte*, che tutti dicono, e non *Tu sei vegliato*, ec. Qual ne fia la ragione?... Questa, così in generale (infin che altra non se ne trovi più satisfacente), che i verbi sì fatti racchiudono una cotale idéa d'alcun che posseduto, comunque si sia, dal loro suggetto; ed ogni verbo il quale denoti possedimento, e quindi abbia un oggetto espresso, o sottinteso, o virtualmente implicito, si governa con l'ausiliario *Avere*. Anche diremo che pur dimandano l'ausiliario *Avere* que' verbi intransitivi i quali esprimono più presto *azione*, che *stato* o semplice *moto*. In fatti, VEGLIARE importa *Soffrir veglia*; e perciò diciamo HO VEGLIATO, e non già *Son vegliato*. Chi dice DESINARE vuole esprimere il *Mangiare alcuni cibi ad una cert' ora per lo più fra giorno, e non prima del mezzodì*; quindi COLUI NON HA DESINATO sarà ben detto, non così del sicuro *Colui non è desinato*. E parimente, siccome per FIATARE intendiamo *Mandar fuori il fiato*, così tutti dicono, p. e., COLUI NON HA MAI FIATATO IN MENTRE CH'IO PARLAVA, non già *Colui non è mai fiatato*. Ora non è dubio che a' detti verbi *Vegliare*, *Desinare*, *Fiatare*, e simili, s'accompagna, tuttochè in confuso, l'idéa d'un'azione e d'un possedimento. (V. anche ciò che dice intorno a questo punto di grammatica l'Ab. Mich. Colombo ne' suoi *Opuscoli* già più d'una volta citati, vol. I, p. 190, dov'egli s'ingegna di confutar per intanto un'objezione che gli potrebbe esser fatta.)

c) All'incontro, la lingua possiede altri *Verbi intransitivi* i quali indifferentemente s'acconciano e con l'ausiliario *Essere* e con l'ausiliario *Avere*. Così

(*) Nella prima edizione di questo libro io aveva distinto dagl' *intransitivi* que'Verbi significanti certe azioni o proprietà che escono fuori del suggetto, ed i quali tuttavia non si potrebbero chiamare *attivi*, perchè le azioni o le proprietà ch'essi esprimono, quantunque escano dal suggetto e se ne dilunghino, non cadono direttamente sopra oggetto veruno, e quindi fa lor di bisogno l'ajuto d'una preposizione ad esercitare sopra che che sia le proprie facultà; ond'io li chiamava *neutri*: ma nella presente ristampa ho trasandata una tal distinzione, per essermi accorto che nell'uso pratico dello scrivere non ne vien forse alcun giovamento, e ch'ella metter potrebbe all'incontro qualche titubazione e perplessità ne' precettori, non che ne' discepoli.

Digitized by Google

dove che, p. e., il Boccaccio (*g.* 2, *n.* 5) disse = *Poichè alcuni dì dimorati furono* =, leggiamo, all'incontro, in G. Villani (*l.* 9, *c.* 74) = *Non avéa dimorato in Firenze che quattro mesi* =. E l'uno e l'altro espresse nondimeno con proprietà di favella il suo sentimento. Imperciocchè il Boccaccio, dicendo *furono dimorati*, ebbe riguardo al semplice *Stare per alcun tempo in un luogo*, chè tale è la significanza del verbo *Dimorare*; ed il Villani, dicendo *avéa dimorato*, considerò l'oggetto virtualmente contenuto in questo verbo, che è *dimora*, tanto valendo *Dimorare*, quanto *Far dimora*, *Aver dimora*, *Prender dimora*: che è a dire, egli ebbe in mira e l'azione e il possedimento significati dal detto verbo. Altro esempio: *Vivrò com' io son visso* (vissuto, vivuto), disse il Petrarca, il quale usò questo verbo in questa maniera, considerandolo per semplice sinonimo di *Essere* o *Stare in vita*, *Esser vivente*. Al contrario, Giusto de' Conti, ove nella *Bella mano* dettò = *Perchè gran tempo in ghiaccio, in fuoco ho visso* =, ebbe l'occhio alla *vita*, che è l'oggetto virtualmente contenuto nel verbo *Vivere*, significante *Menar vita*, *Aver vita*; cioè considerò in questo verbo l'azione del vivere o più tosto il possedimento della vita. Lo stesso ragguardamento si ebbe dal vulgarizzatore del libro di Seneca *De providentia Dei*, il quale a car. 431 così dice: *Sempre ubidisce; una volta ha vivuto.* Così pur l'Ariosto (*Fur.* 7, 73): *Che più d' Ecuba e più della Cuméa, Ed avéa più d' ogn' altra mai vivuto.* Il Boccaccio (*g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 38) disse = *Se io non avessi temuto che* (ciò) *dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto* =, pigliando il verbo *Dispiacere* nel senso di *Essere dispiacente ad alcuno*, e perciò dinotante stato; ma in quella vece egli pose altrove (*g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 129) = *Appresso questo* (il santo Frate) *il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto* =, usando il medesimo verbo nel senso di *Recar dispiacere ad alcuno*, e perciò dinotante azione dall' una parte, e possedimento dall' altra. Lo stesso Boccaccio (*g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 20) disse = *Li quali per li dubiosi paesi d' amore sono camminati* =; e quivi medesimo (*pag.* 24) egli diede in quello scambio al verbo *Camminare* l'ausiliario *Avere*, dicendo = *Io similmente ho già molto camminato, e mai no 'l dissi* (il paternostro), *ec.; bene è il vero che io uso in luogo di quello il* Dirupisti, *o la* Intemerata (*), *o il* Deprofundi, *che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù* =.

d) Finalmente ci ha de' *Verbi intransitivi* i quali talvolta reggono in apparenza un oggetto, o vero (usando il termine de' vecchi Grammatici) portano l'accusativo. Ma ciò si fa per ellissi. Esempj. – Egli ed ella cenarono un poco di carne salata. *Bocc. g.* 7, *n.* 1. (Cioè, *Egli ed ella cenarono* CON MANGIARE O MANGIANDO *un poco di carne salata.*) Vivere sicura e tranquilla vita. *Bemb. Asol. l.* 1. (Cioè, *Vivere* CONDUCENDO *sicura e tranquilla vita.*) Non pensate già ch' io voglia correr questa facenda. *Ambr. Furt. a.* 2, *s.* 7. (Cioè, *Non pensate già ch'io voglia correre* NEL TRATTAR *questa facenda*; che vale a dire

(*) Il Boccaccio qui allude a certe superstizioni biasimate dal Passavanti (*Specch. penit. p.* 380, *ediz. Crus.*), il qual dice: « Non hanno efficacia veruna qualunque parole dette o portate addosso scritte per modo di brieve o d'altra lettura, eziandio le parole della Scrittura santa, o il Vangelio di S. Giovanni, o *Dirupisti vincula mea*, o vero *Jesus autem transiens*, ec., o qualunque altra parola, o a non perire in aqua, o a non venire in mano de' nemici, *ec.* » – Quanto poi alla *Intemerata*, ne fa sapere il Salvini (*Annot. Fier. Buonar. p.* 379, *col*, 1) che s'incominciava con questa parola una antica lunga devota orazione; onde, figuratamente, *Fare una intemerata* vale *Fare una lunghiera.*

Digitized by Google

Non pensate già ch'io voglia trattar questa facenda corsivamente.) = Laonde poco domestici con la buona Grammatica si mostrano que' Vocabolaristi i quali registrano CENARE, VIVERE, CORRERE, e simili, *in significato attivo.* Altri esempj. – Ei sa che 'l vero io parlo. *Petr. canz.* 48, *st.* 5. Parlar fiorentino. *Bocc. g.* 3, *n.* 7. Contro al vulgo si volse, e il lito e il bosco, Ovunque si scorgéa, folgorò tutto. *Car. En. l.* 1, 311. Dal fulminato petto Fiamma e sangue anelava. *Id. ib. l.* 1, *v.* 78. = In questi esempli e ne' simili ad essi la forza *attiva* è medesimamente riposta in parole occulte, cioè non espresse. Onde *Parlare il vero* è *Parlare* dicendo *il vero*; – *Parlar fiorentino* è *Parlare* usando l' idioma *fiorentino*; o pure tanto è dir *Parlar fiorentino*, quanto *Parlar fiorentinamente*; – *Folgorar tutto* è *Folgorare* e folgorando percuotere *tutto, ogni cosa*; – *Anelare fiamma e sangue* è *Anelare* e insieme con l'anélito mandar fuori *fiamma e sangue.*

8.° *Verbi intransitivi pronominali.* – Pare a me di dover così nominare que' *Verbi intransitivi* i quali necessariamente richieggono, per significare alcuna cosa, la compagnia palese od occulta delle particelle pronominali. Sono di questo numero *Accorgersi, Avvedersi, Addarsi* (in significato analogo ad *Accorgersi*), *Pentirsi, Dolersi, Condolersi*, ec.

a) Allora quando il verbo *Fare* regge l' infinitivo d'un verbo *intransitivo pronominale*, e' lo spoglia delle suddette particelle. Onde si dice, p. e., *Fare accorgere* o *pentire alcuno*, e non già *Fare accorgersi* o *pentirsi alcuno.* Di che la ragione è questa (se bene altri non l' abbia forse accennata): dal momento che il suggetto di tali verbi si trova nella condizione di ricever la legge dal verbo *Fare*, egli non è più padrone di sè, e quindi non è più desso che di suo proprio volere *si accorge, si pente*, ec., ma n'è costretto di farlo dalla forza di esso *Fare*, e perciò di suggetto e' diventa oggetto; intantochè, dov' uom dicesse, v. g., *Far pentirsi Pietro dell' error suo*, questa inconsiderata locuzione, sciolta ne' suoi elementi, importerebbe *Far pentire Pietro sè*; che vale a dire, sì opererebbe, che fosse disordinato ogni ordine grammaticale. (V. anche appresso il capitolo *Del verbo* FARE, §. II; e nelle *Voc. e Man.*, vol. I, pag. 293, col. 2, incominciando dalla linea 13.)

9.° *Verbi impersonali.* – Quelli stessi Grammatici *de l' ancien régime*, da' cui occhi s'ascosero i caratteri distintivi de' verbi che abbiam fatto pur anzi passar mostra, credettero di vederne alcuni da ogni altro diversi, ed a' quali lor piaque di dare il nome di *impersonali.* Illusione!; perocchè non ci ha verbo che mancar possa di persona, cioè di suggetto, se i verbi significano appunto il modo di essere, l' operare, *ec.*, d' un suggetto, qual ch' e' si sia, espresso o sottinteso. *Piovere, Diluviare, Balenare*, ed altri così fatti, si chiamano *impersonali* dal P. Corticelli. Ma se *piove* e se *diluvia*, è certo che v' è qualche cosa la quale manda giù o lascia cader giù la pioggia; ed ella è il cielo o la nube (*); o vero è l'aqua stessa che giù cade

(*) Non udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo? *Lasc. nov. Introd. p.* 92, *ediz. Pogg.* In questa il cielo Mormorando turbossi, e pioggia e grandine Diluviando, d'ogni parte in fuga, *ec. Car. En. l.* 4, *v.* 245. In verità ancora non avéa il Signore Iddio piovuto sopra la terra. *Bib. vulg. Genes. p.* 5, *ediz. ven.* 1846. In verità dopo sette dì io pioverò sopra la terra di piova pericolosa quaranta dì e quaranta notti. *Id. ib. p.* 18. Per privarvi di questi (*beni*) ha egli (*Dio*) per avventura necessità di rinovare i prodigi avvenuti o 'l secolo precedente in Bologna, quando (*esso Dio*) vi piovve pietre, o il secolo presente in Buda, quando (*Dio*) havvi piovuto piombo? *Segner. Pred.* 6, *p.* 61, *col.* 2. (In questo esempio del Segneri il verbo *Piovere*, anzichè essere *impersonale*, è usato *attivamente.*)

Digitized by Google

dalle nubi o dal cielo (1). Se *balena*, è certo parimente che la nube, o Giove, se più v' aggrada, sprigiona quel vivo e fugacissimo chiarore che *baleno* diciamo (2). Ed i suggetti di simili verbi si manifestano a viso aperto nelle locuzioni figurate, come in quel luogo del Petrarca = *Da' begli occhi un piacer sì caldo piove, Ch' io non curo altro ben, nè bramo altr' esca* =; o in questi versi di Dante = *La terra lacrimosa diede vento, Che balenò una luce vermiglia, La qual mi vinse ciascun sentimento* =. Ma non disse forse il Petrarca nel senso proprio = *Sospira e suda all'opera Vulcano, Per rinfrescar l'aspre saette a Giove, Il quale or tuona, or nevica, ed or piove.* =?... Vero è che il P. Corticelli insegna che « *impersonali* si chiamano que'verbi che si usano solamente nella terza persona, e si chiamano tali in questo senso che e' non hanno tutte le persone. » Ma con pace del P. Corticelli, chi m'impedirebbe ch'io non esclamassi = *O Cielo, tu fólgori e tuoni nell' ira tua, e nondimeno li empj non si spaventano.* =? E non potrebbe dir parimente un contadino che a mezzo il giugno si vede languire e seccar le biade = *O Cielo, tu già da un mese non piovi; deh siami una volta propizio!... E voi, nubi, ingombrate finalmente l' aria, e tanto oggi piovete, quanto aride foste e ingannatrici finora!* =?... Ma veggasi un esempio autorevole, tratto dalla *Biblia vulgare* conforme all'ediz. del 1471, nella *nota* (*) di questo medesimo paragrafo, che si legge nella pag. antecedente.

Tempi

de' Verbi

Tempi si chiamano da' Grammatici *Quelle diverse inflessioni* o *uscite o forme che denotano ne' verbi il tempo a cui si riferisce l'azione* o *lo stato della persona* o *della cosa di che si parla.*

§. I. Del *Passato prossimo* e del *Passato rimoto* o *perfetto.* – Il Bembo e il Buommattei insegnano qual sia l' occasione d' usar più tosto l' uno di questi tempi, che l'altro. A detta di tali maestri, tra le forme *Io feci* e *Io ho fatto* non mostra che abbia luogo se non questa differenza, che la prima (*Io feci*) serve più propriamente ad accennare il passato di lungo tempo, – e la seconda (*Io ho fatto*) più propriamente denota il passato di poco. Ma se bene questa regola sia ragionevole, e però, generalmente parlando, da non disprezzare, con tutto questo abbiamo classici esempli ne' quali l' un tempo in vece dell' altro è posto. – Ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io ove io mi fui. *Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 93.* (Quì si parla di cose avvenute in quella stessa matina, e contuttociò i verbi *fosti* e *fui* appartengono al passato rimoto.) La giovane fugendo, come davanti dicemmo,... si mise tanto fra la selva, che, *ec. Id. g. 5, n. 3, v. 5, p. 76.* (Ciò avéa detto il novellatore non più che un minuto avanti.) Costui m'ha fatto

(1) Egli era sì grande il rumor dell'aqua che pioveva, *ec. Firenz. nov. 1, p. 140, ediz. Pogg.* Innanzi che la battaglia si cominciasse,.... piovè una piccola aqua. *Vill. G. l. 12, c. 67, v. 8, p. 173, ediz. milan. Class. ital.* (L'ediz. flor. del Magheri, 1823, t. 7, p. 463, in vece di *piovè*, ha *piovve.*) Con quante aque che piovano giù in un tratto. *Varch. Sen. Benef. l. 4, c. 25, p. 103, ediz. Crus.*

(2) « Anche i Latini dicono talora *tonat, ningit, pluit,* senza nominativo, intendendosi *Jupiter*, e talora ve lo mettono. » *Varch.* in *Pros. fior. par. 2, v. 5, p. 56.*

Digitized by Google

un piacere; ma egli non l'ha fatto volentieri, èssi (*si è*) ramaricato d'averlomi fatto, *ec.*; hallomi dato (*me lo ha dato*), ma tanto tardi, che egli era meglio per me che me lo negasse a buon' otta. *Varch. Sen. Benef. l. 3, c. 8, p. 86.* (Quì certo si parla di cose passate da lungo tempo, e tuttavia piaque al Varchi d'attenersi alla forma del passato prossimo. La qual lunghezza di tempo si fa più manifesta ancora nell' originale latino, che dice: « *Dedit mihi hic beneficium sed non libenter, sed dedisse se questus est, sed superbius me, quam solebat, adspexit, sed tam tarde dedit, ut,* ec. ») Questi lumi Pur or miraro Il suo bel volto, e queste Orecchie udir delle sue voci il suono. *Rinuc. Eurid. 319.* (Quì, per lo contrario, dove l' avverbio *pur or* determina tempo appena appena passato, il Rinuccini disse *miraro* [cioè, *mirarono*], e *udir* [cioè, *udirono*], in vece di *hanno mirato* ed *hanno udito*, come richiederebbe il precetto de' citati Grammatici.) Tanto in condur la semplicetta al varco Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente, Che di pensar non mi sovvenne mai Della mia cara chioma che rapita M' ha quel brutto villano, e com' io possa Ricoverarla. *Guar. Past. fid. a. 4, s. 1.* (In questo esempio, lasciamo stare che non *Ebbi pur dianzi*, secondo il Bembo e il Buommattei, era da dire, ma sì bene *Ho avuto pur dianzi*, vuolsi notar da vantaggio che il passato prossimo *rapita m' ha* è posto in vece del passato rimoto o perfetto; giacchè il fatto di quel rapimento è necessariamente anteriore al ricordarsene, ed espresso, che più monta, dallo scrittore con la forma del passato rimoto *non mi sovvenne mai.*) Or dicemmo stamani (*stamane, questa matina*) come noi ci potemo dirizzare. *Fr. Giord. Pred. p. 37, col. 1, lin. 1.* Siccome dicemmo stamani che 'l bene è cagione di pena, *ec.* Or proponemmo stamane pur dell' uno membro, cioè come è materia e cagione di dolore, *ec. Id. ib. p. 107, col. 1.* (In questi due esempj di Fra Giordano si accenna tempo passato di poco, giacchè si parla di cosa fatta quella stessa matina; e contuttociò i verbi son mandati al passato rimoto.) Quando io gli dissi oggi come io vi andava stasera a dargli (*a darle*) l'annello, ei mi rispose, *ec. Gell. Spor. a. 8, s. 8, p. 92.* (Ecco il Gelli, benchè toscano, benchè fiorentino, usare il passato rimoto in compagnia dell'avverbio *oggi* denotante tempo di poco scorso, ed anche talora tempo in cui ci troviamo attualmente.) Al mio ritorno... non mancherò... di mandare a V. S... un esemplare di quelle Opere che agli anni passati ho fatto stampare. *Red. Op. 6, 122.* (E quì per lo contrario il Redi fece servire il passato prossimo a disegnare cosa già ultimata da più anni.) Fil. Udisti? Gom. Udii. Fil. Vedesti? Gom. Io vidi. Fil. Oh rabbia! Dunque il sospetto?.... Gom. È omai certezza. Fil. E inulto Filippo è ancor? Gom. Pensa. Fil. Pensai. Mi segui. *Alf. Filip. a. 3, s. 8.* (Tutto quì si riferisce a cose avvenute un solo istante innanzi; e con tutto questo l' Alfieri espresse i suoi concetti con la forma del passato rimoto; nè so che alcuno mai ne lo appuntasse; anzi so bene che questo brevissimo dialogo tra il re Filippo e il cortigiano Gomez è sommamente ammirato e celebrato.)

Li arrecati esempj, e mille altri simiglianti che facilmente arrecar si potrebbero, m' inducono a opinare che del ricorrere all'una o all'altra forma di dire non ci abbia regola fissa; e se pure alcuna se ne può stabilire, ella è questa per avventura, che il *passato rimoto* o *perfetto* più propriamente si usa quando si tratta di azione interamente compiuta, o, diremo, consommata, come, p. e., *Tizio morì:* laddove si adopera più propriamente il *passato prossimo* quando si parla di azione la quale, postochè sia passata,

Digitized by Google

può tuttavía continuare, o effettivamente continua. Esempligrazia: *Dacchè s'è introdutto l'uso della polvere, le guerre son divenute più brevi.* Così parimente diremo: *Li Italiani furono un giorno i dominatori del mondo, e sempre sono stati i maestri d'ogni bella disciplina.* E per certo quegli esprimerebbe una tal sentenza a rovescio di sua intenzione, non che del vero, il quale dicesse: *Li Italiani sono stati un giorno i dominatori del mondo, e furono i maestri d'ogni bella disciplina.* Il Cecchi mi conferma nella opinion mia là dove dice (*Com. ined. p.* 71): « *Lo condussi in casa vostra, e l'ho nascosto nella stanza giù della brace, e sta lì,* ec. » Ecco la progressione del tempo: *Lo condussi,* passato rimoto, perchè l'azione del *condurre* è perfettamente compiuta; – *l'ho nascosto,* passato prossimo, perchè *l'averlo nascosto* continua tuttavía; – *sta lì,* tempo presente, perchè lo star *lì* è l'attuale conseguenza di quel nascondimento.

Al nostro proposito valgano pure questi altri esempj. – E pur testè, allora che tu piangere mi sentisti, da prima m'era egli nel sonno apparito. *Bocc. Fiam.* 157. (L'azione del *piangere,* tuttochè recentissima, si trova finita quando la Fiammetta la rammenta; perciò il Boccaccio con molta proprietà le fa dire = *allora che tu piangere mi sentisti* =.) Così pantanosa nel viso, come ora dissi. *Id. Corb.* 228, *ediz. flor.* (Nè quell'avverbio *ora* ha forza di tirarsi dietro la forma del passato prossimo (*ho detto*) voluta da' Grammatici; perciocchè l'azione di quel dire è consommata.)

Ora, se alcuni vogliono che s'abbia a dire, v. g., *Ieri lessi, ed oggi ho meditato,* nè mai altramente, perchè i Toscani, dopo le ventiquattr'ore, non usano mai il passato prossimo, ma *sempre* il perfetto, – e prima di questo spazio non mai il passato perfetto, ma *sempre* il prossimo –, io risponderò doversi *per lo più delle volte* così far veramente, come in effetto si vede *per lo più delle volte* praticato nelle classiche scritture, ma non già *sempre;* chè non poco importa l'aver riguardo al compiuto e al continuante. Onde io penso che, a parlar con esattezza grammaticale (esattezza da dover sempre andare innanzi all'uso di qual popolo si sia), abbia a dirsi, p. e., *Ieri ho cominciato il poema che voi sapete, e questa matina diedi l'ultima mano alla tragedia di cui vi lessi altra volta alcune scene.* Perchè il lavoro intorno al poema continua tuttora e dee continuare un bel pezzo; laddove quello intorno alla tragedia ebbe oramai suo compimento. Nondimeno, tenuto, al parer mio, per fermo che dir si convenga *Ieri ho cominciato il poema,* ec., non sarei schivo a dire *Questa matina ho dato l'ultima mano alla tragedia,* non solo per secondar l'uso forse più commune, ma perchè il farlo non toglie chiarezza al concetto, e dipinge come quasi attuale un'azione, la quale, benchè finita, lascia di sè tuttavía come dire uno strascico in chi la fece.

§. II. Del *Trapassato perfetto* o *rimoto.* – I verbi al trapassato perfetto o rimoto che nomar si voglia, come *Io ebbi avuto, Egli ebbe scritto,* si adoperano con questa regola, che, dir volendo in tal forma, bisogna che altro si sia detto prima, o che si dica poi, acciocchè l'un verbo congiunga il fine della cosa di cui si favella, co'l principio di essa, nè resti mozza o pendente la sentenza; ed anche si noti che le più volte ci ha luogo l'accompagnatura d'un avverbio di tempo, come sarebbe *Non guari, Poi che, Prima,* e simili. Esempj. – Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso, Ripresi via per la piaggia diserta. *Dant. Inf.* 1, 28. Poi che la donna s'ebbe assai fatta pre-

Digitized by Google

gare, ed ella disse: Ohimè, signor mio, *ec. Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 266. Giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina.... mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto. *Id. g.* 8, *n.* 5, *v.* 7, *p.* 72. La terra quivi cavò; nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo, *ec. Id. g.* 4, *n.* 5, *v.* 4, *p.* 134. Poi che costoro ebbero l'arca aperta e pontellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare. *Id. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 118. E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e, stupefatti, domandàr, Chi è là? *Id. ib.* 106. Bruno, andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanciulla che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simone del fatto. *Id. g.* 9, *n.* 5, *v.* 8, *p.* 40. Nè potè ella, poichè veduto l'ebbe (*il lupo*), appena dire *Domine, ajutami*, che il lupo le si fu avventato alla gola. *Id. g.* 9, *n.* 7, *v.* 8, *p.* 101-102. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade li trasviò, ed al luogo del suo signore, senza che essi se ne accorgessero, condutti li ebbe. *Id. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 322. Non volendomi Amor perdere ancora, Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso. *Petr.* nel son. *L'ardente nodo.*

Da' preallegati esempj si raccoglie pertanto che i verbi posti in condizione da indicar tempo trapassato perfetto o rimoto richieggono effettivamente, siccome in principio s'è detto, d'esser preceduti o susseguiti d'alcun altro verbo, affinchè la clausola possa aver debito compimento; a differenza dell'altre due forme del passato, — ciò sono *Io ebbi, Colui ha scritto* —, le quali non ne hanno punto necessità, potendo compiere da sè sole il sentimento. (1)

§. III. *Del passare da un tempo a un altro.* — Intorno a un tale trapasso così discorre il Salvini nell'*Oppiano*, p. 377, nota *a*: « Il passare dal tempo passato al tempo presente è cagionato talvolta dalla natura stessa che muove la fantasía alquanto gagliardamente, e le cose vedute ci fa vedere come presenti. Oltre che ciò fa alcuna varietà; e lo sforzo che fa l'autore di metter sotto li occhi le cose che narra, lo spinge a usare il presente, come tempo più vivo e più efficace e più determinante. Infino in Apicio nelle sue *Ricette di cucina*, ove nello stampato dice *Misce, fac*, il manoscritto medicéo-laurenziano ha *Misce, facis*, come se la ricetta fosse messa da chi che sia allora allora in opera; poichè il modo imperativo allontana e non mostra la cosa così viva ed evidente come l'indicativo (2). Il seguitare i tempi già presi è superstizione grammaticale e minuta. Il passare da uno all'altro, dal passato più languido al presente più vivace e più forte, è dello estro di poeta somministratogli dalla riscaldata imaginazione naturalmente. » E il medesimo, a car. 386 dell'opera citata, nota *b*, dice: « Non dee recar maraviglia che una narrazione di cosa come presente si facia, per enfasi ed energía di parlare, già passata; e che una passata, per porla più sotto li occhi, si rappresenti come presente. Il poeta fa in certo modo da Domeneddío (*Dominedio*), al quale tutti i tempi son presenti, come divinamente dice il nostro Dante. Appresso i profeti ebréi le cose future si esprimono come passate; e questo trapassare da un tempo all'altro tiene varietà e bizzarría ed eleganza, e grazia eziandío e franchezza di spirito; ed è una magía ed incantesimo poetico. » Quello per altro che quì dice il Salvini esser proprio de' poeti, non si disconviene a' prosatori; se non che

(1) V. le *Prose del Bembo*, lib. III, p. 102, ediz. Crus., d'onde s'è cavata la materia da ordinar questo paragrafo.

(2) L'imperativo riguarda sempre al futuro; perchè la cosa che tu commandi che si facia, non può farsi che appresso al tuo commando.

Digitized by Google

da questi vuol praticarsi più di raro, e quivi solamente dove è quasi dalla natura stessa indutto.

§. IV. Del *Tempo imperfetto* o *pendente dell'indicativo.* – Questo tempo si trova usato talvolta in parte ove parrebbe che fosse richiesto alcun tempo del soggiuntivo. Esempj. – E se paludi e selve non nascondevano i fugitivi, erasi in quella sola battaglia fatto del resto. *Davanz. Vit. Agric.* §. XXVI. (Così disse il Davanzati in vece di = *Se paludi e selve non avessero nascosto i fugitivi, si sarebbe... fatto del resto* =. Presso a poco similmente Virgilio: *Et, si non alium late jactaret odorem, Laurus* ERAT. In fatti l'esposizione letterale *ad usum Delphini* dice: *Et laurus* ESSET, *nisi circum emitteret odorem.*) Ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non li facéa trascurati. *Id. ib.* §. XXXI. (Altri avrebbe detto, ma con minore eleganza: *Ed avrebbero avuto il giogo bello e scosso,* o vero *ed avrebbero scosso il giogo, se la prosperità non li avesse fatti trascurati.*) = Ma, per usar cotali licenze, è bisogno di molto sì giudizio e sì gusto.

Modi

Dei verbi

Modi si chiamano *Quelle inflessioni generali del verbo formanti la conjugazione, e che servono ad esprimere le diverse maniere onde si considera l'esistenza* o *l'azione del suggetto, espresso o sottinteso, di esso verbo.*

§. I. *Modo congiuntivo* o *soggiuntivo.* – Così lo chiamano i Grammatici, perchè egli è sempre congiunto con una proposizione o con una particella da cui depende. Ora quì noteremo che in certi costrutti essa proposizione o essa particella è sottintesa. Esempj. – Così di messagger fatto è nemico, *Sia* fretta intempestiva, o *sia* matura. *Tass. Gerus.* 2, 95. (Cioè, pienamente, *Io non saprei dire se sia fretta intempestiva, o se sia matura*; o in altra simile maniera.) La ragion delle genti e l'uso antico S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura. *Id. ib.* (Cioè, *Comunque succeda,* o simile, *che si offenda o non si offenda la ragion delle genti,* ec., *nè egli il pensa, nè il cura.*) = A questa forma ellittica si riducono le usatissime locuzioni *Piacia a Dio, Volesse Iddio,* ec., innanzi alle quali si sottintende sempre un *Desidero che,* un *Bramerei che,* o altri tali concetti. – Questo *modo* in certe occasioni, anzichè *soggiuntivo* o *congiuntivo,* si vorrebbe chiamarlo *potenziale.* Esempio. – Oh se io Mi guadagnassi pur costei dal mio! *Cecch. Masch. a.* 2, *s.* 4. (Che viene a dire: *Oh se* POTESSI *io guadagnarmi!*)

§. II. *Modo imperativo.* – Vogliono i Grammatici che l'*imperativo,* allora quando nella seconda persona del singolare è preceduto dalla negativa *Non* o *Nè,* uscir debba dall'usata forma di conjugazione, e che s'abbia a dire, v. g., *Non far tu, Non andar tu, Nè sdegnar tu, Nè cercar tu,* – e non mai *Non fa' tu, Non va' tu, Nè tu sdegna, Nè tu cerca.* Pur soffrano in pace i nostri Grammatici che sotto a'loro occhi io metta d'esempli un buon dato in contrario, i più de'quali classicissimi, e quindi autorevolissimi. – Se tu studi nella continenzia, fa' di abitare non a diletto, ma a sanitade, e *non vuogli* che il signore sia conosciuto dalla casa, ma la casa dal signore. *Non ascrivere* a te quello che tu non se', e *non voler* parere maggiore che tu non se',

Digitized by Google

e *non vuogli* quello che tu se' piuttosto parere d'esserlo, che esserlo. *Don Gio. Cell.* 60. (Il lettore avrà notato in questo esempio l'uso indifferente d'ambedue le forme.) Mai *non sii tristo*, se a te medesimo vuoi vivere utilmente. *Id.* 76. E dèi in ogni lato Mostrar viva franchezza, E far buona prodezza: *Non sie* lento, nè tardo, Che già uomo codardo Non conquistò onore. *Brun. Lat.* in *Raccol. Rim. ant. tos.* 1, 73 (1). *Non sie* (Non sii tu) lanier, nè molle, Nè corrente, nè folle. *Id. ib.* E *non sia* (*tu*) tanto ardito, Che tu riveli altrui quel ch'è credenza. *Pucc. Ant.* in *Raccol. Rim. ant. tos.* 3, 289. Non perdoni a chi t'ha offeso, *Nè tu aspetta* esser inteso. *Jac. Tod. p.* 223, *v.* 2. (Cioè, *Poichè tu non perdoni a chi t' ha offeso, non aspettare che Dio perdoni a te.*) O Venus, Venus *nè tu m'abbandona*, Però che sanza te (*senza te*) durare affanno Van mi parría di ciò che si ragiona D'Amor benigno, di gloria e di danno. *Sacchet. Batt. don. c.* 4, *st.* 2, in *Sagg. Rim. p.* 88. *Non sie* (Non sii tu) troppo scarso, e *non sie* troppo spendevole, e *non porre* li tuoi pensieri in cose troppo minute. *Martin. Vesc. Form. on. vit.* 4.° *vulgariz. p.* 27. (Ecco usate indifferentemente anco in questo esempio e la forma prescritta da' Grammatici e la proscritta.) *Non ti tormenta*, Marcellino mio, di questo. *Car. Lett. Senec. p.* 140. (Test. lat. « *Noli*, *mi Marcelline*, *torqueri.* ») Di' poco, e tosto parti, e più *non torna. Guarin. Past. fid. a.* 3, *s.* 3. *Non* per questo però *sdegna*, o signore, Giunto allo specchio in gallico sermone Il vezzoso giornal, *ec.*, e *non isdegna* La piccola guaina, ove a' tuoi cenni Mille stan pronti ognora argentei spilli. *Parin. Mat.* 68 (e altrove).

Il Calsabigi, il quale ignorava li esempli di sopra riferiti, ed avéa fede in cui manco è d'averne, io vò dir ne' Grammatici, fu contento di censurar l'Alfieri per aver lui posto nelle sue Tragedie un *Non temi* per *Non temere*, — un *Nè tu me n'chiedi* in luogo di *Nè me ne chiedere.* Ma l'Alfieri rispose al Calsabigi in questa sentenza: « *Non temi* e *Non chiedi* pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire *Non chiedere* e *Non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoperato i due modi: e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare che, essendo ben detto *Temi*, *Temete* e *Non temete*, possa esser mal detto e nuocere alla retta intelligenza *Non temi.* Pure, non essendo stato detto dai buoni scrittori (2), mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegitimi. » Così rispose l'Alfieri al suo censore, e ottimamente rispose. Chè in vero, dacchè l'uso più generale s'attiene alla forma del *Non* e del *Nè* seguitato dall'infinitivo, sarà bene imitar la pieghevolezza di quel Grande; ma nondimeno chi fosse indutto da qualche motivo a fare altramente, o di fare altramente alcuna volta gli piacesse, e ragione e autorità gli danno il diritto di farlo; chè la ragione spalleggiata dall'autorità può ben farsi beffe dell'uso e degli schiavi di esso. I Grammatici però non avvertiscono che la detta forma è ellittica, e che, v. g., *Non far tu*, *Non dir tu*, *Nè pianger tu*, e simili, equivalgono a *Non* DEVI *far tu*, *Non* DEVI *dir tu*, *Non* DEVI *pianger tu*: la qual forma i nostri vecchi la trassero per avventura dalla latina *Noli*

(1) Avvertasi che per isbaglio dello stampatore è due volte ripetuta la pag. 73; la nostra citazione cade sopra la seconda.

(2) Ch' eziandio i buoni scrittori l'abbiano detto, oggimai s'è veduto.

Digitized by Google

facere, Noli me tangere, ec., trasformando l'uscita verbale *Noli* nella negativa *Non*. Anche il Colombo nelle *Note* al Decamerone, v. 4, p. 152, mostra di sentire il medesimo. = Fazio degli Uberti si valse pure della detta forma ellittica nella seconda persona del plurale. – Con un monton la madre e con molto oro Apparve lor, dicendo: Questo mare Quì su passate, non fate dimoro; E per la via addietro *non guardare*. Saliti in su la bestia forte e doma, Entràr nell'aqua, e misersi a passare. *Dittam. l. 4, c. 6, p. 297.* (Cioè, *E per la via addietro non* DOVETE *guardare*.)

§. III. *Modo infinitivo* o *infinito* o *indefinito* o *indeterminato*, o se in altra maniera se 'l chiamano. – È quel *Modo de' Verbi ch' esprime lo stato* o *l' azione, senza determinare con la varianza delle uscite nè la persona, nè il numero.*

1.° Questo *modo* ha forza talora del participio attivo, presente o pendente. Esempj. – La fante, attinto il vino, ritornando la ritrovò dormire. *Lasc. Nov. v. 3, p. 66.* (Cioè, *lo ritrovò dormiente*, o vero *che dormiva*. Ed è forma ellittica, il cui pieno potrebb' essere *lo ritrovò* ABBANDONATOSI O DATOSI, o simile, A *dormire*.) Di lontano vide la Mea in su l' uscio sedersi e nettare la insalata. *Id. cen. 1, n. 6, p. 124.* (Cioè, *vide la Mea sedente e nettante la insalata*; o pure, *che era seduta e che nettava la insalata*.) = Più spesso usiamo di far precedere all' infinitivo, per dargli la suddetta forza, la preposizione *a*; intorno a che si vegga appresso in A, *preposizione*, §. VII.

2.° Quando un infinitivo è retto dal verbo *Andare* nel modo imperativo, si usa talvolta, nello stil famigliare e pedestre, di troncargli l' ultima sillaba. Esempj. – Bastava dir: Se 'l vuoi, va'telo a piglia (un certo pilo). *Mess. Bin.* in *Rim. burl. 1. 348.* (Regolatamente, si sarebbe detto *va'telo a pigliare*, o *va' a pigliartelo*.) O se non vuoi combatter, va'ti appicca. *Bracciol. Sch. Dei 1, 88.* (Cioè, *va' ad appiccarti*.) = Veggasi nelle *Voc. e Man.*, sotto ad ANDARE, verbo, il §. LXXXIX, p. 661, col. 2, dove più largamente è discorsa questa forma abbreviativa.

3.° Tutti sanno che li infinitivi de' verbi, fatti precedere da articolo, si risguardano per nomi sustantivi. Di che seguirebbe doversi accompagnare con la preposizione *di* que' nomi specificativi che si faciano da essi dipendere. Nondimeno, se i detti verbi sieno attivi, si usa pur talvolta di conservar loro la facultà di portar la propria azione sopra i detti nomi, pigliati per oggetto.

Esempj della prima maniera. – Vedete che nè il lasciar *della patria*, nè *de' parenti*, non la tema dell' onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbano ritenere. *Firenz. Op. 2, 106.* (Il Firenzuola avrebb' anche potuto quì dire = *nè il lasciar* LA *patria, nè* I PARENTI =.) E sì 'l confortò che da quella parte ond' egli era salito si brigasse di tentare il prendere *del castello*. *Sallust. Giugur.* (cit. dal Salviati, *Op. 4, 259*). Nel piantar *degli arbori* si dee considerare, *ec. Cresc. v. 1, p. 156.* Dicono i Santi che questo aprire *delle braccia* che fece Cristo, fue (*fu*) in segno del grande suo amore ch' egli hae (*ha*) per abbracciarci e riceverci. *Fr. Giord. Pred. p. 279, col. 1.* Al valicare *d' un fiume*, questi tre.... il rubarono. *Bocc. g 2, n. 2, v. 2, p. 28.* Li amici bassi nell'eseguire *delle imprese* loro assegnate così esquisita diligenza..... non usino. *Cas. Off. comm. 306.* (Cioè, *nell' eseguimento delle imprese*. Ed anche potéa dirsi *nell' eseguire* LE IMPRESE.)

Esempj della seconda maniera. – Lo spesso gittar... *sale* addosso (*alle*

Digitized by Google

pecore) le tien nette di fastidio. *Cresc. v. 1, p. 307.* (Ecco la voce *sale* rappresentante l'oggetto del verbo *gittare*. Ed era ben detto altresì *Lo spesso gittar* DEL *sale addosso alle pecore*; ma, chi ben guarda, con minore evidenza, se non forse con minor proprietà. Onde si vede che a usar più tosto l'una che l'altra forma è bisogno di fino giudizio.) Certo la mia (*donna*) fu prudente e faccente (*faciente*, cioè *operosa*) nel reggere *la famiglia*,.... e per suo ingegno e industria, ma ancora per mio *ammaestrarla*. *Pandolf. Gov. fam. 98, ediz. veron. 1818.* Cresce il saper con li anni, e dell'attento Volger *l'etrusche e le latine carte* Oh com'ei s'empie! *Filic. Rim. 138.* Colui che di folle amore si vuol ritrarre, dee schifare ogni appressarsi al corpo amato. *Senec. Pist.* LXIX. (In quest'ultimo esempio lo scrittore ha conservato al verbo *appressare*, quì posto in forza di sustantivo, non che il suo oggetto, – che è l'affisso *si*, equivalente a *sè* –, ma ben anche il suo reggimento indiretto, –, che è *al corpo amato*.)

Veggasi anche addietro, a car. 96, il §. v dell'articolo SUSTANTIVO.

a) Ma i verbi intransitivi, non esercitando mai direttamente e immediatamente azione veruna sopra cose o persone fuor del loro suggetto, allorchè sono adoperati nell'infinitivo come sustantivi e'mi par che richieggano necessariamente l'accompagnatura della particella *di* qualunque volta segua dopo di loro un nome che li specifichi. Esempio. – L'aqua salsa è... contraria al pullulare *delle* piante. *Cresc. v. 1, p. 114.*

Ora supponiamo che vi sieno pure esempj ne' quali l'infinitivo d'un verbo intransitivo, usato a modo di sustantivo, abbia dopo di sè un nome non preceduto dalla particella *di*: in simili casi diremo che esso nome è il suggetto di esso verbo. Così nel luogo soprallegato del Crescenzi se noi leggeremo = *L'aqua salsa è contraria al pullular* LE PIANTE =, è manifesto che la dizione LE PIANTE rappresenterà il suggetto del verbo sustantivato *pullulare*. Ma di tali esempj non mi ricorda ch'io trovassi vestigio nelle classiche scritture: tuttavia mi guarderei bene d'ostinarmi a dire che non ve n'abbia.

4.° Li *infinitivi* son retti assai volte da un verbo non espresso, qual sarebbe *Volere*, *Dovere*, *Potere*, ec. Esempj. – Oh fidanza gentil!, chi Dio ben cole, L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio, Cangiare alle stagioni ordine e stato, Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato. *Tass. Gerus. 15, 80.* (Così tutte le più stimate edizioni, d'accordo con la lezione conservata nella *Gerus. conquistata*. Tutti li infinitivi sono quì retti da un *può* sottinteso. E il Tasso ne' versi preallegati volle imitare il Petrarca, il qual disse nel *Trionfo della Fama*, cap. II: « *O fidanza gentil!, chi Dio ben cole, Quanto Dio ha creato, aver suggetto, E 'l ciel tener con semplici parole.* » [*]) A guisa di vite che non trova pioppo od olmo a cui maritarsi. *Salvin. Dis. ac. 1, 52.* (Cioè, *a cui* possa *maritarsi*.) Mentre stava in dubio Ercole quale delle due strade intraprendere, gli apparirono, *ec. Id. ib. 1, 187.* (Cioè, *quale delle due strade* dovesse *intraprendere*.) Quando si può con una bella per-

[*] Questi versi del Petrarca furono anche introdutti da Luigi Pulci nel *Morgante*, c. 27, st. 214, dove disse: « *O fidanza gentil!, chi Dio ben cole* (*Oh del nostro Ancisan parola eletta!*), *Il ciel tener con semplici parole.* – Il *nostro Ancisano*, cioè il *nostro Petrarca*, il quale, secondo il credere del Pulci e d'alcuni altri, nacque in Ancisa, castello del contado fiorentino; laddove la patria di lui, a detto del Muratori, fu Arezzo.

Digitized by Google

severazione allontanare il male,... perchè pensare con un antivedere inopportuno a una creazione soverchia d'una legge penale, ec? *Id. ib.* 2, 203. (Cioè, *perchè* s'ha a *pensare*, o vero *perchè* vogliam *pensare*, o simile.) Io non mangiare?; io non bere?; io non dormire?; io non ridere per tanti anni? *Segner. Pred.* 32, *cap.* 2. (Cioè, *Io non* dovrò *mangiare?; io non* dovrò *bere?*; ec.)

5.° E talvolta parecchi sono li *infinitivi* che s'aggruppano insieme, e tutti dipendono parimente da un verbo sottinteso. La nostra lingua ha commune una tal maniera di costrutto con la latina; e, parcamente usata e con giudizio, riesce molto elegante, e in un certo modo accompagna quella fretta e quella sollecitudine di cui mira l'autore a rendere imagine. Esempj. – Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire, Che quei non facean altro che ritrarsi, E partirsi da l'ordine e fugire. *Arios. Fur.* 16, 70. (Cioè, *Indi i Pagani* cominciarono *tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli* cominciarono *a pigliar tanto ardire, che,* ec.) Allor l'Ausonia tutta, Ch'era dianzi pacifica e quieta, S'accese in ogni parte; e quà pedoni, Là cavallieri, alla campagna ognuno, Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri, A fornirsi di scudi, a provar elmi, A far chi con la cote, e chi con l'unto, Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi. *Car. En. l.* 7, *v.* 954 *e seg.* (Cioè, *Ognuno* corse *all'arme, ognuno* si diede *a maneggiar destrieri,* ec.) E quì fugire e sgominarsi i Teucri, E li Achivi inseguirli, e via pe' banchi Delle navi cacciarli in gran tumulto. *Mont. Iliad. l.* 16, *v.* 417. (Cioè, *E quì* si diedero o cominciarono o fùr visti *fugirsi e sgominarsi i Teucri,* ec.) = V. nelle *Voc. e Man.,* vol. II, a car. 389, col. 2 in fine, alcuni esempj latini.

6.° Dove un *infinitivo*, accompagnato da persona, dipende da un verbo attivo dominatore della sentenza, si domanda se quella persona (ne si conceda usare i termini de' vecchi Grammatici, dovendo noi quì parlare non pur d'un costrutto italiano, ma insieme d'un latino) s'ha a porre in nominativo, o pure in accusativo. A tale domanda si risponde innanzi tratto, che, non avendo la lingua italiana desinenze che distinguano i casi (come li chiamano) de' nomi, non può cadere il dubio fuorchè su i pronomi *Io* accusativo *Me,* – *Tu,* accusativo *Te,* – *Egli* ed *Ella,* accusativo *Lui* e *Lei,* e certi altri pochi di questa schiera. Ora li esempj de' classici scrittori ne danno facultà d'appigliarci all'una e all'altra maniera, sia che il pronome anteceda l'infinitivo, sia che vogliamo posporvelo. Nè dell'usar questa più tosto che quella si può dare alcuna regola certa, trattandosi di cosa che si vuol rimettere al giudicio dell'orecchio e a quel buon gusto che da niuno s'insegna. Infino a quì pur giungono, – poco più, poco meno –, il Bártoli, l'Amenta, il Corticelli, e alcuni altri Grammatici; ma nessuno rende ragione di queste due guise di costrutto. Ora io stimo che, dicendosi, v. g., *Ho sentito, lui essere molto lodato,* o vero *esser lui molto lodato*, quel pronome *lui* rappresenti l'oggetto (il paziente, l'accusativo, il quarto caso) del verbo *Ho sentito;* dove lo *essere lodato* si può riguardare come posto in forza di participio (V. II num. 1.°); sicchè verremmo come a dire *Ho sentito lui essente molto lodato.* E siccome questa maniera di costruzione è quella costantemente osservata da' Latini, così *maniera latina* la chiameremo. Per contrario, dicendosi *Ho sentito esser egli molto lodato,* il pronome *egli* rappresenta il suggetto (il nominativo, l'agente, il caso retto) del verbo *essere lodato;* il quale *essere lodato* è necessariamente l'oggetto del verbo *Ho*

Digitized by Google

sentito; e dico *necessariamente*, perchè tutti i verbi attivi portano la loro azione sopra qualche cosa, nè quì veggiamo altro sopra cui quell'*Ho sentito* portar la possa. Che se, in quella vece, dicessimo, v. g., = *È certo, esser egli* o *egli esser molto lodato* =, in tal caso quell'infinitivo *esser lodato* sarebbe il suggetto dell'*È certo*, e l'*egli* il suggetto, alla sua volta, di esso infinitivo, avendo il verbo *Essere*, come avvertiremo al luogo suo, la prerogativa di governarsi con due suggetti. Or questa seconda maniera pare a me che *italiana* si deggia a buon diritto nominare.

Esempj della prima maniera o *latina*. — Similmente avviso, LORO (*i tre gioveni Pánfilo, Filóstrato, Dionéo*) buona compagnía ed onesta dover tenere non che a noi, ma a molto più belle e care che noi non siamo. *Bocc. Introd.* Risposero lietamente, SÈ essere apparecchiate. *Id. ib.* (Di esempli simiglianti a questo è pieno il *Decamerone*; ma non possiamo trarne alcuna regola, perciocchè il pronome personale *sè*, per essere sempre dipendente dal suggetto della proposizione, mai non potrebbe farsene suggetto egli stesso.) Non m'è uscito di mente, ME avere questo mio affanno offerto alle oziose. *Id. Conclus.* Giudicavano, LUI esser povero. *Id. Filoc. v. 2, l. 4, p. 81.* Chiaritosi, esser LUI che faceva questi baccani, crescevano li oltraggi ad uomini e donne, *ec. Davanz. Tac. Ann. l. 13.* Ma poi che intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me. *Dant. Purg. 30.*

Esempj della seconda maniera o *italiana*. — E chi sarà quella che si levi un velo di testa, e dónilo ad un suo amante che possa poi far credere QUEGLI non essere amato da lei? *Bocc. Filoc. l. 3, p. 278.* Io tengo di certo alla breve ma asprissima tua lettera TU non avere aspettata sì lunga risposta. *Id. Epis. Pr. S. Apos. 84, ediz. flor., Magheri, 1834.* Deliberai di non volere... essere IO nemica di me medesima. *Id. nov. 69.* Essendo alla donna gravi le sollecitazioni del cavalliere, e veggendo che, per negare ELLA ogni cosa da lui domandata, esso perciò d'amarla nè di sollecitarla si rimaneva,... si pensò che, *ec. Id. g. 10, n. 5, v. 8, p. 218.* (Quì non si saria potuto dire = *per negare* LEI *ogni cosa* =, senza togliere al verbo *negare* il suo suggetto, che è quell'ELLA, e dargli in sua vece due oggetti, – *lei* ed *ogni cosa* –, ingarbugliando per tal guisa il costrutto.) Il podestà, volendosi prima accusare EGLI della forza che fare l'avéa voluta, *ec. Id. g. 4, n. 6, v. 4, p. 157.* (E in questo passo altresì non si potéa dire altramente, poichè la diritta costruzione n'è tale: *Il podestà, volendo* EGLI *prima accusar sè della forza che le avéa voluta fare*; dove si vede che SÈ è l'oggetto dell'*accusare*, ed EGLI il suggetto del *volendo*.) Fu riputato... NOI e EGLINO essere stati consorti e d'una medesima casa. *Vell. Don. Cron. 2.* (In questo esempio lo *essere stati* è il suggetto del verbo passivo *Fu riputato*; e sarebbe l'oggetto, se, in vece di *Fu riputato*, si fosse detto = *Alcuni riputarono noi ed eglino essere stati consorti*. Quel *noi* e quell'*eglino* sono il suggetto dell'infinitivo *essere stati*.) Di quì dubitando Clemente ch'egli non s'insignorisse più oltre, ed EGLI avere a rimaner del tutto a sua discrezione, *ec. Segni, Stor. fior. v. 1, p. 8.* Adirata, non del non voler EGLI andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villanía. *Bocc. g. 4, n. 8.* (Quel *volere* dipende dall'intransitivo *Adirata*, cioè *Essendo adirata*; e quell'EGLI è il suggetto del *voler andare*. L'EGLI poi è posposto al verbo *volere* o piuttosto *non volere andare*, perchè, dovendo la particella *del* gittarsi immediatamente con la sua forza sopra esso *non volere andare*, a lui conviene per necessità cercare altrove un luogo da

Digitized by Google

collocarsi; senzachè lo stesso orecchio si contorcerebbe in udendo *Adirata, non del non egli volere andare*, ec.)

7.° Quando l'*infinitivo* dipende da una preposizione, il pronome o nome personale che lo accompagna, mentre ne rappresenta il suggetto, si usa posporvelo. Di tale uso la ragione è questa, che ne' costrutti regolari la preposizione richiede d'esercitare immediatamente il suo potere sopra la voce che da lei dipende; ora il pronome, costretto a lasciar libero il luogo a quella voce, si ricovera modestamente dopo di essa. Esempj. — Avvenne che una giovane,... senza vederla EGLI, passò appresso di lui. *Bocc. g.* 2, *n.* 8. Non seppero sì segretamente fare,... che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ELLA, non se ne accorgesse. *Id. g.* 4, *n.* 6. (V. anche nel paragr. anteced. l'ultimo esempio.)

§. IV. *Modo interrogativo.* — I Francesi, per esprimere questo *modo*, usano talvolta la forma *Est-ce que*...? La forma stessa non è rifiutata dalla nostra favella. Esempio. — Se noi siamo negligenti; *è egli* però *che* Iddio abbandona le pecore sue? *Omel. S. Greg.* 4, 184. (Il testo latino dice: « *Numquid si nos negligimus, omnipotens Deus deserit oves suas?* » Or ben si potéa tradurre questo passo eziandio così: « *Se noi siamo negligenti, abbandona egli per questo l'onnipotente Iddio le sue pecore?* » E tale è la forma più communemente adoperata.)

a) Insegnano nelle scuole che ne' casi d'interrogazione si abbia a porre il suggetto (ogni volta ch'egli sia espresso) dopo il suo verbo, come fece, p. e., il Boccaccio: « *Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato? — Come ti se' tu spesso adirato? — Figliuolo mio, che hai tu?* » E in effetto cotale è l'uso più frequente, e degno che sia seguitato, come quello che assai giova alla chiarezza della proposizione. Nondimeno più e più esempli in contrario ci sono pronti, benchè di vero non in tutte le occasioni sarebbe lecito o tolerabile il dipartirsi dalla regola che nelle scuole è insegnata. Eccovi di siffatti esempli un saggio. — Più arrogantemente che prima soggiunse: Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello? *Firenz. As. p.* 235, *ediz. fior.* 1763. (In vece di = *non vuoi tu dirmi* =.) Ma tu ti dài forse ad intendere, sciocco che tu se',... che io sia così vecchia, che io non sia più abile a, *ec*? *Id. ib.* 130. (In vece di = *Ma ti dài tu forse ad intendere* =.) Il vecchione.... disse: Dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere,.... nè sa dove egli sia posto a sedere? *Id. ib.* 196. (In vece di = *Dunque pensa alcun di voi* =.) E tu non credi che egli perdoni a te questo? *Bocc. nov.* 1, *p.* 136. Ma pur, fermo viso facendo, disse: Tu ridi forse perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili? *Id. g.* 2, *n.* 9, *v.* 2, *p.* 293. Ma questo come si può fare? *Id. g.* 3, *n.* 7. *v.* 3, *p.* 186. Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? *Id. g.* 3, *n.* 9, *v.* 3, *p.* 244. Disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dov'è? *Id. g.* 8, *n.* 3, *v.* 7, *p.* 63. Noi che faremo? *Id. ib. p.* 63. Ora se li stranieri di tòrla (*la lingua fiorentina*) con tanta pertinacia ai legitimi possessori fanno forza, i legitimi possessori dagli stranieri costantissimamente non la difenderanno? *Salviat. Op. v.* 8, *p.* 149. Con che autorità agli abiti virtuosi e laudevoli, e alle generose operazioni militari, io che quelli non posseggo, e in queste..... poco vaglio, potrò, valorosissimi cavallieri, innanimare e infiammar voi, *ec*? *Id. v.* 8, *p.* 228. L'ira non è un ramo, come noi sogliam dire, di pazzia? *Salvin. Dis. ac.* 1, 130, *ediz. Crus.* Io

Digitized by Google

condussi l'adultero pastore All'impresa di Sparta?; io fui ch'all'armi, Io ch'all'amor l'accesi? *Car. En. l.* 10, *v.* 146. Adunque io salvo Son per le tue ferite?; adunque io vivo Per la tua morte? *Id. ib. l.* 10, *v.* 1340.

Poichè occasion ci è pòrta di nuovo, gioverà forse ancor quì notare, come s'è già fatto sotto a PRONOME, §. II, p. 161, che all'incontro si usa più volte di posporre al verbo il suggetto suo nel *modo indicativo*. Quindi il Boccaccio, il quale nel Proemio delle Dieci giornate, v. 1. p. 53, disse = *Umana cosa è aver compassione* =, nella g. 2, n. 6, v. 2, p. 138, disse in quello scambio = *Il mio padre... posso io omai sicuramente manifestare* =. E il Gelli (*Capr. Bott. rag.* 7, *p.* 148): *Lasciam dolere la morte a quelli che non hanno il lume della fede; perchè a noi altri Cristiani, da poi che il nostro Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno, come disse egli di que' morti ch' e' risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormivano.*

Dunque l'anteporre o il posporre al verbo il suo suggetto non è cosa la quale cada sotto regole grammaticali, ma da consigliarsene co 'l giudizio e con l'orecchio.

Del verbo

Avere

Leggesi nella Crusca sotto ad AVERE, verbo, il seguente paragrafo:

« Avere, verbo, in vece del verbo *Essere*. — *Bocc. g.* 3, *f.* 10. Ed ebbevi » di quegli (*quelli*) che intender vollono alla melanese. *E nov.* 54, 12. Al mo- » strar del guanto rispose che quivi non avéa falconi al presente, perchè » guanto v'avesse luogo. *G. V.* 1, 44, 2. E portò seco del vino, il quale dagli » Oltramontani non era usato, nè conosciuto per bere, perciocchè di là non » avéa mai avuto vino, nè vigna. *Liv. M.* Tutti furono battuti colle verghe » nel mezzo della piazza, ed ebbono tagliata la testa. (Cioè, *fu loro tagliata* » *la testa.*) »

E l'Alberti, nel *Dizionario universale, critico, enciclopedico*, aggiunge:

« Male fanno quelli che dicono *V'ebbero alcuni*: bisogna dire similmente *Vi ebbe alcuni.* »

Osservazione. — I soprascritti paragrafi ne presentano due questioni da ventilare: l'una indutta dalla Crusca, l'altra dall'Alberti. E noi, per osservare ordine, facendoci dalla prima, — cioè che Avere negli esempj allegati e ne' simili ad essi ha forza di Essere, diremo schiettamente non poterci entrare che il verbo Avere, per quanto possente e rispettato egli sia, abbia virtù non che di mettersi nel luogo di Essere (che è il verbo per eccellenza, l'archétipo d'ogni altro, l'autore della intera famiglia verbesca), ma di trasformarsi in lui medesimo. Piacion su la scena le trasformazioni d'Arlecchino e di Girolamo; pur niuno le ha per vere. E se bene fosse riuscito a certi burloni di far credere a Manetto Ammannantini ch'egli avesse cessato d'essere il grasso Legnajuolo, come il chiamavano per sopranome, e fosse diventato uno che era detto Mattéo, nondimeno egli era pur sempre il grasso Legnajuolo, e non altri. Io dico adunque, e sono per

Digitized by Google

dimostrarlo, che il verbo AVERE negli esempli addutti e in tutti i simiglianti esercita strettamente il proprio officio, e che, mentre egli ha per suggetto un sustantivo non espresso, ha per oggetto quel nome appunto che in tali costrutti è da' Grammatici reputato il reggitore della clausola (1); o vero, egli ha talvolta per suggetto un sustantivo palese, e per oggetto un sustantivo taciuto, come a dire *luogo*, *dimora*, *esistenza*, *vita*, e simili. Di fatto nel primo esempio = *ebbevi di quelli che intender vollono* (vollero), ec. =, il pieno sentimento è: *La brigata* (di cui parla il Boccaccio) *vi ebbe*, cioè *ebbe nel suo seno*, o *nel suo crocchio*, o *nella sua adunanza*, o simile, *di quelli*, cioè *una parte*, *un certo numero di quelli*, *che intender vollero... che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa.* O pure, *E vi ebbe dimora*, o *seggio*, o *presenza*, o *conversazione*, o simile, *una parte* o *un certo numero di quelli*, ec. — Dice il secondo esempio: « *Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna,.... al mostrar del guanto rispose che quivi non avéa falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo.* » Ed io spongo: *Quivi egli* o *la nave non avéa falconi al presente.* — Esempio terzo: « *Di là* (da'monti) *non avéa mai avuto vino, nè vigna.* » Cioè, *Di là da' monti il paese* o *la Francia non avéa mai avuto vino, nè vigna.* — Esempio ultimo: « *Tutti... ebbono tagliata la testa.* » E quì non è pur bisogno di cercarne il suggetto; chè ognun vede, lui esser quel *Tutti.* Ma chi non riderebbe di quella chiosa posta dalla Crusca a salvare il suo AVERE per *Essere* = « cioè, *fu loro tagliata la testa.* » =?..... Certo che l'uomo il quale ha tagliata la testa, ben mostra che la testa gli fu tagliata; ma non cessa per ciò che lo stato in cui egli ha la sua testa sia quello d'*averla* tagliata, o ferita o lordata o insanguinata, se di così dire avesse richiesto la narrazione. Ecco pertanto giuridicamente, e secondo coscienza, assoluto il nostro verbo AVERE dell' usurpazione a danno e onta del verbo ESSERE imputatagli dal Grangiudice sopranominato il Frullone. (2)

Queste cose fermate, un' altra considerazione ne emerge; ed è che ne' disputati costrutti la formola È o SONO, rigorosamente parlando, si differenzia dalla formola HA: quella esprime un non so che di più generico e di più esteso; questa un non so che di più speciale e più ristretto. Dice il Petrarca: « *Una parte del mondo* È *che si giace Mai sempre in ghiaccio.* » Quì la generalità e l' estensione è patente; onde, a mio giudizio, se il Petrarca avesse in quella vece dettato = *Una parte del mondo* HA *che si giace*, ec. =,

(1) V. anche la *Gramm. ragion. della Lingua franc.* scritta da G. Biagioli, ediz. di Parigi, 1814, a car. 113.

(2) In su'l proposito di questo passo un tal di tale diceva e stampava: « *Siam persuasi che il* gallicismo *deturpa, offende, estingue la nostra lingua? Egli si tolga, si bandisca, ci si opponga a tutt' uomo, quand'anco venisse dalle costole di Dante. E ingiustizia, quand' io non abbia a dire insensatezza, è il venerare i* francesismi *de' primi trecentisti, e maledire a' nostri. Non dirò che s' abbiano a venerare con pari diritto, no; anzi* TUTTI ALLA FORCA. *I primi padri usaron frasi d' oltremonte? Nuociono queste? Si prenda da' primi padri il buono, e si sdegni il cattivo. Quel sovvertitore d' ogni buon gusto, il* BOCCACCIO, *a niuna scienza utile, ad ogni buono costume pessimo, quanti non ne creò con l' orribile sua penna? Ebbene: i linguajuoli non solo baciangli il calamajo com' a reliquia, ma vi han sopra fondato Grammatiche e Vocabolarj! Non è egli quell'* EBBERO TAGLIATA LA TESTA, *per non allegarne altri, un mostruoso parlare oltramontano?* ... » (Chi è questo facchino, questo barbaro, questo mentecatto, che così pensa e così parla in faccia al Publico?... Dimandatene all'aderente suo, l'anonimo *Catalogista* de' suoi spropositi. [V. il *Catalogo degli spropositi*, num. 2, p. 8-6, in nota. Modena, pe' tipi della R. D. Camera, 1840.] - Notisi poi che l'*ebbero tagliata la testa* non uscì altrimenti dall' ORRIBIL PENNA del Boccaccio, ma è dettato del Vulgarizzatore di Livio.)

Digitized by Google

egli avrebbe fatto un cattivo uso di questa formola HA, come più specificativa e più ristrettiva. Dicono i Deputati alla correzion del Decamerone (pag. 23, ediz. Crus.): « *Ma perchè ci* È *chi ha preso per sua facenda abbattere... quello veramente aureo libretto*, ec. » E ciò dissero con molta sì proprietà, come arte, per non aver voluto in certa maniera particolareggiare il luogo dove aveva esistenza e stanza colui che s' avéa presa una sì poco lodevole facenda, a fine di pur trattarlo con alcun riguardo. Così nel caso opposto con eguale accorgimento il Petrarca nella canzone *Qual più diversa e nova*, st. 6: « *Fuor tutti i nostri lidi Nell'isole famose di Fortuna Due fonti* HA. » Cioè, *quel paese*, o *quel suolo*, o *quel luogo*, *ha due fonti*; ed è propriamente detto, perchè l' aver nominato specificamente le *Isole di Fortuna* richiede piuttosto la formola specificativa e ristrettiva HA, che non la generica ed estensiva È o SONO. E parimente il Caro (*Eneide*, l. I, v. 278): *D' incontro è di gran massi e di pendenti Scogli un antro muscoso in cui dolci aque Fan dolce suono; e v'* HA *sedili e sponde Di vivo sasso: albergo veramente Di Ninfe.* » Eccovi come, dopo aver egli fatto conoscere il dove è posto quell' antro, accenna poi specificatamente e ristrettivamente ch' *esso antro ivi* HA *sedili e sponde.* A questo v' HA sostituite VI SONO (supposto che la misura del verso il comportasse), o SON (affinchè il verso non zoppichi), e la finezza del dire è perduta; perduta è la soprana maestria del dipingere. Tuttavia, – non ascondasi il vero –, la sottil differenza che abbiam quì distinta fra l' una e l' altra formola, non pure è sempre fugita dagli occhi de' nostri Grammatici, ma spesso ancora fu trascurata infin da' classici scrittori. I Francesi, più diligenti osservatori di questa minuzia, com' altri la dirà senza dubio, si guardano bene di confundere nelle scritture elaborate, e richiedenti l' appunto, il loro *Il est* co'l loro *Il y a*; perciò dicono, v. g., *Il est des dangers aux quels l'homme le plus sage ne saurait échapper*; non mai *Il y a des dangers*, quando il loro fine sia d' esprimere in generale l' esistenza di tali pericoli: ed al contrario e' diranno, p. e., *Il y a dans Horace des passages qu'on explique difficilement*; non già *Il est dans Horace*, ec. A ogni modo i loro poeti si dipartono da questa regola, anzi non dicono mai *Il y a*, ma sempre *Il est*, a fine di schivare lo iáto di quella prima formola. Nè dobbiam farcene maraviglia; poichè da qualche tempo in quà veggiamo anche i poeti italiani troppo concedere alla schifiltà delle orecchie in pregiudizio assai volte de' diritti dell' intelletto.

Ora è da riveder la sentenza dell' Alberti concepita in questi termini: « *Male fanno quelli che dicono* V' EBBERO ALCUNI; *bisogna dire* VI EBBE ALCUNI. » L'Alberti trascrisse puntualmente questa risoluta sentenza dal Salvini, il quale con solenne gravità la pronunziava nelle *Annot. Fier. Buonar.*, *p.* 458, *col.* 2: sentenza accettata e promulgata dai trombettatori e cornettatori dell'oligarchía de'Grammatici e de'Pedanti. Ma vie più discretamente e vie più sapientemente, gran tempo innanzi al Salvini e a' Pedanti e Grammatici dalla trombetta e dal corno, aveano detto i Deputati alla correzion del Decamerone (p. 80, ediz. Crus.): « VE NE ABBIANO *stamparono que' del* XXVII, *preso*, *come*, *crediamo*, *da que' buon' testi che egli ebbero. Il che troviamo ancor noi unitamente ne' due nostri migliori. Negli altri*, *si può dir tutti*, VE NE ABBIA; *e* nell' uno o nell' altro modo che ei si dica, sarà ben detto. *Ma questa ultima pare più in uso, e perciò assai piana e ricevuta come ordinaria dagli orecchi. E questa è per avventura la cagione che*

Digitized by Google

quell'altra più rara sia stata guasta. » E l'Ab. Michele Colombo, accortosi che al passo discusso dai Deputati il Rolli aveva apposta la seguente nota = « *Chi sa la proprietà della lingua, leggerà* ABBIA, *e non* ABBIANO » =, rispose: « *Non so vedere perchè* chi sa la proprietà della lingua *debba leggervi* ABBIA, *se il Boccaccio, il qual certo la sapéa, vi scrisse* ABBIANO; *chè così hanno i testi migliori. E i Deputati e il Salviati, che pur la sapevano, non ebbero difficultà di adottare ancor essi nelle edizioni loro questa lezione. Fatto sta che* Avere *per* Essere *usasi impersonalmeute con più di vaghezza e di eleganza; ma non è per questo che non si possa usare altresì come verbo personale, siccome appunto fece qualche volta il Boccaccio, e con esso alcuni altri culti ed approvati scrittori.* » Ora io potrei quì licenziarmi dal lettore, già pur a bastante essendo fatta manifesta l'ingiusta sentenza del Salvini e di quelli altri cotali dalla trombetta e dal corno. Ma, poichè l'Ab. Colombo, di concerto con quelli, confunde lo *Avere* con lo *Essere*, e ci parla di verbi usati *impersonalmente*, che io non ammetto, verrò provando quì pure sotto brevità la non cambiata natura del primo (*Avere*), e poi mostrando che l'uso di esso nel plurale è molto più frequentato per le buone scritture, che altri forse non estima. Il passo di cui fanno cenno i Deputati è questo (g. 2, n. 10, v. 2, p. 310): « *Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede* (a Mess. Ricciardo di Chinzica) *una sua figliuola,.... una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'* ABBIANO *che lucertole verminare* (*) *non pajano.* » In questo esempio, e parimente in tutti li altri ne' quali il verbo AVERE si trovi adoperato in simil guisa, egli è posto ellitticamente, dovendosi sottintendere un sustantivo costituente l'oggetto di esso: il qual sustantivo, in generale, è *Esistenza*; sicchè *Avere esistenza*, mentre equivale a quello *Essere* quì voluto dalle prefate Signorie, ha già sopra di esso, non ch'altro, il vantaggio di non confundere le idée, nè di snaturare le cose. O vero, per contrario, diremo che talora all'ABBIANO, o simili, si può sottintendere un sustantivo costituente il suggetto, diventando così oggetto il sustantivo espresso. Ma, come che sia, troppo importa il riflettere, che, attribuendo ad AVERE il fittizio significato di *Essere*, non altro si accenna che un sentimento vago e quasi inetto a fermar l'attenzione; laddove, conservandogli il proprio valore, si procaccia alla fantasia il diletto di trovar la voce completiva che determina la speciale maniera di esistenza o la cosa che una persona o che che sia HA nel suo modo attuale d'esistere. Ora nel passo del Boccaccio che abbiam premesso a questo ragionamento, il sustantivo da sottintendersi è *esistenza*, in compagnia della idéa determinativa di *luogo*, *stanza*, *dimora*; e però si viene a dire = *comechè in Pisa poche di esse giovani abbiano esistenza, v'abbiano dimora, v'abbiano stanza,* o simile, *le quali non pajano lucertole.* O vero,

(*) La Crusca registra VERMINARA, e dice = « *Aggiunto d'una spezie di lucertola presso il Boccaccio* » =; nè v'aggiunge altro. Vuolsi dunque sapere che la detta voce è napoletana, e che, usata come aggettivo, significa *velenosa.* Ciò dicono li Academici Filopátridi nel *Vocab. del Dial. napol.* sotto a VERMENARA. Ma l'egregio sig. Cherubini, nel suo *Vocabolario milanese-italiano* (da poter servir di modello in più cose a' nostri Lessicógrafi), vol. I, pag. XI in nota, più specificatamente insegna che la *Lucertola verminara* è la *Lucerta Stellio* de' Naturalisti, chiamata communemente dagli scrittori italiani *Stellione*, e nel dial. fior. *Tarántola*, così confundendo i Fiorentini la specie di *Lucertola* di cui parliamo, con la *Tarantola*, specie di *Ragno velenoso* della Puglia.

Digitized by Google

convertendo il suggetto in oggetto, = *comechè i Pisani* o *li abitatori di Pisa poche ve ne abbiano* (cioè *ne abbiano in Pisa* o *nella loro città*), *le quali non pajano lucertole verminare* =. Che se fosse piaciuto al Boccaccio di esprimere il medesimo concetto con l'altra forma, dicendo = *comechè poche ve n'*ABBIA =, il verbo AVERE non saria qui usato *impersonalmente*, come opinava il sig. Ab. Colombo di sempre onoranda ricordanza, ma, per lo contrario, la voce sottintesa *Pisa* o *Quella città* se ne farebbe il suggetto, e la voce *poche* (cioè *poche giovani*) diventerebbe l'oggetto di quell'ABBIA. Sicchè ne risulterebbe questo costrutto: *comechè Pisa* o *quella città ne abbia poche nel suo seno*, *le quali*, ec.

Mano adesso a mettere in batteria certi pochi esempli (se pochi dir ne dobbiamo alcune dozzine!) cui non osservarono que' Signori dalla trombetta e dal corno già più volte ridutti alla memoria di chi non isdegna di legger queste carte. — Non sai tu che lo mondo Si dovria dir non-mondo, Considerando quanto Ci *hanno* immondezze e pianto. *Brun. Lat. Tesoret. p.* 229. (Cioè , *Considerando quanto luogo ci hanno immondezze e pianto.* Notisi per altro che l' esempio qui recato è conforme alla stampa napoletana del 1788, per Tom. Chiappari; ma l' ediz. fior. del 1824 per cura del Zannoni , a car. 197 dice: « *Considerando quanto Ci* ha *non-mondezza e pianto.* » Onde lo voglio tenere per una spingardella che abbia tirato a vuoto.) Oh quante ve n'*ebbero* che maladissero la mia venuta! *Bocc. Amet.* 112, *ediz. fior.* (Così pur legge l'ediz. di Parma. – Cioè, *Oh quante delle Ninfe ne' templi Sicanj ebbero esistenza*, o *luogo*, o *dimora*, o *sede*, o *ingresso*, ec., *le quali maladissero la mia venuta*!) I preti deono predicare la parola di Dio; e non tanto solamente i preti, ma ancora i savj uomini laici; chè nel tabernacolo della vecchia Legge non *avevano* pur solamente le grandi fiole (*tazze, coppe*; lat. *phiala*; provenz. *fiola*; franc. *fiole*), ma *avéa* ancora delle cigole (*piccole*, cioè *piccole fiole*). *Grad. S. Gir. gr.* 20, *p.* 85. (Ecco le due maniere usate in un medesimo passo; e la nostra dichiarazione è tale: *nel tabernacolo non avevano pur luogo solamente le grandi fiole*, *ma il tabernacolo avéa ancora delle fiole piccole* [*]). Oltre a cento milia (*cento mila*) creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti: che forse, anzi l' accidente mortifero, non si saria estimato tanti *avervene* dentro *avuti*. *Bocc. Decam. Introd. v.* 1, *p.* 88. (Secondo il Pergamini [V. HA nel *Memoriale*], e secondo li altri Grammatici, in quel *tanti avervene dentro avuti* il verbo AVERE starebbe in forza di *Essere*; giacchè per esso viene a dirsi *tanti esservene dentro stati*. E pure è facile a vedere che il disteso parlare ne è tale: *forse*, *anzi* (avanti) *l' accidente mortifero*, *non si saria estimato tanti uomini avervi dentro avuti i loro domicilj*, *i loro alberghi*, *i loro abituri*; o veramente, *non si saria estimato*, *la città di Firenze tanti*

[*] Ho qui scritto *fiole*, come ha lo stampato; ma forse è da leggere *fiale* dal grec. e lat. *phiala*, anzichè dal provenzale *fiola*, o dal francese *fiole*. Parimente ho conservata la lezione *cigole*, poichè l'aggettivo *Cigolo*, sinon. di *Piccolo* (celt. *Cic* o *Cig*; spagn. *Chico*), s' incontra più altre volte non che in questo vulgarizzamento de' *Gradi* erroneamente attribuiti a S. Girolamo, ma eziandio presso ad altri antichi, e nel luogo presente fa pur buon giuoco con l' epiteto *grandi* dato alle *fiole* o *fiale* che legger si debba. Nondimeno, siccome nella Biblia si parla spesso di *phialæ* e di *cyathi*, e S. Gregorio nell' *Omelia* II dice = *Et scimus quod in Dei tabernaculo non solum phialæ, sed.... etiam cyathi facti sunt* =, così non è fuor del verisimile che in luogo di *ma avéa ancora delle cigole*, il traduttore avesse dettato *ma avéa ancora delle ciótole*, che sono bicchieri molto più piccoli delle fiale, o caraffe, o guastade che nominar le vogliamo.

Digitized by Google

uomini acervi dentro avuti. E quì si noti, se mai paresse ad alcuni male applicato il presente esempio, che *avere avuti* indica numero plurale, che è per l'appunto quello a cui movono guerra in sì fatte occasioni i Grammatici.) Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti; *hannovisi* leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi (*), quelle fonti e que' rivi, *ec. Pandolf. Gov. Fam.* 69, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *Si godono da' villeggianti o dagli accorrenti alla villa que' dì ariosi*, ec.; *e da essi quivi si hanno leggiadri e giocondi spettacoli*; o vero, in senso attivo, *ed essi quivi hanno leggiadri e giocondi spettacoli.* Ho portato questo esempio, ancora che rigorosamente e' non quadri alla proposta, non essendo improbabile che pur taluno vi pigli quell'*hannovisi* per lo *vi sono* che s'imaginano i Grammatici di ravvisarvi. – Avvertasi che le stampe anteriori alla veronese da noi citata sono in questo luogo corrotte.) Così passando monti, valli e prati, Trovammo quì le genti che vi stanno, Più che ad altro lavoro, al cacciar dati. Perle, gagate, e assai metalli vi *hanno*, E assassagos, la cui natura è propia, Che, posti al sole, l'arco del ciel fanno. *Dittam. l.* 4, *c.* 26, *p.* 361. (Cioè, *Perle, gagate*, ec., *vi hanno esistenza*, – *hanno quivi esistenza.* O vero, *Quelle genti vi hanno perle, gagate*, ec. E l'autore, permettendolo il metro e la rima, potéa pur dire, *Perle, gagate, e assai metalli vi sono.*) Di ricchi armenti gran copia vi alligna, Oro ed argento e di tutti i metalli, Biada, frutti *hanno* assai, olivi e vigna. *Id. l.* 4, *c.* 27, *p.* 362. (Vedi ed applica quì pure la chiosa posta nell'antecedente parentesi.) Loda (*Maometto*) ed afferma ancora nel suo dire, Che degna sia la circoncisione Da dover osservare e da seguire. Sacerdoti *hanno* per li quai si espone L'alcoran tutto, *ec. Id. l.* 5, *c.* 12, *p.* 403. (Cioè, *I Maomettani hanno sacerdoti, per li quali si espone l'alcorano*, idest *il corano.* O vero, *Tra' Maomettani hanno dimora, seggio*, o simile, *sacerdoti*, ec. E parimente si potéa quì dire, *Sono* o *Vi sono sacerdoti, per li quali*, cioè *da' quali si espone il corano.*) Quivi passammo un bosco con gran risico, Però che tanti v'*han* mostri e serpenti, Che, a vederli un ben san verrebbe tisico. *Id. l.* 5, *c.* 25, *p.* 442. (Cioè, *Però che ivi hanno esistenza, stanza*, ec., *mostri e serpenti*, ec.) Tra loro e Palestina gran selve *hanno.* *Id. l.* 6, *c.* 4, *p.* 472. Cisterne vi *han*, chè fiumi non ci corre. *Id. l.* 6, *c.* 6, *p.* 479. (Chè fiumi non ci corre; *idiotismo, in vece di* ci corrono.) Ma ci *hanno* delle voci che nel Mannelli sono scritte in più modi. *Salviat. Op.* 2, 18. (Cioè, *Ma nel Decamerone hanno luogo*, o *sede*, o *giacimento*, o simile, *alcune voci che*, ec.) Ma nel fatto dell'esser pura (*la favella*), benchè non poche v'*abbiano* delle bellezze del parlar di quel secolo,.... si vede talvolta che, *ec. Id.* 2, 208. (Cioè, *benchè non poche delle bellezze del parlar di quel secolo* abbiano *sede*, o *posto*, o *luogo*, o *ricetto*, o *nido*, o simile, *in quelle scritture*, ec.) Ci *hanno* di quelli che la prosa delle *Giornate* hanno per nobile, per illustre e per bella; ma la sua lingua non reputano così pura come quella del Villani. *Id.* 2, 247. (Cioè, *Ci hanno vita, esistenza, soggiorno*, ec., *alcuni di*

(*) *Piani vezzosi* ha lo stampato; ma dee leggersi *piani verzosi*, come dice l'edizione delle *Opere vulgari di Leon Batt. Alberti*, Firenze, 1844 e seg.; t. II, a car. 287. - Oggimai è provato che il *Trattato del governo della famiglia* attribuito ad Agnolo Pandolfini non è altro che un epitome o fors'anche un primo getto (chi sa mai da chi fatto?) del libro III della *Famiglia* dettato da L. B. Alberti; sicchè molti e molti errori scorsi in esso epitome o primo getto si possono emendare con l'ajuto del suddetto lib. III della *Famiglia.*

Digitized by Google

quelli, ec.) In queste (*voci*) adunque, e se altre ce n'*abbiano* delle sì fatte, per mio consiglio, il porremo (*lo i*); nell'altre, come soverchio, lo lascerem da parte. *Id.* 3, 49. E se altre (*particelle*) ce ne *hanno* della medesima uscita. *Id.* 3, 165. *Hannoci*, oltre alle dette *in*, *con* e *per*, tre altre particelle, le quali, *ec. Id.* 3, 166. Ma ci *hanno* parole sdrucciole e voci di due sillabe ed altre, le quali a niun partito, o molto sforzatamente stanno dentro alla regola. *Id.* 3. 183. Ci *hanno* altre particelle, come congiunzioni o avverbj, *ec. Id.* 3, 203. Questa spezieltà par che rechino quelle parti che o non punto o in gran parte da mura non si circondino, e sieno alquanto elevate, come le sopradette (*orto*, *giardino*, *verone*), e *scala* e *corridojo* e *torre* e *tetto*, e quante n'*hanno* delle cotali. *Id.* 4, 254. Bottega e fondaco e scuola, e s'altre (*voci*) ci *hanno* di questa fatta mostra. *Id.* 4, 255. Quante poi, dolci il cuore e liete il viso, V'*hanno* Ciprigne e Dive altre simili? *Car.* nella canz. *Venite all'ombra*, st. 7. (Cioè, *Quante Ciprigne*, ec., *vi hanno esistenza*, *albergo*, *dimora*, *soggiorno*, *sede* [*].) Noi i veri e leali Academici da' fittizj discerneremo; noi vi mostreremo esserne lo pestilenzioso malore appigliato fino al Clero, ed *hannosene* l'indizj a tortura. *Rucel. Oraz.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 149. (Cioè, *e da noi se ne hanno l'indizj*. Ma i testerecci ludimagistri spiegherebbero anche oggigiorno = *e ce ne sono l'indizj* =, volendo a ogni patto che il verbo Avere sia una cosa medesima co'l verbo *Essere*; e si pretenderebbero d'aver tutte le ragioni del mondo!!!) E per quel seme genital d'un Dio, Ragionevoli ci *hanno* anche de' tori. *Id.* in *Pros. fior. p.* 3, *v.* 2, *p.* 136. (Cioè, *ci hanno esistenza*, *ci hanno luogo*, e simili, *anco de' tori ragionevoli*.) Oltre all'essere stato il far ciò costumanza di que' tempi, come molti esempli ce ne *hanno*, sono questi principj così variati, *ec. Senec. Pist. Prefaz.* (*attribuita a Tomaso Buonaventuri, Acad. della Crus.*), p. xiv. E veramente sarebbe cosa strana e quasi da non credere che d'uomo tanto celebre per fama, per dottrina e santità, non avessimo pure un minimo lume, *avendoci* di que' tempi molte scritture, e di alcuni altri, non solo di manco, ma, per via di dire, di nessun nome, tanta notizia. *Borgh. Vinc. Op.* 4, 310. (Per questo esempio si vede che nello *avendoci molte scritture* non solamente il verbo Avere è usato nel numero maggiore, ma nella forma gerundiva ignota a' Francesi.) Il cui albero (*genealogico della famiglia Sassetti*) estende il suo antico tronco per la lunga successione di diciasette continuate generazioni; e *ci hanno* storie che annoverano questa famiglia fra quelle che erano a governo di questa città, *ec. Alaman. Luig. il giovane* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 4, *p.* 90. Per una cotal perdita animo veruno più doloroso del mio, in fra quanti *ce ne hanno* dolorosissimi, non fosse stato possibile, *ec. Buonar.* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 3, *p.* 172. - *Id. ib. p.* 190, *lin.* 11, 12; - *Id. ib.*

[*] Questo *vi hanno*, qui usato dal Caro, fu censurato dal Castelvetro, entrando in aperta contradizione con sè stesso (contradizione avvertita perfin dall'Amenta); poichè nelle *Giunte* al Bembo egli dice tutto il contrario, e quivi spiega molto bene la forma ha posta in luogo di *sono*, con farne conoscere il suggetto non espresso. E siccome l'accorto censore ben vedèa poterglisi opporre il sicurissimo esempio somministrato dal Boccaccio nella *g.* 2, *n.* 10, e da noi riferito di sopra, egli se ne passò tacitamente, e quello in sua vece recando dell'*Ameto* da noi preallegato, condannò per errata la stampa di Firenze, 1529, presso li eredi di Fil. Giunta, con asserire che l'edizioni migliori (sa il Cielo quali, poich' egli non le citò) leggono *ve n'ebbe*. Ma il fatto si è che *ve n'ebbero* si legge parimente nell'impressione del Moutier *emendata su i manoscritti*, non che in quella di Parma 1802, molto stimata ancor essa. Ed a me in particolare assai rincresce che dagli abbindolamenti dell'invidioso Castelvetro si lasciasse recentemente portar via, a pregiudizio d'Annibal Caro, e in onta alla ragione, un Filologo il quale fa ogni dì più bella la sua riputazione con eruditi e utilissimi lavori.

Digitized by Google

p. 244, *lin.* 4. E perchè alcuni de'nostri ve ne *avevano* di eminentissimo ingegno e di tale intelletto, onde si poteva sperare li maggiori.... successi, *ec.*, vennero proposte molte invenzioni maravigliose. *Id. ib. par.* 3. *v.* 1, *p.* 21. (Cioè, *E perchè alcuni de'nostri vi avevano*, idest *avevano in Pisa, dimora* o *stanza, i quali erano forniti d' eminentissimo ingegno*, ec.) E questo cartello, per essere stato veduto il dì innanzi da alcuni scolari, vi *ebbero* diversi che vi risposero. *Id. ib. p.* 28. Ed *ebbervene* (ve ne ebbero) alcune (*Metafore*) delle più ardite e più fresche, che furono di súbito addosso co'le pugna e con li sgrugnoni alla nascita ed all'occaso del sole, *ec. Id. ib. p.* 35. Perciocchè l'Imprese, i Geroglifici e li Emblemi hanno del metaforico, molte ve ne *avevano* assise di quà e di là, *ec. Id. ib.* 39. E le Satire vi *avevano*, che sono Urbanità vere, perchè, *ec. Id. ib. p.* 53. (Cioè, *E le Satire avevano lor luogo*, o *posto*, o *seggio*, o *parte*, *in quella mascherata*.) — *Id. ib. p.* 57, *lin. ult.* Mirava io l'erbe fresche ed i fiori, che infinitamente varj e diversi vi *avevano*, per leggier vento... ondeggiare. *Id. ib. p.* 59. Alcune (*viti*) ve ne *aviéno*, le quali.... larghissimi ombracoli di lor verdura ne distendevano. *Id. ib. p.* 60. (Cioè, *Alcune viti fra esse quivi avevano vita*, o *vegetazione*, o *piantamento*, o *postura*, *le quali*, ec.) E di questi tali vi *aveano*, che, le mature uve strappando, avidamente parevano pascersene. *Id. ib.* Pur v' *hanno* alcune artificiose buffe (*visiere*) Doppie, serrate, inconquassabil', dure, Che, tirate ben giù, non temon botta. *Id. Fier. g.* 1, *a*, 3, *s.* 3, *p.* 23, *col.* 2. E quante *ebbervi* (vi ebbero) a sei Carrozze, e quante a otto. *Id. ib. g.* 3, *a.* 8, *s.* 4, *p.* 179, *col.* 1. (Cioè, *E quante carrozze*, ec., *vi ebbero campo di far mostra di sè*.) È tal, che de' suoi pari Ve n' *hanno* pochi o rari. *Id. ib. g.* 1, *a.* 3, *s.* 2, *p.* 20, *col.* 2. (Cioè, *È tale, che de' suoi pari quivi pochi* o *rari hanno esistenza*, *dimora*, *stanza* [*]). Oggi nel mondo i denari son quei che comprano e l'amore e l'onore; perciò non vi *hanno* lettere di raccommandazione migliori, che le lettere di cambio. *Bártol. Dan. Uom. lett.* 69. (Cioè, *non vi hanno*, o piuttosto *non ci hanno virtù, forza, potere*, o simile, *migliori lettere di raccommandazione, che le lettere di cambio*.) Io non posso già penetrare il mistero dell'*aver* le donne in Firenze, come da uno si è detto. *Buommat.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 78. (Cioè, *Io non posso già penetrare il mistero dell' aver dimora*, *stanza*, *soggiorno*, *esistenza*, ec., *le donne in Firenze*. Onde si vede che il Buommattei, a imitazione di quel passo del Bocc. da noi poco addietro allegato (p. 195, lin. 31) usò il verbo Avere in significazione plurale, che è, lo ripetiamo, la maniera condannata da' Grammatici e da' Ludimagistri. E pure anch'egli il Buommattei facéa professione di Grammatico, e in tal professione e' metteva il piede molto innanzi a' suoi confratelli; ma egli non si dimenticava che le regole grammaticali non si cavano dalla propria fantasia e dal proprio capriccio, ma sì bene da' forbiti e approvati scrittori, le cui forme di dire nè sono

[*] Il Salvini, a proposito di questo passo, dice nella nota a car. 387, col. 1.ª verso la fine, che « *più conforme alla forma spagnuola e francese sarebbe il dire* = Ve ne ha pochi, o rari =. » Oh dunque vedete come quelli stessi Grammatici, i quali hanno sempre l' arco teso a ferirne, dove ci scappi alcun francesismo o spagnolismo, vengono poi a consigliarci, ed anche ad imporci d' usarli in favore del *Ve ne ha!*... Signori Grammatici, quando vi sarete messi d'accordo con voi altri medesimi, e ciascuno con sè stesso, vedremo se ci torni il conto a porgere orecchio a' vostri cianciamenti. Ma voi altri cadrete sempre sempre in proposizioni contradittorie infino a tanto che non vi risolviate a degnarvi di far pace con la ragione, e di stare a' suoi dettami.

Digitized by Google

sempre le medesime, nè tutte medesimamente da essi frequentate, ma qual più e qual meno, secondo che piace al loro genio.) Cecità così grande... ha occupate le umane menti, che alcuni, non contenti di sostenere *avervi* delle bugie le quali si dicano senza peccato, si avanzano altresì ad insegnare esser talvolta peccato se non consentasi di mentire. *Ors. Dissert. dogm. p.* 27. (Si applichi eziandio a questo passo ciò che è detto nella parentesi antecedente.) Non v'*hanno* millia che possano misurar.... la vastità del suo circuito (*della celeste Gerusalemme*). *Segner. Pred.* 10, *p.* 102, *col.* 2. (Cioè, *Quivi non hanno luogo millia*, o, come si suole scrivere, *miglia*, *che possano misurare*, ec.) Dal vostro ragionare.... se ne può senza fallo arguire, non creder voi che si desse che una sola spezie di meloni, quando ve ne *avevano* di due sorte. *Bracc. Rin. Dial. p.* 131. (Cioè, *quando ivi aveano esistenza*, o *vegetazione*, o *piantamento*, *meloni di due sorte*. O vero, *quando ivi que' campi aveano due sorte di meloni*. Chè molte di tali forme ellittiche si possono in più modi rintegrare e risolvere, serbando pur sempre al verbo Avere la propria e legitima significanza.)

Ma parmi che oramai debbano li esempj esser bastanti, per non dir di vantaggio, al mio proposito; il quale è di chiarir l'ingiusta asciata che vibrò da cieco il Salvini contro a coloro che scrivono *hanno*, *ebbero*, ec., dove egli voléa non si scrivesse altramente che *ha*, *ebbe*. E di certo non si potrà mai dire che *faciano male*, com'egli sentenziava, coloro che seguono autorità e ragione. Nondimeno e' non mi costerebbe gran fatica l'aggiungere ancora esempli ad esempli; e da vantaggio n'avremmo, se, dall'una parte non si fosse ardita di molti alterarne la turba (io parlo in generale) degli editori, stampatori, correttori, i quali stimano errato tutto quello ch'e' non sanno, — e se dall'altra li scrittori medesimi non si fossero mansuetamente arrenduti a secondar quello che faceasi lor credere che fosse il solo buon uso; chè scrittori, correttori, stampatori, editori, si lasciarono quasi che tutti e ancor si lasciano pigliare alle catedratiche menzogne de' Pedanti e de' Grammatici, siccome in principio si dicéa, dalla trombetta e dal corno. (V. anche nella *Tavola de' pretesi gallicismi* il num. 32.°)

Avere a fare, — Aver da fare. — Qual sia la differenza tra queste due forme di dire è da vedere appresso in Da, *preposizione*, §. x.

Del verbo

Essere

§. I. *Siete* e *Sete*, seconda persona plurale, tempo presente dell'indicativo. — Il Boccaccio disse sempre *Siete*; o almeno è tale la maniera che si vede costantemente nelle stampe: il Petrarca or *Siete*, e or *Sete*, secondo che gli consigliava l'orecchio.

§. II. *Sieno*, persona terza plurale del soggiuntivo, tempo presente. — Intorno a questa uscita non sarà forse indarno il quì rapportare il seguente passo del Redi, vol. v, p. 128, ediz. napol.: « *Che poi quel dotto e gentil cavalliere desideri che leviate la voce* sieno *in rima disillaba*, *non perchè non sia buona*, *ma perchè non è grata al di lui orecchio*, *e soggiunge esser voce da Ariosto*, *io vi risponderò co'l medesimo divino Ariosto*: Degli uomini son varj li appetiti; A chi piace la chierca, a chi la spada, A chi la patria,

Digitized by Google

a chi li strani liti. *Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima e necessarissima e usitatissima, e mi guarderei, come dalla peste, di usarla in versi trisillaba; perchè trisillaba al mio orecchio farebbe in vero un sentire molto stentato e forzato.* » Del resto *siano* e *siéno* io li trovo indifferentemente usati da' politi scrittori; se non che *siéno* è più famigliare agli antichi, e *siano* è più frequentato da' Moderni. Il Tasso, p. e., fa maggior uso di *siano*, che di *siéno*. Il Cittadini per altro, nelle *Note sopra le Prose del Bembo*, dice che « *essendo* siano *di tre sillabe* (si-a-no), *e amando la nostra lingua la dolcezza e la facilità, usa più tosto* siéno *di due* (sié-no), *come altre simili, cioè* fiéno *per* fiano, *ec.* » Ma la gran copia degli esempli autorevoli dimostra che la sentenza del Cittadini non ha solido fondamento.

§. III. Questo verbo *Essere* ha la proprietà di governarsi talvolta con due suggetti, o, come direbbero i vecchi Grammatici, con due nominativi. Ma realmente il secondo suggetto, il secondo nominativo, non è altro che un attributo del primo; che vale a dire, il verbo *Essere* serve a legare insieme i due termini della proposizione. Quando io dico, v. g., *Nerone fu un pazzo*, lego insieme l' idéa di *Nerone* con l' idéa di *pazzo*, e ne formo nel mio concetto un solo ente, attribuendo a *Nerone* la qualità di *pazzo*. E medesimamente se io dirò che *Milano è un piccolo Parigi*, queste parole *un piccolo Parigi* equivalgono comprensivamente ad un solo aggettivo, ad un solo attributo qualificativo. Esempj. – Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io. *Dant. Parad.* 16, 18. (Cioè, *che io son maggiore di quel ch' io sono, – sono maggior di me stesso.*) So che tu fosti desso tu. *Bocc. g.* 7, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 225. Tu solo sarai i miei Iddii i quali pregare debba della mia felicità. *Id. Filoc. l.* 2, *p.* 113. (Cioè, *Tu solo sarai*, come a dire, *l'aggregato di tutti l'Iddii i quali io debba pregare*, ec.) Per dimostrare, quella via non essere usitata da gente, la chiama *calle*, il quale è propriamente sentieri li quali son per le selve. *Id. Comm. Dant. cap.* x, *vol.* 3, *p.* 2. (Cioè, *il quale è propriamente da noi chiamato sentieri*, ec.; nè quì fa bisogno di più lunga chiosa.) Or chi son io? *Cavalc. Stoll.* 288. La mano mia non è io. *Fr. Giord. Pred. p.* 201, *col.* 1. Certo l'amico mio è un altro io. *Amm. Ant. distinz.* 18, *rubr.* 1, §. 7. (Test. lat. « *Amicus est alter ego.* ») Il verace tuo amico è come un altro tu medesimo. *Cic. Amic.* in *Opusc. ined.* 2, 114. (Test. lat. « *Amicus est tamquam alter idem.* ») Ricórdati, Pagán, quando uccidesti D'Angelica il fratel, che son quell'io, Dietro a l' altr' arme tu mi promettesti Fra pochi dì gittar l' elmo nel río. *Arios. Fur.* 1, 27. Adunque, sapendolo tu, tu se' anche tu io. *Gell. Capr. Bott. rag.* 1, *p.* 12. (È Giusto che parla con la sua propria anima.) Diavol!, ch' e' si pensi che tu non sia tu? *Id. Spor. a.* 3, *s.* 7, *p.* 60. Io vorrei che voi dicessi (*diceste*) a questo fattore com' io son io; perchè ei non crede a me. *Id. ib. a.* 3, *s.* 7, *p.* 61. Io non sapeva d' essere io. *Varch. Lez. Dant. e Pros. var.* 2, 298. Le mura mi paréa che ferro fosse. *Dant. Inf.* 8, 78. (Cioè, com' espone il Biagioli, *Le mura*, idest *Quel vasto precinto mi paréa che fosse ferro.* Il qual *ferro* è quì l' attributo delle *mura* o del *precinto*, ed equivale appunto in questo luogo all' aggettivo *ferreo*. Che se a chi che sia non piacesse la interpretazione di *mura* per lo stesso che *vasto precinto*, imaginata a fine di salvar la concordanza del suggetto co 'l verbo *fosse*, ciò niente rileva; giacchè l'usare il verbo *Essere* nella terza persona del singolare, tuttochè al numero maggiore s' appartenga il suo suggetto, è idiotismo frequentatissimo dagli

Digitized by Google

antichi, e talvolta nè sdegnato pur da' moderni, come noteremo nel §. v di questo capitolo.) E co' l'altre donne sempre diceva (*la mia moglie*) che io era i suoi ornamenti. *Pandolf. Gov. fam.* 158, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *che io era formante i suoi ornamenti*, idest *ch'io era ciò che formava i suoi ornamenti.*) Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. *Segner. Pred.* 10, *p.* 99, *col.* 1. (Cioè, *Tutto è pieno di gelosie, tutto è pieno di risse*, ec. Dunque le voci *gelosie*, *risse*, e l'altre, costituiscono per ellissi l'attributo del suggetto governante il verbo *Essere.*) = Ora ben vede chi per non vedere chiuda apposta li occhi, come eziandio in questi ultimi esempj ne' quali i nomi accompagnanti il verbo Essere sono di diverso numero, l'un d'essi rappresenta il suggetto, e l'altro costituisce l'attributo di quello, nè già forma l'oggetto di esso verbo, come pretendono alcuni: intorno a che tritamente parleremo nel seguente §. iv. Lo stesso ha luogo nell'idioma latino; onde, p. e., disse Orazio *Nos numerus sumus*, non già *Nos numerum sumus*; e Lucano, *Sanguis erant lacrimæ*, non già *Sanguinem erant lacrimæ.*

§. IV. Ma questo medesimo verbo Essere è talvolta seguitato da voce la quale ha l'apparenza d'esprimere l'oggetto di esso verbo, o, servendoci degli antichi termini, gli dà l'apparenza di reggere l'accusativo. Sopra tale proprietà ragionarono molti Filologhi, e spezialmente il nostro Vinc. Monti nella *Proposta*, vol. III, par. I, p. 57 e seg. Ora io non mi arrogo di confutar le loro opinioni; soltanto richiedo che a me pure sia lecito l'esporre modestamente il mio parere. Io dico adunque che dove il verbo Essere si trova posto fra due sustantivi, l'uno de' quali ne rappresenti il suggetto, e l'altro mostri di rappresentarne l'oggetto, v'è ellissi o d'alcun verbo all'infinitivo, il quale può esser solo, ed anche accompagnato da altre voci; — o veramente v'è ellissi d'un participio attivo dal detto verbo Essere dipendente, e la cui azione cade sopra quel sustantivo onde l'oggetto è rappresentato; — o pure v'è ellissi dell'aggettivo *Identico*, accompagnato dalla preposizione *con*: ed allora la voce che ne dipende non è più tampoco quell'*accusativo*, quel *paziente*, quel *quarto caso*, che i nostri Filologhi s'imaginavano di vedervi; — o finalmente vi si sottintende la locuzione prepositiva esclusiva *non altro che*, o simile. Alcuni esempj faranno chiaro il mio concetto. — Ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede; e ciò che non *è lei*, Già per antica usanza odia e disprezza. *Petr.* nel son. *Pien di quella ineffabile dolcezza.* (Cioè, *e ciò che non è* DA ME CREDIBILE O SUPPONIBILE ESSER *lei*; — o pure, *e ciò che non è* RIPUTATO DA ME ESSER *lei*; — o vero, *e ciò che non è* FORMANTE O COSTITUENTE *lei*, *già per antica usanza odia e disprezza*; — od anche, *e ciò che non è* IDENTICO CON *lei*, o *non è* UNA STESSA COSA CON *lei.*) Egli (*Dio*) è quel ch'è, sublime, anzi superno; E quel che non *è lui*, da lui disgiunto, È falso e nulla. *Tass. Gerus. conquis.* 12, 36. (Cioè qui pure, *E quel che non è* FORMANTE O COSTITUENTE *lui*, o IDENTICO CON *lui*, ec.) Credendo esso ch'io *fossi te*, m'ha con un bastone tutto rotto. *Bocc. g.* 7, *n.* 7, *v.* 6, *p.* 286. (Cioè parimente, *Credendo esso ch'io fossi* IDENTICO CON *te*; — o vero, NON ALTRI CHE *te*, NON ALTRI FUORI CHE *te.*) Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che *fosse creduto lui.* *Id. g.* 2, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 163. (In questo esempio, recato dal Monti, dal Colombo, e da altri, in conferma della loro opinione [la qual consiste in considerare il verbo Essere come transitivo o attivo, esprimente trasmutazione d'uno in-

Digitized by Google

altro; opinione primamente uscita dal Bembo, siccome ognuno può riscontrare nelle *Prose* di lui, lib. III, p. 129, lin. 1 e 2, ediz. Crus., e quindi appropriatasi dal Castelvetro]; in questo esempio, io dico, il pieno costrutto sarebbe =... *in tanto il simigliasse, che fosse creduto* ESSER *lui* =. E tutti sanno che i nomi congiunti con un infinitivo si sogliono per lo più considerare alla latina in istato d' oggetto o d' accusativo.) È regola costui della natura, Anzi *è lei stessa. Bern. Rim. Capit. in lod. Aristot.* (Cioè ancora, *È regola costui della natura, anzi è* IDENTICO CON *lei stessa.* O pure, *anzi* NON *è* ALTRO CHE, cioè FUORCHÈ, *lei stessa*; come nel seguente passo [*Senec. Pist. p.* 284]: « *Colui non è giusto, a cui in questa vertù* [virtù] *piace alcuna cosa, altro che lei solamente.* »)

Tale è la mia maniera di considerare il verbo ESSERE ne' costrutti simiglianti a' riferiti di sopra; maniera per niun verso stiracchiata, giacchè tutti i Filologi s' accordano in dire che l' uomo, innanzi che avesse trovato i verbi concreti *Languire, Simigliare*, ec., dovette dire *Io sono languido, Io sono simile*; e così fa di più altri. Queste forme adunque sono composte di due elementi: l'uno il verbo ESSERE, – l'altro la voce o quell'aggregato di voci che ne determina la modificazione, o che, usando il termine delle scuole, ne esprime l'attributo. Ora ne' costrutti che abbiamo esaminati, tutta la singolarità consiste nell'essere occulto il secondo di tali elementi, ma di cui fa la spia quel sustantivo additante la sua dipendenza da una preposizione, o vero rappresentante l'oggetto d'un verbo attivo, – il quale può esser posto nel modo infinitivo –, o d'un participio attivo; perciocchè sol queste due parti dell' orazione (i verbi attivi e i participj attivi) hanno un reggimento diretto: e il verbo ESSERE a casa mia non sarà mai un verbo attivo, come non era a casa di Dante, di Fra Giordano, di Don Gio. dalle Celle, del Compilatore degli *Ammaestramenti degli Antichi*, del Gelli, dell'Ariosto, *ec.*, i quali, come s'è veduto nell'antecedente §. III, volendo usare il verbo ESSERE nel suo stato genuino e schietto, gli diedero due suggetti, non mica un suggetto ed un oggetto: e così pur facevano i Latini; nè mi rimembra d'aver mai letto, verbigrazia, *Amicus est alterum me*, ma sempre *Amicus est alter ego*: onde lo stesso Petrarca, siccome fu già notato dal Tassoni, volendo spiegare in latino quel suo concetto = *e ciò che non è lei* =, disse *et quidquid non illa est:* nè si potrà darmi ad intendere che l' *Esse* de' Latini abbia acquistato dal suo passaggio in ESSERE una prerogativa negatagli dalla propria natura.

Ma ben mi fa ridere il sig. Angelo Cerutti (uomo per altro assai dotto e ingegnoso), il qual dice a car. XIX della sua *Grammatica filosofica* (Roma, Marini, 1839) che = « il verbo ESSERE porta due agenti » =; e poi, dimentico d'aver ciò detto (se già non fosse per gusto di tirar sassi alla sua colombaja, chè pur questo potrebb'essere), insegna a car. 168 « che il medesimo verbo ESSERE, non potendo esser governato nella stessa proposizione da due persone, *non si può accordare se non con una*, e che perciò l'altra convien che abbia, non la forma dell'agente, – che sarebbe come voler volgere la punta d' una spada ad un'ora in due lati opposti –, ma dell'oggetto. » Discorde con sè stesso fu pure a questo proposito il Corticelli nella sua Grammatica, siccome avvertisce nelle *Note* apposte all'ediz. fior. del 1845, pag. 54, l'oculatissimo sig. Pietro dal Rio, il quale nonpertanto ci niega la consolazione

Digitized by Google

di vederlo condescendere alla opinion nostra: egli tiene tuttavia per certa l'alchimia del Castelvetro.

Ma lasciando ire le sì fatte contradizioni in cui sogliono cadere i più de'Grammatici, per non avere un sistema fisso che li regga e facia lor lume, io dimando: Se nella locuzione, v. g., e *quel che non è lui*, usata dal Tasso, il verbo ESSERE opera come transitivo e trasmutante, perchè non opera egli il medesimo nella locuzione, p. e., *la mano mia non è io*, usata da Fra Giordano?.... A questa dimanda che risposta mi date, o partigiani della trasmutazione spacciata dal Castelvetro?

Del resto, quanto alle voci *me, te, lui, lei, loro*, (le quali soltanto possono dar luogo alla presente disputa, come le sole che si fanno conoscere per dinotanti caso obliquo), non è fuor del verisimile ch'elle contrafaciano i pronomi personali *moi, toi, lui, elle, eux*, o sì vero i pronomi personali *me, lhui, leis*, ec., i primi de'quali servono a' Francesi, ed i secondi servivano a'Provenzali così per indicare il suggetto d'un verbo, come il suo reggimento. Nè già sarebbe questo l'unico esempio di forme usurpate da'nostri maggiori a quelle nazioni. E da ultimo, per rispetto alle particelle *lei, lui, loro*, l'usarle eziandio come suggetti o agenti, benchè idiotismo, è idiotismo tanto anticato da non dover far meraviglia che alle volte anche i grandi maestri non ne fossero schivi (*).

§. V. Questo nostro verbo ESSERE è uno di quelli che più spesso vediamo usati irregolarmente eziandio da classici scrittori, cioè con porli nel minor numero dove il suggetto è posto nel maggiore. A proteggere una tale irregolarità si è inventata da' Grammatici la parola *Sillessi*, per la quale intendono una Figura grammaticale che appunto permette il gettar la discordia fra i numeri. Io dico nondimeno che nella maggior parte de' casi in cui veggono i Grammatici la *sillessi*, v'è per lo contrario la *ellissi*, in virtù della quale la nostra mente riduce quell'apparente discordia a perfettissima pace e unione. E dove la ellissi non ha luogo, ivi nè pure è la sillessi, ma, secondo il mio giudizio, insolenteggia il solecismo. Di questo mio giudicare farò di render ragione in parentesi appresso a ciascuno degli esempj che sono per addurre. — Cavrioli, cervi, leopardi e dani, V'*era*, e molti animai selvaggi e strani. *Pulc. Luc. Driad.* (Cioè, *V'era* UNA GRAN QUANTITÀ DI *cavrioli*, DI *cervi*, DI *leopardi*, *e* DI *dani* [cioè, *dàini*], *e* DI *molti animali selvaggi e strani*.) Nóttole e piche, gufi v'*era* e corbi, Leon selvaggi, crude istrici e tassi, *ec. Id. ib., e più volte altrove.* (Supplisci come nel primo esempio.) Ma se v'è degli uccelli che son privi dell'intestino cieco, *si trova* ancora de'quadrupedi che ne son privi anch'essi. *Red. Anguil. Framm.* 172. (Cioè, *Ma se v'è* IL GENERE O LA SPECIE *degli uccelli*, ec., *si trova ancora* IL GENERE O LA SPECIE *de'quadrupedi*, ec.) E c'è dieci novizj che vorranno Essere eletti nel numero nostro. *Comp. Mantellac.* 46. (Cioè, *E c'è* UN DRAPPELLO, o simile, DI *dieci novizj*, ec.) Quivi è vivande di molte ragioni; Pavoni e starne e leprette e fagiani, *ec. Pulc. Luig. Morg.* 2, 24. (Cioè, *Quivi è* PROVIGIONE O ABONDANZA DI *vivande*, ec.) Se di questo (*re Oddone*) non ci è figliuoli, ci sono io. *Giambul. Ist. Eur. l.* 3, *p.* 159, *ediz. Crus.*; e *p.* 190, *ediz. Pis.* (Cioè, *Se di questo re Oddone non*

(*) Meritano pure d'esser lette le *Osservazioni del Prof. Vinc. Nannucci intorno al pronome* LEI *usato dagli antichi nel caso retto a illustrazione d'un luogo del Petrarca* (che è per appunto quello da noi poco sopra dichiarato). Corfù, 1841.

Digitized by Google

ci è DISCENDENZA DI *figliuoli*, ec.) *Fu* nel detto anno buone semente. *Ser Nuddo* in *Deliz. Erud. tos.* 18, 66. (Cioè, *Fu nel detto anno* RACCOLTA DI *buone semente.*) Non v'è bottaj, e vi s'attende al mosto. *Allegr.* 232, *ediz. Amsterd.* (Cioè *Non v'è* BOTTEGA ALCUNA, O NÈ PUR LA STAMPA, o simile, *di bottaj.*) Ci avvisarono che v' *era* due galée grosse per fare il santo viaggio di Jerusalem. *Marian. Viag.* 3. (Cioè, *Ci avvisarono che v'era* IL COMMODO O L'OPPORTUNITÀ DI *due galée*, ec.) = Altri v'è che non hanno più che un occhio nella fronte; ed altri v'è che hanno pure un piè. *Tesor. Brun. Lat. l.* 3, *c.* 2, *p.* 59 *tergo.* (In questo e ne' seguenti esempli a me non riesce di scorgere ellissi; onde l'avervi usato il verbo ESSERE nel numero del meno, quando il suggetto di esso verbo accenna pluralità, io per me lo tengo un solecismo; ed i solecismi, che vale a dir li errori contra la sintassi [mi perdonino i Salvini e i Cesari, i Salvinisti e i Cesaristi, e tutti i loro superstiziosi confratelli], chiunque li facia, non son da imitare. Tale almeno è il mio sentimento; e mio danno, se io m' ho il torto.) Egli *era* in un chiossetto.... sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 95 *e* 96. Furon tutte le donne ritrovate, E li amador, che no ve n'*era* pochi. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 36. E commandò che a loro tostamente fosse tagliata la lingua, e poi *fosse* a loro tratti li occhi, e poi loro *fosse* tagliate le mani e li piedi. *Stor. Barl.* 79. E farebbe delle giarde un buondato s'e' potesse; e quando n'*è* fatte a lui, e' non s' adira. *Firenz. Op.* 21, 188. Ma oltre che non ha a parere strano che più d'uno (*chiamato Andréa*) ci fosse d'un medesimo nome, – e che ce ne *sia* stati si vedrà per innanzi co'l fatto –, che possano pure questi essere due crederò io volentieri. *Borgh. Vinc. Op.* 4, 228. (V. altri simili esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 215, col. 1 verso la fine. Quivi sotto a ESSERE, verbo, son da vedere altre cose che importar forse potrebbe allo studioso di conoscere.)

Del verbo

ANDARE *o* IRE *o* GIRE

§. I. Abbiamo esempli di questo verbo nel *trapassato perfetto.* Più communemente si dice *Andò, N'andò, Se ne andò*, ec.; ma *Fu andato* esprime assai meglio l'atto già perfettamente eseguito dello *Andare*; e talvolta così importa d'esprimerlo. Esempj. – E in fra sè dolente e vergognoso con grande umiltà fu andato (*il villano*) al serpente alla selva a chiedergli perdonanza di tanto fatto. *Esop. Cod. Fars. fav.* 31, *p.* 88. A Carlo nella sala ne fu andato (*il gigante*), E con parole assai arroganti e fiere In modo molto stran l' ha salutato. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 131. E finalmente in Persia ne fu ita (*Antéa*). *Id. ib.* 16. 2. Il Veglio e Ricciardetto s'è botato (*votato*), Che se scampar potran sì crudel sorte, Ognun presto al sepolcro ne fia andato. *Id. ib.* 20, 58. (Qui *ne fia andato*, cioè, *ne sarà andato*, esprime *futuro e passato relativo*, o, come dicono i nostri Grammatici, *passato futuro* o *futuro perfetto.*) = Ne' recati esempj non è per altro osservata la regola posta dal Bembo circa l' uso de' verbi al *tempo trapassato perfetto*, e da noi riferita indietro a car. 182, §. II; ma nondimeno io per me non oso dire che biasimevole sia in essi una tale inosservanza, e tanto più che *Fu andato* è forse da pigliarsi per espressione di tempo *passato perfetto*, non già di tempo *trapassato perfetto* o *rimoto.*

§. II. Questo verbo ANDARE si trova pure usato a modo di *passivo*, o, co' vecchi Grammatici, *impersonalmente*; ma è maniera di favellare molto for-

Digitized by Google

zata, perchè trovar non ne sapremmo il suggetto, del quale nessun verbo può far senza. Esempio. – Co'la maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 144.* (In vece di dire, *tutti andarono* o *furono andati a baciargli i piedi*, ec.)

§. III. I molti e importanti usi di questo verbo sono registrati nel vol. I delle *Voc. e Man.*; – e nel vol. II, p. 744, col. 2 e pag. 775, col. 1, sono corretti alcuni errori, avvertite alcune inavvertenze, *ec.*

Del verbo

DARE

Veggasi in A, *preposizione*, §. XV, e in DA, *preposizione*, §. X, qual differenza sia fra *Dare*, p. e., *da mangiare* e *Dare a mangiare.*

Del verbo

FARE

§. I. Questo verbo, allora quando regge un infinitivo, significa molto spesso *Commandare* o *Raccommandare che si facia quell'azione dinotata in esso infinitivo.* Ora è da sapere che in tale accezione tanto può dirsi *Far fare* AD *alcuno una cosa*, quanto *Farla fare* DA *alcuno.* Nella prima maniera questa forma di dire importa lo stesso che *Commandare* o *Raccommandare* AD *alcuno il fare che che sia*; – nella seconda la preposizione DA serve a indicar la persona DA cui debb' esser fatta (o detta, o, come che sia, operata) la cosa che altri vuole che si facia. Nella prima maniera adunque la preposizione A denota il termine A cui tende il commandare; – nella seconda la preposizione DA serve ad accennar la persona DA cui partir dee o ebbe a partir l' effetto del commandamento. O forse con maggior chiarezza, nel primo caso diremo che il *Far fare* si volge direttamente alla persona A cui altri commanda il farla; – diremo nel secondo, che una tal locuzione viene a esprimere il doversi fare una cosa DA alcuno in forza del commandamento avuto. O veramente potremo risguardare una locuzione sì fatta per ellittica; sicchè il pieno sentimento di *Far fare* A *uno qualche cosa* sarà *Farla fare* COMMANDANDO *a uno il farla* o *che la facia*; – e quello di *Far fare qualche cosa* DA *una persona* sarà *Farla fare* COMMANDANDO CHE IL FARLA SIA *da quella persona* ESEGUITO. Esempj della prima maniera. – Mi son dato a scrivervi questa, come per argumento della comedia tutta. Fatela distendere *al* nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. *Car. Lett. 1, 44.* (Cioè, *Commandate* o *Raccommandate* AL *nostro Comico il distenderla.*) Or conviene che tu trovi modo di farle parlare *a* una di queste che vanno vendendo per Bologna veli e borse e altre cose. *Pecor. 19.* (Cioè, *Or conviene che tu trovi modo di raccommandare* A *una di queste*, ec., *il parlarle.* Ma qui potrebbe aver luogo eziandio quest'altra sposizione: *Or conviene che tu trovi modo di farle parlare* RICORRENDO *a una di queste*, ec.: sposizione che io preferisco alla prima.) = Esempio della seconda maniera. – Fece *da'* suoi ministri aprire per forza l' uscio. *Lasc. cen. 1, nov. 8, p. 104, ediz. Silv.* (Cioè, *Fece aprire per forza l'uscio*, COMMANDANDO CH' E' FOSSE APERTO *da' suoi ministri.*) =

Digitized by Google

V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad A, *preposizione*, il §. IX, p. 6, col. 2 in fine.

§. II. Questo verbo FARE, qualunque volta regge lo infinitivo d' un verbo intransitivo pronominale, lo spoglia delle particelle *mi*, *ti*, *si*, ec., come già s' è detto addietro in VERBO, §. II, num. 8.°, *a*), p. 179. Nondimeno il Petrarca, nel sonetto *Così potess' io ben*, disse = *Animo al mondo non fu mai sì crudo, Ch' i' non facessi per pietà dolersi* =; dove pare che il *si* affisso al verbo *dolere* stia ozioso. Ma, chi ben mira, in questo passo il costrutto è tale: *Non fu mai al mondo animo sì* (lat. *adeo*) *crudo, che* (lat. *ut*) *io non facessi sè*, cioè *lui, dolere per pietà*. E in fatti si potéa pur dire = *che io non lo facessi dolere* =. Non altrimenti, facendo dipendere dal verbo FARE un verbo il quale non ammetta particelle pronominali, diremmo, a cagion d' esempio, *Non fu mai al mondo uomo sì lento, che io non lo facessi correre.* Nel primo caso il *sè*, e nel secondo il *lo*, rappresentano il reggimento diretto del verbo FARE, e li infinitivi *dolere* e *correre* vi equivalgono a *dolente* e *corrente* (V. addietro, sotto l' art. *De' Modi dei Verbi*, il §. III, num. 1.°, a car. 188.) = Ma così non opera il verbo FARE con li altri verbi pronominali, allorchè in essi le particelle *mi, ti, si*, ec., non rappresentano la persona o la cosa sopra cui viene a cader direttamente l'azione di lui, ma sì bene la persona o la cosa *alla* quale si riferisce l' azione dell' infinitivo da lui dependente. Esempj. – Per fare al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia. *Arios. Fur.* 1, 6. (Cioè, *Per fare al re Marsilio e al re Agramante battere a sè la guancia*; – che viene a dire *Per far battere al re Marsilio*, ec., *la sua guancia* –; dove lo *a sè* [sì] dipende non dal verbo *fare*, ma dall' infinitivo *battere*.) Questo spaventoso spettacolo che fece inorridire... il cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confundersi la natura. *Segner. Pred.* 28, §. 19. (Cioè, *che fece tutta unitamente la natura confunder sè*; dove questo *sè* dipende non dal verbo *fece*, ma sì bene dall' infinitivo *confundere*.)

§. III. FARE, conjugato con certi sustantivi, esprime il *Mettere in atto la cosa da essi sustantivi significata.* Per esempio, FARE LAUDE, FARE SAPERE, FARE VIRTÙ, FARE SENNO, FARE MATTEZZA, ec., equivalgono a *Fare lodevolmente*, *Fare sapientemente*, *Fare virtuosamente*, *Fare assennatamente*, *Fare mattamente*, ec.; o vero, in altri termini, *Fare cose degne di laude*, *Fare cose che mostrino sapere* o *virtù* o *senno*, o *mattezza*, ec., *in chi le fa.* Esempj. – Laude fai ben, se dài A chi fa molto, e a chi fa men di bene, Ciascun (*a ciascun*) quanto convene. *Barber. Docum.* 343, 23. Anda (*Va'*) co' tuoi, e farai gran sapere. *Il Savio Romano* (cit. nella *Tav. dell' Ubaldini*). Chi lascia la via dritta per la nuova, fa mattezza. *Id.* (cit. c. s). Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno. *Boc. nov.* 77. (cit. dalla Crus. in FARE, verbo). = Dante, in vece del verbo FARE, usò *Ovrare*, ciò *Oprare*, *Operare*, nel seguente esempio allegato dalla Crusca in OVRARE: « *Che senza ovrar virtute, Nessun puote acquistar verace loda.* »

§. IV. Domandano alcuni se più corretto sia il dire, p. e., *Or fan sedici anni, che*, siccome disse il Cecchi nella *Stiava*, a. 5, s. 6, o vero *Oggi fa ventidue giorni, che*, ec., conforme si legge nella *Tavola ritonda.* Alla qual domanda parmi si possa rispondere che ambedue le maniere sono corrette parimente: se non che la prima è più regolata; forse più elegante, per esser figurata, la seconda. Nell' una maniera e nell' altra il verbo FARE è usurpato in senso di *Compiersi*: onde *Or fan sedici anni* tanto vale, quanto

Digitized by Google

Or si compiono sedici anni; ed *Oggi fa ventidue giorni* viene a dire *Oggi si compie il tempo*, o *lo spazio*, o *il corso*, o *il volgere*, o simile, *di ventidue giorni*: sicchè la parola *tempo*, o *spazio*, o *corso*, o *volgere*, o altro, è sottintesa per quella figura che i Grammatici nomano ellissi. Di tutt' e due le maniere li esempj son pari, o circa, nelle approvate scritture. = Allo stesso ragguaglio diciamo indifferentemente, p. e., *Sono molti anni*, ed *È molti anni*. V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto ad ESSERE, verbo, il num. 8.°, a car. 215, col. 1 in fine.

Del verbo

LASCIARE

Tanto si dice *Lasciarsi fare*, o simile, DA *alcuno*, quanto AD *alcuno*. Nel primo caso è come se dicessimo *Lasciare che ci sia fatta*, o simile, *una cosa* DA *alcuno*; dove la preposizione DA fa la via a indicar la persona o la cosa *da* cui debb' essere esercitata l' operazione che si denota dal verbo dipendente da *Lasciarsi*. Nel secondo caso la presente locuzione importa il medesimo che *Lasciare*, o *Permettere*, o *Concedere*, o simile, AD *alcuno che egli ci facia*, o simile, *questa* o *quella cosa*. Esempj dell' una e dell' altra maniera. – Vi ricordo che non vi lasciate tôrre la franchezza dell' animo *alla* indisposizion del corpo; chè altrimente fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare *a* chi sa. *Car. Lett.* 1, 195. (Cioè, *Vi ricordo che non lasciate* ALLA *indisposizione del corpo tôrvi la franchezza dell' animo*, ec. *Lasciate* A *chi sa medicarvi*.) Lasciate pure stropicciarvi *a* noi. *Cant. carn.* 499. (L'Alberti allega questo esempio, senza citare il luogo da riscontrarlo, in A, *preposizione*, per autenticar l' uso di « A *in vece di* DA, *segno del sesto caso.* » Ed era pur facile a vedere che il natural costrutto della riferita sentenza è tale: *Lasciate* o *Concedete* o *Permettete* o *Acconsentite* A *noi lo stropicciar voi*. Qual bisogno adunque di trasformare la particella A nella DA?) Giudicando non esser più tempo a lasciarsi ingannare *dalle* speranze date da Ludovico. *Guicciard.* 1, 87. (Cioè, *Giudicando non esser più tempo a lasciare essere sè ingannato* DALLE *speranze*, ec.) E doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi *da* coloro. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 10, *p.* 222. (Poteva dire = *Lasciavasi guidare* DA *coloro* =; ma gli piaque trasporre l' affisso sopra il verbo *guidare*: e nell' un modo e nell' altro si viene a dire = *Lasciava guidar sè* DA *coloro* =, o vero = *Lasciava sè esser guidato* DA *coloro* =. Parimente ne sarebbe uscito il medesimo concetto, se il Lasca avesse dettato = *Lasciava guidarsi* o *Si lasciava guidare* A *coloro* =; poichè tanto così vale, quanto a dire = *Lasciava* A *coloro il guidar sè* =.)

Anche si veda nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad A, *preposizione*, il §. IX, p. 6, col. 2, – e p. 7, col. 1 e 2.

Del verbo

POTERE

§. I. Alcuni insegnano che PONNO, o vero, con l'U eufonico, PUONNO, in vece di *Possono*, e PUOTE in vece di *Può*, sono uscite vietate al prosatore.

Digitized by Google

Ma il vero è che tali uscite, purchè usate parcamente e opportunamente, ancor nelle prose hanno grazia. Li esempj ne riboccano in quasi ogni pagina degli antichi, nè troppo si pena a rinvenirne presso i moderni scrittori canonizzati per classici. Ed eccone un cotal saggio. — Così mal puon resistere i nostri sagaci pensieri. *Firenz. Op.* 5, 251. Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare. *Cas. Or. Carl. V, p.* 194. Nè a cosa alcuna che fare contra i nemici si suole o si puote, perdonarono. *Mach.* 2, 100. - *Id.* 2, 110. Poca perdita di tempo resultare te ne puote. *Bracciol. Tal. Mus. baj. p.* XXIV. E quivi ancora ponno essere le sue correnti. *Salvin. Dis. ac.* 5, 166. (Il Salvini avéa messo al *ponno* e al *puote* tanto amore, che mai non si lasciava scappar l'occasione d' usarne.)

§. II. Questo verbo POTERE, tuttochè *intransitivo*, si direbbe assai volte che usurpi la prerogativa degli *attivi*, esercitando l' azion sua direttamente sopra un oggetto. È una illusione. Quell'oggetto patisce l'azione d'un verbo attivo dependente da esso POTERE, e il quale, ancora che si tenga occulto, è fatto agevolmente subodorare dalla intenzione del costrutto. In altre occasioni il verbo POTERE viene ad accompagnarsi con una idéa propria d' un verbo intransitivo da lui dependente, benchè non espresso. Esempj. — Ma se a voi piace Cosa ch' io possa, Spiriti ben nati, Voi dite, ed io farò, *ec. Dant. Purg.* 5, 60. (Cioè, *Ma se a voi piace cosa che io possa* FARE, *ditelo, o Spiriti ben nati, ed io la farò.*) Così se n'andarono in un pratello, nel qual l' erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole. *Bocc. Decam. Introd. v.* 1, *p.* 56. (Cioè, *nè da alcuna parte vi poteva* ENTRARE *o* PENETRARE *il sole.* Quì l' ellissi non è d' un verbo attivo, non ci essendo pure oggetto sopra il quale egli abbia a esercitare la sua azione; ma ci si scorge nondimeno la facultà ond'è fornito il verbo POTERE di esprimere da sè, per virtù d' ellissi, un' idéa taciuta, come è detto nel secondo membro del nostro tema.) E quando egli pure fosse più forte di me, puommi egli più che cacciare del suo Regno? *Id. Filoc. l.* 5, *p.* 224. (Cioè, *mi può egli* FAR *più*, idest *più danno, maggior danno*, ec. Quel *più* dunque è l' oggetto, e quel FARE sottinteso è il verbo che sopra di esso esercita l' azion sua.) Le figlie..... Picciole son, nè posson la fatica; Pur m' ajutano a far qualche servigio. *Mach. Com. in vers. a.* 1, *s.* 2. (Cioè, *nè possono* DURAR *la fatica.*) Andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello. *Firenz. As.* 95, *ediz. Crus.* (Cioè, *nè potendo più* REGGERE *la vita.*) Gli parve troppo giovane, e da non potere e' (i) disagi del mare. *Cecch. Dot. a.* 2, *s.* 5, in *Teat. com. flor.* 1, 37. (Cioè, *e da non poter* SOSTENERE *i disagi del mare.*) = V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a POTERE, verbo, §. II, p. 465, dove per altro si allegano alcuni esempli non abbastanza rispondenti alla proposta del tema, la quale voleva essere un poco più ampliata, come quì sopra abbiamo supplito.

§. III. Il verbo POTERE è uno di quelli i quali, ne' tempi composti, essendo conjugati con l' infinitivo d' un altro verbo, ricercano l' ausiliario stesso che è ricercato dal verbo co 'l quale si conjugano. Esempj. — Nel rozzo petto nel quale... non *era* alcuna impressione di cittadinesco piacere *potuta* entrare. *Bocc. g.* 5, *n.* 1, *v.* 5, *p.* 15. (Il verbo POTERE è quì conjugato con l' ausiliario *Essere*, perchè richiesto dal verbo *Entrare*, il quale ne' tempi composti fa, p. e., *Io sono entrato.*) Nè vecchiezza, nè infermità.... *l'hanno potuto* rimuovere. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 141. (Quì con l' ausiliario *Avere*, per es-

Digitized by Google

ser conjugato co'l verbo attivo *Rimuovere.*) Non potendosi imaginare come egli *fosse potuto* campare di quel fiume così profondo. *Mirac. Madon.* 88. (E quì con l'ausiliario *Essere*, come quello che ne' tempi composti sarebbe voluto dal verbo *Campare.*)

La regola quì data non è per altro sì costante, che non si possa talvolta dipartirsene, come faremo conoscere nel seguente Articolo, non volendo o quì o quivi replicar le medesime cose.

Dei verbi

Compiere, Cominciare o Incominciare, Dovere, Finire o Fornire, Sapere, Volere

Questi verbi, e forse alcun altro, quando reggono un infinitivo, amano d'esser conjugati, al pari del verbo *Potere* (v. il §. III dell'art. anteced.), con quell'ausiliario che si conviene al verbo che è da lor governato. Esempj. — Migliore fia il suo innestamento (*del ciriegio*) e quel di tutti li altri arbori ch'hanno gemma, quando non l'hanno ancora, o quando *è compiuta* di scolare. *Cresc. l.* 5, *c.* 5, *v.* 2, *p.* 27. (Siccome il verbo *Scolare* si conjuga ne' tempi composti con l'ausiliario *Essere*, così parimente il verbo *Compiere*, insieme con esso accompagnato, riceve l'ausiliario medesimo.) Egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non *s'era compiuta* di racconciare i veli in capo. *Bocc. g.* 8, *n.* 8, *v.* 7, *p.* 188 *in fine.* (Senza il verbo *Compiere*, si sarebbe quì detto = *che ancora non si era racconciata i veli in capo* =; e però l'ausiliario *Essere* è quì pur dato al verbo *Compiere.* Questa proprietà non fu conosciuta da chi annotò l'esempio allegato nell'edizione che da noi si cita.) Appena di nasconder *compiuta s'era*, che, *ec. Id. g.* 8, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 81. Avvisandomi qualche scompiglio nel vicinato *esser dovuto* succedere, alla finestra incontanente affacciatomi, ebbi veduto due, che, *ec. Buonar.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 1, *p.* 2. Meglio avresti detto,.... se tu pronunziato avessi, quest'anno i fólgori sopra dell'Academia *esser dovuti* cadere. *Id. ib. par.* 1, *v.* 3, *p.* 185. Oramai *avrebbe dovuto* imparare che nell'Inferno non vi è luogo di redenzione. *Segner. Op. v.* 1, *p.* 146, *col.* 2. Quindi è che al tutto mi *son dovuto*.... astener da quelle ragioni che, a mirar bene, sono più vivaci, che sode. *Id. ib. p.* 6. *Aver dovuto* l'Imperadore... brancicar morti. *Davanz. Tac. v.* 1, *p.* 43, *ediz. Bass.* Se si fosse creduto che tanto o quanto elle *fossero dovute* piacere al mondo, si potevano aggiungere, *ec. Borgh. Vinc.* in *Pros. flor. par.* IV, *v.* 4, *p.* 325. Altrimenti non *si sarebbe potuto*, nè *dovuto* usare. *Id. Op.* 4, 487. Prima che del guscio *fossero finiti* d'uscire. *Red. Op.* 1, 82. Questi stessi (*bachi*) *finiti* ch'e' *son* di crescere, si fugono studiosamente da quel fungo nel quale son nati e rilevati. *Id.* 1, 108. Quando il bruco s'*è finito* di convertire in crisalide. *Id.* 3, 154. In somma io mi *sono finito* di certificare. *Id.* 5, 190. Quelli icóri fermentati e impuri che si *sarebbon dovuti* evacuare co'l sangue. *Id.* 7, 56. Anche in queste esperienze non ci *siamo* per anche *finiti* di soddisfare. *Magal. Sagg. nat. esp.* 224. Quando l'uomo *è cominciato* ad arricchire. *Vit. SS. Pad. t.* 4, *p.* 19, *col.* 1, *ediz. Man.* Che *son* tutti *forniti* d'arrivare. *Bern. Orl. in.* 38, 88. I quali di que' tempi *erano incominciati* a esser grandi. *Malesp.* 182. Egli *è voluto* andar fuori; s'egli è cascato, suo danno. *Pros. e Rim. ined. d'Oraz. Rucel., Tom. Buonav.*, ec., 89. La donna.... *era* più volte.... *volutasene* andare a dor-

Digitized by Google

mire con una sua vicina. *Bocc. g.* 9, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 138. Il Paladino conobbe costui ottimamente *essere saputo* uscire del laccio. *Id. g.* 1, *n.* 5, *v.* 1, *p.* 168. Non ci *siamo* sì *saputi* studiare (*cioè*, affrettare), che noi non siam quì pure a così fatta ora... giunti *Id. g.* 9, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 87. Con tutta questa occasione, la quale, per le cose fino nel principio dette, *ec.*, si può vedere quanto sia necessaria, con grandissima fatica ci *siamo saputi* recare a farlo di queste poche, *ec.* *Deput. Decam.* 1, 301. La qual cosa, per l'amore che è tra noi, non mi *sono saputo* tenere di mettervi in considerazione. *Borgh. Vinc.* in *Pros. flor. par.* 1, *v.* 4, *p.* 209. Colui non è pari a me nè di virtù, nè di meriti; ma *ha saputo* fare. *Varch. Sen. Benef. l.* 2, *c.* 28, *p.* 43. (Il verbo *Sapere* è quì conjugato con l'ausiliario *Avere*, perchè tale si è quello voluto dal verbo *Fare* che da esso dipende.)

Tuttavía questa regola non è sì ferma, che non se n'abbia qualche esempio in contrario, almeno, il più delle volte, apparentemente. Eccone alcuni. — *Avrebbe* poi *voluto* essere altrove. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 55. Non *avevano voluto* i Cristiani accordarsi alle cose giuste. *Giambul. Ist. Eur.* 158. = Egli pare che regolatamente fosse da dire nel primo esempio, = SAREBBE *poi* VOLUTO *essere altrove* =; ma non istà pur male, se anzi non istà meglio, l'aver detto = AVREBBE *poi* VOLUTO, ec. =, perchè quell' *essere altrove* rappresenta l'oggetto del verbo *Volere*. E così parimente nel secondo esempio, tuttochè paja che s'avesse a dire, secondo la regola stabilita, *Non* ERANO VOLUTI *i Cristiani accordarsi*, ec., nonpertanto si vede che lo scrittore costruì nella sua mente la sentenza in questo modo = *Non avevano voluto i Cristiani accordar sè* =; e perciò non disconviene l'ausiliario *Avere* riferendo ad *accordare*, verbo attivo e renduto riflessivo per mezzo della particella pronominale *si* affissagli. Anche il Boccaccio (*g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 349) disse: « *Con tribulazion continua doluta s'era, e a men dolersi* AVÉA COMINCIATO. » Laddove, conforme alla posta regola, si sarebbe detto: *a men dolersi* S' ERA COMINCIATA. In fatti il Boccaccio, continuando il medesimo periodo, dice: *essendo ella da' maggiori uomini di Lombardía domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti* FU COMINCIATA *a sollicitare di maritarsi*. Ma di sopra egli disse = AVÉA COMINCIATO *a men dolersi*, risolvendo il verbo *Cominciare* nel suo senso implicito di *Dare cominciamento a una cosa*; la qual cosa è quivi il *dolersi meno*. Nella *g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 308, leggiamo = *Quelli.... diliberarono essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non* AVEVA *essere* VOLUTO =; in vece di = *Gisippo non* ERA *essere* VOLUTO =, cioè *non era voluto essere*: ma, dove ben si riguardi, lo *essere*, cioè *lo esser parente*, rappresenta l'oggetto dell'*avéa voluto*, e quindi la regola non è violata. Anche il Gelli (*Ciro. Dial.* III, *verso il fine*) così dettava: « *Se egli fosse stato veramente uomo, egli* AVREBBE VOLUTO *stare più tosto fuori di quella carcere povero*, *che*, ec. » Ma il Gelli disse AVREBBE VOLUTO *stare*, in vece di SAREBBE VOLUTO *stare*, perchè gli piaque di considerar lo *stare* come oggetto del verbo AVREBBE VOLUTO.

Pur, senza dubio, la posta regola non è osservata negli esempli seguenti. — E per certo se Pietro pienissimamente non avesse voluto, non *avrebbe potuto* morire per Cristo. *Omel. S. Greg.* 4, 184. (Regolatamente, qui era da dire = *non* SAREBBE POTUTO *morire* =; poichè, dove fosse mancato il verbo *Potere*, ognuno avrebbe detto = *non* SAREBBE *morto* =, richiedendo sempre il verbo *Morire* ne' tempi composti, quando sta per *Cessar di vivere*, l'ausiliario *Essere*: il verbo *Morire*, conjugato ne' tempi composti con

Digitized by Google

l'ausiliario *Avere*, importa *Occidere*, *Dar morte*, *Far morire*. All'opposto, regolato è l'aver qui detto da prima = *E per certo se Pietro..... non* AVESSE VOLUTO *morire* =; perciocchè il verbo *morire* rappresenta l'oggetto dell'AVESSE VOLUTO; laddove al verbo *Potere*, per essere intransitivo, non possiam dare un oggetto giammai; e allora quando e' par che lo abbia, quell'oggetto non è suo, ma sì di quell'infinitivo d'un verbo attivo co'l quale si conjuga: onde i Grammatici lo chiamano *servile*.) Egli per sè medesimo non *avrebbe potuto* salire pure al cielo aereo. *Id. ib.* 2, 200. (Regolatamente: *non* SAREBBE POTUTO *salire al cielo*; perchè, senza il verbo *Potere*, avremmo detto = *non* SAREBBE *salito al cielo* =.)

Ma questi rari esempli, tuttochè a un bisogno servir possano in difesa di chi facesse il simile, non debbono, al mio parere, invogliare alcuno a imitarli.

Del verbo

UDIRE

Tanto si dice *Udire* DA *alcuno*, p. e., *dire una cosa*, quanto *Udire* AD *alcuno dirla*. Nel primo caso si fa ragione che il suono mova DA un luogo e pervenga al nostro orecchio; – si fa ragione nel secondo che il nostro orecchio si facia, per così dire, incontro AL suono e lo riceva. Pur fra queste due maniere è una cotal differenza, non forse communemente avvertita. Spiégomi. Che cosa intendesi per *Udire?*.... E' s'intende *Ricevere nell'organo dell'udito i suoni che si partono* DA *un luogo*, o veramente *Prestare* o *Aprire l'orecchio* A *riceverli*. Ora il *Ricevere nell'organo dell'udito*, p. e., *i detti che si partono* DA *la bocca di alcuno* (che è l'*Udire* DA *alcuno*) può essere involontario o sforzato; laddove il *Prestare* o *l'Aprire l'orecchio* A *ricevere i detti di alcuno* (che è l'*Udire* AD *alcuno*) non può essere che un atto della nostra volontà. In questo secondo caso adunque (*Udire* AD *alcuno*) il verbo UDIRE, in un certo modo, si fa sinonimo d'*Ascoltare*, che è *Prestare orecchio*, *Stare a udire con attenzione*.

Esempj dell'una e dell'altra maniera. – Udendo *da* tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo, *ec. Bocc. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 200. Una figlioletta,... non essendo cristiana, e udendo A molti Cristiani.... molto commendare la cristiana fede,... domandò, *ec. Id. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 269. (Ecco espressa, per mezzo di quell'*udendo* A *molti Cristiani commendare la cristiana fede*, l'attenzione con cui la buona figlioletta prestava orecchio a' Cristiani commendanti la fede da essi professata.)

Vedasi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad A, *preposizione*, il §. IX, p. 6, col. 2, e seg., dove pur si parla di alcuni altri verbi accompagnati medesimamente ora dalla preposizione A, e ora dalla preposizione DA.

Del verbo

VENIRE

§. I. Spesse volte ci serviamo di questo verbo *Venire* in luogo dell'ausiliario *Essere*, per dare ad una proposizione attiva il significato passivo. Notisi per altro che non sempre torna precisamente lo stesso l'adoperare a tal uopo qual s'è l'uno di questi verbi ausiliarj. Ma di ciò s'è già parlato a car. 171.

Digitized by Google

§. II. Il verbo VENIRE, conjugato co 'l participio passato di certi altri verbi, oltre che si appropria la lor forza, esprime a un tempo *l' accadere*, o *l' avvenire*, o *il darsi la sorte* o *la fortuna* o *il caso*, o simili, *di fare* o *di operarsi la cosa da quelli significata*, come si schiarirà per li esempli seguenti. — Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 110.* (Cioè, *gli accadde la sorte di scontrarsi in que' due*, ec.; o vero, *si scontrò per caso, per sorte, per accidente, in que' due.*) Avvenne una notte che... Arriguccio, stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato. *Id. g. 7, n. 8, v. 6, p. 202.* Leggendo un sabbato dopo nona nel Tito Livio, si venne abbattuto a una storia, *ec. Sacchet. nov. 68, v. 1, p. 283.* Beato Francesco, essendo in cammino, venne in grande debolezza; di che si venne abbattuto a un povero uomo, il quale gli fe' servigio di lasciargli cavalcare un suo asinello. *Vit. S. Franc.* in *Vit. SS. Pad. t. 4, p. 228, col. 2, ediz. Man.*

Vedi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, col. 1 e 2, l' articolo VENIRE, verbo intransitivo.

PARTICIPJ

Il PARTICIPIO è una *Parte del discorso così chiamata, perchè, mentre rappresenta una delle varie modificazioni del verbo, partecipa della natura di esso e insieme di quella dell' aggettivo.* Egli partecipa a verbo in quanto esprime li attributi di esistenza, di azione e di tempo, che al verbo son proprj; — e partecipa ad aggettivo in quanto egli ne fa talvolta le veci, e si conforma alle leggi di esso.

§. I. Tre maniere noi abbiamo di participj; ciò sono il *Participio attivo, il Participio passivo*, ed il *Participio di forma* o *passato.*

§. II. *Attivi* si dicono que' participj i quali denotano *attualità* d' esistenza o d'azione, e si distinguono dagli altri per la loro uscita in *ante* o in *ente*, secondo la conjugazione de' verbi da cui si derivano. *Amante, Operante, Scrivente, Esistente, Vivente*, e simili, sono participj attivi, come quelli che tanto importano, quanto *Colui* o *Colei che ama, — che opera, — che scrive, — che esiste, — che vive*; ed è chiaro che *Chi ama, Chi opera, Chi scrive*, eseguisce *attualmente* un' azione, — e chi *Esiste, Chi vive*, è in *attualità* di esistenza, di vita. E quì vuolsi avvertire che la detta attualità d'azione o d'esistenza è sempre relativa al tempo accennato dal resto della proposizione. Per es., dicendo = *Quella donna è* DOLENTE *ogni volta ch'ella vede partirsi il suo figliuolo* =, l' attualità del DOLERSI di quella donna ha luogo ogni volta ch' ella vede il figliuol suo partirsi. Dicendo = *Quella donna rimase* DOLENTE *all' annunzio che le fu dato della caduta di suo fratello* =, l'attualità del suo DOLERSI è relativa al tempo che le fu dato quell' annunzio. E dicendo = *Quella donna rimarrà* DOLENTE *quando tu ti partirai* =, l' attualità del suo DOLERSI è relativa al tempo in cui tu ti partirai; cioè ella si dorrà contemporaneamente alla tua partenza. Così dicasi dell' altre combinazioni di tempo che accennar si possono da' verbi reggitori della sentenza.

§. III. *Passivi* nominiamo que' participj i quali hanno la desinenza maschile in O, feminile A, e denotano un' azione esercitata da che che sia sopra il sustantivo o sopra il pronome con essi accoppiato. Per es., *I Greci furono* DEBELLATI *da' Romani*; dove si vede che i Romani esercitarono sopra i Greci l' azione del debellarli. Se dunque il participio DEBELLATI indica ciò che patirono i Greci, è cosa ragionevole che *passivo* abbia a dirsi un tal participio.

Digitized by Google

§. IV. Ma spesse volte i participj terminanti in o, feminile A, servono solamente a presentare una forma del verbo; come, p. e., *Io sono* ANDATO, *Tu ti sei* AVVEDUTA, *Quelli sono* PERITI. In fatti a questa forma possiamo sostituir quest' altra *Io* ANDAI, *Tu ti* AVVEDESTI, *Quelli* PERIRONO. Laonde *Participj di forma* io li chiamo. Ma siccome una tal forma accenna tempo passato, così non disconviene che *Participj passati* ancor li nominiamo.

§. V. Or questa ragione medesima che ne muove a chiamar *passati* i *Participj di forma*, ci permette d'applicar pure un tal nome a' *Participj passivi*; giacchè lo stato di passività in che si trova un uomo o qualsivoglia oggetto implica necessariamente l' idéa di cosa che già abbia esercitata l' azion sua sopra esso uomo o sopra esso oggetto. E però sotto alla generica denominazione di *Concordanza del* PARTICIPIO PASSATO io verrò notando nel seguente paragrafo le diverse maniere del concordare i *Participj passivi* e i *Participj di forma.*

§. VI. *Concordanza del* PARTICIPIO PASSATO. (Assai ne incresce che in questo paragrafo non potremo esser brevi; perchè, siccome diceva l'Amenta, è questo un lecceto da non poterne uscire così per fretta; bench' egli poi se n' espedisse con poche parole, non avendo avuto l' occhio a distinguere tutte le diverse maniere d' adoperare una tal parte del discorso. Noi dunque ci faremo sopra, – rimossa ogni ombra di magistralità –, le seguenti considerazioni.)

1.° Il participio passato appoggiantesi al verbo ausiliario *Essere* concorda co 'l suggetto della proposizione in genere e in numero. Esempj. – Ora lodato sia Dio. *Bocc.* La qual furia fu molto biasimata dalla buona gente. *Vill. G.* Tutti li altri spaventati,... non altrimenti a fugire cominciarono, che se da cento mila diavoli fossero perseguitati. *Bocc.* Non ci son vivuta invano io, no. *Id.* (*Chi parla è una donna*). L'aqua è pur corsa alla in giù. *Id.* Donna, chente v' è paruta questa vivanda? – La donna rispose: Monsignore, in buona fè ella m' è piaciuta molto. *Id.* Poichè essi andati furono. *Id.* Essendosi accapigliati due cherici. *Vit. SS. Pad.*

Il Segneri (*Pred.* 32, *p.* 319, *col.* 2), se pur lo stampato è corretto, disse: « *Non si sarebbe ella* RISO *di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile?* » Ma difficilmente si troveranno altri simili esempj nelle terse ed accurate scritture; poichè, regolatamente, voleasi quì dire: *Non si sarebbe ella* RISA *di chiunque*, ec?; o pure. *Non avrebbe ella riso*, ec?

Bene è vero che nel Boccaccio (*g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 38) si legge = *M' è venuto... voglia* (1) =, in cambio di = *M' è venuta... voglia* =; e *M'è venuto voglia* troviamo eziandio nel Sacchetti e in altre classiche scritture (2); ma conviensi notare che *Venir voglia*, dove l' usiamo con questa maniera di costruzione ne' tempi composti, si reputa come un sol verbo, non già qual locuzione formata mediante un verbo ed un sustantivo. Non altramente si risguardano il più delle volte le frasi *Aver voglia*, *Por mente*, *Metter mano*, *Far parola*, *Far menzione*, ed altretali: onde, senza scrupolo di peccato grammaticale, dir potremo *Tu hai avuto voglia* (benchè, per un'altra ragione

(1) Così hanno concordemente il *Decamerone* copiato dal Mannelli, quello corretto dai Deputati, e quello ridutto alla sua vera lezione dal Salviati; ma l'edizione da noi citata, la ventisettana, come la chiamano, e qualche altra, leggono = *m'è venuta voglia* =.

(2) *Quando una volta le ne fosse venuto voglia.* Pros. fior. par. 4, v. 1, p. 188.

Digitized by Google

che appresso daremo, così possa dirsi, in vece di *Tu hai avuta voglia*), *S'è posto mente*, *S'è messo mano*, *S'è fatto parola*, *S'è fatto menzione*, e simili; anzi pare che tal sia la maniera preferita dagli scrittori che più attendono ad esser corretti e insieme eleganti. Nondimeno, se, v. g., il Buti (cit. dalla Crus. in MENZIONE) disse = *Poichè quì è fatto menzione delle gerarchie degli Angeli* =, e il Redi (*Lett.* 98, cit. da' Vocab. sotto a FARE nel §. FARE MENZIONE) dettava = *Quei bacherozzoli chionzi de' quali V. S. ha fatto menzione* =, all'incontro Annibal Caro (*Lett.* 2, 291) scrisse = *Ringraziandolo del libro dell' Imprese che m' ha fatto donare, e dell' onorata menzione che vi ha fatta di me* (*) = ; e Vincenzo Borghini (*Op.* 3, 276) = *Delle quali si è fatta ancora menzione* =; e il medesimo Borghini (*Op.* 4. 463) = *Non è fatta mai per li scrittori d' allora menzione* = ; e il Salviati, il quale, non meno del Borghini, cercava sempre l'esquisito, disse parimente nel vol. III, p. 327 delle sue Opere = *Dove ne' proprj luoghi in questi nostri libri non sia fatta menzione in contrario* =. Lo stesso Boccaccio (*g.* 8, *n.* 4, *v.* 8, *p.* 93) disse = *E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire* =; nella qual lettura concordano tutte le più stimate edizioni. Nella *g.* 7, *n.* 9, *v.* 6, *p.* 294, si legge, secondo la stampa condutta dal Colombo (che è quella che da noi si allega), = *Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto* =, che per verità è pur la lezione del testo Mannelli, se non che in piè della pagina è notata la variazione = *avuto voglia* =; e *avuto voglia* hanno le stampe del 1527, del 1573 per cura dei Deputati, e del 1587, che è quella dataci dal Salviati.

Trattandosi di que' verbi ch'io nomino *appropriativi* o *procacciativi* o *acquisitivi* o *attributivi* (l'azione espressa da' quali è di *appropriare* o *procacciare* o *acquistare* o *attribuire* o *fare che che sia al loro suggetto*), allora quando i così fatti verbi si conjugano co' l' ausiliario *Essere*, si fa d' ordinario concordar parimente il participio passato co 'l suggetto della proposizione. Esempj. — Poichè molto s' era (*colei*) il viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata. *Bocc. Corb.* 211, *ediz. fior.* 1828. Egli s' era già cavato la tonica. *Mach.* A uno che si sia incapato una qualche cosa, *ec.*, si usa dire, *ec. Varch.* (Cioè, *il quale si sia messo in capo una qualche cosa.*) Si sono tirati addosso la briga di questa o difesa o scusa. *Borgh. Vinc. Mon. fior.* 208, *ediz. milan. Class. ital.* Nessun pensiero o molto poco pare che si sieno dati dell' origine della città nostra. *Id. Op. v.* 1, *p.* 17. Se ne sono presi poca cura. *Id. v.* 1, *p.* 18. Non corrispondendo li animi degli uomini, nel pericolo presente, a quello che temerariamente, quando il timore era lontano, si erano promessi. *Guicciard. v.* 3, *l.* 7, *p.* 252, *ediz. Pis.* 1819. E' si erano promessi molto prima la vittoria degl' inimici. *Id. v.* 3, *l.* 4, *p.* 176. I signor Diece che già... posti in animo s' erano, quelle città per cosa niuna non lasciare. *Bemb. Ist.*

(*) Così l'edizione che per noi solitamente si cita, che è la cominiana, Padova, 1748; e così pure ha la cominiana precedente, 1725, e quella di Bern. Giunti, Venezia, 1581. Ma l' ab. Manuzzi, nel suo Vocabolario, sotto a MENZIONE, stampò = *e dell' onorata menzione che v' ha fatto di me* =, benchè il testo da lui citato sia pure il cominiano del 1725. E veramente doveva il Caro qui scrivere = *che vi ha fatta* =, non già = *che vi ha fatto* =, perciocchè il participio di questo membretto bisogna che concordi con quell' aggettivo congiuntivo feminile *che*, significante *la quale*, a cui si riferisce, nè potrebbe gittarsi sopra la voce *menzione*, saltando via il detto aggettivo congiuntivo, per esprimere la forza d' un solo verbo, qual sarebbe *Menzionare* o *Mentovare*.

Digitized by Google

ven. v. 2, l. 7, p. 47, ediz. ven., Zatta, 1790. Quella prerogativa che della vulgar lingua.... ci siamo appropriati. *Salviat. Avvertim.* 1, 2, 19. Molti co' la sola cognizione di essa (*virtù*) si sono nel mondo gran rinomanza acquistati. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 5, *p.* 67. Li esempj del cedere l'amate donne agli amici sono sembrati così nobili e generosi ed eroici, che si sono tirati sopra l'ammirazione di tutti i secoli. *Salvin. Dis. ac.* 5. 71. Arò (*Avrò*) caro che in questa partita siamo ben giustificati che io non mi sia vendicato questa autorità da me. *Car. Lett. Farn.* 3, 101. Arnolfo... s'era acquistato tanta fede, che, *ec. Vasar. Vit.* 2, 188. Deh come volentier l'oro e le perle, Onde ho fregiato 'l crine e cinto 'l seno, Prodiga in prezzo lor mi sarei sciolta. *Buonar. Fier. g.* 3, *a.* 1, *s.* 3, *p.* 153, *col.* 2.

Vero è che nel Davanzati abbiamo = *I Padri s'erano acconce le parole in bocca* =, facendosi concordare il participio sincopato *acconce* con *parole*, — le quali *parole* sono l'oggetto di esso participio —, in vece didire = *si erano acconci le parole in bocca* =, o vero = *si avevano acconce le parole in bocca* =; nè mancano di questa (al mio parere) irregolar costruzione altri esempj in altri classici scrittori. Bastino al nostro bisogno i seguenti. — Ma sotto il farsetto io non sono nero come di sopra, e massime..... quando io mi son mutata la camicia. *Firenz. Dial. Bell. donn. p.* 253, *ediz. fior.* 1763. (In vece di = *quando io mi son mutato la camicia* = [poichè quegli che parla è un uomo], o vero = *mi ho mutata la camicia* =.) La pronunzia, di sua natura cercando la brevità, almeno degli ultimi dieci (*vocaboli preaccennati*), più che l'interi s'è fatti dimestichi li accorciati. *Salviat. Op.* 3, 115. (In vece di = *s'è fatta dimestichi* =, essendo la *pronunzia* il suggetto, = o vero = *s'ha fatti dimestichi* =.) Quando io non m'era ancora guadagnate coteste grandezze. *Giacomin. Lorenz.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 99. (In vece di = *Quando io non m'era ancora guadagnato coteste grandezze* =, o vero = *non m'aveva ancora guadagnate coteste grandezze* =.) Non sarà forse discaro a' lettori l'intendere qual regola in ciò l'autore siasi proposta. *Pallav. Ist. Conc. Tren.* nella *Lett. sec. a chi legge, p.* 2, *ediz. rom.* 1664. (In vece di = *qual regola in ciò l'autore siasi proposto* =, o vero = *si abbia proposta* =.) A similitudine di coloro i quali, essendosi nella state pigliato sotto l'ombra di un faggio ogni bel diporto,... son poscia i primi, quando lo veggono alla vernata già secco, a levar la scure, *ec. Segner. Pred.* 2, *p.* 25, *col.* 2. (In vece di *i quali, essendosi pigliati ogni bel diporto* =; o vero = *i quali, avendosi pigliato ogni bel diporto, sono poscia i primi,* ec. =.) Quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperato il regno de' cieli. *Id. Div. M. V. p.* 265. (In vece di = *si sono già comperati il regno de' cieli* =; o vero = *si hanno già comperato il regno de' cieli* =.) Egli ha alla natural patria nuovo splendore arrecato, e si è, co 'l mezzo dell' istessa virtù, Fiorenza nuova patria acquistata. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 6, *p.* 95. (Dove il participio *acquistata* concorda con l'oggetto suo *Fiorenza nuova patria*, in vece di concordare co 'l suggetto, che è quell' *Egli*.)

Nè taceremo che, allora quando il participio conjugato col verbo *Essere* si riferisce all'aggettivo congiuntivo *il quale* o *che*, si usa molto spesso di farlo concordare co 'l detto aggettivo, cioè con l'oggetto di esso participio, come ne' seguenti esempli. — Il testo che, come pianta di tutto l'edificio, ci siamo proposto. *Deput. Decam. Proem. p.* XII, *ediz. Crus.* In una generale e larga istoria che si erano proposta. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 18. Questo corpo

Digitized by Google

ch' io mi son fatto. *Gell. Capr. Bott. p.* 26. (Il suggetto in questo esempio è del genere feminile, perchè è l'*Anima* che parla.) Rispetto agli officj domestici . . . . . che per vostra modestia (*voi, o donne,*) vi siete presi nella cura famigliare. *Firenz. Op. v.* 1, *p.* 275, *ediz. fior.* 1763. Loderete la briga che, per venirmi a favorire, vi sarete presa. *Buommat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 251. (In vece di = *la briga che vi sarete presi* =; o vero = *la briga che vi avrete presa* =.) = Nondimeno frequenti son pur li esempli del non essersi fatto concordare il participio con l' aggettivo congiuntivo, ma sì bene co 'l suggetto della proposizione, come si vede ne' seguenti, e in altri che facilmente cadranno sotto li occhi di chi suol maneggiare le classiche scritture. — Se la mia balia, quando era bambino, non m' avesse allevato, io di quelle cose che fo così co 'l consiglio, come co' le mani, nessuna non harei (*avrei*) fare potuto, nè a tanta chiarezza di nome, la quale . . . acquist*ato* mi sono, salire giammai. *Varch. Sen. Benef. l.* 3, *c.* 29, *p.* 73. Quì terminarono tutte le speranze ed acquisti suoi che si era promess*o* per via d'astrologia. *Borgh. Vinc. Op.* 4, 129. Dal che conobbi evidentemente falsa quella proposizione generale generalissima che noi ci eramo mess*i* in capo. *Red. Op.* 6, 33.

Ma dove il suddetto participio si riferisce a' pronomi *il, lo, la,* ec., la concordanza di quello con questi, s' io non m' inganno, diventa necessaria; e in effetto non mi sovviene di passi autentici che a questa regola contradicano. Esempj. — E altre cose a cui s' è tanto dato l' animo ed in guisa se *le* è fat*te* famigliari, che eleggerebbe più tosto di morire, che di perderle. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 11, *p.* 18. Quando rimirarono lui (*Giobbe*) coperto di una lebra sì sordida, sì schifosa, si sarebbono imaginati che se *la* fosse procaccia*ta* da sè con la sfrenatezza de' giovanili disordini. *Segner. Pred.* 8, *p.* 82, *col.* 2. Da quali volumi avrebbe mai (*G. C.*) così bene potuto apprenderla (*la dottrina da lui insegnata*), s' egli non se *la* fosse con esso sè reca*ta* dal cielo? *Id. Pred.* 20, *p.* 200, *col.* 2. Tu hai fatto bene a ricordarmeli (*i capelli*), chè io me *li* era dimentica*ti*. *Firenz. Op. v.* 1, *p.* 287, *ediz. fior.* 1763. La nostra bella Fiorenza che se *lo* era (*il Redi*) come caro figliuolo adott*ato*. *Salvin. Pros. tos.* 1, 128. La parola *poderoso* è vero che quasi l'esercito se *la* è fat*ta* propria. *Id. ib.* 1, 290. Non era punto inverisimile... il credere che la facenda avesse a ire troppo diversa da quello che io me *la* ero figura*ta*. *Magal. Lett. dilett.* 146.

Finalmente questo nostro participio de' verbi appropriativi conjugato con l'ausiliario *Essere* si vede anche usato, ma rare volte, con la desinenza indeclinata in *o*. Esempio. — E sai che belle risa e' si sarebbon fatto di me l' un con l' altro. *Gell. Spor. a.* 5, *s.* 1, *p.* 80, *ediz. mil. Class. ital.* (In vece di = *si sarebbon fatti di me* =; o pure = *avrebbon fatto di me* =) = (*).

Quanto poi alla maniera di concordare i participj passati de' *Verbi reciproci* allorchè sono conjugati con l'ausiliario *Essere*, veggasi l' uso osservato negli esempj riferiti a car. 174, *a*), dove si parla di tali verbi.

2.° Quando il participio passato s' appoggia all' ausiliario *Avere*, e l' oggetto del verbo si riferisce al suggetto della proposizione e termina in esso, allora si suol concordarlo con l' oggetto medesimo. Esempj. — Avéa la

(*) Questo paragrafo è stranamente alterato e scompigliato e mozzo sì nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 420, col. 2, e sì nella prima edizione del presente libro a car. 139. D'onde sia provenuto un tale sconcio non saprei rendermene io stesso ragione, e tanto più che ne distrussi le minute; nè fu quindi senza noja e fatica il raccozzarlo e il ripescar li esempj da sorreggerlo.

Digitized by Google

luna.... perduti i raggi suoi. *Bocc.* Avéa già Zinéo saputa la cagione per che costui era menato a morte. *Id.* Avendo in diversi luoghi prese il lupo e l'agnello diverse fatiche, avvenne, *ec. Esop.* Il quale (*serpente*), incontanente ch' ebbe ricevuta la signoría, cominciò a mangiare le ranocchie. *Id.*

E nondimeno è pur lecito il dipartirsi da questa regola, o per alcun rispetto di tempo, come accenneremo appresso, o sì veramente che non ne risulti oscurità, come c' insegnano i seguenti passi. — Cercato ho sempre solitaria vita. *Petr.* (In vece di *Cercata ho sempre solitaria vita.*) Avendo mandato il lione la lepre per suo bisogno con lettere, trovossi co'l falcone, ed hagli tolto le lettere. *Esop.* (In vece di *ed hagli tolte le lettere.*) Il Vicerè, ricevuto ch'egli ebbe dal Papa i danari (*denari*),... indugiò tanto, che, *ec. Varch.* (In vece di *ricevuti ch' egli ebbe i denari.*) Molti i quali avevano aperto la bocca per gridare. *Id.* (In vece di *avevano aperta la bocca.*) Ricevette tre Angeli ad albergo; i quali poichè ebbe ricevuto, così favellava a tre, come a uno. *Omel. S. Greg. v. 2, p. 16.* (In vece di *i quali poichè ebbe ricevuti.*) Io ho ricevuto la lettera di V. E. *Cas.* (In vece di *Io ho ricevuta la lettera.*) Come se egli fosse quegli che avesse ricevuto l'ingiuria. *Vit. SS. Pad.* (In vece di *avesse ricevuta l' ingiuria.*) = In questi e ne' simili casi le formole composte *Ho cercato, Ha tolto, Ho ricevuto,* ec., si risguardano come equivalenti alle formole semplici *Cercai, Tolse, Ricevei,* e simili, se aver ne potessimo da corrispondere alle latine *Habui, Habueram, Habuissem,* e va' discorrendo per tutte l' altre. Laonde il participio passato, non essendo in tale ragguardamento, che un participio di forma, conserva invariata la sua desinenza in o (*).

A ogni modo (siccome pur dianzi s'è detto), qualora lo adoperare il participio passato per semplice participio di forma risicasse d'indurre equivoco e alterare il concetto, è necessario attenersi alla regola che abbiamo stabilita. Quindi si legge in Dante (*Purg.* 5, 118): « *Poscia ch' i'* (io Manfredi) *ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei, Piangendo, a Quei che volentier perdona.* » Ora se Dante, preferendo la forma invariabile in *o*, avesse qui dettato = *Poscia ch' io ebbi rotto la persona* =, il sentimento naturale di questa locuzione sarebbe che Manfredi *avéa rotto la persona ad alcuno*, non già che egli medesimo *l'avesse avuta rotta.* Così pur nel Petrarca (nel son. *Più di me lieta*) leggiamo: « *Nè lieto più del carcer si disserra Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta.* » Dove assai facile è il vedere che sostituendo = *Chi intorno al collo ebbe la corda avvinto* =, non significherebbe già questo verso che colui *ebbe avvinta la corda intorno al proprio collo,* ma sì bene che egli *l' avvinse intorno al collo d' altr' uomo.* E siccome in tali costrutti irregolari mancherebbe la persona o la cosa a cui è diretta l'azione del verbo reggitore della sentenza, così lor mancherebbe eziandio il compimento.

Giova da ultimo avvertire che la forma composta invariabile *Ho avuto, Avessi letto, Avéa fatto,* ec., equivalendo alla semplice latina *Habui, Legissem, Feceram,* ec., ha la proprietà d'indicare, in certe occasioni, tempo

(*) Questa medesima osservazione fu fatta eziandio dal Varchi, le cui parole son tali: « *La gola, il sonno e l'oziose piume Hanno del* (dal) *mondo ogni virtù sbandita*, disse il Petrarca; ma poteva anco dire, quanto alla grammatica, *hanno sbandito,* come ne assicura l'autorità de' buoni scrittori. » (*Varch.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 25.)

Digitized by Google

distintamente e interamente passato; laddove la forma declinabile per genere e per numero ha pur talvolta riguardo al presente, o annoda il presente co'l passato. Laonde il Petrarca, quando scrisse = *Cercato ho sempre solitaria vita* =, volle far comprendere che la vita solitaria era stata sempre da lui cercata ne' tempi addietro, ma che al presente, in grazia di madonna Laura, è costretto di rinunziare a quel suo genio. Allo incontro, quand' egli sclamava = *Dormirà sempre* (l'Italia), *e non fia chi la svegli? Le man l' avess' io avvolte entro' capegli!* =, volle manifestar la sua brama di avere, eziandio nella stagione ch' egli proferiva quelle parole, avvolte le mani entro a' capelli dell' Italia, per potere una volta svegliarla dal suo lungo sonno. Ora se il poeta nel primo caso avesse detto = *Cercata ho sempre solitaria vita* =, avrebbe dato a divedere che la vita solitaria era tuttavia da sè cercata anche al presente: cosa non vera. E, per l' opposto, nel secondo caso se detto egli avesse = *Le man l' avess' io avvolto entro a' capegli* =, avrebbe significato che il suo desiderio non facéa che trasportarsi a un tempo che più non era; cioè ch' egli si ramaricava di non avere avuto ne' tempi andati le mani avvolte entro a' capelli dell' Italia, a fine d' impedirle ch' ella non si abbandonasse al sonno. Queste considerazioni che in parte io riconosco dal Castelvetro, sono, a dir vero, molto sottili, ma giuste, benchè trascurate assai volte dagli stessi maestri della lingua.

3.° Quando ne' tempi composti l' oggetto del verbo *Avere* si riferisce non al suggetto della proposizione, ma ad altre persone o ad altre cose, e in quelle si ferma, si suole communemente usare il participio invariato o indeclinato che dir si voglia, cioè con la desinenza in *o*. Di che la ragione è questa: dicendo io, v. g., *I soldati hanno finalmente ricevuti li stipendj* (dove li *stipendj*, oggetto della proposizione, si riferiscono ai soldati che ne sono il suggetto), il verbo reggente la sentenza non è *Ricevere*, ma sì bene *Avere*, co'l valor di *Possedere*; – l'oggetto di *Avere* è li *stipendj*; – e quel *ricevuti* ci sta in forza d' aggettivo denotante il modo co'l quale i soldati posseggono finalmente essi stipendj: che viene a dire *li hanno*, cioè *li posseggono ricevuti*, non già, p. e., *usurpati*, o *rapiti*, o in qualsivoglia altro modo. Laddove, s' io dirò, v. g., *I Francesi ci hanno restituito i nostri quadri*, questi *quadri* non possono esser l'oggetto del verbo semplice *hanno*, dacchè, per lo contrario, i Francesi non li *hanno* più, cioè più non li *posseggono*; ma sono l'oggetto del verbo composto *hanno restituito*, equivalente a *restituirono*; e la voce *restituito* non esercita l' officio d' un aggettivo, ma è pura forma del verbo *Restituire* a significar tempo passato. Esempj. – Tu sai quale sia la ingiuria che mi hai fatto. *Bocc.* (Non già *che mi hai fatta*; perchè l' ingiuria non è *posseduta* dal *tu*, suggetto della proposizione; ma quel *tu* la fece *cadere* sopra di *me*.) Il Re Giovanni di Francia avéa renduto pace al Re di Navarra, e perdonatogli la morte del Conestabole. *Vill. G.* (Non già *renduta pace* e *perdonatagli la morte*, per la stessa ragione addutta nella parentesi antecedente.) Sentendo che la sua gente avéa sconfitto i baroni del Re. *Id.* Come Dio e natura avrebbon messo In un cor giovenil tanta virtute. *Petr.* Dalle man, dalle braccia che conquiso, senza moversi, avrian quai più ribelli Fùr d' Amor mai, ... Prendean vita i miei spirti. *Id.* Perch' io t' abbia guardato di menzogna A mio podere, ed onorato assai, Ingrata lingua, già però non m' hai Renduto onor, ma fatto ira e vergogna. *Id.* Chi altri che tu ha queste cose manifestato al maestro?

Digitized by Google

Bocc. Non sai tu che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio? *Id.* Iddío li occhi m' ha aperto dell' intelletto. *Id.* Poi che ha pasciuto la cicogna i figli. *Dant.* (Se Dante in quello scambio avesse detto = *Poi che la cicogna ha pasciuti i figli* =, il sentimento sarebbe questo: *Poi che la cicogna ha*, cioè *possiede*, *i figli pasciuti*; dove ch' egli dir volle *Poi che la cicogna pascè ella stessa i suoi figli.*) Gli avéa imbolato (*involato*) ciriege. *Nov. ant.*

E pure questa opportunissima regola si trova anch' ella trascurata eziandío nelle classiche scritture, non mi saprei se tutte le volte per errór de' copisti o de' tipografi, o se talora per disattenzione degli autori medesimi, o perchè la lingua comporti una sì fatta licenza. Esempj, ch' io per altro non conforterei li studiosi a imitare. — Poichè Iddío mi ha fatta tanta grazia. *Bocc.* (Regolatamente, dovéa dire: *Poichè Iddío mi ha fatto tanta grazia.*) Cacciata aveva il sole dal cielo già ogni stella. *Id.* (E quì pure: *Il sole aveva già cacciato ogni stella.*) Con che onesti sospiri Le avrei dette le mie lunghe fatiche. *Petr.* (Cioè, *Le avrei detto le mie lunghe fatiche.*) Poichè ebbono rendute grazie a Dio. *Vit. SS. Pad.* Se Dio contra me v' ha data licenzia, divoratemi. *Id.* O tu che mi hai venduta questa botte, ell' è molto vecchia, e per lo tanfo (*) che vi è dentro, non posso vedere se c' è alcuno buco. *Firenz. As.* 253, *ediz. Crus.*

4.° Allorchè il participio passato appartiene a un verbo *appropriativo* o *procacciativo* o *acquisitivo* o *attributivo* che dir si voglia, congiunto co' l' ausiliario *Avere*, l' uso più commune si è di concordarlo co' l' oggetto della proposizione. Esempj. — Di te stessa, vergognandoti, per non poterti vedere, t' avresti cavati li occhi. *Bocc.* S' avéa recati addosso tutti i peccati delle genti. *Fr. Giord.* Però le donne se li hanno (*li aghi*) usurpati. *Bern.* Due amori s' hanno edificate due città. *Cavalc. Simb. Apost. l.* I, *c.* 22, *p.* 174, *ediz. cur. Feder.* Conciossiacosachè il religioso si abbia spogliata la propria volontà, di nulla cosa dee curare, *ec. Id. ib. l.* II, c. 17, *p.* 289. Niuna cosa dee essere più quieta, nè più pura, che essa anima, la quale (lat. *quam*) si ha eletta Dio per suo abitacolo; il quale (*Dio*) non si diletta di templi o di dorati ornamenti, ma di anima ornata di virtudi. *Id. Discip. spirit.* 143. Tale ancora è.... la storia della nascita di Matilda di madre fugita con un marito che ella s' avéa eletto. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 9.

Ma tuttavolta della forma invariata in *o* son tanti li esempli nelle approvate scritture, che il servircene ancora noi si può credere autorizzato. Eccone parecchi. — Tanto è vile, che mai.... non si ha messo una volta la cervelliera. *Esop.* (In vece di *si ha messa.*) Hassi fatto fare una guastada con grande corpo. *Id.* (Ma quì si potrebbe riguardar per oggetto dell'*Hassi fatto*, — cioè *Si ha fatto*, *Ha fatto a sè* —, l' infinitivo *Fare*, non già la *guastada*, che propriamente è l' oggetto di esso *fare.*) Della quale (*città*) per

(*) Così pur legge la Crusca, la quale riferisce appunto questo esempio nel tema di TANFO, ch' ella spiega *Il fetor della muffa;* se non che in parentesi ella dice = *Qui forse per la* MUFFA MEDESIMA =; che è una considerazione da farne le risa. Quel *per lo tanfo* è lezione stranamente guasta, dovendosi leggere in suo luogo *per lo tártaro*, siccome dettava il Bojardo nella sua traduzione d' *Apulejo*, della quale mi pare che non poco si giovasse il Firenzuola; ond' ella potrebbe ajutare a sanar cert'altre magagne di cui si lamenta già da più secoli il suo *Asino d'oro.* Di questa sicurissima emendazione io son debitore ad un culto e gentil Modenese, di cui tuttavia m'è forza tacere il nome, per non metterlo in briga con la colonia degli Ostrogoti.

Digitized by Google

volere scrivere ci abbiamo arrecato per mano la fatica di sì grande opera. *San. Agost.* Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto; chè s' avrebbe levato spesa da dosso. *Sacchet.* E del petto due costole s' ha rotto. *Pulc. Luig.*

Non è però dubio che l'accordare il participio con l'oggetto è maniera più regolata, perchè più secondo ragione: in fatti, dove la proposizione è retta da un verbo appropriativo, *ec.*, la forza di esso verbo è riposta nello *Avere*, significante *Possedere*, e il participio passato congiuntogli equivale a un aggettivo che accompagnar dee l' oggetto *avuto*, cioè *posseduto* dal suggetto, e quindi con esso concordare, a fine di determinare la qualità o il modo o altro di tale possedimento: ondechè si viene ad osservar la regola fermata sotto al num. 2.°, p. 216.

5.° Se il participio passato è posposto all' oggetto, chi voglia servire alla chiarezza, e dove altri rispetti non s' abbiano ad avere in vista, conviene accordarlo con l' oggetto stesso. Esempj. — Egli si ricordò di tutti i pericoli che avéa corsi. *Bocc.* Poichè dietro alle spalle s' ebbero le chiare onde di Secchia lasciate. *Id.* La quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti. *Id.* Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che alcuno cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata. *Id.* Li quali in poco d'ora alcuni danari (*denari*) che egli aveva, avendogli vinti, *ec.* *Id.* Io non ho queste cose sapute da' vicini. *Id.* Tutte le virtudi ch' avéa in altrui singolarmente vedute, si riduceva a memoria. *Vit. SS. Pad.* Non pensando le grandi fatiche che avéa sostenute. *Id.*

Ma chi, per aver trasgredito la regola quì posta, dovesse difendersi contro a'suoi accusatori, ecco esempli altresì di maestri, sotto alla cui ombra egli potrebbe ripararsi. — L' ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri, Che pochi ho visto in questo viver breve. *Petr.* (Sarebbesi dovuto dire: *Che pochi ho visti*, ec.) Grande prova ho veduto della tua sapienzia. *Nov. ant.* (Regolatamente: *Grande prova ho veduta.*) Dal tuo nimico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritato. *Bocc.* (In vece di *ha meritata.*) Qual fosse la maggior ventura che egli mai avesse avuto. *Sacchet.* (In vece di *avesse avuta.*) Nella mente Mille dubj pensieri avéa rivolto. *Tass.* Dopo l' avere.... molte prede e scorrerie fatto. *Varch.* Quelle cose le quali tu ti ramarichi d' aver perduto. *Id. Boez. Consol.* 38, *ediz. Crus.*

I Francesi, più di noi severi in ciò che a grammatica si pertiene, non si dilungano mai da questa regola, che il participio passato si dee far concordare co' l' oggetto dell'azione esercitata dal verbo reggitor della sentenza, tutte le volte ch' esso oggetto precede ad esso participio. Di che meritano, per mio avviso, gran lode. Noi, per lo contrario, nelle cose grammaticali siamo alquanto trascurati, perchè sempre si è preferito d' accommodarsi all'autorità de' maggiori (quasi che i maggiori fossero impeccabili!), o vero al capriccio dell' uso, anzi che star saldo alla ragione; e, che è peggio, assai spesso confundiamo l' uso con l' abuso, e mettiamo in luogo d' autorità li errori sdrucciolati ne' codici e nelle stampe.

Ma nonpertanto, dove il participio passato sia posposto all'oggetto dell' azione, e questo oggetto sia rappresentato da' pronomi *Lo, La, Li, Le*, è regola costantissima (s'io portai li occhi a bastanza intenti nelle mie ricerche) d'accordarlo con esso participio. Esempj. — Io non ho queste cose sapute da' vicini; ella medesima me LE ha DETTE. *Bocc.* Se ad alcuna forse giova

Digitized by Google

l' averLE LETTE. *Id.* Ella medesima piangendo me LE ha RECATE (*una borsa e una cintura*); vedi se tu le conosci. *Id.* Il liberto diceva averLA esso UCCISA. *Davanz.*

6.° Quando il participio passato appartiene ad un verbo intransitivo conjugato co' l'ausiliario *Avere*, conserva sempre la forma invariata in *o*. Esempj. — Come colui che camminato avéa. *Bocc.* Poichè le donne ebbero alquanto cianciato. *Id.* Aveano le donne parimente e' (*e i*) giovani riso. *Id.* Poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato. *Id.* Ogni gente ha già desinato. *Id.*

7.° All' incontro, se il participio passato esce d' un verbo intransitivo conjugato co' l'ausiliario *Essere*, si fa concordarlo co 'l suggetto della proposizione in genere e in numero. Veggasi il num. 1.°, p. 213.

8.° Qualora il participio passato si trovi seguito da un infinitivo dipendente dal verbo reggitore della sentenza, possiamo accordarlo con lo infinitivo medesimo, considerato come quasi un sustantivo maschile e oggetto dell'azione esercitata dal verbo reggitore; — ed ancora è lecito (benchè forse in certe occasioni non sia troppo lodevole) accordarlo co 'l sustantivo che è oggetto di quell'infinitivo. Nella prima maniera si ha principalmente riguardo al fatto; nella seconda, alla persona o alla cosa a cui spetta quel fatto. Mediante li esempj m'ingegnerò (chè n'è bisogno) di render più chiaro il mio concetto.

Esempj della prima maniera. — Le cose che già aveva udito dire che di notte erano intervenute. *Bocc.* (Il participio *udito* è quì concordato con l' infinitivo *dire*, considerato per oggetto dell' *aveva udito*, e insieme costituente un fatto: e s' avverta che quel primo *che*, aggettivo congiuntivo di *Le cose*, rappresenta il suggetto dell' *erano intervenute*.) Ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni. *Id.* (L' oggetto dell'*Ho fatto* è il *vendere*; e con esso *vendere* concorda il participio *fatto*.) Io sono stato più volte là dove ho io veduto merendarsi le donne. *Id.* (Quì l'oggetto dell' *ho io veduto* è il *merendarsi*, esprimente un fatto; e le *donne* sono il suggetto di esso *merendarsi*.) Quando tutti v'avrò fatto morire. *Arios.* (Cioè, *Quando avrò fatto morire voi tutti;* dove il *morire* è l'oggetto dell' *avrò fatto*, e *voi tutti* è il suggetto del verbo *morire*.)

Esempj della seconda maniera. — Avendo (*coloro*) molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, desiderarono di vederla. *Bocc.* (Eccoti concordato il participio *udita* con la *donna*, che è l'oggetto dell' infinitivo *commendare*, per aver l' autore avuto più tosto riguardo ad essa *donna*, che al fatto del *commendarla*. Se in quello scambio il Boccaccio avesse scritto, come scriver potéa, *Coloro, avendo udito commendare la donna, desiderarono di vederla*, egli avrebbe mostrato che la sua mente era di primo colpo impressionata dal *commendare*, oggetto dell' *avendo udito*, anzichè dalla *donna*, oggetto di quell' infinitivo.) Alcune cose, le quali Bassano gli domandava, siccome meno convenevoli, non avéa volute fare. *Id.* (E quì pure il participio *volute* è fatto concordare con *Alcune cose*, oggetto dell' infinitivo *fare*, perchè il Boccaccio portò specialmente la sua attenzione sopra quelle *Alcune cose*, più presto che al *farle*.) Calandrino che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece. *Id.* Avendo fatti serrare tutti li usci. *Id.* Io non potei stamane farne venire tutte le legne, le quali io avéa fatte fare. *Id.* La Maddalena, la quale... era lunga-

Digitized by Google

mente stata vagheggiata dal Duca, senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse,... gli significò, *ec. Id. g. 4, n. 3, v. 4, p. 108.* Non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa. *Id. g. 7, n. 4, v. 6, p. 199.* Ogni gravezza che la presente avversità avesse potuto porgere o porgesse, vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini, i quali in non aver voluta alcuna nostra scusa... ricevere, ingrati riputate, non vi avessero.... cacciato come fatto hanno. *Id. Lett. Pin. Ross. 28, ediz. flor., Magheri, 1834.* E s' io avessi voluti ricordare ed aggravare li mali che non si fanno li uomini, *ec. San. Agost. C. D. l. 4, c. 2.* (In vece di = *s' io avessi voluto ricordare* =, come in fatti ha l'accurata edizione per cura dell'egregio sig. Ottavio Gigli, Roma, Salviucci, 1842, t. II, p. 108.) Dimenticano i peccati che in prima aveano pensati di dire. *Passav. Specch. penit. 76, ediz. Crus.* (Nè quì pure è da tacere che la prima e originale impressione, Firenze, a dì 12 marzo 1495, legge in quest' altra forma: « *Dimenticano i peccati che in prima avevano pensato di dire.* » La qual maniera di costruzione, secondo mio giudizio, è molto più ragionevole e più chiara dell'altra.) Imperocchè tu non hai voluta avere scienzia, io ti caccerò via. *Id. ib. 305.* (E quì ancora l' antichissima stampa mentovata nella parentesi antecedente dice in quello scambio: « *Imperocchè tu non hai voluto avere scienzia*, ec. »)

Ma, dacchè l'occasione e la materia il comporta, non par che s'abbia a disimulare come l' originale impressione del Passavanti pur anzi citata, benchè non priva ancor essa di mende, vantaggi per più rispetti la cruschesca, non vi si trovando particolarmente a ogni poco nè il *contastare* per *contrastare*, nè la *colla* per *con la*, nè i *calonaci* per *canonici*, nè li *uomeni* per li *uomini*, nè l' *avolterio* per lo *adulterio*, nè *sofficiente* per *sufficiente*, nè li *Appostoli* per *Apostoli*, nè lo *scolajo* per lo *scolare*, nè *etterno* e *uttilità* per *eterno* e *utilità*, nè *orriginale* per *originale*, nè *essempro* per *esemplo*, nè *casgione* e *cascione* per *cagione*, nè *propio* per *proprio* (*), nè *Ovvidio* per *Ovidio*, nè *Santo Gregoglio* per *Santo Gregorio*, ed altretali scorrette o arbitrarie dizioni (provegnenti da corrotti dialetti, e da idioti amanuensi in que' dialetti cresciuti) ond' è l' edizione cruschesca insucidata, – che che ne dicano in contrario, e non senza orgoglio e disprezzo d' altrui, li editori ACcademici nel loro Prefazio. Ma che?; le corrozioni sì fatte ci ha pur oggigiorno chi le gusta, e le difende, e anco s' adira contro a coloro che sortirono altro palato dal suo, e senza barbazzale e' te li chiama grammaticónzoli formatori di regole universali su quel poco che hanno osservato in quattro carte d' un autor solo (!!!). Anche noi altri, se il Cielo n' ajuti, non ignoriamo, queste medesime voci, non che ne' testi a penna ed a stampa del Passavanti, scontrarsi pure assai volte in

(*) *Propio*, con pace del Petrarca (il quale per altro l' usò forse due sole volte, costretto dalla rima), e del Boccaccio (a cui dilettava di spesseggiarlo senza modo e in prosa e in verso), è storpiatura della voce legitima *Proprio* (lat. *Proprius*), che per avventura ci è venuta dagli Spagnuoli, i quali dicono e scrivono *Propio*, tuttochè *Proprio* eziandio e' dicessero e scrivessero nominatamente ne' primi secoli della lor lingua. E nondimeno lo straniero o storpiato e corrotto *Propio* è vagheggiato anche oggigiorno da tali che altamente si dichiarano zelatori della purità e sanità di nostra favella (!!!). – Intorno a questa voce *Propio*, in vece di *Proprio*, si legge quanto segue nella nota 2 a car. 62 dell'*Ercolano*, edizione riveduta e illustrata da Pietro Dal Rio, Firenze, per l'Agenzia libraria, 1846: « *Propia.* Il Tassoni vi segna al dirimpetto = *propria* =; e *propria* in questo luogo ha la stampa di Venezia; e *propria* si legge nell' Indice di queste Dubitazioni preposto al Dialogo, in ambo le Giuntine.

Digitized by Google

cento libri; chè d'osservar quattro carte d'un solo autore non ci siamo noi altri contentati, siccome a lui pare; ma ciò non toglie che, ovunque elle si trovino, non sieno voci distorte dalla forma in cui le vuole la lingua commune letteraria, polita, castigata, e non plebéa. Nè pure a' sommi scrittori mai riuscì d'essere in ogni cosa perfetti, qual più e qual meno lasciandosi ir dietro a certe natie viziosità, o leziosaggini, o affettazioni, o storpiature, o sgrammaticature, o bassezze, o vulgarità; e chi si briga d'imitarli senza discernimento, incontra poi spesse volte che s'abbia a dirgli quel che rispose Pippo di ser Brunellesco a Francesco della Luna, il quale, volendosi difendere di non so che architrave da lui mal posto, allegava d'averlo cavato dal tempio di S. Giovanni: « Tu l'hai imitato appunto nel brutto. »

9.° Finalmente, il participio passato è posto talvolta in modo assoluto, cioè senza l'accompagnatura de' verbi ausiliarj: il che si fa per ellissi, dovendosi sottintendervi il gerundio *avendo*, o le parole *dopo avere*. Il participio così posto, purchè generato da verbo attivo, esercita l'officio suo con la forma invariata in *o*, o vero, concordandosi co 'l sustantivo a cui s'appoggia, come più piace allo scrittore: e cotal maniera di costrutto è quella che i maestri, usando i termini della Grammatica latina, chiamano *Ablativo assoluto*.

Esempj della prima maniera. — E quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli,.... lui come un picciol fanciullo ne menò nella terra. *Bocc.* (Cioè, *avendogli sviluppato le mani*. O vero, *E quivi, dopo avergli sviluppato con gran fatica le mani*, ec.) In alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole (*certe pietre preziose*), disse alla buona femina, *ec. Id.*

Esempj della seconda maniera. — Giunto il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto. *Bocc.* (Potéa pur dire = *e dato le lettere, e fatto l'ambasciata* =.) Ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben combattere, *ec.*, il Vescovo assolvette e benedisse, *ec. Vill. G.* (Cioè, *Avendo ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente*. O vero, *Dopo aver ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente*. E dir si poteva ancora: *Ciascuno de' detti signori ammonito la sua gente*; cioè, *avendo ammonito*, o *dopo avere ammonito la sua gente*.) I detti usciti, così i Guelfi, come i Ghibellini, fatta lega e compagnia insieme, vennero.... infino in Ponzéveri. *Id.*

Altri esempj si possono vedere nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad ABLATIVO, T. gramm., p. 165, col. 2.

Ma dove il participio così adoperato riconosca per padre un verbo intransitivo, o vero, tuttochè procedente da un verbo attivo, si trovi in condizione da richiedere per ausiliario il verbo *Essere* sottinteso, allora e' non può fare che non concordi in genere e in numero co 'l suo sustantivo. Esempj. — Nè prima (*colei*) nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e, lei partita, cessò. *Bocc.* (Ognun vede che non si sarebbe potuto quì dire = *lei partito* =.) Ordinate le schiere de' due Re,... il Vescovo assolvette e benedisse, *ec. Vill. G.* (Cioè, *Essendo* o *Essendo state ordinate le schiere*, ec. O vero, *Dopo che furono ordinate le schiere*.)

A quest'ultima regola quì data per invariabile si opporrebbe il seguente esempio allegato dal Corticelli (lib. II, cap. 12, p. 308, ediz. Bologn., 1748) ch'egli tolse dalle *Novelle antiche*, (nov. 84, che nell'ediz. milan. de' Class. ital. si legge a car. 140): « *Ve-*

Digitized by Google

nuto la sera, ancora il rimisero dentro. » In vece di = *Venuta la sera*, cioè *Essendo venuta la sera*, o *Dopo esser venuta la sera.* Ma come non parmi che si possa trovar modo da difendere grammaticalmente una tal maniera, io la tengo per una scorrezione di stampa o di manoscritto; nè per me vorrei mai proporre cose in esempio, alle quali neghi la ragione il suo consentimento. Contuttociò, se il testo dicesse = *Venuto sera* =, la ragion grammaticale sarebbe rispettata; perocchè *Venir sera* si può reputare un verbo solo (corrispondente al latino *Vesperascit, ebat*), come si piglia per un sol verbo e *Venir voglia*, e *Por mano*, e *Far menzione*, e simili, de' quali s'è parlato indietro a car. 213-214.

Così produtte in mezzo, e ragionate, il meglio che per me s'è potuto, le varie guise di concordanza che ammette il *Participio passato*, secondo le occasioni ch' egli dee sostener la sua parte, e le circostanze che l' accompagnano, non mi rimane altro d' aggiungere, se non che molti esempj, e specialmente di poeti, s' incontrano per le scritture, nè quali attese non sono le regole da noi fondate non che su l'autorità de' più corretti scrittori, sopra quella ancor più valida della ragion grammaticale (*). Ma lasciamo andare che le licenze, se talvolta son comportabili, lodabili non sono pur mai, non tutte le trasgressioni grammaticali che si trovano per entro a' testi, sì a penna e sì a stampa, vogliono imputarsi agli autori; chè delle più, come già s' è tocco addietro, è da recar la colpa agli amanuensi, agl' impressori, a certi semidotti, i quali, mentre s' intitolano correttori, chiamar si dovrieno scorrettori e adulteratori.

GERUNDIO

§. I. Chiamiamo *Gerundj* (per non ci dipartire dal commune linguaggio de' Grammatici) quelli Aggettivi verbali che dagli altri si distinguono in ciò, che, senza cambiar mai la loro terminazione in *ando* o in *endo*, come *Amando*, *Vivendo*, servono per ambo i generi e per ambo i numeri, e variamente significano secondo che sono adoperati. Per es., chi dicesse = *Tito*, VEDENDO *il pericolo, se ne fugì* =, il gerundio VEDENDO equivalerebbe a quest' altre parole = *il quale vedeva il pericolo* =. Chi dicesse = *Egli mi guardava* PIANGENDO =, il gerundio PIANGENDO esprimerebbe lo stesso che = *e intanto piangeva* =. E chi dicesse = DORMENDO *egli, parvegli in sogno di veder suo padre* =, il gerundio DORMENDO corrisponderebbe a quest'altra forma di dire = *mentre egli dormiva* =. Dante (*Purg.* 28, 122, ec.) dice: « SUMMÆ DEUS CLEMENTIÆ *nel seno Del grande ardore allora udi' cantando.* » Cioè, *udii a cantare.* Ma questa maniera di dire è oggidì fuor d'uso. All' incontro, anche in oggi diciamo *Mandar significando*, o *avvisando*, o simili, per *Mandare a significare, ad avvisare*, ec.; la qual forma corrisponde al supino in *um* de' Latini. (V. SUPINO, cercando questo articolo nell'*Indice.*) Nel luogo

(*) Notabile è il seguente. - Mensola s' era insù la nona desta, Tutta dogliosa e forte addolorata, Sendole molte cose per la testa Gite, ch' ella se n' era spaventata; Ma non l' impedì tanto la tempesta, Ch' ella *avesse* però *dimenticata* Ciò che 'l giorno davanti avèa promesso Ad Affrico, di ritornare ad esso. *Bocc. Ninf. fies. par.* 6, *st.* 22, *p.* 122. Dove, regolatamente, voleasi dire = *Ch'ella* AVESSE DIMENTICATO *ciò che avèa promesso* =; o vero, = *Ch'ella* SI FOSSE DIMENTICATA *di ciò che*, ec. =. Ma cotali maniere fuor dell' uso commune a me piace di cavare in mostra, perchè lo studioso non le ignori, anzichè a fine ch' egli s' invaghisca d' imitarle.

Digitized by Google

preallegato (verso 124) dice ancor Dante: « *E vidi Spirti per la fiamma andando.* » Cioè, *Vidi Spiriti andanti*, o vero *che andavano per la fiamma*, idest *per mezzo alla fiamma.* Altri simili esempj. — Se tu penserai a quel tempo, tu vedrai da una parte tutto 'l popolo desiderando e aspettando novità, dall' altra parte tutto 'l Senato, *ec.* *Senec. Pist. p.* 348, *lin.* 3. (Cioè, *tutto il popolo desiderante e aspettante novità.*) Le galline temono eziandio l'ombra del nibbio volando sopra loro. *Id. ib. p.* 466. (Cioè, *volante* o *che vola sopra loro.*) Ma dismesso parimente, s'io ben veggo, è pur quest'altro uso del gerundio.

Notabile è pur la maniera in che si trova usato il gerundio nel seg. passo della *Gerus.* (c. 10, st. 29): « *Cava grotta s'apría nel duro sasso, Di lunghissimi tempi avanti fatta; Ma,* DISUSANDO, *or riturato il passo Era tra i pruni e l' erba ove s'appiatta.* » (Cioè, *Ma disusandosi* o *essendone cessato l' uso*, ec.; onde si vede che quel *disusando*, apparentemente attivo, ha quì forza passiva, dovendo la mente supplirvi la particella *si* taciuta.)

I gerundj poi, qualunque volta hanno a denotar cosa avvenuta, s'accompagnano co' participj passivi o passati. Ond' è che in tal caso pigliano il nome di *Gerundj di tempo passato*, o vero di *Gerundj composti.* Per es., = *Li amici di Carlo,* AVENDO VEDUTO *l'agguato apparecchiatogli, corsero a dargliene avviso* =; dove il gerundio AVENDO VEDUTO equivale a quest' altre parole = *i quali aveano veduto* =. O vero, = ESSENDO *tutti* ADDORMENTATI, *il traditore uscì del suo nascondiglio* =; dove il gerundio ESSENDO ADDORMENTATI corrisponde a quest'altra locuzione = *Poichè si furono addormentati* =; o pur anche = *Quando* o *Come furono addormentati* =. E quì si noti che il participio passato dipendente dal gerundio *Avendo*, o si riguarda per di semplice forma, e allora si rimane indeclinato: per es., *I Romani, avendo superato tutti quelli ostacoli, si versarono addosso a' nimici:* — o veramente è tenuto per vero participio, e in tal caso vuol essere concordato con l'oggetto della proposizione; per es., *Vincenzo Monti, avendo dettate molte e molte poesie, sarebbe ingiustizia l' appuntarlo d'avere introdutto in alcune le stesse imagini che in altre egli avéa fatto giocare.* = Al contrario, il participio passato dipendente dal gerundio *Essendo* si concorda sempre co 'l suggetto; per es., *Le donne, essendosi accorte della ragia, pensarono una leggiadra vendetta.* = Finalmente, se il gerundio composto esce da que' verbi intransitivi che si conjugano con l'ausiliario *Avere*, il participio non cambia mai la sua primitiva desinenza in *o*; per es., *Que' garzoni e quelle fanciulle, avendo ben cenato, se n' andarono ciascuno nella sua camera a coricarsi.*

§ II. Allora quando il gerundio forma un inciso, e quindi è posto fra due virgole, si suole per lo più posporgli il suggetto. Esempio. — Ed oltre a questo si conviene avere..... una tavola molto larga, ordinata in guisa che, *stando tu* in piè, vi possi le reni appoggiare. *Bocc. g.* 3, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 106. = Nondimeno, abbiamo esempli autorevoli pe' quali si vede che pur talvolta il suggetto precede al gerundio così posto. Eccone alcuni. — *Io,....* vinta dal sonno, súbita *riscotendomi*, fugì il sonno. *Bocc. Fiam.* 137. (Secondo l' uso più commune, era da dire: *Vinta dal sonno,* RISCOTENDOMI IO *subitamente, fugì il sonno.*) Saltandomi innanzi (*i Diavoli*), e sibilando, e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall' orazione, *io sforzandomi* di più ferventemente orare, e cantando in loro dispetto alcuni salmi, partironsi

Digitized by Google

fremendo. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 55, col. 2, ediz. Man.* E *la Maddalena udendo* queste parole, si rinovellò in lei il pianto e il dolore. *Id. 4, 127, ediz. Silv.* *Questo S. Giovanni Gualberti essendo* assai *tenuto* chiaro da i suoi parenti e da i vicini,.... avvenne che un uomo commosso da maligno ispirito uccise un suo consorto. *Id. 4, 388, ediz. Silv.* Giungendo in un borrato (*certi furatori d'un porco*), e *'l porco* non *possendo* fare l'erta, non sapeano che si fare. *Sacchet. nov. 214, p. 284.* Fui da crudelissimi ladroni assalito; i quali avendomi tolto ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera. *Firenz. As. p. 13, ediz. fior. 1783.* Onde quando egli prima domandò al popolo il tribunato militare, *molti* non *conoscendolo* in faccia, leggermente conto e famoso fu declarato tribuno per tutte tribù. *Sallust. Giugur. c. 49, p. 188.* = Questa seconda maniera è per altro suggetta a indurre equivoco, e non di rado tiene la mente in aspetto d'un verbo a cui si riferisca il suggetto, e il quale poi non apparisce; sicchè, per raccôrre le idée, bisogna ripigliar la lettura del periodo.

§. III. Il gerundio porta qualche volta con sè il valore di *Mentre che, Intanto che.* Esempio. – Io ricevei prima la vostra de' 12 di questo (*mese*), e *leggendola* mi fu presentata la seconda de' 5. *Car. Lett. 2, 11.* (Cioè, *e mentre che*, o vero, *e intanto che io la leggeva, mi fu presentata*, ec.)

§. IV. Trovansi esempli ne' quali il gerundio esprime la forza delle congiunzioni *Quantunque*, *Nonostantechè*, *Contuttochè.* – E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fosse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali, *essendo* due republiche armatissime e ordinate d'ottime leggi, nondimeno non si condussono (*condussero*) alla grandezza dell'Imperio romano. *Mach. 8, 271.* (Cioè, *quantunque fossero due republiche armatissime*, ec., *nondimeno*, ec.)

§. V. Finalmente in certe scuole s'insegna, non doversi mai cominciare il periodo con un gerundio. Coloro che ciò insegnano, darebbero dunque la palmata o il cavallo o la spogliazza al Petrarca, il quale cominciò un sonetto con queste parole = *Ripensando a quel ch'oggi il Cielo onora* =; ed una canzone con quest'altre = *Standomi un giorno solo alla fenestra* =; e farebbono sonar la scutica alle orecchie del Boccaccio, il quale così esordisce nella Novella IX della Giornata seconda = *Avendo Elisa* ..... *il suo dover fornito* =; e s'ardirebbero fors'anche di scoccare un buffetto su la punta del naso all'antico traduttore dell'Omelia d'Origéne, la quale così comincia = *Abbiendo* (Avendo) *a parlare della presente solennità* =. Ma dell'entrare a discorrere, non che del cominciare un periodo co'l gerundio, li esempli de' classici scrittori son tanti così nella prosa, come nel verso, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l'accennare il dove sono.

AVVERBIO

§. I. Avverbj si chiamano quelle *Parole invariabili che si accompagnano a' verbi, agli aggettivi, ed anche ad altri avverbj*, o *a certe preposizioni*, o *ad alcune locuzioni avverbiali* o *prepositive, a fine d'aggiungere nuove idée* o *circostanze a quelle che le dette parti del discorso sono destinate a significare*; o vero, *a fine di accrescere*, o *diminuire*, o, come che sia, *modificare le idée e le circostanze medesime.*

§. II. L'*Avverbio* rifiuta d'avere dopo sè qualsiasi voce completiva. Desti-

Digitized by Google

nato a modificare altre parti dell'orazione, non prepara la mente ad aspettare da esso più largo servigio. Se io dico, p. e., = *I soldati italiani nella tal fazione pugnarono* VALOROSAMENTE =, il vostro intelletto ne è pago. Ma se io dicessi in quella vece = *I soldati italiani nella tal fazione pugnarono* CON =, voi mi domandereste a buon dritto = CON *che?*, o CON *chi?* E questo, perchè le preposizioni richieggono una voce completiva, la quale nel nostro esempio sarebbe *valore.*

§. III. L'*Avverbio*, come già s'è veduto per l'esempio del paragrafo antecedente, equivale ad una *preposizione* seguita da una voce completiva. PRUDENTEMENTE, v. g., equivale a *Con prudenza*; — PRIMIERAMENTE equivale a *Da prima* o *In principio*; — ORDINARIAMENTE equivale a *Per l'ordinario*; — VOLENTIERI equivale a *Di buona voglia*, *Con buona voglia*: e così d'ogni altro. Laonde qualunque vocabolo che si può rappresentare mediante una preposizione e un nome, è un *Avverbio.*

§. IV. L'Italiani, per quanto pare, tolsero la desinenza avverbiale in *mente* dalla voce celtica MENT, la quale significa *Quantità*, secondo alcuni, ed anche, secondo altri, *Maniera*, *Modo*; o piuttosto l'ebbero da' Provenzali, che per MENT intendevano *Pensiero* o *Maniera* (*). Ora, in prima elli dissero, p. e., CON FORTE MENTE, CON BRUSCA MENTE, CON SOMMA MENTE, cioè *Con forte maniera*, *Con brusca maniera* o *Con brusco modo*, *Con somma quantità.* Poi ridussero le così fatte locuzioni alla massima semplicità, mediante l'ellissi della preposizione *Con*, e incorporando l'aggettivo con la detta voce *Ment*, già italianata in *Mente.* Notisi per altro ch'eziandio presso i Latini si rinviene alcun vestigio di questa forma avverbiale; onde più presto da essi, che non dall'idioma celtico o provenzale, l'usurparono forse l'Italiani. Ovidio, p. e., nella Elegia *Non ego nobilium sedeo spectator equorum* (Amor. l. III, eleg. 2, v. 10), disse *Insistam* FORTI MENTE *vehendus equis*, come avvertisce il Salvini, *Pros. tos.* 2, 120. Così anche presso Virgilio (Aen. l. I, v. 30): *Manet* ALTA MENTE *repostum.* E *con divota mente* in vece di *divotamente* si legge nel Pandolfini (*Gov. fam.*, p. 107, ediz. veron. 1818.): « *Ella e io c' inginocchiammo al tabernacolo di Nostra Donna*, . . . *e pregammo con divota mente che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia e concordia.* » Anche nel Boccaccio (*g.* 9, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 114) troviamo *con sana mente* per lo stesso che *sanamente*; il passo è tale: « *Se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose*, *assai leggermente si conoscerà*, ec. »

§. V. Tutte quelle voci le quali, terminando in *mente*, presentano una delle forme più frequenti dell'*Avverbio*, ma nondimeno richieggono dopo di sè una preposizione richiedente alla sua volta un nome, io stimo di doverle chiamare *Locuzioni prepositive.* Tali sono, p. es., *Indipendentemente da*, *Relativamente a*, *Coerentemente a*, *Acconciamente a*, e simili, come quelle che importano *In modo* o *Con modo indipendente da che che sia*, *In modo relativo*, *coerente*, *acconcio a qualcosa si voglia.* Così pure io do il nome di *Locuzione prepositiva* alla formola *Conforme a*, presa nel significato di *In modo conforme a*, e ad alcun'altra simil dizione che ora non mi rammenta. Chi s'ostinasse a negar loro una tale appellazione, mostrerebbe d'aver dimenticata la natura dell'*Avverbio*, ch'esclude, come detto è di sopra, ogni voce completiva, giacchè non ne ha bisogno.

(*) V. MENT nel *Lex. rom.*, ec., par M. Raynouard.

Digitized by Google

§. VI. Meno, Più, Come, usati ad accennare un termine di comparazione, ed altretali, son posti da' Grammatici fra li *Avverbj*, nè pretendo io di scacciarneli; chè già taluno si sgomenta al veder l' audacia (dic' egli) con che io vo tramenando e capovoltando la grammatica. Ma non parmi tuttavia che debba essere inutile l' avvertire che se l' *Avverbio* rifiuta qualunque voce completiva, e se l' *Avverbio* si risolve in una preposizione seguitata da un nome, si vuol conchiudere che le suddette voci grandemente degenerano dall' indole di esso, come quelle che a dover potere adempiere il loro officio ricercano un compimento, e che, dopo esser risolute in una preposizione seguita da un nome, hanno bisogno ancora l' ajuto d' alcun' altra parola. Per es., = *Laura era più* =; chi m' intende, se io, aggiungendo, non dico, v. g., = *Laura era più bella di Bice* =?; o vero (se bene così non sia in costume di dire, ma sì certo si può dir grammaticalmente) = *Laura era bella in maggior grado che non era Bice* =. Altro esempio: *Io sprezzo meno un ignorante*; e voi mi domanderete: *Meno di chi?* Ond' io dovrò necessariamente ripigliare, e dire: *Io sprezzo meno un ignorante, che*, v. g., *un pedante*. – Altro esempio ancora: *Un giorno mi gittai stanco sopra l' erba come*. A questo parlare voi mi riderete in su 'l viso; ma più non riderete, se io dirò co 'l Petrarca: *Com' uom che tra via dorma, Gittáimi stanco sopra l' erba un giorno*. Io pertanto le sì fatte locuzioni le nominerei *Locuzioni* o *Particelle comparative*, o in simili maniere, secondo la loro significanza di tempo, o di luogo, o d' altro.

§. VII. Due o più voci, le quali, essendo combinate insieme, hanno forza d' *Avverbio*, a me piace nomarle *Locuzioni avverbiali*. Ove io dica, p. e., *Bisogna combattere con valore*, queste due parole *con valore* sono una *Locuzione avverbiale*, perchè tanto importano quanto l' avverbio *valorosamente*.

Alcuni Grammatici francesi fanno una sottil distinzione fra *Avverbio* e *Locuzione avverbiale*; ma la è così sottile, che a mala pena e' mi sembra di scorgerla. In ogni modo, chi fosse vago di conoscerla, se ne fece un motto nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad AVVERBIO, §. V, p. 988, col. 2 in principio.

§. VIII. Dove concorrano in una stessa clausola due *Avverbj* con la desinenza in *ente*, usano alcuni, per fugir l' ingrato suono che n' esce, di levar quella desinenza al primo, imitando in tale artifizio li antichi Provenzali (*) e li Spagnuoli. Il Bártoli dice nel libro del *Non si può* che « questa è una maniera d' innesto grammaticale che non tiene. » E l' Amenta nelle *Osservazioni* la disapprova ancor egli, e si smarrisce in vanissime ciance. Ma il fatto si è che dicendo, v. g., *Umana e benignamente* in vece di *Umanamente e benignamente*, si viene a dire *Con umana e benigna mente* o *maniera* o *guisa*; nè quindi da tal forma riceve pur ombra di offesa la ragion grammaticale. Ed un sì fatto innesto, come il Bártoli lo chiama, non che non tenga, ha fatto sì buona prova infin da' primi tempi di nostra lingua, che dell' adottiva prole v' è quasi per tutto una bellezza. Eccone una mostra. – Se bene li occhi aprite, e vostro viso (*la vostra vista*; lat. *visus*) è chiaro, non vederete *antica* e *novamente* essere divenuto che terra a terra offendesse, uomo a uomo. *Fr. Guitt. Lett.* 14, 42. Le quali

(*) V. Ment nel *Lex. rom.*, ec, par M. Raynouard, t. IV, p. 203, col. 1.ª verso la metà.

Digitized by Google

(*donne*)... diversamente amano, quale più, quale meno, qual più *fervente*, quale più *tepidamente*. *Bocc. Filoc. v. 2, l. 4, p. 94.* Il medesimo ancora facevano li altri fugitivi,..... ma *celata* e *nascosamente*. *Giambul. Ist. Eur.* 195. (Altri esempj ne porge questo scrittore.) Quelli i quali a guisa di servi li amici bassi tengono, non solamente fanno *superba* e *crudelmente*, ma ancora ingiustamente e da tiranno. *Cas. Off. com.* 177. Rispondeangli *umana* e *benignamente*. *Id. ib.* 182. Co'l quale possa ciascuno... *tranquilla* e *pacificamente* godere. *Id. ib.* 90. (Quest'ultimo esempio del Casa si allega nel Vocabolario di Verona dal P. Lombardi in conferma di TRANQUILLA, avverbio, per lo stesso che *Tranquillamente*. Il P. Lombardi non vide che il vocabolo *tranquilla* in tanto fa quivi figura d'avverbio, in quanto gli è prestata la voce e desinenza *mente* da quel *pacificamente* che gli succede. Senza un tale ajuto di costa, il TRANQUILLA, non pur non avrebbe forza d'avverbio, ma guasterebbe totalmente il costrutto.) *Dotta* e *acutamente* distinse Aristotele tra queste due cose. *Salvin. Casaub.* 81. = Più altri esempli si hanno in S. Agostino, *Cit. D.*, nella *Storia* del Varchi, e altrove. Del rimanente, s'io fossi richiesto della opinion mia circa lo adoperare una tal forma, la direi lodevole, purchè usata parcissimamente; ma stucchevole, e perciò biasimevole, ovunque ella sia troppo spesseggiata.

§. IX. Talvolta è piaciuto ad alcuni scrittori di considerar certi *Avverbj* come voci declinabili per genere e per numero, facendoli concordare con li aggettivi e co'nomi a cui s'appoggiano. Esempj. – Agramante e Olivier battaglia orrenda Altrove fanno, e giudicar si denno Per duo guerrier di pari in arme accorti, E *pochi* differenti in esser forti. *Arios. Fur.* 41, 80. (Regolatamente parlando, era da dire *E* POCO *differenti*, non già *E* POCHI *differenti*.) Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio, Sì che si può difender con la spada, Di quà, di là, tanto percuote e punge, Che, *quanta* è lunga, fa Sobrin star lunge. *Id. ib.* 41, 89. (Cioè, *Che* QUANTO *è lunga*, sottintendi *la spada*.) E lei, che dato orecchi abbia, riprende, A *tanta* iniqua suspizione e stolta. *Id. ib.* 48, 30. (Cioè, *a suspizione* TANTO *iniqua e stolta*.) Sì il dolor mi move, Che mi sforza voltar le rime altrove, E trovar versi non *tanti* lugubri, Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia. *Id. ib.* 8, 66 e 67. (Cioè, *versi non* TANTO *lugubri*.) E porta (*l'ippogrifo*) il cavalliero in su la schena (*schiena*), E la donzella dietro in su la groppa: Così privò la sera della cena Per lei soave e delicata *troppa*. *Id. ib.* 10, 112. (Cioè, *la cena* TROPPO *soave e* TROPPO *delicata per lei*.) Fu con non *troppa* avventurosa sorte Dal Re veduto e da tutta la Corte. *Id. ib.* 17, 120. (Cioè, *con sorte non* TROPPO *avventurosa*.) = Di cotal uso porge il *Furioso* altri esempj nell'accurata edizione del Morali; ma in certe stampe, condutte da persone le quali, per ignorare un sì fatto vezzo appiccatosi alla lingua e gradito a più altri scrittori (come si mostrerà per li esempj appresso), imaginarono che in ciò si fosse l'Ariosto o il suo tipografo abbagliato, questi aggettivi così declinati, e nondimeno adempienti le veci dell'*Avverbio*, furono arbitrariamente ridutti, – almen dove non facéa forza in contrario la rima –, all'ordinaria forma avverbiale. Il qual fatto dovrebb'esser novello disinganno, se ancor ne bisognasse, a chi bonariamente s'acqueta in ciò ch'ei trova impresso, e tanto più se in carta sfoggiata e con vistosi caratteri e gotici ghirigori, ch'io per me, se intrinsechi pregi non vi rinvengo, soglio per l'opposito avere in quel conto che altri già tenne il miccio della favola ammantellatosi un tratto co'l vello del

Digitized by Google

leone. Ma di questo vezzo o modo seguitiamo oramai a produrre altri esempli. – Dèssi quì intendere che l'officio de' senatori era perpetuo a vita, nè non era niuno rimosso, se non per *molta* gran cagione. *Sallust. Catel. p.* 28, *ediz. fior.* 1790. (Cioè, *se non per cagione* MOLTO *grande.*) Veggendosi *molti* meno che li assalitori, cominciarono a fugire. *Bocc. g.* 8, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 73. (Quì la voce *meno* è posta in significato di *minor numero;* onde *molti meno* è detto in vece di *in numero* o *di numero* MOLTO *minore.*) Con *troppi* maggior colpi che prima. *Id. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 100. (Cioè, *con colpi in* TROPPO *maggior numero;* o vero *con colpi* TROPPO *più forti che prima.*) Non avendo tempo da *troppa* lunga deliberazione,.... quanto le gambe ne 'l potevan portare andò via. *Id. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 21. (Cioè, *da* TROPPO *lunga deliberazione.*) La quale *tanta* contenta rimase, *quanta* altra donna, *ec. Id. g.* 10, *n.* 7, *v.* 8, *p.* 281. (Cioè, *La quale rimase* TANTO *contenta,* QUANTO *altra donna.*) Per *troppa* lunga consuetudine. *Id. g.* 10, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 404. (Cioè, *Per* TROPPO *lunga consuetudine.*) Io non meritava d'esser padre di *tanta* buona famiglia. *Feo Belc. Vit. B. Colomb.* 149. (Cioè, *di* TANTO *buona famiglia.*) Mille milliaj di grazie con mercede Ti rendo, signor mio, del ricco dono Che fatto m' hai con *tanta* pura fede. *Pecor. g.* 25, *n.* 2, *nella canz.* (Cioè, *con fede* TANTO *pura.*) Non pensai Che *tanta* ingrata fussi (*fosse*) quella gente. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 126. (Cioè, *che fosse* TANTO *ingrata.*) Dell'altre frutte ancor vender sogliamo; Ma perchè *molte* poche or ne spacciamo, *ec. Cant. Carn.* 278. (Cioè, *Ma perchè* MOLTO *poche or ne spacciamo.*) Nulla vogliamo in groppa; Chè resta per viaggio Chi corre co' la bestia carca *troppa. Id.* 366. (Cioè, *con la bestia* TROPPO *carica.*) Il qual Paulino con *tanta* bella grazia disse, *ec. Ben. Cellin.* 1, 67. (Cioè, *con* TANTO *bella grazia.* – In simili occasioni così dice pure il dialetto milanese: nella qual maniera di dire, anzichè una sregolatezza di grammatica, è da notare una ellissi; ondechè, dicendo = *con* TANTA *bella grazia* =, egli è come se dicessimo = *con tanta* E sì *bella grazia* =; o vero, = *con tanta* E TANTO *bella grazia* =.) Certi non *troppi* buoni panni da cavalcare. *Id.* 2, 46. (Cioè, *non* TROPPO *buoni.*) Ei furono *tanti* arditi, che, *ec. Id.* 2, 340. (Cioè, *furono* TANTO *arditi.*) Con *tanta* bella maniera. *Id.* 3, 248. (Cioè, *con* TANTO *bella maniera.*) Essendo *tanti* pochi. *Borg. Vinc. Orig. Fir.* 90, *ediz. Crus.* (Cioè, *Essendo* TANTO *pochi.*) D' *alquanta* miglior condizione, che di semplici vassalli. *Id. Vesc. Fior.* 488, *ediz. Crus.* (Cioè, *Di* ALQUANTO *miglior condizione.*) *Tanta* grande isperanza v' hanno, che, *ec. Grad. S. Gir. p.* 8. (Cioè, *speranza* TANTO *grande.*) Grandezza non ha *punta* di certa misura. *Senec. Pist. p.* 91. (Cioè, *non ha* PUNTO *di certa misura.* — Quest' uso dell'avverbio *Punto* così concordato è communissimo idiotismo de' Fiorentini.) Forse la cortesia tutta in voi scese, Onde molte vi son che non n' han *punta? Fagiuol. Rim.* 1, 71. (Cioè, *che non ne hanno* PUNTO.) Quello ch' ha più memoria, ha più pensiero: Chi non n' ha *punta,* vive spensierato, E dorme il sonno suo quieto e intiero. *Id. ib.* 3, 140. (Cioè, *Chi non ne ha* PUNTO, *vive spensierato,* ec.) Senza *punti* denari. *Bisc. Malm.* (cit. dall' Alberti in PUNTO, avverbio, §. ult. — Cioè, *Senza* PUNTO *di denari.*)

Li esempj di questa maniera di favellare, da noi recati, sono già tanti, e sì grande ne è la copia per entro a mille scritture d' ogni età, d' ogni classe d' autori, d' ogni guisa di stile, e sì di prosa e sì di verso, che ci è assolutamente vietato l' averla per iscorrezione intromessa ne' libri o dalla ignoranza de' copisti e de' tipoteti, o dalla fretta e sbadatezza di chi scrisse,

Digitized by Google

non essendo verisimile che da tante penne diverse e vie via di secolo in secolo sia cascato il medesimo errore: ed a togliere infino al minimo sospetto vogliam che bastino que' passi da noi riferiti, ne' quali ella è ratificata dalla rima; nè tanti e tanto egregi prosatori e poeti se ne sarebbero valuti, qualora l' avessero stimata un biasimevole trascorso. E perocchè piace ad alcuni il vedere che le maniere sì fatte sieno pure obedienti (mi si conceda questa licenza di favellare) alle briglie grammaticali, noteremo a lor satisfazione, che li *Avverbj* usati al modo degli aggettivi, e, ciò non ostante, senza un puntino rilassarsi nel loro officio, si riparano sotto l' ombra dell' *enállage*, il cui suono, tutto greco, già basta a conciliarsi da sè venerazione e a commandare altrui la cecità della fede. Ma, con tutto questo, e con pace della versatile *enállage*, io per me stimo bensì che l' accennata maniera s' abbia a rispettare negli antichi, i quali s' industriavano d' ingrandire ognor più e ingentilire la giovine favella, non solo per mezzo di nuove parole, ma eziandio co 'l tentar nuovi costrutti e nuove guise d' esprimere i concetti della mente; ed anche stimo che non si debba dar taccia al Fiorentino d' usarla tuttora alla giornata, come quegli che in casa sua la si trova di lunga mano ricevuta e ammollita dalla consuetudine: ma porto a un tempo opinione che al castigato scrittore convenga tenerla in luogo di quelli idiotismi che è sempre lode il fugire; perchè nè tale maniera ha grazia o garbo, nè mostra fior di brioso, nè serve alla speditezza, nè, in breve, ha parte alcuna che la raccommandi; ed io, s' io fossi poeta, mi guarderei pur di ricorrere ad essa nelle angustie della rima, temendo che il lettore non avesse a ridere del mio impaccio e del mendicato ripiego co 'l quale ne fossi uscito. Ma sopratutto mi eccitano *troppa* gran compassione que' nostri lombardi schiccherafogli, i quali si tengono d' aver fatto ricco ed elegante e squisito dettato, come lor sia riuscito di trovar modo a incastonarvi un copioso assortimento di questi ed altretali diamanti di Vetralla.

§. X. Vi sono certi *Aggettivi* che si usano *avverbialmente*, conservando ancor nondimeno la loro prerogativa d' accordarsi in genere e in numero co' nomi a cui s' accompagnano, ma più spesso pigliando forma invariabile o indeclinabile che dir si voglia. Esempio della prima maniera. — Quel padre tien *corti* a denaro i suoi figliuoli. (Cioè, *Quel padre tiene i suoi figliuoli* CORTAMENTE, o vero CON CORTEZZA, *in quanto a denari*, cioè CON POCHEZZA *di denari*.) Esempj della seconda maniera. — Coloro parlano *piano*. (Cioè, *Coloro parlano* PIANAMENTE, idest CON VOCE PIANA, CON VOCE SOMMESSA.) Mi piaciono le persone che fan lor cose *presto* e bene. (Cioè, *che fan lor cose* PRESTAMENTE, CON PRESTEZZA, *e bene*.) = Ma questi accidenti grammaticali si sono già più distesamente trattati ne' §.§. VI e VII di AGGETTIVO, pag. 109 e 110.

Dell' avverbio di luogo

Ci

§. I. Ci, metátesi del latino *Hic*, rigorosamente parlando, si dice del luogo dove è colui che favella, e vale *Qui*, *Quà*. Onde correttamente noi Milanesi diremmo, p. e., *La Regina di Spagna venne quì in Milano, ma non*

Digitized by Google

CI *stette che pochi giorni*. E commetterebbe in lingua un peccato, se non mortale, almanco veniale, ma pur sempre peccato (!), chi dicesse in quello scambio: *La Regina di Spagna venne quì in Milano, ma non* VI *stette che pochi giorni*. D' un tal peccatuzzo fu pure accusato il Tasso, come quegli che nel XX della *Gerusalemme*, st. 142, si lasciò cader dalla penna questo verso: « *Guerreggio in Asia, e non* VI *cambio o merco.* » Laddove era da dire = *e non* CI *cambio o merco* =; perciocchè Goffredo, nella cui bocca son poste quelle parole, si trovava ancor egli in Asia, guerreggiando alla conquista di Terra santa. Ma pur questa regola si trova spesso violata eziandio da insigni scrittori, come faciam conoscere sotto a VI, *avverbio di luogo*, pag. 234.

§. II. L'avverbio CI è fatto anche servir talvolta a denotar luogo dove non è chi parla, luogo da lui remoto, luogo a dove egli o altri va o andò; sicchè allora equivale a *Vi, Quivi, Colà, Per ivi*, ec.; lat. *Ibi, Illic, Illuc, Eo*. Esempj. – Disse allora la giovane: E come CI sono abitanze presso da potere albergare? – A cui il buon uomo rispose: Non CI sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. *Bocc. g. 8, n. 3, v. 8, p. 78.* (Quì l'avverbio CI denota sì manifestamente luogo lontano da chi parla, che nell' ultima clausola il Boccaccio gli fa corrispondere il proprio avverbio VI, dicendo = *che tu di giorno* VI *potessi andare* =; il qual VI supplisce e rappresenta il CI ripetuto poco avanti.) In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che CI abbia andare. *Nov. ant. n. 88, p. 222.* Con lei (*Con Laura*) foss' io da che si parte il sole, E non CI vedess' altri che le stelle! *Petr.* nella sest. *A qualunque animale, st.* 6. (Cioè, *e quivi*, idest *nel luogo dov' io fossi con lei, non vedessi altri che le stelle.*) Son quei beni tanto immensi, Che a comprenderli li sensi, Fuor di sè, se bene estensi, Non CI possono arrivare. *Jac. Tod. p. 237, str. 71.* E poi ch' ebbeno (*ebbero*) commendato quello paese, soggiunsono (*soggiunsero*) che li abitanti di quelle terre sono fortissimi, e le città che CI sono, sono grandi e murate con mure altissime; e vedemmoci una gente sì grande,... che noi parevamo grilli a rispetto loro. *Fior. Ital. p. 88.*

Chi desiderasse più altri esempli di quest' uso, li somministrano le *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a CI, pag. 795, col. 2, num. 2.°

Quest' uso medesimo che fanno l' Italiani dell' avverbio CI per accennare luogo dove non è chi parla, lo faccano pure i Latini del loro HIC (*Quì*), siccome ognuno può vedere per la più breve nel Forcellini. E allo stesso modo noi pratichiamo l' avverbio QUÌ, sinonimo di CI, facendogli alcuna volta esprimere luogo dove non è chi favella. Esempio. – Quì dell' ostile onor l' alta novella Non scemato con li occhi a tutti piaque. *Petr. Tr. Cast. verso la fine.* — In questo esempio l' avverbio QUÌ viene a indicar luogo remoto dal narratore; ma qualunque volta ci serviamo di tali maniere di significare il nostro concetto, sì 'l faciamo per energia e per maggiore evidenza, quasi trasportando li ascoltatori o i lettori insieme con noi stessi sopra il luogo di che parliamo. Ma il farlo non è sempre opportuno; chè alle volte ne può nascere equivoco, oscurità, confusione: e il farlo troppo spesso, come se la lingua avesse oggimai perduto il proprio vocabolo VI o IVI o QUIVI, è sempre vizioso, e, che è più, riesce stucchevole. Nè già si creda infine che sinceri e sicuri sieno tutti li esempj che abbiamo del CI adoperato in cambio del VI: chi ebbe occasione di far copiare e stampare

Digitized by Google

alcuna cosa, senza dubio gli sarà più volte incontrato di vedere la indifferenza con la quale stampatori e copiatori mettono a loro capriccio l' una particella per l' altra, che è un cordoglio, anzi una disperazione.

§. III. Questo avverbio Ci, al pari del Vi, non è talvolta che una specie di particella espletiva, pleonastica, facendo nondimeno come le veci d' un pronome invariabile: intorno a che si parla più tritamente nell'altro paragrafo. Alla stessa guisa l' avverbio Y è bene spesso usato da' Francesi. Esempj. — Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare e conservare e difendere. *Bocc. Decam. Introd. v. 1, p. 89.* (Cioè, *che nasce* QUI, idest IN QUESTO LUOGO, che viene a dire IN QUESTO MONDO; ma si potéa pur dire, senza più, *che nasce.*) Non molto lontano di quì,... e dove tu, non è molto tempo, ci fosti siccome tu di', era una gentil donna, *ec. Id. Filoc. l. 3, p. 301.* (E pieno era il concetto medesimamente, se il Boccaccio avesse dettato = *e dove tu, non è molto, fosti* =, ec.) Vogliono.... li antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città. *Id. Lett. Pin. Ross. 7, ediz. flor., Magheri,* 1834. Insino che noi ci viviamo, c' è necessario d'andare per la via del secolo presente mescolati. *Omel. S. Greg. v. 3, p. 314.* (Test. lat. « *Quousque... hic vivimus, necesse est ut,* ec. »)

§. IV. La particella Ci referisce pure talvolta a cose, a oggetti, facendo le veci d' un pronome invariabile, e quindi significando *A ciò, A questo, A questa cosa, A queste cose, A quello, A quel luogo, A quelle cose, A quei luoghi, In ciò, In esso, In essi, In esse,* e simili. Alla stessa maniera si usano li avverbj *Vi, Ove, Dove, Lì, Là,* ed alcun altro. Eziandio presso i Latini qualche volta il loro HIC (ital. *Quì*) significa *In hac re,* cioè *In questo, Nella cosa di cui si parla.* Esempj. — O Iddii, provedete alla mia miseria, poneteci fine. *Bocc. Filoc. l. 3, p. 317.* (Cioè, *ponete fine a questa mia miseria.*) Se io avessi da principio conosciuto che così fermamente t' avessi posto in cuore di fare questo, certo senza niuna parola io t' avrei detto, Andiamo; ma io voléa provare altresì con che animo ci eri disposto. *Id. ib. l. 2, p. 160.* (Cioè, *con che animo tu eri disposto a ciò, a far ciò.*) Ed io ci adoprerò tutto l' ingegno. *Id. Filostr. 30, 24.* Alcuna volta noi sapiamo le cose, ma non ci pensiamo. *Senec. Pist. p. 288, lin. 4 dal fine.*

Molti altri esempj sono riferiti nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 796, col. 2, e 797, col. 1, dove è pure un' *Osservazione* critica da non riuscir forse inutile agli studiosi.

Dell' avverbio di luogo

VI

§. I. Vi, smozzatura di *Ivi*, dal latino *Ibi*, si dice d'ogni luogo dove non sia colui che favella, o suppongasi ch'ei non si trovi. Onde propriamente e regolatamente parlando, non si diria, p. e., *Iersera tornai da Monza*; ci *trovai un mio grande amico*, ec.; ma sì bene *Iersera tornai da Monza*; VI *trovai un mio grande amico.* Perocchè, a dire ci *trovai*, si viene a significare non già *in Monza*, dov' io più non sono, ma *nel luogo dove io presentemente mi ritrovo.* Per la qual cosa l' Infarinato secondo (in *Tass. Op.* vol. II, p. 117) censurò fortemente quel verso del Tasso (*Gerus. 4, 38*) che dice = *Nè v' è figlia d'Adamo in cui dispensi Cotanto il Ciel di sua luce serena* =;

Digitized by Google

giacchè (argumentava egli), se colui che diceva quelle parole, ed il quale non poteva intendere altro per VI, che *in questo mondo*, in questo mondo era ancor egli, certissima cosa è ch'egli commise in parlando lo stesso errore che chi dicesse = *Venni quì in Roma, e* VI *sono stato già quattro mesi* =; dovechè era da dire = *e* CI *sono stato già quattro mesi* =. Nondimeno, o vuoi che la lingua comporti di fare anche altramente, o vuoi ch' eziandio li approvati scrittori sieno stati alcuna volta negligenti a osservar la regola quì posta, abbiamo non pochi esempli dell' avverbio VI usurpato per CI; e siane il bel primo il seguente del Boccaccio: « *Niun fu che mai a casa mia capitasse, che io no 'l contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venisti*VI *tu, vago della mia vita; per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza* (senza) *la sua dimanda di quì si partisse, prestamente diliberai di donarlati.* » Decam. g. 10, n. 3, v. 8, p. 188. (Cioè, *Tu venisti quì, nella mia casa, dove io e tu ora siamo.*) E súbito allegherò quest'altro che si legge negli *Asolani* del Bembo, lib. III, p. 258, – di quel Bembo che lo stesso Infarinato secondo aveva in concetto di gran maestro in grammatica: « *Quà ogni cosa v'è debole e inferma; venti, piogge, ghiacci, nevi, freddi, caldi* VI *sono;.... dove là ogni cosa v'è sana e stabile.* » E parimente Vinc. Borghini (*Op.* 4, 478): « *Chi vuole recar ora in dubio che il palazzo episcopale* VI *fosse.* » (Cioè, *che fosse in Firenze*, dove era e dove scriveva esso Borghini.) Così pure il Redi (*Op.* 4, 462): « *Se in Firenze non* VI *saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna.* » (Dove si noti che il Redi scriveva da Firenze stessa la lettera in cui è l' allegato passo.) Anche la Crusca ne porta un esempio in LECCONE, cavato dal *Libr. viagg.*, che è tale: « *In questa isola non v'è ladri, nè lecconi.* » E da ultimo sarebbe trascorso il Salvini nel medesimo errore che il Tasso, là dove scrisse (*Dis. ac.* 2, 130) « VI *ebbe sempre al mondo alcuno grato e costumato spirito che*, ec. »

Altri esempj. – Queste cose ti scrivo io dalla villa di Scipione nella quale io dimoro al presente, e ho offerto mio sacrificio a un altare che VI è, il quale io credo che sia la sua sepoltura di Scipione. *Senec. Pist. p.* 241, *lin.* 4 *del fine.* Si scrive che quì (*dove io ora mi trovo*) fu valor e gioja; Ed io mi guardo e giro intorno adesso, E veggio la contrada tanto guasta, Chè ne porto pietate fra me stesso. E questo ancor al mio pensier non basta, Ma VI trovo la gente cruda e vile, Ch'esser soléa gentile, ardita e casta. *Dittam. l.* 3, *c.* 19, *p.* 262. Ma non potrei finire il mio viaggio, Chè quà mi spinse un tempestoso noto (*nome di vento*): Son dieci mesi o più che stanza v'aggio, Chè tutti i giorni e tutte l' ore noto. *Ariost. Fur.* 20, 7. Se contra dieci alcun chiede, ad esempio D'Elbanio, armarsi (che VE n'è talora), Spesso la vita al primo assalto lassa, Nè di mille uno all'altra prova passa. Pur CI passano alcuni, ma sì rari, Che su le dita annoverar si ponno. *Id. ib.* 20, 60. (Guidone è colui che quì parla di quanto succede nel luogo ov' egli si trova. E si noti come l'Ariosto nell'addutto passo usi indifferentemente VI e CI per *quì*, dicendo prima VE [lo stesso che VI] *n' è talora*, e poi CI *passano alcuni.*) Sapiate che costor che quì scritto hanno Nel marmo i nomi, al mondo mai non fûro; Ma fra settecento anni VI saranno Con grande onor del secolo futuro. *Id. ib.* 26, 30. Ed ei risponde: Questa casa è mia. Il Giudice è ben certo che colui Lo beffi e che gli dica la bugia; Ma con scongiuri il Negro ad affermare (*sottintendi* continua) Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a

Digitized by Google

fare. *Id. ib.* 43, 136. Per li superni Dei, per quanta fede Ha quà giù, se pur v' ha, donna, ti giuro Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi. *Car. En. l.* 6, *v.* 678. Come si conosca e si provi che in Firenze si parla oggi manco bene che non VI si parlava nel tempo del Boccaccio. *Salviat. Op.* 2, 149, *tit. del cap.* III. (Questi è quel medesimo Salviati che sotto il nome d' *Infarinato secondo* diè biasimo al Tasso d' aver posto l' avverbio *vi* dove por si voléa *ci*; e, nondimeno, eccoti ch' egli stesso, dimorante e scrivente e pedanteggiante in Firenze, quì disse VI *si parlava*, in cambio di CI *si parlava*. Discorde da sè stesso egli fu pure nell' es. seg., e forse altrove.) Se nel tempo del Boccaccio erano nel popolo di Firenze le medesime o simili scorrezioni di favella che VI sono oggidì. *Id.* 2, 184, *tit. del cap.* X. In questo mondo non VI è mai allegrezza che non vada accompagnata da qualche dolore. *Red. Op.* 6, 119. In questa nave non VI sarà che far bene. *Bártol. Dan. As. v.* 3, *p.* 107. Sono in un paese dove VI sono più sete che lane. *Sasset. Lett.* IV, *p*, 40. EVVI alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria?.... Quì dovunque ci rivolgiamo, non udiam altro che singhiozzi, che strida, *ec. Segner. Pred.* 10, *p.* 98, *col.* 1. (Quì di certo l'avverbio VI affisso al verbo *È* [*Evvi*] non istà per *ivi*, *quivi*; poichè nessuno direbbe = *È quivi* o *È ivi alcun di voi?* =; ma ben si direbbe *Ecci* o *Ci è*. Anco si noti che altrove, come, v. g., nella *Pred.* 22, p. 219, col. 2, il medesimo Segneri disse = *Ma* C' *è tra voi chi ciò si rechi a coscienza?* =; non già = *Ma* V' *è tra voi* =.) Noi abbiamo conosciuto già questo mondo, già l' abbiamo sperimentato, ed ancor toleriamo di rimanervi? *Id. Pred.* 10, *p.* 99, *col.* 1. EVVI nella misera Europa o regno, o provincia, o principato, o città, la qual non abbia in questo secolo udito su le porte strepito di tamburo, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? *Id. Pred.* 18, *p.* 180, *col.* 1. E pur VI fu chi tentò, non ha guari, d'infragnere il nostro cerimoniale. *Salvin.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 2, *p.* 187. (Anche il Salvini fece abusivamente servire in questo esempio l' avverbio *vi* per lo stesso che *ci*; mentr' egli parlava in quella stessa Academia dove alcun Academico tentò d' infrangere il cerimoniale.) Oltre al non venir mai (*il pane*) a noja, è una confezione miracolosa per conservarci, e di cui non VI ha cosa al mondo più necessaria. *Id. ib.* 280. (Quì similmente, secondo la regola del Salviati, o più tosto secondo Grammatica, si sarebbe dovuto dire = *non* CI *ha cosa al mondo*. Ma di questi abusivi *Vi fu*, *Vi è*, *Vi ha*, ec., in cambio di *Ci fu*, *Ci è*, *Ci ha*, son piene eziandio le più riputate scritture. A ogni modo, li abusi, tuttochè si possa ed anche talvolta si convenga tolerarli, non sono mai verso di sè lodevoli.)

§. II. Ma se l' usare l' avverbio VI in luogo di CI è licenza appena in certi casi tolerabile, il servirsi, allo incontro, dell' avverbio CI dove regolatamente il VI sarebbe richiesto, è confortato da tanti e tanti esempli di correttissimi scrittori, che l' averlo per colpa grammaticale sarebbe o ingiustizia o eccessivo rigore. (V. addietro in CI, avverbio, §. II, p. 232.)

§. III. Questo avverbio VI si pone assai volte senza necessità, ed è uno di que' pleonasmi usitatissimi nel discorso famigliare per dare al concetto un non so che di maggior chiarezza ed evidenza, o anche soltanto per accrescere la sonorità del periodo. Per lo più si riferisce un tal pleonasmo a cosa, e fa come le veci d' un pronome invariabile: intorno a che si vegga il seguente paragrafo. Esempj. — Credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni VI sia qualche disformità. *Mach.* 8, 241. Perchè in quelli (*tempi*) VI

Digitized by Google

sono assai cose che li fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria. *Id.* 8, 251. Altri segua i diletti dell'amore, Se pur v'è nell'amore alcun diletto. *Tass. Amin. a.* 1, *s.* 1. In cui non VI ha cosa la più crudele. *Salvin. Lod. Red.* 25.

§. IV. L'avverbio VI si riferisce talvolta a cosa, quasi considerata come un luogo, e allora fa le veci d'un pronome invariabile, o indeclinabile, se così dir piacesse. Alla stessa maniera si usano li avverbj *Ci, Dove, Ove, Lì, Là,* ed alcun altro. Esempj. – Diliberâr tutt'e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi,.... la seguente matina.... gli si fece incontro Nello, e disse, *ec. Bocc. g.* 9, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 38. (Cioè, *senza dare troppo indugio* A QUESTA LORO DELIBERAZIONE). Queste parole.... non una volta, ma molte, e senza rispondervi alcuna cosa, ascoltai con grave animo. *Id. Fiam. l.* 8. (Cioè, *senza rispondere* A ESSE PAROLE.) Ragguardando (*il fanciullo*) i preziosi vestimenti, non v'ha desiderio. *Vit. S. Girol.* 32. (Cioè, *non ha desiderio* IN ESSI VESTIMENTI, *non* LI *desidera.*)

Nelle *Voc. e Man.* vol. II, pag. 720, è una *Nota filologica* risguardante questo avverbio VI, alla quale potrebbero li studiosi dar forse non invano un'occhiata.

PREPOSIZIONE

§. I. *Preposizioni* si chiamano quelle *Particelle che mettiamo dopo a una parte del discorso, e innanzi ad un'altra,* o veramente (se così dicendo fossimo più chiari) quelle *Particelle che giaciono tra una parte del discorso e un'altra, a fine d'accennare una relazione fra questa e quella,* cioè *fra l'antecedente e il conseguente,* o, che torna lo stesso, *a fine d'accennare la dipendenza d'una idéa da un'altra.* Per esempio: *Questo campo è di Cesare;* dove la particella DI accenna la relazione che è tra *campo* e *Cesare:* e la relazione è questa, che *Cesare* è il possessore, e *campo* è la cosa da lui posseduta. Similmente la detta particella DI viene a denotare nell'addutto esempio la dipendenza dell'idéa che a noi trasmette la parola *campo,* dall'idéa che in noi sveglia la parola *Cesare;* giacchè, per mezzo di essa particella, si manifesta qual è la persona da cui si possiede il campo, e qual è la cosa che da quella persona è posseduta.

§. II. Le *Preposizioni* di per sè non sono altro che segni generali e indeterminati di relazione; ma poste fra due voci o locuzioni, in mentre che servono di legame alla relazione che l'una ha con l'altra, la vengono a determinare. E qui vuol notarsi che, siccome le relazioni fra cose e cose sono pressochè infinite, e il numero delle preposizioni è molto ristretto, così richiede necessità che si facia servire una preposizione medesima a esprimere relazioni diverse, ma nondimeno fra loro analoghe. Esempigrazia, la relazione che in *Passar* PER *le selve* è fra il *Passare* e *le selve,* si diversifica da quella che in *Lavorare* PER *molti anni* scorgiamo fra *Lavorare* ed *anni*: a ogni modo certissima e chiarissima è l'analogia fra il *Passare* PER *un luogo* e il *Passare* PER *lo spazio del tempo.* Quindi ciascuna preposizione è sortita ad esercitare un suo proprio officio, modificabile sì, ma non mai confundibile con quello a cui un'altra preposizione è destinata; e dove sembri nel primo aspetto che la tale preposizione facia le veci della tal altra, ivi del sicuro abbiamo un'ellissi: dimanierachè, insieme co'l trovar

Digitized by Google

la mente il vocabolo o i vocaboli non espressi, apparisce quella preposizione nel pieno esercizio della sua carica. Questo vero, se non c'illudiamo, si renderà manifesto ne' seguenti capitoli, dove partitamente diremo delle preposizioni A, CON, DA, DI, IN, PER.

§. III. Non v'ha *Preposizione* alcuna la quale usar si possa nel discorso, senza che da un canto s' appoggi ad un termine antecedente, ristringendone il significato generale per mezzo dell'idéa di relazione ch' ella denota, — e senza che s' appoggi dall'altro canto ad un termine conseguente, il quale finisce di specificar la relazione indeterminatamente accennata fra un termine e l'altro da essa preposizione; sicchè, per tal guisa legando ella insieme due membri della clausola, li rende atti a rappresentare un sentimento compiuto, che qual si è l'uno da sè, e senza l'ajuto di quella (o manifesta, o sottintesa) non potrebbe giammai. Per esempio: *Io voglio andare* A *Firenze.* Quì la preposizione A comincia súbito a ristringer l' idéa generale del verbo *Andare* entro il significato di *Andare* A *un luogo,* O A *far che che sia,* escludendone perciò le idée di *su, giù, intorno,* ec.; poi la voce *Firenze* determina precisamente la cosa, e compie di mettere in evidenza la relazione fra i due termini *Firenze* e *Andare*, ch'è riuscito alla preposizione A d' avvicinar l'uno all'altro co 'l pretesto di farsi sorreggere da questo e da quello. — Avvertasi per altro che il termine antecedente è qualche volta non espresso; onde il nostro intelletto, ajutato dal contesto, dee indovinarlo, per ben comprendere il sentimento e la forza del costrutto: nel quale indovinare chi è più e chi è manco fortunato, non essendo li intelletti egualmente desti e pronti e perspicaci; sicchè parecchi non intendono il significato di certe forme del dire, se non a un di presso e per una cotal pratica; ma, domandati della ragione per che così o così intendano, non la saprebbero allegare. Esempio. — *Per Dio.* Il termine antecedente quì taciuto è *Io giuro.*

Ancor si noti che talvolta il termine il quale regolatamente preceder dovrebbe alla preposizione, le si trova posposto in virtù di ciò che i Grammatici chiamano *costruzione inversa.* Per esempio: IN *questo mondo è vano sperare felicità perfetta.* Ma troppo è chiaro che l'ordine naturale di questa sentenza sarebbe = *È vano sperare felicità perfetta* IN *questo mondo.* = Alla costruzione inversa medesimamente appartengono le communissime locuzioni *Gli andò dietro,* — *Mi è vicino,* — *A lui d'intorno,* — *Gli son sopra,* — *Chi mi ti tolse sì tosto d'innanzi* (che è a dire = *Chi sì tosto ti tolse d'innanzi a me*), come leggiamo nel Petrarca, ed altre simiglianti. Nè perciò è da inferire che le *Preposizioni* sieno talvolta *Posposizioni,* come opinano alcuni. Dir piuttosto si potrebbe che tali particelle sono a un tempo e *Posposizioni* e *Preposizioni,* come quelle che giaciono *dopo* una voce e *innanzi* ad un'altra. Ma nè pur di cotal minuzzamento fa a noi bisogno.

§. IV. Non che nel verso, ma nella prosa eziandio s'introduce talvolta qualche parola fra la preposizione e la parte completiva del discorso che ne dipende. Esempj. — Quegli che ristàe (*ristà*) nella via di Dio, segno è di morte e di disperazione, e DI mai per sè non rizzarsi. *Fr. Giord. Pred. p.* 243, *col.* 2. (Cioè, *e* DI *rizzarsi non mai per sè.*) Co 'l gran desir D' udendo esser beata. *Petr.* nel son. *Quando Amor i begli occhi.* (Cioè, *Co 'l gran desir* DI *esser beata udendo,* supplisci *quel dolce canto.*) Sforzansi D'altrui recare a quello che essi sono. *Bocc. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 308-309. (Cioè, *Sforzansi* DI *recare altrui a quello,* ec.) Un

Digitized by Google

giovinetto leggiadro.... e destro A qualunque cosa avesse voluto fare. *Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 284.* (Cioè, *e destro* A *fare qualunque cosa avesse voluto.*) Ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose A questa dover sostenere. *Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 389.* (Cioè, *si dispose* A *dover sostenere questa.*) Si dispose DI Mensola cercar per ogni rio Finchè la troverà. *Id. Ninf. fiesol. par. 1, st. 81, p. 90.* (Cioè, *Si dispose* DI *cercar Mensola per ogni rio,* ec.) Affrico sopra sè alquanto stava, PER legitima scusa a ciò trovare. *Id. ib. par. II, st. 3, p. 29.* (Cioè, PER *trovare legitima scusa a ciò.*) PER ad Affrico dar mortal ferita. *Id. ib. par. II, st. 58, p. 40.* (Cioè, PER *dare mortal ferita ad Affrico.*) La maestrevol madre còlto aveva D'erbe gran quantità PER un bagnuolo Fare a quel male. *Id. ib. par. III, st. 2, p. 84.* (Cioè, PER *far un bagnuolo.*) Poi la madre aspettava, Se fuor di casa la vedesse uscire, PER quel vestire in tal parte riporre, Che d'imbolio (*d' involio,* cioè *di nascoso, furtivamente*) non l'avesse più a tòrre. *Id. ib. par. III, st. 56, p. 72.* (Cioè, PER *riporre quel vestire in tal parte, che,* ec.) Non è per mia colpa che spessamente mando A voi pregare, Padri conscritti. *Sallust. Giugur. 107, ediz. flor. 1790.* (Cioè, *mando* A *pregar voi.*) E s'egli pensa ancora A più gravi cose fare, a niuno è dubio. *Id. ib. 108.* (Cioè, *E s'egli pensa ancora* A *fare più gravi cose.*) S'intendeano più di campi e DI bestiame governare, che DI battaglia fare. *Id. ib. 144.* (Cioè, *S'intendeano più di campi e* DI *governare bestiame, che* DI *fare battaglia.*) Il demonio nimico de' fedeli contro a loro questo fuoco dell'ira accende PER loro più tosto isconfigere. *Cavalc. Med. cuor. 18.* (Cioè, PER *isconfigere loro più tosto.*) Ciascuno con tutta sollecitudine si dee sforzare e studiare A questa pace conservare in sè ed in altrui. *Id. ib. 232.* (Cioè, *si dee sforzare e studiare* A *conservare in sè ed in altrui questa pace.*) E però il Salvatore A questo gaudio cercare c'induce. *Id. ib. 316 in fine.* (Cioè, *c'induce* A *cercare questo gaudio.*) Piangono li occhi cattivi avvezzi A non men dormendo, che vegghiando, la imaginazione fiera e trista seguire. *Bemb. Asol. l. 1, p. 84.* (Cioè, *avvezzi* A *seguire la imaginazione fiera e trista non men dormendo che vegghiando.*) Ammaestrati ad entrare NELLI non prima o solcati pelaghi, o camminati sentieri della vita. *Id. ib. l. 1, p. 8.* (Cioè, *o* NELLI *pelaghi non prima solcati, o* NE' *camminati sentieri della vita.*) Perciò che, PER vi pure poter pervenire, ogni impedimento cerchiamo di rimuovere che il ci vieti. *Id. ib. l. 1, p. 88.* (Cioè, PER *poter pure pervenirvi.*) Troppo dura impresa ho pigliata A solo e debole con tre contendere così pronti guerrieri e così spediti. *Id. Pros. 13, ediz. Crus.* (Cioè, A *contendere solo e debole con tre guerrieri così pronti,* ec.) Se io la vostra inclita patria essere A ciò fare più atta.... dimostro, assai chiaro sarà, *ec. Cas. Oraz.* in *Pros. flor. v. 1, p. 82, ediz. flor. 1661.* (Cioè, A *fare ciò*; nè l'autore già scrisse unitamente ACCIÒ *fare,* come pretendono che in simili casi scriver si debba da chi ami l'eleganza e la proprietà [!!!], coloro i quali fondano la loro sentenza sopra li scorretti esempj che ora produrremo.)

Altri esempli, ma scorretti nelle stampe, e da doversi, per nostro avviso, emendare al modo che noi li verremo adducendo. — Al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, ed ogni cosa opportuna A la sua santà racquistare. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 123.* (Così vuol leggersi, conforme a noi pare, questo passo; che viene a dire = *ed ogni cosa opportuna* A *racquistare la sua santà,* cioè *sanità* =. Ma tutte le stampe da me vedute hanno = *ed ogni cosa opportuna* ALLA *sua santà racquistare* =.

Digitized by Google

Onde il Colombo vi pose in nota: « *Considera questo modo di dire* »; non essendosi accorto della cattiva lessigrafia del testo, imitatrice dell'appiastricciante pronunzia fiorentina, la quale, p. e., di *a lui* fa *allui*, – di *a ciascuno* fa *acciascuno*, – di *a me* fa *amme*, ec., ec., come insegna la Crusca in A, §. II, la quale per altro avvertisce che tali dizioni vogliono esser nella scrittura distinte [*].) *A* la qual cosa fare niente i gelosi consentono. *Id. g. 7, n. 8, v. 6, p. 204.* (Cioè, *A fare la qual cosa i gelosi niente consentono.* E però cacografizzano i testi a penna ed a stampa, scrivendo unitamente *Alla qual cosa fare*, ec.) E un sì dolce disio, che già saziare Non si potéa DE la ninfa mirare. *Id. Ninf. fiesol. par. 1, st. 28, p. 11.* (Cioè, *Non si potéa saziare* DE, idest DI, *mirare la ninfa.* Lo stampato ha congiuntamente DELLA *ninfa*; e così fa dire uno strafalcione al Boccaccio.) Nè son più degna DE l'arco portare. *Id. ib. par. 6, st. 9, p. 118.* (Cioè, *Nè son più degna* DE, idest DI, *portare l'arco.* E qui pa-

[*] Anche l'odierna Crusca, lasciatasi ingannare, al suo solito, dalla cattiva lessigrafia de' testi, e non considerando più là, insegna nel suo recente Vocabolario (*Firenze*, 1845) sotto ad A, pag. 2, col. 1, §. II, quanto segue: « *Talvolta la preposizione* A, *che appartiene a un infinito,* » *si unisce all'articolo della voce retta dall'infinito medesimo. Bocc.* Al suo appetito fornire con » una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione. *Id.* Avendo al fallo della donna provare » assai convenevole testimonianza. *Id.* Alle quali cose ricogliere io sono dal maggiore.... stato » mandato. *Cas.* Alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiamava in ajuto... li eserciti, *ec.* » *Salvin.* Al che fare io adesso.... vi sprono e confortovi. » Nè la Crusca s'accorse che in tutti li allegati passi dee leggersi divisamente (come negli esempli da noi riferiti addietro, ne' quali è identico con questi l'andare della costruzione), al modo che siegue: *A 'l suo appetito fornire* (cioè, *A fornire il suo appetito*); – *Avendo a 'l fallo della sua donna provare assai convenevole testimonianza* (cioè, *Avendo assai convenevole testimonianza a provare il fallo della sua donna*); – *A le quali cose ricogliere.... io sono stato mandato* (cioè, *A ricogliere le quali cose*, ec.); – *A la qual sua intenzione recare a fine*, ec.; (cioè, *A recare a fine la qual sua intenzione*, o vero *La qual sua intenzione a recare a fine*); – *A 'l che fare io adesso vi sprono* (cioè, *A fare il che io adesso vi sprono*, o vero *Il che a fare io adesso vi sprono*). Ma l'errore insegnato dalla odierna Crusca in tanto è più biasimevole, in quanto già nel libro delle *Voc. e Man.*, a lei non ignoto (dacchè alcuni ACcademici si degnarono di criticarlo), vol. 1, p. 487, col. 2, sotto all'*Osservazione* in proposito di AL, *preposiz. articol.*, si notò e dichiarò con più esempli una sì fatta maniera di costrutto, bastevolmente piana in sè stessa, ma forte ingarbugliata da quella storta maniera di scrivere e di stampare, che a mal punto si sforza di ritrarre li appiastriccicamenti della pronunzia fiorentina. E, cosa da stupirne, l'appiastriccicamento dell'*alla*, *alle*, *allo*, ec., in vece di *a la*, *a le*, *a lo*, nei preallegati esempj, è venerato a fronte china qual *proprietà* della lingua da certi superstiziosi i quali non vogliono vedere che la *proprietà* qui consiste nella inversione del costrutto, non già nell'appiccare con la pronunzia e con la scrittura alla preposizione *A* un articolo che non le appartiene; il che, salva la pace de' prefati superstiziosi, non *proprietà* dee nominarsi, ma viziosità, sgrammaticatura, cacografia. E realmente altro non può dirsi che viziosità, cacografia, sgrammaticatura, il far di due voci una sola, la quale troppo guasta il concetto e confunde la mente di chi legge. Nè, d'avvantaggio, scrivendo le dette voci secondo la buona lessigrafia, si dà cagione a chi legge (come saviamente considera lo stesso Salviati) di partirsi da quella pronunzia che a lui più dilética le orecchie, niuno vietando ch'ella incorpori e riduca sotto ad un solo accento quelle dizioni che la scrittura dee rappresentare spiccate l'una dall'altra, affinché il lettore pigli in un subito l'intendimento di chi scrive. Ma che?; non è forse vero che la medesima Crusca insegna (come s'è di sopra avvertito nel testo) che, se bene i Fiorentini pronunzino congiuntamente *allui*, *acciascuno*, *amme*, e così pur dagli antichi, la cui ortografia non era molto distinta, si trovi talora scritto, nondimeno da noi scriver si dee separatamente *a lui*, *a ciascuno*, *a me*? (*) Or dunque non cadono eglino sotto a questo precetto tutti quanti eziandio li esempj che hanno mossa la presente disputa?.... E pure, in tanta luce di verità, ci ha taluno il quale, più rispettando li scritti e li stampati, che non la ragione, s'avvisò di chiamar *falsicasi* quelle illecite accoppiature, dandosi a intendere di così salvarle con un arzigogolo il quale, per poco che altri ci veda, piuttosto accusa, che difende; laddove egli doveva a dirittura chiamarle *false maniere di scrivere e di stampare.*

(*) V. nella Crusca del 1729 sotto ad A, pag. 1, il secondo paragrafo.

Digitized by Google

rimente erra lo stampato, congiungendo la preposizione DE, posta a legare insieme *degna* con *portare*, mentre che l'articolo *l'* si concorda con *arco*, oggetto di esso verbo *portare*, e non ha che far cosa del mondo con la preposizione DE, usata dagli antichi per lo stesso che DI. In qualche altra edizione si legge *Non son più degna* DEL *dardo portare*; laddove legger vi si dovrebbe *Non son più degna* DE *'l* o D' *el dardo portare*, cioè *Non son più degna* DI *portare il dardo*: e che *el* per *il* si dicesse dagli antichi non ci ha forse persona che lo ignori.) A me non è alcuna cosa che le mie lagrime bene impiegate facia contente; perciocchè, se questo fosse, laddove io più che alcuna mi chiamo dogliosa e sono, forse A il contrario affermar m' accosterei. *Bocc. Fiam.* (Così legge correttamente l'edizione fiorentina del 1723 a car. 166; con la quale ottimamente concorda quella di Parma, pe' fratelli Amoretti, 1800, a car. 222, lin. 1: ma la stampa fiorentina, per Ig. Moutier, 1829, a car. 196, ha, conforme al pessimo uso seguito e insegnato dalla Crusca, *forse* AL *contrario affermare mi accosterei.*) Il fine è vita eterna, A la quale acquistare insegna la santa Scrittura. *Passav. Specch. penit.* 321, *ediz. Crus.* (Cioè, A o AD *acquistare la quale*, ec. L'edizione citata ha scorrettamente ALLA *quale acquistare.*) *A* lo intendimento della qual canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti. *Dant. Conv.* 74. (Cioè, *A imprendere bene lo intendimento della qual canzone conviene*, ec. E qui pure la stampa è scorretta, come quella che dice = ALLO *'ntendimento della qual canzone bene imprendere, conviene*, ec. =. Di tal maniera di trasposizione abbiamo più altri esempj nel *Convito di Dante.*) Assai dee bastare a ciascuno, se, quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette A la ricevuta ingiuria vendicare. *Bocc. g.* 8, *n.* 8, *v.* 7, *p.* 184 (Quì finalmente anche l'ab. Colombo stampò, conforme è richiesto dalla buona lessigrafía, = *si mette* A *la ricevuta ingiuria vendicare* =, non ostante che l'edizioni antecedenti, comprésavi la copia del Mannelli, abbiano in un sol corpo ALLA, *ec.*, in dispetto della grammatica, per voler secondare l'impaniata pronunzia de' Fiorentini.)

§. V. Pretendono alcuni Grammatici che, data una preposizione a una parte del discorso, si debba tante volte ripeterla, quante sono le parti di esso che si succedono nella medesima clausola bisognose dell'appoggio di quella, o, diremo, da quella dipendenti. Pure abbiamo esempli in contrario, come ne ricorda d'avere accennato sotto ad ARTICOLO, §. v, p. 150, a dove ci faciam lecito di rimandare lo studioso; e però quì non addurremo che i seguenti. — Fanciullo avvezzo A strangolar serpenti, Pantere e tigri disarmar d'unghioni. *Arios. Fur.* 7, 87. (Nè già disse l'Ariosto = A *disarmar d'unghioni* =, ripetendo la preposizione A, così reggente il verbo *strangolare*, come il successivo *disarmare.*) Sì 'l cominciarono a sgridare e gittargli il fango e le pietre nel capo e per la persona. *Vit. S. Franc.* 189. (Secondo i Grammatici si sarebbe dovuto dire = *Sì 'l cominciarono* A *sgridare e* A *gittargli il fango*, ec. = Questo esempio si allega dal cav. Vannetti nel Vocabolario del Cesari sotto a GETTARE o GITTARE, §. II, facendovi precedere tali parole: « *Notabil preterito.* » Quindi egli espone « *gittargli*, cioè *gittarongli.* » Il cav. Vannetti s'abbagliò quì fortemente; sicchè in un verbo all'infinitivo si credette di mirare un *preterito*, e *preterito notabile* (!!!). Costruisci: *Sì lo cominciarono a sgridare e* (supplisci) A *gittargli il fango e*

Digitized by Google

le pietre nel capo, ec. Ove se ne è ito il *preterito?*... Ma, supposto eziandio che *gittargli* fosse preterito, e' non saria niente affatto *notabile*; perchè *gittâr*, troncato di *gittaro*, in vece di *gittarono*, è uscita usatissima da tutti li antichi sì nella prosa e sì nel verso, e ancora in oggi frequentatissima da' poeti, come a tutti è noto.)

§. VI. Certe preposizioni si accompagnano con altre, per virtù d'alcuna ellissi; onde risulta una forma di dire, la quale, partecipando al valore d'entrambe, più speditamente e più vivamente dipinge il concetto. Esempj. — Ha procacciato feltri bianchi... per in dosso; e per in capo cappelloni grandi alla spagnuola; e stivaloni grossi da cavalcare per in piede. *Lasc. Sibil. a.* 2, *s.* 2. (Cioè, *feltri bianchi per* mettere *in dosso; cappelloni*..... *per* mettere *in capo; e stivaloni*... *per* mettere *in piede.*) Acconcia e ornata semplicemente ed in quella maniera che per in casa usano d'acconciarsi ed ornarsi le nostre vedove. *Id. Introd. Cen.* 2, *p.* 2. (Cioè, *in quella maniera che per* istare *in casa usano*, ec.) Vedremo di comperar cose che o io le possa rivendere, o che io me ne serva per in casa. *Cecch. Mogl. a.* 1, *s.* 3. (Cioè, *o che io me ne serva per* adoperare, o consumare, o simili, *in casa.*) E molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo. *Sannaz. Arcad. p.* 144. (Cioè, *si moveano*, ondeggiando o svettanti *per* l'aria, *sovra al nostro capo.*) Dovéa partirsi per a certo luogo determinato. *Giambul. Ist. Eur.* 104. (Cioè, *Dovéa partirsi per* andare *a certo luogo*, ec.; che anche si dice, ellitticamente altresì, *per alla volta d'un luogo.*) Fece chiamare a parlar seco il predetto Ugone.... per ad un giorno determinato. *Id. ib.* 437. (Cioè, *per* trattar negozj, o simile, *ad un giorno determinato.*) E di già per a questo effetto era passato in persona ad Allandia. *Id. ib.* 443. (Cioè, *E di già per* arrivare o riuscire *a questo effetto, era passato*, ec.) Ciò che gli era più a bisogno per alla guerra. *Id. ib.* 450. (Cioè, *per* accingersi *alla guerra.*) Preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi che potesse farsi per dopo la sua morte. *Guicciard. Ist. v.* 3, *p.* 250. (Cioè, *Preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi che potesse farsi per* valersene *dopo la sua morte.*) E gli venne veduto sotto il letto quelle pianelle, nè riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto,... presele, *ec. Firenz. Op.* 3, 267. (Cioè, *nè riconoscendole per* roba *di casa.*) Un vezzetto di perle, con una ghirlanda per in capo, uno annelletto, e altre galanterie. *Mellin. Ricord. Granduc. Cos.* 82. (Cioè, *una ghirlanda per* mettere *in capo.*) Non mancheranno a Daliso per a suo tempo di sì erudita adunanza li applausi. *Menz. Pros.* 3, 29. (Cioè, *per* goderne *a suo tempo.*) E perchè lo padre di famiglia non può esser sempre da per tutto, pertanto fa mestiere, *ec. Tratt. gov. fam.* (Esempio citato dalla Crusca sotto la rubr. D A P. Con questa locuzione avverbiale *da per tutto* si accenna a un tratto il partirsi *da* un luogo ed il passar quasi *per* tutto il mondo, o vero *per* tutto lo spazio pe'l quale si fa come ragione che passar si possa.) Li uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi. *Bocc. g.* 2, *n.* 1, *v.* 2, *p.* 3. (Questo *su per li rami* ti mette dinanzi agli occhi li uccelli che sono *su* i rami, e che passando *per* alcuni rami si conducono vie via *sopra* altri rami.) Tu vedi che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche. *Id. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 82. (E quest'altro *su per* ci dipinge coloro astretti a dormire *su* le panche e sparsamente *per* esse.) Il Re, dopo questa (*canzone*), su l'erba e in su' fiori.... ne fece più altre cantare. *Id. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 293.

Digitized by Google

(Allego questo esempio per notar cosa che forse non potrebbe venirmene altra occasione; ed è che nella forma *in su* io non ravviso il concorrimento di due preposizioni; e che perciò, a mio giudizio, non si vorrebbe scrivere *in su* così divisamente come è quì scritto e come generalmente si usa, ma in un sol corpo *insù* [1], parendomi non altro essere questa particella, che l' *insuper* de' Latini, fatto scemo dell' ultima sillaba *per*; la qual particella s' appartiene alle locuzioni prepositive: che se talvolta ell' ha sembianza d' avverbio, ciò nasce dall' essere sottinteso il compimento della locuzione. Per es., dove dice l'Allighieri = *Io vidi quell' esercito gentile Tacito poscia riguardare in sue* = [cioè *in su*, ch' io scriverei *insù*, e quì *insùe* per cagion della rima] =, il *riguardare insù* dell'esercito gentile significa *riguardare a luogo insù di esso esercito, insù dal luogo ov' egli era*, cioè *a luogo sopra di esso*. Onde parimente io scriverei non *in giù*, così diviso, ma unitamente *ingiù*, voce così coniata, per avventura, a imitazione e corrispondenza dello *insù*. Ma come si sia, non è in tali bajúcole che consiste il bello scrivere; contuttociò, dal non trascurarle viene alla scrittura una maggior chiarezza, se dir non vogliamo ragionevolezza.)

§. VII. Preposizioni articolate. — Chiamansi *articolate* quelle *Preposizioni* le quali sono unite e incorporate con un *articolo determinativo*; come, p. es., al, incorporamento di *a il*, o di *a* ed *el* che in vece di *il* dicevano spesso li antichi (2), estinta nel primo caso la vocale *i*, e nel secondo la vocale *e*; — alla, incorporamento di *a la*, o di *a* ed *ella*, fognata la vocale *e* parimente; — dello, incorporamento di *di lo*, cambiata la *i* in e, per satisfazione dell' orecchio; o sì vero incorporamento della preposizione *di* e dell' articolo *ello*, suppresso lo *i* della *di*. Ogni *preposizione articolata* abbraccia dunque due significanze: l' una propria della *preposizione* primitiva, l' altra propria del primitivo *articolo*.

§. VIII. Le *preposizioni articolate* Nel, Nello, Nella, si sciolgono talvolta ne' loro primi elementi In lo, In la, ricevendo fra mezzo alcuna voce. Esempio. — Quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. *Dant. Conv. Tratt.* iv, *cap.* 29, *p.* 411. (in *sola* la; cioè, *nella sola*.)

§. IX. Talvolta la *preposizione articolata*, reggente un nome, serve a reggere anche un nome consecutivo di genere e di numero differente. Non è però quest' uso da imitare, se non forse alcuna rara volta nelle scritture secretariesche o famigliari, dove principalmente si ricerca la brevità. Esempj. — Difensori e protettori de' Papi e santa Sede apostolica. *Cas. Lett. Caraf.* 82. (Regolatamente, era da dire = *de' Papi e della santa Sede apostolica* =.) Sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell' amico superiore si confacia. *Cas. Off. comm.* 286, *ediz. milan. Class. ital.* (In vece di = *alla volontà e al desiderio*, cc. =.)

[1] Generalmente si scrive oggigiorno *In su*; ma congiuntamente *Insù* troviamo ne' testi antichi; il solo *Fiore d' Italia* somministra forse un centinajo d' esempli d' *Insù*, d' *Insuso*, e d' *Insul*, ch' io per altro giudico s' abbia a scrivere apostrofatamente *Insù 'l*.

(2) Come *il* è fatto per apocope dal latino *ille*, così *el* è fatto dal medesimo *ille* per aferesi e insieme per metatesi; il quale *el* fu poi, dirò così, rotondato in *ello*, se già piuttosto non si volesse dire che *ello* viene dal latino *illo*, cambiata l' iniziale *i* in *e*.

Digitized by Google

Della preposizione

A

§. I. Piace a noi di chiamare *avvicinativa* o *direttiva* questa preposizione, considerando che in tutte quante le sue diverse relazioni è sempre implicita l' idéa di *avvicinamento* o *direzione* a che che sia, tanto nel proprio, quanto nel senso traslato o figurato.

§. II. Questa preposizione, al pari d' ogni altra, dipende sempre da tal voce espressa o sottintesa, la quale abbia facultà di tôrla a' suoi servigi. Onde avviene che, allora quando la voce dominatrice è taciuta, essa preposizione simula diversi valori, secondo le occasioni e le maniere ch' ella viene adoperata, ma che tutti, scoperta che si sia la detta voce dominatrice non espressa (la quale si giace pure assai volte nascosa insieme con altre voci necessarie a esprimere un sentimento), si veggono ridursi alla proprietà notata nel §. I di accennare *avvicinamento* o *direzione* A *che che sia*, e, più largamente, *tendenza*, *scopo*, *mira*, *fine*, *termine*, *destinazione*, *attribuzione*, *aggiudicazione*, *opposizione*, *appartenenza*, *successione*, *corrispondenza*, *conformità*, *simiglianza*, ec., ec., *di che che sia* A *che che si voglia*. Tutta pertanto la difficultà di determinare il valore preciso della preposizione *A*, qualunque volta le manchi in apparenza il termine antecedente, consiste nel saperlo indurre dalla intenzione del contesto. Ma perchè talvolta il nostro intelletto non ci riesca o mal ne riesca, non ne conséguita che il detto termine non sussista, e che perciò erronea sia la dottrina da noi abbracciata, e che, ancor dopo le altrui objezioni, e li altrui mascheramenti di essa, reputiamo la sola idonea a spiegar le tante simulate significanze della presente particella; sicchè i Grammatisti e i Vocabolaristi la pigliano per usata in vece di *Sotto*, *Sopra*, *Di*, *Da*, *Con*, *In*, *Per*, *Tra*, *Dopo*, *Verso*, *Secondo*, *In capo*, *In termine*, *Infino*, *Come*, *Contra*, *A modo*, *A similitudine*, e più altre dizioni, che è uno stupore, secondo le diverse occasioni ch' ella si prende giuoco della corta lor vista. Pochi esempli basteranno a scaltrir lo studioso.

* Se tu segui tua stella, Non puoi fallire A gloriöso porto. *Dant. Inf.* 15, 56. (Cioè, *Non puoi fallire*, idest *Non puoi mancare*, di pervenire A *gloriöso porto*.)

* Il medico, rompendogli le parole in bocca, verso Bruno disse: Che cosa è A favellare e AD usare co' savj! *Bocc. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 230. (Cioè, *Che cosa è* abbattersi o incontrarsi A *favellare e* A *usare co' savj!*) = Un Grammatico, fortunato erede della verga d' Ismene, trasforma in questo e ne' simiglianti costrutti la preposizione A nell' articolo IL, come chi dicesse [e, secondo lui, esprimerebbe quegli a un puntino lo stesso sentimento] = *Che cosa è il favellare e l' usanza co' savj!* =. Debbo io fargliene le mie congratulazioni?...) = V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 50, col. 2, l'*Osservazione* al §. LXXXVI verso la fine.

* Spessissime volte io ho mangiato e bevuto non A necessità, ma A volontà sensuale. *San. Bern. Tratt. Cosc.* 60. (Quì il termine non espresso è *a fine di satisfare*; onde il pieno sentimento sarebbe: *ho mangiato e bevuto* non A FINE DI SATISFARE *a* LA *necessità*, *ma* A FINE DI SATISFARE *a* LA *volontà*

Digitized by Google

sensuale. – E quì forse i Grammatisti e i Vocabolaristi avrebbero detto che la particella A vale *per.*)

* I modi che il nimico tiene A tentarci sono quasi infiniti. *Cavalc. Med. cuor.* 209. (Quì la preposizione A serve a denotar *fine;* ond' anche potevasi dire: *I modi che il nimico tiene a* FINE DI *tentarci.*)

* Si lo legarono A segno in un campo, e lo saettarono. *Vit. SS. Pad.* (Cioè, *lo legarono in un campo,* DESTINANDOLO *a* ESSERE *segno,* idest *bersaglio, e lo saettarono.* – Questo esempio è allegato dall'Alberti in conferma di *A* per *In guisa.*)

* A caso ognuno a lui dietro si scaglia. *Bern. Orl. in* 88, 82. (Cioè, *Ognuno si scaglia dietro a lui,* ABBANDONANDOSI O RIMETTENDOSI *a* IL *caso.*)

* Vennono (*Vennero*) i Magi a guida della stella. *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 195, *col.* 1, *ediz. Man.* (Cioè, *Vennero i Magi* ANDANDO DIETRO *a* LA *guida della stella.*)

* Tornò sì concio e piagato, che A sola voce si cognobbe che fosse esso. *Vit. SS. Pad.* (Questo esempio si allega dall'Alberti in conferma di « *A* in luogo di *Per, Con lo,* o *Con la* »; quando si vede apertamente che per *conoscere alcuno alla voce* è bisogno di *fare attenzione alla voce di esso,* e che pertanto la particella A è quì dependente dal gerundio sottinteso FACENDO ATTENZIONE, O PONENDO MENTE, o simile: e in questo luogo riesce vivissima una tal forma di dire; poichè il nostro intelletto comprende per essa che, se bene si ponesse mente a tutta la persona e a tutti li atti di colui, si potè solo conoscere chi egli fosse, FACENDO ATTENZIONE *a* LA *voce di esso.*)

* In fra questo (*sottintendi* tempo) a Roma (*cioè,* dentro a Roma) venne grande allegrezza, saputi i fatti di Metello, come egli e sua gente A' costumi e modi delli maggiori governava, e come, *ec. Sallust. Giugur.* 146, *ediz. flor.* 1790. (Cioè, *come egli e sua gente governava* CONFORME *a' costumi e modi delli maggiori.*)

* Vi dico che 'l cavallo è nutrito A latte d' asina, *ec.* Ed invennero che il poledro fu nutricato A latte d'asina. *Nov. ant. n.* 2, *p.* 10, *ediz. milan. Class. ital.* (Cioè, *è nutrito* RICORRENDO *a latte d'asina,* ec.; *fu nutricato* RICORRENDO *a latte d'asina.* – La Crusca riporta questo esempio in confermazione di A per *Con* o *Di.*)

* Oh perchè fece Iddio l' uomo A poter peccare? *Fr. Giord. Pred. p.* 281, *col.* 1. (Quì la particella A dipende dal sottinteso participio *suggetto* o *sottoposto,* pigliato in senso di *messo* o *posto naturalmente* o *accidentalmente in tale stato,* o *condizione,* o *disposizione, da incontrare qual danno si sia;* onde viene a dire = *Oh perchè fece Iddio l' uomo* SUGGETTO O SOTTOPOSTO *a peccare?* =. – Il Vocabolario del Cesari allega questo esempio di Fra Giordano in conferma di A per *In guisa che.*)

* Io non dico poi che.... per l' amico vi fareste ammazzare, che da quella bocca non si sente mai dir male di nessuno, che è una parte che A Firenze, dove si usa dir male, si troverà in pochi. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 295. (Quì la particella A preposta a Firenze dipende dalla preposizione *entro* o *dentro* sottintesa; ma tutti i vecchi e gioveni pedanti a una voce direbbero che la A quì sta per *in.*)

Più e più altri usi fa la lingua di questa preposizione *A,* ne' quali il suo primitivo e proprio officio è in differenti guise modificato, e talvolta

Digitized by Google

ancora sì fattamente confuso dal bujo delle parole per arte o per consuetudine celate, ond' ella dipende, che malagevole riesce a dichiararlo; ma nondimeno è certo che in ogni occasione lo adempie per mezzo d' una dizione o locuzione, espressa o sottintesa, che le precede, e d' una voce completiva che le succede. Nè punto io dubito che lo studioso, considerate le numerose illustrazioni de' passi allegati nelle *Voc. e Man.*, vol. I, dalla pag. 5, col. 2, alla pag. 57, si farà prestamente abile non solo a trovare e a supplire da sè il primo termine, ogni volta che sia piaciuto allo scrittore o al parlatore di tenerlo occulto, ma ben anco ad accertar quelle cose cui non potè colpire il mio fiacco intelletto, angustiato, per giunta, dal mancargli tempo a veder tutti in fonte e per intero li esempj recati da' Vocabolarj. Io già non ignoro che i più de' sì fatti usi, per esserci dalla continua pratica renduti famigliari, s' intendono quasi sempre, poco più, poco meno, da ognuno senz' altra considerazione; tuttavía, mediante il ragionarli, s' arriva a scoprire la vera forza e proprietà di quelle forme, eziandio che in certi costrutti a primo aspetto pajano astruse; ed oltre a ciò si riconosce come la detta particella abbia costantemente quella relazione da noi in principio fermata di *avvicinamento* o *tendenza*, ec., A *che che sia*; nè far d' uopo, secondo le congiunture ch' ella è adoperata, di scambiarne materialmente il proprio valore con quello di altre sue affini; le quali poi alla lor volta hanno bisogno di spiegazione ancor esse. E pure cotale è la maniera, per quanto sia lontana dalla filosofía della lingua, invariabilmente e ostinatamente praticata da' nostri Grammatisti e Vocabolistarj nel dichiarare, o più tosto nell' indicare così a un di presso e alla grossa i differenti usi o portamenti di tutte le particelle dell' orazione. Egli è il vero che talora in vece della preposizione *A* ne possiamo adoperar certe altre, come dire *In*, *Per*, *Con*, e simili; ma sempre con qualche discapito si ricorre a tali permutazioni; giacchè i valori di tutte le particelle sono stabiliti e costanti, e tutte hanno alcune prerogative le quali non sono co' l' altre communi; sicchè, dove quella sta bene, non possono queste forse mai star bene egualmente.

§. III. La preposizione *A* si usa particolarmente davanti al reggimento o compimento indiretto de' verbi attivi *Dare*, *Prestare*, *Insegnare*, e cento simili, per denotare il termine o il fine A cui tende l' azione espressa da tali verbi. Esempio. — Egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati AL re Carlo. *Bocc. nov.* 16. (Quì il termine o fine a cui tende l' azione espressa dal verbo *Dare* è AL *re Carlo*, indiretto compimento della frase.)

Ondechè certi verbi, i quali sembra che accennino tutt' altro che direzione, tendenza, avvicinamento AD una cosa, come quelli ch' esprimono il separare, lo allontanare DA che che sia, nondimeno sono talvolta seguitati non già dalla particella *DA*, ma sì bene da questa nostra *A*, la quale precede al compimento indiretto. Per es., il Varchi (*Senec. Benef. l.* 3, *cap.* 2) disse: « *Tutto quello che il pensiero racconta spesso e rinuova, mai* DALLA *memoria non si sottragge.* » E così disse ottimamente, perchè il verbo *Sottrarre* porta con sè l' idéa di *separazione* e di *allontanamento* DA *una cosa*. All' incontro, leggiamo nel Petrarca: « *E ripregando te, pallida Morte, Che mi sottragghi* A *sì penose notti.* » Ed ottima è pure quest' altra forma di dire, perciocchè lo A *sì penose notti* è il termine, il fine A cui tende l'azione

Digitized by Google

espressa dal verbo *Sottrarre*; o vero, con altre parole, lo A *sì penose notti* è la cosa A cui dee pervenire l'azione da esso verbo dinotata. Ora i vecchi Grammatici direbbero che nell'addutto esempio del Petrarca la preposizione A vale lo stesso che la preposizione DA; e direbbero assai male: perchè *Sottrarre una cosa* DA *un'altra* dipinge il *Rimuovere questa cosa* DA *quella;* dovechè *Sottrarre una cosa* A *un' altra* indica il fine a cui tende l' azione significata da questo verbo. Così parimente dove Gio. Villani disse = *A uno Bettone Cini fece cavar la lingua* =, questo *A uno Bettone* è il termine, il fine A cui dovè tendere l'azione espressa dal verbo *cavare;* che viene a dire, è la persona A cui pervenne l' azione da quel verbo indicata. Applichisi lo stesso ragionamento al seg. passo del Boccaccio ed a tutti i simili ad esso ed a' preallegati; « *Il re Piero di Raona..... l' isola di Cicilia ribellò e tolse* AL *re Carlo.* »

Anche abbiamo qualche verbo il cui reggimento indiretto si opera e con la preposizione *A*, e con la preposizione *DA*, secondochè si vuole esprimere o la persona A cui s' indirizza l'azione di esso verbo, o pure la persona DA cui si aspetta il fine di essa azione. Esempio. — La sapienza.... è da domandarla umilmente A Dio. Onde dice S. Jacopo: Chi ha bisogno di sapienza dimandila DA Dio. *Cavalc. Disc. spirit.* 108. Cioè, *dimandi la sapienza* A *Dio, acciocchè* DA *Dio e' la riceva;* o pure, *dimandila, aspettando* o *confidando di riceverla* DA *Dio;* o vero, *dimandila che essa gli venga* DA *Dio.* Onde quì pur si vede che ciascuna di queste preposizioni *A* e *DA* propriamente esercita l' officio a cui è deputata, nè l' una si trasforma nell' altra, come ancor sognano oggigiorno alcuni Grammatici.

§. IV. Non di raro questa preposizione è piuttosto l'*AD* de' Latini, che la *A* italiana; ma non lascia per questo di servir tuttavia a designare *tendenza, fine, oggetto, scopo, assegnazione, riferimento,* ec., ec., secondochè porta l' intenzione della sentenza. Esempj. — E quale avrà cuore nobile e intelligenza sottile, sì li potrà... raccontare (*li avvenimenti da esso letti*) A prode ed A piacere di coloro che non sanno, e desiderano di sapere. *Nov. ant. procm. p.* 22, *ediz. mil. Class. ital.* *A* reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena.... reina guiderà il nostro regno. *Bocc. g.* 1, *n.* 10, *v.* 1, *p.* 232. (Dove si vede che il *fine* per cui Filomena guiderà il regno è di riverire Iddio e consolar noi.) Pregarlo che punisca il sangue de' suoi servi non A dannazione, ma A punizione e benigna correzione. *San. Agost. Serm.* 40.

§. V. Presso li antichissimi la particella *A* è pur talvolta usata co 'l proprio valore che i Latini assegnavano alla loro *A* o *Ab* o *Abs*; ma quell' uso, come pericoloso d' indurre equivoci, e recante sempre oscurità, è da più secoli dismesso; onde quì lo rammentiamo non ad altro fine, che per giovare all' intelligenza de' testi. Esempio. — E se l'anima avesse mille millia peccati, tutti li purga (*il battesimo*) A pena e A colpa; tanta virtù ha. *Fr. Giord. Pred. p.* 183, *col.* 2. (Cioè, *li purga* DA *pena e* DA *colpa.*) Altri esempli rapportati dal chiarissimo Prof. Nannucci nell' *Analisi critica de' Verbi italiani*, a car. 116, in nota, col. 2, num. 6. — Io non posso o non voglio A femina astenere. *Fr. Guitt. Lett.* XIII. (Cioè, DA *femina astenermi.*) Buono scernendo A male, e male A buono. *Id. ib.* (Cioè, *Scernendo buono* DA *male, e male* DA *buono.*) — (*)

(*) Dalla sopracitata Opera del Prof. Nannucci potrebbe l' odierna Crusca ritrarre grande utilità, come quella che non solo in quasi ogni pagina fa toccar con mano i granchj presi dagli ACcademici passati e da qualcuno eziandio de' presenti, ma dimostra la necessità di studj pre-

Digitized by Google

§. VI. In certe occasioni il valore della preposizione *A* corrisponde perfettamente a quello della preposizione *Con*; ma propriamente in tali occasioni ella non è la *A* italiana; ella è l'*A* o l'*Ab* degli antichi Provenzali, che alla nostra *Con* effettivamente equivale. Nondimeno anche in simili casi non è molto difficile a trovar la parola non espressa a cui si appoggi la detta preposizione, e in virtù della quale ella esercita l'officio suo proprio, come può vedersi nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 47, col. 2 in fine, sotto l' *Osservazione* al §. LXXXIII. (*)

Da quanto si è detto in questo paragrafo e ne'due antecedenti risulta che qualunque volta la preposizione *A* esercita la forza dell' *Ad* o dell' *A*, *Ab*, *Abs* de' Latini, o vero dell' *A* o *Ab* de' Provenzali, ella non è l'*A* italiana, ma un'*A* straniera condutta a' nostri servigi.

§. VII. La particella *A* serve benespesso ad accennare *attualità d'azione*; e, dove sia seguita da un infinitivo, ella dipende da un participio o aggettivo sottinteso, qual sarebbe *Occupato*, *Attento*, *Intento*, *Datosi*, *Postosi*, *Ridutto*, *Costretto*, *Sforzato*, e simili, così nel proprio, come nel figurato, secondo ricercano le occasioni e le circostanze. Siccome poi l' *attualità d' azione* si suol pur significare co 'l participio attivo in *ante* o in *ente*, così quell'infinitivo preceduto dalla particella *A* può talvolta considerarsi come equivalente ad esso participio; e non di rado vi corrisponde quell'altra forma = *In atto di fare che che sia* =. Esempj. — Altre (*Ombre*) stanno A giacere, altre stanno erte. *Dant. Inf.* 34, 13. (Cioè, *Altre* Ombre stanno SFORZATE O CONDANNATE *a giacere*; o pure, *stanno* GIACENTI.) Io mi credo che le suore sien tutte A dormire. *Bocc. g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 44. La novella fu la matina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso AD imbolare (*involare*, *rubare*) in casa de' prestatori. *Id. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 222. (Cioè, *era stato preso* IN MENTRE CHE ERA OCCUPATO A *involare*; o pure, *era stato preso* INVOLANTE.) Trovando il suo nemico A dormire, lo fece uccidere. *Vill. M. l.* 10, *c.* 67, *t.* 8, *p.* 88. Videro un giovane A sedere nel lato destro. *Omel. S. Greg. v.* 2, *p.* 26. (Test. lat. « *Viderunt juvenem sedentem in dextris.* ») Stiamo, Amor, A veder la gloria nostra. *Petr.* (Cioè, *Stiamo, o Amore*, ATTENTI *a veder la gloria nostra.* — La Crusca, in STARE, dice: « STARE, cogl' infiniti de'verbi, mediante la particella A o AD, dà grazia, ma non aggiugne o muta la significanza; onde tanto è a dire *Io sto ad ascoltare*, quanto *Io ascolto.* » Nel passo adunque preallegato, quello *Stiamo a veder la gloria nostra*, secondo la

paratorj intorno alle lingue antiche e straniere concorse a formar l'italiana, avanti che si possa confidentemente accingersi a compilare un Vocabolario da satisfare alle giuste domande del nostro secolo. Ma non pare finora che la Crusca voglia ricorrere per lumi a tale Opera; ella si adonta di que' generosi che le offrono i loro servigi; e se talora si vede costretta a valersene, artatamente s'ingegna di coprirli, e ingratamente li disimula. Tal fu pure lo stile della vecchia ACcademia.

(*) Il Raynouard (*Gramm. rom.*, *p.* 348 *e seg.*), volendo indagar l'etimologia di questa preposizione *A* o *Ab* usata da'Provenzali co 'l valore della particella *Cum* de'Latini (ital. *Con*), dice che la congettura più plausibile si è che da AB, radice di *habere*, la lingua romanza fece una preposizione la quale indica il possesso, l'aderenza, la maniera, *ec.*, e che ha l'effetto d'appropriare, d'unire, d'identificare li oggetti, *ec.* E altrove (*Choix des Poésies originales des Troubadours*, *t.* VI, *p.* 318 *e seg.*) egli aggiunge che la medesima particella *A* con la forza medesima è pure in uso appo li Spagnuoli ed i Portoghesi. In oltre a lui pare di veder attribuito eziandio da' Latini il significato di *Cum* alla preposizione *Ab* ne' seguenti passi. - *Certe scio me* AB *singulari amore benevolentiaque tibi scribere.* Cicer. Epist. ad Atticum, IX, 7. (Io per altro, anzichè assegnare in questo luogo a questa particella *ab* il valore della *cum*, vi sottintenderei un participio passivo equivalente all'italiano *mosso*, *spinto*.) *Et tenerum molli torpet* AB *arte latus.* Ovid., Amores, IV, 30. *Ne possent tacto stringere* AB *axe latus.* Propert. III, 11, 24. = Anche nella bassa latinità (fa notare il prefato autore) la preposizione *Ab* era spesso usurpata in luogo di *Cum*. Esempio. - *Villam, cui vocabulum est Berthomales* AB *omni integritate.* Tit. du IX siècle, hist. de Lang., t. I, pr., col. 35.

Digitized by Google

Crusca, verrebbe a dir lo stesso che *Vediamo la gloria nostra*. E così l'innamorato Petrarca non avrebbe usato altro che il freddo linguaggio dell'apatista, o de'goccioloni.)

§. VIII. Questa medesima preposizione *A* serve pur talvolta ad accennar cosa futura; nè perciò abbandona il proprio officio di denotare *avvicinamento*, giacchè nell'*avvicinarsi a che che sia* è implicita l'idéa d'un *fine* o d'un *conseguimento* a venire. Esempj. – Non hanno molto A volger quelle ruote (E drizzò li occhi al ciel), che a te fia chiaro Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. *Dant. Purg.* 24, 88. (Cioè, *Non gireranno molto tempo quelle ruote celesti, che*, ec.) Iguale (*Eguale*) è il dolore della cosa perduta, e la paura della cosa A perdere. *Senec. Pist. p.* 317. (Cioè, *e la paura della cosa che potrebbe avvenire che perdessimo*. O vero, *e la paura della cosa suggetta a poter l'uomo perderla*. Ma tuttavia sussiste lo accenno al futuro. Il test. lat. dice: « *In æquo est autem amissio rei, et timor amittendæ*.) E qual fu il seme di Cain da Adám, È stato il suo; e quel degli altri due, Qual quello di Jacób e di Abraám, Di cui ti vengo a dir l'opere sue. *Dittam. l.* 6, *c.* 9, *p.* 491. (Cioè, *Di cui sto per dirti*, o vero *ti dirò or ora le opere*. – I Francesi, in cambio del verbo *Venire*, usano il verbo *Andare* [Aller], facendogli seguire immediatamente un infinitivo, per indicare altresì che *una cosa è su 'l punto d'esser fatta*. Per es., *Nous allons voir ce qu'il dira*.) Avete A spedir súbito la risposta. *Cas. Lett. Caraf.* 20. (Cioè, *Spedirete súbito la risposta*.) Avete A dir tutto questo a S. M. per parte mia. *Id. ib.* 21. (Cioè, *Direte tutto questo a S. M.*, ec.)

§. IX. La particella *A*, posta dopo a certi avverbj o a certe altre parole, forma ciò che noi chiamiamo *Locuzione prepositiva*. Per es., *Quanto a*, *In riguardo a*, e simili, come più largamente dichiareremo appresso sotto al termine grammaticale LOCUZIONI PREPOSITIVE.

§. X. Ancor ci serviamo della particella *A* per formar parecchie *Locuzioni avverbiali*. Per es., *A dovere*, *A stento*, *A poco a poco*, *Alla libera*, ed altretali senza numero; intorno a che si vegga sotto al capitolo LOCUZIONI AVVERBIALI.

§. XI. In mille occasioni la preposizione *A* s'abbraccia con l'articolo determinativo precedente al sustantivo che da essa dipende: onde risultano le forme composte *Al*, *Alla*, *Allo*, *Alli*, o *Ai*, o *A'*, *Agli*, *Alle*, equivalenti ad *A il*, *A la*, *A lo*, *A li*, *A i*, *A gli*, *A le*. Così abbracciata ch'ella sia, acquista il nome di *Preposizione articolata*, ma conserva pur sempre il valor suo primitivo; se non che, in virtù dell'articolo con essa direm quasi immedesimato, ella coopera a meglio determinar l'oggetto a cui mira. (V. addietro in PREPOSIZIONE il §. VII, a car. 242.)

§. XII. Li antichi, e qualche rara volta anche oggigiorno i prosatori, ma più spesso i poeti, in vece di scrivere la preposizione *A* articolata nella forma dimostrata quì sopra, la scrivono, come dovette esser l'uso primitivo, separata dall'articolo, ponendo *A la*, *A lo*, ec. Esempj. – Rade volte adivien ch'A L'alte imprese, *ec. Petr.* nella canz. *Spirto gentil*. S'A I segni del mio Sol l'aere conosco. *Id.* nel son. *Ite, caldi sospiri*. E poner fine A L'infiniti guai. *Id.* nel son. *O tempo*. Onde tu discendesti a dimostrare A LI mortai l'angelica bellezza. *Bocc. Amor. vis. cap.* 48. = Altri esempli innumerevoli si hanno da' manoscritti e stampati antichi; ma nell'edizioni moderne anche i preallegati sono ridutti alla lessigrafia oggidì più communemente seguita, con discapito alcune volte dell'eufonía.

Digitized by Google

§. XIII. Fia bene avvertire che in molte locuzioni la preposizione *A*, per una certa speditezza e leggiadría, si governa con tacita intelligenza dell'articolo determinativo non espresso; ed è maniera a imitazione de'Latini, i quali, come è noto, faceano senza di tale articolo. Esempj. – Domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: A che gli fu risposto che forse a sei millia. *Bocc. g.* 1, *n.* 7, *v.* 1, *p.* 203. (Cioè, AL *che gli fu risposto*, ec.) Come che egli gli vedesse il vajo (*cioè*, la berretta fatta di vajo) tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo A cintola, *ec. Id. g.* 8, *n.* 8, *v.* 7, *p.* 92. (Cioè, *ed un pennajuolo* ALLA *cintola*; e vi si dee sottintendere *appeso*, o *attaccato*, o simile.) Ser Ciappelletto.... A chiesa non usava giammai. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 120. (Cioè, *non usava giammai* d'andare ALLA *chiesa*; – ed anche, *non usava giammai* d'andare *a chiesa*, cioè *a chiesa qualunque si sia:* così noi altri diciamo communemente *Andare in chiesa*, e non *nella chiesa.* Maniera ellittica, reputata per molto leggiadra, benchè finora non considerata in questo modo, e per conseguente senza che i Grammatici rendessero qualche ragione del loro apprezzarla.) Disse: Per altre vie, per altri porti Verrai A piaggia, non quì, per passare. *Dant. Inf.* 5, 92. (Cioè, *Verrai* ALLA *piaggia.*) = V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad A, *preposizione*, §. V, p. 5, col. 1.

§. XIV. Benespesso ancora la detta particella, quantunque, regolatamente parlando, dovrebb'essere accompagnata dall'articolo determinativo, o incorporata con esso, nondimeno in certe locuzioni ellittiche ne fa senza e si regge da sè; ma, volendo ritrovare il pieno costrutto della frase, è necessario di supplire eziandío al mancamento di tale articolo. Per es., *Ho mangiato e bevuto non* A *necessità*, *ma* A *volontà sensuale*, come scrisse il vulgarizzatore del *Trattato della coscienza* di S. Bernardo. Quì le parole taciute sono = *a fine di satisfare* =; ma volendo noi pienamente esprimere questo concetto, non diremo *Ho mangiato e bevuto non a fine di satisfare a necessità*, *ma a fine di satisfare a volontà sensuale*; bensì dirassi *Ho mangiato e bevuto non a fine di satisfare* ALLA *necessità*, ec. Altri simili casi s'incontrano in alcuni degli esempj recati addietro sotto al §. II, p. 243 e seg.

§. XV. Talvolta si tace questa particella *A* dinanzi ad alcuna preposizione, o ad alcuni verbi, o ad alcuni aggettivi, sia per miglior suono, evitando in tal guisa il concorso delle vocali, o sia più tosto in grazia di maggiore speditezza, o veramente, nel verso, per non uscire del metro pigliato o turbar la sede degli accenti. Esempj. – Ordinò che colui de'suoi figliuoli, appo il quale... fosse questo annello trovato,... s'intendesse essere il suo erede. *Bocc. g.* 1, *n.* 3, *v.* 1, *p.* 165. (Cioè, *Appo* A *il quale.* Poichè solo i verbi attivi e talvolta i loro participj hanno un reggimento diretto.) Dopo tre o quattro anni appresso la partita. *Id. g.* 2, *n.* 6, *v.* 2, *p.* 131. (Cioè, *appresso* A *la partita*, idest A *la partenza.*) Tenendomi la man presso lo core. *Mess. Cin.* in *Rim. ant.* 48. (Cioè, *presso* A *lo core.*) Aspetta Seguir alcuna detta. *Barber. Docum.* 22, 10. (Cioè, *Aspetta* A *seguire*, ec.) Lusingamenti ch'hanno Forse alla gente saggia dispiacere. *Id. ib.* 33, 8. (Cioè, *che forse hanno* A *dispiacere alla gente saggia.*) Ordinò .... che di varj vini mescolati le desse bere. *Bocc. g.* 2. *n.* 7, *v.* 2, *p.* 170. (Cioè, *le desse a bere*; chè pur così diciamo; e siane in esempio il Crescenzi, l. 5, c. 51: « *Contro alla disenteria vale il sugo delle foglie dato a bere.* » [*])

[*] Qual sia la differenza tra *Dare* A *mangiare*, A *bere*, o simili, e *Dar* DA *mangiare*, DA *bere*, ec., è da noi dichiarato sotto al cap. della *preposizione* DA, §. X,

Digitized by Google

Vedi altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 50, §..., col. 1 e 2; e segnatamente si vegga il §. LXXXV, a car. 49, col. 2.

§. XVI. Finalmente questa preposizione *A* si trova pure usata a disegnare in un tratto due fini diversi. Esempj. – Erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente... avesse molto a così fatto accidente resistere. *Bocc. Introd. p.* 66. (Cioè, *molto avesse* A *resistere* A così fatto accidente. Notisi che *avesse a resistere* importa il medesimo che *dovesse resistere*, tale essendo la forza della locuzione *Avere a fare, a dire*, ec. Ma forse il verbo *Avere* è quì posto in significato di *Valere*; ed anche non mi farebbe maraviglia che *avesse* per *valesse* fosse quì trascorso per incuria od abbaglio de' copisti.) O anime affannate, Venite A noi parlar, s' altri no 'l niega. *Dant. Inf.* 5. 81. (Cioè, *Venite* A *parlare* A *noi*. Quì per altro dir si potrebbe che la preposizione A s' acconcia solamente col verbo *Venite*; poichè *noi* per *a noi* s' adoperava spesso dagli antichi, non meno che *lui* per *a lui*, e simili: tantochè su 'l medesimo andare ancor noi diciamo assai volte *loro* in vece di *a loro*, – *cui* in vece di *a cui*.)

Una sì fatta maniera di costrutto, i fanatici e senz' alcuna restrizione adoratori degli antichi la chiamano vezzo, eleganza, proprietà della lingua; e forse e' dicono il vero: a me per altro fa compassione il veder questa misera particella *A* così forzata a servire in un tempo due padroni, le cui mire non sono le medesime. Nondimeno un tal forzamento sarebbe anche oggigiorno facilmente comportato a' poeti, considerato l' impacci e le strette che a ogni poco dà loro o il metro, o la rima, o questa e quello a un colpo con barbara gara.

L' odierna Crusca, non permettendole il decoro academico di copiar dalle *Voc. e Man.* l' articolo risguardante la preposizione A, prese il partito di mascherarne la teorica. Come le riuscisse quel suo mascheramento, voglio che bastino a farlo conoscere due soli riscontri, poichè tutto il resto cammina co 'l medesimo passo. A car. 6, col. 1, ella dice: « A *adoprasi anche per significare attitudine, capacità, idoneità, sufficienza, e simili. Dant. Parad.* 7. Che più largo fu Dio a dar sè stesso In far l' uom sufficiente A rilevarsi. » – Ora ben vede ognuno che *la sufficienza a far che che sia* è quì tutta significata dall'aggettivo *sufficiente*, e che la preposizione A dipendente da quello adempie soltanto il proprio e regolare officio, che è d' indicare *a dove sia diretta* o vero *a che tenda* la sufficienza di cui si parla. = E a car. 7, col. 1: « A *talora si pone ad esprimere confronto, paragone, e vale lo stesso che* A confronto di, In paragone di. *Dant. Purg.* 11. Che fama avrai tu, *ec.*, Pria che passin mill' anni? ch' è più corto Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia Al cerchio che più tardi in cielo è torto. » – Nelle *Voc. e Man.* il tema a cui si è applicato in confermazione questo medesimo esempio di Dante, è così espresso a car. 24, col. 2, §. XLVI: « *A*, dipendente dalla locuzione prepositiva *In confronto*, o *In paragone*, o *In riguardo*, o *Rispetto*, o *A rispetto*, o *In rispetto*, sottintesa; o pure dall' aggettivo *Paragonato*, sottinteso parimente. » E in vero, se nell' addutto esempio non fate voi mentalmente precedere alcuna di tali dizioni alla particella *A*, è impossibile ch'ella da sè sola esprima *confronto, paragone*, e valga lo stesso che *A confronto di, In paragone di*. Qualunque *preposizione*, come dicemmo addietro, p. 236, §. II del capit. PREPOSIZIO-

Digitized by Google

NE, non è che un segno generale e indeterminato di relazione; e perchè la determini è bisogno ch' ella sia preceduta da una parte del discorso la quale le facia la via a conseguire un tale effetto, e susseguita da un' altra in cui tale effetto si compisca; ed oltre a ciò fa d' uopo indagar l' intenzione del costrutto, a fine di trovare al lume di essa le parole occulte; nè sempre, — che è peggio —, possiamo esser certi d' indovinar la mente di chi scrisse: di qui le dispute non mai decidibili de' commentatori.

Non sarà per avventura fuor di proposito e superfluo il dir qui pure di certe facultà che esercita la particella *A* in composizione di parola.

1.° Usurpata ch' ella sia dal greco, ed appiccata a voci che dal greco provengano, ordinariamente indica *privazione*. Per es., APATIA, voce composta di A e PATIA derivata da *Pathos* (Passione), significa *Lo essere privo di passioni*; — ATOMO, composto di A e TOMO dal greco *Temnò* (Io taglio), significa *Particella di materia non tagliabile, non divisibile in parti, senza parti.*

Se la voce tolta dal greco incomincia da vocale, si suole aggiungere a questa prepositiva *A* la lettera *n*, — in tal caso semplicemente eufonica —, acciocchè le due vocali insieme concorrenti non si elidano in pronunziandole. Per es., ANARCHIA, composto della privativa A, aggiuntovi il segno eufonico N, e di ARCHIA dal greco *Archè* (Principato), vale *Senza governo, Stato di un popolo privo di reggimento.*

2.° La particella *A*, usurpata che sia dal latino *A* o *Ab* o *Abs*, ed appiccata a voci che dal latino derivino, per lo più accenna *separazione, allontanamento;* e perciò è chiamata particella *ablativa*, quasi *atta a portar via*, o *allontanativa*, o *rimovitiva*. Per es., AMOVIBILE, significante *Che si può rimovere* o *separare* o *allontanare da che che sia*, voce composta di A e MOVIBILE, provegnente dal latino *Moveo, es*; — AMISSIONE, in significato di *Perdita*, voce composta di A e MISSIONE, dal latino *Mitto, is.*

Bene spesso la prepositiva *A* nella composizione d'alcune voci, e conservante il potere ablativo o allontanativo o rimovitivo, riceve immediatamente dopo di sè la lettera S, onde ne viene la sillaba AS, evidente contrazione della latina *Abs*. Per es., ASTERGERE, vocabolo, composto di *A*, congiúntavi la S, e di TERGERE (lat. *Abstergere*); — ASTENERSI, composto di *A*, congiúntavi la S, e TENERSI (lat. *Abstinere se*); — ASTRATTO, composto di *A*, congiúntavi la S, e TRATTO (lat. *Abstractus*); — ASPORTARE, composto di *A*, congiúntavi la S, e PORTARE (lat. *Asportare*, da *Abs* e *Portare*, suppressa per eufonía la lettera *b*).

Se la voce originata dal latino incomincia da vocale, si suole aggiungere a questa prepositiva *A* la lettera B, onde si forma la sillaba AB, corrispondente all' *Ab* de' Latini. Per es., ABUSO, da A congiúntavi la lettera B, ed USO; — ABORTO, da A congiúntavi la lettera B, ed ORTO dal lat. *Ortus*, che a noi vale *Nato.*

3.° La prepositiva *A* italiana (non greca, non latina) communica a molte di quelle voci a cui si congiunge, la proprietà che le abbiam veduto competere come preposizione, d' accennare *avvicinamento, direzione, tendenza, attribuzione, apposizione*, ec.; e il fa con questa regola, che, posta innanzi a consonante, la raddoppia, come in ADDOMESTICARE, verbo composto di A e DOMESTICARE; — ACCANTO, composto di A e CANTO in senso di *Lato, Banda*, ec.; — ACCRESCERE, composto di A e CRESCERE.

Digitized by Google

Posta innanzi a vocale, suol ricevere la lettera eufonica D, come in ADOPERARE, composto di A congiúntavi la D, e OPERARE; — ADESCARE, composto di A congiúntavi la D, ed ESCA; — ADUSTO, composto di A, congiúntavi la D, ed USTO, dal lat. *Ustus* (Abbruciato).

Nondimeno piace ad alcuni, e particolarmente a' Toscani, di far pur senza dell'eufonica D in parecchie delle voci così composte, dicendo e scrivendo AOPERARE, AESCARE, AOMBRARE, AONESTARE, e simili, in vece di *Adoperare, Adescare, Adombrare, Adonestare*, ec.

Da questa regola eccettuiamo que' vocaboli la cui consonante iniziale sia una *s* seguita da altra consonante, come, p. es., da STRINGERE faciamo ASTRINGERE e non *Asstringere*, — da SPIRARE faciamo ASPIRARE e non *Asspirare*. Il che, piuttosto che per buona ragione, si fa per consiglio della pronunzia, la quale in dette voci e nelle simiglianti non lascia sentire il raddoppiamento della S.

4.° La detta prepositiva, accozzata con certe voci, fa loro acquistare il valore di *Rendere* o *Far diventare* quella tal cosa che da esse voci è significata. Per es., AFFAMARE, che importa *Rendere* o *Far diventare famelico*; — ADORNARE, che importa *Fare* o *Rendere* o *Far diventare ornato;* — ABBREVIARE, che importa *Fare* o *Rendere* o *Far diventar breve*; — ABBELLARE o ABBELLIRE, che importa *Fare* o *Rendere* o *Far diventar bello.*

5.° La prepositiva *A* serve non di rado ad accrescere tanto o quanto la forza de' vocaboli con cui si accoppia; come in ATTOSSICARE, intensivo di *Tossicare*; ASSOZZARE, intensivo di *Sozzare*; — APPONTELLARE, intensivo di *Pontellare*, ec.; che è quasi *Aggiungere tossico a tossico, — sozzura a sozzura, — pontello a pontello.*

6.° Alcune volte questa prepositiva ha virtù di modificare la parola in cui s' innesta; come da BATTERE faciamo ABBATTERE, che è quasi un *Gettar giù* o un *Mandare a terra battendo, co 'l battere*; — da BARBICARE, che significa *Produrre barbe*, o sia *radici*, faciamo ABBARBICARE, che è *Attaccarsi* le piante *in terra con le lor barbe* o *radici*; — da BACINO faciamo ABBACINARE, che è *Accecare con un bacino rovente.*

7.° Questa medesima prepositiva *A* l' applichiamo anche a più voci non per altro effetto, che per renderle più piene e più gravi e più grandeggianti e più sonore. Per es., ACCOMPAGNARE in vece di *Compagnare*, — ACCONCIO in vece di *Concio*, — ARRECARE in vece di *Recare*, — APPALESARE, in vece di *Palesare*, — ABBRUCIARE in vece di *Bruciare*, e più altre simiglianti. Di tale appiccatura facevano li antichi maggior uso che non si fa da' moderni; onde, p. e., dicevano e scrivevano ASSAPERE in vece di *Sapere*, — ACCONOSCERE in vece di *Conoscere*, — ARRICORDARSI in vece di *Ricordarsi*, ec.

8.° Da ultimo, l' odierna Crusca, su l' orme della vecchia, insegna che talvolta la prepositiva *A* diversifica TOTALMENTE il significato della voce a cui viene apposta, come in *Accommandare* (ch' ella scrive con *m* scempia), *Afferrare*, *Ammettere*, *Ascrivere*, *Ascendere*. Ma la Crusca insegna un errore. ACCOMMANDARE significa per l' appunto ciò stesso che il latino *Commendo, as*, da cui deriva; e quì la prepositiva *A* serve unicamente a impedire che non si confunda il COMMANDARE generato dal latino *Commendo, as* (usato per altro dal Boccaccio, dal Maestruzzo, ec.), co 'l COMMANDARE uscito dal latino *Mando, as*, premèssavi la particella CON, la cui N per eufonia è

Digitized by Google

mutata in M. Onde si vede che l'error della Crusca è nato dall'aver tenuto per padre di ACCOMMANDARE l'italiano *Commandare*, sinonimo di *Imporre con autorità*, lat. *Mandare* o *Jubere*; laddove il padre suo legitimo è il latino *Commendo, as.* – AFFERRARE non è già composto del verbo *Ferrare*, come l'intende la Crusca, ma procede dal sustantivo *Ferro*; sicchè AFFERRARE viene a dire *Pigliare e stringere a modo che piglia e stringe uno strumento di ferro*: e per conseguenza la particella *A* non che diversifichi totalmente in AFFERRARE il significato della voce radicale *Ferro*, ma ve ne serba intatta l'idéa. – Il verbo composto AMMETTERE non solamente non importa cosa affatto diversa da ciò che vien significato dal semplice *Mettere*, ma in alcuni casi è suo perfetto sinonimo, e in altri ne rappresenta tuttavia la primitiva significanza, benchè variamente modificata. – In ASSALIRE, al pari che in ASSALTARE, chi non vede il *Salire* o il *Saltar sopra* o *addosso a uno?* Dunque l'A preposta a SALIRE ed a SALTARE non ne diversifica totalmenle la significanza, ma sì bene la modifica. – E di ASCRIVERE quale è il valore?... Quello di *Scrivere*, p. es., *dentro al numero* o *alla classe di che che sia*, o vero di *Attribuire una cosa ad alcuno*, quasi *scrivendola* per maggiore autenticità. Se dunque in ASCRIVERE è conservata l'idéa dello *Scrivere*, con qual ragione può dirsi che fra l'un verbo e l'altro corra una diversità totale? – Finalmente, quanto al verbo ASCENDERE, è da notare che il semplice *Scendere* non ha propriamente un valore determinato, ma lo riceve dalle prepositive A e DI (lat. *De*). Onde ASCENDERE (lat. *Ascendo, is*) importa *Condursi uno a luogo superiore a sè*; e DISCENDERE o DESCENDERE (lat. *Descendo, is*) importa *Condursi uno a luogo che a lui sia inferiore.* Nondimeno, in virtù dell'uso generale e antichissimo, quando si dice SCENDERE, s'intende sempre lo stesso che *Discendere*, nè mai lo stesso che *Ascendere*, ancorchè SCENDERE tanto possa essere mutilazione di *Ascendere*, quanto di *Discendere*. Ed è sì vero che SCENDERE si dice, per aferesi, in cambio di *Discendere*, che, siccome SCENDERE non potrebbe venire se non dal lat. *Scandere* che vale *Andare all'alto*, così non *Discendere* e' dovrebbe significare, ma *Salire*. Ora è manifesto che SCENDERE, nell'uso nostro, viene a dire *Discendere*, perchè in fatti è quel *Discendere* stesso, fuorchè un tantino smozzicato nella fronte. Dunque sì in *Ascendere* e sì in *Discendere* non mai si smarrisce l'idéa indeterminata del semplice SCENDERE; e se ASCENDERE importa il contrario di DISCENDERE, ciò nasce dal contrario valore delle prepositive *A* e *DI* (lat. *De*), la prima delle quali nella presente occasione accenna *moto* A *luogo superiore*, e l'altra indica *moto* DA *luogo superiore a luogo inferiore.* L'essere indeterminato il valore di questo verbo SCENDERE fu ben sentito da Luca Pulci nel seguente passo: « *La nave in basso ed ora in alto scende.* » (*Driad. par.* 2, *st.* 98.)

Della preposizione

CON

§. I. Questa preposizione noi la chiameremo *accompagnativa*, o, se meglio piacesse, *copulativa*, per essere destinata a denotare *compagnia*, *società*, *conversazione*, *accozzamento*, *unione*, tanto in senso fisico, quanto in senso morale, sì nel proprio e sì nel figurato, per mezzo dei due termini

Digitized by Google

fra' quali ella è posta, avvertendo che il termine antecedente vuol essere alcuna volta supplito dal nostro intelletto. Esempj. — Passò quindi un gentile uomo.... con più suoi figliuoli a cavallo. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 106.* Uno da tutti chiamato Ciacco..... si diede..... ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. *Id. g. 9, n. 8, v. 8, p. 104.* Uno olmo altissimo congiunto con le amichevoli éllere. *Id. Amet. 46, ediz. Crus.* Amor piangeva, ed io con lui talvolta. *Petr.* nel son. *Amor piangeva.* Piovonmi amare lagrime dal viso Con un vento angoscioso di sospiri. *Id.* nel son. *Piovonmi amare lagrime.*

§. II. Serve ancora questa preposizione CON a denotar la relazione di un' azione *con* le cose concorrenti ad eseguirla. Ora tali cose essendo li strumenti onde l' uomo si vale nelle sue operazioni, noi le teniamo in conto, per così dire, di nostre compagne, giacchè realmente operiamo insieme con esse, e senza di esse operar non potremmo. Esempj. — Ebbe (*Giotto*) uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, ch' egli con lo stile e con la penna e co'l pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse. *Bocc. g. 6, n. 5, v. 6, p. 65.* Ma trovo peso non dalle mie braccia, Nè ovra (*opra, opera*) da polir con la mia lima. *Petr.* nel son. *Vergognando talor.* Le zolle tutte si debbono con martelli o zappe disipare e rompere. *Cresc. l. 2, c. 20.*

§. III. L' idéa di *compagnía* si ravvisa altresì nelle locuzioni *Fare una cosa* CON *diletto, Parlare* CON *bel garbo, Scrivere* CON *eleganza*, e simili; poichè è manifesto che il diletto ci è compagno nel fare quella tal cosa, — il bel garbo nel parlare, — e compagna ci è l' eleganza nello scrivere, *ec.* Esempj. — Con le più dolci paroline e con le più mansuete che voi mai vedeste, disse, *ec. Firenz. Dis. anim. 34, ediz. Crus.* Cercar m' ha fatto deserti paesi.... Con pericol presente e con fatica. *Petr.* nel son. *Quell' antiquo.* (*Pericolo* e *fatica*, tali furono i compagni che ebbe il Petrarca nel cercar deserti paesi.)

§. IV. Questa particella CON denota talvolta sì stretta unione, che è medesimezza o quasi; onde equivale, ma con maggior forza ed evidenza, alla particella comparativa o assimigliativa *Come*; e intrinsecamente esprime il *Concorrere* CON *chi* o *che che sia.* Esempj. — Cenere, o terra che secca si cavi, D'un color fôra CO'l suo vestimento. *Dant. Purg. 9, 116.* Come io udii questo, d' una patria CO'l tuo Pánfilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva. *Bocc. Fiam. 171.* Io vi presenterò dieci piantoni di dátteri coperti di frondi e di frutti, non d' una natura CON li altri, perocchè quelli de' quali la mia terra è copiosa, a ciascuna radice hanno appiccato un bisante d' oro. *Id. Filoc. l. 3, p. 138.* = V. altri esempli nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a CON, §. III, p. 114, col. 1 e 2.

§. V. Talvolta la particella CON dipende dal participio *Paragonato* sottinteso. Esempio. — Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano, o vero Augusto, Ma quel del Sol saria pover con ello. *Dant. Purg. 29, 117.* (Cioè, *paragonato con ello.* — Il Vocabolario del Cesari allega questo medesimo esempio in conferma di « CON per *In paragone di.* » No; la particella CON e quì e in ogni dove non ha bisogno di trasformarsi in altre voci per adempiere le sue parti; e noi la troveremo sempre dotata del valore che

Digitized by Google

le abbiamo attribuito nel tema, sol che si ricerchi la voce ond'ella dipende, qualunque volta una tal voce non sia espressa.)

§. VI. La particella CON simula pur talvolta il valore di *Quantunque*, *Non ostante*, *Non ostante a ciò*; ma sì lo fa per ellissi d'alcune parole, come appresso li esempj noteremo in parentesi. (Appo i Francesi altresì la loro particella AVEC, la quale a noi suona *Con*, simula in certi costrutti questo valore medesimo.) Esempj. — La donna, veduti i fiori e'frutti (*e i frutti*), e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma, CON tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere. *Bocc. g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 221. (Cioè, *Ma*, QUANTUNQUE ELLA SI TROVASSE *con tutto il* DETTO *pentimento*, ec.) CON tutte queste belle ragioni e sottili, io per me porrei il frutto súbito ch'egli è cavato, sempre ch'io potessi, *ec. Davanz. Cult.* 253. (Cioè, NON OSTANTE CHE MI SI VENGA INNANZI *con tutte queste belle ragioni*, ec.) CON ogni diligenza che io ho saputo fare, non ci trovo se non un libro di Retorica. *Cas. Lett. P. Vett.* 148. (Cioè, SE BENE IO M'ADOPERASSI *con ogni diligenza che io ho saputo fare*, — cioè *usare, adoperare* —, *non ci trovo*, ec.) Ed era lor quel luogo anco mal forte, CON ogni proveder che vi si faccia. *Arios. Fur.* 18, 161. (Cioè, NON OSTANTE CHE SI DIFENDESSERO, o simile, *con ogni provedere*, idest *con ogni provedimento*, ec.) Era in questo tempo il giovinetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che, CON essere egli applicato a varj divertimenti,... seppe CON tutto ciò dar tanto di tempo al principale intento suo, che, *ec. Baldinuc.* in *Vit. Lor. Lip. pag.* XVIII. (Cioè, *che*, QUANTUNQUE EGLI PASSASSE IL PIÙ DELLE ORE *con essere applicato a varj divertimenti, con tutto ciò*, ec. — NB. Questo *con tutto ciò*, che pur si scrive unitamente *contuttociò*, vien quì a significare *Non ostante a ciò*, *Ciò non ostante*, esprimendo per altro in effetto il raccogliere insieme o rassumere tutte le cose premesse; onde il pieno costrutto sarebbe tale, o simile: *Era Lorenzo di spirito sì vivace, che, tuttochè egli passasse il più delle ore co' suoi divertimenti, tuttochè, dico, e' le passasse con tutti i divertimenti suddetti, seppe*, ec.)

§. VII. CON DEL, CON DELLA, *ec.* Maniera ellittica, dove la preposizione articolata *del*, *della*, ec., è appoggiata a un sustantivo non espresso, e che vien determinato dall'intenzione del contesto. (È verisimile che ne' primi tempi si dicesse e si scrivesse *Con di*; ma poi, non facendosi attenzione alla ellissi del sustantivo reggente la detta particella *di*, l'avranno articolata, non mi saprei con quanta sempre o proprietà o eleganza. Potrebbesi nondimeno salvare una tal maniera, considerando che il più delle volte che altri la usa, il sustantivo taciuto richiede l'accompagnamento dell'articolo determinativo: ora ogni studioso non ignora che li antichi aveano per regola, si può dir costante, di apporre esso articolo eziandio alla voce specificativa dependente da un sustantivo il quale ne fosse medesimamente fornito. Perciò diceano, v. g., *il mortajo della pietra*, — *la corona dell'alloro*, — *le colonne del pórfido*, e simili, in vece di *le colonne di pórfido*, — *la corona d'alloro*, — *il mortajo di pietra*.) Esempj. — Con tai parole e CON DELL'altre assai Si sono orribilmente disfidati. *Bern. Orl. in.* 44, 40. (Cioè, *Con tai parole e con l'*AGGIUNTA *d'altre assai*.) Altri lo vuol legar CON DELLE corde. *Galil.* 13, 378. (Cioè, *con* LEGAMI *di corde*.) Ciò fatto, si rimesse nel ghiaccio CON DELL'altr' aqua per la seconda volta. *Magal. Sagg. nat. esp.* 130.

Digitized by Google

(Cioè, *con* UN POCO *d'altr' aqua.*) Incorporata CON DELL'ambra. *Id. ib.* 219. (Cioè, *con* UNA CERTA PORZIONE *d'ambra.*) Era legata CON DEL piombo e DEL súghero. *Pancial.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 1, *p.* 182. (Cioè, *con* IL MEZZO *del piombo e del sughero*, o vero *con* LEGATURA *di piombo*, ec.) Egli parla CON DELLE parole e DELLE forme di dire che non l'ha nessuno nè degli antichi, nè de' moderni. *Giampaol.* 168. (Cioè, *Egli parla con* UNA QUALITA', O SORTA, O simile, *di parole*, ec.)

V' è chi dice che nella forma CON DEL, CON DELLA, *ec.*, la preposizione articolata DEL, DELLA, *ec.*, vale lo stesso che *alcuno, alcuna.* Ma, primieramente, altro è avere un medesimo valore, ed altro essere la cosa o la materia stessa. In secondo luogo, – e questo più importa –, eziandio negli esempj di sopra allegati non sempre a quel DEL, DELLA, *ec.*, si potrebbe sostituire *alcuno* e *alcuna*, senza alterar la forza del concetto. In somma, il far cambiare natura alle voci per volerle spiegare, s'io troppo non m'inganno, repugna alla filosofia delle lingue, mentre che la piana via di farlo si può con molta agevolezza trovare da chiunque non si facia rincrescere il dare un poco di spesa al suo cervello. Piuttosto io direi che nelle accennate locuzioni CON DEL, CON DELLA, *ec.*, le preposizioni articolate DEL, DELLA, *ec.*, sono espletive o esornative o pleonastiche, ma che pur giovano a meglio indicare una quantità indeterminata: intorno a che più distesamente parleremo sotto alla preposizione DI, §. v.

§. VIII. CON IL e CON I, dicono i nostri recenti Vocabolaristi, è contra la regola. Chi sono coloro che hanno dato la regola di scrivere in quella vece *Co'* e *Coi* e *Cogli*? – E' sono i Grammatici. – Ed i Grammatici d'onde pigliarono questa regola? – Da' classici scrittori. – Or bene, se dentro alle scritture avute per classiche io vi dicessi che li esempj de' *Con i* e de' *Con il* non sono po' così rari da non doversene tener conto, che cosa trovereste voi da rispondermi, signori Grammatici, – signori Vocabolaristi?.... Non altro, se non forse ch' io ve li mostri. Ed io, di buona voglia, immediatamente vi fo veder questo del Giambullari (*Ist. Eur. p.* 7): « *Con i Bavari, con i Svevi, e con i Lotteringi.* » E appresso il medesimo Giambullari, scrittore di quella purità che tutti sanno, i *Con i* sono così frequenti, che forse troppo; ed altresì i *Con li* e *Con le*, quasi che i *Colli* e le *Colle* e sopratutto i *Cogli* e i *Coi* gli dessero noja. Anche Vincenzo Borghini, il quale nel fatto della lingua non teme confronti, disse nel vol. II delle sue Opere, a car. 23: « *La distinzione degli anni con i quali le cose narrate si hanno a distinguere e notare.* » E di questi *con i* le scritture del Borghini son piene. Ma, per cagion d' esser breve, mi fo lecito di mandarvi alla Crusca, la quale in CON, §. v, allega parecchi esempli di *Con il*; – all'*Ortografía* del Bártoli, cap. v, §. 12, dove n'ha varj di *Con i*; – al cap. LI del *Torto e Diritto*, del medesimo Bártoli, ove anco n' è maggiore la copia; – al Cinonio, che nel vol. I ne produce non pochi; – e sopratutto a' testi antichi manoscritti e stampati; chè nelle moderne edizioni si vanno pur troppo sostituendo di mano in mano i *Co'* ed i *Coi* ed i *Cogli* ai molti *Con i* e *Con li* dettati da' nostri buon'vecchi, dandosi a intendere li stampatori e i correttori di così purgare e migliorare, con certe loro grammatichette innanzi, li esemplari ch' elli hanno alle mani.

Noi pertanto conchiuderemo che se i *Co'* ed i *Coi* ed i *Cogli* ebbero ed hanno la fortuna d' incontrare il genio de' più e d' ottenerne il favore,

Digitized by Google

non ne siegue per questo che lo scrivere *Con i* e *Con il* s' abbia a porre fra' delitti di lesa grammatica, dacchè non mancano autorità le quali pienamente lo giustificano: la ragione poi filologica non se ne lagna punto nè poco. Onde vogliamo aggiungere che lo scrittore, potendo usare a suo arbitrio o l'una o l'altra forma, sta bene che a preferenza quella e'si elegga che gli è consigliata dal giudizio dell' orecchio. E per certo a questo sottil giudice si rimise il Petrarca là dove egli cantò *Con i sospir soavemente rotti*. Questo sol verso = *Con i sospir soavemente rotti* = è bastevole a turar tutte le bocche de'pedanti, le quali per altro s'hanno a riputare una sola; giacchè, sputato che abbia un pedante sua sentenza, ella è vie via di pedante in pedante ripetuta come per eco da tutta intera la non mai deficiente razza pedantesca, senza che mai niun di loro si chini un poco a interrogar la ragione, o s'impacci di riscontrare co' proprj occhi le cose, e ridurre al netto le ricevute asserzioni.

§. IX. Monsignor della Casa ed il Cavalcanti (*Retor. l.* v, *p.* 266, *ediz. ven.*, 1560, *Bartol. Robini*) non volcano che alla particella CON si facesse immediatamente seguire la negativa NON; ma tuttochè, per dir vero, dall'accozzamento di queste due voci CON NON si produca un suono ingrato all'orecchio, anche li ottimi non sempre se ne guardarono, come attestano i seguenti esempli. — Con non poca fatica. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 276. - *Id. ib.* Con non tumorose labra. *Id. Amet.* 34, *ediz. flor.* E forse con non altro augurio. *Id. ib.* 171. Con non piccola fatica traslatò di lingua ebraica e greca in lingua latina tanti volumi di libri della Santa Scrittura. *Vit. S. Girol.* 11. Proprietà del savio uomo è esaminare i consigli, e con non agevolmente credendo trascorrere alle cose false. *Martin. Vesc. Form. on. vit. Don. Gio. Cell.* 25. (Test. lat. « *Prudentis proprium est examinare consilia, et non cito facili credulitate ad falsa prolabi.*) Con non minor arte e con non minor dottrina. *Gell.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 3, *p.* 28. Con non ordinarie laudi. *Crus. Pref.* §. *ult. in fine.*

§. X. CON MECO, CON TECO, CON SECO. In queste forme di dire, per ogni secolo frequentatissime, è pleonasmo o vuoi la preposizione CON, o vuoi il CO, stroncatura di CON, affisso a ME, TE, SÈ. Esempj. — Sta' con esso meco. *Bib. vulg. Genes. p.* 65, *ediz. ven.* 1846. E s' alcun è con teco. *Barber. Docum.* 271, 18. Quand' io fui desto innanzi la dimane, Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli Ch' eran con meco, e dimandar del pane. *Dant. Inf.* 33, 39. Con seco menò la sua bella donna. *Bocc. g.* 2, *n.* 10. Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge, Cercar non so, ch'Amor non venga sempre Ragionando con meco, ed io con lui. *Petr.* nel son. *Solo e pensoso.* = V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a CON, p. 798, col. 1.

Intorno a questa maniera d' usare la preposizione CON dice il Menzini (*Costr. irregol. cap.* IV): « Vi ha certuni (*fra 'quali a' di nostri un anonimo pedante, il quale chiamala pleonasmo boccacevole; tanto egli è pratico con la storia della lingua!!!*) che, qualora ascoltano o dagli oratori su' pulpiti, o da' poeti nelle academie, questi tre idiotismi *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, li riputano un parlar che senta del rozzo anzi che no; ed il loro troppo morbido orecchio se ne offende, come se non fosse avvezzo a riposare che sopra un guanciale di rose. Ma l'esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; chè essi appunto avrien fatto loro questo servizio di renderli men dilicati; e lì in particolare dove l'esser di senso così esquisito egli non è bisognevole. Perocchè questi

Digitized by Google

son modi assai delle volte usati da quelli scrittori a' quali dobbiamo ciò che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che faciano il simile anche con queste formole de' Latini = *Prius antequam, Postquam post* =, ec. Ma siccome non avrebbono ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle, cioè nelle nostre. »

Della preposizione

Da

§. I. Siccome questa preposizione è destinata a significare il *muovere che che sia* DA *un luogo per trasportarlo ad un altro luogo*, o vero il *muoversi di che che sia* DA *un luogo per condursi altrove*, sì nel proprio e sì nel figurato parlare, così per me la chiamo *rimovitiva* o *locomotiva*. Di tale appellazione, a dir vero, io stesso non mi contento gran fatto; talchè sol me ne valgo per non aver saputo ancora trovar di meglio. Tuttavia ne caveremo a ogni modo e agevolmente buoni servigi, ben fermato che sia il valore co 'l quale ci proponiamo d'usarla; e questo è desso. *Il muovere che che sia*, o vero il *muoversi di che che sia* DA *un luogo* è riferibile non pure a tutto ciò che si fa partire o che si parte da un luogo per trasportarlo o per condursi altrove, ma similmente a tutte quelle cose che DA altre si separano, o che DA altre hanno cagione, principio, origine; chiaro essendo che una cosa la quale DA un'altra si separi, o la quale tragga DA un'altra principio, origine, cagione, dee necessariamente, sì nel proprio e sì nel figurato, partirsi o esser fatta partire DA quella per condursi o esser condutta al termine ond' è motivata la dipartenza. Ciò posto e compreso, noi vedremo ne' seguenti paragrafi che la proprietà *rimovitiva* o *locomotiva* non mai si discompagna dalla preposizione Da, la quale, altéra dell' esser suo, non s'avvilisce in alcuna occasione a farsi tenere per quel ch'ella non è, coprendosi di vesti accattate, come ardiscono accusarla i nostri Grammatisti, i nostri Ludimagistri, i nostri Vocabolaristi.

§. II. Da, ellitticamente, per *Che trae origine* DA.... Esempio. — Andreuccio DA Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli,... con un rubino si torna a casa sua. *Bocc. g. 2, n. 8, tit. v. 2, p. 79.* (Cioè, *Andreuccio* CHE TRAE SUA ORIGINE *da Perugia.*)

§. III. Da, ellitticamente, per *Che viene* o *Venuto* DA. Esempio. — L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno Gridava: O tu DAL ciel, perchè mi privi? *Dant. Purg. 8, 105.* (Cioè, *O tu* VENUTO O CHE VIENI *dal cielo, perchè mi privi?*, sottintendi *dell'anima di costui.* — La Crusca, la qual pure allega questo esempio, così lo spiega in parentesi: « *O tu che stai in cielo.* »)

§. IV. Questa preposizione Da, in tutte le locuzioni, come le chiamano, di senso passivo, serve a indicar la persona o la cosa o il luogo DA cui si muove o si parte o si allontana l'azione o l'atto che viene a cadere sopra il suggetto della proposizione. Esempj. — Certi popolani furono DA alquanti de' grandi... oltraggiati villanamente. *Vitt. M. l. 8, c. 13.* (Cioè, *Certi popolani furono oltraggiati* CON OLTRAGGI VENUTI, o simile, *da alquanti de' grandi.* Ove si vede che l'atto degli oltraggi che vennero a cadere sopra *certi popolani*, si partì DA *alquanti de' grandi.*) Per certo chi non v'ama,

Digitized by Google

e DA voi non desidera d' essere amato,..... sì mi ripiglia. *Bocc. g. 4, proem., v. 4, p. 20.* (Cioè, *e chi non desidera d' essere amato* CON AMORE VEGNENTE *da voi, sì mi ripiglia,* cioè *mi riprende, mi rimprovera.* E quì pure è manifesto che DA quel *voi* [cioè DA quelle donne] dee muoversi, dee partirsi l'atto dell'amore che avrebbe a cadere sopra quel *chi non v'ama.*) La città di Fiesole fu edificata DA Atalante. *Vill. G. l. 1, c. 8.* (Cioè, *Da Atalante* TRASSE ORIGINE O PROCEDETTE L'OPERAZIONE DELL'*edificar Fiesole.*)

§. V. In molte locuzioni similmente passive è taciuta la parola denotante l' atto o l' azione del suggetto. Esempj. — Chè farle onore È D' altri omeri soma, che DA' tuoi. *Petr. son. 8.* (Cioè, *Il farle onore è soma* PORTABILE O CHE POSSA ESSERE PORTATA *da altri omeri, che da' tuoi.*) Ma trovo peso non DALLE mie braccia, Nè ovra (*opra, opera*) DA polir con la mia lima. *Petr.* nel son. *Vergognando talor.* (Cioè, *Ma trovo peso non* PORTABILE O CHE PORTAR SI POSSA *dalle mie braccia, nè opra* LA QUALE SI POSSA *polir da* ME *con la mia lima.*) = L' ellissi che ha luogo in tali costrutti fu pur veduta, benchè non chiaramente, dal Salviati (*Op. 4, 124*).

§. VI. DA, serve a qualificare, a specificare, a distinguere che che sia, in virtù d' un concetto sottinteso al quale si riferisce questa preposizione, come dichiareremo in parentesi appresso a ciascuno degli esempli che siamo per allegare. — Cantando con colui DAL maschio naso. *Dant. Purg. 7, 115.* (Cioè, *con colui* CHE *dal maschio naso* È DISTINTO DA OGNI ALTRA PERSONA; e questi fu Carlo I, re di Sicilia, meravigliosamente nasuto. Dunque DAL *maschio naso* si partiva ciò che faceva distinguere quel Re da ogni altra persona.) E anco son di quelle Figliuole di Baroni per nazione, I cui padri però non son possenti, Le quai poranno (*potranno*) usare Costumi di figliuola Di cavallier DA scudo. *Barber. Regg. 28, vers. penult.* (Cioè, *cavalliere da* CUI SI PORTA LO *scudo,* sottintendi *inquartato e dipinto*; chè tale era la prerogativa de' cavallieri così nominati. O vero, *cavalliere* CHE *da* LO *scudo* CH' EGLI PORTA SI DISTINGUE DAGLI ALTRI CAVALLIERI.) Andò la bestia DALLE grandi orecchie per la selva; trovò il porco selvatico, *ec. Esop. Cod. Fars. fav. 11, p. 28.* (Cioè, *la bestia* CHE *dalle grandi orecchie* VIENE DISTINTA DA OGNI ALTRA BESTIA.) Altri, per quì venir, lasciossi a tergo Milan DA l'ampie strade. *Chiabr. 1, 158.* (Cioè, *Milano,* UNA DELLE CUI PARTICOLARITA' DISTINTIVE DERIVA *da l'ampie strade.*)

§. VII. DA ME A ME, — DA TE A TE, — DA SÈ A SÈ, *ec.* Con questa forma si esprime che *l'operazione, l'azione,* o *l'atto di cui si parla, procede* DAL *suggetto che fa quell'operazione,* ec., *e ch'egli stesso è il termine* A *cui l'operazione arriva.* Esprimesi dunque *Il fare che che sia, senza l'opra d' esterno ajuto, senza cooperazione d' altrui, senza che altri* o *altra cosa v' abbia parte.* Esempj. — Dissile che e' bisognava, per conservar le cose, prima provedere che DA SÈ A SÈ quelle non si guastino; poi, *ec. Pandolf. Gov. fam. 184.* Io vorrò vedere un poco come tu ti svilupperai da questi lacci ne' quali tu sei entrato DA TE A TE. *Varch. Sen. Benef. p. 182.* Ho pensato talor DA ME A ME che sia bene non fidarsi mai di persona del mondo. *Castigl. Corteg. 1, 146.* (Egli dunque non partecipò con altri il suo pensiero.)

§. VIII. DA FARE, o simili, ellitticamente, vale talora *Che fare,* o simili, *si possa* DA *alcuno.* Esempio. — Chè non è impresa DA pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l' universo, Nè DA lingua che chiami mamma e babbo. *Dant. Inf. 32, 7.* (Cioè, *Il descrivere il centro di tutto l' universo non*

Digitized by Google

è impresa CHE SI POSSA DA ALCUNO *pigliare a gabbo, nè* CHE SI POSSA ESEGUIRE *da lingua che chiami mamma e babbo,* cioè *da un bambolo.*)

§. IX. E, DA FARE, o simili, si dice ancora ellitticamente per *Cosa che si dee fare,* o simili, DA *l'uomo.* Esempio. — La gratitudine... è sommamente DA commendare, ed il contrario DA biasimare. *Bocc. Decam. Proem. v. 1, p. 87.* (Cioè, *La gratitudine è* COSA O VIRTÙ CHE SI DEE *sommamente da* L'UOMO O *da* LI UOMINI *commendare, ed il contrario* È COSA O VIZIO CHE SI DEE *da* L'UOMO O *da* LI UOMINI *biasimare.*)

§. X. DAR DA MANGIARE, o simili; — DARE A MANGIARE, o simili; — DAR MANGIARE, o simili. Esempio 1.° — Dàgli qualche pajo di scarpette,... dàgli ben DA mangiare. *Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 40.* Esempio 2.° — Messer Guiglielmo.... dà A mangiare alla moglie sua il cuor di messer... Guardastagno. *Id. g. 4, n. 9, tit. v. 4, p. 193.* Esempio 3.° — Buffalmacco facéa dar bere alla brigata. *Id. g. 8, n. 6, v. 7, p. 113.* Esempio 4.° — A' micidiali, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino. *Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 174.* = I recati esempli fanno nascere le seguenti considerazioni. *Dar* DA *mangiare* non vale lo stesso che *Dare* A *mangiare,* come si credono forse alcuni. *Dar* DA *mangiare,* si dice in modo assoluto, e significa indeterminatamente *Dare qual si sia cosa* DA *cui l'uomo* o *l'animale tolga il mangiare, il cibarsi;* e ben lo dimostra il primo esempio. All'incontro, la locuzione *Dare* A *mangiare* richiede il reggimento o compimento diretto, e ce ne serviamo per esprimere il *Dare ad alcuno una cosa determinata,* A *fine ch' e' la possa* o *debba mangiare;* il secondo esempio non potria più concludentemente provare la nostra asserzione (1). Finalmente, in *Dar mangiare,* o *Dar bere,* o simili, è l' ellissi talvolta della preposizione *da,* e talvolta della preposizione *a,* da doversi o questa o quella supplire secondochè si ricerca dall'occasione in cui si adopera una tal forma. Quindi nel terzo esempio la preposizione da supplire è *da,* non essendovi determinata la bevanda da dare. *Buffalmacco facéa* DAR BERE *alla brigata,* dice il testo: Buffalmacco potéa dunque dare o vino o aqua o altri liquori da bere. Ma nell' ultimo esempio la preposizione suppressa è la *a,* perciocchè determinata è la sorta della bevanda: « *è dato ber del vino.* »

Co' medesimi rispetti si sogliono maneggiar le frasi *Dar* DA *fare* e *Dare* A *fare* (2), — *Aver* DA *fare* e *Avere* A *fare* (3). Egli è per altro il vero che alcuna

(1) Fa contro a questa regola il seguente esempio. - E, menati alla casa, recò dell'aqua,... e diede A mangiare agli asini suoi. *Bib. vulg. Genes. p. 103, ediz. ven. 1846.* Non essendo qui determinato il mangiare da darsi agli asini, bisognava dire = *e diede* DA *mangiare agli asini suoi* =. Ma forse il testo è scorretto; nè, per dir tutto, questo antico vulgarizzamento della *Biblia* è un paragone di purità di lingua.

(2) « Un re, se vuole il suo debito fare, Non è re veramente, ma fattore Del popol che gli è dato a governare, Per ben del qual l'ha fatto Dio signore, E non perchè l'attenda a scorticare. » *Bern. Orl. in. 7, 3.* « Ma a Corbulone più dava da fare la poltroneria de'soldati, che la perfidia de' nemici. » *Davanz. Tac. Ann. l. 13, p. 173, ediz. Crus.*

(3) In vece di *Avere* A *fare,* A *essere,* A *succedere,* e simili, in senso di *Dover fare, Dover essere, Dover succedere,* ec., anche si dice *Aver fare, Aver essere, Aver succedere,* suppressa la preposizione A, come abbiam veduto supprimersi la preposizione medesima nella frase *Dar mangiare* o *bere* in cambio di *Dare* A *mangiare, Dare* A *bere.* Esempio. - Noi siamo ingrati verso quel che noi abbiamo ricevuto, per la speranza di quel che *ha venire,* siccome la cosa che *ha venire,* quando l'avremo, non se ne debbia (*debba*) andare alle cose passate. *Senec. Pist. p. 321.* (Cioè in ambo i luoghi, più regolatamente, *ha* A *venire.* Test. lat. « *Ingrati adversus præcepta, spe futuri, sumus; quasi non quod futurum est, si modo successerit nobis, cito in præterita transiturum sit.* »)

Digitized by Google

volta eziandio nelle scritture più corrette non si vede osservata la regola che da noi quì si porge; ma (senzachè la scarsità degli esempj non può valere a distruggere una massima cavata dall' abondanza di essi, nè tutti i testi sì a penna e sì a stampa sono fedeli e sicuri) abbiamo tutto dì l'esperienza che anco i migliori in qual cosa si sia vanno talor suggetti a errare, per non aver sempre la mente svegliata e intesa a' suoi officj; ma li errori, chiunque li abbia commessi, o grande egli fosse o piccolo, dotto o ignorante, sono errori mai sempre, e da doversi fugire. Soltanto dalla superstizione e dal fanatismo non è sentito questo vero. Anche la Crusca in AVERE, verbo, §. VII (secondo l'edizione del Manuzzi), avvertisce che « l' uso, per isfugire l' incontro delle vocali, ha introdutto il dire *Aver* DA *avere*, e simili, dove regolatamente dir si dovrebbe *Avere* A *avere*. » E la Crusca dice il vero; nondimeno quegli avrà sempre maggior lode, il quale non si valga di tal licenza; perciocchè mette più conto che la frase manchi d' eufonía, di quel che sia lo scambiare una preposizione ad un' altra, — l' una esprimente tendenza A che che sia, e referente a tempo futuro, — l' altra denotante il muoversi o partirsi o provenire DA che che sia una persona o una cosa.

§. XI. ESSERE DA FARE O DA FARSI, diciamo indifferentemente. Esempio. — Se il savio non avrà il corpo impotente, non sarà misero, nè beato, ma sarà di mezzana foggia, la sua vita non sarà da seguitare, nè da fugirsi. *Senec. Pist. p. 278 in fine.* (Ecco le due forme in un medesimo passo; forme ellittiche tutt' e due; sicchè pienamente si direbbe = *non sarà* cosa che si debba *da* l' uomo *seguitare*, *nè che da* l' uomo debba *fugirsi*.)

§. XII. In altre occasioni la preposizione *DA* simula il valore della sua compagna *A*, come quando si dice *Andare* DA *uno*, per *Andare* A *uno* (*); o pure, come spesso costumavano li antichi, *Dinanzi* DA *uno*, *Dentro* DAL *cuore*, e simili, in vece di dire *Dinanzi* A *uno*, *Dentro* AL *cuore*. Ma questo si fa o per ellissi, conforme è dimostrato nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 146, col. 1, sotto a DA, §. X, — o vero per idiotismo in certa maniera consacrato dall' uso, non altramente che pur si vede nella sregolata locuzione *Aver* DA *avere una cosa*, adoperata in cambio della corretta *Avere* A *averla*, a fine di sfugire, come insegna la Crusca (V. addietro nel §. X), l' incontro delle vocali; sicchè, per un fine di nessuna importanza, qual si è questo, si fa servire il segno DA indicante il partirsi o l' allontanarsi DA che che sia, in luogo del segno A denotante l' avvicinarsi A qual si voglia cosa e l' arrivarvi. Nè saría pur anche del tutto inverisimile che dalle frasi latine *Ire ad aliquem*, *Venire ad aliquem*, ec., il vulgo avesse pigliata la preposizione *ad*, e, trasposte le lettere, proferisse poi *da* in italiano; e perciocchè una volta si credéa che maestro di lingua fosse il popolo senza distinzione da classe a classe, e con la lingua del popolo sì dotto come indotto si tenéa doversi ben parlare e scrivere, non potrebbe recar meraviglia che talvolta eziandío i letterati e li scienziati, lasciandosi ir dietro all' indistinto popolo, usurpassero la preposizione *DA* in luogo della preposizione *A*. Ed è per tal via che si toglie vigore e rispetto a certe leggi grammaticali ancorchè stabilite dalla ragione, nè più riesce possibile a ripristinar la loro osservanza; e tanto più

(*) Veggasi, per mezzo dell'*Indice*, ne' DUBJ GRAMMATICALI, il num. 37.°

Digitized by Google

che i Grammatici stessi, anzichè far argine alla foga di così fatte scorrezioni, artatamente le onestano, chiamandole a gonfie gote proprietadi, e cari vezzi, ed eleganti capestrerie, e leccornie prelibate della favella: chi non mi credesse, legga, non ch' altro, le *Grazie* e le *Bellezze* del Cesari.

§. XIII. Ci ha pure de' verbi, il cui reggimento indiretto si opera tanto per mezzo della preposizione *Da*, quanto per mezzo della preposizione *A*, e nondimeno, ancorchè tengano queste due vie differenti, riescono ad esprimere sottosopra il medesimo concetto. Veggasi a tale proposito ciò che abbiam detto sotto alla preposizione A, §. III, p. 245.

§. XIV. La preposizione *Da* si usa ancora in molte altre locuzioni che io quì passo in silenzio per non farmi di soverchio prolisso; e tanto più che lo studioso ne può veder notato buon numero nelle *Voc. e Man.*, vol. II, dalla pag. 144 alla pag. 150, e tutte medesimamente governate dal principio da noi stabilito nel §. I di questo capitolo. Agli esempli quivi recati possiamo aggiungere anche il seguente. — Son dunque, disse il Saracino, sono Dunque in sì poco credito con vui, Che mi stimiate inutile, e non buono Da potervi difender DA costui? *Arios. Fur.* 1, 80. (Cioè, *non buono* A FARE AZIONI *da* CUI RISULTI IL *potervi difendere* CONTRA L' INSULTO O L'INSULTI, o simili; CHE VI SIENO FATTI *da costui*.)

Ma prima di staccarmi da questo articolo io vorrei raccommandare al mio lettore ch'e' non si facia rincrescere d' entrare in questa persuasione, che i Vocabolaristi e i vecchi Grammatisti, non portando li sguardi più là dalla parte, dirò così, materiale e mecanica della lingua, considerano soltanto il luogo che è occupato da certi segni, trasandando le idée che ciascuno di tali segni fu sotto specialità sortito a rappresentare per mezzo di parole espresse o da dover la mente supplirle; e quindi si diedero a intendere che quelli facessero le veci di questi, e che potessero a quando a quando, senza discapito de' concetti, fra loro avvicendarsi ne' rispettivi officj. Un sì grosso errore non si potrebbe oggimai condonare che agl' idioti.

Della preposizione

Di

§. I. Questa preposizione è da noi chiamata *specificativa*. Ella sempre si giace dopo un sustantivo o qual si sia voce che in virtù lo racchiuda, e innanzi ad un altro, co'l mezzo del quale ella serve a specificare o determinare la natura, la qualità, la proprietà, la pertinenza, la materia, la condizione, lo stato, *ec.*, del primo termine, che è quello a cui bisogna che si appoggi per reggersi. Ma un tale appoggio è spesse volte occulto; e si pertiene all' intelletto di chi legge, o di chi ascolta, il discoprirlo. Qualunque volta poi riesca impossibile a trovarlo, è certo indizio che la preposizione Di è mal posta, o sì vero ch'ella è adoperata co 'l valore della preposizione Da, tolto quest' uso da' Provenzali o da' Francesi o dagli Spagnuoli, appo i quali la particella De (usurpata per avventura a' Latini, i quali però non applicavano la loro preposizione *De* se non al caso ablativo) esercita il doppio officio della nostra Di e della nostra Da: uso per altro contrario alle buone regole, come quello che fa servire il medesimo segno a due cose diverse cui l' uomo intende di significare. In tali casi adunque la preposizione Di non è, per così

Digitized by Google

dire, un segno italiano, ella è un segno accattato d'altronde, ed il quale, tuttochè ci presenti la perfetta sembianza della DI nostrale, non è in effetto che la DE latina; o più tosto ella è la DE provenzale, o francese, o spagnuola, corrispondente alla italiana DA: ella è in somma una straniera mascherata da italiana; e sotto la maschera della DI esercita presso noi l'uno dei due officj ch'ella è costretta a esercitare in casa sua, che vale a dir quello della nostra DA. Non vuolsi per altro tacere che li antichi, i quali, come dicevamo, tolsero in presto da'Latini, o da'Provenzali, o da'Francesi, o dagli Spagnuoli, la preposizione DE in significato di DA, foggiandola in DI, lusingati dalla dolcezza del suono ne fecero uso troppo spesso, e, che è peggio, talvolta in occasioni che ne patisce la chiarezza del sentimento; sicchè incerta ne riesce per noi l'interpretazione, come nel seguente passo (*Cic. Amic.* in *Opus. ined.* v. 2, *p.* 80): « *Oh com'è chiara quella sapienza* (di costoro), *i quali mi pajono che tolgano lo sole* DEL *mondo, che vogliono tôrre l'amistade* DELLA *vita umana!* » Dove a prima fronte e' pare che *del mondo*, così posto in luogo di *dal mondo*, dipenda dal sustantivo *sole*, non già dal verbo *tolgano*, — e che *della vita umana*, in vece di dire *dalla vita umana*, dipenda da *amistade*, mentre che dipende dal verbo *tôrre*. Anche in quest'altro esempio l'aver detto *del* in vece di *dal* reca di primo aspetto un poco di confusione. — Oggi son chiamati i bagni vili, se non son sì ordinati, che ricevano la chiarezza di tutto 'l dì per grandi finestre, e se..... non si può vedere DEL bagno i campi e 'l mare. *Senes. Pist. p.* 243. (Cioè, *e se non si può vedere* DAL *bagno i campi e il mare*. Test. lat. « ..... *nisi* EX *solio agros et maria prospiciunt.* »)

Li esempj che ora verremo adducendo, mediante un poco di chiosa a ciascuno, spargeranno sopra la nostra teorica quella luce che per avventura lo studioso (nostra colpa) non ha veduto risplendere in questo discorso.

* Voi manicate (*mànducate, mangiate*) le frondi (*del porro*), le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son DI malvagio sapore. *Bocc. g.* 1, *n.* 10, *v.* 1, *p*, 230. (Cioè, *ma son* frondi *di malvagio sapore*. Dunque la preposizione DI, per mezzo del sustantivo *sapore* accompagnato dall'epiteto *malvagio*, conduce a specificar la qualità delle *frondi del porro*.)

* Al governo DELLE camere DELLE donne intente vogliamo che stieno. *Bocc. Decam. Introd. v.* 1, *p.* 107. (Quì la prima preposizione articolata DELLE [di le], mediante il sustantivo *camere*, viene a specificar la qualità del *governo*; — e la seconda, mercè del sustantivo *donne*, specifica l'uso, la destinazione, *ec.*, di quelle *camere*.)

* L'opere mie Non furon leonine, ma DI volpe. *Dant. Inf.* 27, 75. (Quì la preposizione DI, per mezzo del nome *volpe*, specifica la qualità dell'*opere* di colui.)

* L'aciajo si pesti nel mortajo DI bronzo. *Red. Cons.* 2, 32, *ediz. Crus.* (Quì la preposizione DI, per mezzo della voce *bronzo*, determina qual sia la materia del *mortajo*. — Ne' simili casi li antichi diceano per lo più [siccome già venne occasione d'accennare sotto la *preposizione* CON, §. VII, p. 255], v. g., *Il mortajo* DELLA *pietra* [come abbiamo nel Bocc., *g*, 8, *n.* 2, *v.* 7, *p.* 46], *Il vello* DELL'*oro*, *Le colonne* DEL *pórfido*, ec. Un tale uso è dismesso da'moderni, per essersi riconosciuto che parlandosi di *pietra*, d'*oro*, di *bronzo*, di *pórfido*, ec., in generale e indeterminatamente, mal si conveniva il dare a tali voci un articolo, la cui forza, per lo contrario, è determinativa. Laonde i moderni dicono, v. g., e dicono meglio, *Le statue* DEL *marmo che ci viene*

Digitized by Google

dall'Egitto, quando vogliono specificare o determinare la qualità del marmo onde son fatte quelle statue; ma quando e' non avessero un tal fine, direbbono *le statue di marmo.*)

* Posimunda,... quanto può, s' affretta DI celebrare le nozze della tua Efigenia. *Bocc. g. 8, n. 1, v. 8, p. 37.* (Quì manca il sustantivo a cui si appoggi la preposizione DI, reggente il verbo *celebrare*; ed è facile a supplirvelo: sicchè pienamente diremo: *s' affretta* ALL' ATTO, O AL MOMENTO, o simile, *di celebrare le nozze.* – Ogni volta pertanto che noi troveremo un verbo il quale ne governi un altro per mezzo della preposizione DI, non diremo già, co' vecchi Grammatici, ch' esso verbo regge il secondo caso o il genitivo, ma sì bene il nostro intelletto andrà súbito in traccia del sustantivo occulto ond' essa dipende [il quale è talora inchiuso virtualmente in quel verbo medesimo, siccome abbiamo avvertito nella lin. 2 di questo stesso §. I], e l' intenzion del costrutto gli sarà lume sicuro a rinvenirlo. Per esempio, *Vi raccommando* DI *far presto*; cioè, *Vi raccommando* LO ZELO, LA SOLLECITUDINE, L' IMPEGNO, L' IMPORTANZA, o simili, *di far presto.* O vero, come disse il Boccaccio, *Ciascun s' apparecchi* DI *dover doman ragionare,* ec.; cioè, *Ciascuno s' apparecchi* ALL' OPRA, ALLA FATICA, AL SUO CARICO, o simili, *di dover ragionare.* O pure, *Io non ardisco* DI *parlare;* dove il sustantivo non espresso da prestare appoggio alla preposizione DI è *ardimento,* compreso in virtù dal verbo *Ardire,* che appunto significa *Avere ardimento.*)

* Umana cosa è aver compassione DEGLI afflitti. *Bocc. Decam. Proem. v. 1, p. 53.* (Quì DEGLI *afflitti* non si appoggia a *compassione*, giacchè non si tratta di specificare, di determinare essa compassione; ma sì bene ad un sustantivo sottinteso: onde con pieno costrutto diremmo: *Umana cosa è aver compassione* IN FAVORE, O A BENEFICIO, o simili, *degli afflitti*; o pure, *aver compassione* RIVOLTA, O DIRETTA, o simile, ALLA PERSONA, A' BISOGNI, *ec., degli afflitti.*)

* A chiunque usciva il sangue DEL naso, era manifesto segno d'inevitabile morte. *Bocc. Decam. Introd. v. 1, p. 64.* (Cioè, *A chiunque usciva il sangue* DALLE VENE *del naso.* – Con questa buona occasione io voglio notare che parecchi Grammatici, avendo osservato nelle classiche scritture che il verbo *Uscire* è per lo più accompagnato dalla particella *di*, ma che pur talvolta gli viene appresso la particella *da*, si beccarono il cervello a trovar la regola del quando sia da far uso dell' una maniera, e del quando convenga servirsi dell'altra. Ma, per quanto il si beccassero, non mai venne lor fatto di trovarla siffatta ch' ella non istesse [poss' io dirlo?] in tentenne. Ora si è questo il vero [se torto io non vedo], che, secondo la natural costruzione si ha a dire e scrivere *Uscire da*; perocchè quegli che vuole uscir, v. g., insù la via, non mai vi porrebbe il piede, s' egli non si movesse e partisse e allontanasse *dal* luogo ov' egli si trova. E qualunque volta si dice o si scrive *Uscire di*, ciò si fa per ellissi del sustantivo che a questa preposizione *di* scusa sostegno; o vero con usurpare la detta preposizione nel significato della latina o provenzale o francese o spagnuola *de*, equivalente in tal caso alla italiana *da.* Nel resto, e' non può negarsi che li antichi, o sia che molto si piacessero della ellissi, o sia che alle loro orecchie mal sonasse in certe occasioni la voce *da*, o sia, oltre a ciò, ch' eglino volentier si lasciassero tirare all' andazzo del provenzaleggiare, il più delle volte preferivano la particola *di*: il che non pur facevano all' occasione d' usare il verbo *Uscire,* ma similmente per conto de' verbi *Andare, Partirsi, Muoversi,* e altretali. E quel che li antichi

Digitized by Google

facevano, noi pure, senz' aver forse ogni volta que' loro rispetti, faciamo tuttavia.)

* Ebbevi DI quelli che intender vollono (*vollero*), *ec. Bocc. g. 3, n. 10, v. 3, p. 292.* (Cioè, *Ebbevi* UNA PARTE O UN CERTO NUMERO *di quelli che*, ec.) Fece due galée sottili, e, méssivi su DI valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò. *Id. g. 4, n. 4, v. 4, p. 120.* (Cioè, *e méssivi su* EQUIPAGGI *di valenti uomini.*) = Questi due esempli sono preceduti nel Vocabolario della Crusca dalla seguente proposta: « DI, *segno di particolarità*, e vale *Alcuni* o *Alquanti.* » Concedasi pure che egli così vaglia: direbbe adunque la Crusca nel primo esempio = *Ebbevi* ALCUNI *quelli* o ALQUANTI *quelli che intender vollono* =?... Che se li *alcuni* o li *alquanti* possono aver luogo nell' esempio secondo, ciò succede per un a caso, e perchè, levátane eziandio la particella *di*, il sentimento si reggerebbe in piede, come pur vi si reggerebbe a meraviglia, chi ponesse nella sua sede un *molti* o *parecchi.* E in fatti chi dice alla Crusca che quelli uomini fossero anzi *alcuni*, che *molti?*... Al- l' incontro, supplendo con la voce *equipaggio*, — voce non arbitraria, ma suggerita dal contesto —, il numero di quelli uomini viene in un certo modo determinato da que'tanti che sono necessarj a formare un equipaggio.

* Se lassuso, Onde 'l Motor eterno delle stelle Degnò mostrar DEL suo lavoro in terra, Son l' altr' opre sì belle, Aprasi la prigion ov'io son chiuso, *ec. Petr.* nella canz. *Gentil mia donna*, st. 2. (Cioè, *Degnò mostrar* PARTE *del suo lavoro.*) L' anima vorrebbe... sentire DELLE dolcezze di Dio. *Fr. Giord. Pred. p. 10, col. 1.* (Cioè, *vorrebbe sentire* LA CONSOLAZIONE, LA FELICITA', o simile, *delle dolcezze di Dio*; o vero, ALCUN POCO *delle dolcezze*, ec.) E disse: Padre, assai ci fia men doglia, Se tu mangi DI noi. *Dant. Inf. 33, 61.* (Cioè, *se tu mangi* LE *carni di noi.*) Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo, Gustando già DI ciò ch' el m'ha promesso. *Bocc. g. 1, n. 10, v. 1, p. 239.* (Cioè, *Gustando già* UN POCO O ALQUANTO O PARTE *di ciò ch'egli m' ha promesso.*) Dio sia quello che, prestandoci DELLA sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere. *Gell. Capr. Bott. rag. 7, p. 142.* (Cioè, *prestandoci* ALQUANTO *della sua grazia.*)

* Quando in Bologna un Fabro si ralligna, Quando in Faenza un Bernardin DI Fosco, *ec. Dant. Purg. 14, 100.* (Cioè, *un Bernardino* FIGLIUOLO *di Fosco.* — La Crusca produce questo esempio in conferma della proposta « DI, pur segno del secondo caso, dinota *Figliolanza.* » Ma per certo questo segno DI, senza l'ajuto della voce sottintesa *figliuolo*, e senza quello della voce espressa *Fosco*, non dinota cosa veruna.)

* Erano uomini e femine di grosso ingegno, e i più DI tali servigi non usati. *Bocc. Decam. Introd. v. 1, p. 75.* (Cioè, *e i più non usati* ALL'ESERCIZIO, ALL'OPERA, o simile, *di tali servigi.*) Ischia è un'isola assai vicina DI Napoli. *Id. g. 5, n. 6, v. 5, p. 125.* (Cioè, *Ischia è un' isola assai vicina* ALLA CITTÀ *di Napoli.*) Io ho trovata una giovane.... assai presso DI quì. *Id. g, 10, n. 18, v. 8, p. 377.* (Cioè, *assai presso* AL LUOGO *di quì*, che era Saluzzo.) Li sbanditi e servi intorno DI 1500 uomini. *Liv. M.* (Cioè, *intorno* AL NUMERO *di* 1500 *uomini.*) Per cu' i' ho invidia DI quel vecchio stanco Che fa con le sue spalle ombra a Marocco. *Petr.* nel son. *Poco era ad appressarsi.* (Cioè, *Per cui io ho invidia* ALLA SORTE O ALLA CONDIZIONE *di quel vecchio*, ec.) Non presono (*presero*) DI fare maggior guardia. *Stor. Pist. 134.* (Cioè, *Non presero* CURA O PENSIERO *di fare maggior guardia.*) = Tutti questi esempli si allegano dalla

Digitized by Google

Crusca e Compagni per confermare che « Di *si adopera in vece di A, segno del terzo caso.* » Chi mai della Crusca e Compagni fu più cieco?

* Sopragiunta cagione a Pietro di partirsi DI Palermo e tornare in Perugia,... me lasciò. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 87. (Cioè, *di partirsi* DALLA CITTÀ *di Palermo.*) Madonna, io son DI Costantinopoli, e giungo testè quì mandato da Dio, *ec. Id. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 188. (Cioè, *io son* CITTADINO *di Costantinopoli.*) Il Guardastagno, passato DI quella lancia cadde. *Id. g.* 4, *n.* 9, *v.* 4, *p.* 198. (Cioè, *passato* DALLA PUNTA O VERO DA UN COLPO *di quella lancia.*) Certaldo.... è un castel di Val d'Elsa, il quale, quantunque picciol sia, già DI nobili uomini e D'agiati fu abitato. *Id. g.* 6, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 100. (Cioè, *fu già abitato* DA BUON NUMERO, o simile; *di nobili uomini*, ec.) Chiunque DI questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco no'l toccherà che non si senta. *Id. ib. p.* 122. (Cioè, *Chiunque* DA ALCUNO *di questi carboni in segno di croce è tocco.*) Laonde egli DI prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. *Id. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 345. (Cioè, *Laonde egli* FUORI *di prigione il trasse*; e più pienamente, *fuori* DAL LUOGO *di prigione il trasse.*) La reina,... levatasi la laurea DI capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filóstrato. *Id. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 282. (Il Boccaccio, dicendo quì *levatasi* DI *capo*, usurpò la particella francese o spagnuola o provenzale *de*, presa per segno equivalente alla italiana *da*, e alle latine *de*, *ab*, *ex*, *e*. Intorno a che noteremo, essere uso o vezzo quasi costante presso a' classici scrittori l'adoperare la particella *di* al modo che fece nell'addutto esempio il Boccaccio, qualunque volta si voglia specificare nel numero del meno una parte del corpo animale, od esso corpo nominare; ed uso o vezzo *quasi costante* lo diciamo, perciocchè lo stesso Boccaccio non vi si attenne, p. e., nella nov. 10, g. 4, v. 4, p. 233, così dettando: « *In piè si levò, e* DELLA *testa si tolse la laurea.* » E quì ne piace d'avvertire ancora, come già fece il Bembo [*Pros. l.* 3, *p.* 121, *ediz. Crus.*], che il Boccaccio, avendo detto = *levatasi la laurea di capo* =, tolse pure alla preposizione *di*, usata in vece di *da*, l'articolo determinativo; il quale articolo si vuol togliere medesimamente, ne' medesimi casi, alle particelle *In*, *Da*, e ad alcun'altra: onde il Petrarca disse: *Veggio* DI *man cadermi ogni speranza.* E il Boccaccio: *Gittatogli il braccio* IN *collo*; *Le mise la mano* IN *seno*; *Egli mi trarrà l'anima mia* DI *corpo*; *Essendo a lui il calendario caduto* DA *cintola*, cioè *dal fianco.*)

* E ferì il carro DI tutta sua forza. *Dant. Purg.* 32, 118. (Cioè, *E ferì il carro* CON LA POSSA O CON L'ESTREMO *di tutta sua forza.*) Tu amerai lo tuo Signore Iddio DI tutto lo tuo cuore, e DI tutto lo tuo pensieri (*pensiere*), e DI tutta la tua anima, e DI tutta la tua virtude. *San. Girol. Grad.* 6. (Cioè, *Tu amerai lo tuo Signore Iddio* CON L'AFFETTO *di tutto lo tuo cuore*, *e* CON L'INTENSIONE *di tutto lo tuo pensiere*, *e* CON L'ARDORE *di tutta la tua anima*, *e* CON LO ZELO *di tutta la tua virtude.*) = Questi ed altri simili esempj si allegano dalla Crusca e Compagni, più tosto bagatellieri che Vocabolaristi, a insegnarne che DI è CON (!!!).

Veggansi altri usi della preposizione DI nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 164 e 165.

§. II. In certi costrutti potrebbesi anche dire (come già s'è di sopra toccato) che la preposizione DI non è altro che una lieve alterazione della *De* latina. Per es., DI CIELO per *Giù dal cielo*, lat. *De cœlo*, *De cœlis*; DI COMMUN PARERE, lat. *De communi sententia*; — NÈ DI VISTA TAMPOCO IL CONOSCO,

Digitized by Google

lat. *Ne de facie quidem noscó;* — TRATTASI DI QUESTO, TRATTASI DELLA PACE, lat. *De hoc agitur, Agitur de pace;* — DARE DI PROPRIA MANO, lat. *De manu dare.* = Una tale alterazione della particella latina *De* in DI è manifestissima in composizione di parola, come si vede, p. e., in *Diclinare, Dicollare, Digenerare, Dipendere, Diponere* o *Diporre, Dirivare,* che pure alla latina scriviamo *Declinare, Decollare, Degenerare, Dependere, Deponere* o *Deporre, Derivare,* e dove la prepositiva *Di* o *De* è senza dubio rimovitiva, locomotiva, cioè equivalente a *Da.*

§. III. La preposizione DI assai delle volte ha immediatamente dietro di sè un verbo od un aggettivo, in luogo d'un sustantivo dal quale ella dipenda. Per es., *Temevano* DI *essere seguitati* (Bocc.); *Bramoso* DI *vendetta si ritira* (Arios.). Ora conviene avvertire (e già l'abbiamo accennato insù'l bel principio del §. I) che in simili voci è virtualmente contenuto quel sustantivo che alla DI preceder dovrebbe: sicchè *Temevano* DI *essere seguitati* torna lo stesso che *Avevano timore* DI *essere seguitati;* e il dire *Bramoso* DI *vendetta* equivale ad *Avente brama* DI *vendetta.* Così parimente: DEL *folle Acám ciascun poi si ricorda* (Dant.); cioè, *Ciascuno poi ha ricordanza* DEL *folle Acam.*

Questa medesima considerazione avevano i Latini, dicendo *pudet me tui, tædet me tui, pœnitet me tui, miseret me tui.* Perciocchè *pudet me tui* viene a dire *pudor me habet tui;* — *tædet me tui* importa *tædium habet me tui;* — *pœnitet me tui* significa *pœnitentia habet me tui;* — *miseret me tui* è lo stesso che *miseratio me habet tui.* (V. *Prisciani opera,* vol. II, p. 130, ediz. di Lipsia, 1820.)

§. IV. Allora quando incontra che la preposizione DI cada quasi a ridosso d'un'altra DI, alcuni talvolta suppressero l'una di queste preposizioni, lasciando che l'altra supplisca a quella suppressa. Così, p. e., l'Ariosto (*Fur.* 6, 51) disse = *Io farò con parole e con effetto Ch' avrai giusta cagion* DI *me lodarte* =; ove regolatamente doveasi dire = *avrai giusta cagione* DI *lodarti* DI *me* =. Ma non pare che simiglianti licenze sieno degne che altri s'invogli, sopratutto nella prosa, d'imitarle. Frequentissimo nondimeno è l'uso di supprimer l'una delle preposizioni DI in certi costrutti formati dalle voci *Maniera, Sorta,* ec., come già s'è avvertito a car. 102 nel capitolo *Delle voci* MANIERA, SORTA o SORTE, RAGIONE, e simili.

§. V. Questa medesima particella DI non ha talvolta in effetto alcun valore, ed è meramente *espletiva* o *esornativa,* come dicono i Grammatici, e non serve altro che per ripieno. Esempj. — Il quale.... in molte cose era DI molto alla natura tenuto. *Alam. nov. p.* 93. (Tanto era qui a dir semplicemente: *era molto alla natura tenuto.*) Toglievami oltre a DI questo da cotal proposito l'aver sentito dire che, *ec. Firenz. Op.* 1, 4. Incrudelendo contro a DI sè medesima. *Id.* 3, 239. (Qui pur bastava il dire *contro a sè medesima;* come nell'esempio antecedente se il Firenzuola avesse detto *oltre a questo,* nessuno gli avrebbe cercato quel DI ch'egli mise fra *oltre* e *questo.*) Ben pare a me che errasse colui che disse che era DI più graziosa la virtù quando veniva da bello corpo. *Ammaes. Ant. p.* 3. Ogni cosa rada è DI più cara. *Id. p.* 47. (In questi due esempj degli *Ammaes. Ant.* la particella DI, benchè riempitiva, accresce, o a me pare, molta vaghezza al costrutto.)

§. VI. *Espletive* o *pleonastiche* o *esornative* sono parimente in certi costrutti le preposizioni articolate DEL, DELLO, DELLA, DE' o DEI o DEGLI,

Digitized by Google

DELLE; ma pure ajutano in qualche modo a meglio indicare una quantità indeterminata, e perciò si dicono anche *partitive*, cioè *denotanti parte del tutto*. Egli non è fuor del verisimile che un sì fatto uso ci venisse dagli antichi Provenzali, – uso introduttosi parimente nella lingua francese. Esempj. – E fatto un poco dì, ed ecco discendere DELLA famiglia. *Vit. S. Gio. Batt.* (Cioè, *ed ecco discendere* UNA PARTE *della famiglia*. – Questo esempio, insieme con altri della medesima guisa, si allega dal Salviati [*Op.* 4, 125], il quale dimostra d'accordarsi alla teorica nostra, così commentandoli in generale: « *Riguardando più addentro la virtù del parlare, conosciam pure alla fine che a quei genitivi s'intende aggiunto qualche nome in mente di chi favella, come* ALCUNO, GRAN COPIA, *o altro di cotal guisa, che finiscano il favellare.* ») Posta la padella sopra il trepiè, e DELL'olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser DEL pesce. *Bocc.* (Cioè, *e messovi olio*, o vero UN POCO *di olio, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser pesce*, o vero *qualche pesce*.) Io questo che esso dice, ho già udito dire a DEGLI altri. *Id.* (Cioè, *ho già udito dire ad altri*, o vero *ad alcuni altri*.) Alcuna volta è già avvenuto che, per guardar quella (*cioè*, la vita), senza colpa alcuna si sono uccisi DEGLI uomini. *Id.* (Cioè, *si sono uccisi uomini*, o vero *alcuni uomini*.) Con DE' fiori in grembo. *Car. Daf. rag.* 1, *p.* 30. Assai dispiacere ne facéa a de' suoi consiglieri. *Vell. Don. Cron.* 73.

Così pur diciamo indeterminatamente *Datemi* DELL' *aqua*, *Bevete* DEL *vino*, *Mangiate* DELLE *castagne*, e simili, in vece di *Datemi aqua*, *Bevete vino*, *Mangiate castagne*; o vero *Datemi un poco d'aqua*, *Bevete un poco di vino*, *Mangiate una certa quantità di castagne*.

§. VII. Finalmente, la preposizione articolata DEL, senza l'appoggio apparente d'un sustantivo, alcune volte viene a dire *Un certo che di*, *Non so che di*, *Alquanto di*, o simile. Esempj. – E che ella (*l'erba del tabacco*) abbia DEL divino, questo stesso confortare e sgravare il capo lo mostra. *Salvin. Dis. ac.* 1, 7, *ediz. napol.* Il pianto di Eraclito ha DEL debole e DEL feminile. *Id. ib.* 1, 108. Quegli poi che bandisce le lettere, mostra, senza dubio, DELL' inumano e DEL barbaro. *Id. ib.* 3, 142.

Della preposizione

IN

§. I. La principale e dominante proprietà di questa preposizione IN si è di servire a denotare *interiorità*, *entratura*, e quindi *stato in luogo*, considerandosi quel sustantivo che da lei dipende per lo contenente o ricevente o conservante dentro di sè la cosa che ad esso si riferisce per mezzo della detta preposizione governata da un verbo espresso od occulto. E ciò s'intende sì nel proprio e sì nel figurato. Ma siccome questa preposizione IN ci è direttamente venuta da'Latini, i quali solevano attribuirle altri valori alquanto differenti dall' *internativo* o *entrativo* o *stativo*, ancorchè ad esso analoghi, così noi pure glieli abbiamo, se non tutti, la maggior parte conservati. Nondimeno, chi ben guardi, si renderà facilmente persuaso che la IN eziandio presso i Latini serviva a denotare parecchie idée speciali, secondo ch' ell' era non la IN primitiva, ma stroncatura d'*Insuper*, d'*Inter*,

Digitized by Google

d' *Intus*, d' *Infra*, ec., o vero per virtù d' ellissi. E tanto ne pare che quì basti avere accennato di questa preposizione.

§. II. La preposizione In, accompagnandosi a un infinitivo, acquista talvolta la forza d' esprimer lo stesso che *In atto di* (far che che sia); o, diremo con altre parole, serve ad accennare l' *attualità del fare una cosa.* Esempio. — Come fa donna *che* in partorir sia. *Dant. Purg.* 20, 21.

§. III. Questa preposizione, parlandosi di quantità numeriche, serve a indicare *alcuna differenza in più*, o diremo *il passar che fa una quantità numerica* in *un' altra ad essa vicina.* Esempj. — La moglie,... giovane ancora di ventotto in trenta anni, *ec. Bocc. g*, 8, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 100. D'anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio. *Vit. S. Elisab.* in *Vit. SS. Pad. t.* 4, *p.* 387, *ediz. Man.*

Della preposizione

Per

Questa preposizione ha due origini differenti: l'una dalla *Per* de'Latini; l' altra dalla *Pro* de' Latini stessi. Così pure la preposizione Di, come s' è veduto poco addietro, in significato *specificativo* è nostrale; e dove accenna il *muovere che che sia* o il *muoversi di che che sia da un luogo*, tanto nel proprio senso, quanto nel figurato, essa è la particella latina o francese o spagnuola o provenzale *De* sotto l'apparenza dell'italiana *Di.* Noi dunque abbiamo due Per: l'una, come dicevamo pur ora, discesa dalla latina *Per*; l'altra dalla latina *Pro.* Quindi non è maraviglia se questa abbia sortito indole alquanto diversa da quella, tuttochè punto non differiscano nel sembiante. Ora la Per figliuola della *Per* latina è *Preposizione transitiva*, cioè denotante il passare *per* che che sia a fine di condursi altrove, sì propriamente e sì figuratamente; e corrisponde alla *Par* de' Francesi. Laddove la Per avente per genitrice la latina *Pro* ci serve ad accennar cosa che si trovi *dopo a che che si voglia*, che *vada avanti*, che *proceda*, che *progredisca*, che *susseguisca*, che *miri e tenda al futuro*, tanto nel proprio, quanto nel figurato; e corrisponde alla francese *Pour.* Ciò posto, siccome all' idéa dell' andare avanti, e del procedere, e del progredire, e del susseguire, e del tendere al futuro, necessariamente quella s'accoppia di passaggio, così talvolta si confunde l'una Per con l'altra: onde ci vien buona cagione di non raccôrre i loro usi sotto a distinti articoli, e, in quella vece, di andarne quì esaminando e dichiarando i più notabili, secondochè la sorte ce li presenta.

§. I. Per, *in significato transitivo*, cioè *denotante passaggio.*

* Per molte tribulazioni è di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo. *Cavalc. Att. Apost.* 89, *ediz. fior.* 1769. (Cioè, *È di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo*, passando per *molte tribulazioni.*) E che voi del suo esiglio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 182. (Quì troppo è patente il dover *passare per* diversi luoghi.) Cotal m' apparve (sì ancor lo veggia) Un lume per lo mar venir sì ratto, Che il mover suo nessun volar pareggia. *Dant. Purg.* 2, 17, *ediz. per cura del Biagioli.* = Veggansi altri esempj nel tema della Crusca, che è tale: « Per. *Preposizione locale, che s' adatta co' verbi di*

Digitized by Google

moto. » Bella definizione!, e tale da non lasciare il minimo luogo ad equivochi! Ma, se il Cielo m'ajuti, e *da* e *a* e *su* e *giù*, ec., ec., non sono elleno tutte *preposizioni* egualmente *locali* e che *s'adattano co'verbi di moto* con una pieghevolezza e con una docilità che mai la maggiore?.... E pure nè *giù*, nè *su*, nè *a*, nè *da*, non sono di certo la cosa medesima che PER, e tutte queste particelle esercitano officj proprj e separati e da non potersi fra loro confundere.

* Quivi soavemente spose (*Virgilio*) il carco (cioè *Dante, da esso Virgilio portato in braccio*) Soave PER lo scoglio sconcio ed erto, Che sarebbe alle capre duro varco. *Dant. Inf.* 19, 131. (Cioè, *depose il carico che gli era stato soave*, cioè *caro* o *dolce*, PASSANDO PER *lo scoglio*, ec.) — La Crusca adduce questo esempio nel suo §. XII, che dice: « PER, in significato di *Quanto comporta, Per quanto è possibile.* » La nostra sposizione è pur quella del Biagioli · sposizione ammessa da'recenti commentatori, nè finora, per quel ch'io mi sapia, confutata da veruno.)

§. II. La preposizione PER, nella sua qualità di provegnente dalla *Pro* de'Latini, e di corrispondente alla *Pour* de' Francesi, viene anche a significare *Come*, *Come se fosse*, o simile, *Allo stesso modo che*, *In qualità di*, secondo che ricerca l'intenzione del costrutto. I quali significati portano tutti e sempre con sè l'idéa dell'*essere nato a*, – *essere sortito a*, – *essere condannato a*, ec.; idéa che si rivolge al futuro. Esempj. – Ancor ti prega (*Marzia ancor prega te, o Catone*), O santo petto, che PER tua la tegni. *Dant. Purg.* 1, 80. (Cioè, *ti prega che tu la reputi* COME COSA *tua.*) Dico adunque come un vivo PER morto sepelito fosse; e come poi PER risuscitato, e non PER vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito; colui di ciò essendo PER santo adorato, che come colpevole ne dovéa più tosto essere condannato. *Bocc. g.* 3, *n.* 8, *v.* 3, *p.* 211. (Cioè, *Dico adunque come un vivo sepelito fosse* COME SE FOSSE *un morto*; *e come poi egli stesso e molti altri credessero lui essere uscito della sepoltura* COME S' EGLI FOSSE *risuscitato*, *e non* COME VIVO; *essendo* PER CAGIONE *di ciò adorato* IN QUALITA' DI *santo colui il quale come colpevole ch' egli era, dovéa più tosto essere condannato.*) Tanto spiaque a' Romani, che... non restarono mai di nojarlo,... fino a tanto che egli PER istracco e PER disperato si gittò nelle braccia d' Arnolfo. *Giambul. Stor. Eur.* 1, 19, *ediz. Crus.* (Cioè, COME SE FOSSE O COME CHI FOSSE *stracco e disperato.* — Quest'esempo allegasi dalla Crusca nel suo §. XIX a confermare che « PER, *aggiunto a'nomi adiettivi, dà loro alquanto di forza.* ») Li occhi dolenti per pietà del core Hanno di lagrimar sofferto pena; Sicchè PER vinti son rimasi omai. *Dant. Rim.* (Cioè, *sono rimasi omai* ALLO STESSO MODO CHE RIMARREBBONO QUELLI CHE FOSSERO *vinti.*) = Altri esempj si veggano nella Crusca sotto il paragrafo « PER, in vece di *Come*, *In luogo di*, » che è il IX.

§. III. PER, dal latino *Pro*, in francese *Pour*, indica eziandio *corrispondenza* o *agguaglio fra cosa e cosa.* Esempj. – Ver è che quale in contumacia muore Di santa Chiesa, ancor ch' alfin si penta, Star gli convien da questa ripa in fuore, PER ogni tempo ch'egli è stato, trenta, In sua presunzïon. *Dant. Purg.* 3, 139. (Cioè, *gli conviene stare in fuore da questa ripa trenta* spazj di tempo CORRISPONDENTI A *ogni tempo*, o vero IN AGGUAGLIO DI *ogni tempo ch'egli è stato in sua presunzione*, cioè *in sua contumacia*, *in sua pervicacia.*) O speranza, o desir sempre fallace!; E degli amanti più

Digitized by Google

ben PER un cento! *Petr.* nel son. *Come va 'l mondo.* (*Ben per un cento* è modo provenzale (come avvertisce il Tassoni), il qual significa = *Veramente per un desire che riesce loro a buon fine, cento desiri e cento speranze tornan loro fallaci* =. Sicchè il *cento* quì CORRISPONDE all' *uno*; l' *uno* è IN AGGUAGLIO di *cento*.) = Questi esempli allegansi dalla Crusca in conferma di PER significante *In vece, In cambio.* Sottosopra, così pur si può dire.

§. IV. PER, dal latino *Pro*, francese *Pour*, denota anche *azione reciproca, scambievolezza.* Esempio. – Non è l'affezion mia tanto profonda, Che basti a render voi (*a voi*) grazia PER grazia. *Dant. Parad.* 4, 122. (Anche il presente esempio è allegato dalla Crusca a confermare che « PER vale talora *In vece, In cambio.*)

§. V. PER, si usa più volte a significare *In cambio di, In vece di, In luogo di*; nel qual significato è chiara la forza transitiva, perchè a fare che una cosa stia in vece o in cambio o in luogo d' un' altra, bisogna che in un certo modo ella passi dal suo essere a pigliar l' apparenza di quell' altra cosa; – o vero bisogna che in un certo modo ella passi dalla sua condizione ad assumere il grado, o la qualità, o l' officio, o simile, di un altro oggetto. Esempj. – Guardatevi che non vi venisse nominato uno PER un altro. *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 141. Con essi va a trovar l' Imperadore, E PER lanterne lúciole gli mostra. *Bern. Orl. in.*, 3, 13. Avendo, pochi giorni sono, pregato il sig. Duca di Somma che facesse reverenza PER me a V. E. illustrissima. *Cas. Lett.* 19, *ediz. Crus.* (Anche la Crusca allega questo esempio sotto il tema di PER co 'l valore di *In vece, In cambio*; ed è forse il solo che vi sia bene allegato. Ma pur si noti ch' essa Crusca trae fuori un altro paragrafo, la cui proposta è = PER in vece di *Come, In luogo di* =; d' onde apparisce la confusione o per lo meno la non chiarezza delle sue idée.)

§. VI. PER MADRE, PER PADRE, ove si parli di linea di parentela, di lignaggio, specifica esser piuttosto la madre o piuttosto il padre PER onde vogliamo far sapere esser passato il nascere d' un tale. Della qual forma di dire ci serviamo principalmente a indicare i diritti o altro che uno può avere come disceso dalla madre, o come disceso dal padre; e nel *discendere* è implicita l' idéa di passaggio. Anche si dice *Da lato* o *Da parte di madre* o *di padre.* Esempj. – Essi sono per madre discesi di paltoniere (*pitocco girôvago*), e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 258. E di loro per donna naquero tutti i Conti Guidi, *ec. Vill. G. l.* 4, *c.* 10.

§. VII. PER PATRIA, parlandosi d'origine, esprime figuratamente il paese, la città, *ec.*, PER lo quale, o PER la quale è passato lo avere alcuno la sua esistenza. Esempio. – Uomo già fui, E li parenti miei furon lombardi, E mantovani per patria amendui. *Dant. Inf.* 1, 69.

§. VIII. PER, è anche preposizione di tempo; e significa *Durante lo spazio di tempo determinato dalla voce che da essa preposizione dipende.* Questa preposizione adunque, eziandio con questo valore, indica passaggio; cioè indica il passar del tempo PER lo spazio determinato al modo che s' è detto. Esempio 1.° – Acciò che ciascuno pruovi il peso della sollecitudine insieme co 'l piacere della maggioranza, ... dico che a ciascun PER un giorno s' attribuisca il peso e l' onore. *Bocc. Decam. Introd p.* 105. Esempio 2.° – Come terza suona, ciascun quì sia, acciò che PER lo fresco si mangi. *Id. ib. p.* 108. (Cioè, *durante il tempo del fresco.*) Esempio 3.° – Adunque, disse la

Digitized by Google

Reina, se questo vi piace, PER questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. *Id. ib. p.* 112. Esempio 4.° — L' uso del latte asinino, che PER quaranta giorni vien proposto dal sig. Longo, è da me tanto più volentieri applaudito, che, *ec. Red. Cons.* 1, 163, *ediz. Crus.* Esempio 5.° — Ove dimorò PER tempo di dieci anni al conquisto di Francia e d' Inghilterra e d' Alemagna. *Vill. G. l.* 1, *c.* 30.

La preposizione PER, riferendo a tempo, viene a significare, come detto è di sopra, *Durante lo spazio di tempo determinato dalla voce che da essa preposizione dipende.* Ma questa durata di tempo ora risguarda il presente, ora il passato, e ora lo a venire. Quand' ella risguarda il presente o il passato, indica propriamente il passar del tempo PER lo spazio determinato dal contesto, come dimostrano fra li esempli soprallegati il 3.° e l'ultimo; ma quando accenna tempo a venire (V. li esempj 1.°, 2.°, e 4.°), ella opera presso noi quello che presso i Latini la particella *Pro*, denotante cosa, come si sia, susseguente, entrante o da entrar nel futuro: il che è manifesto, v. g., nelle voci composte PRO*cedere*, PRO*gredire*, PRO*mettere*, PRO*lungare*, PRO*movere*, PRO*cedere*, PRO*gnostico*, ec., ec. Ora noi che abbiamo conservata la particella latina *Pro* co'l detto valore in queste ed altre simili voci composte, non ci troviamo che solo un segno, — la particella PER —, co 'l quale esprimere le tre circostanze di tempo (passato, presente, e futuro) pur dianzi accennate. All'incontro, la lingua francese si vale della sua preposizione *Par*, volendo indicar durata di tempo nel passato o nel presente; e ricorre alla sua preposizione *Pour*, dove le bisogni accennar durata di tempo futuro.

§. IX. PER, mercè d' una parola completiva, serve pure a denotar *mezzo* o *strumento, mediante il quale si facia alcuna operazione*; dove si considera il *passar* dalla causa all'effetto. Franc. *Par.* Esempj. — Ella sarie la prima volta ch'io T'ho menato PE'l naso come un búfolo. *Salviat. Granch.* a. 2, s. 4, in *Teat. com. fior.* 6, 61. (Il *naso* è quì lo strumento di cui si servì Fanticchio per menare Tófano come un búfolo.) E le mie notti il sonno Sbandirò, e più non ponno PER erbe o PER incanti a sè ritrarlo. *Petr.* nella canz. *Quell' antiquo mio dolce*, st. 8. (E quì li strumenti o i mezzi da ritrarre a sè il sonno son l' *erbe* e li *incanti*.) PER la Reina e PER tutti fu un gran rumore udito che PER le fanti e' (*e i*) famigliari si faceva in cucina. *Bocc. g.* 6, *procm.*, *v.* 8, *p.* 27. (Le *fanti* e i *famigliari* sono li strumenti per mezzo de'quali si faceva il gran rumore. Ma la PER nell' antecedente membretto = PER *la Reina e* PER *tutti fu un gran rumore udito* = denota che esso rumore passò PER li orecchi della Reina e di tutti. — Il Boccaccio potéa pur dire = DALLA *Reina e* DA *tutti fu un gran rumore udito* =; ma, usando questa forma, egli avrebbe fatto uscire il medesimo concetto per un'altra via; cioè indicando che un gran rumore fece sì che DALLA Reina e DA tutti si mettesse in atto l' udire. Dunque non vuol dirsi, come dicono i vecchi Grammatici e la Crusca, che in questo e ne'simili casi il segno DA è lo stesso che il segno *Per*, e che il segno PER è lo stesso che il segno *Da*; ma piuttosto è da notare che l'un segno e l'altro producono talvolta, sottosopra, il medesimo effetto, benchè diversamente operando. Io, v. g., estinguo talora la sete così bene con vino, come con aqua; ne siegue dunque per questo che l' aqua e il vino sieno un tutto uno? Trito è il proverbio che a Roma vassi per più strade.

Digitized by Google

§. X. PER, serve talora a denotar *distribuzione*, in quanto una cosa passa PER più mani, PER più uomini, PER più luoghi, *ec.*, in tale operazione. Esempio. — E fattesi venire PER ciascuno due paja di robe,... disse: Prendete queste. *Bocc. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 335.

§. XI. ESSERE PER FARE, — ESSERE PER DIRE, — ESSERE PER ANDARE, e simili. Maniera usata per accennar *disposizione, deliberazione, voglia, necessità*, ec., *di far di corto, di far súbito che che sia;* dove la preposizione PER manifesta la sua origine dalla latina *Pro*, denotante cosa a cui si mira, a cui si tende, cosa passante o da passare al futuro. Ondechè in senso analogo diciamo *Essere in procinto di fare una cosa, — Essere su 'l punto di farla, — Poco mancare ch' ella non segua*, ec. Esempj. — Io amai sempre, ed amo forte ancora, E son PER amar più di giorno in giorno. *Petr.* nel son. *Io amai sempre.* Gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono PER ritrarmi del tutto di quì, e... non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio, più convenevole di te. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 121. Nè altra cosa ci udiamo, se non i cotali sono morti, e li altretali son PER morire. *Id. Introd. v.* 1, *p.* 91.

La proposta della Crusca nel suo §. XVI è: « PER, *preposto allo 'nfinito co'l verbo* Essere, *gli dà quella forza e quel significato che ha il participio futuro de' Latini; come, Io son per fare, Io son per amare, Io son per ritrarmi; che anche si dice: Io ho a fare, Io ho a ritrarmi, Io ho ad amare.* » Dove si desidera un poco più di precisione; giacchè la formola AVERE A FARE CHE CHE SIA equivale per lo più a *Dover farla.* Quando, v. g., il Caro (*Lett.* 1, 28, *ediz. Crus.*) dettò = *Non parlavano per non* AVER A DAR CONTO *della loro ignoranza* =, non volle già dire che coloro non parlavano, *non* DATURI CONTO *della loro ignoranza;* ma sì bene, *avendo per fine di non* DOVERNE DAR CONTO.

§. XII. PER, dove sia preposto a un sustantivo, significa pure *Avuto riguardo a, Relativamente a ciò che da quel sustantivo è determinato.* La preposizione PER in tali costrutti accenna *destinazione, scopo;* dunque ella fa ritratto dalla *Pro* de' Latini. Esempj. — Questa donna è sufficientemente bella PER moglie. *Crus.* in PER, §. XVIII. Questo cavallo è troppo grasso PER bárbero. *Ead. ib.*

§. XIII. PER, congiunto con l' infinitivo de' verbi, significa talvolta, in virtù d' ellissi, *Per fine di, Avendo per fine il, Con animo di*, e simiglianti maniere con le quali si suole accennar *La finale intenzione dell' operante, Quello a che risguarda, a che tende il nostro operare.* Co 'l medesimo valore diciamo anche *Affinchè, Acciocchè*, mandando il verbo che da queste congiunzioni dipende, al congiuntivo. Lat. *Ut.* Esempj. — Gesù Cristo nell' Evangelio dice: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis.* Guardatevi di far giustizia, cioè l'opere giuste e buone, dinanzi agli uomini, PER essere veduti da loro. *Passav. Tratt. Sap. c.* 3 (cit. dal *Cinon.*). PER ritrovar ove il cor lasso appoggi, Fugo dal mio natio aere Tosco. *Petr.* nel son. *L'aura gentil.* E come a messagger che porta olivo Tragge la gente PER udir novelle. *Dant. Purg.* 2, 71. Demócrito amò chiusi li occhi della fronte, PER poter avere più illuminati quelli dell' intelletto. *Salvin. Dis. ac.* 1, 38.

Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, dalla pag. 430 alla pag. 442, dove questo articolo della *preposizione* PER è molto più largamente trattato, e

Digitized by Google

dove si è colta occasione d'interrompere con alcuni episodj la noja che apportano cotali materie.

Della preposizione

Contra o Contro

§. I. Dice il Salvini (*Annot. Murat. Perf. poes., vol.* 3, *p.* 244, *not.* 4): « Tutti li esempj che adduce d'antichi il P. Bártoli di Contro co'l'accusativo, sono falsi; perciocchè egli li ha cavati dalle stampe e stampe cattive de' nostri autori toscani. E i testi a penna, de'quali in Firenze ha gran copia, dicono altrimenti; cioè Contro a, o vero Contra. » Il Salvini potè ben dire ciò che gli piaque; ma il vero è che li esempj di *Contro una persona* o *una cosa* sono a centinaja in forse tutti quanti i testi di lingua; sicchè non par verisimile che per ogni dove sia falsità di scrittura o di stampa. Eccone alcuni per saggio. — Contro la fiamma de le ardenti invegge (*invidie*). *Mess. Cin.* 191. Mille dubj in un dì, mille querele.... Amor contro me forma, e dice, *ec. Id.* 131. Licurgo contro Niso avéa ripresa Battaglia, ed e' faceva gran difesa. *Bocc. Teseid. l.* 8, *st.* 118. La malnata crudeltate Che ha contro il nostro sangue Citeréa. *Id. ib. l.* 10, *st.* 68. Furono molto tristi e adontati, non tanto contro la reina sua moglie, quanto contro a' reali di Puglia. *Vill. G. l.* 12, *c.* 89. *t.* 7, *p.* 148, *ediz. flor.* (Questo esempio vale ad autenticare le due maniere d' usar la particella Contro.)

Del resto, o si dica Contro *alcuno*, o dicasi Contra *alcuno* o Contr'*alcuno*, ci ha sempre ellissi della particella *a*; poichè soltanto i verbi attivi e i loro participj hanno un reggimento diretto, e tutte l'altre parti del discorso, idonee ad avere un reggimento, non possono averlo se non indiretto, cioè mediante alcuna delle preposizioni *a, da, per, fra,* ec., espresse o sottintese. Dimodochè *Contro, Contra, Appo, Appresso, Verso, Circa, Intorno*, e simili, dovendo regolatamente avere dopo di sè la particella *a*, piuttosto che *Preposizioni* chiamar si dovrebbero *Locuzioni prepositive.*

Finalmente, se rari sono li esempli di Contra a, è facile a vedere che li scrittori se ne astennero per fugir la spiacevole collisione dell'a di Contra con l'a *preposizione*; e quindi, in vece di Contra a, per lo più adoperarono la forma equivalente Contro a o Contr' a. Nondimeno anche li esempj di Contra a non mancano; e, v. g., il Machiavelli ne somministra egli solo forse un mille.

§. II. Anche si dice Contra o Contro di che che sia. In questi casi ha ellissi della particella *a* e d'un sustantivo dipendente da essa particella, e dovente servir d'appoggio al di che che sia. Esempj. — Acciocchè non avesser cagione di mormorar contra di lui. *Bocc. g.* 1, *n.* 4. (Cioè, *contra* a la persona *di lui.*) Domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. *Id. g.* 1, *n.* 6.

Il Firenzuola usò pure la forma ellittica Contro a di, come nel seguente passo (*Op.* v. 3, p. 239): « *Incrudelendo contro a di sè medesimo.* » (Cioè, *contro a* la persona *di sè medesimo.*)

§. III. Talvolta s' innesta sovra la particella Contro il pronome gli, e fassene la voce Cóntrogli, che vale *Contro a lui.* Esempio. — A'suoi dì ave-

Digitized by Google

va fatto mille giarde e natte (*a certi suoi amici*), senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene: della qual cosa era lo Scheggia sopratutto scontentissimo, e sempre seco molinava cóntrogli. *Lasc. cen.* 1, *n.* 3, *p.* 77, *ediz. Silv.*

§. IV. Questa preposizione CONTRA o CONTRO è talvolta non espressa. Esempj. — La mora, insalata e secca, strigne il ventre fortemente, ed è utile alla disenteria. *Cresc. v.* 2, *p.* 71. (Cioè, *ed è utile* CONTRO *alla disenteria.*) La loro aqua (*delle frondi e radici del moro*) vale al dolor de' denti. *Id. ib.* (Cioè, *vale* CONTRO *al dolor de' denti.*)

Della preposizione

FRA o TRA

§. I. FRA o TRA. Preposizione di luogo. Vale *Nel mezzo* o *Presso a poco nel mezzo dello spazio onde si trovano separate persone* o *cose.* Ed anche *serve, dinotando due estremità, a indicare ciò che è dentro allo spazio contenuto dall'una estremità all'altra.* Queste significazioni sono ricevute così nel proprio come nel figurato, così nel fisico come nel morale. Lat. *Intra;* franc. *Entre.* Veggansi li esempj ne' Vocabolarj.

§. II. Ancorchè paja in certi costrutti che stia bene il replicare la preposizione FRA o TRA per un cotal rappicco al concetto primamente espresso, vogliono i Grammatici che ciò non possa farsi, e che sola una volta s' abbia a porre la detta preposizione. Così realmente si vede praticato per ordinario nelle classiche scritture; e con ragione: poichè tutti diciamo *tra una cosa e un'altra,* e, così dicendo, si viene ad accennare ciò che fra esse cose è contenuto. Nondimeno abbiamo non pochi esempli in contrario eziandio da scrittori degnamente approvati; e, a mio giudizio, allora quando sopratutto il secondo termine da corrispondere alla particella FRA o TRA ne è un poco lontanetto, la ripetizione di questa particella, se non è al tutto lodevole, almanco è da tolerare in riguardo alla maggior chiarezza che ne viene alla clausola: oltre di che, il dire FRA.... FRA, o vero TRA.... TRA, equivale spesso alla forma avverbiale *parte.... parte.* Esempj. — E FRA l'ajuto del prete, e FRA ch' ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina. *Firenz. Op.* 2, 17. Pensa FRA la penuria e FRA 'l difetto. *Tass. Gerus.* 8. 92. Vivrò FRA i miei tormenti e FRA le cure. *Id. ib.* 12, 77. (Quì per altro si potrebbe dire che il Tasso volle esprimere due concetti separati, cioè *Io vivrò fra i miei tormenti, e io vivrò fra le cure.*) D' abito FRA negletta e FRA pomposa. *Chiabr. Amed. p.* 91. Io vi mando la copia del marmo, *ec.*, non riscontrata, perchè, FRA che l'occhio comincia a non mi servir più come soléa, e FRA che la pietra è tanto malconcia,... che e' non vi si scorge nulla,.... la somma è che il mio riscontrare è stato poco o nulla. *Borgh. Vinc.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 4, *p.* 72. (Cioè, *parte, perchè l'occhio comincia a non mi servir più*, ec., *e parte, perchè la pietra è tanto malconcia, che,* ec.) Non gli valse mai cosa che dicesse, TRA perchè quei Francesi non lo intendevano, TRA perchè io ancor conducendoli all'osteria sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito. *Castigl. Cortcg.* 1, 226. (Quì pure *tra.... tra* è forma avverbiale avente la forza di quell'altra = *parte..... parte* =.) Così TRA per le risa, TRA per levarsi ognuno in piedi, parve, *ec. Id. ib.* 1, 236. (V. la parentesi antecedente.)

Digitized by Google

Di modo che, TRA per lo sdegno conceputo, vedendosi non potere ottener quello che voléa, TRA per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino (*facessero*) portar la pena, questo scelerato... affogò la malavventurata giovane. *Id. ib.* 2, 71. (V. le parentesi antecedenti.) Qual uom TRA duolo e TRA vergogna oppresso. *Menz. Rim.* 2, 222. Considera la differenza che passa TRA la sapienza divina di cui quì si ragiona, e TRA la prudenza. *Segner. Man. Marz. cap.* 7, §. 1, *p.* 77, *col.* 1. Ricordandovi allor della differenza ch'è TRA le bellezze mortali e TRA le superne. *Id. Pred.* 10, *p.* 101, *col.* 2. Una mezzanità FRA 'l soverchio e FRA la manchevolezza riposta. *Salvin. Dis. ac.* 1, 147. E qual sicuro contrasegno mi darete voi più per distinguere TRA quel che è arte, e TRA quel che è natura? *Magal. Lett. Ateis.* 2, 194.

Più altri esempli avrei potuto notarne, se me ne fosse durata la pazienza.

§. III. TRA DI, si dice ancora, ma per ellissi. Esempj. — Ed è stato sì gran fatto senza morte d'alcuno, o vero di pochi TRA DELL' una parte e DELL' altra. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 229. (Cioè, *tra* QUELLI *dell' una parte e* QUELLI *dell' altra.*) Questo tal consiglio, FRA DI loro molto esaminando, piaque. *Urb. attrib. al Bocc.* 40. (Cioè, *fra* LA COMPAGNIA, O LA BRIGATA, O simile, *di loro.*)

Vedi altri esempli in *Davanz. Ragn.* 5; — *Mach.* 5, 14; — *Marchet. Lucrez. l.* 3, *p.* 133; — *Firenz. Op.* 2, 225; — *Menzin. Op.* 2, 24, 35, 287; — *Red. Op.* 1, 52, 69, 70; — *Id.* 2, 22.

Altre cosette relative a questa preposizione FRA o TRA si possono vedere nelle *Voc. e Man.*, vol. II, a car. 655-656, e nell'*Appendice* di esse *Voc.* e *Man.* a car. 824, col. 2, sotto a TRA.

CONGIUNZIONE

§. I. Chiamansi CONGIUNZIONI certe *Particelle invariabili le quali servono, per così dire, di legame, fra parola e parola, o fra sentenza e sentenza* (*). Per esempio: « *Il perso è un color misto di purpureo* E *di nero.* » (*Dant. Conv.*) Quell' E, siccome serve a unire insieme il *purpureo* co 'l *nero*, è una *Congiunzione.* « *Lo re Carlo si diede gran dolore sì per la presura del figliuolo,* E *sì perchè la fortuna gli era fatta sì contraria.* » (*Vill. G.*) La particella E quì pure è *Congiunzione*, perchè serve di legame fra il primo e il secondo concetto.

§. II. Due sentenze non si possono collegare se non per mezzo di certe relazioni che l' una abbia con l' altra. Ora, siccome una sentenza si può con un' altra collegare o in via di conseguenza, o come prova, o per opposizione, o mediante l' affermare o il negare, e va' discorrendo, così la lingua possiede tante *Congiunzioni*, quante ne fanno di bisogno al parlatore o allo scrittore per significare cotali collegamenti.

(*) Parve a taluno di non iscorgere differenza da *Congiunzione* a *Preposizione*, dacchè è detto che servono ambedue a *legar cosa con cosa.* Pur la differenza ci è grandissima e distintissima: poichè la *Congiunzione* non opera altro che per *legame;* laddove la *Preposizione*, oltre a *legar voce con voce,* è posta ad *accennar la relazione dell' una voce all'altra;* la qual relazione vien poi determinata e specificata dalla voce dipendente da essa *Preposizione*, ed a lei susseguente, come al luogo suo abbiam dichiarato.

Digitized by Google

§. III. Siccome ciò che unisce, debb' essere fra due termini, – come, v. g., la colla si trova in mezzo a' legnami ch' essa attacca insieme –, così parrebbe non ci poter essere *Congiunzione* la quale non sia preceduta da una parola o da un sentimento. Tuttavía questo sentimento può essere alcuna volta posposto. Per es., « SE *questo avviene, il popolo di questa terra si leverà a rumore.* » (*Bocc.*) Questo periodo ha due membri, l'uno legato a l'altro per mezzo della *congiunzione condizionale* SE, non ostante ch' ella sia posta nel bel principio della sentenza: ma ciò può farsi, perchè torna lo stesso come se si fosse detto « *Il popolo di questa terra si leverà a rumore,* SE *questo avviene.* »

E ancora ci ha delle *Congiunzioni* le quali, poste in principio d'una sentenza, servono a legarla ad una seconda per mezzo d'un'altra *Congiunzione,* manifesta od occulta, a cui s'annodano. Esempj. – « SE BENE *l'odore e la mestura di questo succhio offende, non* PERCIÒ *ancide la vita.* » (Soder.) Dove ognun vede l'annodarsi della congiunzione SE BENE con la congiunzione PERCIÒ; mediante il quale annodamento, anche il primo membro della sentenza viene a collegarsi co 'l secondo. « TUTTOCHÈ *l'aqua piovana sia migliore, tosto si corrompe.* » (Cresc.) Cioè, *Tuttochè l'aqua piovana sia migliore,* NONDIMENO *tosto si corrompe;* la qual congiunzione NONDIMENO, o TUTTAVÍA, o simile, da dover corrispondere alla congiunzione TUTTOCHÈ, è nel testo taciuta, ma súbito, e senza pure accorgersene, supplita dalla nostra mente.

Nondimeno talvolta l'oratore o il poeta comincia il suo dire con una di quelle *Congiunzioni* le quali pur sembra che debbano necessariamente esser precedute da una clausola: in tal caso quella clausola è sottintesa, e la proposizione n'acquista energía, dando a divedere una cotale impazienza ond'è mosso colui che parla o scrive. Francesco Maria Zanotti, p. e., così comincia una sua canzone: « ED *a me pur, cinta d' allôr le chiome,..... La bionda Euterpe apparve.* » Or quì facilmente si sottintende che il Zanotti voléa dire = « *La bionda Euterpe* APPARVE A MOLTI POETI; *ed a me pur apparve.* » Il medesimo scrittore esce altrove improvisamente con queste parole: » DUNQUE *tant'odio Degli agi morbidi, Tant'ira préseti Contro le fervide Speranze mobili, Onde lusingasi Uman desir?* » Dove la nostra mente dalla conseguenza espressa per via della *congiunzione induttiva* DUNQUE è súbito portata a imaginare le virtù che dovettero muovere quella persona ad aver quell' odio e quell' ira.

Finalmente queste congiunzioni *E, Dunque,* e forse alcun'altra, poste in principio di discorso, qualora in effetto non si uniscono ad una proposizione antecedente, o espressa o sottintesa, sono usate non già per *congiunzioni,* ma semplicemente come *particelle enfatiche,* o vero a servir quasi di sostegno alla voce di chi favella. Per esempio: « *La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: E quando fostù questa notte più in questa casa?* » (Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 272.) Dove potéa pur dirsi, ma freddamente più tosto che no, *Quando fostù,* ec.?, omettendo la *E.* Altri esempj. – Ah Cristiani, E non è cotesta una pazzia solennissima far tanto conto di un uomo ch' è come voi? *Segner. Pred.* 8, *p.* 88, *col.* 2. *E* per intimare gastighi ad una città meritevole d'ogni bene son io stamane comparso su questo pulpito? *Id. Pred.* 18, *p.* 148. *col.* 1. (Tale è l' improviso ingresso dell' allegata Predica.)

Digitized by Google

Della congiunzione

MA

La congiunzione avversativa MA, posta in una seconda clausola, per virtù d' ellissi ha forza di affermare, tuttochè la clausola antecedente sia negativa, e non si muti il verbo regolatore d'ambedue le clausole. Esempj. — Perch' io t'abbia guardato di menzogna A mio podere, ed onorato assai, Ingrata lingua, già però non m' hai Renduto onor, ma fatto ira e vergogna. *Petr.* nel son. *Perch'io t'abbia.* (Cioè, *non mi hai renduto onore, ma* IN QUELLA VECE *mi hai fatto ira e vergogna.*) Sua Beatitudine non lo vorrà lasciare impunito, ma gastigarlo con quella moderata pena che parerà conveniente al generoso animo di S. Santità. *Cas. Lett. Caraf.* 114. (Cioè, *Sua Beatitudine non lo vorrà lasciare impunito, ma* VORRA' *gastigarlo con quella moderata pena che al generoso animo di S. Santità parerà convenevole di dovergli infligere.*) E però non ti fidar mai del tuo senno, ma dell'ajuto di Dio e de' prieghi de' suoi Santi. *Don. Gio. Cell. Lett.* 4, *p.* 7, *ediz. fior.* 1720. (Cioè, *non ti fidar mai del tuo senno, ma* BENSÌ TI FIDA *dell'ajuto di Dio,* ec.) La lezione del santo Evangelio, la quale avete udita,... non ha bisogno d'esposizione, ma d'ammonizione. *Omel. S. Greg.* 1, 206. (Cioè, *ma* HA BISOGNO *d' ammonizione.*) Non li voléa io tacere (*i miei fatti*) per paura di vanagloria, anzi per vergogna; perchè tali sono state le mie opere, che non me ne posso gloriare, ma confundere. *Vit. SS. Pad.* 3, 160, *ediz. Silv.* (Cioè, *tali sono state le mie opere, che non me ne posso gloriare, ma* ANZI ME NE DEBBO *confundere.*)

Dove poi torni opportuno di far meglio spiccare questa forza della congiunzione MA, distruttiva d' una negazione espressa nella clausola che le precede, sì lo faciamo, accompagnandola con le particelle affermative Sì, Sì BENE, BENSÌ. Esempj. — La povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. *Bocc. g.* 4, *n.* 1, *v.* 4, *p.* 47. (Cioè, *La povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì* TOGLIE *avere,* cioè *roba.*) Da tali desiderj che vengono involontarj, non a tutti è dato esser privo, ma sì bene da' volontarj. *Segner. Man. Lugl.* 28, 3. (Cioè, *ma sì bene* È DATO *esser privo da' volontarj,* sottintendi *desiderj.*) Non si debbe attribuire ai liquori, ma bensì al ghiaccio. *Magal. Sagg. nat. esp.* 160, *ediz. Crus.* (Cioè, *ma bensì* DEBBESI *attribuire al ghiaccio.*)

Della congiunzione

NON PER TANTO

Dice il P. Corticelli (e ripetono altri Grammatici) che NON PER TANTO vale *Nondimeno.* Certo ch' egli dice il vero, qualunque volta la negativa NON s' appartiene alla formola PER TANTO, e concorre con essa a formare una individua congiunzione; onde sta bene in tal caso lo scrivere NONPERTANTO in un sol corpo, siccome appunto in un sol corpo e sotto a un solo accento scriviamo *Nondimeno*, formando le dizioni NON, PER, TANTO, e le dizioni *Non, di, meno,* un tutto esprimente un solo concetto; così per la stessa ragione scriviamo unitamente le congiunzioni latine *Quemadmodum, Quamobrem, Omnimodo,* e simili. Ma dove la detta negativa si riflette di

Digitized by Google

per sè sopra il verbo dominatore della sentenza, la formola NON PER TANTO non è più congiunzione avversativa, ma locuzione causativa, significante lo stesso che *non per questo, non perciò*; e scriver si dee separatamente NON PER TANTO, massime che fra la NON appartenente al verbo dominatore e la dizione PER TANTO è lecito introdurre un'altra voce.

Esempj della prima maniera. — Io ne son molto dolente d'averlo fatto; nonpertanto, per questo e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. *Bocc. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 228. (Cioè, *nondimeno* o *tuttavía*... *Ruggieri n'è per perdere la persona.*) Ma nonpertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito. *Id. g.* 6, *n.* 10, *v.* 6. *p.* 114. Per li umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma nonpertanto rispose: Malvagia donna, *ec. Id. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 172. Ma nonpertanto Ammeto non posava. *Id. Tes. l.* 8, *st.* 70. Se bene il Pontefice voleva le cose ingiuste, egli nonpertanto non poteva mancare.... di non far tutto quello che dal Papa commesso gli fosse. *Varch. Stor.* 3, 178. E se bene, come cosa di Cavallería, potrebbe giudicarsi che ella dovesse mettersi fra i privilegi,... nonpertanto non pare a me questa di quella sorte. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 146, *lin. ult.* Quantunque ciaschedun Cavalliere di queste sorte Religioni metta sopra l'arme la sua Croce, ella nonpertanto non trapassa in alcuno della casa. *Id.* 3, 176. La legatura delle voci v'è semplice; nonpertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadría e bellezza. *Salviat. Op.* 2, 196. Nonpertanto le differenze quasi sempre di esse copie si son notate. *Id.* 3, 113. Nonpertanto, parlando.... a bell'agio, si sculpiscono (*certe parole*) intere, e così intere.... scriver si deono nella prosa. *Id.* 3, 138. - *Id.* 3, 302, *e altrove.*

Esempj della seconda maniera. — E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, *ec.*; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare. *Bocc. g.* 10, *n.* 7, *v.* 8, *p.* 249. (Cioè, *ma* NON *si voleva* PER QUESTO O PERCIÒ *tirare indietro da amare il Re.* — Questo medesimo esempio si allega dai Deputati alla correzion del *Decamerone*, p. 83, ediz. Crus., in conferma di NON PER TANTO, corrispondente a *Nondimeno*: or vede ognuno ch' e' pigliarono un granchio a piacere.) Questo stesso avviene ne' benefizj. Alcuno n'ha ricevuto più, più spessi e maggiori; ma non per tanto si chiama vinto. *Varch. Sen. Benef. l.* 8, *c.* 3, *p.* 120, *ediz. Crus.* (Cioè, *ma* PERCIÒ, *ma* PER QUESTO NON *si chiama vinto*; o vero, *ma* NON *si chiama vinto* PER QUESTO. Test. lat. «.... *non tamen victus est.* ») La rafferma di Nicolò giunse, se non nuova, certamente cara alla maggior parte del popolo; e come a lui e a tutta la parte sua crebbe animo, così lo scemò alla parte avversa; ma non per tanto s'ammorzarono li odj e le invidie, anzi maggiormente s'accesero. *Id. Stor.* 2, 133. (Cioè, *ma* NON *s'ammorzarono* PER QUESTO *li odj*, ec.) Ella, quantunque piena di spavento, Non per tanto si perde o si confonde; Anzi sta cheta, e nulla gli risponde. *Bern. Orl. in.* 33, 27. Pure non vi è il tutto (*nelle Prose del Bembo*), nè anche era possibile stringere in piccol fascio tanta materia; ma non per tanto meritava esser trattato nel modo che fa costui. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 211. È stata gravemente offesa la Divina Maestà dal popolo tuo, e perciò è venuto nelle mani de' suoi più capitali avversarj; ma non per tanto si dimenticherà Iddio della solita sua misericordia. *Maff. Vit. Confess.* in *Vit. S. Edoar. c.* 1, *p.* 162, *col.* 1. E benchè l'eminenza de' monti sopra le valli sembri contraria a questa supposta sfericità della Terra, egli non è per tanto che in una vastità così grande

Digitized by Google

del globo nostro debbasi attendere così leggiera inegualità della superficie, *ec.* *Pap. Tratt. var.* 2. Paréa che, innamorati di lei, attendessero desiderosi segnali della favoreggiante sua grazia, non per tanto scorgendosi in loro segnale alcuno di emulazione gelosa, o di alcuna malevoglienza. *Buonar.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 63.

INTERJEZIONE

Chiamiamo Interjezioni certe *Particelle* o *Parole che s' interpongono nel discorso per esprimere enfaticamente con una sola voce varj affetti dell' animo.* Sicchè ogni *Interjezione* può esser considerata qual segno rappresentativo d'una intera proposizione composta di più o meno vocaboli.

L' illustre professore che nella *Proposta* di Vincenzo Monti trasse in piena luce l' erudizione orientale e la grecità del Frullone, dice a nostro proposito (e siamo a stagione da giovar forse alla causa della lingua il rinfrescarne la memoria) quanto segue: « Rimangono da esaminare le *Interjezioni*, chiamate da Tertulliano spontanee testimonianze dell' animo, e ch'io direi volentieri il primo grido della natura (1). Io non ho niente da apporre agli Arabi, contenti delle voci communi a tutti i popoli, ma variamente modificate secondo i vocali elementi della loro favella. Che diremo del Frullone? Non contento delle interjezioni naturali *Ah, Oh, Deh,* e simili, egli ama *Boja, Cacasangue, Cacasego, Squasimodéo,* e bestemiando invoca *Dio* e il *Guagnélo* (2), e li accoppia co' *Diavolo*, co 'l *Canchero*, e con qualche cosa di più disonesto, *ec.*..... – Voi (*Monti Vincenzo*) proseguite a meritarvi la gratitudine de' buoni Italiani, scaltrendoli de' falsi oracoli di questo magro tiranno della favella, tanto magro di filosofia, quanto pingue d'inezie, di rancidumi e di porcherie... Finch'egli persisterà nella superba credenza di dover essere l' unico rappresentante della Nazione, e stimerà armento servile il resto de' Letterati, il suo trono precipiterà, e diverrà ludibrio de' Sapienti, ed esso il Re della lingua *in partibus.* La stagione dei despotismi orientali è passata; e qual sorte aspetti i caparbj ambiziosi, la moderna sapienza l' insegna (3). » = Udite ora il prognostico che già ne fece il Salvini: « *Quando lo* Stravizzo *non si farà* (e già da un bel pezzo non si fa più!), *sarà segno che l' ACcademia della Crusca sarà morta, la toscana favella sotterrata* (4). » Prognostico oggimai avverato; perciocchè la Crusca, se forse ancor non è morta, ella è moribonda e sfidata da' medici; ed alla lingua toscana (noi parliamo di lingua scritta, letteraria, commune) è sottentrata la italiana: chi la pensasse altramente, tal sia di lui.

(1) Così è in effetto; perciocchè un tal linguaggio è commune per fino ai bruti. - V. Interjezione anche nella *Introduzione alla Grammatica italiana per uso delle Scuole elementari esposta da* Gio. Gherardini. Milano, dalla Imper. Reg. Stamperia.

(2) *Guagnélo* nel linguaggio frullonico o cruschesco che dir si voglia, vale il medesimo che *Evangelio* (!!!).

(3) *Proposta*, ec., vol. II, par. I, a car. 319.

(4) *Salvini* in *Pros. fior.* par. 3, v. 2. p. 226.

Digitized by Google

LOCUZIONI AVVERBIALI

Per Locuzione avverbiale intendiamo *Due* o *più voci, le quali, combinate insieme, hanno forza e significazione d' avverbio.* Per es., *Liberamente, Mescolatamente, Prudentemente,* ec., sono avverbj; in quella vece, *Alla libera, Alla mescolata* (cioè, *Conforme alla maniera libera, Conforme alla maniera mescolata*), *Con prudenza,* ed altretali, sono *locuzioni avverbiali*, e nondimeno significano, sottosopra, lo stesso. V. anche addietro in AVVERBIO il §. vii, a car. 228.

Della locuzione avverbiale

Di presente

Questa locuzione avverbiale ora dinota tempo prossimo futuro, ed ora tempo presente, secondo che richiede l' intenzione del costrutto, e si determina dal verbo a cui si fa compagna. Quanto alla prima dinotazione, siccome niuno la contende, me ne passo tacitamente; e quanto all'altra, – corrispondente ad *Ora, Presentemente, Al presente, Adesso* –, per iscansare prolissità, prego il lettore ch' e' sia contento di veder ciò che è detto nelle *Voc. e Man.*, vol. ii, in PRESENTE, aggett., §. iv, p. 471, col. 2. Ma poichè v'ha tuttora qualche uomo di sua testa, il quale, scioccamente arzigogolando, si studia di far parere invalidi i tanti esempli quivi arrecati, mi giova cogliere la presente occasione d'allegarne più altri ancora per una cotal giunta alla buona derrata. – E se non v' era di presente apparecchiata cagione alcuna di malfare, nientemeno facéa (*Catilina*) accagionare e prendere li uomini senza colpa, *ec. Sallust. Catel. p.* 19, *ediz. flor.* (Test. lat. « *Si caussa peccandi in præsens minus suppetebat, nihilo minus,* ec. ») Gran perfezione è reputata, quando l' uomo perdona l' offesa ricevuta per lo tempo passato, e prega per coloro che l' hanno offeso; ma molto maggiore è pregare per coloro da cui l' uomo attualmente di presente è offeso; perocchè l' ingiuria presente e il dolore fresco danno materia di maggiore impazienza. *Cavalc. Specch. Cr. cap.* 33, *p.* 188, *ediz. rom.* 1738. Se (*Romolo e Remo*) di presente erano (*guardiani di pecore*), non sono usi issuti (*cioè*, non sono stati usati) a guardare le pecore, ma a stare ad agio, *ec. March. Copp. Stef. Ist. flor.* in *Deliz. Erud. tos. t.* 7, *p.* 18. Noi siamo di presente simili agli Ateniesi, quando da principio niuna conoscenza aveano dell' onesto. *Adrian. Marc.* in *Pros. flor. par.* 2, *v.* 4, *p.* 88. Il che m' aggrada grandemente, essendo uno de' maggiori desiderj e cosa grata che mi potesse succedere di presente. *Lett. Sant. e Beat. flor. p.* 287. La città s' è trovata per il passato, e trovasi di presente in tanti travagli, che, *ec. Varch. Stor. v.* 4, *p.* 237. Diede infino dai primi anni molti e manifestissimi segni.... di dover esser quello ch' egli poi fu e ch' egli è di presente. *Id. ib. v.* 8, *p.* 297. Ricordandogli che si proponesse dinanzi agli occhi non tanto quello che di presente si trattava, quanto quello che importava, *ec. Guicciard.* 1, 18, *ediz. pis.* Se questo sonetto.... non vi paresse fatto all' usanza, non vi maravigliate; perchè io mi sono ingegnato di comporlo secondo il paese dove di presente mi trovo. *Lasc.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 1, *p.* 80. Il giudizio che n' abbiano già fatto (*del Novellino*) valentissimi e giudiziosissimi uomini, è già detto di sopra;

Digitized by Google

quel che ne facia di presente il mondo, tutto giorno si vede. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 339. Le affermo che se essi (*motivi*) fosser tanto gagliardi, che quello che me ne par veder di presente, apparisse men vero di loro, io interamente seguirei le pedate sue. *Mei Gir.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 108. Per lo concorso che contien tutta la parola come talor si fuga, di scrittori di quel secolo di presente non ho esempli. *Salviat. Op.* 3, 124. Per entro al sangue Bávaro, non che da tante volte sin da' secoli antichissimi le più possenti monarchie e degli Austríaci e de' Franzesi, ma di presente eziandio di pari ed a gara ite ne sono a procacciarne quindi co' matrimonj la successione de' lor Monarchi. *Segni Aless. Memor. Viag. e Fest.* 9. A Mittevald, grossa terra della Baviera, dell'appartenenze del Vescovado e Principato di Freisingh, posseduto di presente dal Sereniss. Elettor di Colonia. *Id. ib.* 33. - *Id. ib.* 84, 97, 102, 103, 182. Non vorrei turbare la tranquillissima pace che di presente godiamo nel placido vostro governo. *Rucel. Oraz.*, ec., *Pros. e Rim. ined.* 8. - *Id. ib.* 173. Il Caro si trova di presente in campo sotto a Palliano. *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 191. - *Id. par.* 4, *v.* 3, *p.* 193, 232. Ma forse che di presente non v' è quest'uso? *Segner. Op. v.* 1, *p.* 26, *col.* 1, *ediz. mil.* 1837. - *Id. v.* 1, *p.* 52, *col.* 1; - *v.* 1, *p.* 74, *col.* 2; - *v.* 1, *p.* 109, *col.* 1; - *v.* 1, *p.* 149, *col.* 1; - *v.* 1, *p.* 160, *col.* 1; *e ancor più e più volte in tutte le Opere di questo autore.* Medicamento che ha tutte le intenzioni più desiderabili per questo male e per lo stato nel quale di presente si trova Sua Eminenza. *Red. Op.* 8, 238. - *Id.* 8, 261; - 6, 109, *bis*; - 7, 3, 33, *e* passim *altrove.* In verità, Padre, bisogna risolversi a sofferire di presente, se non vogliamo che ci siano poi rinfacciate meritamente quelle parole, *ec. Maff. Vit. Confess. p.* 130, *col.* 1. Procura (*il diavolo*) di fargli venire a tedio la conversazione e la stanza nella quale (*il novizio*) di presente si trova. *Id. ib. p.* 184, *col.* 1. Dare alla mano, si dice del Dare altrui di presente. Lat. *In præsens solvere. Crus.* in MANO, §. DARE ALLA MANO.

In somma, per finirla (chè è oramai tempo), questa locuzione avverbiale DI PRESENTE per lo stesso che *Al presente, Presentemente, Ora, Adesso,* ci si affaccia tante e tante volte nelle scritture de'primi secoli della lingua, e molto più vie via in quelle de' secoli posteriori, che solo veder non la potrebbe chi fosse cieco, o pur dormisse credendosi di leggere. Ma si noti da ultimo che li antichi usavano pur delle volte l'avverbio PRESENTEMENTE in senso di *Súbito, Senza indugio* (V. li es. nella Crus.), come soliti erano d'usar nel senso medesimo la locuzione avverbiale DI PRESENTE: gridereste voi dunque, o ciechi pedanti, che tutti errassero e tutti errino coloro i quali dissero e dicono, scrissero e scrivono PRESENTEMENTE, volendo intendere *Al presente, Ora, Adesso?...* (*)

(*) A proposito di questa locuzione avverbiale DI PRESENTE per *Al presente*, ec., il P. Gius. Paria, già rammentato in DESSO, p. 118, dice a car. 255 della sua Grammatica: « *Tesseremo ora un catalogo di avverbj di tempo, i quali, a giudizio di valenti filologi, o non furono adoperati da buoni autori, o ebbero tutt'altro significato da quello in che li usano malamente certuni nel parlare e nello scrivere. Fra questi noteremo* DI PRESENTE, *per* Al presente, Presentemente, Adesso. *Egli è vero che non ne mancano esempj eziandio in ottimi autori; pur tutta volta fia meglio non usarlo che in significato di* Tosto, Incontanente, *e simili.* »

Ora io dimanderei volentieri da prima al reverendo Padre gesuita quali sieno i valenti filologi a'quali, in virtù di santa obedienza, egli si rimette. Ma veramente questa dimanda riesce inutile, dacchè Sua Reverenza li nomina con sentimenti di gratitudine nella sua *Prefazione* a car. VI. Ciò dunque sia quasi per non detto. Ma poi gli chiederei: Chi è che stabilisce le regole e i precetti nell'opera della favella? I Grammatici, i Filologi, o vero i buoni scrittori?.... Senza

Digitized by Google

Delle locuzioni avverbiali

Mal grado, A mal grado

Queste locuzioni sono ellittiche, e significano *Contro al gradimento*, o *Contro al volere*, o *Contra voglia*, o *A dispetto*, e simili.

Torquato Tasso, il quale, se ben fosse ogni altra cosa che pedante, pur si lasciava talvolta ancor egli dallo schiamazzar de' pedanti intimorire, avvertito per lettera da Scipione Gonzaga, suo zelante favoreggiatore, che i padri della lingua avevano in costume d' interporre nelle suddette locuzioni li aggettivi possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, ec., s' affrettò di riscrivergli in tal forma: « *Che non si possa dire* Mal grado mio *o* Mio mal grado, *è certissimo, e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente*, ec. » Ora i pedanti, parte imbaldanziti di sì risoluta asserzione, e parte per essere schivi di ragionar le cose della favella e d' allargarsi nella lettura de' libri classici, stabilirono errore lo scrivere altramente che *Mal mio grado*, *Mal tuo grado*, ec. E nondimeno era pur facile cosa l'accorgersi che se dall'un canto nessuna ragion grammaticale costringe i detti aggettivi a cacciarsi fra *Mal* e *grado*, dall'altro li aggettivi medesimi s' intromettono a lor posta fra tutti li aggettivi e sustantivi, senza che perciò sieno obligati a far lo stesso in ogni occasione. Quindi, per via d'esempio, il Petrarca, il qual disse *dolce mia pena* nel sonetto *I' ho pregato Amor*, e similmente *dolce mia guerrera* nel son. *Mille fiate*, non isdegnava dettare *Del mio fermo voler* nella ballata *Perchè quel che mi trasse*, o vero *dinanzi al lento correr mio* nel sonetto *Sì traviato*; e così più e più volte indifferentemente altrove. Ma poniam pur caso che l' uso avesse introdotto di dir costantemente *Mal mio grado*, *Mal suo grado*, ec., non ne seguiteria per questo che s'avesse a tassar d' errore il dipartirsi da un uso nato dal capriccio, e cui niuna legge commanda. Oh che sapranno adesso rispondere i pedanti s'io mostrerò loro che nè tampoco vale questo arbitrio dell'uso, ch'e' sogliono invocare qualunque volta si trovano fra l' uscio e 'l muro, a giustificar la loro sentenza di morte contra il *Mio mal grado* ed il *Mal grado mio?*.... Eccone li esempli in contrario. — Che vogliate stare a guardarmi a mio mal grado. *Vit. Plut.* (cit. dalla Crus. in GRADO, §. IX.) E voi pace tenuta Avete a suo mal grato. *Fr. Guitt. Lett.* XI, *p.* 51. (Grato *diceano talvolta li antichi per lo stesso che*

dubio, i Filologi ed i Grammatici non fanno altro che studiar le scritture approvate dal consenso universale della Nazione, e da quelle cavano le norme del ben favellare e dello scriver bene. Precetti e regole a cui venisse meno l'appoggio d' autorevoli esempj, non avrebbero alcun vigore. Se dunque, per confessione di Sua Reverenza, non mancano eziandio negli scrittori ottimi li esempj della locuzione avverbiale Di presente in senso di *Presentemente*, *Al presente*, *Adesso*, *Ora*, (nè tali esempj son rari, chè anzi ce n'è un mondo), con qual fondamento di ragione vien ella sentenziando che è meglio usar Di presente in senso di *Tosto*, mentre che (notisi bene) in tal senso questa locuzione è pressochè dismessa da' moderni, i quali correntemente l'adoperano in quella vece per lo stesso che *Al presente?*... Avria mai Sua Reverenza il coraggio d'affermare che malamente usarono Di presente co 'l valore di *Al presente* tutti quanti i classici scrittori antichi e moderni da noi allegati sì nell'articolo che ha dato motivo a questa *nota*, sì nelle *Voc. e Man.*, e insieme con essi tutti quelli che abbiamo omessi per non fare di una sola dizione un libro?... E mirando a piaggiare due o tre pedantucoli, non si fa ella coscienza la Paternità sua d'ingannar li studiosi che si valgono della Grammatica da lei compilata per apprender la lingua?

Digitized by Google

Grado.) Sempre li terrà stretti legati; per forza li farà diritti a lor mal grado. *Fr. Giord. Pred. p.* 35, *col.* 2. Neuna cosa è onesta, la qual si fa per forza mal grado propio. *Senec. Pist. p.* 149. (Notisi *mal grado propio*, cioè *proprio*, in vece di *mal grado suo*.) Mal grado mio, pur mi convien dar lato. *Bocc. Filostr.* 72, 124. Ma poco valse lor focosa impresa, Chè pure a Ida ne convenne andare Mal grado suo per prigione a posarsi, Laddove li altri lì vedeva starsi. *Id. Teseid. l.* 6, *st.* 65. A lor mal grado. *Borgh. Vinc. Op.* 2, 200. E si sforza, quanto e' sa e può, di metterli in su 'l filo de' nostri, i quali a suo mal grado viene forzato a lodare. *Id.* 4, 357. Che vostro e mio mal grado è sì vivace. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 43. (Dove pare che il Bembo imitasse G. Faidito, poeta provenzale, che disse: « *Que mal grat vostre us am e us amarai, E mal grat mieu.* » Cioè, *Che mal grado vostro vi amo e vi amerò, e mal grado mio.*) Ora se la fortuna, nostro mal grado, si ritoglie que' beni che ella prima ci ha donati, *ec. Id. ib. l.* 2, *p.* 102. Quando la penna pigliate in mano (*voi Toscani*), per occulta forza della lunga usanza che nel parlare avete fatta del popolo, molte di quelle voci e molte di quelle maniere del dire vi si parano mal grado vostro dinanzi, che offendono e quasi macchiano le scritture (*). *Id. Pros. l.* 1, *p.* 36, *ediz. Crus.* Legato dal contratto del matrimonio,... gli conveniva, ancor che a suo mal grato (*grado*),... ritenerla in casa. *Deput. Decam.* 55, *ediz. Crus.* (Per incuria del tipoteta, la pagina porta il num. 55 in vece di 53.) E poi mal grado suo quivi fermosse. *Arios. Fur.* 1, 14. Mostrava esservi chiusa suo mal grado. *Id. ib.* 2, 73. Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese Per le redini, e dietro se lo trasse; Nè, come fece prima, più l'ascese, Perchè mal grado suo non lo portasse. *Id. ib.* 6, 87. Ma se lo svelle e tronca (*il crine fatale*), fia constretto Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna. *Id. ib.* 18, 79. Poi che io non posso esser grato senza la fortuna, e se, mal grado suo, non posso soddisfare al debito mio,.... basta aver buono animo pari all' animo del donatore. *Varch. Sen. Benef. l.* 2, *c.* 31, *p.* 48. Bisognò, loro mal grado, per campar dal naufragio, dar volta, *ec. Bartol. Dan. As. v.* 2, *p.* 97, *ediz. Bresc.* 1830. Quanto più da saggio sarebbe fare ora con merito quello che mal grado suo gli converrà fare per necessità? *Id. ib.* 2, 114. Talchè, se Febo il chiaro viso asconde, Può formar, suo mal grado, un altro giorno. *Copp. Rim.* 181. Gente inimica a me, mal grado mio, Naviga il mar tirreno. *Car. En. l.* 1, *v.* 114. A sottoporsi all' amoroso giogo Da la tua forza è suo mal grado astretta. *Id. l.* 4, *v.* 635. Sono forzato a stamparlo (*un libro*), e certo a mio mal grado. *Id. Lett.* 1, 77. Vi scriverò, suo mal grado. *Id. ib.* 2. 148. Lo farò sempre, e suo mal grado. *Id. ib.* 2, 242. Da l'altra parte l'Alfrera ha levato A suo mal grado Isolier dell' arcione. *Bern. Orl. in.* 4, 61. Ma quel ch' anche a fatica a li altri cela, A suo mal grado a sè stesso rivela. *Id. ib.* 12, 9. A suo mal grado nel boschetto il mena. *Id. ib.* 33, 68. Ma il Conte a lor mal grado dentro passa. *Id. ib.* 33, 78. Ma suo mal grado uscì di quello impaccio. *Id. ib.* 33, 84. Da questa (*dimanda*), figliuol mio, ti disuado, Come quel ch' antivedo i nostri danni; Chè mio tu periresti e tuo mal grado. *Anguil. Metam. l.* 2, *st.* 36. Voi che a mio mal grado voleste che, *ec. Rucel. Or.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 162. Nostro mal grado pur la sentiamo. *Salvin. Dis. ac.* 2, 103. All' improviso, mal grado nostro, ci colgono. *Id. ib.* 2, 146. Stolto, mal grado mio, pe' dadi airato (*adirato*), *ec. Id. Iliad.*

(*) Pongano mente a questo passo li odierni Toscanisti.

Digitized by Google

l. 23, *p.* 226. Io parlo di questo male.... per l'esperienza altresì che a mio mal grado ne ho avuto in me medesimo. *Red. Op.* 7, 73. Talor non potete frenare i guardi, sicchè non trascorrano, ancora mal grado vostro, a notare chi entra (*in chiesa*), e notar chi esce. *Segner. Pred.* 4, *p.* 48, *col.* 1. Ma lor mal grado converrà che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intera. *Id. Pred.* 8, *p.* 80, *col.* 2. Ahimè, ch' allora bisognerà che, mal grado vostro, faciate una confessione non più segreta, ma publica. *Id. Pred.* 8, *p*, 81, *col.* 1. Egli, vostro mal grado, può molto più di quel che voi vorreste. *Id. Pred.* 6, *p.* 60, *col.* 1. Apri pur li occhi, tuo mal grado, e rimira, *ec. Id. Pred.* 18, *p.* 180, *col.* 2. Chi è di noi che, vivendo, non istia sempre, suo mal grado, suggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? *Id. Pred.* 20, *p.* 262. *col.* 1. Perchè sollievisi al cielo (*l'aqua*), convien ridurla, suo mal grado, in angustie dentro a qualche stretto canale, *ec. Id. Pred.* 27, *p.* 271, *col.* 2. Si mossero lor mal grado a tanta pietà verso il loro Principe, *ec. Id. Pred.* 38, *p.* 348, *col.* 1. D'Anfidamante a morte misi il figlio, Mio mal grado. *Mont. Iliad. l.* 22, *v.* 114.

A non vedere una così grande sfucinata d' esempj (e le centinaja n' avrei notato, se io avessi creduto farne bisogno), è ben da dire che i pedanti si hanno li occhi di dietro.

Veggasi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a GRADO, per *Gradimento*, ec., p. 285, col. 2, e seg., dove sono altri esempj ed altre cosucce da non riuscir forse inutili allo studioso.

LOCUZIONI PREPOSITIVE

Per LOCUZIONE PREPOSITIVA intendiamo una *Maniera del dire composta di più voci, la quale fa l'officio d'una preposizione.* Per esempio, *A rispetto di*, — *Di rimpetto a*, — *Lungi da*, — ec., sono *Locuzioni prepositive.*

§. I. Fra le *Locuzioni prepositive* noi comprendiamo ancora quelle voci le quali, terminando in *mente*, e quindi presentando una delle forme più communi dell'avverbio, hanno tuttavia bisogno d'una preposizione per operare nel discorso. Tali sono, p. e., *Indipendentemente da*, — *Relativamente a*, — *Coerentemente a*, — *Acconciamente a*, — ec., come quelle che importano *In modo* o *Con modo indipendente da che che sia*, — *In modo relativo, coerente, acconcio*, ec., *a che che sia.* = V. anche addietro in AVVERBIO il §. V, a car. 227.

§. II. Certe *Locuzioni prepositive* sono talvolta ellittiche. Quando, p. e., il Petrarca disse = ... *da che comincia la bell'alba A scuoter l'ombra intorno della terra* =, fra la voce *intorno* e la preposizione articolata *della* è sottinteso un sustantivo, qual sarebbe *faccia*, *superficie*, accompagnato dalla preposizione articolata *alla*: onde il pieno = *da che la bell'alba comincia a scuoter l'ombra intorno* ALLA FACCIA O ALLA SUPERFICIE *della terra* =. Ora è da notare che, allora quando si fanno dipendere più nomi, l'un dietro all'altro, da una *Locuzione prepositiva*, l'esattezza del favellare richiede che la medesima forma usata in riguardo alla dipendenza del primo nome sia conservata parimente alla dipendenza de' nomi susseguenti. Così diremo, v. g., *Contro* A' *Turchi ed* AGLI *Arabi*, non già *Contro* A' *Turchi e* DEGLI *Arabi*, — o vero *Contro* DE' *Turchi e* DEGLI *Arabi* (dove si sottintende *alle persone*, o *agli eserciti*, o *alla potenza*, o simili), non già *Contro* DE' *Turchi ed* AGLI *Arabi.*

Digitized by Google

LOCUZIONI CONGIUNTIVE

Chiamiamo LOCUZIONE CONGIUNTIVA lo *Accozzamento d'alcune voci, onde risulta una forma di dire la quale fa le veci di qualche congiunzione.* Per esempio, *Di modo che, – In guisa che, – Talmente che, – Non ostante che, – A causa che*, ed altretali, sono *Locuzioni congiuntive.* La Crusca le suol chiamare *Avverbj* (!!!). = (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, pag. 119, num. 4.°)

§. I. CON TUTTO CIÒ, – CON TUTTO QUESTO, e simiglianti, sono *Locuzioni congiuntive*; ma *Congiunzioni* si dicono allora quando scriviamo CONTUTTOCIÒ, CONTUTTOQUESTO, *ec.*, in un sol corpo e sotto ad un solo accento. Specificatamente, per altro, chiamar le potremmo *riassuntive* e insieme *avversative*, come quelle che referiscono il più delle volte a *Benchè, Se bene, Quantunque, Ancorchè*, ec., o in qualche maniera vengono più o meno contrariando una proposizione antecedente.

Ora si vede che tali locuzioni congiuntive (comunque specificar le vogliamo con le denominazioni o di *riassuntive* o di *avversative*), alle quali ben puossi aggiungere *Nulladimeno, Nondimeno, Nientedimeno*, ec., come quelle che dagli antichi scriveansi pur divisamente (*Nulla di meno, Non di meno, Niente di meno*), richieggono necessariamente d'esser precedute da un'altra congiunzione, espressa o sottintesa, alla quale si rapportino, o vero da un concetto a cui rispondano con qualche accenno di sentimento contrario; nè quindi possono stare da sè, giacchè la sentenza rimarrebbe come dire scompaginata e sconnessa. Ciò posto, la Crusca, – la sè dicente legislatrice della lingua –, nel bel primo periodo dell'*Avviso a' Lettori* premesso alla prima distribuzione del suo Vocabolario, uscita nel settembre del 1843, commise in lingua un errore non lieve, così scrivendo: « *Imprendendo noi a dare in luce con la Quinta Impressione il Vocabolario di nostra lingua, al quale verrà apposta la Prefazione, quando il progresso dell' opera ci avrà fatto meglio conoscere tutte le cose che sia necessità l'avvertire* (1), *abbiamo* NULLADIMENO *stimato opportuno di premettere alcune avvertenze* (2), *con intendimento di far noto quali massime* (3) *ci abbiano servito di guida in questo nostro lavoro.* » Affinchè l'allegato periodo non facesse vergognar la sintassi, si converrebbe distenderlo in quest'altra o

(1) Fu dunque poco un secolo a poter conoscere le cose da doversi avvertire?... E non le avendo per ancora conosciute, perchè la Crusca s'*affrettava* di dar fuori un'opera della quale ella non s'avèa formato l'intero disegno?... E senz'aver davanti il disegno compiuto d'un Vocabolario, è egli mai possibile di dargli la dovuta perfezione?

(2) Notisi la voce *avvertenza* nel senso abusivo di *avvertimento* (e dico *abusivo*, tuttochè non ne manchino esempli), e posta subito alla coda del verbo *avvertire* (!!!): la qual trascuraggine non dà, non ch'altro, buon saggio di quella eleganza che ognuno s'aspetta dalla fiorentina insegnatrice del gentil favellare.

(3) Delle magistrali lor massime una è questa, che nel registrar le voci e' ne avvertiscono, *le più volte*, da prima il significato oggidì corrente, poi quello ch'esse ebbero in origine, - e innanzi al proprio ne pongono il figurato: che è giusto come chi dicesse che *non sempre* il figliuolo dal padre, ma *le più volte* il padre dal figliuolo procede, - e che, prima degli uomini, si dovettero far le maschere ch'eglino forse un giorno si metterebbero alla faccia (!!!). E pur con massime di tal qualità si pretende ancor oggi in Cruscheria di fare un Vocabolario. (Veggasi a questo proposito nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 322 e seg., l'articolo INSOLENTE.)

Digitized by Google

simile forma: « *Imprendendo noi a dare in luce.... il Vocabolario di nostra lingua,* ANCORCHÈ *ci paja buon consiglio di riserbarci ad apporvi la Prefazione allor quando il progresso dell' opera ci avrà fatto meglio conoscere tutte le cose che sia necessità l'avvertire, abbiamo* NULLADIMENO *stimato opportuno di far note* INTANTO *le massime* PRINCIPALI *che ci hanno servito di guida in questo nostro lavoro.* » Questo periodo, così costrutto, ben si regge in piede; ma, diciamo il vero, egli è pur sempre uno sgangherato periodo! Tant' è; quando un edifizio è mal fabricato, mette più conto il rifarlo di pianta, che racconciarlo. E questa sentenza vogliamo che pur si applichi a tutto intero il Vocabolario.

PARTICELLE PRONOMINALI

Così chiamiamo le particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Lo, La,* ec., perchè sostenenti le veci de' pronomi *Me, Te, Se, Noi, Voi, Lui, Lei,* ec. – V. sotto a VERBO i numeri 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, 8.°, pag. 172 e seg.

§. I. Spesse volte queste particelle pronominali sono puramente *espletive* o *esornative,* tuttochè si possa attribuir loro una propria significazione. Esempio. – Nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai li uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima SI avevano imaginate. *Guicciard. l.* 8, *v.* 4, *p.* 68, *ediz. Pis.* 1819. Dove il Guicciardini poteva ancor dire = *nè la felicità che prima avevano imaginata* =, risparmiando la particella SI, come fece, p. e., il Boccaccio (*g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 186), dicendo. « *Il quale, per più altre cose accertato così essere come imaginato avieno,... prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste* »; mentrechè poteva dire anch'egli = *come imaginato* SI *avieno* =. Ma nel passo del Guicciardini, e parimente in questo del Boccaccio, se al Boccaccio fosse piaciuto di porre la particella SI, dar le si potrebbe il significato di *in sè* o *dentro di sè,* che pur sarebbe un pleonasmo. Altri esempj. – Io MI credo che le suore siano tutte a dormire. *Bocc. g.* 3, *n.* 1. (Cioè, *Io credo che,* o vero *Io* IN ME O DENTRO DI ME *credo che,* ec.) Nè volle rimanere nella patria, nè fugire altrove; anzi non SI dubitò di tornare a li suoi acerbi nemici. *San. Agost. C. D. l.* 1, *c.* 18. (Cioè, *non dubitò;* o vero, IN SÈ O IN CUOR SUO O DENTRO DI SÈ *non dubitò,* ec.) E cominciàrsi i collegati a temersi de' signori di Milano. *Vill. M. l.* 8, *c.* 92. (Cioè, *E cominciarono i collegati a temere,* ec.; o vero, *E* DENTRO DI SÈ, O IN CUOR LORO, *cominciarono i collegati a temere* IN SÈ, O NEL LORO ANIMO, o simile, *ec.*)

§. II. Allora quando una delle *particelle pronominali* suddette si riferisce ad un verbo il quale dipenda da un altro, si usa talvolta di far precedere essa particella al verbo rettore, allontanandola per conseguenza da quello con cui regolatamente dovremmo accompagnarla. Esempj. – M'incominciaron molti e diversi pensamenti a combattere. *Dant. Vit. nuov.* 26. (Cioè, *incominciarono molti e diversi pensamenti a combattermi, a combattere me.*) Nella mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedevala, *ec. Id. ib.* 6. (Cioè, *andai cercandola, cercando lei.*) Conobbi che era la donna della salute, la qual m'avéa il giorno dinanzi degnato di salutare. *Id. ib.* 8. (Cioè, *la quale il giorno dinanzi avéa degnato di salutarmi, di salutar me.*) Intendo di chiamare li fedeli d'Amore,.... e pregare che mi sofferino d'udire. *Id. ib.* 14. (Cioè, *che soffrano d' udirmi, d'udir me.*) La quinta stoltizia è di quelli che s'indugiano ad armare infino all'ora della battaglia. *Cavalc. Stoll.* 213. (Cioè,

Digitized by Google

che indugiano ad armarsi, ad armar sè.) Al principio lo procurava d'atterrare. *Id. ib.* 238. (Cioè, *procurava d'atterrarlo.*) Anzi, quanto io pregava più per lui, E gli studiava d'impetrar mercede, Ella, biasmandol' sempre e dispregiando, Se gli venia più sempre inimicando. *Arios. Fur.* 8, 19. (Cioè, *E studiava d'impetrargli mercede*, ec., *e venia più sempre inimicando sè a lui*, o vero *inimicandosegli.*) Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bóssolo, tutta tremando cadutasi a sedere sopra delle gambe, ... voléa nascondere il coltello, *ec. Firenz. As. p.* 124, *lin.* 1, *ediz. fior.* 1763. (Cioè, *caduta a sedersi sopra a delle gambe*, idest *sopra* a la parte posteriore *delle gambe.*)

Della particella pronominale o *relativa*

Ne

Ne; provenz. *En*, *Ne*, *'N*, *N'*; franc. *En*: onde alcune volte *En* similmente presso i nostri antichi.

Questa particella, che pur si usa a modo d'affisso, acquista certi particolari significati dalle diverse occasioni in cui l'adoperiamo (significati risultanti spesse volte da parole sottintese), siccome apparisce per li esempj che verremo di mano in mano allegando in distinti paragrafi, e con tale abondanza che da parecchi sarà giudicata soverchia, ma che noi stimiamo necessaria a distruggere alcune false opinioni manifestate intorno alla detta particella da varj Grammatici.

1.° Ne, per *Noi*, oggetto della proposizione. In questo senso anche usiamo, e forse più spesso, la particella pronominale *Ci*. Esempj. — Quella speranza Che ne fa vaneggiar sì lungamente. *Petr.* nel son. *Quanto più m'avvicino.* I dì miei, più correnti che saetta, Fra miserie e peccati Sonsen'andati, e sol morte n'aspetta. *Id.* nella canz. *Vergine bella*, *st.* 7. (Cioè, *sol morte* ci *aspetta*, *aspetta noi.* Dove la particella ne è posta, per sineddoche, in vece di *mi*; ed è quì opportunissima, come quella che viene scansando il mal suono che uscirebbe dalla inculcazione della *m*, dicendo *morte m'aspetta.* O pure diremo co'l Biagioli e co'l Marsand che la particella ne sta quì propriamente per *ci* o *noi*, intendendo il poeta di accennare sì la morte del corpo, e sì la morte dell'anima.) Ch'i' la vidi venir con l'ale tese, Non molto lungi, per volerne prendere. *Dant. Inf.* 23, 38. Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace che per questo campo,.... nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'essere colei che corra il primo arringo. *Bocc. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 7. Noi siam Trojani, *ec.*; E la tempesta che per tanti mari Già cotant'anni ne travolve e gira, *N'* ha quì, come tu vedi, alfin gittati. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 607. Ne spiccammo alfine Da quel mortale assalto. *Id. ib. l.* 2, *v.* 708. (Cioè, *ci spiccammo.*) Ne' monti d'Ida a fabricar ne demmo La nostr'armata, non ben certi ancora Ove il Ciel ne chiamasse, *ec.* Ivi le genti D'intorno accolte, al mar ne riducemmo, E n'imbarcammo alfine. *Id. l.* 3, *v.* 9. A ciò la profetessa brevemente Così rispose: Enéa, stirpe divina Veracemente (chè di ciò n'accerta Il quì vederti), là Cocito stagna, Quivi va Stige, *ec. Id. ib. l.* 6, *p.* 474. (Cioè, *di ciò accerta noi, ci accerta.* Ma quì pure, per sineddoche, in luogo di *accerta me*, *mi accerta.*) Atridi, e voi, *ec.*, Liberate la cara figlia mia, E'l pregio del riscatto omai prendete, Temendo quel

Digitized by Google

che lungi NE saetta, Il figliuolo di Giove, il grande Apollo. *Salvin. Iliad. l. 1, p. 2.* Or tu guida i tuoi cocchi e i tuoi cavalli; Ed io, lui attendendo che NE assaglia, Riceverollo con acuta antenna. *Id. ib. l. 8, p. 114.* Del mondo in qual remota Contrada or NE aggiriam, ci mostra, *ec. Id. Eneid. c. 1, p. 82.*

2.° NE, per *A noi*, che anche diciamo *Ci*. (Dice il Salvini, nelle *Annotazioni* al son. 54 del Casa, che « la particella NE, per esser derivata dall' *Inde* latino, non altro può valere che *Indi* e *Per questo*; sicchè mal fanno que'Grammatici che spiegano NE per *A noi*, come si trova molte volte nell' *Arcadia* del Sannazaro. » Or che viso farebb'egli il Salvini, se legger potesse questo paragrafo e tutti li altri del presente articolo, ne' quali è pur quasi sempre l'autorità sua allegata?) Esempj. – Tal che per lui NE fia la terra aperta. *Dant. Inf. 8, 130.* (Cioè, *per lui* o *da lui fia aperta a noi la terra; ci fia aperta la terra.*) Ma nondimen paura il suo dir dienne, Perch'io traeva la parola tronca Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne. *Id. ib. 9, 13.* (Cioè, *il suo dire diede a noi paura; ci diede paura.* Quì la particella NE, equivalente ad *a noi*, è usata in vece di *a me* o *mi:* la qual maniera, che i Grammatici chiamano sineddoche, come si è pur accennato nel paragrafo 1.°, era frequentata eziandio da' Latini. Non altrimenti si dice *nostro* in vece di *mio*, come nel seguente esempio del Varchi [*Boez. Consol. l. 1, p. 12, ediz. Crus.*]: « *Sei tu quegli* [*mi disse* la Filosofia], *il quale, nudrito già del nostro latte, e cresciuto dei nostri cibi, eri a quella fortezza d'animo che negli uomini si ricerca pervenuto?* » Cioè, *del mio latte, de' miei cibi.* Così al contrario disse Dante che udì *Sonare nella voce ed* Io *e* Mio, *Quand' era nel concetto* Noi *e* Nostro.) Tal si partì da cantare alleluja, Che NE commise questo officio nuovo. *Id. Inf. 12, 89.* (Altri testi leggono *Che* MI *commise;* lezione favorita da più commentatori, poichè *il nuovo officio* fu commesso al solo Virgilio: ma n' esce pure il sentimento stesso, leggendo NE *commise*, per la ragione addutta nell' esempio antecedente; se non che il dir NE commise, ponendo il plurale pe'l singolare, come ha più del grave e dell'autorevole, così torna molto acconcio in questo passo.) Io lo seguiva, e poco eravam iti, Che 'l suon dell' aqua N' era sì vicino, Che, per parlar, saremmo a pena uditi. *Id. Inf. 16, 92.* Non vedi tu ch' e' digrignan li denti, E con le ciglia NE minaccian duoli? *Id. ib. 21, 131.* E disser: Padre, assai ci fia men doglia, Se tu mangi di noi; tu NE vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia. *Id. ib. 33, 62.* (Cioè, *tu vestisti a noi*, o *ci vestisti queste misere carni.*) Mariti che fur casti, Come virtute e matrimonio imponne. *Id. Purg. 25, 88.* (Cioè, *Come virtute e matrimonio ci impone*, o *impone a noi.*) Signor', mirate come 'l tempo vola, E sì come la vita Fuge, e la morte N' è sovra le spalle. *Petr.* nella canz. *Italia mia*, st. 7. (V' ha chi espone = *la morte è sovra le spalle* A VOI =; ma non bene, al mio poco giudizio; perciocchè il poeta vuol rammentare a que' *Signori* la condizione a noi tutti commune di vederci *fugir la vita*, e *di averci sopra le spalle la morte.* Or l'applicare questa cruda sentenza alla universalità di noi uomini ha quì del gentile e del misurato; laddove, se il Petrarca l'avesse gittata su'l viso a que' *Signori*, e' si sarebbe fatto conoscere per molto scortese, non che malaccorto. Con avvertenza non dissimile si usa dire alle volte *Altri* in vece di *Io*, come notano i Deputati alla correzione del *Decamerone*, pag. 105, ediz. Crus.) Quella ch' amare e sofferir NE insegna, E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene, Ragion, vergogna e reverenza affrene, Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna. *Id.* nel son. *Amor che nel pensier.*

Digitized by Google

(Cioè, *insegna a noi, ci insegna*; detto ancor quì, per sineddoche, in luogo di *m' insegna, insegna a me*, allo stesso modo che per sineddoche è quì detto altresì *nostro ardir* in cambio di *mio ardire*.) Taciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita che posta N'è, lascino stare. *Bocc. g.* 4, *Introd. v.* 4, *p.* 25. (Cioè, *lascino star me, durante questa brieve vita che a noi è posta*, cioè *assegnata, destinata*. — Taluno vorrebbe che la NE quì valesse *a me*, non considerando che la sentenza dell' autore abbraccia tutti noi altri mortali.) Come tu dalla nostra vita ti dipartisti, secondo che l'ecclesiastiche leggi NE mostrano, quella ch'era stata tua donna, non fu più tua donna, ma divenne liberamente sua. *Id. Corb.* 175, *ediz. fior.* 1828. Benchè forse l' Iddii non NE saranno Contrarj, per la nostra gran ragione. *Id. Teseid. l.* 1, *st.* 34. Il tempo disusato e sconcio a cavalcare gente d'arme, e massimamente di notte, NE presta materia di scrivere de' modi e reggimenti de' detti Inglesi. *Vill. F. l.* 11, *c.* 81, *t.* 5, *p.* 258. (Cioè, *presta a noi materia di scrivere*; così espresso per sineddoche, in vece di *presta materia a me*, o *mi presta materia*.) Ma qual sì cruda gente, qual sì fera E barbara città quest' uso approva, Che NE sia proibito anco l'arena, Che guerra NE si mova, e NE si vieti Di star nell'orlo della terra appena? *Car. En. l.* 1, *v.* 889. Elena argiva, e con lei tutto il suo Rendete; e quella pena che paranNE Decente, e voi pagate intera e salda. *Salvin. Iliad. l.* 3, *p.* 82. (Cioè *quella pena che a noi parrà decente, voi pagate*.) Or se il chiaro Nettuno Buon viaggio daranNE, il terzo giorno Giungerò in Ftia. *Id. ib. l.* 9, *v.* 216. (Cioè, *se Nettuno ci darà, darà a noi buon viaggio*.)

3.° NE, per *Di lui, Di esso, Di quella persona*. Esempj. — E il grifon mosse'l benedetto carco, Sì che però nulla penna crollonNE. *Dant. Purg.* 32, 27. (Cioè, *non crollò nulla penna di lui, di esso grifone*.) Fu eletto per capitano messer Ridolfo da Camerino, e mandato per lui e che prestamente venisse, mostrando che... il Commune N'avesse gran bisogno. *Vill. M. l.* 11, *c.* 13, *t.* 8, *p.* 187. (Cioè, *mostrando che il Commune avesse gran bisogno di lui, di esso messer Ridolfo*.) Era (*colui*) sì contrafatto e di sì divisato viso, che, chi conosciuto non l' avesse, vedendol' da prima, N' avrebbe avuto paura. *Bocc. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 10. (Cioè, *avrebbe avuto paura di lui*.) Quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se N' era), pure, *ec. Id. g.* 10, *n* 9, *v.* 8, *p.* 338. (Cioè, *tanto si era già innamorato di lui, di esso messer Torello*.) Li spaventati suoi cavalli (*d'Ippolito*) Strazio e scempio NE fèro; egli di nuovo, Per virtù d'erbe e per pietà che N'ebbe La casta Dea, fu rivocato in vita. *Car. En. l.* 7, *v.* 1169. (Cioè, *fecero strazio e scempio di lui, di esso Ippolito*, ec.; *per pietà che di lui ebbe la casta Dea*.) Le mani distendeva inverso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo; ma questi, non NE facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia, Tiro. *Salvin. Am. Abroc.* 14. (Cioè, *non facendo alcun conto di lui, di quel vecchio*.) Tempo verrà che tutti tutti i Greci Ricercheranno Achille, e N' avran brama. *Id. Iliad. l.* 1, *p.* 11. (Cioè, *e avranno brama di lui, di esso Achille*.)

4.° NE, per *Di lei, Di essa, Di essa persona, Di quella persona*. Esempj. — Noque ad alcuna già l' esser sì bella; Questa più d' altra è bella e più pudica: Forse vuol Dio tal di virtute amica Tòrre alla terra, e 'n ciel farNE una stella. *Petr.* nel son. *I' pur ascolto*. (Cioè, *e in ciel fare di lei, di*

Digitized by Google

essa Laura, una stella.) Onde quant'io di lei parlai, NE scrissi,... Fu breve stilla d' infiniti abissi. *Id.* nel son. *Conobbi quanto il ciel.* (Cioè, *quant' io parlai di lei, e quanto di lei io scrissi.*) L'altro, che già uscì preso di nave, Veggio vender sua figlia e patteggiarNE Come fan li corsar dell' altre schiave. *Dant. Purg.* 20, 80. (Cioè, *e patteggiare di lei, di essa figlia,* idest *patteggiare il prezzo di lei.*) Basta, ch' unqua di poi non la rividi (*Creusa*), Nè per vederla io mi rivolsi mai, Nè mai me NE sovvenne. *Car. Eneid. l.* 2, *v.* 1202. (Cioè, *Nè mai di lei mi sovvenne.*) Quivi essendo Abrocome, pensò di girar l' isola e far ricerca d' Anzia, se a sorte NE intendesse novella. *Salvin. Am. Abroc.* 48.

5.° NE, per *Di loro, Di essi, Di quelli,* – o *Di esse, Di quelle.* Esempj. – Duo padri da tre figli accompagnati; L' un giva innanzi, e duo NE venian dopo. *Petr. Tr. Fam. cap.* 1. (Cioè, *e duo di loro, duo di essi figli, duo di que' figli, venian dopo.*) Sempre dinanzi a lui (*a Minosse*) NE stanno molte. *Dant. Inf.* 5, 13. (Cioè, *Sempre stanno dinanzi a lui molte di esse anime.*) Poi che nel viso a certi li occhi porsi, Ne' quali il doloroso fuoco casca, Non NE conobbi alcun. *Id. ib.* 17, 54. (Cioè, *non conobbi alcun di loro, alcuno di essi.*) Ebbe più figliuoli, *ec.*, e io NE conobbi parte. *Vell. Don. Cron.* 14. (Cioè, *e io conobbi parte di loro, di essi figliuoli, di quei figliuoli.*) I masnadieri, inviliti per tema di maggior forza,... pensarono a campare, e molti ve NE furono morti e presi. *Vill. M. l.* 10, *c.* 90, *t.* 8, *p.* 116. (Cioè, *e molti di essi, di essi masnadieri, vi furono morti e presi.*) Essi.... con l'ajuto de' portatori, quando aver NE potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati. *Bocc. Decam. Introd. p.* 80. (Cioè, *quando di essi aver potevano*; idest, *quando potevano avere alcuni di essi portatori.*) Filomena, corsa.... ad un albero,... di quello alcuni rami colti, NE le fece (*a Pampinéa*) una ghirlanda. *Id. ib. p.* 106. (Cioè, *le fece una ghirlanda di essi rami.*) Le quali (*donne*).... in due si divisero, ed una parte se NE mise a guardia dell'uscio dell'Isabetta, ed un'altra, *ec. Id.* 9, *n.* 2, *v.* 8, *p.* 29. (Cioè, *ed una parte di esse, di esse donne, si mise a guardia.*) Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non NE seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse far oste. *Id. Concl. v.* 8, *p.* 415. (Cioè, *non seppe crear tanti di essi Paladini, che,* ec.) Le donne son venute in eccellenza Di ciascun' arte ove hanno posto cura; E qualunque all' istorie abbia avvertenza, NE sente ancor la fama non oscura. *Arios. Fur.* 20, 2. (Cioè, *sente ancora di loro, – di esse donne, la fama,* ec.) Io di tal vista E di tai voci, ch'eran voci e corpi De' nostri Dei, non simulacri e sogni (Chè NE vid'io le sacre bende e i volti Spiranti e vivi), attonito e cosperso Di gelato sudore, in un momento Salto dal letto. *Car. Eneid. l.* 3, *v.* 301. (Cioè, *vid' io le sacre bende,* ec., *di loro, di essi Dei.*) L' udir li altri Ciclopi, e da le selve E da' monti calando, in un momento Corsero al porto, e se N'empiero i liti. *Id. ib. l.* 3, *v.* 1066. (Cioè, *e i liti si empierono di loro, di essi Ciclopi.*) Or sol ti chieggio (Poscia che quì si dice esser l'entrata De' regni inferni, e d' Acheronte il lago) Che per te quinci nel cospetto io venga Del mio diletto padre; e tu la porta, Tu 'l sentier me NE mostra, e tu mi guida. *Id. ib. l.* 6, *v.* 165. (Cioè, *e tu mostrami la loro porta e il loro sentiero,* idest *la porta e il sentiero di essi regni inferni.*) E questi io desiava Che tu vedessi, e che da me N'udissi I nomi e i gesti *Id. ib. l.* 6, *v.* 1071. (Cioè, *e che da me tu udissi i nomi loro e i loro gesti.*) E non più pali Avean per armi, ma forbiti ferri Serrati insieme, che, dal Sol percossi, Per le campagne e

Digitized by Google

fin sotto le nubi NE mandavano i lampi. *Id. ib. l. 7, v. 814.* (Cioè, *mandavano i loro lampi.*) E de' lor genitori in sè ritengono Generalmente la natura, e sanno Imitarne i costumi. *Marchet. Lucrez. l. 2, p, 92.* (Cioè, *e sanno imitare i loro costumi.*) Questi, conduttili in casa, li consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che NE tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli a prezzo convenevole li vendesse. *Salvin. Am. Abroc. 18.* (Cioè, *ordinandogli che tenesse cura di loro, come essendo egli per fare di loro gran mercato*, ec. – La NE affissa ad *essendo* è pleonastica, e quì, al mio parere, senza grazia.) Eran essi i più forti, e co' più forti Animali silvestri imprendean guerra, E grande NE facean terribil strage. *Id. Iliad. l. 1, p. 12.* Or tutti quanti li altri esperti in mare Forti remigatori Achéi io miro, Ch'io ben conosco, e potrei dirne il nome. *Id. ib. l. 3, p. 73.*

6.° NE, per *Di ciò, Delle cose preaccennate, Di essa cosa*, o vero *Delle cose preaccennate, Di esse cose.* Esempj. – Ed egli fu esaudito D'ogni suo prego, e conobbene segno. *Bocc. Teseid. l. 4. st. 48.* (Cioè, *e conobbe segno di ciò*, idest *dell'essere stato esaudito d'ogni suo prego.*) Ciò che uom virtuoso Dè far, farai; se altri, da te in fuora, Far lo volesse, EN dovresti cruccioso Essere. *Id. ib. l. 2, st. 33.* (Cioè, *dovresti esser cruccioso di ciò*, che vale a dire *del far altri quel che dovresti far tu.* – Lo studioso avrà notato il provenzalismo EN per NE, avvertito nel tema di questo articolo.) Io non son vecchio come ti pajo; ella se n'è bene accorta ella. *Id. g. 9, n. 8, v. 8, p. 68.* (Cioè, *ella si è bene accorta del non essere io vecchio.*) Molte volte s'è.... ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se NE sia detto. *Id. g. 9, n. 1, v. 8, p. 8.* (Cioè, *nè però credo che pienamente si sia detto di esse forze d'amore.*) Io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite; e tanto NE l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto, *ec. Id. g. 10, n. 6, v. 8, p. 240.* (Cioè, *e tanto la ho maggiore*, sottintendi *maraviglia, che un altro non avrebbe, di ciò che voi mi dite, quanto che*, ec.) La quale (*povertà*) se dalla opinione de'vulgari è dannata, e son commendati i tesori, io NE sono... abondante. *Id. g. 10, n. 8, v. 8, p. 800.* (Cioè, *io sono abondante di tesori.*) Canterò com' io vissi in libertade Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe; Poi seguirò, siccome a lui NE 'ncrebbe Troppo altamente. *Petr.* nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 1. (Cioè, *siccome a lui, ad esso Amore, increbbe del mio averlo a sdegno.*) Però, s'un cor pien d'amorosa fede Può contentarvi senza farne strazio, Piaciavi omai di questo (*core*) aver mercede. *Id.* nel son. *I' non fui d'amar voi.* (Cioè, *senza fare strazio d'un tal cuore.*) Non spero del mio affanno aver mai posa Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo; Oh la nemica mia pietà n'avesse! *Id.* nel son. *Di di in di vo cangiando.* (Cioè, *avesse pietà del detto mio affanno.*) Questi fùr teco miei 'ngegni e mie arti, Or benigne accoglienze, ed ora sdegni: Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti. *Id. Tr. Mor. cap. 2.* (Cioè, *che hai cantato delle dette mie arti e dei detti miei ingegni*, ec.) Ivi 'l vano amator che la sua propia Bellezza desiando, fu distrutto; Povero sol, per troppo averne copia. *Id. Tr. Am. cap. 2.* (Cioè, *per troppo aver copia d'essa bellezza.*) Quale colui che grande inganno ascolta Che gli sia fatto, e poi se NE ramarca, Tal, *ec. Dant. Inf. 8, 25.* (Cioè, *e poi si ramarica di ciò*, idest *dell'essergli fatto grande inganno.*) Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestro, e, per quel ch' iv' er' anco, Tal ch' ogni vista NE sarebbe schiva. *Id. Inf. 12, 3.* (Cioè, *sarebbe schiva di quel loco, del detto loco*, idest *schiverebbe quel loco.*) l'avéa

Digitized by Google

già i capelli in mano avvolti, E tratto glien' avéa più d' una ciocca. *Id. ib.* 32, 104. (Cioè, *E gli avéa tratto più d' una ciocca d' essi capelli.*) I benifizj si danno per dare, non per riceverne il cambio. *Varch. Sen. Benif. l.* 1, *c.* 2, *p.* 4, *ediz. Crus.* (Cioè, *non per ricevere il cambio di essi benefizj, – de' benefizj dati.*) Ma il paese è di Libia, ed havvi in guerra Gente feroce: or n' è capo e regina Dido, che dall'insidie del fratello Fugendo è quì venuta. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 548. (Cioè, *ora Dido è capo e regina della detta Libia.*) Nella Sicilia ancora Avem terre, avem armi, avemo Aceste Che n' è signore. *Id. ib. l.* 1, *v.* 904. (Cioè, *Che è signore della detta Sicilia.*) Bastandoci delle cose forestiere saperne, e senza volerne sempre ricercare la quinta essenza. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 250. Se non mi fossi abbattuto al proprio libro ove se ne vede il conto (*d'un apparato*) distesamente co' pagamenti distinti, appena lo arei (*avrei*) imaginato, non che creduto. *Id.* 3, 286. E si può dire... che, ruinate le fabriche, ne restassero ancora tanti vestigi, che non era malagevole ritrovarne i vecchi fondamenti. *Id. Op.* 3, 244. Avendo... tra mano alcuni di questi cervelli a fine di osservarne la fabrica. *Red. Op.* 6, 118. Materie sì grandi sono quelle appunto che più di tutte richieggono stile d' uomo, cioè piano e proprio, o sia per autenticarne l' integrità, o sia per agevolarne l' intelligenza. *Segner. Op.* 1, 7. Questa Manto dal convivere con Abrocome vien presa, e non si potéa tenere, e non sapéa che farsi; poichè non ardiva di dirlo ad Abrocome che avéa propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osava di dirlo ad alcuno de' suoi. *Salvin. Am. Abroc.* 18. (Cioè, *non isperando di venir giammai a capo del suo desiderio, – del recare ad effetto quella sua passione.*) Un soprantenda poi a questa impresa, E ne sia capo e conduttier prudente. *Id. Iliad. l.* 1, *p.* 7.

7.° Ne, per *Suo, Sua, Suoi, Sue.* (V. anche, per mezzo dell' *Indice*, ne' Dubj grammaticali il num. 24.°) Esempj. – Il sangue del mio padre doloroso Il fiume tinse di rosso colore,... E 'l corpo suo ancor vi sta nascoso, Che mai non se ne seppe alcun sentore, Nè dove s' arrivasse poi, e il come, Salvo che 'l fiume ne ritenne il nome. *Bocc. Ninf. fiesol. par.* 2, *st.* 21, *p.* 38. (Cioè, *Salvo che il fiume ritenne il suo nome, – il nome del padre di chi parla*; il qual suo padre era chiamato Mugnone.) Quando del peccato si teme la pena, e non s' ama la faccia di Dio, che se ne perde lo timore. *Cavalc. Stoll.* 242. (Cioè, *si perde il suo timore, – il timore di esso Dio.*) Vomer di penna con sospir' del fianco, E 'l piover giù degli occhi un dolce umore, L' adornàr sì (*quel lauro*), ch' al ciel n' andò l' odore. *Petr.* nel son. *Amor con la man destra.* (Cioè, *che al cielo andò il suo odore, – l' odore di esso lauro.*) Io farò forse un mio lavor sì doppio, Fra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco, Che, paventosamente a dirlo ardisco, Infino a Roma n' udirai lo scoppio. *Id.* nel son. *S'Amore o Morte.* (Cioè, *udirai il suo scoppio, lo scoppio di esso*; idest *il rumore, il grido, la fama del detto lavoro.*) La sepoltura sua tanto gli avanza, Perchè diè il nome ad un de' miei bei monti, Che perpetua ne fe' la nominanza. *Dittam. l.* 1, *c.* 18, *p.* 49. S' io t' ho parlato di Scipion sì largo, Non ti maravigliar, chè fue sì degno, Che volentier la fama ancor ne spargo. *Id. l.* 1, *c.* 27, *p.* 83. Noi ci partimmo da quelle contrade Per Vicenza veder, che il Bacchiglione Bagna d' intorno e ne fende le strade. *Id. l.* 3, *c.* 3, *p.* 208. (Cioè, *e fende le sue strade, – le strade della detta Vicenza.*) Il Marno fiume la contrada bagna; Bello è il paese, e la gente n' è buona. *Id. l.* 4, *c.* 20, *p* 340. (Cioè, *e buona è le sua gente, – la gente di quel paese.*)

Digitized by Google

Mentre quivi il fellon sospeso giace, La donna che da lungi il seguitava, Perchè perderne l'orme si teméa, Alla spelunca gli sopragiungéa. *Arios. Fur.* 2, 71. (Cioè, *perchè teméa di perdere le sue orme.*) Nella forma d'Atlante se gli affaccia Colei che la sembianza ne tenéa. *Id. ib.* 7, 86. (Cioè, *Colei che tenéa la sua sembianza, — la sembianza di lui, — di esso Atlante.*) Lungo il fiume Trajano egli cavalca Su quel destrier ch'al mondo è senza pare, Che tanto leggermente e corre e valca, Che nell'arena l'orma non n'appare. *Id.* 15, 40. (Cioè, *che non appare nell'arena l'orma sua, — l'orma del detto cavallo.*) Benchè sol tre fiate bisognolli (*bisognògli*), E certo in gran perigli, usarne il lume. *Id. ib.* 22, 82. (Parla dello scudo incantato che Ruggiero ebbe da Atlante. Dunque *usarne il lume* viene a dire *usare il suo lume, — il lume di esso scudo.*) Tante donne, tanti uomini traditi Avéa la vecchia, e tanti offesi e tanti, Che chi sarà con lei, non senza liti Potrà passar de'cavallieri erranti. Così di par saranno ambo puniti: Ella de'suoi commessi errori innanti; Egli di tôrne la difesa a torto, *ec. Id. ib.* 24, 42. (Cioè, *di tôrre la sua difesa, — la difesa di lei, di quella vecchia.*) Ma pure il buon destrier tanto s'inselva, Ch'alfin sotto una grotta si nasconde. Poi che l'alato (*mostro*) ne perdè la traccia, Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia. *Id. ib.* 33, 88. Ma quella usata nelle cose avverse Di non mancarle (*a Bradamante*) di soccorsi fidi, Dico Melissa maga, non sofferse Udirne il pianto e i dolorosi gridi. *Id. ib.* 38, 73. (Cioè, *non sofferse di udire il suo pianto e i suoi dolorosi gridi, — il pianto e i dolorosi gridi di lei, — della detta Bradamante.*) Oh come star ne dee la sua consorte!; Sin quì ne veggo il pianto, e'l grido sento. *Id. ib.* 43, 173. (Cioè, *Sin quì veggo il suo pianto, e sento il suo grido.*) Poichè da la donzella il Conte intese Questa così bizzarra maraviglia, Di vederne la fin tutto s'accese. *Bern. Orl. in.* 24, 29. Esciti voi di ogni speranza di rivederlo mai più (*quel vostro benefattore*), non vi rivolgereste voi a rintracciarne almeno in qualche altra cosa la simiglianza, *ec.*? *Filic.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 100. Mancata la stirpe di Carlo Magno,... restò l'Italia come dir preda di chi si trovò allora per sorte averne il governo in mano. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 205. (Cioè, *di chi si trovò avere in mano il suo governo, — il governo di essa Italia.*) Co'l fatto se ne mostra súbito la certezza. *Id.* 3, 254. (Cioè, *la sua certezza, — la certezza della cosa di cui parliamo.*) Ora in questo caso credo che la diritta sia raccontare il fatto come egli sta appunto, e vedere se con mettere insieme molti, *ec.*, cavando dall'uno una cosa e dall'altro un'altra, ci riuscisse in tutto o in parte indovinarne la cagione. *Id.* 3, 351. (Cioè, *indovinare la sua cagione, — la cagione di quel fatto.*) Si tenevano per beati que'popoli che avessero favore speciale o dono alcuno da lui (*da S. Ambrogio*), o potessero per alcun poco tempo goderne la presenza. *Id.* 4, 175. (Cioè, *godere la sua presenza, — la presenza del detto S. Ambrogio.*) Il primo suo cerchio (*di Firenze*) non arrivava all'Arno,... e'l Mugnone le batteva le mura; chè insino a' tempi suoi mi diceva mess. Jac. Nardi che se ne trovava il letto non so dove per quelle case vicine al Canto alla paglia. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 132, *lin. ult.* (Cioè, *si trovava il suo letto, — il letto di esso Mugnone.*) Egli scote la verga aurea immortale, Sì che la belva il sibilar ne sente. *Tass. Gerus.* 15, 49. (Cioè, *sente il suo sibilare, — il sibilare di essa verga.*) Furono degni di scusa i nostri antenati se dubitarono della propria favella, non ne avendo sperimentato il valore. *Dat. Carl. Pref. Pros. fior.* 43, *ediz. fior.* 1661. (Cioè, *non avendo sperimentato il suo valore, — il*

Digitized by Google

valore di essa favella.) Nella Creta andiamo, Che non è lunge; e se n'è Giove amico, Anzi tre dì N'approderemo ai liti. *Car. En. l. 3, v. 203.* (Cioè, *approderemo ai suoi liti, – ai liti della detta Creta.*) Enéa Al vacillar del suo legno s'accorse Che di guida era scemo e di temone; Ond'egli stesso infin che 'l giorno apparve Se NE pose al governo. *Id. ib. l. 5, v. 1241.* (Cioè, *si pose al suo governo, – al governo di esso temone.*) Lo scender nell'Averno è cosa agevole; Chè notte e dì NE sta l'entrata aperta. *Id. ib. l. 6, v. 192.* (Cioè, *notte e dì sta aperta la sua entrata, – l'entrata di esso Averno.*) Enéa, meravigliando, in ogni parte Volgéa le luci, desioso e lieto Di veder quel paese, e di saperNE I siti, i luoghi, e le memorie antiche. *Id. ib. l. 8, v. 474.* (Cioè, *desioso e lieto di sapere i suoi siti, i suoi luoghi, le sue antiche memorie;* idest *i siti, i luoghi, le antiche memorie di quel paese.*) Si abonderebbe tanto di così prezioso liquore, che potrebbesi largamente permetterNE l'estrazione. *Vivian. Disc. Fium. 54.* (Cioè, *potrebbesi permettere la sua estrazione, – l'estrazione di esso liquore.*) Mi confortano a sperarNE felice l'esito. *Del Pap. Consul. t. 1, p. 8.* (Cioè, *a sperare felice il suo esito, – l'esito della preaccennata malatía.*) Se piccolo è il libro, non è però che non NE sia grandissimo il contenuto. *Segner. Par. istr. Dedic., p. 2, ediz. mil. 1838.* (Cioè, *non è però che non sia grandissimo il suo contenuto, – il contenuto di esso libro.*) Mio intendimento sarebbe di meritarmi.... l'amore di V. A., non d'incontrarNE lo sdegno. *Id. Op. v. 1, p. 3, ediz. cit.* Come è possibile che si trovi chi per compiacere a un amico, chi per accettarNE l'inviti, chi per aderirNE a'consigli, chi per lusingarNE i capricci, disgusti Dio? *Id. Pred. 2, p. 28, col. 1.* (Cioè, *chi per accettare i suoi inviti, chi per aderire ai suoi consigli, chi per lusingare i suoi capricci.*) Nabuccodonosorre... vide.... cader quell'albero eccelso che rappresentava il suo Stato; vide marcirNE ogni frutto, vide languirNE ogni fiore, vide inaridirNE ogni fronda, *ec. Id. Pred. 4, p. 45, col. 2.* Hanno queste (*persone ipocrite*) tutto l'amaro della virtù, e non NE hanno il dolce. *Id. Pred. 12, p. 127, col. 2.* Ah! che non accade cercar sì lungi l'origine del tuo male: il tuo Nerone, egli N'è stato l'autore. *Id. Pred. 14, p. 144, col. 2.* Con zelo sì fervorato distrusse l'altare di Baal, e NE sterminò i sacerdoti. *Id. Pred. 19, p. 194, col. 2.* Quell'istesso leone, ucciso che l'ebbe (*un profeta*), non solamente non ardì poi di mangiarselo o di sbranarlo, ma di più stette a custodirNE dall'altre fiere il cadavero infino a tanto che gli fosse data onorevole sepoltura. *Id. Pred. 26, p. 263, col. 2. – Id. Pred. 27, p. 272, col. 1 due volte, e spesso altrove.* Credo che presto si darà occasione a V. S. di rattaccare il filo delle lettere, già che si crede che il sig. Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere, *ec.*, che potrebb'esser motivo a V. S. di rallegrarsene seco; ed io, in suo nome, a suo tempo NE presenterò la lettera. *Red. Op. 6, 13.* (Cioè, *presenterò la sua lettera.*) Qual providenza di consiglio apparirà ne' vostri decreti,... trasportandomi io... dall'esser vostro Academico ad esser vostro Oratore, senza prima aver apparato quel che sia l'arte della fàcondia, ascoltandoNE il suono, e assaporandoNE la dolcezza ne' ragionamenti d'alcun sublime maestro? *Rucel. Oraz.* in *Pros. fior. par. 3, v. 2, p. 148.* Egli (*il cigno*) ha sembianze sì leggiadre e belle, Che Giove stesso... NE prese il volo, e NE vestì la pelle. *Id. ib. p. 152.* Essi sentono nella beltà corporale un non so che della divina fragranza,.... ma non pervengono poi co' sensi a gustarNE in verun modo il sapore. *Id. Sagg. Dial. filos. p. 13.* (Frequentatissimo da questo scrittore è quest'uso della particella NE co 'l valore di *suo.*) Perchè in

Digitized by Google

oltre sanar con medic' arte Si può la mente come il corpo infermo, E sedarNE i tumulti, anco da questo Apprender puoi ch'ella è suggetta a morte. *Marchet. Lucrez. l. 3, p. 146.* (Cioè, *e sedare i suoi tumulti, – i tumulti di essa mente.*) Ho aperto l'annesso piego, *ec.*; NE ho letto il contenuto. *Segni Aless.* in *Pros. fior. par. 4, v. 3, p. 312.* Alzando li occhi insù, come fareste a piè d'un campanile per guardarNE la cima, vedete quattro o cinque monti selvosi. *Magal. Lett. dilett. 168.* L' assettò (*una donna creduta morta*) vestendola di molti abiti, *ec.*; e non più sopportandoNE la vista,.... la condusse a' sepolcri. *Salvin. Am. Abroc. 36.* (Cioè, *e non più sopportando la sua vista, – la vista di essa donna, di quella donna.*) Appresso a' quali (*Fiorentini*) risedere il pregio e l'autorità della lingua toscana, o italiana, come altri la voglia chiamare, il Bembo veneziano e tutti i gentiluomini più scelti e signori letterati d'Italia hanno co'l seguire i nostri scrittori e co'l venire alcuni di essi ancora a Firenze ad impararNE il buon uso, bastantemente.... deciso. *Id.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p. 199.* (Cioè, *ad imparare il suo buon uso, – il buon uso della detta lingua.*) Discende (*Giove*) in terra, e la sua maggior cura È di rifarNE in tutto il torto e'l danno. *Anguil. Metam. l. 2, st. 128.* (Cioè, *di rifare in tutto il suo torto e il suo danno*; idest *il torto e il danno recato ad essa terra da Fetonte.*)

8.° NE, *oggetto d'un verbo attivo, esprimente cosa preaccennata, e che non vogliamo replicare co'l suo proprio nome.* Esempj. – Appresso questa (*canzone*) più altre se NE cantarono. *Bocc. g. 2, n. 10, v. 2, p. 339.* (Cioè, *più altre canzoni si cantarono.*) Se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o, come che essi non me NE faciano, io non avrò fatto nulla. *Id. g. 9, n. 1, v. 8, p. 16.* (Cioè, *o, come che essi non mi faciano male.*) Nè la cagion onde venía tal male, Nessun da lui giammai saputo avéa, Ma una per un' altra NE dicéa. *Id. Teseid. l. 4, st. 29.* (Cioè, *ma diceva una cagione per un' altra.*) Quanta invidia ti porto, avara terra, Ch'abbracci quella cui veder m' è tolto, *ec.*!; Quanta NE porto al ciel, che chiude e serra.... Lo spirto dalle belle membra sciolto! *Petr.* nel son. *Quanta invidia.* (Cioè, *Quanta invidia porto al cielo, che*, ec.) Da indi in quà cotante carte aspergo Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro; Tante NE squarcio, N' apparecchio e vergo. *Id. Tr. Am. cap. 3.* (Cioè, *Tante carte squarcio, tante carte apparecchio e vergo.*) E dietro le venía sì lunga tratta Di gente, ch' io non avrei creduto Che morte tanta N' avesse disfatta. *Dant. Inf. 3, 57.* (Cioè, *non avrei creduto che la morte avesse disfatta tanta gente.*) Per loro non trovavano (*alla campagna*) pane, nè strame per i cavalli; e nel castello abondantemente NE trovarono. *Vill. M. l. 10, c. 19, t. 8, p. 23.* (Cioè, *nel castello trovarono pane e strame abondantemente.*) Uccisono (*Uccisero*) alquanti uomini, e alquanti NE presono (*presero*). *Id. l. 11, c. 23, t. 8, p. 175.* (Cioè, *e alquanti uomini presero.*) Eleggerei più tosto di non ricever mai benifizj, che di non farNE. *Varch. Sen. Benif. l. 1, c. 1, p. 3, ediz. Crus.* E tratte fuori venti mine d'ariento (*d'argento*) e suoi vezzi e collane, chè NE avéa in abondanza,..... dà tutto questo ad Eudosso. *Salvin. Am. Abroc. 34.* (Cioè, *chè aveva in abondanza e argento e vezzi e collane.*)

9.° NE, per *Da me*, o vero *Dal luogo dov' io sono.* Esempio. – Io son dolce Sirena, *ec.*; Io trassi Ulisse dal suo cammin vago Al canto mio, e qual meco s' ausa, Rado se N' parte, sì tutto l' appago. *Dant. Purg. 19, 24.*

Digitized by Google

(Cioè, *Rado, Di rado, Rare volte si parte da me*, o vero *dal luogo dov'io sono*.)

10.° Ne, per *Di me*, o piuttosto *Del mio corpo*. Esempio — E se così v'aggrada, a brano a brano Mi laniate, e ne fate esca a' pesci. *Car. Eneid. l.* 3, *v.* 955. (Cioè, *Laniatemi* o *Dilaniatemi, e fate di me*, o *del corpo mio, esca ai pesci*.)

11.° Ne, per *Da lui, Da esso, — Da lei, Da essa*. Esempj. — Il detto Velluto ebbe moglie, *ec.*, ed ebbene un figliuolo. *Vell. Don. Cron.* 27. (Cioè, *ed ebbe da lei, — dalla detta sua moglie —, un figliuolo*.) Tu... Non lasciar di vederla (*la Sibilla*), e d' impetrarne Grazia, che di sua bocca ti risponda. *Car. Eneid. l.* 3, *v.* 722. (Cioè, *e d'impetrar grazia da lei, — da essa, — da essa Sibilla*.)

12.° Ne, per *Dalla cosa preaccennata, Da essa cosa, Da ciò*. Esempj. — Io son già pur crescendo in questa voglia Ben presso al decim' anno, Nè posso imaginar chi me ne scioglia. *Petr.* nella canz. *Nella stagion*, st. 4. (Cioè, *chi mi scioglia dalla detta voglia*.) Dell'arbor sempre verde ch' i' tant' amo, Benchè n'abbia ombre più triste, che liete. *Id.* nel son. *Amor fra l'erbe*. (Cioè, *Benchè io abbia dal detto arbore più ombre triste, che liete*.) Disse, e presegli 'l braccio co 'l runciglio Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. *Dant. Inf.* 22, 72. (Cioè, *portò via dal detto braccio un lacerto*, che è a dire *un muscolo*.) Pognam che tu quiritta m' abbi morto; Che farai tu?; avrai tu minor pene?; Che ben te ne verrà, o che conforto? *Bocc. Teseid. l.* 8, *st.* 49. (Cioè, *che bene ti verrà da ciò*, idest *dall' avermi morto?*) E fèr sì con le preci e co 'l precetto D' un tanto Iddio, ch' Ascanio, ancor che vago Fosse di pugna, se ne tolse alfine. *Car. En. l.* 9, *v.* 1034. (Cioè, *alfine si tolse, si ritirò dalla pugna*.) Poser nel lido desiato i passi, E ritrovàr la via ch'a lui conduce, Agevol sì, che i piè non ne fùr lassi. *Tass. Gerus.* 18, 48. (Cioè, *che i piè non furono lassi*, idest *stancati, da essa via*. Anche si potrebbe interpretare = *che i piè non furono lassi, stanchi, per cagione di essa via* =.) L'Academia, secondo mi scrive il Lasca, è acconcia come vuole la sua fortuna ribalda, e a me non potria esser fatto maggior piacere, che cavarmene; e se pensava a questo, ch'ella dovesse venire nelle mani di sì gran numero di dappochi, certo che al tempo che voi eri (*che voi eravate*) Consolo, vi arei (*avrei*) pregato che mi aveste casso. *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 123. (Cioè, *a me non potria esser fatto maggior piacere, che cavarmi dalla detta Academia, — da essa Academia*.)

13.° Ne, per *Dalle genti, Dagli altri*. Esempio. — Spento il fumo della cucina, è spento ogni grado e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. *Pandolf. Gov. fam.* 8, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *appena se' guardato in fronte dagli altri, dalle genti*, o simile.)

14.° Ne, per *Dal fare una cosa preaccennata*. Esempj. — Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino; ma pur se ne tenevano. *Bocc. g.* 9, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 42. (Cioè, *ma pur si tenevano dal ridere*, che è la cosa preaccennata.) Ahi quanto giustamente farebbono quelle eloquentissime donne (*le Muse*), se dal loro bellissimo coro te, siccome non degno, cacciassono (*cacciassero*) quante volte tu dietro alle femine l' appetito dirizzi, quante volte fetido e maculato da esse partendoti, fra loro che purissime sono ti vai a rimescolare, non vergognandoti della tua bestialità! E certo, se tu non te ne rimani,

Digitized by Google

e' mi pare avvedere (*cioè, forse,* vedere) che t'avverrà (*ciò che ti avverrà*), e meritamente. *Id. Corb.* 203, *ediz. fior.* 1828. (Cioè, *se tu non ti rimani dal fare le cose indegne preaccennate.*)

15.° Ne, per *Di fare la cosa preaccennata.* Esempj. — Prima gli venne nel pensiero il volo Che Dedal fe' con Icar per campare; Ma no 'l vide possibil: poi d' imbolo S' imaginò lui di prigion cavare; Ma non gli parve via ben ben sicura, Però non se ne mise in avventura. *Bocc. Tescid. l.* 8, *st.* 17. (Cioè, *Però non si mise in avventura di cavarlo di prigione d'imbolo,* idest *d'involo,* che è a dire *di furto, furtivamente.*) Le nostre femine, digradando, hanno il cammino smarrito, nè vorrebbero già che fosse loro insegnato; e se pure alcuno, predicando, se ne affatica, così alle sue parole li orecchi chiudono, come l'aspido al suono dell' incantatore. *Id. Corb.* 199, *ediz. fior.* 1828. (Cioè, *si affaticano d' insegnar loro il cammino ch' elle hanno smarrito.*) Benchè il mio duro scempio Sia scritto altrove sì che mille penne Ne son già stanche. *Petr.* nella canz. *Nel dolce tempo, st.* 1. (Cioè, *sono già stanche di scrivere il mio duro scempio.*) Verrà per avventura in taglio d' aggiugnere quà innanzi alcuna altra cosa, e non se ne perderà l'occasione. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 277. (Cioè, *non si perderà l'occasione di farlo,* idest *di aggiungere alcuna altra cosa.*) Oh sentite, e difendetevi, se ve ne dà il cuore. *Magal. Lett. dilett.* 137. (Cioè, *se vi dà il cuore di farlo,* idest *di difendervi.*) Conduce la fanciulla nella cappella domestica, e pregala a non la tradire, pigliandone da lei giuramento. *Salvin. Am. Abroc.* 19. (Cioè, *pigliando da lei giuramento di non la tradire.*)

16.° Ne, per *Mediante la cosa* o *la persona preaccennata, Con essa cosa* o *persona, Per mezzo di quella cosa* o *di quella persona.* Esempj. — Tanto grano, biada, olio e carne andavano di continuo in Bologna, ch'ella se ne reggéa e mantenéa assai convenevolmente. *Vill. M. l.* 10, *c.* 87, *t.* 8, *p.* 73. (Cioè, *ch' ella, mediante il detto grano, la detta biada,* ec., *si reggeva e manteneva.*) Ma parendo all'Angiulieri .... mal dimorare in Siena, ... sentendo nella Marca d' Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale che molto suo Signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizione migliorare. *Bocc. g.* 9, *n.* 4, *v.* 8, *p.* 48. (Cioè, *credendo migliorare la sua condizione per mezzo del detto Legato.*) Questo mio core.... è spregiatore anch'egli Di questa vita; e degnamente spesa La tiene allor che gloria se ne merchi. *Car. En. l.* 9, *v.* 308, (Cioè, *allor che per mezzo di essa vita si merchi gloria.*) Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabricarne uno scrigno, da formarne uno studiólo, da farne una bella statua, si va con cento riguardi. *Segner. Pred.* 1, *p.* 16. *col.* 1. (Cioè, *da fabricare mediante esso legno* o *per mezzo di esso legno* o *con esso legno uno scrigno, da formare con esso legno uno studiólo, da fare con esso legno una bella statua.*) Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell'età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. *Salvin. Am. Abroc.* 29. (Cioè, *e formare di nuovo con essi giovani una compagnía,* ec.)

17.° Ne, in significato di *Per cagione della cosa* o *della persona preaccennata, Per cagione di ciò, Perciò, Per questo.* Esempj. — Ed essa, ohimè!, del mio grave tormento Nulla si cura, nè pensa esse cose; Sicchè io servo vie peggio che al vento, E stonne sempre in pene dolorose. *Bocc. Tes. l.* 4, *st.* 86. (Cioè, *E per cagione di tutto questo io sto sempre in pene.*) E sopravenne lì subitamente (*Emilia*), E s'arrestò vedendo i cavallieri; Ma conosciuta fu

Digitized by Google

immantinente Da ciaschedun delli due buon' guerrieri, Li qua' però non ristetton (*ristettero*) niente, Ma NE divenner più forti e più fieri, Sì si raccese in ciaschedun l'ardore Della donzella che amavan di core. *Id. ib. l. 8, st. 80.* (Cioè, *Ma per cagion di lei, della detta Emilia*, o vero *per cagione della presenza di essa, divennero più forti e più fieri.*) Ma che direm noi, se si racconterà, un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato (*inimicata*) l'avesse, non NE sarebbe stato biasimato da persona? *Id. g. 10, n. 2, v. 8, p. 160.* (Cioè, *non sarebbe stato biasimato da persona per averselo inimicato, — per cagione di ciò.*) Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me NE reputerebbe matta. *Id. g. 10, n. 7, v. 8, p. 264.* (Cioè, *mi reputerebbe matta per cagione di questo mio innamoramento.*) E da questo ragionamento.... tornando insù 'l contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che, il cibo e 'l sonno perdutoNE, per debolezza fu costretto a giacere. *Id. g. 10, n. 8, v. 8, p. 278.* (Cioè, *perduto il sonno e la voglia di cibarsi per cagione del detto passare da uno in altro ragionamento.* — Nella nov. IX della g. 10, v. 8, p. 351, il Bocc. disse parimente: « Di che egli in tanto dolore cadde, che, perdutoNE il mangiare, ed a giacer postosi, diliberò di morire. ») E veggio ben quant' elli (*occhi*) a schivo m'hanno; E so ch' i'NE morrò veracemente. *Petr.* nel son. *Come talor.* (Cioè, *E so che veracemente io morrò per cagione dei detti occhi, — di quelli occhi.*) Onde nel petto al novo Carlo spira La vendetta ch'a noi tardata noce Sì che molt' anni Europa NE sospira. *Id.* nella canz. *O aspettata in ciel*, st. 2. (A proposito di questo passo dice il Varchi nell'*Ercolano* [pag. 319, ediz. comin. 1744]: « Quì la NE non riferisce nè *Carlo*, nè *spira*, nè *vendetta* particolarmente; ma significa che l'Europa *per l'indugio di cotal vendetta* ha sospirato molt'anni, e ancora sospira. Il che voglio che da voi si tenga a mente; perciocchè, avendo il Caro nella sua canzone usato la particella NE in questa medesima significazione, fu a gran torto non solo ripreso e biasimato, ma deriso e uccellato dal Castelvetro.» Ecco una riprova novella del si dover gire a rilento e con molto sospetto nel prestar fede a' Grammatici, ed assai meno a quelli che non Grammatici, ma Pedanti s' hanno propriamente a chiamare, e de' quali, senza un miracolo, non sarà mai spenta la sì nocevole razza.) Seco ha 'l pastor (*Paride*) che mal il suo bel volto (*il volto d'Elena*) Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste, E funNE il mondo sottosopra vòlto. *Id. Tr. Am. cap. 1.* (Cioè, *E per cagione del detto volto di Elena fu il mondo vòlto sottosopra.*) Vidi Aci e Galatéa che 'n grembo gli era, E Polifemo farNE gran rumore. *Id. Tr. Am. cap. 2.* (Cioè, *E vidi Polifemo far gran rumore per cagione di ciò*, idest *dell'esser Galatéa in grembo ad Aci.*) Quivi sospiri, pianti ed alti guai Risonavan per l'aer senza stelle, Perch' io al cominciar NE lagrimai. *Dant. Inf. 3, 24.* (Cioè, *lagrimai per cagione dei detti sospiri*, ec.) Dopo ciò poco, vidi quello strazio Far di costui alle fangose gote, Che Dio ancor NE lodo e NE ringrazio. *Id. ib. 8, 60.* (Cioè, *ancor lodo e ringrazio Dio per cagione di ciò.* O vero, *perciò lodo ancor Dio, e perciò lo ringrazio.* — Per incidenza vogliam qui notare che *Lodar di*, *Ringraziar di*, ed altretali, sono maniere ellittiche, dovendo la preposizione *di* appoggiarsi ad un sustantivo non espresso e governato da un'altra preposizione, come saria *per cagione*, *per motivo*, *per rispetto*, *per conto*, ec.) Fede portai al gloriöso offizio, Tanto ch'io NE

Digitized by Google

perdé' le vene e' polsi. *Id. ib.* 13, 63. (Cioè, *per cagione di ciò, per aver portato fede,* idest *per essere stato fedele al mio offizio, perdei le vene e i polsi*, che è a dir *la vita.*) Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante, Ch'io NE morì', come i Sanesi sanno. *Id. Purg.* 11, 65. (Cioè, *io morii per cagione di quel mio avere in dispetto ogni uomo.*) Quivi la donna mia vid'io sì lieta, Come nel lume di quel ciel si mise, Che più lucente se NE fe' il pianeta. *Id. Parad.* 5, 96, (Cioè, *il pianeta si fece più lucente per cagione di quel farsi lieta la donna mia.* O vero, più brevemente, *perciò il pianeta si fece più lucente.*) E in tanto diventano amici del mondo, che NE diventano nemici di Dio. *Cavalc. Stoit.* 240. (Cioè, *che, per cagione d' essere diventati amici di esso mondo, diventano nimici di Dio.*) Poi fu messo (*Socrate*) in pregione (*in prigione*), e datogli il veleno. In fra tutte queste cose ebbe Socrate l'animo sì fermo e securo, che non NE mutò viso, nè atti. *Senec. Pist. p.* 344. (Cioè, *che per cagione delle cose preaccennate,* idest *la prigione e il veleno, non mutò viso, nè mutò atti.*) Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere Se NE sentiano il petto, e pianger li occhi, Disson (*Dissero*) tra lor, *ec. Arios. Fur.* 28, 72 (Cioè, *Poi ch'ebbero tanto riso, che per cagione di quel ridere si sentiano dolere il petto*, ec.) Tal (*i venti*) fra lor fanno e per quei chiostri un fremito, Che NE trema la terra e N' urla il monte. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 98. (Cioè, *che per cagione di esso fremito trema la terra, e per la stessa cagione urla il monte.*) Se 'l fallo è tale, e se'l vostro odio è tanto Ch'io NE deggia morir, morte mi date. *Id. ib. l.* 5, *v.* 953. (Cioè, *ch'io deggia morire per cagione di esso fallo e del vostro odio.*)

18.° NE, per *A proposito di che che sia, Intorno a che che sia, Sopra che che sia,* e simili. Esempj. — Uberto d'Ubaldino,.... per suo proprio movimento e senza averNE con alcuno conferito,.... avéa tenuto trattato con un Bernarduolo Rozzo. *Vill. M. l.* 10, *c.* 24, *t.* 5, *p.* 30. (Cioè, *e senza aver conferito con alcuno intorno al trattato,* ec., o *circa,* o *sopra il trattato,* o *a proposito del trattato.*) Ma dimmi quel che tu da te NE pensi. *Dant. Purg.* 2, 88. (Cioè, *quel che tu pensi intorno alla cosa preaccennata.*) Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora sì, che i suoi nemici Non NE potran tener le lingue mute. *Id. ib.* 17, 87. (Cioè, *li stessi suoi nemici non potranno tener mute le lingue sopra le sue magnificenze.*) La matina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi (*esso Scannadio*),.... tutta Pistoja NE fu in varj ragionamenti. *Bocc. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 24. (Cioè, *tutta Pistoja fu in varj ragionamenti sopra questo caso, intorno a questo caso.*) Se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve NE direi. *Id. g.* 10, *n.* 6. *v.* 8, *p.* 241. (Cioè, *io so bene ciò che io vi direi intorno a questa cosa.*) Di già disvantaggioso e diseguale Questo duello a' Rútuli sembrava; E già varj bisbigli e varj moti *N'* eran tra loro. *Car. Eneid. l.* 12, *v.* 364. (Cioè, *erano tra loro varj bisbigli e varj moti intorno a ciò, — intorno al detto duello.*) De' quali (*sonetti*).... ne mando a V. S. un saggio, per sentirNE il suo parere, e ricevere in uno stesso tempo le correzioni da lei. *Red. Op.* 5, 109. (Cioè, *per sentire intorno a' detti sonetti il suo parere.*)

19.° NE, *talvolta tien luogo d'un sustantivo preaccennato, e posto per suggetto della clausola.* Esempj. — In Vinegia morì il doge loro, e funNE fatto un giovane di quarantasei anni. *Vill. M. l.* 10, *c.* 6, *t.* 5, *p.* 85. (Cioè, *e fu fatto doge un giovane,* ec.) Delle (*cose*) occorse in questi giorni, se occorse

Digitized by Google

NE sono degne di memoria, poche ne avemo. *Id. l. 11, c. 17, t. 5, p. 162.* (Cioè, *se occorse son cose degne di memoria, abbiamo poche di tali cose.*)

20.° NE, *fa le veci talvolta d'una cosa preaccennata, e in certo modo concorda con un aggettivo.* Esempj. — Passato il tempo di quelli nove officiali, NE furono altri. *Vill. M. l. 10, c. 67, t. 5, p. 91.* (Cioè, *furono altri officiali.*) O bene o male che ti sia avvenuto dei benifizj fatti, persevera di farNE degli altri. *Varch. Sen. Benif. l. 1, c. 2, p. 4, ediz. Crus.* (Cioè, *persevera di fare altri benefizj.*) Appresso questa (*canzone*) se NE cantaron più altre. *Bocc. g. 10, n. 10, v. 8, p. 408.* (Cioè, *si cantarono più altre canzoni.*) Sicuramente ciò che ti piace domanda infino a tanto che io verrò a te domandare d'alcune cose, e alcune dirtene intorno quelle. *Id. Corb. 167, ediz. fior. 1828.* (Cioè, *e dirti alcune cose intorno a quelle.*) Tu se' bellezza ineffabile tale, Che'l mondo mai non vide simigliante; Nè credo che il ciel N'abbia altra eguale A te, ec. *Id. Tes. l. 7, st. 124.* (Cioè, *Nè credo che il cielo abbia altra bellezza eguale a te.*) Per la speranza del tuo figlio Julo, Priegoti a sovvernirmi; o che di terra Mi copra, come puoi, cercando il corpo Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa, S'altra NE ti sovviene, o ti si mostra Dalla tua diva madre. *Car. En. l. 6, v. 359.* (Cioè, *s'altra guisa ti sovviene.*) Gli fu sopra in un tempo A colpi di secure, *ec.*: alfine un tal sopra la testa NE gli piantò, che le cervella infrante Gli schizzàr da la fronte e da le tempie. *Id. ib. l. 11, v. 1106.* (Cioè, *alfine gli piantò sopra la testa un colpo tale, che,* ec.) Signor mio Gesù Cristo,.... ecco finito questo giorno, e non so quanti me NE rimangano ancor di vita. *Segner. Penit. istr. cap.* VII, §. *ult., p. 339, col. 2, ediz. mil. 1837.* (Cioè, *e non so quanti giorni mi rimangano ancor di vita.*) Orsù, siate buono, e non indugiate più di undici mesi a rispondermi; chè io NE starò poi ventidue. *Magal. Lett. dilett. 192.* (Cioè, *io starò poi ventidue mesi*, sottintendi *a rispondervi.*) Con Tidíde Diomede cambiò l'armi che avéa D'oro, in quelle di rame temperato, Ed arme che valevan cento buoi, In quelle che sol NE valevan nove. *Salvin. Iliad. l. 6, v. 181.* (Cioè, *che soltanto valeano nove buoi.*)

21.° NE, *talvolta indica una cosa non espressamente preaccennata, ma che si ricava dal contesto.* Esempj. — E, questo detto, ricominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra NE gli diè, che il mulo passò avanti. *Bocc. g. 9, n. 9, v. 8, p. 123.* (Cioè, *e tante bastonate gli diè, che,* ec. Delle quali *bastonate* non è detto addietro, ma le quali inferisce il nostro intelletto dall'antecedente verbo *bastonare.*) Onde cessàr le sue opere biece (*di Caco*) Sotto la mazza d'Ercole, che forse GliENE diè cento, e non sentì le diece. *Dant. Inf. 25, 33.* (Cioè, *che forse gli diè cento mazzate*; che è l'effetto della *mazza* d'Ercole, ma non espresso antecedentemente co'l suo proprio vocabolo.)

22.° NE, ellitticamente, per *Alcun che*, *Alcuna porzione*, *Una certa quantità*, o simile, *della cosa preaccennata* o *delle cose preaccennate.* Esempio. — Nè poeta NE colga mai, nè Giove La privilegi. *Petr.* nel son. *L'arbor gentil.* (Cioè, *Nè poeta colga mai alcuna fronda* o *alcun ramo della pianta anzidetta.*)

23.° NE, per *Nel numero delle persone* o *delle cose preaccennate*, *Tra esse persone* o *cose.* Esempj. — Dove si trovò morti insù'l campo tra dell'una e dell'altra parte oltre a tre mila uomini da cavallo, che ve N'ebbe mille cavallieri e gentili uomini di rinoméa. *Vill. M. l. 11, c. 36, t. 5, p. 190.* (Cioè,

Digitized by Google

ci ebbe nel numero dei detti morti, o vero *fra i detti morti, mille cavallieri*, ec.) E similmente verso i sudditi del marito era (*Griselda*) tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve N'era che più che sè non l'amasse. *Bocc. g.* 10, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 582. (Cioè, *che niuno tra essi sudditi*, o anche *niuno di essi sudditi vi era, il quale non l'amasse più che sè.*)

24.° Forse nel seguente esempio la particella NE vale *A lui*; ma potrebb'essere piuttosto un pleonasmo. — Quì preso Enéa da súbita paura Strinse la spada, e la sua punta volse Incontro all'ombre; e se non ch'ombre e vite Vote de' corpi e nude forme e lievi Conoscer NE le fe' la saggia guida, Avrebbe impeto fatto, *ec. Car En. l.* 6, *v.* 454. (Cioè, *fece a lui conoscere non esser quelle che ombre*, ec.)

25.° NE, per *Quì*, avverbio di stato in luogo. *In questo luogo.* Esempj. — Tu te NE stai sì neghittosamente, Enéa, servo d'amor, ligio di donna, A fondar l'altrui regno, e'l tuo non curi. *Car. Eneid. l.* 4, *v.* 401. (Cioè, *Tu ti stai quì sì neghittosamente.*) Ma di noi che fia, Ch'or ce NE stiam sì neghittosi a bada? *Id. ib. l.* 12, *v.* 394. (Cioè, *Che ora ci stiamo quì sì neghittosi.*) Atridi, e voi che ben armati in gamba NE state, o altri Greci, a voi l'Iddii... dieno Espugnar Ilio e a casa far ritorno. *Salvin. Iliad. l.* 1, *p.* 2.

26.° NE, per *Quivi*, *Ivi*, avverbio di stato in luogo. *In quel luogo di cui si parla, ma dove non è chi parla.* Lat. *Ibi.* Esempj. — Come annosa e valida Quercia che sia nell'alpi esposta a borea, S'or dall'uno or dall'altro de' suoi turbini È combattuta, si contorce e tituba, Stridono i rami, e'l suol di frondi spargesi, E'l tronco al monte infisso, immoto e solido Se NE sta sempre, *ec. Car. Eneid. l.* 4, *v.* 687. (Cioè, *Si sta quivi sempre*, ec.) Poscia.... Si disposero al corso; e mentre accolti Se NE stavano a ciò schierati in fila Dall'un de' capi, Epitide dall'altro Diè lor co'l suon della sua sferza il cenno. *Id. ib. l.* 8, *v.* 818. (Cioè, *e mentre si stavano quivi accolti.*) I Rútuli sepolti Se NE stan dalla crapula e dal sonno. *Id. ib. l.* 9, *v.* 389. (Cioè, *Si stanno quivi sepolti dalla crapula*, ec.) Disimulando se NE stanno, e involti Dentro concava nube attentamente Pensan qual fosse lor ventura. *Salvin. Eneid. l.* 1, *p.* 91. (Cioè, *Quivi si stanno disimulando*, ec.)

27.° NE, per *Quivi* o *Ivi*, avverbio di moto a luogo; *Là*, *Colà*. Lat. *Illic.* Esempj. — Ma non vedendo Vener, le fu detto (Nè conobbe da cui): In più segreta Parte del tempio si sta a diletto; Se tu la vuoi (*vedere*), per quella parte, cheta Te N'entra. *Bocc. Teseid. l.* 7, *st.* 63. (Cioè, *Entra quivi*, idest *nella più segreta parte del detto tempio.*) Via via, profani, Gridò la profetessa, itene lunge Dal bosco tutto; e tu meco te N'entra. *Car. Eneid. l.* 6, *v.* 883. (Cioè, *e tu entra meco quivi*, — *in cotesto bosco.*)

28.° NE, per *Dal luogo preaccennato, volendo indicare il venire da esso luogo in quà*; *Di colà*, *Di là*, *Indi.* Lat. *Inde.* Esempj. — Poi nella camera entratisene (*coloro*), sentì quivi (*Salabaetto*) maraviglioso odore di legno aloè e d'uccelletti cipriani (*); vide il letto ricchissimo, *ec. Bocc. g.* 8,

(*) Li *uccelletti cipriani* erano pastiglie odorose in forma di uccelletti, le quali ci veniano da Cipro. (V. la *Lettera di Fr. Amalléo a Pietro Nicolò Oliva del Turco*, Udine, Tip. vescov., 1842.) Di tali pastiglie fa pur cenno lo Straparola nelle *Piacevoli notti*, Notte I, Favola IV, p. 27 tergo, ediz. ven. 1560, per Francesco Lorenzini da Turino: « *La bella giovane pose sopra il vago letto rose, viole, ed altri odoriferi fiori mescolati insieme con uccelletti cipriani ed altri odori.* » E così anche il Bandello, Nov. III, P. I, p. 103, ediz. di Londra, 1791: « *Profumata la camera di legno aloè, d'augelletti cipriani, di temperati muschi, e d'altri odori.* » = La Crusca allega insieme con altri esempj, non men sicuri, che bastanti al suo scopo, eziandio questo passo del Boccaccio, per autenticar la voce UCCELLETTO qual diminutivo di *Uccello*, lat. *Avicula.*

Digitized by Google

n. 10, *v.* 7, *p.* 263. (Cioè, *Poi entratisi coloro* [*uscendo di là*, idest *dalla stanza dove aveano cenato*] *nella camera, Salabaetto sentì quivi maraviglioso odore*, ec.) E questo fatto, NE venne a Melisso, e dissegli, *ec. Id. g.* 9, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 126. (Cioè, *venne dal luogo ov' egli era, a Melisso.*) Così . . . piede innanzi piede venendosENE,.... pervennero al palagio. *Id. g.* 9, *Introd.*, *v.* 8, *p.* 4. (Cioè, *venendo dal preaccennato boschetto, di là, di colà, pervennero*, ec.) Rinuccio, entrato dentro (*alla sepoltura*),.... prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor NE tirò. *Id. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 20. (Cioè, *tirò lui fuori di là, di colà*, idest *fuori della detta sepoltura.*) E così, rimontati a cavallo, se NE vennero a Firenze. *Id. g.* 9, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 96. (Cioè, *vennero a Firenze, partiti essendo dal luogo ov' erano.*) E (*Amore*) tende lacci in sì diverse tempre, Che, quand' ho più speranza che 'l cor N' esca, Allor più nel bel viso mi rinvesca. *Petr.* nella ballata *Quel foco.* (Cioè, *che il core esca di là, di colà, indi esca; che esca dai detti lacci.*) Andovvi poi (*al mondo di là*) lo Vas d' elezïone (*S. Paolo*), Per recarNE conforto a quella fede Ch' è principio alla via di salvazione. *Dant. Inf.* 2, 29. (Cioè, *per recare dal predetto mondo di là conforto a quella fede*, ec.) L' una gente se N' va, l' altra se N' viene. *Id. Purg.* 26, 46. (Cioè, *L'una gente si va, si parte di quì; l' altra si viene*, – sottintendi *quì* –, *movendo da colà verso noi, di là, di colà.*) Il tracio Orféo.... Scender potevvi (*all'Averno*), e richiamarNE in vita L' amata donna; NE potè Polluce Ritrarre il frate. *Car. Eneid. l.* 6, *v.* 181. (Cioè, *Orféo potè richiamare di colà, dal detto Averno, l' amata donna; di colà*, cioè *dal luogo di colà, potè Polluce ritrarre il fratello.*)

29.° NE, per *Di quì, Di quà, Dal luogo ov' è* o *fa ragione di essere chi favella, accennando il muoversi che che sia da esso luogo e andare altrove; Da questo luogo, Da quel luogo.* Lat. *Hinc.* Esempj. – E però tu te N' andrai segretamente... ad Alessandro, e sì gli dirai, *ec. Bocc. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 11. (Cioè, *Tu, partendo di quì, andrai ad Alessandro.*) Alle quali profferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che... del tutto facesse che seco la NE menasse. *Id. g.* 2, *n.* 6, *v.* 2, *p.* 127. (Cioè, *la menasse via di là, da quel luogo dove quella donna si trovava.*) Così N' andammo infino alla lumiera. *Dant. Inf.* 4, 103. (Cioè, *andammo dal luogo in cui ci eravamo accompagnati, infino alla lumiera.*) Lo giorno se N'andava, e l' aer bruno Toglieva li animai che sono in terra, Dalle fatiche loro. *Id. ib.* 2, 1. (Cioè, *Lo giorno andava via dal luogo ov' era Dante.*) Dimmi, maestro mio,... UscinNE mai alcuno, o per suo merto, O per altrui, che poi fosse beato? *Id. ib.* 4, 47. (Cioè, *Uscì mai alcuno da questo luogo*, idest *dal limbo in cui ora noi siamo, e di cui s' è fatto cenno poco prima?*) E disser; Vien' tu solo, e quei se N' vada Che sì ardito entrò per questo regno. *Id. ib.* 8, 89. (Cioè, *e quegli vada via di quà, da questo luogo in cui noi siamo.*) Messer Bernabò.... si partì di Milano,... e andonNE al suo nobile castello di Marignano. *Vill. M. l.* 10, *c.* 64, *t.* 8, *p.* 85. (Cioè, *e da Milano, ov'egli era, andò al suo nobile castello*, ec.) E tu pur fugi (*o Sole*), e fai d' intorno Ombrare i poggi, e te NE porti il giorno. *Petr.* nel son. *Almo Sol.* (Cioè, *e porti via di quì, da questo luogo dove noi abitiamo, il giorno.*) Misera la vulgare e cieca gente Che pon quì sue speranze in cose tali Che 'l tempo le NE porta sì repente. *Id. Tr. Div.* (Cioè, *che il tempo le porta via di quà sì repente.*) Niun . . . . uomo Me sopra 'l fato avvieranNE a Pluto. *Salvin. Iliad. l.* 6, *p.* 160. (Cioè, *Niuno uomo . . . avvierà me di quì a Pluto.*)

Digitized by Google

30.° Ne, per *In ciò, Nella cosa predetta.* Esempio. — Ed a grado servendo di Teséo, Di suo amore ognora avie (*avéa*) più cura; Ma poco ne avanzava. *Bocc. Teseid. l. 4, st. 79.* (Cioè, *Ma poco avanzamento, poco progresso egli faceva in ciò,* idest *nel suo amore.*)

31.° Ne, per *In contracambio, Per prezzo della cosa data ad alcuno.* Esempio. — Li Ungari aveano trattato di darlo (*Pietro Gambacorti*) preso a' Pisani, e d'averne fiorini ventimila d'oro. *Vill. M. l. 10, c. 88, t. 5, p. 115.* (Cioè, *e d'avere fiorini ventimila in contracambio del detto Pietro Gambacorti;* o vero, *fiorini ventimila per prezzo di esso Gambacorti dato nelle mani de' Pisani.*)

32.° Ne, usato in vece di *Tale,* o del pronome invariabile *Il* o *Lo,* corrispondente al *Le* de' Francesi, intorno a cui si vegga indietro, sotto il capitolo *Degli articoli,* Il, Lo, La, ec., il §. vi, a car. 159. Esempj. — Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di quelli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono, e sonne. *Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 47.* (Cioè, *e ne sono;* che viene a dire, *e tali,* cioè *ricchissimi, sono;* o vero, alla francese, *e lo sono.*) Io forse vi saprò dir qual abbia ad essere un perfetto cortegiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. *Castigl. Corteg. 1, 41.* (Cioè, *per divenir tale,* idest *per divenire un perfetto cortegiano;* o vero, con modo francese, *per divenirlo.*)

33.° Questa particella Ne, finalmente, è spesse volte più tosto esornativa o espletiva o intensiva, che necessaria a far pieno il sentimento. Esempj. — I'ho pregato Amor, e ne 'l riprego Che mi scusi appo voi. *Petr. nel son. I'ho pregato.* Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna, E che già fu, di queste anime stanche Non poterebbe farne posar una. *Dant. Inf. 7, 66.* Li antichi miei ed io naqui nel loco, Dove, *ec.*: Basti de' miei maggiori udirne questo. *Id. Parad. 16, 43.* E di loro ne morirono alquanti. *Vill. M. l. 11, c. 20, t. 5, p. 171.* Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. *Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 307.* (Ben potéa dire semplicemente = *quanti erano nel tempio* =; ma quì la ne potrebbe anche significare *altri,* cioè, *quanti altri erano nel tempio,* escluso il detto Gisippo ch' egli avéa preso per mano.) Il quale d' una sua donna avéa più figliuoli, de' quali tre n' erano femine. *Id. g. 4, n. 5, p. 95.* Il nuovo sposo . . . . . liberamente e come amico rispose che delle cose sue era nel suo volere quel farne che più gli piacesse. *Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 368.* Io intendo che tu più mia moglie non sia, *ec.*; ed io poi un'altra che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. *Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 390.* (Quì la seconda ne è quasi necessaria, come quella che richiama alla memoria la voce *moglie.*) Al lume Del grand' incendio ecco mi s'offre agli occhi Di Tindaro la figlia che nel tempio Se ne stava di Vesta. *Car. Eneid. l. 2, v. 951.* = Di quest' uso pleonastico, espletivo, esornativo, intensivo della particella Ne, infiniti sono li esempli appresso di tutti li approvati scrittori.

Altri usi ci saranno, per avventura, di questa particella Ne, i quali o fugirono dalla mia attenzione, o vero non si trovano per entro i libri che in prova io lessi a fine di compilare il presente articolo: tuttavia mi penso che ancora i non avvertiti si potranno agevolmente recare ad alcuni di quelli che son quì sopra registrati e fors' anche troppo sminuzzolatamente distinti.

Digitized by Google

Della particella passivante

Si

Questa particella ci serve a dare a' verbi nell' infinitivo o nelle terze persone degli altri modi, o ne' gerundj, la forma passiva (*). Ora precede al suo verbo o al suo gerundio, ora gli si unisce dopo a maniera d'affisso. Esempj. — Assai manifestamente apparve, quello che al natural corso delle cose non avéa potuto con piccoli e radi danni a'savj mostrare, doversi con pazienza passare. *Bocc. Decam. Introd. v.* 1, *p.* 32. (Cioè, *doversi dagli uomini passare con pazienza.*) Quivi s'odono li uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure. *Id. ib. p.* 98. (Al *si odono* ed al *veggionvisi* dobbiam sottintendere *da coloro che sono colà.*) Oh sventurato!, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini,... quando si saprà (*supplisci* da essi) che tu sii quì trovata ignuda? *Id. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 148. Nelle quali Novelle piacevoli ed aspri casi d'amore... si vedranno (*supplisci* da' lettori, *o vero* dagli ascoltanti). *Id. Proem. v.* 1, *p.* 60. Chi utilità e frutto ne vorrà (*dalle mie Novelle*), elle no 'l negheranno; nè sarà mai che altro che utili ed oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno (*sottintendi* da alcuni, *o simile*), per cui o pe' quali state sono raccontate. *Id. Conclus. v.* 8, *p.* 414. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee (*sottintendi* da' miei convitati). Dico che, *ec.* E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. *Dant. Convit. Trat.* II, *cap.* 1, *p.* 67, *ediz. milan.*, 1826, *tipogr. Pogliani.* Quelle cose (*che appartengono al cielo*), per rispetto della verità, assai poco sapere si possono (*sottintendi* da noi dimoranti quaggiù). *Id. ib. cap.* 3, *p.* 76. Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve Levata s'è da me, chè nulla quasi Per me fatica andando si riceve? *Id. Purg.* 12, 120. Sangue perfetto che mai non si beve Dall' assetate vene, e si rimane Quasi alimento, *ec. Id. ib.* 25, 37. Ma visïone apparve, che ritenne A sè me tanto stretto per vedersi, Che di mia confession non mi sovvenne. *Id. Parad.* 3, 8. (Cioè, *per essere veduta da me*, o vero, *acciocchè ella fosse da me veduta bene.*) Esservi quella madre insopportabile più che donna; doversi servire a una femina, *ec. Davanz. Tac. Ann. l.* 1, §. 4, *p.* 6, *ediz. di Bassano.* Tenerezze erano vistesi da ogni banda e segni d'amore; perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'avolo. *Id. ib. Ann. l.* 1, §. 8, *p.* 6.

Vedasi anche addietro sotto all'articolo *Del pronome personale indefinito* Si, p. 168; e sotto a VERBO, §. II, num. 2, *a*), p. 170; come pure nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 820, col. 2 in principio. — Con l'occasione

(*) I Francesi, in vece della particella *Si*, adoperano la loro corrispondente *Se* per dare talvolta ancor essi ad un verbo attivo la significazione passiva. Per es., *Cela se dit; - Cela ne se fait pas; - Il s'est trouvé là un homme qui m'a donné le renseignement que je cherchais.* (Diction. de l'Académie française.) Il medesimo fanno pur li Spagnuoli. Esempj. - Debe huir como peste las riquezas, porque ellas se pretenden con trabajo, se adquiren con dificultad, se guardan con desvelo, se posseen con peligro, y se pierden con grave dolor. *Diccion. Leng. castel. par la R. Acad.*, 1739. Ventas son las posadas que se hallan en la campaña y por los caminos reales. *Franciosini, Gramm. spagn. e ital.*, *p.* 880, *ediz. milan.*, 1746, *Franc. Agnelli.*

Digitized by Google

di questo rimando voglio quì supplire a una mia dimenticanza (1), avvertendo che la corrispondenza del pronome personale indefinito Si all'*On* de' Francesi fu per avventura prima che da ogni altro osservata dal P. Francesco Soave (2). Se non ch'egli non ebbe l'occhio a distinguere il detto pronome personale indefinito Si, – il quale rappresenta sempre il suggetto del verbo a cui s' unisce –, dalla particella passivante Si ond' è parlato in questo nostro articolo. Certi Grammatici d'oggidì, per non voler fare ancor essi una tal distinzione, e traviati dal Castelvetro (3), osano fino ad accusare per iscorretti e i Danti e i Boccacci (4) e i Davanzati e tutti quanti in somma li scrittori approvati dalla intera Nazione e dalla non mai interrotta successione de' secoli, i quali tutti scrittori si valsero della particella Si per far pigliare a' verbi attivi la significanza passiva. E volendo pure dar peso alla lor falsa opinione, o, per dir meglio, pigliando spasso a gettar la polvere negli occhi agli studiosi e gabbarli, affermano che i nostri buon' vecchi fortunatamente vissuti prima del Boccaccio, *sconvolgitore dell' italiana favella*, non fecero mai servire la particella Si a dar significazione passiva a' verbi nelle uscite della terza persona del plurale, o accompagnati in quelle della terza persona del singolare dalla preposizione *da* o *per* espressa o sottintesa, come si suol fare co' verbi renduti passivi per mezzo dell'ausiliario *Essere* o *Venire*. Una sì bugiarda affermazione non fu tampoco disimulata dal P. Gius. Paria, – tuttochè ardente settatore e piaggiatore abituale di que' Grammatici –, il quale a sbugiardarli produce nella sua Grammatica (*pag.* 97) l'irrecusabile testimonianza di molti esempj attinti da scrittori che non poterono al certo esser contaminati dallo *sconvolgitore dell'italiana favella*, come quelli che innanzi a lui fiorirono o là intorno. Onde si rende manifesto che la passivante Si fu uno de' primi acquisti di nostra lingua, e, come acquisto prezioso, tutti i secoli posteriori lo si hanno gelosamente conservato. Qual fosse l'ultima mano che porse a' padri dell'italico eloquio la particella Si con forza di far assumere a' verbi attivi la significazione passiva, è oggimai troppo difficile a conoscere. Egli è certo per altro che l'origine sua è rimotissima; tantochè già la troviamo negl' idiomi gotico e valáco, nell' anglo-sássone e nello svedese, sotto le forme di *Si*, *Se*, *Saei*,

(1) Di questa dimenticanza mi fece accorgere la *nota* 4 che si legge a car. 249 dell'*Ercolano* impresso in Firenze per l'Agenzia libraria, 1846; la qual dice: « *Si scende*. Ora è noto come la » particella Si è in questi punti un nome indeterminato, equivalente a *Uomo*, *Uno*, *Alcuno*, » come l' *On* de' Francesi. Ma è da vedere e da ricordare la bella osservazione che si trova » nel vol. 3, p. 468-72 (*leggasi nel vol.* I, *p.* 269, *e nel vol.* III, *p.* 468), delle Annot. al *Diz. di* » *Bol.*, alla quale poche e poco importanti eccezioni si possono fare. »

(2) *Gramm. ragion. della Lingua italiana*, ec., lib. sec. della *Sintassi*, sez. II, cap. I, art. 2.°, nelle note.

(3) V. la *Giunta* 85 al libro III della *Vulgar lingua* di M. Pietro Bembo.

(4) Per conto del Boccaccio, dice un tonsurato Filologo (ambizioso d'aver grazia con certi altro Filologo non tonsurato) che li esempj di lui, anzichè invalidare alcune regole ad essi contrarie, confermano che la infelice rinomanza di quel tristo Novellatore è dovuta più alla turpitudine delle materie da lui trattate, che alle forme del suo dettare. Io lascio da parte la strana logica ond' è governata una tal sentenza; e dico soltanto che bisognerebbe inferirne, la turpitudine essere stata quella che fece lodare a cielo il Boccaccio dai Borghini, dai Vettori, dai Salviati, dai Varchi, dai Salvini, e da mille altri Letterati non meno insigni per la dottrina, che per la bontà de' costumi!!! E pure di tale eccesso di sfrontatezza e di mattezza v'è in oggi chi si pavoneggia.

Digitized by Google

Sik (1). Ma d'onde che passata si sia nel moderno favellar dell'Italia l'invenzione del render passivi i verbi attivi mediante la particella Si, dee bastare a nostr'uopo il vedere che un tal passaggio è testimoniato da' primi monumenti che possegga la nostra lingua (2); e però soltanto a fine di far vie più risplendere la luce del vero, io giudico non dover essere inopportuno l'aggiungere agli esempj recati dal P. Gius. Paria i seguenti: nè già s'imagini taluno che siano essi li unici somministrati dagli scrittori che verrò allegando; per entro a' loro libri ne troverà facilmente ancor le dozzine chiunque di tali ricerche si diletti. – Ahi che mattezza disconosciuta e matta, terrene chiedere grandezze, che tanto povere sono, ed affannose sì forte a chiedere, e, chieste molto, tutte le più non s'HANNO (*sottintendi* da chi le chiede); e quelle che s'HANNO, hanno più di noja che di piacere; ed esse che somme sono ed eternali, e che SI HANNO quasi in allegrezza,... fugimo (*fugiamo*) e disdegniamo come nojose? *Fra Guitt. Lett.* I, *p. in fine* (3). E s'è loco a guerra reputato alcuno, non è città, ma alpi, ove alpestri e selvaggi SI SOGLIANO trovare uomini come fere. *Id. Lett.* XIV, *p.* 41. E se vasa di terra pregio portano e prò, e VENDONSI bene in lor mercato, e vasa d'auro prendon dannaggio e onta, e VENDONSI quasi nulla nella lor fiera, oh che dolore è ciò a chi ben sente! *Id. Lett.* XXXVI, *p.* 83. Altissimo Signore, Vostre sono le lodi, La gloria e li onori; Ed a voi solo s'HANNO a riferire Tutte le grazie, *ec. San Frances.* in *Poes. prim. sec.* 1, 87. Le prediche SI POSSONO adattare alla festa del Santo. *Fra Giord. p.* 21, *col.* 1. Nelle quali parole SI MOSTRANO e s'ANNUNZIANO pienamente tutto ciò che a letizia s'appartiene. *Id. ib. p.* 49, *col.* 2 *in fine.* (Notabilissimo è il passo preallegato, in quanto che, mentre Fra Giordano potéa dir pienamente = *si mostra e si annunzia tutto ciò che*, ec. =, volle pigliare la voce *ciò* nel significato collettivo, – e quindi avente la facultà di concordare con un verbo posto al plurale –, a fine d'usare con evidenza incontrastabile la particella passivante Si, alla barba de' Filologi da noi di

(1) V. l'*Histoire des Langues romanes*, ec., *par M. A. Bruce-Whyte*, t. I, pag. 226 e 256, ediz. di Parigi, 1841. – Questo eruditissimo autore distingue ancor egli il Si, pronome personale indefinito, dalla particella Si indicante che ad un verbo attivo s'è voluto dare la significazione passiva (*t.* I, *p.* 255 e 258); se non che, nell'applicazione della sua dottrina, gli accade talvolta di confundere non pure l'uno di questi termini con l'altro, ma eziandio co 'l Si o Sè, particella personale da noi usata nella conjugazione de' verbi riflessivi o reciproci o procacciativi. A ogni modo è cosa da vergognarsene, che un Inglese abbia veduto ciò che veder non seppero i nostri Grammatici, alcuni de' quali, – che è vergogna ancor maggiore –, per coprir la loro ignoranza e a un tratto dare sfogo all'albagia che li abbrucia, imputano sfacciatamente di scorrezione un Dante, un Petrarca, un Boccaccio, e in un fascio con essi tutta l'Italia letterata, sì moderna e sì antica e antichissima. – Anche il cel. Raynouard insegna che appo i Valàchi « *la voix passive se forme par la réunion du pronom personnel à la voix active. Ainsi* Me laud *signifie en valaque* Je suis loué, *ec.* » Ed aggiunge: « *Cette forme n'est pas tout-à-fait étrangère à la langue romane. Souvent le pronom* Se, *placé au devant de la voix active, produit l'effet d'un passif*, ec. *Ainsi nous disons passivement:* Cette ville SE NOMME *Paris*, *pour* EST NOMMÉE, ec. » (Raynouard, *Choix des Poésies originales des Troubadours*, t. VI, pag. LXV e pag. 287.)

(2) Pressochè allo stesso proposito dice il Raynouard (*Lex. rom. t.* II, *p.* VII): « *Que cette forme* (quella d'esprimere co 'l pronome personale indefinito una pluralità indeterminata) *ait été inventée par la romane rustique, ou qu'elle ait été empruntée d'un idiome alors existant, la création ou l'imitation, adoptée par toutes les langues néolatines, peut-elle laisser quelque doute sur l'existence d'un type commun et primitif?* »

(3) Oh sta' a vedere che Fra Guittone d'Arezzo, il qual naque nello scorcio del 1200, anzichè doversi annoverare fra que' buon' vecchi rammentati da' sopradetti Filologi, – il tonsurato e il non tonsurato –, è tuttora, alla metà del secolo XIX, un giovine appena di prima barba!

Digitized by Google

sopra indicati.) Tre maniere di genti s'USANO di coronare, *ec. Id. ib. p.* 56, *col.* 1. Dico prima che SI DANNO le corone ai vergini in ornamento, *ec. Id. ib. p.* 56, *col.* 2. Ed io porto giojoso core e cera E corpo e mente e tutta pensagione Per quella ch'amoroso mi fa gire, In cui SI PON (*si possono*) gradire Bellezze di sì gran divisïone, Come lo scuro inverso la lumera. *Buonac. Urbic.* in *Poet. prim. sec.* 1, 508. SI TROVAN molti son (*che son*) di lor seguaci. *Monte Andrèa da Firenze* in *Poet. prim. sec.* 2, 37. Questo per fermo per tutti (*cioè* da tutti) SI SAPPIA (*in vece di* si sapia, *per far rima con* calapia) Che nel mondo ha un solo mortal colpo. *Id. ib.* 38, *lin.* 4. Tutte e tre le parti SI DEBBONO pienamente chiarire; e la via è questa. *Morel. G. Cron. p.* 219. Di questo SI POTREBBE narrare molte buone e virtudiose operazioni che per isperienza manifesta SI VEGGIONO. *Id. ib. p.* 226. (In questo passo il primo SI è pronome personale indefinito; il secondo è particella passivante.) Fra le quai (*spese*) noi n'avemmo di tratto una di circa fiorini cinquecento d'oro, quai SI SPESANO (*si spesero*) per Bernardo Morelli e per tutta la famiglia di Giovanni, i quai con noi fugirono la mortalità a Bologna. *Id. id. p.* 254. Da questi sette ch'io t'ho nominati, ne derivano assai danni, i quali non SI POTREBBONO mai imaginare nè ricordare, chè sono infiniti. *Id. ib. p.* 254. Tutti i lor fatti per suo consiglio s'ORDINAVANO. *Malesp. p.* 3, *lin.* 1, *ediz. fior.*, 1718, *Tartini*, ec. La quale..... avéa nome Teverina, e in quel tempo non SI SAREBBE trovata sua pari di bellezza e di senno. *Id. p.* 12. Tutte quelle cose che venivano in soma, o vero in navi, SI PESAVANO in Pisa, e poi SI MANDAVANO a Roma. *Id. p.* 20. Vegnendo alle fiate Mangiari o frutta, lodo chi schifare Sa di non quei pigliare Che non SI POSSON nettamente tòrre. *Barber. Docum. p.* 32, *v.* 6. Ingrato più CHIAMARSI Dea (*Debba*) colui che non redde (*rende*), s'ha possa. *Id. ib. p.* 56, *v.* 7. Ma non è alcuna che sapia di loro Scrivere un libro sì che SI LEGGESSE Per (*cioè* Da) umano intelletto. *Id. Reggim.* 2. Nel guardare SI COGLIE tosto dall'uom ch'è ben saggio Lo'ntendimento dell'altrui coraggio. *Id. ib.* 17. Che quegli è che si sa far ben servire, Lo qual sa come SI FANNO i servigi. *Id. ib.* 29. E senza dubio per lo non potere Molti falli SI LASSAN dalla gente. *Id. ib.* 30. Or lascio qui di dire D'alquanti gradi, *ec.*; però che SI PORRANNO (*sottintendi* da me) Nel quintodecimo capitolo. *Id. ib.* 35. SENTITASI (*cioè*, Essendosi sentita) pe' Fiorentini la loro deliberazione, i capitani e governatori della guerra tennono consiglio. *Din. Comp. l.* 1, *p.* 8, *ediz. fior.* 1728, *Manni*. Dicitori furono assai; le pallottole segrete SI DIERONO; vinsesi l'andare per Casentino. *Id. ib.* Signori, le guerre di Toscana SOLEANSI vincere per bene assalire, *ec.* Ora è mutato modo; VINCONSI per istare ben fermi. *Id. l.* 1, *p.* 9. E FECESI leggi che SI CHIAMARONO ordini della giustizia, *ec.*; e che i malificj SI POTESSONO provare per due testimonj di publica voce e fama; e deliberarono che qualunque famiglia avesse avuti cavallieri tra loro, s'INTENDESSONO essere grandi, *ec. Id. l.* 1, *p.* 10 *e* 11. (Vedi qui usate nel medesimo periodo le due forme, cioè, *fecesi leggi*, che viene a dire = *il popolo fece leggi* =, e *leggi che si chiamarono ordini della giustizia*, che importa = *leggi che dal popolo* o *da chi le fece si chiamarono* o *furono chiamate ordini della giustizia* =.) Dilettarsi nelle cose che SI MANGIANO e che SI BEONO, e nelle cose che SI TOCCANO. *Brun. Lat. Tesor. l.* 6, *c.* 18, *p.* 105 *in principio*. Sono molti modi di larghezza; e rade volte SI POSSONO trovare in uno uomo. *Id. ib. l.* 6, *c.* 19, *p.* 105 *tergo*. Trattato è di sopra... anche di quelle cose che spettano a diletto così ne' giardini, come nelle mirabili cose che dell'erbe e degli arbori artificiosamente SI POSSON fare.

Digitized by Google

Ora in questo nono libro SI TRATTERÀ (*sottintendi* da me) degli animali i quali per utilità e diletto SI NUDRISCONO nelle ville (*sottintendi* da chi li possiede). *Cresc. l.* 9, *p.* 3. Non tutti li uomini in tutte le cose, ma certi in certe cose più o meno ammaestrati SI TROVANO. *Id. ib. p.* 4. Il cavallo ha dodici denti.... con li quali SI CONOSCONO l'etadi o vero i tempi de'cavalli. *Id. l.* 9, *c.* 1, *p.* 6. I primieri denti i quali mutano (*i cavalli*) sono due di sopra e due di sotto, i quali s'APPELLANO il primo morso, *ec. Id. ib.* Le pecore buone SI CONOSCONO dall' età s' elle non son vecchie nè agnelle. *Id. l.* 11, *c.* 80, *p.* 306. Ne' luoghi caldi le corti e le case assai acconciamente potranno FARSI (*in genajo*), e li arbori SI POSSON per li edificj ottimamente tagliare. *Id. l.* 12, *c.* 1, *p.* 311 (1). Come queste cose SI DEBBON fare, pienamente nel lib. IV delle vigne s'è dimostrato. *Id. l.* 12, *c.* 2, *p.* 312. La loro dottrina nè da quelli che son savissimi SI PUOTE intendere. *Pallad. p.* 8. Ne' luoghi freddi si pongano (*sottintendi* dall'agricultore) le viti dalla parte di meriggio. *Id. p.* 12 *in fine.* Non SI MISCHINO (*sottintendi* da chi fabrica) l'assi della quercia con quelle dell'ischio. *Id. p.* 20. Le cisterne in questo modo SI FACIANO: sieno più lunghe che larghe, *ec. Id. p.* 28. SI DISSE per alcuno (*cioè* da alcuno) che tutto il fece (*colui*) a frode e inganno. *Vill. G. l.* 12, *c.* 3, *t.* 7, *p.* 15, *lin.* 1, *ediz. fior.* (2). Di donne e di donzelle de' cittadini per sè e per sue genti SI COMINCIARONO a fare di forze e di violenze e di laide cose. *Id. l.* 12, *c.* 8, *t.* 7, *p.* 25. (Cioè, *Da sè, – da esso Duca d'Atene –, e da sue genti si cominciarono a fare atti di forze e di violenze e di laide cose contra* o *sopra le persone di donne e di donzelle.*) Come detto avemo addietro, e più ancora che scritto non s'È per noi. *Id. l.* 12, *c.* 16, *t.* 7, *p.* 39.

(1) Una recente Grammatica (il compilator della quale si pregia di ricalcar l'orme dei due Filologhi già più d'una volta rammentati in questo articolo) insegna che « regolatamente non si direbbe, come si suol praticare, *Debbe* CHIAMARSI, *Può* FARSI; e nè pure *Non è cosa da* CREDERSI, *da* DIRSI, in vece di *Non è cosa da credere* o *da esser creduta*, - *che si possa credere, dire, fare.* » Questo bizzarro precetto è dimostrato falso dall'esempio del Crescenzi qui sopra riferito, e da mille altri che s'incontrano per le classiche scritture d'ogni secolo di nostra lingua. - L'error preso dal compilatore della succennata Grammatica deriva dal non aver posto pur mente alle seguenti forme usitatissime: CONTASI *nelle storie sopra il primo de' Re*, ec., (Ammaestram. Ant. p. 31, ediz. cur. dal Prof. V. Nannucci, Firenze, 1840). SUOLSI *di leggiere lasciare ire quello che sanza malagevolezza si potéo avere* (Id. p. 125). LEGGESI *di Salomone, che*, ec., (Nov. ant. n. 7, p. 18, ediz. Tos.). Nelle quali forme CONTASI, SUOLSI, LEGGESI, ed altre simili, la dizione SI affissa a' loro verbi non è già pronome personale indefinito, ma, senza contrasto, particella passivante; giacchè sempre alle dette forme si sottintende la persona o le persone *da cui* SI CONTA, SI SUOLE, SI LEGGE, *ec.* Anche il Petrarca (nel son. *Dodici donne*) disse = *De' qua' duo tal rumor al mondo fasse* [cioè *fassi*, *si fa*] =; dove si vuol sottintendere *dalle genti.* E più esempli n'offre ancor Dante. Eccone alcuni. - Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole, e più non dimandare. *Inf.* 3, 95. (Cioè, *Si vuole così da Quello che regna colà dove da lui si può fare ciò che da lui si vuole.*) Vassi in Sanléo, e discendesi in Noli; Montasi su Bismantova in cacume Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli. *Purg.* 4, 25. (Cioè, *Dall' uomo si va in Sanléo, e dall' uomo si discende in Noli*; *dall'uomo si monta su Bismantova fino in cima co' proprj piedi; ma qui conviene che l'uomo voli.*) Vivesi qui (*del pane degli Angeli*), ma non se n'vien satollo. *Parad.* 2, 12. (Cioè, *Qui si vive dall'uomo co'l nutrimento del pane degli Angeli* [detto tutto questo figuratamente], *ma egli non se ne può saziare.*) Se dunque tali forme, perfettamente consentanee all'indole di nostra lingua, non sono da verun Grammatico biasimate, per qual ragione si vorrà biasimare il dir parimente *Debbe* CHIAMARSI, *Può* FARSI, *Non è cosa da* CREDERSI, *nè da* DIRSI, dove nè più nè meno si sottintende la persona o le persone DA CUI procede il *chiamare*, il *fare*, il *credere*, il *dire?*

(2) Il Villani, il Morelli, il Crescenzi, sono per appunto li scrittori che si allegano dai prefati Filologhi per confermare la loro opinione. Li esempj recati in questo articolo evidentemente provano che li scrittori medesimi usavano come lor venia meglio, o l'una o l'altra forma, e che perciò, anzichè favorir la causa da essi Filologhi abbracciata, e' militano poderosamente a metteria in terra.

Digitized by Google

(Cioè, *e più ancora che da noi non è stato scritto.*) Onde più congiurazioni S'ORDINARONO (*sottintendi* da'cittadini) per togliergli (*al Duca d'Atene*) la signoria e la vita. *Id. ib. p.* 40. Allor Mangona s'arrendè a patto; Rimanga la cagion perchè que' danni SI FÈRO (*sottintendi* da' Fiorentini) a' Conti Alberti a questo tratto. *Pucc. Centil. c.* x, *terz.* 50, *v.* 1, *p.* 114. Disse degli Adimar' Messer Tegghiajo Che SI POTEVA per (*cioè* da) li Orbivietani Fornir la detta Terra a colmo stajo. *Id. ib. c.* xi, *terz.* 24, *v.* 1, *p.* 128. ORDINOSSI un torneamento. *Nov. ant. p.* 80 *in fine, ediz. Tos.* (Ecco la particella *si* affissa al verbo *ordinò*, e ottimamente affissavi, che che ne dica in contrario la piccola setta de' recenti Grammatici già sopra accennati.) In Lombardia e nella Marca SI CHIAMANO (*sottintendi* da quelli abitanti) le pentole, olle. *Id. p.* 130. E li officiali dissero così: Tutti questi non SI POTREBBONO cernire (*sottintendi* da noi); ma vadano li cittadini su questo legno, e' (*e i*) forestieri nell'altro. *Id. p.* 122. L'animo nostro SI DEE chiamare ogni dì a rendere ragione. *Ammaestr. Ant. p.* 71, *ediz. cur. Nannuc., Firenze,* 1840. (Cioè, *Si dee da noi chiamar l'animo nostro ogni dì a rendere ragione.* Nè certo potremmo dire *L'uomo* o *Altri* o *Alcuno* o *La gente dee chiamare l'animo nostro.... a rendere ragione.* Dunque la particella Si in simili casi non è pronome personale indefinito, non è l'*On* de'Francesi, ma incontrastabilmente è particella da uso remotissimo e costantissimo e approvatissimo destinata a dare a'verbi attivi la significazione passiva. Test. lat. « *Animus quotidie ad rationem reddendam vocandus est.* ») Siccome le cose ben cominciate SI DEBBONO recare a fine (*sottintendi* da chi le ha ben cominciate), così le rie SI DEBBONO tostamente lasciare (*sottintendi* da lui). *Id. p.* 85. Quando li usati studj non SI CONTINUANO (*sottintendi* da chi vi si è applicato), indeboliscono (*cioè* s'indeboliscono) le braccia nel corpo e l'ingegni nelle arti. *Id. p.* 171. (Test. lat. « *Cum studia consueta non frequentantur, brachia in corporibus, ingenia pigrescunt in artibus.* ») Le cose SI DEONO nominare (*sottintendi* da noi) come la moltitudine usa. *Id. p.* 217. In lode d'una reina dice Cassiodoro: In poche sue parole SI CONCHIUDE infinito senno. *Id. p.* 223. (Nè per fermo questo SI conjugato co 'l verbo *conchiude* può valere lo stesso che *l'uomo, altri, la gente*, ec.; ma *si conchiude* torna il medesimo che *è conchiuso*, cioè *racchiuso.* E il testo latino dice: « *paucis illius verbis sensus clauditur infinitus.* ») E perchè il detto libro parla di diverse materie, e pone molte storie, acciocchè meglio S'INTENDANO (*sottintendi* da'lettori),.... hollo distinto per li infrascritti capitoli. *Cavalc. Vulgariz. Att. Apost. p.* 2, *ediz. Bologn.*, 1819. Molti segni e meraviglie per (*cioè* da) li Apostoli SI FACEVANO in Gerusalemme. *Id. ib. p.* 21. Io mai non mangiai alcuna cosa commune e immonda la quale per la legge SI VIETA. *Id. ib. p.* 70. (Cioè, *la quale si vieta dalla legge*, idest *è vietata dalla legge.*) Li rimedj e li esempj li quali sopra ciò SE (*si*) POTREBBENO (*potrebbero* o *potrebbono*) porre (*sottintendi* da me o da altri). *Antonin. Confess. p.* 4. Una brigata adunque che tene (*tiene*) el (*il*) contrario, sono condennati per eretici dalla Santa Chiesa, e CHIAMANSI (*sottintendi* dal popolo, o *simile*) li fraticelli della opinione. *Id. ib. p.* 8. Li brevi quando conteneno (*contengono*) in sè cosa di falsità o di vanità e nomi che non SE (*si*) INTENDONO (*supplisci* da altri), *ec.*, e simili cose sono illicite (*illecite*) e cattive, e SI DEBBONO bruciare (*da chi ne è possessore*). *Id. ib.* 8 *tergo* (*). O care e belle giovani, quanto sono

(*) Non è probabile che il P. Beato Antonino Arcivescovo di Firenze, tuttochè nato 14 anni dopo la morte del Boccaccio, avesse imparato a scrivere *si potrebbono, chiamansi, si intendono*, e simili costrutti, onde l'allegata sua opera è piena, dall'ORRIBILE PENNA DI LUI. (V. a car. 192 la *nota* 2.)

Digitized by Google

malagevolissime ad INVESTIGARSI pure co 'l pensiero (*sottintendi* dall'uomo) le sante forze d'Amore, non che a RACCONTARSI. *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 162 *in fine.* (Ho qui citato anche il Bembo, da cui molto è frequentata la particella Si passivante, perchè, se bene scrittore del 500, ha come Grammatico somma autorità.)

Stanco oramai d'addurre esempj, – che del resto abondano in quasi tutte le approvate scritture, come, per un vie di dire, insù 'l lido le granella dell'arena –, voglio finire con ricordar di nuovo che il falso precetto de' sopraccennati Filologi non ha tampoco il pregio della novità, se pregio v'è nell'essere il primo a mettere in campo un paralogismo e a negare un fatto innegabile. Il Castelvetro, tormentato dalla smania di censurare il Varchi, dicéa: « Dove ha egli trovato che si dica nella lingua vulgare o fiorentina, appo li autori approvati, *Le cose si fanno dalla natura o dall'arte*?, non si dicendo nel numero del più passivamente, co' la preposizione *Da* o *Per*, = *Le cose si fanno dalla natura* o *per la natura, dall' arte* o *per l' arte* =, ma convenendosi ed usandosi dire = *Le cose son fatte dalla natura* o *per la natura, dall' arte* o *per l' arte* =. Ma giudiziosamente risponde al Castelvetro il Dal Rio (1): « Questa riprensione mi pare arcipedantissima e falsa, se la intendo bene. La particella Si, preposta alla terza persona del verbo attivo in ambo i numeri e ne' tempi semplici (2) converte la frase in costruzione passiva, ed è regola generale, e non eccezione, il farlo; come: *La gloria si desidera da ognuno* o *per ognuno*; *I maligni si fugono dagli onesti*; ed è uguale al dire: *La gloria è desiderata*, ec.; *I maligni sono fugiti*, ec.: e li esempj s'incontrano in ogni pagina. Se poi il censore ne indica l'eccezione nel solo verbo *Fare*, e nel tempo presente, e nel plurale, con l'accompagnamento del *Per* o *Da*, confesso che mi riesce un mistero di cui egli solo dovéa aver la chiave; e forse la si recò seco di là, perchè ignoro che altri ne abbia manifestato mai l'arcano. Del resto, anche in tal preciso modo vi sono autorità non poche; e questo darne esempio non raro il Varchi, se non valéa nulla per il Castelvetro, fa il contrario per ogni giusto conoscitore di questi studj. » Così con molto senno il Dal Rio. Io per altro non so vedere com'egli possa conciliare i sentimenti manifestati nella riferita *nota* con quelli che dettar gli facevano quell'altra da me recata indietro a car. 306, nota 1.ª, ov'egli ricorda *la bella osservazione* che si trova nel vol. I, p. 269, e nel vol. III, p. 468, delle Annot. al Diz. di Bologna, ed alla quale egli dice che *poche e poco importanti eccezioni si possono fare*, mentre che in essa *bella osservazione* s'insegna per appunto ciò che il Castelvetro insegnar voléa al Varchi, e ch'esso Dal Rio francamente e giustamente qui rifiuta.

(1) V. nell'*Ercolano*, impresso del 1846 in Firenze per l'Agenzia libraria, la *nota* a car. 600.

(2) Ed anche ne' tempi composti. Per es. *Si è fatto dall' Inghilterra un generale digiuno per implorar la divina clemenza sopra l' infelice Irlanda.* Ma esempj classici sono sparsi in questo nostro articolo.

Digitized by Google

Della particella comparativa o *assimigliativa*

COME o SÌ COME o SICCOME (1).

§. I. Tanto si dice, p. e., *Come io* o *Sì come io* o *Siccome io*, – che è tutto uno –, quanto *Come* o *Sì come* o *Siccome me*. Nell'una maniera e nell'altra ciò si fa per ellissi. Nella prima si sottintende un verbo il cui suggetto possa essere quell' *io*; – un verbo sottintendesi nell'altra, l'oggetto del quale possa essere quel *me*.

Esempj della prima maniera. – Il Lucifero non disse: Chi è come Iddio; anzi disse: Chi è come io?, *ec.* Ma chi è come io?; chi è forte come io?; ricco, bello, signore, come io? *Fr. Giord. Genes.* 140. (Cioè, *Chi è come* SONO *io? Chi è forte come* SONO *io?*, ec.) Tu sai che sono fatti come tu; e però non te ne vergogni. *Id. Pred. p.* 69, *col.* 2. (Cioè, *Tu sai che sono fatti come* SEI FATTO *tu.*) Uno figliuolo d'Erode, ch' ebbe nome Erode com' egli. *Id. ib. p.* 74, *col.* 2. (Cioè, *ch' ebbe nome Erode come* AVÉA NOME *egli.*) E quel che spera ogni fedel com' io. *Dant. Parad.* 26, 60. (Cioè, *E quel che spera ogni fedele, come* SPERO *io*; o vero, *ogni fedele come* SONO *io.*) Or volesse Iddio che tu.... fossi cristiano come io. *Vit. SS. Pad.* 1. 201, *ediz. Silv.*

Esempj della seconda maniera. – Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al giovane quello che egli, sì come lui, aveva meritato. *Bocc. g.* 1, *n.* 4, *v.* 1, *p.* 178. (Cioè, *si vergognò di fare al giovane quello che egli* MEDESIMO *aveva meritato, sì come* PRETENDEVA AVER MERITATO *lui.*) Costoro che... erano, sì come lui, maliziosi. *Id. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 115. (Cioè, *Costoro che erano maliziosi, sì come* BEN SAPEVANO O SOSPETTAVANO ESSER MALIZIOSO *lui.*) Pietro,... non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno avveduto,... fu da loro sopragiunto e preso. *Id. g.* 8, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 72. (Cioè, *Pietro,... non essendosi tosto avveduto de' fanti che venieno, come* ERA INCONTRATO D'ESSERSI AVVEDUTA *lei, fu da loro sopragiunto*, ec.) Onde, se questo è assai manifesto segnale di vero amore, voi, come me, lo potete conoscere. *Id. Filoc. l.* 8, *cit. dal Cinon.* (Cioè, *Onde, se questo è assai manifesto segnale di vero amore, voi lo potete conoscere, come* GIUDICARE O PENSARE POTETE *me* CONOSCERLO.) Giovane, a me, come me medesima, caro, voglio che ti sia nota cosa di maggior maraviglia. *Id. Amet. cit. c.* 8. (Cioè, *Giovane* CHE *a me* SEI *caro, come* TENGO CARA *me medesima, voglio*, ec.) Non sogliono i savj, come te, adoperar le parole. *Firenz. Op.* 1, 161. (Cioè, *i savj, come* IO STIMO *te*; o vero, *come* TUTTI REPUTANO *te*; o pure, *come* OGNUN SA *te* ESSERE.) Io non ti so parlar di quel cammino, Perocchè, come te, son forestiero. *Bern. Orl. in.* 44, 54. (Cioè, *come* IO SO O STIMO *te* ESSERE.)

I nostri Grammatici, incominciando dal Castelvetro, volendo pur dichiarare queste due pianissime maniere d' usar la particella comparativa COME, non aveano fatto, in quella vece, che renderle più oscure. Ed io porto opinione che dove sottintender non si possa un verbo da riferirvi per oggetto i pronomi personali *me, te, lui*, ec., preceduti dalla particella COME, dir si debba *come io, come tu, come egli*, e non altramente (2). Quindi a

(1) V. in AVVERBIO il §. VI, pag. 228.

(2) Il Bembo, assai più rigoroso che io non mi sono qui mostrato, dice a questo nostro proposito (*Prose, l.* III, *p.* 126, *ediz. Crus.*): « Quando alla particella *Come* si dà alcun caso,

Digitized by Google

me pare che, v. g., il Salvini (*Pros. tos.* 1, 284) abusivamente scrivesse: « *Ma tutto questo mio lungo ragionamento andato sarebbe in terra, se l'Accusatore si fosse avvenuto,* COME ME, *nello stesso verso.* » Dove, secondo mio avviso, dir si voléa COM' IO, cioè, pienamente, *come* MI SONO AVVENUTO *io.* È ben vero per altro che molte forme di nostra lingua hanno ottenuta dall'uso una cotale autorizzazione, tuttochè si sieno venute a poco a poco distraendo dal loro primitivo officio, per aver trascurato i parlatori e li scrittori di considerar la ragione di esse, e quindi adoperandole ancora in più luoghi dove non sussiste quella ragione per giustificarle. Oltre di che, il pronome personale *Lui* si adopera talvolta in cambio di dire *Egli*, per anticato idiotismo, e forse a imitazione (come accennammo altrove ad altro proposito) de' Provenzali, o più tosto de' Francesi, ch'eziandio nel caso retto dicono non pur *Lui*, ma ben anche *Moi* e *Toi*; dietro a' quali, pur come naturalmente, venne poi ancora il *Lei* in vece di *Ella*, il *Loro* in vece di *Eglino* o *Essi*, e in certe occasioni il *Me* e il *Te* in vece di *Io* e *Tu*. Il che naque da ciò, che anco ne' primi secoli di nostra lingua la parlatura francese, come schiettamente confessa Brunetto Latini, era più commune e tenuta per più dilettevole che tutti li altri linguaggi; onde i nostri maggiori, a differenza degli odierni pedanti, bellamente ne pigliavano a lor uopo e voci e locuzioni e forme di favellare: l'odioso termine di *gallicismo* o *francesismo*, inventato per istrazio da' pedanti de' bassi tempi, non era conosciuto nell'aureo secolo, benchè di gallicismi anche i primi e solenni maestri spargessero, come già è detto, le da noi venerate e studiate e imitate lor carte. Ma queste cose vogliono essere intese sanamente; poichè, al presente che la lingua è al tutto formata, e di voci e di frasi ricchissima, i *veri* e *inutili gallicismi* non hanno a imbastardir le scritture.

§. II. Questa particella COME esprime talvolta individualità e indipendenza da altri riguardi. Esempj. — Del resto, in sè come in sè, questa religione naturale è di tanto valore, che chiunque le rese un culto puramente razionale e depurato dall' esterno d' una adorazione terminata alla creatura, si abilitò in ogni tempo alla salute anche prima della visibilmente e materialmente operata redenzione. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 128. L' altre madri non conoscono i loro figliuoli prima di generarli; onde siccome prima di generarli non possono voler bene a lor come loro, così nè meno, *ec.* *Segner. Div. M. V.* 20.

quel caso se le dà che ha la voce con cui la comperazione (*comparazione*) si fa, siccome si diede qui = *Voi potete, si come io, molte volte avere udito*, ec. =; il che tuttavia è così chiaro, che non facéa bisogno recarvene testimonianza. Anzi, se altro caso si vede che dato alcuna volta le sia, ciò si dee dire che per inavvertenza sia stato detto più che per altro. » E co 'l Bembo conviene anche il Varchi (*Lez. Dant. e Pros. var.*, *v.* 1, *p.* 330-331), le cui parole sono quest'esse: « Notaremo (*Noteremo*) in quanto alla lingua uno errore quasi commune di tutti noi che favellando diciamo tutto il giorno, verbigrazia, *Io son dotto come te, Tu non sei ricco come me*, ed altri parlari somiglianti, i quali sono barbari e non toscani, dovendosi dire, *Io ho lettere come tu*, e non *come te; Tu non hai roba come io*, e non *come me*: perciocchè vi si intende sempre il medesimo verbo, anzi dai buoni autori vi si pone spessissime volte; e però disse Dante *si com' io*, e non *si come me*, come disse ancora il maestro delle eleganze, o vero leggiadrie, *Ma non ho, come tu, da volar piume.* » Quindi si pare che a giudizio del Bembo e del Varchi errati ancor sarebbero que' luoghi da me qui sopra difesi mediante il potervisi agevolmente sottintendere un verbo dal quale dipendano i pronomi *me, te, lui, lei, loro*, co' i quali si fornisce la comparazione. Ma se così strettamente andasse questo negozio, come pretendevano il Bembo ed il Varchi, di troppe mende avremmo eziandio ad accusare presso che tutte le classiche scritture: il che sarebbe in Grammaticheria uno scandalo.

Digitized by Google

§. III. Sogliamo unire questa dizione comparativa o assimigliativa a certi verbi, quali sono *Considerare*, *Riguardare* o *Risguardare*, per dinotar l'opinione che abbiamo di una persona o di una cosa, – per indicar il giudizio che ne portiamo. Più distesamente si parlerà di quest' uso nella *Tavola de' pretesi gallicismi* sotto a RIGUARDARE e CONSIDERARE, num. 9.° e 10.°

AFFISSO

I Grammatici chiamano AFFISSI quelle *Particelle le quali si sogliono affigere* o *congiungere ad altre voci*; ed anche le dicono ACCOMPAGNAVERBI o PREFISSI *allorchè ad un verbo sono preposte*. Altri distinguono li AFFISSI in PARTICELLE PREPOSITIVE e PARTICELLE POSPOSITIVE. Nondimeno, per servar brevità e semplicità di linguaggio, piace a non pochi di nominar con termine generale AFFISSI quelle *Particelle che in qual si sia modo si congiungono ad altre voci e particolarmente a' verbi;* e questi ultimi noi seguiamo.

§. I. Intorno al quando certe particelle vogliono essere incorporate con alcune voci a modo di *affissi*, o pure disgiunte da esse, dice il Salvini (*Pros. tos.* 1, 185-186), pressappoco ciò che segue: « *E sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse* (una grù), *e governassela bene.* (Bocc.) È qui d' avvertire l' uso degli *affissi* osservato ne' buoni autori dal Card. Nerli il vecchio, secondo che più volte udi' io dire dal senatore Alessandro Segni, da cui ho questa importantissima osservazione imparata, e nel Boccaccio particolarmente e nel Crescenzio riconosciuta esser vera, di porre il verbo coll' *affisso* o cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l' *affisso*, come qui *l' arrostisse*: ecco il verbo senza l' *affisso*, perciocchè non in capo, ma in corpo del periodo, ove l'usarlo è rigettato dall' orecchio e dagli antichi, e sarebbe una grazia malgraziosa se si dicesse *che a cena arrostissela*. Ma ben torna l' *affisso* dopo la copula = *e governassela bene* =. » Lo stesso Salvini ricorda questa medesima regola nelle *Annot. Murat. Perf. poes.* 1, 396, insù l' occasione di riprendere il Muratori per aver lui scritto = *Ma oltre che potevasi*, ec. =; ov' era da dire = *Potevasi inoltre* =, o vero = *Ma oltre che si poteva* =. Io per altro già non dirò che la regola del Nerli e del Salvini sia costantemente praticata da' classici scrittori; anzi ne potrei recare a centinaja li esempli in contrario; ma tengo bene, essere utile che li scrittori l'abbiano presente alla memoria, a fine almeno di schivare quel perpetuo ingroppar degli *affissi* a i verbi, che rende il periodo non che monótono, ma troppo affettato e stucchevole. Il medesimo Salvini la trascurava innanzi che il senator Segni gliel' avesse rivelata; ma poi ne fu geloso osservatore. Tutto questo egli dice quel valente maestro con una ingenuità che t' innamora.

§. II. Hanno i Grammatici osservato che i verbi uniti all' *affisso*, allora quando l'hanno posposto, non sogliono ricevere avanti di sè i pronomi personali *Io*, *Tu*, ec., e nè pure i pronomi *Ognuno*, *Alcuno*, e simili. Onde si dirà, p. e., *Standomi un giorno*, come in quel verso del Petrarca, = *Standomi un giorno solo alla fenestra* =; e non già *Io standomi un giorno*. Ma dove l' *affisso* preceda al verbo, in tal caso esso verbo riceve ancora il pronome personale. Per es., *Io mi vivéa di mia sorte contento.* (Petr.) E quando pure si volesse accompagnare co 'l pronome personale o con altro pronome un verbo avente posposto l' *affisso*, piuttosto diremmo, v. g., *Sta-*

Digitized by Google

vami io, che *Io stavami*; o vero si avrebbe a trasporre lo *affisso*, e dire *Mi stava io*. Così nel Petrarca: « *Qual mi fec' io quando primier m'accorsi.* » E nel *Furioso*, 23, 1: « *Studisi ognun giovare altrui, chè rare Volte il ben far senza il suo premio fia.* »

Veggasi ciò che dicono più largamente il Varchi nell' *Ercolano*, v. 2, p. 112, *ec.*, ediz. milan. Class. ital., – ed il Cinonio, v. 3, p. 196 e seg.

§. III. I poeti, ogni volta che torni bene alla rima, ed anche talora fuor di rima per certi loro rispetti, mutano l'affisso SI in SE; onde, v. g., in luogo di *celebrarsi*, dicono *celebrarse*. Il Petrarca: « *E per farne vendetta, o per celarse.* » Il medesimo: « *Che nostra vita in lui non può fermarse.* » E questo si dee intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre con l'affisso SI. Onde il Petrarca disse, p. e., *Benigne stelle che compagne fêrsi*; nè avrebbe mai detto *Benigne stelle che compagne fêrse*. (V. nell' *Ercolano* del Varchi a car. 119 del vol. II, ediz. milan. Class. ital.)

Di

alcuni termini che i Grammatici italiani hanno usurpati a' latini.

CASO

Per cagione di mutare il men che si possa l'antico linguaggio grammaticale, – che è quel de' Latini –, abbiam conservato il termine CASO, volendo con esso significar lo stato in cui si trova un nome relativamente alle parti del discorso che lo precedono, o che gli vengono dopo. Sicchè, dove un nome si trova in istato d'indipendenza dall'altre parti della clausola, un tale stato lo diciamo *Caso retto*; e un nome in caso retto è sempre ciò che sogliamo chiamare *Il suggetto della proposizione*. Quando poi lo stato d'un nome è in qualunque si sia maniera stato di dipendenza da qualche parte del discorso, lo chiamiamo *Caso obliquo*, il quale riceve pur la denominazione di *Oggetto* o di *Reggimento diretto* ogni volta che l'azione del verbo reggente la sentenza cade direttamente, cioè senza l'ajuto di una preposizione espressa o sottintesa, sopra esso nome; ed ove di una preposizione gli facia bisogno, il nome accompagnato da essa lo diciamo anche *Reggimento indiretto* (*). Ma l'impuntarsi a dire ancora oggidì che, p. e., il tal verbo italiano ora regge *il secondo caso*, ora *il terzo*, ed ora *il sesto*, volendo s'abbia a intendere che il reggimento di quel verbo si ottiene per mezzo della preposizione *di*, o *a*, o *da*, ha veramente, con pace di chi vi s'impunta, del rimbambito. Nè già si objetti (come fa taluno) che lo sfratto dato al secondo, al terzo, al quarto ed al sesto caso, è opera de' novellini capricci di ieri o d'ierlaltro: no, la è opera della ragione; tantochè lo stesso Pierfrancesco Giambullari, infin dal 1547 o in quel giro, diceva nel suo libro intorno alla *Lingua che si parla e scrive in Firenze* (*p.* 61): « Il nome nella nostra lingua non ha *caso* alcuno, nè si distingue per alterazione di voci; ma solamente per alcuni preponimenti o segni che noi ce li vogliamo chiamare, mediante i quali egli riceve le costruzioni di

(*) V. pure nelle *Voc. e Man.*, vol. II. in VILE, p. 827, col. 1.ª e 2.ª

Digitized by Google

tutti i casi che si appartengono a chi lo regge. E quali sieno questi segni, o come si adattino, lo vedremo tra le *Preposizioni.* »

Nè quì vuolsi tacere che il P. Gius. Paria della Compagnia di Gesù, compilatore d'una Grammatica della Lingua italiana (impressa per la seconda volta in Torino l'an. 1845), afferma ancor egli a car. 13 che « la lingua nostra, per vero dire, non ha *casi.* » Ma, subitamente scordatosi di tale affermativa, nella pagina stessa egli dice: « Ecco l'esempio di due nomi VARIATI secondo i loro *casi*, o, come suol dirsi, *declinati.* NOM. *Bambino*; GEN. *Di bambino*; DAT. *A bambino*, ec. NOM. *Uomo*; GEN. *D'uomo*; DAT. *Ad uomo*; ec. » Se in questi nomi *Bambino* ed *Uomo*, preceduti dalle particelle *Di, A*, ec., sia pur ombra di VARIAZIONE, me ne rimetto a qualunque si sia giudicio. Nè quì s'arresta il molto reverendo; ma soggiunge che un altro Grammatico « al nome di *caso* sostituisce il nome d'*offizio.* » Ora, siccome tutte quante le parti e particelle del discorso esercitano un *offizio* lor proprio, così ne séguita che, giusta una tale teorica, tutte esse parti e particelle (usando il vecchio linguaggio grammaticale) *si declinerebbero per casi* (!!!). Ma, sentendosi in lena, il molto reverendo avvertisce ancora che quell'altro Grammatico al *Nominativo* dà il nome di REGGENTE, al *Genitivo* il nome di CAUSANTE, al *Dativo* il nome di RICEVENTE, all'*Accusativo* il nome di PAZIENTE, al *Vocativo* il nome di CHIAMATO, all'*Ablativo* il nome di DERIVANTE; e conchiude con queste parole: « *In generale mi piace assai tale spiegazione del valore de' casi.* » Buon prò gli facia!; ma, per mia fè, il P. Gius. Paria è di ben facile contentatura. Come mai non potè non accorgersi la Paternità sua che *Bambino* e *Uomo* di per sè non valgono punto a indicare nè *Nominativo* nè REGGENTE, — nè *Genitivo* nè CAUSANTE, — nè *Dativo* nè RICEVENTE, *ec.*, *ec.*?... *Bambino* e *Uomo* sono Nominativi o Reggenti allorquando formano il suggetto d'un verbo qual ch'egli si sia; e all'incontro sono Accusativi o Pazienti allorquando formano l'oggetto d'un verbo attivo o d'un participio attivo altresì. Dunque *Bambino* e *Uomo* da sè non posseggono valore alcuno il quale corrisponda a ciò che i Latini appellavano *Nominativo* e *Accusativo*, e che noi talvolta per amor di brevità diciamo *Caso retto* e *Caso obliquo*; ma sì lo ricevono da' verbi. E più manifesto si fa l'assurdo dell'uno e dell'altro Grammatico in ciò che l'un chiama *Genitivo, Dativo, Ablativo*, e l'altro *Causante, Ricevente, Derivante*; poichè, se al *Bambino* ed all'*Uomo* voi togliete via le preposizioni *di, a, da*, que' nomi da sè non potranno mai esprimere nè il *generare* o il *causare*, nè il *dare* o il *ricevere*, nè il *togliere* o il *derivare.* Dunque l'espressione di tali accidenti è tutta propria delle preposizioni suddette. Ma, da vantaggio, come non potè il signor Paria non vedere quanto sieno male trovati questi CAUSANTI, RICEVENTI, CHIAMATI, DERIVANTI, a dover far le veci de' *Genitivi, Dativi, Vocativi, Ablativi*, i quali, se non fosse altro, ci sono renduti rispettabili dalla loro vecchiezza e nobilissima provenienza?.... Perchè la forma A UNO s'avesse a chiamar *Ricevente*, bisognerebbe che tanto valesse il dire *Colui ha dato uno scudo a Paolo*, quanto *Colui ha rubato a Paolo uno scudo.* E similmente perchè la forma DA UNO s'avesse a chiamare *Derivante*, bisognerebbe che non vi fosse differenza, v. g., tra *Discendere direttamente da Bertoldino* e *Scappar lontano da un Bertoldino.* Credersi di rinovar la scienza grammaticale con sostituire a termini di lunga mano ricevuti certi altri termini che ad ogni poco vanno

Digitized by Google

zoppiconi, e si fanno peggio intendere che i mutoli, è lo stesso che volere a diletto intorbidar l'aqua, se non limpida, almen chiara. Se la memoria non m'inganna, non altrove che nel presente articolo e sotto a' capitoli dell'aggettivo Desso e della locuzione avverbiale Di presente, ho accennata la Grammatica del P. Giuseppe Paria; ed anche in questi tre luoghi non ci avrei pur gittato dietro un motto (chè non porta il pregio della fatica), se non mi avesse fatto buon giuoco il rimbalzo della palla; e zara a chi tocca.

Ablativo

Quando in italiano si pone fra due virgole un inciso *in modo assoluto,* o diremo alla foggia dell' *ablativo assoluto* de' Latini, e governato da un participio, si suole communemente far concordare esso participio in genere e in numero co 'l sustantivo al quale egli è fatto riferire. Nondimeno, eziandio li scrittori più corretti usano talvolta di considerare il participio come voce invariabile o indeclinabile, o diremmo (applicando alla nostra lingua un termine della grammatica latina) quasi come di genere neutro.

Esempj della prima maniera. — Appresso mangiare,... il fe' nobilmente vestire, e, *donatigli* denari e palafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare e lo stare. *Bocc. g.* 1, *n.* 7, *v.* 1, *p.* 208. Osbech.... andò contro al Re di Cappadocia, *lasciata* nelle Smirne a guardia d'un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna. *Id. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 195. E così detto, ad un' ora *messesi* le mani ne' capelli, e *rabuffatili* e *stracciatili* tutti,... cominciò a gridar forte. *Id. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 230.

Esempj della seconda maniera. — Finito il desinare, acciò che co 'l presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, *ringraziatola* dell' onor ricevuto da lei (*dalla marchesana*),.... a Genova se n'andò. *Bocc. g.* 1, *n.* 8, *v.* 1, *p.* 188. Gottifredo,... *ragunato* in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò... Dunelmo. *Giambul. Ist. Eur.* 286. E *violato* tutte le cose, e *profanato* tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi. *Id. ib.* 280.

Veggasi anche in PARTICIPIO il §. vi, num. 9.°, p. 223.

Vocativo

Per questo termine (Vocativo) i Grammatici intendono una *Forma con la quale si rivolge ad alcuno la parola, quasi chiamandolo ad ascoltare.* Questa forma nella nostra lingua è rappresentata dalla interjezione vocativa *O*; la quale per altro è spesse volte taciuta. Esempio. — O voi che siete in picciolella barca, Desiderosi d'ascoltar, *ec.*, Tornate a riveder li vostri liti, *ec.* *Dant. Parad.* 2, 1. (La Crusca allega questo esempio medesimo per dimostrare che la particella *O* è quivi un *Avverbio di vocazione.* Povera Crusca!; la non sapéa distinguer tampoco le *interjezioni* dagli *avverbj.* Povera Crusca!)

§. Alle volte il Vocativo è accompagnato dall' articolo determinativo; ma in tal caso bisogna che il nome posto al vocativo sia preceduto d'alcun aggettivo; e vuolsi in oltre avvertire che la detta maniera s'accommoda soltanto allo stile umile, rimesso, famigliare. Esempj. — Noi non siamo ignoranti, *il* nostro messer Agnolo, nè dell'esser tuo, nè de' tuoi maggiori.

Digitized by Google

Firenz. Op. 3, 75. Deh, per mia fè, sta' di buona voglia, *la* mia fanciulla, nè ti spaventare. *Id.* 3, 119. Venite via, *il* mio messer Francesco, Chè vi prometto due cose eccellenti: L' un è ber caldo, e l'altro il mangiar fresco. *Bern. in Rim. burl.* 1, 61. A voi tocca ora, *il* mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframettente, acconciarli in modo, che, *ec. Car. Lett.* 1, 107. Addio, caro *il* mio signor Diacinto; vogliatemi bene. *Red. Op.* 4, 389, *ediz. milan. Class. ital.*

Negli esempli quì recati e ne' simiglianti v' è ellissi; onde il pieno sentimento del primo sarebbe tale: *Noi non siamo ignoranti,* O TU CHE SEI *il nostro messer Agnolo, nè dell' esser tuo, nè,* ec. E così fa degli altri.

SUPINO

La lingua italiana non ha SUPINI; ma si serve in quel cambio degl' *Infinitivi;* perchè (siccome nota il Varchi) dove i Latini dicono, p. es., *Eo emptum*, li Italiani dicono *Io vo a comperare.* Anche diciamo *Mandar dicendo, pregando*, ec., in vece di *Mandare a dire, a pregare*, o simili. E quello che i Latini dicono *Mirabile visu, Difficile dictu,* noi diciamo *Meraviglioso a vedere, Malagevole a dirsi*, con l' affisso *si* o senza. Le quali maniere di dire sono ellittiche; poichè, dicendo *Meraviglioso a vedere*, è taciuto il suggetto del verbo *vedere* (e tutti i verbi non possono non avere un suggetto espresso o sottinteso), il quale è indeterminatamente *l'uomo, altri*, o simile, come chi dicesse *Meraviglioso a* DOVER L'UOMO *vedere*, o pure *a star* L'UOMO A VEDERE; sicchè quel *Meraviglioso*, cioè quella *Cosa meravigliosa* o quel *Meraviglioso spettacolo*, è l' oggetto di esso verbo: – e dicendo *Malagevole a dirsi*, egli è come se pienamente dicessimo *Malagevole a dirsi dall' uomo*, o *dagli uomini*, o *da me*, o *da te*, ec. Rechiamone a maggior chiarezza un altro pajo d' esempli. – Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. *Pandolf. Gov. fam.* 69, *ediz. veron.* 1818. (*A dirle* chi? . . . *A dirle* L'UOMO ONESTO, O LI UOMINI ONESTI, o simile.) La materia è malagevole a intendere non solo a' laici, ... ma eziandio a' cherici letterati. *Passav. Spech. penit.* 200, *ediz. Crus.* 1725. (Cioè, *La materia è malagevole a* POTERLA L'UOMO *intendere;* E NON PURE LA È MALAGEVOLE *a' laici, ma eziandio*, ec.) = Laonde, (sia quì ricordato per incidenza) erra, per mio avviso, il Corticelli là dove insegna (*lib.* II, *cap.* 9, *p.* 197, *ediz. fior.* 1845) che « li infiniti de' verbi attivi, senza variare la loro voce, ricevono il senso passivo; e così li infiniti de' verbi neutri passivi, senza l'affisso, ricevono il senso neutro passivo. » Imperciocchè nel primo esempio ch' egli cita del Boccaccio = *Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane* SBRANARE =, e ch' egli spone = « Cioè, *essere sbranata* » =, il pieno costrutto è = *la qual vede* IL CAVALLIERE E I CANI (preaccennati) *sbranare questa medesima giovane* =. Parimente il secondo esempio = *Aveva ad un' ora di sè stesso paura e della sua giovane, la quale tuttavía gli paréa di vedere o da orso o da lupo* STRANGOLARE =, che il Corticelli dichiara = « Cioè, *essere strangolata* » =, io così lo espongo: *la quale tuttavía gli paréa di vedere o da orso o da lupo* DOVERSI *strangolare.* Nel terzo esempio finalmente (benchè non a proposito del nostro tema) che dice = *Io sono costumato di* LEVARE *a provedere* (intendi, *a osservare*) *le stelle* =, e interpretato dal Corticelli = « Cioè, *di levarmi* » =, vuolsi avvertire che *Levare*, *Alzare*, e cento altri, si usano

Digitized by Google

con la particella pronominale non espressa, non che nell'infinito, ma per tutta la conjugazione, siccome a conto del *Levare* dimostrano i seguenti esempli. – E dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolare morto gli apparì. *Passav.* 41. (Cioè, *essendosi levato di notte*, ec.) Ella e io c' inginocchiammo al tabernacolo (*cioè*, davanti al tabernacolo) di Nostra Donna, *ec.* Poi, levati ritti, io le dissi: Donna mia, *ec.* *Pandolf. Gov. fam.* 107, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *Poi, levatici ritti, io le dissi.*) Colui è da biasimare che giace tanto che 'l sole sia levato. *Senec. Pist. p.* 408. (Cioè, *tanto che il sole si sia levato.*) I quali.... non videro giammai levare nè coricare il sole. *Id. ib.* 408. (Cioè, *levarsi nè coricarsi il sole.*) Silla insieme co 'l levare del sole facéa ponere il campo. *Sallust. Giugur.* 209, *ediz. flor.* 1790. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e, nella corte guardando, videro lo scolare, *ec.* *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 150. (Cioè, *E levatisi.*) Leva su dunque; cerca in queste piazze Di questi monti, e tu la troverai. *Id. Ninf. fiesol. par.* 1, *st.* 45, *p.* 18. (Cioè, *Lévati su.*) E in piè levato, se ne giva, *ec.* *Id. ib. par.* 3, *st.* 31, *p.* 64. (Cioè, *E in piè levatosi.*) - *Id. ib. par.* 4, *st.* 1, *p.* 74. E venne a terra a piombo, Come cascá dal ciel falcon maniero Che levar veggia l'anitra o 'l colombo. *Arios. Fur.* 2, 80. (Cioè, *che veggia levarsi l'anitra o il colombo.*) Leva su, andiamo a desinare. *Belc. Vit. Colomb.* 318. (Cioè, *Lévati su.*) Levò da campo, e tornossi a Lucca. *Stor. pist.* 127. (Cioè, *Si levò da campo*). Súbito fu veduto il B. Girolamo levare del luogo ov' egli giaceva. *Vita S. Girol.* 91. (Cioè, *fu veduto levarsi dal luogo*, ec.) = Altri esempli allegati e chiosati dal sig. Pietro dal Río, egregio annotatore della suddetta Grammatica del Corticelli, e ch'io spongo in diverso modo. – Sarebbe un metterci da noi stessi nelle smanie d' Oreste dato a spaventarlo le Furie. *Bartol. Uom. al Pun.* (Cioè, *nelle smanie d'Oreste dato a* DOVER *le Furie spaventarlo.*) Ruinarono Roma i Galli fin da que'suoi primi tempi; ciò che non poterono abbattere, il diedero a consumarlo le fiamme. *Id. Simb.* 12, *del lib.* 3. (Cioè, *il diedero a* DOVER *le fiamme consumarlo.*) = In questi due esempli del Bártoli il fine a cui tende il verbo *Dare* si è quel *dovere spaventare* e quel *dover consumare*, usatovi il verbo *Dovere* alla boccaccevole, come súbito conosce ognuno che abbia co 'l Boccaccio un poco di pratica: nè quindi ci ha stranezza o ghiribizzo di sorta veruna in tali costrutti, ancorchè non molto adoperati. = Chiuderemo questo articolo co'l seg. passo, il qual porge esempj dell'una e dell'altra maniera che abbiam preso ad illustrare. – Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a traficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi e spegnersi e irne in fumo, e a tutti i perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danajo (*denaro*)? *Pandolf. Gov. fam.* 149, *ediz. veron.* 1818.

Vedi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 10, col. 1, il §. XIV.

Di alcune desinenze.

I.°

In ACCIO

Questa desinenza, allorchè non è primitiva, se bene il più delle volte accenni peggioramento, come chi dicesse, p. e., *Un ragazzaccio*, tuttavia nello stil famigliare o scherzevole serve talora a confundere l' accrescitivo

Digitized by Google

co'l peggiorativo, onde risulta un non so che di vezzeggiativo, a cui s'accompagna l'idéa d'una cotal bonarietà. Esempj. – Intanto lo traterrò meco (*un certo Tonino*), ed accarezzerollo più che potrò; perchè mi riesce un buon figliolaccio; e terreilo anche per valente, se, *ec. Car. Lett. Tomit. lett.* 9, *p.* 12. Voi non darete sempre in uno scempio amorevolaccio, come son io, che per un'ingiuria grave con un leggier sonetto mi vendico. *Allegr.* 148, *ediz. Amster.* L'ignoranza, dicesi per una bocca, e la rogna son due mali da dargli del messer per eccellenza; perciocchè, quantunque l'uno e l'altro m'arrechi qualche danno,... e' non è tuttavía che la rogna, amorevolaccia e carnalina, non ne liberi spesso da malatie di momento, come è, *ec. Id.* 180.

Vedi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, in AMOREVOLACCIO, p. 634, col. 1; dove per isbaglio e per dimenticanza si manda il lettore anche a FIGLIUOLACCIO (che s'aveva a scrivere FIGLIOLACCIO, senza l'U), e questa voce non fu poi tratta fuori nel posto suo dell'alfabeto.

II.°

In OCCIO *e* OTTO

Queste due desinenze, quando non sono primitive, accennano quasi sempre *mediocrità, mezzanità;* onde *mediocritive* io stimo di chiamar quelle voci le quali, in tal forma desinenti, esprimono la detta condizione (*). *Mediocritivo*, p. e., io chiamo l'aggettivo ALTOCCIO, significante *Nè alto nè basso, Tra basso e alto* (V. questo aggettivo nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 867, col. 1); – BELLOCCIO, che vale *Bello sì, ma non bellissimo*: e similmente io chiamo *mediocritivo*, p. e., il sustantivo GARZONOTTO, significante *Tra l'esser garzone e uomo*; – PALAZZOTTO, un *Palazzo nè picciolo nè grande*; – SALOTTO, una *Sala nè grande nè piccola*; – ed altretali.

Anche si vegga nella *Proposta* del Monti l'*Osservazione* a PALAZZOTTO; dov'egli per altro dice che = *sono diminutivi assoluti* SIGNOROTTO, AQUILOTTO, LEPROTTO, e infiniti di questa fatta =; laddove a me pare ch'eziandio SIGNOROTTO si pigli per *Uno che è mediocremente, mezzanamente, signore*; – AQUILOTTO per *Molto più giovane dell'aquila e insieme alquanto più provetto dell'aquilino*; e così parimente io direi di LEPROTTO e degli altri simiglianti.

III.°

In IBILE

Intorno a questa desinenza si è parlato addietro in AGGETTIVO, §. IV, p. 108-109.

(*) *Mediocritivo* (lo dico pur io avanti che altri me lo rinfacci) è termine mal coniato; poichè le voci sì fatte si cavano per lo più da' verbi. Ma dove la lingua non possiede i verbi da cavarnele, dovrebb'esser degno di scusa colui che sforzato dalla necessità le tira d'altronde.

Digitized by Google

IV.°

In ARIO *e in* ORE

La desinenza in ARIO, data a certi verbali, denota passività. Chi dice, p. e., LEGATARIO, DONATARIO, accenna *Colui nel quale è trasferito il legato, il dono.* Laddove la desinenza de' verbali in ORE indica attività, tanto significando, p. e., DONATORE, quanto *Colui che dona,* – e tanto LOCATORE, quanto *Colui che dà a fitto.*

Della lettera

S

1.° La lettera *S*, apposta a certe voci, è aumentativa o intensiva, come quella che in tali casi rappresenta la forza della particella latina *Trans* (Oltre), ridotta per aferesi al semplice elemento di *S*. Onde SFOLGORARE è intensivo di *Folgorare*; – SPINGERE ha una cotal forza maggiore che non mostra il primitivo *Pingere* (stroncatura del latino *Impingere*); – SBEFFARE e SGHIGNAZZARE esprimono più che non fanno *Beffare* e *Ghignazzare*; – SPATERNOSTRARE, SCORONCIARE, valgono *Dir molti paternostri* e *Recitar molte avemarie*; – SBATTERE esprime la frequenza del *Battere*; – SDOLCINATO importa *Sì eccedente in dolciore da riuscir sazievole*; – e cento altri di simil conio.

2.° Questa medesima lettera *S* è talvolta stroncatura della particella *Dis*, e quindi al pari di essa ha virtù contraria a quella posseduta dalla *S* cavata, per aferesi, dalla particella latina *Trans*, di cui è parlato di sopra; che vale a dire, ella è *privativa*, o *distruttiva*, o veramente *oppositiva*. Così, p. e., SCHIUDERE indica l'opposto di *Chiudere*, distruggendone l'azione o l'effetto; – SPREGIARE è distruttivo o privativo o avversativo di *Pregiare*; – SPROMETTERE significa *Ritirar la promessa*; – SBATTEZZARE è *Tôr via il battesimo* o *li effetti del battesimo*; – SCALZARE, che pur diciamo DISCALZARE, denota il *Trarre i calzari*, che è il contrario di *Calzare*; – SBOTTONARE vuol dire il *Far che una veste non sia più abbottonata*; – ec., ec.

3.° Il poter essere la prepositiva *S* tal volta stroncatura di *Trans*, e tal altra della particella *Dis*, ha questo inconveniente, ch'ella dà luogo ad equivoci e ad abusi. Quindi non sempre è ben manifesto se, p. e., il verbo SFORZARE sia aumentativo o distruttivo di *Forzare*; chè tanto si dice SFORZARE per *Usar molta forza*, quanto per *Toglier forza*; – nè parimente, dicendo *Spingere*, potremmo intendere, senza l'ajuto del contesto, se pigliar dobbiamo questo verbo nel senso di *Cacciar oltre, Urtare*, ec., o pure in quello di *Accecare* o *Cancellare* o *Abolire ciò che è dipinto*; così anche tanto si dice SGRAMMATICARE in senso di *Entrare in minutezze grammaticali*, quanto in senso di *Favellare* o *Scrivere fuor delle regole insegnate dalla Grammatica*; – e dove LATINARE vale *Parlare in latino*, SLATINARE si vede adoperato non già co 'l valore di *Parlare in latino spropositatamente*, ma sì con quello esaggerativo d' *Introdurre a ogni tratto voci latine nel discorso*; – e mentre ci serviamo di STENDERSI per offrir l' idéa dello *Allargarsi*, dell' *Occupar luogo*, chi dice STENDERE IL BUCATO (secondo l'uso toscano avvertito dai Deputati alla correzion del *Decamerone*) intende *Toglier via quel bucato che era teso*; – e STENDERE L'ARCO importa il con-

Digitized by Google

trario di *Tenderlo*, cioè *Scaricarlo*, come si vede pe 'l seg. esempio allegato dalla Crusca: « *A studio si stende l'arco, acciocchè nel suo tempo utilmente si tenda.* »

4.° A fine di addolcir la pronunzia, usiamo di apporre la vocale *I* alla *S* detta impura, allora quando la parola ad essa precedente si termina in consonante. Ma di quest' uso parleremo appresso con qualche larghezza negli *Avvertimenti lessigrafici* sotto il capitolo dell'ACCRESCIMENTO DI LETTERE IN ALCUNE PAROLE.

DITTONGHI

§. I. Ci ha più voci nel cui seno si trovano due vocali insieme accozzate, le quali, perchè in favellando si comprimono sotto un medesimo ravvolgimento di fiato, formano quell'accidente che i Grammatici chiamano *Dittongo*. Ora i sì fatti *dittonghi* nella testura del verso si sogliono dividere, sia per servire alla misura di esso, sia per dilettare l'orecchio con tale una varietà di suono che anche in ciò lo differenzii dalla prosa; e la regola del farlo, se pur ne abbiamo una, è questa: Si sciolgono i *dittonghi* nelle parole immediatamente (si noti bene questo *immediatamente*) pigliate da' Latini, facendo, p. e., *sci-enza* di *scienza*, — *ambizi-one* di *ambizione*, — *religi-one* di *religione*, — *prezi-oso* di *prezioso*, — *impazi-ente* di *impaziente*, — *geni-ale* di *geniale*, e simili. Ma nelle voci natie di nostra lingua, o sì vero dedutte da lingue straniere moderne, si vuole che la pronunzia delle due vocali formanti il *dittongo* si debba servare congiunta; come, v. g., in *orgoglioso*, *rogiadoso*, *agiato*, *Guelfo*, *dianzi*, *sembiante*, e cento altre, le quali riuscirebbero ingrate o risibili a sciorle in *orgogli-oso*, *rogi-adoso*, *agi-ato*, e così vadasi discorrendo. Ma nè pur questa regola è costante, o, per meglio dire, è costantemente osservata; chè in molto armoniche e terse poesie incontriamo *ori-ólo* per *oriólo* o vero *oriuolo*, *ringrazi-are* per *ringraziare*, ec.; e all'incontro *variato* per *vari-ato*, — *nuziale* per *nuzi-ale*, — *quotidiano* per *quotidi-ano*, — *delizioso* per *delizi-oso*, — *effigiato* per *effigi-ato*, — *insaziabile* per *insazi-abile*, e altretali. A ogni modo, e' giova d' averla alla memoria; perchè, abbracciando essa il maggior numero de' casi, serve ognora per una cotal guida. I *dittonghi*, così sciolti nel verso come s' è veduto, costumano i moderni d'indicarli co 'l segno della dieresi; e però scrivono, a cagion d'esempio, *licenzïoso*, *insidïoso*, *superstïzione*, *religïone*, *scïenza:* ed è questo un galante servigio agli orecchi non molto esperti delle metriche leggi, affinchè, dove accada il dover leggere nell'altrui presenza, il lettore non si facia scorgere da quelli che di tal arte si conoscono. Tuttavia ben mostra che li antichi s'avessero l'udito altramente avvezzo che il nostro, dacchè si vede che indifferentemente usavano per entro a' loro versi, tal volta con le vocali accoppiate sotto al medesimo accento, e tal altra con le vocali disgiunte, le voci *disperazione*, *scienza*, *alterazione*, *passione*, e le sì fatte, come ognuno avrà notato in leggendo, per tacer de' minori, il poema di Dante e il canzoniere del Petrarca; laddove noi moderni a mala pena toleriamo simili voci dittongate nelle poesie quanto il più si possano rimesse. Ondeggiavano pur li antichi nel valutar certi vocaboli per trisillabi o bisillabi, come, p. e., *Eolo* ed *Aere;* sicchè il primo in Dante lo troviamo spartito per tre elementi = *Quand'* E-O-LO

Digitized by Google

Scirocco fuor discioglie =; e solo per due nel Petrarca = Eo-lo *a Nettuno ed a Giunon turbato* = (1): e così pure la voce *Aere* vuol essere pronunziata con tre emissioni di fiato in questo verso del Boccaccio = *Ma poi che l'*a-e-re *a divenir bruna Incominciò* =; e con due in questi altri = *Per l'*ae-re *nero e per la nebbia folta* = (Dante); = *Rompendo co'sospir l'*ae-re *d'appresso* (Petr.). Ma *Aer*, così troncato, sempre l'usavano per bisillabo: = *Risonavan per l'* a-er *senza stelle* (Dante); = A-er *sacro sereno* = (Petr.). In quanto alla detta voce *Aere*, adoperano il medesimo i verseggiatori moderni; se non che alcuni talvolta, usandola tronca, la contraggono in un monosillabo: nel che se meriti che altri li imiti, a me non si pertiene il dirlo: questo per altro io so bene (se la memoria non mi falla) che d'un tale uso non ci lasciarono esempio li antichi, e che Vincenzo Monti, sovrano maestro d'armonía poetica, lo schifò mai sempre. All'opposito, li antichi amavano disgiungere dentro al verso le vocali in cui finiscono alquante parole, come, v. g., *Patria*, dicendo *Di quella nobil patrĭa natío* (Dante); — *Aureo*, dicendo *Aurëo tutto e pien dell'opre antiche* (Petr.); — *Purpureo*, come in quel verso *Le mitre con purpurëi colori* (Id.); ed altri simiglianti, che i moderni poeti costumano per lo più di far risonare con quelle ultime vocali insieme legate. I nostri buon'vecchi si piacevano ancora di restringere in una sillaba tutte le ultime vocali di *noia, gioia, primaio, Cataio, Pistoia, uccellatoio, cuoio*, ec., (chè in tal modo e' scriveano, come ancora oggigiorno si pratica da parecchi, in vece di *noja, gioja*, ec., con la lettera *j*, o diremo con lo *i* pingue e strisciato che sta bene di rappresentare co'l detto carattere *j*). Siane in esempio il seguente verso del Petrarca = *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo* =; e chi più ne desidera, li cerchi in Dante, *Purg.* 14, 66, e *Parad.* 15, 110, — nelle *Rime* del Boccaccio, — nel *Morgante* del Pulci, — e forse in tutti li antichi poeti, spezialmente toscani. Ma questo vezzo di soffogar tre o quattro vocali in un sol gruppo non è stato seguito da'moderni, i quali lo hanno per sì barbaro, che, sendo piaciuto al Parini di farlo un tratto rivivere in quella studiatissima ode intitolata *La caduta*, con dire = *E sopra la lor tetra Noia le facezie e le novelle spandi* =, non pochi lo reputarono (per decoro del poeta) uno scorso di stampa; e un tale, il cui nome non è registrato nel libro della fama, se n'giva altero d'aver corretto quel verso, e fattolo dire = *E sopra la lor tetra Noja li scherzi e le novelle spandi* =; non ponendo mente che il Parini s'era a bello studio (2) valuto d'una tale licenza (del resto lecitissima, perchè autorizzata da'nostri classici poeti), a fine di meglio dipingere *la noja de'grandi*, co'l rendere a un tratto nojoso il verso medesimo con cui la irrideva. Io per altro ho co'l Salvini questa opinione che li antichi, allor quando nel corpo del verso faceano d'una sola sillaba *gioia, noia, cuoio*, e simili, scrivessero, a imitazione de'Provenzali, o almen pronunziassero *gioi, noi, cuoi*, ec.: opinione in me raffermata da certi esempli, de' quali basti quì riferire que-

(1) L'uso più commune de'moderni si è di far *Eolo* di tre sillabe. Esempj. - Eolo, poi che il gran Padre del cielo. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 110. Or veder si dispose altra campagna Che quella dove i venti Eolo instiga. *Arios. Fur.* 10, 70. O come soglion, s'Eolo s'adira. *Id. ib.* 48, 112. = E il Monti (*Iliad. l.* 6, v. 90) scrisse: *Dall'Eolide Sisifo fu nato*, ec.

(2) Dico francamente *a bello studio*, poichè in una prova di stampa, corretta di mano del Parini stesso, ed or posseduta da un mio amico, si vede che da prima egli avéa scritto = *Noja e facezie e novellette spandi.*

Digitized by Google

sti due che mi sono somministrati, il primo dal Pucci il quale nel canto IV, terzina 60, del suo *Centiloquio* scrisse = *Soldi otto valse allor lo* STA' *del grano* =; cioè, *lo stajo del grano*, come ha di fatti alcun manoscritto: e l'altro a car. XXV della *Pietosa fonte*, poemetto di Zenone da Pistoja: *Ma quelle sette* (donne) *che tu vedi* POI, *Che seguon dietro a lui, nell' aspetto Quasi spiegando del mondo le* GIOI. Ecco *gioi* per *gioie*, che il poeta non avrebbe forse ardito di far rimare con *poi*, se già le orecchie non fossero state avvezze a udir quella voce così troncata.

§. II. I DITTONGHI sono di due sorte: altri FERMI, ed altri MOBILI. Quelli si chiamano FERMI, i quali mai non si levano, nè levar si potrebbero, senza cagionar la morte, per così dire, de' vocaboli in cui son collocati, come in *piego*, *aurora*, *lauro*, e simili; MOBILI, all'incontro, diciamo que' DITTONGHI i quali s' introducono in certe parole a satisfazion dell'orecchio, ma ne si tolgono via con l'occasione d'accrescer sillabe dopo di loro, come in *priega*, *niega*, *siegue*, *cielo*, *cuore*, *fuoco*, ec., che, dove di là da essi si metta l'impaccio d'una o più sillabe piane, o vero d'una sillaba la cui ultima vocale porti l'accento grave, pérdono la forza di sostener quel dittongo; sicchè non più si dice *priegare*, *niegare*, *sieguire*, *cieleste*, *cuordiale*, *infuocare*, ec., ec., ma sì bene *pregare*, *negare*, *seguire*, *celeste*, *cordiale*, *infocare*; come similmente non si dice *Priegò*, *Sieguì*, *Infuocò*, ec., ma *Pregò*, *Seguì*, *Infocò*, e va' discorrendo. Di tal perdita la cagione è questa, che i padri di nostra lingua, avendo pigliato da' Latini quasi tutte le voci predette e le simiglianti, s' accorsero ch' elle riuscivano troppo gracili di corpo e troppo tenui di suono negli accidenti di trovarsi non aver meglio che due o tre sillabe, come si vede in *prega*, *nega*, *accora*, e medesimamente nell'altre; perciò v' intromisero alcuna vocale, diremo così, riempitiva ed eufonica, la quale rendessele tanto o quanto più corpulente e insieme più rotondamente sonore. Ma sì tosto com' elle ricevono appresso di sè l'aggiunta e il rinforzo d' alcuna sillaba piana, o vengono ad uscire con una vocale gravemente accentata, quel bisogno della lettera eufonica e riempitiva non si fa più sentire; anzi l' interposizione di essa rallenta più o meno, senza necessità, il loro moto, e ne impedisce la speditezza, forzando la voce a soffermarsi in due luoghi, cioè sopra il dittongo formato dalla detta vocale intrusa, e sopra la penultima sillaba o sopra l'ultima vocale portante l'accento grave. Un poco diversa in apparenza, ma concorde in sustanza, è la ragione che di tale *mobilità* produce il Salvini. Usiamo, egli dice, levare il dittongo, perchè non si può far forza nè accento acuto in due luoghi; e quando l' acutezza passa oltre, si scarnisce, per così dire, il dittongo, per far la forza e l' appoggiatura della voce più là. Così, p. e., la prima sillaba di *giuoco* è un *dittongo mobile*, formato dalla vocale eufonica e riempitiva *u* introdutta nella voce *gioco* (lat. *jocus*): e ben si scriverà *Io giuoco*, *Tu giuochi*, *Colui giuoca*, *Coloro giuocano*, perchè in queste voci l'accento acuto, o, per meglio dire, tonico, cade su 'l dittongo *uo*; ma se l'accento tonico verrà a cadere sopra una sillaba di là da esso dittongo *uo*, allora bisogna tôrne via la vocale *u* formante il dittongo, e scrivere *giochiamo*, *giocate*, *giocarono*, *giocare*, ec. Erra nondimeno il Salvini dicendo che non si può far forza in due luoghi; poichè, v. g., in *piegare*, — che non si può scrivere altramente —, si fa quella stessa forza che si farebbe in *priegare*, chi si dilettasse di così scrivere. La conchiusione adunque del Salvini è vera;

Digitized by Google

ma la ragione ch' egli ne apporta, è falsa. Quindi è da dire che si scrive *piegare*, e non *pegare*, per necessità; laddove scriviamo *pregare*, e non *priegare*, perchè, se l'aggiunta della eufonica e riempitiva *i* alla voce nativa serve a impinguarla nelle smilze uscite di *prego*, *preghi*, *prega*, *pregano*, riducendole in *priego*, *prieghi*, *priega*, *priegano*, essa poi non le rende servigio alcuno nelle uscite di *preghiamo*, *pregarono*, *pregaste*, *pregò*, ec., abbastanza già pingui da sè.

Ma non vuolsi tacere che la regola qui posta del *dittongo mobile* si vede trasandata eziandio da' più forbiti scrittori in molte voci, come, p. e., in *pietroso* e *pietruzza* (se i testi non sono errati), le quali, in virtù di essa regola, s' avrebbero a scrivere senza la *i*, come di fatto senza la *i* la scrissero parecchi; giacchè la voce nativa è *petra* (lat. *petra*), e se noi diciamo e scriviamo *pietra*, quella vocale *i* posta innanzi all' *e* è una vocale avventizia, e non ingénita. *Levemente* altresì dovremmo scrivere, non *lievemente*; e pure dell' una e dell' altra maniera abbiamo classiche testimonianze. Ma, – che ancora è più notabile –, diciamo e scriviamo *lieto* (dal lat. *lætus*), e regolatamente distruggiamo il dittongo mobile in *letizia*; nondimeno, mentre che niuno direbbe o scriverebbe *lietizia*, tutti scrivono e dicono *lietamente*, non già *letamente*. È dunque da conchiudere che nel fatto del *dittongo mobile*, siccome trovato a lusingamento delle orecchie, bisogna rimettersi al loro giudizio; ma perchè il giudizio loro sia da attendere, conviensi averle educate alla scuola de' più delicati scrittori. A ogni modo, pochissime son l' eccezioni della regola stabilita; e chi se ne diparte, scrivendo, p. e., *nuovamente*, *ciecamente*, e simili, come usa la Crusca, – sì la vecchia e sì la giovine –, in vece di *novamente*, *cecamente*, ed altretali parole, fa segno più tosto, al parer mio, d' ignorarla o di pigliar diletto a infrangerla, che di aver da natura un orecchio squisito (*). Ma poichè *cecamente* e *novamente* sono appunto di quelle voci ch' io soglio così scrivere, non vorrei che taluno, per dilettoso prurito di riprendermi, ne cavasse argumento da credere e dare a credere che in me sia la superbia di far conto del mio timpano; laddove non avrei per male ch' egli anzi ne imputasse la mia pigrizia, la quale fra' suoi molti consigli mi dà pur questo di risparmiar quante più lettere io possa nella fatica del dover muovere tutto il dì per mille versi la penna.

ASTRATTI

Astratto diciamo un *Termine dinotante una qualità considerata di per sè, e separata dal suggetto*, in opposizione a Concreto. Ora se mai fu andazzo di *Astratti*, ne è già da qualche anno in Italia, dove si sono appiccate le *Notabilità*, le *Celebrità*, le *Capacità*, le *Specialità*, le *Individualità*, ed altre simili squisitezze venuteci di Francia. Tali *Astratti* hanno

(*) Dicono a questo proposito li Academici della Crusca editori della *Grammatica* del Buommattei (*vol.* II, *p.* 390 *e seg.*, *ediz. milan. de' Class. ital.*) che *Fuoco*, *Tuono*, *Pruova*, e simili, non fanno *Infuocare*, nè *Tuonare*, nè *Pruovare*, ma *Infocare*, *Tonare*, *Provare*; e che il dir *Suonare*, in vece di *Sonare*, sarebbe insopportabile all' orecchio e alla pronunzia. » Se dunque così dicono, perchè poi nel loro Vocabolario insegnavano a scrivere *Acciecare*, *Figliuoletto*, *Figliuolino*, e cento simili, in iscambio di *Accecare*, *Figlioletto*, *Figliolino*, ec. ec.?

Digitized by Google

tuttavia il pregio di non essere, quanto a sè, adulatorj, come quelli che c' invitano a fermar la nostra attenzione sopra certe qualità indipendentemente da' suggetti a cui ne piace d'alludere. Perciò non ne è l'uso moderato che noi vogliam biasimare; ma lo smodato abuso a sazietà ed a nausea che se ne va facendo. E la lingua pure li tolera, dicendosi tutto dì, senza che i Grammatici dieno altrui su la voce, *Sua Maestà*, *Sua Santità*, *Sua Eccellenza*, *M' aspetto dalla vostra cortesía*, ec.; ed abbiamo ancor qualche esempio autorevole in cui tali *Astratti* son posti al modo e quasi nello stretto senso che li adoperano i modernissimi. Bastino in questo luogo i seguenti. — E più di onore ancora assai mi fenno; Ch' esser mi fecer della loro schiera, Sì ch' io fui sesto tra cotanto SENNO. *Dant Inf.* 4, 102. (Dove *cotanto* SENNO è preso per *uomini di cotanto senno.*) Avete onorate questi arti,... tornando alla memoria degli uomini ... da quanto tempo in quà.... elle cominciassero a rinascere, a crescere, a fiorire, e finalmente siano venute al colmo della lor perfezione, *ec.*; tale che, come delle altre ECCELLENZE suole avvenire, è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. *Adr. G. B.* in *Vasar. Vit.* 2, 10. (Quì ECCELLENZE per *cose eccellenti.*)

Ma, come già altri mi fece avvertito, è necessario distinguere fra questi *Astratti* di cui si vuol permettere l'uso moderato, que' nomi che dir potremmo a un bisogno *intransitivi*, da quelli che *transitivi* si potrebbero quì chiamare. Appartengono a' primi le *Notabilità*, le *Celebrità*, ec.; a' secondi, v. g., le *Illustrazioni* che leggiamo nelle Gazzette e ne' libri in istil di Gazzetta dettati: giacchè que' due primi *Astratti* non significano alcuna azione che passi in altri; il terzo sì, perciocchè tu puoi *illustrare* un uomo o una donna co 'l narrarne i meriti o le imprese, — puoi *illustrare* un libro co 'l dichiararne i luoghi oscuri, *ec.* Quindi *un uomo celebre* potrà dirsi *una celebrità*, che è cosa stante da sè; ma non *una illustrazione*, che è cosa la quale si fa e si esercita dall' uno sopra l' altro. Il *cotanto senno* dell' esempio di Dante e le *eccellenze* di G. B. Adriani sono della prima classe, cioè degli *astratti intransitivi*, e però stanno bene; — le *illustrazioni* de' Gazzettieri e de' loro imitatori spettano alla seconda, e però stanno male. Dice a nostro proposito il sig. L. Barré nella *Prefazione* del *Complément du Dictionnaire de l'Académie française*, p. VIII, col. 1: « *Grazie al neologismo, certi vocaboli fanno un officio, e ricevono un significato, una sintassi, a cui ripugna tutto ciò che è prescritto dal buon uso e dalla logica grammaticale. Tali sono, v. g.*, INDIVIDUALITÉS, CAPACITÉS, NOTABILITÉS, SPECIALITÉS, *ec., ec.* » Egli è dunque un cordoglio il vedere come alcuni de' nostri, con gara di scimia, accattano da' Francesi ciò stesso che i Francesi medesimi, dico i dotti, altamente disprezzano.

ELLISSI

Per questo vocabolo i Grammatici intendono la *Omissione d' una* o *di più parole che sarebbero necessarie per la pienezza e la regolarità del costrutto, ma cui l' uso permette di supprimere.*

Dice il Menzini in quelle auree pagine della *Costruzione irregolare* ond' io riconosco l' essermisi tanto o quanto, in ordine a grammatica, aperti li occhi dell' intelletto, che non vi ha figura non meno nel nostro

Digitized by Google

che nel latino idioma, la quale stenda più ampli i suoi confini, della Ellissi. Perocchè e nomi e verbi e avverbj e preposizioni e congiunzioni e interjezioni a lei ricorrono per consiglio della natura, la quale del parlar breve e ristretto è molto più amica, che non del prolisso e difuso. A ciò si aggiunga, che, se tutto s'avesse a dire alla distesa, e non tacere alcune di quelle cose che agevolmente indovina da sè l'intelletto altrui, il nostro discorso, diventandone fiacco e lento e invenusto, anzi che diletto, arrecherebbe insopportabile noja. Per contrario l'*ellissi* ha questa virtù, che certe cose, appunto perchè non dette, ma sol fattone insospettire, appariscono o maggiori o più leggiadre, che in effetto per avventura non sono, alla imaginativa. Così Timante nella tavola ove dipinse il sacrifizio d'Ifigenia, avendo coperto il viso ad Agamennone con un lembo del manto, ottenne un effetto a gran segno più forte, che non avrieno potuto li estremi dell'arte, lasciando che le fantasíe de' riguardanti argumentassero tutto il fiero dolore di quel misero padre. Onde con acuto giudizio insegnava Teofrasto che non bisogna allungarsi con troppa minutezza in tutte le cose, ma lasciarne all'ascoltatore o al lettore, le quali, raziocinando, egli possa comprendere da sè stesso; perchè, comprendendo da sè quello che a bello studio fu da te tralasciato, non semplice ascoltatore o lettore egli si fa, ma quasi tuo testimonio diventa e a te benevolo, parendogli, per tuo mezzo, d'esser renduto più intelligente, avendogli tu lasciato campo di poter da sè cogliere l'intero de' tuoi concetti. Dovechè lo spianar di punto in punto ogni minuzia è quasi come un avere l'ascoltatore o il lettore per un zotico o insensato. L'*ellissi* adunque, con semplicemente accennare e far insospettire, rappresenta allo ingegno finite quelle cose che nella parlatura o nella scrittura veramente non sono; e con quel poco d'accenno e di mettere in sospetto esprime a meraviglia il tuo pensiero. E però l'*ellissi* (mi si conceda questa scappata) è paragonabile a Poppéa, la quale, andando velata, facéa sì che la sua beltà fosse aggrandita dalla incitata imaginativa de' riguardanti.

Esempj. — Non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho. *Bocc. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 19. (Cioè, pienamente, *Non rimarrà che io non mi metta a far ciò che le ho promesso, se anche di certo io ne dovessi morire.*) Li nostri spaventati dalla súbita paura, ciascuno prese il consiglio secondo il modo suo; alcuni a fugire, alcuni a prendere arme. *Sallust. Giugur.* 149, *ediz. fior.* 1790. (Cioè, *alcuni* si diedero *a fugire, alcuni* s'affrettarono *a prendere arme.*) O Padre, se Dio mi concede tanto favore che io giunga a ricuperare la sanità, vedrete che differenza! Mai più rivolgermi in quelle usure, ... mai più opprimere vedove, mai più fraudar mercenarj. *Segner. Pred.* 11, *p.* 113, *col.* 2. (A fornire il sentimento di questa seconda clausola è bisogno di supplirvi le parole *mi vedrete*, o *io voglio*, o simili, così dicendo: *Mai più mi vedrete ricolgere in quelle usure, mai più mi vedrete opprimere vedove*, ec. O pure, *Mai più voglio ricolgermi in quelle usure, mai più voglio opprimere vedove*, ec.) Tu calcar questo pavimento?; tu assistere a questi altari?; tu rimirar queste imagini, come se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili disolutezze? *Id. Pred.* 23, *p.* 256, *col.* 2. (Cioè, *Tu* ardisci *calcar questo pavimento?; tu* ardisci *assistere a questi altari?;* ec.) Li Ungheri, veggendosi a petto una moltitudine tanto grande, così armata, e sì ben disposta,

Digitized by Google

cominciarono a mancare di animo, e a non sapere troppo bene che partito dovessino (*dovessero*) prendere, non volendo combattere A DISVANTAGGIO sì manifesto. *Giambul. Stor. Eur.* 2, 45, *ediz. Crus.* (Cioè, *non volendo combattere* ESPOSTI ESSENDO *a disvantaggio sì manifesto.*)

A proposito di quest' ultimo esempio, dice il Dizionario di Padova che la particella A preposta a DISVANTAGGIO fa quì le veci di CON. No; la particella A non fa mai le veci d' alcuno, ma sempre adempie bravamente il proprio officio; e nel passo del Giambullari pur dianzi allegato lo adempie con tal puntualità, che non mai forse la maggiore. Perciocchè essa particella A, reggente il sustantivo DISVANTAGGIO, dipende dal participio sottinteso *esposti*, a cui pure si sottintende il gerundio *essendo;* e il più mediocre intelletto vi supplisce tali parole in un súbito. L'autore potéa ben dire = *non volendo combattere* CON DISVANTAGGIO *sì manifesto* =, chè la lingua ha più modi d' esprimere i nostri pensieri; ma così dir non volle, perchè la forma CON DISVANTAGGIO, essendo in sè compiuta, lascia oziosa la mente, e quindi riesce fredda e svigorita; e appigliossi alla forma ellittica, svegliatrice della fantasia, e quindi piena di vita e di forza.

Questo è proprio della *ellissi*, come di sopra io diceva, ch'ella è tanto grave di sentimento da significar molto più che le parole per sè non esprimono. Onde a me pare che il lettore, aguzzando la mente a ritrovar li ascosi concetti, abbia a ritrarre dalla lettura un diletto ignoto a chi non penetra più là dai lievi segni delle idée che l' autore intende di far nascere. E chi, per ispiegare in certi costrutti il valore, v. g., della preposizione A, dice ch'ella vi sta in vece di CON, e, per ispiegare il valore altresì della preposizione CON, dice ch' ella vi sta in vece di A, non ispiega cosa veruna di mondo, ma sostituisce a una forma ignota un' altra forma ignota parimente. Nè punto è vero quel che oppongono alcuni, cioè che il supplire con la mente alle voci non espresse dia luogo all'arbitrio; perchè l'occasione, le circostanze, l'intendimento delle clausole, guidano l'ingegno e gli fan lume a trovar le proprie voci che supplir si debbono. Vero è che nè li ingegni sono sempre desti egualmente ed accorti, nè tutti sono dotati della stessa prontezza, dello stesso acume, dello stesso accerto; ma questo fatto non altro inferisce, se non che un medesimo componimento, per quanto sia bello, non può piacere a tutti ad un modo: ma piacer deve a chi più, a chi meno, secondochè trova in altrui maggiore o minor disposizione a sentirne le virtù. Ben dunque può darsi il caso che altri mal supplisca in certe locuzioni alle parole non espresse; ma dal colui mancamento non risulta per fermo che fallace sia la dottrina da noi accettata e predicata. Voi m'insegnaste, p. e., in aritmetica l'operazion della *moltiplicazione;* ed io qualche volta la sgarro: oh si dirà dunque per questo che il vostro insegnamento non regge alla prova?.... E non poco mi fan poi rider coloro i quali dicono che il supplire con l' imaginazione è vieto sistema, e che fresco qual rosa, *allora allor da vergine man colta*, si è quello d' avvicendar vocabolo con vocabolo. A'quali, per farla corta, si risponde, non trattarsi quì nè del fresco, nè dello stantio, ma di ciò che torna meglio a spiegare effettivamente le cose, e a farne il suo giusto apprezzar l'intime doti. Ora il sistema del supplir mentalmente è l' unico da tanto; l' unico egli è che pur valga a cavar dal discorso i più reconditi tesori, — que' tesori a' quali il terricurvo pedante non s' ardisce appressare, e

Digitized by Google

cui da lungi egli venera co' vuoti nomi di proprietadi e di misteri della favella (!!!). = V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 370, col. 2.

Ma nello usar la *ellissi* conviene stare avvertito ch' ella non generi oscurità, nè che si abbia a ricercare il pieno costrutto lontan le millia; e debbe ancora corrispondere (come ci ammaestra il prefato Menzini) alle grammatiche ragioni; chè non saría bastevole il sottintendere, se ciò che si sottintende fosse più tosto di sconcerto nell' orazione, che di aggiustamento delle sue parti, e di vaghezza e di attrattiva. E chi dice essere la figura dell' *ellissi* non una cosa vera, ma sì bene un chimerico ripiego trovato da certi Grammatisti per esplicare a lor modo alquanti usi delle particelle, e alquanti usi peregrini, vegga negli esempli recati nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 201 e 202, l'inganno suo e la fallacia del suo opinare.

Notisi alla per fine che varie son le guise di riempiere le *ellissi;* onde varie le idée che pongono in esercizio l'imaginativa: e che, se bene in certe locuzioni ellittiche, praticate dall' uso, sia malagevole il trovar le parole da supplire, per questo appunto ch'elle son molte e d'intricato e fors' anche vizioso costrutto, non ne conséguita che per ellittiche non s' abbiano a tenere. A tutto ciò s'aggiunga, che, siccome nella formazione degli animali, de' vegetali, de' minerali, concorrono mille operazioni le quali si nascondono dall' occhio umano, così nella formazione delle lingue, e, per conseguenza, delle lor forme, ci ha più e più processi che fugono dalla nostr' avvertenza ed anche riluttano alle nostre indagini. Ma non per questo, io stimo, darebbe segno di giudizio chi s'avanzasse a negare che tali processi abbiano luogo. Che se chi favella e chi scrive sogliono adoperar le voci e le forme del dire nello stato che l' hanno ricevute d' onde che sia, senza pigliarsi briga (io parlo in generale) di esaminar la loro génesi ed istoria, questo non fa nè far dee che il filologo non abbia a studiarsi di dar notizia e di render plausibile ragione di quante più cose si svelino al suo intelletto. Mercè d' un così fatto operare si distingue il filologo dal pedante; nè si può dire a mezzo quali e quanti beneficj dall'operar così fatto ridondino a chi ama non pure di ben favellare e correttamente scrivere, ma di farlo con sicurezza e senza dovere a ogni poco pigliar l'orma dagli esempli affidati alla memoria o commessi alla carta, — mestier da meccanici.

LOMBARDISMI, ROMANISMI, FRANCESISMI, FORESTIERISMI

Voglio che mi basti un esempio a far chiaro il mio concetto. Dice la Crusca che Essere a cavallo, figuratamente, vale *Aver ciò che si desiderava;* e lo conferma con buone autorità di Mattéo Villani e di Giovanni Morelli. Questa medesima locuzione si usa pure da noi Lombardi, e intendiamo a un puntino ciò che s' intendeva per essa dal Morelli e dal Villani, non che dal Moniglia e da più altri scrittori del primo cerchio. Or bene, supponiamo che il Vocabolario della Crusca non l' avesse registrata. Noi che diremmo?.... Noi, come noi, non altro, se non che i Compilatori o non s'avvennero a trovarne li esempj, o, trovatili, si dimenticarono di farne un poco d' annotazione; chè nessun Vocabolario non potrà mai raccogliere

Digitized by Google

in sè tutto quanto fu scritto e parlato o si parla e si scrive da' migliori; nè quindi basta giammai il non esservi messa a ruolo una parola, perchè s'abbia di súbito a condannare chi l'adoperi; ben altre condizioni si ricercano a giustificar la sentenza de' criminalisti della lingua. Ma dove un Lombardo si fosse lasciato andare a servirsi della sopracitata locuzione in alcuno de' suoi componimenti, oh che mai detto avrebbero i pedanti?.... Avrebbero detto, senza un dubio al mondo, colui non dovere uscir del carteggio co 'l suo castaldo, e gli avrebbero dato d'asino per la testa infin che lor bastata ne fosse la lena: ma con quanta ragione, ognuno il vede. E quì l'occasione c'invita ad avvertire che le frasi al garbo di quella onde procede il nostro discorso, essendo metaforiche, non hanno bisogno, per esser tenute buone e lodevoli, dell'autorità d'approvati scrittori che l'abbiano poste ancor essi nelle loro composizioni; ma si vuolsi rigorosamente ch'elle sieno dedutte e maneggiate con que' rispetti che a far bella una metafora si richieggono. Ed egli è per tal guisa che le lingue si vanno del continuo facendo più ricche e più leggiadre; laddove i pedanti, quanto è a loro, congiurano ad ammiserirle, con applicar per ischerno il titolo di *lombardismi, romanismi, francesismi, forestierismi,* a tutte quelle locuzioni che di Lombardía o di Romagna o di Francia o d'altronde hanno viso d'esserci direttamente venute, non s'impacciando mai d'esaminare in prima, venute pur ci fossero dagli antipodi, s'elle ripugnano a far lega co' l corpo di nostra favella, per biasimarle e ributtarle, — o vero se agevolmente concorrono nell'armonia del sermone italiano, e, obedienti alle leggi filologiche, s'accommodano all'indole sua, e ne ritraggono l'eleganza, e chiare s'affacciano all'intelletto, per accettarle, onorarle, esaltarle, difunderne l'uso. Nè altro in questo luogo per a conto di quanto si potrebbe dir tuttavía sopra un tal suggetto, non mai sinquì trattato, per quel ch'io mi sapia, con le regole e le intenzioni della filosofia e del buon gusto, ma, per l'opposito, sconsigliatamente abbandonato finora alle sciocche fantasticaggini de' pedanti, sempre armati di forbici a tarpare, se venga lor fatto, le ali degli arditi e liberi ingegni. (*)

(*) V. la Tavola seguente.

Digitized by Google

TAVOLA

DI

PRETESI GALLICISMI

« Siccome l' universal consentimento dell' Italia stabilisce il diritto della maggioranza alla favella toscana, così un simil consentimento di non legarsi ad essa nelle scritture, ma di fregiarle con parole e con modi tratti specialmente dalla latina e dalla FRANCESE che ne fu la sorella prossima, se non nella simiglianza, certamente nel consorzio e nel sito, rimuove ogni obligazione e ogni convenienza di scrivere a mera usanza de' parlatori toscani. Nel che non pur s'accorda il costume degli altri italici autori, quantunque periti del toscanesimo e amatori della nettezza (onde si toglie dubio che l'abbiano fatto o per ignoranza, o per non curanza), ma eziandio da quelli stessi Toscani che son riveriti per oracoli dello scrivere: voglio intendere Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, e Frate Jacopo Passavanti; l'ultimo de' quali si prende gabbo di certuni che adoperavano il pretto suo linguaggio materno: e tutti e tre sono copiosi di questi arredi pellegrini e non paesani. »

PALLAV. *Ist. Conc. Tren.* nella *Lett. sec. a chi legge*, p. 4, ediz. rom., 1664.

Il Bártoli, il Monti, il Perticari, il Botta, ed altri eccellenti scrittori dell'età nostra o de' secoli a noi vicini furono tacciati di *gallicismo* nelle voci e locuzioni ch'io verrò quì di mano in mano adducendo, ma sì a un tratto dimostrando per via di ragione e d'autorità quanto fosse ingiusta una taccia sì fatta.

1.° TANTO con la corrispondenza di CHE, in vece di *Tanto* con la corrispondenza di *quanto*. Franc. *Tant..... que*. Per es., *Le lingue* TANTO *vive*, CHE *morte*. || Vero è che dagli antichi abbiamo rari esempli di tal maniera di corrispondenza; nondimeno la stessa Crusca ne arreca uno in SALUBREMENTE: « Dimorano salubremente in quell'aria di collina TANTO maschi, CHE femine. *Libr. cur. malat.* » Ma siccome nella detta maniera l'avverbio TANTO rappresenta il *Tam* de' Latini, e la particella CHE la loro *quam*, così tra la forma TANTO... CHE, in latino *Tam... quam*, e la forma TANTO... QUANTO, in latino *Tantum... quantum*, non corre differenza veruna (1); e se bene la locuzione TANTO CHE importi eziandio spessissime volte *In guisa che, Talmente che*, e segni ancora lunghezza di tempo, contuttociò basta il natural giudicio a cavar dal costrutto la significanza che in esso è richiesta. Laonde al Caro, al Redi, al Salvini (2), a Carlo Dati,

(1) E per contrario, dove siamo soliti di porre la congiunzione *che*, lat. *quam*, si pose talvolta la congiunzione *quanto*, come nel seguente passo. - Molta ebbe, finchè visse, di me cura, E non men quanto il mio secondo sposo Accrebbe con beltà la mia cintura. *Ditlam. l.* 1, *c.* 18, *p.* 88. (Cioè, *E non meno che il mio secondo sposo* (Numa), *egli* (Tullo Ostilio) *accrebbe la mia bellezza*; o vero, più storicamente, *accrebbe con belli edificj la cerchia delle mie mura.* E Roma che parla.)

(2) Alcuni pedanti e linguaj, sendosi accorti che molte e molte cose da loro vituperate e dette massicci spropositi, si trovano eziandio nelle scritture del Salvini, si sono al presente congiurati a screditar quell'inclito Fiorentino, già da essi per lo addietro venerato qual sovrano

Digitized by Google

i quali pur seppero di lingua un poco più che non ne sapiano i nostri pedanti, non faceva afa un tal modo di dire, e sì lo recarono frequentemente ne' loro scritti, come attestano i seguenti esempj. — L' ultima vostra m' ha dato dispiacere non poco, non TANTO per conto mio, CHE degli amici. *Car. Lett.* 3, 32. Le prometto che se mai . . . ci fossimo per iscorgere (*in un certo componimento*) qualche neo, TANTO il sig. Carlo, CHE io, glielo avviseremo con ogni sincerità. *Red. Op.* 6, 25. TANTO le grandi (*gocciole*), CHE le piccole fanno lo stesso effetto. *Id.* 4, 260, *ediz. milan. Class. ital.* Ne' conviti TANTO tra' grandi CHE tra' plebéi, e TANTO tra li uomini CHE tra le donne (si bee il caffè) per conciliare l'allegría. *Id. Not. Ditir. p.* 93-94, *ediz. precit.* TANTO Iddio CHE li Angioli dannoci grandi e illustri esempj d'esercitare ancor quì tra noi in terra una amicizia celeste. *Salvin. Dis. ac.* 1, 89, *ediz. Crus.* Dalle parole di Paolo.... si raccoglie, TANTO la fede, CHE la speranza, avere il suo forte nella carità. *Id. ib.* 1, 159. - *Id. ib.* 2, 62, 65, 67, *e più volte altrove.* TANTO in questa, CHE in ogni altra occasione è a servire l'Academia . . . apparecchiatissimo. *Id.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 224. Nel valersi degli autori barbari TANTO greci CHE latini, *ec.*, si può facilmente incorrere in uno errore nel quale sono incorsi molti, *ec. Dat. Lett.* 41. Benchè ne' tempi più bassi fosse permesso il sentenziare TANTO in greco, CHE in latino. *Id.* in *Pros. fior. vol.* 1, *pref.*, *p.* 22, *ediz. fior.* 1661. Conteneva dimostrazioni, *ec.*, spettanti tutte alle grandezze TANTO proporzionali, CHE non proporzionali, co' le quali dimostrazioni pretese il Galiléo, *ec. Vivian. Scien. univ. propor., proem. p.* 1. = E il Bembo, così per variare, fece pur corrispondere la particella CHE alla locuzione avverbiale IN TANTO, anzichè la solita forma IN QUANTO. Eccone il passo: « Le quali (*ferite*) però IN TANTO sono più mortali, CHE egli tutte le dà nel cuore. » *Asol. l.* 1, *p.* 49. = Ma di questo TANTO... CHE son tanti li esempj nominatamente nelle *Prose fiorentine*, che a vederli è una bellezza. Tuttavía l'usare in quella vece TANTO . . . QUANTO ha senza contrasto in favor suo più solenni autorità; ma per questo non è da dire che il fare altramente sia gallicismo ed errore.

In vece di TANTO.... QUANTO, anche abbiamo esempli di TANTO (sì in forza d'avverb., e sì d'aggett.)... COME. — Niuna cosa TANTO diletta l'animo, COME l'amistà fedele e dolce. *Ammaestr. Ant. p.* 309, *ediz. cur. Nannuc., Firenze*, 1840.

maestro dell' italiana favella, accusandolo di non aver saputo evitar ne' suoi dettati assai di quelle voci e maniere di dire che gli si erano appiccate nello studio delle lingue straniere. Questa ridicolosa congiura vuol farmi ricordare il seguente aneddoto riferito dal Lami nella Prefazione alle sue *Lezioni di Antichità toscane*, p. CLXXX: « Questo grande uomo (*il Salvini*) mi soleva dire dolendosi, che molti di quelli i quali si stimano letterati, lo sbeffavano, perchè difficilmente criticava, e lo chiamavano, in vece di *Salvini*, *Salvatutto*. Ei però si ricattava contro questa grottesca irrisione con dirmi senza burbanza, che egli non salvava tutto, ma criticava poco, perchè ne sapeva più di tutti, e in conseguenza conosceva più di tutti quello che si poteva dire, e che non si poteva dire. »

Ma più bella ancora si è la protesta fatta dal sig. Angelo Cerutti a car. XXIII, nota 1, della sua *Grammatica filosofica*: « Io non credetti far uso dei Villani, perchè vidi che quasi tutte le volte che il Bártoli volle avvalorare un errore co 'l SI PUÒ, egli ricorse a quelli, e di rado gli fallì. »

E due o tre altri (spero che maggior numero non sieno), per fini ch' io non conosco, nè conoscer vorrei, rifiutano persino l'autorità del Boccaccio.

In somma, a ridurla a oro, i pedanti ed i linguaj non accettano quelli esempj che non fanno per loro, comechè tratti da scritture ottime, classiche, approvate, canonizzate; e vorrebbono all'incontro che noi li cavassimo da quelle in cui tali esempj non si trovano. Quando mai fu sì pazza la pazzia?

Digitized by Google

Di questi ricchi doni non gli (*a Dio*) potrebbe l'uomo rendere TANTE grazie, COM' egli dovrebbe. *Stor. Barl.* 89. Due stelle, una della maggior grandezza, TANTO bella COME il cane Sirio, e l'altra, *ec.* *Sasset. Lett. p.* 68.

2.° Così.... CHE, o Sì.... CHE, in vece di *Così.... come*, o *Sì.... come*, o *Sì.... e sì*. Franc. *Ainsi que*. Per es., *Nelle conversazioni* sì *publiche* CHE *private*. || Siccome in questa locuzione la particella Così o Sì vale il medesimo che *Tanto*, io non potrei far altro per difenderla, che ripetere il già detto nel precedente paragrafo; onde parmi che bastar debbano a mio uopo i seguenti esempj. — Un sì bell'orto non si vide mai, CHE quel dove le donne sono andate. *Sacchet. Batt. don. c.* 1, *st.* 6, in *Sagg. Rim. p.* 21. La morte è così commune al corpo, CHE all'animo. *Adr. Marc. Plutar. Opus. mor.* 1, 90, *ediz. flor.* 1819. Tutti, TANTO i vicini, CHE i lontani, sì in casa nostra, CHE fuori, d'ogni lingua, d'ogni nazione, attignevano di continuo da questa viva fonte d'indeficiente erudizione. *Salvin.* in *Pros. flor. par.* 8, *v.* 1, *p.* 76, *ediz. ven.*, 1741 *e seg.*, *Remondini*.

3.° CARICA, per *Impiego*, *Posto*. Franc. *Charge*. || I Francesi per dinotare un *Impiego*, un *Posto*, o, come disse in questo senso il Boccaccio, un *Luogo*, usano talvolta la voce *Charge*; dunque è gallicismo, dunque è errore lo adoperar noi nel medesimo significato la voce CARICA (!). Con la stessa dialettica potremmo dire pertanto che forse una terza parte de'nostri quotidiani vocaboli s'hanno a sbandire dalla lingua italiana, perchè i medesimi co'l medesimo valore corrono per le bocche e per le scritture de' Francesi. A tale siam giunti! E allo stesso ragguaglio dovrebbero i Francesi alla lor volta proibirsi tutte le parole e locuzioni ch'elli hanno communi con noi. Ma, da vantaggio, chi v'assicura che molte di tali parole e locuzioni sieno state usurpate dagl'Italiani a'Francesi, anzichè da'Francesi agl'Italiani?.... E perchè non chiamate più tosto un latinismo questo servirsi l'Italiani della voce CARICA nell'anzidetto significato, e i Francesi della voce CHARGE, dacchè parimente i Latini, in forza della medesima traslazione, dicevano pure ONUS in vece di *Officium* o *Munus*?.... A questo nostro proposito così ragiona ottimamente il Salvini (*Dis. ac.* 6, 76-77, *ediz. napol.*): « Fu pure ingegnoso chiunque si fosse il legislatore de' nomi, o il popolo o il caso, che quello che in altra lingua si dice *Dignità*, *Officio*, *Onore*, nella nostra con singolar modo vien detto CARICA, e misteriosamente detto; poichè, e che altro sono li officj e le dignità, che cariche, pesi?; detti anche più piacevolmente, ma con la stessa mira, *Incumbenze*, come cose imposte, addossate: *onera*, *non honores*. Chè io non credo che per iscemare invidia più tosto, la quale dall'apparente lustro proviene, sia detto da noi l'officio publico CARICA, quanto per dare a divedere ciò che è in realtà; chè quello che il vulgo stima altezza di grado, sublimità di posto, dignità di figura, è in fatti una gravezza, una carica. » Ma, che più reca meraviglia, si è che la voce CARICA per *Impiego*, confortata da belli esempj, si registra da tutti i Vocabolarj; nè indegni che pur vi si citino sono questi altri. — Quando il buono uomo sentì trattarsi di avanzamento di grado, di miglioramento di carica, non solo si taque, *ec.*, ma, *ec.* *Segner. Pred.* 2, *p.* 26, *col.* 1. Quando (*G. C.*) tra li Apostoli suoi seguaci ebbe ad inalzarne qualcuno alla prima carica, non v'inalzò quello che si era segnalato in lasciar mag-

Digitized by Google

giori ricchezze, *ec. Id. ib.* 27, *col.* 1. - *Id. Pred.* 23, *p.* 253, *col.* 2, *e altrove.* Lodovico Sforza Duca di Milano diede tutte le cariche dello Stato a uomini calvi. *Dat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 8, *p.* 279. Dal Padre Curato, che sosteneva anche la carica di Vice-Abbate, fummo aspersi dell'aqua santa. *Filic. Pellegrin.* 74.

E non solo CARICA per *Impiego, Grado, Incumbenza,* ec., si legge in castigatissime scritture, ma CARICO eziandio; della qual voce si serve appunto la Crusca in UFICIO, dicendo = UFICIO, per *Carico di magistrato* o *d' altro governo* » =. Di CARICO nella detta accezione si adducono parecchi esempli da' Vocabolarj, ne' quali potrebbero allegarsi anche i seguenti. — Per essa (*lettera*) intesi l'arrivo del signor Don Fernando Girone, e che da lei era stato posto in possesso del carico. *Bentiv. Lett.* 139. Nel quale (*Consiglio*) egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede e discrezione, che il signore gli diede carico di Vicerè, e fecelo il primo baron della sua Corte. *Firenz. Op.* 1, 126.

4.° INCARICARE ALCUNO DI UNA COSA, per *Commettergliela.* Franc. *Charger.* || Oh questa è l'altra! Perchè i Francesi dicono per metafora CHARGER, volendo intendere *Commettere*, non sarà dunque a noi lecito il dir similmente per metafora INCARICARE con la medesima intenzione?.. Ma, per non ricantar le cose già cantate poc' anzi (V. l'antecedente paragrafo), caccerò súbito mano agli esempj. — Dura e malagevole impresa si è questa,... della quale vi è piaciuto incaricarmi. *Rucel. Oraz. Pros. e Rim. ined.* 221. Quel che toccava allora a fare a Catone nel senato, e di che veniva precisamente incaricato, si era, *ec. Salvin. Dis. ac.* 2, 214, *ediz. napol.* Nè sta a chi è incaricato di scrivere, il pensare, *ec. Id. ib.* 6, 162. A questo modo incaricò che stesse Lì attorno osservando, *ec. Id. Iliad. l.* 1, *p.* 92. (Cioè, *gl'impose che,* ec.) Communicata... questa mia fantasía a S. A,... non solo si degnò d' approvarla nella mia persona, incaricandomene l' esecuzione, ma, *ec. Baldinuc. Op.* 4, XVIII. Quel *negativamente* e *positivamente* son della lingua di quell'illustrissimo personaggio, che, informandovi, v' ha incaricato di darmi queste strette di scrivere. *Tocc. Lett. crit.* 79. Vi è una tragedia inglese nella quale s' introduce un tiranno, che avendo incaricato un suo vecchio capitano di un'impresa,... e quegli essendosi scusato con li anni che non lo facevano esser più in caso a certe esecuzioni, il tiranno gli risponde, *ec. Magal. Lett. Ateis.* 2, 7. A questo effetto divise in tre corpi l'esercito, e incaricò a Pietro da Alvarádo l'impresa di Tacúba. *Corsin. Ist. Mess. l.* 8, *p.* 869. Dell' attacco di Cuyoacán ne diede l' incumbenza al Maestro di campo, *ec.*; e dell' altro d' Iztacpalápa n' incaricò Gonzalo de Sandovál. *Id. ib.*

Il lettore avrà da sè notato che negli addutti esempli ora è detto INCARICARE D'UNA COSA ALCUNO, ed ora INCARICARE AD ALCUNO UNA COSA; nè l'una maniera è manco regolata dell'altra. Nel sentimento istesso anche si dice DARE CARICO AD ALCUNO. Esempj. — Quanto alla camera della volta piatta (chè d'altro per ora non m'ha dato carico), mi pare che, *ec. Car. Lett.* 2, 318. Il quale,... sdegnatosi coll' Imperadore perchè nè prima nell' impresa di Marsilia, nè poi in quella di Pavía non era stato riconosciuto da lui, non gli avendo alcun carico dato, ritornò di nuovo, *ec. Varch. Stor.* 1, 25. Gli diedero carico di tutto il negozio. *Firenz. Op.* 1, 165. S'io, ritrovandomi in fatto, o parendomi con l'operare più o meno o altrimenti di quello che m'è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente o con più utilità

Digitized by Google

di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passare i termini del commandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio? *Castigl. Corteg.* 1, 138.

5.° Subire, per *Soggiacere, Sostenere, Soffrire.* Franc. *Subir.* Per es., *In queste costruzioni passive l'espressione ha subíto già due mutamenti.* || In quella guisa che i Francesi pigliarono il verbo *Subir* dall'idioma de'Latini, i quali spesse volte dicevano *Subire* nel senso per appunto di *Soggiacere, Soffrire,* e simili, perchè non potranno l' Italiani derivar Subire dalla medesima fonte?... Anch' io non ignoro che li antichi non facevano uso di questo verbo, così lasciando con poco avvedimento che i Francesi ce ne togliessero la volta; ma ben tuttodì ne fanno uso i moderni; e, come avvisava il Tocci, le lingue vive si parlano e si scrivono con le parole e le maniere di dire che di mano in mano vengono su e si usano dalla Nazione. Ond' io mi penso che nessun uomo di buona testa biasimerà, p. e., l' Alfieri d' aver detto nella sua forbita traduzione del *Sallustio* (la quale in oggi si cita dalla Crusca per testo di lingua): « *Acconsentirvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì che venendosi a pattuire la pace egli sarebbe consegnato ai Romani per subire l'incorso supplizio* ». (Giugur. 184.) Ma nonpertanto vuol giustizia che si condanni questo verbo Subire in quelle scritture nelle quali orgogliosamente si protestano li autori di non voler uscire dal vocabolario de' tre sommi, – Dante, Petrarca, Boccaccio –, fuorchè necessità non li stringa a fare altrimenti; nè per me veggo necessità veruna di dover usare il detto verbo nell' esempio allegato nel tema di questo paragrafo, e ch' io so di certo essere preso da una di tali scritture.

6.° Accordare per *Concedere.* Franc. *Accorder.* || Veggasi d' esempli uno sciame nelle *Voc. e Man.* sotto ad ACCORDARE, §. XXVI, dove è pur dichiarata la ragione dell' essere attribuito questo significato a questo verbo; che s' e' non bastano a tenerlo in piede (che troppo strana cosa sarebbe), servano di rinforzo i seguenti. – Ma perchè da chi ha opinione che Arno non si riempia, già mi viene accordato che e' (*i*) sassi che... si vedono da Rovezzano fin sopra alla badía a Settimo... non sieno stati creati dove e' sono,... e mi viene ancora conceduto che questi sassi non passano la Golfolina,... resta però concludentemente provato che, *ec. Vivian. Disc. Fium.* 4. Un S. Carlo Borroméo... non volle accordar mai alla sua propria sorella un appartamento nel suo palazzo. *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 218. Perchè dunque, o mio Dio, non son io contento dell' onore che mi avete accordato? *Id. ib.* 1, 229. Tutte queste prerogative che il Figliuolo di Dio accordò a' vergini. *Id. ib.* 1, 318. - *Id. ib.* 1, 334; - 2, 27, 37, 42, *e altrove* (*). Il meglio è far com' ora io: accordar tutto, lasciar tutto, e fuor di casa andarsene. *Alam. Flor. a.* 3, *s.* 2, in *Teat. scel.* 4, 318. Si vedeva... l'Imperatore sopra un alto soglio con un ramo d' olivo in mano, per un atto della sua saggia moderazione accordarle (*alla Turchia*) la sua domanda. *Buonavent. Tom. Eseq. Leop.* 1, *p.* 30. Con le prime lettere servirò V. A. di avvisi più numerosi, più curiosi e più particolari; non me l'accorda presentemente la mia indisposizione. *Dat. Lett.* 186. Gasparo di Vilmercato... domandò di vedere la preziosissima Cintola (*di M. V.*); gli fu accordato quanto desiderava. *Bianch. Not. istor. Cint. M. V.* 48. Ma mi si dirà

(*) V. per conto di questo scrittore la *Nota* [*] a car. 151.

Digitized by Google

co' Grammatici che questo è poetico: l'accordo; ma replico, *ec. Lam. Ant. tos. prefaz. p.* CLXXVIII. Mi feci lecito di supplicarla d' un poco di tempo a rispondere; ed avendomi (*forse*, avendolmi, *cioè* avendomelo) V. S. illustrissima benignamente accordato,... eccomi ora a obedirla. *Magal. Lett. scient.* 279. Vien combattuta ad esso fieramente la similitudine della fronda, *ec.*: quantunque io non segga tra filosofica famiglia, non ho tanta difficultà d'accordarlo al poeta; perciocchè, *ec. Salvin. Pros. tos.* 2, 197. Dar del buono per la pace, cioè cedere alcuna cosa buona e utile per far la pace e per viver quieto; e si dice quando alcuno, montato in colera e sbraitando, noi gli meniam buone e gli accordiamo molte cose che sarebbero da rigettare, per non lo irritare maggiormente, e per placarlo. *Bottar.* in *Varch. Ercol. p.* 175, *ediz. Comin.* 1744. Così erravano i Gentili, dandosi a credere che i Cristiani venerassero i Mártiri quasi tante Deità, e che loro offerissero quella specie di culto la quale in niun conto eglino accordar volevano a'falsi Numi. *Ors. Dissert. dogm.* 58. - *Id. ib.* 53, 58, *e altrove.* Ciò facevano per buona politica, volendo eglino provedere alla loro riputazione, la quale poteva correr risico di essere lacerata in caso che quei malati a' quali accordavano l' uso di qualche chimico ajuto, avesser compiuta la vita. *Bertin. Med. dif.* 42. - *Id. ib.* 55, 120, 217, 255.

In senso analogo fu usato dal Boccaccio il riflessivo attivo ACCORDARSI A UNA COSA, per lo stesso che *Accettarla, Adattarvisi, Condescendervi*, nel seguente passo (*g.* 9, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 136): « Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, ed accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni che questa cosa gli dovesse insegnare. » (Cioè, *accordò* o *concesse che si recasse in atto il consiglio di sua moglie.*) E così parimente il Giambullari (*Ist. Eur.* 138): « I quali (*Ungheri*), ricordandosi iratamente come davanti non avevano voluto i Cristiani accordarsi alle cose giuste, non accettavano priego alcuno. » (Cioè, *Ricordandosi li Ungheri come i Cristiani non avean loro voluto accordare* o *concedere le cose giuste.*)

7.° MEZZO, per *Modo, Espediente*, ec. Per es., *L' interesse particolare è fertilissimo di mezzi con cui eludere le proibizioni.* Franc. *Moyen.* — O vero, per *Facultà*, cioè, *Beni di fortuna, Denari.* Per es., *Colui non ha mezzi da vivere.* Franc. *Moyens.* || Qual è propriamente nel caso nostro il significato di MEZZO?.... Quello di *Cosa*, MEDIANTE *la quale l' uom giunge* o *s' ingegna di giungere ad un suo fine.* Dunque per MEZZO e per MEZZI noi intenderemo benissimo non pure i *Modi*, le *Vie*, i *Procedimenti*, li *Espedienti*, i *Compensi*, i *Ripieghi*, l'*Instrumenti*, e simili, che son tutte cose, MEDIANTE le quali noi conseguiamo o ci studiamo di conseguire i nostri fini, ma sì anco le *Facultà*, lo *Avere*, i *Denari*, che sono le cose o le materie, MEDIANTE le quali provede l'uomo a'suoi bisogni, sì veri e sì imaginarj, primissimo fine a cui sempre indirizziamo il pensiero e l' ingegno. Però dice ottimamente il Pandolfini (*Gover. fam.* 147, *ediz. veron.* 1818) che « *si vede il danajo* (il denaro) *essere o radice, o esca, o nutrimento, o* MEZZO *di tutte le cose.* » E similmente il Gelli nella *Circe*: « *Il danajo* (il denaro) *è* MEZZO *bellissimo per la commutazione delle cose.* » E così la intendono anche li Spagnuoli, i quali usano appunto nel senso di *Facultà, Denari, Beni di fortuna*, il sust. plurale *Medios*, lat. *Facultates, Opes*, ec. Esempj. — Dare modo, o Dare il modo, vale Porgere i mezzi di far che che sia. *Crusc.* in

Digitized by Google

DARE, *verbo*. (Or questo *Porgere i mezzi*, pronunciato dall' oracolo della Crusca, è per appunto ciò che i Francesi dicono *Fournir le moyen ou les moyens de subsister, de subsistance, de faire fortune*, ec.) Quelli che semplicemente parlavano, solo per dimostrare la cosa che voleano, vedrai che son pieni di comparazioni; le quali io giudico necessarie, non per le cagioni per le quali le devono usar i poeti, ma per ajutar la debolezza delli nostri ingegni, e perchè con questi mezzi si mostri sì ben la cosa a chi impara ed intende, che gli paja d'averla avanti li occhi. *Car. Lett. Senec. p.* 40. (Test. lat. « .... *sed ut imbecillitatis nostræ adminicula sint, ut discentem et audientem in rem præsentem adducant.* ») Il sig. Duca... andrà destramente procurando di raccommodare le cose sue... o con un parentado o con altri mezzi. *Cas. Discor.* 123. Sì che parmi che Alete si sia privato del potere più spaventar Goffredo co'l terror della fame; e contuttociò nel tenore dell' altra stanza appresso ritorna a servirsi del medesimo mezzo pur della fame per distornarlo dall'impresa. *Galil. Op.* 13, 198. Quello si dirà più eccellente pittore o poeta, il quale con questi due mezzi (cioè, *per li uni il disegno e il colorito, - per li altri la sentenza e la elocuzione*) più vivamente vi porrà innanzi agli occhi le sue figure. *Id.* 13, 187. Nè sarebbero tutti li uomini del mondo in cotal pazzia corsi di pregare indarno quelli Dei che non odono e che non fanno nulla, se non sapessero i benifizj grandi.... dati loro ora spontaneamente, e quando pregati, e che molte volte hanno per cotali mezzi ora l'ira di Dio, ora le minacce cessate. *Varch. Sen. Benif. l.* 4, *c.* 3, *p.* 84, *ediz. Crus.* Il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello. *Gell. Capr. Bott. rag.* 7, *p.* 140. Da ora innanzi, se voi non avete altro mezzo, e'mi dà il cuore di ottenerlo a me, chè io n' ho dua (*due*) grandi amici. *Id. Spor. a.* 5, *s.* 6, *p.* 99. E a queste regole si potranno agevolmente l'altre tutte, o almeno a questa simiglianza ridurre, che per via di fasce, di seghe, di sbarre, ed altri cotai mezzi, si tolga via la medesimità dell'arme. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 148. Non pochi, pensando forse che con questi tali ornamenti che arebbono (*avrebbono*) ad essere veraci segni e testimonj della virtù, si creda sempre essere essa virtù congiunta, per varie vie, e talvolta per mezzi indiretti, più presto, si può dire, le comperarono, che l'abbiano o meritate o guadagnate. *Id.* 3, 186. Egli è vecchio e molto affaticato negli studj,... e bisogna ajutarlo con questi mezzi dell'aria e del riposo. *Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 129. Li amici che ora che'l vero si vede in viso, fanno a V. R. questi quesiti, siano piuttosto contenti, come faciamo ella ed io, di contentarsi della verità del fatto, e ajutinci a trovare un mezzo che si salvi per qualche modo conveniente il suo diritto a tutte le memorie antiche. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 142. Cerca con tutti i mezzi a lui possibili conseguir questo fine. *Giacomin. Lor.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 124. *lin. ult.* E per condurre questo loro serio lavoro, ci serviamo d'un mezzo proprissimo a incantare li uomini; ciò sono i racconti. *Salvin. Dis. ac.* 2, 6, *ediz. napol.* E dimostra anche i mezzi per li quali si potrebbe fare questa unione. *Id.* in *Alc. Lett. ill. Ital.* 35. Quella potenza con ragione si stima maggior d' ogni altra, la quale co'l sussidio di minor mezzi può conseguire felicemente il suo fine. *Segner. Pred.* 6, *p.* 60, *col.* 2. Ma se pur di tanto eseguire o non vi dà l' animo, o non vi riman libertà, perchè non risolvervi a frequentar d' ora innanzi ogni settimana que' sagramenti che sono i mezzi più agevoli alla salute? *Id. Pred.* 7, *p.* 78, *col.* 1. E quando finalmente riescavi con rara felicità di operare in ora, quali ordi-

Digitized by Google

ni, quali mezzi, quali maniere divisate mai di tenere a riporvi in salvo? *Id. Pred.* 11, *p.* 111, *col.* 2. E ciò, quanto al sodisfare al male passato: quanto poi all'-impedirlo efficacemente per l'a venire, qual mezzo potrà mai trovarsi che sia fra tutti il più facile, il più sicuro?... Il miglior mezzo... sarà che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di publica autorità, porti innanzi i virtuosi, li rimeriti, li rimuneri, e tenga indietro risolutamente i malvagi. *Id. Pred.* 12, *p.* 127, *col.* 1. Or dove son coloro i quali per ansia d'ingrandir la famiglia, o di trasricchirla, si vagliono non solo di mezzi onesti e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne inoltre e di trufferie, *ec*? *Id. Pred.* 13, *p.* 129, *col.* 2. Potremo forse giustificarci con dire che Dio non ci abbia dinunziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo, affinchè ce ne guardiamo? *Id. Pred.* 15, *p.* 136, *col.* 2. Non venni io ben quattro volte a proporti un mezzo, e questo assai facile, con cui potevi salvare la vita e l'anima? *Id. Pred.* 15, *p.* 138, *col.* 1. Giunto alla vecchiaja, riponesti ogni affetto al danaro (*denaro*): questo procurasti con mezzi quantunque illeciti. *Id. Pred.* 24, *p.* 248, *col.* 2. Qual prudenza sarebbe mai di colui il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di sortire il fine contrario? Chi è mai che semini il campo, ma a fine ch'egli non frutti?; che inaffi il vaso, ma a fine ch'ei non fiorisca, *ec*? Questi sono meri delirj; perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine a cui va quel mezzo. Adunque se Dio è prudentissimo, come egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere che qualcun non si salvi con tali mezzi. *Id. Pred.* 31, *p.* 310, *col.* 1. - *Id. ib. p.* 311; *e più e più volte altrove.* Le cose di quella illustre.... provincia sono oggi a tal termine di confusione e ruina condutte, che non si può più loro con altro mezzo che per via dell'arme sperar di rimediare. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 2, *p.* 7. A voi dunque è sommamente richiesto il fare ogni opera ed usar tutti i mezzi possibili, affinchè, *ec.* *Id. ib. p.* 9. Dico..... che dovesse trovarsi ben povera di mezzi la malignità, giacchè si riduceva a domandar soccorso alla pazzia. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 32. Così dispose quello che gli parve più opportuno; occupò l'inquieti, e tratenne li altri con la speranza del sollievo, restando egli per sè tutto attento e sollecito tra la grandezza de' fini e la scarsezza de' mezzi. *Id. ib. l.* 2, *p.* 90. L'amicizia del conte Caprara fu contratta a Vienna, dove ci trovavamo, egli stimatissimo sì, ma non facultosissimo cavalliere,... io di nessun merito e di cortissimi mezzi sì, ma... investito d'un carattere molto qualificato, *ec. Magal. Lett. dilett.* 220. Venendo egli da sì oscuri natali, e così mal assistito di mezzi, gli conveniva, *ec. Id. Lett. Ateis.* 2, 374.

Negli ultimi due esempj allegati del Magalotti la voce Mezzi è precisamente adoperata in senso di *Facultà*, cioè *Denari*, *Beni di fortuna*, ec.; franc. *Moyens*. E benchè i sedicenti custodi della virginità della lingua sogliano guardar con cipiglio un sì celebre scrittore, e gli dieno taccia di troppo ardito e licenzioso, la stessa Crusca ne cita al presente tutte le opere, e pur beato cui riesca d'andare in riga di lui nello scrivere!..... Certo è che la lingua italiana possiede altre maniere d'esprimere il concetto del Magalotti, sicchè dir potremmo in quello scambio, così per un esempio, *Quel poverino non ha di che sfamarsi*; *Tizio non trova modo onde uscir di cenci*; *Sempronio a mala pena ha da vivacchiare.* Ma nè in

Digitized by Google

tutte le occasioni vien bene l'usar queste o simiglianti maniere, nè sempre voglionsi adoperar le medesime forme, nè sarebbe da savio il rifiutare un vocabolo che a meraviglia ne fa le veci, e speditamente ci serve in più casi, per questa magra ed unica ragione che ancor essi i Francesi ne fanno uso.

8.° COMPLIMENTI, per *Convenevoli*. Franc. *Compliments*. || Oh mio bel-l'amico, per qual ragione dite voi gallicismo i *Complimenti?* Perchè non li chiamate più tosto uno spagnolismo, come li chiama il Salvini? *Complimientos* dicono in fatti li Spagnuoli, e, così dicendo, precisamente intendono ciò che intendiamo noi altri per COMPLIMENTI e per CONVENEVOLI, cioè *Atti convenevoli di stima, di urbanità, di officio*. Ma sì li spagnoleschi *Complimientos*, sì *Les compliments* de' Francesi, e sì pure i COMPLIMENTI nostri, pullularono dal verbo latino *Compleo, es*, quasi che (secondo il Salvini) e' compiscano e perfezionino l'uomo civile; o vero, direm noi, quasi ch'e' sieno atti compiuti d'urbanità e compiute dimostrazioni di stima, di affetto, di riverenza, d'ossequio. Del resto, se gallicismo è dir COMPLIMENTI per *Convenevoli*, rea di gallicismo sarà la Crusca, la quale infin dalla sua adolescenza (*an.* 1691) registrava questa voce in questo significato, confermandola con esempli del Davanzati, del Buonarroti, del Lippi; – reo di gallicismo il Caro nel seguente periodo: *Io non vi ho scritto fino a ora, perchè... i miei occhi non mi lasciano far complimenti per cerimonia* (*Lett. Tomit. p.* 69); – reo di gallicismo il Bentivoglio che scrisse: *In Casale passai il complimento che bisognava co 'l signor Duca di Mantova* (*Lett. p.* 55), – reo di gallicismo il Segneri che osò dettare: *Con impazienza egli gradisce li ossequj, se gli convenga a quell'ora usar complimenti* (*Pred.* 4, *p.* 42, *col.* 2); e altrove: *Aspetta dunque, ristórati prima un poco, gradisci i complimenti, sodisfa alle accoglienze*, ec. (*Pred.* 7, *p.* 71, *col.* 2); – ree di gallicismo saran le Prose fiorentine, per trovarsi in esse: *Non lo vide messer Cino da Pistoja fare sì fatti complimenti ad un'altra* (dama) *tant' anni prima?* (*Par.* III, *v.* 2, *p.* 60). E sarà con più rigore da condannar la Crusca per cagione della sua recidiva nel medesimo reato di gallicismo, avendo tratto fuori e autenticato con buono esempio il verbo COMPLIMENTARE (franc. *Complimenter*; spagn. *Complimentar*); e parimente il Caro che s'ardia di scrivere come *Il papa fu a pranzo in Castello, ed ebbe per convivi e complimentanti* (*) *S. Angelo e il Camarlingo* (*Lett. Tomit. p.* 55); – e non manco il Salvini, per non si aver fatto coscienza di mettere in carta queste avventate parole: *Allude.... ai* COMPLIMENTOSI *che seccano e ammazzano un galantuomo; onde i* COMPLIMENTOSI *che non la finiscono mai, si possono a buona equità chiamar seccatori, e i medesimi* COMPLIMENTI *seccaggini* (*Annot. Fier. Buonar. p.* 430, *col.* 1). E, finalmente, dovremo eziandio scommunicare il verbo COMPLIRE in senso di *Far complimento* o *complimenti* (spagn. *Complir con alguno*), come quello che, nato dal latino *Compleo, es*, fu desso in realtà che vie via generò i COMPLIMENTI, il COMPLIMENTARE, i COMPLIMENTOSI, i COMPLIMENTANTI: nè potrà tenerci dal farlo o la Crusca la quale sconsigliatamente lo si raccolse in grembo per instigazione di que' due scapigliati del Buonarroti il giovane e del Caro, – o quel benedetto cardinale Bentivoglio che si

(*) Lo stampato ha per errore *comprimentanti*.

Digitized by Google

lasciò ire ad inchiostrar certe sue pagine in tal guisa: *Prima* COMPLÍI *con l'Infanta, e poi con l'Arciduca* (*Lett. p.* 8); *Io inviai súbito un mio a* COMPLIR *con loro* (*Lett. p.* 220). = Miseri voi, laboriosi scrittori, se li *alguacili* della lingua avessero voce in capitolo!

9.° RIGUARDARE o RISGUARDARE COME, in vece di *Avere per, Stimarsi, Riputare, Tenere, Giudicare.* Per es., *Egli è riguardato da tutti come un uomo dabbene.* Franc. *On le regarde dans le monde comme un homme de bien.* || Diciamo in questo significato RIGUARDARE o RISGUARDARE, facendo ragione che già siasi ottenuto l'effetto del riguardare una persona o una cosa con li occhi della fronte o della mente; il quale effetto è di poter giudicare di essa persona o cosa, farne buona o cattiva stima, riputarla da molto o da poco, utile o disutile, e va'discorrendo: cioè, così adoperiamo questi verbi in virtù di quella figura per cui si piglia l'effetto per la cagione. O pure diremo che i verbi RIGUARDARE e RISGUARDARE accompagnati dalla particella comparativa COME, in forza di essa particella vengono a dire *Riguardare una persona* o *una cosa in quel modo che si riguarda la persona* o *la cosa che abbia* o *aver debba le qualità indicate dalla parola susseguente alla detta particella e determinante la comparazione*: e però colui che in tal guisa riguarda quella cosa o quella persona, dimostra d'averne già fatto dentro di sè il giudizio, e quindi così o così la stima, la reputa, ne fa il tale o tale altro concetto. Dunque nè il RIGUARDARE o RISGUARDARE COME degl'Italiani è un gallicismo, nè il *Regarder comme* de' Francesi è un italianismo; ma sono locuzioni che l'un popolo e l'altro dedussero egualmente da buon discorso. Alla stessa guisa molte e molte altre forme di dire sono communi a diverse Nazioni, senza che queste le abbiano a quelle usurpate, per averle sì quelle e sì queste puramente attinte dal medesimo fonte del raziocinio e della natura. (V. anche il seg. parag. 10.°)

Esempj. — Ciò, cred'io, faceva egli per animare l'animo suo agli onorati impieghi, alle fatiche, *ec.*; non che egli di vero la riguardasse (*la povertà*) come male e come sciagura. *Salvin. Dis. ac.* 2, 130, *ediz. napol.* Il danaro (*denaro*), premio del giuoco, che dovrebbe solamente riguardarsi dagli uomini gentili come segno d'onore, viene considerato dagl'ignobili ed illegitimi giocatori come preda. *Id. ib.* 2, 186. Avendo Angelica data a Medoro languente co'salutevoli sughi spremuti dalle sue mani la vita, cominciò da quell'ora ad amarlo e a riguardarlo come suo beneficato, anzi come sua creatura. *Id. ib.* 2, 167. - *Id. ib.* 2, 212. Omero disse del poeta, essere un personaggio che il popolo, quando cammina per la città, riguarda come un Nume. *Id. ib.* 5, 87. Non correremmo così ansanti a cacciare onori, piaceri, ricchezze, se prima come cose buone e perfezionative di noi, e cagioni di nostra felicità, non le apprendessimo, e come tali non le riguardassimo. *Id. ib.* 6, 64. In somma lo risguardarono (*Dante*) più come teologo, che poeta. *Id. ib.* 4, 132. Tale è.... il sentimento de' santi Padri, che risguardano sempre la penitenza come un albero, la radice del quale ha qualche amarezza, quantunque i suoi frutti siano dolci e grati. *Girald. Spir. Sacerd.* 1, 257 (*). Nella legge di natura Abele, che da'santi Padri vien riguardato come il primo mártire della religione, come la prima figura del sagrifizio sanguinoso della Croce, e come

(*) V. a car. 181 la *Nota* [*].

Digitized by Google

il primo sacerdote della religione, fu il primo vergine di tutti. *Id. ib.* 1, 319. Egli (*il sacerdote*) dee riguardarsi.... primieramente come un sole o come una stella della prima grandezza che non riceve luce per farsi ammirare, ma per illuminare; secondariamente, come un operajo del Vangelo constituito da Dio, *ec.* *Id. ib.* 2, 33. (Quì *riguardarsi* in senso rifless. att.)

10.° Considerare come o per, in senso di *Avere per, Giudicare, Stimare, Tenere, Riputare.* Per esempio, *Io lo considero come* o *per lo scrittore più dotto de' nostri tempi.* Franc. *Je le considère comme le plus savant écrivain de notre époque.* || Il verbo Considerare, infin da' bassi tempi della latinità, fu preso in senso di *Re expensa et considerata judicare* (V. nel *Du Cange*); ma noi da quella latinità riconosciamo la maggior parte delle nostre dizioni; dunque riconoscerne pur dobbiamo il verbo Considerare co 'l valore pur dianzi accennato, senza volerci a diletto far debitori di esso a' Francesi (1). In oltre, questo verbo Considerare, nell' accezione di *Giudicare, Stimare, Riputare,* ec., noi per lo più lo accompagniamo, al pari che i Francesi, con la particella comparativa come, o vero con la preposizione transitiva per. Ora, quando noi diciamo, conforme all' esempio proposto, Considerare uno come un uomo dabbene, sì 'l faciamo per quella medesima ragione che ne abbiamo data in parlando della locuzione *Riguardare* o *Risguardar come* (2). E quando noi diciamo, v. g., Considerare il tale per un dappoco, si accenna il *Considerarlo e in tale atto far passaggio all'idéa ch' egli ci desta di esser lui un uomo dappoco;* onde siegue il nostro giudicarlo tale. Che ha quì dunque a fare il gallicismo?...

Esempj di Considerare come. — Questa donna è sufficientemente bella per moglie; questo cavallo è troppo grasso per bárbero; cioè, considerandola come moglie, considerandolo come bárbero. *Crus.* in per, §. xviii. E se pure ne resta alcun segno (*di certe sette antiche*), si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede. *Mach.* 8, 283. Propriamente favellò Dante quando disse = *Tu sentirai di quì a picciol tempo* =, considerandolo come numero; e propriamente il Petrarca quando disse = *Ma perchè il tempo è corto* =, considerandolo come continuo. *Varch.* in *Opusc. ined. v.* 1, *p.* 181. In tal caso, non più colui come uomo, nè colei come donna si considera da chi li noma. *Salviat. Op.* 1, 229. Alla lettera latina che le scrive (*un giovane*), non si pigli la pena di rispondere, perchè questo ha da esser considerato come un mio servitore. *Red. Op.* 8, 20. Non vorrei che V. S. ascrivesse ad un termine poco riverente questa mia lettera, ma bensì a considerarla ne la supplico come un contrasegno del mio rispettosissimo ossequio. *Id.* 8, 119. L'ho pregato a considerarmi come un vero verissimo servitore e amico del mio sig. Giambattista Tela. *Id.* 1, 386, *ediz. milan. Class. ital.* Però se da qualche più cortese lettura di queste carte, considerate dalla E. V. come già sue, ella venisse a concepire una stima vie più notabile di quell' opera che ha per fine, quanto anche più di vantaggi, *ec.*? *Segner. Par. istr.* nella *Dedicat. p.* 2, *ediz. mil.* 1838. Nè in questa Academia, nè, *ec.*, i fatti e le azioni d'un magistrato si possono considerare altrimenti che come dependenti da un corpo solo. *Pros. e Rim. ined. Or. Rucel.*, ec., *p.* 48. Le robe tutte, qualunque volta vengano

(1) V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 440, col. 2, la *Nota.*
(2) V. addietro il paragrafo 9.°, a car. 340.

Digitized by Google

a noi trasportate da luoghi o da persone sospette d' infezione contagiosa, si debbono considerare come sospette ancor esse, *ec.* *Pap. Tratt. var.* 171. Le prime delle quali (*merci*) si debbono considerare come attissime a contrarre e communicare l'infezione. *Id. ib.* Assuefatto (*l'uomo*) a mirar sempre quelle ombre che gli si parano davanti, le considera come vere cose e reali. *Salvin. Dis. ac.* 2, 53, *ediz. Crus.* Una donna forte più spiccherà dell' uomo forte, e si considererà come miracolo. *Id. ib.* 2, 69. - *Id. ib.* 2, 476. Il sole si dice nascere, e si considera come fosse animato. *Id. Pros. tos.* 1, 286. Lo stile da molti vien considerato non come una parte delle principali, ma come unica de' componimenti. *Id. ib.* 1, 489. Ma, ritornando a S. Antonino, arcivescovo, benchè egli consideri come narrazione non vera che la Regina degli Angioli, al cielo andandone, la sua cintola a S. Tomaso gittasse, nulladimeno, *ec.* *Bianch. Not. istor. Cint. M. V. p.* 11. Accettò egli... questo gran tesoro,... e considerandolo come la più preziosa cosa che avesse,... lo raccommandò loro.... alla morte sua. *Id. ib.* 14. Fu molto sensibile a Chicotencal una tal dilazione, considerandola come un pretesto d'esaminar meglio la sincerità del trattato. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 184. Consideralo almeno come nostro nemico, se non vuoi considerarlo come tiranno. *Id. ib. l.* 3, *p.* 197. Disse che l' armi si dovevano oramai considerare come peso inutile. *Id. ib. l.* 3, *p.* 203. Egli era da per tutto considerato come un profeta. *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 176.

Esempj di Considerare per. — *Gentiluomo,....* altro che per un semplice concetto, niente da noi si considera. *Salviat. Op.* 3, 278. (Cioè, *Questa voce* Gentiluomo *non si considera*, idest *non si tiene* o *si reputa da noi, se non che per un semplice concetto.*) Tra le quali voci una se ne considera per principale. *Id.* 4, 81. (Cioè, *una se ne tiene in conto di principale;* o vero, *di una si fa ragione ch' ella sia la principale*, ec.) Ogni cosa che si considera per avente principio e parti dopo di esso, tutte hanno il primo e il poi nelle lor parti. *Bellin. Dis. anat.* 2, 213, *ediz. fior.* Ti offuscheranno quel chiaro lume dell' intendimento con cui facevi risplendere ed ammirare il tuo nome ne' congressi di tutti i saggi, ed esser considerati i tuoi pensieri e le tue determinazioni per esser esempio del ben discorrere. *Id. ib.* 6, 139. Si considerò per non meno difficile, che importante, la materia dell' adattare le voci latine ai vocaboli toscani. *Segni Aless.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 3, *p.* 314. Li antichi filosofi, considerando il mondo per una gran cosa, siccome egli è,... dissero che era animato, e che aveva una mente che moveva i cieli e li elementi. *Salvin.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 1, *p.* 287. Io so di certo che vien considerato per un grandissimo difetto dell' ammiralità di Stokholm lo star che fanno del continuo le navi da guerra nell' aqua dolce del lago Meller. *Magal. Lett. dilett.* 208. Vi prego adunque a dirmi sinceramente quello che voi ne sentiate (*d'una certa scrittura*), intendendo sempre che dobbiate considerarla per una scappata d' ingegno e per un puro sogno. *Id. Lett. fam.* 1, 66. E quivi, secondo cena sproveduta, furono assai bene... serviti. Cioè, per un uomo di villa, o considerandolo per uomo di villa, per cena sproveduta. *Cinon.* in Secondo, *v.* 4, *p.* 204. Si considerava per ugual delitto nel riscotitore la pietà e il latrocinio. *Corsin. Ist. Mess. l.* 3, *p.* 278. Alcuni scrittori.... considerano o almeno descrivono l' Indiani per animali bruti, privi poco meno che dell' uso della ragione. *Id. ib. l.* 3, *p.* 198.

Questo verbo Considerare, nella significanza di *Giudicare, Stimare*, ec.,

Digitized by Google

si trova pure usato qualche volta senza l'accompagnamento delle particelle COME o PER; ed allora egli è strettamente il *Considero, as,* di sopra menzionato, della bassa latinità, co 'l valore di *Re expensa et considerata judicare*, che vale a dire *Ponderata che sia e attentamente osservata* o *esaminata una cosa, giudicarla, darne giudizio.* Esempj. — Ma chi tal bene già per suoi affanni gustò, qual fosse il può considerare. *Bocc. Filoc. l. 4, p. 180.* Io considero la vita de' mondani esser molto miracolosa. *Mirac. Madon. 78.* Io ho di cose varie ancora un grúzzolo, Più ch'altro amante assai, quali considera (*tu*) A rispetto del mar quasi uno sprúzzolo. *Pulc. Luc. Epist. p. 107, col. 2.* (Cioè, *le quali reputa* o *giudica* o *tieni* o *stima tu quasi uno sprúzzolo a rispetto del mare.*) Dico che voi mi diate licenza che tutte le disutili bocche si caccino dalla città, le quali considero che siano sì grandissimo numero, che, *ec. Cavalcan. Gio. Stor. fior. l. 1, c. 3, p. 8.* Quando la voce *Via* con quella che si soggiunge si considera tutto insieme quasi un sol nome proprio, senza articolo si manda fuori, come *in via di S. Gallo. Salviat. Op. 4, 249.* E *passeggia,* non neutro e intransitivo, ma attivo si considera. *Salvin. Pros. tos. 2, 196.* Se noi diamo che del composto di tutte le grandezze l' equilibrio sia x, quando le parti componenti sono *f g h k n* del medesimo composto, sarà ancora il punto dell'equilibrio il medesimo x, con tutto che io lo consideri esser composto delle parti *n. o. r. s. t*, atteso che, *ec. Galil.* in *Lett. ined. Acad. Crus.*

Anche si dice, in senso rifless. att., CONSIDERARSI o CONSIDERARSI PER, volendo intendere *Riputarsi, Stimarsi, Tenersi.* Esempj. — Gioiva quel libero popolo,.... mentre di sè medesimo si considerava signore, di vedere così in burla i poeti essere strumenti di sua felicità. *Salvin. Dis. ac. 2, 392, ediz. Crus.* Se l'ambizione mi avesse predominato, (*avrei potuto*) pregiarmi ancora più d' un Archimede, *ec.*, allorchè, quarantasei o più anni sono, io mi fossi considerato per iscopritore d' un metodo così vasto, *ec. Vivian. Form. ciel. p. 6*

11.° RANGO, per *Condizione, Stato, Grado.* Franc. *Rang.* || Vero è che *Rang* dicono i Francesi nel detto significato; ma *Rang* dicono medesimamente nel significato medesimo i Tedeschi, li Olandesi, l' Irlandesi, i Bretoni, e *Rank* l' Inglesi. RANGO adunque, più tosto che gallicismo, chiamar si dovrebbe cosmopolitismo; ed oggimai è voce, dirò così, tecnica delle Cancellerie e delle Corti, d' onde non varrebbe a sbandirla tutt' armata la *paroffia* de' credenti nell'unico trecento. Ma, come si sia, non parmi che si abbia così per fretta a biasimare e rifiutare un vocabolo non che ammesso, ma frequentato dal Magalotti, dal Cocchi, dal Lami, dall' Algarotti, dal Fagiuoli, dal Saccenti, da Gio. Targioni Tozzetti, da Angiolo d' Elci (come si vedrà per li esempj), i quali non è certamente da supporre che ignorassero le voci più o meno a RANGO corrispondenti secondo le diverse occasioni, *Stato, Grado, Condizione, Classe, Ordine.* Con tutto questo, dico ancor io che RANGO disconverrebbe in componimenti a pompa, solenni, sublimi, e di chi voglia farsi conoscere per isquisito. Ma pur mille sono le congiunture che la squisitezza, la sublimità, la solennità, la pompa danno segno di ridicola affettazione, anzichè di dottrina, di giudicio e di gusto.

Esempj. — Vorrei saper tutto quello che riguarda il rango che hanno

Digitized by Google

tenuto quei Granduchi nelle Corti d'Europa. *Magal. Lett. fam.* 2, 37. Fu fermato ancora che nelle sessioni non vi dovess'essere maggior distinzione di rango o di precedenza di quella che si tien nelle chiese alla balaustrata della Communione. *Id. Var. operet.* 156. - *Id. ib.* 284, *e altrove.* Potranno le nostre aque... collocarsi nel rango delle termali dolci o potabili. *Cocch. Bagn. Pis.* 90. - *Id. ib.* 388. Il quale era persona di rango alla Corte del Signor di Padova. *Lam.* in *Zenon. Piet. font.* XIV. Gesta, gente, rango, razza. *Id. ib.* XIX. - *Id. Dial.* 393, 498. In su le navi di primo rango inalzavano li antichi torri e castella. *Algar.* 8, 101. La più bella virtù che si confaccia A donna del tuo rango, egli è tacere, O discorrere al più di tela e d'accia. *Saccent. Rim.* 1, 164. In questa prima parte (*d'un libro intitolato* Le assise e buone usanze del reame di Hierusalem) si trovano cose curiosissime e che possono dare gran lume per intendere e spiegare certi usi,... massime circa ai feudi, ranghi, diritti e privilegi diversi de' Feudatarj. *Targ. Tozz. G. Viag.* 2, 193. - *Id. ib.* 4, 119; - 8, 366, *e altrove.* - *Fagiuol. Comed. v.* 2, *p.* 23, 34, *e più volte altrove.* Presederà a questo tribunale un Ministro co 'l titolo di Conservatore di leggi,... il quale avrà il rango dopo l'Auditore. *Band. Leopol. an.* 1777 (cit. dal Molossi, *Nuovo elenco di voci*, ec.). Senza pecunia non val nome o rango. *Ele. Sat.* V, *st.* 33. Dei di primo rango; *lat.* Dei magni. *Ricc. Ang. M. Calligr.* in Dei da succiole.

12.° Rimarcare, per *Notare*, in senso morale, *Osservare, Considerare, Distinguere.* Franc. *Remarquer.* || L'opinion mia si è che il verbo Rimarcare, pigliato in questi sensi, mal s'acconci alla lingua italiana; perciocchè dalla sua radice, – o *Marca* o *Marco* che sia –, non pare che appresso di noi egli possa ricevere altro significato, se non quello di *Novamente marcare*, cioè, *Novamente contrasegnare*, e per lo più *con marca* o *con marco improntando.* Dicasi lo stesso de' suoi derivativi Rimarco, Rimarcabile, Rimarchevole. Nondimeno, chi si lasciasse cader dalla penna questi vocaboli, difender li potrebbe co' seguenti esempli cavati da scrittori i quali se non sono della primissima schiera, nè manco sono dell'ultima: ed eglino per avventura ebbero tali ragioni da usarli senza scrupolo, che non vede il mio debole intelletto. Esempj. – Proprietadi in vero non men rimarcabili di quante sieno state finora estratte dall'indeficiente miniera della geometria. *Vivian. Form. ciel. p.* 6. Fu anche rimarcata da molti la sua prudenza. *Davil. G. C.* 4, 73. Questa novissima invenzione (*il planisferologio*) fu di non picciolo rimarco all'autore, per accordare un sì aggiustato finimento a tant'opera. *Vallisn. t.* 3, *p.* 243. Sostenuto e parco, Lascia il più nella penna, e non t'avvisa Se non le cose belle e di rimarco. *Saccent. Rim.* 1, 267. Così rimarcabili state sono l'espugnazioni vigorose delle fortissime piazze. *Segni Aless. Memor. Viag. e Fest., p.* 1. Per conseguire questa dignità rimarcabile. *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 213. O per colore, o per finezza, o per altre qualità un poco rimarcabile. *Magal. Var. operet.* 282. - *Id. ib.* 443. Non tanto per cotesto è sortito al Conte questo sposalizio sì rimarchevole,.... quanto per essere veramente un avvenente e grazioso signore. *Fagiuol. Comed.* 2, 15. - *Cocch. Dis. tos.* 1, 190, *ediz. fior.*

Non è per altro da trasandare, chi dar voglia favore alle suddette parole, la considerazione che nel senso morale attribuito da' Francesi al verbo *Remarquer*, anco i Bretoni, – schiatta celtica –, dicevano (e forse ancor dicono oggigiorno) *Remercqui*, – li antichi Spagnuoli *Remarcar*

Digitized by Google

(V. RIMARCARE nel *Diz. gall. ital.*), — e *To remark* dicono senza vergognarsene l' Inglesi. Onde si può ragionevolmente sospettare che la radice di questo verbo RIMARCARE non sia altrimenti la voce francese *Marque* o la italiana *Marca* o *Marco*, ma sì bene un vocabolo antichissimo appostatamente assegnato all' idéa di *Notare*, *Osservare*, *Distinguere*.

Ma che bocche non farebbe messer lo Misogallo, se ora gli venissimo a dire che il Salvini osò pronunziare la voce REMARCA (gallicume, per dio, di sette cotte) al cospetto del venerando consesso della Crusca?... E pure tanto osò l' abbate Antonmaria Salvini di sempre chiara memoria!... Deh sporgete, di grazia, le vostre orecchie benigne, ch' io vò recitarvi l' intero passo dov' egli osava cotanto. « *Mirate quante* REMARCHE *sopra la loro lingua han fatto i Franzesi, e de' principali loro Letterati.* » (*Pros. tos.* 2, 169.) Eh! dite su; che ve ne pare?.... Ma di quì non pensate già ch' io voglia inferire, la voce REMARCA doversi a chiusi occhi riporre nel gazofilacio di nostra lingua, per averla una volta il Salvini fatta risonare nell' Academia della Crusca; il Cielo me ne cessi: ma dico bensì ch' eziandio lo stesso Tribunale che si arroga l'autorità di sentenziare in queste nostre materie, ascoltò quella voce REMARCA, senza che facesse il minimo segno di esserne scandalezzato; dimodochè il Salvini non si difidò punto di mandarla alla stampa, ridendosi forse in suo cuore de' suoi presenti e de' futuri Misogalli.

13.° RIPORTARE, per *Riferire*, è gallicismo; onde il Davanzati non disse *Io riporto*, ma *riferisco solo i pareri di notabile laude e vergogna.* All' opposto, RAPPORTARE *dall' uno all' altro* è buon termine. || Io per me non comprendo come dir si possa bensì RAPPORTARE per *Riferire*, ma sia gallicismo il dire in sua vece RIPORTARE; mentre che i Francesi non dicono nè *Riporter* nè *Reporter*, ma giusto giusto *Rapporter*, e, in termine di Foro, *Référer*. Che se piaque al Davanzati di scrivere = *Riferisco solo i pareri di notabile laude*, ec. =, in quel cambio e a buon diritto volle scrivere il Tasso (*Gerus.* 2, 92) = *Or riportate Al vostro Re che venga e che s' affretti* =; e il Guicciardini (*Stor.* 2, 351, *ediz. di Friborgo*, 1774) = *A' quali* (soldati), *perchè non riportassero male di lui al Re, permetteva grandissima licenza* =; e il Cocchi (*Bagn. Pis.* 415) = *Tra molti scritti ch' egli lasciò, uno assai breve ne intitolò* De balneis, ec., *riportato nella Raccolta de' Giunti* =; e lo stesso (*ivi, p.* 439) = *Le copie di questi ordini .... si vogliono anco quì riportare, sapendosi che agli eruditi non sono mai ingrati simili autentici documenti* =; e lo stesso ancora (*ivi, p.* 445) = *Delle malatie particolari, dice che molte ogni giorno si osservavano non senza stupore degli uomini curate con ammirabile effetto, delle quali ei non riporta l' istorie, stimando*, ec. =; e finalmente, per non fare le litanie, l'antico traduttore italiano delle *Vite di Plutarco*, testo di lingua, = *Tutto quello che ella ridisse della bocca di Filota, lo dovessi* (dovesse) *riportare ad Alessandro* =: il qual passo è allegato dalla stessa Crusca nel §. I di RIPORTARE, co 'l valor per appunto di *Riferire*, lat. *Referre*.

Una sottil distinzione è fatta per altro dall' egregio sig. Tommaséo (*Diz. Sinon.* num. 2943) fra RIPORTARE e RAPPORTARE: « Generale (egli dice) è RIPORTARE; RAPPORTARE è delazione. Si *riporta* un sacco, si *riporta* un passo d' autore; *rapportasi* un detto all' autorità che lo vuole o punire

Digitized by Google

o farlo occasione a nuovi sospetti. In somma RIPORTARE ha buon senso. Due amici corrucciati sparlano l'un dell'altro; tristo colui che *rapporta* le vicendevoli lor querele! L'amico si vuol rappacificare all'amico: *riportare* le parole di pace è opera savia e pia. » Or, posta una tal distinzione, ne seguirebbe, doversi avere per improprio e abusivo il servirsi del verbo RAPPORTARE in buon senso, richiedendosi che in sua vece si dica RIPORTARE: il che per appunto torna il contrario di quanto è insegnato nel tema di questo paragrafo. Ma tuttochè più volte si verifichi una distinzione così fatta, non sempre si vede in effetto che li stessi classici scrittori, – a'quali è da attendere –, v'abbiano avuto riguardo, come si raccoglie da quel pajo d'esempli che ora produrrò, non volendone arrecare maggior numero, per non riuscir molesto al lettore. – Questi curri non lo inducevano a mali pensieri, ma a parole superbe, mal pesate, le quali essendo da'raccoglitori a ciò tenuti RIPORTATE maggiori, ... partorivano varj fastidj. *Davanz. Tac. An. l.* 4, §. LX, *p.* 182, *ediz. Bass.* (Ecco RIPORTARE non solo pigliato in cattivo senso, ma usato da quello stesso Davanzati, il quale a detto di colui che ci porse il tema di questo paragrafo, non adoperava in sua vece altro che il verbo *Riferire*, per non cadere in un gallicismo, se RIPORTARE gli fosse venuto scritto.) E tali cose da loro aborrite RAPPORTAVANO per ordinate. *Id. ib.* §. LXVII, *p.* 186. *Rinvesciare* significa Riportare le novelle, cioè Ridire e riferire le cose ch'egli ha sentito dire, o che gli sono state dette; e chi fa così biasimevole offizio si chiama, se è uomo, *rinvesciardo*, se femina, *rinvesciarda*, il cui diminutivo è *rinvesciardina*: e generalmente *un porta* o *una porta novelle* si chiama colui o colei, il quale o la quale, o per leggerezza, o per voglia di ciarlare, e forse per desiderio di commetter male, *rinvescia* ogni cosa, ancora che vi sia stata posta credenza, cioè detto che la tengano segreta e non la debbano nè rivelare, nè communicare a persona; e di cotali *rinvesciardi* o *rinvesciarde* s'usa dire che eglino o elleno *non terrebbero un cocomero all'erta*. *Ercol. p.* 118, *ediz. fior.* 1846, *cur. Pietro Dal Rio.* (Ho riferito distesamente questo lungo periodo, attesochè nelle più communi edizioni no'l trovi, colpa l'usata sbadataggine degli stampatori.)

14.° PICCARSI, per *Vantarsi*. Per es., *Colui si picca d'esser bel parlatore*. Franc. *Il se pique de bien parler*. || La stessa Crusca avvertisce che PICCARSI D'ALCUNA COSA vale *Pretendere di saper bene in essa riuscire*, confermando questo significato con esempj del Redi e del Salvini: significato molto analogo a quel di *Vantarsi*, se pure non è quel medesimo. Ma, senza un dubio al mondo, per questo PICCARSI tacciato di gallicismo è da intendere *Vantarsi* ne' due seguenti passi, il primo de'quali è di scrittore non mai finora nè pur da' pedanti appuntato (ch'io mi sapia) di galliche licenze. – Quel si picca di dotto; va-gli a' versi; Fa' che non solamente le parole, Ma che i pensier da' suoi non sien diversi. *Sold. Jac. Sat.* II, *p.* 18, *ediz. fior.* 1781. Eumolpo che si piccava di poeta, e, nel forte della tempesta, essendo messo sotto coverta, borbottava come una bestia feroce, e ruggiva. *Salvin. Pros. tos.* 2, 208, *lin. ult.*

15.° ATTACCAMENTO, per *Affezione*. Franc. *Attachement*. || Che significa ATTACCARE?... Propriamente, *Unire una cosa ad un'altra*. Figuratamente adunque si potrà dire, e si disse, e si dice ATTACCARE UNA PERSONA A CHI

Digitized by Google

o a che che sia, volendo intendere *Affezionarvela*; poichè l'affezione è un sentimento che in certo modo ci unisce all'oggetto di esso. Esempio. – Oltre alla patria particolare, alla quale la sorte del nascere ci ha attaccati, e che richiede perciò da noi alcuni particolari e obligati servigi,.... vi è un'altra patria, *ec. Salvin. Dis. ac.* 4, 184, *ediz. napol.* = Ma più chiaramente si mostra la predetta significazione figurata di Attaccare in questi altri passi, dove un tal verbo è adoperato in senso riflessivo attivo. – Come ti hai dunque tu da portar su questa terra?... Come ti porti in una città nella quale non hai casa ferma, ma stai per pochi dì forestiero: non t'interessi nelle cose di essa, non ti attacchi, non ti affezioni. *Segner. Man. Feb.* 20, 2. Vedi tu come facéa la regina Ester per non attaccarsi a quel diadema reale che le circondava la fronte? Lo abominava. *Id. ib. Novemb.* 22, 3. = Co 'l medesimo valore si usa pure il participio Attaccato. Esempio. – Ciò sarà quando tu a questi beni vivi attaccato. *Segner. Man. Dicemb.* 16, 3. = Ora da questo verbo Attaccare pigliato figuratamente in senso di *Affezionare*, o vero dal riflessivo attivo Attaccarsi per *Affezionarsi a che che sia*, procedono per legitima linea i sustantivi Attaccamento e Attacco, significanti *Lo essere attaccato*, cioè *Lo essere affezionato*, *Affezione*, che è quel sentimento che tanto in Francia, quanto in Italia, e per ogni dove, s'io non m'abbaglio, opera sì che noi forte ci attacchiamo e volontariamente ad una persona o ad una cosa. E però nel dire Attacco o Attaccamento co 'l valore di cui disputiamo, non ci entra pur l'ombra di gallicismo; ci si vede bensì una spiegantissima metafora, e che niente ripugna all'indole di nostra favella. Esempj. – Se bene... questa verità, per l'attaccamento a noi stessi e per le passioni *che spesso occhio ben san fan veder torto*, ci venga non poco infiacchita e oscurata. *Salvin. Dis. ac.* 2, 103, *ediz. napol.* L'attaccamento al denaro e l'appassionatezza all'interesse. *Id. ib.* 2, 111. È così forte l'attaccamento alla vita e quell'amore di vivere che la madre natura per conservazione di noi stessi ci fece succhiare co 'l latte, *ec.*, che, *ec. Id. ib.* 3, 56. Ma questo amore della patria e questo attacco al suo paese è della natura degli altri amori ed attacchi. *Id. ib.* 3, 230. L'attaccamento al vino . . . è più forte dell'amore. *Id. ib.* 4, 93. Scusando con le tenerezze della natura l'attaccamento a quelle disgraziate commodità che in un uomo della sua sfera facevan maggiore effetto dell'onore e della religione. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 56. Non permettete che alcuna donna ponga mai il piede nel vostro piccolo romitaggio; o non imparate a conoscerne alcuna, o non abbiate alcun attacco per veruna. *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 218. – *Id. ib.* 1, 304, 306, *e altrove.*

16.° Risorsa, per *Modo*, *Partito*, *Espediente*, e simili. Franc. *Ressource.* || Non v'è dubio che la voce Risorsa o Risursa (chè indifferentemente così scrivono i Toscani, per quel loro confundere l'*o* chiuso con l'*u*, e all'incontro, come già notarono li stessi Deputati alla correzion del *Decamerone*, p. 4 e 55, ediz. Crus.) non siasi da noi usurpata a'Francesi, i quali, dice il Vergy, dal loro antico verbo *Sourdre*, lat. *Surgere*, fecero *Source*, d'onde poi *Ressource*, cioè *Nuovo mezzo* o *modo che ci si para innanzi da conseguir nostri fini* o *da uscire d'alcun frangente.* Ma di qui si vede che, se bene la nostra lingua possegga le voci *Mezzo*, *Modo*, *Partito*, *Espediente*, *Ripiego*, *Compenso*, *Via*, *Verso*, *Termine*, *Rincalzo*, *Rinfranco*, *Ripresa*, e forse altre, le quali, ben maneggiate, ci possono

Digitized by Google

scusare Risursa in diverse occasioni, nulladimeno in più casi nessuna di esse così per appunto la supplisce. Imperciocchè la voce Risursa (quasi diremmo *Cosa la quale ci facia risurgere*), bisogna pur confessarlo, è voce di significato molto largo, generico, e comprende in sè tutte le significanze speciali delle voci nostre pur ora mentovate, e a un tratto qualche altra idéa di vantaggio. Noi dunque porrem cura bensì che non entri la detta voce in componimento d'alto stile, o in cui ne piacia di farci conoscere zelatori della purità della favella, eziandio con alcun discapito in quanto al significar precisamente il nostro concetto; ma non si vieti con bando indiscreto l'usar di essa, ad un bisogno, ne' dettati famigliari, epistolari, giocosi, satirici, popolari; e tanto più che il lungo uso e generale in Italia di questa voce Risursa ce l'ha renduta oggimai connaturale; sicchè a tutto pasto se ne valgono pure i Toscani e parlanti e scriventi, il cui beneplacito, come è notissimo, tiene il luogo appresso certuni d'ogni ragione. Del resto, se Risursa è gallicismo, anco i più scrupolosi puristi non isdegnano di scrivere *Ajuto di costa*, — locuzione che a Risursa può esser talvolta surrogata —; e nonpertanto *Ajuto di costa* non è originariamente locuzione italiana; è uno spagnolismo (*Ayudo de costa*). Per qual logica dunque, o per qual sorta di giustizia dovremo aver per lecito, anzi per lodevole il far uso d'uno spagnolismo, e riputar cosa illecita e da biasimarsi l'adoperar talvolta un gallicismo in sua vece?... Ma vengasi una volta agli esempj. — I pámpani sono di gran risursa per alimentare i bestiami. *Targ. Tozz. Ott. Ist. botan.* 2, 158 (ed altre volte altrove). Ma quando ancora questo mio libretto Non vi offrisse, o mie care, altra risorsa, Dell'opio almen vi produrrà l'effetto. *Guadagn. Elis. p.* 24, *st.* 57. E mancano di mezzi e di risorsa. *Id. Pref. pref.* 7.

17.° Darsi o Prendersi pena o la pena, in senso di *Pigliar fatica*, o simile. Franc. *Prendre* ou *Se donner de la peine, bien de la peine.* || Che Pena si dica talvolta in significato di *Fatica*, o simile, tutti i Vocabolarj lo notano e lo raffermano con esempj di Dante, del Boccaccio e d'altri. Se dunque, appoggiati all'autorità de' Classici e antichi e moderni, diciamo e scriviamo non solo *Prendersi* o *Pigliarsi pensiero*, *Prendersi diporto*, *Darsi buon tempo*, *Darsi pensiero*, ec., ma *Darsi fatica* e *Darsi briga*, che valgono appunto lo stesso che Darsi o Prendersi o Pigliarsi pena o la pena, perchè ci sarà inibito il servirci di queste due locuzioni in tutto conformi a quelle altre?... Nè già mancano li esempli a rincalzo della ragione. Eccone alcuni. — Senza prendersi pena degli affari della patria e del Principe, del parente e del prossimo, per cui dobbiamo per divino precetto faticare. *Adrian. Marc.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 4, *p.* 90. Senza pigliarsi molta pena di pensare se i luogi ed i tempi ed altre cota' circostanze lo concedevano. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 434. Ma del tempo più antico..... non accade pigliarsi pena per mostrar la semplicità del viver loro. *Id.* 3, 231. Le sepolture di S. Croce... sono ne' chiostri e nelle volte; ma queste io l'ho; non ve ne pigliate pena. *Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v*, 4, *p.* 102. Non mi diedi la pena di riscontrare se altre mutazioni vi fossero state fatte. *Bracc. Rin. Dial.* 116. Prendetevi la pena di vederne la figura nella tavola, ec. *Red. Op.* 1, 139. Alla lettera latina che le scrive (*un certo giovane*) non si pigli la pena di rispondere. *Id.* 8, 20. Senza sapere o voler pigliarsi pena di pensar più oltre. *Id.* 7, 83.

Digitized by Google

Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' sonetti di messer Cino, non li troverà cotanto ruvidi. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 4, 380. Non vi crediate..... che per queste sole cose si fosser presi tanta pena Euclide, Apollonio, Archimede, e tant' altri grand' uomini, i quali in questi studj spesero gloriosamente la vita loro. *Dat. Carl.* in *Targ. Tozz. G. Notiz. aggr. t.* 2, *par.* 1, *p.* 318. Si è fatto così, perchè, seguitando la numerazione giusta, bisognava che chiunque voleva riscontrare li esempli, si prendesse innanzi tratto la pena di rassettare sopra tutti li autori suddetti le numerazioni. *Crus. Pref.* §. IV.

Notisi da vantaggio che il Boccaccio (*g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 122) disse: « *Conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco deliberò del tutto di porre ogni pena ed ogni sollecitudine in piacere a costei.* » Questo passo è così postillato dal Colombo: « Nell'edizione del 27 si legge *di porre ogni opera*; ma i Deputati ci fanno sapere che i migliori libri unitamente hanno *ogni pena*: ed osservano che, se bene *Pena* significa communemente *Dolore*, si piglia pur anche alla provenzale per *Fatica*. E il Salviati aggiunge che « *Pena* sta quì alla francesca per *Fatica*, *Studio*, e a proposito torna allo scolare che avéa studiato lungamente in Parigi. » Ma questa considerazione del Salviati non ha fondamento alcuno; perciocchè quello scolare, il quale nell' allegata Novella chiacchiera tanto, ch' e' viene a noja, non si lascia mai fugir dalla bocca un gallicismo; e, quello che molto più vale, chi parla nel riferito luogo non è lo scolare, ma lo stesso messer Giovanni Boccacci. Dunque messer Giovanni usò quì la voce PENA in senso di *Opera*, *Fatica*, *Briga*, e simili, non già per contrafar la parlatura *francesca*, siccome pareva al Salviati, ma figuratamente se ne valse e con giudizio, perchè ogni *opera*, ogni *briga*, ogni *fatica*, è sempre o quasi sempre accompagnata da qualche sorta di *pena*. E finalmente il vulgarizzatore delle *Pistole di Seneca* (*p.* 402, *lin.* 3 *dal fine*) adoperò la frase METTERE PENA IN UNA COSA, volendo intendere *Porvi cura*, *Procacciare*, o simile; il passo è questo: « *Dunque stúdiati e méttivi pena d'esser sempre della maniera ch' avrai presa al cominciamento, e in quella ti contieni infino alla morte.* » E il testo latino dice: « *Hoc ergo a te exige, ut, qualem institueris præstare te, talem usque ad exitum serves.* » Nè in diverso sentimento usò la medesima locuzione il Malespini nel seguente periodo (p. 14): « *Dissegli tutto il fatto della figliuola, e istrettamente con molto pianto e lagrime il pregò che mettesse ogni pena per riaverla.* » (Cioè, *e mettesse ogni studio, ogni opera, — non risparmiasse fatica, — s' industriasse*, o simili.) Nel sentimento di *Fatica*, *Opera*, fu pure adoperata la voce PENA da Fra Guittone (*Lettera* 1, p. 8): « *Avería forse a dire di mali altri, li quali palesi sono; ma troppo sarebbe lunga la tela nostra, e pena quasi perduta.* » E a tutti è noto che le locuzioni avverbiali A PENA, A GRAN PENA, valgono *A fatica*, *A gran fatica*. V. li esempj ne' Vocabolarj.

18.° OBLIGARE, per *Costringere*, *Astringere*. Franc. *Obliger*. || Non vorrei che mi si facesse il torto di credere ch' io tenga per sinonimi i verbi *Obligare e Costringere* o *Astringere*: ancor io non ignoro la constitutiva differenza che è tra queste voci, e molto notabile; tuttavia diciamo alcune volte OBLIGARE in luogo di *Costringere* o *Astringere*, volendo in certo modo evitar l' odiosità che accompagna questi altri due verbi, e quasi non

Digitized by Google

irritare altrui, e in alcune congiunture noi stessi, con la troppa lor forza. Ma ciò sia detto unicamente per una cotal via di ragione e di discorso; perchè, come che sia, quando figuratamente e per estensione dicono i Francesi OBLIGER, e l'Italiani OBLIGARE, in sentimento di *Costringere*, *Astringere*, e simili, così li uni come li altri imitano i Latini, i quali pur traevano il loro *Obligo*, *as*, a questa medesima significazione: di che si veggano li esempj nel Forcellini. Del resto, siccome appo noi è stabilito per unanime consenso che il maneggio de' vocaboli e delle locuzioni si debbe imparare dagli accettati e degni scrittori, verrò adesso mostrando che scrittori accettati e degnissimi ne insegnano che OBLIGARE per *Costringere*, *Astringere*, può talvolta usarsi non senza garbo. Esempj. — Avvegnachè (*il confessore*) potesse dispensare del tempo che la persona potesse indugiare oltra l'anno, obblighi pure ad una volta confessarsi l'anno. *Passav. Specch. penit.* 103, *ediz. Crus.* 1728. (Cioè, *la costringa* o *astringa a confessarsi una volta l'anno.* Od anche, *le commandi* o *le imponga di confessarsi*, ec. Nè parmi che in questo luogo pigliar si possa il verbo OBLIGARE nel sentimento che gli attribuisce la Crusca, di *Legare per parole*, o *per iscrittura*, o *per cortesía*, o *per beneficj*. Ma li altri esempj che verrò portando, sono ancora più chiari.) La qual cosa è segno manifestissimo della debolezza e della imperfezione della complession della natura vostra (*o uomini*), sottoposta ed obligata..... a tante e tante varie infermità che non son pur conosciute da noi (*bruti*). *Gell. Circ. Dial.* 2, *p.* 32. (È il serpe che parla ad Ulisse. *Obligata a tante infermità*; cioè, *costretta* o *astretta* o *forzata ad avere e soffrire tante infermità.* Nè quì punto ci entra sicuramente l'OBLIGAZIONE o *per parole*, o *per iscrittura*, o *per cortesía*, o *per beneficj*.) Voi non obligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quelli animali di chi voi vi servite. *Id. ib. Dial.* 4, *p.* 91. (Li animali non si OBLIGANO a legge veruna, ma si *costringono*, si *astringono*, si *forzano* a fare il voler nostro. Ed anche parlando di noi uomini, Vincenzo Borghini [*Op.* 3, 130] disse nel senso medesimo = *Or quanto all'arme* [gentilizie], *la legge... li* COSTRINGEVA *a mutarle.* Ora perchè il Borghini potéa pur dire *li* OBLIGAVA, però si vede che l'un verbo s'adatta in certe occasioni a far la parte dell'altro.) Volendo Spendio e Mato obligare tutti quelli soldati a non sperare d'avere mai più pace co' Cartaginesi, e per questo obligarli alla guerra, persuasono (*persuasero*) loro, *ec. Mach.* 6, 160. Ma a questa congettura non voglio più obligare il lettore, che egli spontaneamente si contente. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 380. E raccontargli il sommo duolo del quale è in voi la sua partenza cagione,... e per muoverlo a compatimento di voi maggiore, e quasi obligarlo al ritorno, non gli aggiugnereste voi che il tempo in cui vi lasciò in abbandono, egli è quel tempo nel quale, *ec.*? *Filic.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 100. Le giornate che son lunghe, e l'ore calde ne obligano a qualche tratenimento. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* XLII. Vero è che quello che a molti suggerisce l'adulazione, a me lo detta la verità e la giustizia, la quale m'obliga a restituir nelle mani di V. A. quel frammento matematico del gran Galiléo che già dalle medesime io ricevei. *Vivian. Scien. univ. propor.* nella *Dedica*, *p.* 1. (Quì OBLIGARE vale *Imporre*, *Mettere in conto di dovere il fare una cosa.*) Ci fa (*Dio*) riconoscere la sua interminata sapienza, e ci dimostra la misera nostra ignoranza, obligandoci a confessare « *Quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum quæ fiunt sub sole*, ec. » *Id. ib.* 94.

Digitized by Google

(Quì Obligare vale per appunto *Costringere*, *Astringere*.) Di quì è che.... fui obligato a proporre all'A. V. la demolizione non solo di tutte le soprachiuse di tavole poste su le pescaje murate de' primi tre molini, *ec.*, ma quelle ancora delle stesse pescaje di muro. *Id. Disc. Fium.* 19. M'obliga l'esperienza a non ammetter per ragioni quelle di chi tiene in contrario. *Id. ib.* 26. I malori del corpo... m' hanno obligato da due anni in quà pe 'l più del tempo a guardar o il letto o la casa. *Id. Form. ciel. p.* XII. (Che dirà lo stizzoso Misogallo in leggendo per giunta all'Obligare pigliato per *Costringere* quel *guardare il letto e la casa*, che è il pretto francese *Garder le lit*, *la maison*, *la chambre*?! E pure il Viviani è classico scrittore, e, che più dee piacere a chi non è pedante, non mai affettato.) Non d'altro ei (*Dio*) si servì, che di un esercito volante di vili insetti, i quali obligarono il crudele e superbo Principe dell' Egitto a porlo (*il popolo ebrèo*) in libertà. *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 72. Se il suo flato grosso alle volte se le risveglia, e se le aggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l' obliga a balzare a mezza vita dal capezzale,.... lo lasci risvegliar quanto vuole, *ec.* *Red. Op.* 5, 201. (Io mi penso che i *flati* non obligheno veruno nè a voce, nè in iscritto, nè per cortesia, nè per beneficj: all' incontro, i *flati*, come ognuno avrà talora provato, *costringono*, *astringono*, *forzano* non solo a balzar dal capezzale a mezza vita, ma ben anche a far cose più incommode e sozze.) Non si potendo passare (*un fossato*), fummo obligati a fermarci in casa del contadino tutto quel giorno, aspettando che l'aqua scemasse. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 299. Le furiose e continue correnti obligano a mettersi in alto mare. *Bártol. Dan. As. v.* 1, *p.* 19. Mi pare che que' sei *i* in sei sillabe, *ec.*, formino un suono sì lonzo e sì basso e sì mancante d' ogni più risvegliato rumore, ed oblighino la pronunzia ad andar sì lenta, ma a spinte, e spinte stracche, *ec.* *Bellin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 262. Io non so se non approvare una tal quale oscurità di dire che concilii quasi una reverenza, e oblighi la mente a pensare a cose sublimi. *Id. ib. par.* 4, *v.* 2, *p.* 273. A quel che obliga lo stringato numero de'versi ne'sonetti, obliga nello stil del poema di Dante lo stringato forte del pensiero. *Id. ib. par.* 4, *v.* 1, *p.* 278. Quand' anche e' fosse vero che *Occorrenza* l'avesse il Vocabolario della Crusca voluta dichiarare *Bisogno*, chi ci vuole obligare a starcene alla sua dichiarazione? *Tocc. Par. Occorr.* 42. Come dunque voler da essa (*Providenza*) pretendere di vantaggio un patrocinio speciale, ed a fidanza di questo involgervi tra le occasioni pericolose, quasi obligandola ad un manifesto miracolo? *Segner. Pred.* 16, *p.* 165, *col.* 1. Egli (*il mondo*), se vorrà farvi una sincera confession generale di sè medesimo, vi dovrà dire, lui essere un ladronaccio, il quale in questa gran selva dell'universo non altro fa che assassinamenti infiniti; che però solo non lo dovete obligare indiscretamente a ridirne il numero. *Id. Pred.* 30, *p.* 306, *col.* 2. Sarai tu verso di essi così spietato, che, per concedere loro un' ora di sonno, li obligherai a piangere la matina, a pianger la sera ogni tua presente follia? *Id. Pred.* 32, *p.* 319, *col.* 2. Obligate questa sorta di penitenti a frequentare quelle chiese dove ne' dì di festa si spiegano questi misteri sì necessarj a sapersi. *Id. Confess. istr. c.* 7, *p.* 168, *col.* 1, *ediz. milan.* (E poche righe appresso, unicamente per variar le parole, soggiunge esprimendo il medesimo concetto: « *Bisognerebbe allora valersi d' un' altra industria lodata da grandi autori*: Costringere *almeno questi incapaci*,

Digitized by Google

quando tra l' anno ricorre la memoria delle principali solennità, COSTRINGERLI, *dico, ad interrogare*, ec.)

19.° VI SONO OBLIGATO, per *Vi sono tenuto, Vi ringrazio.* Franc. *Je vous suis bien obligé.* || Alla buon' ora!; se voi pur dite che *Vi sono tenuto*, per termine di ringraziamento, è corretta locuzione, perchè locuzione egualmente corretta non sarà *Vi sono obligato?*..... Dove il Boccaccio (*g.* 2, *n.* 6, *v.* 2, *p.* 145) scrisse = *Se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto*, ec. =, è manifesto ch' egli usò una forma ellittica e figurata, il cui pieno sarebbe tale: *Se io potessi esser tenuta più* LEGATA DA' VOSTRI FAVORI, DA' VOSTRI BENEFICJ, DALLE VOSTRE AMOREVOLEZZE. Or bene, che importa OBLIGARE UNO, se non appunto *Legarlo* o *Tenerlo legato* per quel modo che vien fatto intendere dal contesto?.... Dunque, o voi diciate *Vi sono tenuto*, o pure VI SONO OBLIGATO, il concetto torna tutto uno; il qual concetto si risolve in quest' altro = *A voi mi lega* o *mi tien legato la mia gratitudine* =, o vero *Io mi professo a voi legato dalla gratitudine che in me destano i vostri favori* =; che alla fin delle fini viene a dire, ma con più viva e più cordiale espressione, *Io vi ringrazio.* E notate, di giunta, ch' eziandio i Latini adoperavano con questo medesimo valore il participio *Obligatus*, come potrete sincerarvi, cercando nel Forcellini. Laonde la locuzione di cui trattiamo, anzi che essere un gallicismo, è legitima derivazione di quella lingua che precipuamente ha contribuito a formar la nostra. Perciò, senza temere d'esser tassato di corrottore, disse il Redi (*Lett.* 2, 130, *ediz. Crus.*): « *Resto infinitamente obligato alle gentilissime maniere di V. S. illustrissima* »; dov' egli potéa dire in quella vece, se gli fosse piaciuto, = *Tengo obligo infinito alle gentilissime maniere di V. S. illustrissima* =; o vero = *Professo obligazione infinita alle gentilissime maniere*, ec.: espressioni ambedue di gratitudine usate dal Caro e dal Menzini. « *E' gnene* (gliene) *resterebbe obligatissimo* » abbiamo nel Cecchi; e « *Il vostro obligatissimo Elïano Son io* » leggesi nel *Giron Cortese* dell' Alamanni: i quali esempj (e questo è il bello) ci sono somministrati da tutti i Vocabolarj. Che se questi non vi bastano, eccone altri. — Noi usiamo bene spesso, quando avremmo a incolpare noi medesimi, dolerci d' altrui, ed anche il più delle volte a torto, come fai ora tu della vecchiezza, che ti duoli ch'ella ti lasci poco dormire; di che dovresti restargli (*restarle*) non poco obligato. *Gell. Capr. Bot. rag.* 9, *p.* 175. (Cioè, *di che tu dovresti non poco ringraziarla.*) Io torno a replicarvi che mi congratulo molto con voi, e vi sono ancora molto obligato, perchè m' avete tolto da una lunga molestia. *Bracc. Rin. Dial.* 190. (Cioè, *e molto ancora vi ringrazio, perchè mi avete tolto da una lunga molestia.* Se non che, colui che *ringrazia* alcuno, ha satisfatto in un certo modo al debito suo; laddove chi se gli professa *obligato*, viene a dichiarare che la gratitudine lo tiene legato ad esso per questa o per quella cagione. L' una e l' altra locuzione sono del pari italianissime, e in conclusione importano lo stesso; ma l'altra ha manco forza ed evidenza dell' una, la quale è giusto la tacciata di gallicismo.) = E in senso analogo disse il Boccaccio (*Tes. l.* 12, *st.* 82): « *Il qual rendéo A tutti grazie, e sè disse* OBLIGATO *A ciaschedun per sè e per Pentéo In tutto ciò che operar potesse.* » E così pure nel vulgarizzamento delle *Pistole di Seneca*, pag. 242: « *Il buon uomo del quale la gran città di Cartagine cotanto temette, e al*

Digitized by Google

quale Roma è OBLIGATA *del non esser presa più d'una volta.* » (Cioè, come anco poteasi quì dire, *e al quale Roma dee render grazie del non esser presa più d'una volta.* » Il testo latino ha: « *Ille Carthaginis horror, cui Roma debet quod tantum semel capta est.* »)

Ma voi che per tutto vedete gallicismi, vi sentirete al certo sdegnar lo stomaco in leggere il seguente passo: « *Molti sono da* OBLIGARE, *e pochi da offendere; perocchè la memoria de' servigi è fragile, quella delle ingiurie è tenace.* » In fatti, questo OBLIGARE, così posto, non è egli pretto pretto l' *Obliger* de' Francesi nel significato di *Render servigio ad alcuno, Cattivarselo?*... Or bene, chi ciò disse è l'antico traduttore italiano di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca, – Don Giovanni dalle Celle –, testo di lingua tanto purgato, quanto possa più essere; e voi potrete a bell'agio riscontrarlo a car. 78 nella stampa di Genova, tipografia Ponthenier, 1825.

Da ultimo, nitidi e approvati scrittori non usarono forse l' aggettivo OBLIGANTE e OBLIGANTISSIMO nella stessissima accezione dell'*Obligeant* de' Francesi, che vale *Atto a legar l'animo altrui con la cortesía, con le belle maniere, co' buoni officj*, e, in breve, *con tutto ciò che ad altrui può esser gradevole e recar piacere?*.... Oltre agli esempli addutti da' Vocabolarj, eccone uno di giunta, che per caso mi veniva testè sott'occhio. – Mi trova quassù una obligantissima lettera di V. S. illustrissima. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 247.

20.° AVVISO, per *Consiglio.* Franc. *Avis.* || Per dare aggiustata risposta al nostro uccellatore di gallicismi, sarebbe necessario ch' egli si fosse spiegato con uno o più esempli. Tuttavía così in generale dirò che per CONSIGLIO noi intendiamo *Ragione pensata di fare* o *non fare alcuna cosa, Ciò che l' uomo propone a sè stesso* o *ad altri di fare* o *di non fare*; e, per estensione, *Partito, Disegno, Avvertimento, Divisamento, Deliberazione.* Tali, sottosopra, pur sono le significanze che i Francesi assegnano alla voce *Avis*; e cotali parimente son quelle in cui l'Italiani sogliono usare il verbale AVVISO. Esempj. – Alla fiera novella io presi avviso Di serbar la mia vita almen sicura; E sovra legno picciolettо ignoto Ho cercato del mar seno remoto. *Chiabr. Amed.* 96. (Cioè, *dentro di me, in mio cuore io presi consiglio di serbare almeno sicura la vita.*) Che andiamo a i Pirenéi io son d' avviso. *Ricciard.* 24, 4. (Cioè, *Mio consiglio è che andiamo a' Pirenéi*; ma l' usare la voce AVVISO, che pur vale *Opinione, Parere*, in luogo di *Consiglio*, benchè venga a dir quel medesimo, ha manco del presuntuoso, e più dell' insinuantesi.) E così la malizia del Fortarrigo turbò il buon avviso dello Angiulieri. *Bocc. g.* 9, *n.* 4, *v.* 8, *p.* 87. (Cioè, *turbò il buon consiglio, il buon disegno, il buon pensamento, il buon divisamento*, e simili, *dell'Angiulieri.*) Ed a Marfisa, che le venía a lato, Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso, Chè damigella di tal sorte guidi, Che non temi trovar chi te la invidi. *Arios. Fur.* 20, 119. (Cioè, *tu sei l' uomo più ben consigliato del mondo.*) Benchè l' ingiurie fûr con saggio avviso Dal re acchetate ed i commun' disagi. *Id. ib.* 46, 68. Fu saggio l' avviso d'anteporre una nobile e generosa corsiera (*cavalla*) ad un uom vile e codardo. *Adr. Marcel.* in *Plutar. Opus. mor.* 4, 125, *ediz. fior.* (Cioè, *Fu saggio il consiglio*, o vero *Fu saggia la deliberazione d'anteporre*, ec.) Noi di nostro voler, di nostro avviso Ci siam venuti. *Car. En. l.* 7, *v.* 519. (Quì *di nostro avviso* importa strettamente *di nostro consiglio;*

Digitized by Google

e in fatti dice il testo latino: « *Consilio hanc omnes, animisque volentibus, urbem Afferimur.* »)

Anche il verbo *Avvisare*, ond' è cavato il sustantivo Avviso, ne porge a nostro proposito i seg. esempli. – Bet. Io voglio interrogare un poco lui senza voi. Luc. Tu hai avvisato bene. *Firenz. Luc. a. 8, s. 7, p. 212, ediz. milan. Class. ital.* (Cioè, *Tu hai preso da te buon consiglio*; o vero, *Tu hai ben divisato; Buono è il tuo divisamento*; e in somma, *Buono è il tuo avviso.*) Onde l' autore avvisò per buono con la prima publicazione il tenere un sentier di mezzo. *Pallavic. Stor. Conc. Tren.* 1, 2. (Cioè, *ebbe per buon consiglio* o *partito il tenere un sentier di mezzo.*)

I Vocabolarj, i quali mi hanno fornito d'alcuni degli esempli sopraallegati, ne recano certi altri tanto in AVVISARE, verbo, quanto ne' suoi derivativi, da potersi agevolmente ridurre a confermazione ancor essi de' varj significati, ma però vicendevolmente analoghi, che in questo paragrafo si sono attribuiti ad Avviso.

21.° Nel medesimo tempo, per *A un'ora*. Franc. *En même temps.* || Oh questa è veramente da pigliar con le molle: Nel medesimo tempo un gallicismo!!!.... Certo che noi a questa forma avverbiale possiamo sostituir l' altra un poco più spedita = *A un' ora* = (ma che tuttavia ripetuta le tante e tante volte, come usa il Boccaccio nel *Decamerone*, induce fastidio), e queste ancora = *A un tempo, In un tempo, Insieme, A un tratto* =; ma perciò non ne siegue che lecito non sia, – particolarmente allora quando non piace nè conviene di star su l'esquisito –, il dire Nel medesimo tempo. In fatti anche la Crusca, dove registra la locuz. avverb. A UN TEMPO, vi fa netto netto corrispondere Nel medesimo tempo, che, in conclusione, è il proprio *Eodem tempore* o vero *Uno eodemque tempore* de'Latini, e quindi non già un gallicismo, ma un ottimo latinismo. Notisi da ultimo che alla locuzione congiuntiva Nel medesimo tempo che non si può sostituire *A un' ora che*, maniera di favellare che la lingua non ammette; e dir bisogna, vuogli o non vuogli, in quel primo modo, o pure, dove torni meglio, *In mentre che*, o *Mentre che*, od anche, per maggior brevità, *Mentre*, suppressa la particella *che*, o vero *In tanto che*, cioè, pienamente, *In tanto* tempo *che*.

Ma se Nel medesimo tempo è gallicismo, tal sarà pure In uno stesso tempo; e nondimeno il Redi, – il purgatissimo Redi –, così disse (*Lett.* 1, 384, *ediz. Crus.*): « *Questo avviso mi ha fatto arrossire nel volto, ed* in uno stesso tempo *mi ha tutto fieramente conturbato il cuore.* » Se il Redi in questo periodo tutto pieno d'affetto fosse scappato fuori co'l boccaccesco *A un'ora*, vi so dir io ch' e' si sarebbe renduto anzi che no ridicoloso.

Dette queste cose, mi par mezza vergogna trar fuori esempli in conferma di locuzioni, quali son queste = In un medesimo tempo, A un tempo medesimo, Nell' istesso tempo, In uno stesso tempo =, che non ne hanno punto punto bisogno; e sol mi ci reco per conforto di coloro i quali, invasati da'pedanti, si temono, a ogni mutar di passo, di non inciampare in un gallicismo. – Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio.... la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio che vi è piaciuto darmi, se, ec. *Bocc. Epis. Cin. Pist.* 88, *ediz. fior., Magheri*, 1834. La filosofia è dilettevole e utile in un medesimo tempo. *Senec. Pist. p.* 108. Niuna cosa

Digitized by Google

temere, se non la sozza fama, verno e tempesta egualmente patire, insù la terra posare, in un medesimo tempo povertà e fatica sostenere. *Sallust. Giugur.* 181, *ediz. flor.* 1790. Ed essendo tutte convertite con uno ardore, e sacrate in uno medesimo tempo, vivendo sotto regolare austerità, nella casa lor propria tenevano vita soziale. *Omel. S. Greg. v.* 3, *p.* 342. Nè più agevolmente può alcuno nel medesimo tempo essere irato e uomo da bene, che si possa essere malato e sano. *Serdon. Senec. Dell'ira, p.* 18. In un tempo medesimo gli usciva (*ad un gigante trafitto*) Ricciardetto di man, di corpo il fiato, E nel cader fece tremare il prato. *Bern. Orl. in.* 4, 72. Le quali (*creature intellettuali*) conseguirono insieme il principio ed il fine loro in un medesimo tempo. *Gell. Capr. Bott. prefaz. p.* v. Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, e credendosi giostrare al paro del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche sè stesso. *Id. ib. rag.* 4, *p.* 71. Siccome sarebbe che una cosa può essere e non essere in uno medesimo tempo. *Id. ib. rag.* 6, *p.* 117. Ehi, Talpa mia, tu arai (*avrai*) fatto ancora tu come io dissi a quella Ostrica; tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. *Id. Circ. dial.* 1, *p.* 20. Se la natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto che fosse stato il meglio che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'avrebbe fatto. *Id. ib. dial.* 8, *p.* 110. - *Id. ib. dial.* 9, *p.* 179. Dirò d'Orlando in un medesmo tratto Cosa non detta in prosa mai, nè in rima. *Arios. Fur.* 1, 2. (*In un medesmo tratto* e *Nel medesimo tempo* sono locuzioni sinonime; onde se questa fosse ria, ria sarebbe ancor quella.) Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno e sentito il fulmine. *Car. Lett.* 1, 163. Con danno dell' esercito pari a quello che apportò la morte di Mandricardo e nell' istesso tempo le mortali ferite di Ruggiero. *Galil. Op.* 13, 226. Tu in un tempo medesimo dispregi i servi e li onori. *Varch. Sen. Benif. l.* 3, *c.* 28, *p.* 71, *ediz. Crus.* Non può nessuno essere in un tempo medesimo e buono uomo e buon conduttiere. *Id. ib. l.* 4, *c.* 37, *p.* 114. Come se tu volessi che io in uno stesso tempo amassi e portassi odio. *Id. ib. l.* 6, *c.* 6, *p.* 149. Onde sia (*non sapiamo*) che i gemelli, nascendo in un medesimo tempo, non si concepono in un medesimo tempo. *Id. ib. l.* 7, *c.* 1, *p.* 179. Se questa nostra (*Colonia*) in un medesimo tempo riuscì città, Colonia e Fiorenza,... basterà farsi da questo tempo a trattare di lei. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 22. Ed in questo... direbbe bene, se elle (*Colonie*) fossero state poste da un medesimo, e nel medesimo tempo, e ad un medesimo fine. *Id.* 1, 157. Era ben di legge... che niuno potesse in un medesimo tempo esser cittadino di due città. *Id.* 2, 160. Non poteva esser nel medesimo tempo in due luoghi così lontani. *Id.* 4, 89. A guisa di vecchio uomo vestito da giovinetto, azzimata e da ridere in uno stesso tempo la farieno (*la prosa*) apparire. *Salviat. Op.* 3, 134. (Spero che l' accusatore della locuzione avverbiale NEL MEDESIMO TEMPO, da lui battezzata per gallicismo, non vorrà dire, goffamente sofisticando, che la è non so che cosa diversa dall'*In uno stesso tempo* del Salviati.) Ma di cotali (*voci*) ne' proprj ragionamenti di ciascuna di loro, eziandio la scrittura, dove paja opportuno, nel tempo medesimo s' andrà riguardando. *Id.* 3, 292. Perdona, alma diletta madre, al tuo figliuolo Inferigno,... se in questa sera... io sia entrato in questa famosa búgnola per contristar voi e me in uno stesso tempo, e per piagnere. *Bast. Ross.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 2, *p.* 2. I quali disposero, due volte l' anno doversi fare li stravizj e nel medesimo tempo biasimare l' audacia di quelli

Digitized by Google

che, pronti a mordere l'altrui lodevoli azioni, beffeggiano la nostra Academia. *Rucel. Luig.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 244. Replico di nuovo a V. S. che la sua canzone è molto nobile e bella, e nell'istesso tempo le dico che, *ec.* *Red. Op.* 6, 149. - *Id.* 6, 181 *due volte.* Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed il più vicino. *Segner. Pred.* 10, *p.* 105, *col.* 1. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono; e però, accorati e scorati nel tempo stesso, si ramaricarono insieme e si difidarono. *Id. Pred.* 24, *p.* 247, *col.* 2, *lin.* 1.

22.° Onesto uomo, per *Uomo dabbene.* Franc. *C'est un honnête homme.* || Dico di sì io: anche l'*onest'uomo* voi l'accusate di gallicismo?! Ma, viva il Cielo, il vostro Boccaccio (*g.* 3, *n.* 3, *v.* 3, *p.* 94) non disse forse ancor egli = *Ecco onesto uomo!; è divenuto andator di notte, apritor di giardini, e salitor d'alberi.* =? E nell'epistola del medesimo Boccaccio a M. Fr. Priore di S. Apostolo non leggiamo = *Non sempre ad onesto uomo si confà sparger quello che essa verità patirebbe.* =? E nella Nov. 10.ª della quinta giornata, v. 5, p. 27, non dettava egli = *Ecco fede d'onesta donna* =? E pur quivi a car. 231 non troviamo = *L'onesta brigata... tutta si rizzò.* =? E la Crusca, per dichiarare in latino la nostra voce *Dabbene*, non pose ella i vocaboli *Probus*, *Bonus*, Honestus?... Così va, signori miei; anche l'*onest'uomo* è in oggi tenuto reo di francesismo (!!!).

23.° Travaglio, per *Lavoro, Fatica.* Franc. *Travail.* || Di questa voce Travaglio per *Lavoro, Fatica*, abbiamo sicuri esempli negli stessi Vocabolarj. — Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire che voi gittate via il fiato e'l tempo. *Firenz. Dis. Anim.* 88, *ediz. Crus.* (Quì, *travaglio* per *fatica.*) Ciò non la pigrizia ha operato, perocchè questa è delle serve città compagna; ma la virtù e il travaglio, che sono delle nobili e reali republiche satelliti e ministri. *Cas. Oraz. Leg.* (Quì *travaglio* per *lo travagliare*, cioè *il lavorare, il faticare.*) Mira il travaglio, mira la frequenzia, E le porte e le vie piene di strepito. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 683. (Quì pure *travaglio* importa *il lavorare, lo affacendarsi.*) Tutte (*le api*) hanno un sol travaglio, un sol riposo. *Rucel. Ap. v.* 882. (E quì medesimamente la voce *travaglio* ha lo stesso valore accennato ne' precedenti passi.) = A questi esempli, recati da' Vocabolarj, aggiungansi ancora i seguenti. — Tutto può la fatica; alto, orgoglioso È l'uman genio, e se la gloria il desta, Cerca lieto il travaglio, odia il riposo. *Menz. Poet. l.* 3, *p.* 182. Omai serra li ordinghi (*li ordigni*) e le ciabatte Chiunque lavora e vive in su'l travaglio, E difilato a cena se la batte. *Malm.* 7, 8. (Cioè, *Chiunque vive co'l lavorare, con le sue fatiche*, idest *di quel che si guadagna a travagliare*, che è a dire *lavorare.*)

In senso di *Lavorare, Faticare*, si usa eziandio il verbo Travagliare o Travagliarsi. — A qualunque animale alberga in terra, *ec.*, Tempo da travagliare è quanto è'l giorno. *Petr.* nella sestina *A qualunque animale.* Ciascun di cacciar l'altro si travaglia. *Bocc. Tes. l.* 8, *st.* 119. (Cioè, *si affatica.*) Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura; Ma nella notte ogni animale ha pace. *Tass. Gerus.* 6, 82. Mi potranno (*le udite cose*) ancora di molta utilità essere o nel giudicare li altrui componimenti,... o nel misurare i miei, se io me ne travaglierò giammai. *Bemb. Pros. l.* 2, *p.* 99, *ediz. Crus.* (Quì *Travagliarsi* vale

Digitized by Google

Spender fatica intorno ad una cosa, Applicarvisi, Darvi opera, e simili.) Nè senza gran cagion travaglian sempre (*le api*).... In turar con grand' arte ad uno ad uno I fori e le fessure, *ec. Rucel. Ap. v.* 188.

Dagli esempli soprallegati si pare che la sola differenza tra *Lavoro,* o *Fatica,* e TRAVAGLIO, si è per avventura che in generale quest' ultima voce esprime un *Lavoro* accompagnato da fatica, una *Fatica* alquanto molesta, più tosto dura che no, e accompagnata, dirò così, da sudore.

Del rimanente, supposto che la voce TRAVAGLIO in senso di *Lavoro* e di *Fatica* noi l' accattassimo di fuori da casa nostra, non è bisogno, chi abbia ripugnanza a riconoscer che che sia da' Francesi, di professarne obligo ad essi; poichè, avanti che da' Francesi noi udissimo questo vocabolo, già poterono li arcávoli degli arcávoli de' nostri arcávoli averlo ben letto nelle poesie occitániche, dove non di rado s' incontra la dizione *Travel,* che più o meno talvolta corrisponde a quell'italiano TRAVAGLIO di cui ora parliamo. Origini ancor più remote ne addita il Bullet, il Muratori, il Denina; ed il sig. Bruce-Whyte (*Hist. des Langues romanes*) avvertisce che *Trawla* dicevano i Goti (della cui visita ancor si rammenta tutto il Mezzogiorno) per ciò che in latino si dice *Laborare.* Nè vuolsi tacere che altresì li Spagnuoli dicono *Travajo* per *Lavoro, Fatica;* i Portoghesi *Trabalho* nel medesimo significato; e i Francesi non sempre dicono *Travail,* ma, secondo i casi, pur anco *Labeur* e *Fatigue.* Dunque, al distretto, il dir TRAVAGLIO in vece di *Lavoro, Fatica,* non è gallicismo; e l' occasioni di poter adoperare con italiana proprietà questa parola, ce la insegnano li esempj che abbiamo produtti, e i molti altri che sono per entro alle classiche scritture.

24.° CORAGGIO, per *Animo,* cioè *Ardire.* Franc. *Courage.* – CORAGGIOSO, per *Valente, Valoroso.* Franc. *Courageux.* – INCORAGGIARE, per *Confortare, Innanimare, Rincorare.* Franc. *Encourager.* – SCORAGGIARE, per *Invilire.* Franc. *Décourager.* || Io non mi sarei calato giammai a credere che un Letterato, il quale ha pur ingegno e dottrina e buona intenzione, fosse potuto trascorrere infino a condannar per gallicismi le voci quì sopra riferite, se co' proprj miei occhi non ne avessi veduta in istampa la sentenza (come in istampa io vidi parimente tutte l' altre in questa *Tavola* registrate). Voi dunque, o dettatori delle Cento novelle antiche, – voi Francesco Petrarca, – voi Giovanni Boccacci, – voi fratelli Villani, – voi Franco Sacchetti, – voi Francesco Giambullari, – e, in somma, voi tutti classici scrittori de' più bei tempi, con que' tanti vostri CORAGGI e CORAGGIOSI e INCORAGGIARI e RINCORAGGIARI e SCORAGGIARI, infardaste, così all' avventata, di gallico fango l' italiana favella!... Bravi, bravi da vero!... E noi sciocchi, noi corrivi, noi goccioloni, a raccoglier quel fango, stimandolo oro e gemme!... Bando adunque, o Italiani, al CORAGGIO, a' CORAGGIOSI, a tutto quanto INCORAGGIAR vi potesse a gloriose imprese, e SCORAGGIARVI dalle sozze, vili, spregevoli. Ma eccoti un altro di cotesti ricantatori di glossiche baje, temperando la cetera co 'l sopraccennato giustizier del CORAGGIO e de' CORAGGIOSI, viene a dirmi che INCORAGGIRE non hanno i buoni Vocabolarj. Dunque Vocabolarj non buoni, se già no 'l sapeste, sono i vostri, mio egregio abbate D'Alberti, – mio premiato abbate Manuzzi, – mia fortunata Società tipografica Tramater e Compagni, perciocchè a gara vi registraste lo INCORAGGIRE e lo INCORAGGITO. Ma, che è peggio, da' testi di lingua do-

Digitized by Google

vrai scartare, o mia giovine Crusca, e Fra Guittone d'Arezzo, e il Salvini, e il Bottari, e forse non pochi altri, come quelli che non si vergognarono d'intrudere il verbo INCORAGGIRE nelle loro scritture. E dirò più avanti, mia giovine Crusca; tu avrai pure a rifiutar l'eredità de' tuoi maggiori, i quali furono sì mattamente licenziosi da insegnarne, sotto al verbo FARE, che FARE CORAGGIO importa lo stesso che *Incoraggire*; nè di certo, io m'imagino, sarà per ritrarti da sì giusta risoluzione il dir del Bottari (*Note* alle *Lett. di Fra Guitt.*, p. 169, not. CLVI) che « INCORAGGIRE è in bocca di tutti. »

25.° INTERESSANTE, per *Geniale*. Franc. *Intéressant*. || Non v'aspettate già ch'io mi facia panegirista di questo participio usato aggettivamente in senso di *Geniale*, come è proposto nel tema; poichè, se per *Geniale* abbiamo qui a intendere *Che dà nel genio*, *Che va a genio*, o *Simpatico*, o simile cosa, mi riesce nuovo che alcuni dicano in sua vece INTERESSANTE. Ma non istimo doversi appuntare chi adoperasse questo vocabolo in componimenti didascalici, famigliari, di stile pendente al mediocre, applicandolo a persona o a cosa *Che attiri l'attenzione, che desti la curiosità, che alletti la fantasia, che tocchi il cuore*. Perciocchè vien questo vocabolo a significar tali idée per bella e viva e facile traslazione di ciò che opera su l'animo nostro l'*interesse*, il quale dietro a sè ne strascina e ne padroneggia così negli affetti, come nelle facultà mentali. La lingua non ha verun'altra parola che a un tratto esprima l'aggregato di tante sensazioni. Anche l'Inglesi dicono *Interesting*; e per dichiararne la forza c'bisogna che al pari di noi accumulino più altri aggettivi, cioè *Affecting*, *engaging*, *moving*, *remarkable*, e ancor lasciano qualcosa a desiderare. INTERESSANTE, nella detta accezione, è voce (per quel ch'io mi sapia) non mai finor trovata nelle scritture degli antichi, i quali, del resto, nè tutto versarono ne' codici il tesoro che de' lor tempi possedeva la lingua, nè già poteano manomettere le ricchezze successive ch'ella è andata di secolo in secolo acquistando; ma buoni scrittori moderni non si sono peritati d'usarla. Esempj. — Quel noto libro medico in latino, intitolato *Viaticum Constantini*, ec., conserva il medesimo ordine di questo greco, ma vi mancano molte cose che quì sono per avventura le più belle e le più interessanti. *Cocch. Bagn. Pis.* 318. Questa parte, omessa nelle stampe, è molto interessante, e tratta del Petrarca e della Corte del Papa in Avignone. *Bracc. Rin. Dial. p.* 74. Avéa di bisogno il poeta di rendere questo avvenimento grande e interessante. *Buondelm. Lett.* 8. Per produrre nell'animo de'lettori il piacere che nasce dalle cose grandi e inusitate, anche dove il suggetto è realmente grande e interessante. *Id. ib.* 9. (NB. Li allegati scrittori, — Antonio Cocchi, Rinaldo Bracci, e Giuseppe Buondelmonti —, si citano dalla odierna Crusca, e meritamente, sopratutto, il Cocchi e il Bracci.)

Il discreto lettore è invitato a dar pure un'occhiata al seguente paragrafo.

26.° INTERESSARE, per *Allettare*. Franc. *Intéresser*. Per es., *Paesetti con vaghe vedute che interessar possono i viaggiatori e i pittori*. || Allorchè sì da' Francesi e sì dagl'Italiani adoperasi figuratamente questo verbo, non solo il più delle volte e li uni e li altri vi attaccano l'idéa dell'*allettamento*, ma quelle ancora e quasi sempre di *Tirare a sè l'attenzione*, *cattivarsi li animi*, *occupar la fantasia*, *muovere li affetti*. La quale operazione esercitata

Digitized by Google

sopra i nostri sensi viene in un certo modo a toccare i nostri interessi, perchè interesse nostro è tutto ciò che a noi, come che sia, importa. Ora in tale significanza il verbo INTERESSARE è di lunga mano usato con felice traslazione da scrittori di bella fama, e quì sol ne recheremo un pajo d'esempli, già quelli dovendo bastare ad autenticarlo che si sono allegati di sopra nel suo participio attivo INTERESSANTE. — Il diletto suol procedere dall' udire, o da ciò che ne tocca; e questo si trae dall'interessar l'uditore coll'eccitazione dell' affetto. *Pallav. Stil.* 16. Così quelle genealogie omeriche e parentadi e particolaritadi minute che noi, che tanto siamo da quelli antichissimi tempi remoti, non interessano, si deono con attenzione e senza tedio leggere come cose proprie e interessanti le case e famiglie di quella età, trasportandoci co 'l pensiero in que'secoli, *ec. Salvin. Pros. tos.* 2, 118.

Anche si dice in sentimento analogo INTERESSARSI IN UNA COSA, per *Occupare in essa l'attenzione*, e simile. Esempio. — Reciterò.... tutto il sonetto,.... acciocchè dall' udita del medesimo possiate comprendere di qual lega egli sia, e più facilmente v'interessiate nella ragione del criticante. *Salvin. Pros. tos.* 1, 174.

E finalmente, per INTERESSE (che è il ceppo dell' INTERESSARE, dell' INTERESSARSI, e dell' INTERESSANTE), pigliatolo figuratamente, s'intende, in generale, quel *Sentimento che ci spinge ad affezionarci e ad attendere a ciò che, per qualsivoglia rispetto e in qual si sia maniera, ci preme o ci conviene; Cura, Studio, Curiosità. Ciò che può riguardarsi come un interesse della mente* o *del cuore.* Franc. *Intérêt.* Esempj. — Tuttavía questa derivazione (*d' un certo vocabolo*), da voi portata, mi par certissima, se per avventura il proprio interesse non mi fa travedere, stante che ella conferma a maraviglia il mio detto. *Dal. Scell. Pros.* 130, *in fine.* L'esperienza.... ha dimostrato che la sollecitudine delle cose invisibili esclude per lo più queste mondane curiosità, avendo noi, p. e., veduto repentinamente cessare l'anatomica.... industria del Bucrezio, dello Stenone e dello Swamerdamio, dal momento ch'ei furono toccati dagli stimoli d'un interesse più interno e più sublime. *Cocch. Dis.* 1, 147.

27.° INTERESSARE, per *Importare, Premere, Rilevare.* Per es., *Ciò ben poco m'interessa*, in vece di dire *Ciò ben poco m'importa, Non è questo che mi preme, Ciò a me non rileva più che tanto.* Franc. *Cela m'intéresse fort peu.* || Colui che scommunica questo verbo, così usato, qual gallicismo, se ne inganna allo in grosso, e commette una grande ingiustizia; poichè noi altri l'abbiam levato di peso dalle scritture de' Latini, i quali nel senso medesimo dicevano *Interest, intererat, interfuit, interesse.* Senzachè, il sustantivo INTERESSE, chi tener lo voglia per genitore del verbo INTERESSARE, si usurpa eziandio nel significato per appunto di *Cosa che importa*, v. g., *all'onore, all'utile*, ec., *di alcuno*, siccome ne fanno testimonianza i molti esempli autentici allegati da' recenti Vocabolarj; ed ancor essa la vecchia Crusca lo adoperò in tal significato sotto al verbo IMPORTARE, §. II, dove si legge: « IMPORTARE, per *Essere d'interesse e di cura.* » È per altro da notarsi che il verbo INTERESSARE esprime non so che di più che non fanno i verbi *Rilevare, Premere, Importare*, attesochè nessuna cosa, in genere parlando, è per l'uomo di tanta importanza, come l'interesse. Valgano ora, se altro bisogna, i seguenti esempli a far ribenedire lo scommunicato INTE-

Digitized by Google

RESSARE. — E più immediatamente par che debba interessare la cognizione umana quella parte della scienza naturale che spiega la vita. *Cocch. Dis.* 1, 11. E quel che più interessa questi nostri studj. *Id. ib.* 72. Il regolamento dell'azioni cotidiane (*quotidiane*) e delle circostanze che interessano la sanità. *Id. Bagn. Pis.* 381.

Anche il participio attivo INTERESSANTE si trova usato in forza d'aggettivo co 'l valore medesimo d'*Importante*. Esempio. — Se non erate (*eravate*) voi, io mi sarei disperato a poter rintracciar la novella de' Bericoccolaj, la quale mi fa conoscere la vostra perizia in giuochi di simil fatta, e la vostra scarsissima intelligenza nella lingua toscana. Scusate, se io parlo così; ma io il fo per contracambiare l'interessante notizia che mi avete communicata. *Bracc. Rin. Dial.* 190.

28.° AZARDARE, per *Avventurare*. Franc. *Hasarder*. || Quanto alla proprietà e convenevolezza di questo verbo e del sustantivo AZARDO che a lui diede la vita, se pur questo non l'ebbe da quello, mi riporto a ciò che è detto nelle *Voc. e Man.* v. 1, p. 996-997, dove per altro tali voci sono scritte abusivamente con due zz. Agli esempli quivi recati si potrebbe aggiungere il seguente, dove il verbo AZARDARE è usato con significazione riflessiva attiva. — Non era punto da azardarsi a metter piede su quei confini. *Corsin. Ist. Mess. l.* 3, *p.* 211.

29.° IL o LO, posto in luogo d'un aggettivo o d'un participio, o d'un verbo per lo più accompagnato da un aggettivo o da un participio, od anzi diremo posto in luogo d'una proposizione che non si vuol ripetere. Franc. *Le*. Per es., *Questa donna è bella, e lo sarà per molto tempo*, in vece di dire *Questa donna è bella, e sarà bella per molto tempo*. Franc. *Cette femme est belle, et le sera longtemps*. || A car. 159, §. VI, di questo libro si è detto, e con autorevoli esempj sì antichi e sì moderni si è comprovato, esser lecito l'usare il pronome invariabile IL o LO al modo che altri addita e condanna per gallicismo. Onde quì mi ristringo a novamente raccommandare che li scrittori non piglino il vezzo di spesseggiarlo, o più tosto se ne astengano ogni volta che dal farlo ne venga il costrutto più elegante, senza indurre oscurità; poichè le forme anco più belle, troppo frequentate che sieno, arrecano il tedio e il fastidio della sazievolezza.

30.° FREDDO, per *Languido, Insipido*. Per es., *Stile freddo*. Franc. *Style froid*. || Noi, parlando di stile, di motti, di produzioni d'ingegno, qualora vi applichiamo l'epiteto FREDDO, non solamente vogliam dire lo stesso che *Languido, Insipido*, ma *Che manca di vivacità, di brio, Che non è arguto, Che non ha frizzo, Che non tocca il cuore, Che non opera su la fantasia*. Ed è bellissima ed efficacissima metafora giudiziosamente cavata dagli effetti del *Freddo;* tantochè, quando bene la classica italianità non ne porgesse esempli, di molta lode sarebbe degno il primo fra' moderni che da sè l'avesse trovata: giacchè non solo a tutti è permesso il metaforeggiare, ma quella metafora è più abile a dare negli occhi, e a ravvivare i concetti, e a fare impressione nell'animo nostro, la quale ne giunga nuova, e, dirò così, ne sorprenda: all'opposto, le metafore, qualora sieno troppo usate, a lungo andare si rin-

Digitized by Google

tuzzano, si ammorzano, cessano di produrre l'effetto per cui furono imaginate, e quasi pérdono l' esser loro, e passano inosservate pur come se metafore non fossero. Dice Pier Vettori (*) « esser principalissima condizione della metafora, che ella non si pigli da altri, ma sia trovata e inventata di proprio ingegno. » S'inchiodino profondamente i pedanti questa veracissima sentenza del Vettori nella memoria, e cessino una volta (oh che spero!) di biasimar tutte quelle voci usate in senso metaforico o per traslazione ch'e'non trovano registrate nel Vocabolario della Crusca, unico serbatojo per essi e repertorio di sapienza (!!!). Ma nè li esempj pur mancano de' Classici scrittori; anzi e' sono così gran numero da doverne aver meraviglia.

Esempj. — Neuna (*Niuna*) cosa mi pare più fredda, nè più sconvenevole, che la legge con prologo. *Senec. Pist. p.* 289. (Test. lat. « *Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius, quam lex cum prologo.* ») Li antichi chiamavano freddi li scritti d'Alcidamante, perchè egli non si serviva degli epiteti per condimento, ma come per cibo. *Buommat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 253. - *Id. ib. p.* 234, 258. Chi non pizzica di sboccato, chi vuole star su le regole e su 'l decoro, si dice ch' e' dà nel freddo, ch' e' sa di múcido. *Id. ib. par.* 3, *v.* 2, *p.* 106. Quanto quel maraviglioso.... che portan seco i Giovi e li Apolli e li altri Numi de' Gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo e insipido e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre ingegno se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati sovra la falsità dell' antica religione. *Tass. Dis.* 1.° *dell'Arte poetica.* Il parlar freddo è quello che trascende il sentimento del suo concetto, come *Lo sfondato calice non si tavoleggia*, detto per significar che 'l bicchiere che non se ne vede il fondo, non si debbe mettere in tavola; perocchè questa cosa, che nel suo essere è così piccola, non comporta così gran gonfiamento di favellare. *Segni, Dem. Fal.* 81. Ed è eziandio cosa fredda il por molto spesso i versi nell' orazione, come alcuni sono usati di fare, *ec.*; perocchè il poema fuor di tempo è freddo, come è l'ipérmetro. *Id. ib.* 85. Onde nasce il favellare sgarbato e insieme freddo. *Id. ib.* 121, Onde ne nasce il parlare sgraziato e freddo insieme; i quali due difetti sono in certo modo l' uno all'altro vicini. *Adr. Marc. Dem. Fal.* 137. Questi *protesti* hanno molto del freddo, e son posti importunamente. *Galil. Op.* 13, 171. Avvertasi, di grazia, fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro. *Id.* 13, 172. Freddissima cosa e senza forza. *Id.* 13, 185. Sciocchería fredde, insipide e pedantesche. *Id.* 13, 199. Se gli ammette e perdona questo difetto di far tutte le sue favole freddissime e senza alcuna maraviglia. *Id.* 13, 265. - *Id.* 13, 297, 317. Quell' età, mancando della vera e naturale eleganza e leggiadría, si valeva di cotai freddissime e debolissime inscrizioni. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 240. Ma questa puntura così arguta allora, ne' tempi che seguiron poi, quando la cosa si ridusse in uso frequente e divenne ordinaria, non avrebbe avuto grazia alcuna, anzi, per via di motto, sarebbe riuscita fredda e scipita. *Id.* 2, 247. Sempre arà (*avrà*) l'occhio che... non cada nel vizio.... di quella forma che molti chiamano fredda. *Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 275. Il 27, co 'l quale si accorda il 73 (*testo*), scrisse *bestia senza sella*, mostrandosegli forse, senza cotale aggiunta, lo scherzo troppo freddo, e troppo asciutta l'allegoría. *Salviat. Op.* 2, 59. Per quanto le mie prediche sieno state fredde, rozze, infaconde e difettuose, non è però che la divina parola

(*) V. *Pros. Fior.* p. 2, v. 5, pag. 247.

Digitized by Google

per sè medesima non dovesse molto operare ne' vostri petti. *Segner. Pred.* 38, *p.* 500, *col.* 2. Un altro poi.... afferma che l'autore volle descrivere la sua donna nel tempo del carnevale, mentre era in maschera: cosa freddissima. *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 82. Non possiamo mai sì bene ammaestrare (*le lettere*, cioè *le epistole*), che in mano di chi vanno non ne riescano sempre scimunite e fredde. *Car. Lett.* 1, 138. Sicchè altrove (la comedia *Li Straccioni*) riuscirebbe freddissima. *Id. ib.* 1, 303. Levandosene (*dall'Apologia del Caro*) i giuochi e le punture, mi par che debba rimaner fredda e fastidiosa a leggere. *Id. ib.* 2, 128. Stando (*una certa comedia*) come sta ora, dubito che in Vinezia (*Venezia*) riuscirebbe fredda. *Id. ib.* 2, 420. Li epiteti fanno il dir poetico e freddo, e però men persuasivo. *Id. ib.* 2, 473. Poema che io.... inclinerei a credere che... non fosse d'Omero (*parla della* Batracomiomachia), e che (*e il quale poema*) per dire il vero, mi sembra una parodía alle volte fredda, alle volte galante, de' bei versi di quel signore dell'altissimo canto. *Buondelm. Lett. p.* 17. In questo peccarono molto alcuni moderni Italiani, che per ismoderato desío di novità introdussero traslati arditi, senza essere da alcuna consolazione modificati, improprietà di voci, argutezze ricercate, fredde talora e ridicole. *Salvin. Pros. tos.* 1, 306. Il vulgo.... ricorre a quella ragione che.... tutto è tradutto; quasi tutto fosse tradutto benissimo, e che lo spirito degli autori travasato non perda, e che non sia meglio (come del suo avversario oratore Demostene disse Eschine) udir la bestia co' la sua propria bocca parlante, che freddi e insipidi e talora ignoranti e indotti interpreti. *Id. ib.* 2, 32. Ora questa fredda critica d' un sì fatto autore niente tocca simili iperboli che sono ornamenti dell'orazione, nè vanno altrimenti misurate co' lo stretto filosofico compasso. *Id. ib.* 2, 92.

E non pure abbiamo a gran divizia esempli di questo aggettivo Freddo così adoperato come s' è di sopra veduto, ma non sono scarsi ancor quelli di Freddezza, che ne è l' astratto. Eccone un pajo. — Fugansi ne' periodi quelli opposti antiteti e paromj, perchè piuttosto recan gonfiamento che gravità, ed in molti luoghi freddezza in vece di gravità. *Adr. Marc. Dem. Fal.* 117. Nell' iperbolità del concetto e nello impossibile è la freddezza, *ec.* E nelle metafore ancora si genera la freddezza; come, *Lettere tremanti e pallide.* In quattro modi adunque si verrebbe, mediante la locuzione, a generar la freddezza. *Segni, Dem. Fal.* 82.

Anche Freddamente disse il Varchi, volendo intendere *Senza brio, senza vivacità, senza spirito, senza arguzia,* a car. 378 delle *Lezioni:* « Marziale disse assai freddamente = *Plus credit nemo,* ec. =. »

E chi dubita che dir non si possa con Orazio Rucellai, co 'l Salvini, co 'l Dati, con Tomaso Crudeli, e con altri di chiaro nome, Freddura, per *Giuoco insulso di parole, Motto* o *Sentenza,* o simile, *senza nè spirito, nè brio, nè sale, nè vivezza?*; e Freddurajo per *Chi dice freddure,* come si legge nelle *Rime* del prefato Crudeli, p. 106?: « *M' adorerà da Ciapo il Fiorentino, Da Beco fredduraio* o *da Pasquella.* »

Ora queste dizioni Freddezza, Freddamente, Freddura, Freddurajo, procedono tutte dallo stesso aggettivo Freddo pigliato in metaforico senso, conforme si è dimostrato.

Al presente voglio aggiungere che anco i Latini usavano co 'l suddetto valor metaforico il loro aggettivo *Frigidus,* come si vede per li esempli recati dal Forcellini e per quello di Seneca da noi testè riferito pe 'l primo.

Digitized by Google

Così pur fanno l'Inglesi del loro *Frigid*, dicendo, p. e., *Frigid style*; così li Spagnuoli del loro *Frio*, come, v. g., quando e' dicono *Respuesta fria*; e così medesimamente chi sa quanti altri popoli: chè tutte le lingue, senza darsi fra loro l' intesa, traggono tali metafore dalle cose onde l'uomo da per tutto riceve le medesime impressioni. E però Dante, per darne un solo esempio, nel *Purgatorio*, 30, 72, disse CALDO con metafora opposta a quella di FREDDO: « *Continuò come colui che chiede, E 'l più caldo parlar dietro riserva.* »

Or finalmente chiuderemo questo paragrafo con dire che a voler giudicare ne' fatti della lingua non basta esser valente a squadernare il *Codice cruschino*, ma fa d' uopo aver letto in prima di molti libri sì antichi e sì moderni (anche moderni io dico, perchè noi scriviamo in una lingua non morta nel trecento, ma viva ancor oggi, e che vie via può farsi ognor ricca di novelle ricchezze), e aver fatto ricordo di quanto v' ha dentro di non commune e di leggiadro e d' efficace; oltre di che (e quì è la maggiore importanza) bisogna cavarne il saper conoscere della lingua le forze, e l' indole, ed anco i capricci e le capestrerie e i modi proprj di maneggiarla: chi tanto v' acquisti, come andrà lento ad accusare altrui di gallicismi e di qual altra si voglia forestería, così, quanto a sè, con sicurezza e disinvoltura adoprerà la penna, e a buon diritto potrà farsi beffe degl' incompetenti suoi censori.

31.° CARATTERE, per *Natura*. Franc. *Caractère*. Per es., *Quest' uomo ha sortito uno strano carattere*. Franc. *Cet homme a un étrange caractère*. || Che cosa viene a dir propriamente questo vocabolo CARATTERE?... Dedutto dal verbo greco Χαρασσω (*Charassô*), che vale *Io imprimo, impronto, marchio, sculpisco*, propriamente e' viene a dire un *Marchio*, una *Impronta, a cui l'uomo attribuisce alcune determinate significazioni, e per mezzo di cui s' ottiene di distinguere cose da cose, e di farle riconoscere per tali* o *per tali*. Così noi diamo il nome di *caratteri* alle lettere dell'alfabeto, perchè ciascuna lettera è una impronta fatta con la penna o con altro strumento sopra una materia qual ch' ella si sia; e ciascuna lettera, per esser fatta con una impronta ad essa particolarmente ordinata, si distingue dall' altre lettere. Non fu dunque bisogno di mettere alla corda questo vocabolo per fargli súbito esprimere figuratamente *Quella particolar disposizione* o *inclinazione dell' anima che distingue uomo da uomo, bruto da bruto, e che agli occhi della mente si offre come un marchio impresso dalla natura*. Quindi, se bene in questo senso diciamo anche *Indole, Genio, Natura, Naturale*, la voce CARATTERE ha sopra quelle altre il vantaggio d' essere dipintiva e a gran pezza vie più di esse particolareggiante. Trovata questa prima traslazione, fu poi molto facile cosa e piana l' usurpare la voce medesima per dinotare *Certe particolarità* o *qualità di che che sia, le quali lo distinguono da altro che che sia del suo genere* o *della sua specie*; nella quale accezione CARATTERE è termine proprio, o (come anche diremmo) tecnico delle scienze naturali. Il voler dunque scorgere in così fatta traslazione un gallicismo è lo stesso (come già dissi addietro, e avrei dovuto e dovrei ripetere in quasi tutti i paragrafi di questa *Tavola*), è lo stesso, dico, che a bel diletto confessarsi debitor d' una persona con la quale non s' è mai avuto negozj di sorta veruna.

Digitized by Google

Esempj. – Queste descrizioni, come delle *Speranze*, son graziose, caratteri di personaggi ideali; così quella delle *Lite* (*) o *Preci* presso Omero, e delle *Grazie* presso Teocrito. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 489, *col.* 1. Spezie e natura d' uomini; cioè caratteri, Χαρακτῆρες: così intitolò un suo libro fatto nell' estrema vecchiezza Teofrasto, cioè nel tempo che avéa conosciuto più generi di persone. *Id. ib. p.* 480, *col.* 1. (Come è noto, l'Opera quì accennata dal Salvini è una dipintura de' varj costumi e delle varie nature degli uomini. Onde Teofrasto anticipò di più e più secoli un gallicismo, intitolando Χαρακτῆρες, cioè *Caratteri*, il suo libro. Dico io bene, il mio sig. A... C...?) Dicendo *Lucubrate da me con tanto studio*, parla secondo il suo carattere di pedante. *Id. ib. p.* 505, *col.* 2. Vanti pure la Grecia il suo Ulisse, che, molti paesi cercando, conosceva degli uomini i genj, i costumi, le maniere, i caratteri. *Id.* in *Pros. flor. par.* 5, *v.* 1, *p.* 78, *ediz. ven.*, 1751 *e seg.*, *Remondini.* Il Chiabrera stesso, che i due caratteri d'Anacreonte e di Pindaro seppe così bene in sè unire, pur non isdegnò, *ec. Id. Pros. tos.* 2, 47. Questo lungo preambolo ho fatto,.... per adombrarvi in parte l' aria tutta e il carattere, la forma e l'idéa che per tutto ne'nostri scrittori, anche infimi, anche antichissimi, si ravvisa, di naturalezza, di purità e di forza. *Id. ib.* 2, 171. Nel principio risiede il tutto; le prime impressioni son quelle che, giunte a impossessarsi dell' anima ancor tenera e molle, quivi restano così profonde e ferme, che per niun tempo cancellar si possono o spegnere; quelle formano il genio, l'amore, la qualità, il carattere e 'l costume dell'uomo. *Id. Dis. ac.* 2, 117, *ediz. napol.* Al particolare decoro attese più Omero, dando a questa ed a quella persona caratteri particolari. *Id. ib.* 2, 164. Fece (*l'Ariosto*) Angelica . . . convenientissimamente al suo decoro e al carattere d' alta signora e generosa. *Id. ib.* 2, 168. Non era, credo io, quella una musica viziosa ed effeminata, una saltazione leggiera e scomposta; bensì il tutto d' un andare grave e costumato, ordinato a formare un carattere di virtuosa gentilezza. *Id. ib.* 3, 36. Come la poesia d'Omero e di Virgilio, così quella del nostro Dante hanno un non so qual proprio carattere che ben tosto e di leggieri si danno a conoscere per parto di quelli ingegni nati per onore di quelle lingue e per ornamento delle loro nazioni. *Id. ib.* 3, 149. I caratteri delle persone si cavano dal naturale, e non su le copie fattene dai trattatori d'arte. *Id. ib.* 5, 12. Bellissime occasioni a principio si prendono (*nel Dialogo*) di favellare; i caratteri de' personaggi giudiciosamente si conservano, *ec. Id. ib.* 5, 245. Tale appunto esser dovéa.... il carattere delle omelie. *Ricc. Ang. M. Omel. Pref. p.* 1. (Cioè, *la qualità* o *la maniera propria e distintiva delle omelie.*) L' autore di quest' opera (*La Tavola rotonda*) gli forma (*a Breusse*) un carattere d' uomo sceleratissimo. *Minuc.* in *Not. Malm. v.* 2, *p.* 27, *col.* 1, *lin.* 1.) Questi (*un certo Bartolini*) aveva quell'insigne carattere di non saper leggere nè scrivere. *Dat. Lepid.* 80. (Quì Carattere vale *Qualità distintiva*, *Prerogativa.*) La povertà di Gesù Cristo non fu del medesimo carattere di quella de' falsi filosofi di questo mondo. *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 308. (Quì Carattere vale *Qualità.* – Li esempj di Carattere in quasi che tutte le significazioni che i Francesi attribuiscono alla lor voce *Caractère*, sono frequentissimi nell' Opera quì citata del Giraldi.) Durò questa droga ad essere mal nota per lungo tempo; poichè

(*) *Liti* ha lo stampato; ma dee sicuramente dir *Lite*, come s'è quì posto, dal greco λιταὶ (Litae), equivalenti a *Preci*, *Preghiere.*

Digitized by Google

Dioscoride e Plinio... ne parlano poco e confusamente, e al solito del loro carattere di troppo creduli e di poco sperimentali si avvisano di supporlo veleno quando venga introdotto nel corpo umano. *Cocch. Bagn. Pis.* 524, *in nota.* Ei (*un vecchio sculpito in un' antica moneta*) non è già un Ercole,..... ma un Sileno, la cui imaginaria persona appresso li antichi supposta di vecchio sapiente e degli arcani fisici bene inteso..... molto conviene al carattere d' un bagnatore dell' aque termali, che sono insieme salutari e gioconde. *Id. ib.* 380, *in nota.* RIG. Quindi è ch' egli ebbe la temerità di attaccar briga a sproposito co' maggiori Letterati di questa città. BOC. Non l'avrei mai creduto di sì stravagante carattere. *Bracc. Rin. Dial.* 14. Onde tutti questi caratteri trovandosi nell'aqua della Villa molto conformi all'aqua semplice, possederà senza dubio conformi a lei le qualità. *Bertin. Medic. dif.* 214. (Quì per CARATTERI s'intende *Qualitadi, Proprietà distintive.*) Il fiore è una parte delle piante che serve a costituire il carattere delle medesime. *Crus.* in FIORE. (E quì CARATTERE significa *Ciò d' essenziale che distingue una pianta dall' altra.*)

Ella è stata pur lunga questa filatessa d' esempj: ma che più?, lo stesso abbate Cesari, – il quale tutti sanno quanto avesse in uggia i gallicismi, e ne sbigottisse al vederne pur l'ombra –, ebbe cuor nondimeno di scrivere nelle *Bellezze di Dante*, v. 1, p. 179: « *Ben il* CARATTERE *di Farinata è servato sempre a meraviglia.* »

32.° VI HA, VI AVEVA, *ec.*, in vece di *Vi è, Vi era*, e simili. Franc. *Il y a, Il y avait.* – Peggio poi VI HANNO, VI AVEVANO, ed altretali, in cambio di *Vi sono, Vi erano*, ec. || Vedi accordo de' nostri Grammatici! Questi pretende che VI HA, VI AVEVA, sia un gallicismo, e perciò da doversi attentamente schivare, tuttochè (nota bene, o lettore,) quasi che sempre così dica il Boccaccio; altri opina per lo contrario che il dire VI È, VI ERA, sia meno elegante che il dire *Vi ha, Vi aveva.* Ora, secondo il mio poco giudizio, ottime sono ambedue queste maniere; se non che vi può esser buona ragione di usare in certe congiunture più tosto l'una che l'altra. Intorno a che già s' è parlato a car. 191 e seg. sotto all' art. del verbo AVERE. Ma poi tuttavia convengono essi Grammatici nel biasimare chi scrive, come fece, p. e., il Bártoli, *Ve n' han di quelli*, in vece di *Ve n' ha di quelli*, o *Ve ne sono di quelli*; attesochè (soggiungono) li stessi Francesi che adoperano a ogni poco la forma *Il y a* in vece *Il y est*, mai non dicono nel plurale *Il y ont.* E mai, avviso io, così non dicono, perciocchè il pronome personale *Il* del numero singolare non facendo accordanza con l'uscita *ont* del plurale, ne seguirebbe un solecismo; dovecchè allora quando essi adoperano la forma *Il y a*, il pronome *Il* (rappresentante in questo caso una o più persone indeterminatamente, come fa presso di loro in altre occasioni il pronome *On*, e presso di noi lo indefinito *Si*) è il suggetto del verbo *a*: ondechè, v. g., nella proposizione = *Il y a lieu de croire* =, il suggetto è quell' *Il*, e *lieu* è l' oggetto; ciò che noi potremmo così tradurre: *Si ha motivo di credere;* che viene a dire *Altri*, o *La gente*, o simile, *ha motivo di credere.* L' errore pertanto de' suddetti Grammatici (se non sono già io che erri) consiste in questo, che nella sopraccennata forma VE N' HANNO e' pigliano il verbo *Avere* per usato in vece del verbo *Essere*, non altramente che tengonlo per tale nella forma VI HA; mentrechè sì nell'una

Digitized by Google

e sì nell' altra forma il verbo *Avere* non muta la propria significazione, siccome di lieve apparisce a chi non voglia a bella posta farsi cieco, supplendovi alcune parole non espresse, e che l' uso, o più tosto (lasciatemi dire) la mecanicità della pratica ne risparmia la fatica di ricercarle. Questo vero (se pur con la maschera di esso non mi si presenta il falso) è dimostrato a car. 191 e seg. Ma cosa da ridere si è che la forma Vi hanno, difesa dalla ragione, e francheggiata da molti esempli e sicuri d' approvati scrittori, non è da' pedagoghi ben veduta, laddove caldamente è da i più di essi favorita la forma Vi ha, eziandio qualunque volta il suo suggetto (giusta il lor modo di ragionare) appartiene al numero maggiore; il che non sarebbe nè secondo grammatica, nè gallicismo, nè spagnolismo, nè provenzalismo.

Non voglio per altro passare in silenzio che la forma Vi ha in luogo di Vi hanno è a gran segno più frequentata da' classici scrittori, che non è questa seconda; nè maraviglia, poichè pare che quando l'uso prende una voga d' alcun modo di dire, facia dimenticar li altri, quantunque migliori: ma sì 'l fanno (chi no'l facesse per imitazione d' imitazione, senza pensare più là) per la ragione esposta a car. 194 di questo libro, come s'è detto poc' anzi, non già perchè scientemente e' vogliano disaccordare il suggetto dal suo verbo, e cavar di sua natura lo *Avere*, tirandolo pe' capelli a sostener la parte di *Essere*. (V. anche nell' *Analisi critica de' Verbi italiani investigati nella loro prima origine dal Prof. Vinc. Nannucci* la pagina 818.)

E quì, poichè mi cade in acconcio, non debbo tacere che un vivente Filologo (assai dotto per altro, ed al quale con sincero animo io professo grande stima), dopo l' aver tentato con suoi cavilli e a dispetto della filosofia della lingua (che, a dir vero, egli fa segno più volte di recarsela in beffe, mettendosi così nel gregge de' pedanti, la cui scipita compagnia dovrebbe dal suo bell' ingegno esser pur disprezzata); dopo, io dico, l' aver tentato d' abbattere la forma Vi hanno, conchiude senza cerimonie con dar dell' ignorante pe 'l capo a chi la usasse. Nella qual sentenza, pronunziata con quella modestia che soleva il Castelvetro pronunziar le sue, io farò d' acquetarmi così tosto, come a lui riesca di provare ch' e' sa di lingua non sol molto, – chè molto ei ne sa certamente –, ma un tantino più che non ne seppero un Boccaccio, un Vulgarizzatore de' *Gradi di S. Girolamo*, un Pandolfini, un Fazio degli Uberti, un Salviati, un Annibal Caro, un Vincenzo Borghini, un Orazio Ruccellai, un Buommattei, un Tomaso Buonaventuri, un Buonarroti, un Daniele Bártoli, un Segneri, un Rinaldo Bracci, un abbate Colombo, i Deputati alla correzion del *Decamerone*, e tutti quelli altri eleganti e purgati scrittori che talora si valsero di detta forma, non fosse per altro, per vaghezza di varietà (V. addietro a car. 194 e seg.): ed oltre a questo agevole confronto, vorrei ch' egli persuadesse me ed altrui, più valere l'opinion sua, che non la forza stessa della ragione, avendo io dimostro quanto sia giustificata una tal forma non che per autoritadi, ma (che meglio importa a chi vuol vederne l'aqua chiara) per diritto discorso e per via d' analisi. Nè già s' imagini taluno ch' io abbia quì tolto, come Cicerone, a perorare per casa mia: formisura colui s' ingannerebbe; attesochè, per quanto mi dice la memoria, io non ho forse mai usata la detta forma (Vi hanno), essendo mio costume, dove io possa senza nuocere all' espressione de' concetti, lo schivar le occasioni che dieno presa a'

Digitized by Google

pedanti di recarmi noja; ma deliberatamente il feci a semplice difesa d'altrui e della cosa stessa.

33.° Il o Lo, articolo determinativo, ripetuto nelle locuzioni comparative, o superlative – relative che dir le vogliamo. Per es., *Egli è l'uomo il più dotto che si conosca.* Franc. *C'est l'homme du monde le plus savant.* || Io pure inclino a credere che la maniera di favellare quì produtta ci si sia appiccicata nel troppo legger libri francesi. Chè in vero chi dice (per non uscir dell' esempio proposto) *Egli è l' uomo più dotto*, ha pienamente espresso il suo concetto, senza replicare innanzi all' aggettivo *dotto* l' articolo *il*, per la cui opera, dovendo esso naturalmente appartenere al sustantivo della proposizione *uomo*, si viene a dare due articoli al sustantivo medesimo. Contuttociò mi pare che ben si possa senza scrupolo non istar su 'l rigore, dove sia chi soltanto qualche rara volta si lasci andare a una cotal maniera di costrutto, e mostri in un certo modo che il facia per maggiore espressione ed energia, come chi dicesse, nell' esempio soprallegato, *Egli è l' uomo, . . . sì il più dotto uomo che si conosca.* Ma, come si sia, questo replicare l'articolo *il* o *lo* nelle locuzioni esprimenti un superlativo – relativo è pur trascorso in purgate ed approvate scritture, ed io ne cito più esempli a car. 112, §. XIII, ed a car. 151, §. VII.

34.° Esistere. Franc. *Exister.* || Non è questa la prima volta che ci si viene a negare per fino lo Esistere. Anche a' tempi del Tocci il signor Giovan Paolo Lucardesi non voléa passargli l'*esistenza*; onde esso Tocci, mostratogliela in due passi del Boccaccio, soggiunse: « Ora quest'*esistenza* dunque c' è, ma non s' ha a dir che l' abbiamo. Oh come dire! Che la ponete tra le cose del mondo di là, ch' ella ci abbia a toccare solamente quando s' è morti? Che ella fosse roba rubata?; che se c' è domandato se noi l' abbiamo, s' abbia súbito a dir di no? Se noi non abbiamo esistenza, dunque tutta la nostra sarà apparenza. Sicchè, se io vi sono avversario, voi non vi potete dolere, perchè vi sono avversario in apparenza. E se voi siete dotto, noi non vi possiamo ammirare, perchè siete dotto in apparenza. » Così rispondeva Pierfrancesco Tocci, o chiunque c' si fosse che pigliava questo nome (1), al sig. Giovan Paolo Lucardesi. E similmente a' dì nostri con filosofico acume rimproverava il Monti alla Crusca l'aver escluso lo Esistere dal Vocabolario (2). Ma dacchè piace ad altri di rimettere in campo questo pazzo quesito = *Se* Esistere *esista* =, voglio che mi basti il restringermi a dire, *Tutto ciò esistere che in qual si sia maniera è attualmente in un luogo, tutto ciò che in un luogo ha l' essere suo proprio* (3); e benchè, secondo le occasioni, possa la nostra lingua significar lo Esistere con altre parole, non ne siegue per questo che lo Esistere non esista, e che di necessità sia tolto l' usarlo. Io mi so bene che taluno, per non poter negare l' esistenza dell' Esistere si cala giù quetamente a

(1) V. Gamba, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, co'tipi del Gondoliere, 1839, sotto al num. 1797.

(2) V. il vol. III, par. 2, della *Proposta* a car. 110 e seg.

(3) Notisi che all'italiano Esistere corrisponde più volte in latino il verbo *Exsto*, *exstas*, anzichè il verbo *Existo*, *is*.

Digitized by Google

concedere che pur pure ESISTERE si dica de' corpi animati, e che per conseguenza hanno vita, ma persevera nel sostenere che un gallicismo è l'applicar questo verbo a cose materiali. Al quale si risponde che la definizione di ESISTERE da noi recata, e quasi che presa dal Diz. dell'Acad. francese, comprende l'animato e lo inanimato, il vivo e il morto; e quel medesimo raziocinio che la fa reputar giusta a' Francesi (niente importa l'averla quì noi così un poco allargata), giusta altresì la fa reputare agl'Italiani; nè lo incontrarsi due Nazioni nello stesso modo di raziocinare deve impor l'obligo all' una di esse di rifiutarne il resultato, sotto pena che l'una sia tenuta plagiaria dell'altra e corrottrice delle proprie cose. E tal bisogna che pur fosse l'avviso de' molti scrittori onde ho tratti li esempj ch' io sono per allegare, – scrittori tutti approvati nell' opera della favella, e alcuni di essi (che assai rileva nel caso presente) qualificatissimi come filosofi. – Orféo, del quale oggi esistono l'inni. *Salvin. Casaub.* 17. La qual parola (*pestibula*) esiste negli antichi testi del Codice di Giustiniano. *Id. ib.* 88, *lin.* 1. Noi il *Prometeo Ignífero* o *Accendifuoco* pensiamo su via che quì si significhi; imperciocchè il *Prigioniero* non potersi intendere, la Favola stessa prova che oggi esiste, la quale è tragica, non satirica. *Id. ib.* 83. Dell'eccellenza d'Achéo nelle satiriche Favole esiste presso Laerzio il giudicio di Menedemo. *Id. ib.* 89. Pareggiati i conti dell' eguale inconcepibilità del perchè dovesse esistere tanto l'uno, quanto l'altra (*il Dio vivente* e *la materia morta*), la cosa si riduce a disputare il solo punto, se sia più inconcepibile il come aver l'architetto potuto fabricare senza materia, o il come aver la materia potuto ordinarsi senza l'architetto. *Magal.Lett. Ateis.* 1, 172. - *Id. ib.* 1, 280, 285, 315, *e altrove* (*). Abbiamo tratto le prime 22 (*lettere*)

(*) Io cito frequentemente le Opere tutte del conte Lorenzo Magalotti, e fa lo stesso eziandio l'odierna Crusca nel Vocabolario ch' ella così a spizzico dà fuori di tempo in tempo; ma soltanto io lo cito per confermar voci correnti nelle moderne scritture e nel quotidiano favellare delle culte persone: e arditamente lo cito, ancorchè pur troppo mi sia noto lo sprezzo co 'l quale, passando parola, ne cinguettano i nostri linguacciuti linguaj, sottoscrivendomi al giudizio che di questo nobile e vivace autore, affatto libero d'ogni superstizione letteraria, ci è dato dall'abbate Michele Colombo d'onoranda memoria nel vol. IV, p. 82, de' suoi *Opuscoli* (Padova, Minerva, 1832), che è tale: « *Allo scrittore elegantissimo de'* Saggi di naturali esperienze dell'Academia del Cimento, *dopo avere apprese molte lingue forestiere, è sciaguratamente accaduto,* DICESI, *di corrompere alquanto un così terso e leggiadro stile. Nientedimeno vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le Opere di questo grand'uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiore per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso.* » Legga e rilegga e si sculpisca nella zucca queste parole del Filologo parmense quel borioso Don Basilio napoletano, il quale, non essendo pur degno di portar la valigia dietro al Magalotti, ha l'impudenza di tartassarlo a basta lena ne' suoi matti schiccheramenti. Don Basilio ha voluto ch' io mi ricordassi di lui: eccolo puntualmente servito; nè possono mancarmi occasioni di riservirlo, se ciò fosse in suo piacere. E qualora il giudizio del Colombo non bastasse, o nobilissimo Don Basilio, a scaponirvi, ascoltate ancora, di grazia, ciò che dice del Magalotti quell'egregio Dal Rio che umanamente medicò non poche delle sordide piaghe e fetenti che insozzavano la *Grammatica compilata e diligentemente emendata nel vostro studio.* « Di questo scrittore (*del Magalotti*) sono oggi molto diverse e quasi contraposte le opinioni; chè alcun valente (ma talora erroneo ne' giudizj) lo chiama deformatore dello stile italiano, - alcun pedante lo grida *uno de' primi corrottori della lingua,* - e alcun buacciòlo letterario, per ismania d'inframettersi con chi è in voce di savio, esalta e vitupera per le stesse qualità e nello stesso libro il gran Fiorentino, dando così bella prova del suo ponderato criterio. Signori dotti, e signori ignoranti, il Magalotti non ha trasmodato nella novità dello stile e della lingua più dei giustamente vantati Salvini e Bellini, e in gran parte anche del Redi; e il suo dettato è sempre pieno di vivaci e robusti pensieri, di esquisita dottrina, di vasta erudizione, e di un acume e di una

Digitized by Google

dal codice.... della Libreria Strozziana, dove esistevano anche in maggior numero. *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *Prefaz. pag.* I. Il marmo in cui era incisa l'inscrizione,.... insieme co' la stessa testa del B. Carlo, fu trasportato in Firenze, ed in oggi esiste in un cortiletto della Compagnia o Buca di S. Girolamo. *Id. par.* 4, *v.* 4, *p.* VI. Facultà o virtù medicinale s'intende essere quella naturale attitudine o potenza che queste aque hanno di produrre co'l loro contatto o insinuazione nel corpo umano vivente, per mezzo della intera loro mole o dei loro componenti, e coll'ajuto delle forze vitali che nel medesimo corpo esistono, certe alterazioni nel moto e nella mescolanza dei liquidi di esso, *ec. Cocch. Bagn. Pis.* 93. Come si raccoglie dalle autentiche inscrizioni contemporanee che ivi esistono ancora. *Id. ib.* 413. Questi capitoli esistono al libro di bandi in corte del Commissario di Pisa. *Id. ib.* 440. La pianta dell'anfiteatro fiorentino, del quale resta ancora la forma ellittica ne' suoi fondamenti che tuttavia esistono. *Lam. Ant. tos. Prefaz., p.* IX. Questo testo esiste nella celebre Biblioteca mediceo-laurenziana di Firenze. *Pref. Bocc. Decam. Test. Mannel., pag.* I. - *Id. ib. pag.* IV. In un testo a penna di quest'Opera, che ora esiste tra'Mss. dell'Academia,... non si trova l'esempio suddetto. *Crus., quarta impress.*, in *Tav. abbreviat., p.* 44, *not.* 141. (Di cotali ESISTERE ed ESISTENTE a ogni poco s'incontrano tanti esempj nella *Tavola delle abbreviature* della presente ristampa del Vocabolario, che è uno stupore.)

Esempj del participio attivo ESISTENTE. — Ciascuna parte perfetta esistente Nel grado suo, alto Signor, commandi Che assolva il tutto ancor perfettamente. *Lor. Med. Poes., p.* 62 *tergo* (cit. dal Mastrofini in ESISTERE, il quale assai bene ragiona sopra questo verbo). Il testo migliore copiato dall'originale del Boccaccio per mano di Francesco Amaretti Mannelli, esistente in oggi tal Mss. nella libreria di S. Lorenzo. *Segni Aless.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 3, *p.* 308. La fenice, come cosa da' poeti finta non esistente in natura, non può alla verità del mistero adattarsi. *Salvin. Pros. tos.* 1, 369. I mentovati umori in quelle dure materie esistenti. *Pap. Um. e Sec.* 30. Vedete dunque doversi concedere a forza che ab eterno vi fu qualche essere necessariamente esistente, il quale donò l'essere a ciò che non lo godéa. *Segner. Incred. par.* I, *cap.* 4, §. 3. Lettere originali, le più interamente scritte, e l'altre sottoscritte di propria mano del Galiléo, e tutte esistenti in quelle di S. A. *Vivian. Scien. univ. propor.* 78.

Veggansi altri esempj ne' recenti Vocabolarj.

35.° LUNGI DA O DAL FARE CHE CHE SIA, in vece di *Anzi che* o *Non che farlo*. Per es., *Lungi dal ringraziarmi, egli m'ha ingiuriato.* Franc. *Loin de me remercier, il m'a dit des injures.* || Sia lode al vero, con più bel modo italiano quì potevasi dire = *Anzi che ringraziarmi, egli m'ha ingiuriato* =; o vero = *Non che mi ringraziasse, egli m'ha ingiuriato* =. Ma non cessa per questo che italiano pur non sia, e, tuttochè meno elegante, all'incontro più forte il dire *Lungi dal ringraziarmi*, ec. Poichè la locuzione prepositiva LUNGI DA O DAL esprime *Lo esser lontano il volere*, o

energia insuperabili: talchè non so qual prosatore gli possa odiernamente sedere al fianco senza paura; ed è poi certo che una miriade di tali pedantuzzi menni e di tali schienuti letteratelli non valgono un pelo de' suoi.... mustacchi. » (V. nell'*Ercolano del Varchi, ediz. rived. e illustr. da Pietro Dal Rio, Firenze, per l'Agenzia libraria*, 1846, la nota a car. 271.)

Digitized by Google

l'intendimento, o *il desiderio*, o *il potere*, ec., *di chi parla*, o vero *Lo essere egli co'l potere*, o *co'l desiderio*, o *con l'intendimento*, o *co'l volere*, ec., *lontano dal termine indicato dal costrutto*, il quale nell' esempio allegato è *il ringraziare*. Pigliando poi questa maniera del favellare per un altro verso, io dico che ESSERE LUNGI, O DI LUNGI, O DA LUNGI, O DISCOSTO, tanto vale, come non c'è dubio, quanto *Esser lontano*: ora queste dizioni LONTANO e LUNGI e DI LUNGI e DA LUNGI si trovano usate con molta proprietà da' classici scrittori nel senso figurato di *Alieno*; e però chi dice d' *essere alieno dal fare una cosa*, *e voler farne un' altra*, viene a significar quel medesimo, ma con più forza, che le locuzioni *Anzi che* o *Non che fare una cosa*, *farne un' altra*. Non vò per altro tacere che alcuni male adoprano eziandio la forma di cui disputiamo, o troppo infrancesandola e senza bisogno, o dandole un giro vizioso che non è nè francese, nè italiano, nè ragionevole; onde non sarà forse indarno il cavare in mostra certi pochi esempli (tuttochè in parte già riferiti nelle *Voc. e Man.*), da' quali abbia lume lo studioso a servirsene con sicurezza di non incorrere in biasimo meritato. — In verità, chi ben pensa, non solamente siamo di lungi da questa perfezione d' amare li nimici, ma eziandio li amici quasi odiamo. *S. Gio, Grisost. Opusc.* 1, 23, *ediz. rom., Salviucci*, 1843. (Cioè, come a un di presso vorrebbero che si dicesse i biasimatori di questa locuzione, *non solamente non abbiam punto di questa perfezione d' amare li nimici*, *ma odiamo eziandio li nimici*.) Ed è tanto lontano che alcuno possa con isperanza e con promesse corrompere la virtù, che ella vuol donare del suo propio (*proprio*). *Varch. Benif. l.* 4, *c.* 1, *p.* 82, *ediz. Crus.* Come de' Pisani e di alcuni altri pochi si è tocco,.... i quali nondimeno sono tanto discosto di avere dato il nome loro a questo paese, che.... essi pe'l contrario hanno.... guadagnato quel paese, e sono stati creduti Toscani. *Borg. Vinc. Op.* 2, 78. Non vi credete però queste liberalitadi del Redi senza alcuno interesse, che vi era e ben grande; ma che lungi dal nojare quelli da' quali ei l' esigeva, recava loro vantaggio. *Salvin. Lod. Red.* 23. Nè son lungi a credere che l' istessa natura, per bocca di quella vecchia la quale argutamente beffeggiò il poco accorto Talete caduto nella fossa, schernisse insiememente con lui tutti quei filosofi i quali poco apprezzano la cognizione delle cose vicinissime e famigliari. *Pap. Um. e Sec.* 9. (Quì, *lungi a credere*, in vece di *lungi da credere*; ciò che viene a significar lo stesso, come è dimostrato a car. 122 sotto alla voce LONTANO. E quì parimente anco i Francesi avrebbero detto *Je ne suis pas loin de croire*.) Io non sarei lontano dal credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse piuttosto, ec. *Dat. Vit. Pitt. ant.* 118. Come piuttosto ebbi udito il desiderato nome dell' arte magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero. *Firenz. Op.* 3, 41. (Il Firenzuola potéa pur dire: *Come piuttosto ebbi udito il desiderato nome*, ec., *non che me ne guardassi*, o vero *anzi che guardarmi* o *guardarmene*, *spontaneamente io mi struggeva*, ec. Ma gli piaque adoprar la forma che a screditarla or chiamano gallicismo, maneggiandola per altro con quel garbo che si è veduto. La qual forma esprime a meraviglia *Lo essere l' uomo disposto a fare altramente da ciò che indur lo potrebbe* o *dovrebbe a fare una cosa*.) I Turchi sono sì lungi dal saper dar ragione della lor fede, che anzi han pena la vita a disaminarla. *Segner. Incred. p.* 380, *col.* 1, *ediz. milan.* 1837. È tanto lungi che loro prema di occultare le proprie

Digitized by Google

malvagità, che anzi se ne pregiano. *Id. Pred.* 12, *p.* 119, *col.* 2. Contuttociò, tanto fu da lungi che Cristo desse alcun segno d'approvazione o di applauso a quella ambiziosa domanda, che, *ec. Id. Pred.* 13, *p.* 129, *col.* 1. Un altro mormoratore tutta, morendo, si lacerò dispettosamente la lingua co' suoi medesimi denti; ad un altro s'istupidì; ad un altro s'inverminò: tanto fu lungi che la sapessero in quelli estremi impiegare in chiedere a Dio pietà de' commessi errori. *Id. Pred.* 19, *p.* 196, *col.* 2. Questi è sì lungi dal sapersi occultare, che andrà piuttosto egli medesimo il primo ad incontrare quei che di lui vanno in traccia. *Id. Pred.* 27, *p.* 269, *col.* 2. Tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai ci volete pensare, nè volentieri voi n'udite discorrere: tanto è da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi. *Id. Pred.* 28, *p.* 279, *col.* 2. Tanto egli è amato da' più di voi (*questo traditore*), che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir ch'io l'aggravi a torto; tanto è da lungi che a ringraziar me n'abbiate, o a rimunerarmene. *Id. Pred.* 30, *p.* 299, *col.* 1. E tanto è da lungi ch'ella mai goda della perdizione del figliuolo, ch'anzi non cura di recare a sè pregiudizio, per accrescere a lui venture. *Id. Pred.* 31, *p.* 309, *col.* 2. Il pescatore si studia di lusingare i pesci, *ec.*; e tanto è lungi dal voler mettere ad essi spavento alcuno, ch'anzi, per non esser veduto, li va a insidiar nelle tenebre della notte. *Id. Pred.* 34, *p.* 340, *col.* 2. Se ancora i più barbari manigoldi sogliono ascondere agli altri rei li strumenti con cui debbono tormentarli, oh quanto fu mai da lungi che usassero questi a Cristo sì pio riguardo! *Id. Pred.* 35, *p.* 360, *col.* 1.

In vece di *Tanto è lungi dal fare che che sia*, e simili, anche si dice *Tanto manca che*. Esempj. — Adunque e' (*Dio*) non tiene conto di noi; e s'ei contro li ci sospigne (*i mali*) a suo piacimento, tanto manca ch'egli ne tenga cura, che anzi noi di trastullo gli serviamo e di giuoco. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 49. Le morti più repentine.... tanto manca che a temer si abbiano,... che anzi da tutti i sopradetti affannosi misavvenimenti ne diviano. *Id. ib. p.* 64.

36.° Abbastanza.... per. Franc. *Assez... pour*, in vece di *Tanto... che*. Per es., *Egli fu abbastanza ardito per andarvi*, in luogo di *Egli fu tanto ardito, che v'andò*. Franc. *Il fut assez hardi pour y aller*. || Certo che usatissima e regolatissima e praticata da' classici scrittori è questa seconda maniera; nondimeno io poi non vedo ch'ella corrisponda esattamente alla prima, giacchè viene ad esprimere molto più che quella non fa; nè sempre è nostra intenzione di significare un sì gran potere, ma spesso vogliamo ristringerci ad accennar solo che uno ha quanto basta ad un suo fine. Ed io per me credo che il parlatore e lo scrittore debbano la prima cosa attendere a così manifestare i loro pensieri, come nè più nè meno li hanno concetti nella mente. Che tal pur fosse l'opinione di Dante, il mostra quasi ad ogni passo il suo poema, la cui mercè si è la nostra lingua sollevata la prima volta a inestimabile altezza. E chi partecipa in tal materia al pensare di Dante, è certo di non poter errare. Colui che opera in altra guisa, tiratovi dal non trovar nel trecento le forme da presentar nette e finite le imagini delle sue idée, per quanto egli appaja corretto (dato ancora che ciò di continuo gli riesca), non potrà fare giammai nell'animo di chi ascolta, o legge, la impressione ch'egli pur far vorrebbe,

Digitized by Google

supposto eziandio che lette o ascoltate sieno le sue parole, più spesso intervenendo che l'ascoltatore o il lettore s'accommiati da lui mirabilmente annojato. Il Baretti, per via d'esempio, non è di certo un modello in quanto a purità di lingua; ma ciò che rileva?, s'egli ha l'arte di far che il lettore s'immedesimi, dirò così, con esso lui, e seco lo si porta via a sua posta. Al contrario, dov'è cui basti la pazienza di pur trascorrere seguentemente due pagine, senza sbadigliare, della *Istoria viniziana* del Bembo, tutto ornato ch'egli è, e lindo, e lisciato, e strebbiato, e azzimato alla boccaccevole?....

Ora, tornando a nostro proposito, non è cosa affatto aliena dall'indole di nostra lingua il dire, come è nel proposto esempio, *Egli fu abbastanza*, od anche *assai ardito per andarvi*; giacchè la particella *per* e quì e ne'simili costrutti fa l'officio di denotare il passar dell'operante *per* che che sia *a* conseguir la sua finale intenzione: officio proprio di essa particella, come dimostrano autorità solenni allegate in questo libro a car. 273, §. XIII, e nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a PER, pag. 434, col. 1, *Osservazione* ultima al passo di Dante, *Purg.* 2, — e pag. 441, col. 2, §. XXII. Ma poichè ci ha di quelli che più si lasciano vincere dagli esempj che dalle ragioni, ed io con li esempj mi farò innanzi.

Esempj. — Noi siamo suoi compagni (*di Dio*) e suoi membri, e l'animo nostro è ASSAI grande PER comprenderlo, e a lui perviene se i vizj no'l ratengono. *Senec. Pist, p.* 277, *lin.* 2 *dal fine.* (Nè già disse, come i linguaj vorrebbero ch'egli avesse detto, *l'animo nostro è* TANTO *grande*, CHE *lo comprende*, ec. Ed è noto che l'allegato vulgarizzamento pertiene al miglior secolo.) Pompéo dall'altra parte, ch'ASSAI avéa di gente PER combattere con tutto il mondo. *Id. p.* 344, *lin.* 2 *dal fine.* (In vece di = *avéa* TANTA *gente*, CHE *potéa combattere con tutto il mondo* =.) Ciascuno ha ASSAI forza PER nuocere. *Id. p.* 346. (Test. lat. « *Nulli non ad nocendum satis virium est.* ») Un poco è già ritratto il dì, ma ancora ha egli ASSAI spazio PER far bene. *Id. p.* 408. (Test. lat. « *Detrimentum jam dies sensit; resiluit aliquantulum; ita tamen, ut liberale adhuc spatium sit.* » Il quale *ita... ut* corrisponde al *tanto.... che* voluto da'linguaj, ed a cui nondimeno il classico trecentista sostituì la forma da'linguaj condannata = ASSAI... PER =.) Prima che mi fosse ABBASTANZA aperto l'udito PER sentir la disciplina del Signore. *Car. Op.* 7, 78. (Anche poteva il Caro quì dire = *Prima che* TANTO *mi fosse aperto l'udito*, CHE *io sentissi la disciplina del Signore* =; pur così non disse, e fece bene; e a'modi che usa il Caro io non saprei chi dovesse non istare contento.) Fa d'uopo che... quel servo... sia ABBASTANZA onesto PER potersi fidare della sua diligenza. *Cocch. Consul.* 41. (Se il Cocchi avesse quì detto = *Fa d'uopo che quel servo sia* TANTO *onesto*, CHE *fidar si possa della sua diligenza* =, sarebbe caduto, fuor di proposito, nell'esaggerato, anzi nello sconveniente.) Io vi conosco ABBASTANZA PER giudicarvi incapace di abusare dell'arbitrio ch'io ve ne do. *Magal.* in *Raccol. Novel., ediz. Silv., t.* 13, *p.* 407. Sono eglino i membri miei puri A BASTANZA PER essere una vittima viva, santa, grata a'vostr'occhi? *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 21 (*). Sono io puro A BASTANZA PER potermi avvicinare a voi? *Id. ib.* 1, 51 (e così medesimamente più e più altre volte in quest'Opera).

(*) V. la Nota [*] a car. 151.

Digitized by Google

Anche si dice BASTANTE PER. Esempio. — Quantunque Diego avesse BASTANTE intendimento PER conoscere la vanità di tali pronostici, ebbe tanta forza il discorso a proposito di quello che ei temeva, che, *ec. Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 35.*

Il Varchi usò con molto garbo nel seguente passo la frase ESSERE A BASTANZA. — Questa pena è bene ella grande a bastanza, che egli non gusta il frutto d'una cosa la più gioconda.... che si possa trovare. *Varch. Senec. Benif. l. 3, c. 17, p. 63, ediz. Crus.* (Potéa pur dire: *Questa pena è ben tanto grande, che egli non gusta il frutto,* ec. O vero, *Questa pena è troppo grande, perchè egli gusti il frutto,* ec.: nè questa seconda maniera è un gallicismo; e noi lo dimostriamo quì appresso sotto il num. 37.°)

37.° TROPPO... PER, o vero TROPPO... PERCHÈ. Per es., *Egli ha* TROPPO *giudizio* PER *far di queste cose,* o vero *perchè facia di queste cose.* Franc. *Il a trop de bon sens pour agir ainsi.* Laddove era da dire *Egli ha* TANTO *giudizio,* CHE *far non potéa di queste cose.* || Io quì non voglio badare a dimostrar la differenza d'espressione, in più o in meno, che hanno tra loro queste due forme di dire; poichè forse parrebbe troppa sottigliezza. Ma dico bensì che la maniera quì contesa nè poco nè punto offende l'indole di nostra lingua. Perciocchè io così argumento: Quale è il fine a cui noi supponiamo che debba tendere (mi sto nell'esempio produtto) il giudizio del detto uomo?.... Quello di non far tali cose. — Ora, perch'egli arrivi a questo fine, bisogna pur ch'egli passi PER qualche mezzo o via. Dunque, dicendo ch'*Egli ha troppo giudizio* PER *far di queste cose,* è come se pienamente dicessimo *Il troppo,* cioè *Il molto giudizio ch'egli ha lo ritira dal passare* PER *quel mezzo* o PER *quella via che lo condurrebbe a fare di queste cose.* E dicendo *Egli ha troppo giudizio, perchè facia di queste cose,* si viene a significare ch'*Egli ha troppo giudizio, per cagione del quale* (chè tanto quì importa la particella *perchè*) *egli facia di queste cose.* Ma perciocchè non mancheranno di quelli che a'sì fatti ragionamenti daranno il bel nome di arzigogoli e di sofismi alla castelvétrica, io me ne spedirò per la più breve, allegando vie via di buoni esempli. — Io desidero che 'l tuo amico sia informato e addottrinato come desideri tu; ma egli è TROPPO duro PER apprendere. *Senec. Pist. p. 369.* La gente che è teco è TROPPA, PERCHÈ io dia loro Madian nelle mani. *Diod. Bibl. Giud. c. 7, v. 2.* La colpa non fu mia; bicchier, fu tua, perchè eri TROPPO grande PE'l mio cervello. *Buommat.* in *Pros. fior. par. 4, v. 2, p. 71.* (Cioè, *eri* TROPPO *grande* PER *accommodarti,* o PER *esser proporzionato,* o simile, *al mio cervello.*) Del resto era TROPPO fine ed accorto Alessandro PER avere a credere da senno questa menzogna. *Salvin. Dis. ac. 1, 133, ediz. napol.* Certo, Marco, ch'è questa empia grandezza, E ha TROPPO orror PER essere invidiata. *Id. Cat. Addis. p. 11.* Si conosceva TROPPO debole e di riputazione e di forze PER voler soperchiare l'inveterata prudenza del Duca, *ec. Davil. 8, 271.* Io conosco TROPPO bene la sua delicatezza PER crederla incapacissima di ricever con aggradimento ciò che non varrebbe ad altro che a screditarle la verità dell'istoria, *ec. Magal. Lett. fam. 2, 101.* A chi pare il campione TROPPO forte PER iscommetterci il suo (*gallo*), sta chiotto finchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. *Id. Lett. dilett. 236.* Il civil bisogno abbiasi addosso quanta civiltà si vuole, egli ha TROPPO il brutto ceffo PER avere a dir Dante di lui, che v'è

Digitized by Google

chi lo segue. *Tocc. Par. Occorr.* 38. Sia però come essere si voglia, è cosa TROPPO lieve PER favellarne più oltre. *Red. Op.* 4, 280, *ediz. milan. Class. ital.* Questo cavallo è TROPPO grasso PER bárbero. *Crus.* in PER, §. XVIII. (Cioè, *è* TROPPO *grasso* PER *esser tenuto bárbero*, o vero PER *poter correre come un bárbero.*)

In vece di TROPPO,... PERCHÈ, si dice anche TROPPO,... ACCIOCCHÈ; dove ACCIOCCHÈ tanto vale, sottosopra, quanto il PERCHÈ nell' altra maniera. Esempio. — Noi siamo proceduti troppo innanzi, acciocchè S. M. non sia per avventura informata da altri che Nostro Signore si sia mutato d' opinione. *Cas. Lett. Caraf.* 28.

A cui non piacessero le forme TROPPO.... PER, TROPPO.... PERCHÈ o ACCIOCCHÈ, gli è pronta quest' altra: TROPPO... DA. Esempj. — È locuzione TROPPO bella DA lasciarla perdere. *Deput. Decam.* 2, 468, *ediz. mil. Class. ital.* Anzi vi dico che, se bene vi avessi pensato (parendomi TROPPO bel tratto DA lasciarlo andare), io l'arei (*l'avrei*) scritto a ogni modo. *Car. Lett.* 1, 99.

Talvolta, in certi casi, questa dizione TROPPO non è espressa, ed ha nondimeno la corrispondenza della particella DA, come nel seguente esempio. — Quando alcuna volta gli paresse tardi DA tornare al monistero, rimaneva in casa di questo Pandocie con li altri Frati. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 513, *col.* 2, *ediz. Man.* (Cioè, *gli paresse* TROPPO *tardi* DA *tornare*, ec.)

Finalmente, in luogo delle suddette forme, anche può dirsi TROPPO... A. Esempj. — Io mi sono vissuto forse con TROPPA lealtà A volere vivere riccamente come quelli che raccontate. *Sacchet. nov.* 228, *v.* 3, *p.* 341. Rispondendo egli che conosceva bene d'avere errato, ma che TROPPO era tardi A tornare a penitenza, disse il cherico che la penitenza non era mai tardi. *Passav. Specch. penit.* 118, *ediz. Crus.* = Veggansi altri esempli di quest' ultima forma nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 681, col. 1, §. I; ove n' è pur dichiarata la ragione grammaticale: e notisi ch' eziandio questa forma permette che talvolta non si esprima la voce TROPPO. Esempj. — Lascerem di dire de' falsi articoli della sua legge (*di Maometto*); chè a questo Trattato non pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli A farne in questo memoria. *Vill. G. l.* 2, *c.* 8, *v.* 1, *p.* 114, *ediz. mil. Class. ital.* (Cioè, *e sono* TROPPO *disonesti e abominevoli* A *farne memoria*, idest *perchè* o *acciocchè noi ci mettiamo* o *induciamo* A *farne memoria.*) Imperocchè quello libro (*l'Apocalisse*) è di grande sottigliezza AD intendere. *But. Comm. Dant. Purg.* 29, cit. dalla Crus. in ARGUTO. (Cioè, *è composto con artifizio*, o simile, *di* TROPPO *grande sottigliezza, perchè l' uom possa arrivare* AD *intenderlo.*)

Ora concludiamo. Queste tre forme = TROPPO.... DA, TROPPO.... PER, TROPPO.... A =, riescono tutte bensì ad esprimere un medesimo concetto, ma per diverse vie. Dicendo TROPPO... DA, si accenna il muovere l' operazione DA un punto per condursi AD un altro, che è il fine a cui mira il costrutto; — dicendo TROPPO..... PER, si accenna il passare l' operazione PER un mezzo, PER una via che conduce AD esso fine; — e dicendo TROPPO.... A, si accenna súbito il fine A cui si tende. Nelle locuzioni poi TROPPO,... PERCHÈ, — TROPPO,... ACCIOCCHÈ, le particelle PERCHÈ ed ACCIOCCHÈ sono mezzo a significar la cagione e il fine di ciò che la clausola dinota. Ma non sempre queste forme si possono forse usare indifferentemente; e qual di esse nelle diverse occasioni elegger si convenga, solo il giudizio lo insegna.

Se tanto ancor non bastasse ad aver purgato le dette forme di dire

Digitized by Google

dalla macchia di gallicismo, bisognerebbe inferirne che disperata di salute fosse oggimai l' innocenza.

38.° Genio, per *Ingegno*. Franc. *Génie*. || Allora quando l' Italiani che studiansi di parlare e di scrivere con proprietà, adoperano questa voce Genio in questo senso distinto, lo fanno per significare una possanza dell' intelletto a gran lunga superiore di quella ch' essi chiamano *Ingegno*. Lo *Ingegno* prontamente e agevolmente percepisce le cose, le discerne, le giudica, e ben l' eseguisce, per rispetto al fine propostosi. Il Genio, oltre a tutto questo, è creatore, inventore, intraprenditore di cose alte e straordinarie che intraprender non ardirebbe nè saprebbe l'*Ingegno*. Dunque Genio e *Ingegno* non sono propriamente sinonimi; e in tanto noi abbiamo usurpato questo vocabolo Genio co 'l detto valore, in quanto la lingua non ci fornisce di altri che gli si possano surrogare. Perchè dunque avremmo a rifiutare un vocabolo che da per sè rappresenta ciò che, s' egli ci mancasse, richiederebbe ad essere rappresentato l'accozzamento di più parole?... E che senno sarebbe il nostro di volere in prova rimaner senzà un segno cotanto significativo del nostro concetto, perciocchè anco i Francesi posseggono il segno medesimo?... Ma, fortunamente pe 'l vantaggio di nostra favella, ebbero più savio accorgimento li scrittori che verremo allegando.

Esempj. — Questa utilità sì riguardevole che in altri ridonda, tutta si debbe al real vostro genio, da cui, come da sole benefico, si spargono questi luminosissimi raggi. *Menz. Pros.* 44. Meco medesimo sono andato divisando che non è mai possibile che V. Riverenza (*il P. Beverini*) abbia potuto esser sola nel condurre a perfetto fine una così degna opera (*la traduzione dell'* Eneide); ma bisogna che ella abbia avuto un ajuto sopranaturale; e concludo che l' immortal genio del gran Virgilio in compagnia di quello di Torquato Tasso hanno assistito giornalmente a V. Riverenza, e le hanno per divinità instillato nella mente i loro nobilissimi pensieri, congiunti con la maniera del verso impareggiabile. *Red. Op.* 1, 348, *ediz. milan. Class. ital.* (Quì il *genio* è personificato e preso figuratamente per quello *Spirito il quale, secondo l' opinione de' Gentili, indirizzava ad eccellenti opere l' umano ingegno*; ma, fuor di figura, viene a dir quì pure *Ingegno creatore, inventore, superiore all' ingegno commune*, siccome fu quello di Virgilio e del Tasso.) Ingegno maraviglioso appare Platone, il quale rallegra l'asprezza delle più serie disputazioni co' la facezia seriosa e co' la civiltà del complimento, e co' l' ironia onorata, e co' nobili scherzi del suo gran genio. *Salvin. Dis. ac.* 8, 97, *ediz. napol.* Sarebbe... necessario,... per ridonarle (*alla pittura*) la sua primiera dignità, di far conoscere... ch' ella è sempre egualmente degna della medesima gloria ch' ella possedeva altre fiate tra' Greci, i più bei genj che la natura abbia formato giammai. *Id. Idéa perf. pitt. Rol. Frcart*, 3. Questa è un' opera del più eccellente allievo che abbia fatto Rafaello, *ec.*; al quale pare che Rafaello avesse depositato e come trasmesso tutto il suo genio morendo. *Id. ib.* 64. Siamo quì alla presenza, sotto li occhi, per così dire, di così alto spirito, di sì gran genio, qual fu Dante. *Id. Pros. tos.* 2, 2. Quei suoi opuscoletti (*di S. Evremond*) ch' ci fa alla foggia di Plutarco, e ne' quali si vede infin dove può arrivare la delicatezza d' un genio, e la galanteria d'una penna. *Magal. Canz. Lett. dedic. p.* xxxix. Che chimere son queste di volere che li uomini di genio, cioè quelli che hanno mente creatrice,

Digitized by Google

siano tanti orsi? *Botta, Rag. Lad. Morg.* 9. Non vi piace il gallicismo *Genio?*.... Trovatemi nell' italiano un vocabolo che equivalga a *Ingegno creatore*, e alla barba del Magalotti gli daremo bando perpetuo. *Mont.* nel Dial. *Buon dì*, *Mattéo.*

Non voglio per altro disimulare che abusivamente si vede alcune volte usata la voce GENIO anche in senso d'*Ingegno*; e in tal caso, oltre che non ci è necessaria, si rende ambigua, dovendo il lettore farsi ad apporre se chi l' ebbe adoperata intender volle *Ingegno* semplicemente, o pure *Ingegno creatore, Mente creatrice.* A mostrar tale abuso valgano i seguenti esempj. — Essere teriaca d' alcuno, vale Essere suo avversario con forze superiori, o vero Avere il genio superiore ad alcuno. *Crus.* in TRIACA, §. II. Mangiar la torta in capo ad alcuno, si dice... dell' Avere il genio superiore ad alcuno, Soverchiarlo. *Crus.* in TORTA, §. Tutto può la fatica; alto, orgoglioso È l'uman genio, e, se la gloria il desta, Cerca lieto il travaglio, odia il riposo. *Menz. Poet. l.* 3, *p.* 182. Il genio e lo spirito, a voler far prode, vuole esser libero. *Salvin. Pros. tos.* 2, 18.

I puristi beffano ancora chi dice IL GENIO D'UNA LINGUA, D'UNA FAVELLA, O IL GENIO D'UN SECOLO, D'UN POPOLO, D'UNA NAZIONE, volendo intendere nella prima frase *Il carattere proprio d' una lingua, e che la distingue dalle altre, L' indole sua, La sua natura;* — e nella seconda, *Il carattere e la maniera di considerar le cose e di pensare, proprj d' un secolo, d' un popolo, d'una nazione,* che pure altrimenti e *Natura* e *Indole* diciamo. Ma non è egli vero che li stessi Vocabolarj con ottimi esempli confermano il valore di *Indole* e di *Natura* e d' *Inclinazione più tosto ad una cosa che ad un' altra,* assegnato alla parola GENIO?... Onde vien dunque la cagion di beffare queste locuzioni? — Oh non sapete voi (rispondono coloro) che anco i Francesi dicono *Le génie d'une langue, Le génie d'une nation, d'un peuple, d'un siècle?* E vi pare che noi avessimo a dire quel che dicono i Francesi?;... vi pare? — No, la stoltezza non fu mai più stolta! Orsù, agli esempj. — Alcuna volta il sentimento metaforico non è meno in uso del proprio; e allora si sono i detti significati confusi: e talora l' uso e il GENIO DELLA FAVELLA ha ottenuto che il luogo del proprio rimanga interamente usurpato dal metaforico; e in questo caso si è ciò communemente avvertito in principio. *Crus.* (1729-1738), *vol.* VI, *Prefaz., p.* 2. Voci arabe... piegate al genio della loro lingua. *Benvoglien.* in *Deliz. Erud. tos.* 2, 230. L' Italiani molte volte hanno abbandonato il genio della lingua latina, e seguito quello degli Arabi. *Id. ib.* Essendo dunque il genio della lingua lieto, acuto, pronto, vivace, faceto, ciò influisce ancora, *ec. Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 331. - *Id. Oppian., Pref., p.* XV. - *Id. ib. p.* 377, *not.* a. - *Id. Pros. tos.* 1, 397. - *Id. ib.* 2, 82, - *e altrove.* Onde il genio o vogliam dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti li altri. *Algar.* 1, 10. Per uniformarsi al genio della toscana favella. *Bisc. Cant. Carn.* 8. Tuttavia, sa 'ella perchè tanto o quanto gliene perdóno? Perchè è il genio del secolo. *Magal. Lett. fam.* 1, 250.

Ma dacchè si è quì parlato del *Genio* e dell' *Ingegno*, non sarà forse indarno il notare che da taluni si confundono queste voci con *Talento.* Che divario sia da *Genio* a *Ingegno* si è di sopra veduto; ora l'*Ingegno* si diversifica da *Talento* in ciò, che per quello s' intende *Una dote generica dell'Intelletto,* — per questo *Una inclinazione particolare a un'arte, a una scienza,* ec., o piuttosto *Una disposizione naturale a certe cose, anzichè*

Digitized by Google

a certe altre, Una capacità o abilità particolare a far che che sia. Veggansi i molti e molti esempj e la ragione di questo vocabolo *Talento*, – dispettato ancor esso in questo senso da'*marabuti* della lingua, – nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 613, col. 1, §. I.

39.° AGIRE, *per Operare*, non è italiano per nessun conto, tuttochè sia latino. Lascisi dir *Agir* a'Francesi. || Di grazia, *Agente* non è forse italiano? – C'è dubio?; e vale *Operante*, *Facente*, lat. *Agens*: ed è voce usata da Dante nelle prose, e da cento altri della prima bussola. – E *Agibile* può dirsi? – Senza il minimo contrasto, essendosene valuto in fra li altri un Pandolfini; la qual voce è tratta pur fuori ne' più recenti Vocabolarj. – E *Agenzía*, l'avete per roba italiana? – Sì certo; anche la Crusca la registra. – Or bene, di chi sarà figliuolo l'*Agente*, di chi nato l'*Agibile*, di chi prole l'*Agenzía?* Forse dell'aria? No, che l'aria non partorì mai nè materie *agibili*, nè *Agenzíe*, nè *Agenti*. Ma lo *Agente* procede dal verbo AGIRE, ond'è chiamato suo participio attivo; esce lo *Agibile* dal medesimo ceppo; e l'*Agenzía* è avventurata progenie di *Agente*, e, come tale, rappresenta il *Ministero d'agente*. Per qual bizzarría dunque o faloticheria non volete riconoscere lo stípite di questa operosa famigliuola, – stípite, quanto a sè, nobilissimo, avendo per antenato l'*Ago*, *is*, dell'aurea latinità? Che più?, non ardía forse il così detto dalla Crusca Ottimo commentatore della *Divina comedia* d'usurpare lo stesso pretto latino *Agere*? Sì, che lo ardía, scrivendo = *Non vedeano* (i filosofi) *che una cosa potesse agere*, o vero *fare in alcun'altra* (Purg. 32) =. Anche il Varchi (*Ercol.*, p. 387, *ediz. comin.* 1744) dettò: « *Ha* (la nostra lingua) *i verbi non solamente attivi e passivi, ma ancora medj, o vero mezzi, cioè ch'in una stessa voce significano azione e passione, o vero agere e patire, cioè fare e esser fatto.* » E a voi darà noja che altri adoperi, – piegato all'indole di nostra lingua –, il verbo AGIRE?.... Ma, lode al Cielo, cotanto schizzinosi non furono nè i Salvini, nè i Redi, nè i Buondelmonti, nè i Cocchi, nè i Magalotti. Andate a leggerne li esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 468, col. 2.

40.° PIANGENDO SI GITTÒ A'SUOI PIEDI. Gallicismo. Quì voleasi dire, come disse il Boccaccio, *Piangendo gli si gittò a'piedi.* || Il Boccaccio disse così, e voi così non dite; dunque voi cadete in un gallicismo (!!!). Questa è per me una nuova dialettica; quasichè in una sola maniera, – e quella pure da dover essere autenticata dal Boccaccio –, abbia l'uomo ad esprimere i suoi concetti. È bello per altro il vedere che anche il Puoti, – Don Basilio –, dà così all'abbacchiata la medesima sentenza nella sua Grammatica. Ma nella ristampa fattane l'anno 1844 in Firenze, l'egregio sig. Pietro Dal Rio, il quale con molta umanità si pose a medicar le sconce magagne di essa Grammatica, appellò di tal sentenza al tribunale del Boccaccio stesso, di Dante, del Tasso, *ec.*, i quali ad una voce giudicarono in favore di lui. La *Nota* ov'egli parla di tal causa (p. 163) è di questo tenore:

« Eccoti un novello anatema gallicano! Ma pur questo non nocerà ad alcuno, perchè i dottori più sommi di nostra lingua ajutano a schermirsene con le loro armi. Dante ne porge le seguenti: nell'*Inf.* 14, 129: *Non dee addur maraviglia al tuo volto*, in vece di *Non dee addurti maraviglia al volto.* E nel c. 33, v. 41: *Pensando ciò che al* (o *il*) *mio cuor s'an-*

Digitized by Google

nunziava. E nel *Purg.* 2, 108: *Fregiava sì la sua faccia di lume.* Più altre ne offrono e il Boccaccio, che nella *Introduzione* ha = *Il quale alla sua destra sedéa* =; e il Tasso nella *Gerus.* 3, 7, = *Serico fregio o d'ôr, piuma o cimiero Superbo dal suo capo ognun rimove* =; e l'Anguillara nelle *Metamorf. l.* 1, *st.* 69, = *Dal dorso orrido suo scende tal pioggia* =; e l. 2, st. 44: *Questa tu puoi dal mio volto sapere, Dalla pietà che sta negli occhi miei* (in vece di *che mi sta negli occhi*). Brevemente noterò, con le parole d'un amico mio, che = prosatori e poeti del primo cerchio ne fanno un temperato esercizio; e il dirne male fa segno o di poca reverenza ai sovrani maestri, o di poca pratica ne' loro scritti =. Aggiungerò che tal elocuzione non è anche un sozzo gallicismo, anzi un puro latinismo; e valga per molti quest'uno di Tibullo, El. 2, l. 2: *Laudat et ante* tuos *turba novella pedes.* Sicchè chiunque scocca l'interdetto con sì poche considerazioni, *anathema sit* egli proprio. »

Alla riferita *Nota* del sig. Dal Rio piacemi dar per supplimento altri classicissimi esempj, in alcuni de' quali è perfettamente dipinta la forma derisa a credenza dal nostro visionario in materia di gallicismi, ed in altri, in vece dell'aggettivo possessivo, è usata la forma equivalente *di lui, di lei,* ec. — Il quale, riconosciutola, a'piedi di lei si gittò piangendo. *Bocc. g.* 2, *n.* 9, *v.* 2, *p.* 303. (In vece di dire, come gli piaque di dire altrove, *piangendo le si gittò a'piedi.*) E da' piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. *Id. g.* 3, *n.* 3, *v.* 3, *p.* 78. (In vece di dire *E da'piedi levatasegli,* come disse poco appresso, p. 79, *E postaglisi.... a sedere a'piedi.*) A'piè di lei.... dormivano due femine. *Id. g.* 8, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 12. (In vece di *Le dormivano a' piè due femine.*) Così te n' vai per questi boschi folti, E non ti curi di pruni o di sassi Che graffian le tue gambe, e de' gran massi. *Id. Ninf. fiesol. par.* 2, *st.* 53, *p.* 39. (Non avendo voluto dire, come avrebbe voluto il nostro monomaniaco antigallico, *Che ti graffian le gambe.*) Tre specchi prenderai, e due rimovi Da te d' un modo, e l' altro più rimosso Tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi. *Dant. Parad.* 2, 98. (In cambio di *ti ritrovi li occhi.*) Ma egli (*elli*) tolsero la gonnella sua, e intinserla nel sangue d'uno capretto. *Bib. vulg. Gen. p.* 89, *ediz. ven.* 1846. (In vece di *Ma eglino gli tolsero la gonnella.*) E vedendo lui, gittossi sopra lo collo suo, e nello abbracciamento pianse. *Id. ib. p.* 109. (In vece di *gli si gittò o gittossegli sopra il collo.*) Gettandosi alli piedi loro, e reverenzia facendo come a donne. *Fra Guitt. Lett.* x, *p.* 28. (In vece di *Gettandosi loro ai piedi.*) Non hai unto lo capo mio con olio. *Omel. S. Greg.* 3, 252. (In luogo di *Non mi hai unto il capo con olio.*) Allora squarciai io le mie vestimenta, e stracciai li miei capelli, ed a guisa di pazza mi ruppi la faccia. *Ovid. Epis. p.* 43, *ediz. cur. Bernardoni, Milano,* 1842. (Ecco in questo esempio le due forme, cioè *mi ruppi la faccia,* — che è l' unica voluta dal prefato visionario o monomaniaco —, *e squarciai le mie vestimenta, e stracciai li miei capelli,* in vece di *mi squarciai le vestimenta, e mi stracciai li capelli.*) Sopravennero due grandissimi, nerissimi e crudelissimi demonj; e puosono (*posero*) davanti a' miei occhi un grande libro aperto, ove erano scritti tutti i miei peccati. *Passav. Specch. penit.* 1, 38, *ediz. fior.* 1821. (In vece di *mi posero davanti agli occhi.*) Come dee fare il malfattore dinanzi al giudice che l' ha a giudicare, si getti davanti a' suoi piedi. *Id. ib.* 160, *ediz. Crus.* 1728. E come volentieri avrebbe allora (*la Maddalena*) baciati i piedi tuoi (*o Gesù*), che così volentieri ridicéa le parole tue! *Omel. Orig.* in *Passav. Specch. penit.* 229, *ediz. fior.* 1821.

Digitized by Google

Io ti riscrivo tardi alle tue pistole, ma non perchè io sia infacendato. *Senec. Pist. p.* 348. (Quì son mescolate le due forme, l'una delle quali ci è di soverchio; giacchè poteasi dire *Io ti riscrivo tardi alle pistole*, o vero, – ed era il meglio –, *Io riscrivo tardi alle tue pistole*, come ha il testo latino: « *Tardius rescribo ad epistolas tuas.* ») Il reo fa danno all'altro reo, e fàllo peggiore, accendendogli il suo cruccio e la sua paura. *Id. ib. p.* 360. (Quì pure son le due forme, l'una delle quali superflua.) Quì si tacette (*si taque*); ed io, posto a'suoi piei (*piedi*), dissi, *ec. Dittam. l.* 2, *c.* 31, *p.* 197. (In vece di dire, *ed io, postomigli a'piedi, dissi.*) La Marca di Trevigi il nome lassa Là dove Alpone bagna la sua proda. *Id. l.* 3, *c.* 4, *p.* 210. (Mentre che poteasi pur dire *Là dove Alpone bagnale la proda.*) Deh! non gir sì veloce, ed abbi mente, Se qualche acuta spina in terra siede, Che con la punta sua dura e pungente Non fèsse oltraggio al tuo tenero piede. *Anguil. Metam, l.* 1, *st.* 139. (In vece di *Non ti fèsse*, cioè *facesse, oltraggio al tenero piede.*) Non ebbe (*Felonte*) intenzion d'ardere il mondo, Quando s'accinse a sì magnanim'opra; Non ornò di quei raggi il suo crin biondo Per fare oltraggio a voi che state sopra. *Id. ib. l.* 2, *st.* 108. (In vece di dire *Non si ornò di quei raggi il biondo crine.*) O isciocco, perchè tieni lo mio collo co' le tue lusinghevoli braccia? *Siminten. Metam.* 58. (In vece di *perchè mi tieni il collo con le tue braccia?*) Io vedeva Apemen figliuola di Bezace amica del Re, che gli sedeva a lato dalla parte destra, e toglieva la corona del suo capo, e ponevala a sè. *Ammaestr. Ant. p.* 393, *ediz. cur. Nannuc., Firenze*, 1840. (In vece di dire *e gli toglieva di capo la corona* =. Test. lat. « .... *auferentem diadema de capite ejus.* ») Nel tempo che ella si tratenne in Livorno, e che io ebbi la somma fortuna d'inchinarmi a' suoi piedi. *Red. Op.* 5, 117. Vorrete voi ..... gittarvi súbito ossequiosi a' lor piedi per riverirli? *Segner. Pred.* 10, *p.* 404, *col.* 2. (Quanto spiacevole sarebbe quì riuscito il dire = *Vorrete voi gittarvi súbito loro* o *ad essi ai piedi?* =!) Tu.... non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l'hai posto villanamente sotto i tuoi piedi. *Id. Pred.* 24, *p.* 248, *col.* 2 *in fine.* Non dovrei..... avere ardire di venire ora a' suoi piedi con un tributo, quale è questo, di prediche, poche di numero, povere di valore. *Id. Pred. Pal. apost. nella dedicat.* (E così dicendo, e' disse molto bene, tuttochè dir potesse, com'egli pur disse in altre occasioni, *Non dovrei avere ardire di venirle a' piedi.*) I leoni stessi, prostrata che hanno la preda, se la veggono umile a'loro piedi, sanno placarsi non di rado con essa, fiutandola, e poi lasciandola. *Id. ib. p.* 426, *col.* 1. (In vece di dire, *se la si veggono ai piedi.*) Venga pure, e, a' miei piè cadendo avante, Tutto di grosse lagrime s'asperga. *Casar. Comp. poet. p.* 17. (Nè per me vedo con qual maggiore eleganza si sarebbe quì detto = *avante a' piedi cadendomi* =.)

41.° Valere la pena, in vece di *Portare il pregio.* Per es., *Non è cosa che vaglia la pena di parlarne.* Franc. *Celą ne vaut pas la peine d'en parler.* || Ancora noi sapevamo, – e non da ieri –, che, in vece di Valere la pena, si può dire *Portare il pregio*, e non pure così, ma eziandio *Francare* o *Portare* o *Valere la spesa, Metter conto, Meritare il prezzo*, ed anche in altre maniere, tanto è ricca la nostra lingua; ma buona ragione non è questa, perchè ci debba esser vietata la locuzione Valere la pena; giacchè, importando in questa frase la voce *pena* lo stesso che *fatica* (e *pena* in iscambio di *fatica* dissero pure e Dante e il Boccaccio, siccome

Digitized by Google

è fatto conoscere addietro sotto al num. 17.°, — e *a pena*, intendendo *a fatica*, dicono tutti), n'esce di tal locuzione un concetto ragionevole e chiaro e ottimamente appropriato a mille occasioni: onde il Salvini e il Magalotti, i quali non si può dubitare (chi pazzo non fosse) che ignorassero di come esprimersi altramente, non ebbero a stomaco l'usarla ne' seguenti passi. — *Occorrenza*, è vero che si può dire, e significa *Affare, Facenda, Negozio*; ma pare che indichi, con una certa nervosa proprietà, *Affare, Facenda, Negozio d'importanza, di rilievo, che occorra e che bisogni lo scriverlo; che*, in somma, *vaglia la pena di scriverlo e di farne consapevole chi occorre*, cioè *a chi importa*. *Salvin. Dis. ac.* 6, 161, *ediz. napol.* Le altre lettere (*dell'alfabeto*) sono così meschine, che non vale la pena di farne la rassegna. *Magal. Lett. scient., lett.* xx, *p.* 344.

42.° Meritare ad alcuno una cosa. Porcheria!, sozzo gallicismo! Per es., *La morte di Nostro Signore ci ha meritato il paradiso*. Franc. *La mort de Notre-Seigneur nous a merité le ciel*. Ma l'Italiani dicono: *La morte di Nostro Signore ci ha fatto meritare il paradiso*; o vero, *Per la morte di Nostro Signore abbiamo meritato il paradiso*. || Trattandosi di sozzure e di porcherie, io me ne lavo súbito le mani, e mi rimetto alla sentenza del classico Zenone da Pistoja, del mio Fra Domenico Cavalca, del miissimo Fra Jacopo Passavanti, del castigatissimo nè mai affettato Padre Segneri, e del sempre forbito ed elegante Padre Daniele Bártoli. — O tu che tanto vali Ne' nostri versi, il tuo ajuto chiamo, Musa, ch' alle Pirree (*Pierie*) meritasti ali. *Zenon. Piet. font. p.* x. In prima l'umiltà merita all'uomo la divina grazia. *Passav. Specch. penit.* 265, *ediz. Crus.* La seconda utilità che fa l'umiltà si è ch'ella fa l'uomo esaltare in questa vita, e poi gli merita d'avere l'onore e l'esaltazione della gloria nell'altra. *Id. ib.* 271. Questo momentaneo e lieve peso delle presenti tribulazioni ci merita eterna e sopramodo grande eccellenza di gloria. *Cavalc. Med. cuor.* 221. Disse santo Giovanni nell'Apocalisse: Io vidi che Santi coronati si levavano le corone, e ponevanle alli piedi del nostro Signore che sedeva; a significare che da lui, senza loro merito, avevano quelle corone e quella gloria la quale Cristo ne meritò per la sua passione. *Id. Specch. Croc.* 10. Onde per questo modo Cristo ne meritò e diede vita eterna. *Id. ib.* 14. E noi crediamo poi che tali peccati ci abbiano da Dio meritati tanti flagelli? *Segner. Pred.* 18, *p.* 188, *col.* 1 *in fine*. (Cioè, *E noi crediamo poi che tali peccati ci abbiano fatto meritare che da Dio fossimo puniti con tanti flagelli?*) Non solamente... il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato co 'l prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma, *ec. Id. Pred.* 31, *p.* 311, *col.* 1. Un sol foglio di questi basterebbe a meritarci quell'onore che molte volte i grandi volumi invano presumono. *Bártol. Dan. Uom. lett.* 90.

E come per li esempj allegati si dice Meritare una cosa ad alcuno, altresì diciamo, in senso appropriativo, Meritarsi una cosa, cioè Meritare una cosa a sè stesso, che vale *Far sè meritevole di quella cosa, Rendersene meritevole*, ancorchè i Vocabolarj non lo accennino. Ma degno di compassione è colui che si crede poter tenere a sindacato li scrittori, per aver su 'l tavolino un Vocabolario da riscontrarvi le parole e le elocuzioni da quelli usate, quasi che ne' Vocabolarj fosse tutto riposto l'immenso tesoro della lingua, e quelle parole medesime ed elocuzioni ch' essi contengono,

Digitized by Google

vi fossero tutte puntualmente divisate e dichiarate in tutte le maniere che è lecito adoperarle: un Vocabolario siffatto nè c'è, nè ci sarà mai. *Esempj di* MERITARSI in senso appropriativo. — Ora che egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è che, *ec.* *Cas. Galat.* 168. Nel venir da Pisa a Livorno solo soletto in lettiga, mi venne fatto per la strada un sonetto; e se ella nel leggerlo dirà ad alta voce *Oibò oibò*, io me lo sarò meritato. *Red. Op.* 6, 219. Se fai così, ti meriti di udire anche tu da Cristo: *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram* (Matth. 15, 6). *Segner. Mann. Ottob.* c. 18, §. II, *p.* 544, *col.* 1, *ediz. milan.* 1838. E questo soccorso ancora di Gesù Cristo ci meritiamo assai più con questa orazione domenicale. *Id. ib. Ottob.* c. 18, §. IV, *p.* 551, *col.* 1. - *Id. ib.*

Del resto, chi ha pur mezzana pratica con li eleganti e politi scrittori ben vede di posta che MERITARE CHE CHE SIA AD ALCUNO è detto alla stessa maniera dell' ACQUISTARE o GUADAGNARE CHE CHE SIA AD ALCUNO, o vero AD ALCUNA COSA, volendo intendere *Fare acquistare* o *guadagnare*, ec., come ne' seguenti esempj. — Benchè il mio duro scempio Sia scritto altrove sì che mille penne Ne son già stanche, e quasi in ogni valle Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri, Ch' acquistan fede alla penosa vita. *Petr.* nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 1. E massimamente credo che si confermasse, se non naque allora questo concetto alla Nobiltà, quando vi furono da Fabio Massimo.... cacciati i libertini, che gli diede il sopranome di Massimo (tanto fu grato questo al buon popolo romano) che non gli avean guadagnato tante e così belle vittorie e sì gloriose. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 432.

43.° RIMPIAZZARE. Franc. *Remplacer.* Per es., *Suo figlio lo rimpiazza nell' impiego.* Franc. *C'est son fils qui le remplace dans son emploi.* || Li zelatori della lingua è già lunga stagione che non rifinano di condannare questo verbo, e caritatevolmente insegnano a chi l' usa (ciò sono particolarmente i minutanti nelle segreterie e i gazzettieri) di valersi in sua vece del verbo *Surrogare.* Ma se bene la loro condanna muova da cagione tanto o quanto plausibile, io son di parere che in questo caso fosse per lo meglio da chiuder li occhi e le orecchie, e finger di non addarsene, e lasciar correre, come sogliam dire, l'aqua alla china. Perciocchè, innanzi tratto, RIMPIAZZARE è voce regolatamente formata da *Piazza*, tolta questa dizione nel senso di *Luogo*, *Posto*, *Impiego*, come la pratica il Caro nelle *Lett. Negoz.*, 1, 298: « Si contenti d'ordinare che messer Paolo Cantelli... sia messo nella piazza de' Continovi di E. V.; e quando al presente non vi fosse loco, fargli grazia del primo che vacasse; » — e il Redi (*Op. v.* 6, *p.* 67): « Quest' uomo,... perchè desiderava d' ottenere una piazza di soldato in Livorno, io l' ho fatto raccommandare *ec.*; » — e il Magalotti (*Lett. scient. p.* 118): « A questa sorta d' offiziali, quando si trovano riformati e cercano di tentar nuova piazza, torna sempre bene l'andare a rilente ad allegare diecine d'anni di servizio »; — ed il Corsini (*Ist. Mess. l.* 4, *p.* 317): « Alcune maestranze che si trovavano nell'esercito con piazza di soldati. » Oltre di che, lo stesso RIMPIAZZARE non fu sdegnato dai suddetti Corsini e Magalotti, come avvertisce l'Alberti, il quale ne adduce li esempj. In secondo luogo, li ammoniti di lasciar da un canto il verbo RIMPIAZZARE, e di servirsi in suo luogo del verbo *Surrogare*, lo adoperano alla maniera del primo; e così, levandolo fuori della sua natural costruzione, e' danno in un barbarismo. « *Debbo-*

Digitized by Google

no partire di quì (leggo in una Gazzetta) *certi Missionarj per Pekino, i quali debbono surrogare i Missionarj russi.* » Dove era da dire: *i quali debbono essere surrogati a' Missionarj russi*; o vero, come abbiamo nel Guicciardini, *e debbono esser quivi surrogati in luogo de' Missionarj russi*: giacchè il verbo *Surrogare* si costruisce in italiano non come *Rimpiazzare*, ma come *Sostituire*. Così pure nell' esempio proposto nel tema di questo paragrafo chi usar volesse il verbo *Surrogare* in cambio di *Rimpiazzare*, direbbe a sproposito *Suo figlio lo surroga nell' impiego*, richiedendosi che si dica *Suo figlio gli è surrogato nell' impiego*; o vero, *Nel suo impiego gli fu surrogato il figlio*. Laonde, tuttochè Rimpiazzare sia voce di bassa lega, nondimeno, tal quale ella è, ha corso, e la possiamo spendere senza timore che altri ne accusi d' inganno. All' opposto, il verbo *Surrogare*, quantunque di coppella, è quel medesimo che moneta falsa, chi lo voglia far correre con un valore ch' esso non ha se non a patto che adoperato sia con la suddetta avvertenza. Ma parte della colpa è da imputarne a' Vocabolarj, i quali non porgono lume sufficiente a poter ben maneggiare questo verbo. Quindi mi pare che non abbia a stimarsi fuor di proposito e senza vantaggio il produrre in questo incontro una mano d' autorevoli esempj che giovino a dare indirizzo agli adoperatori del verbo suddetto. — Tutti i discreti e pratichi in simiglianti materie dalla qualità di questo volume e condizione di chi l' ha fatto agevolmente argumenteranno la necessità ch'egli ha avuto della lunghezza del tempo e dello intervento di molti Academici, e del surrogarne al servigio di esso vicendevolmente de' nuovi in luogo degl' impediti e de' trapassati. *Crus.* (1612), *Pref. p.* 1. Essendo molte di esse (*voci e locuzioni*) già rigettate dall'uso, fu mestieri il surrogarne delle nuove. *Pallav. Ist. Conc. Tren. p.* 4 *della Lettera a chi legge appartenente alla sec. publicaz., ediz. rom.* 1664. L' accusare l' autore perchè alcuna volta abbia surrogato per questo prò al migliore il men buono, sarebbe come il biasimare uno scalco, *ec. Id. Lett. p.* 151, *lin. ult.* Perdutasi .... di que' primi archétipi nomi la rimembranza,.... fu necessario che le republiche e communi degli uomini a que' primi nomi dalla natura..... ideati altri di loro invenzione ne surrogassero. *Ors. Dissertaz. dogm.* 2. Surrogare aqua di un fiume all'aqua putrefatta d' un pantano. *Targ. Tozz. G. Valdin.* 1, 68. Orsù, vediamo un poco se mi venisse fatto di surrogare al difetto de' sensi esterni e de' fantasmi qualche altro mezzo che potesse mantener vivo il commercio tra l' immateriale e 'l materiale. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 138. Nè vale il dire che, venendo egli (*G. C.*) da sì oscuri natali, e così mal assistito di mezzi e di aderenze potenti, gli convenía surrogare a questi pregiudizj il lustro non così facile a esser discoperto per falso d' un' estrazione divina. *Id. ib.* 2, 374. Gala militare di cui si servivano (*l' Indiani*), credendo di rendersi orribili a i nemici, e surrogando la bruttezza alla fierezza. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 67.

Tale si è la maniera di costruire in nostra lingua il verbo *Surrogare*. Tuttavía, qualora mal s'accommodi questo verbo a'nostri bisogni, sapiasi che anche il Grassi, tutto che ardente zelatore egli fosse dello scriver purgato, ammette nel suo *Diz. milit.* il sinonimo Rimpiazzare, e dice, esser voce non che dell' uso, ma necessaria in molte occasioni particolari. Or come mai potrebbe una cosa esser dell' uso, ove non fosse chi l' usasse?... E legge è forse in lingua che favellare e scrivere si debba con voci e locuzioni non usate?... Se mai così fosse, chi c' intenderebbe?.... Ma i pedanti, i peda-

Digitized by Google

goghi, i ludimagistri, i linguaj fanno del termine *uso* un tal uso che a me non è mai riuscito d'intendere; poichè, s'io m'appoggio all'*uso*, ed elli mi rispondono che vi si oppone la grammatica; e s'io alla ragion grammaticale mi rimetto, ed elli mi dicono che una ragione così debole dee cedere all'*uso* (!!!).

Del resto, a chi non venisse bene alcuna volta il dir *Surrogare*, e a un tratto gli mettesse forte scrupolo nell'anima il dir RIMPIAZZARE, la lingua offre generosa altri succedanei: tali sono *Sostituire*, *Mettere uno in luogo di un altro*, *Succedere ad alcuno*, *Entrare nell'altrui luogo* o *posto* o *impiego* o *carica*, *Scambiare*, *Dare cambio* o *il cambio*, o *scambio* o *lo scambio*, *Far che uno tenga* od *occupi l'impiego*, *il luogo*, ec., *d'un altro*, secondo le diversi occasioni; chè non in tutte si possono indifferentemente pigliare i medesimi partiti.

44.° SUSCETTIBILE o SUSCETTIVO, per *Atto*, *Capace*. Per es., *La materia è suscettibile* o *suscettiva d'ogni sorta di forme*. Franc. *La matière est susceptible de toutes sortes de formes*. || Non ci ha forse vocabolo con più lunga ostinazione avversato dagl'intoleranti *troppo-puristi*, che il presente. Ma nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 609, col. 2, e p. 823, col. 1, a bastante s'è già ventilata questa causa e risoluta (s'io non mi gabbo) con tanta evidenza di discorso e con tanto consenso di rispettabili autorità, che mi parrebbe un gettar via la fatica, se quì tornassi a rimescolarla. Il perchè farò soltanto notare che dal latino *Susceptum*, supino di *Suscipio*, *is* (onde furono tratti li aggettivi SUSCETTIVO e SUSCETTIBILE), il Boccaccio dedusse ancora il participio SUSCETTO, dicendo nel *Filócolo*, 2, 555: « *Con tutto che Florio suscetta avesse di lei* (dalla persona di Biancofiore) *graziosa prole.* » Cioè, *ricevuta* o *avuta avesse graziosa prole da lei*. Ed agli esempli quivi allegati n'aggiungerò questi altri risguardanti l'aggettivo SUSCETTIBILE, usato in attivo sentimento, come quello che ancor più di SUSCETTIVO è dai *troppo-puristi* perseguitato. — Alla conservazione della quale (*Vera Cruz*) era di tanta convenienza quel posto, che, essendo forte di sua natura, si rendeva più suscettibile degli ajuti dell'arte. *Corsin. Ist. Mess. l. 8, p. 470.* (Cioè, *si rendeva più atto a ricevere* [lat. *suscipere*] *li ajuti dell'arte.*) Ecco adunque in quel che consiste l'essere o il non essere le cose suscettibili, come suol dirsi, della peste; ed ecco la vera cagione, onde, tra le suscettibili, altre più, altre meno, sono da giudicarsi sospette. *Pap. Tratt. var. 164. - Id. ib. 169, 170, 171, più volte.* (E il Papi è tale scrittore, che un altro scrittore di gran conto diceva ch'egli sempre nominavalo cavandosi la berretta.)

Ma ciò che muove, non so s'io dica a riso, o a compassione, si è che alcuno di questi *troppo-puristi*, aborrendo dall'usare li aggettivi SUSCETTIVO e SUSCETTIBILE, per quella matta disragione che anco i Francesi si valgono a loro uopo dell'aggettivo *Susceptible*, vi sostituisce lo *Abbiente* cavato fuor del sepolcro una volta dal Davanzati, ma dentro súbito ricadutovi, e che forse niuno oggigiorno intende senza il soccorso del Vocabolario, o lo intende soltanto per discrezione. Ma passi: l'adoperasse egli almeno a proposito! Appunto; egli dice (per addurne solo un esempio): « *Questo a me pare che possa aver luogo solamente quando lo aggettivo dinotante quantità si possa attribuire, insieme con quello che lo siegue, a un nome* ABBIENTE

Digitized by Google

a quantità, come fermezza, ardire, mercatanzia; *ma quando il vocabolo che esprime quantità non abbia altro appoggio che uno aggettivo,* ec., *io dico,* ec. » Ora l'intenzion sua fu certamente di dire = *quando attribuir si possa l'aggettivo dinotante quantità.... a un nome* ATTO AD ESPRIMERLA O SUSCETTIVO DELL' ATTITUDINE A ESPRIMERLA =; ma l'aggettivo ABBIENTE, come è usato dal Davanzati, importa per lo contrario *Atto* o *Idoneo,* non *a operar egli,* bensì *a soffrir egli, a poter esser egli condannato a qual pena si voglia,* o simile. Tantochè, eziandio co 'l soccorso del Vocabolario, il povero lettore mal saprebbe dicifrare il sentimento del passo allegato (1). E nondimeno chi si lascia ire a queste e ad altretali stranezze, è uomo di svegliato ingegno, di buone lettere, per più rispetti degnissimo di lode, e da potersi molte cose da lui imparare: la quale testimonianza io quì gli rendo con perfetta sincerità.

45.° RIGETTARE, per *Escludere, Scartare,* e simili. Per es., *La sua domanda fu rigettata.* Franc. *On a rejeté sa demande.* || E sempre a toccare il medesimo tasto!.... « Tu di' RIGETTARE per *Escludere, Scartare,* o simili; ma i Francesi ancor essi dicono in questi sensi *Rejeter*; ergo tu t' inzavardi d' un gallicismo (!!!). » Ammiranda loica! (Scrivo quì *loica,* secondo il vezzo degli antichi Fiorentini, poichè, s' io scrivessi *logica,* dicendo *logique* anche i Francesi, colui mi farebbe reo issofatto di gallicismo.) Sicchè altri potrebbe con lo stesso acume così sillogizzare: Dice l'Allighieri = *E mangia, e beve, e dorme, e veste panni* =; ma il francese sig. Brizeu dice parimente = *Il mange, il boit, il dort, et s'habille* =; ergo in solo un verso o l'Allighieri commise quattro gallicismi, o vero commise quattro italianismi il sig. Brizeu, o tre per lo meno, se vi piacesse far grazia al *s'habille.* Alle corte, RIGETTARE non pure in senso di *Escludere, Scartare,* ma ben anco di *Rifiutare, Ricusare, Riprovare, Ributtare, Respingere,* o simili, è tolto di peso dal *Rejicere* che usurpavano i Latini in queste medesime significazioni (2). E a francheggiare questi usi valgano le seguenti autorità. — *La Crusca:* « Rifiutare, cioè Ricusare, Rigettare. » ITEM, *li Academici della Crusca* in *Buommat. t.* 1, *p.* VII: « Ha creduto che.... fosse molto meglio lasciar l'opera senza il compimento dall'autore ideato, che aggiungervi regole e dottrine non ben ponderate, e che l' autor medesimo averia forse o rigettate o diversamente distese, se più lungamente vissuto fosse. » ITEM, *Senec. Declam.* III, *p.* 10: « Nondimeno non morì (*quella vergine*), e campò, e, rimenata dinanzi al giudice perchè ella sia rigittata un' altra volta, ella è difesa. » (Quì *rigittata* in vece di *rigettata,* che torna lo stesso.) ITEM, *S. Gio. Grisost.* 40, *ediz. fior.* 1821: « Generalmente siamo fatti come immondizia e spazzatura del mondo, cioè che ogni uomo ci rigetta ed ha a vile. » ITEM, *Salvin. Iliad. l.* 3, *p.* 66: « Chè degl' Iddii da rigettar non sono Tutti quei chiari e gloriosi doni Ch' essi per lor favor danno a i mortali. » ITEM, *Id. Dis. ac.* 2, 56, *ediz. napol.*: « Solo alcune objezioni che ad essa (*lingua greca*) dal vulgo o da' poco accorti si fanno, piacemi quì... di rigettare. » ITEM, *Id. ib.*

(1) Lo scrittore medesimo regala il suo ABBIENTE di questa *nota* in piè di pagina: « *L'usa il Davanzati; mi piace; e men servo anch' io.* » Tanto è vero che *Degli uomini son varj li appetiti.*

(2) V. REJICERE nel Forcellini; e quivi ancor veggansi li ultimi due esempj di REJECTIO.

Digitized by Google

2, 134: « Tanto contrarie (*sono le ricchezze alla virtù*), che sono state da uomini prestantissimi.... co 'l medesimo ardore rigettate e cacciate via da sè, co 'l quale lo stolto vulgo..... corre loro dietro. » ITEM, *Id. ib.* 3, 23: Agevolissimo è il conseguimento della verità, ma frutto di lunga e di forte fatica che intorno al rigettare il falso si pone. » ITEM, *Id.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 217: « Sopra una cosa dubiosa non è dovere far fondamento; onde meritamente è stata tal voce dai compilatori del Vocabolario.... rigettata. » ITEM, *Ors. Dissertaz. dogm.* 32: « Voglio.... rendere... manifesto che... niuno s'è mai sognato che la communità de' mortali potesse in alcune circostanze spogliar le parole del loro significato,... e che anzi tutti han supposto concordemente il contrario, e dato a noi saldissimo fondamento di rigettar come vana e commentizia la legge che intorno all' uso materiale delle parole da alcuni moderni pretendesi d' introdurre e stabilire nel mondo. » ITEM, *Menz. Rim.* 1, 38: « Come con dura orecchia, E con severo ciglio, Iddio rigetta il favellar degli empj, Così, *ec.* ITEM, *Pallav. Ist. Conc. Trent. p.* 4 *della Lett. a chi legge apparten. alla sec. publicaz., ediz. rom.*, 1664: « Non meno è fuori d'ambiguità che non dobbiamo ristringerci alle voci e alle maniere di quel secolo unicamente (*il* XIV), sì perchè, essendo molte di esse già rigettate dall' uso, fa mestiero il surrogarne delle nuove, *ec.*, sì perchè, *ec.* » ITEM,... ma basti oramai.

46.° AVER BELLO, in vece di *Potere* o *Poter bene*. Per es., *Io ebbi bel fare e bel dire; egli non volle rimoversi dalla sua risoluzione.* Franc. *J'eus beau faire et beau dire; il persista dans sa résolution.* || Eziandio questa locuzione, con la quale si accenna *Il poter altri fare a sua posta una cosa*, od anche, per ironia, *L' inutilità del dire* o *del fare altri che che sia*, è legitimata, non che dal lungo uso di tutta l' Italia parlante, dall' autorità d' un Tassoni, d' un Salvini, e forse d' altri approvati scrittori: dico *forse*, non ne avendo ora in contanti li esempj, nè volendo durar la fatica di cercarli, chè sarebbe fatica pigliata in cosa che non la vale; ma potrei quasi affermare che altri ed altri esempj non mancano. — Quanto al testo che V. S. scrive, burlandosi di noi altri poveri abbandonati dalla fortuna, ella ha bel dire trovandosi in una città forte come è Cremona, *ec. Tasson. Lett. p.* 26. Il povero Petrarca ha bel dire e bello sperare, quando dice nel suo sonetto proemiale = *Ove sia chi per prova intenda amore, Spero trovar pietà, non che perdono* =; poichè non l' ottiene. *Salvin. Annot. Tanc. Buonar. p.* 367, *col.* 2. Ebbe bel predicare Seneca al suo grande allievo, *ec.*; perciocchè il suo buon scolare... non volle più la suggezione del maestro. *Id. Dis. ac.* 3, 82, *ediz. napol.*

In senso analogo disse il Berni (*Orl. in.* 44, 25): « *Rinaldo dà tra lor senza pensare, Chè ben conobbe ch' eran Saracini; Quivi fu bel Frusberta* (la sua spada così chiamata) *adoperare; Fugono in volta rotta i can mastini, Chi nelle navi e chi salta nel mare.* »

Anche si dice, per far sentire che altri può dire e fare a sua posta così o così, mentre che a noi è tolta questa facultà, AVER BUON DIRE, AVER BUON FARE, *ec.* Esempj. — Tu hai buon dire tu, chè non tocca a te. *Gell. Circ. dial.* 8, *p.* 110. Ridi pure; tu hai buon ridere, chè non ti tocca. *Lasc. Paren. a.* 4, *s.* 3.

Nè manco elegante è quest' altra forma, POTER DIRE, FARE, *ec.*, A

Digitized by Google

SICURTÀ. Esempio. — Se (*Cristo*) ci predicasse la pazienza e umiltà e altre virtù, e non desse esempio per opera, diremmo: Questo Cristo puote parlare a sicurtà, perchè non sente le miserie nostre. *Cavalc. Specch. Croc.* 18. (Cioè, *Questo Cristo ha bel parlare, ha bel predicare pazienza e umiltà e simili cose, perchè non sente le nostre miserie.*)

In certe occasioni può tornar bene eziandio la frase ESSERE UN BEL CHE. Esempio. — Egli è un bel che, essere stati i primi. *Varch. Ercol.* 388, *ediz. Comin.* 1744. (Cioè, *Egli è pure un bel vantaggio, Egli è pur la gran fortuna, essere stati i primi.* O vero, *Ebbero bel dire e bel fare quelli che sono stati i primi.*)

Può venire in acconcio altresì di esprimere il nostro concetto, dicendo AVERE AGIO A FARE O DI FARE CHE CHE SIA. Esempj. — Se i preti mi vorranno discacciare, Non curerò minacce, nè scongiuri; Ti so dire, avran agio di gracchiare. *Bern.* in *Rim. burl.* 2110. Che, domine, ha questo uscio? La chiave volta pure. Ah sì sì: costei v'ha messa la stanga. Bisogna ch'io vada a farla chiamar di casa Treva; ch'io avrei agio a picchiare. *Salviat. Spin. a.* 5, *s.* 5, *p.* 371. (Cioè, *per quanto io durassi fatica a picchiare, e' non mi sarebbe aperto.* O vero, *Avrei bel picchiare, ch' e' non mi sarebbe aperto.*)

Finalmente, io mi ricordo che pur si dice POTER FARE, POTER DIRE, *ec.*, ASSAI. Esempj. — Se a te tanto dispiace la mia andata (*a Montorio*), commanda che io non vi vada; ed egli (*mio padre*) potrà assai urtare il capo al muro, che io senza di te vi vada. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 100. (Cioè, *ed egli avrà bell' urtare il capo al muro, affinchè io senza te vi vada.* Che viene a dire, *Per quanto egli urti il capo al muro,* idest *Per quanto egli si ostini nella sua deliberazione,* o vero *Per quanti sforzi egli facia, io non vi andrò senza te.*) E poterono assai dire e con parole e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì con li altri, che, come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro, e puosesi a sedere a mensa. *Sacchet. nov.* 81, *v.* 1, *p.* 208. Assai poteva (*la B. Umiliana*) gridare e picchiare, ch' ella (*la fante di lei*) si svegliasse; ma ella tanto profondamente dormiva, che non potè destarla. *Legg. B. Umil.* 100. Assai potéo dire, ch' egli non vi entrò dentro. *Raccol. Nov.* 1, 107. (Cioè, *Ebbe bel dire, ma non potè ottenere d' entrarvi dentro.*)

Ma quantunque la nostra lingua ci somministri tutte quest' altre maniere elegantissime di manifestare il nostro pensiero, s'avrebbe il torto chi scartar volesse la prima, cioè AVER BEL DIRE, AVER BEL FARE, *ec.* (non priva di garbo essa pure e di leggiadria), supposto ancora ch'ella fosse originariamente francese. Queste superstizioni, queste avversioni alle cose che ci vengono d'altronde, sono mali usciti, siccome un giorno dal vaso di Pandora, a' tempi nostri dal calamajo de' pedanti.

47.° RICERCATO, per *Affettato, Studiato.* Per es., *Locuzione ricercata, Ornamenti ricercati.* Franc. *Expression recherchée, Ornements recherchés.* || In quella maniera che, parlando noi di vocaboli, di fraseggiamenti, di stili, di atti, di abiti, *ec.*, e chiamandoli *affettati*, applichiamo a questo epiteto una tal quale idéa di biasimo, ancorchè la voce *Affettato,* dal verbo latino *Affecto, as,* non altro significhi propriamente in altre occasioni, che *Bramato, Cercato con ansietà,* — il che non merita biasimo veruno —, in quella maniera stessa attacchiamo una cotale idéa di biasimo all'epiteto RICERCATO, allora quando lo attribuiamo alle suddette cose o simili, tutto-

Digitized by Google

chè la voce RICERCATO propriamente non denoti la minima riprensibilità. Laonde per *locuzione*, o qual si sia altra cosa, RICERCATA, s' intende, come dice il Pallavicino, *ricercata con affetto e con diligenza superiori al pregio dell' opera*, o vero, con altri termini, *a ricercar la quale si vede essere stata spesa troppa fatica, e ci si sente il troppo studio, il troppo raffinamento, il troppo artifizio, il voler troppo stare su l' esquisito e l' appariscente, sicchè dilungasi dalla bella semplicità, da ciò che vince ogni merito, cò dire la naturalezza.* Questa voce pertanto in questo significato a me pare che vaglia un mondo, come quella che mi presenta quasi in atto alla fantasia colui che suda a RICERCAR la recóndita parola, l'abito di foggia non più veduta, li ornamenti che si attirino li sguardi altrui, e così va d'altre cose tali. Poco dunque o nulla importando agl'italiani scrittori che i Francesi sieno stati per avventura i primi a usare con una siffatta traslazione la voce di cui parliamo, assai di buona voglia e' se ne valsero così tosto come l'ebbero da sè trovata, o d'altronde imparata. E non ultimi furono a praticarla i Compilatori stessi dell'antico Vocabolario della Crusca, i quali, se più volte diedero cagione di mettere in dubio il loro talento per lessicógrafi, in quella vece furono sempre (che è ben maggior gloria) riconosciuti e rispettati e seguiti come scrittori. Nel tema di AFFETTATO essi dicono: « Per *Artificiato, Ricercato.* » Sotto ad APPUNTATO, §. IV, dichiarano che « PAROLE APPUNTATE, PARLARE APPUNTATO, e simili, vale *Ricercato, Affettato* (nè quì punto rilieva che male applicato sia poi l' esempio). E nel §. di STUDIATO, spiegano le *studiate cene* del Buonarroti con dire « Cioè, *ricercate.* » Nè di certo, avendo a dichiarare un vocabolo, e' si sarebbero gittati a una dizione non italiana, e da doversi quindi presupporre che i più degl'Italiani non l'avrebbero intesa. Ma, se così è in vostro piacere, usciam pure di Cruscheria, e vediamo se buoni esempj ne potessimo rintracciare altrove. Oh eccone quanti bastino al nostro bisogno, se già non fossero di soverchio.

Esempj. — Ripetizioni di ricercata e sforzata argutezza. *Filic.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 116. Componimento dee esser questo .... libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 220. L'ARSENICO DEI CUORI, IL VAPOR DE' CERVELLI; titoli curiosi, ricercati e bizzarri, di barzellette o comedíni (*sic*). *Id. Annot. Fier. Buonar. p.* 417, *col.* 2. Quanto la commun gente e particolarmente la gioventù malintesa delle gentili naturali finezze, da te (*o semplicità nobile del Petrarca*) si dilunga e ti lascia, per correre dietro a gonfie maniere e sforzate, e, a forza di ricercate imagini, ammanierate! *Id. Pros. tos.* 1, 188. Quì .... l'accusatore.... grida che ogni cosa sono imagini ricercate, ammanieramento, falsa grandezza, *ec. Id. ib.* 2, 60. Queste allegorie e queste metafore, benchè a prima fronte faciano apparenza di ricercate, fanno vedere spiccata la natura d' Amore. *Id. ib.* 2, 61. Sonetti.... semplici e sostenuti in fine dal pensiero sodo e propio (*proprio*), più che dalla arguzia di ricercati bisticci o di simili puerili affettazioni indeboliti. *Id. ib.* 2, 149. Potranno per tal guisa da molte affettazioni guardarsi, e la schiettezza e 'l candore e la naturalezza seguire, senza che nulla in loro di ricercato appaja, o di crudo, o di sforzato. *Id. ib.* 2, 169. È insegnamento d'Aristotile... che l' oratore debba schifare una ricercata favella, ma valersi di parole e di forme communi al popolo, sì veramente ch'elle sieno le più significanti e le più gentili fra le usitate. *Pallav. Ist. Conc. Tren.*

Digitized by Google

pag. 2 *della Lett. a chi legge*, ec., *ediz. rom.* 1684. Non solamente una voce come *geste*, ma altre ancora che pajono meno ricercate, non tornano bene in ogni luogo. *Magal. Lett. fam.* 2, 68.

In vece di RICERCATO in senso analogo ad *Affettato*, disse CERCATO il Bembo nelle *Prose*, l. 2, p. 90 (cit. dal Vocab. di Ver.): « *Poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata ed affettata, e generarsene la sazietà.* »

E finalmente qui piacemi aggiungere che il nostro RICERCATO corrisponde all' *Exquisitus* de' Latini, che importa *Cercato diligentemente*; se non che eglino solean pigliarlo in buon senso, per quanto almeno si raccoglie dagli esempli arrecati dal Forcellini.

Da questo participio RICERCATO, preso in forza d' aggettivo e in senso analogo ad *Affettato*, s'è pur dedotto il sustantivo feminile RICERCATEZZA (franc. *Recherche*), che ne è l' astratto; e garbatamente lo usa l'Algarotti (v. 10, p. 142): « Là ci è l'acutezza, compagna dello spirito raffinatore; quà la ricercatezza, figlia della galanteria e del gran mondo; e altrove la irregolarità propria di una libertà che non vuol conoscer confini. » = L' Algarotti, qui ed altrove da me allegato, non ha voce nella sinagoga de' fariséi della lingua; ma non ultima ei l' ha in luogo più onorato, – nel Dizionario universale dell'Alberti, ed anche nel Vocabolario della odierna Crusca. Nè già vuolsi per questo negare che nelle forme del dire egli non sia talvolta licenziosetto e pur alquanto afforestierato; ma chi lo accusasse qual corrottore de' vocaboli, delle cento volte le novanta per lo meno e' si farebbe reo di calunnia: e di tali calunniatori io ne conosco pur troppo alcuni; ma questa volta *parco nominibus.*

48.° ARMATA, per *Esercito.* Franc. *Armée.* || Che vuol dire ARMATA?... Questa voce, così usata per ellissi, non altro vuol dire che *Gente armata per combattere.* Non è dunque da stupire che indifferentemente or si dica e da più secoli siasi pur detto ARMATA, sì per significare *Moltitudine di navi da guerra portanti gente armata e destinata a combattere insù l'aqua*, lat. *Classis*, e sì volendo intendere *Moltitudine di gente armata e addestrata a combattere in terra*, lat. *Exercitus.* Ora è soltanto d'avvertire che tra per aver questa voce ARMATA due significazioni distinte l' una dall'altra, e perchè nominatamente li antichi soleano più communemente con tal voce dinotar *Moltitudine di navi da guerra*, ec., e all' opposto i moderni sono avvezzi a intender per essa *Esercito di terra*, conviene oggidì schifarla ogni volta che, non essendo accompagnata da circostanze le quali ne determinino il valore, se ne potrebbe ingenerare equivoco.

Esempj di ARMATA per *Esercito*, lat. *Exercitus.* – Deh! incréscati di me, che in tanta noja Rimasta son pupilla abbandonata, Ed ho perduto ogni baldanza e gioja. Misera a me, che mai non foss' io nata!, O veramente mi trovassi in Troja Ora al presente, e non in questa armata, Dov'io mi trovo a cattivo partito Co'l padre morto, ed or perdo il marito. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 47, *p.* 30, *col.* 1. E domandò chi sia questa brigata, E chi sia il capitan di tale armata. *Pulc. Luig. Morg.* 22, 128. (Vegga in fonte chi dubitasse non esser tolta ne'preallegati esempj la voce *armata* in senso di *esercito.*) Il campo egizio, ancor sta sottosopra;... Onde convien che scarso valor copra

Digitized by Google

L' armata. *Ricciard.* 8, 83. L'armata avéa tra li altri un Cappellano, Dottor; ma il suo saper fu buccia buccia. *Malm.* 5, 27. Per Cappellano d'armata s'intende quel Prete che séguita l'esercito per amministrare i Sacramenti e fare l'altre funzioni della Chiesa *Bisc.* in *Not. Malm. v.* 1, *p.* 239, *col.* 1. E fanno ancora (*le virtù di Catone*) Cesare tremare Alla testa d'altiere vincitrici Armate *Salvin. Cat. Addis. p.* 19. - *Id. ib. p.* 69. Così avanzando del continuo l'armata del Principe, e ordinando il Re di Navarra le sue genti distese alla pianura, si trovarono finalmente nell'ora del mezzogiorno ambi li eserciti a fronte. *Davil.* (cit. dal Grassi, *Diz. milit.*). Armata si può dire anche di Esercito di terra. *Ugo Caciotti Ms.* (cit. c. s.). Le brigate sono membri d'armata. *Montecuc.* 1, 78. Quando l'esercito si ordina a battaglia, formasi in prima linea o fronte, in seconda linea, in terza linea o riserva; che è l'armata schierata in tre ordini. *Id.* 1, 79. Per umiliare la superbia di Nabucodonosorre,.... non si valse già (*Dio*) del braccio de' giganti, ma della mano debole della casta Giuditta, la quale, troncando il capo al suo Generale, ridusse tutta l'armata in disordine, *ec. Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 73 (*).

Ed il chiamare Armata l'*Esercito di terra* è divenuto uso tanto commune fra' moderni, che pochi, sentendo parlar di Armate, intenderebbero *Forze armate di mare*; tantochè alcuni, troppo importando loro di non esser frantesi, appigliansi al partito di dire e di scrivere *Armata di mare*, o *Armata marittima*, o *Armata navale*, qualunque volta hanno a parlar di questa, non già di quella di terra. Esempj. — Ammiraglio; titolo di capitano d'armata di mare. *Crus.* in AMMIRAGLIO. Offerta (*fu Ifigenia*) Dal padre in sacrificio ostia dolente, Per dar felice e fortunato evento All'armata navale. *Marchet. Lucrez. l.* 1, *p.* 8, *ver. ult.* Del signor Tilli non le posso dare altre nuove, se non che l'ultime lettere da lui ricevute sono de' 27 di maggio dall' isola di Scio, dove allora si trovava con l'armata navale turchesca. *Red. Op.* 6, 86. Mettevasi in assetto un'armata navale, per inviarla.. al conquisto d'Aden. *Bártol. Dan. As. v.* 3, *p.* 96. Erano già consumati i ventimila ducati mandati dalla Regina d'Inghilterra, ed erano spesi quelli che l'armata maritima aveva, predando i legni de' mercanti, somministrati. *Davil.* (cit. dal Grassi in ARMA, sotto il §. Mantenimento delle armi). I Romani tenevano a guardia dell'Italia due armate navali (*duas classes*); una a Ravenna, l'altra a Miseno, per guardare i due mari. *Salvin. Annot. Bocc. Comm. Dant.* 338. Dipinse anche il gran quadro.... dove si rappresenta la mostra dell'armata navale per andar contr'il Turco. *Bottar.* in *Vasar. Vit.* 1, 174.

Noi dunque serberemo la voce *Esercito* allo stile elevato; e rideremo a veder imbizzarrire e rincularsi li *arcipuristi* qualunque volta s'affaccino loro le Armate guerreggianti per terra. « I nostri antichi (dice il Grassi nel *Diz. milit.*) chiamarono Esercito le forze di terra, ed Armata quelle di mare (*non però sempre, come s'è visto*); ma la voce Armata per *Esercito*, adoperata in questo stesso significato da buoni scrittori, è omai commune a tutta l'Italia, e non sarebbe (*notisi bene*) senza affettazione il seguire nelle cose tecniche la distinzione degli antichi.

Li esempj quì sopra recati, li ho tolti presso che tutti dalle *Voc. e Man.*; ma dieci cotanti n'avrei potuto raccôrre da aggiunger loro, se mi

(*) Quanta sia la stima che fa di questo scrittore la Crusca, si vegga nella *Nota* [*] a car. 181.

Digitized by Google

fosse nato il sospetto ch'eziandio dopo l'esser circolati per l'Italia più di mille esemplari di detto libro, e non meno del *Diz. milit.* del Grassi, avessero l'implacabili Minossi, cintisi più volte con la coda, a ricondannar l'uso di questa voce ARMATA per lo stesso che *Esercito.*

49.° TROVARE, in vece di *Parere.* Franc. *Trouver.* Per es., *Questi versi io li trovo bellissimi.* Franc. *Je trouve ces vers fort beaux.* || Da questo esempio apparisce che il *Trouver* de'Francesi, così adoperato, non già corrisponde al nostro verbo *Parere* nel suo stretto sentimento, ma più tosto a *Giudicare, Stimare:* ed è così adoperato per bella figura; poichè si viene a dire, mercè di essa, che, cercando noi co'sensi o con la mente in una cosa certe qualità, le *troviamo* tali o cotali; onde siegue il nostro giudicarla o stimarla secondo il trovamento che abbiam fatto. Ma, per verità, l'esempio da noi produtto non è quello che abbiam letto nel libro che ci ha mossi a distendere questo paragrafo, e posto dall'autore per cagione di biasimar l'uso di TROVARE qual sinonimo di *Parere;* il tenore di esso è tale: « *Vi ha taluni i quali non trovano la lingua nostra così atta ad esprimere le cose di guerra* »; periodo da lui attribuito al nostro Lancetti. Ora è patente che il Lancetti non intese già di dire, come gl'imputa il suo censore, *Vi ha taluni ai quali non* PARE *la lingua nostra così atta ad esprimere le cose di guerra;* ma che, usando quella forma concisa, ei volle significare, *Averci taluni i quali, dopo aver rovistato le supellettili di nostra lingua, non ci* HANNO TROVATO *quel che bisogna ad esprimere le cose della guerra.* La qual sentenza si raccoglie tutta in quest'altra locuzione indicante il resultamento del cercare e del trovare o non trovare: *Vi ha taluni i quali non* ISTIMANO o GIUDICANO *la nostra lingua così atta ad esprimere le cose della guerra.* Laonde il biasimo dato dal censore al signor Lancetti è fuor di proposito e di giustizia. Egli si valse d'un modo di dire proprio propriissimo, e autenticato da' seguenti esempli. – Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non trovi che io a ciò sia sollecita e ad effetto te'l rechi, abbimi per la più crudel madre, *ec. Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 244. (Cioè, *se tu non giudichi, se tu non istimi che io a ciò sia sollecita*, ec. O vero, = *se a te non pare che io a ciò sia sollecita* =; preso il verbo *Parere* in senso di *Giudicare, Stimare.*) Per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in quà segretissimamente con più ambasciate sollicitata. *Id. g.* 3, *n.* 6, *v.* 3, *p.* 140. (Cioè, *Per quello che io stimo, Per quello che io giudico;* od anche, *Per quello che a me ne pare da certi indizj*, ec.) Ma trovo peso non dalle mie braccia. *Petr.* nel son. *Vergognando talor.* (Cioè, *Ma giudico*, o vero *stimo*, o pure *sento non esser peso sostenibile dalle mie braccia*). Dopo l'imprese perigliose e vane, E co'l sangue acquistar terra e tesoro, Via più dolce si trova l'aqua e'l pane, E'l vetro e'l legno, che le gemme e l'oro. *Id. Tr. Mort. cap.* 1, (Cioè, *Dopo le imprese*, ec., *l'uomo trova co'l senso del gusto nell'aqua e nel pane un sapore via più dolce, e trova nel vetro e nel legno qualità più preziose che non ha l'oro e non hanno le gemme.*)

Ancor si noti ch'eziandio i Latini usavano talvolta in senso analogo a questo nostro TROVARE il loro verbo *Invenire* che importa lo stesso; onde, a buona equità, latinismo, anzichè gallicismo, potrebbe chiamarsi un tale uso. Giustificato per tal modo il signor Lancetti, io dirò che il verbo TROVARE,

Digitized by Google

secondo mio avviso, è realmente abusato da chi scrive, per via d'es., *Il re Luigi-Filippo ha trovato di abrogare la legge risguardante i piccoli Seminarj*. Questa locuzione (secondo mio avviso, io ripeto) non è italiana, e per avventura non è tampoco francese; ella è propriamente tedesca (*). Nondimeno, così per onor di lettera, come si dice, la potremmo a un bel bisogno salvare, riducendola mentalmente a questo pieno costrutto: *Il re Luigi-Filippo ha trovato il pretesto*, o vero *giusta cagione*, o simile, *di abrogare la legge*, ec.

Il severo censore del verbo TROVARE usato nell'accezione finora disputata, s'io non mi lusingo a credenza, mi saprà buon grado dell'avergli quì porto il modo di poter difendere quel luogo ov'egli dice, umilmente parlando di sè stesso: « *Chi la sorte volle si dedicasse specialmente a questa scienza* (della grammatica), *e con l'autorità*, ec., *ha ferma la base della lingua, ha acquistato il diritto di giudicare del buono e del cattivo, e di portare il criticismo ovunque* TROVI *si richieda.* » Quì di certo, per *ovunque* TROVI *si richieda* egli intese di dire = *ovunque e'* GIUDICHI O STIMI *che si richieda* =; od anche, se così gli piacesse, = *ovunque a lui* PAJA *che si richieda* =: il qual PAJA sarebbe tutto uno con quello ch' egli non volle vedere nel *trovano* del signor Lancetti. Ond'altri potrebbe conchiudere ch'egli non *ha* per ancora *acquistato il diritto*, com'egli si dà a credere, *di portare il criticismo ovunque* TROVI *si richieda.* Ma ciò sia detto per celia; come altresì celiando potrebbesi dirgli quel che un tratto fu detto al gallo: Canti bene, per gallo; ma razzoli male.

50.° IMPIEGARE, per *Adoperare*, *Usare*. Per es., *Impiegare una frase, una voce, una locuzione.* Franc. *Employer une phrase, un mot, une locution.* || O siasi dedutto questo verbo dal latino *Implicare*, come opina il Menagio, o dal latino *Implere*, come avvisa il Covarrubias, o dal sustantivo *Imple* (Impiego) de' Bretoni, o dal loro verbo *Impligea* (Impiegare), come pretende il Bullet, – d'onde potrebb'essere medesimamente disceso lo *Empleyar* de' Provenzali, lo *Emplegar* de' Catalani, lo *Emplear* degli Spagnuoli, lo *Empregar* de' Portoghesi, e lo *Employer* de' Francesi –, certo è che il significato generico da noi attribuito ad IMPIEGARE si è quello di *Porre che sia in una cosa*, o *Adoperar che che sia*, o *Usar che che sia*, o *Servirsi di che che sia, per un determinato fine.* Li esempj recati da' Vocabolarj bastano ad accertare una tal significazione. Ora, se è ben detto (ricorro agli accennati esempj) IMPIEGAR LA FATICA IN UNA COSA, per lo stesso che *Porre in quella cosa la fatica, Adoperarvela intorno*; – se è ben detto IMPIEGARE IL CORAGGIO NELLE COSE TERRENE, per lo stesso che *Usare in quelle il coraggio*; – se è ben detto IMPIEGARE IL TEMPO, per lo stesso che *Farne uso, Usarlo, Servirsene*; – se è ben detto IMPIEGAR TUTTO SÈ NELLE COSE DELLA FAMIGLIA, per lo stesso che *Adoperar tutto sè in tali cose*; – se è ben detto IMPIEGARE UNA PERSONA A FAR CHE CHE SI VOGLIA, per lo stesso che *Adoperarla a farlo, Servirsene a questo fine*; – se è ben detto IMPIEGARE UN CAPITALE, per lo stesso che *Porlo in luogo* o *in cosa da cavarne frutto*,

(*) *Wir haben zu bestimmen gefunden*, ec.; cioè, letteralmente, *Noi abbiamo trovato di determinare*, ec.: italianamente, *Noi abbiamo giudicato opportuno*, o simile, *di determinare*, ec.

Digitized by Google

Adoperarlo ad un fine che abbiamo in mira; – se, *ec., ec.*, oh per qual sana ragione e' non sarà poi lecito il dire, per estensione, IMPIEGARE UNA FRASE, UN VOCABOLO, UN MODO DI FAVELLARE, in vece di *Adoperare o Usare una frase, un vocabolo*, e simile, *Farne uso, Servirsene, Porre una frase, un vocabolo in una sentenza, pe'l fine d'esprimere un concetto?*..... Quindi a me non parrrebbe che s'avesse a porre in conto di miracolo che Francesi e Italiani si fossero riscontrati nell'estendere a termine così vicino, e senza bisogno di stiracchiatura veruna, quelli il loro EMPLOYER, e questi il loro IMPIEGARE, sicchè li uni non avessero il minimo titolo di dare taccia agli altri di usurpatori o d'imitatori servili. E in vero, se nelle nostre facende s'*impiega* il tempo, se nei nostri lavori s'*impiega* la fatica, se nel comporre s'*impiega* l'ingegno,... che cosa IMPIEGAR dovremmo nel manifestare i nostri pensieri, se non i vocaboli, le frasi, le locuzioni, ed anco, a un bisogno, i gesti ed i cenni?... Laonde il Salvini (*Dis. ac.* 2, 504, *ediz. flor.*) disse alla barba de'pedanti e de'misogalli: « *Non mi son riguardato ben due volte nel primo dell'*Iliade, *ove questo medesimo doricismo* È IMPIEGATO *da Omero*, d'IMPIEGARE *altresì quel lombardesimo da Dante, per così dire, toscanizzato.* » E parimente altrove (*Pros. tos. par.* 2, *p.* 5): « *Tutti i dotti ed i savj s'incoronano del suo nome* (del nome d'Omero); *e per confermare le loro opinioni, o per ingiojellare i suoi scritti, alcun verso d'Omero sovente* IMPIEGANO. » Se dunque per autorità d'un Salvini è permesso d'IMPIEGARE e i doricismi e i lombardesimi e i versi d'Omero, chi voglia ingiojellare i suoi scritti, per qual ragione non sarà permesso altresì d'IMPIEGAR le parole e le frasi, – onde e i versi e i lombardesimi e i doricismi risultano, – non tanto per ingiojellare li scritti nostri, quanto per esprimere in essi e dipingere le nostre idée?.... E però io non dubito che li odierni Compilatori del nuovo Vocabolario della Crusca non pure allegheranno li esempj da me citati del Salvini, ma li accompagneranno con altri d'altri scrittori di grido, e nominatamente di Vincenzo Monti, il cui finissimo gusto non fastidiva lo IMPIEGARE preso nel sentimento per appunto di *Adoperare* o *Usare*, parlandosi di *vocaboli* e di *frasi*.

Anche il sustantivo IMPIEGO, per *Uso che si fa d'alcuna cosa*, e che noi ben diremmo, per le cose sopraccennate, LO IMPIEGARE *che che sia ad un fine*, in francese *Emploi* (mi si lasci parlare co'l frasario del Davanzati) è tartassato, tanfanato, zombato da' nostri linguaj, perciocchè adoperato in tal senso no'l trovano su' Vocabolarj; ma li altri sì lo trovano in miglior luogo, – ne' libri approvati o da doversi approvare: ed io volentieri ne verrò citando alcuni esempj. – Chi spende è più sottoposto alle fraudi, o che il danaro (*denaro*) ... non facia tanto profitto, quanto co' l'impiego di meno gente. *Vivian. Disc. Fium.* 40. Oltre al ricercar queste (*steccate*) ... grand'impiego di legname. *Id. ib.* 41. Non servirebbe l'impiego di tesori interi. *Id. ib.* 46. Saremo di noi così teneri, che non vogliamo fare qualche sforzo discreto, qualche generoso impiego de' nostri spiriti e degli strumenti datici dalla natura per cooperare alle nobili funzioni dell'anima? *Salvin. Dis. ac.* 3, 178, *ediz. napol.* Li abitanti,... persuasi del fedele impiego delle lor limosine,.... stimeranno, per così dire, di guadagnar la metà di quel che davano con tanta lor molestia a minuto. *Magal. Var. operet.* 163. Come la lor ricompensa è nelle mani di Gesù Cristo, nelle mani di Gesù Cristo è ancora il giudizio e il gastigo del mal impiego che essi facessero di quei

Digitized by Google

beni che avevano a servir di soccorso e di conforto ai suoi membri. *Id. ib.* 188. Acciocchè sieno compensate le spese che tali artisti soffrono sì nelle matricole, pigioni, salarj, *ec.*, e sì nell' impiego delle loro persone. *Bisc.* in *Not. Malm. t.* 2, *p.* 160, *col.* 1. Lodansi come magnanime le doglianze di Alessandro il grande del non esserci molti Mondi per poter far non meno impiego della sua forza e virtù, che della sregolata liberalità sua. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 6, *p.* 119.

Ora se l'analogia vale ancora oggidì alcuna cosa nell'opera della lingua, non c'è dubio che dir non si possa L'IMPIEGO DI CERTE VOCI, DI CERTE FRASI, come abbiam veduto che si dice *L' impiego degli spiriti, L'impiego degli strumenti, L' impiego delle persone, L' impiego delle limosine, L'impiego de' beni, L' impiego della forza, della virtù, della liberalità.* Che povertà, che fiacchezza, che sparutezza sarebbe quella di tutte le lingue, dove lor fosse vietato l'avvantaggiarsi de' partiti che offre l'analogía, l'arbitrio di estendere a diversi usi, – per altro fra loro affini –, la primitiva destinazione delle singule parole, la facultà di trasportare vie via da cosa a cosa la loro originaria significanza ed applicazione, il diritto di coniar metafore, la prerogativa di mettere in atto tutte le figure avvertite dalla Grammatica, il privilegio di tirar d'altronde quelle cose ch'elle non hanno in casa loro, e che loro bisognano a non esser da meno delle rivali? Queste sono, dirò così, le miniere d'onde cavano le lingue i loro tesori: tristo colui che proibir volesse e potesse il farne capitale! E, senza fallo, non che povera e fiacca e sparuta, ma da vergognarsi in faccia a tutte l' altre lingue del Mondo civile, sarebbe la nostra, se generalmente fosse creduto a' pedanti, a' fanatici, e obedito a' lor predicozzi.

51.° DISFARSI D' UNA COSA O D' UNA PERSONA, in vece di *Liberarsene, Sbrigarsene, Levarsela d' innanzi.* Franc. *Se défaire d'une chose, de quelqu'un.* || DISFARSI D' UNA COSA, secondo la lettera, quasi varrebbe *Disfar sè in quanto alla condizione d' esser possessore di essa*, cioè *Disfare lo esser noi possessori d' una cosa, lo esser noi da quella legati*, o simile; il che viene a dire *Uscir noi dalle dette condizioni*: onde anche si dice, in varj casi, RIUSCIRSI D' UNA COSA, per lo stesso che *Spodestarsene, Spossessarsene.* Ma, nel commune linguaggio, per DISFARSI DI CHE CHE SIA s' intende, più temperatamente che non suona il vocabolo, *Liberarsene, Sbrigarsene, Levarselo d'innanzi*, come appunto è detto nel tema. (Così, pigliando questo DISFARSI per un altro verso, diciamo *Disfarsi per le risa;* nè già s'intende che l' uomo *disfacia sè per cagione del ridere;* ma, tirata la frase a più moderata espressione, intendiamo *Fare un gran ridere.*) E DISFARSI, in tale accezione, è voce per noi sì domestica e trita, ch' eziandio li antichi Compilatori del Vocabolario della Crusca se ne valsero in RIUSCIRE, per dichiarare che « RIUSCIRSI D' UNA COSA vale *Alienarla da sè, Disfarsene.* » Che venite voi dunque a dirne di secco in secco, che DISFARSI D'UNA COSA O D'UNA PERSONA è gallicismo, è contrabando, è frodo, è peste, è roba, in somma, che il Cielo ne scampi?.... Già l'uso che di questo verbo, pigliato in questo senso, fece la Crusca, mi assolverebbe dall'obligo di confortar con esempj il suo diritto a correre per le buone scritture; ma dacchè, senza una fatica al mondo, anco li esempj mi vengon trovati, allegramente ve ne fo un dono. – Fece scelta de' soldati che lo dovevano accompagnare, disfacendosi in tal modo

Digitized by Google

di quelli che non erano del suo parere. *Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 90.* Sdegnossi Motezuma, se su 'l primo bollore pensò di disfarsi a un tratto di quei forestieri che ardivano di ostinarsi contro i di lui voleri. *Id. ib.* Dobbiamo, all'uso de' valorosi romani soldati, portare sopra le spalle il necessario, e di tutti altri impedimenti disfarci. *Salvin. Dis. ac. 2, 154, ediz. napol.* Farebbe.... di mestieri che insieme coll'altre cose giudicate avanti di conoscere, che da loro sogliono appellarsi pregiudizj o sentimenti antigiudicati, si disfacessero in primo luogo dell' opinion di sè medesimi. *Id. ib. 3, 12.* Non volle più (*Nerone*) la suggezione del maestro; e siccome si era disfatto del cognato Germanico, *ec., ec.*, così non soffrì più quel possesso di autorità e quella potenza che... si era presa l'accorto Seneca. *Id. ib. 3, 82, lin. ult.* A disfarsi del cattivo gusto ci vuole quel secolo benedetto, *ec. Id. Annot. Murat. Perf. poes. 3, 354.* Non son io già cerajuolo, Ma disfarmi bramo solo Di questa mia Mercatanzia. *Id. Anacr. 14.* E qual mai segno d'affettata tirannide puote essere in chi la generale Adunanza, non da alcuno costretto, ma di proprio moto convoca, e fa questa essere la prima impresa del suo governo, il disfarsi dell'autorità assoluta,... per rimetterla in tutto e per tutto e consegnarla nelle mani dell'Adunanza? *Id. Pros. tos. 1, 87.* (Qui DISFARSI DELL'AUTORITÀ ASSOLUTA vale *Liberarsi dal peso di essa, Rinunziarvi, Deporre la carica* o *la dignità che gli dava autorità assoluta.*) Applicatisi ambedue con attentissima diligenza a procurar di disfarsi di qualunque preoccupazione, pretesero in certo modo di sradicare dalle barbe quel primo ateismo di senso. *Magal. Lett. Ateis. 1, 14.* Se queste cose tutte stimabili sono ne' romiti più austeri,.... quanto debbono empierci il cuore di maraviglia.... al vedere un innocente fanciullo.... d' ogni appetito terreno disfarsi, e, severissimo con sè medesimo, tante e sì varie penitenze intraprendere... per piacer solo all'Altissimo? *Salvin. Salvin.* in *Pros. fior. par. 8, v. 1, p. 87, ediz. ven., 1751 e seg., Remondini.* Li antichi valorosi soldati romani, allorchè coraggiosamente al campo s'incamminavano, di tutti altri impedimenti disfatti, le sole necessarie cose sopra le spalle portavano. *Id. p. 88.* (Cioè, *essendosi liberati* o *disbrigati di tutti li altri impedimenti.*)

52.° I PRIMI E I SECONDI, in vece di *Questi e quelli.* Per es., *Io non mi fido nè de' primi, nè de' secondi.* Franc. *Je ne me fie pas aux premiers, non plus qu'aux secondes.* || Oh questa è curiosa! Se io discorrendo, v. g., intorno al merito de' poeti greci e de' poeti latini, e dovendoli novamente nominare nel mio discorso, soggiungessi = *I primi erano più fantastici, e i secondi più riflessivi* =, mi farei dunque reo di gallicismo?... E perchè non piuttosto di cosmopolitismo?; giacchè mi penso che per tutto il mondo, ne' simili casi, tutti faciano uso, quando lor torni bene, di questa forma di distinzione, susseguendo da per tutto il secondo al primo, nè potendo essere altramente. Nessuno già niega ch'io potessi dire = *Quelli erano più fantastici, e questi più riflessivi* =; ma ciò che monta? Non si potrà dunque uscir della forma che a voi piace, sig. Gallomástige, senza incorrere in reato di gallicismo?... Ma, che è più, non dicono forse alcune volte eziandio i Francesi *Ceux-ci, et ceux-là*, in vece di *Les premiers, et les secondes*?... Dunque ne verrebbe che pur dicendo noi *Questi, e quelli*, o all'incontro, commetteremmo tuttavia un gallicismo. O veramente accusar si dovrebbero i Francesi d'italianismo allorquando *Ceux-ci, et ceux-là* essi dicono. Pazzie non più udite.

Digitized by Google

Ma se queste ragioni non fossero per avventura a bastanza da turar la bocca al nostro sognator di gallicismi, suppliscano al difetto i seguenti esempj, che da sè valgono que' cento e cento ch' io non voglio prendermi ora la briga di ricercare. — Mentre ch' egli è ne' primi ben' diretto, E ne' secondi sè stesso misura, Esser non può ragion di mal diletto. *Dant. Purg.* 17, 97. (Quì Dante potéa pur dire, se avesse voluto, *Mentre che egli* [esso amore o appetito] *in* QUEI *beni è diretto* [cioè, *non eccede i termini del convenevole*], *e misura sè stesso in* QUESTI; ma così non disse, o perchè in questo luogo l'altra maniera [*ne' primi e ne' secondi*] gli venisse più chiara, o perchè la misura de' versi non gliel' permettesse, o vero per non istar sempre in una medesima locuzione: ma, comunque si sia, egli già non cadde nel gallicismo sognato da colui.) Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre disoluzioni allargandosi quanto i secondi. *Bocc. Decam. Introd. p.* 70-71. Gravi cose e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti le quali leggermente s' addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l' ascoltare e a' felici e agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, ed i secondi consola. *Id. g.* 2, *n.* 6, *v.* 2, *p.* 118. Due generazioni d' uomini sono da lodare; cioè quelli che hanno già trovata la verità, e quelli che con ogni loro potere la cercano, *ec.*: i primi sono in possessione, e i secondi in sollecita inquisizione. *Cavalc. Discip. Spirit.* 99. Riman di tanta cortesía Ruggiero Confuso sì, sì pien di maraviglia, E tramutato sì da quel pensiero Che quivi tratto l' avéa tante miglia, Che mettendo il secondo co'l primiero, Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia: Il primo tutto era odio, ira e veneno; Di pietade è il secondo e d' amor pieno. *Arios. Fur.* 43, 81. Adunque non appar vero ciò che alcuni hanno scritto, che *Chi* e *Cui* sien nel vero un nome medesimo, e che il primo solo del nominativo, ed il secondo sia la voce ch' esprime i casi. *Salviat. Op.* 4, 38. Altri sono i beni e' mali (*e i mali*) che in noi dimorano; altri quelli che fuori di noi: i primi stanno in nostro arbitrio, *ec.*; i secondi in nostra possanza non restano. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 81. Nè Gioseffo, nè Filone fanno esemplo per dimostrare che li antichi, benchè forestieri, scrivessero in lingua greca, avendolo il primo fatto per necessità, e il secondo potendo farlo al pari degli altri Greci, e non come straniero. *Dat. Carl.* in *Pros. fior. vol.* 1, *Prefaz.*, *p.* 30, *ediz. fior.* 1661. Vestendo quegli sopra le nude carni un aspro cilizio, e questi un ruvido sacco, entrarono ambidue nelle chiese, l' un di Aquisgrana, e l' altro di Cantauria; e stando il primo diritto dietro la porta, e 'l secondo ginocchioni a piè dell' altare, chiedevano perdonanza de' loro delitti a quanti ivi entravano per orare. *Segner. Pred.* 23, *p.* 233, *col.* 1. (Ecco in questo esempio, non che due, ma tre forme, la cui varianza dà garbo e vaghezza al periodo. Or quanto insulso, per contrario, e stucchevole e' sarebbe riuscito, ove il Segneri avesse dettato *questi e quegli* in tutti e tre i luoghi?... Diciamlo francamente: questi malaccorti o goffi arcipuristi assai più nuocono alla lingua, che non di gran lunga i licenziosi, pur ch' elli abbiano ingegno e buon gusto.)

53.° Fiero, per *Superbo, Orgoglioso, Altiero.* Franc. *Fier.* || Da quanto son per dire io mi confido che resterà ben convinta la fallacia di chi

Digitized by Google

pone fra' gallicismi la voce Fiero usata nelle suddette significanze. La prima idéa che sveglia in noi questa parola Fiero (lat. *Ferus*) è di un ente *Che ha l'indole e la forza delle fiere.* Piana è dunque e diritta la strada che ci mena ad attribuirle eziandio la significazione di *Superbo, Orgoglioso, Altero*; poichè l' uomo che si sente aver la forza delle fiere, ben s' accorge essere in suo arbitrio il soverchiare altrui, e punto non dubita che la gran turba dei deboli e dei vili non abbia a temerlo, a rispettarlo, a obedirlo, a mostrarsi in somma a lui inferiore e sottomessa; onde necessariamente, parlando in generale, dee nascere nell'animo suo l' esserne superbo, orgoglioso, altero. La qual concomitanza della fierezza con la superbia fu ben sentita dall' Ariosto là dove scrisse (*Fur.*, 28, 92): *Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe, Poi che domò la sua superbia fiera.* Ora, in molte occasioni, chi applica ad un uomo l' epiteto di Fiero, tanto o quanto si astrae dall' idéa primitiva della crudeltà e della ferocia che hanno le fiere, e solo attende agli effetti di essa crudeltà e di essa ferocia, o, con altri termini, a dirittura si porta sovra i sentimenti che supponiamo dover accompagnare sì fatte proprietà; i quali o effetti o sentimenti che vogliamo chiamarli, sono, come è detto, la superbia, l'orgoglio, l'alterigia. Così, per un esempio, quando noi diciamo *maniere nobili, costumi nobili, portamenti nobili,* intendiamo portamenti e costumi e maniere non da persona vulgare, perchè supponiamo che tali qualità scompagnar non si possano da chi è nato nobile, e da nobile fu educato: e medesimamente diciamo *nobili* i vini, *nobili* le vivande, *nobili* le supellettili, intendendo vini *squisiti*, vivande *scelte*, supellettili *magnifiche*, perchè faciam ragione che tali esser debbano i vini, le vivande, le supellettili, onde i nobili sono forniti.

Così dimostrata la ragione di questo valore di *Altiero*, di *Orgoglioso*, di *Superbo*, per traslazione attribuito all'aggettivo Fiero, si passi a confermarlo con li esempj. — Nè temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero. *Tass. Gerus.* 19, 73. (Cioè, *o superbo;* giacchè è Tisaferno che così risponde a' sarcasmi del superbo Altamor.) Chè ricchezza e beltà fan spesso altiera La lor posseditrice, anzi pur fiera. *Bern. Orl. in.* 22, 61. (Cioè, *anzichè altiera, la fanno anche superba e sdegnatrice degli altri.* Che se la voce *fiera* s'avesse quì a prendere per sustantivo, com' esser potrebbe, noi sporremmo: *Ricchezza e beltà fanno spesso altiera la loro posseditrice,* o *piuttosto la orgogliosa, la superba, che, simile ad una fiera, non s'addomestica con altrui.*) Le pome v' eran della fiera Atalanta, che in correr fu sovrana. *Bocc. Tes. l.* 1, *st.* 61. (Cioè, *dell' altiera Atalanta*; la quale, se bene si tenesse da più di chi che sia nel correre, e affettasse di sdegnare i pretensori della sua mano, non era per altro *bestiale.*) Fémmisi innanzi poi presuntuoso Un giovinetto fiero, Sè nobil reputando e valoroso; E presa tienmi, e un falso pensiero Divenuto è geloso. *Id. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 291. (Cioè, *un giovinetto altiero, superbo, per cagion della nobiltà e del valore ond' egli reputavasi adorno.*) Indi e mansuetudine e durezza, Ed atti feri ed umili e cortesi Porto egualmente. *Petr.* nel son. *Cantai, or piango.* (Cioè, *atti superbi, altieri, atti di persona che non degna di mirar basso,* come altrove dice lo stesso poeta; *atti* pertanto *contraposti agli umili e cortesi;* ma non mica *atti da fiera, da bestia*; chè per certo niente di *bestiale*, niente di *ferigno* vedeva il Petrarca o potéa vedere nella da lui divinizzata Laura.) Poi che non ponno altrui parole o mie Dal bel ciglio impetrar atti men feri, Fa' tu, signor, almen

Digitized by Google

ch' i' non lo speri. *Cas. canz.* 2, *st.* 3. Donne, voi che l'amor e 'l dolce tempo Di lei già per lungo uso Saper dovete, e i benigni atti e i feri, Chiedete posa a i lassi miei pensieri. *Id. canz.* 3, *st.* 4. Non ardiva sperar sì largo impero Il Tevre ancor, e fuor delle sue rive No'l vedéa Roma andar superbo e fiero. *Bemb. Rim. pag.* 159, *ediz. di Berg., Lancell.*, 1748. (Cioè, *superbo e altiero, imperioso.*) Voi avete abbozzato il ritratto (*del conte Lorenzo Magalotti*) in una positura fiera e bizzarra, e nella sua ricca e bella testa vi avete fatto trapelare del suo spirito. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 286. (Cioè, *in una positura, nobilmente altiera, — in una positura dignitosa.*) Ei contemplava ogni parola, ogni atto, L'andare e'l portamento lusinghiero, E'l guardo e 'l riso, e l'alto e gentil tratto Del suo costume maestoso e fiero. *Id. Son. ined. p.* 12. Il canonico Donati Rossetti,.... la cui memoria sarà da me riverita mai sempre, bollente e fiero spirito quant'altri mai. *Id.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 241. (In questo esempio e nell'antecedente l'aggettivo Fiero è posto in vece di *severo, sdegnoso,* pigliate queste voci in buon senso.) Quando mi prese il tuo bel foco, Amore, Senti' farmi più fiero e più gentile, E divenir ognor di me maggiore. *Id. ib. p.* 34. (Quì Fiero pare usurpato in senso di *Che pregia sè stesso,* o piuttosto di *Che sdegna altrui;* ma in ogni modo non può valere *Bestiale, Ferigno.*) Fiero per nuova Scoperta biga il giovane leggiadro Che cesse al carpentier li aviti campi, Là si scorge tra i primi. *Parin. Vesp. p.* 175-176. (Quì Fiero per *Altiero.*)

Siccome poi un altro attributo delle fiere è la fortezza, la gagliardía, così l'aggettivo Fiero è pure usurpato in senso di *Forte, Gagliardo, Poderoso,* esclusa in certo modo l'idéa della crudeltà e della ferocia sortita dalle fiere. Esempj. — Re Salamone con la vista accorta Stretto alla giostra tutto s'abbandona; Ma Serpentino, il giovinetto fiero, A terra lo gettò co 'l suo destriero. *Bern. Orl. in.* 2, 12. Non son costor ch'Orlando ed Ulivieri, *ec.*, E li altri tanto franchi cavallieri, A cui fu Dio sì largo e sì cortese; Fùr da lui fatti a posta bravi e fieri Per l'onorate, giuste e sante imprese. *Id. ib.* 24, 3.

Altra qualità delle fiere è l'esser terribili; e però in senso di *Terribile, Formidabile,* è ancor usato l'aggettivo di cui trattiamo. Esempj. — Chè quel Lurcanio in arme è così fiero, Che par che di lui tema ogni guerriero. *Arios. Fur.* 8, 68. Piacevol su le feste, in arme fiero, Leggiadro amante, e franco cavalliero. *Bern. Orl. in.* 12, 6.

Chi è terribile, formidabile, come sono le fiere, è facile a supporre che al par di quelle anco sia *Impavido, Intrepido, Impertérrito*; e con tal valore è preso in fatti l'aggettivo Fiero negli esempj seguenti. — Sprona Batoldo il suo gentil destriero, E inverso quel con tanto ardir si lancia, Che mostra che può star d'animo fiero Con qual si voglia al mondo alla bilancia. *Arios. Fur.* 31, 67. Nel campo longobardo un giovane era Signor di Villafranca a piè de' monti, Capitan degli armati alla leggiera, *ec.*, Di tanto ardir, d'audacia così fiera, Che sempre innanzi iva alle prime fronti. *Id. Cinq. can.* 2, 88. Tu fai dell'animoso ora e del fiero, Perchè sotto ti trovi un buon destriero. *Bern. Orl. in.* 26, 57.

Dalla terribilità e dalla intrepidezza nasce il valore, o questo suole andar congiunto con quelle; onde *Valoroso* ancor suona talvolta questo vocabolo Fiero. Esempio. — Il re cascò, quantunque forte e fiero, E con esso in un fascio il suo destriero. *Bern. Orl. in.* 46, 27.

Digitized by Google

Insieme con la terribilità, la intrepidezza, il valore, può star anche la veemenza; quindi Fiero co 'l valor di *Veemente* si legge, così per darne un esempio, nel seguente luogo del Boccaccio. — E venendo più crescendo l' età, l' usanza (cioè, *l' usare, il conversare amichevolmente*) si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben se non tanto, quanto costei vedeva. *Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 178.*

Di quì l' avverbio Fieramente per *Veementemente*. Esempj. — Un giovane valletto.... le piaque, e di lui.... fieramente s' accese. *Bocc. g. 4, n. 1. v. 4, p. 30.* Andato.... Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d' oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. *Id. g. 4, n. 8, v. 4, p. 182.* La qual fieramente di ciò adirata,.... del suo innamoramento gli disse una gran villanía. *Id. ib.* Da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che'n prima fieramente cominciò a percuotere la porta. *Id. g. 2, n. 2, v. 2, p. 100.* (Quì *fieramente* viene a dire *con veemente ira.*)

Ponendo mente a tali diversi significati, ma tutti fra loro affini, e l' uno figliato dall' altro, si comprende con quanta saggezza il Parini e il Monti adoperassero la voce Fiero per disegnare *Inflessibile, Inesorabile, Indómito, Invitto*, quasi a imitazione dell' oraziano *atrocem animum Catonis*, dove l'aggettivo *Atrox* vuol pigliarsi in buon senso, cioè, come spongono i commentatori, per *Invictus, Intrepidus, Flecti nescius*, non già per *Crudele, Inumano*, ec. Li esempj son tali. — Queste che il fero Allóbrogo (*l'Alfieri*) Note piene d' affanni Incise co 'l terribile Odiator de' tiranni Pugnale, onde Melpomene Lui fra l' itali spirti unico armò, Come oh come a quest' animo Giungon soavi e belle, *ec. Parini* nell' ode *Il dono.* Sarà egli possibile che il nostro fiero poeta (*Dante*), dimentico de' suoi detti, prorompa in una sentenza tutta contraria? *Mont. Propos. v. 1, par. 2, p. 83.*

Altri significati attribuiti per estensione o figuratamente all'aggettivo Fiero. Detto di ragionamento, discorso, istoria, o, simile, per *Trattante* o *Pieno di cose e di accidenti spaventosi, crudeli.* — Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data. *Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 27.* Lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, ed a' miei accidenti in parte simili, Pampinéa ragionando seguisca. *Id. g. 4, n. 2, v. 4, p. 89.* = Per *Rubizzo*, cioè *Prosperoso, Vigoroso, Ben disposto, Che all' occasioni saprebbe mostrare il viso, Di spiriti pronti.* — Arzillo, adjet.; cioè, Rubesto, Fiero, lat. *Alacer*, ec. *Crus.* in ARZILLO. = In senso di *Ardito, Baldanzoso.* — È stato quì il sig. Ranieri del Torto che quando io giovanetto era a studio a Pisa, ancor egli era giovanetto e fiero e avvenente, e ora è co' la zazzera canuta e vecchio. *Salvin.* in *Pros. fior. par. 4, v. 2, p. 288.* = Detto dell' ingegno, per *Vivace, Pronto, Svegliato, Desto.* — Essendo (*Andréa del Castagno*) rimaso da fanciullino senza padre, buona pezza guardò li armenti; ma essendo di fiero ingegno, e disegnando come gli dettava la natura, fu da un Bernardo de' Medici condutto a Firenze. *Borgh. Raf. Rip. 2, 111.*

Fiero, aggiunto a colore, vale *Brioso, Vivo, Aperto, Spiccante.* — La biacca è il più fier colore che adoperi l' arte. *Vasar. Vit. 1, 100.* Avrebbe voluto trovare un bianco che fosse stato più fiero della biacca. *Id. ib. 7, 280.*

Onde Fierezza di colorito, per *Vivezza* o *Brio di colorito.* — Operava per imitare, diceva egli, quella gran fierezza di colorito. *Baldinuc. Op. 7, 622.*

Digitized by Google

Fierezza, in termine di Pittura, vale anche *Forza grande, ardita, libera, risentita, congiunta alla franchezza del disegno, o al brio del colorito.* — Tutti (*certi disegni*) sopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza e pratica mirabile. *Vasar. Vit.* 7, 286.

Fierezza, si prende anche in sentimento di *Ardenza.* — La quale (*ipocondria*) giovane il conserva non che nella fierezza de' pensieri amorosi, ma eziandio nella vivacità de' concetti, non punto ammortiti dall' età. *Rucel. Luig.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 237.

Tutte queste maniere d' adoperar l' aggettivo Fiero e alcuni de' suoi derivativi sono giustificate dalla ragion filosofica della lingua, perchè in tutte apparisce una cotal relazione, più o meno stretta, con più o meno di temperamento, al primitivo significato che noi gli attribuiamo. Ma forte io dubito non parlasse francese con parole italiane chi dicesse, v. g., = *Egli va fiero de' suoi amici, delle sue ricchezze, del suo credito* =; non già perchè sarebbe il pretto francese = *Il se tient fier de ses amis, de ses richesses, de son crédit* =, poco o niente ciò rilevando, attesochè troppi sono i modi di favellare che Francesi e Italiani, figliuoli, in quanto a lingua, della stessa madre, hanno communi; ma perchè i Francesi, attribuendo all'aggettivo *Fier, Fière,* nella sua prima significazione l'idéa di *Superbo, Altiero, Orgoglioso,* nè mai quelle di *Crudele, Feroce, Inumano, Terribile,* e simili, non gli fanno la minima violenza piegandolo a denotare *Il concepire altri di una cosa orgoglio, alterigia, e darlo a divedere, e andarne vanitoso.* Noi, per lo contrario, non possiamo tenerci che, dicendo Fiero, la nostra mente non corra di primo lancio a fare, dirò così, la rassegna della natura, dell' indole, de' costumi, de' portamenti delle fiere, acciocchè ne tiriamo fuori quella tal qualità che s' acconci alla presunta intenzion di chi parla o scrive; nè le idée che ci si affacciano in quella rapidissima rassegna, si dileguano del tutto nell'atto delle diverse applicazioni traslate e figurate che faciamo di questo vocabolo. Laonde chi dice = *Egli va fiero de' suoi amici* =, di primo tratto c' invita a concepire un' idéa troppo lontana dall' intenzion sua, che è di significare che *Colui trae motivo d'orgoglio dagli amici ch'egli ha;* dove noi propriamente diremmo = *Egli va altiero de' suoi amici* =. Nondimeno questo gallicismo (che tale io lo reputo, ed io pure da gallicismi veri, accorgendomene, rifugo) non dispiaque al Salvini: la qual considerazione potrebbe valere a far sì che altri no 'l guatasse almeno con l' occhio bieco. — Il Petrarca,.... principe della lirica poesia, delle grazie e delle pompe della quale se n' va la lingua nostra, e con giustizia, fiera e superba, quanto mai lesse, e quanto scrisse! *Salvin. Dis. ac.* 2, 424, *ediz. Crus.*

54.° Bravo, per *Valente, Eccellente.* Franc. *Brave.* Per es., *In queste brave definizioni non abbiamo cosa che dire.* || Se per *Valente* il fastidioso censore intende *Valoroso, Che ha valore, Prode,* e simili, la disputa è già bella e finita, poichè tutti i Dizionarj insegnano, tale essere per appunto il significato di Bravo, così ponendo il loro tema: « BRAVO, adjet., *Coraggioso, Animoso, Prode della persona,* lat. *Virilis, Strenuus.* » E questa in fatti appo noi è la primitiva significanza di Bravo; parola che, già tempo, è verisimile esserci stata recata da' Goti, il cui *Braf* corrispondeva all'italiano *Valente, Valoroso, Prode,* lat. *Strenuus* (come avvertisce il letterato

Digitized by Google

inglese Bruce-Whyte), o pure da'Celti, i quali per *Braw* intendevano lo stesso (come testifica il Bullet).

Se poi quel censore fa l'aggettivo *Valente* sinonimo di *Eccellente*, gli addito súbito di BRAVO per *Eccellente* un bravo esempio nelle opere di Vinc. Borghini (*v.* 1, *p.* 9): « *La quale* (novella) *essere veramente finzione e favola, e per infiniti riscontri, e per testimonianza di più bravi scrittori, è cosa chiara.* » E, senza metter tempo in mezzo, un altro del Bártoli (*Uom. lett. p.* 40, *ediz. di Brescia*, 1833): « *Udir recitare da bravissimi attori eccellenti tragedie.* » Ed uno pure del Segneri (*Op. t.* 1, *p.* 424, *col.* 2): « *Quando al levarsi d'un' improvisa tempesta cominci un piloto bravo a smarrirsi d'animo, chi non dice che non vuol esser quella tempesta usata, vuol esser fuor di legge?* » E due ancora, per sovrabondanza, del Salvini: « *Il sig. conte Pecori ha in casa un ritratto dell'Imperadore Leopoldo, che non si può vedere la più brutta cosa; perchè l'Imperadore, come ognuno sa, aveva il labro che gli ciondolava, era brutto; e brutto è dal bravo ritrattista ritratto.* » (*Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 268.) « *Vi veggo divenuto in medicina un bravissimo dilettante.* » (*Id. ib. p.* 270.) E, per empiere la misura a trabocco, uno pure del Redi (*Op.* 8, 146): « *Il fratello del nostro dottor Gio. Neri.... si porta bravamente* (cioè, *eccellentemente*), *ed a mio credere è il più bravo Institutista di tutti.* » Ma che più?; tutti i Dizionarj notano che BRAVO si dice eziandio nel senso di *Eccellente*, come *Bravo poeta, Bravo scrittore, Bravo artefice.* Onde, popolarmente, e in Toscana e in altre parti, si suole applicar questo aggettivo BRAVO anche alle cose inanimate, dicendosi, v. g., *Un bravo bicchier di vino, Un bravo purgante* (V. Tommaséo, *Nuov. propos.*), per esprimere l'eccellenza di quel bicchier di vino, di quel purgante. Ed è spiritosa metafora; giacchè, siccome *Chi è veramente bravo* non teme il paragone delle altrui forze, così pure i bravi poeti, i bravi scrittori, i bravi artefici, e figuratamente i bravi vini, i bravi purganti, non temono il paragone de' loro competitori, e quindi sono, ciascuno nel suo genere, eccellenti.

Ma il bello si è che fra i diversi e molti significati che i Francesi attribuiscono al loro aggettivo *Brave*, manca giusto quello di *Eccellente* (!!!); sicchè a ogni modo il dir BRAVO in questo senso non mai potrebb'essere un gallicismo.

Venendo ora alla frase allegata nel tema, e che forse è tolta da qualche scrittura del Monti, non poteva la Crusca, a farlo a posta, recare nel §. 1 di BRAVO un esempio che fosse più adatto a mostrar l'inganno del censore. L'esempio è questo: « *Altri tali* (verbi) *non mi pare che abbiano quella forza ed energía,... nè anco quella proprietà e grandezza che* BRAVARE; *e in somma egli mi pare un* BRAVO *verbo, se bene le sue braverie sono state infin quì a credenza.* » (Varch. *Ercol.*, p. 147, ediz. Comin., 1744.)

Da ultimo, anche si dice BRAVAMENTE per *Valorosamente*, ed eziandio per *Diligentemente*, *Con premura*, ec., come si raccoglie da' seguenti esempli. — Molto meglio l'intese un altro, che, in richieder di tal grazia il medesimo nostro segretario, adoprò l'intercessione di venti starnotti, i quali accetterà volentieri, e se li mangerà bravamente a gloria del Frullone. *Pros. fior. par.* 3, *v.*, 1 *p.* 214. (Quì, figuratamente, per *Valorosamente*, preso pur questo avverbio in senso figurato.) Vo mettendo insieme bravamente le notizie da lei desiderate intorno a' drami toscani ed a' loro autori. *Red.*

Digitized by Google

Op. 6, 27. (Quì pure figuratamente, in senso di *Con premura, Diligentemente*, e simili.) Ancora che a questi così fatti venti non caschino, come noi diciamo, i corbi dal freddo, i naturali e li altri che vivono quà nell'India, li temono bravamente. *Sasset. Lett. p.* 154. (Quì *bravamente* è detto in vece di *valorosamente*, ma per antifrasi.)

55.° Difficile, per *Severo*. Franc. *Difficile*. Per es., *Intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò*, ec. In italiano questo aggettivo Difficile appartiene soltanto alle cose. || Benchè dicano pure i Francesi *Un critique difficile*, questo non fa che il dir noi parimente *Un critico difficile* sia gallicismo: piuttosto, chi voglia d'ogni cosa confessarsi debitore ad altrui, chiamar lo potrebbe latinismo. In fatti i Latini per *Difficilis homo* intendevano un *Uomo che facilmente si disgusta di quanto fanno li altri* (*); e tale è la natura di que' Critici e di que' Censori che difficili da noi si appellano. Aggiungasi di vantaggio che i Latini per *Venter difficilis* intendevano *Corpo* o *Ventre stitico*; e noi, con opportuna e quasi dipintiva traslazione, e difficili e stitici sogliamo chiamar *Coloro i quali malvolentieri s'accommodano a menar buoni li atti e i detti altrui*. In nostra lingua poi (volendoci a questa ristringere) *Facile* è il contrario di Difficile; chi non lo sa?: or bene, Uomo facile, o vero agevole, — che torna lo stesso —, dicono talvolta i Classici nostri, come avvertiscono i Dizionarj, in cambio d'*Uomo pieghevole alle altrui opinioni, agli altrui desiderj, indulgente, non severo, non disdegnoso*. Adunque Difficile o Malagevole dee significare a marcia forza il contrario, cioè *Uomo di difficile contentatura, che ognora ha presta qualche difficultà per non dare la sua approvazione, non indulgente, ma disdegnoso, ma severo*, e via via. Abbiatevi, mio difficil censore, questo ancora, così per soprasello, che non pur Uomo difficile, Uomo malagevole, ma ben anche Uomo difficultoso si dice, e lo v' insegna la Crusca in senso per l'appunto di *Uomo stitico*. Ma tronchino oramai la disputa i seguenti esempj. — Non siano (*i superiori*) ritrosi, non difficili, non fastidiosi. *Cas. Off. comm. p.* 300, *ediz. milan. Class. ital.* Gente altiera, ritrosa e malagevole, e nel fine delle cose tutte severa e intolerabile. *Id. ib.* 281. (E in questi due esempli è pur manifesto che Difficile e Malagevole son detti d'uomini, e non di cose, come pretende il nostro difficile e malagevole censore che soltanto possa dirsi.) Rabbioso, che sempre grida, difficile, aspro. *Serdon. Franc. Senec. Ira, l.* 1, *c.* 4, *p.* 3, *ediz. di Pad.*, 1589. Era (*il Magliabechi*) libero nel parlare, difficile ne' suoi giudizj e severo. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 5, *v.* 1, *p.* 79, *ediz. ven.*, 1781 *e seg.*, *Remondini*.

56.° Ricevuto, per *Approvato*, e simili. Franc. *Reçu*. || Lasciamo andare che Recipere in senso di *Approvare*, *Ammettere*, *Prestar fede*, e simili, pur si disse da' Latini, e che Receptus per *Approvato generalmente* si legge in Festo, in Tacito, in Quintiliano, in Solino, in Tertulliano, come avverte il Forcellini; che cosa, io dimando, propriamente significa Ricevere?... Propriamente, non altro che *Accettare* o *Pigliare cio che alcuno ne porge*; e noi, se forza od altra cagione non ci stringe, sol quelle

(*) Presso Orazio, nell'*Art. poet.* v. 177, l'uom vecchio è qualificato *Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri*, Difficilis, *querulus, laudator temporis acti*.

Digitized by Google

cose pigliamo, accettiamo, riceviamo, le quali s'accommodano a' nostri bisogni, a' nostri desiderj, alle nostre passioni. Ora, quando si dice che un autore è RICEVUTO, che è RICEVUTA una dottrina, che è RICEVUTO un vocabolo, ci si sottintende *da coloro i quali sono in grado d'apprezzare il merito di quell'autore, di giudicare de' sani principj di quella dottrina, di conoscere la bontà di quel vocabolo.* Ciò posto, nascer ne dee quasi ad un parto il *ricevimento* e l'*approvazione*; stantechè i giudici competenti non avrebbero ricevuto nè quell'autore, nè quella dottrina, nè quel vocabolo, se approvati non li avessero, ma, per contrario, li avrebbero rifiutati. Dirò in oltre: Tu che salti fuori a condannare li *autori* RICEVUTI e le *parole* RICEVUTE, per qual ragione poi fai carezze agli *autori* ACCETTATI ed AMMESSI, alle ACCETTATE ed AMMESSE *parole*?.... Anch'io so bene che alcun divario si scorge fra queste voci *ammesso*, *accettato*, *ricevuto*, chi ben consideri la loro primitiva significanza; ma un tal divario sparisce affatto, o quasi, nel sentimento traslativo che è stato quì messo in disputa.

Ora fatevi innanzi, o esempj. — Il lascivo parlare... è argumento di lussuria commune, se si trova non solamente in uno o in due, ma s'egli è ricevuto e approvato. *Senec. Pist. p.* 378, *lin.* 1. Egli (*Dante*) molto spesso ora le latine voci, ora le straniere che non sono state dalla Toscana ricevute,... usando,... ha in maniera operato, che, *ec. Bemb. Pros. l.* 2, *p.* 98, *ediz. Crus.* Ma io ho talvolta dubitato meco medesimo, non debba parere ad alcuno che io abbia preso, come per gara, di contradire a tali opinioni già da lungo tempo ricevute dall'universale. *Borgh. Vinc. Op.* 4, 4. Questa ultima scrittura abbiam ricevuta nel nostro testo per la migliore. *Salviat. Op.* 2. 45. E quando ancora avesse inteso (*il Petrarca*), con l'esempio di sè medesimo, di dar sentenza delle più e men vaghe (*parole*), non per questo ne seguirebbe che le non così vaghe ci mancassero, o la materia a vaghezza non ci ristringesse, o che per variare fosse bene a riceverle. *Id.* 2, 231. Tuttochè (*certi termini*) eziandio da valentuomini che li hanno considerati, sieno stati ricevuti. *Id.* 4, 14. Come che sia, *la* per ELLA, nè *le* per ELLE,... non fu mai ricevuto da alcuno lodato scrittore. *Id.* 4, 278. (Nel che per altro, sia qui detto per incidenza, il Salviati maravigliosamente s' inganna; e, dietro ad esso, il Vocab. della Crus.) Lascio che nel Mannelli si legge spesso *notizia*, *letizia*, ec.; e tra i moderni da molti pregiati autori è già questo ricevuto. *Salviat. Decam. Prefaz. p.* 5. (Questo Salviati, — il campion de' Grammatici —, non adoperò ne' soli passi preallegati il verbo RICEVERE in senso analogo ad *Ammettere*, *Accettare*, *Adottare*, e il suo participio RICEVUTO nella medesima significazione, ma, come dicono, *passim* nelle sue Opere.) Abbiamo ricevuta la lezione del miglior libro, co'l quale s'accordano la maggior parte. *Deput. Decam.* 19, *ediz. Crus.* (Se dunque e' l'hanno *ricevuta*, è buon segno che anche l'hanno *approvata*.) Bisogna accommodarsi alla scultura, la quale non riceve in questo luogo, verbigrazia, che davanti alla *Pace* siano buoi e bifolco. *Car. Lett.* 2, 5. (Cioè, *non ammette*, *non approva*, ec.) La voce *emblema* era già stata ricevuta prima che da lui (*da Tiberio*), non solamente da Lucilio,.... ma da Cicerone e da Varrone ancora. *Dat. Carl.* in *Pros. fior. vol.* 1, *Prefaz.*, *p.* 21, *ediz. fior.* 1661. Scostandosi dalla vulgata e per tanti secoli dalla chiesa ricevuta ed ultimamente dal sacro Concilio di Trento canonizzata versione (*della Biblia*). *Salvin. Dis. ac.* 1, 64, *cdiz. napol.* Coll'essere una opinione ricevuta da più nazioni e da i Savj di quelle autorizzata, perde molto di sua stranezza. *Id. ib.*

Digitized by Google

5, 215. L'aristotelica sentenza più commune e più ricevuta. *Pap. Um. e Sec.* 16. La quale (*definizione*) è ricevuta universalmente da tutti. *Bertin. Fals. scop.* 112. Abbracciate una dottrina che sia universalmente ricevuta, venerata per la sua antichità, e confermata dall'unanime consentimento de'dottori. *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 173. Fu principio ricevutissimo in tutti li affari umani quello di Appiano. *Segner. Pred.* 1, 9. Da quel modo ricevutissimo e communissimo di parlare si deduce che, *ec. Bellin. Dis.* 2, 160. (Questi ultimi due esempj allegansi pure da' recenti Vocabolarj.)

In senso molto analogo a quello che ha il verbo RICEVERE ne' sopraallegati esempj vedesi usato lo stesso verbo dal Caro ne' seguenti passi. — Fino a quì s' è veduto che non basta dire che siano latine (*le parole*); perchè le latine si ricevono. *Car. Apol.* 39. Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessità? *Id. ib.* 45. Le autorità de' moderni io intendo che vi siano sempre da vantaggio; perchè, se ben non le ricevete voi per autentiche, io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno più a loro, che a voi. *Id. ib.*

E, finalmente, il Bembo non si dubitò di poter adoperare il verbale RICEVITORE per lo stesso che *Approvatore.* — La qual credenza, quantunque ed in que' tempi fosse dalle buone scuole rifiutata, ed ora non trovi gran fatto (che io mi creda) ricevitori, pure tuttavía, *ec. Bemb. Asol. t.* 3, *p.* 200.

57.° PRENDERE UNA PERSONA O UNA COSA PER UN'ALTRA, in vece di *Credere che una persona* o *una cosa sia un'altra.* Franc. *Prendre une personne* ou *une chose pour une autre.* || Questa locuzione = PRENDERE UNA PERSONA O UNA COSA PER UN'ALTRA = si risolve propriamente in quest' altra forma di dire = *Prendere* o *Pigliare* o *Togliere una persona* o *una cosa* IN CAMBIO D'UN'ALTRA =; non è vero?... Or bene, tutti i Vocabolarj insegnano che la preposizione PER, mercè di qualche parola sottintesa, viene a dir quel medesimo che *In cambio di.* Onde la Crusca sotto a CAMBIO dice: « COGLIERE O TÒRRE IN CAMBIO O PER CAMBIO, vale *Pigliare una cosa per un' altra.* » E lo conferma co 'l seguente esempio. — Vanagloria, *ec.*, si coglie in cambio (*della superbia*), e prendesi l' una per l' altra. *Passav.* 283. (Cioè, come vorrebbe il nostro censore che si dicesse, nè mai in altro modo, *e credesi che l'una sia l'altra.*) Il Boccaccio (*g.* 6, *n.* 1, *v.* 6, *p.* 35) ha: « *Spesso ne' nomi errando, un per un altro prendendone, fieramente la guastava* (la Novella ch' egli raccontava); *senza che, egli pessimamente proferiva.* » (Cioè, *credendosi di porre un nome, ne poneva un altro;* chè tale è la locuzione voluta dal nostro censore, scartando quella del *porre un nome per un altro,* quantunque usata dal suo Boccaccio.) Il medesimo scrittore (*g.* 6, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 121): « *Le quali* (cassette) *son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra.* » (Quì pure il Boccaccio dovéa dire non già come disse, ma come insegna il nostro censore, cioè = *spesse volte credo che l'una cassetta sia un' altra* =; poichè il nostro censore ne sa tanta, che al Boccaccio e' può fare il maestro.) = Altri esempli d' altri classici scrittori. — Avvegnachè, per la grande simiglianza ch' hanno insieme questi due vizj, spesse volte dalla Scrittura e da' savj dottori si prende l' uno per l' altro. *Passav. Specch. penit.* 288, *ediz. Crus.* (Anche il Passavanti in questo esempio e in quello produtto dalla Crusca, da noi di sopra trascritto, si fa scorgere, al pari del Boccaccio, per corrottore di nostra favella, ed

Digitized by Google

affettatore di gallicismi: ed è vero; poichè non dicono forse i Francesi *Prendre une chose pour une autre*?... Egli è pur facceto il nostro censore.) Quasi tutti i vizj si nascondono sotto ombra di virtù, e per virtudi si possono pigliare. *Cavalc. Specch. pecc.* 69. (Se il Cavalca avesse avuta la fortuna d'ire alla scuola del nostro censore, avrebbe quì detto = *e si può credere che sieno virtudi* =, non già così alla francese = *per virtudi si possono pigliare* = !!!) Per la somiglianza che hanno di sè queste due lettere *b* e *v*, di maniera che spesse volte si piglia una per altra. *Bemb. Pros. l.* 3, *p.* 188, *ediz. Crus.* Nondimeno elle (*particelle*) si pigliano spesse volte una per altra. *Id. ib. l.* 3, *p.* 197. (Vedete quì il Bembo infrancesar due periodi con la frase *Pigliare una cosa per un'altra*, in mentre ch'e's'arrogava di dar precetti di lingua. Ma che bravo uomo è il nostro censore!, che bravo uomo!; egli trova il pelo fin nell'uova d'un Bembo!) Hanno scambiato e confuso i nomi, pigliando l'un per l'altro. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 288. Comechè questi due (*autori*)... spesso si confundano tra loro, e piglinsi l'uno per l'altro. *Id. Op.* 1, 24. Naturalmente amano le lingue d'essere intese e schifare quanto si può le voci che portano seco ambiguità o doppio significato, e così posson dare occasione di pigliare una cosa per un'altra. *Id.* 1, 197. (Anche il Borghini non conosceva che sia purità di favella: oh se l'avesse conosciuta, certo che ne' passi quì citati avrebbe fugito di vestir con parole italiane il modo francese *Prendre une chose pour une autre*! Egli non sapeva il pover'uomo che una voce o frase, come si trovi adoperata da' Francesi, non può recarsi nelle scritture italiane, senza contaminarle di gallicismo [!!!]. Peccato che il nostro censore non vivesse in tempo di dar sue lezioni al Borghini!; a quel Borghini che ardía perfino di scrivere *Traprendere* in vece di *Prendere una cosa per un'altra*, come nel luogo seguente [*Op.* 4, 193]: « *Del che ne basti ora per esempio Totila ed Attila, ne' quali tanti scrittori... hanno errato*, TRAPRENDENDO *l'un nome per l'altro.* ») Pensando... che la parte nuova si possa sempre riconoscere, nè venga facilmente presa per l'antica. *Deput. Decam. Proem. p.* 4, *ediz. Crus.* (Io tenéa che maestri eccellentissimi di lingua fossero questi benedetti Deputati; ma il nostro censore m'ha tolto giù da tale opinione, ammonendomi che lordo di gallicume è chi scrive, com'essi fecero, *Prendere una cosa per un'altra* [Prendre une chose pour une autre], in luogo di *Credere che una cosa sia un'altra.* Tanto è vero che non si finisce mai d'imparare.) Le beffe si fanno per solazzo, e li scherni per istrazio, comechè nel commune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro. *Cas. Galat.* 201. (Vedeste?... Anco monsignor della Casa infetto di gallicume!; anco monsignor della Casa!) Accettaron la sua lettera quei del 73, fondati... sopra l'abuso della penna del Mannelli, la qual la *n* e l'*u* confunde non poche volte, togliendo l'un per l'altro. *Salviat. Op.* 2, 69. (Nè t'accorgevi, o Salviati, che, scrivendo in tal guisa, non eri nè italiano, nè francese?... Nè già sono io che te'l dico; altamente lo t'intuona alle orecchie il nostro censore.) Dal *Proemio* al *Prologo* non pare che ci si facia differenza, prendendo l'uno per l'altro scambievolmente. *Buommat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 223. Anzi l'uno si piglia spesse volte per l'altro, come lo prese Dante. *Id. ib. par.* 3, *v.* 2, *p.* 67. (Oh va'ti a riporre anche tu, infrancesato Buommattei!)

Digitized by Google

Dice il Buonarroti (*Fier. g.* 1, *a.* 1, *s.* 2, *p.* 7, *col.* 1): « *Nè* (voglio) *che, ignorante delle cose note, Della sua terra la storia arrovesci, E spesso scambi il capo pe 'l vivagno.* » Cioè, *prenda il capo della tela per la estremità*; o vero, conforme all'assoluto decreto del nostro censore, *E spesso creda che il capo sia il vivagno.* Così anche diciamo proverbialmente *Mostrare ad alcuno lúciole per lanterne*; che vuol dire *Dargli a intendere una cosa per un' altra*, come spiega la Crusca; o pure *Fargli credere che le lúciole sieno lanterne*, secondo il nostro censore, il quale non approva nessun' altra forma. Allo stesso modo chi dice *Il tale travede* od *ha le travéggole*, intende che *Il tale piglia una cosa per un' altra*, come dalla Crusca si dichiara; cioè, *Il tale crede che una cosa sia un' altra*, che è lo squisito ed unico modo voluto dal nostro censore. Parimente in vece di *Errare*, diciamo talvolta *Prendere il falso per vero*, come avvertisce l'Alberti; cioè *Credere che il falso sia il vero*, come pretende il nostro censor che si dica, non s'accorgendo che a dir *Credere che una cosa sia un' altra* non esprime così efficacemente lo ingannarsi, come dicendo *Pigliare* o *Prendere* o *Togliere una cosa per un' altra.*

In somma la locuzione di cui parliamo è sì commune, sì frequentata, sì da tutti intesa, e in molte occasioni tanto più appropriata al nostro concetto, e tanto più distintamente espressiva del *Credere che una cosa sia un' altra*, ch' io temerei di non farmi troppo nojoso a' lettori, se ancor per poco indugiassi a cavarne le mani.

Pur mi resta un' altra cosetta da dire. Vuoi tu sapere, mio buon amico, per qual ragione il nostro acuto censore condanni la frase *Pigliare* o *Prendere* o *Tòrre una persona* o *una cosa per un' altra*?... Odila. Non per altro, se non perchè il Firenzuola disse in un luogo = *Io credeva che voi foste lui* =, non già = *Io vi avéa preso per lui* = (!!!). Sicchè, avendo scritto il Firenzuola più d'una volta, per via d'esempio, *Oltre a di questo*, io miserello sarò medesimamente condannato da quel bravo uomo, per avere in quella vece scritto sempre, o almeno più spesso, *Oltre a questo*, *Oltre a ciò*, senza quel ripieno della particella *di* (!!!). Ora, siccome quel bravo uomo si pavoneggia di non so qual GRAMMATICA FILOSOFICA da lui sudata per molti e molti anni, vuolsi necessariamente conchiudere che dalla filosofia ch' egli professa, è, non ch' altro, esclusa la logica, a gran satisfazione di tutta la *casta* pedagogica; e va per rima.

58.° ESSERE ALLE PRESE, per *Venire alle mani.* Franc. *Être aux prises.* Per es., *Combattendo li errori del Vocabolario, noi siamo alle prese con un avversario non solamente formidabile, ma*, ec. || ESSERE o VENIRE o ANDARE ALLE PRESE sono locuzioni militari significanti l'atto del combattere o del gittarsi a combattere; e la Crusca, non che le registri, ma le conforta d'ottimi esempli in PRESA, ANDARE e VENIRE: ond' è a noi risparmiato il disagio di ricercarli (*). Per rispetto poi al passo allegato nel tema, che il censore ha tolto dalla *Proposta* del Monti, ognun vede, dal det-

(*) Siccome il Vocabolario, s'io non l'ho male squadernato, registra bensì le frasi ANDARE e VENIRE ALLE PRESE, ma non ESSERE ALLE PRESE, valga il seguente esempio ad autenticare eziandio quest'altra locuzione. - Un dì ch'egli esca fuor di Montalbano, Súbito insieme saremo alle prese. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 7.

Digitized by Google

to censore in fuori, – il che niente affatto rileva –, con quanta proprietà vi sia introdotta una tal locuzione, come quella che si continua alla metafora del *Combattere li errori*, presa altresì dal linguaggio militare. Co 'l medesimo accorgimento disse il Segneri (*Pred.* 20, *p.* 198, *col.* 1): « *Prima però che noi venghiamo in questo modo alle prese come dichiarati nemici, io voglio chiedervi in grazia*, ec. « E così parimente il Dati nella *Pref.* al vol. 1 delle *Pros. fiorent.* (pag. 42, ediz. fior. 1661): « *Ma per venire ormai con questi tali, come si dice, alle prese,... io non voglio*, ec. »

59.° Punto di vista, per *Veduta*. Franc. *Point de vue*. Per es., *In quella campagna i punti di vista sono variatissimi*, in vece di dire, come dir si dee, *Quella campagna presenta vedute variatissime*. Franc. *Dans cette campagne les points de vue sont très-variés*. || In prima vuolsi fermare che siccome dal participio *Veduto* si è tratto il sustantivo feminile Veduta, così dal participio *Visto* si è tratto il sustantivo feminile Vista. E poichè i nostri Vocabolarj non hanno infino ad oggi registrata questa seconda voce nel senso ch'ella richiede nel riferito esempio, mi giova quì supplire a tal difetto. – Volta (*è l'isola di Capri*) per la state a ponente, con amena vista del mare aperto e della costa bellissima. *Davanz. Ann. l.* 4, §. lxvii, *ediz. Bass.* Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' palazzi che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento, *ec. Car. Lett.* 1, 80. Fontanablò, casa la maggiore che abbiano i Re di Francia in campagna, ma senza vista, perchè è situata in un grandissimo bosco tutto piano. *Bentiv. Lett. p.* 77.

Stabiliscasi adesso il significato che ha la voce Punto nella locuzione che stiamo esaminando. Punto quì vale *Luogo determinato, particolare, distinto, ove s'appunta l'altrui vista*, come in quel passo di Dante = *Quando mi volsi, tu passasti il punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi* =; cioè, *al centro della gravitazione*, come spiegano i commentatori.

Così fermato che Veduta e Vista, nel caso nostro, sono voci sinonime, e che Punto quì significa *Luogo determinato, particolare, distinto, ove s'appunta la vista altrui*, io dimando: Che cosa intendesi per Vista o Veduta?... E' s'intende *Tutta quanta l'estensione di ciò che l'uom può vedere da dove egli si trova, Tutta l'estensione della cosa veduta da lui.* Ora se, v. g., tutta l'estensione d'una collina non presentasse una veduta amena e pittoresca, ma quà o là solamente alcuni siti od oggetti da poter allettare li altrui sguardi, direste voi *Quella collina presenta un'amena veduta*?... No, perchè direste il falso, avendo voi premesso che non tutta l'estensione sua visibile al nostro occhio è parimente amena e pittoresca. Che se alcuno, per vaghezza di sofisticare, mi replicasse, dover noi dire in tal caso = *Quella collina presenta amene vedute* o *viste amene* =, io risponderei che se per Veduta o Vista s'intende *L'estensione tutta quanta di ciò che l'uom vede dal luogo ov'egli si trova*, non può una collina presentare all'occhio in un tempo stesso l'estension sua e unita in un sol tutto e insieme divisa in più parti da offrire più scene. Pur voglio concedere, per una cotal larghezza, che dir anco si possa = *Quella collina presenta amene vedute* =, cioè *varie parti di veduta amena*. Ma se io vorrò in esse parti specificare certi prospetti particolari, senza dubio anche la locuzione *Presentare amene vedute*, insegnatami da' puristi, non ispiegherà se non

Digitized by Google

difettuosamente il mio pensiero. Ed è questo l'umor peccante de' *puristi*, e tanto più de' *troppo-puristi*, degli *arci-puristi*, degli *oltre-puristi*, o di rinunziare a metter fuori quelle idée ch' e' non sanno o non possono gittar nelle pretelle de' Classici, o sì vero imperfettamente dipingerle, qualunque volta i Classici non li forniscono de' colori necessarj a dipingerle perfettamente. Orsù dunque, che diremo?... Diremo che *Quella collina presenta* da questo o da quel lato o in faccia *un punto ameno di vista* o *di veduta*, o *ameni punti di veduta* o *di vista*, se più saranno. E non *vedute* o *viste* ordinariamente trascelgono i pittori per tradurle su la carta o su la tela o su la tavola, ma *punti di vista*, *punti di veduta*, più o meno estesi, e che faciano a lor proposito per cavarne l'imagine; i quali *punti di vista* o *di veduta*, raccolti poi in quadri, chiamiamo VEDUTE, perchè fuor di esse non v'è altra cosa che abbia l'occhio a vedere; stantechè ciò che era una parte di un tutto in natura, cavato da esso e di per sè, è diventato un tutto egli medesimo. VEDUTA pertanto o VISTA e PUNTO o PUNTI DI VISTA O DI VEDUTA non importano lo stesso: VEDUTA o VISTA, denotando tutta quanta l'estensione di ciò che può veder l'uomo da dove egli si trova, è termine largo e generico; PUNTO o PUNTI DI VISTA O DI VEDUTA è locuzione di senso ristretto e particolarizzante, trovata a indicar quel solo oggetto o quel solo gruppo di certi oggetti che particolarmente colpisce i nostri occhi e invita a sè l'attenzione del mirare. Nè io per me saprei scorger pur ombra di gallicismo in una locuzione, qual si è la presente, formata di prette voci italiane e non punto distorte dalla lor naturale significanza, e che più volte ci è di bisogno a voler distintamente manifestare il nostro concetto. Anche i Francesi dicono in genere *Vue*, nè più nè meno che noi altri VISTA diciamo o VEDUTA, come, per es., *La vue de ce château est très-variée*; ma sì dicono *Point* o *Points de vue*, qualunque volta intendono di restringere e particolarizzare l'idéa significata dalla parola *Vue*, come in questo passo del Diderot: *Toute scène a un aspect, un point de vue plus intéressant qu'aucun autre; c'est de là qu'il faut la voir;* e in quest' altro del Rosseau: *Cette maison a de beaux points de vue.* Per qual ragione adunque non sarà lecito a noi di fare il medesimo, dacchè il modo abbiamo di farlo?

60.° DI QUESTO MODO O DI QUESTA MANIERA, per lo stesso che *In questo modo, In questa maniera,* o vero *Per questo modo, Per questa maniera.* Franc. *De cette manière.* Per es., come disse il Monti, *Mirando egli ad imprimere di questo modo l'infamia su'l volto a tutti quei pigri.* Laddove egli dovéa dire, *Mirando ad imprimere in questo modo* o *per questo modo l'infamia*, ec. || Le locuzioni DI QUESTO MODO, DI QUESTA MANIERA, D'UN MODO, DI MODO CHE, DI MANIERA CHE, DI SORTA CHE, e simili, frequentatissime da' Classici d'ogni secolo, e che suonano in ogni bocca, sono tutte ellittiche, siccome fia dimostrato pe' seguenti esempj; giacchè la preposizione DI ha sempre bisogno d'un sustantivo antecedente ad essa, — manifesto o sottinteso o virtualmente contenuto in un'altra parola —, il qual porgale appoggio. — Tre specchi prenderai, e due rimovi Da te D'UN MODO, e l'altro più rimosso Tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi. *Dant. Parad.* 2. 98. (Cioè, *e due di quelli specchi rimovi da te* CON RIMOVIMENTO D'UN MODO, idest D'UNO STESSO MODO; che viene a dire *equalmente.*) Chiaro mi fu allor

Digitized by Google

com' ogni dove In cielo è paradiso, e sì la grazia Del sommo Ben D' UN MODO non vi piove. *Id. ib.* 3, 90. (Cioè, *non vi piove* CON TENORE, O CON MISURA, o simile, D'UN MODO, D'UNO STESSO MODO, che pur quì significa *egualmente.*) Intra duo cibi distanti e moventi D' UN MODO, prima si morría di fame, Che liber' uom l' un si recasse a' denti. *Id. ib.* 4, 2. (Cioè, *Intra*, idest *Fra duo cibi distanti* CON DISTANZA D' UN MODO, D' UNO STESSO MODO, *e moventi*, cioè *eccitanti*, sottintendi *l' appetito*, CON ECCITAMENTO, O CON FORZA, O simile, D' UN MODO STESSO, cioè *egualmente.*) Perchè, s' io mi tacéa, me non riprendo, Dalli miei dubj D' UN MODO sospinto, Poi ch' era necessario, nè commendo. *Id. ib.* 4, 8. (Cioè, *sospinto dalli miei dubj* CON FORZA D'UNO STESSO MODO; che in questo passo altresì tanto importa, quanto *egualmente.*) La cera di costoro e chi la duce Non sta D' UN MODO. *Id. ib.* 13, 68. (Cioè, *non sta* IN UNO STATO D'UN MODO, idest D'UN MODO MEDESIMO.) Udir convienmi ancor come l' esemplo E l'esemplare non vanno D'UN MODO. *Id. ib.* 28, 56. (Cioè, *non vanno* CON ANDAMENTO D' UN MODO, CON ANDAMENTO D' UN MODO STESSO, idest *con andamento eguale.*) E tanto andrà l' errore bellamente innanzi, che, de' due uomini savj e giusti igualmente (*egualmente*), tu amerai più quello che avrà più biondo e più ricciuto capo, essendo vertuosi (*virtuosi*) D' UN MODO, come detto è di sopra. *Senec. Pist. p.* 131. (Cioè, *essendo* FORNITI DI VIRTUDI D' UNO STESSO MODO, idest *essendo egualmente virtuosi.*) E così detto, un gran Barone appella, Chè quivi n' eran molti a visitallo (*a visitarlo*); E sorridendo con dolce favella, Quasi D' UN MODO di voler pregallo (*pregarlo*) Che gli vestisse l' armatura bella, *ec. Giambul. Bernar. in Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 28, *p.* 38, *col.* 2. (Cioè, *Quasi* ADOPERANDO PAROLE D' UN MODO *di voler pregarlo.*) Così ancora data loro avesse necessità di parlare D'UNA MANIERA MEDESIMA a tutti. *Bemb. Pros.* 1, *ediz. Crus.* (Cioè, *di parlare* CON LOQUELA, CON FAVELLA D'UNA MANIERA MEDESIMA.) Quale più bella cosa può alcuno uomo avere, che in quella parte per la quale li uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e specialmente DI QUELLA MANIERA che più perfetta si vede che è e più gentile? *Id. ib.* 5. (Cioè, MERCÈ DI QUELLA MANIERA, O IN FORZA O PER VIRTÙ DI QUELLA MANIERA, *la quale*, ec.) Nel verso puossi li accenti porre DI MODO che egli non rimane più verso. *Id. ib. l.* 3, *p.* 82. (Cioè, *Nel verso si possono porre li accenti* CON DISORDINE, O CON IGNORANZA, o simile, DI TAL MODO, *che egli non rimane più verso.*) Molto più di vaghezza averà questa voce posta D'UN MODO in un luógo, che AD UN ALTRO. *Id. ib. l.* 3, *p.* 132. (Quì pare che il Bembo volesse appunto insegnare al nostro cavillatore che tanto si dice correttamente D'UN MODO, quanto AD UN MODO, cioè *conforme ad un modo*, e quì *conforme ad un altro modo.*) Fassi parimente ciò (*il porre in ablativo assoluto i participj passati accompagnanti alcun nome*) eziandio nella voce del presente, DI QUESTA MANIERA: « E non potendo comprendere, *ec.*, volle, *lei presente*, vedere il morto corpo. » *Id. ib. l.* 3, *p.* 186. (Cioè, *Si fa* CON COSTRUZIONE DI QUESTA MANIERA.) Questo vide la natura...; questo ella da principio conoscéa, e potendoci più agevolmente D' UNA MANIERA SOLA formare come li alberi, quasi una noce partendo, ci divise in due, *ec. Id. Asol. l.* 2, *p.* 125. (Cioè, *e potendoci formare* CON FORMA D'UNA SOLA MANIERA.) E quanto arei (*avrei*) io caro che colui che fu convertito in lui (*in elefante*), fosse stato greco!; DI MANIERA mi ha preso lo aspetto suo. *Gell. Circ. dial.* 10, *p.* 194. (Cioè, CON ATTRATTIVA, o altro simile, DI TALE O DI TANTA MANIERA.) Monsignore ne ha avuto dispiacere

Digitized by Google

assai, e dàgli il torto, e molto si dolse meco che si sia portato in questa cosa DI QUESTA MANIERA. *Car.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 15. (Cioè, *che in questa cosa si sia portato* CON PORTAMENTI, CON PROCEDIMENTI, CON CONDUTTA, o simile, DI QUESTA MANIERA.) Poi su la riva si corca nel prato, E mostra di dormir DI BUONA SORTE. *Bern. Orl. in.* 33, 37. (Cioè, *E mostra di dormire* CON SONNO DI BUONA SORTE; o vero, *E mostra di dormire* UN SONNO DI BUONA SORTE, come disse il Petrarca: « *Dormito hai, bella donna, un breve sonno.* ») Venía parlando DI QUESTA MANIERA. *Id. ib.* 88, 88. (Cioè, *Venía parlando* CON PAROLE DI QUESTA MANIERA.) Ragionava il padron DI QUESTA SORTE, Quel domandando ch' egli avría voluto. *Id. ib.* 86, 45. (Cioè, *Ragionava il padrone* CON RAGIONAMENTI DI QUESTA SORTE.) Io donarò (*donerò*) bene a un mendico, ma DI MANIERA che non debba mendicare io. *Varch. Sen. Benif. l.* 2, *c.* 15, *p.* 32, *ediz. Crus.* (Cioè, *ma* CON DONI, O CON DONO, O CON CAUTELA, O CON AVVERTENZA O DISCREZIONE, o simile, DI TAL MANIERA, *che non debba poi mendicare io.*) E DI MANIERA possono li schiavi far benifizio a' padroni, che essi li hanno molte volte co' lor benifizj fatti liberi. *Id. ib. l.* 3, *c.* 18, *p* 64. (Cioè, *E li schiavi possono far benefizio a' padroni* CON OPERE O CON SERVIGI DI TAL MANIERA, *che essi*, ec.) Spesse volte riedifichiamo le città in quel luogo medesimo dove ruinarono, o furono abbruciate: DI MANIERA è l'animo nostro pertinace a sperare bene. *Id. ib. l.* 7, *cap. ult.*, *p. ult.* (Cioè, CON ISTINTO, o vero CON NATURAL SENTIMENTO, o pure, CON LUSINGA, o simile, DI MANIERA TANTO FORTE *è pertinace l'animo nostro a sperar bene.* A questa locuzione DI MANIERA quì corrisponde nel test. lat. *adeo*, cioè *tanto.*) Ma questo che si dice di aggiunta di quella parte dove è l'altar maggiore,.... non istà per avventura DELLA MANIERA che molti si hanno fermo nell'animo. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 241. (Cioè, *non istà per avventura* IN CONFORMITÀ DELLA MANIERA *che molti si hanno fermo nell' animo.*) La paura... che pure DI CERTA MANIERA si accetta per ragionevole scusa. *Id.* 2, 223. (Cioè, *che pure* PER UN ATTO, O simile, DI CERTA MANIERA, D' UNA COTAL MANIERA *si accetta*, ec.) Nè sanno li uomini chiamare o figurare le cose D'ALTRA MANIERA, di quel che veramente elle sono. *Id.* 3, 82. (Cioè, CON NOME O CON FIGURA D'ALTRA MANIERA.) E se maraviglia ci cade, sarà anzi che egli avesser così sconvenevole opinione e sì strana, che, avendola, operassero DI QUELLA MANIERA. *Id.* 4, 148. (Cioè, *operassero* CON PROCEDIMENTI, o simile, DI QUELLA MANIERA.) Il colore era somigliante al più fine vin rosso che abbia mai avuto il Chianti, e dubitai che non fosse tutto quanto un rubino, DI MANIERA il vedeva fiammeggiare nella sua rossezza. *Ross. Bast.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 14. (Cioè, CON VIVEZZA, O CON SPLENDORE, o simile, DI TAL MANIERA *il vedeva fiammeggiare*, ec.) Immantinente feci ragione che o costui per lo sollione anfanasse a secco, o che l' aria di Vinegia, d'onde mostrava venire, gli avesse DI MALA MANIERA offesa la testa. *Buonar.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, p. 6. (Cioè, *gli avesse* CON INFLUSSO, O CON INSULTO, o simile, DI MALA MANIERA *offesa la testa.*) DI QUESTA MANIERA.... d' ogni intorno raggiavano li splendori di questa surgente luce. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 6, *p.* 141. (Cioè, MERCÈ DELLE TANTE OPERE DI QUESTA MANIERA *raggiavano li splendori*, ec.) Avrei pur voluto... esprimermi D'ALTRA MANIERA quali noi ci fossimo discoperti verso di lui. *Id. ib.* 156. (Cioè, *Avrei pur voluto esprimermi* CON RAGIONAMENTO, O CON FRASI, O CON TERMINI D' ALTRA MANIERA.) Il fatto era succeduto DI QUESTA GUISA. *Segner. Pred.* 24, *p.* 244, *col.* 2. (Cioè, *Il fatto era succeduto* CON CIRCOSTANZE DI QUESTA GUISA.)

Digitized by Google

Non ti porre a sedere DI MODO ALCUNO vicino ad una donna non tua. *Id. Crist. instr.* 3, 33, 17. (Cioè, *Non ti porre a sedere* CON PRETESTO, O PER MOTIVO, o simile, DI MODO ALCUNO, *vicino ad una donna.*)

Alla stessa guisa, cioè con l'appoggio d'alcune parole sottintese, usiamo le locuzioni avverbiali *Di balzo, Di buona fede, Di fresco, Di soverchio, Di súbito, Di vantaggio, Di necessità,* e cento altre di simil fatta.

La forma dunque DI QUESTO MODO usata dal Monti, e biasimata da un cotale, siccome è accennato nel tema di questo paragrafo, non può dirsi che sia un gallicismo, sì perchè ha il garbo di cento e cento altre forme simiglianti onde si vale la nostra lingua, amantissima delle ellissi, e sì ancora per essere praticata, anzi spesseggiata, come s'è veduto, da'Classici italiani. E chi desideri la sposizione dell'allegato passo del Monti, eccola prestissima. L'intero passo è tale; e intero bisogna addurlo per intenderlo, non mozzo e senza citazione di luogo, come usano i Critici di non buona fede. « *Dante,... il terribile Dante nell'alta sua fantasia si crea anch'esso un Inferno; e fattosi di questo Inferno legislatore, danna i poltroni ad un supplizio sì ignominioso, che altro non fu mai ideato con più forza d'ingegno e di bile. Nè ciò senza un grande perchè, mirando egli ad imprimere* DI QUESTO MODO *l'infamia su 'l volto a tutti quei pigri suoi cittadini che nelle mortali discordie della sua patria non erano per veruno.* (*) » Cioè, *mirando egli,* CON DANNARLI AD UN SUPPLIZIO DI QUESTO MODO, idest *cotanto ignominioso* [come è detto addietro], *ad imprimere 'l'infamia su 'l volto di quei pigri suoi cittadini,* ec.

Qualunque volta io mi abbatto in critiche, qual si è questa al Monti, senza critica, non posso fare, dirò co 'l Parini, che dal profondo petto non rompa la mia bile. E colui che tanto osava, colui che al leon morto toglieva a sveller la barba, tutto di sè contento e gonfio e tronfio soggiungeva: « *Il Monti, certo, non se l'aspettava che si avessero a combattere errori anche nell'opera sua.* » Nè per errori sì fatti, nè a questo modo, il poteva, rispondo io; perchè il Monti non poteva aspettarsi che voci e locuzioni autenticate co 'l suggello de' classici scrittori, o destramente da lui accommodate all'indole di nostra lingua, o legitimate da ragionevole e generale e lunghissima consuetudine, s'avessero a svergognar come errori, introdutte essendo ne' suoi componimenti. Io già non niego per tutto questo che alcune cosucce, nella foga dello scrivere, non sieno talora cadute dalla sua penna, le quali sono macchiate di gallici spruzzi; e le così fatte non disconvenia per avventura notarle, – con urbanità e con modestia –, ad istruzione de' giovani: ma quale istruzione può mai uscire d'una censura che fa d'ogni erba fascio, e, messo in dozzina buoni e rei, mena agli uni e agli altri mazzate da cieco?...

61.° CONVINCERE, in senso di *Persuadere.* Franc. *Convaincre.* || In prima in prima non è vero che i Francesi adoperino il verbo *Convaincre* (Convincere) nello stretto senso di *Persuadere*: la falsità di tale asserzione è convinta da queste parole del Barthélemi: « *Il acquit des qualités qui*

(*) *Propos.*, vol. 1, par. 1.ª, p. 81 e seg.

Digitized by Google

le mirent en état de PERSUADER *ceux qu'il ne pouvait* CONVAINCRE. » Onde quello scrittore italiano che scambiato avesse il CONVINCERE al *Persuadere*, avrebbe forse impropriamente espresso il suo concetto, ma renduto non si sarebbe colpevole di gallicismo.

Scartato questo punto di disputa, devono sapere i lettori che Vincenzo Monti è lo imputato di tale scambiamento; e l'accusa è fondata sopra il seguente passo, che leggesi nella *Proposta* sotto a CONVINCERE. « *Uno scrittore convincemi della verità de' suoi principj; il mio figlio convincemi della sua innocenza. Dov' entra ei quì nella persona convinta il delitto?* » Or bene, chi disse mai al zelante accusatore che il Monti abbia quì voluto intendere *Persuadere*, usando il verbo CONVINCERE?.... Il testo è più lampante del sole; sicchè ognun vede che l'autore dir volle: « *Uno scrittore* CON *lucide ragioni*, CON *argumenti irrepugnabili*, CON *prove manifeste*, ec., *mi* VINCE *e riduce a dover ammettere la verità de' suoi principj; — il mio figlio* CON *prove certissime*, CON *sicurissime testimonianze mi* VINCE *e recami a dover riconoscere la sua innocenza.* E tale si è il valore attribuito in italiano, in latino, in francese, *ec.*, al verbo CONVINCERE, come suona la voce stessa, composta di CON (che in composizione suppone un sustantivo da lei dependente, qual sarebbe in questo luogo *Ragione, Prova, Argumento, Testimonianza*) e VINCERE; e tal pur comparisce nel seguente esempio. — Con questi irrisori dell' etimologie e dell' arte etimologica non voglio affaticarmi punto nè poco a trovare prove per convincerli. *Salvin. Pros. tos.* 2, 9. (Cioè, *a trovare prove per* VINCERLI CON ESSE PROVE, sottintendi *in quanto a ciò che risguarda le dette etimologie.*)

Ora s' aggiunga che dalla *convinzione* nasce per lo più la *persuasione*, — o manifesta, o tacita —, in chi non ha sortito natura di mulo; e così pure talvolta si giunge a *persuadere* alcuno senza *convincerlo*. Quindi è che, p. e., al Segneri fu lecito di usare il verbo CONVINCERE in forza di *Persuadere con prove* o *ragioni convincenti* là dove disse (*Pred.* 12, §. VII, *p.* 126, *col.* 1): « Finchè (*i nimici della nostra religione*) sanno che tra' Cristiani si nasconde il peccato modestamente, restan convinti che tra' Cristiani pregiasi la virtù, *ec.*; ma quando sapiano che i peccati quà vanno a fronte scoperta, che si vantano, che si approvano, che si applaudono, che volete che dicano? » .... E lo stesso (*Mann. Marz.* 4, 4): « Non basta che tu co' la mente ti umilii, conoscendo speculativamente che,... se punto hai di bene, tutt' è da Dio; ma bisogna che di più lo conoschi praticamente, sicchè di vero cuore tu dica che così è, e sii di questa verità tanto certo, tanto convinto, che non si attacchi al cuor tuo nulla di quella stima esteriore che altronde véngati, ma la rendi súbito a Dio. » Per questi due passi del Segneri voglio dunque conchiudere che ingiusta e stolta sarebbe l' accusa al Monti, quando bene egli avesse usato il verbo CONVINCERE nel sentimento di *Persuadere*.

Ma dacchè il sopraccennato oppugnator del Monti (pigméo imbelle che osa venire alle prese co' giganti) mi ha condutto a far motto del verbo CONVINCERE usato in certe occasioni co 'l valore di *Persuadere con prove e ragioni convincenti*, m' aggrada di recarne in mezzo certi altri esempli a rincalzo de' già riferiti. — Poichè voi vi affannate cotanto per convincerne che le infelicità che si scansano dagli uomini, mali non sieno, ma sì solamente apprendimento di mali, io per me dubito forte, *ec.* *Rucel. Sagg.*

Digitized by Google

Dial. filos. p. 139. (Cioè, *Poichè voi vi affannate cotanto per persuaderne che*, ec. E tanto è vero che il Rucellai usò quì in senso di *Persuadere* il verbo CONVINCERE, che poco appresso (*pag.* 140), ad esprimere il medesimo concetto si valse per appunto, in quello scambio, del verbo *Persuadere*, dicendo: « *Ma in che modo ci volete voi persuadere, essere il dolore un'apprensione vana, o sì vero un inganno de' nostri sensi?* ») Or io, convinto da queste ragioni,.... mi risolvei che minor inconveniente dovesse parere l'accommodarsi a quello che appariva più vero. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 103. Si debbe... in queste imprese aver sempre innanzi agli occhi, ch'elle si scrivono più per far onore co'l vero alla patria sua appresso i forestieri, che appresso i suoi medesimi, i quali, come giudici non appassionati, per lo più è necessità convincerli co' la sola verità. *Id. ib. p.* 104. Onde son restato strabilito, non che maravigliato, del sig. De la Chambre che si chiama dalle sue ragioni convinto. *Pros. fior. par.* 4. *v.* 1, *p.* 227. Resta di chiarirsi se queste sian veramente dolcezze tali che avanzino le mondane;... ma facilmente ne rimarrete convinti, se osserverete la diversa qualità de' diletti che sono propj (*proprj*) delle persone di spirito e delle persone di mondo. *Segner. Pred.* 38, *p.* 383, *col.* 1.

62.° TUTTE DELICATEZZE, e simili, per *Tutte le delicatezze*. Franc. *Toutes délicatesses*. || I Francesi, allorquando non fanno seguire all' aggettivo *Tout, toute*, plur. *Tous, toutes*, l'articolo, gli attribuiscono la significazione di *Ciascuno*. Ma noi supprimiamo l' articolo per semplice economia, o piuttosto per maggiore speditezza e leggiadria, non disgiunte qualche volta da maggior forza; e d'ordinario questa maniera d'adoperare il detto aggettivo la serbiamo oggigiorno allo stile elevato e con più cura forbito che non bisogna negli altri stili. Non è per altro nuova la censura d' un tal uso; anche il P. Daniele Bártoli ne fu biasimato; il quale, facendosene beffe, rispose in questa sentenza: *Tutto dì, Tutta gente*, e simili, è ben detto. Il così dar la voce *Tutto* a'sustantivi senza nulla fra mezzo non solamente non è, come altri ha creduto, vezzo di lingua da sentirsi tutto dì in bocca, ma non mai leggersi in carta di buono autore; chè anzi, tutto all' opposto, non so che v' abbia scrittore antico d' autorità, il quale, se non continuo, almeno soventemente non l'usasse; e bastino per i mille questi pochi esempj, anzi questi troppi, per i nessuni che se ne vorrebbono allegare. » E quì lesto il P. Bártoli sciorina la *Tutta terra e mare* e le *Tutte creature* di ser Brunetto Latini, – le *Tutte parti* e le *Tutte lordure* delle Novelle antiche, – le *Tutte volte*, la *Tutta licenza* e la *Tutta franchezza d'animo* di Dante, – le *Tutte cose* degli Ammaestramenti degli Antichi, – le *Tutte parti*, le *Tutte genti*, le *Tutte maniere* di Giovanni e di Mattéo Villani, *ec., ec.* A' quali esempj si potrebbero aggiungere i seguenti, se ne fosse bisogno. – Essi l'avrebber per donna, e onorerebbonla in tutte cose sì come donna. *Bocc. g.* 10, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 378. Nè in tutta notte non si addormentò. *Id. Ninf. fiesol. par.* 1, *st.* 30, *p.* 16. Nell' ordine ch' io dico sono accline Tutte nature, per diverse sorti, *ec. Dant. Parad.* 1, 110. Ma Ellesponto, là 've passò Xerse, Ancora freno a tutti orgogli umani, Più odio da Leandro non sofferse. *Id. Purg.* 28, 72. A tutt' altri sapori esto è di sopra. *Id. ib.* 133. Ch' a Giove tolte son l' arme di mano Temprate in Mongibello a tutte prove. *Petr.* nel son. *Ma poi che 'l dolce riso*. Poi che portar no 'l posso in tut-

Digitized by Google

te quattro Parti del mondo. *Id.* nel son. *O d'ardente virtute.* Tutte lingue son mute A dir di lei quel che tu sol ne sai. *Id.* nella canz. *Tacer non posso,* st. 7. Sciolti da tutte qualitadi umane. *Id.* nel son. *Io mi rivolgo indietro.* Assai grande esemplo e ammaestramento in tutti casi prosperi e avversi ti sono io. *Passav. Parlam. Scip.* in *Passav. Specch. penit.* 241, *ediz. flor.* 1821. Riverito, onorato, careggiato da tutta gente. *Id. Specch. penit.* 61, *ediz. Crus.* 1725. Rubando la casa di tutto arnese che v'era. *Id. ib.* 83. Fuor delle vie communi a tutte genti. *Id. ib.* 334. Avendoci dato Cristo esempio di tutta mansuetudine, già non è cristiano chi è contenzioso. *Cavalc. Disc. Spirit.* 46. Padre di misericordia e Iddio di tutte consolazioni. *Id. Specch. pecc.* 44. Poi chiamò Adam il nome della moglie sua Eva, imperciò che madre fosse di tutti viventi. *Bibl. vulg. Genes. p.* 10, *ediz. ven.* 1846. La ventura signoreggia in tutte cose. *Sallust. Catel.* 11, *ediz. flor.* 1790. La malizia d'alcuni grandi, li quali tutte cose oneste e disoneste soleano rivendere. *Id. ib.* 34. Lasciarono tutta superbia e tutta lor vanità e tutte lor delicatezze. *Id. ib.* 38. Tutti onori e tutti meriti di virtude si tengono e si posseggono solo dall'ambizione. *Id. ib.* 68 (e così parimente più e più volte altrove). E' mi diletta di combattere contra tutte avversitadi. *Senec. Pist. p.* 8. Tutte paure e tutte sollecitudini son cosa disonesta e ontosa. *Id. ib. p.* 186 (e più altre volte ancora). Robusti, grandi, e forti a tutti affanni. *Dittam. l.* 4, *c.* 13, *p.* 320. Ma ciò dire non voglio, Chè 'n tutte guise vi deggio laudare. *Incert.* in *Poet. prim. sec.* 1, 73. A voi s'appartiene a fare tutte cose civili e virili, ed essere tra li uomini, tra' cittadini, e co' buoni ed onesti forestieri. *Pandolf. Gov. fam.* 95, *ediz. veron.* 1818. Io t'ho fatta tutta armadura su 'l tuo palvese. *Sacchet. nov.* 83. Essendo lor tolto il modo del poter essere da tutte genti e per molti secoli conosciute, esse (*opere buone*) nè con l'esempio gioverebbero, nè con l'insegnamento. *Bemb. Pros. l.* 2, *p.* 47, *lin. ult., ediz. Crus.* I misuratori dell'aque e degli altri fluidi sono di tutta tutta perfezione. *Red. Op.* 6, 19. (*Di tutta tutta perfezione,* o, semplicemente, *Di tutta perfezione*, è maniera di dire tritissima, popolaresca.) = (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 690, co l. 2, il §. I di TUTTO.)

Ma che val perdersi dietro agli esempli, mentre che il Lamberti nelle *Giunte* al Cinonio espressamente dice, infinito esserne il numero negli ottimi scrittori?... Che più?; quello stesso Amenta, che stava sempre alla vedetta se destro gli venisse di colpire il Bártoli, a questo proposito dell'aggettivo TUTTO accoppiato con un sustantivo senza l'articolo fra mezzo, dice che di questa maniera son tanti li esempli e ne' testi antichi e ne' moderni, ch'egli si maraviglia come altri abbia potuto asserire non trovarsi ne' buoni autori; e rimette lo studioso alle *Frasi toscane* di M. Gio. Stefano da Montemerlo, dove in fatti a car. 271, 272 e 273 tanti esempli egli ne adduce, che è uno stupore. Se dunque non basta a levar via la nota di gallicismo ad una maniera, come è questa, consacrata, dirò così, dall'uso de'più corretti scrittori de'secoli più belli, e che pure un tantino si diversifica, in quanto al valore, dalla francese, come è detto di sopra, e che, – fosse anco d'origine straniera –, l'averla noi ab antiquo pacificamente posseduta, senz'essere stata interrotta mai la prescrizione, l'ha fatta giuridicamente nostra, – qual altra maniera oserà più mostrare il viso, conoscendosi adoperata eziandio, ah misera!, nella patria d'un Massillon, d'un Bourdalou, d'un Bossuet, d'un Corneille, d'un Racine, d'un Molière?...

Digitized by Google

63.° ENORME per *Grande*, *Stragrande*. Franc. *Enorme*. Per. es., *La enorme quantità degli esempj che talvolta produce la Crusca per autenticar voci notissime e communissime*. In italiano per ENORME s' intende *Nefando*, *Scelerato*. || La primitiva significazione di questa voce ENORME, siccome dimostrano i suoi componenti (*E*, co'l valore di *Ex* o *Extra*, e *Norma*), si è quella di *Che escè della norma*, *Che è fuor della norma* o *della misura conveniente alla cosa di cui si parla*, cioè *Eccedente le proporzioni che regolatamente trovar ci si dovrebbero*, *e che ordinariamente ci si trovano:* in somma ENORME propriamente si dice di tutto ciò *Che è eccessivo*, *che è smisurato nel suo genere;* e sì l'occasione come il fine di chiamar ENORME una cosa fanno comprendere se in buon senso o cattivo abbiasi a tòrre questo vocabolo, ancorchè in cattivo senso d'ordinario si soglia adoperarlo, a differenza del suo analogo *Smisurato*, che forse più spesso in buona parte si piglia, non senza una certa intrinseca ragione risultante dal divario che è fra *norma* e *misura*. I molti esempj allegati dal Forcellini sotto a ENORMIS arciconfermano questa dichiarazione, che, sottosopra, è pur quella dátane dalla Crusca; la quale poi soggiunge che ENORME si prende per lo più in significato di *Nefando*, *Disonesto*, *Scelerato*. Ma *per lo più* non vuol dir *sempre*; ed è poi certo che ENORME in tali accezioni di *Scelerato*, *Disonesto*, *Nefando*, è usato figuratamente, avuto riguardo che le cose da noi dette *scelerate*, *disoneste*, *nefande*, son quelle che escono fuor delle norme insegnate dalla stessa natura, o stabilite dalle leggi, o volute dalla civiltà de' nostri costumi. Dunque l' autore, – chiunque egli si sia –, il quale dettava = *La enorme quantità degli esempj*, ec. =, si valse dell' aggettivo ENORME nel suo proprio e originario significato, volendo dire che quella quantità di esempj esce fuori della consueta norma seguita in tali citazioni, o che essa troppo eccede la misura, il numero, la quantità bastevole ad autenticar parole a tutti note e da tutti praticate.

Del resto, la Crusca medesima produce l'esempio seguente: « Si distribuisca in tutte le parti che la conservino bella; chè se fosse ENORMEMENTE in una parte, non istarebbe ben per certo. *S. Agost. C. D.* » Dove è manifesto che l' avverbio ENORMEMENTE, formato dall' aggettivo ENORME, non significa *sceleratamente*, *nefandamente*, *disonestamente;* bensì *fuor della debita proporzione*, *soverchiamente*, *troppo*. E quest'altro ancora ella cita: « Nondimeno in ciaschedun caso non debba essere ordinato (*con li ordini ecclesiastici l'ermafrodito*) per lo difetto ed ENORMITADE. *Maestruz.* » Nel qual passo la voce ENORMITADE significa quell' uscir dalle norme stabilite dalla natura che si vede o si crede di vedere negli ermafroditi; nè quì c'entra pur fumo o odore di *nefandità*, *disonestà*, *sceleratezza*. In Gio. Villani (*l.* 8, *c.* 37) si legge: « *E crebbe tanto l'izza, che si fedirono* (ferirono) *insieme, non però di cosa inorma.* » Cioè, *si ferirono, ma non fuor di misura, non eccessivamente* (*). Nel senso preciso di *Smisurato*, *Eccedente la communal*

(*) *Inormo* ed *Inorme* diceano li antichi molto spesso, in vece di ENORME: idiotismo intolerabile; perchè, o tu pigli *Inorme* per composto di *Norma* e della vocale *I*, questa vocale mai non ebbe il valore della *E* rimovitiva, lat. *E*, *Ex*; - o pure tu stimi che *Inorme* provenga da *Orma*, prefissavi la particella *In*, destinata a dinotare *negazione*, *privazione*, o vero *interiorità*, *entratura*, *stato in luogo*, e in tal caso io vorrei sapere che senso ne esca da poter corrispondere a quello che naturalmente emerge dalla voce ENORME.

Digitized by Google

norma o *misura*, si disse ENORME dal Varchi nel seguente passo (*Varch. Boez. Consol. l. 5, p. 170, ediz. Crus*): « Di molte e varie forme Calcan la terra diversi animali; Questi, con piatto steso corpo enorme, Spazzan strisciando co 'l petto la polve, *ec.*, » E Carlo Dati (in *Pros. fior. par. 2, v. 3, p. 160*): « L'Imperfetto giubila e ride, credendosi esente da quelle pene che sono a' suoi enormi errori giustamente dovute. » (Quì per *enormi errori*, commessi dall'Imperfetto nel suo arciconsolato, s'intende *errori eccessivi, fuor di misura*, ma non mica *scelerati* e *nefandi*.) Ed il Parini (*Op. v. 1, p. 220*) « Quale (*numero del giuoco chiamato la* cavagnola) Finge colui che con la gobba enorme E il naso enorme e la forchetta enorme Le cadenti lasagne avido ingoja. » = L'Ariosto poi adoperò l'aggettivo ENORME in significato di *Fuor d'ogni costume*, o simile. – Lo spettacolo enorme e disonesto L' una e l'altra magnanima guerriera Fe' del color che nei giardin di Pesto Esser la rosa suol da primavera. *Arios. Fur. 37, 28.* (Parla di certe donne alle quali erano state accorciate le vesti fino all'umbilico: il che presentava uno spettacolo bensì *fuor d'ogni costume, fuor d'ogni norma di viver civile*, ma non già *nefando, scelerato*.)

64.° PIACERSI, per *Dilettarsi*. Per es., come scrisse il Perticari, *Se il Varchi non si fosse piaciuto*. I Francesi dicono: *Comment vous plaisez-vous dans cet endroit, dans cette étude?* E noi: *Come vi piace cotesto luogo, cotesto studio?* o pure, *Come vi diletta?* ma non *Come vi piacete?* || Il luogo del Perticari è mal citato (vezzo abituale del più de' censori, e non senza malizia), perchè mozzo nella sua parte vitale. Nel vol. II, par. II, p. 379, della *Proposta* di V. Monti, il Perticari dice: « *Se il Varchi... non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici,... avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria*, ec. » Così rintegrato questo luogo, diremo francamente che la locuzione PIACERSI IN UNA COSA, O DI UNA COSA, cioè NEL FATTO, o simile, DI UNA COSA, usata dal Perticari in cambio di *Compiacersi in che che sia* o *di che che sia*, *Pigliarne* o *Pigliarvi diletto, gusto* (chè tale è il senso da lui attribuitovi, come ognun vede), è locuzione elegante, italiana quant' altra mai, e autenticata da sicuri esempli di classiche autorità. Eccoli. – Ch' elli non dotti (*Che egli non tema*) l' opinioni, e si piacia di quelle medesime che agli altri dispiaciono. *Senec. Pist.* (Questo es. è citato dalla Crusca in uno de' §.§. del verbo PIACERE, così disteso: « PIACERSI D' UNA COSA, vale *Compiacersene.* ») E de' tanti miei mali, in questo solo Assai mi piaqui e mi stimai beata, Ch' io fui donna d' Oreste. *Rem. Fior. Pist. Ovid.* (cit. nel Vocab. del Manuzzi). L'amoroso diletto mischiato al dolore e da dolore originato, al prudore della medesima scabbia paragonò, nella quale uno si piace co 'l farsi male; si lacera insieme e si diletta. *Salvin Dis. ac. 1, 163, ediz. napol.* La colpa principale l' ha il cuore, co'la falsa opinione di bene, dalla quale viene a ingannare sè medesimo e a piacersi nell' errore. *Id. Annot. Rim. Cas.* in *Cas. Op. 3, 273.*

65.° ESSERE, in forza di sust. mas., per *Ente*. Franc. *Être*, plur. *Les êtres*. || Che ESSERE, in forza di sust. mas., per *Ente*, siasi qualche volta, o mai non siasi usato dagli antichi, nè potrei negarlo, nè affermarlo; dico bene che non mi rammento d' averlo trovato nelle loro scritture: ma nè di tutto ch' io lessi, io mi ricordo, – chè della mia memoria ho poco

Digitized by Google

a lodarmi –, nè tutte studiai le Opere loro, anzi a pochissime, considerato l'eccessivo lor numero, ebbi agio d'attendere. Ben mi sovviene per altro che Dante (*Parad.* 1, 115) ha: « *Nell' ordine ch' io dico sono accline Tutte nature, per diverse sorti, Più al principio loro, e men vicine; Onde si muovon a diversi porti Per lo gran mar dell'* ESSERE, *e ciascuna Con istinto a lei dato che la porti.* » E parmi che pe 'l *gran mar dell'* ESSERE abbiasi a intendere *lo immenso spazio destinato agli* ESSERI, cioè *agli* ENTI. Ma forse altri per questo ESSERE intendono *esistenza*, o vero *ogni cosa che è, che esiste.* Quindi non mi confido di francheggiarmi con questo esempio. Pur se ESSERE per lo stesso che ENTE non si disse dagli antichi (nè tutto essi dissero, nè tutto in tutte le maniere che può dirsi), almanco non isdegnano di usar questa voce i moderni (per tali ancor oggi nominiamo li scrittori del secolo XVII), dico i moderni eziandio di maggior grido nel fatto dello scrivere, come attestano i seguenti passi. – Un rapido fiume che nel medesimo stato non dura, ma li esseri mena e traporta continuo. *Salvin. Dis. ac.* 1, 88, *ediz. Crus.* Dio, sommo essere e simplicissimo. *Id. ib.* 1, 195. - *Id. ib.* 2, 78, 466, *e altrove più volte.* Questa grazia poi si ritrova nelle cose tutte,... con le quali... all'anima piaciono;... poichè, essendo ella figliuola del primo Essere, di quegli che è la surgente della bellezza, non d'altro cerca se non del bello. *Id. Pros. tos.* 2, 258. Da questo principio eterno che è un essere infinito, indipendente e purissimo, le cose tutte non solo create sono e produtte, ma vivificate altresì ed illustrate. *Id. ib.* Fra questi due estremi io non so trovar altra cosa di mezzo, che un puro essere immateriale, un *ego sum qui sum*, al quale, *ec. Magal. Lett. Ateis.* 2, 38. Vedete dunque doversi a forza concedere che ab eterno vi fu qualche essere, necessariamente esistente, il quale donò l'essere a ciò che non lo godéa. Ed un tal essere, necessariamente esistente, padre, produttore, fattore di quanto v'è fuori di lui stesso, è quello che noi chiamiamo la Cagion prima, precedente ab eterno tutto il creato. *Segner. Incred. par.* 1, *cap.* 4, §. 3, *p.* 300, *col.* 1, *ediz. milan.* 1837. (Questa voce ESSERE per *Ente* s'incontra ancora un cento e più volte nelle Opere del Segneri; ed io mi credo che una voce usata da così terso e diligente scrittore ben si possa da noi ricevere a chiusi occhi, beffandoci de' misogalli, se mai ce ne volessero gravar la coscienza.) Sforzandosi (*Socrate*) di ridurre in mente di tutti la cognizione e credenza d'un solo Iddio immenso, onnipotente e fonte di ogni essere. *Gravin. Rag. Poet. l.* 1, XX. Non può forse (*la poesia*)... personificare le idée astratte e concrete degli esseri di qualunque sorta? *Varan. t.* 2, *Prefaz. p.* 6. Hanno, (*certi poeti*) attribuita a Dio una condutta incompatibile co' li attributi di quel sapientissimo Essere supremo. *Buondelm. Lett. p.* 10.

66.° SUPERBO, per *Bello, Magnifico, Dilettevole.* Per. es., *Una superba città.* Franc. *Une ville superbe.* || Che SUPERBO nel linguaggio di nostra religione si pigli sempre in mala parte, non ci ha persona che dica il contrario. Come pure, e converso, noi tutti sapiamo che sempre in buon senso pigliasi nel detto linguaggio la voce UMILE; giacchè pe' Cristiani l'umiltà è virtù, vizio la superbia. Ma, fuor delle materie religiose, come si dice in mala parte UMILE (che propriamente importa *Rasente a terra*, o simile, dalla sua radice *Humus*, che *Terra* significa), intendendo *Abjetto, Depresso, Basso, Di bassa condizione*, ec., così per l'op-

Digitized by Google

posto in buona parte usiamo spesso l'aggettivo SUPERBO, non altro valendo esso in origine, che *Eccelso, Alto, Che sta sopra li altri, Che s' inalza, si estolle sopra li altri*, per esser cavato dal greco *Yperbios*, composto d'*Yper* (sopra) e di *bia, as, é* (Forza, *ec.*), – o sì vero dal latino *Superbio, is*, composto della preposizione *Super* e del verbo *Eo, is*, interpóstavi per eufonía la lettera *b*. Di questa voce SUPERBO, usata in buon senso, parecchi sono li esempj allegati sopratutto ne' recenti Vocabolarj; – molti nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 607–608 : e se quelli ancor non bastassero, eccone altri. – Pon-mi in umil fortuna, od in superba. *Petr.* nel son. *Pon-mi ove il Sol occide i fiori.* (Cioè, *Poni me in condizione di povero, o in condizione di ricco.* Nè qui c' entra per nulla la *superbia* o l' *umiltà* cristiana.) Una candida cerva sopra l' erba Verde m' apparve, *ec.*: Era sua vista sì dolce superba, Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro. *Id.* nel son. *Una candida cerva.* (Cioè, come dichiara il Tassoni, *dolcemente maestosa ed altera.*) Così poi che difesa sì superba Si vede apparecchiar la messaggera, Lieta e bella tornò come prim' era. *Arios. Fur.* 32, 108. (Cioè, *difesa così gagliarda e generosa.*) Nè creda Vostra Maestà che . . . questa città non si glorii e non si dia vanto di aver voi vicino e presente: anzi se ne esalta e vívene lieta e superba. *Cas. Oraz.* in *Pros. fior. vol.* 1, *pag.* 2, *ediz. fior.* 1661. (Cioè, *e ne vive lieta e se ne compiace, se ne tiene, altamente se ne pregia.*) Di quell' ombra gentil che l' onor serba D' avita pianta, e le restaura il danno, Ogni Musa se n' gía lieta e superba. *Salvin. Salvin. Son. p.* 28. (Cioè, *se ne gía lieta e altera*; pigliata la voce *altera* in senso di *nobilmente orgogliosa*, o simile.)

Entrando ora al particolare della *Città* SUPERBA che il censore pretende doversi in quel cambio nominar *bella, magnifica, dilettevole*, per non ci accordar co' Francesi i quali dicono *Une ville superbe*, vuolsi innanzi tratto avvertire che i Francesi, applicando l'aggettivo *Superbe* a cittadi, palazzi, case, e simili, intendono d'esprimere *La bella apparenza, la grandezza, la magnificenza, la nobiltà, la suntuosità*, ec., di esse città, di essi palazzi, di esse case, e va' così discorrendo. Ora noi pure quel medesimo intendiamo con dire *Città* SUPERBE, *Palazzi* SUPERBI, CASE SUPERBE; e con piena sicurezza adoperiamo questa voce in questo sentimento figurato e collettivo, perchè (lasciamo stare la ragion del vocabolo), da' classici scrittori n' è data autorità.

Esempj. – Poeta fui, e cantai di quel giusto Figliuol d'Anchise che venne da Troja, Poi che 'l superbo Ilïon fu combusto. *Dant. Inf.* 1, 75. (Questo *superbo Ilïon* è il *superbum Ilium* di Virgilio, *Aen.* l. 3, v. 2-3; il quale *superbum* è spiegato da' commentatori per *nobile*. Anche la Crusca adduce questo passo di Dante a confermare che SUPERBO equivale talvolta a *Nobile, Magnifico, Pomposo.* E in vero, per quel ch' io ne sento, sì Virgilio e sì Dante chiamarono *superba* quella città capitale, volendo accennar collettivamente con tale epíteto l'orgoglio che a lei veniva dalla fortezza delle sue mura e dalle sue torri, dalla suntuosità de' suoi edifizj, dalle tante sue ricchezze, dalla memoria delle gloriose geste de' Trojani, dal valore de' suoi abitanti, dall' antica nobiltà de' suoi Re: onde si vede che la voce SUPERBO è quì tolta in buon senso e figuratamente adoperata, nè più nè meno di quel che faciano i Francesi in simili occasioni.) Avendo Cartagine e Numanzia, superbissime cittadi, ed il romano giogo sprezzanti, abbattute. *Bocc. Lett. Pin. Ross.* 282 (cit. della Crus. in conferma di SUPERBISSIMO per *Grandissimo*,

Digitized by Google

Nobilissimo). Molti casamenti i quali sono come palagi di signori, e molti hanno forma di fortezze, di castella, edificj superbi e suntuosi. *Pandolf. Gov. fam.* 61, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *edificj nobili, magnifici e suntuosi.*) Le donne e i cavallier si trovàr fuora Delle superbe stanze alla campagna. *Arios. Fur.* 4, 39. (Cioè, *stanze belle, magnifiche, elegantemente ornate*, ec.) Vide Marocco, Feza, Oráno, Ippona, Algier, Buzéa, tutte città superbe, Ch' hanno d'altre città tutte corona, Corona d' oro, e non di fronde o d'erbe. *Id. ib.* 33, 99. Le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, *ec. Sannaz. Arcad.* 160. Li alti palagi de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi. *Id. ib.* 211. Vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' superbi palagi e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga. *Lasc. Cen.* 1, *nov.* 8, *p.* 97.

Altri esempli ed usi di SUPERBO, *pigliato profanamente, se così vogliam dire, in buon senso.* — Andò per Roma veggendo ogni cosa, *ec.*, Contemplando i superbi alti edifizj. *Cirif. Calvan. l.* 1, *p.* 8 *tergo*, *col*, 1, *st.* 70. Adorna era ogni porta, ogni finestra, Di finissimi drappi e di tapeti, Ma più di belle e ben ornate donne Di ricche gemme e di superbe gonne. *Arios. Fur.* 17, 20. Poi che finita la superba cena, Nuda restò la bella mensa d' oro, *ec.*, Quelle leggiadre donne fèrno un coro, *ec. Bern. Orl. in* 8, 16. Le superbe sale, le camere più elette, le ammirabili gallerie. *Dat. Carl.* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 8, *p.* 65. Quest' avventurosa città che va lieta e superba d'essergli (*a S. Filippo Neri*) stata madre e nudrice. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 8, *p.* 88. La superba incrostatura del marmo che fascia il santo ricetto (*la s. Casa di Loreto*). *Filic. Pellegrin.* 48. Trovammo quivi un superbo e magnifico imbandimento di vivande lautissime e di finissimi vini. *Id. ib.* 60. La sagrestia della cappella del Rosario ci fu mostrata, in cui tra le ricchezze di quella sacra superbissima supellettile una gran corona s' ammirò di perle, *ec. Id. ib.* 67. Appartamenti vestiti di broccati superbi. *Segner. Pred.* 9, *p.* 97, *col.* 2. Chi gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speciosi. *Id. Pred.* 17, *p.* 173, *col.* 1. Convitati splendidamente i parenti a superbe nozze. *Id. Pred.* 27, *p.* 273, *col.* 2. Il detto *Alter erit tum Tiphys*, ec., ha scoperto l'evento per cui va superba l' età nostra di tanto mondo ritrovato, *ec. Salvin. Dis. ac.* 2, 302, *ediz. fior.* (Cioè, *va altera.*) Superbissima cioccolata. *Id.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 214. (Cioè, *squisitissima.*) Un tonno superbissimo, grosso e grasso. *Id. ib. par.* 4, *v.* 2, *p.* 254. (Cioè, *un tonno eccellentissimo, di bellissimo aspetto per tonno*, e simili.) È vero verissimo che il signor Elettore . . . gli ha donato un superbissimo annello di diamanti. *Red. Op.* 4, 468. (Cioè, *ricchissimo e galantissimo.*) Una orazione superbissima, latinissima ed arcieloquentissima. *Id.* 5, 148. (Cioè, *nobilissima, elevatissima*, ec.) La comedia è una superba cosa, e veramente degna della munificenza di così gran Principe. *Id.* 5, 178. (Cioè, *messa in iscena con grande sfarzo.*) Una dolce e insieme superba compiacenza. *Id.* 5, 198. (Cioè, *una dolce compiacenza e tale insieme da irne altero.*) Tre esemplari de' suoi superbissimi e nobilissimi sonetti. *Id.* 5, 227. Andammo a Prato, dove ci fu fatta una superbissima collazione dal decano Inghirami. *Id.* 6, 64. La lettera di V. S. che descrive l' entrata del signor Cardinal de' Medici in Roma con la superbissima cavalcata, vaga per le mani de' buoni intendenti con applauso universale. *Id.* 6, 101.

Digitized by Google

67.° Sempre, in vece di *Ancora*, *Tuttavía*. Franc. *Toujours*. Per es., *La lingua artificiata è opera del sapere che la tira da altre lingue* (*è* sempre *Dante che parla*), *o l'inventa*. Così disse alla francese il Monti, in vece di dire italianamente = *è Dante ancora o tuttavía che parla* =. || Il nostro Critico avvertisce a un tempo, essere gallicismo il dire, v. g., *È egli sempre in Italia?* (franc. *Est-il toujours en Italie?*), in iscambio di *È egli ancora* o *tuttavía in Italia?* Nè può negarsi che, generalmente parlando, egli abbia ragione; perciocchè l'avverbio Sempre non suole presso di noi riguardar tempo presente e che può in sè finire senza che varchi al futuro; la quale idéa noi esprimiamo con li avverbj di tempo *Ancora*, *Tuttavía*, lat. *Adhuc*: ma propriamente si riferisce a tempo passato e compiuto, o vero a tempo futuro senza termine o così supposto, o pure cumulativamente a passato, presente e futuro, che può non avere avuto principio (come è il *sempre* attribuito a Dio), ma che non ha fine o si suppone che aver non lo possa o debba. Sicchè in buona lingua non si direbbe, v. g., come ho letto pur dianzi in una Gazzetta, = *La spedizione di Corrientes doveva sempre partire da Martin García il 1.° di novembre* =; laddove bisognava dire = *Era tuttavía fermato*, o *stabilito*, o simile, che *Corrientes avesse a partirsi il 1.° di novembre da Martin García per la sua spedizione* =. E nella Gazzetta stessa più e più volte = *Sono sempre in ritardo i Giornali di Francia* =; in vece di = *Sono tuttavía in ritardo*, o, piuttosto *Mancano tuttavía i Giornali di Francia* =; o pure *Non sono ancor giunti i Giornali di Francia* =. Ma nel passo del Monti quel sempre si riferisce e al passato e al presente, e, verisimilmente, ancora al futuro; giacchè, riportando egli le dottrine di Dante, avvisa ch'egli ha parlato e parla e forse parlerà ancora, senza finir mai, con le parole e le sentenze di esso Dante. Dunque il Monti ha quivi usato l'avverbio Sempre con perfetta proprietà italiana.

Ora fia bene recare non pochi esempli, i quali, ancorchè non sieno, diciam così, parenti strettissimi di quello somministrato dal Monti, appartengono nonpertanto alla medesima consortería, e tutti dimostrano come l'avverbio Sempre possa più o meno, secondo i casi, allontanarsi dal suo rigoroso significato, e pigliarsi non già per un Sempre assoluto, ma sì bene per un Sempre comparativo, un Sempre dinotante *continuazione* di che che sia *non interrotta* per tutto quello spazio di tempo di cui si parla, a cui si allude. Medesimamente l'avverbio di tempo *Tuttavía* lo troviamo, per contrario, usurpato talvolta in luogo di Sempre, come là dove il Boccaccio (*g. 4, proem., v. 4, p. 21*) disse: « *Tuttavía nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi.* » Cioè, *Nè possiam noi dimorar* sempre *con le Muse, nè le Muse possono dimorar* sempre *con esso noi.*

Esempj dell'avverbio Sempre *non usato nel suo stretto senso.* — Ma avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, *ec. Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 211.* (Qui è manifesto che il sempre non si riferisce nè a tempo passato, nè a tempo futuro, ma solo al presente; e perciò vale *tuttavía*: onde altrove lo stesso Boccaccio, in occasione con questa perfettamente identica, scrisse: « *E detto questo,* tuttavía *piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa* [g. 3, n. 3, v. 3, p. 82]. » E parimente nella giornata 8, v. 7, p. 175: « *E non una volta, ma mille... credette di sete*

Digitized by Google

ispasimare, TUTTAVÍA *piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi.* ») E stato alquanto (*il medico*), quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, SEMPRE tenendo per lo braccio lo infermo, la si fe' chiamare. *Id. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 242. (Cioè, *tenendo tuttavía per lo braccio lo infermo.*) Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, SEMPRE piangendo e gridando. *Id. g.* 5, *n.* 8, *v.* 5, *p.* 178. Messer lo Frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io SEMPRE non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch' i' naqui infino a quello che confessato mi sono. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 127. (Cioè, *che io non mi volessi confessare* ANCORA O TUTTAVÍA o vero OGNI VOLTA *di tutti i miei peccati*, ec. ») Disse allora ser Ciappelletto, SEMPRE piangendo forte: Ohimè, padre mio, *ec. Id. ib.* 137. (Cioè, *tuttavía* o *ancora piangendo forte.* E notisi che pochi versi appresso dice il Boccaccio = *Ser Ciappelletto* PUR *piagnéa* =; dove la particella PUR corrisponde appunto a quel SEMPRE posto innanzi co'l valore di *ancor, tuttavía.* – I Vocabolarj non avvertiscono quest' uso della particella PUR; nè altri esempj ci mancano.) E quantunque la giovane sua compagnía rifiutasse, SEMPRE di lui temendo, mai da sè partir no 'l potè infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata. *Id. g.* 5, *n.* 1, *v.* 5, *p.* 16. Ultimamente temendo non gli facesse male (*la bestia nera e cornuta*) se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima; e sceso dello avello, pianamente dicendo *Dio m' ajuti!*, su vi salì, . . . e SEMPRE tremando tutto si recò con le mani a star cortese. *Id. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 243. E l' onore è questo, che . . . vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo SEMPRE, non ostante questo, vostro cavalliere appellarci. *Id. g.* 10, *n.* 7, *v.* 8, *p.* 263. (In questo SEMPRE mi par che il valore di *tuttavía* sia evidentissimo.) Occhi, piangete; accompagnate il core Che di vostro fallir morte sostene. – Così SEMPRE faciamo; e ne convene Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore. *Petr.* nel son. *Occhi, piangete.* (Li occhi son quelli che rispondono al Petrarca *così* SEMPRE *faciamo*; e questo SEMPRE ha tutto il fare, s' io non m' inganno, del *toujours* de' Francesi.) Hae (*Ha*) ordinato Iddio che la morte sia incerta, . . . acciocchè, non sappiendo (*non sapendo*) quando deggia venire, SEMPRE stiamo apparecchiati, come SEMPRE dovesse venire. *Passav. Specch. penit.* 1, 23, *ediz. flor.* 1821. (Quì l'avverbio SEMPRE posto nel secondo luogo non si riferisce nè al passato, nè al futuro, ma solo riguarda il presente.) SEMPRE lieto e contento sono vivuto e vivo. *Id. ib.* 86. (Cioè, *Lieto e contento sono* SEMPRE *vivuto, e lieto e contento vivo* SEMPRE; nè già disse *e lieto e contento vivo* ANCORA, *vivo* TUTTAVÍA, come pure gli era lecito di dire, anzi dir dovéa, conforme all' insegnamento del nostro censore.) Le quali tutte ingiurie questa santa donna ricevendo, con gran fervore si studiava di servirle meglio e risponderle umilmente come a sua donna; ma quella SEMPRE peggiorava, e dicevale molte ingiurie e villanie. *Cavalc. Med. cuor.* 181. Non averà cotale eredità chi non la vuole avere in commune; anzi quanto più ciascuno desidera, amando, di averla a commune co 'l suo prossimo, tanto più se la trova SEMPRE maggiore. *Id. Disc. Spirit.* 6. (Quì pure l' avverbio SEMPRE ha tutto l' andare, e direi anche il garbo, del *toujours* de' Francesi.) A santo Arsenio fu mostrato in visione un vecchio, che, volendosi levare in collo un fascio di legne, non poteva, e, non ostante ciò, avendolo in terra, ve ne aggiugneva SEMPRE più. *Id. ib.* (Cioè, *ve ne ag-*

Digitized by Google

giugneva tuttavía o *ancora più.*) E sclamò (*il cieco*), e disse: Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me. E quelli che andavano innanzi lo sgridavano perchè si chetasse. Ma egli SEMPRE più sclamava: Figliuolo di David, abbi pietà di me. *Omel. S. Greg.* 1, 226. (Cioè, *ma egli tuttavía più* o *ancora più sclamava*, ec.) Così, andando e ragionando SEMPRE, Giugnemmo al mar. *Dittam. l.* 3, *c.* 12, *p.* 239. SEMPRE parlando, lungo la marina Andavam per le parti di Peloro, Infin che fummo là dove è Messina. *Id. l.* 3, *c.* 14, *p.* 246. Così, parlando e navigando SEMPRE, Passammo quella notte, *ec.*; E poi ch'io vidi ch'al tutto tacéo (*taque*), Io cominciai, *ec. Id. l.* 8, *c.* 4, *p.* 376. (In questi tre esempj del *Dittamondo* l'avverbio SEMPRE accenna *continuazione di parlare*, *di navigare*, limitata a un certo qual tempo, e che poi finisce.) Venne alla porta, ed ebbe così detto: Chi bussa quà?, pur SEMPRE borbottando. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 40. (Cioè, *pur tuttavía borbottando.*) E quel lione innanzi va soletto, SEMPRE mostrando a costoro il cammino. *Id. ib.* 4, 26. Poi si partirno, e il lion, come suole, SEMPRE la strada mostrava a costoro. (Anche in questi due esempj del Pulci la *continuazione* indicata dall'avverbio SEMPRE è circoscritta.) Il Saracin del cerro allora scese, Ch' a gran fatica ancor s'assicurava, Tenendo SEMPRE in cagnesco le ciglia, E di Rinaldo avéa gran maraviglia. *Id. ib.* 13, 66. (Cioè, *Tenendo ancora* o *tuttavía le ciglia in cagnesco.*) Io non son traditor, se Dio mi vaglia; Non mi vedrai più oggi, se non morto; E inverso l'oste de' Pagan' si scaglia, Dicendo SEMPRE: Tu m'hai fatto torto. *Id. ib.* 27, 7. (Cioè, *Dicendo tuttavía*, *Continuando a dire*: *Tu m'hai fatto torto.*) Fuge (*Angelica*) tra selve spaventose e scure;... Il mover delle frondi e di verzure, Che di cerri sentía, d'olmi e di faggi, Fatto le avéa con súbite paure Trovar di quà e di là strani viaggi; Ch'ad ogni ombra, veduta o in monte o in valle, Teméa Rinaldo aver SEMPRE alle spalle. *Arios. Fur.* 1, 33. (Cioè, *Teméa d'aver tuttavía* o *ancora Rinaldo alle spalle.*) Rinaldo il caccia (*il cavallo*), d'ira e d'amor caldo, A tutta briglia, e SEMPRE invêr Parigi. *Id. ib.* 2, 23. Con li occhi fissi al ciel lo segue (*Ruggiero volante su l'ippogrifo*) quanto Basta il veder; ma poi che si dilegua Sì che la vista non può correr tanto, Lascia che SEMPRE l'animo lo segua. *Id. ib.* 4, 48. Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,... E questi andar innanzi ed avanzarsi SEMPRE terreno, e spingere e seguire. *Id. ib.* 16, 70. (Cioè, *ed avanzarsi*, idest *acquistare*, *di mano in mano terreno.*) Così la moglie ancor dell'Orco priega Il re che se ne vada, ma non giova; Chè d'andar mai senza Lucina niega, E SEMPRE più costante si ritrova. *Id. ib.* 17, 62. (Cioè, *E tuttavía si ritrova più costante*; o vero, *E vie più si ritrova costante.*) Per quella via dove la guida il nano Per trovar Mandricardo e Doralice, Gli viene Ippalca dietro da lontano, E lo bestemia SEMPRE e maledice. *Id. ib.* 23, 38. (Cioè, *E continua a bestemiarlo e a maledirlo.* O vero, *E ancora* o *tuttavía lo bestemia*, ec.) E straccia a torto l'auree crespe chiome, Chiamando SEMPRE invan l'amato nome. *Id. ib.* 24, 86. (Quì l'avverbio SEMPRE viene ad esprimere che quella donna *non cessa di chiamare invano l'amato nome in mentre ch'ella si straccia le chiome*; cioè, ch'*ella accompagna il chiamare l'amato nome con lo stracciarsi le chiome:* azione presente e di certo non per sempre duratura.) Qual lascia morto, e qual storpiato lassa, Poco si ferma, e SEMPRE innanzi passa. *Id. ib.* 29, 72. (Cioè, *e continua a passare innanzi*; ma questa pure è una continuazione temporanea, non perpetua.) Poi (*Astolfo*)

Digitized by Google

monta il volatore, e in aria s'alza, *ec.*; Dell'aria più e più SEMPRE guadagna, Tanto ch'al giogo va della montagna. *Id. ib.* 34, 48. (Cioè *di mano in mano guadagna più e più*, ec. – Di tali SEMPRE usati fuor del rigoroso significato di questo avverbio somministra l'Ariosto più e più altri esempj per tutto il poema.) Voglio bene che avvertiate che io favello SEMPRE secondo i Gentili e come filosofo. *Varch.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 26. (Quì l'avverbio SEMPRE è usato co'l preciso valore attribuitogli dal Monti nel passo riferito di sopra, e ingiustamente condannato qual gallicismo.) E se pure di tutto quello che posso ora e vaglio, ne debbo saper grado ed avere obligo all'inizio e cominciamento mio, pensa che l'inizio mio non è mio padre, nè anco il mio ávolo; perciocchè SEMPRE si troverà alcuna cosa più oltra onde discenda l'origine di alcuno, *ec. Id. Sen. Benif. l.* 5, *c.* 29, *p.* 73, *ediz. Crus.* (Cioè, *si troverà tuttavía, ancora, pure* [franc. *toujours*] *alcuna cosa più oltra*, ec.) Conoscendolo uomo che spargeva il sangue a prezzo, l'accendeva ogni giorno più co'l dargli SEMPRE alcun grado ed abilità. *Id. ib. l.* 4, *c.* 37, *p.* 115. (A questo SEMPRE nel testo latino corrisponde *subinde*, che può quì valere *tuttavía*, *ancora*, o vero *di quando in quando.*) Tu sei obligato a dovermi, ancora che SEMPRE l'abbi, alcuna cosa di più. *Id. ib. l.* 6, *c.* 16, *p.* 156, *lin.* 1. (Quì medesimamente il SEMPRE vale *tuttavía, tuttora, ancora.*) Già son due giorni interi e più quattr'ore Ch'ei langue SEMPRE; e se'l volto ha colore Cangiato, l'alma è quanto mai serena. *Id. Sonetti per la inferm. e guarig. di Cos.* 1, *p.* 16. (Cioè, *che tuttavía ei langue.*) Siccome l'incurabil cancro ingordo Serpendo rode un corpo, e SEMPRE acquista, E'l dente suo pernicïoso e sordo Rende SEMPRE maggior la parte trista, *ec.*, Così, *ec. Anguil. Metam. l.* 2, *st.* 306. (Cioè, *e di mano in mano acquista, e il dente suo... rende vie via*, o *di mano in mano*, o *tuttavía maggiore la parte trista*, ec.) Allor l'ardita e vaga giovinetta (*Europa*) Di veder SEMPRE qualche cosa nova, Su'l fraudolente suo dorso s'assetta, Chè vuol far del giovenco un'altra prova. *Id. ib. l.* 2, *st.* 322. (Cioè, *Allor la giovinetta ardita, e vaga di veder tuttavía qualche cosa nuova, s'assetta*, ec.) Scorre il veloce cervo e valli e monti, E salta fossi e macchie, e passa via; Per linea retta i can veloci e pronti Gli corron SEMPRE a traversar la via. *Id. ib. l.* 5, *st.* 75. (Quì pure il SEMPRE non esprime altro che continuazione temporanea.) E si vede finalmente che e' non ci doveva essere allora questa nostra (*colonia*), che sarebbe così da lui nominata come quell'altra; onde mi raffinisce SEMPRE fra mano quella verisimil congettura, che, ec. *Borg. Vino. Op.* 1, 114. (Cioè, *tuttavía* o *ancora mi raffinisce*, – idest *mi si rende migliore o più apprezzabile* –, *fra mano quella verisimile congettura*, ec.) Lo allegare ora più minutamente le altre autorità tutte,... perchè sarebbe cosa troppo lunga,... si lascia, credendo che pur troppo sia quel tanto che se n'è detto fin quì, *ec.*; e se pur verrà occasione, o se ne vedrà voglia in alcuno, si potrà far SEMPRE. *Id.* 2, 264. (Cioè, *si potrà far tuttavía, si potrà fare ancora.*) Cota' veli son lunghi e larghetti da capo, e SEMPRE si vanno verso la punta assottigliando. *Id.* 3, 28. (Cioè, *si vanno vie via assottigliando*, – *di mano in mano assottigliando.*) Il quale quietamente gli rispose che, avendo ricevuto lui per figliuolo, per tale e come cosa sua domesticamente l'aveva trattato, e che, altrimenti facendo, si sarebbe potuto tenere SEMPRE per istraniero. *Id.* 3, 241. (Cioè, *facendo altrimenti, si sarebbe potuto tenere colui tuttavía* o *ancora per istraniero.*) Non sarà fuor di proposito, quando se ne porga l'oc-

Digitized by Google

casione, rinovellarne SEMPRE la memoria. *Id.* 4, 57. (Cioè, *rinovellarne tuttavía* o *ancora la memoria.* O pure, *ogni volta che se ne porga l'occasione, rinovellarne ciascuna volta la memoria.*) Questi discorsi così fatti e posti da canto, se in leggendo poi ti dà nulla nelle mani, si posson SEMPRE migliorare. *Id.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 4, *p.* 106, *lin. ult.* Rinaldo, SEMPRE con lor mescolato, A destra ed a sinistra il brando mena. *Bern. Orl. in.* 1, 49. Lo vede volar via com' un uccello, E che SEMPRE da lui più s'allontana. *Id. ib.* 10, 6. Quivi del ramo bisogna offerire, Perchè la porta t'apra con prestezza Avarizia ch' a lato a lei si siede: Quanto più se le dà, SEMPRE più chiede. *Id. ib.* 12, 35. La donna pure a piagnere attendeva, SEMPRE dicendo « Misera dolente, Con le man proprie mi vò dar la morte. » *Id. ib.* 31, 12. Da l' arbor si levò con gran fracasso Quell' uccellaccio, e verso il Conte andava, Il qual veniva al tronco passo passo Co 'l scudo in capo, e li occhi non levava, Ma SEMPRE a terra tiene il viso basso. *Id. ib.* 33, 81. Non può pigliare indugio Orlando, o posa, Chè SEMPRE or l' uno or l'altro gli dà guai. *Id. ib.* 33, 79. Ma ve ne son ben molti (*passeggeri in prigione*) anche al presente, Perchè il vecchio ne piglia SEMPRE assai. *Id. ib.* 34, 25. Il mar si rompe insieme orribilmente; Il vento ognor maggior SEMPRE attraverso Ferisce, *ec.* *Id. ib.* 35, 31. Ognun fuge, ognun muore, e SEMPRE pare Ch' egli abbia gente nuova d' ammazzare. *Id. ib.* 43, 36. Or bisogna ch' io torni all' Africano, Che, fugendo per monti e piano e valle, SEMPRE Marfisa aver crede a le spalle. *Id. ib.* 45, 11. Pur SEMPRE quel Tardocco e Martasino E quel gigante ch' era re d' Orano, Toccano addosso al nostro paladino, L' un co 'l bastone, i due co'l brando in mano. *Id. ib.* 59, 26. (In tutti questi esempj che ho quì allegati del Berni, – e mi verría meno l' inchiostro, se allegar volessi li altri ch' egli ne porge –, il SEMPRE non ha del sicuro quell' unico valore veduto dagli occhi abbacinati del censore del Monti.) In ciascuna di queste cose ragiono SEMPRE dell' uso della Toscana. *Salviat. Op.* 1, 214. (Quì l' avverbio SEMPRE non riguarda che il tempo presente in cui l'autore scrive il capitolo relativo a' *Nomi di famiglia*; e quindi sarebbe usato con licenza ancor maggiore che il Monti non fece.) Il Magiotti è un gran dotto uomo, ed io procuro di stargli attorno più che posso, perchè SEMPRE imparo da lui qualche bella cosa. *Red. Op.* 5, 2. (Cioè, *perchè imparo da lui qualche bella cosa ogni volta che mi trovo con lui.*) Perchè talvolta questi medicamenti non gli muovono a suo piacere il ventre, ne va crescendo la dose, e ne cerca SEMPRE de' più forti, *ec.*; ma SEMPRE si trova lontanissimo dall' ottenere il bramato effetto. *Id.* 5, 90. (Cioè, *ne cerca tuttavía* o *ancora de' più forti; ma si trova ancora* o *tuttavía lontanissimo,* ec.) Per molte e molte che sieno le brume annidate in un pezzo di tavola, e che tutte attendono a rodere il legname ed a farsi SEMPRE maggiore l' abituro, secondo che il loro corpo va crescendo, contuttociò, *ec.* *Id.* 6, 218. (Cioè, *ed a farsi tuttavía*, o *vie via,* o *di mano in mano, maggiore l' abituro.*) Giulio Agricola,.. essendo negli ultimi anni della sua vita caduto in odio all' Imperador Domiziano,... fe' testamento, e quivi in primo luogo chiamò per erede suo principale l' Imperadore, favellando SEMPRE di lui con quelle maggiori espressioni di gratitudine che avrebbe potuto usare non un Proconsolo assassinato, ma un servo creato Consolo. *Segner. Pred.* 15, *p.* 130, *col.* 1. (Cioè, *favellando ancora* o *tuttavía di lui;* o vero, *pur favellando di lui con quelle maggiori espressioni,* ec.) Quando poi videro passare un anno, passarne

Digitized by Google

due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento, e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai SEMPRE a stancarsi nel suo travaglioso lavoro, oh come dovevano correre a dileggiarlo, ec.? *Id. Pred.* 8, *p.* 83, *col.* 2. (Cioè, *stare tuttavía* o *ancora più che mai a stancarsi.*) Pur talora nel vestirsene, il facéa con alcun rispetto e con alcuna condizione dichiarata e protestata, per non pregiudicare a sè nè ad altri, e per farsi SEMPRE riconoscere per quella ch' ell' era prima. *Buonar.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 1, *p.* 57. (Cioè, *e per farsi tuttavía riconoscere per quella ch' ell' era prima.*) Nelle leggi Non si fa gran progresso; SEMPRE si sta sopra il Digesto vecchio. *Id. Fier. g.* 1, *a.* 3, *s.* 3, *p.* 22, *col.* 1. (Cioè, *Tuttavía* o *Ancora oggigiorno si sta sopra il vecchio Digesto.*) Quì mi trovo SEMPRE in casa pe 'l cattivo tempo che séguita. *Salvin.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 1, *p.* 300. (Ecco un altro SEMPRE usato alla maniera del Monti, e come l'usano talvolta i Francesi, e nondimeno ricevuto dal classico e fiorentino Salvini.) SEMPRE c'è da dire, SEMPRE si può far meglio. *Id.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 2, *p.* 279. (Cioè, *C'è tuttavía* o *ancora da dire*, *si può tuttavía* o *ancora far meglio.*) Fatevi onore, secondo il solito; anzi sforzatevi di far meglio, per SEMPRE più crescere in reputazione. *Id. ib. p.* 305. (Cioè, *per crescere ancor più*, o *tuttavía più*, o *di mano in mano più*, *in reputazione.*) Non è ben detto *lo strepito della cetera* per *lo suono*; ed è biasimato quel poeta (parlo SEMPRE degli antichi, benchè e' ci fosse più che dir de' moderni) che disse Calliope Musa così detta dalla bontà della voce *stridor di poesia. Buommat.* in *Pros. flor. part.* 2, *v.* 5, *p.* 247. (Questo SEMPRE non è quel medesimo del Monti?... E pure chi non sa qual profondo grammatico e scrittore purgato si fu il Buommattei?) Il Magnifico, il signor Andréa, il P. Lioni, e simili, si mantengono SEMPRE li stessi, e le potrei scrivere mille curiosità intorno ad essi succedute novamente. *Pros. flor. par.* 4, *v.* 1, *p.* 213. (Chi negherà, quest'altro SEMPRE essere usato ancor esso alla maniera che piaque al Monti di fare.) Fu cosa mirabile che non avendo egli (*il Bernini*) nella malatía, a cagion della flussione del capo, potuto parlare se non balbettando, ed avendo poi per lo nuovo accidente perduta quasi del tutto la parola, il P. Marchesi l'intendesse SEMPRE. *Baldinuc. Vit. Bernin.* (cit. dall' odierna Crus. in ACCIDENTE. §. II). Mena le man ch'e'pare un berrettajo, Ed a chius'occhi pur suona a raccolta, E dàgli e picchia, risuona e martella; Ma, forbice, l'è SEMPRE quella bella. *Malm.* 10, 83. (Se questi versi mi fosser da prima occorsi alla memoria, me ne sarei servito per epigrafe alla presente TAVOLA.)

68.° SPIRITO, per *Mente.* Franc. *Esprit.* Lo SPIRITO, dal modo che si vede usato ne' classici scrittori italiani, non è facultà operante, ma che sente e si manifesta agli occhi altrui; la MENTE opera. || Se lo SPIRITO *opera* in Francia, egli dee per necessità *operar* similmente non che in Italia, ma in ogni angolo del mondo; e di certo egli *opera* quel più ne' seguenti passi dettati da classici scrittori italiani italianissimi, come in altri *opera* con bella gara la MENTE. — Spirto gentil, che quelle membra reggi, Dentro a le qua' peregrinando alberga Un signor valoroso, accorto e saggio, Poi che se' giunto all'onorata verga Con la qual Roma e' (*e i*) suo' erranti correggi,... lo parlo a te, *ec.* Pon' mano in quella venerabil chioma (*di Roma*), *ec.* I', che dì e notte del suo strazio piango, Di mia speranza ho in te la maggior parte. *ec. Petr.* nella canz. *Spirito gentil*, st. 1. (Se cotesto *Spirito gentile* non

Digitized by Google

operasse, come potrebbe metter la mano nella chioma di Roma, e che stolto sarebbe il Petrarca ad avere in esso la maggior parte di sua speranza?) Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. *Id.* nel son. *Rapido fiume.* (Tolto dall' Evangelio che dice *Spiritus enim promptus est, caro autem infirma.* Dove la parola *Spiritus* importa *Intelletto, Mente*, o *Volontà suggetta alla mente.* E *Spiritus* per *Mente, Intelletto*, è voce frequentata nel linguaggio biblico, siccome avverte e dichiara il Gallicciolli; nè si potrebbe dir *pronto* lo *spirito*, s' egli cosa veruna non operasse o atto fosse ad operare.) Piacevoli donne, perciò che mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia in alcuna cosa più dilettevole rammorbidare l' inacerbiti spiriti. *Bocc. g.* 8, *n.* 8, *v.* 7, *p.* 184. (Cioè, *le inacerbite menti*, o *li animi inacerbiti.*) Che si potrà dir quì, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quelli che sarien più degni di guardar porci, che d' aver sopra uomini signoría? *Id. g.* 10, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 402. (Il Bocc., dicendo quì *divini spiriti*, allude principalmente a Griselda, la quale già non era una statua non operante; e quelli altri *spiriti* da lui vituperati, se ben degni sono più tosto di guardar porci, che d' aver signoría sopra uomini, debbono ancor essi e nell' una e nell' altra condizione operar qualche cosa.) Di grazia, di grazia non le mescoli; forse gli verrà un giorno alcuna occasione di qualche gentile spirito che con la via già fatta dal Boccaccio si porrà a tradurre le altre. *Bemb. Lett.* 2, 5, 56. (Uno *spirito* che traduce da una lingua in un' altra, e' mi par bene che sia operante.) Ora ch' e' veggono che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna; come se lo spirito d' Aristotele e di Platone... fosse rinchiuso nell'alfabeto greco come in una ampolla. *Gell. Capr. Bott. rag.* 4, *p.* 63. (Tanto quì vale lo *spirito* di Aristotele e di Platone, quanto varrebbe il dire la loro *mente.*) La qual cosa,.... avvertita da alcuni più svegliati spiriti,... è stata in alcuni luoghi... ridutta a dovere, e si dovrebbe, se non è fatto, correggere per tutto. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 225. (*Spiriti* svegliati che avvertiscono cose importanti, non potrebbe dire altri che uno stolto, non operar eglino cosa alcuna.) Ho dunque quest' obligo con V. S. e con quel bello spirito. *Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 273. (Questo bello *spirito* è l' autore d' un piacevol Trattato: ora chi distende un *Trattato*, piacevole, o mesto, o come che sia, dà segno infallibile ch' egli opera.) In quella città i buoni spiriti intendono bene questa parte, e sanno mantenere la purità e nettezza della nostra toscana favella onoratamente. *Id. ib. p.* 276. (Se questi buoni *spiriti* lodati dal Borghini sono enti non operanti, che mai saranno i nostri ludimagistri [parlo in generale], i quali, in vece di mantener pura e netta la favella, gioirebbero di vederla spogliata d' una gran parte di sue ricchezze, e quasi ricondutta a' cenci della sua infanzia?...) Questo fece quel bello spirito giudiziosamente. *Id. ib. p.* 334. (Chi è questo bello *spirito*?... Il Bembo. Come dunque poteva il Bembo far giudiziosamente le cose accennate dal Borghini, s' egli non avéa la facultà operativa?...) Il quale (*Lodov. Martelli*), se 'l cervello pari all' ingegno, e tanta fermezza avuto avesse, quanto giudizio e dottrina, era uno de' più rari e lodati spiriti del secol nostro. *Varch. Stor.* 2, 30. I Gelli, li Strozzi,... e tanti altri nobilissimi spiriti, non meno ingegnosi e leggiadri, che dotti e facondi. *Id.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 8, *p.* 4. (Dunque noi dovrem credere che tutta

Digitized by Google

questa nobilissima e ingegnosissima schiera, unitovi quel Lodov. Martelli ricordato nell'esempio antecedente, *sentisse* bensì, e *si lasciasse vedere ad altri*, ma che incapace fosse di *operare*!!!) Osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua. *Car. Lett.* 1, 174. (Quì *spirito* sta nello stretto senso di *mente*.) Non è però ch' io mi sia sepelito affatto, e ch' io non abbia goduto de' divertimenti, i quali servono a rifar l'uomo, e rinfrancano lo spirito. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4. *v.* 1, *p.* 286. (Qui pure è detto *spirito* nel preciso significato di *mente*.) Un bizzarro spirito di nostra patria, descrivendo una festa,... cantò, *ec. Id. ib. par.* 3, *v.* 2, *p.* 252. (Che stupido era pur anche il Salvini!; egli ne dice che un bizzarro *spirito* descrisse una festa, cantò, *ec.*, quando si sa che *lo spirito sente e si manifesta agli occhi altrui*, *ma non* OPERA *cosa del mondo*!!!) È (*l' uomo*) animal ragionevole, che oltre al necessario pasto del corpo, commune co' bruti, tiene un suo proprio e particolare, quale è quello onde si tratta e si banchetta lo spirito. *Id. ib. p.* 246. (Quì *spirito* equivale a *mente*, *anima*, *intelletto*. Ma sta 'a vedere che il Salvini, per aver usata la voce SPIRITO in questo senso, non sarà più tenuto per classico scrittore, e che nel luogo suo verrà surrogato colui che diede materia al presente paragrafo!) — *Id. ib. par.* 4, *v.* 1, *p.* 286. Io non dubito punto... che, siccome Protogene in rimirare la sottilissima linea d'Apelle, la riconobbe súbito per opera della di lui mano, *ec.*, così voi, in ascoltando il recitato sonetto, non lo abbiate súbito ravvisato per lavoro d'un vostro pellegrino spirito, *ec. Id.* in *Pros. e Rim. ined. Filic.*, *Salvin.*, *ec.*, *p.* 178. (Se non è *operante* chi fa un lavoro, oh chi dunque sarà tale?) Quà chiamo in testimonj i tanti e tanti libri e volumi dedicatigli (*al Magliabechi*), e non mica degl'inferiori, nè da bassi e vulgari spiriti fabricati, ma di quelli che vanno per la maggiore. *Id.* in *Pros. fior. par.* 5, *v.* 1, *p.* 80, *ediz. ven.*, 1751 *e seg.*, *Remondini*. (Che sì, che anco li spiriti fabricanti libri e volumi non sono altro che immobili macigni e che da sè non *operano* nè *operar* potrebbero cosa veruna al mondo!) Il Tommasini, altro ingegnoso spirito franzese, che tutto, e 'l greco e 'l latino, vuol ridurre all' ebraico. *Id. Pros. tos.* 2, 11. Stette quà a Fiorenza, ed amicizia mantenne co 'l nostro letteratissimo Carlo Dati e con li altri dotti spiriti di quel tempo. *Id. ib.* 2, 82. (In questi due ultimi esempj per *spirito* s' intende *uomo di mente spiritosa*, *vivace*, *svegliato*, ec.) Per esercizio d' ingegno, e per acuire lo spirito. *Id. Dis. ac.* 5, 91, *ediz. napol.* (Quì similmente *spirito* per *mente*, *intelletto*, *facultà intellettuali*.) Un facitore di versi che abbiano del leggiadro; un pronto motteggiatore; uno che stia sempre su le burle, su la conversazione, su li amori, e che sapia intratenere una brigata solazzevolmente con frottole e con novelle; in somma, che poco abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione, questi è reputato communemente un bello spirito, un bello ingegno. *Id. ib.* 5, 95. (E quì *spirito*, come ognun vede, significa altresì *mente*, *intelletto*, intendendosi *Uomo la cui mente*, *il cui intelletto è ornato di cognizioni piacevoli*, *ma lievi e di poca stima*.) Non per questi però sdegna, o signore, Giunto allo specchio, in gallico sermone Il vezzoso giornal; non le notate Eburnee tavolette a guardar preste Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce Doman tra i belli spirti. *Parin. Op. v.* 1, *p.* 68. La Moda impone Ch' Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri Spesso le tasche. *Id. ib.* 141.

Digitized by Google

Per non finir questo paragrafo nell'aridità degli esempj, rapporteremo una sentenza dei Deputati alla correzion del *Decamerone* (*p.* 6, *ediz. Crus.*), la quale fa meravigliosamente a nostro proposito: « *Del potersi, o no, o vero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all'uso.* » Or l'uso, — l'uso buono, per esser quello di ottimi scrittori —, ha di lunga mano ricevuto, come s'è visto a grand'agio, la parola Spirito in senso di *Mente, Anima, Intelletto, Ingegno*, potenze tutte quante *operative*; e finiscano una volta i pedanti (chè il tardare saría troppa vergogna) di darci noja co' loro pretesi gallicismi.

69.° Spirito, per *Sentimento*. Franc. *Esprit*. Per es., *Dubito fortemente che siasi ben compreso lo spirito di questo passo.* Io direi *il sentimento di questo passo.* || In questo esempio, per quel tanto che si può cavarne dall'essere così isolato, anch'io direi che meglio di *spirito* ci sta *sentimento*, e che, avendo noi questa voce, al caso presente appropriàtissima, non c'era bisogno di ricorrere allo *spirito*. Ma se in quella vece uno dicesse, v. g., *Voi non avete ben pigliato lo spirito di quel libro*, a me pare ch'egli usasse un'ottima traslazione, volendo egli appunto intendere per *spirito* la *essenza*, la *quintessenza*, la *sustanza* di quel libro (*); che viene anche a dire *la parte vitale ma recóndita, l'anima*, per così spiegarmi, di esso libro. Nè quì la voce *sentimento* esprimerebbe così bene ciò che *spirito* esprime. La voce Spirito, nel senso ch'io dico, fu pure ammessa, non che da altri, dal castigatissimo Segneri (*Mann. Dicemb.* 30, 2): « *Quello che quivi predisse Davide secondo la lettera*, ec., *intese molto più di significar secondo lo spirito.* » E S. Paolo disse: « *Litera occidit, spiritus vivificat* »; volendo intendere, secondo ch'io stimo, che la superficialità della lettera dell'antica Legge mosaica occide, ma che lo spirito dell'Evangelio, cioè l'intimo senso dell'Evangelio, dà vita.

Alcuni, per non dire *lo spirito d'un libro*, dicono *la mente* o vero *l'intelletto d'un libro, d'un passo di scrittura* (come in quel luogo della *Scala de' Claustrali*, p. 436: « *Poco di favore dà la lezione della lettera di fuori a chi legge, se non riceve in cuore lo intelletto della glossa e dell'allegoría d'essa lettera dentro*); ma, oltre che molto è sforzata una tal traslazione, attribuendosi al libro, o al passo di scrittura, la mente o lo intelletto di chi li compose, tali voci non sempre tornano bene in certi costrutti, nè in tutte le occasioni significano così per appunto ciò che Spirito ha virtù di significare.

Concludiamo: e *Sentimento* e *Senso* e *Mente* e *Intelletto* e *Spirito* son tutte voci da riuscire egualmente ottime, poste che sieno nel luogo che l'una ricerca a preferenza dell'altre. Il giudizio è quello che nel trascegliere e maneggiar le parole fa ben parere e degne rende di cittadinanza e nobilita eziandio le manco vistose e di bassa mano e uscite di paesi da noi remotissimi.

70.° Prevenuto, in vece di *Predisposto*. Franc. *Prévenu*. Per es., *Il lettore mal prevenuto dall'apparente secchezza delle materie.* Io direi: *mal*

(*) In fatti Michelagnolo Buonarroti il giovane disse accortamente (in *Pros. fior.* par. 1, v. 3, p. 195): « *Onde, traendone di ciascuno* (libro) *dirò lo spirito e l'elisire, gran libri di annotazioni e di vulgarizzamenti ad utilità nostra ridusse insieme.* »

Digitized by Google

PREDISPOSTO *dalla apparente* ARIDITÀ; però che anche quel *secchezza*, se ben se ne trovi qualche esempio, mi par troppo francese, quando abbiamo *aridità*. || Io quì non mi curo di tôrre a difendere la voce *Prevenuto* nell'allegato esempio; voglio tuttavía mettere in considerazione al nostro censore che la Crusca, alla quale mi pare ch'egli sia piuttosto che no devoto, per dichiarare la significazione di PREVENUTO, si ristringe a fargli corrispondere in latino *Prœoccupatus*; e in vece di *Preoccupato* sta quivi per l'appunto quel *Prevenuto*. Aggiungasi ancora che il Salvini, a car. XXVI dell' *Idéa della perfezione della pittura* di M. Rolando Freart, disse: « *Io so ch' egli è estremamente difficile di disingannare l' intelletti che son di già* PREVENUTI *d' un abuso corrente e invecchiato.* » Ma potrebb' egli il nostro censore salvar poi quel suo PREDISPOSTO che non è tampoco registrato in alcun Vocabolario, e che, se pure in bocca d' alcuno si sente, è termine de' medici, i quali per esso intendono *Posto in tali condizioni che preparano lo svilupparsi di qualche malatía*?... Lascio da parte la proposta sostituzione di *aridità* a *secchezza*, perciocchè, non ch' altro, se troppo francese è *secchezza*, troppo francese dee pur essere *aridità*, dicendo i Francesi, così come noi, senz' alcuna differenza, *Sécheresse de style* e *Aridité de style* (V. nel *Diction Acad. franç.*). Oh non sarebb' ella una bellissima cosa che il nostro censore, non potendo più dire nè *secchezza*, nè *aridità*, – dacchè *sécheresse* e *aridité* s'è scoperto (!!!) che dicono eziandio i Francesi –, per disperato si risolvesse a decidere che in Italia non ci può essere *aridità* o *secchezza di stile*, *di materia*, e simili, perchè non abbiam voci così nostrane, che alcun' altra nazione non le usi, da significar tali difetti?; o alla più trista, che, non avendo noi voci sì fatte, dobbiam rinunziare ad esprimerli?... Vedi a che tragge il pánico timore de' gallicismi!

71.° FATTO PER SERVIRE D'ORNAMENTO, e simili, in vece di *Fatto quasi per ornamento*. Per es., *Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d' ornamento al quadro che essi contornano*. È questo un parlar francese; noi diremmo, *fatti quasi per ornamento del quadro*, ec. || *Fatti* (lascio andare il *quasi*, che è quasi una sciocchería) *per ornamento del quadro*, come propone il gentil Critico, è quì detto, senza fallo, con maggiore eleganza che non *fatti per servire d'ornamento*; ma il dire una cosa meno elegantemente di quello che far si possa, non implica gallicismo, e quì non l'implica per certo; giacchè FATTO PER, in vece di *Fatto a*, è maniera tanto italiana, che il Critico medesimo l' adopera nel suo conciero; e il Salvini (per non distendermi ad allegare più altre autorità) scrisse (in *Pros. fior.*, *par.* 4. *v.* 1, *p.* 287) = *Ha una mente fatta per governare un Mondo* =. Circa poi a *Servire di*, ella è maniera ellittica e classica autenticata dal Vocabolario con più esempli, e vale, come nell' addutto passo, *Servire in cambio di*, *Far le veci di*, *Tener luogo di*, e simili. Del rimanente, in vece di dire, v. g., *Cotesto mantello par fatto a posta per servirmi stanotte di coperta*, direbb' egli il signor Critico gentile = *Cotesto mantello par fatto quasi a posta per coperta* =?... Quanto sia più chiara e piena e più italiana la prima locuzione, è troppo manifesto. Vero è ch' egli potrebbe anche dire = *Cotesto mantello par fatto quasi a posta per coprirmi stanotte* =; ma il *coprire* non presenta l' idéa netta e

Digitized by Google

precisa della *coperta*, che insieme ti trasporta a quell'altra del letto; e, in ogni modo, quest'ultima locuzione non esclude la prima, nè di certo, così nell'esempio nostro, come ne' simili ad esso, la vince d'eleganza.

72.° « In una lettera che io scrissi a un mio amico, usai il verbo PIACERE in senso di *Esser contento*, dicendo: *Ben mi piace che voi critichiate i miei poveri versi; sol vorrei che per talento di criticarli non mi faceste dir cose ch' io mai nè dissi, nè dir volli.* Ma il bell'amico, per ricattarsi di queste mie libere parole, mi biasimò quel *Ben mi piace*, facendomi sentire ch' e' pizzica di gallicismo, poichè i Francesi, adoperando impersonalmente (è questo il loro termine) il verbo *Plaire*, dicono, p. e., *Vous plait-il d'être de la partie?*; che un Italiano, pur mezzanamente digrossato alla scuola del Boccaccio, direbbe = *Siete voi contento d' esser di nostra brigata?* =. Ora debb' io ingozzarmi quest' altra censura? » || E tocca pur su con questi pretesi gallicismi! Fortunatamente un pajo d'esempj allegati dalla stessa Crusca, — l' uno di Dante, e l' altro del Casa —, possono dare appicco a servirsi del verbo PIACERE nella contrastata significanza di *Esser contento;* ma, dacchè l' occasione me n' apre il campo, farò di recarne in mezzo certi altri più chiari d' assai che forse quelli non sono. — Se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacev' egli che 'l vostro corpo sia sepelito al nostro luogo? *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 139.* (Cioè, *siete voi contento che il vostro corpo sia sepelito al nostro luogo?* E giudizioso è quest'uso del verbo PIACERE; giacchè va di pari che l' uomo abbia ad esser contento di ciò che gli piace, e che piacer gli debbano le cose di cui egli è contento. Ora questo esempio lucidissimo vien fuori dal Boccaccio stesso, non che dalla sua scuola. Intanto si noti che la stampa qui citata, in vece di *piacev'egli* [cioè, *piacevi egli, vi piace egli*], così scritto apostrofatamente come debb'essere, ha *piacevegli* in un sol corpo, che a pena s'intende per discrezione; ma *piacev'egli*, correttamente così stampato, si legge nell'edizione compendiata per cura del molto diligente sig. G. B. De Capitani, Milano, 1843, tipogr. Pirotta.) E gittatogli addosso (*a Pietro*) un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avéa, pregò colui che a guastare (*cioè*, a giustiziare) il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi che di doverlo rimenare gli venisse il commandamento. *Id. g. 3, n. 7, v. 5, p. 180.* Messere, voi siete in parte venuto, dove... di niente ci si teme per noi, *ec.*; e perciò piaciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. *Id. g. 10, n. 2, v. 8, p. 163.* Ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una (*cosa*) che voi non credo che vedeste giammai. *Id. g. 1, n. 8, v. 1, p. 216.* (Cioè, *Ma, se voi siete contento, io ve ne insegnerò una*, ec. Il qual *se vi piace* sottosopra corrisponde al francese *S'il vous plait.* E di quì pur si vede che le lingue hanno fra loro communi assai voci e maniere di favellare, senza che l'una possa dirsi averle accattate da un' altra; che se pure ebbe luogo un tale accatto, la lingua le si rende sue con accommodarle destramente a' suoi bisogni.) Disse allora Nicóstrato: Da poi che egli ti pare (*che siami cavato il dente guasto*), ed egli mi piace: mandisi senza più indugio per un maestro il qual me 'l tragga. *Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 299.* (Cioè, *ed io son contento*, sottintendi *di farmelo cavare.*) Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno Alle piaghe mortali Che nel bel corpo tuo si spesse veggio, Piacemi almen ch' e' (*che i*) miei sospir sien quali Spera 'l Tevero e l'Arno E 'l Pò, dove do-

Digitized by Google

glioso e grave or seggio. *Petr.* nella canz. *Italia mia*, st. 1. (Cioè, *Sono almen contento che i miei sospiri sien quali*, ec.) Al passar questa valle, Piaciavi porre giù l'odio e lo sdegno. *Id. ib.* st. 7. Piacemi almen d'aver cangiato stile Dagli occhi a' piè. *Id.* nel son. *Del mar Tirreno.*

73.° « Dice un Letterato tanto grave che spiomba, essere un laido francesismo l'usare la voce MEMORIE per lo stesso che *Raccolta di dissertazioni*; e che dobbiamo in sua vece adoperare la voce *Atti*. Dic' egli il vero?» || Meno che il vero egli dice; poichè non da'Francesi, ma da'Latini ci è venuta questa voce MEMORIE, i quali, come avvertisce il Forcellini, se ne servivano parlando *de ipsis litteris, historiis, monumentis.* E quando noi diciamo, pognam caso, *Memorie dell'Academia d'agricultura di Verona*, s'intende *Dissertazioni raccolte a fine che si conservi la memoria delle materie in esse trattate*, o più tosto *Dissertazioni raccolte per memoria*, o *Ricordi, acciocchè altri, piacendogli, se ne possa valere, quando che sia, a suo uopo.* Ora quegli che intitola MEMORIE le sue *Dissertazioni*, fa segno d'una cotal modestia; laddove chi le intitolasse *Atti* si guadagneria per avventura la taccia d'orgoglioso, come che per *Atti*, lat. *Acta*, propriamente s'intenda *Azioni, Fatti, Geste, Imprese.* Che se li ACcademici della Crusca chiamano *Atti* le cose e le cosette e le cosuzze che essi leggono tempo per tempo al cospetto del loro Frullone, non è da farne maraviglia, dacchè *Fasti consolari* e' dicono pure i Registri di coloro che presedettero all'ACcademia, e danno il titolo d'*Arciconsoli* a' loro Presidenti, – titolo che nè meno li antichi Romani, dominatori del Mondo, ebbero fronte d'arrogarsi. Ma comunque si sia, nè i Francesi dicono *Mémoires* per meschinità di lingua, come parmi che voglia insinuare qualche beffardo, avendo ancor essi la voce *Actes*, e però dicendo all'occasione, v. g., *Les actes de la Societé de Leipsick*; nè l'Italiani usano la voce MEMORIE per averla imburchiata da'Francesi venutici personalmente a farsi conoscere l'anno 1796: noi l'abbiamo ereditata, come testè si diceva, da'Latini; onde, p. e., il Cocchi, un poco prima di tal visita, cioè verso la metà del secolo passato, dettava = *Come dimostrano molte particolari cure dai moderni fatte con le terme naturali della fredda stagione, registrate nelle* MEMORIE *de' medici* (Bagn. Pis. 374) =; – e un poco prima del Cocchi, cioè del 1688, il Bardi poneva MEMORIE *del calcio fiorentino tratte da diverse scritture*, ec., nel frontispizio del classico suo Discorso sopra il detto giuoco; – e un poco prima del Bardi, cioè l'anno 1662, uscivano in Firenze le MEMORIE *delle Feste fatte..... per le reali nozze de' Serenissimi sposi Cosimo, Principe di Toscana*, e *Margherita Luisa, Principessa d'Orléans*; – e in quel torno lo stesso Redi (*Op.* 3, 84), scrivendo al sig. Stefano Pignatelli, diceva = *Ho veduti i Quaderni e* MEMORIE *delle Etimologie italiane del già Eminentiss. sig. Card. Sforza Pallavicino*, ec. *Se le pare che io sia in errore nel giudizio di quelle* MEMORIE *del sig. Cardinale,.... di buona voglia riceverò la correzione* = ; e Marcello Malpighi faceva sapere al Redi (V. in *Red. Op.* 6, 82) che *un fortuito incendio gli avéa consumato... le sue* MEMORIE *manoscritte*; per le quali MEMORIE vuolsi intendere le sue *Annotazioni* per servirsene all'occasione di stendere qualche Opera; – e un poco prima ancora del Redi, cioè l'anno 1617, si erano date fuori in Venezia le MEMORIE *notabili di S. Simonetta Mártire di Trento ucciso dagli Ebréi*; – e nel vol. III

Digitized by Google

delle Opere di Vinc. Borghini, p. 179, si legge: *Questo segno mi pare aver veduto nell' arme de' Sacchetti,... e la particolare occasione ordinariamente bisogna dalle istesse famiglie ricercare; chè rade volte ne tengon conto le* MEMORIE *publiche;* — e infine, per suggello a questo paragrafo, un famigerato Giornale, compilato da valent' uomini, apostoli instancabili del *purismo*, e in cui non può certamente cadere il menomissimo sospetto ch' essi affettino d'ir dietro a' Francesi, è intitolato MEMORIE *di Religione, di Morale, e di Letteratura.* Quel Letterato sì grave, ch' e' spiomba, non dovéa dimenticarsi d'un tal suggello.

74.° MENO CHE, per *Fuorchè, Eccetto che.* Brutto bruttissimo gallicismo. Per esempio, come disse il Monti, CONVENTINATO *non è voce nè antica, nè moderna,* ec.; *meno che non si voglia dar questo nome anche agli storpj vocaboli d'Arlecchino.* Il Monti dovéa dire = *fuorchè* o *eccetto che non si voglia*, ec., e lasciare il *moins que* a' Francesi. || La prima cosa vogliamo ricordare al pertinace morditore di Vinc. Monti che i Francesi non dicono *moins que*; bensì *à moins que*, o vero *à moins de*, o pure *à moins que de*, cioè A MENO CHE O A MENO DI: le quali locuzioni congiuntive A MENO CHE e A MENO DI, tuttochè venuteci forse di Francia, non furono però disdegnate nè da un Magalotti, come è notato nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a MENO, §. VI e §. VII, nè dal Corsini nella *Storia della conquista del Messico*, — traduzione ammessa dalla Crusca per testo di lingua —, come nel seguente passo (lib. III, p. 299): « *Si vide Cortes ugualmente perduto in ritirarsi con disonore, che in rimanere all' azardo, a meno di non mettersi in sella con qualche fatto memorabile.* » Poi diremo che la locuzione congiuntiva MENO CHE (cioè *Meno questo, che*, — *Meno che essere così* o *così*, e simili) rinfacciata al Monti, anzi che essere un gallicismo, la riconosciamo da' Latini. In fatti dice sotto a MINUS il Forcellini: « *Interdum vim habet excipiendi, atque excludendi;* » e ne allega più esempli. Finalmente, d' un sì fatto latinismo, benchè un tal poco, quanto alla forma, alterato in certi costrutti, ma pur conservante tuttavia la forza eccettuativa, furono vaghi altresì li scrittori dell' aureo 300, come si testifica pe' seguenti passi. — I ghiottoni hanno questa maniera trovata,... che al palato già calloso non si porga alcuna cosa, meno che ben calda. *Senec. Pist.* (*) Due sono li commandamenti della carità,... cioè l' amore di Dio e del prossimo; e non si può avere la carità, meno che fra due. *Omel. S. Greg.* 4, 104. (Cioè, *non si può avere la carità, fuorchè* o *eccetto che fra due*; o fors'anche, *eccetto che fra due almeno.* Test. lat. « ..... *et minus quam inter duos caritas haberi non potest.* ») Ma forte teméa non forse alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. *Bocc. g.* 5, *n.* 7, *v.* 5, *p.* 142. (Cioè, *parendogli fare* ogni altra cosa, *men* quella *che* fosse *bene* fatta; idest, *fuorchè quella che fosse ben fatta*, — *se non ciò* o

(*) Questo esempio, tal quale è qui riferito, si cita dalla Crusca in CALLOSO. Ma lo stampato, pag. 208, ha: *E lo 'nfermo non osa però bere il vino temperato co' la neve,..... nè udire il mormorio de' cuochi intórnosi* (intorno a sè), *portando seco i focolari del ferro* (di ferro) *là dove i segnori* (i signori) *vanno a mangiare, acciocchè la vivanda de' ghiottoni non si raffreddi, e al palato calloso non si dea alcuna cosa* SE NON *ben calda.* » Questa lezione pertanto si fa interprete del *meno che ben calda*, come porta il testo spogliato dalla Crusca, sostituendovi *se non ben calda*, e ne induce a inferirne, *Meno che* essersi talvolta adoperato ancor dagli antichi in luogo di *Se non, Se non che, Fuorchè, Eccetto che.* Il lat. dice: « ... *ne quis intepescat cibus, ne quid palato jam calloso parum ferveat, coenam culina prosequitur.* »

Digitized by Google

eccetto ciò che fosse ben fatto.) Quantunque la materia della mia seguente novella .... sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò. *Id. g. 8. n. 10, v. 8, p. 203.* (Cioè, *Quantunque .... sia in parte* ogni cosa, *meno che* l'essere *onesta*; idest, *fuorchè onesta.*) Passato questo primo émpito, da rivocare è la smarrita virtù,... e con l'opere per lo innanzi far sì che ciascuno che meno che giustamente ha creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore, se ne penta. *Id. Lett. Pin. Boss. 29, ediz. fior., Magheri, 1834.* (Cioè, *ciascuno il quale ha creduto o crede* ogni cosa *meno* ciò *che giustamente* era o è da credere. O vero, *ciascuno il quale ha creduto o crede in qualunque modo, fuorchè giustamente.*) Acciò che neuno (*niuno*) viva meno che castamente. *Jac. Ces. Scacch. 21.* (Cioè, *Acciò che niuno viva* altramente, *meno che castamente*; idest, *Acciò che niuno viva se non che* o *fuorchè castamente.*) Nè troverai chi sia Men che punito da lui ch'egli vede. *Barber. Docum. 346, 16.* (Cioè, *chi sia* trattato in altro modo, *men* questo *che* è l'essere *punito da lui ch'egli vede.*) La prima è la pericolosa guerra che abbiamo con l'inimici infernali, li quali ..... non vi vogliono tôrre meno che l'anima. *Cavalc. Med. cuor. 82.* (Cioè, *non vi vogliono tôrre* altra cosa, *meno che l'anima*, idest, *fuorchè l'anima, se non l'anima, eccetto che l'anima.* Se pure il Cavalca dir non volesse, come direbbono i Francesi, *non vi vogliono tôrre* niente *meno che l'anima.*) La prudenzia.... par che.... si convenga a' vecchi, dirizzando ogni nostro pensiero ed ogni nostra operazione a un laudabile ed onesto fine, ed a non voler nè dire nè fare niuna cosa meno che onesta. *Gell. Capr. Bott. rag. 7. p. 141.* (Cioè, *ed a voler nè dire nè fare niuna* altra *cosa, meno* quella *che* sia *onesta.* O, più semplicemente, *nè dire nè fare niuna cosa, se non* o *fuorchè onesta.*) Tornai su la medesima (*nave capitana*), perchè, avendo a passare i mari che noi trovammo poi, non vi bisognava meno che la sua bontà. *Sasset. Lett. p. 102.* (Cioè, *non vi bisognava fuorchè la sua bontà,* o vero *fuorchè al meno la sua bonta.*) Qui non posso far di meno di non tacciare un solenne Critico. *Salvin. in Pros. fior. par. 3, v. 2, p. 230.* (Qui pure è manifesta la forza esclusiva, eccettuativa della locuzione *meno di non*; tanto valendo il *Non poter fare di meno di non tacciare*, quanto *Non poter escludere il tacciare.*) Ma mi rincoro, che non ci voleva meno che il commando a principio del chiarissimo Chiaro, seguito ora da quello di quel Pandolfo ch' io vò pur dir mio a suo dispetto. *Id. ib. p. 189.* (Cioè, *non ci voleva fuorchè il commando*; o vero, alla francese, *non ci voleva niente meno che il commando,* ec.) Senofane,... sentendosi proverbiare come milenso (*melenso*), perchè ricusava di voler giocare alle carte, rispose con gran franchezza che a cose meno che oneste egli confessava di essere milensissimo (*melensissimo*). *Segner. Pred. 8, p. 88, col. 2.* (Cioè, *a cose meno* quelle *che* sono *oneste, si confessava melensissimo*; che viene a dire, *fuorchè*, o *eccetto che*, o *se ne traggi le oneste.*)

Il Pandolfini (*Gov. fam. p. 113, ediz. veron. 1818*) disse: « *Neuno* (Niuno) *di noi mai volle dall' altro cosa*, SE NON *onesta.* » Or egli potéa pur dire in quella vece: « *Niuno di noi mai volle dall'altro cosa* MENO CHE *onesta.* » Di qui si vede non esser prive di fondamento e arbitrarie le nostre interpretazioni e le parole da noi supplite negli allegati esempj.

Così, sottosopra, difesa la locuzione MENO CHE in senso eccettuativo, soggiungerò tuttavia che al modo che l'adoperò qualche rara volta il Monti

Digitized by Google

nella fretta del dettare, e come spesso fanno a grand'agio alcuni odierni scrittori, ella non mi riesce punto punto leggiadra; onde io stesso, con tutta la mia sciattaggine, non le diedi mai luogo tra le mie bazzecole. Ma di quì non siegue che l'essere ella usata da coloro i quali la si trovano commoda e confacente al proprio gusto, debba tirar loro addosso un processo per lesa favella.

75.° « MODIFICARE, nel senso che i Francesi usano il loro verbo *Modifier*, è egli ben detto in italiano? Per es., *A trovare la verità delle cose in grammatica si deve prima cercare qual sia il modo e semplice senso di un vocabolo dalla sua radice; e poi, qualunque volta paja da quella scostarsi, ridurlo, per via dell'analisi, al suo principio: altrimenti se* SI MODIFICA *il senso di quello a seconda del bisogno di chi se ne serve, si fa lecito il traviare per ogni verso, finchè più non si conosce il suo vero officio, il suo giusto uso.* » || No, e' non è per voi ben detto, se vi piccate di non iscrivere altramente che alla boccaccevole, alla dantesca, alla petrarchesca, e molto più se avete in vezzo di sfatare chi adopera, eziandio se con bella disinvoltura, la lingua oggigiorno corrente; poichè di certo non troverete questo verbo MODIFICARE nel significato da voi proposto ne' tre sommi maestri, anzi forse in nessuno degli antichi, i quali per esso non intendevano altro che *Moderare, Temperare*: – ma sì potrete valervene a tutta fidanza, qualora, per aver sortito buon giudizio, non isdegniate pur voi di usar quelle voci che dopo di essi a mano a mano ha introdutte o piegate a nuove significanze il bisogno d'esprimer cose o particolarità di cose che a'nostri arcávoli non venne occasione o nè tampoco passò per la mente di esprimere, o che pur talvolta s'ingegnavano di significare con l'ajuto di più parole. E MODIFICARE, cioè *Operare un tal quale scambiamento nel* MODO *di essere d'una cosa*, per l'uso che ne fanno continuo i nostri scrittori didascalici, è oggimai sì domesticato, e per tal via divenuto nostro, che da tutti è ammesso, perchè da tutti s'intende, non richiedendosi gran fatica o molto ingegno a cavarne il valore dalla sua radice MODO.

76.° LO VEGGO, LO CONSENTO, e simili incisi, per entro a corte proposizioni, fanno sentire il declamar alla francese, ed è da guardarsene come da ogni altro gallicismo. Per es., come scrisse il Monti, *Sono sbadataggini* (queste inesattezze), *lo consento; sono macchie, lo veggo, ma tali che in sì bel corpo fanno un brutto vedere.* || Chiamar gallicismi le sì fatte maniere dove sopratutto è richiesta la brevità, la speditezza, per non accrescere la nojosità della materia con quella che nasce dalla soprabondanza delle parole (e tale era il caso del Monti, parlando egli di grammaticherie), è spacciata mattezza. Certo è che la nostra lingua non ama gran fatto que' magri e infermi periodetti a spizzico che ti fanno per poco supporre sieno a riprese ansati da un asmatico, e appena che non rendano pure asmatico il lettore. Ma lodevole fia sempre in ogni lingua il risparmio delle filastróccole e delle circonlocuzioni, specialmente per rispetto alle clausole interposte nel periodo, sì veramente che un tal risparmio nuocer non possa alla chiarezza della sentenza ed al libero e disinvolto andare dell'orazione. Chi, per atto d'esempio, se indiscreto non fosse e senza gusto, appunterebbe i passi seguenti? – Demostene fu, EGLI È IL VERO, e da' publici

Digitized by Google

affari della città d'Atene per l'eloquenza a Megara mandato a confino, e per l'eloquenza fu dagli Ateniesi richiamato con maggior loda. Camillo, I'NO'L NIEGO, ebbe l'esiglio di Roma appo li Ardeati; ma da que'medesimi che cacciato l'aveano. fatto Dittatore, in quella rientrò trionfante. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 134. Oh V. S. mi dirà: Il Sannazaro *De partu Virginis* mescolò: LO CONFESSO; ma in uno stesso tempo le dico che ne fu criticato e biasimato. *Red. Op.* 6, 181. Nell'ammettere il patrocinio d'un libricciuolo ancora sì piccolo, quale è questo, potrà apparire che ella inchinisi più del giusto; NON SO NEGARLO. Ma che?; se piccolo è il libro, non è però che non ne sia grandissimo il contenuto. *Segner. Par. istr. Dedic. p.* 2, *ediz. milan.* 1838.

Ma di siffatti parlari che niente lasciano desiderare di vantaggio a chi legge, quantunque stretti, serrati, concisi, si hanno continui esempj, forse più che altrove, nel *Novellino*, il quale ne è specchiato modello.

77.° «Un ser cotale, a cui Salomone (così dicono) lasciò li zoccoli, sbeffeggia coloro i quali, come usano i Francesi, applicano talvolta la parola MASSA alle *Moltitudini delle persone*, ai *Popoli*, alle *Genti*. Parrebbe a te che fosse ancor questo uno de'casi da sbeffeggiar lui?» || Io non vorrei che tu mai sbeffeggiassi persona del mondo; ma bene dir potresti a quel ser cotale, erede degli zoccoli di Salomone, se gli fosse per bastar l'animo di sbeffeggiar li scrittori de'quali ti recherò li esempj concernenti la voce MASSA usata per appunto nel senso ch'ei la sbeffeggia, cioè a indicare una *Moltitudine d'uomini presa in astratto per un sol corpo*, l'*Aggregato di più genti*, la *Totalità d'un popolo*, e simili. — Alcuni altri dicono che tutta la massa della umana natura è peccatrice per lo peccato del primo padre. *Passav. Specch. penit.* 218, *ediz. Crus.* (Cioè, *tutto l'aggregato delle creature umane; tutte quante le umane creature messe insieme.*) E i modi di fare una massa sicura e certa di amici nuovi e vecchi non sono facili. *Guicciard. Disc.* 80 (cit. nel Vocab. del Manuzzi). Al continuo crescendo la massa del popolo,... corsono a casa i Donati. *Vill. G.* 12, 20 (cit. dalla Crus.). E' non era fuori di proposito ritirarsi in qualche luogo forte e sicuro, e co'l procacciarsi nuovi compagni ringrossare alquanto la massa, fino a tanto che il perduto vigore dello animo ritornasse ne' suoi soldati. *Giambul. Ist. Eur. l.* 1, *p.* 28, *ediz. pis., Capurro*, 1822. E non furono perciò sicuri, avendo i Cristiani alle spalle, che non lasciavano marciare la massa (*de'soldati*). *Id. ib. l.* 2, *p.* 137. In tre ordini, l'uno peggior dell'altro, pare a me che ripartire si possa tutta la massa di coloro che nei loro libri publicano sotto proprio nome le altrui fatiche. *Bártol. Dan. Uom. lett.* 83.

Altri esempj della voce MASSA, *usata per estensione in altri significati, ma nondimeno analoghi al valor suo primitivo.* — Quel discorso.... che io le mando, che è il medesimo appunto che è incorporato in quel libretto nella massa dell'altre considerazioni. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 86. Avendo ella (*la Toscana*) nel suo imperio e in tutte le sue fortune colui per suo Principe e per suo Duce, il quale.... un gran colmo... alla domestica massa dell'antica sua dignità e de'suoi illustrissimi e onoratissimi fatti abbia aggiunto. *Salviat. Op.* 5, 324.

78.° Un Anonimo, imitatore di que'popoli sciocchi meridionali che dicono ogni matina improperj al sole, o gli avventano delle frecce, irosa-

Digitized by Google

mente si scaglia contra la voce GABINETTO, per questa poderosa ragione che da' Francesi l'abbiamo pigliata (!!!); e vuole che in sua vece si dica *Stanzino, Penetrale, Ritiro, Recesso, Studiòlo, Cameretta*, siccome dicevano i nostri avi, e tanto più (nota bene) che di essa non adduce la Crusca fuorchè un solo esempio del secolo XVII. || Innanzi tratto si consideri che nessuno de' vocaboli suggeriti da quell'Anonimo per evitar lo scandalo d'usare una parola venuta di Francia, corrisponde per appunto alle significanze che attribuiamo alla voce GABINETTO, secondo le occasioni che ne occorre di adoperarla, nè di tutti servir ci potremmo indifferentemente in qualsiasi stile e ad ogni proposito; mentre che la prima cosa da doversi attendere così nello scrivere, come nel favellare, si è che le parole abbiano attualmente il preciso valore pe'l quale spender le vogliamo, e che rendano perfetta imagine del nostro pensiero, senza punto alterarla o confunderla. Chi, v. g., dicesse oggigiorno *La cameretta di Vienna* o *delle Tuileries*, o pure *Un corriere di cameretta*, si farebbe cuculiare da tutto il mondo, non esclusi tampoco li antipodi; perocchè (oltre a certe altre considerazioni), se bene *Cameretta*, essendo il diminutivo di *Camera*, significhi propriamente *Picciola camera*, e in tal senso li avi nostri se ne valessero senza scrupolo, nondimeno oggigiorno si suole appellar *Cameretta* lo STANZINO OV'È POSTO IL CESSO. Nè qui l'addurre di questo special significato un esempio sarà buttar via l'inchiostro, giacchè i Vocabolarj non ne recano alcuno. — In Firenze uno di questi tali (*ladri*), essendosi ben vestito, picchiò una sera a casa del sig. Girolamo Cambi,... e non vi essendo altri che la serva, disse di volere il sig. Girolamo, e che l'avrebbe aspettato. La buona donna non s'ardiva a mandarlo via, stimando che fosse un signore, nè meno a lasciarlo solo, e questo non piaceva al birbone. Stato un poco, finse d'avere grandissimi dolori di corpo; che però volesse insegnargli l'agiamento (*il cesso*). Questa aperse una camera terrena, e l'introdusse, e corse per una pezza bianca. Il ladro, veggendosi solo, si diede alla cerca, e, trovati certi vestiti, fece fardello, e se n'andò. Tornò in giù la serva, e stava attenta se sentiva colui; e finalmente dubitando di qualche accidente che gli fosse venuto, lo chiamò; nè rispondendo egli, aperse la CAMERETTA (*l'agiamento, lo stanzino del cesso*), e vedde (*vide*) che il ladro se l'era battuta. *Dat. Lepid.* 110. = Che se questo esempio non bastasse a render persuaso l'Anonimo d'avere insegnata una ridicolosa sciocchezza, spero che finirà di farnelo capace il Salvini, il quale dice espressamente nelle *Annotazioni* all'Opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesia italiana*, vol. III, p. 370: « *O cameretta, che già fosti un porto*, già disse il Petrarca; se in oggi uno il dicesse, peccherebbe contra la decenza; poichè *Cameretta* significa a noi il luogo che dal fare i suoi bisogni, come noi onestamente diciamo, cioè dal sodisfare alle corporali necessità, chiamiamo *il necessario*. » (*)

Quanto poi all'origine della voce GABINETTO, alcuni, come l'etimologista del Dizionario compilato dalla Società Tramater e Comp., la traggono

(*) « Quantunque *Camerella* e *Camerella* sieno diminutivi di *Camera*, pur nell'uso significano tutt'altro; chè chi li usasse in iscrittura per diminutivo di *Camera*, farebbe ridere. » (Così dicono pure, oltre al Salvini, li Academici della Crusca editori della *Grammatica* di Benedetto Buommattei, vol. II, p. 18 in nota, ediz. milan. Class. ital., 1807.)

Digitized by Google

dall'arabo *Quabbana*, (d'onde piuttosto le voci *Cabane* e *Cupanna*, quella usata da'Francesi, questa dagl'Italiani), che a noi vale *Tenda*, *Padiglione*; altri, come il Bullet, dal bretone *Cabinet*, o dal basco *Cabineta*. Ma, comunque si sia, mi pare fuor di dubio, aver l'Italiani tolta in presto la detta voce da'Francesi, i quali per *Cabinet* intendono ciò che noi sogliamo intendere per GABINETTO; — o più tosto dagli Spagnuoli che dicono e scrivono *Gabineto*. Nè forse è del tutto inutile l'avvertire che *Gabinettu* hanno pure i Siciliani nel loro idioma. Ondechè, se all'Anonimo che fa suoi studj non mica nel gabinetto, ma nella cameretta, guastano lo stomaco le produzioni del suolo francese, ed e' lo si aggiusti con far ragione che il GABINETTO sia cosa siciliana o spagnuola.

Del rimanente, questa voce, benchè d'origine straniera, è oggimai naturata in Italia, e tanto domesticata, e d'uso tanto generale dalla splendida regia infino all'umile officina, che solo un fanatico o un melenso potrebbe entrare in delirio di sradicarnela.

Finalmente, colui che asserisce, la voce GABINETTO non essere sostenuta che da un solo esempio, farebbe credere che, rinchiuso nella cameretta, egli non avesse avuto mai per le mani altro libro che il Vocabolario della Crusca, che è a dire il breviario de'pedanti; giacchè li esempj ci sono in chiocca, a bizeffe, a fusone, a cafisso, *ec.*, *ec.* Ed eccone un saggio, ma pur tanti da satollar qualunque pedante che avesse anco la fame di Milone, il quale una volta tra l'altre trangugiossi a pasto un intero torello. — Ebbero i Serenissimi sposi..... lor luogo nella più alta parte del coro,... a rincontro del quale in gabinetto parato di drappi si stava dall'altra parte in forma privata il Serenissimo Granduca. *Segni. Aless. Memor. Viag. e Fest.* 108, *ediz. fior. del* 1688. (Quì *gabinetto* per *tribuna* o *coretto*, come noi Lombardi diciamo.) La distanza che era fra li due ordini di gradi occupavasi da ventiquattro gabinetti divisi fra loro dalle gran nicchie. *Mond. festeg.* 12, *ediz. fior. del* 1661. (Quì pure per *gabinetti* s'intende *tribune* o *coretti* o *palchetti* o *loggette*.) Egli (*un servo*) alle basse maniere, alla condizione di servo dicevoli, meschiava talora di gravi sentenze ch'egli avéa forse imparate in praticando la Corte; in quella guisa appunto che molti, cui fortuna chiamò a usare ne'gabinetti de'grandi, credendosi, con millantar lor sapienza, lor natural milensaggine (*melensaggine*) ricoprire, discorrono di cose ch' e' non sanno, *ec. Segni Aless. Mem. Fest.* 119, *ediz. flor del* 1662. Allora non si bada se altri si parta da un soglio reale, o dal commandare eserciti, o vero dai gabinetti de' Principi, ove si bilanciano e pigliano il moto le guerre e le paci. *Rondinelli, Eseq. Ferd.*, *p.* 31, *ediz. flor. del* 1637. Vale ancora talvolta (*l'intaglio*) per ornare.... i templi, le camere e i gabinetti, stetti per dire, quanto la pittura stessa. *Baldinuc. Op.* 1, 8. L'Albano, il Guercino e Pietro da Cortona avevano le loro stanze e gabinetto a posta, dove tenevan copie di pitture di gran maestri. *Id.* in *Pros. flor. par.* 8, *v.* 1, *p.* 182, *ediz. ven.*, 1781 *e seg.*, *Remondini*. E come possono mai omiciuoli privati giudicare delle cose di Stato?; chi non mai vide eserciti, delle militari?; chi non fu mai in Corte, degli arcani de'gabinetti? *Montecuc.* 1, 72. Perciò ragionevolmente chiamasi (*il cav. Jacopo Giraldi*) l'Ulisse prudentissimo della Toscana; poichè non indole di nazione voi potete trovarmi ch' egli non conoscesse, non gabinetto di monarchia dove non sedesse, non carattere di gran Sovrano o di gran ministro che egli non copiasse, ec. *Gigl.* in *Voc. Cater.* 189. Le statue, le pitture, l'anticaglie e le rarità

Digitized by Google

che... si veggono e s' ammirano ne' gabinetti e nelle più celebri gallerie. *Dat. Carl.* in *Pros. flor. par.* 1, *v.* 4, *p.* 213. Ne' publici raddutti, nelle domestiche conversazioni, ne' gabinetti de' letterati e de' curiosi, e infin nelle tavole de' publici alberghi non si fa altro che malmenare i sensi della Scrittura. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 39. Non sapendosi i segreti de' gabinetti, nè i maneggi occulti di Stato, ec. *Salvin. Annot. Tanc. Buonar. p.* 499, *col.* 1, *not. al verso* 33. De' quali (*libri*), anche come suo diletto gabinetto, una libreria a parte si formò. *Id.* in *Pros. flor. par.* 5, *v.* 1, *p.* 76, *ediz. ven.*, 1751 *e seg.*, *Remondini.* Scoppiò all' improviso una ruinosa saetta che a dirittura l' andò a trovare (*l'Imperadore Anastasio*) in un suo gabinetto segreto, dov' egli stava qual coniglio appiattato nella sua buca, ed ivi l' uccise. *Segner. Pred.* 1, *p.* 14, *col.* 1. - *Id. Pred.* 9, *p.* 97, *col.* 2. - *Id. Pred.* 11, *p.* 110, *col.* 1. - *Id. Pred.* 14, *p.* 146, *col.* 1. - *Id. Pred.* 19, *p.* 194, *col.* 1. - *Id. Pred.* 23, *p.* 238, *col.* 2. - *Id. Pred.* 28, *p.* 279, *col.* 2. - *Id. un cento volte altrove.* Seguiva indi Mercurio, e in man tenéa Una borsaccia, dove de' mortali Le suppliche e l' inchieste ei raccogliéa: Dispensavale poscia a due pitali Che ne' suoi gabinetti il padre avéa. *Tasson. Secch. rap.* 2, 40. Varj erano i pareri nel gabinetto di Petroborgo su 'l partito da prendersi. *Algar.* 6, 113. Avviene molte volte che altri prognostici con verità le marce de' più lontani eserciti, prevegga le deliberazioni de' gabinetti, e non sapia ciò che molini la moglie o la fante in casa sua. *Id.* 8, 90, *e altrove.* Velocemente il gabinetto scorse Co 'l crin disciolto e su li omeri sparso, Quale a Cuma soléa l' orribil maga, Quando agitata dal possente Nume Vaticinar s'udía. *Parin. Op. v.* 1, *p.* 40. Ecco precorre Per annunciarti al gabinetto estremo Il noto stropiccio de' piedi tuoi. *Id. v.* 1, *p.* 91. - *Id. v.* 1, *p.* 134, 139, 171. Meglio fôra mutar città in capanne, Che capanne in città: non cuopre un tetto Di paglia intesto o di palustri canne Empj arcani d' aurato gabinetto. *Elc. Sat.* XII, *st.* 16, *p.* 227.

FINE

della TAVOLA *di pretesi gallicismi.*

Digitized by Google

INDICE

della

Tavola di pretesi gallicismi

	Numero	Pagina
Abbastanza.... per, in vece di *Tanto.... che*	36.°	371
Accordare, per *Concedere*	6.°	335
Agire, per *Operare*	39.°	377
Armata, per *Esercito*	48.°	388
Attaccamento, per *Affezione*	15.°	346
Avere, verbo. Vi ha, Vi aveva, ec., in luogo di *Vi è, Vi era*, ec.	32.°	365
Avere bello, in vece di *Potere* o *Poter bene*	46.°	385
Avviso, per *Consiglio*	20.°	353
Azzardare, per *Avventurare*	28.°	360
Bravo, per *Valente, Eccellente*	54.°	399
Carattere, per *Natura*	31.°	363
Carica, per *Impiego*	3.°	333
Complimenti, per *Convenevoli*	8.°	339
Considerare come o per, in senso di *Avere per, Giudicare, Stimare*, ec.	10.°	341
Convincere, in senso di *Persuadere*	61.°	410
Coraggio, Coraggioso, Incoraggiare, per *Animo, Ardire, – Valente, Valoroso, – Confortare, Rincorare*	24.°	357
Così... che o Sì... che, in vece di *Così... come...* o *Sì... come*, o *Sì e sì*	2.°	333
Darsi o Prendersi pena o la pena, in senso di *Pigliar fatica*, o simile	17.°	348
Difficile, per *Severo*	55.°	401
Di questo modo, Di questa maniera, per lo stesso che *In questo modo* o *Per questo modo, In questa maniera* o *Per questa maniera*	60.°	407
Disfarsi d' una cosa, per *Liberarsene*	51.°	393
Enorme, per *Grande, Stragrande*	63.°	414
Esistere, franc. *Exister*	34.°	367
Essere, in forza di sust. m., per *Ente*	65.°	415
Essere alle prese, per *Venire alle mani*	58.°	405
Fatto per servire d'ornamento, e simili, in vece di *Fatto quasi per ornamento*	71.°	428
Fiero, per *Superbo, Orgoglioso, Altiero*	53.°	395
Freddo, per *Languido, Insipido*	30.°	360

Digitized by Google

	Numero	Pagina
GABINETTO, franc. *Cabinet*	78.°	434
GENIO, per *Ingegno*	38.°	375
IL o LO, co'l valore del pronome invariabile *Le* de' Francesi	29.°	360
IL o LO, ripetuto nelle locuzioni comparative	33.°	367
IMPIEGARE, parlandosi di vocaboli e di locuzioni, in vece di *Adoperare, Usare*	50.°	391
INCARICARE ALCUNO DI UNA COSA, per *Commettergliela*	4.°	334
INTERESSANTE, per *Geniale*	25.°	358
INTERESSARE, per *Allettare*	26.°	ivi
INTERESSARE, per *Importare, Premere, Rilevare*	27.°	359
IN UN MEDESIMO TEMPO, per *A un'ora*, come usa il Boccaccio	21.°	354
I PRIMI E I SECONDI, in vece di *Questi e quelli*	52.°	394
LO, IL, co'l valore del pronome invariabile *Le* de' Francesi	29.°	360
LO, IL, ripetuto nelle locuzioni comparative	33.°	367
LO VEGGO, LO CONSENTO, e simili incisi	76.°	433
LONTANO O LUNGI DA O DAL FARE CHE CHE SIA, in vece di *Anzi che farlo, Non che farlo.*	35.°	369
MASSA, per *Moltitudine di persone*, ec.	77.°	434
MEMORIE, per *Raccolta di dissertazioni*	73.°	430
MENO CHE, per *Fuorchè, Eccetto che*	74.°	431
MERITARE AD ALCUNO UNA COSA, in vece di *Fargliela meritare*	42.°	380
MEZZO, sust., per *Modo, Espediente*, ec.	7.°	336
MODIFICARE, nel senso che i Francesi dicono *Modifier*	75.°	433
NEL MEDESIMO TEMPO, in vece di *A un'ora*, come usa il Boccaccio	21.°	354
OBLIGARE, per *Costringere, Astringere*	18.°	349
OBLIGATO VI SONO, VI SONO OBLIGATO, per *Vi sono tenuto, Vi ringrazio*	19.°	352
ONESTO UOMO, per *Uomo dabbene*	22.°	356
PENA. PRENDERSI O DARSI PENA O LA PENA, in senso di *Pigliar fatica*, o simile	17.°	348
PENA (VALERE LA)	41.°	379
PIACERE, verbo, in senso di *Esser contento*	72.°	429
PIACERSI, per *Dilettarsi*	64.°	415
PICCARSI, per *Vantarsi*	14.°	346
PRENDERE UNA PERSONA O UNA COSA PER UN'ALTRA, in vece di *Credere che una persona o una cosa sia un' altra*	57.°	403
PRESE (ESSERE ALLE), per *Venire alle mani*	58.°	405
PREVENUTO, in vece di *Predisposto*	70.°	427
PUNTO DI VISTA, per *Veduta*	59.°	406

Digitized by Google

	Numero	Pgaina
Rango, per *Condizione, Stato, Grado*	11.°	343
Ricercato, per *Affettato, Studiato*	47.°	386
Ricevuto, per *Approvato,* e simili	56.°	401
Rigettare, per *Escludere, Scartare*	45.°	384
Riguardare o Risguardare come, in vece di *Avere per, Stimare, Riputare,* ec.	9.°	340
Rimarcare, per *Osservare, Considerare, Notare, Distinguere*	12.°	344
Rimpiazzare, per *Surrogare*	43.°	381
Riportare, per *Riferire*	13.°	345
Risguardare o Riguardare come, in vece di *Avere per, Stimare, Riputare,* ec.	9.°	340
Risorsa, per *Modo, Partito, Espediente,* ec.	16.°	347
Sempre, per *Ancora, Tuttavia*	67.°	419
Si gittò a' suoi piedi, o simili, in vece di *Gittossegli a' piedi*	40.°	377
Spirito, per *Mente*	68.°	424
Spirito, parlandosi di libri, scritture, in vece di *Sentimento*	69.°	427
Subire, per *Soggiacere, Sostenere, Soffrire*	5.°	335
Superbo, per *Bello, Magnifico, Dilettevole*	66.°	416
Suscettibile, Suscettivo, per *Atto, Capace*	44.°	383
Tanto.... che, in vece di *Tanto.... quanto*	1.°	331
Travaglio, per *Lavoro, Fatica*	23.°	356
Troppo.... per, Troppo.... perchè, in vece di *Tanto.... che*	37.°	373
Trovare, in vece di *Parere*	49.°	390
Tutte delicatezze, e simili, per *Tutte le delicatezze* . .	62.°	412
Valere la pena, in vece di *Portare il pregio*	41.°	379

Digitized by Google

DUBJ GRAMMATICALI

proposti al compilatore di questo libro e da lui chiariti.

« Studia..... hominum in ejusmodi locis (*in institutis scholarum, academiarum, collegiorum et similium conventuum*) in quorundam authorum scripta, veluti in carceres, conclusa sunt, a quibus si quis dissentiat, continuo ut homo turbidus et rerum novarum cupidus corripitur. »

BACON. *Nov. organ. scient.* §. XC.

1.° Io ERO, Io AVEVO, Io AMAVO, *ec.*, in vece di *Io era, Io aveva, Io amava,* dice un riputato Filologo che sono errori. Che dite voi? || Ben mi potría bastare il rispondere che un altro Filologo, l'illustre Fornaciari, dice all'opposto, essere error del popolo de' Grammatici il condannare la terminazione in *o* nella prima uscita de' verbi ne' tempi imperfetti. Ma il fatto si è che dal latino *Eram, Habebam, Amabam, Timebam,* e simili, cavarono i primi Italiani la forma *Io era, Io aveva, Io amava, Io temeva,* non altro facendo, in quanto alla terminazione, che reciderne la lettera finale *m*; e questa forma, per così dire, consacrata da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, si è vie via mantenuta ognor viva nelle nobili scritture. Nondimeno li stessi antichi, accortisi che il dire e lo scrivere *era, aveva, amava, temeva,* ec., così nella prima come nella terza persona, potéa bene spesso indurre equivoco, imaginarono di distinguere questi due accidenti con dire *ero, avevo, amavo, temevo,* nella persona prima, serbando alla terza l'uscita in *a*: e di tal distinzione abbiamo non pochi esempj nelle classiche Opere del Passavanti, del Cavalca, di Luigi Pulci, del Belcari, e d'altri; moltissimi in libri di moderni che pur sono in concetto di politi e accurati scrittori. Buone adunque e autorizzate dall'uso d'ottime penne d'ogni secolo sono entrambe le forme: se non che la terminazione in *o* è generalmente stimata più acconcia allo stile umile e rimesso, che non al grave e sublime; e quanto alla terminazione in *a*, ogni volta che nell'usarla fosse rischio di confundere la prima con la terza persona, vi si ripara co'l soccorso del pronome *io*, dicendo e scrivendo *Io era, Io aveva,* ec. (V. il Buommattei, v. 1, p. 285; - il Mastrofini, p. 8; - il Roster, p. 78, §. 26; - il Fornaciari, *Del soverchio rigore de' Grammatici Discorso primo,* a car. 37 e 38, ediz. di Lucca, 1836.)

2.° FORNIRE CHE CHE SIA AD ALCUNO (p. e., *Li antichi ci forniscono molti esempj di tale idiotismo*), l'avete voi per buona locuzione? || Chiunque si millanti di sempre tenersi a' panni dell'Allighieri, del Petrarca e del Boccaccio, dirà FORNIRE DI CHE CHE SIA UNA PERSONA O UNA COSA, nè mai altrimenti; ma chi non isdegni di star pure talvolta co' moderni, potrà far uso della maniera qui sovra proposta, e salvarsi, non ch'altro, con l'autorità, d'un Salvini, d'un Cocchi e d'un Bottari, se bene i puristi la rifiutino come gallicismo, dicendo realmente i Francesi, v. g., *Ce livre m'a fourni plusieurs autorités.* Eccone li esempj. — Non è cosa alla virtù così

Digitized by Google

contraria e nimica,.... quanto il diletto; adunque le ricchezze che ne forniscono le maniere, ne mostran le vie, sono all'acquisto delle virtù contrarissime. *Salvin. Dis. ac.* 2, 134, *ediz. napol.* Era questa città celebrata per l'abondanza.... dei legnami, sicchè.... ne forniva.... alle suntuose fabriche dei palazzi e delle ville di Roma. *Cocch. Bagn. Pis.* 19. Deve molto stimarsi.... la vicinanza dell'istesso Monte pisano, che..... può sempre fornire il suggetto d'un piacevole ed erudito viaggio a chi voglia fare il giro di tutta la sua isola. *Id. ib.* 46. Tutte queste Lettere... ne forniscono (*forniscono a noi*) esempj in gran dovizia. *Bottar. Not. Lett. Fr. Guitt. p.* 290. Queste Lettere forniscono una piena riprova, *ec. Id. ib. p.* 296.

I più recenti Vocabolaristi allegano il seguente passo tratto dalla *Teseide*, del Boccaccio, l. 6, st. 69: « *Uomini nati Non si crede che mai in questa vita Fosson serviti o tanto commendati, Come fûr questi, a' quali era fornita Largamente ogni cosa a lor disire.* » Così leggono in fatti le stampe del Silvestri, Milano, 1819, e dell'Andreola, Venezia, 1820. Ora, se questa lezione fosse sincera, la locuzione FORNIRE UNA COSA AD ALCUNO, in senso di *Somministrargliela*, avrebbe, come si vede, buon sigillo. Ma la *Teseide* impressa in Firenze dal Moutier, 1831, ha con molta differenza: « *Uomini nati Non si crede che mai in questa vita Fossono con servigi lieti e grati Veduti come questi, a' quai fornita Era ogni voglia, sol che essi dire Volesson ciò che non potién sentire.* » E concordemente = *a' quai fornita Era ogni voglia* = hanno le rarissime stampe del 1475 e del 1528; dove *Essere fornita la voglia ad uno* importa *Essergli satisfatta la voglia*; locuzione usata dallo stesso Boccaccio anche altrove non poche volte. Onde io stimo, questa seconda lezione esser la genuina, e quindi spuria l'altra; perciocchè, se la memoria non mi tradisce, tanto il Boccaccio, quanto li altri scrittori del buon secolo, porgono solo esempj di *Fornire di che che sia una persona* o *una cosa.*

Esempj di FORNIRE DI CHE CHE SIA UNA PERSONA O UNA COSA, *che ci somministra il Boccaccio, da potersi aggiungere a quelli d'altri scrittori antichi allegati ne' Vocabolarj.* — Il quale.... fece una grandissima e bella nave..... apprestare e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare. *Bocc. g.* 4, *n.* 4, *v.* 4, *p.* 119. Fece fare un de' più belli.... palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere,.... fece ottimamente fornire. *Id. g.* 10, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 175. Io ne ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città. *Id. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 226.

Medesimamente si dice, in signif. rifless. att., FORNIRSI DI CHE CHE SIA, per lo stesso che *Provedersene.* Esempio. — Avvisando di fornirsi d'altro famigliare. *Bocc. g.* 9, *n.* 4, *v.* 8, *p.* 81.

3.° CRITICISMO, pare a voi che sia voce di buon conio?.... Ma perchè faciate ragione del suo valore, ve ne scrivo un esempio. — *Il tale ha acquistato il diritto di giudicare del buono e del cattivo, e di portare il criticismo ovunque egli trovi si richieda.* || Forse alla grammatica (nel senso che noi sogliamo attribuire a questa parola) non s'appartiene il trattar de' nudi vocaboli. Pur, chiesto, dico liberamente che la voce CRITICISMO, al mio parere, è da mettere insieme con *Giornalismo, Classicismo, Romanticismo, Purismo, Antipurismo,* e con altra borra cotale. CRITICISMO per

Digitized by Google

Critica, cioè *Il criticare* (sicome ei vale nell'addutto esempio), è voce usurpata senza bisogno e con poco giudizio agl'Inglesi, i quali per *Criticism* intendono la *Scienza del criticare*; onde il Pope intitolò un suo poema didascalico notissimo sopra la Critica, o diremo sopra la Scienza del criticare, = *Essay of Criticism* (1) =. E questa voce, comportabile per avventura ad umile scrittore, troppo disdirebbe a chi si vantasse di parlar sempre in punta di forchetta e con le sole parole del 300, e deridesse chi non facia il medesimo, dacchè la voce *Critica* a noi vale e *Scienza di criticare* ed *Il criticare*. Non tacerò per altro che i Francesi da poco in quà usano la voce Criticisme per indicare *Il sistema di Kant*, la cui Opera principale è intitolata *Critica della ragione pura* (2); ed a me pare che in questo speciale significato dir si potrebbe senza scrupolo anche in italiano Criticismo da chi tratti materie filosofiche, non avendo noi finora una voce migliore e parimente significativa da sostituirvi.

4.° Alcuna cosa, per *Alquanto*, *Un poco*, non è tolerabile. Così leggo in una Grammatica. Sareste voi contento di dirmene il vostro parere? || Contentissimo, e senza che me ne abbiate a ringraziare; poichè lo stesso Boccaccio, – l'oracolo de' Grammatici –, me ne regala a proposito belli esempj: ma in prima sapiate che l'Alcuna cosa noi così l'usiamo talvolta avverbialmente a imitazione de' Latini, i quali al modo stesso usavano il loro *Aliquid*. – Gravi cose e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, *ec.*, giudico, *ec.* *Bocc. g.* 2, *n.* 6, *v.* 2, *p.* 118. Vinto... da questo appetito, le mise la mano in seno, e, per alquanto spazio tenútalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. *Id. g.* 10, *n.* 4, *v.* 8, *p.* 197. = E prima del Boccaccio, Fra Guittone. – Pietate alcuna adduce, che m'adduce talento ad operare alcuno soave unguento, sanando e mitigando alcuna cosa suoie (*sue*) perigliose piaghe. *Fra Guitt. Lett.* 14, *p.* 39, *lin.* 1. = E intorno a' tempi del Boccaccio, anche i Villani ed i Vulgarizzatori di Palladio e del Crescenzi dissero Alcuna cosa in vece di *Un poco*, *Così un poco*, *Alquanto*, che è l'*Aliquantulum* de' Latini, cioè *Aliquantulum negotium*, corrispondente a pennello al modo nostro avverbiale di che parliamo: i recenti Vocabolarj ne allegano li esempj, e innanzi a loro allegavali Daniele Bártoli; ai quali voglio aggiungere questi altri, poichè in dono ancor essi me li offre non il Boccaccio, ma il caso. – Se tu intendi e favelli in questo modo, alcuna cosa se' migliorato. *Sen. Pist. p.* 160. (Test. lat. « *Si hoc sentis, si hoc loqueris, aliquid profectum est.* ») Io non ti dico che sii duro,.... e che il tuo animo non si smuova alcuna cosa; perocchè questa non è vertù (*virtù*). *Id. ib. p.* 323. I fatti degli Ateniesi.... furono assai grandi e magnifichi, veramente alcuna cosa minori a rispetto della grande fama che di loro è. *Sallust. Catel.* 11, *ediz. flor.* 1790. E delle nostre (*monete*) torno la prima cosa a dire che intorno all'anno millesimo, e più presto qual cosa innanzi, che dopo, fossero a proprio nome della città e con la nostra propria insegna battute. *Borgh. Vinc. Op.* 3, 270. (In questo esempio, in vece di *alcuna cosa*, è detto *qual cosa*, che torna il medesimo; e il

(1) Il Salvini (*Pros. tos. v.* 2, *p.* 243, *lin. ult.*) usò questa voce Criticismo; ma giusto a proposito del poema inglese di sopra mentovato: e perciò non si potrebbe dargliene carico.

(2) V. Criticisme nel *Complém. du Diction. de l'Acad. franç.*

Digitized by Google

sentimento è tale: *piuttosto un pochetto innanzi,* – cioè *prima* –, *che dopo.*) E se questo (*ripiego*) non piace,... bisognerà gittarsi a qualche altro,... o che egli (*il fiorino*) smontasse un poco dal fine fine di ventiquattro carati (come di alcuni si sa che lo fermarono a 23 e tre quarti, e 23 e mezzo, ed altri meno qualche cosetta), o che non aggiungesse interamente al peso di quattro danari. *Id.* 3, 319. (Cioè, *alcuna piccola cosa meno,* idest *un pocolino meno.*) La reverenza ed il zelo della religione generalmente in que' tempi poteva assai, e forse specialmente qualche cosa più nella città nostra. *Id.* 4, 431.

Notisi finalmente che dove a questa locuzione avverbiale = ALCUNA COSA = preceda una negativa, ella suole acquistare il significato di *Punto, Niente, Nulla.* Esempj. – Li prieghi NON giovano ALCUNA COSA, perciò che, *ec. Bocc. g.* 7, *n.* 4, *v.* 6, *p.* 195. (Cioè, *Li prieghi non giovano punto, nè poco,* e simili.) Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per sè medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. *Mach.* 3, 298.

Ora, se intolerabili pur sono le forme di dire adoperate specialmente dal Boccaccio, da' Villani, da' Vulgarizzatori del Crescenzi, di Palladio e Sallustio, dal Machiavelli e da altri siffatti maestri, che far dovrem noi per rendere tanto o quanto sopportabili le scritture nostre?.... Non altro, che pigliar per partito o di non più scrivere in italiano, o vero di non più studiare in que' sovrani testi di lingua, e tirar giù i nostri concetti a beneficio di fortuna, come alcun vuole che altresì a beneficio di fortuna si abbandoni l'ortografia (!!!).

5.° La Grammatica nel mio paese più stimata insegna che ARDIR FARE o DI FARE UNA COSA è ben detto, ma che solo può dirsi OSAR FARE; chi dicesse OSAR DI FARE peccherebbe, secondo essa, in lingua. Approvate voi cotale sentenza? || Chi dice ARDIR FARE UNA COSA, adopera ellitticamente questo verbo intransitivo; giacchè pienamente diciamo ARDIRE DI FARLA; e così dicesi, intendendo noi per ARDIRE lo stesso che *Avere ardimento*: onde quel DI FARE s'appoggia al sustantivo *ardimento* virtualmente compreso nel detto verbo, senza del quale appoggio e' non potrebbe reggersi in piede. (V. a car. 267 II §. III della preposizione DI.) Or milita la stessa ragione grammaticale pe'l verbo OSARE. Vero è che non diciamo *Avere osamento* in luogo di OSARE; ma nell'OSARE è virtualmente compreso il sustantivo *osamento,* benchè la lingua, per quel ch'io sapia, non mai ne facesse uso, e *ardimento* dica in sua vece. Quindi OSAR DI FARE torna lo stesso che ARDIR DI FARE, in quanto almeno alla costruzione; sicchè la particella DI, occultamente, o, dirò piuttosto, nel nostro intelletto, dipende dalla inusitata voce *osamento,* – voce pertanto non espressa, ma sì bene implicita. Similmente, per un verbigrazia, disse il Salvini (*Iliad. l.* 5, *p.* 112) = *D'ucciderlo in suo cor forte agognando* =, quantunque la lingua non abbia forse il sustantivo *Agognamento;* ma questo sustantivo od alcun altro ad esso equivalente, come *Desiderio, Brama,* ec., è sentito dal nostro intelletto. Del resto li esempj dell'OSAR DI FARE per le classiche scritture sono in numero così spessi, che mi fa gran meraviglia come l'autore della sopraccennata Grammatica non ne incontrasse e salutasse pur uno nelle sue diurne e notturne letture. Eccone alcuni così per mostra.

Digitized by Google

Esempj di Osar di fare. — Diviensi tedioso alle persone sì che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia. *Cas. Galat.* 196. Ora tu difendimi, se alcuno volesse rinfacciarmi che io abbia osato di far tornare al segno e ridurre Crisippo ai debiti termini. *Varch. Sen. Benif. l.* 1, *c.* 4, *p.* 7, *ediz. Crus.* Avendo osato di dar sentenza con li stivali in piè sopra la vita d' un uomo consolare. *Id. ib. l.* 2, *c.* 12, *p.* 30. Non ti par pena a uno ingrato, che egli non osa ricevere benefizj da persona, e a nessuno osa di farne? *Id. ib. l.* 3, *c.* 17, *p.* 62. (Ecco in un solo periodo tutt'e due le maniere di costruire il verbo Osare.) Osando di por mano a qualche degna impresa. *Id. ib. l.* 3, *c.* 22, *p.* 67, *lin.* 1. - *Id. ib. l.* 3, *c.* 32, *p.* 76. - *Id. ib. l.* 4, *c.* 18, *p.* 95. Se alcuno con temerario sforzo avesse osato di passarlo, dicevano che non era più per ritornarsene a casa. *Serdon. Stor.* 1, 8. (Questo es. è citato da tutti i Vocab.) E posto che 'l Boccaccio nell' altra guisa avesse fatto il migliore (chè d'affermarlo non oseremmo), non intendiamo di voler corregger lui altrimenti. *Salviat. Op.* 2, 47. Mai non fôra Mezenzio oso d' opporsi A questa barba. *Car. En. l.* 8, *v.* 882. Sola Di tante donne ha di seguirti osato. *Id. ib. l.* 9, *v.* 328. Ch' osò di stargli a fronte. *Id. ib. l.* 9, *v.* 1201. -*Id. ib. l.* 9, *v.* 1235. -*Id. ib. l.* 10, *v.* 732, e più volte altrove. Affermerò pertanto ciò che l' invidia . . . non oserà di negarvi. *Pallav. Ist. Conc. Trent. p.* 8 *della Dedicat.*, *ediz. rom.* 1664. Via se ne va Ruggier con faccia rossa, Che per vergogna di levar non osa. *Arios. Fur.* 22, 90. De' quai non era alcun di parlar oso, Vedendo il Saracin muto e pensoso. *Id. ib.* 27, 132. Io son del mio bel Sol tanto geloso, Ch'io, *ec.*; Però, ciò che di lui Amor m' inspira, Quanto più posso, vo tenendo ascoso; Nè di scoprirlo in rime altrui son oso. *Molz.* nel son. *Io son del mio bel Sol.* Chi sì nelle mal' opre si compiaque, Ch' osò d' usar sì gran presunzione. *Anguil. Metam. l.* 1, *st.* 53. Di entrare nelle occulte deliberazioni oseremo di un Dio e accagionarlo di fallo? *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 109. Non osò mai (*il granduca Cosimo* I) di prender resoluzione delle cose d'Italia. *Mellin. Ricord. Granduc. Cos.* 60. Osò anche (*il suddetto*), per sua devozione, di andar talora... di notte alla Compagnia di S. Paolo, *ec. Id. ib.* 70. Nè anche osava di dirlo ad alcuno de' suoi. *Salvin. Am. Abroc.* 18. L' aria, la voce, il guardo, il gentil core Parlan per lui con tal possente incanto, Che d'udirlo parlar io pur non oso. *Id. Cat. Addis. p.* 41. Facendo miracolosamente ardere vivo uno che avéa osato di dileggiarlo. *Segner. Pred.* 21, *p.* 211, *col.* 2. Quando il demonio non osò più di tentarvi. *Id. Pred.* 32, *p.* 320, *col.* 1. Parmi di vedervi a tal nuova turbati e taciti non osar di aprire la bocca per lo spavento. *Id. Pred.* 36, *p.* 367, *col.* 2.

6.° Per d'alto intendimento che un uomo sia, *ec.*; Per alte che sieno le speculazioni, e sublimi i pensieri, *ec.* Queste locuzioni, usate dal Bártoli, sono censurate da un nostro Grammatico, il qual dice che sanno di francese. Se non vi fosse fatica, bramerei che mi cavaste dal dubio onde colui m' ha ingombro il capo. || Ambedue queste locuzioni, e le simili ad esse, sono ellittiche; e però mostra che il Bártoli volle dir con la prima = *Per* quanto vogliate o vogliamo *che un uomo sia* dotato *d' alto intendimento* =; e con la seconda, = *Per* quanto *alte* vogliamo o vogliate *che sieno le speculazioni, e* per quanto *sublimi* vogliamo o vogliate *che sieno i pensieri* =. Nè già si creda che il Bártoli di sua testa inventasse cotali maniere di dire; destramente, al suo solito, e' le tolse da' nostri classici scrittori. Li esempj cantano a piena orchestra; uditeli. — Temere non ci

Digitized by Google

bisogna (*della fantasima*); chè ella non ci può, per potere che ella abbia, nuocere. *Bocc. g.* 7, *n.* 1, *v.* 6, *p.* 156. (Cioè, *per* QUANTO *potere* TU CREDA *che ella abbia.*) La camera era oscurissima, *ec.*; nè, per lungamente dimorarvi, riprendevan li occhi più di potere. *Id. g.* 3, *n.* 6, *v.* 3, *p.* 147. (Cioè, *nè, per* QUANTO *lungamente*, — idest, *nè, per* QUANTO *lungo spazio di tempo* —, ESSI CONTINUASSERO A *dimorarvi, riprendevan li occhi*, ec.) Assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. *Id. g.* 4, *n.* 6, *v.* 4, *p.* 140. (Cioè, *per* QUANTO *domandar ne* FACESSERO.) E ciò non pensa la turba presente Che Tagliamento ed Adice richiude, Nè, per esser battuta, ancor si pente. *Dant. Par.* 9, 48. (Cioè, *per* QUANTO VEGGA DI *esser battuta*, idest *afflitta dalle calamità.* Quì la locuzione = *per esser battuta* = si potrebbe anche interpretare per = *quantunque si vegga* o *si trovi esser battuta* =; ma, sottosopra, n' esce il medesimo sentimento.) Trema forse più giù poco od assai; Ma, per vento che in terra si nasconda, Non so come, quà su non tremò mai. *Id. Purg.* 21, 56. (Cioè, *Ma, per* QUANTO SIA IL *vento che in terra si nasconda*, ec.) Oscura, profond' era e nebulosa (*quella valle*), Tanto che, per ficcar lo viso al fondo, Io non vi discernéa veruna cosa. *Id. Inf.* 4, 11. (Cioè, *per* QUANTO IO M' INGEGNASSI, o simile, DI *ficcar lo viso*, — cioè, *lo sguardo, la vista* —, *al fondo, io non vi discernéa cosa veruna.*) Non spero che giammai dal pigro sonno Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia, Sì gravemente è oppressa e di tal soma. *Petr.* nella canz. *Spirto gentil*, st. 2. (Cioè, *per* QUANTO SIA IL *chiamar ch'uom facia.*) Quello che non si fa volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. *Pandolf. Gov. fam.* 137, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *per* QUANTO *facile* VOGLIATE *che sia.* O vero, *sia, quanto si voglia, facile*; maniera di dire usata dal Gelli in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 89: « *E sia quanto si voglia vostro intrinsico.* ») Sabbato a dì 18 di settembre fu fatto de'Grandi Francesco d'Uberto degli Albizi, per malvagio e reo uomo che egli era. *Monald. Diar.* 350. (Cioè, *per* QUANTO *malvagio e reo uomo* SI SAPESSE O TUTTI SAPIAMO *che egli era.*) Una stessa maniera di cibo, per dolce o amara che di sua natura ella sia, condire in modo si può che ella ora questo e ora quell'altro sapore averà, secondo la qualità delle cose che le si pongon sopra. *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 116. Nè per lacrime, gemiti o lamenti Che facesse Brunel, lo volse sciorre. *Arios. Fur.* 4, 15. (Cioè, *Nè per* QUANTE *lacrime*, PER QUANTI *gemiti* o *lamenti* TU PENSI *che facesse Brunello*, ec.) Spesso ne nascono questi duoi mali: l'uno, che se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, c' non è mai, per roba che ella vi porti, tenutone conto alcuno; l'altro, *ec. Gell. Spor. a.* 4, *s.* 6, *p.* 76. (Cioè, *per* QUANTA *roba* VOGLIAMO, O SAPIAMO, O SIAMO CERTI, o simili, *che ella vi porti.*) Il conte Guido Novello, del.... quale si leggono ancora alcune composizioni, per poche che elle sieno, secondo quella età belle e leggiadre. *Deput. Decam. Proem.* 19, *ediz. Crus.* (Cioè, *per* QUANTO *poche* SI TROVI O LAMENTAR SI DEBBA, o simile, *che elle sieno.*) A que' loro piccioli maravedi, per grandissimi che si sieno, riducono i conti loro. *Borgh. Vinc. Mon.* 172, *ediz. Crus.* (Cioè, *Riducono i conti loro, per* QUANTO *grandissimi* VOGLIAM SUPPORRE, o simile, *che si sieno, a que' loro piccioli maravedi.* E quì si noti, *arrepta occasione*, che quel *si*, preposto a *sieno*, è così scritto per aferesi, in vece di *essi*, o dell' *ipsi* de'Latini.) Fu tanta e tale o la trascurata baldanza de' soldati nel chiedere, o la ingiustizia e servile agevolezza de' capi nel compiacerli, che, per bene e a tutta lor volontà adagiarli, non bastando

Digitized by Google

all' infinita ingordigia loro i terreni già disegnati de' nimici,... tolsero o lasciarono tôrre que' de' vicini amici ed innocenti. *Id. Op.* 1, 188, *lin.* 1, *ediz. milan. Class. ital.* (Cioè, *per* QUANTO *bene e a tutta lor volontà* I CAPI S'INGEGNASSERO, o simile, DI *adagiarli*, ec.) Per malcontenti che fossero. *Id.* 1, 383. Non eccettuando alcuno, per grande o nobile che e' si fosse. *Id.* 2, 202. Per valentuomo che sia un Genovese, non gli verrà fatto sempre di sapere per l'appunto, *ec. Id.* 4, 107. Per diligenza usata, non avéa potuto, *ec. Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 130. (Cioè, *Per* QUANTA *diligenza* IO AVESSI *usata.*) Questo è quando il proprio autore sta ostinato in non voler dar fuori le sue composizioni, per belle, utili, e desiderate ch' elle sieno. *Id. ib. par.* 4, *v.* 4, *p.* 280. Può essere ancora che vi sia passato alcuno piccolo errore e di quella sorte che buono scrittore, per diligente che sia, talvolta non può schifare. *Id. ib. p.* 276. Ed anche in un bel corpo non vorrei si potesse vedere un neo, per minimo che e' fosse. *Id. ib. p.* 277. Un solo, per molto savio ch' e' sia, può solamente del preterito aver qualche notizia. *Salviat. Op.* 2, 140. Sempre mi feci a credere che con la prova dello stile, e non con le dispute (che, per reali o sofistiche che elle si sieno, non se ne vien mai a fine), dovessero i nostri argumentarsi d'attutar quella lite. *Id.* 3, 90. Niuno onore o niuna dignità, per grande che sia, poteva loro da' Pontefici esser concessa. *Tass. Tratt. della Dignità, p.* 188, *ediz. torin.* 1838. Quando ben anche fossi tentato a pretendere alcuna cosa, son così chiaro della fortuna mia, che, per minima ch' ella fosse, so di sicuro che costì mi sarebbe antiposto ogni forestiere. *Tasson. Lett. p.* 13. Nè macular si possono dall' altrui lingue, per potenti e faconde ch' elle sieno, i lucidissimi riflessi dell' opere degne di loda. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 120. L'erbe, per odorose che sieno, se sono ramescolate con cicute e napelli, i fiori, per belli che compajano, se vi covano dentro vipere ed aspidi, si voglion côrre con mano più timida che curiosa. *Bártol. Dan. Uom. Lett.* 118. L' assicuro che, per rozzo che sia il mio ingegno, almeno nell' incontrare i commandi di V. S. Ill., « Quanto più può co 'l buon voler s'aita. » *Red. Lett.* 1, 19, *ediz. Crus.* Non troverà mai V. S. un medico, per semplice e mal pratico che sia, il quale voglia per sè medesimo ingozzare medicamenti. *Id. Op.* 6, 130. Per ignorante ch' io mi sia, meco medesimo me ne vergogno. *Id.* 8, 12. I quali morviglioni... non cagionano offesa veruna, per minima che sia, agli occhi. *Id.* 7, 3. Nè per molto ch' egli si schermisse, nè per lontano che l' avversario gli tirasse, si potéa mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. *Car. Lett.* 1, 31. (Cioè, *Nè per* QUANTO SUPPONIATE O V'IMAGINIATE *che egli si schermisse, nè per* QUANTO *lontano* V' IMAGINIATE, o simili, *che l' avversario gli tirasse.*) Essendo facil cosa, per prudentissimo che voi siate, che possiate essere ingannato di me da un vostro figliuolo. *Id. ib.* 1, 296. Per lunghissima diligenza che si sia fatta. *Id. ib.* 2, 30. Per più potente che sia degli altri. *Id. ib.* 2, 37. Io ho veduto un delicato lino d'Olanda.... che per lavarsi non si stingeva. *Salvin. Dis. ac.* 2, 130, *ediz. napol.* (Cioè, *che per* QUANTO RIPETUTO FOSSE IL SUO *lavarsi, non si stingeva.*) Non vi avéa parte di studio, per rimoto e recóndito, ch' egli non avesse assaporata. *Id. ib.* 3, 122. (Cioè, *per* QUANTO *rimoto* FOSSE *e recóndito.*) Ognuno, per vituperoso ch' e' sia, ha in sè qualche cosa di lodevole. *Id.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 168. Ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa. *Id. ib. par.* 4, *v.* 1, *p.* 312. (Cioè, *per* QUANTO *sciatto*, idest *insufficiente* o *goffo*,

Digitized by Google

e spropositato SI VOGLIA, O SI STIMI, O SIA POSSIBILE *che sia, fa la sua figura*, ec.) Nè può dirlo, per grande ed accurato ch' e' sia, chi è forestiero nella lingua in cui egli scrive. *Dat. Carl.* in *Pros. fior. vol.* 1, *Prefaz.*, *p.* 7, *ediz. fior.* 1861. Credete però voi che un tal Principe, per benigno ch' egli fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? *Segner. Pred.* 3, *p.* 32, *col.* 2. Ogni altro cibo, per isquisito ch'egli sia, per salubre, per sustanzioso, nulla può ne' corpi operare, se questi non vivono. *Id. Pred.* 4, *p.* 10, *col.* 1. - *Id. Pred.* 4, *p.* 41, *col.* 1; - *Pred.* 16, *p.* 167, *col.* 2; - *Pred.* 20, *p.* 202, *col.* 2; - *e altrove.*

Dante, usando questa medesima forma di dire, suppresse non che l'avverbio *Quanto*, ma ben anche la preposizione *Per* nel seguente passo. — Non ti noccia La tua paura; chè, poder ch'egli abbia, Non ti torrà lo scender questa roccia. *Inf.* 7. 8. (Cioè, PER QUANTO *podere* STIMI TU *ch'egli abbia.*) = E ad imitazione di Dante il Bembo. — Breve spazio che dure il vostro orgoglio, Avrà fin la mia vita, e non me n' pento. *Bemb. Rim. son.* 98. (Cioè, PER QUANTO *breve spazio*, idest *tempo*, VORRETE *che dure*, idest *duri*, *il vostro orgoglio.*)

7.° COSA, in vece di *Che cosa*, lat. *Quid*, mi avvertono alcune Grammatiche molto apprezzate che è grossolano errore. Supposto ch' e' sia tale, ci saria modo, a un bel bisogno, di difenderlo? || Quasi che sì; ed esempli di buoni scrittori si trovano allegati nel vol. II delle *Voc. e Man.*, p. 798, col. 2, sotto a COSA, sust. f.

8.° « PUR NONDIMENO, PUR NONDIMANCO, PUR TUTTAVÍA, e simiglianti, sono errori massicci, ancora che il Bártoli non se ne guardi; e dicoli tali, perchè NONDIMENO, NONDIMANCO, TUTTAVÍA, e PURE significano la stessa cosa. » Un cotal poco turbato da questa finale sentenza sputata da un Grammatico (direbbe l'Allegri) che la si allaccia vie su, vie su, m' ardisco d' appellarmene a voi. || Vero è che PURE (e chi no 'l sa?) non di raro si adopera in vece di *Nondimeno*, *Nondimanco*, *Tuttavía*, e simili; ma egli è il vero altresì che PURE si usa eziandio in cambio di *E*, *Anche*, *Ma*, ec.; sicchè può bene accompagnar le dette congiunzioni per qualche cosa, e non da scioperato: oltre di che, spesso spesso è particella espletiva o esornativa, ma che per altro accresce non so che forza alla clausola. E voglio notar di vantaggio che le locuzioni PUR TUTTAVÍA, PUR NONDIMENO, PUR NONDIMANCO, arieggiano molto a quel *Non però di meno*, o *Nondimeno però*, di cui tanti e tanti sono li esempli appresso li antichi. E, finalmente, anche la particella TUTTAVÍA non sempre vale quel medesimo che *Nondimeno*, *Nondimanco*, ma non di rado quello importa che *Ancora*, lat. *Adhuc*, e simili. Onde risulta che, dicendo PUR TUTTAVÍA, ciascuna di queste due dizioni può avere in certe congiunture un suo proprio e particolar significato che non lasci confundere l'una con l'altra.

Del resto, siccome per conto di tali minuzie si vuole attendere specialmente all'uso de'buoni scrittori, senza ch'io la vada troppo sottilizzando ne produrrò li esempj. — Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere.... fosse.... occupato, pur nondimeno tuttavía sospettava. *Bocc. g.* 1, *n.* 4, *v.* 1, *p.* 172. (Oh vedi lo stesso Boccaccio accompagnare il *Pur* non solamente co'l *nondimeno*, ma insieme co'l *tuttavía*!... Che dirà dunque adesso quel

Digitized by Google

Grammatico il quale vie su, vie su la si allaccia?) Il quale,.... ricordandosi d'averla (*quella donna che poi si scoprì esser sua madre*) molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non conosciutala, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, *ec. Id. g.* 2, *n.* 6, *v.* 2, *p.* 147. Ma nonpertanto pur, poichè andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, *ec. Id. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 243. (Quì, se bene la particella *Pur* sia posposta alla congiunzione *Nonpertanto*, equivalente a *Nondimeno*, *Tuttavia*, contuttociò la locuzione è la stessa che quella proverbiata dal nostro censore, il quale o dorme credendosi di leggere, o vero si stanca dopo lette due carte d'un libro, nè legge più avanti, imaginandosi che in quelle due carte sia ogni cosa che far possa a'suoi fini. La medesima posposizione del *Pur* si legge nel seg. passo della *Coll. SS. Pad.*, citato dalla Crusca in NIENTEMENO: « E nientemeno pur troviamo noi, che, *ec.*) Ma come che, per li affanni passati, Nel viso ancora avesse pallidezza, Pur nondimen quel colore era tale, Che più gli dava feminil segnale. *Id. Ninf. fiesol. pur.* 4, *st.* 3, *p.* 75. Rinaldo sempre all'elmetto martella, Perchè sapeva ch'egli è d'acia' (*d'aciajo*) fino, Che fu d'Almonte nobil Saracino; Pur nondimen si voleva ajutare, Però che Orlando vedéa riscaldato, *ec. Pulc. Luig. Morg.* 6, 45. - *Id. ib.* 12, 58; - 20, 88. Sol per fidarsi troppo di sè stesso, S'è qui rinchiuso, nè soccorso ha presso: Pur nondimeno egli ha sotto un cavallo, *ec. Giambul. Bernar. Cirif. Calv. l.* 3, *p.* 72 *tergo, col.* 2, *st.* 36. Ma la persona sua era impedita Di più ferite, e non potéa campare; Pur nondimeno a suo poter s'aita. *Id. ib. l.* 3, *p.* 73 *tergo, col.* 1, *st.* 49. Ringraziava Gesù pur per allotta (*allora*), Seco dicendo: Ancora è meglio questo, Che il carcere, o sospeso ad un capresto. Pur nondimeno non gli paréa gioco, E seco si doléa della fortuna. *Id. l.* 3, *p.* 88, *col.* 1, *st.* 331. E pognam che tra lor serpe non brughi, Pur nondimeno alla natura piace Che da sè stesso alcun vermo la frughi. *Dittam. l.* 3, *c.* 12, *p.* 241. (Cioè, *E se bene tra loro alcuna serpe non brughi*, – cioè *non bruchi*, che viene a dire *non pascoli*, e quindi *non ci viva* –, *pur nondimeno piace alla natura che*, ec.) Chè questa gente per la sua disgrazia, Ben che sia nata dal sangue di Dárdano, Pur nondimen del mal far non si sazia. *Id. l.* 3, *c.* 16, *p.* 252. Ma dubitava (*il conte Francesco*), pigliandola (*la città di Pavia*), non fare sdegnare i Milanesi, *ec.*; pur nondimeno, pensando che fosse meno pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a un altro, deliberò d'accettarla, *ec. Machiav. Ist. l.* 6, *p.* 90, *col.* 2, *lin.* 10 *dal fine, ediz. fior.*, 1833, *presso Borghi e Comp.* È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficultà, *ec.*; pur nondimeno fece tutto con l'ajuto d'uno Curione, consigliere de' tiranni, *ec. Id. Disc. l.* 3, *p.* 261, *col.* 2, *lin.* 27 *dal fine, ediz. precit.* Onde si credono alcuni, quel che vi è di buono doversi più riconoscere dal buon secolo, che da alcuna cura loro; ma pur sono tuttavia, onde che e' si proceda, nella purità e proprietà della lingua utilissimi. *Deput. Decam. Proem.* 26. Ma se tempio vi fu, verrà pur tuttavia confermato quel che si accennò di sopra. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 291. - *Id.* 3, 127. E pognamo che non lo faciano a malizia, pure nientedimeno è pure peccato. *Cavalc. Pungil.* 196, *ediz. rom.* 1781. (Che direbbe quel Grammatico dannatore del *Pur tuttavia*, del *Pur nondimeno*, e simili, vedendo in questo passo del Cavalca il *Nientedimeno*, messo in mezzo da due *Pure*?...) Pognamo che l'uomo fosse certo d'avere lunga vita e buon fine, pur neentemeno (*nientemeno*) fa mal cambio di lasciare di fare quì penitenzia, e farla in purgatorio. *Id. Specch. pecc.* 88.

Digitized by Google

Avvegnachè l'uomo fosse certo di avere lunga vita, è pure nondimeno iniqua e stolta cosa cotale indugio. *Id. Disc. Spirit.* 167. Ponghiamo che molti si trovino disposti a fare ogni bene in digiuni, limosine,... pur nientedimeno non sono acconci a volentieri e pazientemente male patire. *Id. Med. cuor.* 1. Récoli (*i detti de'Santi*) in vulgare per utilità di quelli che non sanno grammatica, pur nientemeno sono tenuti ad essere pazienti. *Id. ib.* 2. - *Id. ib.* 23, 153, 241. Il Signore apparve a'due discepoli che andavano in via, i quali, benchè in lui non credessero, pur nondimeno parlavano di lui. *Omel. S. Gregor. v.* 2, *p.* 56. (A questo *pur nondimeno* corrisponde *sed tamen* nel testo latino.) Della qual cosa quegli avvegnachè temesse, pur neentedimeno disse di sì per non fare contro all'obedienza. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 186, *col.* 2, *ediz. Man.* Ma pur tuttavia quegli fedito (*ferito*) disse, *ec. Siminten. Metam.* 144. (Test. lat. « *Saucius ille tamen,.... dixit*, ec.) Ma pur tuttavia uno de'baroni ricevette risposta. *Id. ib.* 188. Che non hai tant'ingegno, poveretto!, Che cavassi in tre dì di piazza un figlio; Pur nondimanco mangi il tuo panetto. *Libr. Son. p.* 16. La qual credenza, quantunque.... in que'tempi fosse.... rifiutata,.... pur tuttavia è rimaso nella mente degli uomini una tacita e commune doglianza incontro la natura. *Bemb. Asol. l.* 3, *p.* 200. I quali (*miracoli d'Amore*) però tuttavia se sono veri, perciò che tu e i simili a te tristi e miseri amanti ne parliate e scriviate, veri debbono essere similmente questi altri, *ec. Id. ib. l.* 2, *p.* 118. (Mi pare che questo *però tuttavía* debba dar noja agli schizzinosi ancor più che il *pur tuttavía*). Rendono.... le più lontane rime il suono e l'armonia più grave, posto nondimeno tuttavolta che convenevole tempo alla repetizione delle rime si dia. *Id. Pros. l.* 2, *p.* 72, *ediz. Crus.* (Il dir *nondimeno tuttavolta* ha ben più del duro che *pur nondimeno* o *pur tuttavía;* nè io per me l'userei: ma chi se ne valesse, peccherebbe forse in gusto, ma non in grammatica; poichè, siccome abbiamo accennato di sopra, le sì fatte minuzie fugono dalle regole, e si salvano sotto l'autorità degli approvati ed eccellenti scrittori.) L'altro dì.... pervennero a Tala quelli della città, i quali si credeano essere stati guarniti per la malagevolezza de'luoghi, della grande e disusata cosa perturbati, però niente di meno s'apparecchiarono a battaglia. *Sallust. Giugur.* 138, *ediz. fior.* 1790. (*Però niente di meno* equivale appunto a *Pur nondimeno*, *Pur tuttavía*. Test. lat. «.... *nihilo segnius bellum parare* ». Quì *segnius*, forse per error de' copisti, in vece di *sequius*, voce usata dagli antichi Latini per lo stesso che *secius* o *secus*.) Benchè alcuna cosa s'opponga tra noi e lui (*il sole*), togliendoci la sua veduta, neentemeno però si è egli in opera facendo il corso suo *Senec. Pist. p.* 278. (*V. l'antecedente parentesi.*) Io dico con color che son discreti, Che le cose del mondo son guidate Dal corso delle stelle e de'pianeti, Nè pertanto però son destinate, Quantunche (*Quantunque*) questi effetti sien secreti. *Pulc. Luc. Giostr. st.* 3. (Lasciamo stare la misura del verso, potéa pur dire il Pulci più brevemente = *Nè pertanto son destinate* =; o vero = *Nè però son destinate;* o pure usar la forma derisa a credenza dal nostro censore, e scrivere = *Pur nondimeno* o *Pur tuttavía non son destinate* =.) E risoluto di pur voler vederne la fine, quantunque con grande scommodo e affogando di sete, pur tuttavia m'invio alla volta delle Mácine. *Ross. Bast.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 10. Se vogliono ch'io mi vergogni, ecco ch'io son diventato rosso; pur nondimeno, per non parere un uomo così a casaccio,.... io risponderò quattro parole a correzione di costoro. *Firenz. Op.* 1, 11. Dispiaciono (*i cardi*)

Digitized by Google

a qualcun che non è avvezzo, Come suol dispiacere il caviale Che par sì schifa cosa per un pezzo; Pur nondimanco io ho veduto tale, Che, come vi s'avvezza punto punto, Li mangia senza pepe e senza sale. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 43. E Brandimarte addosso a lui (*al Soldano Menualarbo*) si serra, *ec.* Pensate il viso che fèr le sue genti. Pur nondimeno gli stavan d'intorno, E chi lancia discosto, e chi minaccia, *ec. Id. Orl. in.* 47, 27. Egli (*l'uomo*) è dell'una e dell'altra natura impastato, sicchè, stando esso è tra le cose terrene mischiandosi, pur tuttavia co 'l proprio talento trascende sino alla suprema regione *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* XL. E pur tuttavia queste cose hanno qualche materia e cagione. *Varch. Sen. Benif. l.* 7, *c.* 10, *p.* 187, *ediz. Crus.*

9.° Esempj. — I.° *Quanto alla guerra che mi facesse tornare in quelli sospetti ne' quali si era pochi dì sono,* ec. Mach. — II.° *In tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla* (la Grammatica) *non su i perpetui mutamenti popolari; ma,* ec. Pertic. — III.° *Non si potéa rabbellirla* (una vecchia dama) *e non tormentarla.* Bartol. — IV.° *Non vuolsi però gittarle* (certe esperienze) *o nasconderle come inutili.* Id. — V.° *Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà,* ec. Mach. — VI.° *Si debbe stimare più le fanterie, che i cavalli.* Id. — VII.° *Nel determinare il vero valore de' vocaboli non si è mai sottili abbastanza.* Monti. — Un Grammatico (il qual reputa a sè lecito di fare il maestro addosso a' maestri) ne accerta che tutti questi passi sono errati. E quanto al I.°, egli dice: « In questo esempio del Machiavello la passiva particella *si* è male adoperata, e sarà sempre qualunque volta il verbo stia per principale, non per ausiliario d' un participio. » Il II.° e' lo corregge in questa maniera: « *In tutte le antiche e novelle nazioni ella* (la Grammatica) *si vuole ordinare,* ec.; perchè, dicendo *vuolsi ordinarla,* quel *la,* oggetto, rimane senza appoggio. » Allo stesso modo egli racconcia i passi III.° e IV.° Nel V.° colui vuole che al costrutto del Machiavelli si sostituisca quest'altro = *Se adunque si considereranno tutti i progressi,* ec. =; — e nel VI.° = *Si debbono stimare più le fanterie* =: « perchè (dic'egli), essendo i *progressi* e le *fanterie* nomi plurali, in plurale ancora debbono essere i loro verbi. » Finalmente, per riguardo al VII.°, egli ripete la medesima censura fatta al I.°, che è del Machiavelli. Or queste, come vedete, sono gravi querele portate contra scrittori non mica plebéi, anzi nobilissimi. Se io dunque vi chiamassi per giudice, qual sarebbe la vostra sentenza? || Dice il I.° esempio: *in quelli sospetti ne' quali si era.* In due modi possiamo esporlo; si è il primo, = *in quelli sospetti ne' quali si era* (sottintendi *entrato*) DALLA CITTÀ, O DAL PAESE, o da qual si sia luogo preaccennato dal Machiavelli =; e tale è il secondo: = *in quelli sospetti ne' quali* ALTRI O LA GENTE O IL POPOLO *era* =; giacchè ne' casi simili tanto importa il valor collettivo della particella *si*: intorno a che veggasi a car. 168 l'articolo relativo al *Pronome personale indefinito* SI. Io poi non comprendo che cosa voglia dirsi questo Grammatico, maestro de' maestri, con quelle parole = *la particella* SI *è male adoperata qualunque volta il verbo stia per principale, non per ausiliario d'un participio* =; perciocchè, quando, v. g., disse l'Allighieri *Per me si va nella città dolente,* il verbo *va* sta o non istà per principale? .... Ma forse e' dir volle = *qualunque volta il verbo* ESSERE *sta per principale* =; e lo ESSERE gli scappò dalla mente o si smarrì nella penna. A ogni modo, il suo precetto è falso; poichè la particella *si* (equi-

Digitized by Google

valente all'*on* de' Francesi, al *man* de' Tedeschi, al *people* degl'Inglesi) in tutti i casi a questo somministrato dal Machiavelli simiglianti rappresenta il suggetto del verbo a cui s'accompagna, e'sia pur qual si voglia; o veramente il verbo ESSERE si reputa conjugato con un participio sottinteso, come si è lo *entrato* poc'anzi da noi supplito.

Dice l'esempio II.°: *In tutte le.... nazioni* (la GRAMMATICA) *vuolsi ordinarla non su i perpetui mutamenti popolari.* E questo passo altresì lo spieghiamo in due modi: cioè, *vuolsi* DAI DOTTI, O DAI MAESTRI, O DAI FILOLOGI, *ordinarla;* o vero, *dee* (perchè in tali costrutti il verbo *Volere* è usurpato in senso di *Dovere*) IL CONSESSO DE' MAESTRI, o simile (indeterminatamente significato dalla particella *si*), *ordinarla:* e nell'un modo e nell'altro il pronome *la*, anzichè rimaner senz'appoggio, è l'oggetto immediato del verbo *ordinare*, nelle cui braccia e' s'abbandona.

Non si potéa rabbellirla, ec., *Non vuolsi gittarle*, ec., che formano li esempj III.° e IV.°, ricevono nè più nè meno la stessa illustrazione del precedente; giacchè il pronome *la* affisso al verbo *rabbellire* è l'oggetto di questo verbo, come il pronome *le* affisso a *gittare* è l'oggetto di esso, o tener vi piacia la particella *si* preposta a *potéa* ed affissa a *vuol* in conto di pronome personale indefinito rappresentante il suggetto, o in conto l'abbiate di passivante, nel qual caso è d'uopo sottintendere la persona o le persone da cui si parta l'atto di quel *potéa*, il cui suggetto sarebbe il verbo *rabbellire*, — e di quel *vuole*, avente per suggetto il verbo *gittare*, chè il *gittare* è la cosa *voluta*.

Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, ec., dice il Machiavelli nell'esempio V.°, dove l'oggetto del verbo *considererà* è *tutti i progressi*, ed il suo suggetto sta nel pronome personale indefinito *si*.

Lo stesso Machiavelli dice nell'esempio VI.° = *Si debbe stimare più le fanterie*, ec. =; e quì pure l'oggetto del verbo *stimare* è *le fanterie*, se vogliam dare alla particella *si* il valore equivalente all'*on* de' Francesi, al *man* de' Tedeschi, al *people* degl'Inglesi, e che nel luogo presente indicar potrebbe *la milizia* o *la gente perita delle cose militari;* la quale *milizia* o la qual *gente perita delle cose militari* sarebbe il suggetto del verbo *debbe:* se poi ne piacesse di sottintendere al verbo *debbe* fatto passivo dalla particella *si* la persona o le persone da cui dee procedere lo *stimare*, in tal caso il pieno costrutto sarebbe = *Dalle persone perite delle cose militari*, o simile, *si debbe stimare più le fanterie*, ec. =; e in questo costrutto il verbo *stimare* sarebbe il suggetto del verbo passivo *si debbe*, e le *fanterie* diverrebbono l'oggetto da esso *stimare* dipendente.

Nel VII ed ultimo esempio dice il Monti: *Nel determinare il vero valore de' vocaboli non si* È *mai sottili abbastanza.* A parlare schietto, quel *si* È *mai sottili abbastanza*, dove il verbo È del minor numero discorda dal *sottili* del numero maggiore, riesce alquanto duretto, e scappa fuor della via segnata dalla Grammatica; nondimeno, se non è questo un idiotismo da meritare che venga imitato, è per altro un come dir vezzo non dispiaciuto eziandio ad approvati scrittori, i cui esempj sono allegati in questo libro a car. 160, §. II dell'art. risguardante il *Pronome personale indefinito* SI.

Eccovi, diletto amico, senza sedere a seranna, tutte quante ributtate le querele che osava portare non pur contro al Monti e al Perticari, ma

Digitized by Google

contro ad un Machiavelli e ad un Bártoli, il Grammatico, maestro de' maestri. Ma quasi ch' io strabilio di vedere che a' tempi nostri ancor taluni si vadano dietro a simili frasche pascendo di vento.

Non voglio tuttavía per ancora tòrmi giù da questo paragrafo, che in prima io non alleghi esempli autorevolissimi a confermazione delle cose che abbiam disputate; poichè v'ha certi non so se cervellini o cervellacci, i quali più valutano, dirò così, un' oncia di esempj, che una libra di ragioni. — Donògli una delle miglior mule che mai *si cavalcasse* e la più bella. *Bocc. g.* 10, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 182. (Cioè, *Gli donò una delle migliori mule e la più bella che mai* UOMO *cavalcasse.*) Dove per lo frutto *s' intende* l' opere buone. *Passav. Specch. penit.* 307, *ediz. Crus.* (Cioè, *per lo frutto* L'UOMO, O LA GENTE, o simile, *intende l'opere buone.*) Pognamo che *si trovi* alcuni gran letterati che nondimeno sono peccatori, è da sapere che altro è sapere e disputare, contendere, *ec.*, e altro intrare (*entrare*) alle midolle e alle vene de'sacramenti divini che sono nella Scrittura. *Cavalc. Disc. Spirit.* 103. Tutte l'arti che tengono in facenda le genti, servono al corpo, al quale *si dava* nel tempo passato tutte le cose, siccome a servo. *Senec. Pist. p.* 281, *lin.* 2 *dal fine.* A due mense *si adopera* due servi, ove a una basta un solo. *Pandolf. Gov. fam.* 87, *ediz. veron.* 1818. Spesso *si sogna* la notte le cose che si sono vedute il giorno; e quanto i sangui sono più alterati, *si sogna* cose tanto più strane e più disordinate. *Gell. Capr. Bott. rag.* 3, *p.* 34. (Cioè, *Spesso* L' UOMO *sogna.... le cose*, ec.) E' non ci farebbe bisogno di legge alcuna, perchè e' non *si farebbe* omicidj, non furti, *ec. Id. ib. rag.* 4, *p.* 86. (Cioè, *perchè* ALCUNO, o ALTRI, O L'UOMO, O LA GENTE, *ec.*, *non farebbe omicidj*, ec.) Sapi finalmente questo, che, quante più cose *si ha*, a tante più si ha aver cura, *ec.*; e quanti più servi e più lavoratori *si ha*, tanti più nemici *si ha. Id. ib. rag.* 8, *p.* 80. Vedrai che *si trova* pochissimi Romani che scrivessero in greco. *Id. ib. p.* 88. Avvelenare tre non *poteasi*, essendo troppo fidati i custodi. *Davanz. Tac. Ann. l.* 4, §. XII, *p.* 184, *ediz. Bass.* (Cioè, ALCUNO o ALTRI *non potéa avvelenare tre.*) Se il primo libro contenesse il numero e l' ordine delle chiese greche e latine,... sarebbe da farne conto non piccolo, perchè vi *si troverebbe* forse molte cose di quella età che darebbono lume alle cose di questa. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 247. (Cioè, *perchè* IL LETTORE, O LO STUDIOSO, O IL CURIOSO, *ec.*, *vi troverebbe molte cose*, ec.) Ancorchè.... verisimile sia che non ci *si vegga* oggi quelle tante reliquie che a' suoi tempi. *Id. Op.* 1, 192. (Cioè, *non ci vegga oggi* L'UOMO, O ALTRI, O LA PRESENTE GENERAZIONE, *quelle tante reliquie.*) Pigliavansi queste aque,.... e vi *se* ne *vede* ancora chiarissimi segni, là da Settimello. *Id. ib.* (Cioè, *e quivi* L' UOMO O LA GENTE O LA PRESENTE GENERAZIONE *ne vede ancora chiarissimi segni.*) Vi *si vide* ancora pezzi di pavimento intarsiato di marmo. *Id.* 1, 290. (Cioè, IL POPOLO O LA GENTE O LA TURBA DE' CURIOSI *vi vide ancora pezzi di pavimento*, ec.) Non *si troverà* agevolmente esempj, che si pigliano in ta' casi per regola. *Id.* 1, 380. (Cioè, L'UOMO O ALTRI *non troverà agevolmente esempj.*) Non tanto nelle parole di questa guisa, ma in tutte l' altre generalmente *s' è tolto via* le lettere che con la voce non s'esprimono nel parlar nostro. *Salviat. Op.* 2, 23. In quest' anno non ne ho avuti (*di dáini*), perchè non *s' è fatto* cacce. *Red. Op.* 6, 69. (Cioè, DALLA CORTE O DA QUESTI SIGNORI non *s' è fatto cacce*; idest *non s' è fatto* CIÒ CHE NOMINIAMO *cacce*; dove la voce

Digitized by Google

sottintesa ciò è il suggetto del verbo passivo *si è fatto*, e la voce *cacce* è l'oggetto del verbo non espresso NOMINIAMO.)

10.° Un Filologo di prima riga sopra la sua fede ci assicura, non si trovar buoni esempli di MENTRE o MENTRE CHE in senso di *Laddove*, congiunzione avversativa, e perciò doversi una tal dizione mettere in conto d'errore. Ma il bello si è ch'egli medesimo l'adopera ove dice: « *e ciò per la natura della parola stessa, che dal lat.* aliquantum, *cioè* aliquid quantum (alcuna quantità), *dinota una espressione affermativa,* MENTRE CHE *il vocabolo* poco, *che esprime* piccola quantità, *essendo negativo, diventa affermativo aggiungendovi l'aggettivo* uno, *cioè* una piccola quantità. » Che intrico è questo? || Altre volte m'è occorso di veder simili contradizioni ne' libri precettivi di questi e di cotesti Filologi e Grammatici; nè maraviglia, chè tutti vanno macchiati d'una pece: ed io spesso m'imagino, portar eglino opinione che le cose da doversi avere, secondo essi, per vizio nelle altrui scritture, diventino virtù, entrate che sieno nelle loro. Ma lasciando di ciò, l'accennato Filologo di prima riga ha doppio il torto; poichè egli faceva uso d'una dizione da sè medesimo condannata, e la condannava senza che prima egli avesse preso lingua del fatto di essa. Ov'egli si fosse indugiato un tal poco a dar sua sentenza, si sarebbero forse anche a lui presentati quelli autorevoli esempj in ch'io mi sono per avventura abbattuto, e che m'apparecchio ad allegare. Io so bene che alcuni scherniscono il MENTRE o MENTRE CHE in senso avversativo, perciocchè, a lor giudizio, destinata essendo una tal dizione ad accennar tempo, ella non può servire a denotare contrarietà. Ma quelli alcuni non posero mente ch'eziandio l'avverbio di tempo QUANDO è talvolta usurpato per lo stesso che l'avversativo *Laddove*, come, per un esempio, nel seguente passo del Boccaccio (*g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 89): « *Il quale* (trattato) *sentito dal re Federigo prima che dare gli potesse effetto, fu cagione di farci fugire di Cicilia,* QUANDO *io aspettava essere la maggiore cavalleressa che mai in quella isola fosse* »; cioè, LADDOVE *io aspettava*, ec. E più chiaramente in quest'altro passo d'Annibal Caro (*Lett.* 2, 208): « *Giovanni, mio fratello, mi scrive che ora si comincia a dimandare altre dilazioni*, ec., *lasciando stare li altri disfavori e minacce,*..... QUANDO *ne pare di meritar premio e onore da loro.* » (*) All'incontro, l'avverbio locale OVE o DOVE si fa più volte servire per avverbio di tempo, come si vede per li esempj citati da' Vocabolarj. Il quale avvicendamento non è senza plausibile ragione; e s'io quì me ne passo, il fo per non riuscire altrui troppo nojoso, e sollecitarmi di produrre li esempj che ho promessi. — Grande stoltizia in vero degli uomini idioti, i quali stimano per matti i filosofi, perchè e' favellano alcuna volta da loro; mentre anzi per tal via si sollevano sopra l'esser dell'uomo, *ec. Pros. flor. par.* 3, *v.* 1, *p.* 224. Or restino pur maravigliati del mio dire coloro i quali

(*) Altri esempj di QUANDO per *Laddove*. - Offese Tiberio ancor più lo suo tanto vantarsi dell'essere stati i soldati suoi sempre ubidienti, quando li altrui sediziosi. *Davanz. Tac. Ann. l.* 4, §. XVIII, *p.* 188, *ediz. Bass.* Ma e' si può anche finalmente in questo nome pigliare il medesimo errore che pigliano alcuni nelle parole dinanzi a queste = *Lege julia* =, credendo ch'ella sia del Dittatore, quando ella può essere ancora d'Ottaviano. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 125. I quali (*autori*) si son talvolta.... imaginati non sol di questa, ma d'altre ancora, essere due Colonie, quando in fatti è una sola. *Id.* 2, 98.

Digitized by Google

anzi fede prestando alle opinioni fallaci degli antichi, che alle vere sperienze de' moderni, l'ipocondria finora commune calamità e seminario appellarono di tutti mali,.... mentre io con ben fondate ragioni dimostrar ve la posso radice e fonte di tutti i beni, *ec.* *Rucel. Luig.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 228. Essendochè quello che sostiene il vero può aver molte esperienze sensate e molte dimostrazioni necessarie per la parte sua; mentre che l'avversario non può valersi d'altro che d'ingannevoli apparenze, di paralogismi e di fallacie. *Galil. Op.* 13, 60. Niuno.... v'è stato in tanti secoli già scorsi, il quale con grata orazione le lodi della pazzia celebrasse; mentre mancato non è chi l'encomio de' Busiridi, de' Faláridi, delle febri quartane, delle mosche, della calvezza, e d'altre simiglianti pestilenziali cose facesse. *Ricc. A. M. Rim. e Pros.* 187. Questa, questa è tra le principali cagioni de' nostri bruttissimi termini verso Dio: sospettare di lui, quasi di nimico, mentre pur egli ci è stato così benevolo. *Segner. Pred.* 17, *p.* 177, *col.* 1. Volle (*G. C.*) apparir di non fare azione maggiore che di riscuotere il sonno di una addormentata fanciulla, e così confundere . . . . . coloro i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr' egli volle stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. *Id. Pred.* 2, *p.* 24. *col.* 2. Se trovate sopra la terra un altr' uomo ch' abbia sofferte pene simiglianti alle mie (*è G. C. che parla*), io mi contento che seguitiate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo d'amore una sola lagrima; mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora su 'l collo de' vostri bugiardi amanti, or su le tombe de' vostri estinti padroni. *Id. Pred.* 38, *p.* 349, *v.* 1.

Questa dizione Mentre, oltre al suo proprio significato, a quello di *Laddove* di cui si è finora discorso, e di *Perocchè, Perciocchè,* — del quale toccheremo a parte nel paragrafo che viene —, si usa pure in certe altre accezioni, come dimostrano i seguenti esempli. — Tratta (*lo stampatore Baglioni*) di volerlo ristampare (*il Vocab. della Crus.*) pendente il tempo del privilegio, mentre l'Academia se ne contenti. *Segni Aless.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 3, *p.* 319. (Cioè, *purchè* o *quando* o *qualora l'Academia se ne contenti.*) La cena sia sempre più leggiera del pranzo, mentre non vi sia consuetudine in contrario. *Red. Op.* 7, 70. (Cioè, *purchè* o *qualora* o *quando* o *sì veramente che non ci sia consuetudine in contrario.*) Non sono già impossibili (*li scopi avuti in mira dal medico*), anzi io li credo probabilissimi, mentre esso (*ammalato*) voglia suggettarsi alle leggi de' medicamenti. *Id. ib.* 72. (Cioè, *purchè* o *qualora voglia suggettarsi*, ec.) Che è quanto ho potuto brevemente dire; e sia per non detto, mentre non mi venga dal sig. Fioretti approvato. *Id. ib.* 80. (Cioè, *qualora non mi venga dal sig. Fioretti approvato.*) Spero di essere fatto degno della lettura del suo tragico drama allora quando ritornerò a Fiorenza, che sarà forse a mezzo il mese di novembre, mentre altro non succeda sotto questo che va ora minacciando non ordinarj eventi. *Id.* 6, 2. (Cioè, *purchè* o *fuorchè altro non succeda*, ec.) Nè le vipere, nè le fecce de' loro intestini non hanno fetore, *ec.*; ed io nelle scatole nelle quali si conservano, — mentre non ve ne sieno state delle morte, *ec.* —, non ho mai sentito quel puzzo nauseoso di che fa menzione l'Aldrovando. *Id.* 4, 200, *ediz. milan. Class. ital.* (Cioè, *purchè* o *fuorchè non ve ne sieno state delle morte.*)

Digitized by Google

11.° Mentre o Mentre che, in vece di *Perciocchè, Imperciocchè, Giacchè,* e simili, può dirsi? Questi nostri papassi della lingua rispondono ad una bocca che no. || L'uso di questa voce nel proposto significato (anch'io lo so pur troppo) è severamente ripreso da parecchi Grammatici; il che nè mi fa specie, nè mi dà noja gran fatto: ben mi rincresce che anche il Parini (*Op. vol.* v, *p.* 203) si lasciasse ire un tratto ad affermare ch'ella è da porre fra que' vocaboli che in buona lingua non reggono assolutamente. E la speciosa ragione che alcuni ne adducono, si è questa, che Mentre o Mentre che, avverbio di tempo, lo caverebbe dalla natura sua chi lo adoperasse in iscambio delle suddette congiunzioni causali. Ragione invalida; essendochè, in luogo di *Perciocchè, Perocchè,* ec., tutti sogliono dire *Poichè,* ed anche *Posciachè* (*) allora quando par loro di dover favellare in su 'l quamquam; le quali voci furono primitivamente assegnate a denotar tempo; e nessuno biasimò giammai un tale scambiamento di significanze. Quanto poi agli esempli, incominciando almeno dal 1500 (che è il secolo da molti e molti giudiziosissimi letterati anteposto perfino al 300), i più tersi ed eleganti scrittori ne somministrano sì gran copia, che ad intopparli quasi sol basta d'aprire a caso le loro Opere. Io non ne verrò quì portando che alcuni i quali mi trovo segnati nel margine di certi pochi miei libri, ma che spero abbiano a esser d'avanzo a mettere in quiete qualsivoglia più timorata coscienza nel maneggio di queste nostre bagatelle.

Esempj di Mentre o Mentre che o Mentrechè *in signif. di* Perciocchè, Perocchè, *ec.* — Ma anche intorno a questi son nati o potrebber nascere non pochi, nè leggieri dubj; mentre pare che dagli scrittori sieno ad alcune città dati segni che poco oggi riscontrano. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 170. In queste materie così antiche, la carestia delle vere notizie delle cose che apre la via ordinariamente alle congetture, è spesso cagione di varie e talvolta strane opinioni; mentre che nelle cose dubie si crede ciascuno avere il campo libero e poterle intendere a modo suo. *Id.* 1, 68. E perchè ella (*una iscrizione*) va per le stampe molto scorretta, mentre che all'ordinaria negligenza e poca intelligenza degli stampatori si aggiunge il troppo ardimento di chi vuole emendar subito quel ch'e' non intende, come scorretto, mi piace metterla quì com'ella sta appunto. *Id.* 1, 283. Qual sia stata la prima origine de' Toscani sono fino ad ora molto varie l'opinioni degli scrittori, mentre che alcuni ne fanno autori i Pelasgi, ed alcuni i Lidj; ma ad altri, *ec. Id.* 2, 39. Presto si saprà l'esito dell'impresa; che se non si fa breccia, non saprei dove buttarmi, mentre il prezzo in che è salito senza ragione quel libro, ne ha fatto volar via di Firenze tutti li esemplari. *Segni Aless.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 3, *p.* 308. - *Id. ib.* 309, 314. Se le facultà non fanno altrui onore se non ispendendole, la povertà è da più delle ricchezze, mentre esse allora beni divengono quando elle si consumano, e vie più accosto alla povertà ne menano. *Rucel. Oraz. Dial. filos. p.* 88. La ricchezza e la potenza suole corrompere li animi e renderli arroganti, ambiziosi, *ec.*; ed i più di coloro che con essi conversano, li rendono peggiori, mentre per

(*) Nè solamente *Poichè* e *Posciachè* si dice communemente nel signif. di *Perciocchè, Perocchè,* ma *Dopochè* o *Dopo che* si disse eziandio nello stesso buon secolo. Esempj. — Allora Pilade disse: Vada Oreste; dopochè uno di noi si dè sacrificare al postutto, e questo non può cessare, io voglio essere a questi altari sacrificato, e tu briga di repatriare il più tosto che tu puoi. *Fior. Ital. p.* 231. Non avere schifo di intrare (*entrare*) in questa terra, dopo ch'ella è così bene avventurata, bench'ella sia povera terra. *Id. p.* 303.

Digitized by Google

non contristarli non li ammoniscono, e per isperanza di utile li adulano. *Giacomin. Lor.* in *Pros. fior. par.* 2, v. 5, p. 205. Il Vangelo che in questo giorno s'è letto da santa Chiesa, par che me ne dia materia molto opportuna; mentrechè il Salvatore, insegnando a'suoi discepoli fare orazione, dà loro il modo con queste parole, *ec. Buommat.* in *Pros. fior. par.* 1, v. 5, p. 35. Orazio francamente afferma che i morali e civili costumi meglio da Omero, che da Crantore e da Crisippo, s'apparano; della qual sentenza mostrò d'essere l'istesso Platone, mentre volle morire co'l capo posato non sovr'altro guanciale, che su i Mimi di Sofrone, *ec. Papin. Burch.* 87. Signori sì; i Sacerdoti ministri della Chiesa sono più che Angeli per la dignità dell'officio, mentre tant'oltre non giugne d'un Angelo la possanza. *Id. ib.* 100. Tutte le quali operazioni si fanno dalle nostre aque con somma facilità e sicurezza, mentre elle copiosamente bevute empiono tutti i vasi interni, e li aprono, e li lavano, e li fortificano, *ec. Cocch. Bagn. Pis.* 216. Ma comechè io mi dolga di ciò, non posso già non querelarmi di voi agramente, mentre che per pena rimettendomi, come si dice, nel buon dì, avete determinato, *ec. Buonar.* in *Pros. fior. par.* 3, v. 1, p. 20. Per rispondere alla domanda da lei fattami, mentre ella vuol sapere fino a quanti gradi si ristringa il termometro allora quando in Firenze ghiacciano le aque, le dico in risposta che, *ec. Red. Op.* 6, 20, *lin.* 1. Questo sarà un effetto della sua gentile amorevolezza, mentre io, che mi conosco molto bene, ho con tutta ragione sentimenti bassissimi di me medesimo. *Id.* 6, 37, *lin. penult.* Ancorchè io stimi soverchi i miei offizj, mentre campioni così grandi combattono per V. S. che ha la giustizia dalla sua parte, nulladimeno, *ec. Id* 6, 46. - *Id.* 6, 56, *e un cento volte altrove.* Sono questi (*parti della mia mente*) dovuti all'A. V. per tutti i titoli, mentre in Firenze furono conceputi da che qui si fidò chi mi regge di avventurarmi, benchè poc'apparecchiato e poc'atto, all'esercizio della predicazione, *ec.* Ma quando pure essi fossero nati altrove, non dovrebbero appena nati a lei correre d'ogni parte,... mentr'ella è quella che tanto per sua bontà s'inchinò ad amarli anche innanzi ai loro natali? *Segner. Op.* 1, 3. Dove spero di mostrare con quanto più pio e religioso zelo procedo io, che non fanno essi, mentre propongo non che non si danni questo libro, ma che non si danni come vorrebbon essi, senza intenderlo, ascoltarlo, nè pur vederlo. *Galil. Op.* 13, 12. Chè corporea per certo anche la voce E il suon d'uopo è che sia, mentre bastanti Sono a movere il senso e risvegliarlo. *Marchet. Lucr. l.* 4, *p.* 209, *ver.* 5. Non è da paventare d'alcuni pochi vulgari uomini invidiatori; mentre i più, e tra questi i più generosi, sempre daranno mano alla virtù. *Salvin. Dis. ac.* 5, 107, *ediz. napol.* - *Id. ib.* 1, 144; - 2, 57; - 3, 52, 116, 164, 168, *e cento volte altrove.* - *Bartol. Dan. As.* v, 1, *p.* 16, 44, *e altrove.* - *Menz. Pros. t.* 3, *p.* 23, 71. - *Giampaol. Prefaz.* 8. - *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 39.

12.° Una grossa Grammatica, prestatami da un amico, insegna che « allora quando il pronome cui si accompagna l'ausiliario è un dativo, deesi adoperare *Avere*. Per es., *Il Professore N. N.* SI HA PROPOSTO *di dare un corso ogni anno;* non già SI È PROPOSTO, che sarebbe errore. » Un tal precetto pare a me che sia zoppo; onde vi prego che me ne conferiate il vostro sentimento. || La perplessità in che fui spesse volte ancor io per rispetto alla costruzione di questi verbi ne' tempi composti, mi persuase a raccorre di molti esempj dalle classiche scritture, mediante i quali po-

Digitized by Google

tessi fermare una regola sicura. Quindi m'è venuto fatto d'aggiungere alla divisione de' Verbi la classe di quelli che io chiamo *appropriativi* o *procacciativi* o *attributivi* o *acquisitivi*, comprovando con l' autorità del Boccaccio e d'altri eletti scrittori, potersi dar loro ad arbitrio ne' tempi composti tanto l'ausiliario *Essere*, quanto lo *Avere*; se non che il giudizio e il buon gusto, – cui niuno potrà mai insegnare –, additano i casi d'appigliarsi anzi all' uno, che all' altro. Veggasi a tale proposito ciò che è detto a car. 175, num. 6.° Quivi li esempj allegati son molti; nondimeno, se mai di più altri avesse gola tuttavia qualcuno, verrò qui rapportando tutti quelli che oggi stesso, nello scartabellare così alla svogliata ora un libro e ora un altro, mi son voluti correre agli occhi.

Esempj di Verbi appropriativi, ec., *conjugati ne' tempi composti con l' ausiliario* Avere. – La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei,.... li quali come *vestiti s' ebbe*, a suo dosso fatti parevano. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 32. Ricciardo che conosceva l' animo suo ancora troppo turbato, *s' avéa posto* in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse. *Id. g.* 3, *n.* 6, *v.* 3, *p.* 187. Il rumor scorse di costui per tutto, Che per dolor *s' avéa dato* la morte. *Arios. Fur.* 8, 61. E *coperto* con man *s' avrebbe* il volto, Se non eran legate al duro sasso. *Id. ib.* 10, 90. Acciocchè qualcuno non credesse che l' Angelo nel fingersi le membra umane, come poco pratico a esser uomo, *s'avesse attaccate* le braccia alle ginocchia. *Galil. Op.* 13, 168. = Di tali esempj non allego maggior numero, dacchè la grossa Grammatica di sopra mentovata consente ancor essa ad una sì fatta maniera di costrutto.

Esempi di Verbi appropriativi, ec., *conjugati ne' tempi composti con l' ausiliario* Essere. – Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avéa, ... *s' era proposta* di doverla onorevolmente ..... maritare. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 238. Egli *s' era fermato* nell' animo che a Roma ogni cosa si rivendéa. *Sallust. Giugur.* 111, *ediz. flor.* 1790. Niuna tua veste vuole essere molto leggiadra, nè molto fregiata, acciocchè non si dica che tu porti le calze di Ganimede, o che tu *ti sii messo* il farsetto di Cupido. *Cas. Galat.* 249, *ediz. mil. class. ital.*, 1806. Il vecchio per tale inganno la prese (*la tazza*), e porse al figliuolo, il quale, come giovane, la tracannò; e tanto più fece credere d' *essersi* per paura e vergogna *tracannata* la morte, che al padre mescéa. *Davanz. Tac. Ann. l.* 4, §. x, *p.* 183, *ediz. Bass.* Il testo che come pianta di tutto l'edificio *ci siamo proposto*. *Deput. Decam. Proem.* 12, *ediz. Crus.* Noi non *ce ne siamo* per ora *preso* pensiero. *Id. ib.* 15. Questo corpo ch' io *mi son fatto*, essendo aereo, è ancora quasi intangibile. *Gell. Capr. Bott. rag.* 2, *p.* 26. Egli è un gran pezzo che li uomini *se li sarebbon levati* (*i vetri gialli dagli occhi*), s' eglino avesson (*avessero*) considerato pur li scritti di Fra Girolamo. *Id. ib. rag.* 4, *p.* 61. Tu *ti se' procacciato* una quantità grande di nimici. *Id. ib. rag.* 8, *p.* 159. E' mi paréa d' avere.... tutto quello fornito ch' io *m' era* di dover dire *proposto*. *Varch. Sen. Benif. l.* 3, *c.* 1, *p.* 118. Io so molto bene che e' non è del fine, nè della materia ch' io *mi sono proposto*, discorrere sopra l' usanze, *ec. Borgh. Vinc. Op.* 3, 16. Ciascuna delle quali (*città*) pigliava l' imagine di quel Santo, *ec.*, o di quello che *si erano* per protettore *eletto*, come di S. Marco in Venezia. *Id.* 3, 280. Quanto al fine ch' io *m'era proposto*. *Id.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 4, *p.* 188, *ediz. flor.* Colui non *si sarebbe dato* quel titolo da sè stesso. *Salviat. Op.* 2, 122. S'inoltrarono in un cammino molto più

Digitized by Google

lungo di quello che *si erano proposti* da principio di fare. *Red. Op.* 8, 72. In quanto a' tartufi, son venuti a tempo, *ec.*; onde ho avuto campo di esercitare la mia immensa liberalità co 'l donarne agli amici di quì, che *se li sono mangiati* golosissimamente. *Id.* 6, 67. Alla Corte (*il sig. Tilli*) *si è acquistato* una grandissima riputazione. *Id. ib.* 6, 80. La signora sua madre... è senza febre, ed in tono; ed in presenza mia *si è cavata* un altro poco di sangue. *Id.* 6, 103. Il sig. Presenti *si è pigliato* l' assunto di mandare a V. S. costì il Diario del medesimo signor Bonomo. *Id.* 6, 140. Ma non par grave all' autore di tolerare che, siccome egli non *s' è proposto* di piacere in questa parte a' soli contemporanei, così non piacia a tutti i contemporanei. *Pallav. Ist. Conc. Tren. Prefaz. p.* 2, *ediz. rom.* 1666. *Mi son proposto* di provare ogni volta una verità. *Segner. Op.* 1, 8, *ediz. milan.* - *Id, ib. due altre volte.* Ciò che *ti sei posto* in cuore. *Id. Pred.* 7, *p.* 71, *col.* 2.

Parmi di dover credere fermamente che i preallegati esempli e le centinaja che serpeggiano per forse tutte le accettate scritture, abbiano ad aver convinto il compilatore della grossa Grammatica, non essere altrimenti errore, com' egli dice, lo scrivere, p. e., *Il Professore N. N. si è proposto*, ec.; ed anche è da sperare ch' egli si renda persuaso dell' importanza che ha così nell' insegnamento, come nel pratico esercizio la divisione de' Verbi proposta in questo libro, se mai concorresse egli pure nell' opinione di certuni i quali pretendono che basti al Grammatico la general divisione in *Verbi transitivi* e in *Verbi intransitivi.*

13.° Già da un pezzo io adoperava talvolta in santa pace la congiunzione Però in vece di *Per altro, Nondimeno, Tuttavía, Pure,* avendo sentito da certi nostri letterati che buoni esempli ci assicurano un tale uso, quand' ecco è venuto un pepato librettino a turbarmi novamente la coscienza; perciocchè esso dice che i Toscani deridono in questo proposito i Lombardi, e che realmente la forza avversativa che attribuir vogliamo a Però, è tutta riposta, chi ben guardi, in alcune particelle che sogliono accompagnare questa congiunzione, come a dire *Non, senza,* e simili; ma che da sè importa sempre *Per questo, Per questa cagione.* Deh, se ancor mi volete un poco del vostro bene, fate di cavarmi da' rinati miei scrupoli! || Io per me crederei che il modo più spedito a liberarvi da questi vostri scrupoli novelli fosse di farvi passare dinanzi, quasi a mostra, una brava schiera di esempli tutti toscani, tutti classici, e portanti la detta congiunzione Però, usata co 'l valore di *Nondimeno, Tuttavía, Pure, Per altro,* ed anche spesso in vece dell' avversativa *Ma,* così nuda, nudella, cioè senza l' impaccio di quelle particelle negative *Non, Senza,* ec., da voi rammentate; o vero, dov' elle pur siano, facendovi toccar con mano che indipendentemente da esse la dizione Però sostiene da per sè la parte avversativa. Che ve ne pare?.... Orsù dunque, fatevi al balcone, chè la schiera s' avanza battendo (*).

Esempj. — Certo quì (*Varrone*) manifestò tutto 'l consiglio e la intenzione di quelli che pajono savj, per li quali s' hanno a reggere li popoli

(*) « La particella Però ha gemino significato: ha quello avversativo del *Ma*, ha quello causale del *Perciò.* » (*Muzzi Luigi, Sagg. permut. ital. oraz.*, *p.* 78-79, *ediz. milan.*, 1811, *Destefanis.*)

Digitized by Google

e le cittadi. Di questa però fallacia per maravigliosi modi s' allegrano e dilettano li maligni demoni. *San. Agost. C. D. l. 4, c. 31, v. 2, p. 187.* (E il testo latino dice espressamente: *Hac tamen fallacia.*) Egli è più savio stato in pace, che in opera d'arme, se la malizia però e la fraude si può propriamente opera di savio nominare. *Cas. Oraz. per la Lega* in *Pros. fior. par. 1, v. 2, p. 34, lin. ult.* (Cioè, *se tuttavía, – se per altro la fraude si può propriamente nominare opera di savio.*) Tu m' hai pur fatte tutte le vergogne; lo mi credevo ben tu fossi tristo, E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne; Ma non tanto però, quanto n'ho visto. *Pulc. Luig. Morg. 19, 142.* (Cioè, *ma nondimeno, – ma tuttavía non tanto, quanto n' ho visto.*) Chi vuol vedere.... quel che può questa seconda parte ben usata (*il modo di tessere e ordinare insieme le parole*), conferisca li scritti de' Fiorentini con li scritti degli altri che non son toscani, e sentirà (s' egli ha orecchie però) la dolcezza che universalmente è nelle clausole di questi, e la durezza di quelli altri. *Gell. Capr. Bott. rag. 4, p. 69.* (Cioè, *s'egli per altro,* o *se pure egli ha orecchie.*) Se noi siamo d' accordo noi, chi è quello (mercè della libertà e delle forze che ci ha date Dio) che possa contra di noi, eccetto però egli o chi può darci molestia o affanno alcuno, che ci possa cavar del buon proponimento nostro? *Id. ib. rag. 8, p. 181.* (Cioè, *eccetto per altro* o *tuttavía* o *nondimeno,* ec., *egli,* o piuttosto *lui, o chi può,* ec.) Se bene si riguarda, non suso alle cime (*delle torri*), che son troncate, ma al da basso, incredibil numero se ne vede, in quella parte però della terra che si chiama ancor oggi il primo cerchio. *Giambul. Gell. 217, lin. 1.* (Cioè, *in quella parte per altro della terra che si chiama,* ec.; nè quì ci ha punto punto che fare il *Per questo* o *Per questa cagione* che ci vorrebbe colui che si diletta di mettere li scrupoli nelle altrui coscienze.) Le adversative (*congiunzioni*)... sono queste: *benchè, advegna* o *advegnachè, ancorachè, se bene*; e le rispondenti a queste, *tuttavía, tuttafiata, tuttavolta, nondimeno, nondimanco, nulladimeno, nientedimeno, nientedimanco, però,* e simili. *Id. Ling. parl. e scrit. fior. l. 2, p. 136.* (S' io non m' inganno, in materia di lingua il Giambullari ne sapeva qualcosa.) Queste cose che tu mi dimandi, tuttochè sieno altissime a conoscere, sono però alquanto lontane e fuori del sentiero del proponimento nostro. *Varch. Boez. Consol. l. 5, pros. 1, p. 150, ediz. Crus.* (Test. lat. « *Hæc autem etsi perutilia cognitu, tamen a propositi nostri tramite paullisper aversa sunt.* » Traduz. di Maestro Alb. Fior.: « *Queste cose, avvegnachè utili molto siano, nondimeno dalla via del nostro proposito sono un pochetto contrarie.* » = Che se taluno di questi gareggiatori i quali vogliono che la loro opinione stia sempre di sopra, dicesse, la forza avversativa della congiunzione PERÒ nel luogo preallegato dipendere dall' avverbio *tuttochè,* al quale ella si riferisce, replicheremmo, siffatta pur essere la natural corrispondenza o relazione, espressa o sottintesa, delle congiunzioni *Nondimeno, Tuttavía, Pure, Per altro,* – come insegna il Giambullari nel passo citato poco sopra –, nè punto punto venirne o poterne venir cambiata da essa la loro propria significanza. Ma comunque si sia, io vorrei ch' egli si provasse un poco a quivi sostituire il *per questo* o *per questa cagione* al PERÒ della traduzione italiana del Varchi e al TAMEN del testo latino, e mi sapesse poi dire che sentimento ne esca da potersi accordare con l' intenzione della clausola. Valga la presente osservazione per li esempj a questo simiglianti che addurre potessimo.) E se bene i più affermano che egli con Borbone s' in-

Digitized by Google

tendesse, e fosse a beffare e ingannare il Papa con lui d'accordo, e che tutte l'altre fossero lustre e finzioni, noi però, l'autorità de' migliori.... seguitando, crediamo che egli, *ec. Varch. Stor. v. 1, p. 68.* (Cioè, *noi per altro, — noi contuttociò, — noi ciò non ostante, — noi tuttavía.... crediamo che*, ec. E circa la rispondenza del *però* al *se bene*, veggasi l'antecedente parentesi.) Benchè noi diciamo che chi ha ricevuto il benifizio volentieri, l'ha ristorato, vogliamo però che egli sia tenuto a rendergli alcuna cosa simile alla sua. *Id. Sen. Benif. l. 2, c. ult. p. 48, ediz. Crus.* (Cioè, *pur vogliamo, — vogliamo per altro*, o *nonpertanto*, o *nondimeno*, o *contuttociò*, ec., *che egli sia tenuto*, ec.) Con simil modo di favellare diciamo che chi ha ricevuto ben volentieri alcun benifizio, l'ha ristorato, intendendo però che egli ne resti ancora debitore. *Id. ib. p. 49.* (Cioè, *intendendo per altro*, o *tuttavía*, ec., *che egli ne resti ancora debitore.*) Ho detto fra tutti i dottori latini, in fuori però che Giovanni Gandavense. *Id. Lez. Dant.* e *Pros. var. 1, 118.* (Potrebbesi qui mai surrogare *per questo* o *per questa cagione* al PERÒ, tuttochè egli sia messo in mezzo alla locuzione prepositiva *in fuori.... che?*) Non s'accorgendo costoro che in Dio, se bene egli non è solamente uno, ma uno semplicissimamente e intera e perfettissima unità, si contengono però unitissimamente, *ec.*, tutte quante le cose e che furono e che sono e che mai saranno. *Id. ib. 1, 120.* (Cioè, *pur si contengono*, o vero *si contengono ciò non ostante, contuttociò, per altro, nondimeno*, ec., *tutte quante le cose.*) Se (*il raggio visuale*) truova il mezzo denso, di maniera però che lo possa penetrare, si perfrange alla perpendicolare. *Id. ib. 1, 303.* (Cioè, *di maniera per altro*, od anche, *ma di maniera*; chè avversativa è la congiunzione *ma* parimente.) Onde è detto che il nostro sapere non è altro che ricordarsi: ma questo però sia rimesso a più sani giudizj che il mio non è. *Pietrop. Chir. Comm. Primier. 7.* (Cioè, *ma questo tuttavía, nondimeno, per altro*, ec., *sia rimesso a più sani giudizj.*) È da sapere che questa primiera di quattro cose... non è ricevuta da tutti per legge commune; però è così frequentata nella nostra Corte, che.... mi par che senza rispetto veruno se ne debba dar precetti particolari. *Id. ib. 12 tergo.* (Cioè, *pure, ciò non ostante, contuttociò, nondimeno*, ec., *è così frequentata...*, *che*, ec.) Quantunque debil freno a mezzo il corso Animoso destrier spesso raccolga, Raro è però che di ragione il m rso Libidinosa furia a dietro volga Quando il piacere ha in pronto, *ec. Arios. Fur. 11, 1.* (Cioè, *Raro è per altro che, Pure è raro che*, ec.) Ben son contento, per la compagnia In questi pochi dì stata fra noi, Che prestato il cavallo oggi ti sia, Ch'io veggo ben che senza far non puoi; Però con patto, se per cosa mia E prestata da me conoscer vuoi. *Id. ib. 27, 74.* (Cioè, *Ma con patto*, ec.) Come ch'in viso pallida e smarrita Sia la donzella, *ec.*, Tanto però di bello anco le avanza, Che con le Grazie Amor vi può aver stanza. *Id. ib. 28, 97.* (Cioè, *tuttavía*, — *nondimeno*, ec., *anco le avanza tanto di bello, che*, ec. Ora sostituisca il manipolatore del librettino pepato a queste o a simili avversative il suo *Per questo* o la sua *Per questa cagione*, e veda che senso n'esce, — senso in tutto lontano all'intenzione del contesto.) E se non era l'elmo più che buono, Ch'avéa Olivier, l'avría quel pugno ucciso; Cadde però, come se fatto dono Avesse dello spirto al paradiso. *Id. ib. 30, 81.* (*) Ora io vorrei saper da voi quel

(*) Nel riveder questo foglio di stampa, m'accorgo d'aver qui citato l'Ariosto, il quale

Digitized by Google

che questo segno vuole importare: secondo il capo vostro però; perchè, secondo il mio, l'intendo assai bene. *Car. Apol.* 205. (Cioè, *secondo per altro il capo vostro*; o vero, *ma secondo il capo vostro.*) Dopo questi due (*testi a penna*) non ci è forse gran fatto, *ec.*; alcuni tuttavia ne abbiamo avuti.... in alcuni luoghi assai buoni,.... e sicuramente migliori degli stampati, salvo però quelli del 1527 che furono stampati quì da'nostri Giunti. *Deput. Decam. Proem.* 10, *ediz. Crus.* (Cioè, *salvo tuttavia*, o *nondimeno*, o *per altro*, ec., *quelli del* 1527.) Quanto a me, mi risolverei in quel che voi vedrete appresso, rimettendomene però a chi più ne sa e può meglio di me discorrervi sopra. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 223. (Cioè, *pur*, *rimettendomene*, o vero *rimettendomene per altro*, o *tuttavia*, o *nonpertanto*, ec., *a chi più ne sa.*) E vi s'imborsarono i contadini da anni diciotto infino in trentasei, con tal ordine e modo però che l'agricultura non restasse impedita. *Segni Stor.* 1, 37. (Cioè, *ma con tal ordine*, ec.; o vero, *con tal ordine e modo per altro*, o *nondimeno*, *che*, ec.) Si accommunano i Principi con Dio il dominio su la vita de'sudditi; ma il ritornarla agli estinti opera è solo dell'onnipotenza divina: s'apre però anche ad essi la via d'avvicinarsi a sì fatto pregio per merito della clemenza. *Rucel. Luig. Eseq. Ann. Mar. Maur.* 60. (Cioè, *pur s'apre*, o *s'apre nondimeno*, o *nonpertanto*, o *per altro*, ec., *anche ad essi la via*, ec.) Mi dispiace però che questo signore non avrà ricevuto da me...'quella servitù che richiede il suo merito. *Red. Op.* 6, 12. Confesso però a V. S. che non mi volli quietare a questa prima esperienza. *Id.* 6, 33. Non è per ancora capitato ad alcuno in Firenze il libro di Sebastiano Balbi, *ec.*; mi ricordo però aver una volta veduto..... quello che di ciò scrisse il Chiflezio. *Id.* 6, 62. Questo consiglierei io da lontano, se però un medico può dar consigli in lontananza in materia di febri. *Id.* 6, 74. Per mia consolazione, se però la dimanda è lecita, me ne dia qualche avviso. *Id.* 6, 81. (Di questi PERÒ in senso di *nonpertanto*, *nondimeno*, *tuttavia*, *per altro*, *pure*, *ma*, sono così gran numero li esempj nelle Opere del Redi, che a trascriverli tutti se n'empirebbe, io stava per dire, un intero quadernetto. E, s'io non isbaglio, il Redi è toscano toscanissimo, castigato castigatissimo, classico classicissimo; e, per rispetto a noi altri del secolo XIX, dir anche lo potremmo antico; qualità da notarsi, giacchè soltanto agli antichi vogliono i pedantuzzi dare l'incenso: ma s'egli ancor non è in oggi antico a bastanza, sarà ben tale di quì a cinque o sei secoli, e i tanti suoi PERÒ troveransi anche allora nell'essere presente. Sono pur goffi questi pedantuzzi con tutta la loro prosopopeja!)

Ora s'avanzi, per buon rispetto, una seconda schiera alla riscossa. — Questa non è cosa necessaria che chi non vive ad altrui e' viva però a sè medesimo. *Senec. Pist.* 88, *p.* 119 *verso la fine.* FIL. Se sarà savio, prima venderà il piggiore (*il peggiore*), e, vendendo il migliore, il venderà più che non costa a lui. CAR. Spesso avviene però che chi compera, spende soperchio, *ec. Pandolf. Gov. fam.* 89, *ediz. veron.* 1818. Bench'io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però, ch'io

non succhiò latte toscano; ma l'autorità sua è di tanto peso, che lo scartarla mi parrebbe troppo gran fallo. Anche su la fine del presente articolo si allegano certi altri scrittori non toscani, ma correttissimi, e, come tali, dalla Crusca medesima canonizzati.

Digitized by Google

non mi mostrassi sospettoso, o sfidato. *Id. ib.* 77. E fattosi giorno, Gesù si pose su 'l lido: i discepoli però non conobber che fosse Gesù. *Omel. S. Greg. v.* 2, *p.* 84. (Test. lat. « *Mane autem facto, stetit Jesus in littore; non tamen cognoverunt discipuli quia Jesus est.* » Nè di certo al latino *tamen* corrisponde in italiano il *perciò*, il *per questo*, il *per questa cagione*, che nell'addutto esempio, per esservi la negativa *non*, corrisponder vi dovrebbe, se mendace non fosse l'asserzione del pepato librettino accennato nel tema di questo paragrafo.) In fra le cose orribili sono ancora di quelle che chi ha paura di loro, non si può dir per questo ch' e' non sia forte, siccome sono tutte quelle cose che superano le facultà dell'uomo, come sono, verbigrazia, i tremuoti, le saette, e simili; le quali sono però ancora tolerate dal forte con l'animo più fermo che non fanno communemente li altri. *Gell. Circ. dial.* 6, *p.* 129. Brigata, voi avete inteso; voi siate licenziati per stasera, promettendovi però, che, quando noi faremo le nozze, sarete ristorati tutti. *Id. Err. a.* 5, *s. ult.*, *p.* 73. E benchè 'l padre mio sia d'ira acceso, Ed abbia desiderio grande e fretta Di far del suo figliuolo aspra vendetta, Io ho però fra me preso partito Ed ordin che potremo insieme stare. *Bern. Orl. in.* 29, 21. Ma voi, signori, ancor che attenti stiate, Credo però che non vi sia molesto Che si riserbi a l' altro Canto il resto. *Id. ib.* 46, 76. Ma come giunse Carlo imperadore, In un tratto cessò l'assalto orrendo; E benchè sian (*Orlando e Rinaldo*) di sì focoso core, *ec.*, Ebber però rispetto e fêrno onore A quello augusto volto e reverendo. *Id. ib.* 50, 19. Disse quel dotto e savio Mantovano Che l' uomo aveva origine celeste, E piuttosto divino era ch' umano, Quanto però no 'l gravava la veste Dura del corpo che 'l facéa men sano, *ec.* *Id. ib.* 60, 1. Per la fretta, Come Dio volse (*volle*) il brando si voltava; Colse di piatto, e fu però sì crudo Il colpo, che gli fece il capo nudo. *Id. ib.* 64, 24. (Cioè, *Colse di piatto, e fu nondimeno, – tuttavía, – ciò non ostante*, ec., *il colpo sì crudo, che*, ec.) È ben ver ch'altre istorie ed altre genti Mostra in lor (*nelle facciate del palazzo*) lo scarpello e la scultura; Son però tutte cose appartenenti Al chiaro Dio che di quel luogo ha cura. *Anguil. Metam. l.* 2, *st.* 12. Potessi almen da questo corpo mio (*è Narciso che parla*), Prendendo un altro corpo, separarmi, Lasciando in lui però la forma ch' io Amo tanto in colui che veder parmi (*nella fonte*). *Id. ib. l.* 3, *st.* 185. Io mi tacio per ora del Triumvirato, per non isminuzzar tanto senza stretto bisogno questa materia; del qual però si parlerà al suo tempo. *Borgh. Vinc. Op.* 2, 218. (Cioè, *del quale triumvirato si parlerà tuttavía o nondimeno a suo tempo.*) Riconoscano adunque i miei cittadini questa parte ancora dell'amore verso la patria, temperato però sempre dalla verità. *Id.* 2, 234. (Cioè, *ma temperato, – temperato nondimeno dalla verità.*) A' tempi nostri han pur ripresa l'antica (*arme gentilizia*), ritenendo però quella (*la Croce bianca*) in onorato luogo. *Id.* 3, 152. Ma di quella (*arme*) che ha un leon solo, *ec.*, e d'una di Francesco Gherardino, ove è una ghirlanda, – se però è una ghirlanda, che non troppo bene si scorge –, non saprei dirne l'origine. *Id.* 3, 184. – *Id.* 3, 388, *lin.* 10. Quando una cosa ha preso il suo filo e modo di procedere, se bene si può ritoccare e rimigliorare, mi par però che sempre vi si scorga dentro un po' della prima forma e maniera. *Id.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 4, *p.* 54. Questo è quanto intorno a quella medaglia mi occorre dire per mia opinione, la quale però rimetterò sempre a ogni miglior giudicio. *Id. ib. p.* 246. Ci ho pensato questo poco per sodisfare a quanto ricerca da me la

Digitized by Google

lettera di V. R.; il che però desidero che da lei sia ricevuto più per una cotal oppenione (*opinione*), che per intiera risoluzione della quistion propostami. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 90. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale se bene io non avéa notizia, mi fu però detto che facéa professione d'un gran letterato. *Car.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 88. Quando *Smarrire* significa Perdere una qualche cosa, la quale però si debba ritrovare quando che sia, no 'l possono dire (ch' io sapia) i Latini. *Varch.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 24. Se il cielo si fermasse, il che però, secondo i filosofi, non può accadere, tutte le cose mancherebbono insieme co 'l movimento. *Id. ib. p.* 25. In questo secondo sonetto il quale è dirittamente tutto contrario a quel di sopra, tessuto però co'le medesime consonanze, mutato solamente l'ordine, vuole il poeta dimostrare come, *ec.* *Id. ib. p.* 64. Così hanno il secondo e 'l terzo (*testo*), ed eziandio il Mannelli, il qual però nel margine lasciò scritta questa chiosa, *ec.* *Salviat. Op.* 2, 86. Se questa volta ci fie lecito, . . . crederemmo (il che però sia detto con ogni reverenza) che al Boccaccio . . . . venisse . . . posto l'un per l'altro. *Id.* 2, 116. Ma onde debba, chi toglie a metterle insieme, ritrar le regole de' vulgari idiomi, alcuna volta recar si suole in disputa; la qual però . . . fie molto agevole a difinire. *Id.* 2, 144. Avvegnachè, . . . con lo studio del ben parlare, in ciascuna favella paja doversi introdurre (*la dolcezza della disposizion delle voci*), si conosce però che in alcuna ha quasi un cotal seggio speziale e natio. *Id.* 2, 150. Quantunque molte fiate nell' antiche scritture si mostrin quasi ne' vestimenti difettosi i vocaboli, rado è però che alcuna volta dallo stesso scrittore non sieno in miglior forma rappresentati. *Id.* 3, 93. Tutte le quali cose, ancor che dette Con ordin vago a meraviglia e bello, Son però false senza dubio alcuno. *Marchet. Lucrez. l.* 2, *p.* 91. Sovente adunque ancor che pascan l'erba D'un prato stesso sotto un cielo stesso E pecore lanose e di cavalli Prole guerriera ed aratori armenti, E bevan l'aqua d'un medesmo fiume, Vivon però sotto diversa specie, *ec.*. *Id. ib. l.* 2, *p.* 92. Tale anche è l'uman germe; e benchè molti Siano egualmente di dottrina adorni, Restan però nella natura impresse Di qualunque alma le vestigie prime. *Id. ib. l.* 3, *p.* 158. Li trova (*i residui del pensier della morte*) non addormentati, ma morti; li trova non come faville accese, coperte però e nascoste sotto le ceneri, ma li trova spenti del tutto. *Filic.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 103. Non usò mai (*il granduca Cosimo* I), parlando di sè, dire *noi*, ma *io*; e a li altri tutti, fuori però che a certi suoi servitori domestici ed uomini plebéi, dava del *voi*. *Mellin. Ricord. Granduc. Cos. p.* 7. Frontone indifferentemente lodò i poco e i molto pelosi, aggiugnendo però che l'essere irsuti li fa terribili. *Dat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 267. - *Id. ib.* 271, 284. Rendo grazie a V. S. de' vermi piani mandatimi: io però li avéa veduti molti anni sono, *ec.*; ma però questi che V. S. mi ha mandati, li ho carissimi, perchè, *ec.* *Red. Op.* 6, 68. È gran tempo che si è osservato avere (*il sig. N. N.*) un certo tremore nelle braccia, ma però tale che non gli ha mai dato fastidio alcuno. *Id.* 7, 70. E però lascerò Dante da banda per ora, nel quale però vi son di bellissime cose in questo particolare, e vò farla co 'l Petrarca solo. *Bellin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 268. (Ecco due PERÒ in questo passo: il primo co 'l valore di *Perciò*, *Quindi*, ec.; e l'altro con quello di *Tuttavia*, *Nondimeno*.) Io sono a Parigi vestito a duolo pe 'l Re di Spagna, come qui veste ognuno: la gala però funebre ammette certi veli bianchi, come le

Digitized by Google

rasce bianche su 'l nero a' mortorj. *Segni Aless.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 3, *p.* 300. M' ingegnerò, adoprerò tutti i miei ferruzzi, ma però senza imbrogliarmi con sciroppi (*siropi*) e medicine. *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 205. - *Id. ib. p.* 209, 211, 238. - *Id. par.* 4, *v.* 2, *p.* 112, 143, 162 *lin.* 6 *dal fine; p.* 168, *lin.* 4 *dal fine; p.* 169, *lin.* 5; *p.* 222, *lin.* 12 *dal fine.* - *Id. par.* 4, *v.* 1, *p.* 64, 105, 134, 140, 145, 146, 173, 182 *bis*, 214, 306, 308. - *Id. par.* 3, *v.* 2, *p.* 44, 199, 290. Aveva (*il Papa*) richiesti i Legati del lor parere; il qual però a me non è noto qual fosse. *Pallav. Ist. Conc. Tren., v.* 1, *p.* 10, *ediz. rom.* 1664. Più mitemente sì, ma però più publicamente e da più bocche è lacerata la sconcertata sonatrice degli spropositi, l'ignoranza. *Bártol. Dan. Uom. lett.* 74. Le poesie festevoli ed allegre, comechè tratengano co 'l diletto della favola,... in fine però altro non isvegliano che pensieri, *ec. Id. ib.* 110. Mi par che ancor io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fugirmene *a facie Domini*; con questa differenza però, che, s'egli fugì perchè teméa che la gente si convertisse, io fugirei perchè temo che resti dura. *Segner. Pred.* 3, *p.* 30, *col.* 2. - *Id. Pred.* 9, *p.* 91, *col.* 1; - *Pred.* 14, *p.* 148, *col.* 1; - *Pred.* 18, *p.* 181, *col.* 2. Il terzo tomo delle *Bellezze di Dante* è sotto il torchio: mille sventure si accordarono a ritardarlo; ma e' verrà fuori però. *Cesar. Lett. v.* 2, *p.* 199. Prima di finire vò dirvi cosa che voi non v' aspettate, e dovreste però. Tanta è la dolcezza, *ec. Id. ib. v.* 2, *p.* 415. PERÒ per *Per altro* si legge spesso ne' buoni autori, massime nelle Lettere del Caro; e non so perchè li Academici della Crusca non l' abbiano registrato nel Vocabolario (*). *Bott.* in *Lett. Metast. e Bott. p.* 82, *ediz. ven.* 1844.

Ma si suoni finalmente a raccolta.... = Ora che le brave schiere se ne sono ite, vò dire ancor più là, ch' e' non è tampoco vero che la congiunzione PERÒ, se talvolta ha forza avversativa, l'accatti da qualche dizione negativa che l'accompagni: ella partecipa, a un di presso, della natura del *Non per tanto* o *Nonpertanto*, che, se bene preceduto da una negativa, ora è conclusivo ed ora avversativo, cioè or vale *Per questo*, *Per questa cagione*; ed or *Tuttavia*, *Nondimeno*; sicchè a distinguere l' uno dall' altro significato è bisogno pigliar bene l' intenzione della sentenza, come abbiam dichiarato a car. 278 nel cap. *Della congiunzione* NON PER TANTO. Per esempio, in questo passo del Petrarca = *Parmi vedere Amore Mantener mia ragion, e darmi aita; Nè però trovo ancor guerra finita.* =, è troppo evidente ch' egli volle intendere = *Nè perciò*, *Nè per questo*, cioè *Nè per questo mantenere mia ragione e darmi aita che fa Amore, io trovo ancora finita la guerra* =, se bene la particella PERÒ sia preceduta dalla negativa

(*) Il *perchè* è quello notissimo, che alla compilazione del Vocabolario della Crusca fu sempre deputata la negligenza in compagnia della ostinazione: e francamente il dico, perciocchè il Bártoli avéa fatto conoscere per via di molti e autorevoli esempj (come accenniamo in fine di questo paragrafo) l'uso della dizione PERÒ in senso di *Per altro*, *Tuttavia*, *Nondimeno*. Che più?; non usò forse ella stessa la Crusca il PERÒ in luogo di *Tuttavia*, *Nondimeno*, ec.? Si l' usò; ed eccone due riscontri. - Alcuni pochi (*vocaboli*) però nè pur coll' esempio de' moderni si son potuti confermare. *Crus.* (1729-1738) *Prefaz.* §. I. Si avverta però che in alcune voci . . . si è tralasciato il latino e il greco. *Id. ib.* §. III. = Dunque non si puo supporre che la Crusca tenesse per iscorretto ed errato il dire PERÒ in vece di *Nondimeno* e d'altre simili congiunzioni, ma no 'l registrava o per negligenza, o più tosto per ostinazione nel rifiutare li altrui suggerimenti. E questa negligenza e questa ostinazione, a gran danno di nostra lingua, e a disonore dell' Italia, continuano ad ingerirsi anche oggigiorno nel ripezzamento di esso Vocabolario. Chi s' intende di queste materie, e voglia esser sincero, non esiterà un atimo a confermare la mia asserzione. Degli altri non è da curarsi; e' gracchino a lor posta e quanto n' hanno nella gola: ciò che è, non potrà mai fare il gracchiar loro ch' e' non sia.

Digitized by Google

Nè; poichè in questo luogo essa particella (come notò pure ad un suo proposito il Caro) riepiloga le cose dette di sopra. Ma in altre occasioni la cosa cammina diversamente, come verrò dichiarando sotto a ciascuno de' seguenti esempj. — Nel detto anno . . . si cominciò in Firenze. . . . infermità, e appresso mortalità di genti, *ec.*; ma però non fu così grande, come fu la mortalità dell'anno 1340. *Vill. G. l.* 12, *c.* 84, *v.* 8, *p.* 207, *ediz. mil. Class. ital.* (Cioè, *ma pure*, *ma per altro*, *ma tuttavía*, ec., *non fu così grande*, *come*, ec. Potreste voi qui sostituire, senza farvi beffare, = *ma perciò*, *ma per questo*, *ma per questa cagione*, *non fu la mortalità così grande* =? Qual ne sarebbe la cagione da voi presupposta?) Se io non ho però sognato, chè ne sto mezzo in dubio. *Gell. Capr. Bott. rag.* 4, *p.* 49. (Cioè, *Se io per altro non ho sognato*; od anche *Se pure io non ho sognato*: ma il *per questo*, il *perciò*, il *per questo motivo*, non ci vogliono entrare, anco a spingerveli a calci.) Messer Ormannozzo,... uomo nobile e nella scienza delle leggi grande ed eccellentissimo riputato, ma però, come i più sono di quella professione, ingiusto, arrogante e avaro. *Varch. Stor.* 1, 100. (Cioè, *ma pure*, *ma nonpertanto*, *ma nondimeno*, *ma per altro*, *ma contuttociò*, ec, *ingiusto*, *arrogante e avaro*. E quì medesimamente non ci ha che fare il *perciò* o il *per questo*, ancora che il PERÒ sia preceduto dalla particella MA, che è forse una di quelle a cui vorrebbe il pepato librettino addossar tutta la forza del PERÒ, come è detto nel tema. Notisi da vantaggio che il Varchi in questo luogo volle per avventura imitare il Boccaccio dov'egli dice [*nov.* 82] = *Ricco e savio e avveduto per altro*, *ma avarissimo* =, sostituendo *però* a *per altro*.) Cose tutte buone, tutte sante, e tutte sommamente laudabili, ma che però . . . ricercavano . . . più matura considerazione. *Id. ib.* 1, 190. (E quì pur valga la postilla all'esempio antecedente.) Ma la natura umana . . . può conseguire della bontà e perfezione di Dio molto più che la corporale, meno però dell'angelica. *Id. Lez. Dant. e Pros. var.* 1, 88. (Cioè, *meno tuttavía*, *meno per altro*, ec.; tuttochè il PERÒ sia accompagnato dalla dizione negativa *meno*, e risponda, se così vuolsi, alla particella *ma*; nè già il *per questo* o il *perciò* vi si potrebbe introdurre anche a forza di martello.) Così il mondo, . . . se bene contiene tante cose e tanto dissimili, anzi contrarie, è però e si chiama uno, mediante l'ordine suo mirabilissimo. *Id. ib.* 1, 548. (Cioè, *pure è*, o vero *è nondimeno*, *è ciò non ostante*, *è tuttavía*, *è nonpertanto*, ec., *e si chiama uno*. Il qual sentimento non risulta già dall'avverbio *se bene* a cui risponde il PERÒ, come s'è notato più addietro; nè por si potrebbe nel luogo del PERÒ, — significante in questo passo *nondimeno*, *tuttavía*, e simili —, il *perciò*, il *per questo*, il *per questo motivo*.)

Aggiungerò finalmente che talvolta o dar vogliamo alla congiunzione PERÒ il significato di *Per altro*, *Tuttavía*, *Nonpertanto*, ec., o quello vogliam darle di *Perciò*, *Per questa cagione*, sì nell'uno e sì nell'altro significato n' esce buon senso ed egualmente appropriatissimo alla intenzione della clausola. Esempio. — Tentò (*o forse* Entrò) la lancia insino al petto ignudo, Tanto che'l Pover si scontorse alquanto, E forse accommandossi al suo Macone, Ma però non si spicca dell'arcione. *Cirif. Calv. l.* 1, *p.* 16 *tergo*, *st.* 284. (Cioè, *Ma tuttavía*, *Ma pure*, *Ma contuttociò*, ec., *non si spicca dell' arcione*. O vero, *Ma per questo*, *Ma perciò*, *Ma non ostante l'essere così gravemente ferito*, *egli non si spicca dell'arcione*.) = Alcune volte parimente

Digitized by Google

anche la congiunzione *Tuttavía* può ricevere il significato di *Perciò, Per questo,* dalla intenzione del costrutto, se bene il suo proprio valore non sia tale, come nel passo seguente. — L' ignoranza ... e la rogna son due mali da dargli del messer per eccellenza; perciocchè, quantunque l' uno e l' altro n' arrechi qualche danno, ... e' non è tuttavía che la rogna... non ne liberi spesso da malatie di momento. *Allegr.* 181 *ediz. Crus.*; 145 *ediz. Amsterd.* (Sostituite alla congiunzione *tuttavía* un *però*, un *perciò*, un *per questo*, e n' avrete il medesimo sentimento.)

Anche il Bártoli, — non contradetto in questo nè pur dall' Amenta —, difende valorosamente il Però usato in forza di *Nondimeno, Per altro,* ec., nel capo CLXXIV del *Non si può*; e benchè alcuni degli esempj da lui allegati sieno scorretti, pur tanti egli ne adduce di sicuri, che la più dura ostinazione in contrario dovrebb' essere costretta a darsi per vinta. In somma questi trovati di moderno e di antico, di precedenze e di succedenze ov' elle punto non operano nè rilevano, per togliere alle parole le significanze attribuite loro da lunghissima e costantissima e rispettevolissima consuetudine, sono arzigogoli da lasciarli arzigogolare a chi s' arruota a bel diletto il cervello per mettere le pastoje agli scrittori, anzi per legarli nel travaglio, quasi ch' e' fossero bestie indomite per ferrarle o medicarle.

14.° *Non ci lasceremo* TANTO *bendare dallo spirito di prevenzione* DA *non vedere che*, ec. Doveasi dire: *Non ci lasceremo* TANTO *bendare dallo spirito di prevenzione*, CHE *non fossimo per vedere*, ec. = *Non chiuderemo* sì *li occhi* DA *non vedere quale sia sempre stata la* GELOSÍA, ec. E quì pure dir si dovéa: *Non chiuderemo* sì *li occhi*, CHE *non vedessimo*, ec. = Così ne ammaestra una Grammatica reputata, quì almeno (in Roma), assai buona. È egli senza replica un tale ammaestramento? || Che le dizioni TANTO e Sì o Così ricevano, mediante alcune parole sottintese, la corrispondenza della particella DA, non è da dubitarne un momento, come provano li esempj. — S' erano tutti sbigottiti, parendo loro essere TANTO inferiori DA non poter sostenere l' impeto di quelli. *Mach.* 6, 187. (Cioè, *parendo loro essere tanto inferiori*, CHE *da* TALE INFERIORITÀ RISULTAR DOVESSE IL *non poter sostenere l' impeto di quelli.*) Alle quali cose servivan queste aque condutte in TANTA altezza DA potersi facilmente spargere in queste terme publiche. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 206. (Cioè, *in tanta altezza*, CHE *da* ESSA ALTEZZA RISULTASSE, o simile, IL *potersi* LE AQUE *spargere*, ec.) Io per me ebbi molto caro quando mi parve avere TANTO in mano DA potere... verisimilmente credere che, *ec. Id.* 4, 11. E tutti due son valorosi TANTO DA stare a petto al mondo tutto quanto. *Bern. Orl. in.* 21, 30. Sono (*l' Inglesi*) ingegni bizzarri, inventivi, straordinarj; e mi maraviglio come, avendone (*io*) studiato poco, a ogni modo ne sapia TANTO DA poter tradurre. *Salvin.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 1, *p.* 307. Oh come siamo grandi davanti a Dio, quando abbiamo TANTO coraggio DA disprezzare ciò che adora il mondo! *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 228. E pure è necessario che nell' ultimo rialzamento (*di quella pescaja*) ... ella ne fosse superiore (*all' aqua*) almen almeno un braccio e un terzo, affinchè ella avesse TANTA caduta DA mantenere il molino macinante. *Vivian. Disc. Fium.* 18. E la sua famigliuola ha tutta intorno, Nè TANTO ha pur DA sostenerla un giorno. *Alaman. Sagg. poes. ined. p.* 1. (In vece di dire = *Nè ha tanto patrimonio*, o *censo*, o *peculio*, o simile, *che sostener la possa un sol giorno*, come vuol

Digitized by Google

che si dica, nè mai in altra guisa, la suddetta Grammatica.) Oh quanto rari si scorgono, pur tra i reggenti delle prime catedre, d'ingegno TANTO felice DA poter risolvere ogni quesito, o di cuore TANTO modesto DA confessarsene ignoranti! *Pros. flor. v. 8, par. 1, p. 17, ediz. ven., 1754, Remondini.* Le rimase però TANTO di vigore DA poter produrre... certi piccioli animaletti ancora. *Red. Op. 1, 36.* Se i miei malanni mi lasceranno aver TANTA sanità DA poter seguitare la Corte alla campagna. *Id. 6, 133.* Io non avrei avuto nè TANTO cervello, nè TANTO giudizio DA distenderlo (*quel pensiero*) e spiegarlo in quella propria e gentilissima maniera e facilissima, conforme ha fatto V. S. Illustrissima. *Id. 6, 213.* Se poi non avrò TANTO fiato DA poterlo servire, bisognerà che ancor esso abbia una santa pazienza. *Id. 6, 82.* (Cioè, *Se poi non avrò tanto fiato da* CUI MI SIA CONCEDUTO, o simile, DI *poterlo servire*, ec.) Quale uomo di prudenza mezzana... avrebbe COSÌ alla cieca porto la morte al figliuolo di sua mano, DA non poterla ritirare? *Davanz. Tac. Ann. l. 4, §. XI, p. 184, ediz. Bass.* Non potendo antiveder caso sì DA non credere, che egli avesse a star fuori a diletto undici anni. *Id. ib. l. 4, §. LVIII, p. 181.* (Test. lat. « *Neque enim tam incredibilem casum providebant, ut undecim per annos libens patria careret.* ») Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili e morbide DA riserbare d'ogni quantunque leggiero toccamento forma. *Mach. 8, 68.* Con sì fiero sembiante, aspro ed orrendo, DA far temer nel ciel Marte si mosse. *Arios. Fur. 9, 79.* Nè altro si poteva aspettare da lui, che gentilone gentilone non può avere sì duro cuore DA ostare... alle publiche allegrezze. *Salvin.* in *Pros. flor. par. 3, v. 2, p. 244.* Io debbo esaminare se la mia vita e i miei costumi siano COSÌ puri DA esprimere la santità de' vostri. *Girald. G. Spir. Sacerd. 1, 87.* Ne sono io (*di questa pietà*) sì fattamente ripieno DA poterne in prò degli altri difundere? *Id. ib. 1, 101.* Or chi furono quei divini Spiriti e quei Numi tutelari che ebbero sì forte coraggio DA far cotanta opera a benefizio universale di tutta quanta l'erudita posterità? *Salvin. Salvin.* in *Pros. flor. par. 8, v. 1, p. 26, ediz. ven., 1754, Remondini.* Non senza ragione mi fo beffe di quelli autori chimici che hanno avuto li occhi COSÌ lincéi DA poter ritrovare tante e diverse e tra di loro contrarie virtù più in un sale, che in un altro. *Red. Op. 4, 208, ediz. milan. Clas. ital.*

Qual dunque ragione può inibire che dir non si possa altresì = *Non ci lasceremo* TANTO *bendare* DA *non vedere*, ec. =, = *Non chiuderemo sì li occhi* DA *non vedere quale sia sempre stata la gelosia* =?... Forse alcuno, incitato dal prudor di sofisticare, dirà che ne' luoghi preallegati le voci TANTO, COSÌ, SÌ, accoppiansi con un aggettivo, o con un sustantivo, o vero con una locuzione avverbiale (come nel primo esempio del Davanzati), da cui dipende la preposizione DA; laddove ne' due passi quì proposti e censurati le dette voci accompagnano un verbo dal quale la preposizione DA non può avere dipendenza veruna. Se altro i critici non sanno objettare, ecco pure un esempio nel quale il TANTO appartiene giusto giusto ad un verbo. — Non ci avéa parte di studio.... ch'egli non avesse assaporata e gustatone TANTO DA poterne dare saldo ed aggiustato giudizio. *Salvin. Dis. ac. 3. 122, ediz. napol.* = Ora, come il pieno costrutto di questa sentenza sarebbe = *e gustatone tanto*, CHE *da* ESSO VENIVA IL *poterne dare saldo ed aggiustato giudizio* =, così nel primo esempio proposto direbbesi pienamente = *Non ci lasceremo tanto bendare*, CHE *da* QUEL BENDAMENTO ABBIA A RISULTARE IL *non vedere che*, ec. =; e nel secondo = *Non chiuderemo sì li occhi*, CHE

Digitized by Google

da TAL CHIUDIMENTO SUCCEDER DEBBA IL *non vedere quale sia sempre stata la gelosía* =. Onde si pare ch' eziandio in questi esempli non manca buon appoggio alla preposizione DA, benchè occulto, ma cui scoprono di tratto li occhi del Grammatico.

Non altramente che le voci TANTO, Così, Sì, anche l'aggettivo TALE riceve, per interposte parole non espresse, la medesima corrispondenza della preposizione DA. Esempj. — E mi dolgo che io non son TALE DA poter, come ella giudica, consecrarlo alla immortalità. *Car. Lett.* 1, 188. (Cioè, *Mi dolgo che io non son tale*, CHE *da* ME DIPENDA IL *poter .... consecrarlo alla immortalità.*) Alcuno si sente gravida la mente di qualche pensiero, *ec.*, ma non ha forze TALI da sè DA trarlo fuora. *Salvin. Dis. ac.* 4, 199, *ediz. napol.*

Che volete di più?; abbiamo fino ad esempli in cui la preposizione DA simulatamente si riferisce ad un Sì o ad un Così, o ad un TANTO, o ad un TALE, o ad un TALMENTE, sottinteso ancor esso, come ne' seguenti passi. — Il cuore dell'uomo è profondo e perverso, e DA non poterlo cercare. *Passav. Specch. penit.* 327, *ediz. Crus.* (Cioè, *e* TALE *da non poterlo* ALTRI *cercare*, idest *investigare*; o vero, *e* TALE CHE *da* ESSO *non* SI DÀ ADITO A *poterlo* altri *cercare*. Test. lat. « *Pravum est cor hominis et inscrutabile.* ») De' figli di Germanico e d'Agrippina madre la ruina trama Sejano, fiero DA non risparmiar delitto. *Davanz. Tac. Ann. l.* 4, *p.* 146, *nel Sommario.* (Cioè, *Sejano* si *fiero*, CHE *da* LUI *o da* LA SUA FIEREZZA *non* POTÉA VENIRE O *non* POTEASI SPERARE IL *non risparmiar delitto.*) La natura (*degli Dei*) è bastevole sola a dar loro abondantissimamente tutte le cose; e li fa colmi, sicuri, e DA non poter esser offesi in niun modo da nullo. *Varch. Sen. Benif. l.* 4, *c.* 2, *p.* 84, *ediz. Crus.* (Cioè, *e* TALI, CHE *da* ESSI RISULTI, o simile, IL *non poter essere offesi.*)

Finalmente, la voce TANTO riceve anche la corrispondenza della particella DI; ed è maniera parimente ellittica, siccome verremo di mano in mano appresso agli esempj dichiarando. — Avess'io pur TANTA bonaccia DI trovar quel guerrier ch' è sì valente. *Bern. Orl. in.* 44, 30. (Cioè, *Avess' io pure tanta bonaccia*, CHE MI VENISSE IL DESTRO, O LA SORTE, o simile, *di trovar quel guerriero*, ec.) E nondimeno non sono stato TANTO ardito DI negarla espressamente alli signori Cardinali, *ec. Car. Lett.* 2, 420. (Cioè, *non sono stato tanto ardito*, CHE AVESSI IL CORAGGIO, O LA FORZA, o simile, *di negarla*, ec.). E se le Muse di Grecia hanno TANTO di forza DI renderci grandi le cose che sin d'allora nella natia lor picciolezza sparivano, voi, ec. *Menz. Pros.* 3, 22. (Cioè, *hanno tanto di forza*, CHE ARRIVANO AL SEGNO O AL PUNTO *di renderci grandi le cose*, ec.) Se io avessi TANTA fortuna DI rinvenire chiaramente qual de' due fosse il maschio. *Red. Op.* 2, 23. (Cioè, *Se io avessi tanta fortuna*, CHE SCOPRISSI IL MODO, o simile, *di rinvenire*, ec.) Niuno sia TANTO ardito DI disprezzar la geometría. *Vivian. Scien. univ. propor.* 98. (Cioè, *Niuno sia tanto ardito*, CHE SI PIGLI LA LIBERTÀ, O PRESUMA D'AVER BUONA RAGIONE, o simile, *di disprezzar la geometría.*) Non son io forse... stato TANTO temerario DI distendere una mano profana sopra l'arca viva del Testamento? *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 23. Avrò io TANT' ardire DI riprendere negli altri ciò che io stesso non mi son vergognato di commettere? *Id. ib.* 1, 59. Piangevano i giovani di ritrovarsi condutti a TANTO esterminio DI dovere abbandonare... i padri, le mogli, *ec. Guiduc.* in *Pros. flor. par.* 8, *v.* 1, *p.* 40, *ediz. ven.*, 1751 *e seg.*, *Remondini.*

Digitized by Google

Tale è la replica rispettosissima che per mio avviso può farsi all'ammaestramento della suddetta Grammatica, reputata assai buona in alcun luogo (cioè in Roma).

15.° « *Veggo bene che ti sa mill' anni di disfarti de' fatti miei*, scrisse in alcun luogo il Monti. Io direi *ti par mill' anni* (non *ti sa*) *di levarmiti d'addosso.* » Così corregge un nostro Grammatico matricolato (il qual pur vorrebbe che in vece di *carrozza* s'avesse a dir *carro* o *carretta*, squisiti vocaboli usati dal Davanzati nella traduzione di Tacito, ma quivi per altro bene appropriati, parlandosi dell'usanze degli antichi Romani). Era egli bisogno di tal correzione? || Io m'imagino che cotesto vostro Grammatico sia uno di quelli uomini i quali vorrebbero che a tutto il mondo andasse a grado ciò solo che piace ad essi, e ad ogni altra cosa torcono il grifo. Il suo *ti par mill'anni*, senza dubio, è ben detto; e il concetto medesimo si esprime da noi anche in altre maniere non meno polite, come a vostro grand'agio potrete riscontrare nel vol. 1 delle *Voc. e Man.*, sotto alla voce ANNO, §. LXVII e §. LXVIII: ma non ne siegue per questo che malamente sia detto *ti sa mill' anni.* Il Redi, tanto felice nell'accoppiare la disinvoltura dello scrivere con la non affettata eleganza e con la proprietà così delle nude voci come delle frasi, ben si compiaque ancor egli di questa elocuzione: « *Ho letto* (egli dice nel vol. VI delle sue Opere, p. 227, ediz. napol., Stasi, 1778) *il* XVI *canto del Tasso fatto napolitano*, ec. *Mi sa mill' anni di vederlo tutto stampato.* » E così egli disse non di suo arbitrio; perciocchè al verbo SAPERE è pure attribuito in certe occasioni il valore di *Sembrare*, *Parere*, come si avvertisce da' Vocabolarj, e come si pare forse ancor meglio nel seguente esempio. — E questo veggiamo noi massimamente in Cristo, che tanto mostrò che gli sapessono buone le pene, che si parò innanzi alli crocifissori, e fugì da quelli che'l volevano fare Re. *Cavalc. Med. cuor. 95, lin. ult.*

Quanto poi al DISFARSI DI CHE CHE SIA, per *Liberarsene*, e simili, veggasi nella *Tavola de' pretesi gallicismi* il num. 51.°, p. 393.

E finalmente, insù 'l proposito del CARRO e della CARRETTA da doversi usare in vece della *carrozza*, niuno impedirà mai mai che in carro o in carretta si facia ammirare per la città l'elegante Grammatico matricolato, — e *Vello! vello!* gridino a lor posta i ragazzi —; ma sopporti in pace, — non vi essendo oggimai più rimedio —, che li altri, se loro il concede la fortuna, s'adagino in una commoda carrozza, ed anche, a piacere, in un landò, in una brisca, in un cuppè, in un faetón, come dall'anno 1534 in poi si è sempre andato in cocchio, tuttochè usanza venutaci di fuori (ciò attesta il Manni nelle *Note* all'Opere di Vincenzo Borghini, vol. I, p. 273), e come a' tempi del Redi, del Magalotti, del Fagiuoli, niuno vergognavasi d'andare in uno svimero, o in uno sterzo, e in manza, e in birba, e, che è ancor più là, in berlina (come pur si fa oggi), quantunque dalle bocche dei Danti, dei Petrarchi, dei Boccacci, dei Davanzati, *ec.*, non mai fossero usciti tali vocaboli. (*)

(*) La gran differenza che già da lontanissimi tempi fanno l'Italiani tra *Carrozza* e *Carretta*, è perfettamente distinta nel seguente passo. - Come esalterebbe (*quel sommo poeta*) con degne lodi l'aver convertito i superbi cocchi e le suntuose CARROZZE destinate per uso della Real sua persona, delle Serenissime Granduchesse e de' Principi del suo sangue, in CARRETTE da portare il pane e li altri viveri alle case de' poveri? *Guiducci* in *Pros. fior. par.* 5, *v.* 1, *p.* 44, *ediz. ven.*, 1571 *e seg.*, *Remondini.*

Digitized by Google

16.° Ad onta, volendo dire *In dispetto*. Per es., *Ad onta di emblemi sì poco reverendi*. Questa locuzione è biasimata da varj Grammatici. Nondimeno uno di essi, dopo l'averla alquanto strambellata, dice, sua gran mercè: « *Sia libero, con tutto ciò, a chiunque paja buona, l'adoperarla.* » Voi, di grazia, come la pensate? || La Crusca registra AD ONTA sotto la rubrica A D O (tale essendo il filosofico ed economico suo metodo di registrare, – purchè se ne ricordi –, le locuzioni avverbiali, prepositive e congiuntive, seguito ancora oggidì nella ristampa del Vocabolario); e insegna che, avverbialmente, vale *A dispetto*, che tanto importa quanto lo *In dispetto* quì sovra proposto. Ma poichè l'insegnamento della Crusca, per esser digiuno di esempli, ben potrebbe tuttavia lasciar vivo in alcuni lo scrupolo d'adoperare una tal locuzione, io dirò che li esempli ci sono, e sì ne allegherò parecchi. – Dell'atra invidia e di fortuna ad onta, In questo sasso ove il suo fral si serra, Grande d'eternità vestigio impronta. *Menz. Rim.* 2, 291. Nè ciò avvien come quando a forza siamo Cacciati innanzi; poichè allora è noto Che rapita è dal corpo ogni materia Ad onta nostra, infin che per le membra Un libero voler possa frenarla. *Marchet. Lucr. l.* 2, *p.* 71. È forza pur che in queste Voci io prorompa, e 'l grave duol profondo Ad onta de' sospir renda facondo. *Filic.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 37. Vi servirò ad onta di tutti li ostacoli e di tutte le persecuzioni. *Girald. G. Spir. Sacerd.* 1, 102. Ma non s'appone; Chè 'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui, Celolla, ad onta degl' incanti, a lui. *Tass. Gerus.* 2, 10. E la fulminea spada in cerchio gira (*Rinaldo*), Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta Di mille difensor, Gernando affronta. *Id. ib.* 3, 29. (Cioè, *a mal grado di mille difensori, non ostante il soccorso di mille difensori, a dispetto di mille difensori.*) Fuge, non ch'altri, omai la regia schiera, Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo: Già fu detta immortale; or vien che pera, Ad onta di quel titolo superbo. *Id. ib.* 20, 109. Questo hanno di proprio i valorosi, che non muojono mai, nè passa la loro memoria con un breve suono; anzi ognora si rinovella e cresce, non invecchiando co' i secoli, e, ad onta del tempo divoratore, sempre più fresca risplende, più vigorosa e più bella. *Salvin. Pros. sacr.* 283. Se la galéa, a onta della bonaccia, si muove in mare. *Segner. Incred.* 1, 4, 5. La prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'orazion susseguente, ad onta delle moltissime distrazioni. *Id. Risp. Quiet.* 6, 9. Perchè dunque con tante inique politiche procurare di stabilirvi nel loro possedimento, ad onta de' suoi precetti, e con discapito della sua religione? *Id. Pred.* 17, *p.* 178, *col.* 2. Santo Agostino quanto chiaramente insegna ancor egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori! *Id. Pred.* 31, *p.* 314, *col.* 1. Il campo della battaglia era l'aria, la quale, per rendere la battaglia ancor più ferale, aveva, ad onta del Sol presente, recata una folta nebbia. *Id. Pred.* 38, *p.* 387, *col.* 2. Voglio, ad onta della mia promessa, passar pur dinanzi la casa di quella Talanta, *ec. Aret. Talan. a.* 3, *s.* 18, *p.* 273 (*).

(*) L'autore di quest'ultimo esempio, - Pietro Aretino -, per dir vero, non è approvato dalla vecchia Crusca, e nè tampoco dalla odierna, la quale per altro nel fatto dell'approvazione si largheggia, che è uno stupore; tuttavia, quanto al maneggio della lingua (chè del resto non saprei chi oggi ne potesse dir bene), egli merita di non essere trasandato: poichè ancor quelle cose ch'egli prese a scrivere fuor d'ogni giudizio ed onestà, quelle medesime scrisse quasi che sempre correttamente ed anche spesso con molta leggiadria. Di tal sentimento pur era l'abbate d'Alberti che lo cita nel suo *Dizionario universale*; e, prima di lui, Mess. Gio. Stefano da Montemerlo, il quale a ogni poco lo allega nelle *Frasi toscane*, stampate infin dal 1566.

Digitized by Google

Ancor si noti che lo stesso Dante (*Inf.* 22, 110) avéa già dettato molto prima che nascessero i preallegati scrittori, in senso analogo a quello di cui parliamo: « *Omai, diss' io, non vò che tu favelle, Malvagio traditor, chè alla tua onta Io porterò di te vere novelle.* »

Ma dove la locuzione prepositiva Ad onta di è più scornata, – e, per mio sentimento, a ragione –, si è quando le si vuol dare una significazione troppo lontana da quell' idéa di dispetto, di sprezzo, di vergogna, di non curanza, *ec.*, che seco porta la voce Onta. Quindi a me pare che mal esprimerebbe il suo concetto chi dicesse, v. g., = *Pietro, ad onta delle sue ricchezze, non è felice* =; poichè non è da credere che Pietro si rechi *ad onta*, cioè a dispetto, le ricchezze, o n' abbia vergogna, o le dispregi; come pure non è verisimile che il non esser Pietro felice dipenda giusto dall' esser ricco, o ch' egli sia infelice per far dispetto alle ricchezze che lo circondano. E però quì doveasi dire, s' io non sono errato, *Pietro, quantunque ricco*, o *tuttochè possegga di molte ricchezze, non è felice.* Ondechè nè manco io direi = *a mal grado delle sue ricchezze* =, o vero = *non ostanti le sue ricchezze* = (forme di dire un tal poco modificative dell' Ad onta), perchè mal si concilia l' idéa dell'esser ricco con quelle che accompagnano il *mal grado* e l' *ostare.* All' incontro saria ben detto = *Paolo, ad onta della sua povertà, è felice* =; perchè esso Paolo trae per appunto la sua felicità dallo sprezzare la povertà sua. Così parimente, per ispiegarmi forse meglio con un altro esempio, io stimo che fosse mal detto = *Il medico, udendo costei, ad onta della sua ira, motteggiando rispose*, ec. =; giacchè nè il dispetto, nè lo sprezzo, nè la vergogna, hanno a far nulla con l' ira del medico. Laonde il Boccaccio (*Nov.* 40) disse in quello scambio: « *Il medico, udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose*, ec. »

E tanto bastar potesse a fare accorti coloro i quali, senz' avvedersene (perchè forse mai da niuno avvertiti), continuamente abusano questa locuzione prepositiva Ad onta di.

17.° « *Onde perciò li spiriti si rendono, almeno per metà, meno abili alla speculazione*, disse il Bártoli, e disse male, non si accorgendo che *perciò* equivale ad *onde.* » Questa censura contro al Bártoli è stampata in una Grammatica uscita fuori l' anno 1839. È ella giusta? || Forse è vero che nel passo allegato il *perciò* vi sta superfluamente. Ma, come si sia, di tali superfluità, – se pur sono –, non vanno scevre nè meno le scritture più celebrate. Eccone esempli a propositissimo. – Lo inquisitore disse: Questo è vero; ma *perchè* t' ha *perciò* questa parola commosso? *Bocc. g.* 1, *n.* 6, *v.* 1, *p.* 194. (Quì pur bastava che il Boccaccio avesse detto = *ma perchè t' ha questa parola commosso?* =, senza quel tarantello del *perciò* sovra il *perchè.*) Tal uomo non cade ne' predetti vizj, che cade in ira ed avarizia; e così potremo dire degli altri: e *però dunque* si conviene stare attesi d'ogni parte. *Cavalc. Med. cuor.* 234. (Parimente, chi star voglia insù 'l rigore, chiamerà quì superfluo o il *però* o il *dunque.* E nondimeno chi oserebbe tacciar di scorrezione un Cavalca?..... Nè meno quel pedantucolo che ha per correttore della lingua italiana il Boccaccio.) *Onde perciò* il Signore non dice a questo Lazaro morto = Risuscita =; ma = Vieni fuori =. *Omel. S. Greg. v.* 2, *p.* 198. (Ecco l' *Onde perciò* sguajatamente rimproverato al P. Daniele

Digitized by Google

Bártoli dalla suddetta Grammatica del 1839.) *Onde però* guardino i cavallieri il popolo; e' (*e i*) popolari, così attorniati da' cavallieri, steano (*stiano*) solliciti co' loro lavorii. *Jac. Cess. Scacch.* 15. (Siccome la dizione *Però* non è altro che sincopatura di *Perciò*, e quindi l'una e l'altra voce derivano dal lat. *Propter hoc*, ognun vede che anco Frate Jacopo da Cessole, – scrittore classico e antico –, non si vergognò della medesima tautologia non dispiaciuta al Bártoli. L'esempio soprallegato si cita pure dal Manuzzi sotto ad ONDE, §. XIII; ma la sua citazione è sbagliata, poich' esso l'attribuisce a Fra Jacopone da Todi.) Battaglia è la vita dell' uomo sopra la terra; *nondimeno però* si dilettano di starci; e pena è loro la memoria della morte. *Cavalc. Stoit.* 224. Se veramente fossero gentili, come Iddio vuole che siano i suoi eletti, non renderebbono male per male. *Onde però* ci ammonisce S. Paolo, e dice, *ec. Id. Med. cuor.* 8. *Onde* un santo Padre *però* disse che, *ec. Id. ib.* 37. Iddio rilascia contra i suoi eletti le lingue de' detrattori, acciocchè con la loro mala lingua li purghi da ogni elazione e macula. *Onde però* anche dice: Molto vilifica Iddio li nostri detrattori, poichè con le loro lingue fa forbitojo delle nostre macchie. *Id. ib.* 177. A ripugnare al diavolo anche molto vale la fede: *onde* S. Paolo *però* dice: In tutte le nostre battaglie, *ec. Id. ib.* 251. *Onde però* a questi cotali anche disse Cristo: Guai a voi, ricchi, *ec. Id. Specch. pecc.* 10. *Onde* e *però* dice l'Apostolo che radice d'ogni male è la cupidità d'avere. *Id. ib.* 16. *Onde* e *però* dice S. Gregorio che numerare non si possono li mali li quali si commettono per amore di avere signoría. *Id. ib.* 17, *lin. ult.* - *Id. ib.* 29, 36 *bis*, *e altrove*. Perchè nessuno pigliasse ch' e' facesser tanto rumore per poter perdere una volta in cento la ricolta, ricoprendo l'aqua per una piena il contado loro, la maggior parte del quale nondimeno era di quà e di là di vaghi e fruttiferi colli, e non di piani; *onde* non ne potéa *però* venire l'ultimo disfacimento loro. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 164. Quel braccio che tu hai in bottega, se tu non l'adoperassi per misura, non sarebbe braccio, sì ben legno; *onde perciò* viene questo come braccio a esser nulla, se non nella cognizione nostra, *ec. Gell. Capr. Bott. rag.* 9, *p.* 189. Or poi che 'l vizio nostro scorso tanto Vuol che sì magri e sì debili siamo, Che ci bisogni qualche cosa accanto, (*Onde però* più magri diventiamo), Faciam quel che Turpino in questo Canto Per Brandimarte ci mostra, *ec. Bern. Orl. in.* 67, 8.

Per quanto gran maestro di scrivere sia per avventura l'animoso avversario dell'ONDE PERÒ O PERCIÒ, io mi penso che la sua modestia non gli permetterà certamente di tenersi da più degli allegati autori: dimodochè io ho per favola quel che altri già mi volle dare ad intendere su 'l conto di lui, cioè ch'egli, parlando di sè, stampasse queste espresse parole: «*Io dico che, posto che io abbia tratta tutta la mia Grammatica dai tre grandi* (Dante, Petrarca e Boccaccio), *e i loro scritti sian la ferma sua base, non meglio forse avrebbero essi saputo ragionar di essa, che abbia fatto io; sicchè per tale io l'ho oramai* (questa mia Grammatica), *che io non porto invidia a nessuna opera del presente secolo.*» Questa, ripeto, è una favola che vendere mi volle quel bell' ingegno del mio corrispondente; è una favola, una favola, nè può essere altramente, e per tale quì l'ho rapportata a solazzo de' lettori.

Ora, dimandato scusa di questa digressioncella, per altro assai lepida, soggiungo al mio intermesso proposito, che, in mentre ch' io dico, dover li esempj di sopra citati render meno correnti questi nostri linguaj a

Digitized by Google

intonare quella loro benedetta antifona = *Non si può* =, dico a un tratto che non tutte le cose dettate eziandio da' più solenni maestri son degne che altri le imiti, ed esser bisogno che lo scrittore non si rechi a fatica l'adoperare in ogni occasione il vaglio, dirò così, del giudizio. – Sta bene; ma chi non avesse questo vaglio?!... – Colui non si brighi di scrivere. (Questa tocca a me; nè me ne posso scusare con altro, se non co 'l dire: *Io sono in ballo, e mi convien ballare.*)

18.° « *Di quattro modi,* ONDE *i plebéi del* 300 *corroppero le buone voci.* – *Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici,* ONDE *fu estinta ogni lode di retto disputare.* In questi due luoghi del Perticari la voce ONDE è adoperata in vece di *in che, con che, con le quali;* che è a dire con evidente sproposito. » Leggesi quest'acerba censura in una Grammatica notissima nella bassa Italia. La vedrei volentieri confutata. || Questa sciocca censura cade súbito da sè, restituiti che sieno i due passi allegati nel loro pieno costrutto, e ne' quali innanzi innanzi vuolsi avvertire che la particella ONDE non ci sta nè per *con che,* nè per *con le quali* (che ad ogni modo non avría pur l'ombra di sproposito, nè cosa veruna impedir la potrebbe dallo starci eziandio in tale significanza), ed ancor meno per *in che,* – glosse torbidamente sognate dall'appassionato censore, la cui fantasia, al vedere, è accesa e messa in fermentazione da una falsa dottrina per esso presupposta. Quanto al primo esempio, il pieno costrutto è tale: *Di quattro modi, onde* (cioè *dai quali,* o *per mezzo dei quali,* o *per cagione dei quali*) *i plebéi del* 300 *corroppero le buone voci.* Dell'altro è questo: *Quelle usanze,... onde,* (cioè *dalle quali,* o *per cagione delle quali,* o per *effetto delle quali* o simili) *fu estinta ogni lode.* Dichiarazioni tanto lucide, che le avrebbe vedute un cieco. E quì si noti (poichè ci cade a proposito) che questi ed altri siffatti parlari ellittici ne sono renduti dal continuo uso così famigliari, che ce ne serviamo alla giornata senza pure accorgerci che ellittici sieno: noi attendiamo alla forma, tal quale abbiamla ricevuta da' nostri maggiori, senza curarci delle cose e delle vicende che a costituirla dovettero, come che sia, concorrere. Onde mi fanno ridere certuni (e ne rendo lor grazie), i quali reputano poco meno che una stoltezza, – se già vera stoltezza non la chiamano senza cerimonie –, quell'andar pazientemente rintracciando che fanno i desti Filologi con la sagacità della mente le parole occulte che legano insieme le palesi per modo che n'esca pieno e buon senso. Que' certuni non d'altro si curano che della pratica; per essi la scienza è un balocco da bimbi. Beati loro!... Ma qual mai diletto possono cavare questi uomini, in questa guisa beati, da studj così aridi come sono i filologici, se, contenti a quel poco di memoria avuto in dono dal cielo e a non so che noterelle gelosamente tesorizzate, non si danno poi un pensiero al mondo d'esercitar le forze dell'intelletto, – dono cento cotanti più prezioso che la memoria non è, e le tesorizzate noterelle non sono?

Nè quì diremo altro di questo punto di Grammatica, per averlo già trattato addietro con qualche larghezza a car. 124 e seg.

19.° « ONDE, per *Co 'l quale, Con che,* non si può dire. » Questo è giudicio pronunziato *ex cathedra* da un gagliardo Grammatico. È egli

Digitized by Google

senz' appello? || Rivolgasi, per cortesia, l'imparziale lettore alla pag. 124 e seg., dove una tal causa è ventilata e definita; e quando egli, senza grave suo scapito, potesse pur disporre di due o tre altri minuti di tempo, si compiaeia di dare una rapida letturina, così a corsa d'occhio, anche al paragrafo che a questo precede, ove pur si tocca di questa causa medesima.

20.° Da un tale che su 'l campo della Grammatica si diletta, come gli tocca il capriccio, di mandare il guanto della disfida al defunto Vincenzo Monti (!!!), è forte ripresa la voce ONDE usata da lui co 'l valore di *Per* o *A fine di* nel seguente passo: « *M' è forza l'abbandonare molti studj*, ONDE *mettere al mondo una sì meschina creatura.* » Avrebbesi mai per sorte giustamente meritato il Monti, a cagion di quell' ONDE, lo smacco d'una riprensione? || No di sicuro; poichè la maniera quivi usata dal Monti è ad occhio sano ellittica; sicchè pienamente ella viene a dire; *M' è stato forza abbandonare molti studj*, ACCIOCCHÈ MI PROCURASSI MODO, *onde*, cioè *da cui*, o *mercè di cui*, MI VENISSE FATTO DI *mettere al mondo una sì meschina creatura.*

Non isdegni lo spassionato lettore di dar pure un' occhiata ai due paragrafetti antecedenti, ed a quel tanto che è detto a car. 129, §. XIV, e segnatamente a car. 138, dove sono dichiarati altri passi su l'andare del preallegato di Vincenzo Monti.

21.° ONDE per *Acciocchè*, *Affinchè*, è massiccio sproposito. Ciò dice, e soffiando ridice quel tremendo Grammatico flagellatore di quelli altri ONDE che vi accennai altra volta (*V. i paragr.* 18.°, 19.°, 20.°). Se vi riuscisse di capacitarmi che sproposito non è, mi torreste una spina dal cuore; poichè, a confessarvi (come dicono o dicevano i Toscani) la ronfa giusta, di cotali ONDE io mi trovo smaltato un libretto che pur vorrei dar presto in luce, senza spendervi intorno e tempo e fatica a ricorreggerlo. || Questo povero ONDE, il quale, mediante il soccorso di certe poche parole nascoste, viene in conclusione a far l' officio dell' *Affinchè* e dell' *Acciocchè*, fu già tante volte, ancor prima che fiatasse il vostro Grammatico, sgridato a basta lena, e sbattacchiato a furore, che è una compassione. Ma fate buon animo: a car. 129, §. XIV, in barba di chi non gli vuol bene, è renduta piena giustizia agli ottimi suoi servigi. Tuttavía, poichè voi mi dite d'avere smaltata di questi ONDE una certa vostra scrittura, non voglio tacervi che un tale smalto non potrebbe dar nel genio a persona; e però voi li dovete diradare, non essendovi dubio che anco i modi del dire più eletti e più eleganti vogliono essere non troppo frequentati, acciocchè non inducano sazietà. E la lingua italiana è così ricca di roba e di partiti, che il cambiar voci e locuzioni e conseguir varietà suol essere agevole cosa; ma dove talvolta non sia, date un poco di spese al vostro cervello, e ne sarete sì ben servito, che ne resterete voi stesso maravigliato.

22.° Alcune Grammatiche m' hanno dato un grattacapo per cagione del dire CON DEL, CON DELLE, PER DEL, A DE', *ec.*; le quali maniere sono chiamate da esse imperdonabili scerpelloni. Ora, siccome di questi CON DEL, CON DELLE, PER DEL, A DE', e simili, me ne sono cascati alcuni in una

Digitized by Google

operetta che a mal grado di essi m'è fatto instanza di ristampare, io m'ingegnerò di tórneli via, quando io abbia nelle reni anche la vostra sentenza; ma confèssovi per altro che lo farei a malincuore, giacchè pare a me che dove e' sono, ci stieno pur bene, e che il mutare guasterebbe. || Per rispetto al CON DEL, CON DELLE, *ec.*, io stimo che bastar debba a salvarli quel tanto che ne è detto in questo libro sotto alla *preposizione* CON, §. VII, p. 255; e parmi che la maniera ond'è quivi ragionato un tale uso (chè dee rendersi ragione, qualunque volta si può, degli accidenti grammaticali, e non idiotamente contentarsi del pur vederli nelle approvate scritture), s'adatti egualmente all'altre locuzioni PER DEL, A DE', *ec.* Nondimeno anche di queste verrò quì citando alcuni esempli, ma pochi, dovendo già bastar quelli arrecati sotto a PREPOSIZIONE, §. VI, pag. 241. — Sono venuto PER DEL foco. *Car. Daf. rag.* III, *p.* 88. Son venuto PER DEL pane *Id. ib.* (Il pieno di tali forme di dire sarebbe questo, o simile: *Sono venuto per* AVERE UN POCO *del* VOSTRO *fuoco*; — *Son venuto per* DOMANDARVI UN POCO *del* VOSTRO *pane.*) Bisognò ch'io corressi ad Esculapio PER DELL'olio contro veleno. *Bracciol., Talia Musa bajona, p.* XXII. (Cioè, *per* FARMI DARE *dell'olio*; o vero, *per* UN POCO *dell'olio* SUO, *ec.*) Come Marsilia in Gallia non fu mai chiamata nè reputata realmente fra' veri Galli, così non dovranno per avventura queste (*città*) accettarsi veramente PER DEL natio nome, nè per originarie toscane. *Borg. Vinc. Op.* 2, 31. (Cioè, *non dovranno accettarsi per* POSSEDITRICI *del natio nome.*) Vennero quà lettere di verso Savoja, che ne arebbon (*avrebbono*) voluto ritrovare alcuna chiarezza (*d'un cotal Papa*), pretendendolo alcuni signori di là, o almeno desiderandolo PER DEL loro sangue. *Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 267. (Cioè, *desiderandolo per* PERSONA *del loro sangue.*) Diamo nondimeno A DEGLI altri; diamo a quelli stessi, *ec. Varch. Sen. Benif. l.* 7, *c.* 31 *ed ult.*, *p.* 240 *ed ult.*, *ediz. Crus.* Assai dispiacere ne facéa A DE' suoi consiglieri. *Vell. Don. Cron.* 73. Tanto vi posso io ben dire; chè io questo che esso dice, ho già udito dire A DEGLI altri. *Bemb. Pros. l.* 1, *p.* 11, *ediz. Crus.* (Questi ultimi due esempj son pure allegati dal molto erudito signor Pietro Dal Rio in una caldissima *Nota* ond'egli onorò la Grammatica del Puoti a car. 51, ediz. fior., Batelli, 1844; se non che la citazione del Varchi è quivi errata, e quella dell'esempio del Bembo, se non è propriamente errata, è per lo meno incompleta: le quali minuziucole io quì non avvertisco per altro, che in servigio d'una ristampa.) Diede perciò di piglio A DE' sassi. *Omel. S. Greg. v.* 2, *p.* 6. Io (*anima*) sono legata dentro A DI te. *Gell. Capr. Bott. rag.* 2, *p.* 22. (Cioè, *dentro a* LA PERSONA O *a* LO CORPO *di te.*) Si sforza, il più che egli può, di mostrarsi adirato contro A DI lui. *Id. ib. rag.* 7, *p.* 148. De' nicchi io li avevo i più belli del mondo, *ec.*; affrontandomi A DEGLI altri, io ve li manderò. *Car.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 13. Un padre diede cotal benifizio eziandio A DI quelli a' quali non sa d'averlo dato. *Varch. Sen. Benif. l.* 3, *c.* 33, *p.* 77. Noi faciamo molte volte piacere A DI quelli che, *ec. Id. ib. l.* 4, *c.* 18, *p.* 93, *lin.* 1. Ci sarà bene qualche poco di rigiro di periodi, variamente messi insieme per allontanare lo stile di cose erudite e scientifiche da quello delle gazzette, o delle lettere, o delle scritture de' segretarj, nelle quali alcuna volta io mi lascio portare fuori A DELLE scandescenze, per accommodarmi all'uso e non dar nell'affettato. *Rucel. Oraz. Lett. p.* 6. Quelli (*libri*) che V. S. non vuole, la supplico a rimandarli, perchè esso possa renderli A DI chi sono. *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 132. (Cioè, *renderli*

Digitized by Google

a COLUI *di chi*, idest *di cui, sono:* ed è maniera usitatissima. – Notisi che in alcuni di questi ultimi esempj la preposizione DI non è articolata, perchè la voce determinativa che le vien dopo, non riceve articolo.)

23.° MEDESIMO. Insegna un Grammatico, il qual gode in casa sua di molta stima, che la voce MEDESIMO possiam bensì usarla in forza di pronome riferente a cosa, ma non parimente se a persona vogliam riferirla. Ha egli ragione? || Egli avrà ragione di così insegnare allor quando gli riesca di radere da' classici libri che sono sparsi per tutto il mondo li esempj ch' io verrò poco appresso allegando. Ma in prima io vorrei di grazia sapere onde proceda che alla voce MEDESIMO debba esser tolta la facultà di rappresentar la persona a cui si riferisce, in mentre che le si concede il rappresentar cosa preaccennata. Nè credo che a questa mia domanda sarà fatta risposta; giacchè anco i Latini, i quali pure adoperavano spesse volte il loro aggettivo *Idem* (che tanto ad essi valeva, quanto a noi l'aggettivo MEDESIMO, o STESSO) in forza di pronome, rappresentar gli facevano e cose e persone, conforme richiedeva il bisogno. (*V.* IDEM *nel Forcellini.*) Non è però questa la prima volta che al MEDESIMO ed allo STESSO è fatta una ingiustizia tanto nuova e strana; e dico strana e nuova, poichè la più parte degli aggettivi si usano frequentemente a guisa di pronomi sì di cose e sì di persone, cioè con sottinteso il sustantivo, esprimente cosa o persona, che lor serve d' appoggio. Per es., *Quella bellezza si godéa contento, A cui non resta in tutta Europa eguale* (Arios. Fur. 30,17); cioè, *A cui non resta in Europa eguale bellezza.* Così nel son. 182 del Petrarca: *Tra quantunque leggiadre donne e belle Giunga costei ch' al mondo non ha pare;* cioè, *che al mondo non ha donna pari a lei.* Così pur nel Boccaccio (*g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 181): *Noja sentiva, movendo la umanità sua a compassion della misera;* cioè, *a compassione della misera donna poc' anzi nominata:* intorno a che veggasi a car. 111 e 112 i §.§. XI e XII del cap. AGGETTIVO. Ma se l'odierno Grammatico, godente molta stima in casa sua, permette che MEDESIMO si riferisca a cosa, e da sè la rappresenti, i Grammatici suoi antecessori e successori, ben più di lui rigorosi, nè ciò tampoco gli consentono, ancorchè lo qualifichino pronome, e non aggettivo: che è spaccata contradizione. Laonde io quì produrrò, innanzi tratto, esempj di MEDESIMO e di STESSO riferenti, in forza di pronomi, a cosa; quindi ne recherò più molti in loro difesa, come riferenti, in forza pur di pronomi, a persone.

Esempj di MEDESIMO *e di* STESSO, *riferenti, in forza di pronomi, a cosa.* – Noi entriamo due volte nel fiume, e non entriamo in un medesimo; perocchè il nome del fiume è durabile, e l' aqua si parte, e va via. *Senec. Pist. p.* 127. (Cioè, *e non entriamo in un medesimo fiume.*) Onde chi non le vede giornalmente (*certe parole*), non crede per avventura che le vi siano, senzachè ella arà (*essa lingua avrà*) anche a un bisogno le medesime in tre o quattro doppj, *ec. Deput. Decam. Proem.* 17, *ediz. Crus.* (Cioè, *le medesime parole.*) Si veggono (*le misure*) nel medesimo tempo e luogo varie, secondo la diversità delle materie che si misurano; chè nè ora, nè forse anche allora in tutte le cose si adoperavano le medesime. *Borgh. Vinc. Op.* 1, 204. (Cioè, *si adoperavano le medesime misure.*) – *Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 292. Io credo bene che Tiberio ne vedesse qualcosa di far così, forse perchè li altri non s' avvezzassero a richiederlo del medesimo. *Varch. Sen. Benif. l.* 1, *c.* 6, *p.* 26, *lin.* 1. (Cioè, *a ri-*

Digitized by Google

chiederlo del medesimo favore di pagar loro i debiti.) Il medesimo si conviene fare ne' benifizj. *Id. ib. l. 2, c. 17, p. 34.* (Cioè, *il medesimo destreggiare.* Così anche la Crusca a ogni poco dice *Significa il medesimo, Vale lo stesso*: maniere di dire, nelle quali è sempre da sottintendere un sustantivo, come, v. g., *concetto, sentimento*, e simili.) Non è alcun luogo dove il Conte gisse, Che Zerbin pe'l medesimo non vada. *Arios. Fur. 24, 48.* (Cioè, *non vada pe 'l medesimo luogo*). Esso ridice le medesime, e più. *Davanz. Tac. Ann. l. 4, §. LXIX, p. 188, ediz. Bass.* (Cioè, *ridice le medesime cose.*) Lo stravizzo, ohimè!, balenava, vacillava, pericolava, se voi, o Chiaro,... zelatore magnanimo dell'onore dell'ACcademia, vero Atlante della medesima,... non le aveste dato a tempo aita. *Salvin. in Pros. flor. par. 3, v. 2, p. 227.* Le virtù son sempre rasente al vizio, che somiglia le medesime. *Id. ib. par. 4, v. 2, p. 274.* Il fiore è una parte delle piante che serve a costituire il carattere delle medesime. *Crus. in* FIORE. (Cioè, *il carattere delle piante, – di esse piante.* E quì la forza pronominale della voce MEDESIMO è ancor più patente che non forse in alcuno degli esempli addietro; ma è pure maniera di dire tritissima.)

Esempj di MEDESIMO *e di* STESSO, *riferenti, in forza di pronomi, a persona.* – Contra il qual vizio dice il medesimo: Mentre che abbiam tempo, operiamo bene. *Cavalc. Disc. Spirit. 4.* (Cioè, *dice l'Apostolo Paolo, – il medesimo Apostolo Paolo.*) Oh! quanto è l'ardire di questo vizio, dice il medesimo. *Id. ib. 28.* (Cioè, *il prefato S. Agostino, – il medesimo S. Agostino.*) Dice anche il medesimo: Se Moisè, *ec. Id. ib. 88.* (Cioè, *il prefato S. Gregorio, – il medesimo S. Gregorio.*) Dopo le quali cose parla molto l'istesso contra alcuni i quali nutricano l'ira e la discordia del prossimo. *Id. ib. 83.* (Cioè, *il prefato abbate Isacco, – l'istesso abbate Isacco.*) – *Id. ib. 84 due volte, 96, 129, 130, 154, 159, 171.* Todi.... fu colonia non solamente condutta da' medesimi, *ec.*, ma, *ec. Borg. Vinc. Op. 1, 226.* (Cioè, *condutta dai medesimi soldati.* Che se l'autorità d'un Vinc. Borghini non è sicura, io temo che non ci sarà più scrittore al mondo senza sospetto.) E quanto sia credibile che egli edificasse tempj al medesimo nelle colonie, *ec. Id. ib.* (Cioè, *a Marte, – al medesimo Marte.*) E delle colonie ordinariamente, secondo l'uso e costume degli antichi, i medesimi che l'aveano condutte, ne rimanevano per patroni. *Id. 1, 205.* (Cioè, *i predetti capitani o imperatori che le aveano condutte, – i medesimi capitani o imperatori*, ec.) – *Id. 1, 308, 338.* - *Id. 2, 76, 119, 191, 205.* - *Id. 3, 236.* - *Id. 4, 290.* - *Id. in Pros. flor. par. 4, v. 4, p. 98, 195, 203.* Grecino Julio,... dovendo fare i giuochi e spettacoli publici, pigliava dagli amici... alcune quantità di danari (*denari*), *ec.* Il medesimo, avendogli Rebilo.... mandato una somma maggiore, rispose, *ec. Varch. Sen. Benif. l. 2, c. 21, p. 39.* (Cioè, *il detto Grecino Julio rispose, – il medesimo Grecino Julio rispose*, ec.) Se tu quello che da Seneca ricevuto avessi, dicessi d'esserne ad Annéo debitore o a Lucio, non mutaresti (*muteresti*) il creditore, perchè egli.... sarebbe il medesimo. *Id. ib. l. 4, c. 8, p. 88.* (Cioè, *perchè egli, esso creditore, sarebbe tuttavia Seneca, il medesimo Seneca, i cui prenomi sono Annéo e Lucio.*) Come disse Giovenale = *Et quibus in solo vivendi causa palato est*, ec. =; anzi, come disse il medesimo, = *Nunquam anima*, ec. =. *Id. in Pros. flor. par. 2, v. 8, p. 20.* (Cioè, *anzi, come disse il medesimo Giovenale, – il prefato Giovenale.*) - *Id. ib. p. 40.* Il Petrarca in questo medesimo modo disse leggiadramente: *Quando io fui preso, e non me ne guardai.* E il medesimo (*cioè*, il suddetto Petrarca, - il medesimo Petrarca) in un altro luogo più

Digitized by Google

chiaramente, *ec. Id. Ercol.* 318, *ediz. comin.* 1744. Non è la lor vita differente da quella di coloro che vivono nella scuola de' gladiatori, che con li medesimi vivono e combattono. *Serdon. Senec. Dell'ira, p.* 16. Come nel principio dicemmo di mente d'Aristotile, e come il medesimo nel primo dell'Arte del dire la difiniva. *Giacomin. Lor.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 8, *p.* 87. - *Id. ib. p.* 90, 103, 111, 112. E chi sa che fra questi (*scrittori*) non sia il medesimo che quel libro recò nel nostro vulgare? E se pure il medesimo non vi è, vi è senza dubio il medesimo andare e maniera e purità di lingua. *Deput. Decam. Proem.* 19, *ediz. Crus.* (Cioè, *E chi sa che fra questi scrittori non vi sia il medesimo scrittore, — lo scrittore che quel libro recò nel nostro vulgare? E se pure quello scrittore medesimo non vi è*, ec.) Piacesse a Dio che diventassimo simili a' medesimi, quando, avanzatisi nelle scienze e nell' erudizioni, furono superiori a tutto il mondo. *Adrian. Marcel.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 4, *p.* 85 *lin. ult.* Intanto comparse un'altra censura che 'l medesimo avéa cominciata contro al Commento della detta canzone. *Car.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 88, *lin. ult.* (Cioè, *che il detto Castelvetro, — il medesimo Castelvetro preaccennato, avéa cominciata*, ec.) Nella figliuola del Soldano, all'autorità del medesimo abbiamo ceduto. *Salviat. Op. v.* 2, *p.* 17. (Cioè, *all'autorità del Mannelli, — del medesimo Mannelli anzidetto.* Qui per altro il *medesimo* si può riferire, anzi che al Mannelli, all' esemplare del Boccaccio da esso Mannelli trascritto; ma, in ogni modo, egli è pur tuttavia usato in forza di pronome.) — *Id. v.* 2, *p.* 34, 99, 126, 140, 147, 197, 223. - *Id. v.* 3, *p.* 11, 219, 247, 319, 321. - *Id. v.* 4, *p.* 288, *lin.* 1. - *Id. v.* 8, *p.* 307, 322. Diceva a Perse suo fratello Esiodo: Lavora, o stolto Perse. Dice il medesimo come in sentenza: Lavorar, no; non lavorar, vergogna. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 317, *col.* 1. (Cioè, *dice il prefato Esiodo, — il medesimo Esiodo.*) Siccome dalla bontà del vino lesbio mostrò Aristotile la preferenza, *ec.*, così da i fichi il medesimo disegnò la Republica d'Atene, *ec. Id.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 233. - *Id. ib. par.* 3, *v.* 2, *p.* 234. Il medesimo Maestro Aldobrandino.... usa frequentemente *Alenare* per *Alitare*, ec.; e il medesimo: *È reo quell' aiere*, ec. *Red. Op.* 8, 21. (Cioè, *e il medesimo Maestro Aldobrandino.*) Lettera del dott. Gius. del Papa intorno alla natura dell' umido, ec. Lettera del medesimo (*cioè*, del medesimo dott. Gius. del Papa) intorno al fuoco. *Id.* 6, 71. Io ho la signora N. N. in attual medicamento; in oltre la medesima (*cioè*, la medesima signora N. N.) mi ha imposto l' assistenza del signor marchese Corsini, *ec. Id.* 6, 77. Il Signore Iddio voglia aver ricevuto nelle sue sante braccia la sua buon'anima; ed al medesimo (*cioè*, al Signore Iddio, - al medesimo Signore Iddio) piacia di portare a V. S. ogni vera e più bramata consolazione. *Id.* 6, 183. Il Petrarca o in tutto il sonetto parla co' la Morte, o parla co' la medesima (*cioè*, con la morte, - con la medesima morte) almen certamente nelle due quartine. *Bellin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 280. Egli è figliuolo di quella parte del mondo che fu fatta nascere da Amerigo Vespucci vostro fratello, il qual però può dirsi padre di lei e nonno di questo di lei figliuolo, e voi zii del medesimo, essendo fratelli del suo nonno materno. *Id. ib. par.* 3, *v.* 2, *p.* 272. - *Dat. Carl.* in *Pros. fior. v.* 1, *Prefaz.* ,*p.* 11 *e p.* 12, *ediz. fior.* 1861. Quel che volesse dir Pitagora, mi par chiarissimo da quel che dice Porfirio nella vita del medesimo. *Id ib. par.* 2, *v.* 3, *p.* 162. Citerei.... un elegantissimo epigramma del medesimo (*cioè*, del medesimo Claudiano pur dianzi nominato), se me lo permettesse il severo costume di questo luogo. *Id. ib.* 166. In vero che Sinesio fa un grande onore ai calvi, comparandoli alla luna!; sapen-

Digitized by Google

do ognuno che alla medesima furono dal Savio comparati li stolti, e che i medesimi sono da noi detti lunatici. *Id. ib. par.* 2, *v.* 8, *p.* 308. Dell' altr' uomo della medesima (*cioè*, di Leda, - della medesima Leda preaccennata) naquero quei due bei giovanetti Castore e Pollucc. *Id. ib. par.* 3, *v.* 1, *p.* 188. Li uomini hanno tutti origine da un medesimo. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 148. (*Cioè*, da un medesimo uomo.) - *Id. ib. p.* 308. Fu veduta (*una croce*), e cagionò gran maraviglia e gran dire nel popolo, finchè confusi e adirati alcuni partigiani del Re la riempieron di terra e vi ragguagliarono il suolo. Il dì seguente ella di nuovo vi fu; e di nuovo i medesimi la guastarono. *Bartol. Dan. As. v.* 2, *p.* 81. Erano in numero i medesimi, e se mancava un legno, non mancava nè pur un soldato. *Id. ib.* 3, 41. Le scritture del sopradetto inventario consistono.... o in bozze dell'Opere stampate del Galiléo, o in discorsi e lettere del medesimo, che di già si vedono fuori sparse. *Vivian. Scien. univ. propor.* 104.

Ora che ho fatta la rassegna di questa lunghissima schiera d'esempli (e più e più altri mi era facile mettere in campo, giacchè, parlando co 'l frasario del P. Cesari, se n' ha quasi per tutto un fiocco, un macco, un *Rerum italicarum*, un cataclismo), io dimando a' lettori: Che giudizio fate voi di questi nostri Grammatici, dal Bembo infino a Don Basilio, — vò dire Don Basilio Puoti —, e al Padre gesuita Don Giuseppe Paria, i quali ne insegnano che il PRONOME *MEDESIMO* non può adoperarsi in forza di PRONOME, sopratutto referendo a persona?!.... E coloro che c' ingannano in cose ad ogni occhio manifeste e da potersi in un atimo verificar da chi che sia, qual fede hanno poi diritto di meritarsi in altre cose, di cui li esempj sono scarsi, o che richieggono dottrina speculativa?....

24.° Una Grammatica, raccommandata a' miei figliuoli, insegna, fra più altre cose che non mi vanno, 1.° che è errore l'adoperar la particella NE, volendo farle significare *Da questo luogo* o *Da quel luogo*; 2.°, che è gallicismo di cui non si hanno esempj da buoni scrittori, il dire, v. g., *Io* NE *ammiro la virtù*, — *Io* NE *lodo i costumi*, in vece di *Io ammiro la* SUA *virtù*, — *Io lodo i* SUOI *costumi*; 3.°, che non può dirsi, come si legge in una Grammatica di Parma, *Per evitare una sì gran moltitudine di pronomi, starà bene di restringer*NE *la definizione*; — *Imperciocchè sono essi sustantivi universali, e non già aggettivi che si riferiscano ad alcun nome e* NE *risveglin l'idéa*; dovendosi dire *starà bene di restringere la* LORO *definizione*, o vero *la definizione* DI ESSI; — *e risveglin l'idéa* DI QUELLO. Ora, temendo io che quella Grammatica non renda superstiziosi i miei figliuoli in cose da poterle passare senza scrupoli, e facia il loro stile monótono e stentato, ne chieggo il vostro parere. || E' mi vuol ricordare che Vincenzo Borghini disse un tratto: « Come è lecito a ciascheduno imaginarsi alcuna volta ciò ch' egli vuole, così è lecito agli altri ridersene sempre. » E voi sempre rider potrete de' tre insegnamenti che m'avete accennati; poichè a car. 288 di questo libro, nel capitolo risguardante la particella pronominale o relativa NE, vedrete sotto ai numeri 28.° e 29.° per conto del primo, — 7.°, 8.° e 9.° per conto del secondo, — e 3.°, 4.°, 5.° e 6.° per conto del terzo, sicurissimi esempli e copiosissimi non che di buoni, ma di ottimi scrittori, pe' quali restano pienamente autorizzate quelle tre maniere d'usar la detta particella. Ma gli è pure un gran fatto che l' autore della Grammatica raccommandata, come voi dite, a' vostri figliuoli, non mai si abbat-

Digitized by Google

tesse a sua vita in alcuno di tali esempli, o in alcuno di quelli altri infiniti che ad ogni poco ti si affacciano in forse tutte le scritture approvate!!!

25.° Una Grammatica, da alcuni lodata, e in un cotal tutto, per mio avviso, non immeritamente, dice che i verbi Dormire, Indugiare, Ridere, domandano ne' tempi composti l'ausiliario *Avere*; e ne adduce questa ragione, che l'ausiliario *Avere* è voluto da tutti que' verbi, l'azione de' quali ha luogo nell'agente medesimo, o vero la cui azione e suo termine sono compresi nel verbo. Ora a me pare di ricordarmi che in buoni libri i detti verbi son pur talvolta conjugati con l'ausiliario *Essere*; ma siccome la mia memoria già da qualche tempo non suol dirmi sempre il vero, per mia quiete o satisfazione m'indirizzo alla vostra, s'ella ancor vi fosse fedele. || Quanto al Dormire, vi confesso con un tal poco di rossore, ch'io pur tenéa non potersi conjugar questo verbo fuorchè con l'ausiliario *Avere*; e il mio rossore è mosso principalmente dall'insegnarci il Pergamini nel *Memoriale* (e io dovéa pur rammentarmene!) che Dormire non solo riceve per ornamento le particelle *mi, ti, si, ci, vi,* ma ne' tempi composti suole accompagnarsi con l'ausiliario *Essere*; che è appunto il contrario di quel che insegna la Grammatica di cui mi parlate. Vedete bell'accordo! Ma quella Grammatica si ha il torto, e la ragione sta co 'l Pergamini, come vi dimostreranno i seguenti esempli. — Alessandro levatosi (*da letto*),... senza sapere dove la notte dormito si fosse,.... rientrò in cammino, *ec.* *Bocc. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 88. Altri dicono che il prete di quel tempio era dormito con lei. *Marc. Copp. Stef. Ist. fior.* in *Deliz. Erud. tos. t.* 7, *p.* 44. Dove io era dormito. *Firenz. As.* 20 (cit. dal Vocab. di Ver.). Quand'io seppi ch'egli era dormito fuor di casa. *Lasc. Parent. a.* 3, *s.* 2 (cit. c. s.).

Anche d'Indugiarsi, conjugato ne' tempi composti con l'ausiliario *Essere*, non ci mancano esempli, nè mancar ci possono, giacchè ogni verbo attivo (e tale è Indugiare, quantunque il Salviati, sofisticando, conceder no 'l volesse al Tasso) possiam convertirlo in riflessivo, mediante le particelle pronominali, e conjugarlo co 'l detto ausiliario; sicchè lo stesso Boccaccio è qui pronto il primo a fiancheggiarci con l'autorità sua irrecusabile. — Poichè venire dovéa questa perturbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiaja indugiata. *Bocc. Lett. Cin. Ross.* 279 (1). La vita n'ha menato alcuno molto ratto dove gli convenia andare, con tutto ch'e' si fosse indugiato. *Senec. Pist. p.* 163. Ma mal partito prese certamente; Chè se fosse indugiato un giorno o due, Senza colpo di spada era vincente. *Pucc. Centil. c.* 14, *terz.* 49, *v.* 1, *p.* 103. Se (*Cristo*) fosse più indugiato (*a venire al mondo*), cresceano i peccati in tanta abondanza, che, *ec.* *Fr. Giord. Pred. p.* 230, *col.* 2. (Qui è sottintesa la particella pronominale *si* al *fosse... indugiato.*) Io mi sono indugiato fin qui a posta a dire di quelli, *ec.* *Borgh. Vinc. Op.* 2, 164.

Quanto, finalmente, al verbo Ridere, siccome talvolta l'usiamo attivamente (2), e l'azion sua piglia spesso di mira un oggetto fuori di noi,

(1) Questo esempio si cita dalla Crusca; e dato pure, siccome opina taluno, che al Boccaccio fosse attribuita falsamente la *Lettera* allegata, ella è scritta in politissima lingua, e mostra d'appartenere al buon secolo.

(2) « E se ne legge e canta (*di meschine donne innamorate*), Ch'hanno riso il principio, e la fin pianta. » *Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 343, *p.* 88 *tergo, col.* 1.

Digitized by Google

così lo troviamo anche passivamente conjugato con l'ausiliario *Essere*, mediante la qual conjugazione l'oggetto di esso RIDERE diventa suggetto passivo; e lo troviamo ancora accompagnato dalle particelle pronominali, in virtù della quale accompagnatura il suo reggimento è operato dalla preposizione *di*, a cui si sottintende *per cagione*, o sì vero dalla particella pronominale o relativa *ne* co 'l valore di *per cagione di che che sia preaccennato*. Esempj. – La novella di Pánfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle donne. *Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 147.* (Questa locuzione fu poi copiata dal Lasca nella *Cen.* 1, *n.* 4, *p.* 88, e nella *Cen.* 2, *n.* 4, *p.* 77, *ediz. Silv.*) Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pánfilo dette,.... la reina..... ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. *Id. g. 2, n. 8, v. 2, p. 219.* Del che essendosi riso Alessandro, *ec. Varch. Sen. Benif. l. 1, c. 13, p. 17, ediz. Crus.* = Anche i Vocabolarj ne somministrano esempj.

Del resto, l'insegnamento dato dalla suddetta Grammatica, cioè che richieggono l'ausiliario *Avere* que' verbi, l'azione de' quali ha luogo nell'agente medesimo, va suggetto a di molte eccezioni, massime ne' casi che tali verbi si adoperano figuratamente. Ma per non uscir de' quesiti che mi sono da voi proposti, e per non fare troppo lunga istoria, mi passo d'allegarne li esempj. Solo dirò che regola ferma del dover conjugare certi verbi ne' tempi composti con l'ausiliario *Avere* anzichè con lo *Essere*, e all'incontro, o indifferentemente sì con l'uno e sì con l'altro, finora non s'è trovata (*); e benchè a car. 177, *b*), *c*), io abbia toccato di questo punto grammaticale, non che io mi presuma d'aver colto nel segno, ma dico schiettamente che ci ha tuttora del bujo, e che, in conseguenza, chi voglia giocare al sicuro bisogna ch'e' si rimetta all'uso de' classici scrittori, i quali vi so dire io che mai non sono studiati a bastanza, poichè, ancora che letti e riletti, non è raro che tuttavia ci si scopra qualcosa da noi in prima non avvertita.

26.° Il cav. Alessandro Verri in una lettera al cav. Vincenzo Monti (*Lett. ined. d'ill. Italiani che fiorirono dal principio del secolo* XVIII *fino a' nostri tempi*, Milano, 1838, Soc. tipogr. Class. ital., p. 329) dice: « DOVUNQUE in senso di *In ogni luogo* è riprovato da' Grammatici. Trovasi usato da' nostri Classici nel senso di *Ubicumque*, e non di *Ubique*. » Aveva egli ragione il Verri di così dire? || La censura dell'esimio Verri allude, s'io non isbaglio, a' seguenti versi che si leggono nel *Bardo*, c. IV, p. 48, ediz. bodon. 1806: « *Per diverso sentiero alla vittoria Volan dovunque delle Franche armate I magnanimi duci.* » E forse il Monti, usando quivi l'avverbio DOVUNQUE per lo stesso che *In ogni luogo, Da per tutto*, lat. *Ubique*, si tenéa sicuro sotto

(*) Pretendono alcuni che, p. e., BISOGNARE, GIACERE, SEDERE, VIVERE, richieggano sempre l'ausiliario *Essere* ne' tempi composti; e nondimeno i seguenti esempli dimostrano falso il loro precetto. – A provar davvero mi *ha bisognato* armarmi sì di scritture numerosissime, ma che fossero tutte e leali e limpide. *Segner. Op.* 1, 6. Così dicendo, dal letto si leva Dove *giaciuto avéa* forte piangendo. *Bern. Orl. in.* 2, 29. Altro che trentott'anni *hanno* ivi *giaciuto* una gran parte di esse (*anime*)! *Segner. Pred.* 9, *p.* 88, *col.* 2. Nel loco dove *avéa seduto* Lauro. *Pulc. Luc. Driad. par.* 4, *st.* 100. Solo *avéa visso* e senza vestimenti. *Dittam. l.* 2, *c.* 4, *p.* 104. Tu *hai giaciuto*, o malvagia femina, co 'l drudo tuo, e non hai temenza d'accostarti al santo altare? *Vit. S. Ant* (testo a penna antichissimo, cit. dal Redi, *Op.* 4, 202, *ediz. milan. Class. ital.*).

Digitized by Google

all' ombra d' un luogo delle *Vite de' SS. Padri* (*t.* 2, *p.* 100, *col.* 2 *verso la fine*, *ediz. Mann.*) citato dal Vocabolario del Cesari, che è tale: « *Come l' ape va cercando per diversi luoghi i fiori, e poi, tornando al suo luogo, fa 'l mele, così lo Monaco, avendo la tentazione, se ricorre a Dio, dovunque può fare dolcezza di buone opere.* » Dal qual passo fu per avventura ingannato alcun altro scrittore di chiaro nome. Ma (sfortunatamente!) una tal lezione è forte corrotta; poichè l' antica stampa del 1475, p. 120, col. 2, dice: « *Come l'ape va cercando per diversi luochi fiori, e poi, tornando, fa il mele, così il Monaco, avendo la intenzione a Dio, dovunche* (dovunque) *va può fare dolcezza di buone operazioni.* » Di che si vede, l' avverbio Dovunque esser quì posto nel suo vero significato di *In ogni luogo dove* o *in cui* o *per cui*, o *Da per tutto dove*, lat. *Ubicumque*, e che perciò questa locuzione ha sempre bisogno d' appoggiarsi a due verbi, l' uno a sostegno delle parole *In ogni luogo*, l' altro a sostegno della dizione *dove* o *in cui* o *per cui*, tale essendo il costrutto: *Il Monaco può fare dolcezza di buone operazioni* IN OGNI LUOGO DOVE O IN CUI O PER CUI *va*.

Nondimeno, se l' esempio tratto dalle *Vite de' SS. Padri* stampate dal Manni è chiarito per falso testimonio, egli non parrebbe che il seguente, somministrato dal Boccaccio nel sonetto secondo in fine della *Teseide*, avesse aria da doverne sospettare: « *Noi con argute Note darem lor fama ovunque immensa.* » (Quì l' autore si sarebbe valuto dell' avverbio *ovunque*; ma, come tutti sanno, *ovunque* e *dovunque* importano il medesimo, come il medesimo importano, v. g., *Entro* e *Dentro*, non essendo in tali voci altro che ausiliaria o eufonica la lettera *D* appiccátavi.) E pure anche l' esempio del Boccaccio è spurio, benchè recato uniformemente, in quanto alla voce *ovunque*, dall' edizioni del Silvestri, 1819, – dell'Andreola, 1820, – e del Moutier, 1831; giacchè la stampa veneta del 1528 (come fu pur notato dall' eruditissimo sig. Fornaciari da Lucca) legge = *noi con argute Note daremle et sempre fama immensa* =; e la ferrarese del 1475, cioè la più antica di tutte, e di tutte la manco infedele, dice = *e noi con note argute Darenli in ogni etade fama immensa* =.

Ora, siccome altri esempj di Ovunque o Dovunque in sentimento di *In ogni luogo*, *Da per tutto*, lat. *Ubique*, per quanto già di gran pezza si frughi, non vien fatto di trovarli, così voglio soltanto ricordare a chi pon cura di scrivere corretto, che, dove pure ad altri avvenisse d' abbattersi in uno, li esempli unici non fanno regola, non altrimenti (come sogliam dire) che una rondine non fa primavera, nè una rosa fa una ghirlanda. Egli è ben vero che non pur uno, ma due esempli sicurissimi ne somministra il conte Gio. Bat. Baldelli in un solo periodetto della *Vita* del Boccaccio da esso dettata (*); ma quella *Vita*, benchè si alleghi per testo dalla odierna Academia della Crusca, è giusto, in quanto a lingua, sì poco e forbita e purgata, che in generale non vi si può far sopra fondamento. Che se ancor io talvolta la cito (come cito eziandio qualche altra Opera su 'l medesimo andare), il fo per mio spasso, burlandomi della fede che

(*) Esortalo.... a riflettere, essere il mondo a chiunque vi nasce città; che la natura diè a questo generalissime leggi, ed avere ovunque egual forza le arti e l' ingegni, ed essere ovunque in un medesimo pregio i laudevoli costumi. *Baldel. G. Vit. Bocc. p.* XXXVII, *col.* 1, §. LII.

Digitized by Google

hanno i pedanti e i loro seguaci nel Frullon de' Frulloni, non meno cieca e ridicola di quella che un dì prestavano i popoli all'Oracolo di Delfo.

27.° Un Toscano, a cui nelle cose grammaticali non crocchia il ferro, pretende che la locuzione avverbiale Or ora non possa mai riferirsi a tempo prossimamente passato, come quella che sempre indica tempo presente presentissimo. Or s' io, poniam caso, l' avessi usata con quella prima relazione, avrei io detto veramente uno sproposito? || No, state di buon animo; no. Questa censura è però vecchia; ma vecchi son pure li esempj onde poterla ributtare, e ancor più vecchia degli esempj è la ragione, la quale se ne fa beffe. In fatti, che accenna la voce *Ora* posta avverbialmente? Non altro che tempo in generale, tempo indeterminato; sicchè, a volere ch' ella indichi tempo presente, o futuro, o passato, bisogna che il sentimento del contesto e il verbo che si fa da lei accompagnare ci ajutino a supplir le parole determinative che per brevità si taciono. Quindi, volendo noi denotar tempo presente, con pieno costrutto diremmo *In questa* ora *presente*; se tempo prossimamente futuro, *Nell'* ora *prossimamente a venire*; se tempo appena passato, *Nell'* ora *prossimamente passata.*

Esempj di Ora, *avverbio, indicante tempo presente,* che pur si dice *Adesso, Presentemente*; lat. *Nunc.* — Ma lasciamo *ora* star questo. *Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 220.* Ma ben veggi *'or* sì come al popol tutto Favola fui gran tempo. *Petr. son. 1.*

Esempj di Ora, *avverbio, indicante tempo prossimamente futuro, ed equivalente a* Fra poco; *franc.* Tout à l'heure. — Surse, e disse: *Or* qui riedo. E con un viso Ritornò poi non sì tranquillo e pio. *Tass. Gerus. 10, 63.* Va' su, e ordina da desinare, chè io vo sino in mercato,... e sarò qui *ora.* *Gell. Err. a. 2, s. 4, p. 38.*

Esempj di Ora, *avverbio, indicante tempo prossimamente passato, a cui risponde* Pur dianzi, Poco fa, Testè; *lat.* Nuper. — Súbito agli occhi suoi si fu nascosta L' imagine di quel che parlava *ora.* *Bocc. Tes. l. 2, st. 6.* Piacevoli donne, prima Pampinéa, ed *ora* Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù. *Id. g. 6, n. 3, v. 6, p. 80.* Tenete il vostro figliuolo, per la grazia d' Iddio, sano, dove io credetti, *ora* fu, che voi no 'l vedeste (*forse,* vedreste) vivo a vespro. *Id. g. 7, n. 3, v. 6, p. 196.* Ma chi è quei di cui tu parlavi *ora? Dant. Purg. 11, 120.* Come avviene a costui con cui io ho parlato *ora. Gell. Circ. dial. 6, p. 152.*

Notisi che altresì come l' avverbio Ora denota, secondo le occasioni, tempo presente, o tempo prossimamente futuro, o tempo prossimamente passato, altresì fanno li avverbj *Testè* e *Di presente* (*), quantunque i più de' moderni non sogliano usare il primo se non che ad accennar tempo prossimamente passato, ed il secondo ad accennar tempo presente.

Veduti i tre usi e significati diversi della dizione avverbiale Ora, siegue di far osservare che Or ora, atteso la ripetizione della stessa parola, è forma denotante grado superlativo; e perciò questa forma sogliamo adope-

(*) Circa il *Di presente* veggasi addietro a car. 281, e nel vol. II delle *Voc. e Man.*, sotto a PRESENTE, aggett., p. 471 e seg., non omettendo, di grazia, il §. v, a car. 474, col. 2, dove è autenticata con buon esempio questa locuzione avverbiale usata pure a denotar tempo prossimamente passato.

Digitized by Google

rarla sia per determinar tempo presentissimo, sia referendola a prossimissimo tempo futuro, sia con ragguardamento a tempo appena appena passato.

Esempj di Or ora, *dimostrante tempo presentissimo, cioè significante lo stesso che* In questo punto. — Oh come fuge via questo tempo!; oh egli è già dì, e parmi d' essere entrato *or ora* nel letto. *Gell. Capr. Bott. rag.* 7, *p.* 122. (Cioè, *parmi d' essere entrato in questo punto* o *in questo momento nel letto.*) Alla fè che tu hai pensato bene; e voglio andar *or ora*, senza perder più tempo. *Id. Spor. a.* 2, *s.* 2, *p.* 29. Io la levai di quivi (*la sporta*), e holla quì meco, e voglio ire *or ora* ratto ratto a nasconderla. *Id. ib. a.* 5, *s.* 1, *p.* 81. Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora Che tu sei traditor mostrarti *or ora*. *Arios. Fur.* 5, 59. Ma s'a tal sonno morte s' assimiglia, Deh, Morte, *or ora* chiudimi le ciglia. *Id. ib.* 55, 64. Se pensassi a morir farti piacere, *Or or* con le mie man m'ammazzerei. *Bern. Orl. in.* 9, 24. Questa zampogna mia cui tanto onora La bella Dafne, ch' è mio terzo ardore, A te dispiace; ond' io n' ho tal dolore, Che mi vien voglia di spezzarla *or ora*. *Varch. Sagg. Rim. ined.* 34.

Esempj di Or ora, *dimostrante tempo futuro prossimissimo*, e corrispondente a *Súbito súbito, Di quì a un momento.* — E mi maraviglio molto che l' autore abbia composto la Comedia che *or ora* siete per sentire, sottoponendosi al giudicio di mille, *ec. Borgh. Raf. Don. costan. p.* 4. Io son di terra, o sarò terra *or ora*. *Filic. Rim.* 2, 294. I' torno *or ora*. *Cecch. Incant. a.* 2, *s.* 8, in *Teat. com. flor.* 1, 34. Ella tornò in casa, che pareva proprio il fistolo maladetto; e mandami a casa M. Ginevra sua cognata a dirle che venga *or ora* infino a lei. *Gell. Spor. a.* 5, *s.* 3, *p.* 88. E' mi bisogna prima andare insino in casa, e tornerò quì *or ora*; aspettami. *Id. ib. a.* 3, *s.* 1, *p.* 43. E di'le poi che la cagion del resto Che tu vedrai di me, ch'*or ora* fia, È stato sol perch' ho troppo veduto. *Arios. Fur.* 8, 88. Pure, che una figura, una cirimonia (*cerimonia*), una astuzia retorica, come io *or ora* vi mostrerò, mi si converta in obligazione, e abbia l' effetto reale come stipulata promessa,.... ella mi par dura. *Salvin.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 2, *p.* 215. Disse Marfisa: Io ti prego, rimani Quì sin che vengo; che verrò *or ora*. *Bern. Orl. in.* 17, 67. (Locuz. ellitt., il cui pieno è: ti prometto, o simile, *che verrò or ora.*)

Esempj di Or ora, *risguardante tempo appena appena passato, che anche diciamo* Pur ora, Pur dianzi, Un momento fa, Poco fa. — Io voléa *or ora* a M. Ercole rivolgermi, e dirgli che voi fugivate fatica. *Bemb. Pros. l.* 2, *p.* 64, *ediz. Crus.* Rispose Sacripante: Come vedi, M'ha quì abbattuto, e se ne parte *or ora*. *Arios. Fur.* 1, 69. (Parlasi di Bradamante, la quale, atterrato che ebbe Sacripante, s' era dilungata per la selva; e il poeta quì disse *se ne parte*, usando per energia il tempo presente in vece del passato.) Rinaldo nostro n' ho avvisato *or ora*, Ed ho cacciato il messo di galoppo. *Id. ib.* 25, 76. Impiccherò quel che v' ha morti *or ora*, E voi con esso così morti ancora. *Bern. Orl. in.* 48, 55. Io ho veduto *or ora* uno che aveva una spada e pugnale fugirsi volando in una bottega. *Borgh. Raf. Am. fur. p.* 76. La Fiammetta ha *or or* fatto un fanciul maschio. *Gell. Spor. a.* 5, *s.* 2, *p.* 82. La sua serva è venuta *or ora* a dirmi per sua parte ch' io vada insin là. *Id. ib. a.* 5, *s.* 5, *p.* 92. La Cassandra.... m'ha detto che gli favellò *or ora*. *Varch. Suoc. a.* 3, *s.* 5, *p.* 69. Sim. Quanto è che tu giungesti? Gis. *Or ora*. *Id. ib. p.* 70. Ne mando a V. S. un tocco (*di formaggio*) simile ad un altro che ne ho mandato *or ora* al sig. Benedetto Gori. *Red. Op.* 5, 196. Altro è pregare, come *or or* si diceva,

Digitized by Google

ed altro è intendere. *Segner. Pred. Ap.* 4, 4. (Questo esempio allegasi nel Vocabolario del Manuzzi in conferma di Or ora per *In questo punto*; ma per isbaglio; perocchè il verbo *si diceva* a cui si rapporta l'*or ora*, dimostra tempo passato, benchè di poco.) Non posso dubitar giustamente se io sia quel Giona che *or or* si andava cercando? *Id. Pred.* 15, *p.* 188, *col.* 2. Non prima vedete ad altri del grado vostro fare un eccesso, quale *or or* si dicéa, in abiti, in gioje, in gale, in cocchi, ed in altre sì fatte cose, che vi stimate in necessità d'imitarli. *Id. Pred.* 22, *p.* 22, *col.* 1. Folle ch'io sono!; a che chiamarvi altrove Per indagar quanto l'uccel s'onora, Se la gran cena, ove sedeste *or ora*, Sì chiare al senso ve ne diè le prove? *Rucel. Oraz.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 161. (Allude a' beccafichi, i quali erano, diciam così, i protagonisti dell'annuale stravizzo crusco-aCcademico.) Prence, che è ciò?; perchè così confuso? Par giusto come se questo filosofo Rigido *or or* v'avesse rampognato. *Salvin. Cat. Addis. p.* 75.

28.° Può egli dirsi, v. g., *Quanto ad ortografia, io non approvo sistema* di sorta, *e porto opinione che s'abbia a seguir l'uso, qual ch'egli si sia?* || A me pare che no; giacchè una tal locuzione = di sorta =, come ognun vede, è monca, e, come ognun sente, non dice proprio nulla. Onde chi pur voléa farsi scorgere con quella opinione da idiota, doveva al meno meno dire = *io non approvo sistema di sorta veruna*, o *di sort' alcuna*, o *di veruna sorta* =. E così trovai sempre ne' buoni ed approvati scrittori. Esempj. – Non vi mescolerei altri legni o altri ingredienti di sorte veruna. *Red. Op.* 8, 294. Questi tre cedratini dentro di loro non avevano agro di sorte veruna. *Id.* 6, 231. Senza farvi bollire erba di sorte alcuna. *Id.* 7, 68. Me l'hanno mandato senza indugio di alcuna sorta. *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 141. Scrivo coll'istessa fretta e senza ordine di alcuna sorta. *Id. ib. p.* 167. Non osserverò ordine di alcuna sorta. *Id. ib.* - *Id. ib. p.* 203 *bis*, 226, 237 *bis*. Non ci sono libri di sorte veruna. *Id. par.* 4, *v.* 2, *p.* 175. Io però in parecchie pagine che ho collazionate non vi ho saputo vedere giunte d'alcuna sorta. *Id. ib. p.* 237. V.S. Illustriss. benissimo dice; ce ne sono infiniti (*luoghi di scrittura*), ed oggi gliene troverò parecchi senza briga di alcuna sorta. *Id. ib. p.* 246. Li abitatori del più sublime coro, siccome stanno sempre più vicini alla divina presenza, nè vengono quaggiù fra' mortali a portare ambasciata di veruna sorta, così, *ec. Buommat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 4, *p.* 257. Quel che non è, non ha in sè qualità di veruna sorta. *Id. ib. par.* 3, *v.* 2, *p.* 107. Non sia dunque alcuno tra voi..... che speri mai nell'inferno o refrigerio o ristoro o conforto di sorte alcuna; perchè nè vi è, nè può esservi. *Segner. Pred.* 14, *p.* 130. *col.* 2. Iddio non volle accettar per essa (*Maria, sorella di Mosè*) discolpa di sorte alcuna. *Id. Pred.* 19, *p.* 196, *col.* 1. Non resta in lor macchia di sorta alcuna. *Id. Pred.* 26, *p.* 264, *col.* 1. - *Id. Pred.* 27, *p.* 275, *col.* 2; - *Pred.* 32, *p.* 319, *col.* 1, *lin. ult.*, *e così più volte altrove.*

29.° Qualche Grammatico afferma che la voce *Muro*, se bene nel plurale abbia due uscite, cioè *Mura* o *Muri*, tuttavia *Mura* si dice soltanto parlandosi di cittadi e di fortezze, e *Muri* soltanto si dice parlandosi di case. Alcun altro, un po' meno stitico, lascia correre *Mura* e *Muri* per quando si parla delle fortezze o delle città; ma, per rispetto alle case, sta duro a pretendere che si dica *I muri*, non già *Le mura*. Qual conto

Digitized by Google

fate voi di questi precetti? || Quel conto medesimo che voi fate, come direbbero i Toscani, del terzo piè che voi non avete; perciocchè li esempj di MURA e di MURI, usatevi queste uscite indifferentemente sì parlandosi di fortezze o cittadi, e sì di case e di tempj e di giardini, *ec.*, io li vedo formicolare per quasi tutte le approvate scritture. Eccovene un saggio, secondo ch' e' mi vengono trovati nell' aprire a caso quì e là certi pochi miei libri, e perciò così alla mescolata e senz' ordine veruno. — Le MURA che soleano esser badía, Fatte sono spelunche, e le cocolle Sacca son piene di farina ria. *Dant. Parad.* 22, 76. (Queste non sono MURA di città o di fortezza, ma della stanza d' uomini perfetti e santi; chè in tal sentimento si vuol quì pigliare la voce *badía.*) Le MURA erano grommose di fastidiosa muffa, e quasi pareva che sudando lagrimassero. *Bocc. Filoc. l.* 5, *p.* 276. (Quì si parla della casa abitata dalla Gelosía.) Gli ha il suo Coridone dato a credere, lui essere degno di perpetua lode e gloria, perchè egli abbia fatto un munistero (*monastero*) con parecchie MURA. *Id. Epis. Pr. S. Apos.* 66, *ediz. fior. Magheri,* 1834. Intrato (*Entrato*) Enéa in Cartagine, la prima cosa che fece, se n'andò al tempio, ed intrando (*entrando*) dentro vide nelle volte e nelle MURA d' intorno depinto la guerra de' Trojani. *Fior. Ital. p.* 249. (L' ediz. de' *Fatti d'Enéa,* — estratti da' sud. *Fior. Ital.* —, publicata dal Gamba l'an. 1834, quì legge più correttamente = *dipinta la guerra de' Trojani* =.) Non vi son casamenti d'alte MURA; Per le spelunche, e sotto terra stanno. *Dittam. l.* 6, *c.* 4, *p.* 472. Io ho un libro là dove è dipinto Il giardin tutto con l' architettura; Ma per adesso bástiti distinto Averne l'uscio da passar le MURA. *Bern. Orl. in.* 17, 41. Fanciulli e vecchi e la turba tremante Delle donne la guardia fêrno intorno A' MURI. *Id. ib.* 64, 82. (I quali *muri* son quelli di Parigi, non già d' una casa.) Perchè forte di MURA era il palazzo. *Arios. Fur.* 17, 9. E tutte piene le superbe MURA (*di quella sala*) Veggon di nobilissima pittura. *Id. ib.* 32, 95. Vien Brandimarte, e pon la scala a' MURI, E sale, e di salir altri conforta. *Id. ib.* 40, 23. (Parla delle mura di Biserta; e poco addietro, st. 17, parlando pur di esse avéa detto in quella vece: « *Astolfo, Orlando ed Olivier procura Di far salir i fanti insù le mura.* ») Così di poi ch' ebbono presi i MURI (*di Biserta*) Questi tre primi, fu sì largo il passo, *ec. Id. ib.* 40, 30. Qual tra le MURA de' notturni alberghi Sta palpitando mansueto armento. *Chiabr. Rim.* 8, 182, *ediz. milan. Class. ital.* Così cadeano i Saracin da i MURI. *Tass. Gerus.* 11, 48. Or chi sarà che più difenda i MURI? *Id. ib.* 12, 8. (Questi MURI accennati nell' uno e nell' altro es. del Tasso son quelli della città di Gerusalemme; e nè pure i *minuziosi* e sofistici Salviati e Galiléi li censurarono.) Questa spezieltà par che ricerchino quelle parti che o non punto o in gran parte da MURA non si circondino, e sieno alquanto elevate, come le sopradette (*orto, giardino, verone*), e *scala* e *corridojo* e *torre* e *tetto*, e quante n' hanno delle cotali. *Salviat. Op.* 4, 254. Sproni delle MURA o de' fondamenti si dicono alcune muraglie per traverso che si fanno talvolta per fortificare le MURA e i fondamenti. *Crus.* in SPRONE, §. VIII. (Quì parlasi di *muri* in genere.) Mandò insino in Francia pe' tessitori che facessono (*facessero*) le veste delle MURA distinte d' imagini. *Bocc. Lett. Pr. S. Ap.* (Questo passo è citato dalla Crusca in MURO; e *le veste delle* MURA sono le tapezzerie con che si addobbano le interne pareti delle case.) Nelle MURA delle due testate, *ec.*; per tutto il resto poi delle MURA eran distribuite l' Imprese degli Academici. *Buommat. Narraz.* in *Red. Lett. stamp.* 1828, *p.* 248. (Il Buommattei quì parla d' un palazzo dove si fece uno de' soliti stravizzi

Digitized by Google

de' Crusconi; e il Buommattei è politissimo scrittore e sottil Grammatico.) E pôrre i tetti all' ingegnose case, Intonacando le rimose MURA Co 'l sugo dell' origano e dell' apio. *Rucel. Ap. ver.* 554. (Le quali MURA son quelle delle case, cioè delle cellùzze dell' api.) La magnificenza di quelle MURA. *Segner. Div. M. V.* 101. (Allude alle MURA del tempio di Salomone.) Egli il primo cominciò súbito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le MURA, a vôtar le credenze, *ec. Id. Pred.* 2, *p.* 28, *col.* 1. E come esser può che le MURA medesime delle chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? *Id. Pred.* 23, *p.* 236, *col.* 1. Se con essi entriam nelle camere, vediam che insinole MURA stesse, spogliate d' ogni lascivo ornamento, spiran modestia. *Id. Pred.* 27, *p.* 274, *col.* 1, *lin.* 1. Batteva in casa per le MURA quattromila piastre che egli aveva in tanti sacchetti. *Rucel. Luig.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 230. Ma io scorgo sì fatto errore esser penetrato fin dentro le nostre dottissime MURA. *Id. ib. p.* 245. (Le MURA dell'Academia della Crusca, ancor esse, per modestia, chiamate *dottissime*!!!) Così, convenendomi bere o affogare, io sono, come vedete, nel marcio impegno di fare quì (*in questa Academia*) la seconda Cicalata, così volendo forse il destino di queste MURA. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 214. Son dietro a trovar le MURA della stanza. *Car. Lett. ined.* 3, 95. La regia casa il sereno aer fende, *ec.*; Le MURA attorno d' artificio miro (*mirabile, maraviglioso*) Forma un soave lucido berillo. *Poliz. Rim. v.* 1, *p.* 53. *st.* 96. Noi.... pregiamo le MURA che sono vestite di sottile marmo, *ec. Senec. Pist. p.* 381. (Test. lat. « *Miramur* PARIETES *tenui marmore inductos.* ») Quando l' onde del mare percuotono nelle MURA del bagno. *Id. ib. p.* 409. Di lontano videro tra li spogliati rami antichissime MURA, alle quali, imaginando che abitazione fosse, s' accostarono, ed entrarono in quelle; nè più tosto vi furono, che il luogo essere stato tempio degli antichi Iddii conobbero. *Bocc. Filoc.* 2, 6. Li Greci le purgazioni e le cose segrete co 'l silenzio e con le MURA chiusono (*chiusero*), ciò è che (*acciocchè*) non si vedessono e non si dicessono (*non si vedessero e non si dicessero*). *San. Agost. C. D. l.* 4, *c.* 31, *v.* 3, *p.* 98. Caddono (*Caddero*) le MURA del nuovo dormentoro (*dormitorio*) de' Frati di S. Marco, e morivvi sotto due frati e uno laico; ben erano le MURA per povertà assai sottili e mal fondate. *Vill. G.* 8, 54. Una sua casa, la quale era ornatissima di dipinture e d'oro e d'altre cose, e non che le MURA e' palchi (*e i palchi*), ma eziandio il pavimento di quella. *Bocc. Comm. Dant.* 1, 300. Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri Spirto non vidi in Dio tanto superbo, Non quel che cadde a Tebe giù de' MURI. *Dant. Inf.* 28, 18. (Cioè, *Capanéo, il quale, mentre che, salito su le mura di Tebe per espugnarla sfidava Giove, ne fu giù precipitato da un fulmine.*) Fortificare la città di MURI. *Vill. M. l.* 19, *c.* 34. Allora... le città si cinsero di difendevole MURO. *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 151. (Quì notisi MURO usato nel singolare qual corrispondente del plurale latino *moenia.*) Le MURA di questo palazzo. *Chiabr.* 8, 158, *ediz. ven.* Uno scannatojo lasciato tra quattro MURA in fondo a una torre o nel più intimo d'una casa per riporvi tesori. *Magal. Lett. dilett.* 135. Le MURA della chiesa. *Alber. L. B. Archit.* 19. MURA di edificj vecchi. *Id. ib.* 68. Le MURA delle case. *Id. ib.* 123 (*e così pure cento volte altrove*). La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle MURA della casa gittar sospiri e voci lamentevoli. *Castigl. Corteg.* 2, 73. Le MURA dell' orto. *Cecch. Assiuol. a.* 2, *s.* 5. Anfion poi con labia consolata Vi conobb' io, al suon del cui liuto Fu Tebe prima di MURI cerchiata. *Bocc. Amor. vis.* 30. (*Lo stampato legge erroneamente*: Vi conobb' io al suon dal cui liuto Fu Tebe prima di muri cerchiata.) Quivi trovò

Digitized by Google

un tempio antichissimo, nel quale salvatiche (*selvatiche*) piante erano cresciute, e le MURA tutte rivestite di verde éllera. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 292. Ciascuna faccia di quello (*giardino*) da alte MURA (*era*) difesa. *Id. Amet.* 88, *ediz. fior.* E se le cose che di sopra sono dette, sono vere,.... possiamo pensare quanti dolori nascondono le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le MURA, sono riputate diletti. *Id. Vit. Dant.* 26 (*). Frondi con fiori, tapeti e zendali Spanti per terra, e gran drappi di seta Con belle frange e ricami alle MURA (*della sala del banchetto*), Argento e oro, e le mense, *ec. Barber. Reggim.* 97. Usci non lasci, nè debole tetto (*della casa*), Le MURA ferme, e picciola finestra. *Id. ib.* 241. Ed era nelle MURA (*della badia*) istoriato Come e' fu morto questo gran nimico Che fece alla badia già lunga guerra, E Milon v' è com' e' l'abbatte in terra. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 88. E come e' fu fuor del palagio uscito, Sentì dentro alle MURA un gran rumore. *Id.* 2, 37. Vi dirò per mio conto che mi bisogna fondare ora le MURA del giardino della mia casa. *Car. Lett. Tomit.*, *lett.* 70, *p.* 112. Le tenete sempre rinchiuse (*le vostre donne*) dentro alle MURA delle case vostre, occupate nei più vili esercizj che si ricerchino alla cura famigliare, usando dire che quella donna merita solamente d'essere lodata, i cui fatti e le cui lode non escono fuori delle MURA della casa vostra. *Gell. Circ. dial.* 8, *p.* 101. Un nativo arco quell'antro comparte, Ch' in mezzo è posto alle native MURA; Tutta d'un fragil tufo è la caverna, La fonte, i lati, e ancor la volta interna. *Anguil. Metam. l.* 3, *st.* 88. A tutta briglia Caccia questi 'l cavallo, e furïoso, Quasi ajuto portar debba all'accese MURA del suo palagio, in villa corre. *Marchet. Lucr. l.* 3, *p.* 178. Il fine d' uno architetto è di fare una casa che difenda li abitanti dal caldo e dal freddo; questo non si può fare se non si fa un tetto, il tetto non si può fare senza le MURA che lo reggano, le MURA non si possono fare se prima non si fanno i fondamenti. *Varch. Lez. Dant. e Pros. var.* 2, 282. Ecco subitamente, per opera del Diavolo, un suono repentino e súbito sopra l'abitacolo d'Antonio sì grande e mirabile, che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e, quasi aprendosi le pareti e le MURA, entrarono dentro molte turbe e forze di Demonj. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 18, *col.* 2, *ediz. Man.*

Or forse alcuni domanderanno onde potè nascere che più Grammatici, o tali sè dicenti, in mezzo al formicolajo di tanti e tutti classici esempj d'ogni età s'accordassero nell'asserire che le case non si fabricano se non co'MURI, e soltanto di MURA si cingono le città e le fortezze. Ciò nasce da questo, che l'umor peccante ed ereditario di costoro li sospinge a stabilire *ex abrupto* le loro leggi sopra tre o quattro esempietti rinvenuti per entro a tre o quattro lor libri d' un solo secolo; quasi che altri esempj non possano esserci in contrario in que' libri medesimi, come suol bene spesso accadere, — e quasi che in tre o quattro libri d'un secolo sia tutta riposta la ricchezza della nostra viva e ognor crescente favella. E pure anche oggidì non mancano di quelli che a costoro umilmente s' accostano e inchinano ossequiosi le orecchie!... *Ne' Grammatici non è mai da fidar più che tanto*, io m' ardiva di stampare infin da quando avevo ancora, per così dire, il guscio in capo; lo stesso dico al presente che il capo calvo (rubo la frase all'Ariosto) sotto il cuffiotto appiatto.

(*) Tale è pur la lezione ricevuta dal Biscioni nelle *Prose di Dante Alighieri e di M. G. Boccacci* (Firenze, 1723), a car. 230; ma forse è da leggere *sono riputate piene*, o simile, *di diletti*.

Digitized by Google

30.° Possiam noi dire, senza timore che non peccassimo in lingua, *Temersi*, cioè *Temere* conjugato con le particelle pronominali? La Grammatica sopra cui presentemente io studio, insegna che dir no 'l possiamo. || Ed i classici scrittori da me consultati (i quali per avventura sentiano nelle cose della lingua un poco più addentro che non mostra il compilatore della vostra Grammatica) ne affidano, per lo contrario, di usare senza uno scrupolo al mondo questo verbo TEMERE con l'accompagnatura delle particelle *mi, ti, si, ci, vi,* qualunque volta ne giovi di farlo sì per ornamento, e sì per più viva espressione, come quasi chi dicesse TEMERE DENTRO DI SÈ, IN SUO CUORE. Esempj. — E cominciàrsi i collegati a temersi de' signori di Milano. *Vill. M. l.* 8, *c.* 62. Non si temeano di confessare il nome di Cristo, tuttochè fosse contro al volere di coloro. *Fr. Giord. Pred. p.* 11, *col.* 1. Colui che legge in questo libro, legga prima e rilegga molte volte, sicchè da sè medesimo intenda bene ogni cosa; e se dubitasse d'alcuna cosa e non la intendesse, non si tema di ricorrere a i savj. *Guid. Fior. retor.* 11. Madonna, volentier; ma io mi temo Ch' ella non s' innamori sì di voi, Che poscia più non vi riveggia io mai. *Barber. Reggim.* 7. Mentre quivi il fellon sospeso giace, La donna che da lungi il seguitava, Perchè perderne l' orme si teméa, Alla spelunca gli sopragiungéa. *Arios. Fur.* 2, 71 Scriverolle, poichè mi mostra d' averlo caro; chè per l' ordinario, in tanti suoi negozj d' importanza, mi temerei di farlo. *Car. Lett.* 1, 23. Ambidue questi popoli .... ogni altro mal si temevano, che quello il qual poi seguì. *Segner. Pred.* 18, *p.* 182, *col.* 2.

31.° Dov' io scrivessi, p. e., *Noto questo* A SCANSO *d' ogni confusione ed equivoco,* voi che direste della locuzione prepositiva A SCANSO DI da me adoperata? || Se voi così alla buona, come io fo, vi accommunate a quelli che s' accontentano di obedire alle leggi più generali della grammatica, e di schivare i barbarismi, e, quel che importa, di farsi intendere da' nostri contemporanei, io direi che modernissimi esempli di non ignobili scrittori vi autorizzano in un certo modo ad usarla; ma se, per caso, andaste gonfio d' appartenere a quello stitico drappello d' *arcipuristi* i quali fanno estinta la lingua nel trecento o al più tardi nel cinquecento, vi dico io che, scrivendo A SCANSO DI, vi fareste ben bene cuculiare dagl' intelligenti; e tanto più forte cuculiar vi fareste, se mai lo A SCANSO DI vi venisse dettato in qualche libro o libricciuolo da voi lungamente sudato a impedire, quanto è da voi, che la presente generazione esprima i suoi concetti nella lingua che ci vive a' nostri dì, e a procacciare, per caldi argomenti, di farle entrar nel cervello che val meglio a gran pezza esser mutolo o inabile a trattare una penna, che favellare e scrivere in una lingua che non sia quella de' morti. Ora, supposto che voi pure vi faciate beffe de' caparbi e fanatici *arcipuristi*, a vostra satisfazione allegherò que' pochi esempj di questa formola A SCANSO DI che ho rinvenuti fra le mie ciarpe; ma la loro scarsezza m' induce a un tratto ad esortarvi che abbiate l' occhio a scansarla, non essendovi cosa tanto agevole, quanto il significar lo stesso con miglior locuzione. — I mediocri, che sono i più, si fanno sostenitori di queste leggi (*della lingua*) che fanno loro un merito di non aver d'originale nè meno un termine; i pochi che avrebbero spirito proprio, parte per una persuasione pregiudicata, parte per timor delle sentenze del tribunal della prevenzione,

Digitized by Google

vi si adattano a scanso di brighe. *Cesarot. Sagg. Filos. ling.* 11. A scanso di scompigli. *Guadagn. Pref. pref.* 6. Cosa che i Parigini trascurano a bella posta di fare, a scanso dell' inconveniente d' intender qualche volta le citazioni a contrassenso (*contrasenso* o *controsenso*). *Sarchiani Gius.* in *Att. ACcad. Crus. t.* 1, *p.* 60. Questa maniera di scrivere con piccole differenze le medesime parole mi fa suggerire un metodo con cui parmi si potrebbero esse, a scanso di superfluità, registrare nel Vocabolario. *Zanoni* in *Att. ACcad. Crus. t.* 1, *p.* 215 *in fine.* (Valgano questi due ultimi esempj anche per saggio della eleganza e purità con che si distendono oggigiorno in Cruscheria le quivi così dette *Lezioni.*)

32.° « *S' io fossi* NELLE TUE CIRCOSTANZE, *mi applicherei con più fervore alla poesia.* » Così io scrissi in una composizioncella che il mio pedagogo mi diede a distendere per mio cómpito. Ma che vuoi?; quella clausola = NELLE TUE CIRCOSTANZE = mi guadagnò un rabuffo, – rabuffo di muschio –, affermando egli che, siccome CIRCOSTANZA, da *Circum* e *Stare*, importa *Ciò che sta intorno a che che sia*, tanto nella sua propria significazione, quanto nelle figurate, e però sempre dinota una *qualità accompagnante*, così non altro io venni a dire fuorchè = *S' io fossi nelle cose che ti stanno d'intorno* =, o vero = *S'io fossi nelle qualità che ti accompagnano* =: accozzamento di parole (borbottando e' soggiunse) senza sugo e senza costrutto e da scimunito. Oh quanto, mio diletto amico, ti sarei tenuto, se mi porgessi modo di ricattarmene! || Io mi penso che tu nascesti vestito; sì la fortuna ti è propizia! Eccoti la Crusca stessa, in PIEDE, §. XXX, dir quel medesimo che tu dicesti, e con la medesima intenzione: « ESSERE NE' PIEDI D' ALCUNO, vale *Essere nelle medesime circostanze d' alcuno.* » Or pare a me che il tuo pedagogo, se con bel garbo gli metterai dinanzi agli occhi l' allegata dichiarazione, dovrebbe chiamarsi vinto dall' *Ipsa dixit*, e star per contento, e così per lo a venire, almeno insù questo proposito, tenersi la lingua alla cintura. Del resto, tu devi saper grado del rabuffo che ti diede il tuo pedagogo, al sig. Gius. Grassi, il quale fu per avventura il primo ad avvertire il proprio significato delle voci *Occorrenza, Occasione, Caso, Circostanza;* le quali, in effetto, non si hanno a usare indifferentemente e a capriccio. Nondimeno il Grassi fu troppo severo; e quel suo avvertimento vuol essere alquanto mitigato. Perciocchè « LE CIRCOSTANZE (dice il Varchi, *Lez. Dant. e Pros. var.* 2, 290) *sono quelli accidenti e condizioni particolari le quali si possono considerare d' intorno a ciascuna cosa, non che siano della sustanza sua, ma le stanno d' intorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei.* » Laonde chi dice, v. g., *Io mi trovo in cattive circostanze*, viene a significare ch'egli si trova in mezzo o in grembo a cose cattive, e che però lo circondano da tutte parti e in un certo modo lo toccano. Nè io per me so veder nulla che in tal locuzione facia contro alla lingua o alla logica. Ne' simili casi la voce CIRCOSTANZA importa *Stato attuale di certe cose che circondano l' uomo*, o *in mezzo a cui l' uomo si trova*, che infine torna lo stesso. Mercè di tal raziocinio (io m' imagino) anche i Francesi, che pure intendono per CIRCONSTANCE, tolta nel suo proprio senso, una *Particolarità accompagnante che che sia*, dicono per estensione, v. g., *Se trouver dans les circonstances les plus difficiles*, – *Se plier aux circonstances*, ec. Ed altresì li Spagnuoli,

Digitized by Google

appo i quali CIRCUNSTANCIA propriamente significa (siccome spiega la loro Academia) *Accidente che accompagna la persona* o *l'atto*, lat. *Adjunctum*, *Res rem circumstans*, ed anche *Requisito*, *Qualità*, lat. *Accidens*, vel *Adjuncta rei conditio*, dicono *En las circunstancias presentes*, cioè *Nello stato in che si trovano attualmente le cose* o *i negozj di cui si parla*, lat. *In hac rerum præsentia*. Ed io son di questa opinione, che lo scrittore non debba sprezzare le lingue straniere, ma sì, per lo contrario, le abbia a studiare nella lor parte filosofica, e farne alla propria quelle applicazioni ond'ella è capace, a fine d'accrescerle ricchezza di modi di dire, e renderla ognor più esatta e sapiente nella significazione de' nostri concetti. Mi è pertanto avviso che la voce CIRCOSTANZA, adoperata con giudicio e dove non ne possa nascere equivoco, possa talvolta ragionevolmente supplire a *Caso*, *Contingenza*, *Occasione*, *Congiuntura*. Che se l'esempio de' Francesi e degli Spagnuoli (i quali per fermo non può dirsi che sieno ribelli alla logica della lingua) non fosse da' pedagoghi accettato, — e l'oracolo della Crusca giusto in questa occasione avesse cessato d'essere oracolo, — e, quanto a me, io avessi male spiegata l'opinion mia, o vero alla mia opinione i pedagoghi non acconsentissero, — anzichè io voglia con essi prender battaglia, rimessamente all'autorità mi rapporto de' canonizzati scrittori che ora verrò citando. — Se il Willisio, in scrivendo cotanto sicuramente questa sperienza dei vini bollenti, intese dei mosti i quali nei tini si tengono a bollire insieme con le vinacce,.... egli fu certo il suo dire molto lungi dalla verità; conciossiachè in sì fatti luoghi ed in sì fatte circostanze i mosti o i vini nuovi che vogliam dire, sono caldi caldissimi, *ec. Pap. Um. e Sec.* 191. (Che se paresse ad alcuno che questo esempio non calzi bene al proposito nostro, e' sia per non allegato, e suppliscano i seguenti.) Taccia Euripide nella tragedia d'Alcestide, come facente contra 'l decoro, nella doglianza che fa Admeto al padre suo, *ec.*; ma non osserva le circostanze nelle quali si trovava, e l'arte del poeta, *ec. Salvin. Pros. tos.* 2, 83. Nelle circostanze perigliose e nelle cose dubie e scure, e ne' frangenti e nelle emergenze che tutto giorno ci occorrono. *Id. Dis. ac.* 3, 162, *ediz. napol.* Non le ubbidì (*obedì*) una volta sola, in una circostanza, in un caso, ma del continuo, come chi sta in suggezione. *Segner. Div. M. V.* 72. Conviene che siate ancor voi risoluto, in nessun tempo, in nessuna circostanza, in nessuna occasione,... di commetter più peccato mortale. *Id. Penit. istr.* 71. Non solo egli (*Dio*) è padron di tòrci la vita con quel semplicissimo fiato che ha su le labra,... ma è padrone parimente di tòrlaci nelle congiunture più importanti e nelle circostanze più improprie che possiamo mai sospettare. *Id. Pred.* 6, *p.* 65, *col.* 1. Se uno, eletto Imperadore de' Romani,.... fosse.... messo in ceppi, messo in catene, *ec.*, non pare a voi che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionía? *Id. Pred.* 9, *p.* 91, *col.* 1. Chi di voi mi sa dire.... in quali circostanze di tempo facesse Baldassar quel convito così solenne, anzi così scelerato, così sacrilego, descrittoci da Daniele? *Id. Pred.* 18, *p.* 184, *col.* 2. Quel prelato si finge, attese le circostanze in cui si ritrova, di non esser tenuto all'officio della predicazione. *Id. Pred. palaz. apost. p.* 181, *col.* 1 *in fine.* L'autore ha sempre stimato che alle dedicazioni più si convenga il non essere allacciate, ma innestate ne' medesimi componimenti, *ec.*; e qual volta o la natura dell'Opera, o le speciali circostanze non gliel' hanno disdetto, ha tenuto un tal costume. *Pallav. Ist. Con. Tren. nella*

Digitized by Google

prima Lettera a chi legge, p. 1, ediz. rom. 1664. La menzogna... quando e in quali circostanze e fino a qual segno è ella utile? *Ors. Dissertaz. dogm.* 15. (Cioè, *in quali occasioni, in quali occorrenze.*) Sia vero che un *No* franco e risoluto da noi piantato in faccia ad una spia.... lasci d'essere in alcune circostanze un segno di negazione, *ec. Id. ib.* 31. Niuno s'è mai sognato che la commune de' mortali potesse in alcune circostanze spogliar le parole del loro significato. *Id. ib.* 32. Possono in alcune circostanze ricevere anco le fratture molto vantaggio dall' uso esterno delle nostr' aque. *Cocch. Bagn. Pis.* 150. Il latte di vacca, mescolato co 'l solito presame e co' l' aqua termale, e fatto bollire al fuoco, levò il bollore molto più tardi che altro latte in aqua commune fredda, ma in pari circostanze rispetto a tutte le altre cose, *ec. Id. ib.* 64. Nè alcuna notabile differenza dimostrano (*le dette aque*) nella cottura dell' erbe; ma in quella dei legumi si conosce manifestamente che in circostanze affatto eguali elle li cuocono molto meno dell' aqua di Pisa. *Id. ib.* 65. Non è maraviglia se l' umore, da quelli arteriosi orifizj versato, sia in alcune circostanze moltissimo, o sieroso e linfatico puro, *ec. Id. ib.* 335. Su questi discorsi, in queste circostanze di tempo, ed in questo irritamento, prese Ferdinando Cortes la prima risoluzione di romperla con Diego Velazquez. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 40. All' uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente, chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola, siccome pure in tali circostanze un tant' uomo da raddolcirsi più che da irritarsi paréa,.... esclamano tutti esser falso l' indizio, *ec. Alfier. Sallust. Catil. cap.* 48, *p.* 62. (Test. lat. « .... *tamen quia* IN TALI TEMPORE *tanta vis hominis leniunda, quam exagitanda videbatur*, ec. » Traduz. di Fr. Bartol. da S. Concordio: « ..... *perocchè* A QUEL TEMPO *la potenzia sua tanta paréa che fosse da mitigare, piuttosto che da conturbare.* ») = E se lecito mi fosse l' allegare eziandio autori viventi, nell'opera della lingua reputatissimi, innanzi a ogni altro produrrei l'esempio seguente. — Anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la Vita del Monti. *Giord. Piet. Nuov. pros.* 327.

33.° Il Dizionario della Società napoletana Tramater e dietro ad esso il Vocabolario del Manuzzi avvisano in PARERE, verbo, che SEMPRE nel buon secolo si disse *Non parere che*, ec., nè mai *Parere che non*, ec. Un tale avviso ha egli buon fondamento? || Egli è il vero che presso li antichi il verbo PARERE, accompagnato che sia da un altro, e che l' intenzione della clausola richiegga la particella negativa NON, questa particella suole ad esso precedere; ma tuttavia non mancano pure nelle carte del buon secolo esempj ed esempj dove la NON, anzichè precedere al verbo PARERE, accompagnasi con quello che da lui depende; ed io ne allegherò di sotto parecchi. Del resto, io per me stimo esser lecito, nella maggior parte de' casi, l' assegnare la negativa a qual dei due verbi si voglia, o meglio torni al numero oratorio; anzi talvolta chi al verbo PARERE la desse più tosto che a quello che da lui depende, o ambiguamente e' significherebbe il suo concetto, ed anche verrebbe a dire il contrario del suo pensamento. Per es., nelle *Pistole di Seneca* (testo del buon secolo), p. 106, si legge: « *Tu se' ingannato, se tu credi solamente colui che naviga per mare sia presso alla morte, perchè ti* PAJA *che tra lui e la morte* NON *sia più spazio che il grosso della nave.* » Se quì, per voler seguir l' uso di far

Digitized by Google

precedere la NON al verbo PARERE, lo scrittore avesse dettato = *perchè* NON *ti* PAJA *che tra lui e la morte sia più spazio che il grosso della nave* =, la sua sentenza saria per lo meno confusa. Ora la opinion mia è questa, che, non tenendo conto delle occasioni in cui riesca indifferente l'usare una maniera anzi che l'altra, stia bene il far precedere la negativa al verbo PARERE allorchè la forza della negazione dee principalmente cadere sopra di lui, — e, per contrario, al verbo da lui governato, allorchè giovi o importi sopra di esso far forza e attirar l' attenzione di chi legge o ascolta.

Esempj del 300. — E pare che delli fatti della città di Firenze poi non si trovi più (*sottintendi* notizia), qual che sia la cagione non lo so. *Marchion. Copp. Stef. Ist. fior.* in *Deliz. Erud. tos. t.* 7, *p.* 28. Parmi che più da stare non sia senza scrivervi. *Bocc. Lett. Pin. Ross. p.* 6, *lin.* 1, *ediz. fior., Magheri,* 1834. Ora mi par che vincer tu non puoi Una fanciulla tenera, la quale La forza tua contra lei poco vale. *Id. Ninf. fiesol. par.* 2, *st.* 72, *p.* 82. (Quì manca d' appoggio l' aggettivo congiuntivo *la quale*, fuorchè non ci si voglia sottintendere PER CONTO DI *la quale*; ma se bene di così fatti costrutti si abbiano altri esempli, non mi pajono da imitare. Anche il Boccaccio ha la parte sua di difetti e di scorrezioni, ne' testi almeno che si conoscono: chi ha giudizio e gusto li ravvisa e li schiva; i pedanti ne fanno tesoro, e li spacciano sotto nome di vezzi e di proprietadi e di leccornie della lingua.) Correan li anni di Cristo, se ben guardi, Settecento sessantacinque, e pare Che 'l Re non vi fu poi, e fievi tardi. *Pucc. Centil. v.* 1, *c.* 2, *terz.* 48, *p.* 20. (In vece di = *e fievi tardi* =, forse è da leggere = *o fuvvi tardi* =. V. il luogo.) E pare a me che non sia maraviglia, *ec. Id. ib. v.* 1, *c.* 2, *terz.* 89, *p.* 24. E di lor veste si sono addobbate Sì riccamente, che narrando quello, Parrebbe a chi l' udisse non credibile, Per lo tesoro di stima valibile. *Sacchet. Batt. don. c.* 4, *st.* 62, in *Sagg. Rim. p.* 108. (Se la regola del far precedere la negativa al verbo *Parere* fosse stata inviolabile nel 300, era pur facile al Sacchetti il dettare in quella vece = *A chi l'udisse non parría credibile* =.) Padre, a noi pare che questa rigiditade non sia secondo la caritade divina. *Fior. S. Franc. cap.* 18, *p.* 27, *ediz. fior.*, 1728, *Tartini e Franchi.* E' mi pare che non ha letto alcuno degli antichi. *Senec. Pist. p.* 131. Dove s' appara a esser buon uomo si raguna poca gente; e quella poca ch' ivi si raguna son tenuti pigri e cattivi, e pare alle genti che non faciano utilità, nè bene. *Id. ib. p.* 191. Elli vedeano il mondo che menava così grande opera, e paréa loro ch' e' non aveano bisogno d' altro che di silenzio solamente. *Id. ib. p.* 266. Qual cagione il menò in Africa, *ec?*; certo la smisurata cupidigia di crescere, conciossiacosachè a lui solamente paréa non essere tanto grande. *Id. ib. p.* 294. Ma pare a coloro che meglio intendono, che non sia di bisogno. *Passav. Specch. penit.* 171, *ediz. Crus.* Quest' altra mi par non minor pazzia. *Cavalc. Stolt.* 284. (Cioè, *mi par non essere minor pazzía, — mi par che non sia minor pazzía.*) Io credeva che egli fosse uno uomo dabbene e d' alcuna apparenza; ma mi pare che non abbia figura nè simiglianza d' uomo. *Id. Specch. Croc.* 81. Parevagli che non fosse giunto a questa perfezione di non volere essere amato. *Id. ib.* 84. Ancora chi vuole parere non stolto, gli è necessità d' essere massajo. *Pandolf. Gov. fam.* 3, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *chi vuole parere che non sia stolto, — di non essere stolto.*) Sono certe cose nelle quali pare che niuno vi sia potuto vivere lieto. *Id. ib.* 84. (Cioè, *pare che alcuno non vi sia potuto vivere lieto*; in ve-

Digitized by Google

ce di *non pare che alcuno vi sia potuto*, ec.) E' parmi non savio colui il quale, *ec. Id. ib.* 80. (Cioè, *E' parmi che non sia savio colui*, ec.) Ci pare che il buon massajo non debbe riducere tutte le sue sustanze in danari (*denari*) soli. *Id. ib.* 152.

Esempj de' secoli posteriori. — Però disse Guglielmo: A me parrebbe Non si affrontar con queste genti pazze. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 553, *p.* 29 *tergo, col.* 1. (Cioè, *A me parrebbe che non si dovesse il nostro esercito affrontare con queste genti pazze.*) Ohimè!, che ella (*la vostra città*) fuma già e sfavilla, e voi soli pare che l'arsura non sentiate. *Cas. Oraz. per la Lega, p.* 11, *ediz. di Lione, posta in fine delle Pros. fior. par.* 1, *v.* 2. Onde puoi facilmente persuaderti che, ancora che io (*anima*) sia unita teco in modo che pare che io non possa star senza te, che io sono immortale. *Gell. Capr. Bott. rag.* 3, *p.* 38. E' pare che voi non abbiate paura della morte. *Id. Circ. dial.* 6, *p.* 125. Se io trovassi pure un solo (*fra questi uomini trasformati in bestie*) che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso invano queste mie fatiche. *Id. ib. dial.* 10, *p.* 194. Se bene e' pare che io non mi curi molto di tornare uomo, io non conforterei già te a cambiare essere. *Id. ib. p.* 197. E ben le par che di quel ch' essa agogna, Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti. *Ariost. Fur.* 19, 30. E per questo mi par che 'l beveraggio Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio. *Id. ib.* 21, 61. E rimase ingannato da un suo verisimile pensiero, parendo a lui che, per esser Pisa città grande e nobile,... non si dovesse lasciare. *Borgh. Vinc. Op,* 4, 106. Aristotile mi scusa a chi paresse che non fosse anche prudenza mostrarli (*certi scritti*) a voi. *Id.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 36. Molte ragioni che appariscono assai gagliarde e da parere, così in prima faccia, che e' non vi si possa replicare. *Id. ib. p.* 37. Ma ben dico che a me pare che questa nostra lingua non si sia ancora abbattuta in uno che abbia chiaramente e perfettamente espressa e aperta la natura sua. *Id. ib. p.* 211. V. S. Reverendiss., che è prudentissima nell' epilogare li argumenti di colui, pare che non possa usare questa disimulazione. *Id. ib. p.* 282. Mi pare che 'l proposito pe 'l quale V. R. ed io ci siam condutti a ragionar di questa materia, non sia punto stato per andar facendo belle lettere, ma schiettamente per ritrovar la verità di queste cose. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 147. A me pare che..... la latina (*lingua*) non perda dalla greca. *Varch. Ercol.* 383, *ediz. comin.* 1744. E' par pure che molti..... non vogliano che si possa formare parole nuove, *ec. Id. ib.* 387. Alcuna volta pare che non la creda e non la nieghi, ma ne dubiti. *Id.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 28. Non potendosi desiderare le cose che si posseggono, pare che (*l'amore*) non possa più ritrovarsi in lui. *Giacomin. Lor.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 183, *lin. ult.* Gli pare che non si facia a buon giuoco. *Car.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 58. Se gli pare che non si facia con quel riguardo ch' egli s' ha presupposto che il mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri. *Id. ib. p.* 59. Le quali cose mi parrebbe che non dovesse usare con un servitore famigliare, *ec. Lett.* 1, 171. Così tutti (*i testi*), fuor che 'l 27, al qual parendo... non venisse buon sentimento, lo mutò, *ec. Salviat. Op.* 2, 58. E parimente s' è dimostrato quali (*parole*) di quelle di ciascuno autore pajano da non doversi ne' nostri tempi mettere in iscrittura. *Id.* 2, 246. Da principio parve da non averne pensiero. *Bártol. Dan. As. v.* 3, *p.* 84. Pareva che non sapesse commandare al timone. *Id. ib.* 3, 118. E però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. *Segner. Pred.* 12, *p.* 123-124. Per esser la cartilagine di

Digitized by Google

mole sì piccola, che pare che non ammetta operazione veruna. *Red. Op.* 7, 9. È venuta un'usanza, ch'e'par che non si possa dir nè far nulla, come non si mette in filosofia. *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 49. A me altro non fa dubitare, se non il parermi che non abbia male, e vederlo poi stare nel letto. *Id. par.* 4, *v.* 1, *p.* 91. - *Id. par.* 4, *v.* 2, *p.* 211, *lin.* 7 *dal fine.*

34.° PERTANTO, o, disgiuntamente, PER TANTO, co 'l valore di *Nondimeno, Tuttavía, A ogni modo*, lat. *Attamen, Nihilominus,* può egli usar-si? || Certo che se in oggi alcuno dicesse o scrivesse PERTANTO o PER TANTO in vece di *Nondimeno*, e simili, non sarebbe inteso, o ne avrebbe la baja. Con tutto questo, la Crusca sotto a PER insegna che PER TANTO, oltre a valere *Perciò*, significa pur *Nondimeno, Tuttavía*, e ne allega in conferma il seguente esempio. « A questo servigio e ad ogni altro molti, anzi tutti quanti che di là ne sono, sarebbono stati più di me sufficienti;.... ma per tanto a me tocca la volta, perchè la cosa.... in parte a me apparteneva. *Bocc. Lab.* 346. » Ma questo esempio, – confermato dalla stampa di Parma 1800, e da quella di Firenze 1828 –, non conchiude cosa del mondo (il che sia detto a onor della Crusca!!!); poichè la locuzione congiuntiva PER TANTO vi si può benissimo interpretare in ambo i significati che le sono attribuiti. Di fatto il Cinonio risolutamente afferma che PER TANTO sta quivi in forza di *Perciò*; e il Lamberti, nelle giunte, s'accontenta d'avvertire che = la Crusca allega quel passo del Boccacio per mostrare che la voce PER TANTO vale talora lo stesso che *Nondimeno, Tuttavía* =, e tiensi in petto l'opinion sua, se però alcuna egli ne avéa. Ma chi star volesse co'l Cinonio, la sposizione del detto luogo potrebb' esser tale: *ma toccò a me la volta per tanto,* idest PER QUESTO, PER QUESTO MOTIVO, cioè *perchè la cosa in parte a me apparteneva.*

Del resto, lasciando andare l'ambiguo esempio del Boccaccio, altri ne sono somministrati da altri antichi, dove PERTANTO o PER TANTO importa espressamente *Nondimeno, Tuttavía, A ogni modo*; e segnatamente il *Sallustio* di Frate Bartoloméo da S. Concordio ne ridonda. Eccone alcuni. – Egli (*Giugurta*) al principio uccise Jemsale mio fratello; poi del paternale regno mi cacciò: le quali cose ponendo che siano state nostra ingiuria, e niente s'appartenga a voi, pertanto ora tiene il reame a forza. *Sallust. Giugur.* 108, *ediz. fior.* (Test. lat., cap. 24: « ..... *verum nunc vestrum regnum armis tenet.* » Traduz. dell' Alfieri: « .... *Ma Giugurta invade ora un regno ch' è vostro.* ») Il quale avvegnachè al principio avendo il Re corrotti a falsità molti Romani, egli avesse fortemente pugnato contra 'l Re, pertanto egli per la grandezza della pecunia da buono e onesto in reo e perverso fu tratto e rimutato. *Id. ib.* 113. Ma avvegnachè queste cose siano così, pertanto d'andare contra la potenzia di loro malvagia lega mi costringe lo mio animo. *Id. ib.* 115. (Test. lat. « *Sed quamquam hæc talia sint, tamen obviam ire factionis potentiæ animus subigit.* » Traduz. dell'Alfieri: « .... *io nondimeno, ben io bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente forza dei nobili.* ») Ma ponghiamo.... che tutto ciò che non si puote punire se non per sangue di cittadini, sia ben fatto, pertanto ne'temporali passati voi tacendo v'adiravate che l'avere della Corona era rubato, *ec. Id. ib.* 115, *lin. ult.* Così Giugurta..... venne a Roma; e avvegnach' egli vi potesse assai,..... pertanto a G. Bebio tribuno del popolo diede molto di moneta, acciocchè fosse per lui. *Id. ib.* 120. (Test. lat. « .... *Ac tamen, etsi in ipso magna vis*

Digitized by Google

erat, ... C. Bœbium tribunum plebis magna mercede parat. ») Avvegnachè 'l conosca e sapia il popolo di Roma, per tanto egli il vuole più manifesto avere da lui. *Id. ib.* 121. (Test. lat. «.... *quamquam intelligat populus romanus, tamen velle manifesta magis ex illo habere.* » Traduz. dell'Alfieri: «.... *al popolo romano il tutto esser noto; nondimeno poterlo egli stesso più manifestamente chiarir d'ogni cosa.* ») L'altro dì Giugurta parlò con Aulo, e disse che, avvegnach'egli tenesse rinchiuso lui e la sua oste per forza e per fame, pertanto, egli ricordandosi dell'avventure degli uomini, s'egli volesse venire a patto, libererebbe loro persone, facendoli tutti andare sotto un'asta. *Id. ib.* 126. (Test. lat. «.... *tametsi ipsum cum exercitu fame, ferro clausum tenet, tamen se humanarum rerum memorem, si secum fœdus faceret, incolumis omnis sub jugum missurum.* ») *Id. ib.* 127, 131, *e più e più volte altrove.* Orerò Iddio, e partiransi le mosche da Faraone, *ec.*; ma pertanto più alla lunga non voler andare, nè più fallire, che non lasciassi il popolo sacrificare al Signore. *Bib. vulg. Esod. p.* 171, *lin.* 1, *ediz. ven.* 1846. (Test. lat. « *Orabo Dominum, et recedet musca a Pharaone*, ec.; *verumtamen noli ultra fallere ut dimittas populum sacrificare Domino.* ») Oh ella sarebbe bella, se (*un tale*) venisse a Firenze a vedervi. Per tanto io non l'aspetto, e così messer Antonio, primachè fatto il mosto. *Matt. Franz.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 184. (Cioè, *A ogni modo, Tuttavía, Però*, ec., *non l'aspetto.*)

Dagli allegati esempj si ritrae che li antichi usavano talvolta la locuzione Pertanto o Per tanto in tutt'e due le significanze di sopra accennate, in quella guisa ch'e' facevano della locuzione Però (*V. il* num. 13.° a car. 189); con questa differenza che Però sì nel sentimento di *Perciò*, *Per questo*, e sì pure in quello di *Nondimeno*, *Per altro*, è ricevuto con ampio favore eziandio da'moderni, laddove il Pertanto o Per tanto co'l valore di *Nondimeno*, *Tuttavía*, è oggimai e forse per sempre dismesso.

35.° In su'l proposito dell'avere a dirsi *Uscire* anzichè *Escire*, – *Uscíva*, anzichè *Esciva*, – *Uscito*, anzichè *Escito*, ec., questi pretende che l'usar la seconda maniera (*Escire*, *Esciva*, ec.,) è un guastar la forma di tal verbo; – quegli con ciglio severo ammonisce che l'incominciare per *E* le voci del detto verbo che hanno più di due sillabe se piane, o più di tre se sdrucciole, è massiccio errore, e che non vale torcersi e schermirsi per via di raziocinio, poichè, sia plebiscito o senatoconsulto, questa è legge di nostra lingua; – e altri ed altri con diverse parole ti danno la medesima sentenza. Ma questa sentenza è ella poi data con giustizia? Io per me ne resto dubioso. || E ne avete buona ragione; perchè, non ostante che l'uso più commune sia di scrivere *Uscire*, *Usciamo*, *Uscite*, ec., nondimeno eziandio le forme *Escire*, *Esciamo*, *Escite*, e va' tu per l'altre discorrendo, non furono rifiutate dagli scrittori canonizzati per classici, i quali, senza contrasto, sono i veri legislatori di nostra favella. Anzi *Escire* e tutte l'altre simili voci sono più regolatamente dedutte dal lat. *Exeo*, *is*, *ivi*, *itum*, *ire*, che non *Uscire*, *Usciamo*, *Uscite*, e così diciamo delle compagne, nelle quali la sillaba *Usc* sostituita senza verun bisogno alla sillaba *Esc*, non ha propriamente forza di rappresentare la particella latina *Ex*, che, preposta al verbo *Eo*, *is*, gli fa esprimere lo *Andare* o *Venir fuori*. Onde coloro che primamente introdussero le forme arbitrarie ed

Digitized by Google

anómale *Uscire, Uscito*, ec., se fossero stati richiesti del perchè, avrebbono risposto per avventura co'l motto de'Re di Francia, *Car tel est notre bon plaisir*. Ma lasciamo stare di questo: d'onde cavarono i Grammatici (domando io) li esemplari o tipi o paradigmi delle conjugazioni de'verbi?.... Dalle opere, per certo, degli approvati scrittori. Dunque, se pur li scrittori approvati ebbero per corretto lo ESCIRE con tutta la sua famiglia, ne dee conseguire una delle due, – o che ESCIRE dir si possa fuor d'ogni scrupolo, o vero che essi approvati scrittori non fanno più legge: conseguenza da cui debbono rifugire i Grammatici, siccome quella che metterebbe in terra per sempre la loro dominazione e burbanza (*). Quanto finalmente agli esempj (che è ben giusto il doverli mostrare), parecchi ne adduce il Mastrofini nel suo *Dizion. crit. de' Verbi italiani*; più d'assai il Roster nelle sue *Osservazioni grammaticali*; ed altri, per abondanza, saranno qui ora da me allegati.

Esempj di ESCIRE, *ec.* – ESCITO son del senno là ov'era, E sono incominciato ad infollire. *Guid. Colon.* in *Poet. prim. sec.* 1, 181. E fatto l'assembramento e l'apparecchiamento d'agosto nel dominio nostro, ESCIRO tutte queste brigate di Firenze a dì primo di settembre degli anni 1260, con animo e intenzione di fornire Montalcino, *ec. Ventur. Nic. Sconf. Montaper.*, *p.* 34. Quando io sentirò le grida del vostro valoroso assalimento, io ESCIRÒ fuora, e ferirò di dietro, o veramente da fianco. *Id. ib.* 61. Uomini e donne, preti e frati, tutti n'ESCIRO fuori. *Id. ib. p.* 92. È mirra una gomma grassa ESCENTE d'albero, la quale ha a conservare senza putrefazione li corpi umani morti. *Ott. Comm. Dant. v.* 3, *p.* 134, *num.* 48. ESCIR di dirittura. *Barber. Docum. p.* 208, *ver.* 17. Significa l'ESCIMENTO dell'anima santa dalla corrozione della presente servitù. *But. Inf. pr.* (cit. dalla Crusca). Lo tesoriere dinanzi da lui si scrivéa in ESCITA; scorsegli la penna, e scrisse tremila. *Nov. ant.*, *n.* 24, *p.* 74. (Questo es. è pur citato dalla Crusca in USCITA e ESCITA, §. VI. Non vò per altro disimulare che l'ediz. milan., 1825, per cura di P. A. Tosi, legge *uscita*.) Di questo mese verso l'ESCITA.... la veccia si semina. *Pallad. p.* 88. Ma specialmente nella primavera si pongono (*i morti*) otto dì ESCENTE marzo. *Id. p.* 125. E già ESCENDONE li Romani (*dalla città chiamata Sicca*), combattè (*Giugurta*) con loro. *Sallust. Giugur.* 148, *ediz. fior.* 1790. La quartadecima (*stoltizia*) è di quelli li quali, avvegnachè sempre combattano, non pare che mai vogliano ricevere la corona, nè ESCIRE di briga. *Cavalc. Stolt.* 224. Dee.... lo cavalliere di Cristo sempre desiderare di giugnere alla corona, ed ESCIRE delli pericoli di que-

(*) Dicono a nostro proposito li Academici della Crusca editori della *Grammatica* di Benedetto Buommattei (vol. II, p. 394) quanto siegue:

« Molto scarso è stato il Ripieno (*cioè*, il Buommattei) in questo verbo. Si può aggiungere che communemente in oggi per tutta la Toscana si dice *Uscire* ed *Escire*. Il Longobardi al num. 91 arreca la ragione perchè si debba dire *Uscire* e non *Escire*; ma la sua ragione non capaciterà tutti, nè farà forza quanto l'uso contrario, che si tornerà sempre a ridire con Orazio essere il padrone e legislatore delle lingue vive, spezialmente quando sia ragionevole e stabilito da' buoni. In effetto i peritissimi compilatori del nostro Vocabolario hanno autenticato le voci *Escire, Escita* ed *Escimento*, e tanto basti. Pare che l'intenzione del nostro autore nel por qui le voci di questo verbo che cominciano per *e*, sia stata di notare quelle sole voci che si debbono scrivere necessariamente con l'*e*, e che non si possono usare con l'*u*; ma in quelle che riporta cominciantì per *u*, non pare che abbia voluto prescriverci che non possano cominciare per *e*, o che, ponendo qui, p. e., *Uscire*, abbia preteso di proibire lo scrivere *Escire*. Nel Vocabolario abbiamo esempio di *usci* e di *escissi*; ma si trovano anche di *esci* e di *uscissi*: e chi si volesse prender questa briga, ne troverebbe parimente d'altri tempi. »

Digitized by Google

sta dolorosa battaglia. *Id. ib.* Oh dunque mirabile pazzia di non voler mai ESCIRE di questo pericolo e di questa battaglia! Grande desiderio mostrava santo Paolo d' ESCIRCI, pensando la battaglia co' la carne. *Id. ib.* 228. Tutti quelli che hanno buona fede e speranza d' essere ben ricevuti, desiderano d'ESCIRCI. Onde segno è di mala coscienza e di poca fede non volerci ESCIRE. *Id. ib.* Di quelli che non pare che mai vogliano ESCIRE di questa guerra. *Id. ib.* 281. Darà a quelli ch' ESCIRANNO di te..... queste generazioni. *Bib. vulg. Genes.* 60, *ediz. ven.* 1846. Non pare già a me che a noi convenga, nel chiuder de' nostri giorni, che ESCIAMO di quella strada che con tanto pregio di virtù già tanti anni e tanti abbiamo sempre tenuta. *Dat. Giul. Disf.* 77. Quando un giovane ESCITO de' pupilli comincia a far quelle cose che li altri licenziosi giovani fanno, si dice dalla gente vulgare, Egli salta la granata. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 417, *col.* 1. Onde qui s'intende ESCÌ *dal letto*, detto usitatissimo in questo proposito. *Minucc.* in *Not. Malm. v.* 1, *p.* 22, *col.* 1. Per ristorarsi alquanto ed ESCIRE dal consueto loro mangiare. *Bisc.* in *Not. Malm. v.* 1, *p.* 387, *col.* 1. La trappola.... è ordinariamente fatta a foggia di cassetta, dove entrando l'animale, non può ESCIRE. *Id. v.* 2, *p.* 115, *col.* 1. Ma non si movendo egli, e non tornando con tutti questi appassionati scongiuri, ed ESCITI perciò voi d'ogni speranza di rivederlo mai più, non vi rivolgeste voi a rintracciarne almeno.... in qualche altra cosa la simiglianza, *ec.*? *Filic.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin., ec., p.* 100. Ed io, vedendomene sgabellato ed ESCITONE pe 'l rotto della cuffia,.... mi detti ad intendere, *ec. Bellin.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 2, *p.* 262. Chi fa?, chi è il Zanni?; ora ESCIRÀ il Zanni; ecco il Zanni. E quì finisco. *Id. ib. par.* 4, *v.* 1, *p.* 278.

Dunque, senza *torcersi e schermirsi per via di* quel benedetto *raziocinio* che suol tanto far afa a' pedantuzzi, le autentiche testimonianze sì degli antichi e sì de' moderni non lasciano più verun dubio del potersi dire ESCIAMO, ESCÌ, ESCITA, e così vie via, con piena sicurezza. Ma che più?; l'edizione dello *Specchio della vera penitenza* scritto da Fr. Jacopo Passavanti, e publicato l'an. 1725 dagli Academici della Crusca, porta a car. XX il seguente attestato: « *Noi appiè sottoscritti Censori e Deputati, riveduta a forma delle leggi dell' ACcademia la presente edizione dello* Specchio di Penitenza, *l' abbiamo giudicata degna di* ESCIRE *in luce sotto nome degli ACcademici della Crusca.* » E quali erano i Censori e Deputati dalla cui penna *esciva* quello spiccatissimo ESCIRE? Elli erano l' Innominato Anton Maria Salvini (*), l'Innominato Dottor Gius. Averani, l'Innominato Marchese Andréa Alamanni, l'Innominato Rosso Antonio Martini. E l'Annotatore del *Dizionario di Bologna*, – quel sì rigoroso guardiano della virginità dell' italiana favella –, non disse ancor egli sotto ad ACCIAJO, p. 43, = *Con questo frivolo argomento, se l' infame Aretino e l' infame Casti avessero scritto in buona lingua, cosicchè potessero crescer materia alla tramoggia, anche le animalesche loro sozzure avrebber diritto di* ESCIRNE *col* più bel fiore *per nuovo corredo dell' aspettato Vocabolario.* =?; e sotto al verbo ADOPRARE,

(*) Il quale Innominato Anton Maria Salvini (che dovéa pur sapere le conjugazioni de' verbi italiani) disse medesimamente ne' suoi *Sonetti inediti*, a car. 23: « *Forse ch' Amore con le Grazie duce Fassi a domar qualche superba core, E alla bellezza sua* (alla bellezza della donna preaccennata) *doppia il vigore, Che in campo armata* ESCI *di nuova luce?* »

Digitized by Google

p. 94, non ripete egli quel sì zelante purista o puritano che nomar lo vogliate = *Convien guardarsi di non* ESCIR *de' termini della disputa* =?....

Ora udite quel che dice il Gigli con la solita piacevolezza nel *Vocabolario Cateriniano:*

« ESCIRE, dal lat. *Exire*, scrive la Santa, Lett. 3, num. 1, e sempre così. Altra volta nel Dialogo, cap. 41, disse ESCIRE per *Ridondare, Riuscire.* Leggend. nella Vita di S. Sebastiano, fogl. 207, *Idio pose perciò la morte all'*ESCIRE *di questa misera vita mondana.* E perchè Francesco da Barberino, fogl. 205, disse = *Alquanto bene, Che* ESCIR *di dirittura* =, fu dichiarata questa parola *fuorescita.* E Giacopo da Lentino notajo, che disse ancor esso = *Ben vorria che avvenisse Che lo meo core* ESCISSE =, fu sospeso dall' esercizio di notajo; siccome poco ne mancò che non fosse una volta levato dall' amministrazione di una publica cassa di Siena un camarlengo, per essergli stato trovato da' soprasindaci d'un'altra nazione un quaderno di ENTRATA ed ESCITA, pretendendosi dal buon Fisco della lingua che ESCITA fosse parola di falso stozzo (1), e da non volersi ricevere in una publica ragione: onde, dopo aver molto tribolato il povero inquisito, fu assoluto con addurre quel sonetto del Petrarca raccolto da' frammenti di lui per Federigo Ubaldini, e ripublicato nella nuova edizione del Petrarca istesso fatta per Lodovico Muratori a fogl. 707: *Quella che 'l giovenil meo core avvinse Nel primo tempo ch'io conobbi amore, Del suo leggiadro albergo* ESCENDO *fore, Con mio dolor d'un bel nodo mi scinse.* Onde fu assoluto, con obligo però di correggere l'ortografia, e scrivere in a venire *Camarlingo* per *Camerlengo*, e dare di ciò miglior mallevadoria che per l' amministrazione della cassa. Il sig. Rogacci nella sua *Pratica*, ec., ammette ESCIRE, ESCIAMO, ESCIREI, *ec.* »

36.° LEGNA, sust. f. sing., per *Legname da bruciare*, in vece di *Le legne* o *Le legna*, può egli dirsi? || Questo ragionevole dubio è nato dall'aver la Crusca tratto fuori LEGNA, rimettendo il lettore a LEGNE *e* LEGNA, lat. *Ligna, orum* (2); e se bene ella quivi produca un esempio del Sacchetti, nel quale è scritto *la legna*, parecchi non vi pongono mente, ed altri, come unico, l'hanno a sospetto, e tanto più che il testo, ond' esso fu tolto, non è stampato. Anche i Grammatici, tratti in errore da quella benedetta Crusca, la quale non volle mai aver briga nè co' generi, nè co' numeri, nè con li accenti, nè con le altre importanti indicazioni (difetto imperdonabile in un Vocabolario), insegnano che LEGNE e LEGNA si dice solamente nel plurale; ma questo è il vero che LA LEGNA correttamente ancor nel singolare si dice: e a levarne ogni scrupolo valgano i seguenti esempj, oltre a quello del Sacchetti pur dianzi mentovato. — Acciocchè la legna e a' cittadini da far ripari da difendersi abondasse, e a' nimici da op-

(1) *Stozzo* è qui detto, per estensione, in vece di *conio.*

(2) L' egregio Annotatore delle Grammatiche del Puoti e del Corticelli, ristampate in Firenze del 1844 e 1848, confidava nella sua memoria, asserendo nelle *note* dell' una e dell' altra che la Crusca pone tutti li esempj di *Legne* sotto alla voce *Legna*, quando il fatto mostra per l' appunto il rovescio. Io sospetto ch'egli si valga della Crusca *nuovamente corretta* dal sig. ab. Gius. Manuzzi, nella quale in fatti sotto a LEGNA si riportano li esempj di *Legna* e di *Legne*, non avvertendo per altro ancor egli di qual numero sia la voce LEGNA tratta fuori. E così da tali negligenze nascono li altrui dubj e li altrui errori.

Digitized by Google

pugnarli mancasse. *Bemb. Ist. veniz. v. 2, l. 8, p. 94, ediz. ven., Zatta,* 1790. (Da questo esempio anche s' impara esser ben detto LA LEGNA eziandio parlandosi di altri usi da quello dell'abbruciare.) Legna secca che facilmente arde. *Crus.* in SECCATICCIA. L' arse (*le crude carni*) sopra la legna il vecchio, e rosso Vino vi libò sopra. *Salvin. Iliad. l. 1, p. 20.* E grave fascio Di secca legna egli portava. *Id. Odiss. l. 9, p. 160.* Assicurando fra tanto il commodo ed il guadagno della legna per bruciare. *Targ. Tozz. G. Viagg. 4, 349.* A picciol forno poca legna basta. *Albert. Diz. univ.* in FORNO.

37.° Un Filologo, assai lodato da tale cui egli assaissimo loda, mi asseriva un dì che ben si dice e propriamente, v. *g.*, *Andare* DAL *Principe*, ma non altresì *Andare* AL *Principe;* imperciocchè, così dicendo, verremmo a indicare termine di moto nel quale va a prender posa chi va: cosa ridicola e impossibile; chè l' andare di una persona può bensì aver *direzione al Principe*, ma non già *termine nella persona di lui.* Io per allora mi taqui, ancorchè falsa ed assurda mi sembrasse una tale asserzione. Ma pure, che potrei io rispondergli per turargli la bocca, in evento che egli, trovandosi meco, riconducesse bellamente il suo discorso sopra questo medesimo proposito? || Dove ciò avvenga, per urbano rispetto voi non riderete insù 'l viso al Filologo lodato da chi è lodato da lui, ma sol contentatevi di pregarlo ch'e' si compiacia di leggere un tratto i seguenti esempj, i quali non fieno pochi, e che al lume di essi pazientemente riformi la sua teorica. — Io son femina, e non uomo; e, pulcella partitami da casa mia, AL PAPA ANDAVA che mi maritasse. *Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 88.* Al quale (*castello*) pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente ANDÒ A LEI. *Id. g. 8, n. 3, v. 8, p. 87.* E perciò mandassegli a dire quando ella volesse che egli ANDASSE A LEI. *Id. g. 8, n. 1, v. 7, p. 24.* Sandro, dopo molte risa, ANDATOSENE AL SIGNORE, impetrò che, *ec. Id. g. 2, n. 1, v. 2, p. 18.* Spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fugire, ed ALLO ABBATE N'ANDARONO. *Id. g. 3, n. 8, v. 3, p. 234.* Voglio io che TU A LUI VADA. *Id. g. 10, n. 5, v. 8, p. 223.* Mercè ti chero (*ti chiedo*), dolce mio signore, Che VADI A LUI, e dónagli membranza Del giorno ch' io il vidi a sçudo e lanza Con altri cavallieri arme portare. *Id. g. 10, n. 7, v. 8, p. 256.* Móviti, Amore, e VATTENE A MESSERE, E cóntagli le pene ch' io sostengo. *Id. g. 10, n. 7, v. 8, p. 253.* Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d' ANDARE A LEI a quell' ora, disse al Zeppa, *ec. Id. g. 8, n. 8, v. 7, p. 188.* - *Id. g. 9, n. 1, v. 8, p. 11.* - *Id. ib. p. 12.* - *Id. g. 9, n. 4, v. 8, p. 48.* - *Id. ib. n. 5, p. 76.*

Ma siccome potrebb' essere che per avventura colui partecipasse all' umor d' un cotal altro, il quale ha manco fede nel Boccaccio, che i Protestanti nel Papa, verrò adesso più e più altri esempli adducendo d' altri scrittori approvatissimi, sì antichi e sì moderni. — ITE, caldi sospiri, AL FREDDO CORE; Rompete il ghiaccio che pietà contende. *Petr.* nel son. *Ite, caldi sospiri.* E questo è bisogno di fare quando la persona VA AD ALTRO CONFESSORE, che in prima. *Passav. Specch. penit.* 168, *ediz. Crus.* Pensò d' ANDARE AD ALCUNO de' Frati che abitavano nel diserto. *Id. ib.* 267. San Paolo.... se n' ANDÒ in Gerusalemme A SAN PIETRO e A SANTO JACOPO a ragionare e conferire con loro tutto ciò che gli era intervenuto. *Id. ib.* 317. Mandòtti dicendo per la

Digitized by Google

tua sirocchia che tu ANDASSI A LUI. *Omel. Orig.* in *Passav. Specch. penit.* 214, *ediz. flor.* 1821. Questo morto... rallumina l'anima e 'l corpo di tutti coloro che gli s'appressano, e che VANNO A LUI. *Id. ib. p.* 219, *lin. ult.* Un romito, non intendendo una certa Scrittura, digiunò tre settimane per intenderla, e, vedendo anche poi che non la intendeva, levossi per ANDARE AD ALCUNO che gliela insegnasse. *Cavalc. Disc. Spirit.* 107. Come da lui (*da Dio*) procediamo come da nostro principio, così A LUI ANDIAMO come a nostro fine. *Id. ib.* 132. Finalmente ANDANDO A LUI dopo grande ora l'abbate, colui gli disse: Or non hanno ancora mangiato i frati? *Id. ib.* 187. Leggesi nelle Collazioni de' SS. Padri che uno giovane molto tentato ANDÒ per consiglio AD UNO ROMITO ANTICO, lo quale, *ec. Id. Stoll.* 237. Allora (*un tale*) prese la Bibbia, e ANDOSSENE con essa ALL'ABBATE Anastasio. *Id. Med. cuor.* 163. E levandosi la matina, se n'ANDÒ AL PATRIARCA, e dissegli la visione, *ec. Id. ib.* 172. Non si trovi in te, popolo mio, chi VADA AGL' INDIVINI, o osservi i sogni, *ec. Id. Specch. pecc.* 73. Rispose Pietro, e disse: A CUI ANDREMO noi? *Id. Specch. Croc.* 23. Diede colei in moglie al suo marito, il quale ANDÒ A LEI. *Bib. vulg. Genes. p.* 36, *ediz. ven.* 1846. Lasciatemi, a ciò ch'io VADA AL SIGNORE MIO ABRAAM. *Id. ib.* 56. Vedendo i Giudéi Ermogene ch'era convertito, movendosi da invidia ANDARONO A SAN JACOPO, e con ciò fosse cosa che predicasse Gesù Cristo crocefisso, ripréserlone (*ne lo ripresero*). *Legg. S. Jac. e S. Stef.* 17. Fa' come io ti dirò; VATTENE AL VESCOVO, *ec.* Ecco io vo, ed affidomi in voi; e così si partì, e ANDONNE AL VESCOVO. *Sacchet. nov.* 11, *v.* 1, *p.* 49. Trovò messer Guccio Tolomei che ALLO INQUISITORE per questa facenda ANDAVA. *Id. ib.* 81. Di che io vi prego per l'amore di Dio che ANDIATE A LUI. *Id. ib.* Quando io ho a farmi morire, io me ne vo a mezzanotte ALLE FATE, che non mi è tenuto mai porta (*sottintendi*, chiusa *o* vietata). *Buonar.* in *Pros. flor. par.* 3, *v.* 1, *p.* 9. Non so se mai vi sarà accaduto di ANDARVENE A UN CAVALLIERE, e di offerirvegli in sicurtà per alcuno a lui debitore di grossa somma. *Segner. Pred.* 18, *p.* 186, *col.* 2.

E così è parimente de' verbi VENIRE e TORNARE; chè se bene (sia per costrutto ellittico, sia per abuso autorizzato dall'uso) sogliasi dire *Venire* e *Tornare* DA *uno*, regolatamente si dice *Venire* e *Tornare* A *uno*.

Esempli di VENIRE A UNO. — Vi priego, come voi al vostro luogo sarete, faciate che A ME VENGA quel veracissimo corpo di Cristo che voi, *ec. Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 140. Se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu A ME VENISSI in casa tua, che io A TE nell'altrui, egli è gran pezza che A TE VENUTA SAREI. *Id. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 91. Li fratelli della donna, ... sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e, fatto accendere de' lumi, VENNERO A LUI, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. *Id. g.* 7, *n.* 8, *v.* 6, *p.* 269. Se modo veduto avesse, volentieri .... fugita si sarebbe dal padre, e VENUTASENE AL GERBINO. *Id. g.* 4, *n.* 4, *v.* 4, *p.* 117. Io ho più volte a più donne che A NOI SON VENUTE, udito dire che, *ec. Id. g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 42. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che dommatina .... egli trovi qualche cagione di partirsi da me, e VENIRSENE A TE. *Id. g.* 8, *n.* 8, *v.* 7, *p.* 188. E VENNI A TE così com' ella volse. *Dant. Inf.* 2, 118. O voi che travagliate, ecco il cammino; VENITE A ME, se 'l passo altri non serra. *Petr.* nel son. *Io son sì stanco.* Vergine, que' begli occhi Che vider tristi la spietata stampa Ne' dolci membri del tuo caro Figlio, Volgi al mio dubio stato, Che sconsigliato A TE VIEN per consiglio. *Id.* nella canz. *Vergine bella*, *st.* 2. VEGNENDO A LUI reverentemente, come al vicario di Dio. *Passav. Specch. penit.* 160, *ediz. Crus.* Di ciò ci die-

Digitized by Google

de esemplo S. María Maddalena, della quale dice Santo Luca .... ch' ella, VEGNENDO A CRISTO, stette di dietro, allato a' piedi suoi. *Id. ib.* 208. O dolcissima, vedi Gesù ch' È VENUTO A TE, e domándati che tu gli dica quel che tu vuogli, e perchè tu piagni. *Omel. Orig.* in *Passav. Specch. penit.* 224, *ediz. flor.* 1821. Lo Re, veggendo e considerando ser Mazzéo, lo consolò con parole, ... commandando a tutti li altri che quando ser Mazzéo volesse VENIRE A LUI, giammai porta non gli fosse tenuta (*sottintendi qui pure* chiusa o vietata). *Sacchet. nov.* 2, *v.* 1, *p.* 11, *ediz. Pogg.*

Esempli di TORNARE A UNO. — TORNATA adunque la messaggera ALLA SUA DONNA con questa risposta, *ec. Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 236. Un suo famigliare .... con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse; ed al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse co'la donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere ed A LUI TORNARSENE. *Id. g.* 2, *n.* 9, *v.* 2, *p.* 284. Restagnone A' DUE GIOVANI TORNATO,.... disse loro, *ec. Id. g.* 4, *n.* 5, *v.* 4, *p.* 98. Ed A CALANDRINO TORNATOSENE, disse, *ec. Id. g.* 9, *n.* 5, *v.* 8, *p.* 65. Tu puoi... ad una ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera, che tu prenda questi miei panni,.... e con essi TORNI AL MIO e TUO SIGNORE, e dichi che tu m' abbi uccisa. *Id. g.* 2, *n.* 9, *v.* 2, *p.* 287. Spesso A ME TORNA con l'usato affetto. *Petr.* nel son. *Non mai pietosa madre.* Ond' io spero che'nfin dal ciel si doglia De' miei tanti sospiri; e così mostra TORNANDO A ME sì piena di pietate. *Id.* nel son. *S'onesto amor.* Ed AL SIGNOR ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,... TORNO, stanco di viver, non che sazio. *Id.* nel son. *Morte ha spento.* Va', e fa' che dommatina tu TORNI A ME, *ec.* Dice Alberto: Io TORNERÒ DA VOI; ma io vi prego, *ec. Sacchet. nov.* 11, *v.* 1, *p.* 50. (In questo esempio sono usate ambedue le maniere.) Dice che io son paterino, e che io TORNI A LUI dommatina. *Id. ib. p.* 81. Il medesimo Paolo .... si umiliò tanto, che TORNÒ in Gerusalemme A SAN PIERO e SANTO JACOPO, per far da loro esaminare la sua dottrina. *Cavalc. Disc. Spirit.* 108. Allora colui, prendendo la Bibbia, TORNÒ A COLUI che gliela vendeva, per dargli il prezzo, e disse, *ec. Id. Med. cuor.* 163.

Veggasi anche nel capitolo *Della preposizione* DA il §. XII a car. 261.

38.° RIPUTARSI o REPUTARSI, così posto assolutamente, per *Tenersi abile, da molto, Stimarsi,* è egli ben detto? || Il Cesari ne allega un esempio, che è tale: « *Levandosi in superbia, si reputano e vogliono essere reputati grandi* (Passav. 259). » Ma questo esempio, come fu già osservato da altri, non vale a confermar la proposta significazione; giacchè con pieno costrutto si direbbe = *si reputano grandi, e grandi vogliono essere reputati* =. Contuttociò, se il riferito esempio è male applicato, o per lo meno è d' ambiguo senso, più altri ne abbiamo sicurissimi e chiarissimi, i quali ci autorizzano a dire in modo assoluto RIPUTARSI o REPUTARSI per lo stesso che *Riputar sè un gran fatto, Stimarsi, Avere* o *Fare stima di sè, Tenersi per uomo d'assai, Andare altiero,* e simili; non altramente che diciamo con la medesima forza *Tenersi*, — locuzione autenticata dalla Crusca, e corrente per le bocche toscane. Così quando si dice in modo assoluto *Riputazione,* s'intende *Buona riputazione*; e parimente *Riputato* e *Riputatissimo* si trovano usati in senso di *Accreditato, Stimato, Stimatissimo,* come notano i Vocabolarj, ne' quali si potrebbe anco recare il seguente passo. — Nicia, ch'era il primo

Digitized by Google

tra i reputati d'Atene, la disuadeva (*una certa impresa*). *Mach. Dis. l.* 3, *c.* 16, *v.* 6, *p.* 99. =Ora eccovi del nostro RIPUTARSI o REPUTARSI il esempj venutimi pur mò innanzi, stetti per dire, da sè. – La donzella sta temorosa (*timorosa*) ed umile, co' la faccia vergognosa, la quale, senza prevedimento si ritruova sopra queste parole, e non si esalta e non si reputa. *Medit. Vit. G. C.* 28. Ma non mi par da prender sigurtade (*sicurtade*), Nè riputarsi, e dir: Or chi son io? *Cavalc. Stoll.* 208. E questa speranza procede da superbia, per la quale l'uomo si riputa, ed è ingannato di sè medesimo. *Id. Specch. pecc.* 68. E di questi cotali dice S. Agostino che sarebbe loro utile di cadere in alcuno publico e laido peccato per lo quale si conoscessono e vergognassono (*si conoscessero e vergognassero*), li quali in prima stoltamente si riputavano. *Id. ib.* 69. E così (*dicasi*) della superbia della vita, e, quanto allo intelletto, di riputarsi, e giudicare altrui, ed essere sconoscente de' beneficj di Dio. *Id. ib.* 101. Questo difetto anco, come dice S. Agostino, impedisce l'uomo che non migliori; perocchè chi si reputa, non cura di migliorare. Onde dice: *Multo impedit a perfectione præsumptio perfectionis:* molto, dice, impedisce l'uomo da perfezione il presumere di essere perfetto. *Id. Simb. Apos. l.* 2, *c.* 10, *p.* 217, *ediz. milan., Silves.*, 1842, *cur. Ab. Fortun. Federici.* = L'ab. Manuzzi, deferendo al Dizionario del Tramater, produce in conferma di RIPUTARSI per *Tenersi abile, da molto*, questo esempio: « *Nè fuori della città nella quale nascemmo, riputar ci dobbiamo in alcun tempo* (Bocc. Lett. Pin. Ross. 217). » Il quale esempio è ancor peggio applicato di quello addutto dal Cesari. Dice il Boccaccio nel luogo citato (*ediz. fior.* 1723): « *Adunque, non giustamente esiglio, ma permutazione chiamare dobbiamo quella che, o constretti o volontarj, d'una terra in un'altra faciamo; nè fuori della città nella quale nascemmo riputar ci dobbiamo in alcuno modo, se non quando per morte, questa lasciata, alla eterna n'andiamo.* » Ora quì vede ogni occhio (quelli per altro eccettuati del Tramater e dell'abbate Manuzzi) come il verbo RIPUTARSI è adoperato nel sentimento di *Pensare*, o *Credere*, o *Giudicare*, o simile; poichè il Boccaccio non altro dir volle, salvo che *Non dobbiamo in alcun modo credere* o *giudicare* o *pensare* o *tenere d'esser fuori della città nella quale nascemmo, se non quando, per morte, lasciata essa, n'andiamo alla città eterna.*

39.° Il sig. N. N. tiene per cosa ridicola il preporre ad una persona o ad una cosa ciò che a questa o a quella s'appartiene e che sia specificato con l'aggettivo possessivo o con altra dizione che ne facia le veci; come, p. e., chi dicesse = *Non isperate che delle sue goffe opinioni voglia mai Tizio ricredersi* =; laddove bisogna dire = *Non isperate che Tizio voglia mai ricredersi delle sue goffe opinioni* =. Voi però di che sentimento siete? || La regola del far precedere il possidente alla cosa da lui, come che sia, posseduta, non che s'abbia ad aver per buona e commendevole, anzi il più delle volte si fa necessaria; ma ella per altro non è sì ferma, che in certe occasioni talor non sia lecito il trapassarla, se già non avesse il sig. N. N. autentico mandato di decretare che degli esempli somministrati eziandio da' più tersi e più lodati scrittori sia da far beffe. Insino pertanto che da lui non si mostri un tal mandato, bastino a nostr'uopo i seguenti passi, tuttochè mille agevolmente addur ne potremmo. – In su la nona per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo.

Digitized by Google

Bocc. g. 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 160. Dico che, essendo lo Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, naque tra l' una nazione e l'altra grandissima nimistà ed acerba e continua guerra, per la quale sì per la difesa del suo paese, e sì per l'offesa dell'altrui, il Re di Francia... un grandissimo esercito raunò. *Id. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 220. Nel quale (*contado*), perciò che buona pastura si trovava, usò un lungo tempo d' andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi.... un de' Frati,... il cui nome era Frate Cipolla. *Id. g.* 6, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 100.

Li allegati esempli son pur del Boccaccio, primo e solenne maestro, a giudizio d'altri maestri insigni, dello scrivere in prosa. Ma se per avventura il sig. N. N. avesse in disprezzo il Boccaccio, e sì si gloriasse d'esser, come a dire, il riscontro di quel Mitchell il quale distese a bello studio un'operetta con animo di tôrre a Napoleone ogni merito e come cittadino, e come uomo di Stato, e come legislatore, e come guerriero (*), ecco illustri esempli cavati d'altronde. — Uccise il suo fratel cugino che dalla lunga guerra si ritornava, il fiero Egisto. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 67. Ma quali elle si sieno queste Annotazioni e fatte a fine principalmente di mantenere la sua lingua e le sue parole a questo bellissimo scrittore (*il Bocc.*),.... se elle piacessero a V. S.,.... non ci parrebbe di aver perduto il tempo affatto. *Borgh. Vinc.* in *Pros. flor. par.* 4, *v.* 4, *p.* 234. Del qual Pietro Igneo, o del fuoco, a modo nostro, fa ancora menzione nella sua Istoria, se mal non mi sovviene del nome, l'abbate Uspergense. *Id. ib. p.* 218. Nel medesimo tempo, o in quel torno, il suo divino poema fu cominciato da Dante. *Salviat. Op.* 2, 197. Messer Domenedio, Messer santo Antonio, che nelle sue migliori prose ci lasciò scritto il Boccaccio. *Id.* 4, 190. Con la sua squadra apparve alla campagna Il Re d' Orán, che quasi era gigante. *Arios. Fur.* 14, 17. (In vece di dire = *Il Re d'Oráno.... apparve alla campagna con la sua squadra* =. Di simili trasponimenti non che l' Ariosto, ma tutti quanti i classici scrittori ne porgono esempj.) Ma in un voltar che fece il suo destriero, Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero. *Id. ib.* 26, 124. (In vece di = *Ma Marfisa, in un voltar che fece il suo destriero, — il destriero di lei, — ebbe bisogno di Ruggiero* =.) Mentre appoggiato al suo fido bastone, Quando il sole l' aurora, ella il giorno apre, Nóvera entro il lor chiuso agnelli e capre, Dice, mirando Flora, il buon Damone: Perchè, *ec.*? *Varch. Sagg. Rim. ined.* 51. (In questo passo il suggetto, — *Damone* —, a cui si riferisce il possessivo *suo* posto nel primo verso, non comparisce che in fine del quadernario. Anche si noti che il *lor chiuso* del terzo verso precede i possessori, che sono li *agnelli* e le *capre*.) L' ardito cavallier salta su 'l ponte; La sua mazza di ferro ha in man Zambardo. *Bern. Orl. in.* 6, 5. (Regolatamente, *Zambardo ha in mano la sua mazza di ferro*.) Vide (*Nettuno*) lo strazio De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina E del mare e del cielo erano esposti; E ben conobbe in ciò, come suo frate, Che ne fôra cagion l' ira e la froda Dell' empia Giuno. *Car. Eneid. l.* 1, *ver.* 133. (Con regolato costrutto voleasi quì dire: *E ben conobbe in ciò, come fratello di Giunone, che ne fôra cagion l' ira e la froda di lei*.) Nel suo viglietto mi dice V. S. che vorrebbe saper da me, *ec. Red. Op.* 5, 20. (Con tali parole ha principio una lettera del Redi a Carlo Dati.) Si lasci fare il suo corso al male. *Id.* 7, 22. (In vece di *Si lasci fare al male il suo corso*.) Ma

(*) V. nel *Supplim. Gazz. privil. di Mil.*, 7 novembre 1848, N. 311.

Digitized by Google

udiamo ciò che per loro discolpa e in difesa degl'impuri libri che stampano, sanno dire cotesti che dalla favella di Cupido prendono il furore poetico. *Bártol. Dan. Uom. lett.* 109.

Nè solo vediamo per le addutte autorità potersi talvolta anteporre l'aggettivo posssessivo o il pronome alla persona a cui detto aggettivo o pronome si riferisce, ma li esempj che verrò quì sotto allegando, ci dimostrano esser lecito ancora il tacer la persona stessa, lasciando in un certo modo a chi legge o ascolta lo apporsi: cosa di cui forte si scandalezza non so qual Filologo. Esempj. – Signor Capitano, stiamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare ancor duri, e già cominciano a provederci di quello che ci bisogna. Potrete conferir questo con Sua Eccellenza, e sollecitare, come vi si commise. Di Roma li 17 agosto 1555. *Cas. Lett. Caraf.* 12. (Di chi è questa *Eccellenza?*.... Or io studiosamente ho rapportata l'intera lettera del Casa, affinchè si veda che per nessun verso è da lui accennato il possessore di essa *Eccellenza;* ma nondimeno quel Capitano a cui la lettera è indiritta, non avrà penato un atimo ad attinger l'intenzione dello scrivente. In cotali dizioni o locuzioni qualificative, se il nome sustantivo ch'elle si tirano dietro non è espresso, come non è nell'esempio preallegato, e'ci s'intende sempre in concetto, o in virtù, o virtualmente che si dica; poichè le consideriamo per aggiunti o attributi della persona a cui è costume d'applicarle: sicchè la consuetudine opera in guisa, che, udendo noi alcuna di quelle dizioni o locuzioni, imaginiamo a un tratto la persona che vuolsi per essa dinotare; ed in queste [chi ben giudica] minuzie ed inezie l'uso popolare tien più conto della brevità, che non dell'esattezza logica e grammaticale: tanto vagliono presso di lui i titoli, quanto i nomi delle casate. Quando noi altri Milanesi diciamo, p. e., *Sua Eminenza ha fatto stamane in duomo una eccellente omelía*, quel solo titolo di *Sua Eminenza* ci guida tutti a intendere che l'omelía è stata fatta da N. N. Cardinale, *ec.*, e nostro veneratissimo Arcivescovo. Ordinariamente la natura, principale maestra del popolo, cerca in ogni cosa, quanto ella può, la commodità, la brevità, la speditezza, ed in quelle sopratutto che ad ogni momento, per così dire, ci dan fra mano, e che dobbiamo spesso adoperare, come sono per l'appunto le cerimoniose formole di cui parliamo.) Le cause dell'odio che è nato tra questi signori Imperiali e noi, vi sono dette, e le potrete esporre a Sua Maestà distintamente. *Id. ib.* 17. (Così principia l'*Istruzione data al sig. Annibale Rucellai per Francia*; ond'esso Rucellai non potéa non vedere di súbito che per *Sua Maestà* egli doveva intendere il *Re di Francia* così qualificato con quel titolo, senza un bisogno al mondo che l'*Istruzione* lo nominasse.) Il vescovo di Viterbo ci ha scritto in diligenza da Blois che la sospensione dell'armi era stata conclusa a'3 di questo per cinque anni, con che il Re ha tregua: la qual cosa ci è parsa molto nuova e molto difficile a credere, perchè veramente avendo Sua Maestà Cristianissima invitata Sua Beatitudine a risentirsi con l'Imperiali in quelle forme che Sua Beatitudine ha fatto,.... pareva pur conveniente, *ec.* *Id. ib.* 90. (In questo esempio, – e in cosa tanto chiara e trita vogliam ch'e'sia l'ultimo, quantunque e'ce ne sia un diluvio –, *Sua Maestà Cristianissima* viene appresso a *Re*, e quindi la cosa va pe'suoi piedi, con piena satisfazione sì della logica e sì della grammatica; ma non può

Digitized by Google

dirsi il medesimo di *Sua Beatitudine*, il possessor della quale *Beatitudine* è taciuto; nondimeno da ognuno s' interpreta quel titolo per lo stesso che *il Papa*, sendochè al Papa quel titolo s'appartiene. E tanto più è notabile questo uscir fuori improviso in Corte di Roma con *Sua Beatitudine*, quanto che in Roma suol dirsi communemente, a rigor di grammatica, *La Santità di Nostro Signore*: onde si pare che indifferentemente si usa ed è lecito usare qual si è di queste due forme. Anche i Francesi dicono ex abrupto *Sa Majesté*, *Leurs Majestés*, *Son Altesse*, ed altretali; ma nonpertanto, ch'io mi sapia, nessuno de'loro Grammatici ha mai perduto il suo tempo a sofisticar dietro a queste formole accettate dall' universale consenso, ed a farsi scorgere con queste bajúcole; e sì che i Grammatici francesi, non pur severi, ma forse troppo alcune volte sono schifi, per non dire schizzinosi, e pescano un poco più a fondo che far non si vegga da' nostri.)

40.° Ser Tuttesalle va quì bucinando per certe brigate che tu facesti più volte un error grossolano, scrivendo *In quanto ad alcuno*; poichè ben si dice *In quanto ad una cosa*, come registra la Crusca; ma *In quanto ad una persona*, — che dalla Crusca non si registra —, è locuzione che irremissibilmente cade in sentenza di scommunica del NON SI PUÒ. Or bene, ci sarebb' egli modo a ricommunicare una locuzione siffatta, la quale, a mio giudicio, è la stessa innocenza? || Se la vecchia Crusca nelle quattro edizioni del Vocabolario si dimenticò sempre di registrare la locuzione prepositiva IN QUANTO A referente a persona, alla dimenticanza di essa ben supplirà la giovinetta, fattane avvertita, se non fosse da altri, dalle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 489, col. 1, §. XI di QUANTO. Ma qualora in questo mezzo (che, giusta la regola del tre, tanto sarà lungo, quanto soleva essere l'età che viveano i primi abitatori del mondo) i molti esempj quivi allegati non bastassero tuttavía a guarir ser Tuttesalle del prurito di bucinare a danno altrui, e noi ce ne ajuteremo con quest' altri ancora. — In quanto a me, è egli (*il sonno*) molesto. *Gell. Capr. Bott. rag.* 9, *p.* 175. Tu odi, e, in quanto a me, egli è un pezzo che io ne dubitavo. *Id. Err. a.* 2, *s.* 1, *p.* 23. In quanto a me, crederei che, *ec. Borgh. Vinc. Op.* 3, 148. Nè si troverà scusa che buona sia, scrivendo in quel tempo e come uno di quel tempo, e dando loro quel nome che non aveano, ed in quanto a lui scambiandoli da' loro nimici. *Id.* 4, 96. Se tu stai sano, bene sta; in quanto a me, io sto sano. *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 272. Io credo, in quanto a me, che se si avesse a far la lista delle vivande, *ec. Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 84. Ed io, in quanto a me, non credo mai, *ec. Id. ib.* 180. In quanto a me, non so comprendere, nè so punto capacitarmi, *ec. Id.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin., ec. p.* 181. In quanto a me, le pajono (*queste cose*) un dimoltissimo, perchè le zombano quel povero sonetto da capo a piede. *Filic.* in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., *p.* 117. Piano, sig. Magiotti, chè, in quanto a me, il diletto non passa li occhi. *Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p.* 3. In quanto a me, voglio credere, *ec. Red. Op. v.* 4, *p.* 60, *ediz. milan. Class. ital.*

Ma che avrebbe detto ser Tuttesalle, se per ventura, in luogo di IN QUANTO A ME, si fosse da me scritto QUANTO IO?..... Di sommesso bucinatore e' si sarebbe fatto buccinatore stentóreo, ed avrebbe assordato le orecchie a' suoi terrazzani per conto d'un sì majuscolo strafalcione, com' e-

Digitized by Google

gli, – ne son quasi certo –, l'avría battezzato. E pure a così scrivere, se mi fosse piaciuto, avrebbemi autorizzato il Pandolfini: eccone l'esempio. – Meglio è avere li amici provati, che averli a provare. Ma quanto io, pruovo in me che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno, sempre curai i fatti miei io stesso. *Pandolf. Gov. fam.* 109, *ediz. veron.* 1818. (Cioè, *Per quanto io posso dire di me, provo,* idest *sento in me, riconosco in me, che,* ec. = Quì notisi ancora, per incidenza, la particella *mai* usata con forza negativa senza il sostegno di un *non* o di un *nè*; il quale uso è frequentissimo in questo scrittore, e non raro eziandio presso ad altri, ma che tuttavía non vuol essere seguito se non parcamente e con giudicio, per non incorrere, almen che sia, nell'ambiguità.)

41.° Dice la Crusca: « PUNTO. *Avverbio che dinota privazione di quantità,* e vale *Nulla, Niente, Nè pure un minimo che.* Lat. *Nihil.* » Ora, siccome negli esempj da essa produtti la voce PUNTO va di brigata con le particelle *Senza, Nè, Non,* io per me stimo che da esse particelle si denoti principalmente quella *privazione* che la Crusca attribuisce alla detta voce, e tengo perciò che sia difettosa la dichiarazione da lei posta. || Questa medesima considerazione fu pur fatta dall'egregio sig. Pietro Dal Rio nelle Note correttive ond'egli ha tanto migliorata la Grammatica del Corticelli (1), quanto l'han guasta le pinzocherate ristampe di Piacenza co' torchj di Domenico Tagliaferri e di Antonio del Máino (2). E falsa è veramente la cruschesca dichiarazione; giacchè PUNTO, usato in forza d'avverbio, non altro importa verso di sè, che *Alquanto, Alcun che, Qualche poco, Tanto* o *quanto,* e simili; lat. *Aliquantulum, Aliquantisper, Quidpiam,* ec.: il qual proprio valore è registrato eziandío dalla Crusca medesima nel §. 1 di PUNTO, *avverbio,* laddove ragion voléa che le cose esposte in quel §. 1 somministrassero la materia del tema, sotto al quale era poi da dire in paragrafo che PUNTO, in forza d'avverbio e accompagnato da una negativa, ajuta a raffermar la negazione, e ne accresce il vigore.

Esempj di PUNTO, *in forza d'avverbio, denotante* Alcun che, Alcun poco, *e simili, da potersi aggiungere a quelli recati da' Vocabolarj.* – Forse i devoti e li amorosi preghi E le lagrime sante de' mortali Son giunte innanzi alla pietà superna; E forse non fùr mai tante nè tali, Che, per merito lor, punto si pieghi Fuor di suo corso la giustizia eterna. *Petr.* nella canz. *O aspettata in ciel,* st. 2. (Cioè, *che la giustizia eterna si pieghi alquanto fuor di suo corso.* E pur questo esempio stesso, in cui la forza affermativa di PUNTO per *Alquanto* si manifesta più chiara della face meridiana, è il penultimo di quelli che la Crusca mette a campo per autenticare di PUNTO la forza privativa e la equivalenza al *Nihil* de' Latini.) Il qual nome non si troverà agevolmente in alcuna scrittura che punto antica sia. *Borgh. Vinc. Op.* 4, 243. Chiunque leggesse punto attentamente li scritti di quel secolo, senza troppa difficultà per sè medesimo lo vedrebbe. *Id.* 4, 461. Io crederei che.... sempre *maestro,* e non mai *il maestro,* dir si convenisse da chi favella, sì come negli esempli che se ne produssero addietro si po-

(1) Firenze, Batelli e Compagni, 1845. Vedi quivi a car. 270.

(2) Vedi l'Opuscolo intitolato *Del Corticelli guastato,* ec., *Censura di Luciano Scarabelli.* Padova, Crescini, 1845.

Digitized by Google

trà riconoscere agevolmente da chi punto ne prenda cura. *Salviat. Op.* 4. 192. Tanto son facili questi espositori, per fugir fatica di ricercar delle voci punto rare, correr súbito a mutar quel che non intendono. *Deput. Decam. p.* 8, *ediz. Crus.* (Cioè, *per fugir fatica di ricercar le notizie* o *le significazioni delle voci tanto* o *quanto rare* —, *delle voci un poco rare.* In questo luogo parve ad altri di veder la forza negativa della voce PUNTO; ma se li occhi miei non sono offesi d'amaurosi, senza ch'io me ne accorgessi, io non ce la veggo punto punto, anzi ci veggo il contrario, siccome ho pur ora dichiarato.) Chiunque ha punto di gusto delle buone lettere, sa, *ec. Id. p.* 88. (Quì la voce PUNTO non è adoperata come avverbio, ma per oggetto del verbo *ha*, conservando tuttavía la significanza di *Alcun poco.*) Or se del vero Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso, Cred'io, che 'l fato accenna, *ec. Car. Eneid. l.* 7, *v.* 408. (Il testo latino dice: *si quid veri mens augurat.*)

Finalmente vuolsi avvertire che talvolta nel parlar famigliare si dice effettivamente PUNTO in vece di *Non punto*, rispondendo a interrogazione: per esempio, = *N'hai tu gustato?* — *Punto.* =; cioè, *Non ne ho pur gustato una minima particella.* Alla stessa guisa diciamo, v. g., = *Vi foste voi alcuna volta?* — *Mai.* =; in cambio di dire *Non mai.* Nelle quali forme, cui l'uso continuo non lascia interpretare altramente, la negativa, benchè non espressa, vi s'intende sempre in virtù.

Ma, non ostante il *finalmente* pur ora proferito e che sempre vien grato al lettore, non voglio lasciare indietro il seguente passo, dove la voce PUNTO, usata in forza d'avverbio, nel primo seggio nega regolatamente, per esser preceduta dalla particella *Non*; ma nel secondo luogo, servendo a due verbi, l'uno affermante, e l'altro negante in virtù della particella *Non* che lo accompagna, quanto all'uno e'gli è di poco ajuto, ma bene accresce la forza del susseguente. — Non si può con ragione punto credere che un'azione di tanta gloria, come è l'aver riedificata o fatta di nuovo una città, si sia punto da quelli o taciuta o non saputa. *Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 8. *p.* 100.

42.° Dice un mio dotto amico, essere abusivamente adoperata la voce ABITUDINE allora quando le si attribuisce il significato di *Assuefazione.* Siete ancor voi dello stesso parere? || Senza dubio; giacchè ABITUDINE in sentimento di *Assuefazione*, cioè *Disposizione a far che che sia acquistata per via d'atti ripetuti*, o vero *Pratica acquistata con abituale esercizio in che che sia*, è voce manifestamente usurpata, senza nostro vantaggio, a'Francesi, avendo noi di lunga mano in casa nostra, oltre ad *Assuefazione*, l'altre belle voci *Abito*, *Abituatezza*, *Abituazione*, *Consuetudine*, tutte esprimenti ciò stesso che in francese esprime la voce *Habitude.* Bene io so che nelle odierne scritture la voce ABITUDINE per *Abito*, *Abituatezza*, ec., risuona così spesso, che è un fastidio a udirla; ma questo io so ancora, che mai non mi venni abbattuto ad essa in leggendo autori approvati, eziandio de'secoli a noi più vicini (*); chè presso tutti ABITUDINE è pigliata sempre non in altro senso che quello di *Costituzione* o *Condizione*

(*) V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 162, col. 2, l'*Osservazione* ad ABITUDINE.

Digitized by Google

del corpo animale o *vegetale*, lat. *Habitudo*; o traslativamente per *Forma* o *Costituzione* o *Disposizione delle produzioni dell'ingegno*, lat. *Habitudo* altresì; o figuratamente per *Inclinazione*, *Propensione*, *Disposizione*, *Attitudine ingénita*. E però ad alcuni dovrebbe recar maraviglia il veder questa ABITUDINE co 'l valore di *Assuefazione*, ec., registrata per la prima volta nel Vocabolario che al presente ristampano li ACcademici della Crusca. Ma con quale autorità ne confermano l' uso?.... Con due esempj del Botta. Onde s' inferisce a buon dritto che nè manco ad essi, ne' cento e più anni spesi a raccoglier da sè e a limosinare d'altrui nuova materia da impinguare e corroborare il Vocabolario antico, porse la fortuna un solo esempio di scrittore che facia testo (1). Ma, che è peggio in quanto a lessicologia, l'ABITUDINE in senso di *Abito*, *Abituazione*, *Assuefazione*, *Consuetudine*, lat. *Habitus*, si è quella che dagli ACcademici fu scelta per tema dell'articolo; non s' accorgendo che l' avervi essi medesimi fatto corrispondere *Habitus* in latino ben dimostra, non ch' altro, tale non essere il suo primitivo significato, non ci essendo occhio il quale non veda che l'ABITUDINE italiana procede immediatamente dall' *Habitudo*, *inis*, latina, non già da *Habitus*, *us*. Doveano dunque li ACcademici, dacchè s'aveano proposto di trar fuori l' ABITUDINE sinonima, a lor giudizio, di *Consuetudine*, *Assuefazione* (con intendimento per avventura di salvar sè stessi!!!), assegnarle al più al più l' ultimo paragrafo, e quivi schiettamente avvisar lo studioso, questa voce in questo significato appartenere a' neologismi ed agli abusi (come suol fare alcune volte l'Alberti), acciocchè nessuno resti ingannato. Il Botta è per più rispetti Istorico pregevolissimo, e tratto tratto si fa pur conoscere per insigne Oratore; ma, come scrittore, egli non è sempre così purgato, che l'intendenti non trovino macchie nelle cose sue. Abbastanza conosciuta è la risposta ch' egli fece al Prof. Anton Maria Robiola (2), il quale aveagli censurato, quanto a lingua, più di sessanta luoghi nella *Storia d'America*: per conto di diciasette e' si difende; otto li chiama tolerabili; degli altri con esemplare modestia si accusa colpevole (se bene, – cosa per poco da non credersi –, alcuni sieno tutt' altro che errati); e termina la sua confessione così dicendo: « *Questi sono i miei peccati scoperti da lei; ma sapia che ve ne sono molti altri di questo stesso genere.* » Dunque a me pare che dalle scritture del Botta cavar si possano e por si debbano nel Vocabolario quelle voci che a bello studio e con felice industria egli coniò per esprimer cose le quali ancor non aveano parole idonee a ben rappresentarle; – ciò fece il Grassi nel *Dizionario militare*, e n' avrà sempre lode e gratitudine da' saggi cultivatori di nostra lingua –; ma d'altra parte non istimo che il Vocabolarista debba a chiusi occhi accettare da lui que' vocaboli

(1) Dove per altro i signori ACcademici avessero portato li occhi più intenti nelle loro letture, avrebbero trovato un più valido esempio, che non è quello del Botta, a loro uopo. Eccolo: *Un indurimento di cuore*, *un accecamento di ragione*, *un' abitudine a' falli* (Salvin. *in* Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin., *ec.*, p. 194). » Ma tuttavia, per sentenza del Salvini medesimo, un solo esempio non è bastevole ad autenticare un vocabolo; e siccome quest'unica volta per avventura, in tante e tante cose ch' egli dettò, gli venne scritto *Abitudine* in vece di *Abito*, *Assuefazione*, non è fuor del verisimile che ciò attribuir si debba ad inavvertenza, se già per *abitudine a' falli* e' non intese *Disposizione a commetterli*; nel qual caso nè pur quest' autorità del Salvini potrebb' esser qui allegata.

(2) *Lettere di Pietro Metastasio e di Carlo Botta* publicate in occasione del duplice maritaggio Treves di Bonfil-Todros. Venezia, nel premiato Stabilim. di G. Antonelli, 1844.

Digitized by Google

che gli piaque di tirare, senza un bisogno al mondo, a significare idée lontane da quelle ch' essi furono sortiti a dover imprimere nell' intelletto: di questa fatta, per quel ch' io ne sento, è la voce ABITUDINE distesa a far le veci di *Consuetudine*, *Assuefazione*, *Abito*, *Abituazione*, *Abituatezza*.

43.° Un Grammatico di 24 carati dà biasimo al Cesari dell' avere scritto nella Introduzione del vulgarizzamento di Terenzio = *cotesta utilità fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo Vescovo* =, insegnandoci che scriver si dovéa = *questa utilità*, ec. =; perciocchè il Cesari quivi accenna una *utilità* da lui medesimo proposta. Meritava il Cesari un tal biasimo? || No. Ben è vero che l'aggettivo COTESTO propriamente riferisce a cosa o a persona lontana da chi parla, e indica una cosa o una persona più vicina a colui al quale s' indirizza il discorso, che non a quello stesso che discorre; laddove l'aggettivo QUESTO denota cosa attualmente portata, o maneggiata, o pensata, o simile, da chi parla, – o vero persona o cosa più vicina a chi parla, che non a quello a cui si parla. Nondimeno, allorchè si tratta di cosa onde uno favella, e la quale non concerne sì lui, che altri eziandio concerner non possa, è lecito il dire indifferentemente QUESTO e COTESTO, se già, per decreto del Grammatico di 24 carati, non fosse oggimai più lecito il far ciò che fecero i nostri classici scrittori, le cui opere sono tanto abondevoli di esempli a nostro proposito, che a non intopparvisi parrebbe quasi un miracolo. Ora l' *utilità* rammentata dal Cesari poteva esser commune a chiunque avesse o aver potesse per le mani la stessa materia che formava l'oggetto delle sue considerazioni; laonde non solamente egli non errò dicendo *cotesta utilità*, ma pur diede un cotal segno di modestia co 'l non appropriar tutta a sè una cosa della quale ben potéa chi che sia partecipare.

Esempj. – Per l' ardente desiro Tanto poi mi costrinse a sofferire, Che per l'angoscia tramortitti in terra, E nella fantasia odiami dire Che di cotesta guerra (*cioè*, di questa guerra che mi si dava) Ben converría ch'io ne perisse ancora, Sì ch' io dottava amar per gran paora (paura). *Mess. Cin.* nella canz. *Da che li piace, Amore*, *p.* 85. Siamo in cotesto medesimo parere. *Pandolf. Gov. fam.* 150, *ediz. veron.* 1818. (Come potrebbe un uomo esser più vicino ad una cosa, che esserci dentro? .... Ora così è degl' interlocutori introdutti dal Pandolfini, confessanti di *essere* NEL *parere* esposto dall' antecedente personaggio.) Quanto a me, io era prima di cotesto animo, e più volte ne ripresi l'amico mio. *Id. ib.* 162. Quando la donna che mi destò pria Nel tristo bosco, mi disse: Che pensi? Fa' quel che dèi, e poi, ciò che vuol, sia, *ec.* Così cotesta cacciò dal mio petto Ogni paura, *ec.* *Dittam. l.* 1, *c.* 7, *p.* 21. Poi come più all' occidente scopo (*vo cercando*), Trovo Bisazio, e poi trovo Numidia, Cirta, Getulia, come gli van dopo. Coteste genti da parte meridia Tien l' Etiópo vêr settentrione, *ec.* *Id. l.* 1, *c.* 9, *p.* 29. Cotesti tre signor', de' quai fo lume, Costantino, Costanzïo e Costante, Nomati fûr dalle paterne piume. Ventiquattro anni in cotesto bistante (*spazio di tempo*) Tenner l'imperio, *ec.* *Id. l.* 2, *c.* 13, *p.* 138. Sì presso all' equinozio stanno fitti Cotesti Tingitan' de' quai ragiono, Che dal calor del Sol son arsi e fritti. *Id. l.* 8, *c.* 6, *p.* 383. E dissi: Dimmi, se tu sai ancora, Chi diede il nome a cotesto paese? *Id. l.* 6, *c.* 2, *p.* 468. (Cioè, *Chi diede il nome a questo paese in cui sono io e sei tu, e del quale entrambi parliamo.*) Costui, quando egli arà (*avrà*) guardato molto

Digitized by Google

bene tutte coteste cose per le quali gli pare esser ricco, se egli agguaglierà tutto che ha con quello ch'egli desidera d'avere, conoscerà d'esser povero. *Varch. Sen. Benif. l. 7, c. 10, p. 188.* (Cioè, *quando egli avrà guardato molto bene tutte* QUESTE *cose delle quali io parlo.* Nondimeno il Varchi piuttosto che *queste cose* dir volle *coteste cose;* e il Varchi, s'io non sono errato, conosceva competentemente le vere proprietà di nostra lingua, tuttochè non Grammatico di 24 carati.) Non può essere, dice Teofrasto, che l'uomo da bene non s'adiri co' malvagi. In cotesto modo, quanto ciascuno sarà migliore, tanto più sarà iracondo. *Serdon. Senec. Dell'ira, p. 8.* La prima cosa può alcuno non sentir freddo, se bene per natura sia il verno, – e non esser dal caldo offeso, se bene sia l'estate. O egli è sicuro contra l'intemperie dell'anno per il benefizio del luogo, o con la pazienzia del corpo vince il senso d'amendue. Di poi cotesto argumento si può rivolgere in contrario. *Id. ib. p. 18.* Coteste cose, come abbiam detto, consistono negli ingegni. *Id. Galeot. Marz. 38.* Ma coteste cose di filolofía possons 'elleno (*si possono elleno*) dire in vulgare? *Gell. Capr. Bott. rag. 4, p. 60.* (Cioè, come anche dir potéa, *queste cose di filosofía delle quali io e tu ragioniamo.*) Oh cotesto Fra Girolamo non fu però fiorentino? *Id. ib. p. 61.* (Cioè, *questo Fra Girolamo di cui noi due parliamo.*) Ah sì, tu vuoi la baja: cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse. *Id. ib. p. 62.* (Cioè, come sopra.) Be' vedi, anima mia, a me par essere, poi ch'io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato. *Id. ib. rag. 7, p. 125.* (L'aggettivo COTESTO è qui riferito a cosa non solo appartenente a chi parla ed a lui vicina, ma nella quale egli si ritrova.) Se tu consideri bene la vita di cotesti tali, o quale è, o quale ella è stata per lo passato, tu lo conoscerai da te medesimo, *ec.* Donde non potendo la natura.... farne buona digestione, genera in loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti. O veramente avran fatto tanti disordini da giovane, che si avranno procacciato cotesti mali. *Id. ib. rag. 10, p. 202.* Or ecco che tu hai confessato da te medesimo che quell'altro biasimo che si dà a cotesta età, del privar l'uomo di tutti li piaceri, non l'è dato a torto. *Id. ib. p. 203.* (È Giusto che parla con la propria anima a proposito della sua vecchiezza.) ULISS. In questo modo si debbe intendere cotesta proposizione. ELEF. Coteste sono chimere e ghiribizzi. *Id. Circ. dial. 10, p. 199.* Io non fui mai ladro; e non mi avete a dir cotesto. *Id. Spor. a. 4, s. 8, p. 73.* (E súbito a car. 74, in una medesima congiuntura, egli dice: « *Ohimè, Ghirigoro, che vuol dir questo?* » Dunque ne'casi simili è cosa indifferente l'usar piuttosto una voce, che l'altra.) LIS. Oh fec'egli cotesto? LAL. Feclo, madonna sì. LIS. Oh sciagurat'a me!; oh questo è appunto quello che racconcia ogni cosa! *Id. ib. a. 8, s. 2, p. 88.* (E quì pure in prima dice *cotesto*, e poi *questo*, riferendo e l'una e l'altra volta alla cosa medesima.) Quando io non mi era ancora guadagnate coteste grandezze che tanto dalla vulgare oppenione (*opinione*) sono stimate. *Giacomin. Lor.* in *Pros. fior. par. 2, v. 8, p. 99.* (Le quali *grandezze* non pure sono quì da colui che scrivéa messe in campo, ma da lui stesso guadagnate e possedute; nondimeno *coteste grandezze*, non già *queste grandezze* egli dice. Ov'è da notare che ne'casi a questo simiglianti adoperiamo a preferenza la voce COTESTO, come quella che vi porta con sè qualcosa di sprezzativo che attribuir non sogliamo alla voce QUESTO. Medesimamente in senso sprezzativo usiamo spesso il pronome *Costui* in vece di *Questi.*) Ah Cristiani, e non è cotesta una paz-

Digitized by Google

zia solennissima, far tanto conto di un uomo che è come voi? *Segner. Pred.* 3, *p.* 35, *col.* 2. (Cioè, *e non è questa pazzia di cui io vi parlo, una pazzia solennissima*, ec?) Quando ancora coteste tribolazioni (*intendi*, delle quali vi favello) che Dio vi manda, non vi fossero da lui mandate per vostro bene, *ec.*, contuttociò chi non vede che dovrebb' esservi di non ordinario sollievo il considerare che chi mandale è Dio? *Id. Pred.* 27, *p.* 270, *col.* 1. E se non è cotesta (*pretensione di cui io parlo*) arroganza, qual mai sarà? *Id. Pred.* 16, *p.* 163, *col.* 1. E primieramente io non vi niego.... che cotesta nuova forma di vivere vi sarà facilmente di qualche pena. *Id. Pred.* 37, *p.* 374, *col.* 1. (Cioè, *questa nuova forma di vivere più corretto, di cui vi parlo.*)

E quì, giacchè l'occasione me lo rammenta, non fia per avventura inutile il notare che certuni menano guerra alla voce Codesto adoperata in luogo di *Cotesto*; sicchè, non potendo cancellar da' libri un tre o quattro esempli ch'essi pur v'incontrarono, si gettano a dire che tali Codesti potria ben essere che i tipografi li avessero arbitrariamente intrusi nelle loro stampe. Or questo è il vero, che in buon autore del buon secolo non si troverà così facilmente la detta parola, o tanto poche volte che non pare da doverne far caso; pur la ci si trova, come tosto fia mostro per li esempj: oltrechè nel buon secolo nè tutta è la lingua, nè tutte sono le regolate e quindi lecite modificazioni che per analogia può ricevere la tessitura de' suoi vocaboli. Ora lo scambio del *t* in *d*, a fine di dare alle voci un suono più dolce, è a noi così naturale, che non ci ha libro il quale non ne porga frequentissimi esempli; e solo un pedante modenese ardia biasimar chi scrive *Imperadore* in vece di *Imperatore*, come solo un pedante milanese osò dar carico al Parini d'aver dettato = *Te il mercadante*, ec. =. Ma, come d'esempli sicurissimi, sì antichi e sì moderni, d'*Imperadore* ne abbiamo a flagello, così non molto si penò a scoprire che *Mercadante* in vece di *Mercatante* si scrisse più volte non che da altri e dallo stesso Ariosto, eziandio dall' arciclassico Cavalca, al quale nè pur dispiaque di scriver *Mercadanzia* in vece di *Mercatanzia*; e *Mercadanzia* si legge anche nel *Sallust. Giugur.*, p. 100, ediz. fior. 1790: « *Perchè 'l mare grande e la lingua strana vietava loro mercadanzie.* » Del resto, sono cotanti li scrittori moderni giustamente approvati e canonizzati i quali usarono più volte l'aggettivo Codesto così scritto, che per certo la fortuna si prese giuoco di coloro a cui oltre a tre o quattro esempj non riuscì di più vederne. Eccone un saggio, omessi que' tre o quattro che pur diedero negli occhi a' suoi nimici. — Or per voler seguir, siccome io sono Venuta sino quì l'un dopo l'altro, Romolo dietro a codesto ti pono. *Dittam. l.* 1, *c.* 15, *p.* 48. (E quì pur si avvertisca il *codesto* o *cotesto* usato in luogo di *questo*. L'autor poi del *Dittamondo*, come è noto, fioriva nel secolo d'oro di nostra favella.) Io era tra codesta gente acerba. *Id. l.* 1, *c.* 17, *p.* 54. (Ancora quì può valere l'antecedente considerazione.) Una città fu già quì lungo al mare, Che diede il nome a codesto paese. *Id. l.* 3, *c.* 16, *p.* 252. (Anche il presente *codesto* ci sta per lo stesso che *questo*.) Griseida disse: Che vuol dir codesto? *Bocc. Filóstr. par.* 2, *st.* 37, *p.* 45. Questo buon giovane era allevato ed instrutto per servire codesta Corte. *Vettor. Piet.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 34. Mostrano che in codesti paesi in iscambio di dir *Flavius* si diceva *Flocius*, e così voglion conchiudere che, *ec. Mei Girol.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 2, *p.* 81. - *Id. ib. p.* 217, 244. - *Salvin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 288. - *Id. ib. par.* 4, *v.* 4, *p.* 163, 203, 214. - *Altri*

Digitized by Google

scrittori in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 1, *p.* 250; - *par.* 3, *v.* 2, *p.* 265, 292. - *Bertin. Medic. dif. p.* 106, *ediz. di Lucca*, 1699. Raccapezzo che codest' uomo... non fa covelle (*nulla*). *Sassett. Lett.* XXI, *p.* 131. Codesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa. *Dant. Purg.* 8, 138. (Questo passo è così riferito nel t. 3, p. 165, degli *Atti dell'ACcademia della Crusca;* ma veramente i *Danti* da me consultati hanno tutti d'accordo = *Che cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa* =: ed io l'ho quì rapportato non già per autenticar la voce CODESTO, ma per far vedere anche in questa occasione con qual franchezza si alterano in Cruscheria le parole de' più solenni maestri.)

44.° Dice il Corticelli: « GESTO in senso d'*Impresa* o *Fatto glorioso* ha nel maggior numero, secondo il Manni, GESTI, GESTA e GESTE. Io trovo GESTA nel minor numero in significato d'*Impresa*; ma GESTA nel maggior numero il veggo da' moderni usato, ma no 'l trovo nel Vocabolario, nè presso approvati scrittori. » Anche il Puoti ed alcun altro asseriscono che il dir GESTA al plurale è errore. Per l'opposto, il Bellisomi insegna che « LE GESTA è di miglior uso. » A qual di costoro degg' io credere? || Voi creder dovete alla ragione, la quale vi dice che GESTA, sust. f. sing., voce tratta dal participio latino *Gestus, a, um*, vale *Res gesta*; – GESTO, sust. m. sing., vale *Aliquid gestum, Actum* vel *Facinus gestum*; – GESTI, sust. m. plur., vale *Actus*, vel *Labores*, o simile, *gesti*; – GESTE, sust. f. plur., vale *Res gestæ*; – e finalmente GESTA, sust. f. plur., vale *Acta*, vel *Facinora*, o simile, *gesta*: ed anche si noti che *Gesta, orum*, dicevano pure in modo assoluto i Latini per *Azioni* o *Imprese illustri, Fatti illustri*. Ora, chi scrive indifferentemente LA GESTA, IL GESTO, I GESTI, LE GESTE, LE GESTA, sì 'l fa con ragione ancor più forte di chi scrive, p. e., *La legna, Il legno, I legni, Le legne, Le legna*, – *La frutta, Il frutto, I frutti, Le frutte, Le frutta*, – *La mascella, Le mascelle, Le mascella*, e perfino *L'orecchia, L'orecchio, Le orecchie, Li orecchi, Le orecchia*, – *La giuntura, Le giunture* e *Le giuntura*, – *L'unghia, L'unghie* e *Le unghia* o *Le ugna*, – *La tempia, Le tempie* e *Le tempia* (*). E il buon Corticelli mi fa ridere con quella sua considerazione = « GESTA *nel maggior numero* no 'l trovo nel Vocabolario » =. Se

(*) Esempj di LE MASCELLA. - Cominciar le mascella adoperare. *Pulc. Luig. Morg.* 2, 23. - *Id. ib.* 18, 182; - 19, 6. Co 'l brando le mascella sue partille. *Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 97, *p.* 76, *col.* 1. Dove Bavardo re fu sepelito Seminò le mascella velenose. *Bern. Orl. in.* 24, 57. Perch' ogni cavalliero o damigella Che facia indi la via, gli dà nel guanto, Ed a la fiera va tra le mascella. *Id. ib.* 62, 52. Aqua di chiocciole e granci Fa polite le mascella. *Lor. Med. Canz. Ball., canz.* 14. Al paese nostr' è una bestemia La sete che questo ha nelle mascella; E sai che d' ogni sorte e' ne vendemia. Quando bevuto egli ha, tanto favella, Che viene a noja a chiunque intorno l' ode (*verso da sgangherar le mascella e le mascelle*); Tanto ogni sua parola è pronta e bella. *Id. Poes. p.* 187, *ediz. Bergam.*, 1765, *Lancellotti.* (L' edizione qui citata ha *mascelle* per errore, come si fa manifesto dalla rima obligata con *favella* e *bella*.) Non è forte Nelle mascella l'órige; il lione Nelle mascella. *Salvin. Oppian.* 138. Portavano i buoi interi tra le mascella. *Segni, Demet. Fal.* 36. - *Id. ib.* 71, 250, 258.

Esempj di LE ORECCHIA. - Ecco i Fanesi, che le membra Si veston, come vedi, con le orecchia. *Dittam. l.* 4, *c.* 11, *p.* 312. (Cioè, *i quali hanno sì grandi orecchie, che di esse fannosi veste al corpo, - si coprono il corpo con esse.*) Per che le sue virtù quasi concorde Gli venner meno, e cadde, nè sentisse Pria ch' alle sue orecchia, ad altro sorde, Pervenne, *ec. Bocc. Rim. p.* 145. Chi gli avèa tutte mangiate le orecchia. *Pulc. Luig. Morg.* 28, 10.

Esempio di LE GIUNTURA. - Ma le giuntura delle sue ginocchia diventano aspre. *Simintend. Metam.* 96.

Esempj di LE UNGHIA O LE UGNA. - Qual è colui ch' ha sì preso il riprezzo Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte, *ec. Dant. Inf.* 17, 86. (Questo esempio è allegato dalla Crusca; e *l'unghia smorte* hanno in fatti alcune stampe; ma cert' altre leggono *l' unghie smorte.*) Lo freddo dis-

Digitized by Google

tutti i vocaboli e i loro accidenti che non si trovano nel Vocabolario, non fosse lecito usarli, staremmo freschi! Mi reca per altro meraviglia che il buon Corticelli s'avanzasse anche ad asserire, non si trovar Le gesta in approvate scritture; poichè da scritture approvate dal Tribunale inappellabile della Crusca (siccome avrebbe detto una volta il Menagio, e direbbe anche in oggi il Padre...., il Padre Gandóla), o vero, se non da quel Tribunale, dalla Nazione, son tolti li esempj che ora fieno da me addutti, nè io certamente me li ho da me fabricati.

Esempj di Le gesta. — Molte altre città.... in Toscana fiorivano, *ec.*; e benchè in particolare di loro gesta, costumi, o religione, non si abbia memoria, pure, da quanto incidentemente da Livio si può trarre, i Toscani in su i primi principj di Roma creavano dei XII popoli un Re, *ec. Bellarmati, Ist. Sanesi, p.* XXXI. Laonde.... non è maraviglia, avendo perso l'uso della lingua che usavano (*li antichi Toscani*), che abbiamo perduto ancora la memoria delle gesta loro. *Id. ib. p.* XXXIV, *lin.* 8 *dal fine.* (Avvertasi per altro che in piè della pagina si legge la varianza *dei gesti.*) Achille, il quale, a consolazione del suo dolore, cantava sopra la lira l'alte gesta degli antichi eroi per innanimare sè stesso alla battaglia o alla fortezza. *Adriani Marcello* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 4, *p.* 117. Quel valore che per via dell'armi e per l'imprese e per le gesta militari s'acquista. *Buonar.* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 3, *p.* 212. Il suo fortissimo spirito.... andò a godere nel cielo il trionfo che le sue fortissime gesta guadagnato s'erano in terra. *Segni Aless.* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 4, *p.* 246. Infinite gesta degli antichi ornando. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. v.* 3, *p.* 244. Degli uomini le chiare altere gesta. *Id. Iliad. l.* 9, *p.* 210. Miriamo un poco l'esempio di due rinomatissimi popoli, delle valorose gesta de' quali è ripiena tutta l'istoria, quanto per abbellire e lavorare la natía lingua s'affaticarono, i Greci e i Latini. *Id. Pros. tos.* 1, 561. Chi tanto Delle gesta latine Con ingegno all'Imperio egual già scrisse. *Casareg.* in *Son. di Ant. M. Salvin. ined., Firenze, Magheri,* 1823, *p.* XXXVII. Le prodezze di Don Chisciotto della Manchia cavallier errante impazzito sono note per l'istorie delle sue gesta. *Tasson. Secch. rap.* 9, 72, *in nota, col.* 1, *sotto il finto nome di Salviani.* Se'tu Rinaldo mio famoso e bello?;.. Se' tu d'Orlando suo cugin fratello?; Se'tu quel delle gesta di Chiarmonte? *Pulc. Luig. Morg.* 16, 14. (Ma probabilmente è quì da leggere *della gesta,* cioè

corre per l'unghia. *Simintend. Metam.* 96. (Test. lat. « *frigusque per ungues Labitur.* ») O per l'adunche Lor ugna i già tremendi arcadi augelli Di Stinfalo abitanti. *Marchet. Lucrez. l.* 5, *p.* 283. Ma de' fieri leoni i pargoletti Figli e delle pantere allor che appena Nelle branche hanno l'ugna e i denti in bocca, Già co' piedi e co'morsi altrui fan guerra. *Id. ib. l.* 5, *p.* 308. Armi pria fûr le mani e l'ugna e i denti, ec. *Id. ib. l.* 5, *p.* 321. Entro alle vene Si sparge il cibo, e s'augumenta, e nutre, Non che l'estreme parti, i denti e l'ugna. *Id. ib. l.* 6, *p.* 238. (Li esempj qui recati del Marchetti si riscontrano perfettamente nell'edizione flor. di Gius. Molini, 1820, collazionata con l'autografo.)

Esempj di Le tempia. - Febo, se premio alla virtù dispensi Dell'alme foglie onde il cantor cingesti, Le sagge tempia del pittor circonda. *Chiabr.* nel son. *Perchè forte ragion.* (Così leggono concordemente le stampe veneziane del 1730 e del 1782, come pur la milanese, 1807, della Soc. tipogr. Class. ital.) Le prominenze ossee intorno alle tempia. *Salvin. Casaub.* 43. Donde prima a nessuno hanno velate le tempia le Muse. *Id. ib.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 1, *p.* 291. E sotto Poscia nascoste nella pelle, unite Co'le tempia, e cacciate nella guancia, Scalzate e ignude delle stesse guance, Falsa opinione a molti diêr di denti. *Id. Oppian.* 78 *in fine.* I due rivali Spesseggian le percosse, e fanno al volto, Od a le cave tempia ingiuria e danno. *Bentiv. Teb. l.* 1, *p.* 21.

Avvertasi per altro che nè *Le tempia*, nè *Le giuntura*, nè *Le orecchia*, e forse nè pure *Le unghia* o *Le ugna* e *Le mascella*, sarebbero uscite oggigiorno lodate; e chi scrive debbe alla lode aver sempre diretta la punta del desiderio.

Digitized by Google

della stirpe.) Non tutte le gesta dell'ateniese Monarca volendo... cantare, *ec. Baldel.G. Vit. Bocc. p.* VII, *col.* 2. Il Siniscalco, non per onorarlo (*il Bocc.*) e soccorrerlo, lo chiamò, *ec.*, ma per crescersi lustro, volendo dargli il carico di scrivere le sue gesta. *Id. ib. p.* XLIV. Se degno fosse l'Acciajuoli che se ne scrivessero le gesta. *Id. ib. p.* XLV, *col.* 1, *in fine.* Pose in chiaro le gesta degl'invidiati potenti. *Id. ib. p.* XLIX, *col.* 1. Tu (*o Boccaccio*), sdegnato per la trascuranza della patria, pagasti co' lo scrivere le gesta del negletto Allighieri. *Id. ib. p.* LV, *col.* 2. Le virtuose e magnanime gesta del Granduca nostro. *Salvin. Salvin.* in *Pros. flor. par.* 8, *v.* 1, *p.* 28, *ediz. ven.*, 1784, *Remondini.* (Salvino Salvini è da parecchi giudicato scrittore ancor più corretto del fratel suo Antonmaria.) L'esterna gloria delle virtuose sue gesta. *Pros. flor. p.* 8, *v.* 1, *p.* 71, *ediz. precit.* I varj casi e le tue gesta, o Cadmo, Restin per or da parte. *Bentiv. Teb. l.* 1, *p.* 8. Cancella tu con generose gesta Le colpe altrui, e te di gloria adorna. *Id. ib. l.* 1, *p.* 33. Dicesi egualmente Le geste e Le gesta. *Alber. Diz. enc.* in GESTA.

I pedanti e certi linguaj (cavallerescamente nomati più volte *buaccióli* da Pietro Dal Rio) diranno che fra tutti li esempj di LE GESTA preallegati non ce n'ha pur uno d'antico scrittore, e che perciò e' si rimangono tuttavía nella opinion loro che LE GESTA è uscita giuridicamente condannata dal *Non si può.* A costoro io rispondo, non essere fuor del verisimile che buoni esempli anco li antichi ne somministrino, se bene io non li abbia in pronto; chè io nè mi vanto d'aver tutto letto, nè di tutto quel poco almeno ch'io lessi, ho serbata memoria in carta o nel cervello. Ma, dato pure che li antichi (cioè li scrittori del 300, – chè di quelli del raffinato 500 abbiam di sopra recate le autorità –) sieno stati contenti a dir soltanto *I gesti* e *Le geste*, non ne viene la conseguenza che a'moderni sia tolta la facultà di usare eziandío l'altra uscita, grammaticalmente giustificata, e autorizzata dall'analogía. Le lingue vive (di grazia non ce ne scordiamo) non posseggono soltanto quel poco di patrimonio ch'elle aveano ne' primi secoli della loro esistenza, ma vie via l'accrescono del continuo ed anche l'ammigliorano. Quindi l'*Uso* odierno, anzichè dire I GESTI (dizione equívoca) o LE GESTE (plurale di *La gesta*, voce in oggi dismessa), preferisce il dir LE GESTA; ed i pedanti, i ludimagistri, i linguaj, tanto ligi all'*Uso*, ch'e' lo chiamano (come sempre l'hanno chiamato i lor precessori, imburiassati da Orazio) il signore e l'arbitro della favella, e si compiaciono ch'egli eserciti perfino un'autorità despotica sopra la stessa ragione, dovrebbero giusto essere i primi, – se già non pongono vanto nel discordar da sè medesimi –, a dir LE GESTA, dacchè l'*Uso* vuole che pur LE GESTA in oggi si dica.

45.° Disse il Petrarca (nel son. *Levommi il mio pensier*): « *I' son colei che ti die'* (diedi) *tanta guerra, E compie'* (compiei) *mia giornata innanzi sera.* » Non poteva egli dire in quella vece = *I' son colei che ti diè* (diede) *tanta guerra, E compiè* (compì) *sua giornata innanzi sera.* =? || A me pare che sì; giacchè nella prima maniera la voce *colei* non è che un semplice aggiunto, e nè tampoco necessario; del pronome *Io*, potendosi dire con egual chiarezza = *Io sono* o *Sono io che ti diedi tanta guerra*, ec. =; e però l'aggettivo congiuntivo *che* (la quale) rappresenta la prima persona *Io*, specificata dall'aggiunto *colei*, concordante con esso *Io*, e quindi richiedente un verbo in prima persona: all'incontro, nell'altra maniera l'aggettivo congiuntivo *che* (la quale) è fatto riferire al solo pronome *colei*

Digitized by Google

(astraendo dall'*Io*); il qual pronome rappresenta persona terza. Il medesimo Petrarca disse altrove parimente (Tr. Mor. cap. 1): « *Io son colei che sì importuna e fera Chiamata son da voi, e sorda e cieca.* » Ed anche potéa dire: « *Io son colei che sì importuna e fera è chiamata da voi.* » Che poi senza tema d'errare si possa eziandio far uso di questa seconda maniera, lo mostrano i seguenti esempj. – Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte Che *spande* di parlar sì largo fiume? *Dant. Inf. 1, 80.* (Quì Dante considerò per suggetto del verbo *spande* l'aggettivo congiuntivo *Che*, non già significante *Il qual tu*, ma sì bene *La qual fonte*, ed anco insieme, se vuolsi, *Il qual Virgilio;* laonde egli mise il detto verbo *spande* in terza persona. Notisi tuttavia che alcun testo legge *Che spandi;* ma questa lezione è communemente rifiutata, benchè si possa difenderla co'l ragionamento che ci ha scorti a dichiarare i soprallegati versi del Petrarca.) Ma fu' (*fui*) io sol colà dove sofferto Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza, Colui che la *difese* a viso aperto. *Id. Inf. 10, 93.* (Quì parimente la lezione d'alcuni testi è *Colui che la difesi;* ma sì l'una, come l'altra, ha buon senso.) Solin, dis'io, se'tu quel proprio desso Che *divisò* il principio, il fine, il mezzo Del mondo, e l'abitato, e ciò ch'è in esso? – Colui son io, *ec. Dittam. l. 1, c. 7, p. 22.* Non sono io colui che *fece* tutte le cose? *Fior. Ital. p. 30.* E Maddalena prima fu chiamata;.... La qual rispose,.... Reina nostra, prezïoso ammanto, Ecco colei che sempre *fia* beata Donando a queste vecchie mortal pianto. *Sacchet. Batt. don. c. 2, st. 11*, in *Sagg. Rim. p. 47.* Li quali (*Discepoli*) dissero a Gesù: Se' tu colui che *deve* venire, o aspettiamo altri? *Vulgariz. Vang. p. 3.* Se se' colui che *ha morto* Lionetto, Ch'era la gloria e l'onor di Levante, Per mille volte lo Iddio Macometto Ti sconfunda, Apollino e Trevigante. *Pulc. Luig. Morg. 3, 14.* Se' tu colui che *ti stai* insù quel monte?... Se' tu colui che *uccise* Chiariello?; Se' tu quel ch'*ammazzasti* Brunamonte?; Se' tu 'l nimico di Gan di Maganza?; Se' tu colui ch'ogni altro al mondo *avanza?* *Id. ib. 16, 14.* (Ecco in un medesimo passo entrambe le forme.) Tu se' colei ch'ogni altra bella *avanza*, ec.; Tu se' colei che *mi dài* sol baldanza, *ec.*; Tu se' colei che m'*hai dato* speranza. *Id. ib. 16, 47.* (Quì pure è usata l'una e l'altra forma.) Se' tu colui che di noi *fai* macello?; Se' tu colui che *hai fatto* tanto male?;.... Se' tu colui che i pellegrini *assale?* *Id. ib. 22, 246.* (E quì ancora le due forme.) Ah, disse Fuligatto, se' tu desso Colui ch'a tutto il mondo *è noto* espresso? *Id. ib. 23, 11.* Ed uscito, e 'n man presa Durlindana (*spada così chiamata*), Dicéa: Se' tu il mio brando, o pur m'inganno, Quel ch'io tolsi al nimico a la fontana, Ch'*ha fatto* a' Saracin' già tanto danno? *Bern. Ort. in. 28, 21.* Io son l'uomo che *ha veduta* afflizione, per la verga dell'indegnazione del Signore. *Diod. Bib. Lament. Jerem. cap. III, ver. 1.* La qual cosa se forse m'è avvenuta perciò che a voi non facesse nè di mia doglianza nè di mio conforto mestiero, siccome a colei la quale, e conoscendo la mia verso lei osservanza e fede, *conosce* parimente il mio dolore per lo suo, *ec. Bemb. Op. v. 8, p. 6.*

Ma la prima maniera, – quella preferita dal Petrarca, e da me riputata se non forse più grammaticale, certo più logica –, se il falso non mi dice la memoria, è anco la più frequentata. Eccone esempli. – Io son colui che *tenni* ambo le chiavi Del cor di Federigo, e che le *volsi* Serrando e disserrando sì soavi, Che dal segreto suo quasi ogni uom *tolsi.*

Digitized by Google

Dant. Inf. 13, 88. Tu dicevi che eri colui il quale questa notte *aveci ucciso l'uomo*. *Bocc. g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 312-313. Or se' tu colui che *hai giudicato* il vero di me? *Passav. Specch. penit.* 283, *ediz. Crus.* 1728. E però vedo, Enéa, che tu sei colui che mi *sei stato impromesso* per genero. *Fior. Ital. p.* 377. Io son colui che *porto* le parole che mio padre commanda, per li venti. *Siminten. Metam.* 91. (Test. lat. « *Ego sum, qui jussa per auras Verba patris porto.* » Dove si vede suppresso l'aggiunto di *ille* ad *Ego*.) Tu entrerai sicura ne' segreti luoghi de' boschi, essente Iddio tua guardia; e non vile Iddio, ma colui il quale *tengo* le signorie del cielo co' la grande mano, e che *mando* le vaghe saette. *Id. ib. indietro a car.* 35. (Test. lat.: « *Præside tuta Deo, nemorum secreta subibis; Nec de plebe Deo, sed qui cœlestia magna Sceptra manu teneo, sed qui vaga fulmina mitto.* ») Ecco, per Dio, la serpe ch' io sognai, Che mi paréa s'avviluppassi (*s' avviluppasse*) meco, E per paura di ciò mi destai: Non mi paréa poterla sviluppare; Tu se' la serpe che non *vuoi* sbucare. *Pulc. Luig. Morg.* 23, 4. Messaggio sono a te da Dio mandato, E son colui che *venni* in Nazarette Quando il nostro Gesù fu incarnato Nella Vergine santa, *ec. Id. ib.* 27. 133. Tu se' colui che l'olivo e la palma M' *arrechi*, e che mi *cavi* dall' inferno, E la tempesta mia *converti* in calma. *Id. ib.* 15, 69. Disse il Gigante: Se' tu quel Pagano Ch'al mio Dombruno *hai fatto* villanía? *Id. ib.* 17, 114. Tu se' colui che *rubasti* il cavallo. *Id. ib.* 20, 11. Ma, s'io non erro, non se' tu colui Che *uccidesti* il gran veglio mio zío? *Id. ib.* 22, 55. Tu se' colui che 'l mio legno *movesti*, E insino al porto ajutar mi *dicesti*. *Id. ib.* 3, 1. Orlando disse con parlare accorto: Io son colui che Lionetto *ho morto*. *Id. ib.* 3, 14. Però questo al principio ti rispondo, Come colui che certo ne *son* nuovo. *Id. ib.* 10, 136. Tu se' quel traditor che nostra corte *Vituperásti* sempre e Carlomano, E malandrin *se' fatto* a Montalbano. *Id. ib.* 11, 43. Io quel sol fui che ti *feci* obligare; Lascia a me sol la penitenzia fare. *Bern. Orl. in.* 12, 49. Io sol debbo portar tutta la pena, Perchè a fallir son quel che t' *ho sforzato*. *Id.* 12, 50. Non sete (*siete*) quelli voi, che meco *fuste* Contra Agolante (disse) in Aspramonte? *Arios. Fur.* 17, 14. Se bene uso con li altri cortesia, Usar teco, o Marfisa, non la voglio, Come a colei che d' ogni villanía Odo che *sei* dotata e d' ogni orgoglio. *Id. ib.* 36, 21. Da questa (*dimanda*), figliuol mio, ti disuado, Come quel ch' *antivedo* i nostri danni. *Anguil. Metam. l.* 2, *st.* 36. Sei tu quegli, ... il quale, nutrito già del nostro latte, ... *eri* a quella fortezza d' animo che negli uomini si ricerca, *pervenuto*? *Varch. Boez. Consol. l.* 1, *p.* 12, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Tu ne es ille, . . . qui, nostro quondam lacte nutritus,... in virilis animi robur evaseras?* » Traduz. di maestro Alberto: « *Or non se' tu quegli, il quale, del nostro latte nutrito,...* eri scampato *in forza d'animo virile?* ») Quegli che voi cercate Enéa trojano, *Son* quì, dal mar ritolto: a te ricorro, Vera regina, *ec. Car. Eneid. l.* 1, *v.* 971. Io sono il Signore Iddio vostro che v' *ho tratti* fuor (*eduxi*) del paese d' Egitto, per darvi il paese di Canaan, per esser vostro Iddio. *Diod. Bib. Levit. cap.* xxv, *v.* 38. Parendogli ch' io fossi quegli che *dovessi* mostrarvi co' le parole quanta disgrazia e quanto difetto sia .... accaduto all' arte del ben parlare. *Pros. fior. par.* 1, *v.* 3, *p.* 144. La qual cosa e farete voi per avventura volentieri, siccome colei che, vie più vaga d'ornare l'animo delle più belle virtù, che di care vestimenta il corpo, quanto più tempo per voi si può *ponete* sempre o leggendo alcuna cosa o scrivendo. *Bemb. Op. v.* 8, *p.* 16.

Digitized by Google

46.° Una Grammatichetta assai buona (dopo che una mano pietosa l'ha non poco racconcia) avvertisce che « *Ciò nondimeno* è una maniera di dire fuor di ragione, non essendo la parola *Nondimeno* capace di significar qualità di un nome, nè di farlo dipendere da sè. » Ma siccome un tal ragionamento mi riesce più tosto oscuretto che no, ditemene voi, se vi piace, il parer vostro. || Ed io pure non ben comprendo la mente dell'autore; quindi mi ristringo a farvi osservare che NONDIMENO è dizione ellittica, equivalente a *Ciò* NON *essendo cagione che io* o *tu* o *altri*, ec., *facia* DI MENO, cioè *facia altrimenti*, o vero *facia nulla di meno*, o pure *Ciò* NON *bastando a dover fare* DI MENO, o *nulla* DI MENO, o *far che nulla succeda* DI MENO, e simili, secondo le occasioni; che, sottosopra, viene a dire, *Non operando ciò cosa veruna*, o *Non riuscendo ciò a cosa veruna*: il qual sentimento è ancor più manifesto nel latino *Nihilominus*, che, pienamente, importa (s' io mal non m' appongo) *Hoc efficiente minus nihilo*. Sicchè, dove alcun dica o scriva CIÒ NONDIMENO, favella e scrive ancor egli per ellissi, ma, se non altro, non tace il suggetto dell'inciso, che è CIÒ. Laonde io per me non vedo che la forma CIÒ NONDIMENO sia fuor di ragione, se fuor di ragione altresì non sono le forme *Nondimeno*, *Nondimanco*, *Nientedimeno*, ec., più communemente usate, è vero, ma solo per maggior economia di parole, non già per maggiore aggiustatezza di favellare. Nè di certo è da credere che un Magalotti, per via d'esempio, se ne sarebbe valuto nel seguente passo, dov'ella non fosse ragionevole: « *Benchè io abbia una volta detto in una mia satira d'essere stato anch'io* nella stella Sesta, che dentro sè m'avéa ricolto, *e del bene ch'ivi trovai, e dell'altre cose* Ch'io vidi in quella giovial facella, *assai abbia ridetto, ciò nondimeno non fu sensibilmente, come a lei è avvenuto, ma solo in ispirito* (*Lett. scient., lett.* 1, *p.* 4). »

Dicasi lo stesso della formola CIÒ NON PERTANTO (ancor essa biasimata altresì da qualche Grammatico), il cui pieno sentimento potrebb'essere CIÒ NON *operando* o *valendo nulla* PER TANTO, idest *per quanto sia quel tanto che si è detto*. La qual formola biasimata al medesimo ragguaglio dell'altra sopradetta (*Ciò nondimeno*) non dispiaque al Machiavelli. — Queste persuasioni ciò non pertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. *Mach.* 3, 83.

47.° Chi dice *Stile*, in vece di *Stilo* preso nel significato di *Stiletto*, è egli vero che pecca in lingua? || Che indifferentemente si possa dire STILE e STILO, allora quando per queste voci intender vogliamo *Quel ferro acuto co'l quale scriveano li antichi su le tavolette incerate*, o vero *Quella verghetta di piombo o di stagno la quale serve per tirare le prime linee a chi vuol disegnare con penna*, o pure, figuratamente, *Il modo di comporre*, od anche *Modo di procedere*, *Costume*, non v'è chi lo metta in dubio; ma sì pretendono alcuni credenti nell'oracolo della Crusca essere sproposito l'usare STILE per quell'arme offensiva che più communemente diciamo *Stiletto*. A chiarir falso il detto oracolo già basterebbe il far notare che STILO e STILE, in qualunque siasi accezione, discendono entrambi dal latino *Stylus*, o, se volete, dal greco Στυλος, e che, ne' due esempli recati dalla Crusca leggendosi *stili* nel numero del più, alcun fondamento non si può fare sopra di essi, giacchè STILO e STILE hanno egualmente l'uscita in *i* nel plurale. Ma siccome egli è vezzo de'Cruscanti

Digitized by Google

il far del sordo alla voce della ragion filologica, allegheremo l'autorità degli esempj. — Se del peccato altrui la penitenza Portar pur debbo, o Mario mio gentile,.... Ammazzatemi almanco alla presenza Di colei ch'è su 'n ciel, co 'l vostro stile. *Firenz.* nel son. *Se del peccato altrui.* Cleopatra si vuol dar morte con uno stile. *Salvin. Dis. ac.* 1, 108, *ediz. Crus.*

Invitati dall'occasione, ci piace avvertire che la Crusca sotto a STILE, usato per similitudine, adduce il seguente esempio del Crescenzi, l. 5, c. 16: « *Se fosse da vermini molestato* (il nespolo), *sì si dee da essi liberare e purgare con uno stil di rame.* » Ora la voce *stil* tanto può essere stroncatura di *stile*, quanto di *stilo*, in quella guisa che per apócope si dice *fil* in vece di *filo*. Ma l'edizione vicentina del 1490 legge distesamente *con uno stile di ferro*; fra il quale *stile di ferro* e lo *stiletto* o non ci corre divario, o poco ci corre.

E dacchè siamo insù questo vocabolo, ci sia permesso di rammentare che il Salvini e il Magalotti adoperarono STILE anche in significato di *Gnomone*, che pur *Ago* si dice. — Uno gnomone, (*cioè*) lo stile dell'oriuolo a sole. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 461, *col.* 2. Lo stile d'un oriuolo a sole. *Magal. Lett. Atcis.* 2, 173.

48.° Un anonimo letterajo, a cui puzzano i fior di melarance, torce il grifo a quell'emistichio del Parini = *Ella rinvenne alfin* =, e pretende che dir si dovesse in quella vece = *Ella rivenne alfin* =, perchè di questo verbo e non di quello si valsero il Tasso e l'Ariosto, volendo significare il *Tornare in sè*, il *Riaversi*, il *Ricuperare li spiriti smarriti*. Che pare a voi d'una sì brusca censura fatta ad un Parini? || Nel vol. II delle *Voc. e Man.*, pag. 559, il nostro Parini fu già bastantemente difeso; onde al presente non altro aggiungerò, se non che il verbo RINVENIRE, pigliato in senso di *Tornare in sè*, *Risensare*, è per avventura così formato: R (stroncatura di *Re* o *Ri*, particelle reduplicative, come, p. e., in *Redificare*, *Rinnestare*) — IN-VENIRE; che verrebbe a significare *Di nuovo venire in*, supplisci *sè*; tantochè nel caso nostro e' sarebbe ancor più espressivo che non è *Rivenire*, per difetto della preposizione *in* con esso incorporata. Ed anche potrebbe dirsi che in questo RINVENIRE si sia intrusa la lettera N per ripieno, come, v. g., da *Riforzare*, *Rifrescare*, *Ribombare*, — voci primitive e conservate da Luca Pulci, dal Bojardo, dall'Ariosto e da altri —, si fece *Rinforzare*, *Rinfrescare*, *Rimbombare* (*). Del rimanente, oltre alle ragioni filologiche, ed oltre agli esempli recati dalla Crusca, il Parini avría potuto allegare eziandio in suo favore le seguenti autorità, che non son deboli, nè poche. — Il sangue allora a Sever per le vene Divenne freddo e per le membra, e qua-

(*) Esempj di *Riforzare*, *Rifrescare*, *Ribombare*. - Zerbin, la debol voce riforzando, disse, *ec. Arios. Fur.* 24, 83. E circa il vespro, poi che rifrescossi, E le fu avviso esser posata assai, In certi drappi rozzi avviluppossi, *ec. Id. ib.* 11, 11. Chè la memoria rifrescar gli giova Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta Fu tra il gregge dell'Orco, *ec. Id. ib.* 17, 67. Rifrescandole pur la rimembranza. *Id. ib.* 32, 26. (Qui figuratam.) L'aria ribombi. *Pulc. Luc. Driad. par.* 1, *st. ult.* E già la boce (*voce*) mia per dir ribomba, Quando senti' sonar forte una tromba. *Id. ib. par.* 3, *st.* 9. - *Id. ib. par.* 4, *st.* 32 *e* 101. Così rimanga involta La causa nelle tombe, Nè mai ribombe Chi mi fa morire. *Bojar. Rim.* nel son. *Se la vita mi è tolta.* Già potreste sentir come ribombe L'alto rumor nelle propinque ville. *Arios. Fur.* 24, 8. (Così legge in questo luogo, e più volte altrove, il testo genuino del 1532. Ma l'ab. Morali, stimando errore lo scrivere *Ribombare*, vi sostituì per tutto arbitrariamente *Rimbombare*, salvo, per dimenticanza, in un sol verso, che è quello appunto qui citato.)

Digitized by Google

le Morto paréa; e poscia che rinviene, E stette alquanto, su l'erba si volve, Poi verso il padre tai parole solve. *Pulc. Luc. Driad. par.* 1, *st.* 105. Trattogli l'elmo e la forte corazza, Cominciarono i sensi a rinvenire E risentirsi mentre e' si diguazza Qual uom che si svegliasse da dormire. *Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 246, *p.* 83 *tergo, col.* 1. Andreón, Calvanéo e Siliametto Erano impalliditi nella faccia, Tutti ripien' d'orrore e di sospetto Della lor vita; e Bisantona abbraccia In un tratto que' dua (*due* o *duo*), e insù 'n un letto Li ebbe posati, e destramente traccia La lor salute, in quanto s'appartenga, Essendo vivi, che ciascun rinvenga. *Id. ib. l.* 4, *st.* 213, *p.* 118 *tergo, col.* 2. Quali da un grave sonno si svegliorno, E l'uno e l'altro, sendo rinvenuto, Non si potêr saziar per tutto il giorno Di farsi festa, *ec. Id. ib. st.* 214. Se non ch'Orlando allor si mosse appunto, E tanto fe' che lo cavò (*Norandino*) d'impaccio; Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio. *Bern. Orl. in.* 49, 26. Gridò quel grande, e pure alza il dragone, E giunse Brandimarte in su la testa, E tramortito lo cavò d'arcione, *ec.*; Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta Si scagliò addosso a lui per far vendetta. *Id. ib.* 84, 35. Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide. *Id. ib.* 66, 18. La fece tanto con aceto rosato e con aqua fredda e malvagia stropicciare, che ella rinvenne. *Lasc. v.* 2, *n.* 5, *p.* 25, *ediz. Pogg.* Pur poi, senza aqua fresca, aceto, o malvagia, o essere stropicciato, rinvenne, e, rinvenuto, seco stesso fece un grandissimo cordoglio. *Id. v.* 2, *n.* 8, *p.* 77. Abbandonollo l'alma, E per li occhi si sparse una caligine; Poscia rinvenne, ed il respir riebbe. *Salvin. Iliad. l.* 5, *p.* 132. I vermi piani sono arrivati tutti morti; ma io li ho messi nell'aqua a rinvenire. *Red. Op.* 6, 65.

Nè solamente Rinvenire, ma pur anco Rinvenirsi con la particella pronominale si dice. — A quell'odore, passandomi al cerebro, súbito mi rinvengo. *Buonar.* in *Pros. fior. par.* 3, *v.* 1, *p.* 9. Ma quando (*Menelão*) dello strale e nervo e punte Esser fuori osservò, tosto nel petto Il cuore a lui tornò, e si rinvenne. *Salvin. Iliad. l.* 4, *p.* 69. (Traduz. del Monti, ver. 182: *Gli tornò tosto il core, e si riebbe.*)

Ed altresì pienamente si dice Rinvenire in sè. — E nell'andar facendo questa prova, Con Martasin Rinaldo a fronte trova; Perchè, di poi che in sè fu rinvenuto, S'è con esso attaccato il rio Pagano. *Bern. Orl. in.* 59, 35.

S'io non m'inganno, il suddetto anonimo letterajo, a cui puzzano i fior di melarance, è quel medesimo che pur dichiarò peccaminoso l'usar la voce Espressione in senso di *Parola, Frase, Concetto manifestato*, per questo che il Redi si valse di tal voce a significare *Efficacia, Forza, Valore*, nel seguente passo: « *Nella Toscana vi sono altre voci più vaghe, dotate della medesima espressione.* » Ve' come forte ragiona colui!; chi lo potrebbe rimbeccare?.... Orsù via, se il Redi adoperò nell'addutto passo la voce Espressione nel significato di *Forza, Efficacia, Valore*, egli medesimo l'adoperò bene altrove in alcune di quelle altre significazioni che le sogliamo communemente attribuire, e che da colui si riprovano. Eccone esempj. — Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza e una certa amenità che non lascia di essere robusta anco nell'espressioni più tenere. *Red. Op.* 5, 186. (Quì la voce Espressione importa *Lo esprimersi*, cioè *Lo esprimere i proprj concetti, Maniera di significare i suoi pensieri;* il che si fa, pare a

Digitized by Google

me, con le parole, con le frasi, con le locuzioni.) Resta solo ch' io preghi V. S. a render per me, con la solita sua delicatissima espressione, le debite grazie a S. Sign. della memoria che conserva d' un suo umilissimo servitore, *ec. Id.* 6, 24. (Quì pure ESPRESSIONE vale *Maniera d' esprimersi.*) Mille saluti in mio nome, mille cari abbracciamenti con tutte quelle affettuose espressioni che potranno mai sovvenire all' ingegnosa cordialità di V. Rev. *Id.* 6, 47. (Quì per ESPRESSIONI AFFETTUOSE s' intende *Parole esprimenti affetto e che obligano l'animo altrui.*) L'Eminentissimo sig. Cardinale..... mi fa troppe grazie, e con espressioni troppo per me obliganti. *Id.* 5, 146. (V. l' antecedente parentesi.)

Altri esempj, tolti da altri scrittori, della voce ESPRESSIONE presa in altri significati che non è quello di *Efficacia, Forza, Valore,* da potersi aggiungere per soprasoma a que' tanti e tanti allegati nelle *Voc. e Man.,* vol. II, p. 208 e seguenti. (Anche si vegga nel vol. I delle dette *Voc. e Man.*, il §. I di ANTICHITÀ, pag. 727, col. 2.) — Io non so ammirare abbastanza l'accorto avvedimento di questo poeta e le rare invenzioni che va ritrovando per esser breve nelle sue espressioni. *Galil. Op.* 13, 277. (Cioè, *per esser breve nella maniera d' esprimere i suoi concetti.*) L' aureo libro intitolato *Della espressione,* o vero *frase,* elegantissimamente tradutto dal nostro Academico Pier Segni. *Salvin. Pros. tos.* 1, 282. Vollero dire il medesimo, ma fallirono nell' espressione. *Id.* in *Pros. fior. par.* 3, v. 2, p. 212. Vedansi i suoi componimenti, e si vedrà súbito la scelta delle voci, la nobiltà delle formole, la forza dell' espressioni, *ec. Buonaven. Tom.* (detto l'*Aspro* nell' Acad. della Crus.) in *Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin.*, ec., p. 23. Ho procurato che apparisca (*il vulgarizzamento delle Pistole di Seneca*) con intera fedeltà, e che sieno conservate quell' antiche parole ed espressioni (*cioè,* locuzioni, frasi) che per entro di esso si ritrovano. *Id. Pref. Pist. Senec. p.* xv. Per quel modo appunto che d'una tavola adiviene di dotto maestro e di studiosi pennelli, o sì vero di qualche statua da scalpello industrioso sculpita, nella cui perfetta espressione così di súbito e a prima faccia par che altri i veri moti vi scorga, *ec. Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. p* 30. (Quì ESPRESSIONE è termine de' Pittori, Scultori, *ec.*, e vale *Rappresentazione viva e naturale degli affetti e delle passioni.*) Si difuse intanto il Governatore co 'l Padre Abbate in civilissime espressioni di ringraziamento, *ec. Filic., Pellegrin.* 76. (Cioè, *in civilissime maniere d' esprimere i suoi ringraziamenti.*)

49.° Il signor Angelo Cerutti dice nella sua Grammatica filosofica (*pag.* 396, *in nota*) che « *Il* RIEDERE *qualche volta all'uso primiero e originale di un vocabolo fa meglio intendere il suo vero senso.* » Ora certi nostri linguaj gli danno carico d'avere adoperato nel riferito passo il verbo RIEDERE, ch' elli asseriscono non esser mai esistito; poichè (così ragionano) il verbo sincero è *Redíre,* sinon. di *Ritornare,* lat. *Redire;* e se diciamo *Io riedo, Tu riedi, Colui riede, Essi riedono,* quell' *i* posto innanzi all' *e*, formante il dittongo mobile *ie*, ci sta come l' *i* avveniticcio posto innanzi a *sieguo, siegui, siegue, sieguono*: ma come niun dice SIÉGUERE nell' infinitivo in cambio di *Seguíre,* così niuno dir potrebbe *Riédere,* in cambio di *Redíre.* Io bramerei pertanto che voi con la vostra solita schiettezza e spassionatezza mi diceste, se, al parer vostro, abbia veramente commesso un errore di lingua il Cerutti, scrivendo RIEDERE. || Al mio parere, il Cerutti

Digitized by Google

non commise l'errore che gli è imputato; e volentieri mi reco a provarlo. Innanzi tratto, io trovo che il Buommattei, – il quale nel fatto di nostra lingua era peritissimo quanto alcuno altro sia forse stato giammai –, registrò RIEDERE nella sua Grammatica (1). Vero è che il Salvini vi pose questa nota: « *Riedere* non credo si troverà; *Redire* sì; siccome *Fedire*, non *Fiedere*. » Ma li Academici della Crusca, editori, revisori, correttori della detta Grammatica, a quella nota contraposero la seguente: « *Trovandosi* RIEDE *ad ogni tratto negli antichi scrittori di nostra lingua, sembra quasi certo che si debba trovare o che fosse in uso presso i medesimi la voce* RIEDERE; *e perciò li avvedutissimi compilatori del nostro Vocabolario la trassero fuori.* » E li Academici editori, revisori, *ec.*, questa volta (lode al cielo!) ben s'apposero (2): in fatti Luca Pulci, scrittore del 400, ne somministra nel *Driadéo* due esempli. Eccoli. – Molte altre cose a te si serba e vantano, Se tu vorrai al mio albergo riedere, E lasciar que' che all' alte mura piantano, E buon per te, se tu mi vorrai credere. *Driad. par.* 3, *st.* 99. Ella avéa forma monstruosa, orribile, E fece l' infernali Spirti cedere Alla sua voglia crudele; e invisibile (Se degna cosa egli è a noi di credere) Fece più volte sè ed insensibile, Le biade e' frutti (*e i frutti*) andar per l'aire (*aere*) e riedere, Mentre che dire un sì non si comincia, Da queste parti in istrana provincia. *Ivi, par.* 4, *st.* 7. = Or io vò credere che questi esempli, benchè non più di due (3), debbano esser bastanti a legitimar la voce RIEDERE, se già bastò un solo, pescato nelle Rime di Fra Jacopone da Tòdi, ad assolvere e giustificare la voce *Colombella* usata dal Chiabrera qual diminutivo di *Colomba*, fortemente improveratagli da' pedanti e dagli stessi Crusconi (4) infino a tanto che non fu quell' esempio scoperto.

Quanto poi a FIEDERE, usato in luogo di *Fedire*, cioè *Ferire*, si ponga mente che la Crusca registra FIEDITORE, autenticando questo verbale con un esempio di Fra Giordano. Ora di viva forza bisogna ammettere il verbo suo FIEDERE; perciocchè da FEDIRE viene *Feditore* (voce parimente registrata da' Vocabolarj); nè FIEDITORE dir si potrebbe, se il dittongo *ie* non fosse

(1) *Della lingua toscana*, di Benedetto Buommattei. Milano, 1807, Soc. tipogr. de' Class. italiani. V. nel vol. II, a car. 409. = RIEDERE è registrato eziandio dall'Alunno nella *Fabrica del Mondo*, dall' Oudin, dal Veneroni, dal Duez, dal Politi, ne' loro *Dizionarj*, e dallo Spadafora nella sua *Prosodia*.

(2) Eglino però non s' apposero altrimenti allorchè nelle Note alla stessa Opera, vol. II, p. 18, dissero che « da *colomba* se si forma *colombina*, si viene a significare non già una *piccola colomba*, ma una cosa del tutto diversa, cioè *sterco di colomba*. » E' quivi, io dico, non s' apposero; giacchè li esempj di *colombina*, diminutivo di *colomba*, non può dirsi tampoco che sieno rari. Se n'abbia qui un saggio. – Ma io che appena al tasto il ver ritrovo, Le crederei quai colombine intatte Che siano uscite allor allor dal covo. *Menz. Sat.* 6, *p.* 134. Due colombine intatte Candide più del latte. *Crudel. Rim.* Or, quand' egli era nel maggior travaglio, Giunge la colombina (*cioè la colomba inviata da Venere a Mercurio*). *Bracciol. Scher. Dei*, 8, 9. Ne facesse partecipi le sue colombine. *Firenz. As. Apul.* 202, *ediz. fior.* 1763. (Qui, figuratamente, per *amiche*.) Una vezzosa e vaga colombina Dal ciel si move con benigno foco, *ec. Sacchet. Batt. don. c.* 2, *st.* 49, in *Sagg. Rim. p.* 60.

(3) M'astengo dal produrre esempli moderni, certo essendo che non li accetterebbero coloro che niegano l' esistenza del verbo ond'è parlato qui sopra; tuttavia pare a me che meritar possa almeno una tal quale considerazione il seguente. – Qual s' adunan li augelli al fiume, al nèmore (*al bosco*), Per lasciar l'anno che qui manca, e riedere Ove il ciel mite e d'ogni bruma immemore Suole di buon tepor giorni concedere. *Mazza, Stanze sdrucciole, st.* 47, *ediz. parmig.* 1810, *presso Gius. Paganino.*

(4) V. la Prefazione dello *Smarrito*, Acad. della Crus., al vol. I delle *Pros. fior.*, p. 16, ediz. fior. del 1661.

Digitized by Google

in esso ingénito, ma posticcio, secondo ricerca la regola del *dittongo mobile*, di cui tante volte è parlato nel presente libro (1). = Questo FIEDERE mi fa risovvenire del seguente passo di Dante (*Inf.* 20, 108.): « *Ma dimmi, della gente che procede Se tu ne vedi alcun degno di nota; Chè solo a ciò la mia mente rifiede.* » Qui *rifiede* è preso figuratamente per *riflette, rimira*, o, come pur diremmo in senso figurato, *batte, va a ferire come a suo scopo.* Or li Academici della Crusca compilatori delle tre prime edizioni del Vocabolario (che in quanto a lingua erano solenni maestri) non allegarono già un tal passo sotto l' infinitivo RIFEDIRE, ma sì bene sotto a RIFIEDERE, perciò ch'elli non ignoravano, dilettarsi li antichi di piegar certi verbi sotto a due ed anche a tre conjugazioni, come si vede, p. e., in *Pentire, Péntere, Pentére, – Consumáre* e *Consúmere, – Soffrire, Sofferére, Sofferáre, – Proferire, Proferáre, Proferére, – Schermire* e *Schermáre, – Aggradire* e *Aggradáre, ec.* Ma che?; li Academici deputati alla quarta impressione del Vocabolario, rifiutata l'ottima lezione *rifiede*, s'appigliarono a quella d'alcuni testi portanti *risiede;* e quindi sotto a RISEDÉRE addussero il suddetto luogo di Dante. Onde il Monti se ne rise nella *Proposta* (*vol.* III, *par.* II, *p.* 220), e additava il verbo RIFIEDERE intensivo di FIEDERE qual voce da doversi aggiungere al Vocabolario: egli non s'era accorto che RIFIEDERE avéa goduto pacifica stanza in esso Vocabolario per bene un secolo, e che poi tra 'l 1729 e il 1738 ne lo aveano con ingiusta prepotenza sfrattato li ultimi Crusconi. Qual sorte gli sia riserbata nella ristampa intrapresa (dopo un grosso secolo di lavori preparatorj) l'anno 1843, voi forse lo vedrete, future generazioni: a noi, più non c'è dubio, è negato il satisfare una tal curiosità, chè già non ci lusinghiamo d'aver a campare quanto campavano li antichi patriarchi (2).

50.° PARIMENTI, avverbio, l'avete ancor voi per dizione scorretta? || Certo che *Parimente* è la voce preferita da' classici scrittori; ma pur non mancano buoni esempli eziandio di PARIMENTI, avverbio del resto coniato alla stessa foggia di *Altrementi* (3), ed ancor meglio di quell'*Altrimenti* che ad ogni poco si legge in cambio di *Altramente*, che è la voce regolata. – Nella quale cappella ..... il medesimo (*Neri*) .... s' ingegnò di contrafare molti abiti di quei tempi, *ec.*: parimenti nella badia di S. Felice.... fece alcune tavole, *ec.* *Vasar. Vit.* 3, 340. Polverizzato (*il cato*), per ogni poco che si sciaguatti nell'aqua, la colorisce parimenti nell'istesso modo. *Magal. Lett. Scient. lett.* 19, *p.* 350. È verisimile parimenti che, *ec.* *Dat. Carl. Lett. p.* 45. Quando improvisi ecco duo gran serpenti.... Da Ténedo venir veggonsi a nuoto, Ed accostarsi parimenti al lido. *Salvin. Eneid. c.* 2, *p.* 118. (Quì nel signif. di *Unitamente, Insieme.* Ma il Caro tradusse: « *Quand' ecco che da Ténedo*

(1) Il verbo FIEDERE è tratto pur fuori nel *Memoriale* del Pergamini, ne' vecchi *Dizionarj* del Veneroni, del Duez, dell' Oudin, del Politi, e nella *Prosodia* dello Spadafora.

(2) L' infinitivo RIFIEDERE non solamente è messo a ruolo ne' *Dizionarj* del Veneroni, del Duez, dell' Oudin, e nella *Prosodia* dello Spadafora, ma lo stesso P. Cesari lo registra nell' *Indice* delle *Bellezze di Dante* (da lui proprio compilato, siccome egli fa sapere nelle sue *Lettere*), ov' è pur anche tratto fuori il verbo FIEDERE.

(3) Contra il cancro che piega le braccia altrementi. *Siminten. Metam.* 88. - *Id. ib.* 128, *e altrove.* = ALTREMENTI, sciolto ne' suoi composti, e supplita la preposizione, viene a dire *In altre maniere;* come ALTRAMENTE significa *In altra maniera.* Ma quando si dice ALTRIMENTI, faciamo, senz'avvedercene, una sconcordanza; poichè *menti* è il plurale di *mente*, sust. f., laddove *altri* è aggettivo al plurale di genere mascolino.)

Digitized by Google

[*m' agghiado A raccontarlo*] *due serpenti immani Venir si veggon parimente al lito.*) Ciò che parimenti avéa fatto Diego Can nelle spiagge da lui riconosciute. *Bártol. Dan. As.* 1, 18. Il quale (*Salomone*) se con tutto ciò fosse felice, V. P. il sa meglio di me; come sa parimenti s' egli acquistasse la sapienza sua per via di lettere, o per divina concessione. *Tasson. Lett. p.* 33.

51.° Quel sig. N. N., – invidioso pedante –, il quale suol portare il cappello su li occhi, e le braccia penzoloni nelle tasche laterali della guarnacca, e, pago di sè, dimenarsi in camminando come una cutréttola (ora sapete di chi parlo), mi trasse ieri in disparte, e, senza punto alzare il mento, con meliflua vocina mi disse: « In quell' ultimo vostro libretto, – dove per altro è assai del buono – (*gran mercè!*), voi scriveste *egli perse* in vece di *egli perdette*, e *tempo perso* in vece di *tempo perduto*. Or bene, tenete a mente che l' allontanarsi dalla maniera più regolare, – che è, com' io diceva, *perdette* e *perduto* –, non solamente è licenza ristretta a' poeti, ma in lor medesimi saría mal tolerata, fuorchè per servire alla rima. » E sputata questa sentenza, guardommi di sottecchi, fece un cotal ghignuzzo, e súbito via, che pareva un garzonetto di sedici anni. Oh!, tal sentenza è ella senz' appello? || Datevi pace, mio buon amico: il Mastrofini dice risolutamente che *persi*, *perse*, *persero*, *perso*, sono uscite autenticate per mille esempj autorevolissimi, antichi e moderni, sì di verso, sì di prosa; e in fatti una schiera ne arreca fuor d' ogni contrasto; parecchi ne adduce pure il Roster (*); e alcuni altri abbiateveli da me. – Adunque (*Adamo*) PERSE il lume dell' intelletto, e disordinò l' affetto, lasciando il Creatore, e amando la creatura. *Cavalc. Specch. Croc.* 4. (Questa è prosa schiettissima, e chi la dettava è Fra Domenico Cavalca: non aggiungo altro.) E pose lui e 'l cavallo a giacere, E una staffa PERSE nel cadere. *Pulc. Luig. Morg.* 21, 138. (Questi son versi; ma il PERSE è fuor di rima; e, che più monta, era pur facile il dire in quella vece = *E perdette una staffa nel cadere* =.) Poi che son PERSI i tuoi reali scanni. *Pulc. Luc. Epist. p.* 188, *col.* 1. (Nè qui pure ci ha nulla a fare la rima.) Dicendo: Quel che più mi pesa e dole È il tempo PERSO qui tra fronde e bisce. *Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 377. *p.* 86, *col.* 2. (E qui dov' è la rima?) Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti, Nel qual la vita PERSE libertate, Chiama la mente, e così vuol Amore. *Lor. Med. Poes. p.* 23, *ediz. di Bergamo, Lancellotti*, 1765. (Versi ancor questi; ma il verbo PERSE non v' è tirato nè dalla rima, nè dal metro; giacchè, senza uno stento al mondo, potéa dettare il Magnifico Lorenzo, se avesse temuto non gli venisse il PERSE ascritto a colpa, = *Nel qual perdéo la vita libertate* =.) Può ristorare un' ora i PERSI giorni. *Id. ib. p.* 21. Ma lieto della PERSA libertate, Vuol pur che sia mia lagrimosa vita. *Id. ib. p.* 22. E chiamo PERSO qualunque altro tempo. *Id. ib. p.* 23. (Ecco tre volte il participio *perso* libero affatto della rima.) Nè l' età PERSA mai si rinovella. *Poliz. Orf. atto* 1. (E così disse il Poliziano non già sforzato dalla misura del verso; poichè dir poteva in quella vece = *Nè la perduta età si rinovella* =.) Laonde... non è maraviglia, avendo PERSO l' uso della lingua che usavano (*li antichi Toscani*), che abbiamo perduto ancora la memoria delle gesta loro. *Bellarm. Ist. san. p. XXXIV.* (E qui ve-

(*) *Osservazioni grammaticali intorno alla Lingua italiana* compilate da Giacomo Roster, ec. Firenze, nella stamperia Ronchi e C.°, 1826. = V. a car. 248.

Digitized by Google

dete in prosa le due uscite, indifferentemente usate, cioè *perso* e *perduto*.) Grave duolo sentirono i Romani di così strano e non più udito caso (*la sparizione di Romolo*); e dolendosi.... di avere PERSO così di súbito il Re loro, molto maggiormente ancora si rammaricarono (*si ramaricarono*) di averlo PERSO in cotal modo. *Martel. Ugol. Vit. Num. Pomp.* 11. Quando poi finalmente ogni speranza d'accordo PERSO aveano in tutto, maledicendoli e li Dei chiamando in testimonianza della innocenza de' Romani, la guerra indicevano. *Id. ib.* 41. - *Id. ib.* 53. Non bastava al Signore con la morte sua restituire a noi la vita, e di poi salire al cielo ed entrare nella gloria sua, lasciando noi per questo diserto soli, famelici, abbandonati, già PERSA ogni sua memoria, spogliati d'ogni bene, *ec.*; ma volle, *ec. Giacomin. Lor.* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 8, *p.* 4. (Ecco il *perso*, per lo stesso che *perduto*, in prosa ed in uno scrittore così purgato, come è il Giacomini; e súbito allegheremo un *egli perse* medesimamente adoperato in prosa dal castigatissimo Redi.) L' ultimo membro che egli PERSE fu la coda. *Red. Op. v.* 4, *p.* 53, *ediz. milan. Class. ital.* In questa guisa a poco a poco i letti Stesi d' erbe e di frondi abbandonati Fùro, e il suo primo onor PERSE la pelle E la veste ferina, *ec. Marchet. Lucrez. l.* 8, *p.* 328. Li antichi veramente diceano *renduti;* ma il buon uso ha portato che si dica anche *resi*. Diceano anche *perduto;* ma Fra Guittone diede fortunatamente uno esempio di PERSO: « *Se anima* PERSA *èe* (*è*), *tutto* PERSO *èe*. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 514, *col.* 2. (Ma sfortunatamente anche lo esempio di Fra Guittone non volle lasciarsi vedere al beffatore del mio amico [*].)

Ora io già non dico, per questi esempli e per li altri moltissimi che agevol cosa mi sarebbe il trovare, che, avendo l'uso di buoni scrittori introdutte le voci *persi*, *perse*, *persero*, *perso*, debbansi l'altre dismettere e dimenticare, ciò sono *perdei*, *perdette*, *perdettero*, *perduto*; ma sì dell'une come dell'altre si vuol con giudizio far capitale non che per acquisto di varietà, ma ben anche a servigio del numero oratorio e a commodo del verso: tutte cose alle quali non hanno riguardo i pedanti; nè quindi meraviglia se plumbei riescono e narcotici i loro scritti.

52.° ARRÓGERE. — Dice il P. Corticelli: « *Arrogere*, benchè il Buommattei no 'l voglia difettivo, tale contuttociò è giudicato da'nostri Academici nel Vocabolario. » — Ah, Padre, qual sorta d'autorità mi recate voi? — « La prima voce *Arrogo* non la trovo usata. » — La trovo ben io; eccovela, Padre: *Nè cerco altro, o per altro m' affatico, Se non com' io m' inganni; Ed arrogo a'miei danni, E chiamo mia salute male espresso.* Il quale esempio lo potrete a vostra satisfazione riscontrare nelle *Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici*, edizione di Bergamo, 1763, pe 'l Lancellotti, a car. 18. Se non che *Io arrogo* per lo stesso che *Io aggiungo* è voce studiosamente evitata, come quella che di lieve potrebbe confundersi con *Io arrogo*, uscita del verbo *Arrogare*. E Antonio Pucci nel canto V, terz. 60, del *Centiloquio*, per servire alla rima, scrisse: *E nota qui che da me non ci* ARROGIO. — « L' infinito *Arrogere* è molto in uso, e così il gerundio *Arrogen-*

[*] I Vocabolarj non allegano di Fra Guittone che un solo esempio, ed è quello accennato dal Salvini: eccone altri due. - Gli fu arsa la casa, e quanto avéa perdette; e PERSA moglie e figliuoli, e esso scampato in brache solo. *Fra Guitt. Lett.* III, *p.* 13. E voi intendo, siete uomo razionale ch' avete PERSA via di ritornare al perfetto principio per fina conoscenza. *Id. ib. Lett.* XXXV, *p.* 81.

Digitized by Google

do; ma il participio presente non l'ho potuto rinvenire, bensì il passato nel seg. es. (*Lib. mott.*): *Commandò che gli fosse* ARROTO *un pane di più per dì.* » – Padre Corticelli, avvertite bene che più dell'infinito *Arrogere* e del gerundio *Arrogendo* sono in uso le uscite *Arrogi*, o vero, per licenza poetica, *Arroge* (tu), e *S'arroge* o *Arrogesi;* formole equivalenti il più delle volte al latino *Adde:* e vuolsi notare che *Arroge*, licenziosa uscita della persona seconda dell'imperativo, è più volentieri oggidì ricevuto dalla poesia, che non dalla prosa; laddove *Arrogi* o *Si arroge* o *Arrogesi* anche al presente sono ammessi così nel verso, come nella prosa: ma dal prosatore voglion serbarsi allo stile sostenuto e da pompa, o *in gala*, come lo chiama l'egregio sig. Giuseppe Giusti nello spiritosissimo suo *Discorso* premesso all'*Opere del Parini* stampate per cura di lui in Firenze da Felice Le Monnier, 1846. Ora ve ne andrò recitando alcuni esempli che *arroger* si potrebbero da' vostri Academici a quelli addutti nel loro antico Vocabolario. – *Arroge il pensar poi da chi m' asenti* (Arios. Rim. cap. 5). *E dove Calzar potrassi una gentil scarpetta?; Un calcagnetto sì polito? Arroge I bei fiocchi del nastro onde s'allaccia, Che di Mercurio sembrano i talari* (Chiabr. 2, 316). *S'arroge a ciò, che non daría la terra Il dovuto alimento a' lieti prati* (Marchet. Lucrez. l. 1, p. 11). *Arrogi a questo, Che un misero fanciul, quasi dall'onde Vomitato nocchier, nudo ed infante Giace su'l terren duro*, ec. (Id. ib. l. 5, p. 204). *Arrogi a questi, se ti piace, anco la terza testimonianza*, ec. (Salvin. Casaub. 88). *Arrogesi per la mala giunta e per la mala derrata, che.... seguì ben tosto il pagamento d'alcune lire* (Rucel. Oraz. *in* Pros. flor. par. 5, v. 2, p. 148).

Piacevole all'orecchio è pur quest'altra uscita: *Ed arrogiéno al danno ogni fiata* (Pucc. Centil. c. v, terz. 98). All'opposto, molto sgraziato riesce il suono del participio attivo *Arrogente;* ed è questa la ragione per cui, finora almeno, non se ne sono scoperti esempj; chè del resto *Arrogente* è voce regolatissima: il medesimo vuol dirsi degli altri accidenti di conjugazione che rare volte s'incontrano nell'uso del verbo di cui parliamo. Quanto poi al participio passato, non solo era famigliare agli antichi *Arroto*, come voi ne dite, o Padre, per averlo trovato nel Vocabolario de' vostri Academici, ma era in costume eziandio *Arroso;* di che abbiamo sicura testimonianza dal Beato Fra Giordano, il quale dettò: *E ancora potrebbero* (i commandamenti) *essere vie più, perocchè a' detti commandamenti s'è poi molto arroso*, ec. (Pred. ined. v. 2, p. 86).

53.° Il P. Antonio Cesari asserisce (non mi ricorda il dove) che MOLTISSIMO in forza d'avverbio non si può dire. Sarebbe ciò vero? || Il Cesari dice di fatto in più luoghi (1) che MOLTISSIMO per avverbio non fu mai usato, e che è voce bastarda; onde in sua vece dobbiam servirci di *Assaissimo*, come i Latini, i quali, benchè avessero *Multum*, non avevano *Multissimum*, ma *Plurimum*. Nondimeno esso Cesari, dimentico dell'aver balestrata questa sentenza, registrava senza il minimo scrupolo l'avverbio MOLTISSIMO nel suo proprio Vocabolario, allegando l'autorità del Salviati, e, che più vale pe' suoi pari, l'autorità stessa della Crusca (2). Che se appo i Latini

(1) *Lettere*, vol. 1.°, p. xxv; – vol. 2.°, p. 14 e 463.

(2) In PIÙ, §. XII: « PIÙ CHE PIÙ, vale *Moltissimo, Vie maggiormente.* » E in DELIZIA, §.: « AVERE IN DELIZIE, vale *Amare moltissimo*, ec. » = Il Liburno, citato dal Bergantini, in luogo d'usar la voce MOLTISSIMO per avverbio, s'attenne alla vera forma avverbiale, dicendo MOLTISSIMAMENTE.

Questo pretendere il Cesari che dir non si possa MOLTISSIMO in forza d'avverbio, mi fa ri-

Digitized by Google

non si trova *Multissimum*, che importa questo? Forse i Latini di non ammettere una tal forma aveano certi rispetti che noi ignoriamo; oltre di che, non tutto quello che per essi fu scritto, è a noi pervenuto, od è stato fin quì minutamente cercato. Ma que' rispetti che per avventura essi ebbero di non coniar la voce avverbiale *Multissimum* o *Multissime* su l'andare di *Jocundissime*, *Frigidissime*, ec., non possono con verun titolo impedire che l'Italiani adoperino avverbialmente il superlativo di *Molto*, formato al garbo di *Pochissimo*, *Spessissimo*, *Certissimo*, ed altri tali. L'analogia ne dà pieno diritto di così fare. Io mi so bene che il P. Cesari soléa dire che *in opera di lingue la ragione, la somiglianza ed analogía valgono poco* (1); ma, salva sua pace, e' sfarfallava (d'onde, nè perciò maraviglia, i non infrequenti segni, benchè destramente coperti, della sua peritanza nello scrivere, – la non rara monotonía del suo dettato, – la spesso invano desiderata freschezza dello stile, – l'ambizioso ammanieramento del suo comporre, – e la tanto quì e quivi rimproveratagli disconvenevolezza, o inconcinnità che s'abbia a dire, di certe sue locuzioni [2]): e' sfarfallava, io dico; poichè, se bene, per alcuni riguardi o di suono, o di non indurre ambiguità, o d'altro come che sia, qualche volta l'analogia vuol essere posposta, nondimanco ella è senza dubio la vera norma con la quale ogni lingua aggiusta le imagini del pensiero: senza l'ajuto di essa, le favelle o sarebbero formisura povere, o andrebbero vie via più sempre barcollando nella confusione. L'analogia è quella che rende ragione dell'uso, e spesso lo corregge; nè mi dubito d'affermare che mal furono conosciuti i suoi servigi da que' Filologhi che pure innanzi al P. Cesari la disgraziarono (3). Che poi *la ragione* altresì *poco valga in opere di lingue*, appena ch'io creda potesse oggidì qual uomo sia pure, – ma sopratutto un uomo di tanto sapere, quanto n'era nel capo del P. Cesari –, entrare in simil frenesia. La ragione (per appunto al contrario del sentir di lui) nell'opera delle lingue, massimamente scritte, è sovrana; se non che talvolta ne riesce difficile a scoprirla, sia

cordare del Castelvetro il quale voléa che non si dicesse *Benissimo*. Or sentite a questo proposito il Varchi (*Ercol. p.* 312, *ediz. del Comino*): « Ces. Avvertite che io intendo che il Castelvetro non vuole che si dica *Benissimo*. Var. Diciamo dunque *Ben bene* o *Ottimamente*, » per non far quistione di sì piccola cosa. Ces. Ditemi il vero, se *Benissimo* è ben detto. Var. » Non solamente bene, ma benissimo. Ces. Perchè? Var. Perchè così si favella in Firenze, e » perchè così usano oggi tutti quelli che fiorentinamente scrivono, se bene il Boccaccio non » l'usò egli. »

E perchè non risponderemmo noi lo stesso al P. Cesari, famosa memoria, in riguardo dell'avverbio Moltissimo?... Del rimanente, se forse il 300 non somministra esempli di Moltissimo, nè pur forse di Assaissimo ne somministra. E però quel P. Cesari che stava contento agli esempli di Assaissimo trovati negli scrittori del 300 e riferiti dal Vocabolario, altresì parmi che non meno star contento dovesse agli esempli di Moltissimo offerti da quel secolo medesimo, e da lui proprio registrati.

(1) *Lettere*, vol. I, p. 331. E nel vol. II, p. 69, egli ripiglia: *Innanzi tratto mi pare che, per far luogo alla voce* Capro, *quelle loro ragioni dell'analogia, della consanguinità e della similitudine, non faciano forza.* »

[2] *Cesari, grand puriste en fait de langue italienne, voulait à toute force qu'on écrivit aujourd'hui exactement comme on le faisait il y a cinq siècles, et qu'on employât, sans distinction, toutes les locutions triviales du peuple de Florence. Aussi ses écrits, savants et instructifs, sont-ils farcis de mots singuliers et burlesques. Il suffira de rappeler que dans sa traduction de Terence il fait dire à un des personnages:* Tu l'aspetti come l'uovo di Pasqua. *Ses ouvrages sont remplis de semblables anachronismes de grammaire.* (Libri, *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.****, p.* 16, *num.* 105, *Paris*, 1847.)

(3) « *C. Cæsar* de Analogia *libros edidit, sciens sine ea neque ad philosophiam, in qua peritissimus erat, neque ad eloquentiam, in qua potentissimus, posse quempiam pervenire.* » (Joann. Sarisb. *Metalogico*, lib. I, c. 2.)

Digitized by Google

per difetto del nostro ingegno, sia per non conoscer noi le cagioni, le avvertenze, i rispetti, i raziocinj, i trapassi, che vennero in esse producendo certi accidenti che ci pajono strani, e quelle che noi diciamo anomalie.

54.° « Che diavolo s'è messo al conte Cassi di usare nella sua traduzione della *Farsalia* questi costrutti = *Si riscaldare*, ex. gr., per *Riscaldarsi*, — *Le bestemiando* per *Bestemiandole* =? Egli dee averli presi dal Monti nella *Iliade*; ma erano cose da lasciargliele. » Così diceva il P. Cesari, scrivendo al Prof. abbate della Casa (*Lett. v.* II, *p.* 429). Sareste voi pure dell'opinione di lui? || Forse è vero che il conte Francesco Cassi togliesse dalla *Iliade* del Monti questi costrutti censurati e sbeffati dal P. Cesari; ma non poco io mi meraviglio che il P. Cesari, il quale tanto avéa letto e tanto annotato, non ponesse ne' suoi zibaldoni li esempj di tali costrutti somministrati da' nostri classici scrittori, d'onde per certo il Monti li prese; o vero, se posti ve li avéa, molto più mi meraviglio ch'egli si dimenticasse di ricercarveli, innanzi d'imaginarsi che un qualche Diavolo si fosse potuto mettere in corpo al buon Cassi, per divertirsi a dettarglieli. A difesa dunque del Cassi e del Monti (il quale, se non era *il padre d'ogni eleganza*, — come e' mi pare si pavoneggiasse il P. Cesari che un tratto il Perticari lo avesse chiamato —, nessuna per altro ne ignorava, e tutte sapeva usare accortamente a' suoi luoghi) valgano i seguenti riscontri pur ora trovati a caso; ma più ne potrei sicuramente allegare, se, conosciuta prima che oggi l'inaspettata censura, mi fossi pigliato la briga di farne per agio più diligente e più lunga ricerca. — E tu ben sai se sono essi ammirandi, Ch'uditi li hai, li ti raccontando io. *Bocc. Teseid. l.* 8, *st.* 42, *ediz. di Vinegia*, 1528, *per Girol. Pontio da Lecco.* Combatterem con loro, e, virilmente Loro uccidendo, morrem vendicati. *Id. Filóstr. p.* 7, *st.* 45, *p.* 221. (In vece del pronome *li*, premesso al gerundio *uccidendo*, è quì usato il pronome *loro*, che in grammatica torna tutt'uno; e quì pure con regolato costrutto si sarebbe detto = *virilmente uccidendoli* =.) E 'n più battaglie poi con li avversari Fatte mostrò (*Tróilo*) quanto in arme valéa; E' (*E i*) suoi sospiri e li altri pianti amari, Che per loro operare avuto avéa, Oltre ogni stima li vendéa lor cari. *Id. ib. par.* 7, *st. ult.*, *p.* 242. (Che per loro operare *quì disse parimente il Bocc.*, in vece di *Che per le operare*, cioè per *operarle*, — *per operare, per fare, per sostenere quelle battaglie* [*].) Niuna lor foglia (*di certi allori*) fuori del commandato ordine paréa che ardisse di si mostrare. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 13. Buona pezza è che io son vaga sommissimamente d'udire alcuna delle tue canzoni, e certa sono che tu, le ne dicendo, diletterai insiememente queste altre due che t'ascoltano. *Id. ib. l.* 1, *p.* 38. Non hanno altro cibo di che si pascere. *Id. ib. l.* 2, *p.* 110. Perchè non sa dove si por, cammina Tutta la notte, nè d'arcion mai scende. *Arios. Fur.* 44, 101. Credendolo incontrar (*Creden-*

[*] Il Bocc. disse pure nel *Filóstrato*, par. II, st. 94: « *Io te ne credo risposta recare Di sua man fatta.* » Nel qual passo la spostatura degli affissi è ancor più notabile; giacchè il piano costrutto sarebbe = *Io credo recartene risposta*, ec.; cioè, pienamente, *Io credo che mi riuscirà*, o simile, *di recarne a te la risposta*, ec. = Ma, che è più bello, il P. Cesari, al quale putiva il *Si riscaldare* e *Le bestemiando*, dice nelle *Bellezze di Dante*, vol. 1, p. 231, a proposito di quel verso = *Farà venirli a parlamento seco* =, dove regolatamente altri avrebbe dettato = *Li farà venire* =, che « questo tramutar luogo agli articoli (*corrige*, a' pronomi) è uno de' be' vezzi di nostra lingua. » Ma, per Giove, chi dice *Le bestemiando*, *Si riscaldare*, che fa egli, se non tramutar luogo a' pronomi *Le* e *Si*?

Digitized by Google

do Bradamante incontrar Ruggiero), talora armossi, Scese dal mónte, e giù calò nel piano; Nè lo trovando, si sperò che fossi *(fosse)* Per altra strada giunto a Montalbano. *Ib. ib.* 32, 16. Ed apprese in quelle spume Il costume Di ci dar pena e cordoglio. *Chiabr. v.* 2, *p.* 44, *canzonet.* 20, *ediz. milan. Class. ital.* 1807.

Frequentissimo è poi l' uso (come già fu da altri avvertito) di premettere la particella pronominale *si* agl' infinitivi ed a' gerundj, allorchè nella clausola abbia luogo la negazione, come si vede pe' seguenti esempj. — E (*Melissa*) confortò Ruggier ch'era vicino, Non s'ajutando, a rimaner disfatto. *Arios. Fur.* 46, 46. Quando conobbe non si apporre in fallo, Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto: Sapi, signor, *ec. Id. ib.* 27, 73. Quando (*certuni*) non sanno una cosa, per non si tôrre di reputazione, non la vogliono confessare. *Gell. Capr. Bott. rag.* 6, *p.* 110. Non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono, *ec. Mach.* nella *Nov. di Belfagor.* Correggendo in sè stesso quelli (*difetti*) che amorevolmente gli saranno ricordati, non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi e più onorati luoghi. *Castigl. Corteg. v.* 1, *l.* 2, *p.* 148. Nè eziandio saranno conosciute le figure fatte.... da Vincenzio Danti perugino per l'*Equità* e per lo *Rigore*, non si vedendo loro contrasegno ciò dimostrante. *Borgh. Raf. Ripos. l.* 1, *p.* 68, *ediz. fior.* 1846. Io potrò volteggiando irle vicino, Che in mar, non si perdendo, assai s' acquista. *Bern. Orl. in.* 56, 44.

*Altre maniere d'usar l'*AFFISSO *impropriamente detto, cioè anteposto al suo verbo.* — Io ti pur prego e chiamo, O Sole, e tu pur fugi. *Petr.* nel son. *Almo Sol.* Quantunque le mie rime da esser dette a donne liete e festeggianti non siano, io le pure dirò. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 39. Ma per la compagnia che, come hai detto, Novellamente insieme abbiamo presa, Ti son contento aver tanto rispetto, Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa Fin che, *ec. Arios. Fur.* 27, 76. (Cioè, regolatamente, *Son contento averti tanto rispetto*, ec.) L' ultimo eccidio, ond' ella (*Troja*) arse e cadéo, Benchè lutto e dolor mi rinovelle, E sol della memoria mi sgomente, Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi, *ec. Car. Eneid. l.* 2, *v.* 22. O patria, o Ilio, Santo de'Numi albergo, inclita in arme Dardania terra!, noi la pur vedemmo (*la fatal machina*, cioè *il cavallo di legno fabricato da'Greci*) Con tanti occhi all' entrar, *ec. Id. ib. l.* 2, *v.* 406. Io di molte e gran cose che antiveggo,... Poche ne ti dirò. *Ib. ib. l.* 3, *v.* 615. E se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi soliamo. *Gell. Capr. Bott. rag.* 6, *p.* 104. Hai tu mai inteso d'uno che domandava consiglio ad uno altro di tôr moglie? E quando egli diceva = Ella è bella =, e colui diceva = To'la =; e di poi, quando egli diceva = È di cattivo sangue =, egli rispondeva = Non la tôrre =. *Id. ib.* 109. Paura non aver di darmi impaccio; Ben mi ti saprò sotto accommodare, E meglio, ancor che sii tanto gagliardo, Forse ti porterò, che'l tuo Bajardo. *Bern. Orl. in.* 9, 21. = Tali maniere di costrutto, usate opportunamente e parcamente, hanno molto così di grazia, come di eleganza, per chi sortia senso da conoscerle e gustarle; peregrine maniere che al mio orecchio suonano assai assai più grate che non i *fárloci*, i *dirólloci*, i *recheróllotí*, i *donerételami*, che tanto piacevano agli antichi, e tanto fra'moderni sono affettati da quel P. Cesari a cui parevano uscite di bocca del Diavolo le forme *Si riscaldare, Le bestemiando.*

FINE
dei
DUBJ GRAMMATICALI.

Digitized by Google

INDICE

dei

DUBJ GRAMMATICALI

	Numero	Pagina
ABITUDINE, per *Assuefazione*, possiam noi dire con proprietà di favella?	42.°	509
A DE', A DELLE, *ec.*, è ella maniera di dire approvata? .	22.°	475
AGGETTIVO (L') POSSESSIVO può egli talvolta precedere alla persona od alla cosa posseditrice?	39.°	504
ALCUNA COSA, per *Alquanto*, *Un poco*, è ella locuzione da potersi usare?	4.°	443
ANDARE, p. e., AL PRINCIPE. Chi dicesse così, in vece di *Andare dal Principe*, farebb'egli uno strafalcione? . .	37.°	501
ARRÓGERE, verbo. È egli difettivo?	52.°	526
CIÒ NONDIMENO, CIÒ NONPERTANTO, e simili, in vece di *Nondimeno*, *Nonpertanto*, ec., può dirsi?	46.°	518
CIRCOSTANZA. La filosofia della lingua permette ella che usar si possa questa voce in luogo di *Congiuntura*, *Contingenza*, *Caso*, e simili?	32.°	491
CODESTO, in vece di *Cotesto*, è ella voce ammissibile? . .	43.°	513
CON DEL, CON DELLE, *ec.*, fu mai usato da buoni scrittori?	22.°	475
COSA, in vece di *Che cosa*, è ben detto, o mal detto? . .	7.°	448
Così, con la corrispondenza di DA, s'accommoda egli all'indole di nostra lingua?	14.°	467
COTESTO, è egli vero che mai non possa sostituirsi a *Questo*?	43.°	511
CRITICISMO, è egli vocabolo di buona lingua?	3.°	442
DI SORTA, per *Di sorta veruna*, ricevesi dalla lingua? .	28.°	486
DORMIRE, verbo, è egli vero che ne' tempi composti non riceve altro che l'ausiliario *Avere*?	25.°	481
DOVUNQUE. Chi usa questo avverbio, in vece di dire *Da per tutto*, o *Per ogni dove*, o simile, lo fa egli attribuendogli il suo giusto valore?	26.°	482
ESCIRE, ESCIAMO, ESCITE, *ec.*, è egli vero che sono forme scommunicate dalla classica favella?	35.°	497
ESPRESSIONE. Dic'egli il vero chi dice, non altro potersi intendere per questa voce, se non che *Valore* o *Forza* o *Efficacia* di parole?	48.°	521
FIÉDERE, verbo, per *Ferire*. Abbiam noi o non abbiamo questo verbo?	49.°	523
FORNIRE CHE CHE SIA AD ALCUNO, è egli ben detto? . . .	2.°	441

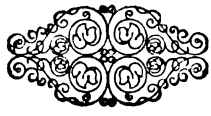
Digitized by Google

	Numero	Pagina
GESTA (LE), in vece di *Le geste*, o vero *I gesti*, è ella desinenza secondo grammatica?	44.°	514
INDUGIARE, verbo. Qual dei due ausiliarj, *Essere* o *Avere*, dimanda egli ne' tempi composti?	25.°	481
IN QUANTO AD ALCUNO, è ella una forma di dire autenticata da classici esempj?	40.°	507
IO ERO, IO AVEVO, *ec.*, può dirsi?	1.°	441
IO, p. e., SON COLUI CHE CIÒ FECI; — IO SON COLUI CHE CIÒ FECE. Qual di queste due forme è la corretta? . .	45.°	516
LEGNA (LA), possiam noi dire in vece di *Le Legne* o *Le Legna*?	36.°	500
MEDESIMO, è egli vero che non può usarsi in forza di pronome, sopratutto referendo a persona?	23.°	417
MENTRE o MENTRE CHE, in vece di *Perciocchè, Poichè, Giacchè*, ec., può egli dirsi?	11.°	456
MENTRE o MENTRE CHE, può egli usarsi per *Laddove, Dove che?*	10.°	454
MOLTISSIMO, in forza d'avverbio, può dirsi?	53.°	527
MURA (LE), può egli dirsi in buona lingua, parlandosi di case, templi, ec.?	29.°	486
NE. Ha ella questa particella la facultà di far talvolta le veci del possessivo *Suo*?	24.°	480
NE, per *Di essi, Di esse, Di loro*, può egli stare in buona scrittura?	ivi	ivi
ONDE, co'l valore di *Con che*, saria mai detto a sproposito?	18.° e 19.°	174
ONDE, per *Acciocchè, Affinchè*, è egli ben detto, o è un errore massiccio?	21.°	475
ONDE, in forza di *A fine di*, è egli ammesso da nostra lingua?	20.°	ivi
ONDE PERCIÒ, ONDE PERÒ, potremmo noi dire senza farci beffare?	17.°	472
ONTA (AD), per *In dispetto*, e simili, è ella una forma cui la lingua non isdegni?	16.°	471
OR ORA, può egli significar tempo prossimamente passato?	27.°	484
OSAR DI FARE, potremmo noi dire in vece di *Osar fare?* .	5.°	444
OVUNQUE, ha egli lo stesso significato che *Da per tutto?* .	26.°	482
PARERE, verbo. Se possa dirsi *Parere che non*, in vece di *Non parere che*	33.°	493
PARIMENTI, in vece di *Parimente*, è egli vocabolo sregolato?	50.°	524
PER D'ALTO INTENDIMENTO CHE L'UOM SIA, PER ALTE CHE SIENO LE SPECULAZIONI, e simili, sono esse maniere di dire corrette?	6.°	445
PER DEL, PER DELLA, *ec*, potremmo noi dire senza timore d'offender la grammatica?	22.°	475

Digitized by Google

	Numero	Pagina
PERÒ. Chi spende questo vocabolo pe 'l valore di *Nondimeno, Tuttavia*, ec., può egli farlo a coscienza? . .	13.°	459
PERSI, PERSE, PERSERO, PERSO, in vece di *Perdei, Perdette, Perdettero, Perduto*, sono elleno uscite da buone autorità confermate?	51.°	525
PERTANTO. Questa congiunzione ha ella possanza di far le veci di *Nondimeno, Tuttavia*, ec.?	34.°	496
PUNTO, in forza d' avverbio, ha egli da sè forza negativa?	41°.	508
PUR NONDIMENO, PUR TUTTAVÍA, e simili, potremmo noi dire senza dare altrui da ridere?	8.°	448
RÍDERE, verbo, può egli ricevere l'ausiliario *Essere* ne'tempi composti?	25.°	481
RIÉDERE, per lo stesso che *Ritornare*, è egli un infinitivo riconosciuto dalla lingua?	49.°	522
RINVENIRE, usato qual sinonimo di *Rivenire* in significato di *Tornare in sè, Riaversi*, merita egli che altri lo biasimi?	48.°	520
RIPUTARSI *o* REPUTARSI, così posto assolutamente, per *Tenersi abile, da molto, Stimarsi*, è egli ben detto? . .	38.°	503
SAPERE MILL'ANNI, per lo stesso che *Parere mill'anni*, è ella una frase corretta?	15.°	470
SCANSO (A). Questa locuzione prepositiva è ella annoverata fra le terse maniere di dire?	31.°	490
SI DEE, p. e., STIMARE PIÙ LE FANTERÍE, CHE I CAVALLI, è egli un parlar regolato?	9.°	451
SI ERA, p. e., IN GRANDI SOSPETTI, è egli un costrutto secondo grammatica?	ivi	ivi
SI È, p. e., NON MAI CAUTI ABBASTANZA, è ella una maniera di costrutto che salvar si possa?	ivi	ivi
SI È IL TALE PROPOSTO DI FARE UNA COSA, e simili, in vece di *Si ha il tale proposto*, ec., potremmo noi dire grammaticalmente?	12.°	457
SI RISCALDARE, LE BESTEMIANDO, e simili, in vece di *Riscaldarsi*, *Bestemiarle*, è ella maniera di costrutto confortata da classici esempj?	54.°	529
SI VUOLE, p. e., LA GRAMMATICA ORDINARLA. Quel pronome LA affisso ad ORDINARE non offende egli per avventura le regole grammaticali?	9.°	451
Sì con la corrispondenza di DA, s'accommoda egli all'indole di nostra lingua?	14.°	467
STILE, in vece di *Stilo* preso in significato di *Stiletto*, può dirsi?	47.°	519
TANTO con la corrispondenza di DA, è egli accettato da' classici scrittori?	14.°	467
TEMÉRE, verbo. Possiam noi accompagnare questo verbo con le particelle pronominali?	30.°	490

Digitized by Google



Digitized by Google

AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI

Digitized by Google

Piccole cose veramente son queste e minute, ma pur necessarie per la maniera del buono e retto scrivere..... Quanti buoni e belli e veri sentimenti s'oscurano per la trascuranza di sì fatte minuzie!

SALVINI, *Pros. fior.* par. II, pag, 23.

Chi erra, torni alla verace strada.

POLIZIANO, *Stanze*, l. II, st. 14.

Digitized by Google

AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI

☞ Parecchi degli *Avvertimenti* che verrò qui sotto esponendo, discordano affatto da quelli che sieguono alla mia *Introduzione alla Grammatica italiana per uso della seconda classe delle Scuole elementari*, Milano, I. R. Stamperia, 1828. A quel tempo io mi credèa tuttavia che a far bene in queste materie assai fosse il mettere piede innanzi piede nell'orme de' nostri vecchi precettori.

Della lettera

H.

Questa lettera non si adopera per iniziale fuorchè in *ho*, *hai*, *ha*, *have*, *hanno*, uscite del verbo *Avere*, a fine di distinguere la prima da *o* congiunzione, – la seconda da *ai* preposizione articolata, – la terza da *a* preposizione, – la quarta da *ave* (lat. *ave*), che importa *Dio ti salvi*, – e la quinta da *anno* sustantivo. = Da questa regola eccettuiamo HARA, voce latina significante *Porcile*, per non confunderla con ARA, voce analoga ad *Altare*; – HALO, voce greca e latina, usata dall'Allighieri in cambio di *Alone*; – HAREM o HAREMME, voce turchesca significante *Appartamento delle donne*, benchè già si cominci a scrivere AREM o AREMME senza l'H; – e certe altre parole straniere.

Nel mezzo convien darla alle sillabe *che*, *chi*, – *ghe*, *ghi*, – *sche*, *schi*, come si vede in *cheto*, *China*, *ghetto*, *ghiro*, *esche*, *paschi*, per non confundere il suono di tali sillabe con quello che rendono le stesse, private essendo dell'*h*, come si sente in *ceto*, *Cina*, *getto*, *giro*, *esce*, *pasci*. Ed anche si usa di porla in mezzo alle interjezioni *ahi*, *ohi*, *ahimè*, *ohimè*. Alcuni scrivono *aimè*, *oimè*, senza la lettera aspirativa *h*; ma contra ragione; perchè, sendo composte queste interjezioni di *ahi* e *me*, *ohi* e *me*, se, nell'accozzarsi insieme, perdessero la *h*, perderebbero a un tratto il principale de' loro elementi, come quello che imita l'affetto ch'elle hanno a significare, il quale appunto si manifesta con l'aspirazione: oltre di che troppo sconviene, dove non sia bisogno, l'alterare e snaturare le voci primitive nell'accoppiar l'una con l'altra.

Nel fine la usiamo soltanto per dipingere le interjezioni o voci d'esclamazione *ah!*, *eh!*, *oh!*, *uh!*, *deh!*, *doh!*, *poh!*, e forse qualche altra.

Della vocale

I *dopo il* C *e il* G.

Le sillabe *cia*, *cio*, *ciu*, – *scia*, *scio*, *sciu*, – e *gia*, *gio*, *giu*, hanno bisogno della vocale ausiliaria *i* per rendere questo suono; senza di essa, sone-

Digitized by Google

rebbero *ca, co, cu*, ec. Di che si vede l'imperfezione del nostro alfabeto: siamo forzati a impiegar due caratteri per imitare un solo suono; che è a dire, siamo forzati a scrivere una lettera con due caratteri. All'incontro, faciam senza della vocale ausiliaria *i* nelle sillabe *ce, sce, ge*, perchè il *c* ed il *g* valgono da sè al nostro bisogno. Laonde scriveremo, p. e., *la faccia* e *le facce*, non già *la facca* e *le faccie;* perchè nel primo caso è uopo dell'*i* a far che il *c* suoni chiaro, e nel secondo l'*i* vi starebbe ozioso. Allo stesso modo è da scrivere *fascia* e *fasce*, – *piaggia* e *piagge*, – *comincio* e *comincerò*, – *gareggio* e *gareggerò*, – *scegliere*, – *scelto*, – *léggere*, ec. ec.

Nondimeno la vocale ausiliaria *i* è mestieri che s'interponga nelle sillabe *cie, scie, gie*, allorchè dobbiamo pronunziarla distintamente e separatamente dall'*e*, come incontra in *regie, specie, provincie, effigie, scienza*, che tutti pronunziano *regi-e, speci-e, provinci-e, effigi-e, sci-enza*, attaccando per altro l'*i* all'*e* rapidamente e di modo che si sentano i due suoni, ma senza affettazione. – Anche si scrive *greggie*, plurale di *greggia*, per distinguere questa voce da *gregge*, sustantivo singolare. – Oggidì scriviam pure *leggiero*, perchè in effetto lo *i* si fa quì sentire alcun poco nella pronunzia, e da vantaggio serve a distinguere questa voce nel plurale feminino da *léggere*, verbo; ma ne' testi antichi si trova spesse volte *leggero* senza l'*i* ausiliario. – Con l'*i* scrivesi eziandio *cielo* e *cieco;* ma piuttosto per eufonia, che per bisogno, come diremo appresso in LETTERE EUFONICHE O AUSILIARIE, pag. 548. – Finalmente usiam di scrivere *messaggiero* e *passeggiero* con l'*i* dopo i due *gg;* ma, pare a me, fuor di ragione, non si potendo chiamar tampoco eufonica in queste voci la detta vocale: ond'io proporrei di scrivere *messaggero* e *passeggero;* nè di tale scrittura mancano li esempj non che ne'vecchi testi a penna ed a stampa, ma eziandio in alcune moderne impressioni: che più?; non altramente scrive il Rosasco nel suo *Rimario*.

Della lettera

M.

Li antichi soleano scrivere *noi credian, noi coglian, noi udren*, e cento simili, in vece di *noi crediam, noi cogliam, noi udrem*, ec. Un tale uso è oggimai dismesso; e soltanto alcuni scambiano ancora la *m* nella *n* ne'verbi aventi qualche affisso, come, p. e., *andianne* in vece di *andiamne* o *andiamone*, – *reputianci* in vece di *reputiamci* o *reputiamoci*, – *levianci di quì* in vece di *leviamci* o *leviamoci di quì*, e simili. Ma siccome dell'un modo e dell'altro abbiamo autorevoli esempj, l'attenersi più tosto a quello che a questo non può essere consigliato che dal buon giudizio e dal buon orecchio, secondo le occasioni.

Della lettera

N.

La lettera *n* si muta in composizion di parola nella *m* davanti al *b*, alla *m*, ed al *p*. Per esempio, *imboscare, imbeccare, combaciare, Giambat-*

Digitized by Google

tista, in vece di *inboscare*, *inbeccare*, *conbaciare*, *Gianbattista*; — *immortale*, *immondo*, *commutare*, in vece di *inmortale*, *inmondo*, *conmutare*; — *impossibile*, *impoverire*, *comprovare*, *Giampiero*, in vece di *inpossibile*, *inpoverire*, *conprovare*, *Gianpiero*. Parimente alcuni scrivono *pommi* (cioè, *poni me*, *mi poni*) in vece di *pon'mi*, che per altro, così scritto, ha più del naturale. (V. appresso nell'art. APOSTROFO il num. 13.°.)

Da questa regola (avvertisce il Bártoli) si vuole eccettuare il caso che la negativa *non* si trovasse in composizione con voci incomincianti da *m* o da *p*, ma che pur si potrebbe scrivernela disgiunta. Per esempio, *nonmica*, *nonmai*, *nonpiù*, in vece di *non mica*, *non mai*, *non più*. Una tale eccezione per altro si rende in oggi quasi che inutile, poichè l'uso più commune e più lodevole è di scrivere disgiuntamente le suddette locuzioni.

Del digramma latino

Ph.

Questo digramma latino *ph*, corrispondente al φ (*phi*) greco, noi lo rappresentiamo con la semplice lettera *f*. Ora dobbiam notare che la *m* precedente nelle voci latine al *ph*, e nelle greche al φ, si converte dalla lingua italiana nella lettera *n*. Quindi scriviamo, v. g., *ánfora*, *énfasi*, *ninfa*, *sinfonía*, e cento altri, i quali tutti con la *m* si scriveano da' Latini e da'Greci. La Crusca, dimentica o ignara di questa regola, insegna di scrivere ad arbitrio *anfibio* e *amfibio*.

Del digramma latino

Th.

Questo digramma latino *th*, corrispondente alla lettera greca ϑ (*theta*), non induce raddoppiamento del *t* nelle voci italianate *ateróma* (T. di Med.), *Itaca*, *Bitinia*, *Atene*, *Atenéo*, *ética*, *etere*, ec.; dunque nè manco indur lo dee nell'altre, come, v. g., in *catedra*, *catolico*, e va' discorrendo, tuttochè la Crusca insegni di scrivere *cattedra*, *cattolico*, ec. ec., co'l *t* doppio. Quindi scriveremo eziandio *Matematica* (lat. *Mathesis*; gr. Μαϑησις, Μαϑηματικη), *Matematico* (lat. *Mathematicus*, gr. Μαϑηματικος), non già *Mattematica* e *Mattematico*, siccome registra il Vocabolario nuovamente (*novamente*) corretto ed accresciuto da Gius. Manuzzi, venendo così a insegnare, per cagion di accrescimento, uno sproposito il quale non fu tampoco dalla Crusca insegnato.

Delle sillabe

GNA, GNE, GNO, GNU.

Queste sillabe si scrivono sempre senza l'accompagnatura della vocale *i*, come *degna*, *degne*, *degno*, *insigne*, *ignudo*; perchè il *gn* non ha altro che un suono, e quello sempre schiacciato e molle. Onde non può fugir biasimo chi scrive, p. e., *vegniente*, *provegniente*, *igniudo*, *Spagniuolo*, ec., in vece di *vegnente*, *provegnente*, *ignudo*, *Spagnuolo*. All'incontro, s'hanno il torto

Digitized by Google

que' pedanti i quali pretendono che scriver non si possa apostrofatamente *ogn' uomo, ogn' ombra*, e simili; perchè, non rendendo il *gn* che un unico suono, l'apostrofo non può fargliene rendere un altro. Ma que' pedanti non scrivono forse ancor essi, come tutti scrivono, *ognuno* e *ognora?* E *ognuno* e *ognora* non sono forse così scritti per risparmio dell' apostrofo, in vece di *ogn' uno* e di *ogn' ora*?.... Ma l' avere a far co' pedanti è una disperazione.

Della lettera

j e dei due ii.

1.° La lettera *j*, qual consonante, si adopera in principio di alcune parole tratte dal greco o dal latino, come *jattanza, jattura, jure, Jacopo.* Nella più parte di tali parole lo *j* equivale al *g* (1); in fatti chi non sa che parimente si dice e si scrive *giattanza, giattura, giure, Giacomo*?

2.° Suolsi conservar lo *j* nelle voci composte che abbiam tolte di peso dal latino, come in *adjacenza, conjugare, abjetto, subjetto, ajuto*, e simili. Chi scrive *coniugare, adiacenza*, ec., con l'*i* vocale, ne altera la costituzione: perciocchè *conjugare* è composto della particella *con* e di *jugare* da *jugum*, che in italiano suona *giogo;* e *adjacenza* è voce composta della particella *ad* e di *jacenza*, dal verbo *jaceo, es, jacere*, che noi traduciamo *giacere.* E in effetto v'è tra' Classici chi scrive *congiugare, aggiacenza, agiuto* (2); così per l'altre andate voi discorrendo. Però si vede che in tali vocaboli abbiamo a fare non già con la vocale *i*, ma con la consonante *j* latina, equivalente alla *g* italiana.

3.° Poniamo lo *j* in mezzo a certe parole fra due vocali, come *gioja, noja, guajo, cuojo, gajo, ferrajo, librajo*, ec., dove la lettera *i*, che pure usavano di mettere li antichi ed ancor usano oggidì certuni, – ligi anche in questo alla Crusca –, muta natura, come disse un tratto il Salvini, e diventa consonante, servendo non pure a dipingere quello sdrucciolio e quel non so che di lúbrico che si sente nel proferir le dette parole, ma ben anche a dividere in due sillabe il concorso che è in esse delle vocali *ioia, oia, uaio, uoio, aio*, le quali, così scritte con l'*i*, rappresenterebbero, contro al vero, una sillaba sola, cioè un trittongo e un quadrittongo (3).

4.° Ci serviamo dello *j*, non come lèttera consonante, ma (per cagione di non introdurre nuovi caratteri) come *segno ausiliario* alfabetico, nell'uscita al plurale di que' nomi o di quelli aggettivi i quali finiscono nel singolare con le vocali *i o*, e ne' quali d'entrambe si sente il suono distinto.

(1) « La nostra lingua, dice il Varchi (in *Pros. fior.* par. 2, v. 8, p. 87), muta la *j* consonante latina insieme con la vocale in questa lettera *g*, pigliando la vocale che seguita, come si vede in *Giulio, Giunone*, ed altri tali. » Dunque lo *j* dee necessariamente restarsi consonante in quelle parole tratte dal latino che lo conservano in italiano, e non lo mutano nella consonante *g*.

(2) *Agiuto* in vece di *Ajuto*, benchè non registrato finora da' Vocabolarj, si legge più volte nel *Sallustio* recato in italiano da Fr. Bartol. da S. Concordio; veggasi a car. 38, e altrove, dell' edizione fiorentina del 1790.

(3) Tanto è vero che le voci *gioja, noja*, ec., richieggono d'essere scritte con la consonante *j*, equivalente più volte alla *g*, che, p. e., il Bojardo, in vece di *gioja* e di *noja*, solea scrivere *gioglia, noglia*, e simili, come tutti possono riscontrare ne' *Sonetti e Canzone del poeta clarissimo Matteo Bojardo*, ec., Milano, Soc. tip. Class. ital., 1813. Ma ciò sia detto per sovrabondanza.

Digitized by Google

Così da *giudizio, annunzio, ozio, officio, sazio,* vengono *giudizj, annunzj, ozj, officj, sazj.* I moderni scrittori, dice a nostro proposito il Gigli (*Lez. Ling. tos.*, pag. 26), più esatti, al dì d'oggi, degli antichi, si servono dell'*i* lungo (*j*) nelle voci *benefizj, vizj*, e simili; nelle quali pare che lo *i* porti nella pronunzia stessa una certa qual coda. E in vero chi scrive *benefizii, vizii*, ec. (maniera di scrittura da riserbarsi, come diremo appresso, a certe uscite d'alcuni verbi), rappresenta non già lo strascico dell' *i* finale, ma bene il suono di due *ii*, li quali per fermo la pronunzia non li sculpisce.

La regola da noi accettata, e quì posta, è finalmente (!!!) osservata eziandio dalla odierna Crusca, la quale scrive ancor essa al modo nostro *esempj, proverbj, dizionarj, varj*, ec., e non mica *esempii, proverbii, dizionarii, varii;* onde vuolsi argumentare che se la ragione di così scrivere è penetrata infino al cerebro della Crusca, è gran segno ch'ell'è una ragione molto acuta (1). Perciò mi fanno rider certuni, i quali, o per aver odio allo *j* da gran tempo usato quasi communemente in fin di parola qual segno dell'*i* strisciato, e liquido-sdrucciolante co 'l suo suono all'orecchie, o sì vero per farsi singolari dai più, s'attaccano oggigiorno a un altro segno; ciò è, pongono sopra la final vocale *i* la dieresi, o pure l'accento circonflesso, scrivendo, p. e., *i giudicï* o *i giudicî* (lascio stare, come cosa pazza, di quelli che *giudici* e *benefici*, e altretali, indifferentemente scrivono sì nel plurale di *giudicio, beneficio*, e sì nel plurale di *giudice* e di *benefico* [2]); mentrechè il primo di tali segni è destinato ad avvertire il doversi sciogliere nel verso alcuni dittonghi, ed il secondo a indicar la contrazione di parecchi vocaboli, o la differenza dell'origine loro a quella di altri, tuttochè composti de' medesimi elementi. E così nasce da questi puerili capricci, o puntigli, che ognor più si dilunga la possibilità d'avere in Italia una maniera ragionevolmente distinta, e in ogni dove uniforme, di scrivere.

Segno altresì dell'uscita al plurale è lo *j* in riguardo a quelle parole la cui terminazione nel numero del meno è in *jo*. Per es., *i guaj, i cuoj, li avoltoj*, e simiglianti, dove pare, non ch'altro, che l'*i* (come diceva il Gigli pur dianzi mentovato) porti nella pronunzia stessa la coda che lo trasforma in *j;* e sopratutto si vuol far uso di questo segno in quelle parole che, scrivendole nel plurale con l'*i*, si potrebbero talvolta confundere con la prima persona del passato perfetto di certi verbi: tali sono *libraj, ferraj, marinaj, macellaj*, che, scritti con l'*i*, non più si distinguerebbero da *Io librai, Io ferrai, Io marinai, Io macellai* (3). Così pure scriviamo *maj*, plurale di *majo*, significante *albero*, ec. (come si legge nella *Eneide* del Caro, lib. VIII, ver. 420, ediz. milan., Sonzogno, 1816), per distinguere questa voce da *mai*, particella avverbiale; nè altramente *saj*, plurale

(1) Contuttociò, la Crusca persevera nello scrivere *Abbaiare, Abbeveratoio, Accappatoio*, e simili, in vece di *Abbajare, Abbeveratojo, Accappatojo*, ec.; ma di questo difetto ella si emenderà, quasi non ne dubito, in capo ad un altro secolo.

[2] Ben è vero che i poeti, per servire alla rima o per alcun altro rispetto, scrivono talora *sagittari, avversari, vari*, e simili, in vece di *sagittarj, avversarj, varj;* e i più diligenti si ristringono a segnar con l'accento acuto il penultimo *i* di *principi* (principj), *benefici* (benficj), *giudici* (giudicj), ed altri sì fatti. Ma chi non sa quante licenze si pigliano i poeti?; e chi non sa medesimamente che le licenze non formano regola?

(3) V. anche nelle *Voc. e Man.*, v. 1, l'articolo AJO, p. 482.

Digitized by Google

di *sajo*, per far differenza da *sai*, seconda uscita del verbo *Sapere*. Vero è che, a rigore, scriver si dovrebbe *i guaji, i cuoji, li avoltoji, i libraji, i ferraji*, ec., non cambiandosi altro nell'uscita del plurale, che la vocale in cui finisce la parola; e di così scrivere le parole siffatte era in effetto il costume degli antichi (anzi più spesso e' le finiano in *ij*), come ognuno avrà scorto nelle vecchie stampe; ma, per economia, i moderni omettono in tali parole l'*i* finale, e in tanto più ragionevolmente lo fanno, in quanto esso *i* rimane estinto nel proferire lo *j*, il quale tutto lo s'ingoja.

Per contrario, que'sustantivi e quelli aggettivi ne'quali le vocali *i o* si pronunziano nel singolare insieme accozzate e incorporate e con un solo suono, ricevono nel plurale la desinenza in *i*, cioè pérdono l'*o* finale: onde, v. g., *raggio* fa *raggi*, – *figlio, figli*, – *occhio, occhi*, – *germoglio, germogli*.

5.° Coloro che anco in oggi si ostinano a scrivere *tu sazj, tu annunzj, tu ringrazj, egli pronunzj* (come fece, p. e., la Crusca del 1729 nella *Prefaz.* §. VIII, lin. 31), e simili, confundono, senza bisogno, la forma de' nomi e degli aggettivi con quella de'verbi, i quali richieggono la seguente, che è lor propria, *tu sazii, tu annunzii, tu ringrazii, egli pronunzii*. E tanto più è da fugire una tal confusione di forme, quanto che in certi casi ne potrebbe nascere anfibología. E peggio ancora fanno quelli che scrivono, p. e., *io udj, io nutrj*, dovendosi scrivere, chi ami esattezza, *io udíi, io nutríi*, segnando il penultimo *i* con l'accento acuto (*í*), come quello su cui posa la voce, ed il cui suono è troppo differente da quello del secondo. Non *Dj* o *Iddj*, non *pj*, non *zj, restj, natj*, ec., ma *Dii, Iddii, pii, zii, restii, natii*, ed altretali, scrivono quelli che non trascurano, dove si possa senza offendere la ragion filologica, di dipingere, per così dire, co' segni alfabetici il suono delle voci.

Gli.

Questa dizione vuol riserbarsi ad esprimere *A lui*. Esempigrazia: *Per alcuno accidente sopravenutogli, bisognandogli una buona quantità di denari, gli venne a memoria un ricco Giudéo*. Bocc.

Ma pretendono i Grammatici che *gli* s'abbia pur da scrivere, in vece di *li* articolo o pronome, dinanzi a parola incominciante da vocale o da *s* impura. Per esempio, *gli errori, gli uomini, gli stolti*; – *avéa proposto di volergli occidere tutti*; – *que' gelsi, così belli, il vento gli schiantò e svelse dalle radici*. Io, per lo contrario, piacendomi che un medesimo segno, qualunque volta si possa, non abbia a significar più cose, m'avanzo a proporre che ne' casi anzidetti si scriva costantemente *li*, o vero *l'* con l'apostrofo dinanzi a voce la cui iniziale sia un *i*. Per esempio, *li errori, li uomini, li stolti, li Italiani* o *l'Italiani, li ingegni* o *l'ingegni*; – *avéa proposto di volerli occidere tutti*; – *que' gelsi, così belli, il vento li schiantò*; – *Se l'intricati rami, e l'aer fosco*, ec. (Arios. Fur. 1. 73, ediz. cur. Morali); – *Fugon li storni da l'audace smerlo* (Id. ib. 12, 84). Così scrivendo, non ci può esser mai pericolo di confundere *li* articolo plurale, e sopratutto *li* pronome plurale corrispondente a *loro*, con *gli* pronome usato in luogo di *a lui*. Per esempio, s'io avessi scritto = *Il Duca.... diede una croce e un impiego al sig. N. N., non considerando che questi non sono onori da conferirGLI alla cieca* =, il lettore non si potrebbe accertare s'io avessi inteso di dire che

Digitized by Google

simili onori non sono da conferirsi cecamente al sig. N. N., o vero che in generale non s'hanno a conferir cecamente detti onori. Nè la scrittura da me proposta è novità. « Nel buon secolo (dice il Bottari, od altri che sia, nelle *Note* alle Novelle del Sacchetti, vol. 1, p. 2, ediz. fior. 1724) amarono più l'articolo *li*, che lo *gli*, anche precedente a vocale e a voci che cominciano da *s* con altra consonante susseguente. » Ed il Salviati (*Op. v. 4, p. 204*) ha per corretto anch' egli lo scrivere, p. e., *li scolari, li alberi;* se non che *gli alberi* e *gli scolari* hanno per le orecchie di lui più natural suono e più saldo: il qual suono più saldo e più naturale, se pur così è, lo si può tuttavía procurar chi voglia nell'atto del proferire, senza che la scrittura magistralmente glielo imponga. Ma perchè pretendono i Grammatici che si scriva *gli*, voce del plurale, dinanzi a vocale o ad *s* impura, in vece di *li?*... Non per altro lo pretendono, se non per questo, che sembra loro non poter fare altrimenti la lingua nel pronunziare una tal sillaba in tali occasioni. Bene; se la lingua non può fare altrimenti, a che giova l' avvisarla di così fare con l'aggiunta del *g?*... Lasciate adunque che la lingua si pieghi e si snodi a sua posta, e non mi venite a ingombrar la scrittura di una lettera inutile, anzi nociva più volte alla chiarezza del costrutto. Ma nè pur quella lor futile ragione si può ammettere; perciocchè li stessi Grammatici non disapprovano lo scrivere eziandío *gli* per *li* articolo, o *loro* pronome, anche dinanzi a consonante, come ne' versi di Dante, conforme li allega il Cinonio: *Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori*, ec.; — *E fa fugir le fiere e gli pastori.* O vero ne' seguenti passi del Boccaccio (*Filoc.*, lib., 1, ediz. fior. del Moutier, a car. 9, 19, 42): *Udirete i pietosi avvenimenti dell' innamorato Florio*, ec.; *e, udendogli, potrete sapere*, ec. — *Ho proposto di volergli almeno ritrargli dell' andare gli strani templi visitando con paura.* — *Gli... trovò sì animosi alla battaglia, che, poco più che fosse dimorato, gli avrebbe trovati mossi per andare verso i loro nemici.* O pure in questi altri della quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Firenze, 28 settembre 1843), dove, si dica il vero, l'ortografía è del pari strapazzata che nelle quattro impressioni antecedenti: *E quanto ai superlativi, diminutivi*, ec., *gli registrammo quando ne offerse occasione l'esempio*, ec. *In allegar poi questi esempj s'intese all' utilità che può derivarne; quindi gli togliemmo di mezzo quando erano incerti*, ec.; *in fine gli disponemmo in ordine cronologico*, ec. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, pag. 469, col. 2.) L' unica e vera cagione adunque per cui troviamo scritto *gli* in luogo di *li*, è quella stessa che invita parecchi a scrivere eziandío *begli, capegli, uccegli*, e per fino *Cavagli*, e *Balzegli*, e *Colonnegli*, e *Fanciugli*, e *Pannicegli* (voci tutte usate dal Varchi), non meno dinanzi a vocale, che dinanzi a consonante (*): la qual cagione si risolve nel sentire, chi usa questa lessigrafía, un certo che di piacevole e di letizioso, nel suono schiacciato, molle, impaniato, che produce il *g* davanti alla sillaba *li*. E così, per gustare e far gustare altrui una sì fatta piacevolezza e letizia (!!!), non si ha riguardo a cavar le parole dalla loro abitudine naturale. Lascinsi tali arbitrj a' poeti, i quali sanno piacere anche per mezzo delle loro licenze; ma parmi che

(*) Li antichi scriveano pur talvolta *Gli* per lo stesso che *Li* avverbio, come si vede per li esempj recati da' Vocabolarj; e nondimeno alcuni di que' *Gli* furono con savio consiglio emendati in *Li* nelle stampe moderne.

Digitized by Google

troppo disdica alla sodezza ed alla gravità della prosa l'avvantaggiarsene. Tal prosatore a tutto andare scrive *begli*, *capegli*, e simili, dandosi a intendere d'acquistar nome d'elegante, e non s'accorge che si fa deridere per affettato. – Anche a' Francesi piace sentire in certi vocaboli il suono schiacciato e tenero del *gli;* ma scrivono, v. g., *mouillé*, dal latino *mollis*, e pronunziano a lor posta *moglié* con l'*o* chiuso: e così scrivono questa parola per non abbujarne l'origine e insieme con essa la significanza. (V. anche nelle *Voc. e Man.* vol. 1, l'*Osservazione* ad AGLI, p. 469, col 1 e 2.)

Nondimeno io pure scrivo *agli*, *dagli*, *negli*, in vece di *alli*, *dalli*, *nelli* (di cui per altro son frequentissimi li esempj negli antichi), non perchè io stimi ragionevole il farlo, ma perchè, siccome lo scrivere tali voci in tal modo non può generare equivoci, e mi costa la stessa fatica tanto a scriverle con due *ll*, quanto con un *g* e una *l*, e' mi par da prudente il non darla a traverso all'uso per cosa di sì piccol rilievo. L'uso, dicono, è un tiranno; e co' tiranni, qualunque volta si possa senz'avvilirsi e senza notabile pregiudizio, convien far la gatta di Masino, che chiudéa li occhi per non veder passare i topi.

Un'eccezione da farsi è questa, che *gli* si scrive pur correttamente dove sta per *egli*, particella riempitiva, come, v. g., quando diciamo *Gli è vero*, o, come leggiamo nel *Furioso* dell'Ariosto, *Gli è teco cortesía d' esser villano.* In simili casi quel *gli* non si potrebbe scrivere altramente, essendo così scritto per aféresi in cambio di *egli*. Ma conviene aver l'occhio a non valersi del *gli*, così mutilato, dove pericolo fosse che altri lo pigliasse per sinonimo di *a lui*.

Quegli.

Come piacemi di riserbar la dizione *gli* per esprimere *a lui*, e non altro, così mi piace similmente di riserbare la dizione *quegli* per significar soltanto *colui* o *quella persona* in caso retto. Per es., *Che quegli teme, ch' ha del mal paura* (Dante, *Son.*). Laonde *quello* nel singolare, e *quelli* nel plurale, io scriverei, in vece di *quegli*, ne' seguenti esempli, sia che in tal guisa abbiano scritto in effetto li autori, o sia che a' copisti o a' tipografi sia piaciuto di così fare; perchè tutto quello che può indurre equivoco, e niente impedisce dallo schivarlo, io per me stimo che non meriti d'essere imitato, per quanto eccellenti sieno le penne e i tipi che ce ne danno i riscontri. *Essendo* GLI *stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e* QUEGLI, *secondo il loro costume, prima molto co 'l griffo, e poi co' denti prés*iGLI *e scóss*iGLI*si alle guance, in piccola ora appresso.... amenduni sopra* GLI *mal tirati stracci morti caddero in terra* (Bocc. *Decam. Introd.* p. 68). = (Io m'imagino, o Lettore, che a te, non meno che a me, avrà dato noja la confusione de' tanti *gli* per *li*, usati dal Bocc. o da'suoi copisti nell'adutto periodo, senza il minimo bisogno). Altri esempj. – QUEGLI *che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero* GLI *originali.* Bocc. *cit. dal* Cinon. *Con altri n'andò al palagio dove era la donna; dove da* QUEGLI *che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto.* Id. *cit. c. s. Naquero diverse paure . . . in* QUEGLI *che rimanevano vivi.* Id. *cit. c. s.* QUEGLI *angeli,* QUEGLI *spiriti,* QUEGLI *studj. Cit. dal* Cinon. *e dall'* Alun. *Poichè il bacio diè a* QUEGLI *che lo tradì.* Contempl. Pass. G. C., *ediz. rom.* 1854, *p.* 25.

Digitized by Google

Ch', *così apostrofato,*

in vece di Che *intero.*

Alcuni scrivono, p. e., *c' hanno,* e altri *ch' hanno.* I primi difendono questa loro lessigrafia, dicendo (io m' imagino) che la lettera *c* in *che* non per altro ha bisogno dell' ausiliaria *h,* se non a fine di farla sonar muta e dura; e che perciò essa *h* le diventa inutile dal momento che in virtù dell' apostrofo ella trova dopo di sè un' altra *h* che le serve d'appoggio. Ma ragionano i secondi (co'i quali io m' accosto) in quest' altro modo: Siccome tutte le voci, per forza dell'apostrofo propriamente detto, non altro pérdono che la vocale finale, così parimente la *che* non dee perdere se non la *e.* Ed oltre a ciò, siccome un *c',* così apostrofato, può significare eziandio *ce, ci,* sta bene l'ovviar l'equivoco, scrivendo *ch;* la qual forma indica subitamente che l'intero ne è *che.* Aggiungasi ancora che forse tutti scrivono, p. e., come scrisse il Petrarca, *Ch'or foss'io spento al latte ed a la culla.* Se dunque fosse vero che la *h* non si pone dopo il *c* di *che,* se non per ottenere un suono duro e muto, scriver dovremmo eziandio *c'or,* giacchè dall' *o* di *or* si ottiene il medesimo effetto. Dunque nel caso presente la ragione dell'*h* oziosa dove il *c* trova modo, senza di essa, a sonar muto e duro, è una inferma ragione; mentre che sana è quella di conservare l' *h* al *c,* per offerir súbito all' occhio del lettore il profilo, dirò così, del *che* nelle occasioni che piacia d' apostrofarlo. Anche il Salvini porta la stessa opinione ne' *Dis. ac.* 3, 95, ediz. Crus.; e prima di lui opinava lo stesso il Salviati. (V. *Salviat. Op.* 3, 248.)

Insù questo proposito è d' avvertire come il *che,* quando è interrogativo, non soffre l'apostrofo; perchè, posandosi sopra questa voce tutta la forza dell' interrogazione (come dice il Tasso nelle *Lett. poet.*), essa voce *che* si dee pronunziare e sentire intera, e non eliderne alcuna parte. Per es., *Che è, carissimi?* (*Guitt. Lett.* 18, *p.* 58.)

S impura.

Così chiamano i Grammatici la lettera *S* allora quando ella precede ad altra lettera consonante. La *s,* p. es., di *spía,* è impura.

La *S* impura in certi casi richiede dall' ortografista alcune considerazioni, le quali sono da noi accennate sotto al cap. Accrescimemto di lettere in alcune parole, a car. 555 e seg.

Della lettera

Z

Dice la Crusca: « *Noi abbiamo praticato di raddoppiare la* z *sempre che s' incontri in mezzo a due vocali; eccettuato se alla* z *séguiti la* i *che allato abbia altra vocale.* » Se in effetto la Crusca praticò sempre una tal maniera di scrittura, fece assai male; perchè la sua regola è fallace. Scriverebbe ella, v. g., *noi apprezzammo* con la *z* semplice, perchè alla *z* séguita

Digitized by Google

l'*i* con allato altra vocale?..... No, di certo; ma scriverebbe, come tutti scrivono, *noi apprezzammo* con la *z* raddoppiata. E ancora, scriverebbe ella *pazia* in vece di *pazzia?*... E pure la *z* è quì seguita dall' *i*, a cui un'altra vocale viene appresso. E all'incontro, lo stesso Vocabolario non ci fa egli testimonianza che essa Crusca scrive *ozena*, *gazofilacio*, *perizoma*, con una *z* sola, tuttochè in mezzo a due vocali?... E dell'un caso e dell'altro potremmo addurre altri esempli non pochi in contrario di quel che la Crusca s'avéa proposto di praticare; ma li taciamo per esser brevi. Dunque la regola della Crusca in riguardo all'uso della *z*, come dicevamo, è fallace. E la prima che da sì patente fallacia si lasciasse pigliare, fu per appunto la Crusca medesima, scrivendo *azzimo* in vece di *azimo*, – *polizza* in vece di *poliza*, – *orizzonte* in vece di *orizonte*, ec. ec. (V. anche nel cap. ACCRESCIMENTO DI LETTERE IN ALCUNE PAROLE, a car. 555, num. 2.°)

Della lettera

X

A questa lettera de'Latini e de'Greci, esclusa dal nostro alfabeto, si supplisce da noi tal volta per una *s* doppia, e tal altra per una *s* semplice, con le regole che verremo accennando, da pochissime eccezioni in fuori, consigliate dall'eufonia, o volute da uso costante e generalissimo.

1.° La *x* corrisponde in italiano alla *s* doppia (*ss*) qualunque volta, entro parola semplice, è messa in mezzo da due vocali. Per es., da *vixit*, *dixit*, *rexit*, *texere*, *fluxus*, *luxus*, *saxum*, *maximus*, *Alexander*, *Alexius*, *toxicum*, *coxit*, *paroxismus*, ec., si fa *visse*, *disse*, *resse*, *tessere*, *flusso*, *lusso*, *sasso*, *massimo*, *Alessandro*, *Alessio*, *tossico*, *cosse*, *parossismo*, ec.

Eccettuiamo *maxilla* e *axilla*, che non fanno *massella* e *assella*, ma sì bene, per amor d'eufonia, *mascella* e *ascella*; – *coxa*, *lixivia*, *Brixia*, che a noi suonano *coscia*, *lisciva*, *Brescia*, non già *cossa*, *lissiva*, *Brissa* o *Bressa*; – e qualche altra parola su questo medesimo andare, ove la seconda *s* tramutasi in *c* per liscezza di pronuncia. Ed anche vuolsi eccettuare *ausilio* (lat. *auxilium*), che tutti scrivono con una sola *s*; sotto la quale eccezione cade per avventura qualche altra voce che ora non mi si presenta alla memoria.

2.° La *x* vale in italiano per *s* semplice quand'ella è iniziale. Per es., da *Xenocrates*, *Xenophon*, *Xerses*, *Xantippe*, faciamo *Senocrate*, *Senofonte*, *Serse*, *Santippe*.

Da questa regola si sottrae *Xanto* (nome di fiume e di un cavallo d'Achille presso Omero,) che scriviamo con la *X* alla latina, a fine di non confunderlo con *Santo*, aggettivo, come è avvertito nella *Lessigrafia italiana* sotto alla voce SILOBALSAMO.

Ma, in forza di essa regola, se ad una parola incominciante in latino o in greco per *x* venga prefissa una voce o sillaba, – onde risulta una parola composta –, quella *x* si converte parimente in una semplice *s* nella nostra scrittura. Per es., da *Euxinus*, che in greco suona *Ospitale*, composto di εὖ e di ξένος (*eu* e *xenos*), faciamo *Eusino*. Parecchi, è vero, scrissero anche *Eussino* con doppia *s*, ma forse per non aver posto mente alla composizione di questo vocabolo, riputandolo semplice e primitivo.

Digitized by Google

3.° La *x* corrisponde parimente in italiano ad una sola *s* là dove in parola semplice o composta è preceduta o seguita da consonante. Per es., da *pinxit*, *cinxit*, *finxit*, *anxius*, (tutte parole semplici), abbiamo *pinse*, *cinse*, *finse*, *ansio;* e da *excludere*, *exclamare*, *exponere*, *extendere*, (parole composte), ne viene *escludere*, *esclamare*, *esponere* o *esporre*, *estendere*, ec.

4.° In composizione, la particella prepositiva latina *ex* diventa sempre appo noi *es*, nè mai *ess*, ancorchè seguita da parola incominciante da vocale. Per es., da *exercitus*, *exactor*, *exaudire*, *exitus*, nasce *esercito*, *esattore*, *esaudire*, *esito*. E la ragione è questa, che raddoppiando la *s* di detta particella, e quindi scrivendo *essercito*, *essattore*, *essaudire*, *essito*, se noi dividiamo per sillabe cotali parole, ci risulta *es-sercito*, *es-sattore*, *es-saudire*, *es-sito*, dove quel *sercito*, quel *sattore*, quel *saudire*, quel *sito*, non hanno valore alcuno nè in italiano nè in latino, o pur l'hanno diverso da quello che ci dovrebbero avere, e quindi ne rimangono sconciamente alterati li elementi ond'esse parole si compongono; tantochè sol per discrezione ne intendiamo la significanza. Li antichi, i quali non s'aveano formata questa regola, ora addoppiavano in tali vocaboli composti la *s* della particella *es* (lat. *ex*), ed ora scempia la lasciavano, come voleva in ciascuno la particolar costruzione delle sue orecchie, o sì vero la noncuranza della penna; sicchè troviamo nelle loro scritture, come fu già notato dal Bártoli (*Ortogr.* cap. IX, §. II, num. 6.°), *essaminò* ed *esaminò*, — *essaltamento* ed *esaltamento*, — *essemplo* ed *esemplo*, ec.

Avvertasi per altro che la preposizione *es* (lat. *ex*) perde in italiano la *s* nelle voci composte *esangue*, *esule*, *esulare*, *esiglio*, *esultare* e suoi derivati, *esecrare* e suoi derivati, *eseguire* e suoi derivati, *esequie*, *esistere* e suoi derivati (lat. *exsanguis*, *ex-sanguis*, = *exsul*, *ex-sul*, = *exsulare*, *ex-sulare*, = *exsilium*, *ex-silium*, = *exultare*, *ex-sultare*, *exsecrari*, *ex-secrari*, = *exsequi*, *ex-sequi*, = *exsequiæ*, *ex-sequiæ*, = *exsistere*, *ex-sistere*): anomalía non iscusata se non dalla prepotenza d'un vecchissimo abuso, originato per avventura dal leggersi medesimamente in alcuni testi latini poco esatti *exanguis*, *exul*, *exulare*, *exilium*, *exultare*, *execrari*, *exequi*, *exequiæ*, *existere*; poichè, regolatamente, s'avrebbe a scrivere *essangue*, *essule*, *essulare*, *essiglio*, *essultare*, *essecrare*, *essequie*, *essistere*, come, p. e., si scrive *essiccante* (lat. *exsiccans*, = *ex-siccans*), non già esicante. Ed in *escire*, *esce*, ec. (lat. *exire*, composto di *ex* e *ire*), alla *s* è dato un *c* ausiliario; onde non iscriviamo *esire*, nè *ese*, ec., come a tutti è noto.

5.° Finalmente, la prepositiva *es* (lat. *ex*), allora quando in voce composta è seguita da un *c*, muta nella odierna scrittura la *s* in un *c* parimente; onde scriviamo *eccellente* (lat. *excellens*), *eccelso* (lat. *excelsus*), *eccidio* (lat. *excidium*), *eccitare* (lat. *excitare*), *eccesso* (lat. *excessus*), *eccezione* (lat. *exceptio*), ec., non già *escellente*, *escelso*, *escidio*, e va' così discorrendo per li altri. Ciò si costuma, io dicéa, nella odierna scrittura; ma li antichi, i quali non per anco l'aveano frenata con leggi invariabili, scriveano pure talvolta *escedere* in luogo di *eccedere*, — *escellente* in luogo di *eccellente*, — *escelso* in luogo di *eccelso*, — e simili, imitando così la pronunzia fiorentina, secondo la quale non *dice*, p. e., s'avrebbe a scrivere, ma *disce*, — non Academici, ma *Acadêmisci*, anzi *ACcadêmisci*, — non *bacio*, ma *bascio*, — non *camicia*, ma *camiscia*, — non *abbraciare*, (da *brace* o *bracia*), ma *abbrasciare*, ec.

Digitized by Google

Lettere eufoniche o ausiliarie.

Eufoniche o *Ausiliarie* diciamo quelle lettere che s'aggiungono al principio o alla fine d'alcuna parola, o vi s'introducono nel corpo, non per bisogno, ma soltanto per maggior satisfazione dell'orecchio. Di esse parliamo nel cap. Accrescimemto di lettere in alcune parole, a car. 555 e seg.

Dittonghi, Trittonghi, Quadrittonghi.

Ci ha di molte voci nel cui seno si trovano più vocali insieme accozzate, le quali, perchè in favellando si comprimono sotto un medesimo ravvolgimento di fiato, e si raccolgono sotto un accento solo, formano quell'accidente che i Grammatici chiamano *dittongo*, se le vocali in tal condizione son due, – *trittongo*, s'elle son tre, – *quadrittongo*, se quattro. Abbastanza se n'è parlato addietro, pag. 322 e seg.; ma per ciò che più strettamente a ortografia si pertiene, veggasi in questi *Avvertimenti* il cap. Accrescimento delle parole, num. 7.°, ed anche il cap. Del come dividere le parole in fine di riga, num. 2.°

Lettere majuscole.

Da lettera majuscola s'incomincia

1.° La prima parola di qual si sia discorso.

2.° La prima parola d'ogni periodo che nel discorso sia separato dal precedente per mezzo del punto fermo.

3.° La prima parola di qualche detto o di qualche autorità altrui che si alleghi, ed a cui sogliamo far precedere i due punti.

4.° Ogni nome proprio di persona, di famiglia, di città, di provincia, di villa, di fiume, di montagna, *ec. ec.*; come *Pietro*, *Gonzaga*, *Milano*, *Lombardía*, *Marengo*, *Pò*, *Calvario*, e simili. Così parimente ogni soprannome; per esempio, *lo Stramba*, *il Ciarpaglia*, *il Biondo*, ec.

5.° Ogni aggettivo preso da nazione, o da paese, o da popolo, e usato in forza di sustantivo, come *li Italiani*, *i Tedeschi*, *i Milanesi*, *i Fiorentini*. Talvolta per altro si scrivono con lettera majuscola eziandio alcune di simili voci usate aggettivamente, per cagione di non produrre equivoco, od anche solo per maggior chiarezza: sieno in esempio, *Le genti Perse*, *Li eserciti Germani*, *Il parlar Tosco*, ec.; *Il suolo Cadméo*, *Il sussiego Ibéro*, e siffatti.

6.° Alcuni, anzi i più, danno pure la iniziale majuscola a' nomi delle dignità, de' gradi, de' titoli, scrivendo *Papa*, *Imperatore*, *Re*, *Principe*, *Vescovo*, *Cardinale*, *Conte*, *Barone*, e simili: i quali ultimi due titoli par che richieggano giuridicamente la majuscola, per non venir confusi co' i *conti* del ragioniere, o co' *baroni* sinonimo di *birboni*.

7.° Usiamo talvolta di scrivere con la iniziale majuscola i nomi di quelle cose sopra le quali vorremmo che il lettore fermasse particolarmente l'attenzione.

8.° Finalmente, con lettera majuscola si distinguono da' poeti i principj de' loro versi (o capoversi, come li stampatori li chiamano), e noi

Digitized by Google

l'abbiamo per lodevolissima usanza; poichè, dove non fosse tal distinzione, spesse volte sarieno presi que' loro versi per andante e umilissima prosa.

Troncamento delle parole.

Le parole italiane, se ne traggi *non*, *con*, *in*, *per*, e forse alcun'altra, finiscono tutte in vocale.

A fine però di rompere la monotonía che nascerebbe dal lasciar che tutte in vocale sempre finiscano, usiamo troncarne di quando in quando alcune, togliendone via la vocal finale, benchè la parola seguente cominci da lettera consonante. Ma del fare un tal troncamento non si possono dar regole, da quelle pochissime in fuori che verremo appresso accennando, perchè sol praticato in obedienza del gusto, – sempre vario e bisbetico –, e a lusingamento delle orecchie, le quali nè soffrono leggi, nè tutte sono egualmente costrutte.

Veggasi anche appresso sotto ad Apostrofo.

Art. I.

Troncamenti de' Nomi *e degli* Aggettivi.

1.° Innanzi a parola che incominci per consonante si possono troncare nel numero del meno i nomi e li aggettivi desinenti in *e* ed in *o*, e che dietro a queste vocali non abbiano più d'una delle consonanti *l*, *m*, *n*, *r*; come *fedel servitore*, *uom grande*, *ciascun soldato*, *leggier vento*. Ma tuttavía si scrivono (massime nella prosa) e si pronunziano interi que'nomi e quelli aggettivi che troncati essendo feriscono l'orecchie con suono troppo aspro, come farebbero *chiar*, *rar*, *oscur*, *dur*, *stran*, e così pure il più di quelli che finiscono in *me* o in *mo*, tranne *uomo*; chè niuno dice o scrive, p. e., *Com, bella città di Lombardía*, – *il sem del finocchio*, – *il dom cavallo*, ec., in vece di *Como, bella città di Lombardía*, – *il seme del finocchio*, – *il domo cavallo*. – Non ignoriamo che di simili troncamenti offrono esempj li antichi; ma non è nelle sì fatte durezze che noi dobbiamo imitarli.

2.° Similmente non è permesso il troncare, se le consonanti sono raddoppiate, o vero precedute da altra consonante: ondechè non si scrive *fer* o *ferr* per *ferro*, *dot* o *dott* per *dotto*, *ladr* per *ladro*, *disastr* per *disastro*. I verseggiatori nondimeno scrivono talvolta *ingan*, *tiran*, e simili, per *inganno*, *tiranno*, ec.; ma più lodevole è quegli che proibisce a sè stesso una tale licenza.

Da questa regola eccettuiamo *capello*, *bello*, *quello*, e alcuni altri terminanti in *llo*, che tuttavía communemente si troncano insieme con la seconda *l*, dicendosi e scrivendosi *capel biondo*, *bel volto*, *quel campo*: anzi *bello* e *quello*, precedendo a consonante che non sia la *s* impura (cioè seguíta da altra consonante), riescono più dolci all'orecchio troncati, che non interi; quindi sogliam dire e scrivere *bel volto*, *bel palazzo*, *quel campo*, *quel paese*, più tosto che *bello volto*, *bello palazzo*, *quello campo*, *quello paese*.

3.° I nomi e li aggettivi nel numero maggiore, sopratutto nella prosa, si schiva di troncarli. Eccettuiamo per altro li aggettivi *Buono*, *Vano*, il sustan-

Digitized by Google

tivo *Bene*, e alcuni altri, essendo senza numero li esempli di *Buon' vecchi*, *Buon' compagni*, *Van' desiri*, *I ben' di fortuna* (1), ec. (V. anche nel cap. APOSTROFO il num. 9.°)

4.° Anche i nomi e li aggettivi desinenti in *a* non patiscono troncatura, se pur ne lievi *sol* in vece di *sola*, come, p. e., *una sol volta*, che che ne dicano in contrario i lippi Grammatici. Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Nota* al §. XIII di VOLTA, p. 733, col. 2; — e la *Not. gram.* a SOLO, p. 821, col. 1, dove si possono aggiungere i seguenti esempj. — Sol una favilla. *Petr.* nel son. *L'alto signor.* (Qui per altro dirà forse taluno che *sol* vale *soltanto*, *solamente*, o sì vero che è stroncatura di *sola*. E così valga, e così sia; chè altri esempj non si fanno desiderare, dove il *soltanto* e il *solamente* non possono aver luogo.) E poscia l'arco tese con grand' ira, Facendo de' due amanti una sol mira. *Bocc. Ninf. fiesol. par.* 2, *st.* 19, *p.* 34. Una sol voce in allentar lo spirto. *Bemb. Rim.* nella canz. *Se nella prima voglia*, *st.* 4, *p.* 63. Una sol donna. *Giacomin. Lor.* in *Pros. flor. par.* 2, *v.* 8, *p.* 174. Però che quella orrenda creatura Facéa più sol, che tutta la sua gente. *Bern. Orl. in.* 38, 41. Verrà mai 'l dì, sarà giammai quell' ora ..... Che rimirarti una sol volta impetri? *Varch. Sagg. Rim. ined.* 29. - *Id. ib.* 36, 41. Poscia ch' una sol voglia D'ogni viltà mi spoglia. *Firenz. Op.* 2, 70. Miei carnali fratei d' una sol madre. *Salvin. Iliad. l.* 3, *p.* 73. E d' intorno alla pira una sol tomba Alzeremo. *Id. ib. l.* 7, *p.* 178. Ha da portare questo carico almeno una sol volta. *Id. Dis. ac.* 2, 440, *ediz. Crus.* Qual è disgrazia per la patria sua Il non poter morir ch' una sol volta. *Id. Cat. Addis. p.* 137. (Il qual Salvini, che tante e tante volte scrisse troncatamente *sol*, come s'è veduto, in cambio di *sola*, è quegli che nelle *Annot. Murat. Perf. poes.* v. 3, p. 296, dicéa non si trovare esempli di UNA SOL VOLTA, e quindi esser bene l' astenersene. Di quì è che un anonimo pedantucolo, non avendo forze d' imitare in altro il Salvini, si gode almen di scimiarlo con dichiarare certe voci e locuzioni per errate, mentre ch' egli stesso le usa a tutto pasto [2].) Senza metter tempo in mezzo, lo feci (*un cappone*) mordere una sol volta nella coscia da una vipera. *Red. Op.* 4, 254, *ediz. mil. Class. ital.*

ART. II.

Troncamento dei VERBI.

Nei verbi si possono troncare dinanzi a consonante

1.° Li infinitivi, come *amar la virtù*, *temer sempre*, *légger poco*, *sentir nulla*, in vece di *amare la virtù*, *temere sempre*, *léggere poco*, *sentire nulla*.

2.° Alcune prime persone del plurale, come *noi amiam*, *noi amavám*, *noi amerem*, in vece di *noi amiamo*, *noi amavámo* (non *amávamo*, come pronunziano i Fiorentini), *noi ameremo*.

3.° Alcune terze persone del plurale, come, p. e., *essi aman*, *essi ameran*, *essi amaron*, *essi amin*, *essi amasser*, *essi amerebber*, in vece

(1) La povertate e i ben' della fortuna Per tutto veggio; e trovo l' un di grande Tal che poi l' altro con fame digiuna. *Dittam. l.* 1, *c.* 4, *p.* 13. *ver.* 1.

[2] Tal biasma altrui che sè stesso condanna. *Petr. Tr. Am. cap.* 1, *v.* 118.

Digitized by Google

di *essi amano, amavano, ameranno,* ec. Ma nell' usare sì fatti troncamenti è necessario il giudizio d'un orecchio ben esercitato; e in generale si dee schivarne la frequenza, perchè i troncamenti troppo spesseggiati tolgono alla nostra lingua uno de' suoi pregi speciali, cioè la dolcezza, la fluidezza, la pastosità, la rotondità: chi ne abusa si fa scorgere imitator servile delle plebi.

4.° Alcuni verbi soffrono d'esser pur troncati nella terza persona del singolare; come *vuol, suol, duol, vien, tien, val,* in iscambio di *vuole, suole, duole, viene, tiene, vale.*

5.° I verbi *venire*, *tenére*, e qualche altro, ammettono troncamento eziandio nella seconda persona del singolare, modo imperativo, e talvolta ben anche nella medesima persona dell' indicativo. Per esempio, *vien' presto, tien' questo*, in luogo di *vieni presto, tieni questo,* ponendovi allato in alto il segno impropriamente chiamato apostrofo, per distinguere tali uscite da *tien* e *vien,* terze persone del numero del meno. Così parimente, in vece di *tu sei,* piace talvolta lo scrivere *tu se'.*

6.° Nel verbo *Essere* tronchiamo assai spesso anche la prima persona del singolare e la terza del plurale, modo indicativo, dicendo e scrivendo, p. e., *io son pronto* in cambio di *io sono pronto*, — *coloro son pigri* in vece di *coloro sono pigri;* e così pure non dispiace il troncare alcuna volta la terza persona del plurale del soggiuntivo, come, p. e., *I romanzi, tuttochè sien* (o *sian*) *dettati con prudenza, non lasciano bene spesso di nuocere a' deboli cervelli.*

7.° Tutti li accennati troncamenti disdicono dietro a voce che incominci da vocale, se non qualche volta ne' casi che, non troncando, si venissero a collidere due vocali medesime. Per esempio, *esser ebro, suol essere, noi temiam ognora,* e simili, in vece di *essere ebro, suole essere, noi temiamo ognora;* benchè, a dir vero, *noi temiamo ognora,* così pronunziato intero, e destramente spiccando quel *temiamo* da *ognora,* appaghi meglio l'orecchio.

8.° *Tu vuo'* o *vuo' tu,* in vece di *tu vuoi* o *vuoi tu,* — *e to'* in vece di *togli,* non dispiaciono nello stile umile; ma nel grave e nobile sta meglio scrivere intere queste uscite, quantunque se ne trovino esempli in Dante e presso ad altri scrittori sostenuti.

Art. III.

Troncamento degli Avverbj, *delle* Preposizioni semplici *e* articolate, *e d' altre* Particelle.

1.° Tra li avverbj si troncano *bene, male, ora,* e i composti *allora, talora, finora,* dicendosi e scrivendosi, dove l' armonia lo chiegga, *ben, mal,* — *or, allor, talor, finor.* Anche abbiamo esempli, specialmente ne' moderni, di *insiem,* così troncato, in vece dell' ottima voce intera *insieme.* Intorno al troncamento di questa voce dice il Salvini (*Pros. tos.* 1, 478): « *Io sempre antiporrò* (anteporrò) in un *allo* insieme, *che ho veduto fare anche da buoni moderni, che è una voce di durissima troncatura e senza esempio.* » Al Salvini si potrebbe rispondere, non esser vero, primieramente, che durissimo riesca lo *Insiem* così troncato; perchè, se ciò fosse, le orecchie di tutta Italia si sdegnerebbero di tale smozzicatura; laddove sapiamo tutti

Digitized by Google

per prova ch'elle punto oggidì non se ne risentono, nè apparisce che ad avvezzarvisi abbiano penato assai nè poco. Quanto poi agli esempj, dalle moderne scritture ne abbiamo un nuvolo; ed egli stesso il Salvini nella traduzione dell' *Eneide* (verseggiata con molto maggior garbo che non si vede negli altri suoi poetici traslatamenti) scrisse pure INSIEM: « *Accentaronsi al mare, e dal profondo Euro e insiem Noto lo sconvolgon tutto.* » (*Eneid. l. 1, p. 71*). Vero è bensì che li antichi ne somministrano pochi esempli; ma tuttavia pare a me che fra il pochissimo e il niente corra un qualche divario. Eccone alcuni. — Quivi a seder con lei insiem si pose. *Bocc. Ninf. fiesol. par. 4, st. 43, p. 88.* In tutto insiem dodici mila passi. *Dittam. l. 8, c. 29, p. 483.* Tantochè ritrovàr la loro armata Appresso al Tevero, e insiem posati Seguitàr verso Roma loro andata. *Pucc. Centil. c. 13, terz. 38, v. 1, p. 182.* (Altri due codici esaminati dall' editore del *Centiloquio* leggono parimente *insiem.*) = Intorno al troncare la detta congiunzione *Insieme* è parlato anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 320, col. 2, dove alcuni altri esempj d'antichi sono allegati.

2.° Troncasi la preposizione *fuori*, dicendosi e scrivendosi *fuor*, secondo il giudizio dell'orecchio.

3.° Usiamo altresì tòr via la *r* alla preposizione *per* dinanzi all'articolo *il*, di cui si supprime la vocale *i*, scrivendo, v. g., *pe 'l sentiero* in vece di *per il sentiero* o *per lo sentiero;* e parimente dinanzi all'articolo *i* che in tal caso faciamo sparire, scrivendo, a cagion d'es., *pe' favori* in vece di *per i favori* o *per li favori.* Alcuni, seguendo la lessigrafia della Crusca, in cambio di *pe 'l*, così apostrofato, scrivono *pel:* la qual maniera di scrittura io la giudico biasimevole (lasciamo andarne l'impiastricciamento), perchè viene a confundere una preposizione articolata con *pel* stroncatura di *pelo.* Altri, come suole il Varchi, in luogo di *per lo*, *per la*, *per li*, *per le*, scrivono *pello*, *pella*, *pelli*, *pelle*: maniera, per mio sentire, aliena da ogni buon gusto, anzi barbara. — Allo stesso modo, scimiando sempre il Varchi, ci ha chi scrive *trallo*, *tralla*, *tralle*, *tralli*, *trai*, in cambio di *tra lo*, *tra la*, *tra le*, *tra li*, *tra i* o *tra';* — e così pure *frallo*, *fralla*, *fralle*, *fralli*, in cambio di *fra lo*, *fra la*, *fra le*, *fra li*, *fra i* o *fra'*. Io, per me, torrei a leggere il *Guerin meschino*, tal quale i merciajuoli lo vendono alla nostra plebe, anzichè una pagina del Varchi o de' suoi imitatori, dove sieno de' sì fatti pottinicci: tantochè, siccome nel Varchi mi piaciono altre cose infinite, io riduco sempre, in leggendolo, i *tralli* e i *fralli*, i *trai* e i *frai*, i *pelli* ed i *pelle*, ec. ec., a *tra li*, *tra le*, *tra'*, *per li*, *per le*, acciò che per essi non m'occupi la noja e il disgusto. Anche il Salviati, come lodava lo scrivere, p. e., *Tra il bianco* o *Tra'l bianco*, *Tra l'oro*, *Tra la neve*, *Tra lo spazio*, così disapprovava coloro che scriveano *Tral bianco*, *Trall'oro*, *Tralla neve*, *Trallo spazio.* (V. *Salviat. Op. v. 4, p. 272-273.*)

4.° Suolsi troncare la particella o preposizione *con* dove le siegua l'articolo *il* o *i*; onde, in vece di scrivere, p. e., *con il ferro*, *con i ferri*, scriviamo apostrofatamente *co 'l ferro*, *co' ferri*, ed anche talvolta *co' i ferri.* In luogo di *con la*, *con lo*, *con le*, *con li*, si usa talvolta d'accozzare insieme queste voci; nel quale accozzamento la *n* della *con* si converte in *l*: onde si scrive, p. e., *colla spada*, *collo spiedo*, *colle sferze*, *colli sproni;* e ad alcuni, in vece di *colli sproni*, e simili, piace di scrivere *cogli sproni*, *cogli*

Digitized by Google

stranieri, ec. Ma, dirò schietto, a me par da fugire e *colla* e *collo* e *colle* e *colli* e *cogli*, se non talvolta apostrofando le tre prime di queste preposizioni articolate dinanzi a parola incominciante da vocale: per esempio, *coll'anima*, *coll'ardore*, *coll'uve*, *coll'ombre*; o vero, dove torni bene, imitar quelli che recentemente hanno introdotto l'uso di scrivere, v. g., *co' l'onore*, *co' l'ira*, *co' l'isolani*, *co' li uncini*, *co' li avventori*, lasciando a chi legge il gusto di far risonare la *n* di *con*, trasformata in *l*, e rappresentata dall'apostrofo. Chè forse l'orecchio si sdegnerebbe, se tu scrivessi, p. e., *coll' Italiani*, e più ancora scrivendo *cogl' Italiani*; onde per lo meglio, a mio senno, è da scrivere *con l'Italiani*, o vero *con li Italiani*, o pure *co' l'Italiani* (*). = (Veggasi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, l'*Osservazione* a CON I, pag. 116, col. 1.)

5.° Anche la negativa *non*, seguendo le stesse leggi della preposizione *per*, s'adatta a spogliarsi della *n* dinanzi all'articolo *il*. In tal caso molti scrivono congiuntamente *nol*; e alcuni altri scrivono *no 'l* divisamente e apostrofatamente. Questa seconda maniera è da me preferita, come quella che più chiaro parla agli occhi del lettore. – Li antichi, in vece di *non lo*, *non la*, *non li*, *non le*, scriveano talvolta queste voci in un sol corpo; e allora, per dolcezza o più tosto effeminatezza di pronuncia, convertivano la seconda *n* della *non* in *l*, scrivendo *nollo*, *nolla*, *nolli*, *nolle*. Un sì fatto appiccicamento è in oggi da tutti, cred' io, abbandonato.

6.° Fra le preposizioni articolate si troncano *ai*, *dai*, *dei*, *nei*, scrivendosi *a'*, *da'*, *de'*, *ne'*, co'l segno chiamato impropriamente *apostrofo*, e che meglio diremmo *segno troncativo*, o vero, senz' altr' aggiunta, *troncativo*, come pur sustantivamente o ellitticamente si dice l'*ammirativo*, l'*esclamativo*, l'*interrogativo*: p. e., *a' monti*, *da' colli*, *de' padri*, *ne' boschi*.

E qui si noti che, incominciando la voce susseguente alla preposizione articolata per *s* impura, o per *z*, o per vocale, si usa scrivere il più delle volte *agli*, *dagli*, *degli*, *negli*, come *agli stolti*, *agli zii*, *dagli stenti*, *dagli zotici*, *degli sprezzi*, *degli zingari*, *negli scrigni*, *negli orti*. Più regolatamente li antichi (se falsa impressione non mi contende il retto giudizio) soleano scrivere *alli stolti*, *alli zii*, ec., e così pure *alli uomini*, *dalli occhi*, *nelli unguenti*, e simili, in vece di *agli uomini*, *dagli occhi*, ec., come usano i moderni, guastando tali voci per voler che la scrittura sia l'eco della pronunzia.

7.° Quando alla preposizione *su*, stroncatura della latina *super*, succede l'articolo *il*, questo articolo suol perdere la vocale *i*; ma la scrittura ti fa conoscere una tal perdita per mezzo dell' apostrofo preposto alla *l*: onde scriviamo, p. e., *su 'l lido*, *su 'l far del dì*, *su 'l monte*. Parecchi scrivono, in quella vece, *sul*, fattane composizione in una sola voce. La prima maniera a me pare assai più ragionata e più evidente. Di questa opinione era pure il Salviati, il quale dice (*Op. v. 4, p. 272-273.*): « *Su 'l mon-*

(*) Piacemi di qui rapportare ciò che dice a questo proposito il Salviati (*Op. v. 3, p. 107*): « *Non lo*, - *Non la*, - *Non li*, - *Con lo*, - *Con la*, - *Con li*, - e anche *Con gli*, direi piuttosto che nell' altra maniera (cioè, *Nollo*, *Nolla*, *Nolli*, *Collo*, *Colla*, *Colli*, *Cogli*);.... poichè.... e *Con li* e *Con gli* con la medesima agevolezza e dolcezza della voce si manda fuori; nè v' ha in questo niun vantaggio in fra loro; oltrechè a *Cogli* seguono spesso voci che rendon sozzi suoni, come *Cogli onori*, *Cogli onesti*, e sì fatti. » E altrove (*Op. v. 4, p. 228*) egli ripete: « *Con lo*, *Con li*, *Con la*, *Con le*, *Per lo*, *Per li*, *Per la*, *Per le*, così spiccate, per commune consenso, se ne vanno nella scrittura. »

Digitized by Google

te, Su l'occhio, Su la terra, Su lo smalto, ricevono i presenti uomini ne' libri loro con più discreto avviso che non facevano i passati scrivendo *Sul monte, Sull'occhio, Sulla terra, Sullo smalto.* »

8.° Troncasi più volte la particella *ne*, qualunque sia la sua significazione, dove le precedano le particelle *te, me, ce, ve, se.* In questi casi a me pare ben fatto lo scrivere *n'*, così segnata, e disgiunta dalle dette particelle. Esempj. — *Ed ancor non me n'pento.* Petr. *Vittoria te n'promette.* Id. *L'una gente se n'va, l'altra se n'viene.* Dant. *La concreata e perpetüa sete Del deiforme regno ce n'portava Veloci*, ec. Id. *Io prego voi, se non ve n'sete accorta.* Id. *Tu sovente Te n'vieni a me.* Gravina. = Ma finora è sempre stato costume, per quel ch'io mi sapia, di scrivere in un sol corpo *ten, men, cen, ven, sen*: la qual lessigrafía presenta all'occhio del lettore sillabe di niun significato, come sono *ten, cen, ven,* — o di significato ambiguo, come *sen* e *men*: onde restano fortemente impacciati (non dico i provetti e culti Italiani) i nostri fanciulli, il nostro minuto popolo, e li stranieri.

9.° Finalmente, par che sdegnino il più delle volte d'esser troncate, quand'anche seguite da parola incominciante da vocale, le dizioni *Ma* (*), *Nè, Se, Sè, Nè, Si, Sì, Lì, Là, Su,* e forse alcun'altra; poichè, troncate essendo, non significherebbero nulla, o vero nello elidersi con parola che da vocale incominci, perderebbero il proprio valore. Che se i nostri poeti, sforzati dalla misura del verso, talvolta si fecero lecito il trasgredir questa legge, possiam bene averli per iscusati, ma non teniamo che in ciò sieno degni che altri li venga imitando; e miglior partito si è di far precedere l'apostrofo alla voce susseguente, s'ella incominci da vocale, scrivendo, p. e., *Ma'l Tevere, Nè'n luogo, Sì'l fece, Lì 'ntorno, Là 'ntorno,* ec.), o sì vero lasciare al giudizio e al gusto del lettore lo elidere a sua posta qual più gli piacia delle due vocali fra loro accozzantisi: così fece, v. g., il Petrarca, scrivendo = *Qual vincerà, non so;* MA INFINO *ad ora Combattut' hanno, e non pure una volta* =; dove, comunque si facia l'elisione, il lettore vede intere le parole MA e INFINO, nè dee punto soprastarvi a cavarne il sentimento. Così fece medesimamente l'Ariosto (*Fur.* 6, 63): « *Il qual* SU UNA *testuggine sedéa.* » Così far doveva il Chiabrera (*Rim.* v. 1, p. 4), e scrivere = *Tu,* SE INVERMIGLIA *april vergini rose,* ec. =, non già (come legge l'ediz. qui cit. della Soc. tipogr. de' Class. Ital.), = *Tu* S' INVERMIGLIA *april*, ec. =; che altri non può di primo tratto comprendere se quella s' precedente a INVERMIGLIA sia stroncatura di SE, o di sè, o di SI. Tuttavia la particella *Se* di lieve acconsente d'esser troncata dinanzi a tutte le vocali, purchè seguir non ne possa equivoco, e non ne esca mal suono; onde communemente si scrive *S'egli fosse, S'io volessi, S'ancora, S'un dì, S'ognora,* e simili, in cambio di *Se egli fosse, Se io volessi, Se ancora, Se un dì, Se ognora.* Che più?; il Boccaccio ardì troncare la particella *Se* anche innanzi a consonante, ma forse oggidì avria biasimo un sì fatto troncamento. Ecco il passo: « *E là crediam tornare Assai di corto; s' tu vorrai venire, Quì su potrai con esso noi salire.* » (Teseid. l. 4, st. 33.)

(*) Dice il Caro (*Lett.* 2, 198): « *Ma a l'apparir:* qui, se si toglie la prima *a* (quella di *Ma*), quel che resta, - che sarà *M* -, s'altera, perchè non rappresenta più *Ma,* ma *Mi*; se si toglie la seconda *a* (quella di *a l'apparir*), s'altera la natura del seguente, che è *l*, perchè diventa di caso retto, dove era obliquo, *ec.* E se anco si trova così usata qualche volta (*la particella* Ma *davanti a voce incominciante da vocale*), l'esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile, - ch'io creda -, non mai. »

Digitized by Google

Art. IV.

Troncamento

di

INTERE SILLABE.

Troncasi una sillaba intera, supplendola con l'apostrofo impropriamente detto, nelle voci *ve'* per *vedi*, – *e'* per *egli*, – *que'* per *quelli*, – ed altretali. Senza il detto apostrofo tronchiamo *gran* per *grande* o *grandi* (per esempio, *un gran poeta*, *una gran donna*, *gran fatti*, *gran cose*), – *San* per *Santo* (per es., *San Pietro*). Avvertasi che tali troncamenti non si usano dinanzi a parola cominciante da vocale, fuorchè essa parola non ne sia separata da virgola, o punto, o punto-e-virgola, o dai due-punti. Per es., non si scrive *e' ama, e' odia, que' abiti, un gran uomo, una gran aula, San Antonio*; ma *egli ama, egli odia, quelli abiti, un grand' uomo, una grand'aula, Sant'Antonio*. Ma *ve'*, stroncatura di *vedi*, non isdegna di precedere eziandio a voce la cui iniziale sia una vocale: per es., *Ve' il bel cero!, Ve' arguto censore*! = Finalmente si troncano, massime nella prosa, le voci *virtute*, *pietate*, *caritate*, *prode* (sust. e aggett.), e simili, scrivendo *virtù*, *pietà*, *carità*, *prò*, con l'accento grave su l'ultima vocale.

Accrescimento di lettere in alcune parole.

Quelle lettere che s'aggiungono al principio o alla fine d'alcuna parola, o vi s'introducono nel corpo, non per bisogno, ma per mero appagamento dell'orecchio, i Grammatici le chiamano *eufóniche*, ed anco *ausiliarie*. L'aggiunta di tali lettere si fa co' fini e riguardi che verremo additando.

1.° A cagione di addolcir la pronunzia, usiamo di apporre la vocale *i* alla *s* detta *impura*, allora quando la voce che le precede si termina in consonante; onde il più delle volte si dice, v. g., e si scrive, come è nel Boccaccio, *in iscienza profondo*, – *di scoglio in iscoglio*, e, come leggiamo nel Petrarca,... *onde dì e notte si rinversa Il gran desio, per isfogar il petto*. Ma non per questo è da tenere che sia errore il fare altrimenti, fuorchè dir non si voglia ch'errò il Boccaccio medesimo là dove scrisse *un gran splendore*, – *ben sta*, – *esser stato*, – *di più non stare in vita dispose*, – *non schiferemo*, ec.; e che errò similmente il Petrarca in quel verso *Mia vita in pene ed in speranze buone*; o vero in quell'altro, *Quasi un spirto gentil di Paradiso*; o quando (*Tr. d'Am.*, cap. 2, 11) egli disse *che l'un spirito amico*, dove, senza uscir della misura del verso, potéa ben dire *che l'uno spirto amico*: e che errò non meno l'Allighieri (*Purg.* 32, 71), ponendo queste parole = *E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo* =, o quest' altre (*Inf.* 9, 25) = *Per trarne un spirto del cerchio di Giuda* =; e che al pari di que' grandi maestri errava l'Ariosto a dettare *Uscir fa un spirto in forma di valletto*; e altrove, *Ma questo un scherzo si può dire e un spasso*. Ond' io mi rido del Salvini, il quale nelle *Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 296, scappò fuori con queste parole: « *In dire* il scettro *per* lo sect-

Digitized by Google

tro, *chi ha bevuto i primi principj di qualche grammatica italiana ci può cadere, ma non già chi ha appresa la grammatica buona italiana, cioè la toscana, e, quel che più importa, ha conversato con li autori del buon secolo* (*). Anzi talvolta il porre la vocale *i* davanti alla *s* impura non cessa la taccia di affettazione, come avverrebbe a chi oggi scrivesse, p. e., *Tutti pregavano per Iscipione; Molti furono d' accordo con Iscecola; Non mi piace Basiléa, non Isciaffusa, non Iscútari, ma vivo assai bene in Isciampagna ed anche in Istrasborgo.* (V. anche nelle *Voc. e Man.* vol. I, l' *Osservazione* ad A BELLO STUDIO, pag. 141, col. 1.) Ma ciò che ha dello strano, si è che li antichi, i quali a ogni poco scriveano, v. g., *non stare, non spendere, per smemorato, i strali, un sparviere*, e mille voci in simil guisa accozzate, senza punto brigarsi di far precedere la vocale *i* alla *s* impura, bene spesso l'appiccavano là dove la parola antecedente finiva in vocale, che è a dire senza verun bisogno. Onde parve al Salviati ch' e' ciò facessero allora quando voleano che sopra quella voce, insolitamente preceduta dall' *i*, si fermasse l' attenzione altrui. Ma certo è che v'ha de' luoghi parecchi dove una tale intenzione non potrebb' essere supposta, e dove quell' aggiunta della lettera *i* non serve, al più, che a render la parola maggiormente piena, o, presso i poeti, a far che torni la misura del verso; o vero, per meglio dire, l' aggiunta sì fatta era un vezzo da cui son lodevoli i moderni d' essersi divezzati.

2.° La vocale *i*, pe 'l medesimo effetto d' ammollir la pronunzia, fu talvolta aggiunta ben anche ad alcuna voce incominciante da *z*, e preceduta da un' altra finiente in consonante. Esempj. — *Cavare per izzappare attorno.* Crus. *in* CAVARE, §. 1. *Che temete che fuor non izzampilli Velen' dalle scritture.* Menzin. *Sat.* 9. (In questi due esempj si volle dare alla vocale *i* la facultà raddoppiativa; il che è sfacciato abuso.) *Sapete quanto era dagli antichi stimato* (il mele), *che se ne servivano per izucchero.* Salvin. *Pros. tos.* 1, 814. (Si noti per altro che la Crusca, la quale in CIOTTO, sust., §., avéa scritto *Per* IZZOPPO, volle poi che a quel *Per* IZZOPPO si sostituisse *Per lo stesso che* ZOPPO. Onde possiamo congetturare che l' eufonico *i* innestato sopra la *z* non avesse conseguita l' approvazione de' revisori del Vocabolario. E realmente non si vede che un tale innesto abbia tenuto.)

3.° Alla preposizione *a* ed alle congiunzioni *e, o*, cui segua parola incominciante da vocale, si pospone talvolta un *d* (ma non sempre, come fanno alcuni), per impedire lo iáto o duro suono che nasce dalla collisione di due vocali, specialmente se fossero le stesse, ed anche per sostegno della pronunzia. Per esempio, *ad uno ad uno, — ed egli, — od altri.* Alcuni, in vece di scrivere *ed*, si dilettano di scrivere *et* alla latina, non rammentandosi che, ad evitar la collisione delle vocali, destinarono i padri della lingua la lettera *d*, non già la *t*, dicendo e scrivendo *ad, od*, e, come vedremo nel seguente paragrafo, *ned, sed, purched*, ec.; ma sopra la sconvenienza dell' *et* nelle italiane scritture già troppo ragionarono i Deputati alla correzion del Decamerone, il Salviati, ed altri, come a tutti li studiosi della favella dovrebbe esser noto. (V. anche a car. 120 la nota 2.ª) Io già non ignoro che talvolta i poeti usurpano a' Latini questa congiunzione

(*) Quel Salvini che scappò fuori con le suddette parole, è pur quel medesimo che avéa cuor di dettare = *Vorrei con un* TAL STIL *ritrarre in carte* =. (*Son. ined. p.* 31.) E di tali durezze porgono mille riscontri sopratutto i suoi versi.

Digitized by Google

et dove le venga appresso alcuna parola nella cui prima sillaba giacia un *d*, a fine di risparmiare agli orecchi la súbita ripercussione d'un medesimo suono: così fece, v. g., il Parini nell'Ode a Silvia, dettando = *Copri, mia Silvia ingenua, Copri le luci, et odi Come tutti passarono Licenzïose i modi*, ec. (1) =; ma le usurpazioni de' poeti, come più volte s'è avvertito, non debbono andare in esempio: la grammatica le tolera, non le autorizza.

4.° Per eufonía similmente è lecito appiccare il *d* alle voci *entro, ove, onde, esso*, ec., scrivendosi *dentro, dove, donde, desso*, ec., allora quando tali voci sono precedute da parola finiente in vocale. (V. anche indietro sotto all'aggettivo Desso, pag. 114 e seg. i §. §. I e III.)

5.° Li antichi si recavano sì forte a noja l'accozzarsi delle vocali, che dove alle particelle *ma, nè, se, chè, benchè, purchè*, seguía parola che da vocale incominciasse, solevano interporre la suddetta lettera eufonica *d* (forse a imitazione de' Latini anteriori a Cicerone, come, p. e., si vede in Plauto), ignorandosi per altro, atteso la loro serrata scrittura, se l'aggiungessero alle nominate particelle, come si vede oggidì nelle stampe, o vero l'appiccassero alla voce seguente alle medesime, o pure tra queste e quella la lasciassero in isola. (*Veggasi a tale proposito la nota a car.* 117.) Al presente non v'è più niuno che scriva *mad* per *ma*, *sed* per *se*, *ched* per *che*, *benched* per *benchè*, *purched* per *purchè*; ma certuni scrivono tuttora *ned* in vece di *nè*, dietro a vocale, non s'accorgendo essere inutile l'aggiunta di quel *d*, e solo dar fumo di affettazione; perciocchè sì nella prosa e sì nel verso, dovendo la voce soffermarsi su l'*è* accentato di *nè*, acciocchè ne rilevi la forza, non ha luogo intoppo o collisione con la vocale che succeda a questa particella. Nondimeno, chi scrive *ned io, ned ella*, ec., in vece di *nè io, nè ella*, è difeso dall'autorità di mille classici esempj antichi e moderni.

6.° Eufonica è la lettera *g* nelle voci *gnudo, gnuca, gnuno*, che li antichi scrissero qualche volta in cambio di *nudo, nuca, niuno*. I moderni a *gnudo* sopraggiunsero la vocale eufonica *i*, onde venne *ignudo*; e li antichi aveano parimente sopraggiunta la medesima lettera a *gnuno*, scrivendo *ignuno*; ma tutti scrivono al presente *niuno*. Non altrimenti eufonica è la lettera *g* nel verbo *Gire*, usato in cambio di *Ire*. Anche i Latini, per eufonía, in vece di *natus*, scriveano *gnatus*, — in vece di *navus, gnavus*, — in vece di *notus, gnotus*, ec. L'apposizione del *g* o d'altre lettere al principio delle parole per semplice cagione d'eufonía è ciò che da' Grammatici si dice *prótesi* (2).

(1) Notisi per altro che l'edizione procurata dal Reina legge = *Copri le luci; ed odi* =.

(2) Forse li antichi, non per altro che per semplice eufonía grata alle loro orecchie, facevano precedere una *n* alle voci *Abisso*, sust., *Abissare*, verbo, e *Inferno*, sust., pronunziando *Nabisso, Nabissare, Ninferno*, non già per corrozione delle formole latine *in inferno*, *in abysso*, come era opinione del Salvini: ma ciò vogliamo sia preso per un dire ancora noi la nostra, per una mera congettura, per un cotal sospetto, non mai per istudio d'opporci a quell'insigne Filologo. A questo proposito veggasi pure addietro la *nota* a car. 117. — Fors'anche l'uso di far precedere la lettera *n* a certe parole incominciantì da vocale, ed eziandio d'intruderla nel loro corpo, i nostri vecchi lo tolsero da' Provenzali o da' Francesi: intorno a che vegga lo studioso le *Annotazioni al Ditirambo del Redi*, pag. 30, 209, 210, 211, 212, ediz. milan. de' Class. ital., 1809, e la *Prefazione* alle *Lezioni di Antichità toscane*, ec., *recitate*, ec., *da Gio. Lami*, pag. CLXXII verso la fine. - Anche noi altri Lombardi, famigliarmente parlando, sogliamo preporre la *n* a qualche vocabolo, dicendo, p. e., *Narancio*, in vece di *Arancio*.

Digitized by Google

7.° Eufonico è pur l'*u* e l'*i* che sogliam porre, v. g., in *core, novo, figliolo, spagnolo, more, prega, segue, rileva*, e simili, scrivendo *cuore, nuovo, figliuolo, spagnuolo, muore, priega, siegue, rilieva*, ec. Intorno a che è bisogno d'uno speciale avvertimento. Dall'introdurre ne' detti e simiglianti vocaboli la vocale eufonica *u* od *i* ne nascono i dittonghi *uo, ie*, i quali si chiamano *mobili*, perchè rimuovere e tôr via ne li dobbiamo ogni volta che, aggiunta ad essi vocaboli alcuna sillaba, l'accento tonico abbandoni essi dittonghi e passi oltre sopra ad altra vocale. Laonde non si scrive *cuoraggio*, ma *coraggio*, – non già *nuovamente, nuovità, nuovatore*, ma *novamente, novità, novatore*; – non *figliuoletto*, ma *figlioletto*; – non *spagnuolesco*, ma *spagnolesco*; – non *priegare*, ma *pregare*; – non *sieguire*, ma *seguire*, non *rilievare*, ma *rilevare*, ec. (A tale proposito si vegga addietro nel cap. de' DITTONGHI il §. II, a car. 324, – e nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II di DITTONGO, p. 193, dove con maggior larghezza è trattato questo suggetto.)

8.° Eufonica è finalmente la vocale *e* fraposta nelle voci *glielo, gliela, glieli, gliele*, da tutti oggimai così scritte in vece di *glilo, glila, glili, glile*, o, disgiuntamente, *gli lo, gli la, gli li, gli le*, il cui duro suono offenderebbe oggigiorno la delicatezza dell'orecchio italiano; dico *oggigiorno*, poichè lo stesso Ariosto non se ne mostrava schifo.

Parole semplici.

Art. I.

Intorno alle parole semplici si dee notare

1.° Che niuna consonante si scrive mai doppia in principio di parola, nè dopo un'altra consonante; perciò non si scrive *ffiato*, non *apparsso*, ma *fiato, apparso*. Bensì v'ha de' casi che a consonante raddoppiata segue un'altra consonante (la quale forse è sempre un'*r* o un'*l*), come, v. g., in *produttrice, conduttrice, aggradevole, appropriare, applicare, supplicare, applaudire*, e derivati.

2.° Che, in generale, le parole derivate da una parola primitiva vogliono essere scritte non altramente da quelle onde si derivano. Perciò *attivo, atteggiamento, attualmente*, scrivonsi co'l *t* doppio, così pure scrivendosi la voce madre che è *atto*; e all'incontro scriviamo *volontà, volentieri* o *volontieri, volonteroso*, con la *l* scempia, perchè scempia è la medesima lettera in *volere*, radice di tali parole. Questa regola è miseramente calpestata dalla Crusca.

3.° Posto per fondamento che le voci d'una stessa famiglia si vogliono in generale tutte scrivere a un modo, ne séguita che non s'abbiano a introdurre varianze nelle diverse uscite de' verbi, ad eccezione per altro degli anómali. E però, v. g., da *Condurre* si trarrà *Condutto*, partic., – *Conducimento*, sust. m., – *Condutta*, sust. f., – *Conducitore* e *Conduttore*, verbali, *ec. ec.*; da *Produrre* il partic. *Produtto*, – il sust. m. *Producimento*, – il sust. f. – *Produzione*; da *Corrompere* (giacchè si è fermato di così scrivere questo infinitivo, piuttosto che *Corrumpere* con l'*u*, siccome facevano i Latini) il partic. *Corrotto*, – i sust. *Corrompimento* e *Corrozione*, – li aggettivi *Corrottibile, Incorrottibile*, e va' discorrendo: tuttochè in tali voci lo scambio dell'*u* nell'*o* sia tolerabile per deferenza all'uso, bonamente ingannato

Digitized by Google

dalla mal distinta maniera di pronunziar queste vocali (*). Così pure da *Facere* (lat. *Facere*), che primitivamente si disse in luogo di *Fare* sincopato, caveremo *Io facio* (lat. *facio*), – *Noi faciamo* (lat. *facimus* o *faciamus*), – *Quegli facia* (lat. *faciat*), – *Voi faciate*, *Quelli faciano*, – *Facente*, partic. att., – *Facendo*, gerundio, – *Facenda*, sust. f., – *Facendiere*, sust. m., – *Affacendarsi*, ec. (di presso che tutte le quali uscite si recano esempj dal Mastrofini nel *Prospetto de' Verbi*); non già *Io faccio*, *Noi facciamo*, *Quegli faccia*, *Voi facciate*, *Quelli facciano*, ec., come abusivamente si suole scrivere, obedendo a' Grammatici, e non alla ragione: perchè ragione troppo inferma è quella recata da certuni (fra quali è il Bembo, *Pros.* lib. III, p. 176, ediz. Crus., ed il Bártoli, *Ortogr.*, cap. IX, §. 8), che il raddoppiamento del *c* nelle dette uscite è richiesto dai dittonghi *io*, *ia*, che gli succedono. In fatti li stessi dittonghi succedono al *c* di *diciamo*, di *bacio*, di *audacia*, di *tenacia*, di *fallacia*, di *cacio*, e simili, nè vedo che alcuno scrivesse mai *dicciamo*, nè *baccio*, nè *audaccia*, nè *tenaccia*, nè *fallaccia*, nè *caccio*, che sarebbe uscita del verbo *Cacciare*. Oltre di che, concesso ancora che la pronunzia non possa fare in tali uscite che non inculchi (dirò co 'l Salviati) un secondo *c* dopo il primo, lascisi questo diletto alla pronunzia, ma si risparmi un tale inculcamento alla scrittura. Che più?; in *Facente*, *Facenda*, *Facendiere*, il *c* è forse susseguito da dittongo?... E pure la Crusca vuol che si scriva *Faccente*, *Faccenda*, *Faccendiere*, co 'l *c* inculcato nel *c*. E, per contrario, li antichi, in vece di *fecero*, diceano e scriveano *feciono* co 'l *c* scempio, tuttochè seguitato dal dittongo *io*, nè mai *fecciono* con que' due benedetti *cc* tanto piacevolmente anche in oggi accarezzati dalla Crusca. Dunque la ragione del dittongo non tiene; nè altra i Grammatici ne adducono; se già non fosse la solita cantaféra del *Così vuol l'uso*, *tiranno*, ec, ec. Ma quella non è una ragione.

Le medesime ragioni che si allegano da' Grammatici in sostegno del *c* raddoppiato in certe uscite del verbo *Fare*, ritornano in campo a favore del *p* raddoppiato in alcune uscite del verbo *Sapere* (lat. *Sapio*, *is*, il cui primitivo significato è *Aver sapore*); e però se quelle, come si è dimostrato, sono incongruenti e vane, dirittamente ne siegue che vane del pari e incongruenti sieno queste. Laonde, siccome tutti scrivono co 'l *p* semplice *voi sapete*, *tu sapevi*, *quelli sapessero*, ec., ec., così co 'l *p* semplice ne par da scrivere eziandio *noi sapiamo*, – *che tu sapi*, – *ch' egli sapia*, – *che quelli sapiano*, non ostante che, secondo l'uso oggidì commune, si scriva co 'l *p* doppio *noi sappiamo*, – *che tu sappi*, – *ch' egli sappia*, – *che quelli sappiano*. Tale, io dico, è l' uso commune oggidì; perciocchè ne' vecchi libri si trova la maniera da noi proposta, come attesta con buoni esempj l' accurato Mastrofini nella *Teoría de' Verbi*. E, in verità, se tutti scrivono con un *p* solo *sapiente* e *sapienza*, ancorchè il *p* sia sus-

(*) Circa il confundere singolarmente l'*o* chiuso con l'*u*, ed all' opposto, - vizio commune e inveterato presso i Toscani -, già s'è toccato più volte in questo libro. Onde qui solo aggiugnerò che il Sacchetti nella *Battaglia delle donne*, c. 2, st. 44, dettò perfino *Eulo* in vece di *Eolo*; e non pure *Eulo* per *Eolo*, ma ben anche *Cuminciare* per *Cominciare*, *Mungibello* per *Mongibello*, e simili, leggiamo nelle *Metamorfosi d' Ovidio* vulgarizzate da ser Arrigo Simintendi, mentre, per contrario, egli medesimo scrive *Consomare*, in vece di *Consumare*, lat. *Consumere*. Pigliate voi dunque, se ancor vi dà il cuore, la pronunzia toscana per vostra infallibile regolatrice nell' opera dell' ortografia!!! = V. anche a car. 21 la nota (5); - a car. 44, le linee 4, 5, 6, 7; - ed a car. 96 il §. III.

Digitized by Google

seguito da dittongo, io per me non veggo motivo d' eccettuare da questa lessigrafia le uscite *noi sapiamo*, – *ch'egli sapia*, – *che quelli sapiano*, ec.; e soltanto dal dittongo dopo il *p* arguiscono i Grammatici la necessità della loro eccezione. Nondimeno scriver bisogna co 'l *p* raddoppiato *io seppi*, – *egli seppe*, – *quelli seppero*, per cagione che, avendo la lingua dismesse le uscite regolari *io sapéi* o *sapetti*, – *egli sapè* o *sapette*, – *quelli saperono* o *sapettero*, dobbiamo usar le irregolari, sì per desinenza e sì per cambiamento di vocale, che a lei piaque di sostituirvi. Le lingue si vanno da sè formando senza il beneplacito de'Grammatici; onde a questi non altro rimane che di frenarle con giuste leggi, e di raddrizzarne, il meglio che si possa, la lessigrafia. (Veggasi pure ciò che dice a questo proposito il Mastrofini nell' Opera testè citata.)

Parimente, sempre costanti nel nostro sistema del non alterar la concordia nelle famiglie de' vocaboli parteggiando più tosto per l'uno che per l'altro rampollo, dedurremo da *Giacere*, che tutti scrivono co 'l *c* scempio, *Io giacio*, *Noi giaciamo*, *Coloro giaciono*, *Ch' io giacia*, *Tu giacia*, *Quegli giacia*, *Noi giaciamo*, *Voi giaciate*, *Coloro giaciano*, *Giaciuto*; non già *Io giaccio*, *Noi giacciamo*, ec., come insegnano le communali Grammatiche, e come sogliam pur leggere nelle stampe moderne. Intorno a che dice il Mastrofini: « *Forse a far sentire il* c *di* jacco, *aspro nel latino, si duplicò lo stesso* c *per averne* giaccio, giacciamo, giacciono, *e così* giaccia, *ec.*, giacciano, *nel congiuntivo. Ma se valse tale cagione per addoppiarlo in queste voci, come dunque non valse per le altre, nè si disse uniformemente* giacci, giacce, giaccete? *Tanta incoerenza, indegna che si lasci in un verbo medesimo, può convincerci che assai meglio sarebbe di scrivere* giacio, giaci, giace, giaciamo, giacete, giaciono, *e così* giacia, *ec.*, giaciano. *Nè sto quì a dire che* giaccio *rimane equivoco con la voce medesima pigliata ad esprimere il gelo* (v. GIACCIO nell'Alberti), *nè che le derivazioni del verbo* giacciare (usato dagli antichi per *ghiacciare*, siccome avvertisce il Diz. di Pad.), – *le quali non di raro si odono articolate senza la* h –, *ne rendono equivoche pur altre dedutte da* giacere. »

Anche le uscite del verbo *Piacere* noi le scriveremo tutte con un *c* solo, e non *Io piaccio*, *Tu piaci*, *Egli piace*, *Noi piacciamo*, *Voi piacete*, *Quelli piacciono*, *Ch' io piaccia*, ec., *Che noi piacciamo*, ec., *Piaciuto*, così alla mescolata, come apparammo dalle Grammatiche, e siamo usi a veder nelle stampe. Il Mastrofini nelle *Note* a questo verbo par che anaspi un tal poco (tanto possono i semi di servilità con cui fummo allevati!); ma finalmente, fattosi padrone di sè, ancor egli conchiude: « *Tali considerazioni però fanno vedere che staría pur bene di scrivere* piacio *e* piaciono, *ec.*, giacio *e* giaciono, *ec.*, *con un* c *solo*, *e tanto più che ne abbiamo esempj negli antichi.* »

Quanto al verbo *Tacere*, già si veggono molti farsi beffe delle Grammatiche, abborracciate al dubio lume de' crepuscoli, e scrivere regolatamente *Io tacio*, *Tu taci*, *Egli tace*, *Noi taciamo*, *Voi tacete*, *Quelli taciono*, *Ch'io tacia*, ec., *Che noi taciamo*, ec.; la quale ottima lessigrafia è raccommandata ben anche dal Mastrofini con queste parole: « *Benchè l' infinito del verbo* Tacere *sia scritto con un solo* c, *ne sono state dedutte più voci con* c *doppio*, *come* taccio, tacciamo, tacciono, taccia, tacciano, *ma contra le regole e la chiarezza; perchè le voci ora numerate spettano più veramen-*

Digitized by Google

te al verbo Tacciare. *Miglior consiglio sarebbe dunque scriverle tutte con c semplice, come talor si fece da' grandi scrittori*, ec. »

Ma questi verbi *Giacere, Piacere, Tacere*, a' quali aggiungeremo *Nascere*, presentano in certe uscite del passato perfetto una difficultà da non doversi quì passare in silenzio. Egli parrebbe che regolatamente s'avesse a scrivere *Io giacui, piacui, tacui, nacui, Egli giacue, piacue, tacue, nacue, Essi giacuero, piacuero, tacuero, nacuero.* Ma, così scrivendo, le vocali *ui, ue*, farebbero un dittongo disteso, che è a dire ciascuna di esse farebbe sentire il proprio suono; laddove richiede la nostra pronunzia ch'elle formino un dittongo raccolto in cui si confunda il suono dell'*u* e dell'*i* o dell'*e* in un suono solo. Quindi si prese il partito d'accoppiare il *c* con la lettera *q*, mediante la quale i due suoni si legano effettivamente in uno; e però si scrisse *Io giacqui, piacqui, tacqui*, e va'tene là. Ma non era forse più spedita via il sostituire a dirittura il *q* al *c*, e scrivere *Io giaqui, piaqui, taqui*, ec., in quella guisa che scriviamo *quì, quà, aquila*, non *cquì, cquà, acquila*, ed altre voci cotali?... E questa via più spedita è quella che io addito allo studioso non leso per anco dal miasma delle anticipate opinioni. Nè già stimi fare objezione di grave momento (come fu notato nella *Lessigr. ital.* a car. 214, col. 2) chi dicesse, non si poter togliere nel passato perfetto a' detti verbi la lettera *c*, come quella che forma la loro costituzione radicale; imperciocchè una lettera simile è pur tolta via da *lessi, lesse, lessero*, — uscite di *leggere* —, *scrissi, scrisse, scrissero*, — uscite di *scrivere* —, e da cento altri della medesima foggia; nè alcuno mai entrò in pensiere di restituire a tali uscite la lettera radicale dell'infinitivo, ben vedendo tutti che ciò far non si poteva. E voi che non volete si scriva *naqui*, per compassione del *c* radicale che ci si abolisce, perchè dunque non iscrivete piuttosto *nascqui*, giacchè radicale altresì è la *s* nella costituzione del verbo *Nascere?*..... Oh vergognatevi una volta de' vostri ridicoli cavilli!

Finalmente da questa regola generale del dover le voci derivate conservare l'abitudine alfabetica della voce primitiva declinano alcune poche, sia per obedire ai padri di nostra favella, sia per avvantaggiarsi di miglior suono. Da *Pontefice* e da *Artefice*, p. e., si è dedutto *Pontificale, Pontificio, Artificio, Artificioso*, ec., non già *Ponteficale, Ponteficio, Arteficio, Arteficioso*, cavando *Pontefice* e *Artefice* dal nominativo de' Latini *Pontifex* ed *Artifex*, — *Pontificale, Pontificio, Artificio, Artificioso*, dal loro genitivo *Pontificis* ed *Artificis*; e dove che da *Conoscere* dovremmo fare *Conizione, Cónito, Incónito*, tutti pronunziano in quel cambio e scrivono *Cognizione, Cógnito, Incógnito*, a più dolce satisfazion dell' orecchio. Li antichi, più fedeli di noi all'uniformità, scriveano pur *Cognoscere* in vece di *Conoscere*. E quì si noti che l'interponimento del *g* eufonico nelle dette parole è fatto a imitazione de' Latini, i quali da *Noscere* formarono non già *Conoscere*, ma *Cognoscere*, per vaghezza che avevano ancor essi dell' eufonia. Nè di tali irregolarità dobbiam farci meraviglia, non essendovi lingua che non ne abbia.

Digitized by Google

Art. II.

Ággine e Ágine, *desinenze di sustantivi feminili.*

Nel Vocabolario della Crusca queste due desinenze non sono abbastanza distinte, o piuttosto sono confuse. Noi dunque fermeremo questa regola, che la desinenza in *ággine* è propria di quelle voci derivative le quali rappresentano per lo più un'idéa astratta di vizio, difetto, disprezzo, — e tutte sono nostrali —; o pure, se la loro radice è latina, hanno sofferto notabili alterazioni nel farsi italiane. A questa classe appartengono, p. e., *asinaggine, balordaggine, infingardaggine, scempiaggine*, ec., astratti di *asino, balordo, infingardo, scempio.* All'opposto, la desinenza in *ágine*, con un solo *g*, è posseduta da voci primitive, rappresentanti un'idéa concreta, e tutte venuteci direttamente e senza sensibile alterazione dal latino. Tali sono *Cartagine*, term. geogr., *cartilagine*, term. anat., *farragine, imagine, indagine, mucilagine, propagine, tussilagine*, term. botan., *voragine.* = Questa regola fermata, ne siegue che la Crusca, per non l'aver conosciuta, scrive ad arbitrio *farraggine* e *farragine*, — *mucillagine*, *mucilagine*, *mucellaggine*, *mugellaggine*, — *propaggine* e *propagine*, ec., e mal a proposito accresce un *g* a certe voci tolte di peso al latino, scrivendo, p. e., *citraggine* in vece di *citragine*, — *piantaggine* in vece di *piantagine*, — *piombaggine* in vece di *piombagine.* = Alla stessa regola ci atteniamo per conto delle desinenze in íggine o igine, e in úggine o úgine, siccome fia qui sotto parlato.

Art. III.

Gióne, *desinenza.*

Scrivonsi co'l *g* semplice tutte le voci desinenti in *gióne*, come, p. e., *ragione, pigione, uccellagione;* salvo i derivativi di parole nelle cui ultime sillabe si trovino due *gg*, come in *correggione*, accrescitivo di *correggia* (la Crusca s'inganna a scrivere queste voci con la *r* scempia), — *dileggione*, sust. f. (*dilegione* co'l *g* scempio, scrivesi erroneamente dalla Crus.), provegnente da *dileggiare*, verbo, — *vantaggione*, accrescitivo di *vantaggio*, — *personaggione*, accrescitivo di *personaggio*, e simili.

Art. IV.

Íggine e Ígine, *desinenze di sustantivi feminili.*

La Crusca insegna di scrivere, p. e., *impetiggine* con due *gg*, o *impetigine* co'l *g* scempio, ad arbitrio. Di tal disordine, di tale incertezza, vuol essere oggimai purgata la scrittura. E però fermeremo questa regola, che tutte le simili voci passate dal latino nel nostro idioma senza notabile alterazione s'hanno a scrivere con un *g* solo, come i Latini le scriveano; e per contrario si convengono scrivere co'l *g* raddoppiato quelle poche le quali non ci sieno dal latino derivate, o molto abbiano perduto della pri-

Digitized by Google

mitiva lor forma nel farsi italiane. – La stessa regola abbiamo stabilita in riguardo delle desinenze in ÁGGINE o ÁGINE, e in ÚGGINE o ÚGINE. Perciocchè il nostro sistema di lessigrafía ci fa sempre avere in mira d'introdurre nello scrivere quella uniformità che si possa maggiore; – di conservarvi tutta la semplicità che sia conciliabile con la ragione etimologica e filologica; – e di non ammettere se non le poche eccezioni volute dall' indole della lingua, o da un lunghissimo e costantissimo uso consecrate, purchè rispetti di esso uso più forti non ne commandino oggimai l'abolizione.

Art. V.

Úggine e Úgine, *desinenze.*

La Crusca permette che si scriva, v. g., *calúggine* e *calúgine*, *lanúggine* e *lanúgine*, co'l *g* doppio o semplice, ad arbitrio. Ora, siccome l'ortografía non ammette arbitrj, noi fermeremo questa regola, che tutte le voci aventi una tal desinenza, e passate dal latino nel nostro idioma senza sensibile alterazione, s'hanno a scrivere con un *g* solo, come i Latini le scriveano; e, a rovescio, si convengono scrivere co'l *g* raddoppiato quelle poche le quali non ci sieno dal latino derivate, o molto abbiano perduto della primitiva lor forma nel farsi italiane. – La stessa regola abbiamo stabilita di sopra in riguardo delle desinenze in ÁGGINE o ÁGINE, e in ÍGGINE o ÍGINE.

Parole composte.

Parole composte si chiamano quelle che risultano da due o più voci accozzate insieme: per esempio, *oltremodo*, composto di *oltre* e *modo*, – *conseguente*, composto di *con* e *seguente*, – *arcicónsolo*, composto di *arci* e *cónsolo*, – *febrífugo*, composto di *febre*, ridutta in *febri*, e di *fugo* dal verbo *fugare*, ec., ec. Ora in alquante di tali parole si raddoppia la consonante che succede alla prima voce; e in molte altre non ha luogo raddoppiamento alcuno, come verremo dichiarando ne'seguenti Articoli.

Art. I.

Parole composte in cui si raddoppia la consonante.

Raddoppiasi la consonante

1.° Quando alla prima voce componente, la quale finisca in vocale con accento grave, siegue una voce che da consonante incominci. Per esempio, in *perciocchè*, composto di *perciò* e di *che*, si raddoppia la iniziale *c* del *che* susseguente all'*ò* di *perciò*. Dove è da notare che la consonante aggiunta supplisce alla forza dell'accento grave levatone via. Così *vedrollo*, composto di *vedrò* e *lo*; – *sortille*, composto di *sortì* e *le*; – *colassù*, composto di *colà* e *su*, – *quaggiù*, composto di *quà* e *giù*, ec. ec. (*) = Notisi

(*) Ottimamente dice a questo proposito anche il Bembo nelle *Prose*, l. III, p. 133, ediz. fior. 1549: « L'accento grave, che soltanto usiam porre sopra la vocale in cui termina l'ultima sillaba di certe voci, molto di forza si vede che ha, in tanto che egli ne'versi endecasillabi e ne-

Digitized by Google

che nelle voci *Quine*, *Lici*, ed in alcune altre siffatte che si leggono presso li antichi, in vece di *Quì*, *Lì*, non ha luogo il raddoppiamento delle consonanti *n* e *c*, perciocchè non sono voci composte; e le sillabe *ne* e *ci* non vi rappresentano che lo strascico della pronunzia, come si sente nelle voci contadinesche o plebée *mene*, *tene*, equivalenti a *me*, *te*. Quanto poi all'avverbio *Lici*, si potrebbe anche dire, non essere altro che metátesi e storpiatura del latino *Illic*.

Alla stessa maniera scriver dovremmo (se di queste minuzie la ragione non s'impacciasse più che tanto) *Io diroggli*, *Io manderoggli*, *Egli predicoggli*, *Egli consegneraggli*, e cento altri; ma l'uso commune è di scrivere con *g* semplice *Io dirogli*, *Io manderogli*, *Egli predicogli*, *Egli consegneragli*, ec. Io per altro, in questi casi e ne' simili, unisco bensì nella scrittura il verbo co'l pronome, senza raddoppiar di esso pronome la consonante iniziale, ma non per ciò ne supprimo l'accento grave; e segnatamente io mi guarderei di scrivere senza un tale accento *predicogli*, *mostrogli*, od altro simigliante, giacchè esso accento è troppo necessario a distinguere *gli predicò* da *gli predico*, — *gli mostro* da *gli mostrò*. (*V. anche il* §. *seguente*.)

2.° Il verbo monosillabo *è*, in composizione, raddoppia la consonante che gli succede, come, p. e., *emmi*, *evvi*, ec., che valgono *mi è*, *vi è*, ec. La qual maniera di scrittura è pienamente conforme a quella indicata nel paragrafo antecedente. Vogliamo per altro eccettuarne *egli* per *gli è*, come si legge, v. g., nel titolo della Nov. 98 del Sacchetti: ond'io scrivo *ègli*, conservando l'accento grave all'*è*, per non confundere questa voce composta con *egli* pronome. Ma richieggono pure dopo di sè il raddoppiamento della consonante i verbi monosillabi *ha*, *sta* (egli), *va* (egli) *fa* (egli), *fu*, tuttochè non sieno segnati con l'accento grave. Di che la ragione è questa, che in effetto la voce s'appoggia gravemente sopra tali monosillabi, ma lo scrittore si risparmia l'impaccio di contradistinguerli co'l segno dell'accento grave, non se ne vedendo quella necessità che ben si vede in *è* per non confunderlo con *e* congiunzione.

3.° La particella *e*, in composizione, ha differenti valori, tra'quali mi ristringo ad accennar quello della *ex* de'Latini, stroncatura di *extra* (fuori), siccome, p. e., in *effluvio*, *effusione*. Ora tutti scrivono *effluvio* ed *effusione* con la *f* doppia; e tutti, per lo contrario, scrivono con la *l* scempia *elicere*, - con il *d* scempio *edizione*, — con la *m* scempia *emettere*, ec. Pur nondimeno la prepositiva *e* in quest'ultime parole equivale medesimamente all'*ex* de'Latini, stroncatura di *extra*, come nelle prime. Laonde e' pare che bisognasse oggimai di porre una regola del sempre addoppiare la consonante preceduta dalla detta *e* co'l detto valore, o del sempre lasciarla scempia. I Latini ne avevano una, che lo studioso può vedere nel Forcellini sotto ad EX in fine; ma quella regola non s'adatta, per mio giudicio, al nostro scrivere; poichè, oltre ch'ella comprende i casi del doversi adoperare piuttosto la *ex* intera, che la sua stroncatura *e*, ed e converso (il che

gli altri posto nella fine del verso fa sì che la sillaba sopra cui esso cade, acquista il valore di due sillabe, e così basta per quella che al verso manca naturalmente. Laonde, siccome egli in questa parte dimostra la sua forza bastando per una sillaba che non v'è, così da quest'altra, quando alcuna voce vi si aggiugne, la dimostra egli medesimamente, raddoppiando sempre la consonante di lei, perchè la sillaba ne divenga più piena. »

Digitized by Google

non accade in italiano), la è non poco materiale, e par che solo abbia riguardo alle orecchie; laddove la nostra vorrebbe essere filosoficamente ragionata e da soccorrere all'intelletto. Ma giacchè l'uso di scrivere le riferite parole e le loro simiglianti con l'accennata discrepanza di maniera è fra noi antichissimo, universale, costante, e d'altra parte non vedo che se ne induca equivoco nella loro significazione, ho giudicato a proposito di lasciare ancor io questa volta il mondo come l'ho trovato; e tanto più che sta bene talora il non prendere tutti i luoghi, acciocchè altri vi si possa adagiare. Non è per altro da tacere che l'Academia spagnuola con savio consiglio ridusse le voci composte della prepositiva *e* alla uniforme regola di scriverle tutte senza raddoppiamento della consonante a cui s'accosta la detta particella: ond'ella scrive *efecto*, e non *effecto*, – *eficacia*, e non *efficacia*, – *efundir*, *efusion*, e non *effundir*, *effusion*, – *efluvio*, e non *effluvio*, ec. ec. Una regola sì commoda, e a un tempo d'accordo con la ragion filologica, ben meriterebbe che anco li scrittori italiani la mettessero in atto.

4.° La particella *a* raddoppia in composizione la consonante iniziale della voce a cui è premessa, qualunque volta è *avvicinativa*, come in *accompagnare*, *addestrare*, *affievolire*, ec. ec.; dalla qual regola eccettuiamo per altro que' pochi vocaboli la cui consonante iniziale sia una *s* seguita da altra consonante, come, p. e., *Astringere*, *Aspirare*, e simili; il che, piuttosto che per buona ragione, si fa per consiglio di quella benedetta pronunzia, la quale in dette voci non lascia sentire il raddoppiamento della *s*. Ma dee lasciarla semplice in tutte le occasioni ch'ella è *rimovitiva*, *privativa*, ec., come in *avulso*, *amovibile*, e simili. Nè quì ne diremo più avanti, essendosene a sufficienza discorso più volte nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 58, sotto ad A, *particella*, *prepositiva*, – e nel vol. II, p. 157, sotto alla voce ADDICARE, e altrove. (V. anche indietro a car. 281.)

5.° La particella *co*, stroncatura di *con* (lat. *cum*), raddoppia sempre in composizione la consonante che le succede. Perciò non si scrive *comandare*, come insegna la Crusca, ma *commandare*, composto di *co* e *mandare*; – *commettere*, composto di *co* e *mettere*; – *commisto*, composto di *co* e *misto*, ec. O piuttosto diremo che la *n* della particella *con*, dove le venga dopo, in composizione, una voce la cui iniziale sia una *l*, o una *m*, o una *r*, si converte in quella *l*, o in quella *m*, o in quella *r*; onde, p. e., si scrive *collaterale* in vece di *conlaterale*, – *commiato* in vece di *conmiato*, – *corrispondere* in vece di *conrispondere*, ec. In somma la *n* della particella *con* non dee perdersi qualunque volta ci serviamo di essa particella per foggiare una parola composta, toltone il caso che le succeda una *s* impura (V. anche nell'antecedente num. 4.°), come, v. g., in *costringere*, *cospirare*, che li antichi soleano scrivere distesamente *constringere*, *conspirare*: lessigrafia seguita ben anche da varj moderni. Che se co'l *t* scempio scriviamo *cotale* e *cotanto*, si è che nè pur *contale* o *contanto* scriver potremmo; giacchè in queste due voci la particella *co* non è stroncatura di *con*, ma una sillaba priva di valore appiccata a *tale* e a *tanto* per vezzo di lingua, o per semplice ripieno, o per cagione d'ingrandimento della parola.

6.° Raddoppiamo in composizione la consonante che siegue alla particella *da*, non per ragione d'ortografia, ma per servire a'capricci dell'uso; giacchè nessuna voce terminante in *a*, senza l'accento grave, possiede la

Digitized by Google

forza di raddoppiar la consonante che vengale appresso, come diremo specificatamente nel seguente Art. II, p. 571, num. 2.°

7.° La particella *in* esercita in composizion di parola molti officj; ma basta solo a nostr' uopo l'avvertirne i seguenti:

a). Ella è semplicemente *intensiva*. Per esempio, INALZARE non esprime se non con maggior forza ciò che si esprime dal semplice *Alzare* (V. INALZARE nella *Lessigr. ital.*); — INCHINARE dice lo stesso che il semplice *Chinare*, ma con maggiore espressione.

b). Ella è *negativa* o *distruttiva*. Per es., INNOCENTE niega o distrugge il valor di *Nocente*; — INFERMO niega o distrugge il valore di *Fermo*.

c). Ella è *immutativa*, o *informativa*, — cioè *dante forma* —, o *qualificativa*. Per esempio, INCURVARE *una verga* esprime assai meglio che non fa il semplice *Curvare*, il *Mutare lo stato diritto di quella verga in modo che ella diventi curva;* o pure il *Dare a essa verga una forma curva*, *arcuata*; — INACETIRE importa *Pigliar qualità d'aceto*.

d). Ella è talvolta *accostativa*, *appiccicativa;* ed allora dobbiam tenerla per mutilazione o stroncatura della preposizione latina *Insuper*, e quindi ne rappresenta le significanze. Per esempio, INONDARE significa *Spargere le onde*, cioè *le aque, sopra un luogo*; INERENTE (lat. *Inhærens*, da *In* ed *hærens*) vale *Che giace accostatamente*, *appiccicatamente*, *sopra la superficie di che che sia*.

e). Finalmente, ella è *internativa* o *immissiva*. Per es., INCARCERARE indica il *Far entrare* o il *Mettere in carcere;* INCEPPARE, il *Far entrare ne' ceppi* o il *Mettere in ceppi*.

Premesse tali distinzioni, sarà facile cosa il ridurre una volta sotto a leggi determinate e costanti la lessigrafia di tutte le voci a cui si prepone la detta particella *in*. Chè troppo sono offesi i non rozzi intelletti dal vedere scritto alla medesima guisa, v. g., INANIMATO, significante *Privo d'anima* o *Senz'anima*, e INANIMATO, significante *Incoraggiato;* — INANNELLATO, *Ridutto a forma d'annello*, e INANNELLATO, *Messo nell'annello* o *negli annelli* (*); — o vero INABISSARE e INNABISSARE, — INACERBIRE e INNACERBIRE, — INODIARE e INNODIARE, — INOSTRARE e INNOSTRARE, — INALZARE e INNALZARE, e più e più altri, come getta la penna. Le leggi adunque ch' io propongo circa il raddoppiare o lasciar semplice la *n* della prepositiva *in*, affinchè si conseguisca una ragionata uniformità di scrittura, si riducono a queste poche e agevolissime:

I.° La *n* della prepositiva *in* non mai si raddoppia dietro a voce che incominci da consonante. E però scriviamo *Inchiodare*, *Inferocire*, ec., come tutti sanno e fanno.

II.° Rimane semplice la *n* della prepositiva *in* davanti a vocale, ogni volta ch' ella non è altro che *intensiva*. Onde scriveremo *Inalzare* con una *n* sola, perchè fra *Inalzare* e *Alzare* è sol questa differenza, che il primo esprime forse alcun che di più che non fa l'altro.

III.° La *n* della prepositiva *in* davanti a vocale non si raddoppia giammai in tutte quelle parole ch' ella ha forza *negativa* o *distruttiva;* e di

(*) Che più?; sopratutto nelle moderne stampe leggiamo spesso INNANELLATO o INANELLATO, che, derivando da *Anello*, diminutivo di *Ano*, vengono a significare ben altro che *Messo nell'annello, negli annelli, - Ridutto a forma d'annello*.

Digitized by Google

queste le più ci furono tramandate da' Latini, come INABILE, lat. *Inabilis*, – INONESTO, lat. *Inhonestus*, – INUMANO, lat. *Inhumanus*.

IV.° La prepositiva *in*, davanti a vocale, non dee mai tirarsi dietro una seconda *n* dov' ella ha *forza immutativa*, o *informativa*, o *qualificativa*. Laonde scriveremo, p. e., INARCARE, *Dar forma di arco*, – INARGENTARE, *Far che un oggetto pigli l' apparenza dell' argento*, – INAMIDARE, *Far che una cosa pigli la qualità dell' amido* (e non, indifferentemente, INAMIDARE o INNAMIDARE, come insegna la Crusca), – INACERBIRE, *Pigliar qualità d' acerbo* (e non ad arbitrio INACERBIRE o INNACERBIRE, come permette la Crusca che si scriva).

V.° Vuolsi conservar semplice la *n* della prepositiva *in* davanti a vocale, quand'ella è *accostativa*, *appiccicativa;* nel qual caso è stroncatura della preposiz. lat. *Insuper*, come già si è detto, e ne rappresenta le significazioni. Quindi scriveremo, per. es., INAFFIARE, che è *Bagnar leggermente che che sia, spargendovi sopra l' aqua;* non già INNAFFIARE con due NN, come vuol la Crusca che si scriva. E così pure con la N semplice è da scrivere INERENTE, perchè l' idéa che ci dee far concepir questo vocabolo è quella di *Cosa che giace accostatamente* e *appiccicatamente sopra un' altra cosa*.

VI.° Finalmente, porremo che si raddoppi la *n* della prepositiva *in* dinanzi alla vocale di tutte quelle parole nelle quali ella denota lo *entrare* o lo *immettere*, che lo stesso è dire nelle quali ella è *internativa* o *immissiva*. Per esempio: INNABISSARE, *Cacciar nell' abisso;* – INNALVEARE, *Far entrare una corrente d' aqua in un alveo;* – INNASTATO, *Ficcato in un' asta*. = Già non ignoro che alcune di tali parole, da scriversi, a mio giudicio, con la *n* doppia, i Latini le scriveano con la *n* scempia: per esempio, ne' loro libri leggiamo INODORARE per *Rendere odoroso*, che è *Far penetrare un odore in una cosa;* laddove io propongo di scrivere INNODORARE, onde viene il participio INNODORATO, significante *Renduto odoroso*, il quale, così scritto, non si confunde con l' aggettivo INODORATO, importante il contrario, cioè *Privo d' odore*, *Senza odore*, *Inodoroso*. Ma la lessigrafia de' Latini, come altrove si disse, non sempre è fondata ne' principj da noi ammessi; e però conviene dipartirsene qualunque volta o l' indole di nostra lingua non ci lascia seguirla, o vero un ragionamento più filosofico di quello che per avventura essi avranno fatto, ci persuade altre maniere.

Queste regole, come ognun vede, si riducono in somma a due: la prima è questa, che la *n* della prepositiva *in* si raddoppia innanzi a vocale tutte le volte che essa *in* ha forza *internativa*, *immissiva;* è la seconda, che in ogni altro caso la *n* si rimane scempia.

Ma dove la particella *in*, per essere *internativa*, *immissiva*, acquista una seconda *n*, dobbiamo far ragione che questa *n* ausiliaria non sia veramente una consonante, ma un semplice segno destinato a distinguere lo special valore che ha quivi la detta particella. Laonde, più tosto che soggiungere una *n* ausiliaria, a me piacerebbe di porre su la *n* propria di questa nostra particella una lineetta torta ( ) la quale indicasse che essa *n* dee pronunziarsi con maggior forza che altrove, e che vi è posta principalmente a fine di distinguere la particolar significazione preaccennata della particella *in*. Un tal segno diacritico gioverebbe ancora non poco nelle occasioni dell' avere a spiccare in fin di riga dalla prepositiva il resto della parola; giacchè, se noi scriveremo, p. e., *Innoliare* (Mettere *o* Infundere

Digitized by Google

in olio), dovendo spiccarne la *In*, ci resta un *noliare* che niuna cosa significa. Ora un tale sconcio è impedito, chi scriva *Iñoliare* co'l segno diacritico sopra la *n;* perchè dal dividere questa parola ci risulta *In* e *oliare*. Un sì fatto espediente io l'avrei già suggerito per tutti quei casi dove il raddoppiar la consonante nelle parole composte non ha per fine che il distinguere la forza che vi è esercitata dalla particella prefissa: onde, per esempio, io scriverei *Ag̃ravare* in vece di *Aggravare;* sicchè, scevrando da questo vocabolo la prepositiva *A*, avremmo *A-g̃ravare*, cioè due voci schiette e di chiaro significato; laddove, scrivendo *Aggravare*, chi ne allontani la prepositiva, si trova avere per la prima cosa un *Ag* il quale non ha valore alcuno. E perchè da noi si scrive *Aggravare* co'l *g* raddoppiato, e all'opposto *Amovibile* con la *m* scempia?.... Ciò faciamo, perchè con quel raddoppiamento del *g* vogliamo indicare che la prepositiva *A* vi è posta co'l valore *avvicinativo;* e con servar semplice quella *m* intendiamo d'avvisare che la prepositiva *A* vi esercita forza *rimovitiva*. Li Spagnuoli scrivono con semplice consonante così *Amovible*, come *Agravar*: onde avviene che la loro scrittura non presenta all'occhio la differenza che è tra la significazione denotata dalla particella *A* nell'una e nell'altra parola. Il nostro segno diacritico (¨) ripara al difetto della lessigrafia spagnuola, e supplisce ad una lettera la quale, all'occasione del sillabare, si palesa alteratrice e corrottrice della parola. Ma dal mettere in atto quest'ottimo spediente mi ha sempre tratenuto il riguardo di non alienarmi per avventura li studiosi con introdurre di troppe innovazioni a un tratto. Benchè, a dir giusto, il proposto segno diacritico è ancor più antico della lingua che scriviamo. Tale per alcun tempo fu il costume de' Latini; tal si è quello che si osserva ne' vecchi testi italiani così a penna, come a stampa: se non che io vorrei che il detto segno fosse usato metodicamente e costantemente; laddove pare che i Latini e l'Italiani, perduta la notizia della primitiva destinazione, se ne valessero più tosto per abbreviamento, cioè per economia di spazio e di fatica, o per supplire a qualche lettera inavvertentemente omessa nello scrivere, come far sogliono ancora oggigiorno i nostri copisti. (V. anche nelle *Opere del Salviati*, t. III, pag. 192 e seg.; e nel *Buommattei, Ling. tosc.*, vol. I, pag. 218 e seg.)

E nè pur nuova è questa regola del distinguere co'l raddoppiamento della *n*, o vero co'l segno diacritico sopra essa lettera, la *n* denotante *penetrazione* o *immissione*, dalla *in* esercitante altri officj. Tutti già da più secoli scrivono, p. e., INNAMORARSI con doppia N, che vale *Entrare in amore;* e li antichi scriveano pure INNAMICARSI, significante *Entrare nell'altrui amicizia*. Or fu per appunto l'aver io ciò notato che mi fe' nascere nella mente la regola da osservarsi nel maneggio della prepositiva *in* (*). Ma li scrittori, non avendo fatto attenzione a quella N raddoppiata o distinta co'l segno diacritico (Ñ) nelle dette voci INNAMORARSI e INNAMICARSI, non ne trassero alcun lume a stabilire e indirizzar la lessigrafia dell'altre parole riceventi in composizione la detta particella prepositiva.

Nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 309 e seg., è pur discorso di questi accidenti di lessigrafia nell'uso della prepositiva *in;* ma quivi son varie cose

(*) Vedi anche ciò che a proposito di queste voci è detto a car. 89.

Digitized by Google

che al presente ci è parso di dover rettificare: tanto è vero che non sempre li occhi dell' intelletto veggono a un colpo tutti i lati delle materie in cui si affissano. Potrebbe nondimeno lo studioso, così per mera curiosità, confrontare l' un discorso con l' altro, e raccòrne in che consistono quelli ch' io giudico emendamenti e miglioramenti.

Alcuno, senza fallo, mi assalirà con tale o simigliante motteggio: « Questa tua lessigrafía, bada bene, non mi ha cera di voler essere così per fretta adottata. » — Oh che mi dite di nuovo! Forse ch' io già per avanti non me 'l sapessi?... Io per altro non ignoro, a cagion d' esempio, che il celebre Corneille avéa saggiamente proposto infin dal 1653 che si separassero le lettere I e J, — U e V; e nondimeno l' edizione del Dizionario dell' Academia francese, portante la data del 1762, fu la prima dove si trovi seguita finalmente una tale proposta. Dirassi adunque, padroni miei, che il Corneille operasse fuor di senno a proporre quella innovazione, dacchè ci volle più d' un secolo ad esser mandata ad effetto?.... E, nostra vergogna!, non è forse il vero che ancora oggigiorno si desidera una sì giusta, una sì necessaria, una sì facile separazione ne' più de' Vocabolarj italiani che da tutte parti l' un dopo l' altro ci fioccano addosso?.... Perchè dunque un tal desiderio non è per anche satisfatto, s' avrà a conchiudere che la separazione dell' U e del V, dell' I e dello J, si vuol tenere in conto d' un sogno o di ridevole falotichería?... In breve, l' approvare o il disapprovar queste cose di lingua e di scrittura è negozio da compromettere nel tempo; ed io lui solo accetto per giudice del mio lavoro: egli solo, o tosto o tardi, può farne ragione senz' appello. Alle gargagliate degli odierni cornacchioni le mie orecchie son chiuse.

8.° La particella *o* raddoppia in composizione la consonante a cui s' aderisce, allorquando rappresenta la *ob* de' Latini, come in *Opporre*. Da questa regola si ribella il verbo *Omettere* per certa ragione, a dir vero, alquanto oscura, di cui è fatto cenno nelle *Note* alla *Lessigr. ital.* sotto ad OMETTERE. Ma dove la *o* non supplisce alla *ob* de' Latini, la consonante che le succede rimane scempia. Nelle *Note* alla *Lessigr. ital.* sotto alla dizione O VERAMENTE, *ec.*, si legge a nostro proposito quanto segue:

O VERAMENTE, — O VERO; locuzioni separative e intensive della particella O usata di per sè. || La Crusca approva pur che si scrivano congiuntamente le locuzioni quì poste, ma con patto che si raddoppi la lettera v in questo modo: OVVERAMENTE, OVVERO. Li antichi le scriveano divisamente, come si vede nel nostro tema; e se talora univano la O con VERAMENTE e con VERO, sì 'l facevano senza dare al v un ozioso compagno. Di ciò troviamo sicura testimonianza, non che altrove, nel *Memoriale* del Pergamini e nelle *Ricchezze* dell' Alunno. Lo scrivere tali dizioni nella prima maniera è da me preferito; giacchè l' occhio subitamente comprende che VERAMENTE e VERO sono avverbj aggiunti alla separativa O per accrescerle forza: tuttavia, chi volesse risparmiare un poco di spazio e non distaccar la penna dalla carta, dovrebbe, a mio giudicio, scrivere OVERAMENTE e OVERO co 'l v scempio, conforme all' usanza antica, non essendoci ragione alcuna di doverle raddoppiare. Che se pur qualche ragione ci fosse, medesimamente scriver dovremmo con doppie consonanti OSSIVVERO, OSSIVVERAMENTE, OVVUOI, e simili, in cambio di O sì VERO, O sì VERAMENTE, O VUOI, *ec.*; locuzioni le quali non si differenziano in altro dalle prime, se

Digitized by Google

non alquanto nell'essere più energiche: e pure niuno s'avvisò mai d'usare una tal lessigrafia. — Alcuni moderni scrivono anche in un sol corpo Ossia, Oppure; ma non ne abbiamo esempli negli antichi, i quali sempre scriveano disgiuntamente O sia, O pure; e così scriveano con molto giudizio, perchè tutto il valore del verbo sia e della particella pure si annienta, incorporate che sieno queste voci con la separativa O. L'abuso di conglutinar più voci in una fu pur biasimato dall'Academia della Crusca (tuttochè non a bastante se ne guardasse ancor ella) con queste parole: « *Molte volte si trovano de' vocaboli che taluno congiunge insieme stranamente; talchè tu non potresti mai vedere cosa più spiacevole, come* Daccanto, Daddosso, Attalchè, *ec.; e oggi sembra quest'abuso essersi moltiplicato sconciamente.* » (Vocab. Crus. *Prefaz.*, §. VIII.) La moderna ortografia, come la chiamano, si fa schiava della pronunzia fiorentina; al contrario, l'ortografia ragionata procede indipendentemente da tutte pronunzie, e innanzi tratto si studia di presentare all'intelletto, il più chiaramente che possa, i segni distinti delle distinte idée. L'ab. Sicard, usando l'espresse parole di Dumarsais, diceva a coloro che confundevano l'ortografia con la pronunzia: « Esser queste due cose ben di lungi da simigliarsi. La pronunzia è l'effetto d'un certo concorso naturale di circostanze; e allorchè un tale concorso ha prodotto il suo effetto, e l'uso della pronunzia è stabilito, nessuno ha più diritto d'opporvisi, nè di lagnarsene. Laddove l'ortografia è un puro effetto dell'arte: ora ogni arte ha suo fine e suoi principj; e a tutti è data facultà di rimostrare che non si tien dietro a' principj dell'arte, — che non se ne conseguisce il fine, — e che non s'impiegano i mezzi opportuni a conseguirlo, allorquando effettivamente tali mezzi sono trasandati. »

9.° La particella *so* fa raddoppiare in composizione la consonante iniziale della voce a cui si unisce, in quanto ella è stroncatura di *sopra* o di *sotto*. Ora in *sopra* e in *sotto* cade su l'*o* della prima sillaba l'accento acuto; ma questo accento acuto si trasforma in grave dal momento che la detta sillaba è privata delle lettere che le succedevano. Così nelle voci *mercéde, servitúde* o *servitúte, etáde* o *etáte*, ec., il loro accento acuto diventa grave nelle troncature *mercè, servitù, età*, ec. Se dunque la vocale *o* della particella *so* è gravemente accentata, ne séguita che in composizione ella debba raddoppiar la consonante che le vien dopo, così richiedendo la regola generale e non mai variata di nostra lingua. Perciò scriviamo *Sollevare, Sopportare, Soccorrere, Sommettere, Sopporre*, e simili, nè mai *Solevare, Soportare*, ec. ec.

10.° La particella *su*, in composizion di parola, raddoppia la consonante in cui s'incontra, per le seguenti ragioni. O ella non è altro che la *sub* de' Latini, e in tal caso, come in latino, conserva intatta la lettera *b* dietro a quelle voci che da *b* similmente incominciano, — come si vede in *subbollire*, ove di scriver così piacia in luogo di *sobbollire* —; e dietro alle altre voci converte il *b* nella stessa loro consonante iniziale, sicchè scriviamo *succumbere, suddividere, succedere, suddito*, ec.: — o veramente ella è stroncatura della particella latina *super*, e allora, trasformatosi essendo l'accento acuto di essa particella in accento grave, non può fare che non raddoppi la consonante a cui si congiunge, per la regola mentovata nel paragrafo antecedente: onde si scrive *sullo* e *sulla*, preposizioni articolate (qualora non vogliasi scrivere disgiuntamente *su lo, su la*, che

Digitized by Google

per altro è la maniera ch' io giudico migliore), *suddetto*, e simili, non già *sulo*, *sula*, *sudetto*, ec. ec.

11.° La particella *di* raddoppia in composizione la consonante che le vien dopo, qualunque volta è stroncatura della latina *dis* pigliata co'l particolar suo valore *distruttivo*, come in *Diffamare* (nel significato di *Togliere altrui la buona fama*), *Dissuggellare*, e simili. (Veggasi più distesamente nelle *Note* alla *Lessigr. ital.* sotto a DI, *particella prepositiva.*)

12.° Finalmente, a mio giudicio, ottimo sarebbe l' uso di non mai raddoppiar consonante in composizion di parola, e di porre in quello scambio, come s' è addietro accennato, il segno diacritico (¨) sopra la consonante che per le regole divisate siamo soliti a scrivere doppia. (Veggasi appresso sotto al cap. DEL COME DIVIDERE LE PAROLE IN FINE DI RIGA, num. 3.°, pag. 592.)

ART. II.

Parole composte in cui non si raddoppia la consonante.

Nelle parole composte non si raddoppia la consonante

1.° In que' casi che alla prima voce componente succeda la *s* impura, come s' è avvertito nell' Articolo antecedente sotto al num. 4.°, e verso la fine del num. 5.°, pag. 565.

2.° Allorchè la prima delle sillabe o parole componenti non finisce in vocale segnata con l'accento grave, o sopra cui, benchè non si usi di mettere un tale accento, gravita in effetto la voce. Per es., *portami*, *vedilo*, *godasi*, *oltremodo*, *altresì*, *sottoposto*, *mangiafagiuoli*, *bimembre*, *semidotto*, ec.

Da questa regola talvolta si sottrae, per condiscendere all' uso, la particella *e*, come dicemmo nell' antecedente Articolo, num. 3.°, p. 564; e sempre se ne ribella la prepositiva *da*, per non essersi pensato a tempo da'nostri maggiori a imbrigliarla. Veggasi nell' Articolo antecedente il num. 6.°, pag. 565.

3.° Quindi, secondo il nostro sistema, non mai raddoppiano in composizione le particelle o voci o dizioni *contra*, *contro*, *fra*, *intra*, *o*, *oltra*, *oltre*, *pre*, *pro*, *re*, *ri* (*), *ro*, *sopra*, *sovra*, *tra*. — Quanto alla particella *o*, veggasi nell' Articolo antecedente il num. 8.°, pag. 569.

4.° La prepositiva *a* non ammette dopo di sè raddoppiamento di consonanti quando è *rimovitiva*, *privativa*, ec., come si disse nell' Articolo antecedente sotto al num. 4.°, pag. 565.

5.° La prepositiva *di*, qualunque volta non è stroncatura della particella latina *dis* pigliata co'l particolar suo valore *distruttivo* (come s'è accennato quì sopra nell'Artic. prec., num. 11.°), non mai raddoppia la consonante a cui s' accosta. (V. nelle *Note* alla *Lessigr. ital.*, sotto a DI, *particel. preposit.*)

(*) « Noi abbiamo due verbi *Riposare* e *Riprendere*, amendue composti; attesochè l' uno viene dal verbo *Posare*, l'altro dal verbo *Prendere*, aggiunto all'uno all'altro un *Ri*: la qual dizione monosillaba alcune volte significa quel che vale appresso a' Latini *Iterum* (Di nuovo), alcune volte non muta il significato, o, per dir meglio, non dimostra replicazione d' atto. Ecco del primo, *Ridire*, *Ricondurre*, ec.; ecco del secondo, *Ripiegare*, *Risedere*, *Rivolgersi*, *Risentirsi*, *Riardere*. » Così il *Buommat.* in *Pros. fior. par.* 2, *v.* 5, *p.* 250. = Con pace però del Buommattei, il verbo *Ripiegare* significa tal volta lo stesso che il semplice *Piegare*, ma pur tal altra importa *Raddoppiare in sè stessi panni*, *drappi*, *carta*, o cose simili, che è un *Piegar di nuovo*, un *Replicar l'atto del piegare*. V. il tema di RIPIEGARE nel Vocabolario della Crusca.

Digitized by Google

6.° La prepositiva *in*, come detto è nell'Articolo antecedente, num. 7.°, pag. 566 e seg., tal volta raddoppia la consonante che le succede, e tal altra dee lasciarla semplice, conforme a certe regole da noi stabilite nel detto Articolo.

7.° La sillaba *ra*, per non avere su l'*a* l'accento grave, non può raddoppiar la consonante che vengale appresso. Quindi, secondo il nostro sistema, scriviamo *Ratenere*, *Ratenimento*, *Ratenuto*, ec., co 'l *t* scempio, e non *Rattenere*, *Rattenimento*, *Rattenuto*, ec., co 'l *t* doppio, come fa la Crusca. E dove al primo sguardo pur sembra che la sillaba *ra* sia seguita in composizione da consonante raddoppiata, effettivamente ella non è che la particella *ri* privata dell'*i*, come si vede in *Raccendere*, *Ralluminare*, *Rannestare*, *Rappiccare*, e simili, contratti da *Riaccendere*, *Riallumina-re*, *Riannestare*, *Riappiccare*. (*)

Interpunzione.

Per Interpunzione, o Punteggiamento, o Puntatura, s'intende *Il porre nelle scritture que' segni convenzionali che indicano le pause da farsi nel discorso, ne distinguono i sensi e le loro parti, ed avvertiscono il lettore se chi scrisse volle accennar meraviglia, o derisione, o dolore, o interroga-zione.*

La ragionata e regolata interpunzione si può tenere ad equità per un trovamento de' moderni, e consiste ne' seguenti segni: *Virgola* (,); – *Punto-e-virgola* (;); – *Due-punti* (:); – *Punto fermo* (.); – *Punto d' in-terrogazione* (?); – *Punto d' esclamazione* o *d' ammirazione* (!); – *Punti di gran meraviglia*, o *di scherno*, o *d' irrisorio compatimento* (!!!); – *Pun-ti di sospensione* o *ellittici* (....); – la *Lineetta* (–), in francese *Tiret* o *Trait d'union*, di cui ci serviamo talvolta per dividere più distintamente un concetto dall'altro, ma più spesso per indicare che termina quivi il parlar d'una persona, e appresso incomincia quello d'un'altra; – il *Trat-teggino doppio* (=, o vero ||); – le *Virgolette* (« »), chiamate da' Fran-cesi *Guillemets*, che valgono a far meglio risaltare nel testo le citazioni, le altrui sentenze, *ec.*; – le semilune ( ), o vero li uncinetti [ ], da rin-chiudervi la parentesi, le quali ed i quali medesimamente *Parentesi* nomi-niamo; – e l'asterisco (*).

Virgola (,).

La virgola è destinata a separare in un periodo le parti d'una stessa natura, come, p. es., li aggettivi incalzantisi l'un l'altro e concordanti con un medesimo sustantivo, – li avverbj affollati alla testa o alla coda d'alcuna voce ch' essi debbono variatamente modificare, – o i differenti verbi sub-ordinati a un verbo reggitore della clausola. E servono ancora le virgole a distinguere li incisi, le proposizioni accessorie, i sensi parziali, e i varj

(*) « Quando si dice *Ricogliere*, la *c* non si raddoppia; giacchè alla voce *Cogliere* si dà la particella *Ri*, che dalla *Re* latina si toglie, e non alla voce *Accogliere*, la quale *Ri* tuttavia si prende da questa medesima *Ri*; e tanto è a dire *Raccogliere*, quanto sarebbe *Riaccogliere*: e così l'altre. » *Bembo*, *Pros. l.* III, *p.* 117, *ediz. Crus.*

Digitized by Google

membretti delle sentenze. Da sì fatta distribuzione delle virgole si ottengono insieme due vantaggi: l'uno d'indicare al lettore i luoghi da fare una piccola pausa; l'altro di prestar agio alla mente di lui d'impadronirsi intanto degli annelli ond'è composta la catena delle idée spiegate da chi scrisse. Ora più che mai rileva, nel distribuir le virgole, d'aver l'occhio a non rompere l'unità d'un sentimento; e la trascuranza di tal considerazione è quella per appunto che più suol viziare le scritture e le stampe. Per mezzo degli esempj noi verremo adesso chiarendo le cose che sotto brevità ci son venute accennate.

« *Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime.* » Bocc. — Se tutti questi attributi del pronome *Noi* non fossero distinti l'uno dall'altro per mezzo della virgola, il lettore o l'ascoltatore non avrebbe tempo di considerarne partitamente la forza, e la sua mente resterebbe ingombra dalla confusione delle idée.

« *Queste cose vogliono essere diligentemente, sottilmente, profondamente esaminate.* » Anonimo. — Quì pure son poste le virgole con lo stesso riguardo dell'esempio antecedente.

« *L'avaro è pronto a domandare, tardo a dare, frontoso a negare; dell'altrui largo, del proprio scarso; vuota la gola per crescer l'arca, assottiglia il corpo per accrescer guadagno; la mano ha rattratta a dare, distesa a ricevere, a dare chiusa, a ricevere aperta.* » Quist. filos. — Quel *tardo a dare* e quel *frontoso a negare* dipendono dal verbo *è*, come da esso pur dipende il *pronto a domandare*; quindi la necessità di spartire per mezzo di virgole questi differenti attributi. Ma dopo il *frontoso a negare* s'è messo il punto-e-virgola, sì perchè il lettore incomincia ad aver bisogno d'un più lungo riposo, e sì ancora perchè il verbo *è* piglia un diverso costrutto. Lo stesso fa dell'altre virgole e degli altri punti-e-virgole insino al termine del periodo.

« *E dette queste parole ferì lo indomito toro, il quale sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello per duolo sì forte si scosse, che uscito delle mani di coloro che'l teneano furiosamente fugì verso i marini liti d'occidente.* » Bocc. — Questo passo è fedelmente copiato, in quanto al punteggiamento, dal *Filócolo* del Bocc., Firenze, Moutier, 1829, lib. 1, p. 24; dove molta è la confusione, per non esservisi separati l'incisi con le virgole. Correggasi pertanto in tal forma: « *E dette queste parole, ferì lo indomito toro, il quale, sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello, per duolo sì forte si scosse, che, uscito delle mani di coloro che'l teneano, furiosamente fugì*, ec. » Confronta, o studioso, l'una e l'altra maniera d'interpunzione, e raccoglierai da te stesso quanto di chiarezza acquisti la seconda all'intero periodo, e quanto se ne agevoli la lettura.

« *Commandò che le sue insegne scendessero il monte, contro a coloro che ancora nella valle dimoravano.* » Bocc. — Questo esempio è tolto ancor esso dall'edizione sopracitata del *Filócolo*, lib. 1, p. 30. E quì lo stampatore roppe l'unità del sentimento co 'l mettere la virgola fra *monte* e *contro;* perciocchè quel *contro* si riferisce allo *scendessero;* onde s'aveva a scrivere: « *Commandò che le sue insegne scendessero il monte contro a coloro che*, ec. »

« *Nell'ora, che comincia i tristi lai La rondinella*, ec., *E che la mente nostra pellegrina, Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle*

Digitized by Google

sue vision quasi è divina; In sogno mi parea, ec. » (*Dant. Purg.* 9.) Così legge la Crusca nel *Dante* impresso per sua cura; la qual lettura, in quanto a punteggiamento, vuol essere emendata come siegue: « *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella*, ec., *E che la mente nostra, pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina, In sogno mi paréa*, ec. »

Ma dove più frequentemente si erra è senza dubio nel dare o nel tòrre la virgola alla congiunzione *e*. Alcuni non s'arrischiano di porre un'*e*, se non le hanno fatto precedere la virgola; altri la supprimono in ogni caso senza considerazione. Ora è da notare che la *e* serve a congiungere parola a parola, ma serve ancora a congiungere sentimento a sentimento. Se dunque la virgola fra parola e parola ne distruggerebbe il più delle volte la richiesta congiunzione, la virgola stessa fra sentimento e sentimento si rende necessaria a distinguerli, senza che per questo ella spezzi il loro vincolo. Ciò premesso, con l'ajuto di parecchi esempj ci studieremo di ben determinar l'occasioni in cui la *e* non ricerca la virgola, o la ricerca.

« *L'aque parlan d'amore, e l'òra e i rami E li augelletti e i pesci e i fiori e l'erba.* » Petr. — Eccoti, o studioso, in questo esempio entrambo li accidenti di che si parlava. Dopo *amore* è posta la virgola per distinguere il primo dal secondo sentimento: si è il primo che *le aque parlano d'amore;* il secondo, che *parlano eziandio d'amore tutte l'altre cose accennate dal poeta*, le quali non sono divise dalla virgola, perchè formano tutt'insieme un solo concetto. Ed anche la virgola che precede alla prima *e* sarebbe stata da supprimere, dove con altro costrutto si fosse detto = *Parlano d'amore e l'aque e l'òra* (aura) *e i rami e li augelletti e i pesci e i fiori e l'erba* =; perchè da un tal costrutto i due concetti vengono raccolti in un solo. E ancor si noti che nell'addutto esempio, qual fu dettato dal Petrarca, quella virgola dopo *amore* opera un altro beneficio; ed è questo, che, concedendo quivi un poco di riposo al lettore, gli lascia aver fiato da ben porgere, e tutte a di lungo e senza incommodo, le susseguenti parole.

« *A loro forse questo oro fia molto e a noi poco sarebbe.* » Bocc. *Filoc. l.* 1, *p.* 33. — Quì lo stampatore Ig. Moutier lasciò nella cassa la virgola da doversi mettere dopo la voce *molto;* chè assai manifesti sono i due sentimenti rinchiusi nella sentenza: l'uno de' quali si è che *Questo oro fia molto a loro;* e l'altro, che *Questo oro sarebbe poco a noi.*

« *Rispondendo che lui per duca e per signore continuamente aveano tenuto e teneano, e che piacéa loro per innanzi di tenerlo.* » Bocc. — Quì la virgola dopo *teneano* adempie perfettamente il suo officio; ella distingue il concetto risguardante il passato da quello risguardante l'a venire, in mentre che la congiunzione *e* non permette che l'uno si discompagni dall'altro. E medesimamente sta bene l'avere scritto *per duca e per signore, — aveano tenuto e teneano*, senza la virgola davanti ad *e per signore* e ad *e teneano;* giacchè *per duca e per signore* è un solo concetto dipendente dall'altro solo concetto *aveano tenuto e teneano.*

Talvolta per altro lo interporre la virgola fra diverse parole, tuttochè legate insieme dalla congiunzione *e*, serve a far meglio sentire la forza di ciascuna; perciocchè, vie via soffermando un tal poco il lettore, dà spazio al suo intelletto di ricevere più distintamente la successiva impressione di

Digitized by Google

esse. Ond' io, p. e., avrei scritto = *Sai quant'oro, e sudore, e sangue, indarno A questo Impero omai tal guerra costi* =, in vece di = *Sai quant'oro e sudore e sangue*, ec. =, come ha l'edizione parigina dell' Alfieri nel *Filippo*, a. 2, sc. 2, p. 24. Quì le parole *oro*, *sudore*, *sangue*, esprimono tre sentimenti a parte, ognuno de' quali dee profondamente sculpirsi nell'animo di chi legge o ascolta, affinch' egli vi mediti sopra, e possa poi l' impeto di quelle tre forze, già per sè ciascuna abbastanza gagliarda, determinar la sua risoluzione.

« *E Lelio scese del suo cavallo, e presala nelle sue braccia, ne la portò in un campo quivi vicino.* » Bocc. *Filoc.* l. 1, p. 12. — Così stampava il Moutier; ma la congiunzione *e* voleva esser posta fra due virgole, perchè *presala nelle sue braccia* è un inciso, e il secondo sentimento da unirsi al primo per mezzo di essa congiunzione è *ne la portò*, ec.

« *Caro maestro, veramente se alcuna virtù è in me, dagl' Iddii e da voi la riconosco: e senza dubio s' io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma poichè vi piace sapere il perchè a quest'ora per l'armi io sia venuto, io il vi dirò.* » Bocc. *Filoc.* lib. 2, pag. 188, ediz. sopracit. — L' interpunzione di questo periodo è molto viziosa; ed io così la emendo: « *Caro maestro, veramente, se alcuna virtù è in me, dagl'Iddii e da voi la riconosco; e senza dubio, s'io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma, poichè vi piace sapere il perchè a quest'ora per l'armi io sia venuto, io il vi dirò.* » Le ragioni d'una tal punteggiatura son queste. *Caro maestro* è separato per mezzo d' una virgola dal resto della sentenza, perchè tutti i vocativi si tengono in conto d'incisi. Dopo l'avverbio *veramente* s'è messa un'altra virgola, sì perchè quel *se alcuna virtù è in me* è una proposizione incidente da non doversi confundere con altri sensi, e sì perchè essa virgola ti avvisa d'aspettare il verbo a cui dee riferirsi l'avverbio *veramente;* il qual verbo è *riconosco*. Innanzi alla *e* fra *dagl' Iddii* e *da voi* non è segno alcuno di pausa; giacchè quel *dagl' Iddii* non può esser disgiunto dal *da voi*, dipendendo insieme queste due enunciazioni dal verbo *riconosco*. Dopo *riconosco*, il punto-e-virgola si rende necessario a dar tanto o quanto di riposo al lettore, ed a separare la prima clausola dalla seguente, la quale non ha con la prima che accidentale relazione. La virgola dopo *e senza dubio* mette la nostra mente in aspettazione del verbo co 'l quale si conviene accompagnare quella locuzione avverbiale; il qual verbo è lo *avrebbe potuto*, disgiunto dal *senza dubio* per cagione dell'inciso *s'io non avessi in voi avuto ferma fede*; che, appunto per essere un inciso, è fra due virgole rinchiuso. Dopo il *mi ci avrebbe potuto tirare*, i due-punti accennano una pausa ancor più distinta dell' antecedente, non tanto per lasciar che il lettore riabbia il fiato, quanto perchè ciò che segue non s'attiene se non per un debole filo alle cose premesse, e più tosto annuncia il passare ad altra sentenza. Finalmente la congiunzione *ma* è divisa mediante la virgola dal lungo inciso *poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l'armi io sia venuto*, acciocchè il lettore si prepari a rinvenire il concetto cui tende ad unirsi la detta congiunzione *ma;* il qual concetto si è quell' *io il vi dirò*.

Parecchi, abbattendosi all' aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che*, non

Digitized by Google

sanno risolversi del porvi o del non porvi dinanzi la virgola. Alcuni esempli chiariranno pure abbastanza questa parte dell'interpunzione.

« *Questo capitano, il quale, tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d'esercito con somma abilità, ebbe la sfortuna d'esser vinto, fu nondimeno tenuto in concetto di buon guerriero, perchè la sua sconfitta trasse cagione dagli errori altrui.* » Anonimo. — Quì l'aggettivo *il quale* è posto fra due virgole, perchè, mentre al suggetto della proposizione (che è *Questo capitano*) s'appartiene il lontanissimo verbo *fu tenuto in concetto*, esso *il quale* è separato dal suo verbo *ebbe la sventura* per cagion dell'inciso *tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d'esercito*, ec.

Ma l'aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che* rifiuta dinanzi a sè la virgola tutte le volte che necessariamente e immediatamente e's'unisce al suo sustantivo o pronome, sia per ben determinarlo, sia per qualificarlo, sia per altro riguardo. Esempio. — *Quel che infinita providenza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero, Che criò questo e quell'altro emispero,.... Tolse Giovanni dalla rete e Piero, E nel regno del ciel fece lor parte.* Petr. — Quì l'aggettivo congiuntivo *che* si unisce necessariamente al pronome *Quel*, dovendo qualificarlo in guisa che tu possa non t'ingannar di chi si parla. Nel *Petrarca* co' tipi della Minerva il *Quel*, essendo diviso dal *che* per mezzo della virgola, resta come in aria, e non ti dice nulla. = Altro esempio. — *Esse* (donne) *dentro a' dilicati petti tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provate.* Bocc. v. 1, p. 87. — Quì sta bene la virgola dinanzi a *le quali*, perchè non è questo aggettivo congiuntivo necessariamente unito alle *amorose fiamme;* come sta bene altresì che non ci abbia virgola dinanzi a quel *che l'hanno provate*, giacchè questo membretto va necessariamente unito al *coloro*. Nella edizione che da noi si cita, leggiamo in quella vece « *coloro il sanno, che l'hanno provate.* » Ma qual senso tu cavi da quel nudo *coloro il sanno*, e disgiunto dalle parole determinative *che l'hanno provate*?

La congiunzione *Che* non ammette dinanzi a sè la virgola, fuorchè talvolta là dove le vien dopo un inciso, che altresì da virgola vuol esser preceduto; giacchè essa congiunzione indica immediatamente l'oggetto del verbo da cui dipende. Esempio. *Sennuccio, io vò che sapi in qual maniera Trattato sono.* Petr. (Qual è l'oggetto del verbo *io vò* [Io voglio]? Egli è quel *che sapi*, ec. Quindi la convenienza di non separarlo per mezzo d'una virgola dal suo verbo.) Dico, che, stando in questi termini la nostra città, *ec.*, adivenne, *ec.* Bocc. (In questo esempio il *che* posto fra due virgole agevola la lettura, e fa più chiaro il sentimento.)

A voler qui tutti raccôrre li accidenti del doversi porre o non porre la virgola, sarebbe andare nell'un via uno. Onde, parendo a noi che bastar possa il detto (se pur non è d'avanzo) a guidar l'altrui penna nell'opera di questa parte dell'interpunzione, ci vogliamo ristringere ad avvertir solo da ultimo che assai volte occorre di metter la virgola dove, a rigor di ragione, avremmo a supprimerla, come nel seguente esempio. — *Lungamente sofferse colui che tutto vede questa ingiuria.* Bocc. *Filoc.* lib. 1, p. 10. Così leggesi nella stampa del Moutier; e pare che così ben richiegga la ragione, perchè *colui che tutto vede* esprime un solo e unito concetto (sicchè vi si potrebbe sostituir l'aggettivo usato in forza di sustantivo *l'Onniveggente*), ed è a un tempo il suggetto del verbo *sofferse*: ma siccome l'og-

Digitized by Google

getto di esso verbo (che vale a dire *questa ingiuria*) è collocato dopo l'altro verbo *vede*, torna opportuno il dividere con la virgola il *vede* da *questa ingiuria*, affinchè non sembri a prima giunta che *questa ingiuria* sia l'oggetto del verbo *vede*, come quello che più le è vicino. Altro esempio. — *Allorchè il titolo d'un libro annunzia un argumento fuori del commune o di non ben chiara condizione, due righe d'introduzione sono necessarie*, ec. Manno. Questo periodo poteva essere disteso eziandio nella seguente forma: « *Due righe d'introduzione sono necessarie allorchè il titolo d'un libro annunzia un argumento fuori del commune*, ec. »; nè, disteso in tal forma, esso ha bisogno di alcuna virgola: ma, come piaque all'elegante scrittore di disporlo, assai giova la virgola messa innanzi a *due righe*, come quella che, facendo soffermare il lettore, lo libera dal risico di confundere le idée, se bene essa virgola sia contra ragione, perchè tutta intera la clausola fondata su l'avverbio *Allorchè* si unisce necessariamente a quel concetto di *due righe d'introduzione sono necessarie*. Or quando la virgola è adoperata, direm così, per privilegio, in occasioni simili alle anzi accennate, alcuni Grammatici francesi la chiamano *virgola di circostanza*, o *virgola circostanziale*; e d'una tale denominazione possiamo valerci noi pure. Egli è sopratutto ne' versi che molto spesso occorre di dover far uso di tali virgole, al metter bene le quali sol guida l'orecchio, il gusto, il giudizio; ma queste non sono cose che dar le possa la Grammatica.

Punto-e-virgola (;).

Il punto-e-virgola invita ad una pausa un poco maggiore che non è quella voluta dalla semplice virgola; tuttavia nè pur esso, ovunque è posto, separa notabilmente un concetto dall'altro. Anzi sovente non ci serve che a fermar vie più l'attenzione sopra le varie parti componenti un pensiero, e a far sì che l'intelletto non confunda un senso antecedente con un senso susseguente; ma sempre importa più che mai ch'esso non giacia in luogo da rompere l'unità del concetto. Esempj. — *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lo nostro cammino meneremo a perfezione, e se no, colle nostre braccia vigorosamente ajutandoci ci difenderemo.* Bocc. *Filoc.* lib. 1, p. 34. Il tipoteta non s'accorse che il lettore, giunto alla voce *perfezione*, dee sentir bisogno di riavere un poco di fiato; e altresì non s'accorse che la clausola susseguente, ancorchè si colleghi con l'antecedente, contiene un senso che non è punto necessario a compir la sentenza. Laonde dopo la detta voce *perfezione* voleasi mettere il punto-e-virgola, sicchè s'avesse a leggere in tal forma: *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lo nostro cammino meneremo a perfezione; e se no, colle nostre braccia vigorosamente ajutandoci ci difenderemo.* Altro esempio. — *Scorri co 'l guardo tutta la gran famiglia degli scrittori, e vedrai che quanti aspirano ad una classica fama, e l'ottennero, tutti posero studio, egli è vero, nell'imitazione degli antichi, ma senza abbassarsi ad una stupida servitù; tutti intesero accortamente a formarsi uno stile che fosse loro, e non d'altri; tutti ebbero un carattere loro proprio, e obedirono all'arte senza scostarsi dalla natura; la quale, chi bene la osserva, largisce a tutti un ingegno proprio, come una propria fisionomia.* Monti. Pon' mente, o studioso, alla interpunzione di questo lungo periodo; fa' di

Digitized by Google

rendere a te stesso ragione della collocazion delle virgole e de' punti-e-virgola; e avrai molto più imparato che insegnar ti potesse anche un abile maestro con prolisso discorso.

Due-punti (:).

In generale si pongono i due-punti là dove la seconda parte del periodo serve in un certo modo a illustrar la prima; o vero là dove la connessione delle idée è manco stretta che ne' luoghi in cui si concede appena l' uso della virgola o del punto-e-virgola, per dar riposo al lettore, e distinguere le varie particelle onde risulta il periodo. Esempio. — *Il valor de' vocaboli dev' essere universale, o sia a tutti commune; e commune non sarà mai, se gli manca il consenso della Nazione: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma nulla più che idiotismo.* Monti. Chi non vede come la sentenza quì posta dopo i due punti è quasi dichiarativa e illustrativa delle cose premesse innanzi ad essi? Altro esempio. — *Ben si guardò di non dire l'ultima cosa che avvenuta v' era, cioè dell' avvelenato paone* (pavone), *per lo quale Biancofiore doveva morire, per tema che Florio non se ne desse troppa malinconía: e di ciò s' avvide ben Florio, che* (cioè che) *il Duca si guardava di dirgli quello che egli non avrebbe voluto che avvenuto vi fosse: però, senza più addimandarne, disse che bene gli piaceva che la festa fosse stata bella e grande, e che volentieri vi sarebbe stato, se agl' Iddii fosse piaciuto.* Bocc. *Filoc.* lib. 2, p. 184. In questo esempio si trovano le seconde condizioni da noi toccate perchè s' abbia a dividere co' due-punti sentimento da sentimento.

Anche usiamo di far precedere i due-punti alle citazioni d'alcun autore, o vero alle parole che faciam dire da chi che sia, incominciando tali citazioni e parole con lettera majuscola; perciocchè le dobbiamo avere in conto di periodi da sè, non già per séguito di quel che noi medesimi dettiamo. Io già non ignoro che l' abbate Michele Colombo (tacio di molti altri), nella edizione del *Boccaccio*, incomincia sempre i motti proferiti non dal Novelliere, ma fatti dire dalle persone introdutte nelle Novelle, con parola scritta per iniziale minuscola; ma non istimo che l' abbate Colombo e i suoi seguaci saprebbero addurre di così fatto metodo una plausibile ragione. Esempj della maniera che a noi piace, e che è la più generalmente praticata. — *Ecco un picciolissimo saggio delle arcane ribalderie, a piè delle quali sta scritto*: Mirabile è la franchezza di tante espressioni con cui il poeta quì passeggia nel lubrico; non mai cadendo in una sfacciata sozzura. Monti, *Proposta*, v. 1, p. XVIII. *Perchè stampargli* (al Vocabolario) *in mezzo alla fronte:* Il più bel fior ne coglie? *Quel superbo motto è bugiardo.* Id. ib. p. XXI. *Il quale* (libro *De vulgari eloquio*) *in sustanza non è che un ampio commento di quelle gravi dottrine ch' egli* (Dante) *avéa già fermate nell' opera del Convito; commento di cui egli stesso quivi fa testimonio, dicendo: Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di vulgare eloquenza.* Id. ib. p. XXVIII. *A cui lo spirito disse: Veramente tu parli come uomo che ancora non mostra conosca il costume della divina bontà, che è perfettissima*, ec. Bocc. *Corb.*, p. 171, ediz. flor. = In queste e simiglianti occasioni, per meglio distinguere ciò che è dello scrittore da i detti altrui, ci ha chi scrive le

Digitized by Google

altrui cose con diverso carattere, come s'è veduto nel primo e nel secondo esempio; altri le chiudono fra le doppie virgole (« »); e certuni non pur così le chiudono, ma pongono esse virgole doppie a fianco di tutto intero il motto o discorso riferito o allegato. Ma quest' ultima maniera, dove molte sieno le linee da virgolare, riesce agli occhi spiacevole. Del resto il determinare quali sieno i casi in che si convenga adoperar piuttosto una forma di distinzione che un' altra, si vuole in tutto lasciare al buon gusto e giudicio di chi scrive e di chi stampa.

Punto fermo (.).

Il punto fermo si pone alla fine d' una proposizione in sè stessa terminata e intera. Esso indica un tutto a cui potrebbe non restar più cosa veruna d'aggiungere. Ora il conoscere il luogo dove la proposizione finisce di ricevere il suo compimento è cosa tanto agevole, che pochi vi errano; onde sarebbe un perdere tempo e consumar carta inutilmente a recarne li esempli. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 329.) = Il P. Cesari era entrato in picca di rimettere in uso il *mezzo-punto*, che, se bene figurato alla guisa del punto fermo (.), non richiede, come fa quello, che sia majuscola l'iniziale della prima parola del periodo successivo, se altro periodo gli succeda. Ma il *mezzo-punto*, con gran ramarico del P. Cesari, non ebbe seguaci, nè meritava d'averne, non altro operando nella scrittura, fuorchè a portarvi la confusione. (V. *Cesar. Lett.* v. I, p. n.)

Punto d' interrogazione (?); – *Punto d' esclamazione o d'ammirazione* (!); – *Punti di gran meraviglia*, o *di scherno, o d' irrisorio compatimento* (!!!).

Impropriamente noi chiamiamo *punti* i soprascritti caratteri (?,!,!!!), perciocchè altro non sono veramente che *segni* pe' quali si avverte il lettore, aver avuto intenzione chi scrisse d' accennar quello che ciascuno dei detti segni è destinato a significare. Laonde, ove son posti, non alterano in veruna guisa l'ordinaria interpunzione, la quale dee farsi nel modo stesso che noi la faremmo se que' segni non fossero. Tantochè ora sono seguitati dalla virgola, ora dal punto-e-virgola, e ora dai due-punti; ed anche in fin di periodo si avrebbe regolatamente a mettere dopo di essi il punto fermo, se l' uso contrario non ci risparmiasse la briga di mettervelo. Esempj. – *Che fai?; che pensi?; che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non puote omai, Anima sconsolata?; che pur vai Giugnendo legne al foco ove tu ardi? Le soavi parole*, ec. Petr. – *Che debb' io far?; che mi consigli, Amore?: Tempo è ben di morire; Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.* Id. – *Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lassa!, Fuorchè del mio desire irrazionale, Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa, Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale?; Poi, non potendo sostener, mi lassa Dal ciel cader: nè qui finisce il male*, ec. Arios. – *Misera vergine!; Sue membra nobili Belva divennero: Ah gran dolor!* Chiabr. – *La vecchierella, udita questa parola, disse: Oh liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa!; chè per trentadue porti* (porte) *che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e*

Digitized by Google

dimandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi. Bocc. – *Chi veggio!!!; Regina!, tu!* Alfieri. (Questo segno di gran meraviglia = !!! =, da me quì posto per cagion d'esempio, e non dall'autore, si vede raramente usato nelle scritture e nelle stampe italiane; e in vero non ce n'ha forse bisogno, già bastando il semplice ammirativo = ! =, e dovendosi lasciar pur qualcosa al giudizio de' lettori. Più spesso lo adoperiamo per indicare scherno o irrisorio compatimento, come ne' seguenti esempj.) – *Delicata coscienza!!! Tiella* (Tienila, Tien'la) *guardata e polita; perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.* Monti. – *Quanti sono a un di presso li errori che la Crusca avéa scoperti nella Crusca infin dall'anno 1825? – Eh! pochi; un quarantamila!!! – Un quarantamila!!!; dite da senno? – Ne chiamo in testimonio il Canonico Moreni, ACcademico della Crusca.* Anonimo.

Questa maniera d'usare i segni d'interrogazione, d'esclamazione, *ec.*, e che parmi ragionata, è mia propria; nè già pretendo che altri la segua: come si usino generalmente, ognuno può vederlo in tutti i libri.

Punto misto (?!).

Ahi dura terra! perchè non t'apristi?, hanno molte edizioni del *Dante*; e in molte altre si legge: *Ahi dura terra! perchè non t'apristi!* E queste e quelle, a mio giudizio, punteggiano male: le prime co'l porre in fine del verso il segno interrogativo; le seconde co'l porvi l'esclamativo. Imperciocchè l'apostrofe che Ugolino fa alla terra nè è tutta esclamativa, nè tutta interrogativa; ma sì bene un misto dell'una e dell'altra espressione. Onde in questo e ne'simili casi a me piace di scrivere = *Ahì, dura terra, perchè non t'apristi?!* = Il qual segno = ?! =, s'io non m'inganno, accenna perfettamente al lettore l'intenzione di chi scrisse. Altri esempj. – *Forse voi non sapete la gran novità che si è sparsa stamane. – Non so nulla; dite. – Il sig. Zarabatonte sta per dar fuori un poema in ottava rima da far vergognare il Tasso e l'Ariosto. – Il sig. Zarabatonte?!* Anonimo. (Quì l'interrogazione è mescolata con la derisione.) *E se l'ACcademia della Crusca avesse errato? – Errare l'ACcademia della Crusca?!* Anonimo. (Quì l'interrogazione è accompagnata dallo stupore.) *Deh che farò allora che vedere Più non potrotti, donna valorosa?!* Bocc. Teseid. l. 10, st. 104. (E qui l'interrogazione è confusa insieme con la esclamazione del dolore.)

Punti di sospensione o *ellittici* (....).

Servono questi punti a indicar sospensione del discorso cagionata o da taluno che lo interrompa, o da meraviglia, o da orrore, o da ira, *ec.*, o dal venir meno la forza di parlare; o anche reticenza di cosa che non si sapia o non si creda necessario o conveniente di nominare. Esempj. – *Pure a noi converrà vincer la punga* (cioè *la pugna*), *Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse. Oh quanto tarda a me ch'altri quì giunga!* Dant. *Inf.* 9, 8. (V. i Commentatori.) – *Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta, Razza perversa; voi, voi, senza me, Nel regno mio la terra e'l ciel confundere, E far nel mare un sì gran moto osate? Io vi farò.... Ma di mestiero è prima Abbonazzar quest'onde.* Car. *En.* l. 1, v. 225. – *Ma dimmi, Pretesti usar*

Digitized by Google

t'era egli d'uopo?; e quali!... Ah padre!, indegni son di un re i pretesti. Alf. *Filip.* a. 4, s. 2. — *Nè men ti raccommando la mia Fiordi.....; Ma dir non potè ligi: e quì finío.* Arios. *Fur.* 42, 14. — *Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona Tu ancora.* Tass. *Ger.* 12, 68. — Crit. *Non cercate nell' invidia e malevolenza de' letterati l' origine delle guerre suscitate contro la Crusca: cercatela nell' amore della schietta lingua italiana tante volte guasta e sformata nel vostro municipale Vocabolario; cercatela nei falsi oracoli da lui renduti, nelle false leggi da lui stabilite; cercatela nell'ambiziosa e vanissima pretensione di far tutto vostro il bel patrimonio d' una favella a tutti commune; cercatela nel burlesco nome infelice dell' ACcademia, nome che per la memoria del suo antico misfatto non sonerà mai dolce all' orecchio degl' Italiani; cercatela nello sdegno....* Apol. *Non proseguire; chè Mercurio è già di ritorno,* ec. Monti, *Proposta,* vol. III, par. 2, p. XXIV.

Lineetta (–).

Usiamo questo segno per dividere più distintamente un concetto da un altro. Per esempio: *Tieni a memoria quel che dice Fra Bartoloméo da San Concordio negli* Ammaestramenti: « *Non si dee l' uomo vergognare d' essere biasimato da' rei; perocchè dispiacere a loro non è cosa da vergognare, ma da molto desiderare. – Molto è stolta cosa se noi cerchiamo di piacere a coloro i quali noi sapiamo che non piaciono a Dio. – Il biasimo de' rei è grande approvamento di nostra buona vita. – Argumento è di dirittura lo dispiacere a' rei. – Dispiacere a' rei è grande loda.*

Più spesso torna commoda la lineetta (–) per accennare che termina quivi il discorso d' alcuno, e dopo s' incomincia il parlare d'altra persona; o vero che quivi termina il discorso indirizzato a uno, e si passa a parlare ad un altro. Le recenti stampe di tragedie, di comedie, di romanzi, ne offrono esempli in forse ogni pagina.

Finalmente, a me piace di valermi delle lineette per invitar maggiormente l' altrui attenzione sopra certi incisi. Per esempio: *Quindi uscían fuor voci canore e dolci E di cigni e di ninfe e di sirene, – Di sirene celesti –; e n' uscían suoni Soavi e chiari, e tanto altro diletto, Ch' attonito, godendo ed ammirando, Mi fermai buona pezza.* Tass. *Amin.* a. 1, s. 2. — Altro esempio. — *Quel vostro Anonimo, – che è la schiuma de' ribaldi –, non avendo ragioni d' assalirmi, lo fa con le ingiurie e con le calunnie.* Lett. ined.

Tratteggíno doppio (=, o vero ||).

Servono i segni soprascritti a indicare che la separazione di cosa da cosa è ancor più notabile di quella che sogliamo additare con la lineetta semplice. Nel nostro libro della *Lessigrafía italiana* ne sono frequentissimi li esempj.

Virgolette (« »).

Quando si riferisce alcun passo di qualche autore, di qualche legge, *ec.*, per poco ch' e' sia lungo, usiamo rinchiuderlo fra le virgolette o virgole accoppiate, le prime delle quali si pongono al principio, le seconde alla fine, come già si è detto a car. 575.

Digitized by Google

Parentesi (), o vero [ ].

Un senso inserito dentro a un periodo o per modo d'avvertimento, o per digressione, o per altro motivo, e che ne potrebb' essere tolto via senza pregiudizio all'intero costrutto, si chiama una *parentesi*. Se la parentesi è breve, si suole racchiuderla fra due virgole; se è lunga, la poniamo fra le due semilune o fra li uncinetti quì sopra segnati nel titolo di questo paragrafo: le quali semi-lune ed i quali uncinetti *parentesi* medesimamente chiamiamo (*). L'introdurre una parentesi non àltera in verun modo l'interpunzione del periodo, la quale vuol essere regolata come se la parentesi non ci fosse. Esempj. — *A questa brieve noja* (*dico brieve in quanto in poche lettere si contiene*) *séguita prestamente la dolcezza.* Bocc. *Nè di tanta licenzia s'è contentato il costume* (*e forse più propriamente si direbbe l'adulazione*); *ma, trapassando più avanti, eziandío ne' titoli e loro pronomi l'usanza della majuscola è stata da loro introdutta.* Salviati.

Asterisco (*).

Ordinariamente ci serviamo degli asterischi per mandare il lettore a vedere alcuna cosa notata in piè della pagina.

Accenti (`´^).

Tre sono li accenti onde si vale la scrittura italiana: l'*accento grave* (`), l'*acuto* (´), e il *circonflesso* (^).

L'*accento grave* (`) si sovrapone generalmente all' ultima vocale di quelle parole di più sillabe, le quali, terminando in vocale, richieggono che sopra di essa appoggisi la voce: tali sono *pietà*, *bontà*, *testè*, *perchè*, *finì*, *lunedì*, *però*, *trovò*, ec. Questo accento giova non poco al lettore, il quale, vedendolo, a cagion d'esempio, sovra *gustò*, subitamente per la semplice vista, senz'ajuto di sentimento o d' ordine di legatura, lo distingue da *gusto*, — quello verbo, questo sustantivo.

Sopra i monosillabi non si pone l'accento grave, fuorchè ne' seguenti casi:

1.° Quando il monosillabo contiene un dittongo, e la voce si ferma sopra la seconda vocale, come in *piè*, *ciò*, *può*, *già*, *giù*, *più*, *quì*, *quà*, ed alcun altro. (V. anche nella *Lessigr. ital.* la voce Quà, a car. 464.)

2.° Quando il monosillabo ha due differenti significati, per distinguere i quali sogliamo segnarne uno con l'accento grave, omettendolo insù l'altro. Perciò diamo l'accento ad *è* e a *dà* quando vengono da' verbi *essere* e *dare*, come *egli è*, *egli dà*, per distinguere il primo da *e* congiunzione, ed il secondo dalla preposizione *da*; — a *dì*, nome in significato di *giorno*, per non confunderlo con la preposizione *di*; — a *sè*, pronome personale, almen là dove il lettore pigliar lo potrebbe per *se* congiunzione; — a *sì*, avverbio affermativo, o stroncatura di *così*, per differenziarlo da *si* pronome personale indefinito, o particella passivante; — a *nè*, congiunzione

(*) « Dopo ciascun esempio si è dichiarato in parentesi il valore di essa metafora. » *Crus.* (1729-1730), *vol.* VI, *Pref. a car.* 2. (Cioè *fra i due segni della parentesi.*)

Digitized by Google

negativa, poichè *ne*, senz' accento, vale *noi*, *a noi*, *indi*, ec.; – a *là* e *lì*, avverbj di luogo, ben diversi da *la* e *li*, articoli o pronomi; – a *chè*, usato in vece di *perchè*; altrimenti potrebbe il lettore in certi casi pigliar questa particella in cambio di *che*, aggettivo congiuntivo, o vero in luogo della congiunzione *che*, lat. *ut*. (*).

Alcuni usano di porre talvolta l'accento grave eziandio sopra una vocale non finale, per accennare ch' ella vuol essere pronunziata aperta, come, v. g., in PÒSTA, *luogo prefisso* o *assegnato per posarsi e fermarsi*, a differenza di POSTA, sinonimo di *postura*, *sito*; – o in MÈTA per *termine*, giacchè META con l'E stretta vale quello *sterco che fa in una volta alcuno animale*. Ed anche sta bene il porre o più tosto conservare l'accento grave sopra certi accidenti di verbi incorporati con l'affisso; come, p. e., *donògli* (gli donò), *fàllo* (lo fa egli), *dàlle* (le dà,) *ec. ec.*, per non confundere tali voci con *donogli* (gli dono), *fallo* (sust. mas., o prima uscita del verbo *Fallare*), *dalle* (preposiz. artic.), *ec.* (V. anche addietro in PAROLE COMPOSTE, Art. I, num. 1.° e 2.°, p. 563 e seg.)

Finalmente, pare a noi da porre l'accento grave sopra *còlto*, participio di *Volgere*, per distinguerlo da *colto* sinonimo di *faccia*. Medesimamente saría bene che si scrivesse *còlto*, participio usato per sincope in vece di *coltivato*, chi avesse ripugnanza a scrivere *culto* con l'*u*, da *cultivare*, siccome facevano i Latini, da' quali abbiamo ereditate queste voci. E così pure sarebbe da scrivere *allòr* stroncatura di *alloro* o *allori*, che senza quell' accento potrebbe alcuno pigliare in cambio di *allora*, avverbio; ed *òra*, quando i poeti se ne valgono in vece di *aura*, ec.

L'*accento acuto* (´) si pone su la penultima vocale di BALÍA (*arbitrio*), – GÍA (*andava*), – NÉI (plurale di *neo*), *ec. ec.*, per non confundere queste voci con BALIA (*nutrice*), con GIA (sillaba di niun significato), o vero con GIÀ (avverbio, che appunto scriviamo con l'accento grave sopra l'À, per distinguerlo da GÍA, verbo), con NEI (preposizione articolata), e così andate voi discorrendo.

Parecchi usano di segnar pure con l' accento acuto l' antipenultima vocale di *áncora*, nome, a differenza di *ancóra*, avverbio o congiunzione; – di *súbito*, aggettivo o avverbio, per distinguerlo da *subíto*, participio di *subire*; – di *pérdono*, terza uscita del verbo *Pérdere*, per non confunderlo con *perdóno*, sustantivo, o prima uscita di *Perdonare*; – di *séguito*, nome o verbo, acciocchè niuno lo pigli in cambio di *seguíto*, participio; – di *áltero*, *álteri*, *áltera*, uscite del verbo *alterare*, per non generar equivoco con *altéro*, *altéri*, *altéra*, aggettivi; e così fa di molti emolti altri.

(*) Io sono pur di parere che dar si debba l'accento grave al monosillabo *Vo*, e quindi scrivere *Vò*, allorchè è stroncatura di *Voglio* (in quella guisa che, p. e., scriviamo *Virtù*, *Piè*, stroncature di *Virtute*, *Piede*), per distinguerlo da *Vo*, sincopato da *Vado*, prima uscita del verbo quasi al tutto dismesso *Vàdere*. Io so bene che communemente una tal distinzione si fa per mezzo del segno troncativo, scrivendo *Vo'*; ma, secondo me, così è da scrivere allora quando il *Vo'* è usato, per apocope, in cambio di *Voi*, come in Dante = *Se vo' sapete, Mostratene la via di gire al monte* = (Purg. 2, 59, ediz. del Biagioli), o come nelle *Rime* del Boccaccio, p. 128, = *Vo' credereste a me, madonna mia*, =; perchè il detto segno è appunto destinato a indicar la suppressione d'una sola vocale, e non d'una sillaba intera.

Medesimamente io scriverei *Vè* e *Tò*, stroncature di *Vedi* e di *Togli*, e non *Ve'* e *To'*, co'l segno troncativo; ma tale non è l'uso; nè finora li Ortografi sono convenuti in un metodo invariabile del quando s'abbia ad usar piuttosto il segno troncativo, che l'accento grave: la qual minuzia, tuttochè minuzia veramente, non pare indegna ch'altri v'abbia riguardo.

Digitized by Google

I verseggiatori poi, in generale, notano in oggi con l'accento acuto quelle vocali sopra cui regolatamente non cade accento veruno, ma che fa lor di bisogno ch'e' vi cada: per esempio, *simile, umile, tenébre, ferétro*, ed altri tali, cui tutti sogliono pronunziare con l'accento su la penultima, dicendo *símile, úmile, ténebre, féretro*, ec.

Quanto a me, soglio accentare acutamente la penultima vocale di quelle parole di più sillabe terminanti con due vocali, su la prima delle quali dee posarsi la voce; onde io scrivo, per esempio, *desío, natío, oblío, nutrío, udío, ordío, Iddío, Iddíi, pazzía, Turchía, Enéa, ebréo, idéa, teméa, credéa, Agesiláo, Agláo, Stanisláo, Achelóo, Mirtóo, eóo, Piróo*, ec. ec.: e soglio così fare non perchè in effetto ve n'abbia sempre necessità (che pur talvolta ve n'ha grandissima, come, v. g., per distinguere *Arméggio* da *Armeggío*), ma perchè il farlo (lasciamo andare che serve ad una cotale uniformità e simmetria della scrittura) conferisce alla speditezza del leggere, e sopratutto giova non poco agl' inesperti ed a' forestieri. Nondimeno io risparmio l'accento a quelle voci che forse niuno leggerebbe in altra maniera, come, v. g., *ambedue, colui, costui, altrui, colei, costei, temei, credei, Buommattei, Bartolomei, Tolomei*, e più altre. Al contrario, è mio costume di porre l'accento acuto eziandio su la penultima vocale di certe parole piane, le quali, non accentate, o potrebbero generare in certe occasioni equivoco, o facilmente rischierebbero di esser pronunziate come sdrucciole. Tali sono *seguíto*, participio di *seguire*, per distinguerlo da *séguito*, nome o verbo, – *destíno*, nome o verbo, per distinguerlo da *déstino*, uscita del verbo *destare*; – *soldáno*, nome, per distinguerlo da *sóldano*, uscita del verbo *soldare*, e simili. Ma siccome l'accennar tali distinzioni è piuttosto un render servigio a chi forse per lo manco non ce ne resta obligato, che non realmente un adempiere lo stretto dovere dell' Ortografista, così quelli che no 'l faciano, non potrà dirsi che scrivano scorrettamente. A me pare tuttavia che i segni ortografici, in ogni luogo dove tolgano la scurezza, e ajutino l' intendimento, e valgano ad agevolare il corso della lettura, debbano riuscir graditi a chiunque del leggere è vago.

Da poco in quà si è destato in alcuni lo zelo di mettere in pratica il suggerimento dato dal Soave nella sua *Grammatica italiana*, lib. III, art. 2, in nota, cioè d'accentar tutte quante le parole sdrucciole, senza divario e senz' altra considerazione; ma parmi che un tale scialaquío d' accenti sia disapprovato dall' universale. E in effetto, chi non sa leggere correttamente, senza l'ajuto dell' accento, *malagevole, facile, popolo, pratica, lucido, morbido, ridicolo, rompere, correre*, ec., anzichè meritare che altri si pigli l'incommodo d'imburchiargli la buona lettura, vuol esser súbito súbito rimandato all' abecedario. Quelli, per lo contrario, i quali non è pericolo mai che errino nel proferir tali voci, si tengono quasi per offesi nel loro amor proprio dal vedersele messe innanzi accentate. E però soltanto lodevole io reputo il contrasegnar con l'accento acuto sì quelle voci sdrucciole e sì quelle piane, le quali, accentate non essendo, è presumibile che molti, per non averne chiara notizia, si possano ingannare del dove abbiano a far la pausa. In conseguenza io sarei discretamente liberale degli accenti nelle scritture e nelle stampe destinate principalmente all'uso de' fanciullini e del vulgo, in quella guisa che s' imprimono con li accenti su tutte le parole i Breviarj e i Messali, avuto riguardo alla capacità d'un gran numero di

Digitized by Google

quelli che debbono leggerli; ma l'opinion mia sarebbe che li scrittori e li stampatori avessero tanto meno ad allargar la mano, quanto è più culta la classe delle persone da cui sperano d'esser letti. L'abuso degli accenti fu già deriso dal Gigli, il quale diceva, se ben mi ricorda: *Più accenti or si vedono sopra certi libri, che moscini d'intorno a' fiaschi nel mese d'ottobre, sì che ne restano offuscate le stampe.* E Quintiliano (*Instit. orat. lib.* I, *cap.* 13), a proposito del mettere un *ápice* su le sillabe lunghe (il che in un certo modo equivale al nostro accentare), si dichiara in questa sentenza: *Il mettere un ápice sopra tutte le sillabe lunghe sarebbe una solenne goffería; perchè le più di esse si manifestano dalla natura stessa della parola che si scrive: ma egli è talvolta necessario il far così, quando una medesima lettera può far nascere idée differenti, secondo che ella è breve o lunga.*

L'*accento circonflesso* (^)è un bel trovato de' moderni per distinguere i differenti significati di parecchi vocaboli, per cagion di sincopatura, diventati omónimi, cioè composti degli stessi elementi d'altri vocaboli, e però significanti cose diverse. Quindi scriviamo *tôrre*, verbo sincopato di *togliere*, per distinguerlo da *torre*, nome; – *côrre*, verbo sincopato di *cogliere*, per distinguerlo da *corre*, terza uscita di *correre*; – *amâro*, sincopato di *amarono*, per distinguerlo da *amaro*, aggettivo; – *nutrîr*, *udîr*, terze uscite del passato perfetto usate in oggi da' soli poeti, per distinguerle da *nutrire*, *udire*, infinitivi; – *fêro*, sincopato di *fecero*, per distinguerlo da *fero*, aggettivo.

A me piace ancor di segnare con l'accento circonflesso *Dê*, *Dêi*, sincopature o contrazioni di *Deve*, *Devi*, uscite del verbo *Dovere*. Alcuni scrivono, in quella vece, *De* o *De'*, *Dei* (V. nel *Foster* e nel *Mastrofini*); ma *De'* e molto più *Dei* è scrittura da indurre equivoco; nè io vedo quanto possa esser lodevole lo scrivere *De*, perchè s'intenda *Deve*.

Apostrofo (').

(V. anche addietro sotto a Troncamento delle parole, Art. II, i num. 5.° e 8.°, p. 551; – e Art. III, i num. 3.° e seg., pagina 552 e seg.)

1.° Chiamasi *apostrofo* quella virgoletta che si mette in alto quando l'ultima vocale d'una parola si tralascia per cagion dell'incontro d'un'altra parola che da vocale incominci; o vero (come usavano spesso li antichi, e di rado usano i moderni) quando si supprime la vocale iniziale d'una parola per essere preceduta da parola che in vocale finisca: onde scriviamo, p. e., *bell' ingegno*, – *grand' opera*, – *là ov' io era*, in vece di *bello ingegno*, – *grande opera*, – *là ove io era*; = *tu 'l senti*, – *e 'l bel tempo*, – *quindi 'n cielo*, in vece di *tu il senti*, – *e il bel tempo*, – *quindi in cielo*. Ondechè l'apostrofo indica elisione, e, per suo mezzo, di due voci se ne forma quasi una sola. Di che siegue, doversi, nel sillabare o dividere in fine di riga una parola apostrofata, unir la consonante accompagnata dall'apostrofo con la vocale iniziale della parola che ne succede, o pure con la vocale e sillaba finale della parola che le precede.

2.° L'articolo *li* non può gettar via l'*i* e pigliare in sua vece l'apostrofo, se la parola seguente non comincia per *i* altresì. Quindi scriveremo *li Italiani*, – *li Indiani*, – o apostrofatamente *l' Italiani*, – *l' Indiani*, ma non mai *l'anni*, – *l' editti*, – *l' orsi*, – *l' uomini*, perchè si perderebbe

Digitized by Google

affatto la vocale *i*, che, accoppiata con la lettera *l*, forma l'articolo *li*; ed anche talvolta se ne produrrebbe un suono da confundere il significato della parola, come chi scrivesse, p. e., *l'áceri*, che l'ascoltatore starebbe dubioso del dover intendere *li áceri* (alberi), o piuttosto *laceri* (aggettivo, o seconda uscita del verbo *Lacerare*).

3.° Similmente l'orecchio non permette l'apostrofo alle voci terminanti in *ce, ge,* o vero *ci, gi,* se non se innanzi a parole la cui vocale iniziale sia un *e* o un *i*. Il perchè si può scrivere *dolc' erba, dolc' erbe,* ma non *dolc' amico, – piagg' amene, – legg' arbitraria.* Anzi le dette sillabe *ce, ge, – ci, gi,* si sogliono scrivere intere anche innanzi all' *e* ed all' *i*, come *piagge erbose, – dolce incontro, – dieci idoli, – ligi intelletti.*

4.° Le particelle *ci, vi, si, ne,* son forse le sole che innanzi alle vocali *e* ed *i* si scrivono con l'apostrofo; come *c' era, – c' invitò, – v' entra, – v' indusse, – s' è detto, – s' insinua, – n' erge, – n' instiga.* Notisi che la particella *ne*, quando è avverbio di luogo (lat. *hinc* o *inde*), dinanzi all' articolo *il* resta intera, ma, per così dire, assorbe l' *i* di esso articolo; il quale assorbimento è accennato dalla scrittura con l' apostrofo dietro alla *l* ('*l*). Per esempio: *Quel forziere... voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade ne 'l possiate portare.* Bocc. (Cioè, *il possiate portare da quì.*) Alcuni, in vece di *ne 'l*, scrivono unitamente *nel*, confundendo questa dizione con *nel* accorciato da *nello*, preposizione articolata.

5.° La preposizione *Di* riceve l'apostrofo innanzi a tutte le vocali; onde scriviamo *D' amore, D' elezione, D' inverno, D' onore, D' ubriaco,* ec., ove non ci piacia di scrivere *Di amore, Di elezione, Di onore, Di ubriaco:* ma tuttavía non costumiamo di scrivere *Di impaccio, Di intorno,* e simili, per fugir la collisione dei due *i*, – l'uno finale, l'altro iniziale.

6.° Quanto poi alla preposizione *Da*, non si suole apostrofarla, per non la confundere con la *Di*. Nondimeno, allorquando specialmente le viene appresso una parola incominciante dalla vocale *a*, classici esempli ne danno autorità di concedere anco ad essa l'apostrofo. Esempj. – Vidi quanta virtù l'ha fatto degno Di riverenzia, e cominciò d'allora Che Pallante morì per darle regno. *Dant. Parad.* 6, 38, cit. dalla Crus. in D' ALLORA CHE. (Cioè, *da allora che.*) Tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse, *ec. Bocc. g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 287. (Cioè, *e da altra parte*, o vero *e da un'altra parte.*) D' aspri colli mirando il dolce piano. *Petr.* nel son. *I' ho pien di sospir.* (In vece di dire *Da aspri colli.*) Come lume di notte in alcun porto Vide mai d'alto mar nave nè legno, Se non gliel' tolse o tempestate o scogli, Così, *ec. Id.* nella sest. *Chi è fermato,* ec. (Cioè, *da alto mare.*) Farle onore È d'altri omeri soma, che da' tuoi. *Id.* nel son. *Quand' io movo i sospiri.* (Cioè, *da altri omeri:* forma di dire corrispondente a quella usata dallo stesso Petrarca nel sonetto *Vergognando talor*, dove si legge *Ma trovo peso non dalle mie braccia.*) E d'altra parte cercando la piacevolezza. *Bemb. Pros. l.* 2, *p.* 91, *ediz. Crus.* Indi sonora tromba D' alto diè segno a i desiati ludi. *Car. Eneid. l.* 8, *v.* 163. Non fu veduto d'alcun mai salire. *Arios. Fur.* 8, 10. (Cioè, *Non fu veduto da alcuno.*) Poi di fattezze, qual si pinge Esopo, D' attristar, se vi fosse, il paradiso. *Id. ib.* 43, 138. (Per non dire *Da attristar.*)

Esempj della preposizione Da *apostrofata innanzi ad altre vocali*; avvertendo per altro, che fia bene evitare una tale apostrofazione tutte le volte che nascer ne potesse oscurità od equivoco. – Si che d'onrata impresa lo

Digitized by Google

rivolve. *Dant. Inf.* 2, 47. (Cioè, *lo rivolve da onorata impresa.*) E' mi par d'ora in ora udire il messo Che madonna mi manda. *Petr.* nel son. *E' mi par.* (Cioè, *da ora in ora*, idest *da un momento all'altro.*) Vero è che ad or ad or d'ivi discende Una saetta. *Dant. Rim.* 19. (Cioè, *da ivi, da quel luogo discende.*) D'una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 222. (Cioè, *Da una cosa in altra... trapassando.*) Il Consolo era ferito d'uno verruto nella spalla manca, che poco meno avéa passato d'oltre in oltre. *Liv. M. cit. dalla Crus. in* OLTRE. (Cioè, *da oltre in oltre*, che viene a dire *da banda a banda.*) Qualunque vergine commettesse peccato, *ec.*, sia gittata d'un alto sasso, cioè d'un altissimo monte. *Senec. Decl.* 10. (Cioè, *sia gittata da un alto sasso, cioè da un altissimo monte.*)

7.° Il pronome *il*, co'l valore di *ciò*, riceve dietro di sè l'apostrofo (*'l*), quando è preceduto dalle particelle pronominali *te, me, ne, ce, ve, se.* Esempj. — *Te'l disse; — me'l fece dire; — ne'l fece sentire; — ce'l mise innanzi; — ve'l dirà egli stesso; — ei ben se'l sa.* Nelle quali forme di dire le particelle pronominali *te*, *me*, *ne*, ec., son poste ellitticamente per proprietà di lingua, in vece di *a te, a me, a noi*, e va' discorrendo. Onde *te'l disse*, *me'l disse*, *ce'l disse*, e simili, importano lo stesso che *a te il disse*, *a me il disse*, *a noi il disse.* Quindi si vede che il pronome apostrofato è *il* e non *lo*, come pretendono coloro che scrivono accoppiatamente *tel*, *mel*, *cel*, *nel*, *vel* (1), *sel*, infruscando e intenebrando la scrittura, per difendere una loro opinione, la quale, postochè fosse vera, risulterebbe in pregiudizio della chiarezza, che tanto è maggiore, quanto più ben distinte sono le cose. Il Boccaccio (*Tes.* l. 8, st. 47) scrisse = *Il quale il ne portò tutto stordito* =; e il Bembo (*Asol.* l. 1, p. 58) = *che il ci vieti* =. Anche nel *Siminten. Metam.* p. 44, si legge: « *Se l'animo t'il soffera, vavi, e sapra'lo da lui.* » E pag. 82: *E se tu la ne domanderai, ella non t'il negherà* (2). » Cioè, *Se l'animo a te il soffera; — ella non a te il negherà.* Della qual maniera come infiniti sono li esempj, così provano la ragione del nostro metodo. Dove ci piacia d'usare il pronome *lo*, scriviamo distesamente *te lo disse*, *me lo fece dire*, ec.; nè alcuno scrisse mai, io credo, *telo disse*, *melo fece dire*, ec., che pur così dovremmo scrivere, se troncatamente scriver si dovesse *tel*, *mel*, ec., in luogo di *te'l*, *me'l*, *ce'l*, *ne'l*, *ve'l*, *se'l.*

8.° Le parole terminanti con vocale accentata si possono troncare solamente nei composti di *che*; per esempio, *bench' egli vada*, — *perch' io venga*, — *acciocch' ei si fermi.*

9.° Nelle parole che pur si troncano innanzi a consonante, si dee tralasciar l'apostrofo, ancorchè la voce seguente incominci da vocale; perchè in questi casi non succede elisione. Onde si scrive *fedel amico*, — *gentil animo*, — *tal altra*, ec.; non già *fedel' amico*, — *gentil' animo*, — *tal' altra.* In fatti scriver potremmo *fedel* e *gentil* e *tal* anche innanzi a parola che incominciasse per consonante, come *fedel servitore*, — *gentil persona*, — *tal*

(1) « *Ve'l*, dico che non è sincopato da *ve lo*, ma da *ve il*; nè la mia apostrofazione è nuova, poichè ci si trova spesso *de'l*, ch'è un'accorciatura di *de il.* Si scrisse poi *del* senza apostrofo, perchè non v'è altro monosillabo istesso di significazione diversa, come accade di *ve'l*, essendoci *vel*, voce troncata di *velo.* » *Rolli* in *Decam. Bocc. v.* 3, *p.* 81.

(2) Nota bene: la stampa è scorretta in ambo i luoghi di sopra allegati del *Simintendi*; perchè nel primo ha congiuntamente *til*; nell'altro *ti'l.*

Digitized by Google

volta. Perciò si scrive *un uomo*, ma non *un aquila*, dovendo scriversi *un' aquila* con l' apostrofo; perchè nè scrivere nè dir si potrebbe *un donna*, – *un città*.

10.° Impropriamente si dice *apostrofo* anche a quella virgoletta che si pone in alto a certe voci troncate, come sono, p. e., *ne'* in vece di *nei*, – *de'* in vece di *dei*, – *a'* in vece di *ai*, – *que'* in vece di *quei*, – *cape'* in vece di *capelli*, e simili; perciocchè in tali voci la virgoletta posta in alto non indica elisione, ma stroncatura, e non ha virtù di far di due voci quasi una voce sola.

11.° Di questo apostrofo, impropriamente così nominato, ci serviamo ancora per distinguere da *dì* sinonimo di *giorno*, e da *di* articolo, la persona seconda singolare del presente o dell' imperativo del verbo *Dire*, sincopatura di *Dicere*, scrivendo *di'*, stroncatura di *dici* (1). Ed altresì per non confundere *va'*, *fa'*, *da'*, *ve'*, uscite, nell' imperativo, della seconda persona singolare de' verbi *andare*, *fare*, *dare*, *vedere*, con *va*, *fa*, *dà*, uscite di terza persona, e con *ve* particella pronominale. E quì s' avverta che nelle dette uscite il segno dell' apostrofo è messo non per semplice cagione di maggior chiarezza, ma con proprietà d' ortografia; perciocchè *va'* è stroncatura di *vai*; – *fa'* è stroncatura di *fai* o di *faci*; – *da'* è stroncatura di *dài*; – *ve'* è stroncatura di *vedi*: (2) il che tanto è vero, che massime ne' Comici si trovano spesso queste voci intere *vai*, *fai*, ec., in luogo delle troncate *va'*, *fa'*, come si dice più communemente (3). Ed anche non istà male l'apostrofar le voci *buon*, *ben*, *van*, *alcun*, e simili, quando son poste in vece di *buoni*, *beni*, *vani*, *alcuni*, per far conoscere che in quella prima maniera le abbiamo scritte a satisfazion dell' orecchio, o, nel verso, per necessità di misura, non già che non sapessimo come regolatamente si voleano scrivere nella seconda. Per esempio: *E, ritolta a' men buon', non dà a' più degni* (Petr.); – *Tutti pien' d' onestate* (Id.); – *E i buon' consigli e 'l conversare onesto* (Id.); *I van' diletti* (Bocc.)

12.° Opportunamente s' è introdutto l' uso di segnar con l' apostrofo impropriamente detto, o, se meglio piacesse, co 'l troncativo, certe voci al plurale, le quali, senza un tal segno, non potremmo distinguere, almeno a prima giunta, se sieno poste nel numero del meno o del più. Esempj. – *Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi*. Petr. *Una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo*. Id. = Ma torna vano questo segno dove il nu-

(1) Li Academici della Crusca, nelle *note* alla Grammatica del Buommattei, vol. II, p. 370, insegnano che *di'* è sincopatura di *dici*, non già stroncatura; ma pur s' accordano alla nostra conclusione. Le loro parole son tali: « Sembra che andasse posto prima *dici*, essendo la conjugazione naturale *dico*, *dici*, *dice*; e dopo *dici* si dovria por *dii*, che è sincopato da *dici*, e però va scritto con due *i*, benchè nel parlare, per fugire il cattivo suono, si pronunzi *di'* e anche si scriva, per denotar la mancanza dell' ultimo *i*. »

(2) Notisi che *ve'* così si scrive apostrofatamente, perchè tale è l' uso; ma pare a me che più regolato sarebbe lo scrivere *vè* con l' accento grave. A questo proposito si vegga la *nota* a car. 583.

(3) Esempli di *Fai tu*, in vece di *Fa' tu*. – Dunque, amico mio Lucillo, FAI quello che tu mi fai scrivere, abbraccia tutte l'ore. *Senec. Pist.* 2. (Test. lat. « *Fac ergo, mi Lucili*, ec. ») Dunque FAI che tu vivi bene, chè 'l puoi fare, levando via tutte le sollecitudini di vivere. *Id. ib.* 6. (Test. lat. « *Fac itaque tibi jocundam vitam*, ec. ») E FAI che tu possi esser lodato. *Id. ib.* 402, *lin. ult.* (Test. lat. « *Effice ut possis laudari.* ») Esempio di *Faci tu*, in vece di *Fa' tu*. – Sempre la mia persona è vostr'amica, Piagnendo dice (*Sosia*). A lui Mercurio: Taci, Lévati su, e quel che vuoi, quel faci. *Pulc. Luc. Driad. par.* 2, *st.* 19.

Digitized by Google

mero è determinato dall' articolo o da un aggiunto. Per esempio: *L'erbetta verde e i fior di color mille Sparsi sotto quell' elce.* Petr. In questo esempio la voce *fior* si fa manifesta per del numero del più sì mediante l' articolo *i*, e sì mediante l' aggiunto *sparsi*; e medesimamente il *mille* applicato a *color* ne fa súbito conoscere che il poeta non volle accennare un *color* solo.

13.° Communemente si usa di scrivere *men, ten, sen, cen, ven*, volendo intendere *me ne, te ne, se ne, ce ne, ve ne*; dove la *ne* è avverbio di moto da luogo, o sta in vece del pronome *di ciò*. In questi casi, parendomi che specialmente il *men* e il *sen* possano talvolta confundere a primo aspetto il lettore, io preferisco di scrivere divisamente le dette particelle, e di porre in alto alla *n*, stroncatura di *ne*, il segno troncativo o apostrofo impropriamente così chiamato. Per es., *me n' vo, – te n' vai, – se n' va, – se n' vanno, – ce n' partiremo, – ve n' partirete, – me n' duole, – te n' pentirai, – se n' ride, – se n' ridono, – ce n' parleremo, – ve n' pagherete*; avvertendo per altro di non separare in fin di riga la particella pronominale dalla *n'*, così apostrofata (*). = (V. anche addietro in Troncamento delle parole, Art. III, il num. 8.°, p. 584.)

14.° Il Mastrofini vuole che senza verun segno d' apostrofo o d' accento si scriva *fe*, terza uscita del passato perfetto di *Fare* (lat. *fecit*), per certe sue ragioni che non mi rendono persuaso. Ora io scrivo *fe'* con l' apostrofo impropriamente detto (conformandomi all' uso, – tuttochè, a mio giudizio, non regolato –, di scrivere pur *to'* per *togli*, *cre'* per *credi*, *ve'* per *vedi*, *ma'* per *mali*, ec., siccome è avvertito nella nota a car. 583), a fine di non confundere questa voce con *fè* stroncatura di *fede*; chè se ciò non fosse, regolatamente scriverei *fè* (lat. *fecit*) con l' accento grave, come si scrive *diè, dovè, temè*, ec., uscite simili de' verbi *Dare, Dovere, Temere*, ed altre tali. Dunque *fe'* (lat. *fecit*) io scrivo co'l segno troncativo, in cambio dell' accento grave, per eccezione richiesta dal suo omónimo *fè*, stroncatura di *fede*. La voce *fe*, così nuda come piace al signor Mastrofini, non altramente suona che la sillaba *fe* in *fedele, felice:* suono muto, languido, e però non quello che sentiamo in *fe'* (lat. *fecit*), e in *fè*, sust. troncato di *fede*.

15.° Finalmente, *mezzo apostrofo* chiamar potremmo a un bisogno quella virgoletta che usano alcuni d' introdurre nelle parole composte che sieguono, e nelle simili ad esse: *tien'ti stretto alla fune*; – *vien'mi a trovare*; – *senti'mi ferir le orecchie*. Una volta si sarebbe scritto in quest' altra forma: *tienti stretto alla fune*. (E tu potevi intendere non *tienti tu stretto*, ec., ma *egli tiene te stretto*.) *Vienmi a trovare*. (E intender tu potevi non *vieni tu a trovar me*, ma *egli viene a trovarmi*.) *Sentimi*. (E tu forse avresti inteso *senti tu me, tu mi senti*, non già *mi sentii*.)

(*) Vero è che li antichi usavano talvolta la particella provenzale o francese *En* in vece della italiana *Ne*, come nel seguente passo del Boccaccio (*Teseid. l. 2, st. 33*): « *Ciò che uom virtuoso Dè far, farai; se altri da te in fuora Far lo volesse*, en *dovresti cruccioso Essere.* » Quindi le dizioni *men, ten, sen*, potevano in quel tempo esser composte di *me, te, se*, e della detta *en*; sicchè stava pur bene lo scrivere *m'en, t'en, s'en*: ma poichè in oggi la particella *En* è al tutto dismessa, e in suo luogo poniam sempre *Ne*, non è dubio alcuno che da noi scriver si debba *me n' vo, te n' vai, se n' va, se n' duole, me n' pento*, e simili, come è detto di sopra.

Digitized by Google

Nè qui sarà forse inutile cosa l'avvertire che per costume anticato si scrive indifferentemente *Dammi, Fammi,* ec., tanto per esprimere *Egli mi dà, Egli mi fa*, e simili, quanto in vece di dire *Da' tu a me, Fa' tu a me*, e così degli altri. Una tal maniera di scrittura è regolata nel primo caso, perciocchè sopra l'*a* de' verbi *Dà* e *Fa* cade l'accento grave, se bene per economia non si usi di porre il detto accento sopra questa seconda voce (*Fa*); ma nell'altro caso ella offende le leggi ortografiche; poichè su l'*a* di *Fa' tu* e *Da' tu* non cade accento veruno, e quindi esso *a* non può raddoppiar la consonante che gli viene appresso. Laonde regolatamente scriveremo co'l mezzo apostrofo *Fa'mi tu, Da'mi tu, Sta'mi tu, Va'mi tu.* Nè di siffatta innovazione (se pure è tale) avrebbero a dolersi i rimatori, sì perchè in un certo modo si può lor concedere di salvarsi, ogni volta ch' e' non l' accettino, con l'autorità degli antichi, i quali soleano scrivere *Dammi tu, Fammi tu,* ec., in vece di *Da'mi, Fa'mi tu* (1), per non essersi accorti che la virtù raddoppiativa, la quale è propria dell' accento grave, non si compete in verun modo all'apostrofo, e molto meno al mezz' apostrofo o apostrofo impropriamente detto, – e sì ancora perchè d'altra parte la presente riforma li abilita d' avvantaggio a rimare *Da'mi, Fa'mi, Va'mi, Sta'mi*, ec., con *Ami, Brami, Stami*, sust., *Legami*, e simili. Senza scrupolo tuttavia potremo seguir di scrivere *Tu dille*, in cambio di *Tu di'le*, giacchè in *dille* si può tenere che l'uscita del verbo non sia già *di'* accorciato di *dici* da *Dicere*, ma sì bene di *dì* provegnente da *Dire*. (V. Nannucci *Anal. Verb. ital.*, p. 576; il quale autore seguì per altro il più general costume di scrivere *di'*, e non *dì*, nell'edizione da lui curata degli *Ammaestramenti degli Antichi*, come si può vedere, p. e., a car. 461, num. 3, ed a car. 477, num. 7.)

Diéresi (¨).

Due punti (¨) posti sopra una vocale sono ciò che i Grammatici e li Stampatori chiamano *diéresi*; il qual segno si suol porre in oggi da' poeti sopra quella vocale ch' essi vogliono disgiungere dalla vocale susseguente, massime là dove il lettore potrebbe a suo libito raccôrre o sciogliere il dittongo; onde scrivono, p. e., *alleviando* (2), *armonïoso*, – *obedïente*, – *scienza*. (Veggasi a tale proposito nel vol. II delle *Voc. e Man.* la *Nota* a car. 344, col. 1; — e negli *Ele-*

(1) L'Ariosto, p. e., nel *Furioso*, XXVI, 116, scrisse: « *Mandricardo gli grida: O la battaglia Diferisci, Ruggiero, o meco falla.* » Regolatamente, scriver dovèa = *o meco fa'la* =; perchè *falla*, o, per maggior chiarezza, *fàlla*, corrisponde non a *fa' tu*, ma sì bene a *quegli fa*. Nell'*Encide* del Caro, I. 10, v. 997, leggiamo: « *Va' tu stessa, e da la pugna Sottrallo e dal destino.* » Correggi: *Sottra'lo*; cioè, *Sottrailo*. Dante, *Purg.* 31. 89, dettò: « *Tanta riconoscenza il cuor mi morse, Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi, Salsi colei che la cagion mi porse.* » Laddove la diritta scrittura non è, come qui, *femmi*, che significa *mi fece*, ma *fe'mi*, cioè *feimi*, idest *fecimi, mi fei, mi feci*. E di questi errori d' ortografia son piene sopratutto le composizioni de' poeti, non già per lor colpa, ma per non essersi mai stabilita una sicura e costantissima norma di scrivere. Nondimeno il medesimo Dante (*Purg.* 12, 7) scrisse correttamente: « *Drìtto, sì come andar suolsi, rife'mi Con la persona.* » Cioè, *rifeimi, rifecimi, mi rifei, mi rifeci*, non già *rifemmi*, che verrebbe a dire *mi rifè, mi rifece*. In somma, ne' libri a penna ed a stampa insieme con le parole scorrettamente scritte si trovano a ora a ora eziandio le scritte correttamente: distinguere le une dall' altre, ed appigliarsi al buono, lasciando il reo, è stretto officio del Grammatico.

(2) Questa voce mi fa ricordare di quel verso di Dante nel XXX del *Purgatorio* che dice « *La rivestita carne alleviando.* » Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol I. p. 536, sotto ad ALLELUJARE le ragioni per le quali pare a me di dover preferire una tal lettura a quella da altri battaglievolmente sostenuta, ciò è = *La rivestita voce allelujando* =; ma qui m' aggrada notare a rinforzo della opinion mia, che lo stesso Dante poi dice nel *Paradiso*, XIV, 43: « *Come la*

Digitized by Google

menti di Poesia compilati da Gio. Gherardini, terza ediz., Milano 1847, la *Nota* 1.ª a car. 19.)

Alcuni per altro abusano della diéresi, ponendola sopra vocali che naturalmente non si raccolgono in dittongo con la vocale susseguente; onde scrivono, p. e., *trïonfo*, – *vïaggio*, – *Dëità*, – *Dïana*, mentre che tali voci naturalmente constano di tre sillabe, nè hanno uopo di segno veruno che lo avvisi. Queste voci, al contrario, dovrebbero portare un segno che avvertisse il lettore di pronunziarle con dittongo raccolto, se mai il versificatore non avesse forza di fare altrimenti: il qual segno potrebb'essere una mezza lunetta giacente, sottoposta o sovraposta (⌣ o vero ⌒) alle due vocali da pronunziarsi con una sola emissione di fiato e in un solo tempo; sicchè la scrittura ne sarebbe cotale: *trionfo*, – *viaggio*, – *Deità*, – *Diana*, o vero *trionfo*, *viaggio*, ec. Ma sgraziato quel poeta che avesse bisogno di questo segno!

Segno diacritico (¨).

Questo segno (¨), – che l'Italiani chiamano *titolo*, i Francesi *titre*, e li Spagnuoli *tilde* –, si potrebbe usare a risparmio d'una consonante in quelle parole composte le quali per certe considerazioni ne vogliono il raddoppiamento. Un sì fatto uso sarebbe quasi a imitazione degli Ebréi, i quali fortificano, per così dire, e ingagliardiscono le consonanti con un punto chiamato da loro *daghes* (franc. *Daguesch*). Veggasi nell'Articolo seguente.

Del come dividere le parole in fine di riga.

Quando una parola non cape tutta intera nella riga, sicchè bisogni trasferirne una parte nella riga seguente, dobbiamo sempre dividerla fra sillaba e sillaba: il che si fa con un piccolo frego di penna o tratteggino (-) appresso alla sillaba da cui ci occorre spiccarne il resto della parola. Le regole da seguire in tal divisione son quelle stesse che si danno pe'l compitare e sillabare. Laonde

1.° Le sillabe non si possono dividere. E però in fine di riga scriveremo, p. e., *di* (preposizione), nè mai porremo in una riga la lettera *d* –, così seguita dal tratteggino, e la lettera *i* nella riga di sotto.

2.° Parimente non mai si devono separar le vocali fra lor congiunte in dittongo, o trittongo, o quadrittongo; perciò non divideremo le parole *sciogliere*, *piano*, *buono*, *figliuoi*, *miei*, *suoi*, in questa maniera = *sc-i-o-gl-i-e-re*, *pi-a-no*, *bu-o-no*, *fi-gli-u-o-i*, *mi-e-i*, *tu-o-i*, *su-o-i* =, ma sì bene in quest'altra: *scio-glie-re*, *pia-no*, *buo-no*, *fi-gliuoi*: onde *miei*, *tuoi*,

carne gloriosa e santa Fia rivestita, la nostra persona Più grata fia, per esser tutta quanta.» Ed il Boccaccio negli *Argumenti* della Divina Comedia, *Paradiso*, terz. 21 e 22, a car. 148 (in *Bocc. Rim. ediz. fior.*, *Magheri*, 1834), ha queste parole: «*Poi ricomincia Tomaso d'Aquino Com' egli intenda* = Non surse il secondo Da Solomone =, *e con chiaro latino Gliele dimostra, ed un lume secondo L'accerta lor, più lieti e più lucenti Come i lor corpi riavran nel mondo.*» Notisi che, in vece di *più lieti*, forse è da leggere *più lievi*; e così leggendo, come tengo quasi per certo che legger debba il manoscritto, avremmo la ratifica dello *allevïando* ch'io favoreggio. Ma, che si sia di questo luogo del Boccaccio, il preallegato passo di Dante pare a me che basti da sè solo a troncare la disputa. Nell'*allelujando la rivestita voce* alcuni veggono con un quasi deliquio di piacere una locuzione sovranamente dantesca; io per lo contrario, con buona grazia di quelli alcuni, la direi pazzesca.

Digitized by Google

suoi, formanti ciascuno una sola sillaba, per forza della regola precedente non soffrono divisione.

3.° Quando una consonante scempia giace fra due vocali, dobbiamo unirla alla vocale che le succede, non alla precedente, come *a-mi-co*, *di-vi-no*, *sa-lu-te-vo-le*.

Eccettuiamo le parole composte, le quali richieggono d'esser divise nelle loro componenti, come *dis-inganno*, *mal-agevole*, *per-orazione*, *ab-usare*, *ab-ominare*, *dis-astro*, ec. Il fare altrimenti, come pur fanno alcuni, accieca l'etimologia, per non dir che la distrugge; ed è contra ragione, perchè ogni corpo composto si risolve ne'suoi componenti. Io mi so bene, parere a certuni che il così dividere tali parole mal secondi la pronunzia. Ma ciò ad essi non parrebbe senza fallo, se in leggendo accozzassero speditamente l'un pezzo di parola insieme con l'altro, allo stesso modo ch'e'sotto ad un solo accento non penano ad accozzare e a pronunziar con un fiato le dizioni apostrofate *nell'anima*, *ogn'intelletto*, *t'ingombra*, e simili. Certo che se voi, poniam caso, trovando in fin di riga la voce *esempio* così divisa = *es-empio* =, vi riposerete sopra a quell'*es* (lat. *ex*), nel pigliar poi l'altro pezzo della parola, che è *empio*, non solo vi dilungherete dalla buona pronunzia, ma sveglierete nella vostra mente un'idéa del tutto aliena da quella che la voce intera *esempio* è destinata a svegliare. Ma chi sa leggere, non corre siffatti pericoli.

Ma circa il divider le parole composte nasce una difficultà. Se tali parole da doversi dimezzare fossero, p. e., *accompagnare*, *perciocchè*, *dappoco*, usiam farlo in questa maniera: *ac-compagnare*, *percioc-chè*, *dap-poco*. Ora che cosa è e che cosa significa quell'*ac*, e quel *percioc*, e quel *dap*?.... Dunque una sì fatta maniera di spartizione ha lo sconcio manifesto d'alterar li elementi onde son composte le voci, e di far perderne insieme con l'etimologia la significanza. A togliere un tale sconcio si converrebbe dividere in quest'altra maniera: *a-ccompagnare*, *percio-cchè da-ppoco*. Ma (come dice il Buommattei, che pur vide la presente difficultà) perchè questa sarebbe cosa tanto nuova, ch'ella parrebbe anzi mostruosa che ragionevole, io proporrei, per facile ripiego, di non più scrivere *accompagnare*, *perciocchè*, *dappoco*, ec., con doppia consonante, ma sì vero con la consonante scempia e soprasegnata co'l *titolo*, cioè con una lineetta torta o *s* coricata (˜), in questo modo: *acompagnare*, *percioc̃hè*, *dap̃oco*. Un tal ripiego agevolerebbe, non ch'altro, il compitare e sillabare de'fanciulletti, e farebbe la scrittura più chiara; giacchè, per suo mezzo, rimarrebbono intatti i primitivi elementi onde risultano le parole composte. Ma, per averne già discorso largamente addietro, pag. 567, num. VI.°, parmi di dovere a quivi rimettere lo studioso.

4.° Allorchè in mezzo alla parola s'incontrano due medesime consonanti, come *bb*, *cc*, *dd*, ec., l'una dee congiungersi con la vocale precedente, e l'altra con la seguente; p, e., *ab-bate*, *pas-sivo*, *af-fan-no*. Ma per quel che riguarda le voci composte, mi rapporto a ciò che detto è nel paragrafo antecedente.

5.° La *s* fa sillaba con le consonanti a lei susseguenti, appoggiandosi alla prima vocale ch'essa incontri dopo quelle consonanti. Per esempio, *que-sto*, *le-sto*, *vo-stro*.

Digitized by Google

Ma quì pure si vogliono eccettuar le parole composte, nelle quali la *s* rimane attaccata alla vocale ond'ella è preceduta, e insieme con essa fa sillaba con la lettera o con le lettere accompagnanti quella vocale. Per es., *dis-giungere*, *dis-porre*, *tras-mettere*, *mis-fatto*, *stras-ordinario*. Chè in vero colui darebbe segno di barbara ignoranza, il quale, avendo a dividere le riferite parole, ne scapezzasse le particelle *dis*, *tras*, *mis*, *stras*: le misere, scapezzate che fossero, cioè private della *s* finale, non avrebbero più vita, e quindi parlar non potrebbero all' intelletto. (v. anche Quintil. *Instit. orat.* cap. XIII *de Ortogr.*; — Bartoli Dan. *Ortogr.* cap. I, §. 3.) Certo che questa regola del dividere le parole composte è tale da imbarrazzare assai volte i teneri discepoletti, e, non meno che i teneri discepoletti, eziandio qualche barbuto maestro; ma quì si ragiona per li adulti, e specialmente per li stampatori, i quali, abbattendosi in parola di cui mal conoscano la composizione, hanno pronto il modo da tôrsi d' impaccio: trasportarne ad altra giuntura il taglio. Dove, p. e., occorresse loro di dividere in fin di riga *trascorrere*, o *discernere*, o simili, nè sapessero così súbito risolvere questi verbi ne' suoi veri componenti, per essere incerti se il primo sia composto di *tras* e *correre*, o piuttosto di *tra* e *scorrere*, e il secondo di *dis* e *cernere*, o vero di *di* e *scernere* (potendosi riputare il verbo *scernere* per lo stesso che *cernere*, aggiúntavi la *s* rinforzativa), a fine di non errare trasporranno il dimezzamento di *trascorrere* fra la seconda e la terza sillaba, scrivendo *trascor-*, e nella riga seguente *rere*; e così dicasi dell'altro e degli altri simiglianti. Tuttavía non istà male che anche i fanciulletti vengano di buon' ora indirizzati a ben conoscere il mecanismo de' vocaboli e le loro ragioni: senz' accorgersi, e' si vanno per tal modo imbevendo di ciò che più tardi chiameranno logica: il che non costa gran fatica, incominciando a dirozzarli con parole di facile risolvimento e di chiaro significato. Ma se la fatica è poca, molta vuol essere ne' maestri la communicativa; e chi di tal dote non è fornito, nè pur dovrebbe mettersi per maestro a veruno.

6.° Se di due consonanti fra loro diverse la prima è un' *f*, o una di quelle che si chiamano *mute*, cioè *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*, *v*, — e la seconda è una di quelle che diconsi *liquide*, cioè *l*, *m*, *n*, *r*, ambedue si uniscono a far sillaba con la vocale seguente. Per esempio, *a-fro*, *a-cre*, *a-driatico*, *a-gresto*, *a-prire*, *I-vréa*, (nome di città), *ve-tro*, *de-gno*, *candela-bro*, ec.

7.° In ogni altro caso, quando fra due vocali si trovano due consonanti diverse, la prima dee sempre stare attaccata alla vocale precedente, e la seconda dee accozzarsi con la seguente. Per esempio *cen-to*, *al-to*, *ser-vo*, *ver-so*, ec.

8.° Dove sia un gruppo di tre consonanti, la prima dobbiam darla alla vocale precedente, le altre due alla seguente. Per esempio, *om-bra*, *sem-pre*, *in-clito*. Da questa regola si sottraggono i casi ne' quali la prima consonante del gruppo è un' *s*, come abbiamo avvertito sotto al num. 5.°, pag. 592.

9.° Quanto al dividere quelle parole composte in cui la lettera *c* precede al *q*, io vedo usate due maniere; e ci ha ragioni per l' una e per l' altra. Chi divide, p. e., le seguenti parole in questo modo = *a-cquistare*, *a-cquetare*, *a-cquiescere*, *a-cquisito* =, segue la pronunzia, la quale par che tanto o quanto si soffermi sopra l' iniziale *a*: — ma, secondo le buone leggi ortografiche, dee cader la divisione fra il *c* e il *q*; perchè nel-

Digitized by Google

le dette e simili parole composte la particella *a* è avvicinativa, e, come tale, richiederebbe dopo di sè il raddoppiamento del *q* (v. addietro in Parole composte, Art. I, num. 4, pag. 565); onde s' avrebbe a scrivere e dividere così = *aq-quistare, aq-quetare,* = ec. Che se noi, a imitazione de' Latini, poniamo dopo alla prepositiva *a* la lettera *c* in vece della lettera *q* (o della lettera *d*, come i Latini avrebbero dovuto fare), non ne risulta per questo che esso *c*, metamorfosi di *d*, non più appartenga ad essa prepositiva *a*. Una tale considerazione mi è venuta fatta, non è gran tempo; quindi, per lo addietro, anch' io m' atteneva all' uso più commune, lasciando isolato l'*a* in fine di riga, e trasponendo *cquistare, cquetare, cquiescere, cquisito,* ec., nella riga appresso. Ma qualora si adottasse il segno diacritico (˜) accennato a car. 591, in cambio di *acquistare, acquetare*, e va' discorrendo, s' avrebbe a scrivere *aq̃uistare, aq̃uetare,* e così diciamo degli altri.

10.° Convien guardarsi dal terminare la riga con una consonante apostrofata, come quella che necessariamente si deve attaccare alla vocale iniziale della parola che le succede, e con essa far sillaba. Così pure ci guarderemo dall' incominciare la riga con una consonante preceduta dall' apostrofo: per esempio, se capir non potessero nella riga queste voci *e 'l bel tempo,* sarebbe una sconcezza il terminarla con la congiunzione *e*, trasportando nella riga sottoposta *'l bel tempo;* giacchè quell' *e 'l* vuolsi tenere per una sillaba, nè le sillabe si dividono in lettere. È lecito per altro terminar la riga con una vocale avente in alto il segno troncativo, e che impropriamente diciamo apostrofata. Per esempio, scriveremo senza scrupolo in fine di riga *ne', de', que', da',* ec., perchè tali particelle così segnate fanno sillaba da sè, nè si appoggiano alla parola che loro vien dopo. (v. anche in Apostrofo I num. 8.°, 9.°, 10.°, p. 587, e seg.)

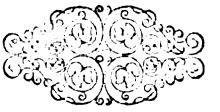
11.° Finalmente, mi si ravviva alla memoria che qualche dotto e sottil Grammatico insegna che in riguardo alle parole derivate da lingue straniere bisogna conformarsi all' indole loro e all' uso di chi le adopera. Perciò, volendo noi scrivere, p. e., *Dogma, Dafne, Cadmo, Aracne,* la divisione dee cadere fra la prima vocale e la consonante che le succede, in questo modo = *Do-gma, Da-fne, Ca-dmo, A-ra-cne* =, così richiedendo la natura della lingua greca onde abbiamo accattate queste parole. (v. anche il Varchi in *Opus. ined. di cel. Aut. tos.* vol. 1, p. 141 e 142.) Ma di tutte le regole addutte circa il maneggio della division delle voci in fine di riga, è questa la più difficile a mettere in atto, perchè non ci si richiede meno che l'aver pratica e famigliarità con quelle lingue da cui ne venne la parola che abbiamo a dimezzare. Onde a me sembra che, se tu non avessi una tal pratica e famigliarità, ben potresti farti lecito di attenerti all' uso nostro, dacchè nostre abbiam fatte esse parole: onorate della cittadinanza italiana, elle pur debbono, s' io non erro, star suggette alle italiane leggi. Anche vogliamo aggiungere che del vero modo usato da' Greci nel dimezzare le loro parole in fine di riga non ci è pervenuta sicura notizia; poichè i codici che abbiamo dell' opere loro, son tutti fattura d' amanuensi per lo più rozzi e illitterati, come è noto. Quanto poi al metodo osservato nelle stampe, io m' imagino ch' e' non sia più quello de' Greci (se pur i Greci ne aveano), ma sì bene il praticato dagli editori, ciascuno de' quali ha in costume di seguire il suo proprio.

Digitized by Google

N.B. In questi *Avvertimenti lessigrafici* non abbiamo comprese certe ancor più minute minutaglie, non essendoci forse niuna Grammatichetta o niun Trattatello che non ne parli.

FINE DEGLI AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI

Digitized by Google



Digitized by Google

DUBJ

MOSSI DA VARJ ZELATORI DELLA LESSIGRAFÍA PROPOSTA DA GIO. GHERARDINI, E DA ESSO CHIARITI.

Digitized by Google

Studiamci sempre d'investigar l'origine delle parole; poichè dalla etimologia di esse se ne conosce l'ortografia, e dalla buona ortografia la etimologia. E questa è la fonte e la radice del nostro parlare e scrivere o bene e propriamente, o male: perciocchè dal tirar le parole fuor della loro strada e scrittura viene il non sapersene poi l'origine e la proprietà; e dal non saperne noi l'origine deriva l'esserne molte così malamente scritte, che, ricevute poi dal vulgo nell'uso commune, non possiamo più emendarle.

Duarte Nunes de Liãos (portoghese), *Orthogr.*, *pag.* 302.

Digitized by Google

DUBJ

MOSSI DA VARJ ZELATORI DELLA LESSIGRAFIA PROPOSTA DA GIO. GHERARDINI, E DA ESSO CHIARITI.

Le doute est le commencement de la sagesse.
Proverb. franç.

ACQUISTARE, ACQUISITO, ACQUIETARE, ec., *o vero* AQUISTARE, AQUISITO, AQUIETARE, ec.? || Queste voci, non primitive come *Aqua*, ma composte, vogliono essere scritte co 'l *c* dinanzi al *q*, per la ragione addutta negli *Avvertim. lessigr.*, pag. 593, num. 9.°

ADDENTRO, o ADENTRO? || Nell' una e nell' altra maniera: poichè, secondo la prima, *Addentro* è voce composta di *Dentro*, prefissavi la raddoppiativa *A*; e chi scrive nell' altra, cioè *Adentro* co 'l *d* scempio, sì lo fa regolatamente ancor egli, componendo questa parola con *Entro* e con la medesima prepositiva *A*; sicchè ne avremmo *Aentro*, come talvolta scriveano li antichi; ma, per dolcezza di suono, vi si è introdutta la lettera eufonica o riempitiva *d*, onde ne è venuto *Adentro*. Oggidì per altro l' uso più generale si è di scrivere *Addentro* co 'l *d* raddoppiato; e a questa sola maniera sta bene l' attenersi

ADOTTARE, *come si divide*? || Dividesi così = *Ad-ot-tare* =, perchè tolto di peso dal lat. *Adoptare*, composto della prepositiva *Ad* e del verbo *Optare*, che a noi vale *Scegliere*, *Eleggere*, ec. Chi per lo contrario lo dividesse in quest' altra maniera = *A-dottare* =, ne farebbe uscire un *dottare*, che importa *Dubitare*, *Temere*, ec., e quindi stranamente ne muterebbe il significato. Dunque una ragionata divisione delle parole in fine di riga è troppo necessaria per non confundere i concetti che vogliamo esprimere.

AFFEZIONE, *e simili*, *o vero* AFFEZZIONE, *e simili*? || D' intorno al tempo che al *ti* e al *cti* o *pti* latino cui seguisse altra vocale, si cominciò a sostituire in italiano la *z* accompagnata dall' *i*, si era introdutta questa regola (fortemente sostenuta, fra li altri, da Celso Cittadini) che alla sillaba latina *ti* avesse a corrispondere in italiano la sillaba *zi*, come in *letizia*, lat. *lætitia*, — e al *ti* preceduto da altra consonante la sillaba *zzi*, come in *affezzione*, lat. *affectio*, *onis*, — *concezzione*, lat. *conceptio*, *onis*, dicendo non senza ragione i fautori di tal regola che il *c* od altra consonante non si dovéa perdere in italiano, come non ci si perde, v. g., in *affetto*, lat. *affectus*, dove il *c* non altro fa che scambiarsi in *t*, — od in *concetto*, lat. *conceptus*, dove il *p* latino si converte in *t* parimente. Laonde di sì fatta maniera di scrittura son pieni i libri stampati in quel torno. Ma ben presto si giudicò più semplice e più spedito, e tuttavía niente contrario alla chiarezza, il far corrispondere anche alla sillaba latina *cti* o *pti* l' italiana *zi*; sicchè già forse da tre secoli è costante e uniforme

Digitized by Google

costume di così fare, nè sarebbe in oggi lodato chi s' avvisasse di fare altramente. E però tutti scrivono oggidì *affezione* e non *affezzione*, – *correzione* e non *correzzione*, – *lezione* e non *lezzione*, – *distinzione* (lat. *distinctio*), e non *distinzzione*, – *estinzione* (lat. *exstinctio*), e non *estinzzione*; le quali parole *distinzzione* e *estinzzione*, così scritte, non si potrebbero tampoco da noi pronunziare.

Altramente, o Altrimenti? || La maniera più regolata di scrivere questo avverbio è *Altramente*, come ognun vede, tenendo dietro all' analogia degli altri avverbj su questo andare. Ma l' uso antichissimo de' buoni scrittori, nè mai dismesso, approva eziandio *Altrimenti*, come chi dicesse *In altri modi*; chè *Ment* sì nel celtico e sì nel provenzale importa *Modo*, *Maniera*, ec.; intorno a che si vegga indietro sotto al capitolo AVVERBIO il §. IV., pag. 227. Anche si scrisse *Altramenti* e *Altrimente*; ma queste due forme, per verità sregolate, sono oggimai cadute in oblio. *Altrementi*, vocabolo adoperato dal Simintendi nel vulgarizzamento delle *Metamorfosi d' Ovidio* a car. 55, 125, 140, ancorchè in oggi fuor d' uso, è così ben coniato come *Altramente*, giacchè viene a dire *In altre maniere*; e quindi a me pare esser degno ch' altri lo facia rivivere.

Amadéo, o Amedéo? || *Amadéo* (nome proprio) è la voce più schietta, dal lat. *Amadeus*; pur se alcuno fu chiamato *Amedéo* al sacro fonte, non può l' ortógrafo sbattezzarlo. Ma ciò sia detto per celia; poichè del resto lo scambio dell'*a* con l'*e* nella nostra lingua è sì frequente e generalmente assentito, che saría beffato chi lo censurasse in quelle parole dove un tale scambio non pregiudica punto alla loro chiarezza, o non ne muta la significanza.

Archibugio, o Archibuso, o Arcobugio? || Tutt'e tre queste parole sono regolatamente formate; ma l'uso odierno si vale della prima, e quindi l'altre s'hanno a registrar fra le dismesse, per monumento storico della lingua

Aspettazione, o Espettazione? || Certo che *Espettazione* è la parola sincera tramandataci da' Latini, i quali dicevano *Expectatio*, onde pure *Espectacio* in provenz. ant., *Expectació* in catal., *Expectacion* in spagn., *Expectação* in portogh.; ma chi volesse privar la lingua del sust. *Aspettazione*, dovría privarla ben anche del verbo *Aspettare*: or chi mai dice oggigiorno e scrive *Espettare*?... I siffatti avvicendamenti di vocali, generalmente ricevuti e usati e favoriti, non offendono punto l' ortografía.

Aspetto, *come si divide*? || Così: *A-spetto*; non già per la regola della *s* gettantesi sopra la consonante che le succede, – regola da non osservarsi fuorchè nelle voci primitive –, ma sì perchè lo *Aspetto* italiano è tolto di peso dall'*Aspectus* de' Latini, composto della particella *A* (quì, per apócope, in vece di *Ad*) e di *spectum*, supino di *Specio*, *is* (Guardare, Osservare).

Aversione, o Avversione? || *Aversione*, come è detto nella *Lessigr. ital.*, si scrive co 'l *v* scempio, allorquando per questa voce intendiamo *Il volgere la volontà* o *l'animo* da *che che sia* (lat. *Aversatio*), come là dove il Segneri dice *Aversione da Dio*; ma con *v* doppio scriviamo *Avversione*, allorquando vogliamo significare *Contrarietà* a *che che sia* (lat. *Adversitas*), come nel seg. es. del Redi: « *Se alla cassia ella vi ha naturale e incinci-bile avversione, non occorre parlarne.* » Quindi con due *vv* parimente ognuno scrive *Avversario*, *Avversità*, *Avverso*; ma scrivesi *Averso* con un solo *v* per esprimere *Voltato altrove*, dal lat. *Aversus*, partic. di *Avertere*, come in quel luogo di Dante « *Se li occhi miei da lui fossero aversi.* »

Digitized by Google

Avvenire, per *Futuro*, o, disgiuntamente, *A venire?* || I Vocabolarj insegnano di scrivere in una sola voce *Avvenire;* ma, lasciamo stare che buone stampe sì antiche e sì moderne leggono *A venire* in due parole, egli pare che la ragione commandi questa seconda maniera. Perciocchè *A venire* è locuz. ellitt.; onde pienamente si direbbe *Che ha a venire*, cioè *Futuro;* ed anche si dice *A venire* in forza di sust. m., sottintendendo *Tempo.* Quando leggiamo, p. e., *I secoli avvenire*, non è egli vero che questo *avvenire* non concordante, in quanto all' uscita, co 'l sustantivo *secoli*, a prima giunta ne riesce alquanto oscuro?... Ma scrivete *I secoli a venire*, ed ogni oscurità è tolta via immediatamente. Questa maniera di scrivere la detta locuzione dovrebbe dar pure nel genio agli aborritori di tutto ciò che sa di francese; giacchè i Francesi per appunto scrivono in un sol corpo *Avenir*, intendendo ancor essi *Ce qui doit arriver, Le temps futur.*

Avvocare, o Avocare? || Scriviamo *Avvocare* co 'l *v* doppio, allorchè vogliamo significare il *Chiamare* A *sè una causa per difenderla*, o vero il *Tirare* o il *Chiamare* A *sè una causa già condutta ad altro tribunale;* e corrisponde al lat. *Advocare.* Ma scriviamo *Avocare* co 'l *v* scempio, allorchè intendiamo il *Levare una causa* DA *un tribunale, e condurla a un altro tribunale;* e quì corrisponde al lat. *Avocare.* Queste due significazioni son dichiarate dal Forcellini con le seguenti parole: « *Avocare concionem* AB *aliquo magistratu* est *concionem* A *magistratu qui eam advocarit, abducere.*

Azzurro, o Azurro? || *Azurro* con una sola *z* è da scrivere, come voce derivata dal persiano *Lazurd* (V. Ampère, *Hist. de la Littér. franç. au moyen âge, p.* 215). Che se noi diciamo *Azurro* in vece di *Lazurro*, ciò si fece o per aferesi, gettandone via la iniziale *L*, o più tosto per essersi creduto ch' essa lettera *L* rappresentasse l' articolo *Lo;* nel qual errore cascò pure lo stesso Salvini (V. Lapislazuli nella *Lessigr. ital.*). Del resto, *Azurro* con la *z* scempia si trova ordinariamente nelle vecchie stampe, le quali a' codici erano di gran lunga più fedeli che le moderne. Così pare che scrivesse anche Dante, conforme si vede nel Vocabolario dell' Acarisio; *Azurrino* ha parimente il Boccaccio, secondo il testo del Mannelli, g. 9, proemio in principio; *Azurro* si legge costantemente nell' edizioni del *Furioso* dell' Ariosto non ammodernate, come ognuno può riscontrare nell' accuratissima publicata dal Morali, C. IX, st. 90, – C. X, st. 79, 82, 85, 86, – C. XVI, st. 7, e altrove. *Azurro*, finalmente, abbiamo nella edizione originale delle *Annotazioni dei Deputati sopra il Decamerone*, p. 7, lin. 6 dal fine: nell' edizioni posteriori vi fu aggiunta una *z* o per incuria, o vero per vaghezza di tener dietro al corrente abuso.

Ballista, o Balista, o Balestra? || Presso i Latini si trova *Ballista* e *Balista*, forse perchè alcuni dedussero questo termine da Βαλλω (*Io getto*), o dall' infinitivo Βαλλειν (*Gettare*), ed altri dall'aoristo 2.° attivo di questo medesimo verbo, che si scrive con la λ (*l*) scempia. Ma, come si sia, piaque agl'Italiani d' appigliarsi a questa seconda maniera di scrittura, e questa vuol essere da noi seguita. Del rimanente, la *Balista*, a rigor di termine, non è la *Balestra*, tuttochè da *Balista* si sia fatta derivare: la *Balista* è Machina militare degli antichi Romani; la *Balestra* è Strumento offensivo inventato ne' tempi posteriori. V. il *Diz. milit.* del Grassi sotto a *Balista.*

Bagattella, o Bagatella? || *Bagattella* con due *tt* c' insegna la Cru-

Digitized by Google

sea di scrivere; ma le origini investigate da'Filologi ne persuadono a dare un *t* solo a questa voce. In fatti, *Bagatela* ha l'idioma basco; *Bagatelle* il bretone ed il francese; *Bagatela* lo spagnuolo ed il catalano; *Bagatella* il portoghese; *Bagatella* si legge pure in alcune carte dell'infima latinità; e *Bagatella* parimente co'l *t* scempio registrano i Dizionarj dell'Oudin, del Ducz, del Veneroni. Anche il Denina scrive *Bagatella* con uno *t* solo nel t. III della *Clef des Langues*, pag. 9, ov'egli adduce l'etimologia di questa voce.

Battezzare, *o* Battezare, *e così pur li altri verbi di tal terminazione*? || I Greci e i Latini scriveano i verbi siffatti con una sola *z*; ma l'Italiani, sin quasi dal nascere di nostra lingua, li vollero scritti con la *z* raddoppiata: tale è l'uso antichissimo, universale, costante, nè più si potrebbe cambiarlo; chè un tale uso ha forza oggimai di legge. Ricorresi all'ajuto delle derivazioni allorquando una voce è scritta in più maniere, per determinarne quell'una da dover seguire; o vero, quand'anche la si trovi scritta in una maniera sola, si vede ch'ella è troppo goffamente alterata. Ma, quanto alle dette voci, non ha luogo nè l'un caso nè l'altro; dunque il ricorrere all'ajuto della derivazione è quì fuor di proposito. A questo cánone, più volte rammentato, non vogliono por mente li oppositori della riforma lessigrafica, o piuttosto fingono d'ignorarlo, per trovare appicco alle sciocche lor ciance.

Bestemmia, *o* Bestemia? || Al mio parere, è da scrivere *Bestemia* con la *m* scempia, per esser voce dedutta dalla latina *Blasphemia*, in greco Βλασφημια, formata da Βλαπτω (Blaptô), *Io nuoco*, e da φημη (phêmê), *fama*, *voce*, *parola*. La Crusca, per lo contrario, insegna a *Bestemmiare* e *Biastemmare* e *Biastemmiare*, e a dir *Bestemmie* e *Biasteme*, ma tuttavia non *Biastemme*, nè *Biastemmie*, quantunque allegramente approvi i verbi suddetti *Biastemmare* e *Biastemmiare*.

Biglietto, *o* Viglietto? || Biglietto è la voce sincera, perchè derivante, come è verisimile, dal basso latino *Billetus*; sásson. *Bille*; ingl. *Bill*; irland. *Bille*; franc. *Billet*; spagn. *Billéte*; portogh. *Bilhete*; catal. *Bitllet*; bret. *Bilhed*; basc. *Billeta*. È nondimeno tolerabile anche lo scrivere *Viglietto*, — voce usata, come dice il Salvini, dai nostri più delicati —, atteso l'antica amistanza fra il *B* ed il *V*.

Bollettino, *o* Bullettino? || Poichè dal basso latino *Bulla* (Sigillo, ec.) s'è fatto *Bolla*, *Bollare*, *Bollo*, ne viene che pur Bollettino con l'*o* nella prima sillaba s'abbia a scrivere, per conservare l'uniformità di scrittura in tutta la famiglia. Laonde anche Bolletta, Bollettato, Bollettina, Bollettone noi scriveremo, in vece di *Bulletta*, *Bullettato*, *Bullettina*, *Bullettone*, come insegnano i nostri Vocabolaristi; i quali poi con la solita incertezza registrano *Bollettino* e *Bullettino*, lasciando che lo studioso elegga quella maniera di scrittura che più gli piace. I nostri Vocabolaristi son pur generosi!

Buccinare, *o* Bucinare? || *Buccinare* si scrive con *c* doppio e con l'*u*, quando vogliamo esprimere con questo verbo il *Divulgare apertamente*, perchè derivante dal lat. *Bucca*, che a noi suona *Bocca*. Ma con *c* semplice va scritto *Bucinare* in senso di *Andar dicendo con riguardo e come quasi in secreto*, che anche diciamo *Susurrare;* e regolatamente scriver si dovrebbe eziandio con l'*o* in vece dell'*u*, perchè dedutto (s'io non traveggo) da *Bocina*, cioè *Vocina*, diminutivo di *Boce*, cioè *Voce*, — o vero

Digitized by Google

per essere il frequentativo o diminutivo del verbo *Bociare*, cioè *Vociare*. Ma l'uso de' Toscani è di scrivere *Bucinare* con la vocale *u*; e siccome questo verbo è lor proprio, così, chi voglia adoperarlo e non farsi bandire addosso la croce, dee pure uniformarsi alla loro maniera di scriverlo, almeno infino a tanto ch' eglino pure non si risolvano di scrivere *Bocinare*, o, meglio ancora, *Vocinare*.

Bullettino, *o* Bollettino? || V. Bollettino.

Cancellare, *o* Scancellare? || Giudizioso è questo dubio. In fatti che cosa propriamente significava il verbo *Cancellare?* Non altro che rinchiudere in mezzo a certe linee, quasi *cancelli*, la parola che s' intendeva suppressa, distrutta: il quale uso mi pare che ancora in oggi sia praticato da' Notaj e da' Legali. Ora chi dice *Scancellare* viene a dire il contrario di *Cancellare*, cioè *Cavar da' cancelli*, che sarebbe *Far rivivere*, *Far che ancora sussista quella parola a cui s' era dato di penna.* Tuttavia la *S* preposta a certe voci non sempre nella nostra lingua ha valor privativo o distruttivo, ma talvolta indica un non so che d'aumento, come apparisce, p. e., nel verbo *Sforzare*, quasi aumentativo di *Forzare*. (V. indietro a car. 321.) Laonde anche lo *Scancellare* si ha per quasi aumentativo di *Cancellare;* e un uso antico approva e l' una e l' altra voce nel senso medesimo. Io per altro mi astengo dallo scrivere *Scancellare*, tutte le volte che pongo mente all' equivoco possibile a nascere in altrui dall'adoperar questo verbo così scritto.

Cappuccino, Cappuccio, Capperone, Capperuccio, Cappello, ec., *o vero* Capuccino, Capuccio, ec.? || Queste voci si hanno a scrivere, come le danno i Dizionarj, co 'l *p* raddoppiato, essendochè tutte appartengono alla stessa famiglia, il cui stipite è *Cappa*, dall' antico sássone *Cappa*. E *Cappello* (Arnese da coprire il capo) ancor maggiormente richiede d'essere così scritto, non solo perchè deriva esso pure da *Cappa*, o veramente dalle radici celtiche *Cap* (Capo, Testa), e *Pelle* (termine generico di *Tutto ciò che copre*), ma per distinguerlo da *Capello* (Pelo del capo, lat. *Capillus*).

Captivo, *o* Cattivo (*Prigioniero*)? || Imitisi (come insegna Vincenzo Monti) l' Ariosto, il quale, senza mettervi differenza, adopera destramente *Cattivo* o *Captivo*, secondo il bisogno. L' una è voce tolta di peso dal latino, l'altra è italianata. E quì si noti che, se bene usiamo indifferentemente *Captivo* e *Cattivo* in senso di *Prigioniero*, tuttavia in quello di *Tristo* sempre si dice *Cattivo*, nè mai *Captivo*; e la è cosa veramente da notare, perciocchè il *Cattivo* per *Tristo* non è vocabolo diverso dal *Cattivo* in significato di *Prigioniero:* se non che in questa significazione egli è usato propriamente; figuratamente, in quella di *Tristo*, supponendosi che sia *Tristo* chi è *Prigioniero*.

Cateratta, *o* Cataratta? || Etimologicamente, s' avrebbe a scrivere *Cataratta* dal lat. *Cataracta*, come in effetto scriveano spesse volte li antichi (V., *per esempio*, nella *Bibl. vulg. Genes.* p. 18 e 19, ediz. ven. 1846); ma da più secoli li scrittori più purgati scrivono *Cateratta*, avendo riguardo alla maggior dolcezza del suono; laonde non ha quì luogo innovazione. La sostituzione dell' *e*, come più grato alle orecchie, all' *a* originario, è frequentissima nella nostra lingua; perciò si dice, v. g., *Amerò*, *Bramerete*, e cento simili, in vece di *Amarò*, *Bramarete*, ec., come regolatamente s' avrebbe a dire, e come in fatti pretendéa il Varchi che dir si dovesse, osti-

Digitized by Google

nandosi a così scrivere in tutti i suoi libri; ma l'opinione del Varchi non fu seguitata, perchè l'ortografía dee pure accommodarsi all'eufonia qualunque volta forti ragioni non lo vietino.

Cennamella, o Ciaramella, o Cemmanella, o Cembanella? || Nella *Lessigr. ital.* io non toccai di questo strumento musicale, sì perchè oggidì non vien mai forse occasione di parlarne, e sì perchè troppo difficile, se non impossibile, sarebbe lo stabilirne la vera ortografía, massime che non ben si conosce al presente che cosa c'si fosse quello strumento, ed è pur verisimile che tra *Cennamella*, e *Ciaramella*, e *Cemmanella*, e *Cembanella*, corresse qualche differenza e fors'anche notabile: intorno a che è da vedere il Redi nelle *Note al Ditir.*, p. 226 dell'ediz. milan. de'Class. italiani.

Chiunque, *come si divide?* || Questa voce è dedutta dal lat. *Quicunque*, composto del pronome *Qui* e della particella *cunque*; se non che noi vi abbiamo suppresso il *c* di *cunque*. Ora è facile a vedere che la divisione vuol farsi dopo il primo componente *Chi*, scrivendo *Chi-unque*. Onde la ragione dell'esser trisillaba questa parola, e troppo errare que' verseggiatori i quali talvolta in due sillabe la contraggono. Nondimeno anche Annibal Caro (*Eneid. l. 7, v. 121*) dettò = *E di gran maraviglia a chiunque il vide* =, contraendo la voce *chiunque* in due sillabe; ma per me non la stimo licenza meritevole d'imitazione; e lo stesso Annibal Caro scrisse altrove regolatamente = *perchè d'ognuno, Chiunque* (chi-unque) *sia, non ogni aita imploro?* =. Il Firenzuola (*Op. v. 2, p. 84 e seg.*) esce fuori con certi sofismi a sostenere che anzi deesi con due sillabe proferir questa voce; ma i sofismi son da lasciare agli spiriti di contradizione. È poi falso che *Chiunque* sia composto, com'egli afferma, di *Chi* ed *unque*, e che altre volte *Chi unque* in due voci spiccate si proferisse e scrivesse. Con buona grazia del Firenzuola, *Chiunque*, siccome dicevamo pur ora, è voce tolta di peso dal latino *Quicunque*; se non che, per liscezza di pronuncia, i padri della lingua ne tolsero d'in mezzo la consonante *c*: se *Chiunque* fosse composto di *Chi* ed *unque*, significherebbe *Chi mai*; ma tale non è il suo significato.

Ciamberlano, o Ciambellano? || Dall'antico francese *Chamberlan* scriveano *Ciamberlano* i nostri vecchi; ma l'Italiani moderni (e noi siam tali) scrivono *Ciambellano* dal moderno francese *Chambellan*. — Io mi passai di questa voce nella *Lessigr. ital.*, perchè sì nell'una e sì nell'altra maniera che tu la scriva, non ne resta offesa la ragione ortografica, essendone in questa e in quella parimente riconoscibile l'origine. Nondimeno il giudizioso scrittore userà la voce *Ciamberlano* parlando degli antichi, — e *Ciambellano* parlando de' moderni. Chi dicesse, v. g., *Un Ciamberlano* del nostro Imperatore Ferdinando I, commetterebbe forse un anacronismo. E, senza forse, un anacronismo di simil genere commetterebbe colui, v. g., il quale, per far del purista, chiamasse *Arrigo* l'attual pretendente del trono di Francia, in vece di *Enrico*.

Ciarlatano, o Cerretano? || *Ciarlatano* e *Cerretano* son due parole esprimenti la stessa cosa, ma son due parole diverse per origine: la prima viene dal verbo *Ciarlare*, sincope, a mio credere, di *Ciaramellare* (provenz. ant. *Caramelar*), dedutto da *Ciaramella*, antico strumento che si sonava con la bocca; la seconda, s'io non me ne inganno, dal verbo *Cerrare*. (V. CERRARE nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 94, col. 1.ª in fine.) Dunque, siccome non abbiam ragione d'escludere l'una, nè meno l'abbiamo d'escludere l'altra.

Digitized by Google

Ciriegio, *o* Ciliegio, – Ciriegia, o Ciliegia? || Più vicine all'origine loro, – che è *Cerasus* l'albero, e *Cerasum* il frutto –, sono le voci *Ciriegio e Ciriegia;* e queste più communemente si usano. *Ciliegio* e *Ciliegia* dicono a preferenza i Fiorentini; e sarebbe sofisticheria l'appuntarneli, giacchè, dove lo scambio della *r* nella *l* è fatto per ottenere maggior dolcezza di suono, e non induce equivoco, l'ortografía non se ne risente, come si è notato in *Corsale.* (Vedi poco appresso Corsale.)

Coccodrillo, *o* Crocodílo? || *Crocodílo,* dal lat. *Crocodilus,* è la voce sincera, usata dal Caro nell'*Apología* e nelle *Lettere* raccolte dal Tomitano, – dall'Ariosto nel *Furioso,* – dall'Alamanni nel *Giron Cortese* e nell'*Acárchide*, ec. Ma *Coccodrillo*, quasi metátesi di *Crocodílo,* è la parola oggidì corrente; e forse chi dicesse e scrivesse oggidì *Crocodílo,* s'acquisterebbe nome d'affettato. Perciò non ne parlai nella *Lessigr. ital.*, e tanto più che *Crocodílo* non è registrato dal Vocabolario della Crusca, ch'io presi per iscopo della riforma e per confronto. Ma poichè l'occasione m'invita, io proporrei di scrivere *Cocodrillo* con un *c* solo, anzi *Cocodrilo* con un solo *c* e con una sola *l*; chè, in tal forma scrivendo, la metátesi ne sarebbe almeno regolatissima. Nell' *Orlando innamorato* del Berni, c. LXII, st. 51, si legge *coccodrilo;* ma per certo l'uno di que'due *cc* nel corpo della parola è di soverchio. La rima trasse fortunatamente il Berni a far gitto d'una *l*; il vezzo natio non gli permise che pur dispajasse i due *cc.*

Correggere, *o* Corregere? || Scrivesi *Correggere* con due *gg*, come *Reggere,* e simili, per la ragione addutta nelle *Note* alla *Lessigr. ital.* sotto a LEGISLATORE.

Corsale, *o* Corsaro? || E l'una e l'altra maniera; perchè in ambedue n'è ben conservata la radice, che è *Corso;* e la *Lessigr. ital.* avvertisce che nelle desinenze si concedono di molti arbitrj, come quelli i quali giovano a rompere la monotonía del discorso, o a impedir la cacofonía. Così, p. e., si dice *Cinghiale* e *Cinghiare,* e, con altra varianza, *Calzolaro* e *Calzolajo*, *Marinaro* e *Marinajo*, ec., ec.

Daddovero, *o* Da dovero, *o* Davvero, *o* Da vero? || *Da vero,* o, congiuntamente, *Davvero*, sono le voci schiette e secondo ortografía. *Daddovero* o *Da dovero* sono fiorentinerie da schivare, perchè troppo corrotte nella loro generazione, che verisimilmente fu tale: *De vero* dicevano i Latini; alcuno stimò quel *De vero* per una sola voce, e, volendo italianarla, vi fece precedere la preposizione *Da*, dicendo *Da devero;* altri raccolse queste due voci in una, e disse *Daddevero;* e finalmente si venne a mutare l'*e* della seconda sillaba in *o*, e chi disse *Daddovero,* e chi *Da dovero.* Almeno almeno si fosse fatto *Da di vero* o *Daddivero*!

De' per *Dee*, cioè *Deve*, è egli scritto bene? || Non già, secondo il mio parere, ancor che tale sia l'uso; poichè *de'* è troncamento della preposizione articolata *dei*, che tutti così scrivono regolatamente. Or io, per tórre l'equivoco, scriverei *dé* con l'accento circonflesso, il quale è giusto destinato particolarmente ad avvisar la suppressione d'alcune lettere. Ma di ciò s'è già parlato indietro a car. 585.

Despotismo, *o* Dispotismo? || *Despotismo, Despota, Despotico*, ec., sono le voci genuine, perchè rigorosamente etimologiche; pur chi scrive *Dispotismo, Dispoto*, *Dispotico, Dispoticamente*, non potrebb'essere biasimato, senza che insieme non si biasimasse lo scrivere, p. e., *Aristotile* in

Digitized by Google

vece di *Aristotele;* poichè in queste e simili voci lo scambio dell' *e* nell' *i* si trova frequentato eziandio da' nostri Classici sì antichi, sì moderni; ma nondimeno, io dico, quegli avrà maggior lode, il quale scriva le voci suddette ed altretali conforme furono scritte nella loro origine.

Dì, o vero Dì', s'ha egli a scrivere nella seconda uscita dell'indicativo e nella prima dell'imperativo del verbo Dire? || Con belle ragioni alcuni sostengono che apostrofatamente si debba scrivere Dì', volendo significare *giorno;* e Dì, con l'accento grave, quando egli è verbo. Io nondimeno, per altre ragioni che non sono le loro, m'attengo a quelli (e sono i più) i quali scrivono Dì, per apocope, in vece di *die*, sinon. di *giorno*, a fine di distinguere questa voce dalla preposizione *di;* e, all'incontro, *di'*, per apocope, in cambio di *dici*, così nell'indicativo, come nell'imperativo, usano di scrivere co'l segno troncativo, impropriamente chiamato apostrofo. Che poi Dì' nell'imperativo sia troncatura di *dici* non meno che nell'indicativo, si fa súbito manifesto a chi voglia por mente che nell'un modo e nell'altro si dice *tu finisci* e *finisci tu*, — *tu odi* e *odi tu*, — *tu senti* e *senti tu*, — *tu copri* e *copri tu*, e così fa di tutti li altri verbi in *ire*. Onde coloro i quali pretendono che si convenga scrivere Dì, per essere uscita del verbo *Dire*, non si ricordano o fingono di non si ricordare che anco *Dire* non è voce intera, ma usata per sincope in luogo di *Dicere*, il quale domina anche in oggi per quasi tutta la conjugazione. Ed è sì vero che tu Dì', regolatamente, non può richiedere l'accento grave in luogo del segno troncativo, che Dante, ov'egli scritto avesse Dì per *dici*, con l'accento grave, sarebbe uscito del metro e della rima in questi versi del *Paradiso*, 5, 122, ec.: « *Così da un di quelli Spirti pii Detto mi fu; e da Beatrice, Di' 'di Sicuramente, e credi come a Dii. Io veggio ben sì come tu t'annidi Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, Perch'ei corusca sì, come tu ridi.* » Nel qual luogo *Di' di'* suona e sonar dee *Didi*, non già *Didì*, anzi *Diddì*. E finalmente voglio aggiungere, non perchè ne sia bisogno, ma per colmo della buona misura, che *dii*, sincopatura di *dici*, da *Dicere*, e non da *Dire*, — che a ogni modo *di* sonerebbe, e non *dì* —, si trova qualche volta presso agli antichi; eccone un esempio: « *Tu dii ch'egli è forte cosa ad avere a vile la morte e spregiarla* (Senec. Pist. iv, p. 6). » Ed un esempio abbiatevi pure di *Dici tu* in vece di *Di' tu:* « *E per la terra a' vicini e agli amici Ispaccia il nome e la reputazione Del signor tuo; a tutti quanti dici Che tu se' 'l primo eletto al padiglione* (Pulc. Luc. *Driad.* par. 2, st. 26). » NB. *Il* testo dice *Ispaccia el calcho e la reputazione.* Alla voce *calcho*, non sapendo io decifrarla, ho sostituito, così *per interim*, il sustantivo *nome* (*). = V. anche indietro a car. 588, num. 11.°, ed a car. 590.

Disputare, *come si divide?* || Ne' suoi componenti e' si divide, i quali sono *Dis*, particella prepositiva, e *Putare*, verbo. — V. PUTO, AS, nel *Forcell. cur. Furlan.*

Dissonante (*Che non consuona*), o Disonante? || Il *Non consonare* non è altro che un *Allontanarsi più o meno dalla consonanza.* Dunque nelle voci *Disonare*, *Disonante*, *Disonanza*, la prepositiva *Di* è rimovitiva,

(*) Forse ad alcuno potrebbe parere che il Pulci avesse scritto non *calcho*, ma *chalco*, usurpando questa voce a' Greci, i quali per Χαλκὸς (chalcos) intendono, fra l'altre cose, *moneta*, *denaro*, *pecunia*; ma, senzachè non è costume di questo poeta l'adoperar grecismi, nè qui niente ve lo sforzava, non sembra che una tale idéa si attacchi al séguito del contesto. Piuttosto, volendo conservare il più che si possa delle lettere che ha lo stampato, io leggerei *carco*, cioè *la carica, l'impiego*, ond'è investito colui che qui parla con sè stesso.

Digitized by Google

e, come tale, inabile a raddoppiar la consonante in cui s'intoppa. I Vocabolarj scrivono le dette voci con due *ss;* ed io pure, sconsigliatamente ad essi deferendo, mi lasciai andare a così scriverle nella *Lessigr. ital.*, non considerando che il *Disonare* non è già distruttivo del *Consonare*, ma un semplice declinare dal perfetto accordo de' suoni.

Distaccare, *come si divide?* || E' si divide così = *Dis-taccare* =, per esser composto della prepositiva *Dis* e del verbo *Taccare*, non usato da' buoni scrittori, ma che pur vive in molti dialetti, come, p. e., nel milanese, e da cui naque il sustantivo *Taccone*. E in fatti si vede che *Attaccare* è parimente composto di questo *Taccare*, prefissavi la particella *A*, che, per esser qui avvicinativa, raddoppia la consonante a cui si affige. Allo stesso modo dividiamo *Dismettere (Dis-mettere), Distendere (Dis-tendere), Disperdere (Dis-perdere),* e li altri tutti di simil fatta.

Distruggere, *come si divide?* || Questo verbo è cavato dal lat. *Destruere*, composto della particella privativa, o ablativa, ec., *De*, e dal verbo primitivo *Struere*, che vale *Costruire, Fabricare, Edificare*. Dunque la sua natural divisione è *Di-struggere;* se non che in italiano la *Di* in questa parola non è che riempitiva; poichè *Struggere*, per anticata consuetudine, già vale il medesimo che *Distruggere*. Ma forse (che vie più mi appaga) la particella *Di* è posta nella detta parola in vece della distruttiva *Dis*, volendo l'uso, seguace della pronunzia, che la *s* si perda innanzi ad un'altra *s* la quale sia, come dicono, impura; onde regolatamente s'avrebbe a scrivere *Disstruggere*, o vero, alla latina, *Destruggere*, siccome spesso usavano con buon consiglio li antichi.

Eclissare, *come si divide nella prima sillaba?* || Chi voglia a tutto rigore osservar tali minuzie, bisognerà che divida in questo modo: *Ec-lissare*, per esser voce composta della particella *Ec* (gr. ἐκ) e del verbo λείπω (leipò). Ma perciocchè una divisione sì fatta potrebbe spiacere all'occhio di chi legge, fia bene schivarla, o trasporla più avanti.

Elisabetta, *o* Elisabeta? || *Elisabetta* è da scrivere senza dubio, tale essendo l'antichissima terminazione che fu data dagl'Italiani alla voce ebraica *Elisabeth*. Quindi li usatissimi mozzamenti *Lisabetta, Lisetta, Betta* e il suo diminutivo *Bettina*. Quando una voce si trova che sempre fu scritta in una maniera, nè ci ha buona e stringente ragione di riformarla, non bisogna cercare più in là. Sta bene il raddrizzar la scrittura quando la filologia lo richieda; ma più non è lecito a noi l'alterar la costituzione della lingua trasmessaci da' suoi padri.

Emmanuele, *o* Emanuele? || *Emmanuele* con due *mm* è da scrivere, perchè *Emmanuel* con la *m* doppia scrivevano eziandio i Latini. Ed anche l'origine ebraica (così a giudizio de' miei occhi, poichè d'ebraico io non ne so nulla) mi par che domandi questa maniera di scrittura.

Esercitare, *come si divide in principio?* || Così nella prima sillaba si divide questa parola = *Es-ercitare* =; e allo stesso modo *Es-ercizio*, *Esercito*, ec.; perocchè la famiglia di queste voci procede dal verb. lat. *Exerceo*, composto della prepositiva *Ex* e del verbo *Arceo*. Anche l'etimologia greca proposta da alcuni insegna la detta maniera di divisione. (V. EXERCEO nel Forcellini.)

Fabriciere, Fabriceria, *o* Fabbriciere, Fabbriceria? || La prima di queste maniere è la corretta, derivando le dette voci da *Fabrica* (lat. *Fa-*

Digitized by Google

brica) in signif. di *Opera*, cioè *Fabrica e governo di chiese*, *di monasteri*, ec.; onde *Operajo*, sinonimo di *Fabriciere*. Anche nelle carte della bassa latinità si legge costantemente *Fabricerius*. Scrivesi poi *Fabriceria* senza l'*i* dopo il *c*, se bene *Fabriciere* con l'*i* sogliamo scrivere, perchè quell'*i* in *Fabriciere* è puramente eufonico, e quindi si perde in *Fabricería*, scorrendo l'accento tonico sopra la penultima vocale di questa voce. Così scriviamo, v. g., *Pasticciere* e *Pasticcería*, *Lusinghiero* e *Lusingheria*.

Fè per *Fece* va bene?; o pure è da scrivere Fe'? || V. negli *Avvertim. lessigr.* a car. 589 il num. 14.°; ed anche in questo registro di Dubj la voce Mo.

Fisare, *o* Fissare? || E l'uno e l'altro, per le ragioni allegate nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad AFFIGERE e nel tema di AFFISARE.

Forastiero, *o* Forestiero? || Non pur *Forastiero*, e *Forestiero*, ma ben anche *Foristiere* (voce usata nella *Bib. vulg. Genes.*, ediz. ven. 1846, a car. 49, 51, e altrove) sono parole scritte tutt'e tre regolatamente, avendo l'una per radice la preposizione *Fora*, l'altra *Fore*, e la terza *Fori* (lat. *Foris*), che in prosa scriviamo *Fuora*, *Fuore*, *Fuori* con l'*u* eufonico, il quale si perde in composizione: onde, p. e., *Formisura* e non *Fuormisura*, – *Forsennato* e non *Fuorsennato*. Ma nondimeno l'uso più commune, e autenticato da' Classici, è di scrivere *Forestiero* con l'*e* nella seconda sillaba, in quella guisa che *Vecchierello*, e *Pazzerello*, e simili, usiamo di scrivere, in cambio di *Vecchiarello*, *Pazzarello*, ec. Così parimente i più eleganti scrivono *Passeggiero*, e non *Passaggiero*, quantunque la radice ne sia *Passaggio*, e non *Passeggio*. L'occuparsi a distruggere tali anomalie o piccole aberrazioni che dir si vogliano, non farebbe che indispettir tutta la repubblica letterata e illetterata. (Io per altro propongo negli *Avvertim. lessigr.*, a car 538, di scrivere *Passeggero* senza l'*i* dopo i due *gg*. – V. anche appresso in Passaggiero.)

Fuoco, *o* Foco? || *Foco* io scriverei in prosa, quando è termine scientifico (franc. *Foyer*), per non confunderlo co'l *Fuoco*, detto *Ignis* da' Latini, e *Feu* da' Francesi. Per es., *Il foco della lente*, *Il foco della parabola*; e all'incontro, *Il fuoco del camino*, *Un globo di fuoco*.

Gas, *o* Gaz? || Senza contesa è da scrivere *Gas*, per esser voce che abbiamo accattata da' Tedeschi, i quali scrivono *Gas* parimente. *Gas* scrivono pure l'Inglesi. Di quì *Gasómetro*, e non *Gazómetro*. Che se a' Francesi piace lo scrivere *Gaz* e *Gazomètre*, parmi che senza bisogno e' corrompano questo termine tecnico.

Giovane, *o* Giovine, *o* Giovene? || *Giovane* e *Giovine* son registrati da' Vocabolarj, e difesi con ottimi esempli; al qual proposito nella Prefazione della *Lessigr. ital.* si è avvertito che il vario suono di certe parole, – come appunto si sente nelle dette voci e in *Giovanile*, *Giovinile*, *Giovenile* –, oltrechè l'orecchio, per una lunga assuefazione, appena che se ne accorga, non è tale da confundere la loro significanza, e sta pur bene il non ridurlo ad essere uniforme, contribuendo la varietà de' suoni a far le clausole più armoniche, e quindi meno sazievoli. Del resto, la voce sincera è Giovene, dal lat. *Juvenis*; e sì mi darebbe non poca meraviglia il non trovar questa parola ne' Vocabolarj, s'io non conoscessi in che modo e' sono compilati; giacchè li esempj nelle classiche scritture soprabondano: ed io ne recherò parecchi. Ma prima sentite questa che è bella. Un non

Digitized by Google

so quale stampatore di non so qual paese avéa commesso a non so qual letterato di tradurgli non so che opera scolastica da non so che lingua straniera. Si dà fuori il libro; il traduttore s'incontra un bel dì nello stampatore; questi subitamente lo investisce con isconce parole, così gridandogli in capo: « La vostra traduzione mi ha assassinato; voi ci ficcaste dentro più volte il *Giovene*; e cotesti vostri *Gioveni* son cagione che certi nostri mestatori a voi ben noti si son messi per picca a impedire che il libro sia usato nelle scuole. » A cui pacatamente il traduttore rispose: « Abbiate pazienza, mio caro amico; o presto o tardi il vostro libro avrà spaccio, perchè il libro è buono; ma pur vedete intanto a che termini siam giunti in questi tempi e in questa città; si cerca per torte vie di mandare in sinistro, non ch' altro, un buon libro, a cagione d' un *e* legitimo posto giuridicamente in cambio d' un *a* o di un *i* bastardi! » ....

Ecco adesso li esempj del Giovene, onorato figliuolo del latino *Juvenis*, e poi genitore ancor egli di *Giovenetto*, di *Giovenezza*, di *Giovenile*, di *Giovenilmente*, di *Gioventù* e di *Gioventudine*, — allegra famiglia ben accolta da tutti i Vocabolaristi, eccetto il capo di casa, — lo sgraziato Giovene! = Il tema di questo vocabolo potrebb' esser tale: Giovene. Aggett., che pur si adopera frequentemente in forza di Sust. m. e f. *Che è nell' età che segue all' adolescenza, Che è fresco d' età, Che è in gioventù, Che non è in là con li anni.* E si usa così nel proprio, come nel figurato parlare. Lat. *Juvenis.* — Che s'io veggio d' un arco e d' uno strale Febo percosso, e 'l giovene d' Abido, ec., Non mi debbe doler s' altri mi vinse Giovene, incauto, disarmato e solo. *Petr. Tr. Cast.* Anniballe Vinto a la fin dal giovene Romano. *Id. Ib.* Quanta gloria ti fia Dir, Li altri l' aitàr giovene e forte, Questi in vecchiezza la scampò da morte. *Id.* nella canz. *Spirto gentil*, st. penult. Giovene schivo e vergognoso in atto. *Id.* nella canz. *Quell'antiquo*, st. 9. Giovene donna sotto un verde lauro. *Id.* nella sest. *Giovene donna*, st. 1. Una giovene greca a paro a paro Co' i nobili poeti gia cantando. *Id. Tr. Am. cap.* 4. Quando una donna assai pronta e secura, Di tempo antica, e giovene del viso, *ec.*, Meco, mi disse, meco ti consiglia. *Id.* nella canz. *Tacer non posso*, st. 4. - *Id. più e più volte altrove.* (Così leggono le stampe antiche; nelle moderne la voce *giovene* fu talvolta convertita arbitrariamente in *giovane* o *giovine.*) Le gioveni inchinarono molti di quel popolo al loro amore. *Fior. Ital.* p. III. Dipingevasi (*Apollo*) giovene senza barba con le saette a lato e con la citara in mano. *Id. p.* 154. - *Id. p.* 194, 231, 250, 288, 292, 297, *e più volte ancora altrove.* Era già sparta in tutto l' universo Del gloriöso giovene la fama. *Cirif. Calv. l.* 1, *p.* 3 *tergo*, *col.* 2, *st.* 37. Io m' arrecai da la sinistra mano Con altre donne il giovene a mirare. *Id. l.* 1, *p.* 8, *col.* 2, *st.* 64. (E così più volte altrove.) Gioveni vaghi e donne innamorate. *Arios. Fur.* 1, 42, *ediz. cur. Morali.* To'mi (*toglimi*) la vita, giovene, per Dio, Dicéa il vecchio pien d'ira e di dispetto. *Id. ib.* 4, 28. Un giovene sì bello e sì prestante. *Id. ib.* 4, 30. - *Id. ib.* 6, 61, 74; - 9, 40, 42; - 10, 8, *e più volte altrove.* Ma Guelfo, poi che il giovene feroce Affrettato al partir preso ha congedo, Quivi non bada, *ec. Tass. Gerus.* 8, 83. Giovene ardente. *Id. ib.* 6, 9. Un virtuoso e da ben giovene. *Car. Lett.* 2, 396. M' ha fatto richiedere Che io gli dia per moglie quella giovene Che tengo in casa. *Ambr. Bernar. a.* 1, *s.* 1, in *Teat. com. fior. t.* 8, *p.* 18. Forse che siate di tal sorte giovene, Che abbiate bisogno, *ec.* ? *Id. ib. a.* 1, *s.* 2, in *Teat. com. fior. t.* 8, *p.* 19. Sì

Digitized by Google

come suol.... Giovene cervo uscir co' l giorno fuori. *Bemb. Rim.* nel son. *Si come suol.* I miei più gioveni anni. *Firenz. Op.* 4, 29.

Messer Cino da Pistoja (*Poes. par.* 1, *son.* xv, *p.* 31) usò pur anche la voce Giovenella: « Una gentil, piacevol giovenella, Adorna vien d' angelica virtute. »

Glossa, *o* Glosa? || Con doppia *s* è da scrivere questa voce e i suoi derivati, così richiedendo l'etimologia greca, non punto alterata da' Latini. Onde, a mio giudizio, errano que' Toscani che pur *Glosa* scrivono con la *s* scempia, falsificandone l' origine. (Questa voce mi scappò dagli occhi nell'ordinare la *Lessigr. ital.*) Bensì per *s* scempia scriveremo *Chiosa*, che pur vale il medesimo, per esser voce non più greca, non più latina, ma di nuova formazione.

Grembiale, *o* Grembiule? || Io per me, giacchè son richiesto del mio parere, scriverei sempre *Grembiale*, voce direttamente venutaci dalla bassa latinità, nelle cui carte si legge *Gremiale* (da *Gremium*, ital. *Grembo*), e non altrimenti; voce analoga al *Ventrale* della latinità classica, al *Senale* (da *Seno*) che si dice in alcuni dialetti, ed al *Zinnale* (da *Zinna*) che in altri dialetti si dice. Oltre di che, *Grembiale* è la voce più communemente usata dagli scrittori italiani; *Grembiule* ha più del fiorentinesco.

Guarnire, *o* Guernire. — Guarantire, *o* Guarentire, *ec*? || Come è detto altrove ne' presenti *Dubj*, l' avvicendamento dell'*a* e dell'*e* si accetta dalla lingua. L' usar più tosto l' una che l' altra maniera è rimesso al giudicio dello scrittore; nè l' ortografia patisce da tale arbitrio, perchè non se ne genera equivoco. (V. la *Lettera proemiale* alla *Lessigr. ital.*, pag. ix.)

Houri, o Hourri? || Questa voce non è italiana, ma propria de' Turchi, i quali chiamano *Huri* le Sempre-vergini destinate a solazzar li eletti nel paradiso da essi imaginato. È dunque fuor di dubio che *Huri* s' abbia a scrivere eziandio dagl' Italiani.

Incúdine, *o* Ancúdine? || La voce legitima è *Incudine*, dal lat. *Incus*, *incudis*. Ma chi s' ardirebbe di espungere da' Vocabolarj l' *Ancudine*, voce usata da' più forbiti scrittori?... Nondimeno a me spesse volte rincresce il vedere come i maestri di nostra lingua pigliassero diletto d' imbastardirla con introdurvi senza un bisogno al mondo le corrozioni provenzali: e tale si è l'*Ancudine*, dal vocabolo provenzale *Enclutge* o *Encluget*, pronunziata per *An* la sillaba *En*. Dice, a mio parere, con molta ragione il chiarissimo signor Melchior Missirini nella *Vita di Dante* (t. ii, p. 7, ediz. fior. 1842), che di buon' ora cominciò ad immischiarsi nella lingua una gran turpidudine tendente a snaturarla; poichè alla mescolanza di più linguaggi s' aggiunse pur quella del provenzale, sì pe 'l sommo diletto e fervore che l' Italiani presero ai canti ed ai romanzi provenzali, e sì perchè i Guelfi, rotti in Montaperti e ricoveratisi in Provenza, s' invaghirono di quell'idioma, e ne recarono poi il contagio in Italia.

Infra, o, disgiuntamente, In fra? || Secondo ortografia, questa locuzione prepositiva, la quale comprende in sè la forza dell' In e quella di Fra, vuol essere scritta disgiuntamente; poichè *Infra* in un sol corpo, sì come hanno i Vocabolarj, vale propriamente *Di sotto*, lat. *Infra*. Ecco di In fra un esempio: « *Qual fra' Dolopi o qual del duro Ulisse In fra* (sic) *le schiere si terria dal pianto?* » (Torel. *Encid.* c. 2, p. 108.) Nondimeno in composizione è da scrivere unitamente *Infra*, nè si potrebbe fare altrementi;

Digitized by Google

onde scriviamo *Inframettere*, *Inframesso*, ec.; benchè la diritta voce sia *Intramettere*. Ma l' uso, – il cieco uso –, ne ha di lunga mano accostumati a intendere *Interporre* qualunque volta sentiam dire *Inframettere*; laddove, considerato li elementi di questa voce, intender dovremmo *Mettere di sotto*, come intendiamo *Scritto di sotto*, quando udiamo o leggiamo *Infrascritto*.

Inimico, *o* Nimico, *o* Nemico? || *Inimico* (lat. *Inimicus*), e in sua vece, per regolata aféresi, *Nimico*, sono le voci incontrastabilmente corrette. *Nemico* poi, accorciato dal provenzale *Enemic*, s'introdusse in Italia infin da' primi secoli della lingua, e sarebbe ora stitichería vana a pretenderne l' esiglio, tanto più che lo scambio dell' *i* in *e* non pregiudica punto alla chiarezza del presente vocabolo.

Innoltrarsi, *o* Inoltrarsi? || Della maniera di scrivere questa parola si è parlato nella *Lessigr. ital.*, dove si viene a conchiudere che stia bene lo scriverla con la n raddoppiata. Ma quel ragionamento parve ad alcuni stiracchiato, e tale pare anche a me in oggi; poichè la prepositiva In, anzichè *internativa* o *immissiva*, si mostra *intensiva* nel presente vocabolo (siccome fa, p. e., nel verbo *Inalzare*), e però, secondo la regola da me posta, non abile a raddoppiare la propria n dinanzi a vocale. E tanto più dee piacere lo scrivere Inoltrarsi con una sola n, quanto che si fa risparmio d' una lettera.

Insieme, *o* Assieme? || *Assieme* (tuttochè forse dal lat. *Ad simul*) è voce ch' io fugirei, perchè sospetta anche ne' pochi esempli da me rinvenuti. (V. ASSIEME nelle *Voc. e Man.*, p. 941, col. 2, dove si può aggiungere anche l'esempio seguente, se quivi pure non corse errore di penna o di stampa. – E spesse volte assieme s'avvisaro Con rimprovéri cattivi e villani. *Bocc. Filostr. par.* 8, *st.* 20, *p.* 252. [*]) *Insieme* è la voce sicura, perchè la sola che sia costantemente usata da' più corretti scrittori.

Interruzione, *o* Interrozione? || La radice di questa voce è *Rompere*: ora se noi scrivessimo *Rumpere* con l' *u*, come facevano i Latini, anche *Interruzione* con l' *u* s'avrebbe da noi a scrivere; ma dacchè piaque a' padri della lingua di scrivere *Rompere* con l' *o*, e con l' *o* parimente *Rotto*, *Rottura*, ec., ragion vuole ch' eziandio con l' *o* stia bene di scrivere *Interrozione*, conservando la medesima abitudine alfabetica in tutta la famiglia e discendenza di questo verbo. Quindi altresì *Interrompere*, *Interrotto*, – *Corrompere*, *Corrotto*, *Corrozione*, – *Dirompere*, *Dirotto*, *Dirompimento*.

Invano, *o* In vano? || Buona è l'una, e buona è l'altra maniera; ed ottimi esempj le favoriscono entrambe; nè parmi che disdica il rimettere tali minuzie all'altrui arbitrio. Io nondimeno preferisco di scrivere unitamente *Invano*, come divenuto una sola voce, e come, s' io non sono ingannato, si proferisce da tutti; oltre di che, scrivendo *In vano* divisamente, tu non vedi a primo aspetto in che senso abbia a prendersi la parola *vano*; laddove *Invano*, così scritto, ti si fa súbito conoscere per avverbio, il cui significato non varia mai.

[*] *Rimprovéri* da *Rimprovério*, non *Rimproverio*, come registra il Manuzzi, il quale, dandosi a intendere di correggere la Crusca, fa sì che un verso di Dante, ch' egli allega, non sia più verso. Del resto, nel sopracitato passo del Bocc. è forse da leggere *Con cattivi rimproveri e villani*.

Digitized by Google

Invero, o In vero? || A mio giudizio, è da scrivere *In vero* disgiuntamente, come disgiuntamente tutti scrivono *In verità*, che vale lo stesso. Senzachè *Invero*, così scritto in un sol corpo, si presenta all'occhio in un modo non abbastanza chiaro, sicchè l'intelletto dee penare alcun poco a distinguerlo per un avverbio e a pigliarne il significato.

Léggere (verbo), o Légere? || Con due *gg* scrivesi *Leggere* e i suoi derivati, per la ragione addutta nelle *Note* alla *Lessigrafia italiana* sotto a LEGISLATORE, pag. 390, col. 2.

Lignaggio, o Legnaggio? || *Lignaggio* (dal lat. *Lignum*, secondo alcuni, o piuttosto dal lat. *Linea*, secondo altri) è la voce più sicura e oggidì più commune. Anche i Francesi dicevano per lo passato *Lignage*; *Linaje* scrivono li Spagnuoli, *Llinatge* i Catalani, *Linhagen* i Portoghesi, e *Linhatge* (da *Linha*, lat. *Linea*) scriveano li antichi Provenzali. Ma *Legnaggio*, voce cavata da *Legno* (lat. *Lignum* in signif. di *Stipite*), non si può tòr via da' Vocabolarj, se prima non si prova essere scorretti i testi del Boccaccio, del Petrarca, *ec.*, ove la detta voce si legge.

Magazzino, o Magazzeno? || Nè l'uno, nè l'altro, al mio parere; chè *Magazino* è da scrivere con la *z* scempia, derivando dall'arabo *Machzan*, e tale essendo pur la scrittura del Boccaccio, se al testo Mannelli possiamo dar fede. *Magazzeno* poi o *Magazeno* è voce usata in alcuni dialetti lombardi, ma non mai da scrittori di conto.

Maraviglia, o Meraviglia? || Non ci ha ragione filologica da scrivere questa voce piuttosto nell'una, che nell'altra maniera; poichè etimologicamente scriver si dovrebbe *Miraviglia*, dal lat. *Mirabilia*, o *Miror, aris*, o *Mirus, a, um*; dalle quali voci latine i Provenzali dedussero *Mevelha*, *Meravilla*, e, all'incontro, i Catalani *Maravella*, li Spagnuoli *Maravilla*, e i Portoghesi *Maravilha*. Laonde bisogna in simili casi obedire all'uso de' Classici. Or tutti sanno che i Classici usarono di scrivere indifferentemente e *Maraviglia* e *Meraviglia*; onde lo stesso faremo anche noi senza scrupolo. Alcuni, avendo notato che *Maraviglia* forse sempre scrisse il Boccaccio, e bene spesso *Meraviglia* il Petrarca, ne dedussero che la prima maniera si convenga alla prosa, la seconda al verso. Noi, con miglior senno, sì proseggiando e sì verseggiando, sceglieremo fra l'una e l'altra rapportandoci, secondo le occasioni, al giudizio dell'orecchio; giacchè l'esser poetica o prosaica una voce non potrà mai dipendere dallo scambio d'una vocale. Del rimanente, fra le *giullerie* onde a capo d'anno suol farsi conoscer vivo un certo Filologo senza nome, dee porsi ancor questa, che « *maraviglia* non potrebbe piacere se non a cui dilettasse il pronunziar sgangherato. »

Mitra, o Mitria? || *Mitra* è la voce sincera, perchè esattamente etimologica. *Mitria*, voce alterata, è commune a parecchi dialetti, e degna tuttavia di rispetto, in quanto l'Allighieri se ne valse per dedurne il verbo *Mitriare* ond'egli avéa bisogno a rimare *io mitrio* con *arbitrio*. Nè qui sarà forse vano il notare che da certe voci evidentemente alterate e corrotte se ne cavarono alcune le quali corrono per genuine. Per esempio, *Corbo* è voce alterata e corrotta da *Corvo*, lat. *Corvus* (alterazione avvenuta eziandio presso i Francesi e li antichi Provenzali, d'onde non è inverisimile che passasse in Italia); nondimeno tutti dicono e scrivono *Scorbacchiare*, *Scorbiare*, *Scorbio*, e nessuno dice o scrive, per quel ch'io mi

Digitized by Google

sapia, *Scorvacchiare*, *Scorviare*, *Scorvio*, che pur sarebbero le voci più sincere. Ma, sgraziatamente, a tali difetti non è più tempo da metter riparo.

Mo, *o* Mo', *o* Mò; – Po, *o* Po', *o* Pò (*Poco*)? || A mio giudizio, è da scrivere Mò, stroncatura di *Modo*, come si scrive, p. e., Virtù, stroncatura di *Virtute*, Prò, stroncatura di *Prode*. Così parimente sarebbe da scrivere Pò, stroncatura di *Poco*; ma siccome per Pò, così scritto, intender si potrebbe il fiume portante questo nome, io scriverei Po' co 'l segno troncativo, per eccezione da mettere insieme con quella richiesta da Fe' stroncatura di *Fece*, per evitar la confusione con Fè, stroncatura di *Fede*. (Vedi negli *Avvertim. Lessigraf.*, p. 589, il num. 14.°) Vero è che Po', segnato con l' apostrofo, si potrebbe anche pigliare per troncatura di *Poi;* ma questa voce, così scritta, è un arcaismo che appena ancor si conserva oggigiorno da qualche dialetto nella locuzione *Po' poi*, equivalente a *In somma*.

Moltiplice, *o* Multiplice, *o* Molteplice? || Poichè dal lat. *Multus* è piaciuto agl' Italiani di far *Molto* con l' *o* nella prima sillaba, eziandio con la medesima vocale *o* s' hanno a scrivere tutte le vòci che d' indi procedono; sicchè *Moltiplice* è a noi la maniera corretta di scrivere questa parola, e non *Multiplice*. Quanto poi a *Molteplice*, voce registrata dal Voc. di Ver. con l' autorità d' un solo esempio del Bembo, si noti che un tale esempio è sospetto, per essere quel medesimo allegato dalla Crusca in conferma di *Moltiplice*. Ma, che più importa, egli è noto che la lingua italiana, nella composizione di simili parole, fa che la desinenza del primo componente sia in *i*, non già in *e*; onde *Moltiforme*, *Moltiloquio*, *Moltiparo*, *Moltiplicare*, ec., non già *Molteforme*, *Molteloquio*, *Moltéparo*, *Molteplicare*, e va' discorrendo.

Mormorare, *o* Murmurare? || *Mormorare* con l' *o* nelle due prime sillabe, e così parimente tutte le voci di questa famiglia, si scrivono al presente e si scrissero infin dal 300; nè quindi è più lecito di cambiare una tale maniera di scrittura, non ostante che i Latini le scrivessero con la vocale *u*. Nondimeno con l' *u* scrivono i poeti *Múrmure*, perchè voce pretta latina, e che per avventura mal s' acconcerebbe ad essere alterata nella sua costituzione.

Musulmano, *o* Mussulmano, *o* Munsulmano? || Scrivesi *Musulmano* per una sola *s*, e senza la *n* nella prima sillaba, avendo noi pigliata questa voce dall' arabo *Múslimo*, vulg. *Muslem*, secondo il nostro bravo orientalista Madini; e, secondo il Chambers, dall' arabo *Moslem*, o *Mosleman*, o *Mosolman*. Avvertasi che la *s* in questa voce *Musulmano* vuol esser proferita con suono gagliardo, poichè li Arabi così pronunziano le voci soprascritte, onde la nostra è derivata.

Noderoso, *o* Nodoroso? || Veramente *Nodoroso* (vocabolo usato anche dal Caro, *Eneid. l. 7, v. 780*; *l. 8, v. 334*; *l. 9, v. 1165*), da *Nodo*, è più regolato di *Noderoso*; ma *Noderoso* è più grato all' orecchio, e quindi oggidì più communemente usato. Così diciamo *Noderuto*, nè so che altri mai scrivesse *Nodoruto*. Non altrimenti si scrive, p. e., *Vanerello*, dovechè *Vanarello* regolatamente scriver si dovrebbe. L' ortografia, come, dice il Nodier, è tanto migliore, quanto più è armonica, senza che per altro intacchi sensibilmente le leggi onde vuol esser frenata.

Ospitale (*sust. m.*), *o vero* Ospedale, *o pure* Spedale? || La prima di queste maniere di scrittura, = *Ospitale* =, rappresentando l' origine latina

Digitized by Google

Hospitalis, è ottima; ma non le cede anche *Ospedale*, cavato dalla nostra voce antica *Ospe*, lat. *Hospes*. Finalmente, *Spedale*, essendo regolata stroncatura di *Ospedale*, non potrebb'essere, fuorchè a torto, biasimato. Le si fatte varianze, non inducendo equivoci, e non abbujando l'etimologia, e non ribellandosi dalle leggi ortografiche, si vogliono tanto più volentieri ammettere e rispettare, quanto che, siccome altrove s'è detto più volte, giovano all'eufonia, e fanno che il discorso non riesca fastidiosamente monótono.

Paracléto, o Paráclito? || La voce greca è παρακλητος; ma si scrive in latino *Paracletus* o *Paraclitus*, e quindi in italiano *Paracléto* o *Paráclito*, secondo la varia maniera di pronunciare l'η greco per *ee*, o vero per *i*. Dice a questo proposito il Magri nel Diz. sacro: « *Inter eruditos controvertitur an* Paraclitus *vel* Paracletus, *litterâ* e *productâ*, *dicendum sit; nam Haymon halberstatensis Episcopus super Evangelia dominicalia inquit quod* Quidam Græcus veniens in palatio Regis, cum legeretur illud evangelium, et diceretur *Paraclitus*, dixit, *Paracletus* deberet dici. *Tamen nos non audemus illud mutare ex consuetudine. Quin et Jo. Bapt. Thiers parisiensis theologus, in ejus eruditissima dissertatione typis anno* 1669 *excusa*, Paraclitum *dici debere evidenter demonstrat tum vigore græcæ dictionis, tum propter sacrorum hymnorum prosodiam, tum etiam propter antiquissimam Ecclesiæ consuetudinem.* » Di che si vede la ragione per cui li scrittori classici italiani scrissero forse sempre *Paráclito* in luogo di *Paracléto*. Nondimeno in una tragedia dell'illustre G. B. Niccolini si legge: « *Il Paracleto è santa Origine di affetti e di pensieri, Onde l'uom dalla terra a Dio si leva.* »

Passaggiero, o Passeggiero? || Veggasi ciò che è detto in Forastiero. Qui solo noterò che, per mia opinione, è da scrivere queste parole senza l'*i* dopo il secondo *g*, perciocchè non si potria pur dire ch'e' ci sia posto per eufonia, non parendo a me che nel pronunziarle se ne senta il suono.

Pedisequo, o Pedissequo? || *Pedissequo* con la *s* doppia è registrato nel Diz. dell'Alberti; ma *Pedisequo* con una sola *s* è da scrivere, per esser voce tolta di peso dal latino *Pedisequus*, composto di *Pes*, *pedis*, e del verbo *Sequor*. In oltre, su l'*i* del primo componente di detta voce, che è *Pedi*, non cadendo accento grave, esso *i* non ha forza di raddoppiar la *s* che gli succede. Vero è ch'eziandio ne'codici latini si trova qualche volta *Pedissequus* con due *ss*, ma certo per incuria de'copisti; onde il Forcellini dice: « Pedisequus *rectius quam* Pedissequus. »

Pellegrino, o Peregrino? || *Peregrino* è la voce sincera, perchè niente si dilunga dall'origine sua, *Peregrinus;* ma la nostra lingua, amicissima della dolcezza, favorisce eziandio lo scrivere *Pellegrino*. Non parmi tuttavia da tacere che, a cagione della dolcezza, questa nostra lingua venne sfigurando molti vocaboli, fra'quali al certo il presente. I Latini da *Per* e *ager* (campo) formarono *Péreger* e *Peregrinus;* voci molto significative, come quasi chi dicesse *Per agros iens* vel *errans*. Al contrario, la voce *Pellegrino*, in grazia dell'aver trasformata la particella *Per*, denotante passaggio, in un *Pell* che non ha valore alcuno, di per sè non dice nulla, ed è soltanto per una posterior convenzione o per connivenza, non già per intima virtù, ch'ella esprime quello che a noi pare ch'esprima. Li scrittori, mirando a raddolcire ognor più la loro lingua, spesso la infermano e corrompono ed esinaniscono: non altrimenti alcune madri guastano fisicamente e moral-

Digitized by Google

mente i loro fanciulletti co 'l troppo vezzeggiarli. Ne' codici antichi si trova *Pelegrino*, così scritto con una *l* sola: maniera di scrittura più ragionevole che non è l'odierna, secondo la quale diamo due *ll* a questa voce, laddove a temperar l'asprezza della sua prima *r* assai più giova il sostituirvi la lettera *l* scempia. Un esempio di *Pelegrino* l'abbiamo a stampa nelle *Metamorfosi d'Ovidio* vulgarizzate dal Simintendi, pag. 106; ed altri è verisimile che se ne scoprirebbero, cercando nelle vecchie edizioni, ancora illese dal capriccio e dalla presunzione degli ammodernatori.

Po, *o* Po', *o* Pò (*Poco*)? || V. nella voce Mo.

Po (*Fiume*), *o* Pò? || Alcuni scrivono *Po* senza accento; *Pò*, così accentato, i più; a' quali parmi che la stessa pronunzia dia ragione di così scrivere. V. anche nella voce Mo.

Pugillatore, *o* Pugilatore (*Chi combatte a colpi di pugno*)? || *Pugile, Pugilato, Pugilatore,* voci della storia antica, si scrivono con la *l* scempia, avendole così scritte i Latini, che a noi le trasmisero. Già non ignoro ch'eziandio ne'codici latini abbiamo qualche esempio di *Pugillor, aris,* con due *ll;* ma è viziosa scrittura; perchè *Pugillor* non deriverebbe da *Pugnus,* ma sì dal suo diminutivo *Pugillus;* nè parmi che in quel combattimento si usasse tal gentilezza. Quindi c' insegnano un errore que' nostri Vocabolarj che c'insegnano di scrivere *Pugillatore* con due *ll*, e *Pugilato* o *Pugillato* a nostro arbitrio, laddove *Pugilato* è da scrivere e non altrimenti.

Qualunque, *come si divide*? || Così: *Qual-unque*, essendo questa voce composta di *Qual* e di *unque*, per apócope, in vece di *cunque*, siccome scrivono i Latini. (V. addietro Chiunque.) Ma così non si divide nè *Dovunque*, nè *Ovunque*, nè *Comunque*, nè *Quantunque*, scrivendo *Dov-unque*, *Ov-unque*, *Com-unque*, *Quant-unque*, perciocchè scriver non si può nè *Dov*, nè *Ov*, nè *Com* (quì non abbiamo riguardo all'uso che di *Com* faceano talvolta li antichi), nè *Quant;* tutte voci le quali, troncate essendo, richieggono l'apostrofo, in virtù del quale la consonante apostrofata si getta sopra la vocale iniziale della voce che le vien dopo. Quindi la divisione regolata è questa: *Do-vun-que*, *O-vun-que*, *Co-mun-que*, *Quan-tun-que*.

Rabbia, *o* Rabia? || *Rabbia* è da scrivere con due *bb*, tale essendo l'uso antichissimo e costantissimo di scriver questa parola; oltrechè si noti che l'aggiunta del secondo *b* alla *Rabies* de' Latini rende la dizione più efficace, e, dirò così, più arrabbiata. (V. Anche ciò che appresso diciamo in Scabbia.)

Racchiudere *o* Rachiudere? || Scrivereste *Acchiudere*, o *Achiudere?*... *Acchiudere* voi scrivereste certamente, perchè sapete che questo verbo è composto di *Chiudere* e della prepositiva italiana *A*, – con forza avvicinativa, accostativa, appositiva –, la quale in composizione raddoppia la consonante che le vien dopo. Laonde, io non ne dubito, voi scrivereste medesimamente *Riacchiudere* co'l *c* doppio. Or bene, se noi scriviamo *Racchiudere*, anzichè *Riacchiudere*, lo faciamo per maggiore speditezza, supprimendo l'*i* della particella *Ri* preposta ad *Acchiudere*. Quindi *Racchiudere*, come avete veduto, non è formato da *Chiudere* e dalla prepositiva *Ra*, ma sì da *R*, per apocope, in vece di *Ri*, e dal verbo *Acchiudere*. Nè quì giova dirne da vantaggio, poichè delle voci composte su questo medesimo andare s'è discorso abbastanza negli *Avvertim. lessigr.* sotto l'Art. *Parole composte in cui non si raddoppia la consonante*, num. 7.°, p. 572, e nelle *Note* alla *Lessigr. ital.* sotto a RATENERE, p. 469, col. 1.

Digitized by Google

Rammescolare, o Ramescolare? || Ben mi ricordo d'aver letto questo verbo nell'*Uomo di lettere* del P. Dan. Bártoli (*Brescia*, 1833) a car. 118, dov'è stampato con la *m* doppia; má scriver noi lo dobbiamo (se mai ci venisse talento d'usarlo in vece di *Rimescolare*) per *m* scempia, essendo voce composta non di *Ammescolare*, di cui non abbiamo esempj, e della prepositiva *Ri*, fognátone l'*i*, ma sì bene della prepositiva *Ra* che in composizione mai non raddoppia consonante alcuna, e di *mescolare*. V. negli *Avvertim. lessigr.* il luogo citato nel paragrafo antecedente.

Raro, o Rado? || E l'uno e l'altro, secondo il giudizio dell'orecchio nelle varie occasioni di farne uso. Egli è vero che *Raro* è il vocabolo legitimo, perchè a noi venuto dal *Rarus* de' Latini; ma *Rado* implora favore per la dolcezza del suono, e per l'autorità di mille e mille classici esempj d'ogni secolo e d'ogni paese. Quando noi proponiamo di raddrizzare, ove n'è bisogno, la nostra lessigrafía, non intendiamo per certo di spogliare la lingua de' suoi privilegi.

Reggere o Regere? || *Reggere* si scrive con due *gg*, per la ragione addutta nelle *Note* alla *Lessigr. ital.* sotto a LEGISLATORE.

Regime, o Reggime? || Scrivesi *Regime* con un solo *g*, perchè voce pretta latina e dottrinale. All'incontro, si scrive *Reggimento* col'l *g* raddoppiato, perchè derivante dal verbo italianato *Reggere;* nè la lingua italiana ha verbo alcuno il quale nell'infinitivo termini in *égere* co'l *g* scempio. (V. LEGISLATORE nelle *Note* alla *Lessigrafía italiana.*)

Sacristía, o Sagristía, o Sagrestía? || *Sacristía* è la voce meglio formata; *Sagristía* non patisce eccezione, come non ne patisce *Sagro* in vece di *Sacro*, atteso l'avvicendamento del *c* e del *g*, non condannabile ogni volta che non ne risulti pregiudicio alla chiarezza e all'eufonia; finalmente, *Sagrestía*, tuttochè alquanto irregolare, ha per sè il favore dell'uso più commune, nè pare che per cosa di sì lieve importanza metta conto d'arrischiarsi a ir contro alla corrente. Anche nelle carte dell'infima latinità si legge variatamente *Sacristia*, *Sagrestia*, e in altre maniere ancora. Per tali considerazioni a me parve da passare in silenzio questo vocabolo, ancorchè non uniformemente scritto, nella *Lessigrafía italiana.*

Scabbia, o Scabia? || Co'l *b* doppio scriviamo *Scabbia*, essendo così piaciuto di fare a' padri di nostra lingua nell'atto di usurpar questa voce da' Latini, i quali *Scabies* con *b* scempio scriveano, e per esserne tale l'uso generale e già da più secoli non mai forse variato. Così parimente scrivesi *Rabbia*, lat. *Rabies*, – *Fibbia*, lat. *Fibula*, – *Tutto*, lat. *Totus*, ec. ec. Questi raddoppiamenti di consonanti, nati insieme con la lingua, e approvati da tutta la Nazione, e conservati per tutti i secoli, si hanno a tenere per uno de' caratteri distintivi di essa, e, poco men che non dissi, per una delle sue leggi organiche. Dove la maniera di scrivere una parola è sempre la medesima, e quella maniera non induce equivoco, ed armonizza co'l corpo della lingua, lo innovare non potrebb'essere giustificato. A tale considerazione io ebbi sempre l'occhio nel compilare la *Lessigr. ital.;* ma questa importante considerazione è perduta spesso di vista da quelli che si danno a intendere di seguirla senza che l'abbiano studiata, – e sempre è disimulata da coloro che s'arrogano di censurarla.

Scalpello, o Scarpello? || Dal latino *Scalpellus* o *Scalpellum* viene *Scalpello;* onde è bene scritto: ma scritto bene è pur anche *Scarpello* dal

Digitized by Google

latino *Scalprum*, trasposte ed aggiunte alcune lettere; la qual voce *Scarpello* è favorita dall'autorità de' più famosi scrittori. Perciò nella *Lessigr. ital.* si è implicitamente approvata co'l silenzio e l'una e l'altra maniera di scrivere questa parola.

Senese (*Abitatore di Siena*), o Sanese? || *Sena* era chiamata da' Latini la città; e noi diciamo *Siena*, dove l'*i* fu intruso per eufonia, onde il dittongo mobile *ie*. Da *Siena* pertanto nasce regolatamente *Senese*, disparendone il detto *i* eufonico, attesochè l'accento trapassa dal dittongo mobile *ie* sopra la sillaba susseguente. (V. negli *Avvertim. lessigr.*, a car. 558, num. 7.°) Nondimeno alcuni scrivono anche *Sanese*, imitando per appunto quel popolo, il quale ha in costume di sostituir l'*a* all'*e* in mille parole. Chi dunque scrive *Sanese*, in vece di *Senese*, pare che in un certo modo voglia mettere in beffe la pronunzia degli abitatori di Siena.

Sigillo, o Suggello? || Come più piace, senza uno scrupolo al mondo; poichè *Sigillo* è pretto latino, e *Suggello* è pretto italiano.

Sopprimere, o Supprimere? || Anche i Vocabolarj distinguono la significazione di queste parole, attribuendo a *Sopprimere* il valore di *Conculcare*, ed a *Supprimere* quello di *Impedire che una cosa si facia più vedere*, *Fare cessar d'essere che che sia*, *Abolire*, ec.; nel qual senso parimente i Latini diceano *Supprimo*, *is*, ed i Francesi dicono *Supprimer*. Quindi *Suppressione* per *Lo impedire che una cosa si facia vedere*, *Il far cessare che che sia*, ec., — e *Soppressione* per *Lo conculcare*, *Oppressione*. L'indicare con la scrittura tali differenze è uno de' vantaggi della buona ortografia.

Sóvero, o Sóghero, o Súvero, o Súghero? || Nella *Lessigr. ital.* io non feci motto di queste quattro maniere di scrivere questa parola, per esser tutte adulterate. La genuina saria *Súbero*, dal lat. *Suber*, voce usata dal Sannazaro, e registrata dal Veneroni, dal Duez, dall'Oudin, dallo Spadafora, dall'Alberti, *ec.*; ma l'autorità del Sannazaro e degli accennati Vocabolaristi, in quanto alla detta voce, non ha trovato séguito. Molto prossima all'origine latina *Suber* è *Súvero*, non ci essendo cambiato altro che il *b* in *v*, cambiamento che pur s'incontra in altre più voci. Ma nè anco *Súvero* è oggidì ricevuto dall'uso, e tutti dicono e scrivono *Súghero*; onde a questo bisogna star contenti. *Sóvero* poi e *Sóghero* non sono voci da farsene il minimo conto.

Stímate (Le), o Le stímite? || Rendo grazie a chi mi propose questo dubio, poichè me ne viene il destro di emendar l'articolo relativo alla detta parola che si legge nella *Lessigrafía italiana*. A quell'articolo si sostituisca pertanto il seguente. = Stímmate (Le). Sust. f. plur. *Le impronte simili a quelle delle cinque piaghe di Gesù Cristo.* || I Greci scriveano Στιγμα, da Στιζω (*Io pungo*); e *Stigma*, *atis*, i Latini. Ora, siccome alle lettere latine *gm*, gr. γμ, corrispondono in italiano le lettere *mm*, scrivendosi, p. e., *Domma*, lat. *Dogma*, gr. Δογμα, e *Flemma*, lat. *Phlegma*, gr. Φλεγμα, così *Stímmate* è da scrivere con due *mm*, la prima delle quali supplisce al *g* latino ed al γ greco. Erra pertanto messer lo Frullone insegnandoci di scrivere *Stímate* con la *m* scempia; ed erra maggiormente in approvare che pur si scriva, anzi preferendo lo scrivere *Stímite*, con l'autorità d'un solo esempio cavato dall'*Esposizione de' Salmi*, testo a penna, e sa il Cielo qual penna! Vero è ch'egli ne reca tre altri sotto la frase Fare le stímite, in senso di *Alzar le mani per la maraviglia;* ma pur confessa egli medesimo che è modo basso; e li scrit-

Digitized by Google

tori citati sono fiorentini, i quali, bassamente dettando, adoperarono per celia il vocabolo adulterato da quella plebe di cui volevano imitare il linguaggio. Alcuni de' vecchi Lessicógrafi e lo Spadafora nella *Prosodía*, incerti del come scrivere questo vocabolo, registrano STÍMMATE e STÍMATE: in tal modo si provedeva un tempo all'ortografía; ed è appunto un modo sì fatto che anche oggigiorno ha una moltitudine di favoreggiatori (!!!). Per le dette ragioni con due *mm* altresì scriveremo *Stimmatizzare* e *Stimmatizzato*.

STRATTAGEMMA, *o* STRATAGEMMA? || Nella *Lessigr. ital.* s'è dimostrato, non aversi a scrivere nè *Strattagemma*, nè *Stratagemma*, ma *Stratagema*. Ed ora voglio mettere in considerazione agli studiosi dell'ortografía, se meglio non fosse lo scrivere *Strategema*, come abbiamo in greco ed in latino, dacchè da quelle lingue, cioè dalle medesime fonti derivano *Strategía*, *Stratégica*, *Stratégo*, che tutti così pronunziano e scrivono, non già *Stratagía*, *Stratágica*, *Stratágo*. Questa emendazione mi fu suggerita dall'*Euripide* recato in italiano dall' illustre Bellotti, dove a car. 217 del vol. II si legge: *Or di Tidéo gran lode in brevi accenti Conchiuderò: non risplendéa nel dire; Nella pugna bensì, destro di molti Strategemi inventor*, ec. »

SUBLIME, *come si divide*? || Secondo l' etimologie che ne reca il Vossio, questa voce è composta, e da doversi quindi così dividere = *Sub-lime* =; e così realmente è divisa più volte nel *Forcellini* per cura di Giuseppe Furlanetto. Ma siccome in cotal divisione la particella *Sub*, che di per sè vale *Sotto*, risveglia un' idéa opposta a ciò che si volle farle significare nella presente composizione, e i più, o per ignorar la costituzione della voce *Sublime*, o per l'abituatezza che ha la nostra lingua di accoppiare il *b* alla *l* nello scontro di queste due lettere, ne biasimerebbero la divisione proposta, io per me la schiverei, o vero, ad un bisogno, farei di trasporla dopo la sillaba seguente. Chi poi scrive *Subblime*, *Subblimità*, ec., con due *bb*, come più volte si trova, p. e., nella *Prefaz. univ.* di Carlo Dati al vol. 1.°, par. I.ª, delle *Pros. fioren.*, ediz. fior. del 1661, non potrebbe salvarsi altramente, che dicendo: *Così ricerca il mio modo di proferir queste parole;* o vero, *Così le pronunzia il nostro popolo* (!!!).

SÚGGERE, *o* SÚGERE? || *Sugo, is*, ec., co 'l *g* scempio, scrivevano i Latini; ma i padri di nostra lingua, con raddoppiare quel *g*, ne rendettero la parola, già per sè onomatopéica, ancor più dipintiva dell' atto ch' ella dee significare: onde mal consigliato sarebbe chi le ritogliesse un tal miglioramento della sua costituzione.

SULTANO, *o* SOLDANO? || La voce senza dubio sincera è *Sultano*, dal turchesco *Sultān*. Ma *Soldano*, benchè voce per avventura corrotta, e quindi derisa dal sig..... nella *Proposta* del Monti (*vol.* II, *par.* I, *p.* 314), non potrebb' essere espunta da' Vocabolarj, avendola usata i padri di nostra lingua, e comparendo mille volte sì nelle prose e sì nelle poesie de' nostri Classici. Oltre a ciò, io trovo la medesima varianza di scrittura sì nelle carte della bassa latinità, e sì ne' Dizionarj spagnuoli, portoghesi, catalani, inglesi, francesi; e il *Complément du Diction. de l'Acad. franç.* distingue *Sultan* da *Soudan*, insegnando che *Sultan* è Titolo indicante l' autorità temporale de' Principi musulmani, — e che *Soudan* si dice de' Sultani Aioubiti e Bahariti che regnarono in Egitto dal 1170 fino al 1404, ed anche de' Capi de' Mameluchi fino al 1517, quando l' Egitto fu conquistato dagli Ottomani.

Digitized by Google

Tabacco, o Tabaco? || Per verità, questa parola fu tratta da *Tabaco*, nome d'una provincia d'America dove li Spagnuoli trovarono la pianta di che ragioniamo; sicchè *Tabaco* per *c* scempio s'avrebbe a scrivere. Ma dacchè piaque a' nostri maggiori, secondando l'indole della lingua, amica della sonorità nelle desinenze, di scriver *Tabacco* con due *cc*, nè mai altrementi, – e d'altra parte questa voce, eziandio così scritta, rappresenta una sola idéa, nè può mai generare equivoco, mal si converrebbe a noi l'alterarne la forma datale insin forse dal giorno ch'ella fu pronunziata e scritta in Italia, quantunque i Botanici con latino di loro manifattura scrivano *Nicotiana Tabacum*. Se, per contrario, trovassimo ne' Vocabolarj o ne' testi a penna o a stampa sì *Tabacco* e sì *Tabaco*, come, p. e., ci troviamo *Academia* e *Accademia*, – *Acqua* e *Aqua*, – *Acqueo* e *Aqueo*, ec., sarebbe allor da ricorrere all'origine di questo vocabolo per determinarne e fermarne l'ortografia; e, trovato ch'essa è *Tabaco*, patria di detta pianta, noi scriveremmo senza esitazione *Tabaco* per un *c* solo, escludendo per sempre il *Tabacco* dai due *cc*, al modo che facemmo dell'*Accademia* scritta con questa doppia lettera similmente. Ma qui non è tale il caso nostro. Del resto, quanto alla voce *Academia*, l'aggiunta arbitraria d'un secondo *c* non è nella desinenza, ma nel suo corpo, e quindi non tolerabile a niun patto, che che ne paja alla Crusca, la quale anche in oggi scrive e stampa, e insegna a scrivere e a stampare *Accademia* e *Accademici*, non per ragione, ma per marcia ostinazione.

Talora, Qualora, Finora, *come si dividono*? || Questi vocaboli composti si dividono ne' lor componenti: *Tal-ora*, *Qual-ora*, *Fin-ora*. Ma così divider non si potrebbe nè *Ognora*, nè *Allora*, facendo *Ogn-ora*, *All-ora*; perciocchè in questi avverbj ci ha elisione della vocal finale del primo componente: elisione che segneremmo con l'apostrofo, se disgiuntamente ne piacesse di scriverli. Ora dove si trova un apostrofo fra due parole, la consonante finale della precedente si congiunge con la vocale iniziale della parola susseguente, e con essa fa sillaba. Laonde la divisione sarà cotale: *O-gno-ra*, *Al-lo-ra*.

Tutti due, o Tutti e due? || *Tutti due*, grammaticalmente, non patisce eccezione. Ma da' più tersi scrittori si usa *Tutti e due*; nella qual locuzione la *e*, piuttosto che cópula, è particella esornativa, espletiva, pleonastica. Nè di tali vezzi, innocenti insieme e leggiadri, sta bene il privar la lingua. Alcuni dicono e scrivono, in quella vece, *Tutt'a due*: ma quì la particella *a*, non che dia grazia, dà noja, e guasta; quell'*a* in somma è una svenevole toscanería. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 55, col. 2, l'*Osservazione* al §. xciii.)

Usbergo, o *pure* Osbergo? || L'etimologie favoriscono e l'una e l'altra scrittura. Certo è nondimeno che oggidì tutti scrivono *Usbergo*, tolto, per mio vedere, da *Ausberc* (suppressa la iniziale *A*), voce usata dagli antichi Provenzali, che verisimilmente la trassero dal sássone *Halsberga*, composto di *Hals* (Collo) e di *Bergen* (Proteggere, Difendere); e quindi ad *Usbergo* ci dobbiamo attenere.

Vedetta, o Veletta? || Da *Vedere* procede *Vedetta*; da *Vela* procede *Veletta*. Dunque e l'una e l'altra voce sono ottime in linguaggio di marina; ma, fuor di esso, è da usare *Vedetta*, perchè anche fuor del mare l'uom *vede*, ma già non sale in cima a quell'albero della nave munito di

Digitized by Google

piccola vela per far la guardia e spiare all' intorno. Tuttavia questa differenza non fu pure avvertita da ottimi scrittori.

VESSICA, *o* VESCICA, *o* VESICA? || *Vesica* è la voce sincera, come quella ch' è tolta di netto da' Latini, i quali scriveano *Vesica* parimente. In *Vessica* pertanto si vede una seconda *s* non per altro aggiunta alla ingénita, se non che per dipingere la forza onde alcun popolo ha in costume di proferir questa lettera. Finalmente *Vescica* si scrive oggidì quasi da tutti; nè già disconviene il secondare a tale uso, poichè quel *c* ausiliario addolcisce la parola, senza renderla equivoca, e senza troppo infoscarne l' origine.

VIGLIETTO, *o* BIGLIETTO? || V. BIGLIETTO.

ZUFOLARE, ZÚFOLO, *o* SUFOLARE, SÚFOLO? || Regolatamente, s' avrebbe a scrivere *Sufolare*, verbo, e *Súfolo*, sust. m., per essere derivate queste voci dal latino *Sifilare*. Nondimeno la stretta parentela fra la *s* e la *z* ha fatto sì che oggigiorno più communemente si dice e si scrive *Zufolare* e *Zúfolo*. Lo stesso ha luogo in riguardo di *Sampogna* e *Zampogna*. (V. il tema di ZAMPOGNA nelle *Voc. e Man.*)

FINE

dei

DUBJ LESSIGRAFICI.

Digitized by Google

INDICE

degli

AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI

AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI . . . . . *Pag.* 537
Della lettera H . . . . . » ivi
Della vocale I *dopo il* C *e il* G . . . . . » ivi
Della lettera M . . . . . » 538
Della lettera N . . . . . » ivi
Del digramma latino PH . . . . . » 539
Del digramma latino TH . . . . . » ivi
Delle sillabe GNA, GNE, GNO, GNU . . . . . » ivi
Della lettera J *e dei due* II . . . . . » 540
GLI . . . . . » 542
QUEGLI . . . . . » 544
CH', *così apostrofato, in vece di* CHE *intero*. . . . . » 545
S IMPURA . . . . . » ivi
Della lettera Z . . . . . » ivi
Della lettera X . . . . . » 546
LETTERE EUFONICHE *o* AUSILIARIE . . . . . » 548
DITTONGHI, TRITTONGHI, QUADRITTONGHI . . . . . » ivi
LETTERE MAJUSCOLE . . . . . » ivi
TRONCAMENTO DELLE PAROLE . . . . . » 549
ART. I. *Troncamento de'* NOMI *e degli* AGGETTIVI . . . . » ivi
ART. II. *Troncamento dei* VERBI . . . . . » 550
ART. III. *Troncamento degli* AVVERBJ, *delle* PREPOSIZIONI SEMPLICI *e* ARTICOLATE, *e d'altre* PARTICELLE . . . . . » 551
ART. IV. *Troncamento d'*INTERE SILLABE . . . . . » 555
ACCRESCIMENTO DI LETTERE IN ALCUNE PAROLE . . . . . » ivi
PAROLE SEMPLICI . . . . . » 558
ART. I. . . . . » ivi
ART. II. ÁGGINE *e* ÁGINE, *desinenze di sustantivi feminili* . » 562
ART. III. GIÓNE, *desinenza* . . . . . » ivi
ART. IV. ÍGGINE *e* ÍGINE, *desinenze di sustantivi feminili* . . » ivi
ART. V. ÚGGINE *e* ÚGINE, *desinenze* . . . . . » 563
PAROLE COMPOSTE . . . . . » ivi
ART. I. *Parole composte in cui si raddoppia la consonante* » ivi
ART. II. *Parole composte in cui non si raddoppia la consonante* » 571
INTERPUNZIONE . . . . . » 572
Virgola (,) . . . . . » ivi
Punto-e-virgola (;) . . . . . » 577
Due-punti (:) . . . . . » 578
Punto fermo (.) . . . . . » 579
Punto d'interrogazione (?), – *Punto d'esclamazione* o *d'ammirazione* (!), – *Punti di gran meraviglia*, o *di scherno*, o *d'irrisorio compatimento* (!!!) . . . . . » ivi

Digitized by Google

Punto misto (?!) . . . . . *Pag.* 580
Punti di sospensione o *elittici* (....) . . . . . » ivi
Lineetta (—) . . . . . » 581
Tratteggíno doppio (=), o vero (||) . . . . . » ivi
Virgolette (« ») . . . . . » ivi
Parentesi ( ), o vero [ ] . . . . . » 582
ASTERISCO (*) . . . . . » ivi
ACCENTI (` ' ^) . . . . . » ivi
APOSTROFO (') . . . . . » 585
DIERESI (¨) . . . . . » 590
SEGNO DIACRÍTICO (¯) . . . . . » 591
DEL COME DIVIDERE LE PAROLE IN FINE DI RIGA . . . . . » ivi
DUBJ LESSIGRAFICI *proposti all'Autore, e da lui chiariti.* . . . » 599

Digitized by Google

AGGIUNTE

Pag. 19. || *Dopo le parole* Omnibus diebus *che si leggono nell'ultima linea della Nota in piè della pagina, si aggiunga quanto segue.* — Così parimente l'illustre Filologo sig. Luigi Fornaciari da Lucca, per far ricredere chi s'è messo a scrivere *quore* in vece di *core*, o vero, con l'*u* eufonico, *cuore*, pone in campo non già la pronunzia, ma l'etimologia. « *Siccome l'origine di queste parole* core o cuore (egli dice) *è il* cor, cordis *dei Latini, così non posso menar buono al mio Muzzi di aver fatto rivivere* quore. » (Discorsi filologici di Luigi Fornaciari, Lucca, tipogr. Giusti, 1847, a car. 262 sotto alla voce Core.)

Pag. 31, lin. 23. || *Dopo le parole* = del secolo XIV = *si ponga la chiamata della seg. Nota.*

(*) Il fiorentino sig. Libri, di rinomanza europèa, nel render conto dell'*Oppiano* tradutto dal Salvini, dice: « *Bonne édition, dans laquelle Salvini a indiqué la prononciation des voyelles par des accents. Une chose qu'il faut remarquer, c'est que cette prononciation paraît, en quelques points, avoir changé depuis un siècle à Florence. On voit par exemple, dans ce livre, que l'e conjonction* (et) *se prononçait il y a cent ans à Florence comme l'è verbe* (est), *et comme l'e de* sparviere, *ec., ce qui ne se fait plus aujourd'hui. D'autres livres plus anciens, tels que certains écrits du Trissino, dans lesquels la prononciation est marquée, paraissent indiquer également un changement de prononciation.* » (Catalogue de la bibliothèque de M. L****, *ec.*, Paris, 1847, p. 15, num. 300.)

Pag. 34, lin. 33. || *Dopo le parole* = se non che intorno al secolo XVI =, *si ponga la chiamata della seguente Nota.*

(*) Nel *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso* (Torino, 1838, Stamperia Reale) è posto alla fine un *fac-simile* cavato dal codice autógrafo di detta Opera, nel quale si leggono queste parole così scritte: « *l'opinioni del quale non intendo ora di riprovare, non mi parendo che siano tali che da un filosofo non possano esser sostenute e difese; da quelli almeno ch'Academici vogliono essere, fra' quali io ho sempre amato d'essere annoverato.* » Or bene, questa voce *Academici*, così scritta co'l *c* scempio dal Tasso, è regalata di due *cc* nella stampa a car. 143. Onde appare come li stampatori si faciano lecito di cambiare arbitrariamente e conforme a' lor gusti la scrittura degli autori anco più celebri, mettendo così a conto di essi non pochi errori gráfici non caduti dalla lor penna. Nel medesimo periodo lo stampatore, ponendo = *fra quali* =, in vece di = *fra' quali* =, come ha il *fac-simile*, venne accoccando al Tasso un altro sproposito. Questi fatti, più ch'altri forse non imagina, frequenti nelle impressioni tipografiche e nelle copie manoscritte de' codici, ben dovrebbero oggimai disingannare i credenti con cieca fede nella lessigrafia de' libri a stampa ed a penna; senzachè li autori medesimi, più attenti, com'è dovere, alle cose, che non alla formazione delle parole, non sempre sono corretti nel metterle in carta. E però l'ortografia dovrebb'essere studio principale de' copiatori, de' tipoteti e de' correttori di stampa. Ma che ciò avvenga quando che sia, io lo reputo un vano sperare.

Pag. 38. || *Aggiungasi alla Nota seconda quanto segue.* - Nell'*Ercolano*, impresso in Firenze dall'Agenzia libraria, 1846, per cura di Pietro dal Rio, si legge a car. 57 questa postilla del Tassoni: « *Con due* M, *non con una, si dee scrivere* Commune. » Il Tassoni censurava in questa postilla il Varchi, il quale scrive *Comune* con una *m* sola, conformandosi al vezzo de' contemporanei suoi paesani, ch'era quello (e sussiste appo loro anche in oggi) di raddoppiare assai volte le consonanti là dove si richiede che scempie elle siano, e, per contrario, sdoppiarle in quelle parole dove la ragione filologica le vuol doppie: vezzo ingenerato dallo spirito di contradizione, e che porta i Fiorentini a trovar modo che a dritto o a torto il loro dialetto si distingua eziandio nella costituzione de'vocaboli dalla lingua letteraria adoperata nello scrivere dal corpo della Nazione italiana.

Pag. 71. || *Dopo le ultime parole della Nota* 1.ª, *si ponga:* Oh che direbbe oggi il sig. Z a vedere che, seguendo l'esempio dato dal Passigli in Firenze, la lessigrafia gherardiniana è fatta pur cônoscere dal *Nuovo Vocabolario della lingua italiana* compilato per cura de' Professori Longhi e Menini, Torino, Stabilim. tipogr. Fontana, 1847, - e ancor meglio dal *Vocabolario usuale tascabile della Lingua italiana* compilato da Antonio Bazzarini, Torino, 1847, presso G. Pomba?...

Ivi, Nota 2, lin. ult. || *Dopo il testo del Rollin si ponga quanto segue.* - Con quanto miglior senno il Della Casa! « *La ragione* (egli dice), *siccome donna e maestra, ha potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire e di sollevare la natura ove che ella inchini o caggia alcuna volta* (Galat., p. 237, ediz. milan. Class. ital.)

Digitized by Google

Pag. 98. || *Agli esempj di* Enrico *accennati ed allegati nella Nota* 1.ª *si aggiunga il seguente.* - Nel ciel più alto sovra il fermamento, Dove 'l solio d' Enrico ancor vacante Discerne. *Bocc. Rim. p.* 150, *terz.* 46.

Pag. 103. || *Nel paragrafo in cui si recano li esempj* di Progenie *nel numero plurale, si aggiunga il seg. del* 500. — Erano uscite... schiatte e progenie ch'erano... d'animo ed ardire, *ec. Marchionne di Coppo Stefani, Ist. fior.* in *Deliz. Erud. tos. t.* 7, *p.* 4.

Pag. 109, §. VI. || *Altro esempio da potersi aggiungere.* — Lacinia, dubitando quasi ch' ella non fosse dessa, la cominciò a guardar fiso come trascolata. *Firenz. Op.* 2, 118. (Cioè, *la cominciò a guardar fisamente.*)

Pag. 117. || *A ciò che è detto nella Nota si può aggiungere quanto siegue.* - Anche talvolta scrissero li antichi *a del quale* in luogo di *a el quale*; dove pure la lettera *d* prefissa all' articolo *el* (oggigiorno *il*) è manifestamente non altro che eufonica. Eccone un esempio. - Contra a del quale la testa crollando. *Zenon. Piet. font. p.* XXXIV.

Pag. 120. || *Dopo l' ultimo punto fermo della* Nota 2.ª *si aggiunga quanto segue.* Non posso tuttavia tacere che i fautori dell' *et* vogliono che se n' abbia a tener conto, se non fosse per altro, a fine di schivare in più occasioni la sgraziataggine della cacofonia; ma, per es., dove al Boccaccio (*g.* 9, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 90) si fa dire = *Nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto* =, chi abbia orecchio ben sente che giusto la cacofonia ne sarebbe al tutto sparita, se in quella vece si fosse scritto = *ed a tentone* =.

Pag. 125. || *Nella linea* 6, *dopo le parole* = dal giù all' insù =, *pongasi la chiamata della seg. Nota.*

(*) Presso a poco ragiona al nostro modo l'Ampère. « *Plusieurs langues* (egli dice) *présentent un phénomène assez singulier dont il faut tenir compte: deux idées, opposées en apparence, mais qui se tiennent par un lien secret, sont exprimées par des mots dont la racine est la même. Ainsi en latin* Altus *signifie à la fois* Haut *et* Profond; *de même nous disons:* Sur une *haute* montagne, *et* En *haute* mer. *Cette contradiction apparente s'explique: il y a une analogie naturelle entre ce qui s'éloigne du niveau dans un sens, ou dans un autre.* (Ampère, Hist. Litter. franç. au moyen âge, *ec.*, pag. 212-213.)

Pag. 139. || *Agli esempj quivi recati di* Onde *in forza di* Acciocchè, Affinchè, *si aggiungano i seguenti.* — Tienti ella per costume in doglia e in pianto Maisempre, onde ti sia la vita a sdegno?; O pur talor, *ec.*? *Bemb. Rim.* nel son. *Molza, che fa, p.* 60. Io ho creduto che ciò fosse la più commoda maniera da allogar queste giunte, onde i lettori le potessero trovare con men disagio. *Cesar. Lett. v.* 1, *p.* 74. (A questo passo l'editore Manuzzi fece la seguente *Nota:*)

« Qui si pare come nel 1806 l'autore non aveva per anche osservato che l' Onde per *Acciocchè* non è del miglior uso. » La qual *Nota* è da recare in burla, non solamente perchè esso Manuzzi nel Vocabolario della Crusca da lui corretto (siccome egli dice) allega meglio che una dozzina di buoni esempli dell' Onde in forza di *Acciocchè*, *Affinchè*, ma più ancora perchè il Cesari anche nell'anno 1828, l' ultimo del viver suo, adoperò la medesima voce co 'l medesimo valore. Il luogo è questo: « Ora il Call.... raccontò al N... come il Cesari facèa pratiche co 'l Vescovo, onde si provedesse. » *Id. v.* 1, *p.* 318, *lett.* 299 *in data del* 7 *maggio* 1828. = Ma poichè diceva il Cesari (*Lett. v.* 1, *p.* 64) che Onde per *Acciocchè* non fu usato mai nel buon secolo, piacemi allegare di giunta a quelli già prodotti di esso secolo anche il seguente. - Ma perciocchè questo privato luogo ove io dico, restringe l'abondanza e 'l modo del mio parlare, in te è, Cesare, dinanzi a cui ho già parlato per molti, di conoscere quale volontade io abbia in dire; onde più leggermente, sì per la tua equitade, sì per la diligenza dell' udire, sì menomi questa mia turbazione e paura. *Brun. Lat. Tre oraz. p.* 64. (Test. lat. « .... *tum est, Cesar,.... quid nunc mihi animi sit, ad te ipsum referre;* QUO *facilius tum æquitas tua, tum audiendi diligentia minuat hanc perturbationem meam.* » Dove la particella *quo* è usata co 'l valore della congiunzione *ut*, che appunto corrisponde all' italiano Onde in significato di *Acciocchè, Affinchè.*)

Pag. 143. || *Agli esempj recati nel* §. 1 *dell'aggettivo numerale* Uno *si potrebbe aggiungere il seguente.* — Ordinarono.... un governo di cinquantuno cittadini. *Bellarm. Ist. san. p.* LXII, *lin.* (In vece di dire, come pretendono i Grammatici, *cinquantuno cittadino.*)

Pag. 146. || *Esempj d' aggiungere sotto all' aggett.* Mezzo. — All' un' ora e mezza di notte. *Filic. Pellegrin. p.* 33. Digiuni digiuni arrivammo al luogo della refezio-

Digitized by Google

ne a ore 23 e mezza; e a ore 24 ci partimmo per tornarcene a Pisa. *Id.* in *Pros. fior. par.* 5, *v.* 1, *p.* 156, *ediz. ven.*, 1751, *Remondini.* I quali due muscoli, pesati unitamente, arrivarono alle tre libre e mezza in circa. *Red. Op. v.* 4, *p.* 54, *ediz. mil. Class. ital.* Si son mantenute (*certe vipere*) un' ora e mezza senza morire. *Id. v.* 4, *p.* 162. Tutti que' piccioni nello spazio chi di un' ora, e chi d' un' e mezza, e chi di due, si morirono. *Id. v.* 4. *p.* 233. - *Id.* v. 4. *p.* 286, *lin.* 13; - e *p.* 410, *lin.* 18.

Pag. 151, §. VII. || *Esempio d' aggiungere.* — Al suo parlare s' arrossia il Romano Il più superbo in udir suo valore. *Salvin. Cat. Addis. p.* 127.

Pag. 153, §. X. || *Se il Varchi, insegnando che ben si dice* Arno *e* Mugnone, *ma non* Tévero *o* Aniene, *volle intendere che mal direbbe chi dicesse* L'Arno, *egli medesimo trasgredia quel suo precetto ne' seg. passi.* — E tu d' onde e dove Alcone? — Dall' Arno ai Magi. *Varch. Sagg. Rim. ined.* 32. Non pure i Maghi, Ma tutto Arcetri e l' Elmo e l' Arno salsi (*lo si sa*). *Id. ib.* 35. Ancor si volve entro la mente ogni ora Qual saria stata Italia tutta, e quanto Perdeva il mondo, non pur l' Arbia e l' Arno. *Id. Sonetti per la inferm. e guarig. di Cos.* 1, *p.* 15.

Pag. 156, lin. 10 del §. XIV. || *Dopo le parole* = a questo paragrafo =, *si ponga la chiamata della seg. Nota.*

(*) Io mi penso che il Salviati, scontratosi nel mondo di là co 'l P. Ant. Cesari, ne lo dovesse un tal poco garrire dell' aver egli dato l' articolo al sustantivo *Papa* messo innanzi al suo nome proprio, siccome fece ne' seg. passi. - Io l' avèa offerto (*il tomo primo delle* Bellezze di Dante)... AL Papa Leone XII per mezzo del Card. Zurla. *Cesar. Lett. v.* 1, *p.* 51. C' è però un Capitolo fatto pe 'L Papa Pio VII liberato dalle mani di quel Sere da Sant' Elena. *Id. ib. v.* 2. *p.* 52. Quantunque il viaggio lungo a me tanto pesi quanto ella sa, se IL Papa Pio VII mi chiamasse a sè con certa promessa di grazia, forse forse mi daria l' animo di venirci tutto a piedi. *Id. ib. v.* 2, *p.* 364.

Anche nella *Vita di S. Girolamo*, impressa in Venezia l'anno 1519 a dì 4 d'aprile, per Guglielmo Fontaneto da Monferrato, si legge a car. 2, col. 2 verso la fine: « *E morto el* (il) *Papa Liberio.* » Ma l'ediz. di Rovereto, 1824, I. R. stamperia Marchesani, dice a car. 2: « *e morto Papa Liberio.* » Ora qui nasce il dubio, qual sia delle due lezioni la sincera.

Pag. 159, lin. 10 dal fine. || *Dopo le parole* = io IL sono =, *si ponga la chiamata della seguente Nota.*

(*) A proposito di questo passo il Cesari scrisse al sig. Emmanuele Cicogna, editore dell' Epistole di Seneca qui sopra citate: « *Quando vidi questo luogo di Seneca* = IO IL SONO =, *rimasi di sasso; e tuttavia temo forte non sia zeppa di mano moderna. La prego di ben esaminare la cosa, e dirmene ciò che ne potrà ritrarre.* » Ma il Cicogna, consultato di bel nuovo il suo codice, rispose che nettamente vi si leggeva *io il sono.* (*Lettere del P. Antonio Cesari*, ec., *Firenze*, 1845, *Passigli*, *vol.* 1, *p.* 201.) - All' opposto, dove che il Boccaccio nella *Vita di Dante*, secondo l' edizione da me qui sopra citata del Gamba, avrebbe scritto = *Solo in una cosa... fu* (Dante) *impaziente o animoso*, ec.; *poichè in esiglio* LO *fu troppo più che alla sua sufficienza non si apparteneva* =, il Prof. Paravia fa sapere che il Gamba, riscontrato di nuovo i codici della *Vita di Dante*, trovò che vi si legge *in esiglio fu*, non già *in esiglio* LO *fu.* (V. nelle *Lettere* pur ora citate *del Cesari*, vol. 2, p. 38, la *Nota* seconda.) L' esempio adunque del Boccaccio (abbia la verità suo luogo) sia per non allegato; e in sua vece si ponga il seguente ancor più antico. - Se dunque non è verisimile che i tuoi pensino sozza e crudel cosa contra di te, è da guardare che li tuoi nemici non pensassero. Ma quali son quelli? Coloro tutti che già LO fûro, o elli hanno perduta la vita per la loro contumacia, o vero elli l' hanno conservata per la tua misericordia: sicchè, *ec. Brun. Lat. Oraz. per M. Marcel. p.* 15, *ediz. cur. L. M. Rezzi*, *Milano*, 1832. = Con questa occasione allegherò certi altri esempli di scrittori classici, benchè (dirà forse taluno) non abbastanza stagionati. - Ora sed (*se*) essa (*aqua*) l' estremo del freddo non è, siccome il fuoco LO e del caldo, con qual giusto motivo il ghiaccio e la neve hanno da essere ricetto universale del freddo, che sono un' alterazione dell' aqua? *Rucel. Oraz.*, ec., *Pros. e Rim. ined. p.* 74. E se alcuno tra i servitori vi ha oltre modo fedele, LO sia nelle cose domestiche e private. *Id. ib. p.* 107. Ma pienamente io mi dirò felice, IL mi dirò, se tu vorrai ch' io goda Di Dejanira tua li alti imenèi. *Chiabr. v.* 3, *p.* 31, *ediz. milan. Class. ital.*, 1808.

Pag. 173, *b*). || *Agli esempj quivi recati si possono aggiungere i seguenti.* — Tu medesimo t' hai dato a' morsi de' detrattori. *Ammaestr. Ant. p.* 409, *ediz. fior. cur. Nan-*

Digitized by Google

nuc., 1840. (In vece di *Tu medesimo ti sei dato a' morsi*, ec. Test. lat. « *Ipse te morsibus detrahentium tradidisti.* ») Avéa Dudon ben conosciuto certo Ch' ucciderlo Ruggier non ha voluto, Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto, Or stanco sì che più non ha potuto. *Arios. Fur.* 41, 8. (In vece di *s'è ritrovato.*)

Pag. 173, Nota 3.ª || *In fine di questa* Nota *si ponga ciò che segue.* – Forse a imitazione di Giusto de' Conti, anche il Bojardo nel son. XVII (*ediz. milan.*, *Soc. tipogr. Class. ital.*, 1845) disse: « *Che augello è quello, Amor, che batte l'ale Teco nel cielo, ed ha la piuma d'oro, Mirabel si* (Mirabil sì) *che in terra me l'adoro, Chè al senso mio non par cosa mortale?*

Pag. 179. || *Agli esempj di* Piovere *allegati nella* Nota *si aggiungano i seguenti.* – Ma disse lo Signore a Moisè: Ecco io pioverò a voi lo pane del (*dal*) cielo. *Bib. vulg. Esod. p.* 197. §. XVI. *ediz. ven.* 1846. (Test. lat. « .... *Ecce ego pluam vobis panes de coelo.* ») Quelle faville Che mi son da' vostr' occhi al cor piovute, Mai non aran (*avran*) salute, Se da quelli occhi in quel medesmo loco Non piove un'altra volta un simil foco. *Bocc. Rim. p.* 122. (Qui traslativamente.)

Pag. 180, §. I. || *Esempio d'aggiungere.* – Nè te ne dèi maravigliare; perciocchè più per tempo ci venimmo oggi qui, che noi non femmo ieri. *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 143. (Vedete come lo stesso Bembo, dimentico della regola da lui insegnata, non facia distinzione da *tempo passato* a *passato perfetto*, e usi questa seconda forma sì parlando di oggi e sì di ieri.)

Pag. 184, Modi *dei Verbi*, §. II. || *Esempio d'aggiungere.* – Tu sempre più vegghia, e non sia dato al sonno. *Ammaestr. Ant. p.* 153, *ediz. cur. Nannucci*, *Firenze*, 1840. (In vece di dire = *e non esser dato al sonno* =; o vero = *e non darti al sonno* =. (Test. lat. « *Plus vigila, semper nec somno deditus esto.* ») = (*)

(*) Il chiarissimo Prof. Vinc. Nannucci difende ancor esso questa forma dell' *imperativo* nell'eccellente sua opera intitolata *Analisi critica de' Verbi italiani* (Firenze, Le Monnier, 1843), p. 272, così dicendo: « *Non temi* e *Non chiedi*, e simili, sono propriamente i retti imperativi; e se l'uso li ha rifiutati, non è per questo che non sieno primitivi e legitimi. Li altri *Non temere, Non chiedere*, ec., son modi figurati, ai quali va sottinteso *vogli, conviene, prego, fa'*, ec. Nè mancano i primi d'esempio. In un Dialogo tra la Beata Vergine e i suoi divoti, presso il B. Jacopone (*lib.* V, *c.* 33), dice la Vergine parlando del suo Figlio: *Vorrei lo largire a tali Che mi fosser ben leali: Senza cibi spiritali Nullo pensar ci potria.* Rispondono i divoti: *Potrem, Madre, se c'insegni Li suoi modi ed i suo' ingegni: Più celato* non ci tegni *Qual cibo a lui piaceria.* Presso i Provenzali, nel libro di Seneca: *Non duptas doncas a morir, Mas ceias so qu'es a venir.* (Cioè, *Non dotta, Non dubita* [in vece di *Non dottare*] *dunque a morire, ma vedi ciò ch'è a venire.*) E nell'antico francese (Tesor. lib. II, cap. 23): *Ne desire pas la feme* (de) *ton prochein.* (Cioè, *Non desidera* [in vece di *Non desiderare*] *punto la moglie del tuo prossimo.*) Modo usato da' Greci. Sofocle nell' Elettra: Μη μ' εκδιδασκε τοις φιλοις ειναι κακην (Cioè, *Non m'insegna* [in vece di *Non m' insegnare*] *agli amici esser cattiva.* Τι φης, τι φης, ω ξενε, μη ταυτης κλυε. (Cioè, *Che dici, che dici, o straniero?; non odi* [cioè, *non udire*] *costei.*) I Latini con la particella *Nec*. Così Virgilio (*Geor.* lib. II, v. 96): *Et quo te carmine dicam, Rhœtica?*; nec *cellis ideo* contende *falernis.* »

Pag. 193. || *Agli esempj recati in confermazione della formola* Vi hanno *usata in vece di* Vi ha (*franc.* Il y a) *si aggiunga il seguente.* – Vedete le capre;.... son per la più parte giovini, tutte lattose, tutte feconde; ed assai ve n'*hanno* di quelle che fanno dui (*due*) capretti al parto. *Car. Daf. rag.* 4, *p.* 136, *lin. ult.*

Pag. 204. || *Sotto al* §. I *del verbo* Andare *si aggiunga:*

Altri verbi, siccome *Venire, Correre, Arrivare, Giungere, Salire*, e simiglianti, assumono volentieri questa medesima forma. Esempj. – E stando così molto afflitto,... lo dilettissimo mio figliuolo.... mi fu giunto innanzi. *San. Greg. Dial. nel Prologo.* E in questo ragionando hanno veduto Un bel palagio in mezzo del deserto. Orlando, poi che a questo fu venuto, Dismonta, perchè

Digitized by Google

l'uscio vide aperto. *Pulc. Luig. Morg.* 2, 10. Il conte Orlando udì che Lionetto Aveva il campo in tal modo assalito, Ch'ognun fugía dinanzi al giovinetto; Súbito sopra Rondel (*così Orlando chiamava il suo cavallo*) fu salito, E disse, *ec. Id. ib.* 2, 73. Súbito prese la caviglia il matto, Come colui che poco si consiglia; A Ulivieri furioso più che orso Addosso presto la bestia fu corso. *Id. ib.* 4, 27. (Quì pur si noti questo *fu corso* di gen. mas., dovechè il suo suggetto *bestia* è del gen. fem., considerandosi la voce *bestia* non per sustantivo, ma per semplice qualificativo del *colui* e del *matto* a cui si riferisce. Così Orazio disse *Fatale monstrum, Quæ generosius perire quærens,* in vece di *Quod.* Vedi a tale proposito nella *Proposta* del Monti, vol. 1, par. 2, p. 155, il §. III.) E dipartissi (*Mattafolle*) da Carlo adirato, *ec.* Al grande Erminïon si fu tornato, E disse, *ec. Id. ib.* 8, 41. La matina seguente si fu armato (*Mattafolle*), Però che l'ira riscaldava il foco; Così soletto si fu invïato, E venne presso al muro di Parigi, *ec. Id. ib.* 87. Al padiglione Andreon fu tornato, E non ti dico se frappando uccide. *Giambul. Bernar. Contin. Ciríf. Calv. l.* 3, *st.* 22, *p.* 72, *col.* 1. E tutti i principali, ognun fu corso Al padiglion d'Irlacone a dolersi. *Id. ib. l.* 3, *st.* 30, *p.* 72 *tergo, col.* 1. (Di cotali maniere il *Morgante* e il *Ciriffo Calvanéo* porgono quasi ad ogni tratto esempj.)

Pag. 229, lin. 19. || *Dopo* spesseggiata, *si ponga la seguente Nota.*

(*) La forma di cui è parlato in questo §. VIII piaceva eziandio al Cesari; ma, se non corse errore di stampa, egli ne fece mal uso dove scrisse (*Lett. v.* 2, *p.* 350): « *Intanto me lo abbracci* CARO *e soavemente.* » Bisognava qui dire *me lo abbracci* CARA *e soavemente*, poichè l'aggettivo *cara* dee concordare con la voce *mente* incorporata nel secondo avverbio.

Pag. 237. || *Agli esempj recati nel* §. IV *si aggiungano pur questi.* — Ma non essendo ancor l'animo stanco Di questa ria (*femina*) del suo pensier fornire, Quasi ogni giorno alla prigion veniva, *ec. Arios. Fur.* 21, 29. (Cioè, *Ma non essendo l'animo di questa ria femina ancora stanco del fornire suo pensiero*, ec.; cioè, *del compiere, del recare ad effetto il suo pensiero.* Anche si potrebbe leggere in quest'altro modo: *Ma non essendo ancor l'animo stanco Di questa ria* [femina] *d'el suo pensier fornire*, ec. Cioè, *Ma non essendo l'animo di questa ria femina ancora stanco di fornire el* [all'antica, in vece di *il*] *suo pensiero.*) Vedete poi l'esercito che sotto La ruota di fortuna era caduto (Creato il nuovo Re), che si prepara De l'onta vendicar ch'ebbe a Novara. *Id. ib.* 33, 42. (Cioè, *che si prepara de* [di] *vendicar l'onta ch'egli ebbe a Novara.* Nè già l'Ariosto scrisse congiuntamente = *che si prepara Dell'onta vendicar*, ec.; questa seconda maniera di scrittura fu introdotta arbitrariamente nel *Furioso* stampato in Firenze dal Passigli l'anno 1839. E dico, essersi arbitrariamente introdotta in quella stampa una tal maniera di scrittura, — cioè *Dell'onta* in vece di *De l'onta* —, poichè non parmi che sporre si possa l'allegato passo in quest'altro modo: *Si prepara vendicar dell'onta*: VENDICAR DELL'ONTA, in luogo di *Vendicarsi dell'onta*, non si direbbe se non con troppa licenza; nè quì faceva bisogno d'appigliarsi a cosiffatto partito. Che poi correttamente si dica *Prepararsi di fare che che sia*, cioè, pienamente, *Prepararsi* all'impresa, o simile, *di farlo*, lo stesso Ariosto ne porge súbito un altro esempio nel medesimo canto, st. 49: « *Ecco di nuovo Francia si prepara Di restaurar le mal successe imprese.* ») Se non m'aita il mio saldo costume De l'alma avere eternamente accesa, Caro mi fia morir di sì bell'arme. *Martel. Lodov. Op., p.* 1. (Cioè, *Se non*

Digitized by Google

m'aita il mio saldo costume de [di] *avere l'alma eternamente accesa.* Ma lo stampato ha congiuntamente *Dell' alma avere eternamente accesa;* la qual congiunzione della preposizione *de* [di], reggente il verbo *avere*, con l'articolo *l'* [la] spettante al sustantivo *alma*, scompiglia, anzi distrugge il sentimento.)

Pag. 238, lin. 7 dal fine. || *Agli esempj quivi addutti si aggiunga il seguente.* — Ell' è d' e' suoi begli occhi veder vaga. *Dant. Purg.* 27, 100. (Qui l'*e'* apostrofato sta in vece dell' articolo *i*; vezzo frequentatissimo appo li antichi Toscani. Onde sponiamo: *Ella è di i suoi begli occhi veder vaga*; cioè, *Ella è vaga di vedere i suoi begli occhi.* Ma le stampe da me vedute leggono = *Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga* =, che non ha senso.)

Pag. 253. || *Alla fine del paragrafo si ponga la chiamata della seguente Nota.*

(*) Il Monti nella *Proposta* (vol. I, par. 2.ª) biasima la Crusca dell' aver tratto fuori in ASCENDERE un paragrafo destinato a insegnare ch' eziandio questo verbo importa lo stesso che *Discendere*, confermando il suo insegnamento con un esempio tolto dalle *Storie pistolesi.* Pure il medesimo verbo, usato co 'l medesimo valore, si legge nella *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoja a car. LXXVIII: « *E ciascun fiume che ascenda o monti.* » Che i fiumi *montino*, anche l' annotatore Lami confessava di non l' aver mai sentito dire. Ma ciò che fa a nostro proposito si è il veder qui dato al verbo ASCENDERE il valore di *Discendere.* Ora, siccome l' esempio recato dalla Crusca e quello da noi riferito escono da penne pistojesi, io mi penso che nell'uno e nell'altro non sia error di scrittura, ma che i Pistojesi attribuiscano alla particella preposta a *Scendere* la forza rimovitiva che ha la particella medesima o la *de* in latino; e però non sarebbe errata la composizione e la significanza di quel vocabolo, quantunque non accettato nè accettabile dalla lingua commune. Chi abbia pratica co 'l dialetto di Pistoja potrà verificare se nella composizione di altre voci la prepositiva *A* conservi parimente la forza rimovitiva dell'*A* latina, o vero s' ella non ci abbia valore alcuno, e si apponga a certe voci per idiotismo.

Pag. 253. || *Alla fine del num.* 8.º, *che incomincia nella pag. antecedente, si ponga la chiamata della seg. Nota.*

(*) Il Filologo francese Ampère conviene ancor esso nella mia opinione, così dicendo: « *En latin* Altus *signifie à la fois* Haut *et* profond, *ec. Cette contradiction apparente s'explique; il y a une analogie naturelle entre ce qui s'éloigne du niveau, dans un sens ou dans un autre. Qui doute que le latin* SCANDERE (Monter) *et l'italien* SCENDERE (Descendre), *n'aient le même radical? Ce radical exprimait cette idée, qu'on s'éloignait du niveau, soit pour monter, soit pour descendre. De là,* Ad-scendere, *d'où* Ascendere *et* De-scendere, *comme l'allemand* STEIGEN *a le double sens de* S'élever *et de* S'abaisser, *selon qu'il est précédé de la préposition* AUF, *ou de la préposition* AB. » (*V. Hist. de la Littér. franç. au moyen âge comparée aux Littérat. étrang. par J. J Ampère, pag.* 213.) Ed a car. 301, 302, egli avvertisce che la radice di SCANDERE e di SCENDERE si trova nel sanscrito *Scand* e *Scandami* (Andare, Muoversi).

Pag. 267. || *Tra il* §. IV *e il* §. V *s' introduca quest' altro.*

§.... Dice l' Amenta nelle sue *Osservazioni* al TORTO E DIRITTO del P. Daniele Bártoli, cap. CLXXI, p. 465: « *Il Bártoli vuole che sia un grandissimo errore, senza esempio di testo, d'anteporre il relativo alla cosa attribuita, come dir* La di lui casa, La di lei grazia, La di lor forza, *ec., in vece di* La casa di lui, La grazia di lei, La forza di loro. *Ed io voglio credergli che non ve ne sia esempio negli antichi, perchè non ho tempo per ora da squadernarli; ma pur con somma leggiadría leggo nel Petrarca:* Per questa di bei colli ombrosa chiostra —; Tal d'armati sospir conduce stuolo —; Han fatto un dolce di morir desio, *ec. E in questa guisa i moderni del* XVI *secolo, migliorando in ciò il modo del dire, dissero* (*e fra tanti quel tanto graziato, quanto maledico e irreligioso Pietro Aretino* [*]), La di lei figlia, La di lui mogliera, Alla di voi genitrice, La di lui misericordia, *e simiglianti, come si può ve-*

[*] V. la nostra *Nota* a car. 171.

Digitized by Google

der negli esempli che ne porta il Montemerli nella pag. 804 *al c.* 12. *In modo che, se 'l Boccaccio negli esempli arrecati dal Bártoli nelle* Nov. 38 *e* 48 *disse* Con la madre di lui, – Per la morte del padre di lui, *oggi con maggior vaghezza* (*così piacendo all' uso signor del tutto*) *dicesi* Con la di lui madre, – Per la morte del di lui padre. » E l' Amenta, a questa volta, dice bene; giacchè li esempj non che moderni, eziandio antichi di così fatte maniere di costrutto inverso ci son pronti. Eccoli, così alla rinfusa, come qui e là mi son caduti sott' occhio. – Griséida ascoltava, e rispondéa Poche parole e rade, vergognosa, Secondo che 'l di lui dir richiedéa. *Bocc. Filóstr. par.* 6, *st.* 26, *p.* 203. Per lo di lui cultivamento. *San. Agost. C. D. v.* 5, *p.* 86. Conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede, sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. *Cas. Off. comm. p.* 186. La di lui sollecitudine. *Firenz. Op.* 3, 245. - *Id.* 3, 268, 270. Nella di lui particolar lingua. *Id.* 1, 224. - *Id. As. Apul.* 28, 57. E Niso, un di lui fido e casto amante. *Car. Eneid. l.* 5, *v.* 429. - *Lasc. c.* 2, *n.* 7, *p.* 102. - *Menz. Rim.* 1, 18, 48, 64. - *Id. ib.* 2, 82. Un faggio che sopra il di lui abituro stendeva le ramose sue braccia. *Id. Pros. v.* 3, *p.* 28. Imaginate or voi di qual peso fossero le di lui approvazioni. *Id. ib. v.* 3, *p.* 26. E illustrò lui co 'l di lui proprio lume. *Filic. Rim.* 127. Muovonsi al di lui cenno agili e sciolte. *Id. ib.* 137. Queste sono le più potenti cagioni che concorrono alla di lui ripienezza. *Viv. Dis. Fiam.* 28. Eterni contrasegni della di lui stima verso i grandi Letterati. *Salvin. Lod. Red. p.* 21. Nella di lui vita. *Red. Op.* 1, 59. - *Id.* 1, 69, 73, *e più volte altrove.* Co 'l di lui altissimo maritaggio. *Rucel. Luig. Oraz. fun.* 21. - *Id. ib.* 39, 41, 45. La di lui magnificenza e la di lui religione. *Id. Eseq. Ann. Mar. Maur.* 64. - *Rucel. Oraz. in Opusc. ined. v.* 3, *p.* 201, *e più volte altrove.* Consentì alle di lei domande. *Don Casen. Vulgariz. Bocc.* 237. Dalla di lei tutela ne nascerà la difensione della nostra patria. *Firenz. Op.* 1, 204. Mentre che dura la di lei operagione. *Id. As. Apul.* 296 (cit. dalla Crus. in OPERAGIONE). Rasciugandole le di lei lagrime co' suoi capelli. *Id. Op.* 2, 64. - *Id.* 3, 141, 221, 298. E sovente su 'l di lei fondamento pretendono di fabricare machine grandissime. *Red. Op.* 1, 28. Sotto il di lei forbito usbergo chiusa. *Menz. Rim.* 1, 183. - *Id. ib.* 1, 187; - 2, 16, 81, *e più volte altrove.* Scemata la di lei altezza. *Magal. Sagg. nat. esper.* 145, *ediz. flor.* 1691. Onde è che sieno tanto differenziate nella loro maggiore e minore e mezzana perfezione, e così diversi i di loro sapori e nature. *Soder. Vit.* (cit. dal Lamberti nel *Cinonio*, v. 3, p. 86, §. XIV di LORO). Nelle di loro communi solennitadi. *Stor. Semif.* 29. Il di costei sembiante Prese lo Spirto abitator di Stige. *Chiabr. Rim. v.* 2, *p.* 352, *ediz. milan. Class. ital.*, 1807. Potete ciò avere dal buon Lorenzo, che vostro zio fu, per successione preso, i di cui molti vaghi e ingegnosi componimenti in molte maniere di rime e alcuni in prosa si leggono. *Bemb. Op.* 10, 19. Siccome quegli, la di cui autorità . . . . . era di grandissimo momento. *Varch. Stor. flor. l.* 3, *v.* 1, *p.* 112. L' aquila pescatrice, il di cui cieco (*intestino*) è ritondo e non maggiore d' un granello di pepe. *Red. Angu. Fram.* 171. Come si può vedere nel pesce rondine, nella di cui bocca due ordini di denti si trovano. *Id. Op.* 3, 371. Alma del ciel Regina, Al di cui fianco intorno Stan mille schiere alate. *Menz. Rim.* 1, 23. - *Id. ib.* 1, 300. - *Magal. Sagg. nat. esper.* 26, 200. (Ne' due seguenti esempj è taciuta la prepositiva *di* innanzi all' aggettivo congiuntivo *cui*, e nel costrutto è qualche divario dalle maniere communemente usate, le quali sono, v. g., *La cui virtù, La virtù di cui, Di cui la virtù.*) O dolce lume, a cui fidanza i' entro Per lo nuovo cam-

Digitized by Google

min, tu ne éonduci. *Dant. Purg.* 13, 16. (Cioè, *O dolce lume*, abbandonandomi *a la fidanza di cui*, *del quale*, *io entro per lo nuovo cammino*, ec.) E poi non so per cui difetto naque Che Febo torse le sue luci sante. *Lor. Med. Poes. son.* 14, *p.* 8. (Cioè, *E poi non so per difetto di cui*, idest *di chi*, *naque*, idest *avvenne*, *che Febo*, ec.)

Pag. 275. || *Agli esempj tratti fuori nel* §. II *della preposizione* FRA O TRA *ripetuta si possono aggiungere i seguenti.* — Tra questi fili e tra li altri vi è grandissima differenza. *Red. Op.* 4, 241, *ediz. milan. Class. ital.* Ella tutta si avvolgéa D'ermisini cremisini, Ed un cinto la stringéa Sol tra perle e tra rubini. *Chiabr. v.* 2, *p.* 83, *canzonet.* 51, *ediz. mil. Class. ital.* 1807.

Pag. 281. || *Ai molti e molti esempj della locuzione avverbiale* DI PRESENTE *in significato di* Presentemente, Al presente, Ora, Adesso, *si aggiungano i seguenti.* — Pregarono (*le rapite Sabine*) che fosse posto fine alla guerra; e se volessino (*volessero*) pure andare dietro, volgesseno (*volgessero*) più tosto le spade contra quelle le quali erano cagione della guerra, che, uccidendosi insieme, si bruttassino (*si bruttassero*) di presente, e per lo tempo a venire bruttassino li figliuoli di quelle. *Petrar. Vit. Uom. illus. p.* 4, *ediz. ven.*, 1527, *per Gregorio de Gregori.* Di presente Insù lo stomaco un cocomer abbo. *Pataf. cap.* 4, *v*, 39. Ho scelto Per leale ministro a dargli morte Foreste, illustre regnator d'Ateste, *ec.*; Ma di presente, non bastante all'arme, Tra fasce e piaghe ha per albergo il letto. *Chiabr. Rim. v.* 2, *p.* 372.

Pag. 291, lin. 3. || *Dopo* = io scrissi =, *si ponga, per via di* Nota, *quanto segue*:

(*) Alcuni testi leggono = *Onde quant'io parlai di lei, nè scrissi* =. E quelli che approvano una tal lezione, dicono esser quivi usata la particella *nè* alla provenzale co 'l valore di *e*. Vedi Nè nel *Cinonio*, - nel *Lex. rom.* del Raynouard, vol. IV, p. 506, col. 2, num. 3, - nelle *Voc. e locuz. ital. deriv. dalla Ling. provenz.*, Opera del Prof. Vinc. Nannucci, a car. 61, - e nel *Petrarca* commentato dal Muratori. Agli esempj recati ne' detti libri aggiunger potremmo il seguente d'Annibal Caro (*Eneid. l.* 9, *v.* 631): « *E se t'affissi mai teschio nè spoglia.* » (Cioè, *E se mai ti affissi teschio e spoglia*; ed anche, *E se mai t'affissi teschio, o vero spoglia.*)

Pag. 315. || *In fine al* §. III *di* AFFISSO *si aggiunga quanto siegue.*

A questo precetto dato dal Varchi abbiamo nondimeno esempli contrarj nel *Furioso* dell'Ariosto. — Fùr di tanta eccellenzia, ch'anteporse A quante n'avéa il mondo potean forse. *C.* XI, *st.* 67. Ottanta mila corpi numerôrse, Che fùr quel dì messi per fil di spade. *C.* XVIII, *st.* 162. Poi giunse a quel (*a quel senno*) che par sì averlo a nui, Che mai per esso a Dio voti non fèrse. *C.* XXXIV, *st.* 82. Chi vide quelli incendj e quei naufrági, Le tante uccisioni e sì diverse, Che, vendicando i nostri arsi palagi, Fin che fu preso ogni navilio, fèrse, Potrà veder le morti anco e i disagi Che 'l miser popol d'Africa sofferse. C. XL, *st.* 5.

§. IV. In vece di dire, p. es., *Riscaldarsi*, *Bestemiandole*, si fa talvolta precedere al verbo lo AFFISSO, dicendo, con AFFISSO IMPROPRIO, *Si riscaldare*, *Le bestemiando.* Intorno al qual uso veggasi ne' DUBJ GRAMMATICALI il num. 54.°, a car. 529.

Pag. 317. || *Sotto a* VOCATIVO, §., *si aggiunga il seguente esempio.* — Ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto e a voi e a me tanto beneficio. *Firenz. Op.* 2, 107.

Digitized by Google

Pag. 336, num. 7.° || *Agli esempj di* Mezzo *per* Espediente, Partito, *e simili, aggiungasi quest'altro.* — E se tu pur restassi per paura Di non perder la tua perfetta fama, Usa quì l'arte, *ec.*; Cerca de' modi, trova qualche mezzo, E non tener troppo il cavallo al rezzo. *Poliz. Poes. ital., p.* 66 *in fine, ediz. milan. del Silvestri,* 1823.

Pag. 347-348. || *Alla fine del num.* 16.°, *risguardante la voce* Risorsa, *si ponga la seguente Nota.*

(*) Il Cesari *(Lett. v.* 2, *p.* 404) dice: « *Il vendere o tutte o le più copie delle opere mie, sarebbe alla mia famiglia una bella* Riscossa (risorsa, *direbbono i nostri Francesi Italiani*); *ma dello sperarlo è niente.* » Secondo il mio poco giudizio, la voce Riscossa nè quì nè altrove corrisponde o può corrispondere a ciò che per *Risorsa* o *Risursa* intendiamo: le significazioni attribuite da' Vocabolarj a Riscossa (s'io non traveggo) non s'adattano punto nè poco al concetto che il Cesari s'imaginò di ben esprimere. Egli è il meglio (così la penso io) essere Francese Italiano e farsi capire, che essere Italiano purissimo e parlare in guisa che sol per discrezione altri intenda.

Pag. 349, lin. 9. || *Ecco un altro esempio del* Darsi la pena *per lo stesso che* Darsi la briga, *e simili, somministratoci dal Cesari, da quel Cesari che aborriva da qualsiasi gallicismo vie più che da' veleni.* — Le sono obligatissimo della pena che s'è data per trovarmi cotesto sig. Massimino Morosi. *Cesar. Lett. v.* 2, *p.* 143. (Altri esempj di questa locuzione s'incontrano più e più volte nelle preallegate *Lettere.*)

Pag. 349, num. 18.° || *Agli esempj allegati di* Obligare *in senso di* Costringere, Astringere, *possiamo aggiungere anche il seguente.* — L'angustia del passaggio (*de' cibi per la bocca quasi otturata da un tumore*) ci obliga a servirci d'alimenti liquidi e da inghiottire solamente. *Cocch. Consul.* vi, *p.* 21.

Pag. 353, num. 20.° || *Agli esempj di* Avviso *per* Consiglio *si aggiungano questi altri.* — Venere, che ben vide ove mirava Il colpo di Giunone, e che l'occulto Suo bersaglio era sol con questo avviso Distôr d'Italia il destinato impero, E trasportarlo in Libia, incontro a lei Così scaltra rispose: E chi, *ec.*? *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 154. Cosa non è si spaventosa al mondo, Che te spaventi; non lo stesso armato Incontr'al ciel Tiféo, nè quel di Lerna Con tanti e tanti capi orribil angue Senza avviso ti vide, o senza ardire. *Id. ib. l.* 8, *v.* 457. (Test. lat. « .... *non te rationis egentem Lernæus turba capitum circumstetit anguis.* » Alla qual locuzione *rationis egentem* la interpretazione letterale fa corrispondere *inopem consilii.*) Avviso e pensier mio È per confederati e per compagni Darti una gente numerosa e grande Con molti regni. *Id. ib. l.* 8, *v.* 732.

Pag. 356, num. 22.° || *In fine di questo paragrafo, dopo le parole* reo di francesismo (!!!), *si aggiunga il seguente esempio moderno.* — Le immense fatiche da me sostenute con lo studio continuo sopra questa lingua meritano che questo vantaggio il cerchi io prima per me, come ogni altro onesto uomo farebbe. *Cesar. Lett. v.* 2, *p.* 188. (Oh vedete come anco il Cesari, tuttochè arrabbiato misogallo, si compiacia d'affratellarsi con l'*honnête homme!*)

Pag. 358, lin. 8. || *Dopo la parola* = tutti =, *si ponga la chiamata della Nota seguente.*

(*) Il verbo *Incoraggire* non fu tampoco sdegnato dal Cesari. - Gli manderò la balletta delle cose mie..... con alcune copie del Manifesto pe'l *Fiore di Storia ecclesiastica*,..... che forse stamperò, trovando tal numero di Sozi che m'incoraggisca a prendere quella spesa. *Cesar. Lett. v.* 1, *p.* 209. (E il Cesari non pure non isdegnò l'*Incoraggire*, ma ne fece il reduplicativo *Rincoraggire.* Eccone l'esempio.) Ti dêi rincoraggire e sostenerti nella tua pena. *Id. ib. v.* 2, *p.* 291.

Digitized by Google

Pag. 376, lin. 7 dal fine. || *Agli esempj in conferma di* Genio, *parlandosi di* Lingua, *si aggiunga il seguente.* — Il vero è che al dì d'oggi è perduto affatto il sapore, il genio e 'l nativo nitore delle toscane eleganze. *Cesar. Lett. v. 2, p. 94.*

Pag. 377, num. 40.° || *Agli esempj recati in questo paragrafo si aggiungano i seguenti.* — Poi di' a costor: Gittatevi a' lor piedi, E dite chi vi manda, *ec. Mess. Cin.* nel son. *Móviti, Pietate, p. 77.* (In vece di = *Gittatevi loro ai piedi* =.) Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta Di viver più, vedendosi scoperta. *Arios. Fur. 28, 69.*

Pag. 380, num. 42.° || *Altro esempio di* Meritare ad alcuno una cosa; *ed è, - scopritevi il capo -, del P. Cesari.* — E questo è quel vigore che Cristo ci meritò prendendo esso le angosce e le infermità nostre in sè stesso. *Cesar. Lett. v. 2, p. 292.*

Pag. 388, lin. 8. || *Altri esempj.* — Che fate voi, traditori?; io non son pazzo. Potette rangolare, che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera che non poteva pur dar crollo. *Lasc. cen. 1, n. 3, p. 82, ediz. Silv.* (Cioè, *Colui ebbe bel rangolare*, o vero *Ben potette colui rangolare a sua posta, che*, ec.) Non restava (*colui*) di chiamare or la madre, or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. *Id. ib. p. 84.*

Pag. 401, num. 55.° || *Agli esempj di* Difficile, *detto di persona, si aggiunga pur questo.* — Sono anco poi (*i vecchi*) più parlatori, avari, difficili, timidi, *ec. Castigl. Corteg. v. 1, l. 2, p. 124.*

Pag. 410, lin. 5. || *Aggiungansi li esempj seguenti in conferma della locuzione* Di un modo. — Di questo modo potrà il nostro Vocabolario essere condutto alla sua perfezione. *Cesar. Lett. v. 2, p. 110.* I letterati... prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo: eglino scelgon le voci più appropriate, più gentili, più belle, ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma che in lor può capire. *Id. Dissertaz. ling. ital. p. 65, ediz. mil., 1829, Silv.* (Di questa locuzione offre altri esempj la preallegata Dissertazione.)

Pag. 413, lin. 10. || *Aggiungasi l'esempio seguente di* Enorme *nel suo proprio significato di* Eccessivo, Immenso, *ec.* — Io vorrei che ella pensasse l'enorme spesa che io debbo portare. *Cesar. Lett. v. 2, p. 96.* (Quì enorme per *immenso*, come dice pochi versi dopo lo stesso Cesari: « *Io voléa rifarmi con qualche ristoro delle immense spese.* ») = *Ed agli esempj quivi pure addutti di* Enorme *per* Fuor del costume, Fuor dell'ordinario, Che eccede le proprie forze, *o simili, aggiungasi ancor questo.* — Come chi da nojoso e grave sonno Ove o vedere abominevol' forme Di mostri che non son, nè ch' esser ponno, O gli par cosa far strana ed enorme, Ancor si maraviglia poi che donno È fatto de' suoi sensi, e che non dorme, Così, *ec. Arios. Fur. 30, 56.*

Pag. 424, num. 62.° || *Agli esempj quivi allegati s'aggiunga quest' altro.* — Vogliomi e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo,.... alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più

Digitized by Google

ore con grande attenzione a ricevere il suono che gli rendeva la sua voce stessa mentre leggeva la prima giornata di quelli Ragionamenti ch'io dedicai, ec. *Firenz. Op. v. 1, p. 6.* (Quì certo *preclari spiriti* è detto in vece di *preclari personaggi*, i quali appunto dal loro *operare* avevano ottenuto d'esser chiamati *preclari.*)

Pag. 430, num. 73.° || *Agli esempj allegati di* Memoria *nel significato di* Ragionamento, Dissertazione, Discorso, *ec., aggiungasi il seguente del Cesari, — di quello schizzinoso Cesari che s' aveva imposta la legge di non usar mai ne' suoi scritti altro che voci del 300.* — Scriva al nostro Professor D. Giuseppe Zamboni, invitandolo e pregandolo di onorar il Giornale con qualche sua Memoria, la qual gli venisse cagion di dover fare. *Cesar. Lett. v. 1, p. 278. - Id. ib. v. 1, p. 285 due volte.* (Nè soltanto non isdegnava il Cesari di adoperar la voce *Memoria* nel senso preaccennato, ma si valéa pur anche del suo diminutivo *Memorietta*, come si testifica pe'l seguente esempio.) — Credo che noi avremo da lui (*dal Prof. Zamboni*) a otta a otta qualche bella Memorietta che ingemmerà e imperlerà il Giornale. *Id. ib. v. 1, p. 279.* (E quì mira, o lettore, come il Cesari, perchè altri non dubitasse del sommo suo studio a fiorentineggiare, dice *a otta a otta*, per non dire *di quando in quando*, siccome tu, vero Italiano, avresti detto e scritto.)

Pag. 434, num. 77.° || *Agli esempj di* Massa, *parlandosi di popoli, di cittadini*, ec., *si aggiungano i seguenti.* — Era in quei tempi.... divisa Roma in due parti: l'una delle quali era quella che con Romolo si ritrovò nel principio a fondare e costituire l'origine di Roma; l'altra era de' Sabini, *ec.*: nè si era potuto ancora.... di queste due parti fare una massa intera e quasi un corpo stesso. *Martel. Ugol. Vit. Num. Pomp. 14.* Vedendo (*Numa Pompilio*) le divisioni che erano fra il popolo romano, e che una parte si chiamasse Sabina, e l'altra de' Romani, fece co' suoi argumenti di sorte che questa cotal divisione non si potesse più conoscere in alcun modo, e di queste dua (*due*) fazioni ne fece un corpo ed una massa stessa. *Id. ib. 33.* E mazzicati son come somieri Da quella turba ch'era sì gran massa, Che pe'l furor la prima schiera fessono (*fessero*), Ch'al lor furore i Bárberi non ressono (*ressero*). *Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calv. l. 3, st. 843, p. 104, col. 1.* Era il concorso Tuttavía delle genti e de' cavalli Il fremito maggiore; e già la massa Ristretta, e già vicine ambe le parti À tiro d'asta, a fronte si fermaro L'una dell'altra. *Car. Eneid. l. 11, v. 908.* Stancaronsi al mio cocchio i due cavalli, Mentre io facéa la massa delle genti. *Salvin. Iliad. l. 4, p. 84.* Riformò (*il P. Palmio*) non senza sua gran fatica le carceri; e alla scorrettissima vita che vi si faceva, massimamente da que' più vili e più ribaldi che ci stanno in massa,... diede modi e regole d'orazioni e d'opere cristiane, *ec. Bárlol. Dan. Uom. e Fat. Comp. G. l. 3, p. 300.*

Pag. 448. || *Agli esempj di* Osar di fare *si aggiungano i seguenti.* — S'io stato fossi oso Di domandar, *ec. Bocc. Filostr. par. 7, st. 37, p. 219.* Per servir, quivi alcuni suoi parenti, A tal servigio pronti, avéa chiamati; De' quai non era alcun di parlar oso, Vedendo il Saracin muto e pensoso. *Ariost. Fur. 27, 132.* Senza osar di dire o far cosa veruna. *Firenz. Op. 2, 118.*

Pag. 459. || *Agli esempj di* Però *nel significato di* Nondimeno, Pure, Tuttavia, Per altro, *aggiunger possiamo ancor questi del trecento.* — Non spero mai di tal noja guarire,

Digitized by Google

Sì d' ogni parte circondato m' have (*un certo morbo*); Ben so però che Dio mi può ajutare. *Bocc. Rim. p.* 80. Pure ancora la concordia non era conclusa; nondimeno di parole in parole la cosa voléa il popolo, ed i nobili non poteano più che 'l popolo volesse; ma però davano indugio, e mandato aveano allo Imperadore i nobili Ghibellini uno degli Uberti. *Marchion. Cop. Stef. Ist. fior.* in *Deliz. Erud. tos. t.* 7, *p.* 105. = E quest' altro esempio eziandio mi giova produrre del Caro. — Ed ei rispose in guisa, Che la sua fellonia, benchè da tutti Fosse prevista, fu però da molti Simulata e taciuta, e da molti anco A me predetta. *Car. Eneid. l.* 2, *v.* 212.

E quivi medesimo si continui la Nota *in piè di pagina con quanto segue.* = Anche i Francesi hanno, p. e., la locuzione *Rien moins*, la quale, seguitata essendo da un sustantivo, può avere il senso positivo o il negativo, secondo i casi. *Vous lui devez de la reconnaissance, car il n'est rien moins que votre bienfaiteur*, significa = *poich' egli è vostro benefattore* =. All' opposto, *Vous pouvez vous dispenser de reconnaissance, car il n'est rien moins que votre bienfaiteur*, vale lo stesso che = *poich' egli non è vostro benefattore* =. (*Diction. Acad. Franç.* in MOINS.)

Pag. 467, num. 14.° || *Agli esempj di* Tanto da, Sì o Così da, *si aggiungano i seguenti.* — Oh!, mi conoscete voi così poco da pigliar di me quel sospetto? *Cesar. Lett. v.* 2, *p.* 317. Noi non saremo tanto scortesi da non usare tanta gentilezza. *Id. ib. v.* 2, *p.* 444. (Di questi Tanto e Così, susseguiti dalla preposizione da, son tanti li esempj nelle *Lettere* soprallegate, che il loro avversario n' avrebbe a sbigottire.)

Pag. 471, num. 16.° || *Altri esempj di* Ad onta. — Del Pitisco . . . . . bisogna dire che egli è edizion veneta co 'l frontespizio dell' Aja posticcio. Se anche ad onta di questo ella è immobile nel prezzo posto da prima, ci vorrà pazienza. *Cesar. Lett. v.* 2, *p.* 183. Certo le bellezze di Dante saran conosciute, come furono fino a quì, ad onta delle deformità. *Id. ib. v.* 2, *p.* 326.

Pag. 481, num. 23.° || *Altro esempio di* Dormire *conjugato ne' tempi composti con l'ausiliario* Essere. — Perchè gli disse (*la moglie al suo supposto marito*) stizzosa e mezza addormentaticcia: A quest' ora si torna?; e perchè non essere dormito in camera terrena, come solete spesso? *Lasc. Cen., vol.* 3, *nov.* 1, *p.* 32, *ediz. Silc.*

Pag. 496 - 497, num. 34.° || *In fine dell'articolo relativo alla congiunzione* Pertanto *si ponga la chiamata della seguente Nota.*

(*) La congiunzione Pertanto usata co 'l valore di *Nondimeno, Tuttavia*, ec., corrisponde alla congiunzione *Pourtant* de' Francesi, sinon. di *Néanmoins*. Per esempio, *Les paroles de ces romances sont simples, naïves, souvent tristes; elles plaisent pourtant* (J. J. Rousseau). Ed i Francesi, al dire del Laveaux, si valgono della congiunzione *Pourtant* in vece delle sue affini *Cependant, Néanmoins, Toutefois*, allorchè vogliono esprimere il loro concetto con maggior forza ed energia, come quella che afferma con sicurezza, non ostante tutto ciò che potrebb' essere opposto.

Pag. 497, num. 35.° || *Agli esempj di* Escire in vece di Uscire *aggiungasi pur questo dell'immacolato P. Ant. Cesari.* — Desidero che essa (*Dissertazione*) produca l'effetto intero per cui l' ho scritta, di veder l' Italia escire una volta da tanta barbarie. *Cesar. Lett. v.* 2, *p.* 140.

Pag. 515. || *Agli esempj di* Le tempia *recati nella* Nota *si aggiunga il seguente.* - Si disse (*Achelóo*), e quel suo dir forniva appena, Ch' Ercole udendo inacerbì 'l sembiante, E subito crollava ambe le tempia, *ec. Chiabr. Rim. v.* 3, *p.* 32, *ver.* 1.

Pag. 516 *e seg.* || *Agli esempj allegati sotto al num.* 45.° *si aggiungano i seguenti in conferma d' entrambe le maniere ond' è quivi discorso.* — Io ti prometto, e giuro per

Digitized by Google

li Dei, Ch'io ti torrò per mia sposa novella, Ed amerotti sì come colei Che *se'* tutto il mio ben, e come quella Ch' *hai* in balia tutti i sensi miei: Tu se' colei che sol mi *guidi* e *reggi*, Tu sola la mia vita signoreggi. *Bocc. Ninf. fiesol. par.* 2, *st.* 30, *p.* 38. Io son Virtù, per cui la gente umana Vince ogni altro animal, io son quel lume Che *onora* il corpo, e che l'anima *sana*. *Dittam. l.* 1, *c.* 1, *p.* 3. Solin, diss' io, se' tu quel proprio desso Che *divisò* il principio, il fine, il mezzo Del mondo, e l'abitato, e ciò ch'è in esso? *Id. l.* 1, *c.* 7, *p.* 22.

Pag. 520, num. 48.° || *Agli esempj di* Rinvenire *per* Tornare in sè, Ricuperare li spiriti smarriti, *si aggiunga il seguente.* — Cadde (*Dafni*) in terra tramortito; ed appena dalla fanciulla con molti baci e con istretti abbracciamenti fatto rinvenire, come trasecolato guardandola, sotto all'usato faggio si ricondusse. *Car. Daf. rag.* 2, *p.* 79.

Pag. 521. || *Prima del capoverso* = S'io non m'inganno =, *si ponga quanto segue:* Finalmente, questo verbo Rinvenire si trova pure usato con forza attiva, cioè per lo stesso che *Far rinvenire alcuno, Fargli ricuperare li smarriti spiriti, il vigore, Farlo ritornare in sè.* Esempj. — E spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto. *Lasc. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 239, *ediz. Silv.* Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto (*un uomo naufragato*), il fecero parlare, *ec. Firenz. Nov.* 1, in *Firenz. Op.* 2, 97. E quivi cominciocci a rinvenire Con buon vin, con prosciutto e con pan santo. *Buonar. Tanc. p.* 100, *ediz. fior.*, 1638, *Landini.* Quest' 'nsalata che a te parve amara, M'ha il cuore e 'l petto tutto rinvenuto. *Id. ib. p.* 108.

Pag. 525, num. 51.° || *Ai molti esempj del Participio* Perso *in vece di* Perduto *si aggiunga quest'altro.* — L'onore, ... perso una volta, non si racquista mai. *Lasc. Cen. vol.* 3, *nov.* 1, *p.* 39, *ediz. Silv.* (Se anche il Lasca, per aver usata la voce Perso in cambio di *Perduto*, mostrava di mal sapere la lingua, chi mai presumerebbe di saperla egli?)

Pag. 526, num. 52.° || *Alle uscite del verbo* Arrogere *aggiungasi* arrogesse, *autenticato dal seguente esempio.* — Egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che gli si arrogesse il fuoco. *Firenz. Op.* 2, 169.

Pag. 529, num. 54.° || *Agli esempj allegati per giustificare i costrutti* Si riscaldare, Le bestemiando, *e simili, aggiungansi da vantaggio i seguenti.* — Rinaldo, udendo contar la novella, Con molta festa lo corse abbracciare. *Pulc. Luig. Morg.* 5, 78. (Questo costrutto è ben più notabile che non è quello del *Si riscaldare*; poichè, regolatamente, si direbbe = *Con molta festa corse ad abbracciarlo* =.) Il Paladin non li curò seguire. *Arios. Fur.* 4, 71. (E quì pure, regolatamente, si sarebbe detto = *Il Paladin non curò seguirli* =, o vero = *non si curò di seguirli* =.) E molte (*donne*), non sappiendo (*sapendo*) ove s'andare, Messesi (*erano*) a nuoto ed affogate in mare. *Id. ib.* 20, 96. Or di nuovo ha ripresa in man la lancia, E di testa s'ha tolta la corona, E giurato mai più non la portare, Se non fornisce quel ch'egli ha da fare. *Bern. Orl. in.* 34, 59. Lasciò la mazza, e corselo abbracciare. *Id. ib.* 43, 71. (Questo costrutto è simile a quello del Pulci che si vede nel primo esempio quì recato. Regolatamen-

Digitized by Google

te, = *Lasciò la mazza, e corse ad abbracciarlo* =.) Si delibera al tutto indi partire, E cerca il legno per su vi salire. *Id. ib.* 8, 20. (Cioè, con pieno costrutto, *E cerca il legno per salirvi su.*) Qual s'armando talor rozza falange I montanari cacciator se n'vanno Giocondi a guerreggiar porco silvestre. *Chiabr. Rim.* 2, 379. Le selvagge fere Cercavano l'orror dei folti boschi A sè schermir dalla stagion cocente. *Id. ib.* 3, 106. (Quì è posto il pronome *sè* in vece del pronome *si*, che torna il medesimo.) In sì gentil soggiorno Pose la bella Ninfa il piè di neve, E, sè stendendo insù la bella erbetta, Appoggia il tergo alla sassosa sponda. *Id. ib.* (Cioè, *stendendosi insù la bella erbetta.* Veggasi l'antecedente parentesi.) Arde, signor, di ti si dare in preda. *Id. ib.* 3, 206. Io vi vorrei far manifesto quanto errino quei sciocchi, se io non avessi temenza di vi rincrescere con sì lunga diceria. *Firenz. Op.* 2, 41. (Cioè, *di rincrescervi.*) Lesse più e più fiate le Orazioni di Catone Marco Tullio, e confessò avere imparato da quelle assai; contuttociò e' non si lasciò così da lor serrar la bocca, che e' non n'uscisse una gran copia di nuove parole e di nuovi ornamenti, i quali tal luogo gli diedero in quella lingua e così alto, che mai a niuno altro son bastate le forze di vi montare. *Id.* 2, 76. (Cioè, *di montarvi*, come ordinariamente si direbbe.) A sodisfare alla aspettazione che voi avete di me,.... e' mi sarebbe mestier di vi trapassar tutti. *Id.* 2, 86. (In vece di dire *di trapassarvi tutti*, come pretende il P. Cesari, senza che ne adduca ragione alcuna; ma dal ragionar le cose della lingua il P. Cesari era molto ritroso; egli credeasi di dovere in ciò procedere come negli articoli della Fede. Quindi per errori e' tenea tutti que' vocaboli e que' modi e que' costrutti, a salvare i quali gli veniano meno i SS. Padri della lingua, sia per non aver presenti alla memoria i loro testi, sia per averne trasandato o sonnacchiosamente leggicchiato gran numero, sia perchè a que' SS. Padri non era occorso o passato per la mente di foggiarli ed usarli.) Altro esempio. — Conosciuta adunque la bellezza e perfezione della lingua, e i maestri da' quali *la ci convien prendere*, ec., resta ora che, *ec.* (Cioè, come sogliam dire con regolato costrutto, *da' quali ci convien prenderla.* Ma d'onde è tolto l'allegato esempio?... Dalla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana scritta da Antonio Cesari dell'Oratorio, Sozio ordinario*, ec., cap. ultimo. Dunque e' potria molto ben essere che il conte Cassi avesse giusto pigliato dal Cesari, — padre d'ogni eleganza —, quella forma di dire ch' esso Cesari gli biasimava come cosa da lui presa nell'*Iliade* del Monti per seducimento del diavolo.)

Digitized by Google

TAVOLA

DEGLI SCRITTORI E DE' LIBRI CITATI IN QUEST'OPERA

Adr. Marc. Dem. Fal. – Della Locuzione Trattato di Demetrio Faleréo tradutto dal greco in toscano da Marcello Adriani il giovine. Bologna, 1821, presso Annesio Nobili. – Le citazioni sono a pagine.

Adr. Marc. Plutar. Opus. mor. – Alcuni opuscoli morali di Plutarco vulgarizzati da Marcello Adriani il giovine. Brescia, 1823, tipogr. Foresti e Cristiani. – Le citazioni sono per pagine.

Alam. Avarch. – L'Avárchide di Luigi Alamanni. Bergamo, 1761, presso Pietro Lancellotti. – Co 'l primo numero si citano i canti; co 'l secondo le stanze.

Alam. Cultiv. – La Cultivazione e li Epigrammi di Luigi Alamanni, e le Api di Gio. Rucellai, *ec.* In Venezia, 1756, stampería Remondini. – Anche si è fatto uso talvolta dell' ediz. milan. de' Classici italiani.

Alam. Flor. – Alamanni Luigi, la Flora, comedia. – È inserita nel vol. IV del *Teatro scelto* della Collezione milanese de' Classici italiani.

Alam. Gir. Cort. – Girone il Cortese di Luigi Alamanni, *ec.* Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1549. – Citiamo i libri e le pagine.

Alam. Nov. – Alamanni Luigi, Novella intitolata *Il conte di Barcellona.* – Questa Novella è inserita in un volume intitolato *Novelle di alcuni autori fiorentini.* Londra, presso Riccardo Bancker, 1795; ed è l'edizione del Poggiali.

Alam. Sagg. poes. ined. – Saggio di poesíe inedite di Luigi Alamanni publicate per le fauste nozze, *ec.* Firenze, 1819, presso la stampería Magheri.

Alber. L. B. Archit. – Dell' Architettura libri dieci di Leon Battista Alberti, traduzione di Cosimo Bártolì, *ec.* Milano, co' tipi di Vinc. Ferrario, 1833.

Albertan. – Vulgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistojese, fatto innanzi al 1278, trovato da Sebastiano Ciampi, *ec.* Firenze, per L. Allegrini e Gio. Mazzoni, stampería arcivescovile alla Croce rossa, 1832.

Alc. Lett. ill. Ital. – Alcune Lettere d'illustri Italiani ed il Treperuno di Giammaría Barbieri modonese in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro, il tutto per la prima volta dato alle stampe. Modena, 1827, per G. Vincenzi e C. – Le citazioni sono a pagine.

Alfier. Sallust. Giugur., o vero *Catil.* – C. Crispo Sallustio (*della Guerra Giugurtina e della Congiura catilinaria*) tradutto da Vittorio Alfieri da Asti. Londra, 1804. – Le citazioni sono per pagine, ed anche talvolta per capitoli e pagine.

Alfier. Traged. – Tragedie di Vittorio Alfieri, *ec.* Parigi, da' torchi di Didot maggiore, 1788. – Si citano per atti e scene.

Algar. – Opere del conte Algarotti. Cremona, 1782, per Lorenzo Manini. – Citiamo i volumi e le pagine.

Ambr. Bernar. . . . *Cof.* . . . *Furt.* } Comedie di Francesco d'Ambra, cioè *I Bernardi*, *La Cofanaria*, *Il Furto.* – Il primo numero dopo l'esempio indica l'atto; il secondo la scena. Poi talvolta usiamo d'aggiungere *Teat. com. fior.* (V. *Teat. com. fior.*), ove sono inserite le dette Comedie, indicando co 'l primo numero il volume, e co 'l secondo la pagina della *Comedia* che citiamo.

Amm. o *Ammaestr. Ant.* – Ammaestramenti degli Antichi raccolti e vulgarizzati per Fra Bartol. da San Concordio. Ediz. milan. de' Class. italiani. – Allorquando ci siamo valuti d'altre stampe, le indichiamo specificatamente.

Ampère. – Histoire de la Littérature française au moyen âge comparée aux Littératures étrangères par J. J. Ampère, *ec.* Paris, 1841, Just. Tessier, libraire-éditeur.

Anguil. Metam. – Le Metamorfosi d'Ovidio ridutte da Giovanni Andréa Anguillara in ottava rima. Ediz. milan. de'Class. italiani. – Ne' luoghi dubj s'è pur consultata

Digitized by Google

la ristampa del 1827 fatta dalla medesima Società tipogr. de'Class. italiani, assai più corretta della prima.

Antonin. Confess. – Confessionale vulgare del reverendissimo padre beato fratre Antonino, Arcivescovo di Fiorenza, *ec.*, intitolato Specchio de conscientia. (Questa operetta si allega dalla Crusca sotto il titolo di *Trattato de' peccati mortali.*) – L'edizione da noi posseduta non ha frontispizio e nè pur la numerazione delle pagine; noi però le abbiamo numerate a penna per pagine, non per facce, a fine di agevolare le citazioni.

Arios. Fur. – Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto. Citiamo l' edizione per cura dell' ab. Morali.

Att. Apost. – V. *Cavalc. Att. Apost.*

Baldel. G. Vit. Bocc. – Vita di Gio. Boccacci scritta da Gio. Bat. Baldelli. – Precede al *Decameron*, impresso da David Passigli, per cura di Pietro Dal Río, Firenze, 1843. (Questa *Vita* si allega per testo di lingua nella quinta impressione del Voc. della Crusca.)

Baldinuc. in *Vit. Lor. Lip.* – Vita di Lorenzo Lippi, *ec.*, scritta da Filippo Baldinucci. – È inserita nel vol. I del *Malmantile* (V.) a car. XVIII.

Baldinuc. Op. – Opere di Filippo Baldinucci. Ediz. milan. de' Class. ital. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Barber. Docum. – Documenti d'amore di Messer Franc. Barberino. Roma, 1640, per Vit. Mascardi. – Le citazioni sono a pagine; e ordinariamente poniamo un secondo numero, il quale indica il verso dov'è la dizione o locuzione allegata.

Barber. Reggim. – Del reggimento e de' costumi delle donne, di M. Francesco da Barberino. Roma, 1815, stampería de Romanis. – Le citazioni sono per pagine.

Bártol. Dan. As. – Dell'Istoria della Compagnía di Gesù; l'Asia descritta dal P. Daniello Bártoli, *ec* Brescia, 1830, nel Pio Istituto in S. Barnaba, tipogr. Pasini. – Citiamo i volumi e le pagine.

Bártol. Dan., o, semplicemente, *Bártol. Tort. e Dirit.* – Il torto e 'l diritto del Non si può, *ec.*, esaminato da Ferrante Longobardi (*cioè* dal P. Daniello Bártoli) con le Osservazioni del sig. Nicolò Amenta, avvoc. napoletano. Napoli, 1717, per Antonio Abri. – Le citazioni sono per capitoli.

Bártol. Dan. Uom. e Fat. Comp. G. – Degli uomini e de' fatti della Compagnía di Gesù Memorie istoriche del P. Daniello Bártoli della medesima Compagnía. Opera postuma. Torino, 1847, per Giacinto Marietti. – Le citazioni sono per libri e pagine.

Bártol. Dan. Uom. lett. – L' uomo di lettere del P. Daniele Bártoli, *ec.* Brescia, per Gaetano Venturini, 1833. – Le citazioni sono a pagine.

Bast. Ross. Descr. Appar. Com. – Descrizione dell' Apparato e degl' Intermedj fatti per la Comedia rappresentata in Firenze nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando Medici e Madama Cristina di Loreno, Gran Duchi di Toscana. Firenze, 1589, per Anton Padovani. – Le citazioni sono a pagine.

Belcar. Vit. Colomb. – Vita del Beato Giovanni Colombini, *ec.* (scritta da Feo Belcari). Verona, 1817, tipograf. erede Merlo. – Le citazioni sono a pagine.

Bellarm. Ist. san. – Il primo libro delle Istorie sanesi di Marcantonio Bellarmati, – Due narrazioni su la sconfitta di Montaperto tratte da antichi manoscritti, – e Cenni su la Zecca sanese con documenti inediti. Siena, 1844, presso Onorato Porri. – Le citazioni sono a pagine. (Scrittore del 1500.)

Bell. man. Gius. Cont. – V. *Gius. Cont. Bell. man.*

Bellin. Buccher. – La Bucchereide del Dottor Lorenzo Bellini. Firenze, 1729, per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi. – Citasi per pagine.

Bellin. Dis. anat. – Discorsi di Anatomía di Lorenzo Bellini, *ec.* Milano, per Gio. Silvestri, 1837. – Citansi per pagine. – Ne' luoghi dubj si consultò l'edizione fiorentina del 1744.

Bemb. Asol. – Li Asolani del Bembo. – V. quì sotto *Bemb. Op.*

Bemb. Op. – Opere del Cardinale Pietro Bembo, cioè *Li Asolani*, – *Rime*, – *Istoria viniziana*, – *Lettere*, – *Della vulgar lingua*, ec. Ediz. milan. de'Class. italiani. – Dove s' è fatto uso d'altre stampe, se ne avvisa il lettore.

Bemb. Pros. – Prose del Bembo. Volume unico. Ediz. cit. dalla Crusca.

Bemb. Rim. – Rime di M. Pietro Bembo, corrette, *ec.* In Bergamo, 1745, appresso Pietro Lancellotti. – Citiamo le pagine, ed anche per lo più le prime parole del componimento ond' è cavato l' esempio.

Bemb. Stor. – Istoria viniziana del Cardinale Pietro Bembo. – Ordinariamente citiamo l'ediz. milan. de' Class. italiani compresa nelle *Opere* di questo scrittore; che se

Digitized by Google

talvolta ci siamo valuti d'altre stampe, abbiamo avuto cura di farne cenno.

Ben. Cell. – Vita di Benvenuto Cellini, *ec.*, con note di Gio. Palamede Carpani. Edizione milan. de'Class. italiani. – Il primo numero che si pone dopo la citazione, indica il volume; il secondo la pagina. – Allora quando ci siamo valuti d'altre stampe, le specifichiamo con bastante chiarezza.

Bentiv. Lett. – Raccolta di Lettere scritte dal Cardinale Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia. Venezia, 1636, appresso Marco Ginammi. – Le citazioni sono per pagine.

Bentiv. Teb. – La Tebaide di Stazio del Cardinale Cornelio Bentivoglio. Milano, 1821, ediz. de'Class. italiani. – Il primo numero indica il libro; il secondo la pagina.

Bern. Orl. in. – Orlando innamorato di Matteo Bojardi, rifatto da Francesco Berni. Ediz. milan. de' Class. ital. – Si citano i canti co'l primo numero; co'l secondo le stanze. – Ne' luoghi dubj s'è pur consultata la stampa fiorentina del 1827, tipografía all'insegna di Dante.

Bern. Rim. – Rime burlesche di Francesco Berni. – Si è fatto uso della Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori*, con la data (vera o finta che sia) di Usecht al Reno, 1760, appresso Jacopo Broedelet. Tre volumi. – I due numeri aggiunti alle allegazioni di queste Rime accennano il volume e la pagina di ciascheduno d'essi. – Se talvolta s'è usata l'ediz. milan. de' Class. italiani, o vero quella di Londra, 1721-24, per Gio. Pickard, lo avvisiamo.

Bertin. Medic. dif. – La Medicina difesa dalla calunnia, *ec.*, divisa in due dialoghi, *ec.*, da Anton Franc. Bertini, *ec.* Lucca, 1669, per i Marescandoli. – Citansi le pagine.

Bianch. Not. istor. Cint. M. V. – Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cíntola di María Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana, descritte dal Dott. Giuseppe Bianchini di Prato, Academico fiorentino, *ec.* In Firenze, 1722, nella stamp. di Gius. Manni.

Bib. vulg. – Bibbia vulgare, testo di lingua, secondo l'edizione del 1471 di Nicolò Jenson. Venezia, 1846, per cura ed a spese della Società veneta de' Bibliófili.

Bisc. Cant. Carn. – Parere del dottor Antommaría Biscioni, Academico della Crusca, sopra la seconda edizione de' Canti carnascialeschi procurata da Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, *ec.* Firenze, 1750, per Francesco Moücke. – Le citazioni sono a pagine.

Bocc. – Con questa abbreviatura vogliamo indicare il *Decameron* di Messer Giovanni Boccaccio, corretto ed illustrato con note, Parma, dalla stampería Blanchon, 1812.

Bocc. Amet. – L'Ameto di Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1802. – Talvolta citiamo l'ediz. fior. d'Ig. Moutier, 1833, facendone cenno con l'abbreviatura *ediz. fior.*

Bocc. Amor. vis. – Amorosa visione di Gio. Boccaccio novamente corretta su i manoscritti. Firenze, 1833, per Ig. Moutier. – Le citazioni sono a pagine.

Bocc. Comm. Dant. – Il Commento sopra la Comedia di Dante Allighieri, di Gio. Boccaccio, novamente corretto sopra un testo a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1831. – Citasi co'l primo numero il volume, e co'l secondo la pagina. – Talvolta si è fatto pur uso della prima edizione portante la data di Firenze, in vece di Napoli, 1724, in due volumi; ma se ne avvertisce il lettore con l'abbreviatura *pr. ediz.*

Bocc. Corb. – Il Corbaccio di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1810. – Si è pur fatto uso talvolta dell'ediz. di Ig. Moutier, accennandola con l'abbreviatura *ediz. fior.*

Bocc. Decam. Test. Mannel., od anche *Bocc. Decam. T. Man.* – Il Decameron di M. Giovanni Boccaccio tratto dall'ottimo testo scritto da Francesco d'Amaretto Mannelli su l'originale dell'autore. (*Lucca*), 1761. – Qualche rara volta abbiamo citata la *Prefazione* di questo libro, la quale è probabile che sia stata distesa da mons. Gio. Bottari, o da esso insieme co'l canon. Angelo María Bandini.

Bocc. Epis. Cin. Pist. – Epistola a messer Cino da Pistoja. – Leggesi fra le *Lettere vulgari di Gio. Boccaccio*, Firenze, 1834, nella stampería Magheri. – Le citazioni sono a pagine.

Bocc. Fiam. – Fiammetta di Gio. Boccaccio corretta su i testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri.

Bocc. Filoc. – Filócolo di Gio. Boccaccio, corretto su i testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri. – Il primo numero dopo la citazione indica il volume; il secondo la pagina.

Bocc. Filóstr. – Il Filóstrato di Gio. Boccaccio novamente corretto su i testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1831, stampería

Digitized by Google

Magheri. – Il primo numero indica la parte; il secondo la stanza; il terzo la pagina.

Bocc. Lett. Pin. Ross. – Lettera di Giovanni Boccaccio a M. Pino de'Rossi. – È compresa nelle *Lettere vulgari* di Giovanni Boccaccio, Firenze, 1834, pe 'l Magheri.

Bocc. Lett. vulg. – Lettere vulgari di Giovanni Boccaccio, Firenze, 1834, pe'l Magheri. – Le citazioni sono a pagine.

Bocc. Ninf. fies. – Ninfale fiesolano di Giovanni Boccaccio ridutto a vera lezione. Firenze, 1834, Magheri. – Co 'l primo numero accenniamo la parte; co 'l secondo la stanza; co 'l terzo la pagina.

Bocc. Pist. o *Epist. Fr. Pr. S. Apost.* – Pistola o Epistola di Giovanni Boccaccio a M. Fr. Priore di Sant' Apostolo, testo di lingua ora ragguagliato, *ec.*, da Bartol. Gamba. Milano, Soc. tipogr. de' Class. italiani, 1829. – Talvolta si è adoperata l'ediz. fior. del Magheri, 1831, specificandola.

Bocc. Rim. – Rime di Giovanni Boccaccio. – V. *Bocc. Rim. ant. tosc.* – Dove li esempj sono tratti dalla stampa di Ig. Moutier, la specifichiamo, o vero la indichiamo con l' abbreviatura *ediz. fior.* – Le citazioni sono a pagine.

Bocc. Tes. o *Teseid.* – La Teseide di Giovanni Boccaccio novamente corretta su i testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1831, e impressa co' torchj della stamperia Magheri. – Si citano i libri e le stanze. – Ne'luoghi dubj abbiam consultato le stampe antiche (liberalmente somministratecci dal nobile e chiarissimo signor Gaetano Melzi), ed anche l'ediz. milan. del Silvestri, 1819.

Bocc. Urb. – L'Urbano di M. Gio. Boccaccio. Parma, co'caratteri degli Amoretti. – Qualche volta abbiamo adoperata l' edizione d'Ig. Moutier, avvisandone il lettore con l'abbreviatura *ediz. fior.* – Notisi per altro, essere opinione di molti che l' *Urbano* non sia cosa del Boccaccio. – Citansi le pagine.

Bocc. Vit. Dant. – La Vita di Dante Allighieri di Gio. Boccaccio ora novamente emendata. Firenze, 1833, per Ig. Moutier. – Le citazioni sono per pagine. – Dove s' è fatto uso d'altre stampe, l'accenniamo con sufficiente chiarezza.

Boez. Consol. – Boezio della Consolazione vulgarizzato da Maestro Alberto fiorentino. Firenze, pe 'l Manni, 1735. – Le citazioni sono a pagine.

Bojar. Rim. – Sonetti e Canzone del poeta clarissimo Matthe María Boiardo Conte di Scandiano. Reggio, per Maestro Francesco Mazalo, a dì 19 decembre 1499. – Si citano allegando le prime parole del primo verso del componimento ond'è tratto l'esempio; i quali componimenti chiamiamo tutti indistintamente *Sonetti* per maggiore agevolezza. – Anche citiamo talvolta l'ediz. milanese della Società tipografica de' Classici italiani, 1845, e la specifichiamo.

Borgh. Raf. Am. fur. – L'Amante furioso, Comedia di Rafaello Borghini, *ec.* In Vinegia, 1597, presso Gio. Bat. e Gio. Bern. Sessa. – Le citazioni sono per lo più a pagine.

Borg. Raf. Don. costan. – La Donna costante, Comedia di Rafaello Borghini, *ec.* Venezia, 1589, Eredi di Marchiò Sessa. – Le citazioni sono per lo più a pagine.

Borg. Raf. Rip. Il Riposo di Rafaello Borghini. Ediz. milan. de'Class. italiani. – Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pagina. – Se talvolta s'è fatto uso della edizione fiorentina, 1584, Marescotti, si aggiunge, a specificarla, l'abbreviatura *ediz. Crus.*

Borg. Vinc. Op. (*Opere*). – Discorsi di Vincenzo Borghini, *ec.* Ediz. milan. de' Classici italiani. – Le citazioni sono per volumi e pagine. – Se talvolta citiamo l'edizione fiorentina pe' Giunti, 1584, l'accenniamo con l'abbreviatura *ediz. Crus.*

Bott. in *Lett. Metast. e Bott.* – V. *Lett. Metast. e Bott.*

Bracc. Rin. Dial. – Bracci Rinaldo, I primi due Dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del parere del sig. dottor Antonmaría Biscioni sopra la nuova edizione de'Canti carnascialeschi, *ec.* In Culicutidonia (Lugano, Agnelli), 1750, per Maestro Ponziano da Castel Sambuco. – Le citazioni sono a pagine.

Bracciol. Sch. D. – Lo scherno degli Dei, poema piacevole di Francesco Bracciolini. Milano, 1804, Società tipogr. de' Classici italiani. – Citiamo i canti e le stanze.

Bracciol. Tal. Mus. baj. – Talía Musa bajona. – Tale è il titolo della Prefazione in forma di Dialogo che il Bracciolini mise in fronte allo *Scherno degli Dei.* – Citansi le pagine dell'edizione da cui si sono tratti li esempj del poema. – V. quì sopra.

Brun. Lat. Oraz. Tul. per Q. Leg., o vero *Brun. Lat. Or. Q. Leg.* – Vulgarizzamento della Orazione di Tullio per Quinto Legario (*Ligario*). Opuscolo annesso al *Boezio della consolazione* vulgarizzato da Maestro Alberto fiorentino. V. *Boez. Consol.*

Brun. Lat. Tre Oraz. – Le tre Orazioni di M. T. Cicerone dette dinanzi a Cesare per

Digitized by Google

M. Marcello, Q. Ligario, e il re Dejotaro, vulgarizzate da Brunetto Latini, testo di lingua citato a penna, corretto sopra più manoscritti, e publicato di nuovo per le stampe da Luigi María Rezzi, *ec.* Milano, 1832, dai torchi di Ranieri Fanfani. – Le citazioni sono a pagine.

Brun. Lat. Tes. – Il Tesoro di M. Brunetto Latini fiorentino, precettore del divino poeta Dante, nel quale si tratta di tutte le cose che a' mortali se (*si*) appartengono. In Vinegia, per Marchio Sessa, 1533.

Brun. Lat. Tesoret. – Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini ridutti a miglior lezione, *ec.* Firenze, 1824, per Giuseppe Molini. – I numeri aggiunti agli esempj indicano, il primo la pagina, ed il secondo il verso.

Buommat. – Della lingua toscana di Benedetto Buommattei, libri due. Milano, 1807, dalla Soc. tipogr. de' Class. italiani.

Buonar. Descr. Nozz. – Descrizione delle felicissime nozze della cristianissima Maestà di Madama María Medici Regina di Francia e di Navarra, di Michelagnolo Buonarroti. Firenze, 1600, appresso Giorgio Marescotti. – Le citazioni sono per pagine.

Buonar. Fier. o *Tanc.* – La Fiera, Comedia di Michelagnolo Buonarroti il giovane, e la Tancia, Comedia rusticale del medesimo, co' le annotazioni dell'ab. Anton María Salvini, *ec.* Firenze, 1726, per li Tartini e Franchi. – Il primo numero indica la pagina; il secondo la colonna. Per lo più, trattandosi specialmente della *Fiera*, accenniamo anche la giornata, l'atto e la scena. – Quanto alla *Tancia*, si è fatto uso talvolta dell' edizione de' Landini, Firenze, 1638; e in tal caso sogliamo specificarla.

Buonav. Tom. Eseq. Leop. I. – Esequie della Maestà Cesarea dell'Imperatore Leopoldo I, celebrate in Firenze, *ec.*, descritte da Tomaso Buonaventuri. In Firenze, 1705, nella stampería di S. A. R., per Anton María Albizzini. – Le citazioni sono a pagine.

Buondelm. Lett. – Lettera dell' illustrissimo sig. abbate Giuseppe Buondelmonti premessa al *Riccio rapito* del Pope tradutto dall'abbate Andréa Bonducci. Firenze, 1739, per Francesco Moücke. – Le citazioni sono a pagine. (Questo scrittore, per partito preso dalla Crusca nel 1786, fu giudicato meritevole d' essere allegato nella ristampa del Vocabolario.)

Burchiel. Rim. – Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca. Firenze, per i Giunti, a dì 7 agosto 1658. – Citiamo le pagine.

Cant. Carn. – Tutti i trionfi, carri, mascherate, o Canti carnascialeschi. In Cosmópoli, 1750. – Le citazioni sono per pagine.

Car. Apolog. – Apología del Commendatore Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro, *ec.* Milano, 1820, dalla Soc. tipogr. de' Class. italiani.

Car. Daf. – Li amori di Dafni e di Cloe di Longo Sofista tradutti dal Commendatore Annibal Caro. Londra, 1794. – Le citazioni sono per ragionamenti e pagine. – Ne' casi dubj abbiamo consultato altre stampe, non tralasciando di farne cenno nella citazione.

Car. En. o *Eneid.* – L'Eneide di Virgilio tradutta da Annibal Caro. Milano, dalla tipogr. Sonzogno e Comp., 1816.

Car. Lett. – Annibal Caro, Lettere famigliari. Padova, appresso Gius. Comino, 1749.

Car. Lett. ined. – Lettere inedite di Annibal Caro, con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, *ec.* Milano, dalla tipogr. Pogliani, 1827 e seg. – Il primo numero indica il volume, il secondo la pagina.

Car. Lett. Negoz. o *Farn.* – Delle Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese, divise in tre volumi. Padova, 1765, Gius. Comino. – Le citazioni sono per volumi e pagine.

Car. Lett. Sen. – Lettere di L. Annéo Seneca vulgarizzate dal Commendatore Annibal Caro. Milano, 1828, Soc. tipogr. de' Class. italiani. – Le citazioni sono a pagine.

Car. Lett. Tomit. – Lettere cxxvii del Commendatore Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano Opitergino, *ec.* Venezia, 1791, per Antonio Zatta.

Car. Op. – Opere del Commendatore Annibal Caro. – Quando citiamo i volumi di questo scrittore, senz' altra specifica indicazione, la stampa di cui s' è fatto uso è la milanese della Soc. tipogr. de' Classici italiani.

Car. Ret. Arist. – La Retorica d'Aristotile fatta in lingua toscana dal Commendatore Annibal Caro. – Milano, Felice Rusconi, 1826. – Le citazioni sono per pagine.

Cas. Gal. – Rime e Prose di M. Gio. della Casa; cioè il Galatéo, le Orazioni, le Rime, il Trattato degli officj communi, *ec.* Napoli, 1715, per Felice Mosca. – Dove ci fossimo serviti d' altre stampe, lo avvertiamo.

Digitized by Google

Cas. Lett. – Lettere di mons. Gio. della Casa. – Sono inserite nel vol. II dell' *Opere* di questo scrittore, edizione milan. de' Classici italiani, 1806. – Le citazioni sono per pagine.

Cas. Lett. Caraf. – Instruzioni e Lettere di mons. Gio. della Casa a nome del Card. Caraffa. – Leggonsi nel vol. IV dell'*Opere* di questo scrittore, ediz. milan. de'Class. ital., 1806. – Questo volume contiene in oltre un *Discorso al Cardinale Caraffa per impetrare dall' Imperatore Carlo V lo Stato o Dominio di Siena;* – un *Frammento d'un Trattato delle tre lingue greca, latina e toscana;* – varie *Lettere a Pietro Vettori ed a M. Carlo Gualteruzzi, e più altre tratte da un manoscritto di S. E. il sig. Jacopo Soranzo.* – Le citazioni sono per pagine.

Cas. Lett. Gualt. – Lettere di mons. Gio. della Casa, *ec*, a Carlo Gualteruzzi da Fano, cavate da un manoscritto originale, *ec.*, da Luigi María Rezzi, *ec.* Imola, 1824, tipografía del Seminario. – Citansi a pagine.

Cas. Lett. C. Gualt.
Cas Lett. ms.
Cas. Lett. P. Vett. } V. *Cas. Lett. Caraf.*

Cas. Off. comm.
Cas. Or. o *Oraz.*
Cas. Rim. } V. *Cas. Gal.*

Cas. Rim. burl. – Rime burlesche di M. Giovanni della Casa. – Sono comprese nelle *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). – Il primo numero dopo l'esempio indica il volume; il secondo la pagina.

Casar. Comp. poet. – Componimenti poetici toscani del Canon. Salvino Salvini e del Conte Gio. Bartolomeo Casaregi, Accademici della Crusca. Firenze, 1750, per Gaet. Albizzini. – Le citaz. sono a pagine.

Castigl. Corteg. – Il libro del Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione. Ediz. milan. de'Class. italiani. – Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. – Dove abbiam fatto uso di vecchie stampe, le specifichiamo per mezzo di chiare abbreviature.

Cavalc. Att. Apost., o vero *Cavalc. Vulgariz. Att. Apost.* – Vulgarizzamento degli Atti apostolici di Fra Domenico Cavalca ridutto a miglior lezione. Bologna, 1819, presso i fratelli Masi e Comp. – Dove talora si è fatto uso d' altre stampe, le indichiamo dopo la citazione dell' Opera.

Cavalc. Disc. Spirit. – Disciplina degli Spirituali co'l Trattato delle trenta stoltizie, di Fra Domenico Cavalca, *ec.* Roma, 1757, nella stampería di Nicolò e Marco Pagliarini. – Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Cavalc. Espos. Simb., o vero *Cavalc. Simb. Apost.* – Esposizione del rever. Padre Frate Domenico Cavalca da Vico Pisano dell'Ordine di santo Dominico sopra il *Credo*, ec. In Venezia, 1550, al segno della Speranza. – Il primo numero dopo l' esempio allegatone indica la parte, il secondo il capitolo, il terzo la pagina. – Dove si è fatto uso d'altre edizioni, le specifichiamo.

Cavalc. Med. cuor. – Medicina del cuore, o vero Trattato della pazienza, di Fra Domenico Cavalca, ridutto alla sua vera lezione da mons. Gio. Bottari. Milano, 1838, per Gio. Silvestri. – Dove ci siam serviti della stampa per cura dello stesso Bottari, la specifichiamo. – Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Cavalc. Specch. Croc. – Specchio di Croce di Fra Domenico Cavalca, secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, 1822, presso Moro e Falsina. – Non di rado ci siamo pur valuti di stampe antiche, le quali sono da noi specificate. – Le citazioni sono per pagine

Cavalc. Specch. pecc. – Specchio de'peccati del P. Domenico Cavalca, *ec.*, ridutto a miglior lezione co' l' ajuto di più testi a penna per opera di Francesco del Furia, Academico della Crusca. Firenze, tipogr. all' insegna di Dante, 1828. – Citansi le pagine.

Cavalc. Stolt. – Cavalca Fra Domenico, Trattato delle trenta stoltizie. Leggesi dietro alla *Disciplina degli Spirituali* del medesimo autore. V. sopra *Cavalc. Disc. Spirit.*

Cavalcan. Gio. Stor. o *Istor. fior.* – Istorie fiorentine scritte da Gio. Cavalcanti, *ec.* Firenze, 1838, tipogr. all'insegna di Dante. – Le citazioni sono per volumi, libri, capitoli e pagine.

Cecch. Com. ined. – Pezzi tratti dalle Comedie inedite di Gio. María Cecchi. – Seguono ai *Proverbj* del medesimo (V. *Cecch. Prover.*); e sono postillati dal signor abbate Luigi Fiacchi.

Cecch. Assiuol. – L'Assiuolo.
. . *Dissim.* – I Dissimili.
. . *Dot.* – La Dote.
. . *Incant.* – L'Incantesimi.
. . *Mogl.* – La Moglie.
. . *Servig.* – Il Servigiale.
. . *Stiav.* – La Stiava.

Tali sono i titoli delle Comedie del Cec-

Digitized by Google

chi. Il primo numero dopo l'esempio indica l'atto; il secondo la scena. Poi talvolta usiamo d'aggiungere *Teat. com. fior.*, cioè *Teatro comico fiorentino* (V. *Teat. com. fior.*); e ne indichiamo co'l primo numero il volume, co'l secondo la pagina.

Cecch. Proverb. – Dei Proverbj toscani, Lezione di Luigi Fiacchi, *ec.*, con la Dichiarazione de' Proverbj di Gio. María Cecchi, testo di lingua citato dagli Academici della Crusca. Seconda edizione aumentata di molti pezzi tratti dalle Comedie inedite del medesimo Cecchi. Firenze, 1820, stampería Piatti.

Cerut. Gramm. filos. – Grammatica filosofica della Lingua italiana di Angelo Cerutti. Seconda edizione. Roma, tipografía Marini e Comp., 1839.

Cesar. Bellez. Dant. – Bellezze della Comedia di Dante Allighieri, Dialoghi d'Antonio Cesari P. D. O. Verona, 1824 e seg., dalla tipografía di Paolo Libanti. – Le citazioni sono per volumi e pagine.

Cesar. Dissert. Ling. ital. – Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana, scritta da Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, *ec.* Milano, per Gio. Silvestri, 1829. – La citiamo a pagine.

Cesar. Lett. – Delle Lettere del P. Antonio Cesari dell'Oratorio raccolte e publicate ora la prima volta dall'abbate Giuseppe Manuzzi. Firenze, 1845-1846, dalla tipografía Passigli. – Si cita co'l primo numero il volume; co'l secondo la pagina.

Chiabr. Amed. – Amedéida, poema di Gabriello Chiabrera. Genova, 1620, per Giuseppe Pavoni. – Citansi le pagine.

Chiabr. Rim. – Rime di Gabriello Chiabrera. Ediz. milan. de' Class. italiani, 1808. – Qualche volta si è pur fatto uso dell'ediz. ven., 1782, per Gius. Pasquali.

Cinon. – Osservazioni della Lingua italiana, raccolte dal Cinonio, *ec.* Milano, 1809, dalla Soc. tip. de'Class. italiani. – Le citazioni sono a volumi e pagine.

Cirif. Calv. – Ciriffo Calvanéo di Luca Pulci, *ec.*, con la Giostra del magnifico Lorenzo de'Medici, insieme con le Epistole composte dal medesimo Pulci. Fiorenza, nella Stamp. Giunti, 1572. – Si cita il numero delle pagine, e talora anche il canto, l'epistola, *ec.* – Ne' casi dubj si è consultata la recente edizione fiorentina per cura di S. L. G. Audin, e se n'è fatto cenno co'l'abbreviatura *ediz. Aud.* (V. anche il seg. art.)

Cirif. Calv. contin. Giambul. Bernar. – Libro intitolato il Ciriffo Calvanéo ed il Povero Avveduto, *ec.*, composto il primo Libro per Luca Pulci, il resto per Bernardo Giambullari, fiorentini, di nuovo tutto riformato e con gran diligenza ristampato. (*Ma, sia lode al vero, li spropositi d'ogni fatta ci son dentro a carra.*) In Vinegia nelle case di P. de Nicolini da Sabbio, nelli anni del Signore, 1535, del mese d'ottobre. – Le citazioni sono per libri, stanze, pagine, colonne. (V. anche l'art. anteced.)

Cocch. Bagn. Pis. – Cocchi Antonio, *ec.*, Bagni di Pisa. Firenze, 1750. – Talvolta, anzi sovente, citiamo l'edizione milanese de'Class. italiani, e ne sogliamo dar cenno con l'abbreviatura *ediz. milan.* – Citansi le pagine.

Cocch. Consul. – Consulti medici con un'appendice d'altri scritti in parte inediti di Antonio Cocchi. Milano, 1824, Società tipogr. Class. italiani. – Le citazioni sono a pagine.

Cocch. Dis. tos. – Discorsi toscani del dottor Antonio Cocchi, *ec.* Firenze, 1761. – Talvolta si è pur fatto uso dell'ediz. milan. de' Class. italiani. – Li citiamo per tomi e pagine.

Coll. ab. Is. – Collazione dell'abbate Isaac, e Lettere del Beato don Gio. dalle Celle, *ec.* Firenze, 1720, per Gio. Tartini e Santi Franchi. (Queste due Opere, dice il Gamba [*Serie de' testi*, ec., 1828, num. 485], furono postillate dal celebre Anton María Salvini. Ma è più verisimile che l'autore ne sia l'editor medesimo, cioè Tomaso Buonaventuri, gentiluomo fiorentino; poichè, se tali postille o note od osservazioni fossero del Salvini, non pare ch'egli dovesse dire a car. 122: « *Il dottissimo abbate Salvini ha notato, ec.* » Laonde, per non tôrre forse all'uno ciò che all'altro è dovuto, noi indichiamo le dette postille con l'abbreviatura *Col. ab. Is. postil.*) – Le citazioni sono a pagine.

Colomb. Opus. – Opuscoli dell'abbate Michele Colombo. Padova, 1832, co'tipi della Minerva. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Compagn. Mantell. – La Compagnía del Mantellaccio. – Questa poesía burlesca è unita ai Sonetti del Burchiello. – V. *Burchiel. Rim.* – Si cita il numero delle pagine.

Complém. Dict. Acad. franç. – Complément du Dictionnaire de l'Acad. franç., *ec.* Paris, chez Firmin. Didot frères, *ec.*, 1837.

Copp. Rim. – Rime di Francesco Beccuti pe-

Digitized by Google

rugino, detto il Coppetta, con note di Vincenzo Cavallucci. Venezia, 1751, appresso Fr. Pitteri.

Cortic. – Regole ed osservazioni della Lingua toscana ridutte a metodo, *ec.*, da Salvatore Corticelli. Bologna, 1745, per Lelio dalla Volpe. – Dove ci siamo serviti dell'ediz. fior. per cura e opera di Pietro Dal Río, 1845, la specifichiamo.

Cresc. – Vulgarizzamento del Trattato dell'Agricultura di Pietro Crescenzi. Ediz. mil. de'Class. ital. – Ogni volta che ci fossimo serviti d'altre stampe, le specifichiamo.

Crud. Rim. – Poesíe del dottor Tomaso Crudeli, edizione seconda con altre composizioni dello stesso, *ec.* Napoli, 1767. – Le citazioni sono a pagine.

Dant. Conv. – Convito di Dante Allighieri ridutto a lezione migliore. Milano, 1806, tipogr. Pogliani. – Le citazioni sono a pagine.

Dant. Inf. – *Purg.*, – *Parad.* – La divina Comedia di Dante Allighieri, *ec.* Ediz. mil. de'Class. italiani. – Dove abbiamo preferita qualche altra stampa, la sogliamo specificare.

Dant. Rim. – Rime di Dante Allighieri. – V. *Rim. ant.*, ed anche *Raccol. Rim. ant. tos.*

Dant. Vit. nuov. – Vita nuova di Dante Allighieri ridutta a lezione migliore. Milano, 1827, tipogr. Pogliani. – Le citazioni sono a pagine.

Dat. Lepid. – Lepidezze e spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti raccolti e descritti da Carlo Dati. Firenze, 1829, nella stampería Magheri. – Si citano le pagine.

Dat. Lett. – Lettere di Carlo Roberto Dati. Firenze, 1825, pe'l Magheri. – Le citazioni sono a pagine.

Dat. Scelt. Pros. – Scelta di Prose di Carlo Roberto Dati, Academico della Crusca. Venezia, 1826, tipogr. di Alvisopoli. – Le citazioni sono a pagine.

Dat. Vit. Pitt. ant., od anche *Dat. Pitt. ant.* – Vite de'pittori antichi scritte ed illustrate da Carlo Dati. Edizione milan. de' Class. italiani. – Le citazioni sono a pagine. – Dove siasi fatto uso dell'ediz. fior., 1667, stampería della Stella, la specifichiamo.

Davanz. Scis. – Scisma d'Inghilterra del S. Bernardo Davanzati, *ec.* Ediz. milan. de' Class. italiani. – Le citaz. sono a pagine.

Davanz. Tacit. – Opere di C. Cornelio Tacito tradutte in vulgar fiorentino da Bernardo Davanzati, *ec.* Bassano, 1790, a spese del Remondini di Venezia. – Le citaz. sono ordinariamente per libri, paragrafi e pagine. – Dove ci siamo serviti dell'edizione allegata dalla Crusca, l'abbiamo indicata con l'abbreviatura *ediz. Crus.*

Davanz. Vit. Agric. – Vita d'Agricola, inserita in fine delle Opere di Tacito vulgarizzate dal Davanzati. – V. *Davanz. Tacit.*

Davil. A. C. – Dell'istoria delle guerre civili di Francia di Arrigo Caterino Dávila. Ediz. milan. de' Class. italiani. – Citiamo i volumi e le pagine.

Deliz. Erud. tos. – Delizie degli Eruditi toscani. Firenze, 1770, nella stampería di S. A. R., per Gaetano Cambiagi. – Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pagina.

Del Pap. Consul. – V. *Pap. Consul.*

Deput. Decam. – Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del *Decamerone* fatte dalli molto magnifici signori Deputati, *ec.* – Sono uniti al *Decamerone* dell'ediz. milan. de' Class. ital., e si citano di esso *Decamerone* i volumi e le pagine dove si trovano i luoghi de' suddetti Deputati. – Qualunque volta si è fatto uso dell'edizione citata dalla Crusca, l'abbreviatura *ediz. Crus.* lo accenna.

Dial. S. Greg. – V. *San. Greg. Dial.*

Din. Comp. – Storia fiorentina di Dino Compagni dal 1280 al 1312. – È unita a *Camillo Porzio, Congiura de' Baroni*, ec., ed a *Bernardo Davanzati, Scisma d'Inghilterra.* Volume unico. Milano, per Ant. Fontana, 1830. – Si citano le pagine. – Dove abbiamo fatto uso dell'ediz. fior., 1728, pe'l Manni, la specifichiamo.

Diod. Bib. – La Bibbia, cioè I libri del vecchio e del nuovo Testamento novamente traslatati in lingua italiana da Gio. Diodati di nazion lucchese. – Co'l primo numero dopo la citazione si accenna il libro, come, v. g., *Genesi*, *Esodo*, ec.; co'l secondo il capo; e co'l terzo il versetto.

Dittam. – Il Dittamondo di Fazio degli Uberti fiorentino, ridutto a buona lezione con le correzioni publicate dal cav. Vincenzo Monti, *ec.* Milano, per Giovanni Silvestri, 1826. – Si citano i libri, i capi, e le pagine.

Don Gio. Cell. – Vulgarizzamento inedito d'alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per don Gio. dalle Celle, ed alcune lettere dello stesso, *ec.* Genova, 1825, tipogr. Ponthenier. – Si citano le pagine dove sono li esempli allegati.

Don. Gio. Cell. Lett. – Lettere del Beato don Gio. dalle Celle monaco vallombrosano, e d'altri. – V. *Coll. ab. Is.*

Digitized by Google

Don Gio. Cell. Vulgariz. Form. on vit. – V. *Martin. Vesc. Form. on. vit.*

Elc. Sat. – Satire di Angelo d'Elci fiorentino. Firenze, 1817, stampería Piatti. – Citansi co 'l primo numero le satire; co 'l secondo le pagine. (Queste *Satire* ottennero dalla Crusca il premio quinquennale fondato dall' Imperator Napoleone.)

Esop. Cod. Fars. – Vulgarizzamento delle Favole di Esopo, testo antico di lingua toscana non più stampato. Firenze, 1778, nella stampería di Gius. Vanni. (Questo *Vulgarizzamento* fu tratto dal Manni da un Codice del balì Tomaso Giuseppe Farsetti.) – Il primo numero che poniamo dopo l' esempio, indica la Favola; il secondo la pagina.

Esop. Cod. Mocen. – Esopo vulgarizzato per uno da Siena, testo di lingua. Padova, 1811, nel Seminario. (Questo *Vulgarizzamento* fu copiato da un codice or posseduto dalla patrizia veneziana famiglia Mocenigo.) – Co 'l primo num. dopo l'esempio si cita la Favola; co'l sec. la pagina.

Esop. T. R. – Vulgarizzamento delle Favole di Esopo, Testo Riccardiano inedito citato dagli Academici della Crusca. Firenze, 1818, nella stampería del Giglio. – Due numeri poniamo appresso l'esempio: il primo indica la Favola; il secondo la pagina.

Fagiuol. Com. – Comedie di Gio. Bat. Fagiuoli fiorentino. Venezia, 1753, per Angelo Geremia. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Fagiuol. Rim. – Rime piacevoli di Gio. Bat. Fagiuoli fiorentino. Lucca, 1733, per Salvatore e Gian-Domenico Marescandoli. – Il primo numero che si cita, indica il volume; il secondo la pagina. – Avvertasi che potrebb'essere che alcuna volta avessimo citata l' edizione di Firenze del 1729 per Nestenus e Francesco Moücke, poichè avemmo ancor quella sott' occhio, nè ci sovvenne di specificarla.

Faz. Ubert. – Fazio degli Uberti. – V. *Dittam.*

Feo Belcar. – V. *Belcar.*

Filic. Pellegrin. – Il pellegrinaggio della ven. Compagnía di S. Benedetto Bianco alla santa casa di Loreto descritto dall' immortal poeta Sen. Vincenzio da Filicaja, e non mai impresso. Firenze, 1821, stampería Daddi in Borgognisanti. – Le citazioni sono per pagine.

Filic. Pros. } Opere di Vincenzio da Filicaja
. . . *Rim.* } senatore fiorent. Venezia, 1820, stampería Rosa. – Le citiamo per volumi e pagine.

Fior. Ital. – Fiore di Italia, testo di lingua ridutto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi. Bologna nel secolo XIX. – Le citazioni sono per pagine.

Fior. S. Franc. – Fioretti di S. Francesco. Bologna, 1817, per Masi e C. – Le citazioni sono a pagine. – Talvolta abbiamo fatto uso d' altre stampe, specificandole appresso la citazione.

Firenz. As. Apul. – L'Asino d'oro d' Apulejo, traduzione italiana di M. Agnolo Firenzuola. – Questa traduzione si legge nel vol. III delle *Opere del Firenzuola*, ediz. milan. de' Class. ital.; ma spesso ci siamo serviti d' altre stampe, le quali vengono da noi indicate.

Firenz. Luc. – I Lucidi, Comedia del Firenzuola. – Leggesi nel vol. V dell' *Opere di M. Agnolo Firenzuola*, edizione milan. de' Class. italiani.

Firenz. Op. – Opere di Messer Agnolo Firenzuola. Ediz. milan. de'Class. italiani. – Qualunque volta faciamo uso d' altre stampe, le specifichiamo.

Firenz. Trin. – La Trinuzia, Comedia del Firenzuola. – Leggesi nel vol. V *dell'Opere di M. Agnolo Firenzuola*, ediz. milan. de' Class. italiani.

Foscolo, Dis. Com. Dant. – Discorso su 'l testo della Comedia di Dante scritto da Ugo Foscolo. Londra, 1842.

Foscolo, Dis. stor. Decam. – Discorso storico su 'l Decamerone scritto da Ugo Foscolo. Leggesi nelle *Prose e Poesíe edite e inedite di Ugo Foscolo* ordinate da Luigi Carrer, *ec.* Venezia, Gondoliere, 1842.

Fr. Giord. Genes. – Prediche su la Genesi recitate in Firenze nel MCCCIV dal Beato Fra Giordano da Rivalto, *ec.* Firenze, 1830, per il Magheri. – Citansi le pagine.

Fr. Gior. Pred. – Prediche del Beato Fra Giordano da Rivalto, *ec.* Firenze, 1739, nella stampería di Pietro Viviani.

Fr. Giord. Pred. ined. – Prediche del B. Fra Giordano da Rivalto, *ec.*, recitate in Firenze dal 1303 al 1306, ed ora per la prima volta publicate. Firenze, per il Magheri, 1831. – Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pagina.

Fr. Guitt. Lett. – Lettere di Fra Guittone d'Arezzo con le Note. Roma, 1745, per Antonio de'Rossi. – Il primo numero indica la lettera; il secondo la pagina.

Galeot. Marz. – V. *Serdon. Galeot. Marz.*

Galil. Op. – Opere di Galiléo Galiléi, *ec.* Edi-

Digitized by Google

zione milan. de' Class. italiani. – Il primo numero designa il volume; il secondo la pagina.

Gell. Op. – Opere di Gio. Battista Gelli. Edizione milan. de' Class. italiani, 1804. – Le abbreviature *Capr. Bott.*, *Circ.*, *Err.*, *Spor.*, significano le opere del detto autore intitolate *Capricci del Bottajo*, *La Circe*, e *Li errori* e *La sporta*, comedie.

Giamb. Miser. – Della miseria dell'uomo, – Giardino di consolazione, – Introduzione alla virtù, di Bono Giamboni, aggiúntavi la Scala dei Claustrali, testi inediti, tranne il terzo Trattato, publicati ed illustrati con note del dottor Francesco Tassi. Firenze, 1836, presso Gugl. Piatti. – Le citazioni sono per pagine, ed anche talvolta per capitoli.

Giambul. Bernar. Cirif. Calv., o vero *Contin. Cirif. Calv.* – V. *Cirif. Calv. contin. dal Giambul.*

Giambul. Gell., o *Giambul. Lez.* – Lezioni di messer Pierfrancesco Giambullari, aggiuntovi l'Origine della Lingua fiorentina, altrimenti Il Gello, dello stesso autore. Milano, 1827, per Gio. Silvestri.

Giambul. Ist. Eur. – Istoria dell' Europa di Franc. Giambullari, *ec.* Milano, per Antonio Fontana, 1830. – Talvolta ci siamo pur valuti dell'edizione di Pisa, 1822, per Nicolò Capurro, indicandola con l'abbreviatura *ediz. Pis.*

Giambul. Ling. parl. e scrit. fior. – Pierfrancesco Giambullari fiorentino, della Lingua che si parla e si scrive in Firenze, e uno Dialogo di Giovanni Battista Gelli sopra la difficultà dello ordinare detta Lingua. Firenze (Torrentino, 1551.) – Le citazioni sono per pagine.

Giampaol. – La Giampaolaggine del canonico Pierfrancesco Tocci, Academico della Crusca. Colonia, 1708, stampería arcivescovile. – Le citazioni sono a pagine.

Gigl. Vocab. Cater. – V. *Vocab. Cater.*

Giord. Piet. Nuov. pros. – Nuove prose di Pietro Giordani non comprese nel volume XXIX di questa Biblioteca scelta. Milano, per Gio. Silvestri, 1839. – Le citiamo a pagine.

Girald. G. Spir. Sacerd. – Lo spirito del sacerdozio di Gésù Cristo, *ec.*, tradutto dal francese nell' italiano da un Academico della Crusca (il *Rabbellito*, cioè il cav. *G. Giraldi.*) Firenze, 1744, per Franc. Moücke. – Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pagina. (Questo scrittore, per partito preso dalla Crusca nel 1786, fu giudicato meritevole d'essere allegato nella ristampa del Vocabolario.)

Gius. Cont. Bell. man. – La bella mano di Giusto de'Conti romano, con una Raccolta di Rime antiche toscane, edizione seconda veronese, *ec.* Verona, 1753, presso Giannalberto Tumermani. – Questo Canzoniere è corredato di note d' Anton María Salvini, le quali da noi si allegano per pagine. Quanto alle poesíe, per maggior commodo de' lettori, le citiamo con riportare il primo verso del componimento onde s'è tratto l'esempio, e poi indicando la pagina, in servigio di chi possedesse l' edizione da noi citata.

Grad. S. Girol. – V. *San Girol. Grad.*

Grass. Diz. milit. – Dizionario militare italiano di Gius. Grassi. Edizione seconda ampliata dall' autore. Torino, 1833.

Guadagn. Elis. – L' Elisir di Le-Roy per le Dame, sestine del dottor Antonio Guadagnoli d' Arezzo. Alessandria, 1829, Luigi Capriolo. – Le citazioni sono a pagine. (Alleghiamo questo scrittore a semplice testimonianza d'alcune voci dell' uso toscano.)

Guadagn. Pref. pref. – Prefazione delle prefazioni. Nove anni in uno, o sia Prefazioni al lunario di Sesto Cajo Baccelli, *ec.*, per cura del dottor Antonio Guadagnoli d' Arezzo. Firenze, 1840, G. Formigli e F. Spiombi.

Guar. Past. fid. – Pastor fido di G. B. Guarini, *ec.* Venezia, 1797, per Sebastiano Valle. – Citansi li atti e le scene, ed anche talvolta pagina e verso.

Guicciard. – Istoria d' Italia di M. Francesco Guicciardini. Ediz. milan. de' Class. italiani. – Allora quando citiamo la stampa di Pisa, 1819, per cura del Prof. Rosini, la specifichiamo.

Guid. Fior. retor. – Il fiore di retorica di Frate Guidotto da Bologna, posto novamente in luce da Bartoloméo Gamba. Venezia, 1821. – Le citazioni sono per pagine.

Ist. pistol. – Istorie pistolesi, o vero Delle cose avvenute in Toscana dall' anno 1300 al 1348; e Diario del Monaldi. Firenze, 1733, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. – Le citazioni sono a pagine.

Jac. Ces. Scacch. – Vulgarizzamento del Libro de'costumi e degli officj de' Nobili sopra il giuoco degli scacchi, di Frate Jacopo da Cessole. Milano, 1829, dalla tipografía del dottor Giulio Ferrario. – Si cita il numero delle pagine.

Jac. Tod. – Le poesíe spirituali del Beato Ja-

Digitized by Google

copone da Todi, *ec.* Venezia, 1617, per Nicolò Misserini. – Si citano le pagine e le strofe.

Lam. Ant. tos., o vero *Lam. Lez. Ant. tos.* – Lezioni di Antichità toscane e spezialmente della città di Firenze recitate nell' Academia della Crusca da Gio. Lami publico professore. Firenze, 1766, appresso Andréa Bonducci. – Co 'l primo numero si accenna il volume, e co 'l secondo la pagina onde è tratto l' esempio.

Lasc. Arzig – L'Arzigogolo.

. . . *Gelos.* – La Gelosía.

. . . *Parent.* – I Parentadi.

. . . *Pinz.* – La Pinzóchera.

. . . *Sib.* – La Sibilla.

. . . *Spirit.* – La Spiritata.

. . . *Streg.* – La Strega.

Tali sono i titoli delle Comedie del Lasca. – Il primo num. indica l' atto; il secondo la scena. Poi talvolta aggiungiamo *Teat. com. fior.* (V. *Teat. com. fior.*), indicando co'l primo numero il volume, e co'l secondo la pagina.

Lasc. cen. o *Lasc. nov.* – Le cene di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Milano, 1815, per Gio. Silvestri. – Dove si è fatto uso dell' ediz. del Poggiali, se ne avvisa il lettore con l' abbreviatura *ediz. Pogg.*

Lat. Brun. – Latini Brunetto. – V. *Brun. Lat.*

Legg. B. Umil. – Leggenda della Beata Umiliana de' Cerchi, Testo inedito. Firenze, 1827, nella stampería Magheri. – Le citazioni sono a pagine.

Legg. S. Jac. e S. Stef. – Leggende di S. Jacopo maggiore e di Santo Stefano primo mártire, del B. Jacopo da Varagine vulgarizzate nell'aureo secolo XIV, e mandate in prima luce con ragionamento critico del Caval. Stefano Rossi Ligure, Prelato domestico di S. S. Gregorio XVI. Firenze, 1835. – Le citazioni sono a pagine.

Lessigr. ital. – Lessigrafía italiana, o sia Maniera di scrivere le parole italiane proposta da Giovanni Gherardini, e messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca. Milano, tipografía di Gio. Batt. Bianchi di Giacomo, 1843.

Lett. ined. Acad. Crus. – Lettere inedite di alcuni illustri Academici della Crusca che fanno testo di lingua, seconda ediz. rivista e corretta, Firenze, nella stampería Piatti, 1837. – Le citazioni sono a pagine.

Lett. Metast. e Bott. – Lettere di Pietro Metastasio e di Carlo Botta, *ec.* Venezia, 1844, nel premiato Stabilimento di G. Antonelli. – Le citazioni sono a pagine.

Lett. Sant. e Beat. fior. – Lettere di Santi e Beati fiorentini raccolte ed illustrate dal dottor Anton María Biscioni. In Firenze, 1736, Francesco Moücke.

Libr. Cat. – Libro di Cato, o Tre vulgarizzamenti del Libro di Catone de'costumi, *ec.*, testi del buon secolo della lingua. Milano, per Gio. Pirotta, 1829. – Si citano i libri, i paragrafi, e le pagine.

Lor. Med. Canz. ball. – Lorenzo de' Medici Canzoni a ballo. Senza indicazione di stampatore. – Le citiamo a pagine.

Lor. Med. Poes. – Poesíe del Magnifico Lorenzo de' Medici, in questa edizione, nei luoghi mancanti e scorretti, compiute e alla vera lezione ridutte, *ec.* Bergamo, 1763, appresso Pietro Lancellotti. – Le citiamo a pagine.

Machiav. – Opere di Nicolò Machiavelli, cittadino e segretario fiorentino, 1796, 97 e 98, senz' altra indicazione. – Citiamo i volumi e le pagine.

Maestro Alb. fior. – Maestro Alberto fiorentino. – V. *Boez. Consol.*

Maff. G. P. Vit. Confess. – Vite di diciasette Confessori di Cristo scelte da diversi autori e nel vulgare italiano ridutte dal P. Gio. Pietro Maffei della Comp. di Gesù. In Bergamo, 1746, Pietro Lancellotti.

Magal. Canz. – La Donna imaginaria, Canzoniere del celebre conte Lorenzo Magalotti, *ec.* Firenze, 1762, per Andréa Bonducci. – Le citazioni sono a pagine.

Magal. Lett. Ateis. – Delle Lettere famigliari del conte Lorenzo Magalotti contro l' Ateismo. Milano, per Gio. Silvestri, 1825. – Il primo num. dopo l' esempio indica il volume; il secondo la pagina.

Magal. Lett. dilett. – Lettere dilettevoli e curiose di Lor. Magalotti. Venezia, tipogr. d' Alvisopoli, 1825.

Magal. Lett. fam. – Delle Lettere famigliari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte. In Firenze, 1769, per Gaetano Cambiagi. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Magal. Sagg. nat. esper. – Saggi di naturali esperienze fatte nell'Academia del Cimento, *ec.*, e descritte dal segretario di essa Academia (Lorenzo Magalotti). Edizione milan. de'Class. italiani. Si cita il numero delle pagine. – Talvolta, e massime ne' passi dubj, abbiamo anche consultata la stampa fior. del 1691, per Gio. Fil. Cecchi, e l'accenniamo con l' abbreviatura *ediz. fior.* o *ediz. Crus.*

Malesp. – Storia fiorentina di Ricordano Malespini. Firenze, 1718, per Gio. Gaetano

Digitized by Google

Tartini e Santi Franchi. – Le citazioni sono per pagine. – Dove ci siamo serviti di quest' Opera ridutta a miglior lezione, *ec.*, da Vincenzo Follini, *ec.*, Firenze, 1816, presso Gaspero Ricci, la nostra citazione è *Malisp. Ricord. Stor. fior.*

Malisp. Ricord. Stor. fior. – V. *Malesp.*

Malman. – Il Malmantile racquistato di Perlone Zípoli con le Note di Puccio Lamoni e d' altri (*cioè del* Minucci, *del* Biscioni, *del* Salvini). Firenze, 1788, stamperia Bonducciana. – Co 'l primo numero si citano i canti; le ottave co 'l secondo. In riguardo delle *Note*, citiamo il volume, la pagina, ed anche per lo più la colonna.

Manu. lessigr. – Manuale lessigrafico, o sia Compendio della Lessigrafía italiana proposta da Gio. Gherardini e messa a confronto con quella insegnata dal Vocab. della Crusca. Milano, 1843, presso C. Branca.

Marchet. Lucrez. – Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose Libri sei tradutti da Alessandro Marchetti, *ec.* Londra, per Gio. Pickard, 1717. – Ne' luoghi dubj abbiamo pur consultate altre stampe. – Il primo numero dopo l'esempio accenna il libro; il secondo la pagina.

Marian. Viag. – Del viaggio in Terra santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV, codice inedito. Firenze, 1822, nella stampería Magheri. – Le citazioni sono per pagine.

Martel. Lodov. Op. – Opere di M. Lodovico Martelli corrette et con diligentia ristampate. Aggiúntovi il quarto di Vergilio, tradutto dal medesimo. In Firenze, appresso Bernardo di Giunta, di maggio nel 1548. – Le citazioni sono a pagine.

Martel. Ugol. Vit. Num. Pomp. – La Vita di Numa Pompilio di Mons. Ugolino Martelli Vescovo di Glandeva. Prato, 1847, per Ranieri Guasti. – Le citaz. sono a pagine.

Martin. Vesc. Form. on. vit. – Della forma di onesta vita scritta nel VI secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense tre antichi Vulgarizzamenti italiani publicati per cura di Bartol. Gamba. Si aggiunge il *Libro de'costumi* del medesimo autore. Venezia, 1830, tipografía d'Alvisópoli. (Il primo di questi tre Vulgarizzamenti è di *Bono Giamboni;* – il secondo è d' un *Anonimo*, e tolto da un codice marciano; – il terzo è di *Don Gio. dalle Celle.*) – Le citazioni sono per pagine.

Martin. Vesc. Form. on. vit. C. M. – La forma di onesta vita di Martino Vescovo Bracarense, Vulgarizzamento tratto da un codice marciano. – V. sopra *Martin. Vesc. Form. on. vit.*

Martin. Vesc. Form. on. vit. D. Gio. Cell. – V. sopra *Martin. Vesc. Form. on. vit.*

Martin. Vesc. Form. on. vit., 4.° *vulgariz.* – La forma di onesta vita di Martino Vescovo Bracarense, Vulgarizzamento antico e diverso dai tre già publicati in Venezia negli anni 1829 e 1830. Venezia, 1835, dalla tipogr. di Alvisópoli. – Le citazioni sono per pagine.

Mastrofini. – Teoría e prospetto, o sia Dizionario critico de'Verbi italiani conjugati, *ec.* Opera dell' ab. Marco Mastrofini, *ec.* Roma, 1814, nella stampería de Romanis.

Medit. Vit. G. C. – Meditazioni della vita di Gesù Cristo, testo inedito, *ec.* Milano, presso Secondo Brambilla, 1823. – Le citiamo per pagine.

Mellin. Descr. Entr. Reg. Gio. – Descrizione dell'Entrata della serenissima Reina Giovanna d'Austria, e dell'Apparato fatto in Firenze nella venuta e per le felicissime nozze di S. Altezza e dell'Ill. ed Eccell. P. Don Francesco Medici, Principe di Fiorenza, *ec.*, scritta da Domenico Mellini, *ec.* Fiorenza, 1566, appresso i Giunti. – Le citazioni sono a pagine.

Mellin. Ricord. Granduc. Cos. – Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del sereniss. granduca Cosimo I.° scritti da Domenico Mellini di commissione della sereniss. María Cristina di Lorena, ora per la prima volta publicati con illustrazioni (*del can. Domenico Moreni*). Firenze, 1820, Magheri. – Le citazioni sono a pagine.

Menz. Art. poet.
. . . *Costr. irreg.*
. . . *Lett.*
. . . *Pros.*
. . . *Rim.*
. . . *Son. past.*
} Così le Rime, come le Prose e le Lettere di Benedetto Menzini si trovano unite in un solo corpo nelle *Opere* di questo autore. – Si è fatto uso dell'ediz. ven., per Simone Occhi, 1750, divisa in quattro volumi. – Il primo numero dopo la citazione indica il volume; il secondo la pagina. – L'*Arte poetica* è inserita nel vol. sec. delle dette Opere.

Menz. Sat. – Satire di Benedetto Menzini con annotazioni. Londra, 1788. Si vende in Livorno presso Tomaso Masi e C. – Il primo numero che siegue alle allegazioni accenna la satira; il secondo la pagina.

Mess. Cin. – Poesíe di messer Cino da Pistoja raccolte ed illustrate dal can. cav. Sebastiano Ciampi. Terza ediz., Pistoja, presso i Manfredini, 1826.

Minuc. in *Not. Malm.* – Note del Minucci al Malmantile. – V. *Malm.*

Digitized by Google

Mirac. Madon. – I miracoli della Madonna, testo di lingua citato a penna, recato a buona lezione. Parma, per Giuseppe Paganino, 1841. – Le citaz. sono a pagine.

Moloss. Lor. Nuov. Elen. Voc. e Man. – Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate, e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne'Vocabolarj italiani, compilato da Lorenzo Molossi. Parma, dal 1839 al 1841, presso Filippo Carmignani.

Molz. – Poesíe di Francesco María Molza, *ec.* Ediz. milan. Class. ital., 1808. – Le citiamo per pagine, o talvolta riportando alcune parole con le quali principia il componimento allegato.

Monald. Diar. – V. *Ist. pistol.*

Mond. festeg. – Il Mondo festeggiante, Balletto a cavallo, *ec.*, per le Reali nozze de' Serenissimi Principi Cosimo III di Toscana e Margherita Luisa d'Orleans. In Firenze, 1651, nella stampería di S. A. S. – Le citazioni sono a pagine.

Montecuc. – Opere di Raimondo Montecuccoli corrette, accresciute ed illustrate da Gius. Grassi. Torino, 1821, dalla stamp. di Gius Favale. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Montem. Fras. tos. – Delle frasi toscane lib. XI di M. Gio. Stefano da Montemerlo, *ec.* Venezia, 1566, appresso Camillo e Francesco Franceschini fratelli.

Mont. Bass. – La Bassvilliana di Vinc. Monti. Ediz. milan. de' Class. italiani.

Mont. Illad. – Ilíade d'Omero, traduzione del cav. Vincenzo Monti, *ec.* Milano, dalla Società tipogr. de' Class. ital., 1825. – Si citano i libri ed i versi.

Nannuc. Analisi de' Verb. ital. – Analisi critica dei Verbi italiani investigati nella loro primitiva origine dal Prof. Vinc. Nannucci. Firenze, 1843, per Felice Le Monnier tipografo-editore.

Nodier. – Examen critique des Dictionnaires de la Langue française, *ec.*, par Charles Nodier, *ec.* Paris, Delangle Frères, 1828.

Nodier. – Notions élémentaires de Linguistique, *ec.*, par Charles Nodier, *ec.* Bruxelles, J. P. Meline, 1834.

Nov. ant. – Le cento Novelle antiche. Ediz. milan. de' Class. ital. – Quando poniamo *Nov. ant. ediz. Tos.*, s' intende che abbiamo cavato l' esempio dall' ediz. milan. del 1825 per cura di Paolo Antonio Tosi.

Omel. S. Greg. – V. *San Greg. Omel.*

Opusc. ined. – Opuscoli inediti di celebri Autori toscani, l'opere dei quali sono citate dal Vocab. della Crusca. Firenze, dal 1807 al 1816, nella stampería di Borgo Ognisanti.

Ors. Dissert. dogm. – Dissertazione dogmatica e morale contro l'uso materiale delle parole, *ec.*, Opera del P. L. F. Gius. Agostino Orsi della Congregazione di S. Marco di Firenze dell' Ordine de' Predicatori, *ec.* In Roma, 1727, nella stampería di Girolamo Mainardi. (Questo scrittore, per partito preso dalla Crusca nel 1786, fu giudicato meritevole d'essere allegato nella ristampa del Vocabolario.)

Ott. Comm. Dant. – L'ottimo Commento della divina Comedia, testo inedito. Pisa, per Nicolò Cappurro, 1827. – Il primo num. indica il tomo; il secondo la pagina.

Ovid. Epist. – Epistole eroiche di Ovidio Nasone vulgarizzate nel buon secolo della lingua, secondo la edizione di Sisto Riessinger del secolo XV, riscontrata ed illustrata, *ec.* (*dal cav. Gius. Bernardoni*). Milano, 1842, tipogr. di Gius. Bernardoni di Gio. – Le citazioni sono a pagine.

Pallad. – Vulgarizzamento di Palladio, testo di lingua per la prima volta stampato. Verona, 1810, per Dionisio Ramanzini. – Citiamo le pagine.

Pallav. Istor. Conc. Tren. – Istoria del Concilio di Trento scritta dal Cardinale Sforza Pallavicino. Roma, 1664, per Biagio Diversin e Felice Cesaretti. – Dove si è fatto uso dell'ediz. rom., Gius. Corvo, 1666, se ne dà cenno. (Il Card. Sforza Pallavicino fu posto nel ruolo degli Academici della Crusca l' anno 1665. Nella terza ediz. del Vocabolario, 1691, egli è citato un cento volte. Nella quarta impressione più non si parla di lui, ed il suo nome fu cancellato nell' *Indice degli Scrittori adottati per testo.* Or altri disse che il Frullon de' Frulloni, così operando, – cioè in prima dando per legitime le voci usate dal Pallavicino, e poscia illegitime dichiarandole –, volle imitare in un certo modo Papa Alessandro VI, il quale, avendo fatto provare che Cesare Borgia era suo figliuolo legitimo quando lo fece Cardinale, fece provar poi il contrario quando gli parve di doverlo disfare per investirlo di cariche e dignità e signorie temporali. V. *Vettor. Fr. Viag. Alem.*, a car. 269, ediz. di Parigi, 1837.)

Pallav. Lett. – Lettere del Card. Sforza Pallavicino. Venezia, tipografía di Alvisopoli, 1825. – Le citazioni sono per pagine.

Pallav. Stil. – Trattato dello stile e del dialogo, del Padre Sforza Pallavicino della

Digitized by Google

Compagnía di Gesù. Modena, 1819, Soc. tipografica. – Le citazioni sono a pagine.

Panan. Poet. teat. – Il poeta di teatro, romanzo poetico in sesta rima del dottor Filippo Pananti da Mugello. Londra, 1808, da'torchi di P. da Ponte.

Panan. Viag. o vero *Avvent.* – Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barbería. Firenze, 1817, presso Leonardo Ciardetti.

Pandolf. Gov. fam. – Trattato del governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini, edizione conforme alla citata dagli Academici della Crusca, e collazionata con un codice antico. Verona, Soc. tipografica, 1818.

Pap. Consul. – Consulti medici del D. Giuseppe Del Papa. Roma, 1733, per Gio. Mar. Salvioni. – Co 'l primo numero si nota il tomo; co 'l secondo la pagina.

Pap. Tratt. var. – Trattati varj fatti in diverse occasioni dal dott. Giuseppe Del Papa, *ec.* Firenze, 1734, per li Tartini e Franchi. – Le citazioni sono a pagine.

Pap. Um. e Sec. – Della natura dell'umido e del secco, Lettera all' ill. sig. Fr. Redi scritta da Gius. Del Papa da Empoli, *ec.* Firenze, 1681, per Vinc. Vangelisti. – Le citazioni sono a pagine.

Papin. Burch. – Lezioni sopra il Burchiello di Giovannantonio Papini Academico fiorentino, *ec.* Firenze, 1733. – Le citazioni sono a pagine.

Parin. Op. – Opere di Giuseppe Parini publicate e illustrate da Fr. Réina. Milano, presso la stampería e fondería del Genio tipografico, 1801.

Passav. o *Passav. Specch penit.* – Lo specchio della vera penitenza di Fra Jacopo Passavanti. Ediz. milan. de' Class. Italiani. – Il primo numero delle citazioni indica il tomo; il secondo la pagina. – Forse più spesso abbiam fatto uso di altre stampe, le quali vengono specificate.

Pecor. – Il Pecorone di ser Giovanni fiorentino. Milano, 1815, per Gio. Silvestri. – Talvolta citiamo l'ediz. del Poggiali.

Pergam. Memor. – Il Memoriale della Lingua italiana del sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone, *ec.* Venezia, appresso li Guerigli, 1656.

Petr. – Rime di Francesco Petrarca. Milano, per Gio. Silvestri, 1823. – Questa edizione è una copia esattissima di quella del Prof. Marsand, il quale ne corresse pure le bozze. Nondimeno alcune volte si è fatto uso d' altre impressioni.

Pietrop. Chir. Comm. Primier. – Capitolo del Gioco della Primiera co 'l Commento di messer Pietropolo da S. Chírico. Stampato in Roma nell' anno 1526 per F. Minitio Caluo. (Tiensi che questo *Commento* sia scrittura dello stesso Berni, autore del *Capitolo del giuoco della Primiera.*) – Citiamo le pagine da noi numerate, cominciando a segnare co 'l num. 2 la faccia che siegue al frontispizio.

Poet. prim. sec. – Poeti del primo secolo della Lingua italiana in due volumi raccolti. Firenze, 1816. Co 'l primo numero si accenna il volume; co 'l secondo la pagina.

Polit. Diz. – Dizionario toscano compilato dal sig. Adriano Politi gentiluomo senese, *ec.* Venezia, 1691, da Giacomo Ferretti.

Poliz. Orf. – L'Orféo di M. Angelo Poliziano. È impresso alla fine delle *Poesíe italiane di Messer Angelo Poliziano*, ediz. milan., 1825, per Gio. Silvestri.

Poliz. Poes. ital. – Poesíe italiane di Messer Angelo Poliziano, prima edizione corretta e ridutta a buona lezione. Milano, per Gio. Silvestri, 1825. – Le citazioni sono per lo più a pagine.

Poliz. Rim. – Rime di M. Angelo Poliziano con illustrazioni dell'ab. Vinc. Nannucci e di Luigi Ciampolini. Firenze, Nicolò Carli, 1814. – Co' l primo numero indichiamo il volume; co' l secondo la pagina.

Pros. fior. – Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito, Academico della Crusca. Firenze, 1716 e seg., nella stampería di S. A. R., per Santi Franchi. – Si cita la parte, il volume e la pagina. – Allorchè citiamo l' edizione di Venezia, 1751 e seg, pe 'l Remondini, la specifichiamo.

Pros. e Rim. ined. Filic., Salvin., ec. – Prose e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, d' Anton María Salvini, e d' altri. Firenze, per il Magheri, 1821. – Le citazioni sono a pagine.

Pucc. Centil. – Centiloquio di Antonio Pucci, che contiene la Cronica di Gio. Villani in terza rima. Firenze, 1772, per Gaetano Cambiagi. – Citiamo i canti, i terzetti, i volumi e le pagine.

Pulc. Luc. Driad. – Il Driadéo compilato per Luca Pulci al magnifico Lorenzo de' Medici. Senz' alcuna data. Citiamo le parti e le stanze.

Pulc. Luc. Epist. – Epistole di Luca Pulci al magnifico Lor. de'Medici. – V. *Cirif. Calv.*

Pulc. Luc. Giostr. – La Giostra fatta in Fiorenza dal magnifico Lorenzo de'Medici il vecchio l'anno 1468. – V. *Cirif. Calv.*

Pulc. Luig. Morg. – Il Morgante maggiore di

Digitized by Google

M. Luigi Pulci, *ec.* Firenze, 1732. – Citasi co 'l primo numero il canto; co 'l secondo l' ottava.

Raccol. Rim. ant. tos. – Raccolta di Rime antiche toscane. Palermo, 1817, per Gius. Assenzio. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Red. Anguil. Framm. – Frammento conservatoci dal dottore Giuseppe Zambeccari dell' istoria delle anguille scritta da Francesco Redi, e andata perduta. Leggesi negli *Opuscoli dell'ab. Mich. Colombo*, vol. IV, p. 169 e seg. – V. *Colomb. Opus.*

Red. Op. – Opere di Francesco Redi, *ec.* Napoli, 1778, a spese di Michele Stasi. – Talvolta s' è pur fatto uso dell' edizione milan. de'Class. italiani, dandosene avviso al lettore.

Red. Vocab. Aret. – Vocabolario d'alcune voci aretine fatto per scherzo da Francesco Redi aretino, Academico della Crusca. (Di questo *Vocabolario*, finora inedito, citiamo una copia tratta dall'originale che si conserva nella Librería de' Padri Carmelitani scalzi di Firenze.)

Ricc. Ang. M. Calligr. – Calligrafía plautina e terenziana, *ec.*, data in luce da Angiol María Ricci. Firenze, 1735, per i Tartini e Franchi.

Ricc. Ang. M. Omel. – Omelíe scelte di S. Basilio Magno tradutte dal greco nell'idioma toscano da Angiol María Ricci, lettore di lettere greche nello Studio fiorentino, *ec.* Firenze, 1732, nella stampería di Bern. Paperini. – Il primo num. dopo l' allegazione indica l' Omelía; il secondo la pagina.

Ricciard. – Ricciardetto di Nicolò Carterómaco (*cioè* di Nicolò Fortiguerra). Milano, 1823, tipogr. de' Class. italiani. – Il primo numero indica il canto; il secondo la stanza.

Rim. ant. – Sonetti e Canzoni di diversi autori toscani in dieci libri raccolte. Firenze, 1527, per li eredi di Filippo di Giunta. – Citansi a pagine. (Li autori di queste *Rime* sono *Dante Allighieri*, *M. Cino da Pistoja*, *Guido Dante da Majano*, *Fra Guittone d' Arezzo*, e *incerti*, tutti approvati dalla Crusca.)

Rim. burl. – Opere burlesche del Berni e d' altri autori, *ec.* Usecht al Reno, 1760, appresso Jacopo Broedelet. – Co 'l primo numero indichiamo il volume; co 'l secondo la pagina. – V. anche *Bern. Rim.*

Rinuc. Eurid. – L' Euridíce, drama tragico di Ottavio Rinuccini, inserito nel *Parnaso italiano* del Rubbi dopo il *Pastor fido*. – Le citaz. de' numeri risguardano le pagine.

Rio (*Dal*) *Pietro.* – Di questo autore citiamo diverse scritture, le quali sono a lor luoghi specificate.

Rondin. o *Rondinelli Eseq. Ferd.* – Esequie della Maestà cesarea dell' Imperad. Ferdinando II celebrate dall' Altezza Sereniss. di Ferdinando II Granduca di Toscana (e descritte da Francesco Rondinelli). Firenze, 1637, nella stampería de'Massi e Landi. – Le citazioni sono a pagine.

Roquef. – Glossaire de la Langue romane, *ec.*, par J. B. B. Roquefort. Paris, chez B. Warée, *ec.*, 1808.

Roster. – Osservazioni grammaticali intorno alla Lingua italiana compilate da Giacomo Roster Professore delle Lingue italiana, tedesca ed inglese, *ec.*, in Firenze, *ec.* Firenze, 1826, stampería Ronchi e Comp.

Rucel. Ap. – La Cultivazione e li Epigrammi di Luigi Alamanni, e le Api di Gio. Rucellai, *ec.* Venezia, 1756, stamp. Remondini. – Si cita il numero de' versi.

Rucel. Oraz. Lett. – Saggio di Lettere d'Orazio Rucellai, *ec.* Firenze, Magheri, 1826. – Le citazioni sono per pagine.

Rucel. Oraz., ec., *Pros. e Rim. ined.* – Prose e Rime inedite d'Orazio Rucellai, di Tomaso Buonaventuri, e d' altri. Firenze, 1822, per il Magheri. – Le citazioni sono a pagine.

Rucel. Oraz. Sagg. Dial. filos. – Saggio dei Dialoghi filosofici d' Orazio Rucellai, testo di lingua inedito. Firenze, Magheri, 1823. – Le citazioni sono a pagine.

Saccen. Rim. – Le rime di Giovan Santi Saccenti da Cerreto Guidi, *ec.* Prima edizione fiorentina corretta ed accresciuta, *ec.* Firenze, 1808, per Gaspero Ricci. – Il primo numero dopo la citazione dell'autore indica il volume; il secondo la pagina.

Sacchet. – Delle Novelle di Franco Sacchetti. Londra, Ricardo Bancker, 1795. Ed è l' edizione del Poggiali. – Il primo num. indica il volume; il secondo la pagina: ma spesso poniamo anche il num. della Novella.

Sacchet. Batt. don. – La battaglia delle donne di Firenze co' le vecchie, Poemetto di Franco Sacchetti. È inserito nel *Saggio di Rime di diversi autori che fiorirono dal* XIV *al* XVIII *secolo*. Firenze, Ronchi, 1825.

Sagg. Rim. – Saggio di Rime di diversi autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo. Firenze, nella stampería Ronchi e C.°, 1825.

Sallust. Catel. . . . . *Giugur.* } Della Congiura catelinaria e della Guerra giugurtina libri due vulgarizzati da Fra Bartoloméo da S. Concordio. Firenze, per Jacopo Grazioli, 1790.

Digitized by Google

Salviat. Granch. . . . . Spin. } Il Granchio e la Spina, comedie del cavallier Lionardo Salviati. Firenze, 1750. – Accenniamo l'atto, la scena, ed anche spesso la pagina. – Quando ci siamo serviti dell'ediz. milan. de' Class. italiani, l'avvisiamo.

Salviat. Op. – Opere del cav. Lionardo Salviati. Ediz. milan. de' Class. italiani – Si citano per volumi e per pagine.

Salvin. Am. Abroc. – Li amori di Abrocome e d'Anzia vulgarizzati da Anton María Salvini, emendati da Enrico L. Visconti. Pisa, co' caratteri di Didot, 1816. – Le citazioni sono a pagine.

Salvin. Annot. Bocc. Comm. Dant. – Annotazioni di Anton María Salvini al Commento sopra la divina comedia di Dante fatto dal Boccaccio. – Sono inserite alla fine del vol. v delle *Opere di M. Giovanni Boccacci*, ec., Firenze, 1724. – Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Annot. Fier. o *Tanc. Buonar.* – Annotazioni di Anton María Salvini sopra la *Fiera* e la *Tancia*, comedie di Michelagnolo Buonarroti il giovane. – V. *Buonar. Fier.* o *Tanc.*

Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. – Annotazioni all'Opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesía italiana*, ec. Milano, 1821, dalla Soc. tipogr. de' Class. italiani. Citiamo i volumi e le pagine.

Salvin. Casaub. – Di Isacco Casaubono della satirica poesía de' Greci e della satira de' Romani libri due tradutti dal latino in lingua toscana da Anton María Salvini. Firenze, 1728, per Gius. Manni. – Le citazioni sono a pagine.

Salvin. Cat. Addis. – Il Catone, tragedia del sig. Addison tradutta da Anton María Salvini. Firenze, 1725, per Michele Restenus. – Le citazioni sono a pagine.

Salvin. Dis. ac. – Discorsi academici di Anton María Salvini, *ec.* Napoli, 1786, presso Vinc. Orsino. – Spesso ci siamo serviti dell'ediz. di Crusca, e l'accenniamo con l'abbreviatura *ediz. Crus.*

Salvin. Eneid. – V. *Torel. Eneid.*

Salvin. Idèa perf. pitt. Rol. Freart. – Idèa della perfezione della pittura di M. Rolando Freart tradutta dal francese da Anton María Salvini, *ec.* Firenze, 1809, appresso Carli e Comp. – Le citaz. sono a pagine.

Salvin. Iliad. – Iliade d'Omero tradutta dall'originale greco in versi sciolti da Anton María Salvini. Padova, 1760, nella stampería del Seminario, per Gio. Manfré. – Il primo numero indica il libro; il secondo la pagina.

Salvin. Lod. Red. – Delle lodi di Francesco Redi, Orazione d'Anton María Salvini, inserita nel vol. 1.° delle *Opere del Redi.*

Salvin. Opp. – Oppiano della pesca e della caccia, tradutto dal greco ed illustrato con varie annotazioni da Anton María Salvini. Firenze, 1728, per Tartini e Franchi. – Le citazioni sono a pagine.

Salvin. Pros. tos. – Prose toscane di Anton María Salvini, *ec.* Firenze, 1715, per i Guiducci e Franchi. – Parte seconda. Firenze, Manni, 1735.

Salvin. Son. ined. – Sonetti di Anton María Salvini finquì inediti. Firenze, per il Magheri, 1823.

Salvin. Salvin. Son. – Sonetti di Salvino Salvini. – V. in *Casar. Pomp. poet.*

San Agost. C. D. – Della Città di Dio di Santo Agostino. Bologna, pe'fratelli Masi e C., 1818. – Se talvolta ci siamo valuti dell'ediz. romana del 1842 per cura di Ottavio Gigli, l'accenniamo. Parimente indichiamo l'ediz. del secolo xv senza veruna data, in quelle occasioni che ce ne siamo valuti per chiarire alcuni dubj.

San Agost. Serm. – Vulgarizzamento dei Sermoni di S. Agostino. Bologna, 1818, presso i fratelli Masi e C. – Si citano le pagine. – Se talvolta abbiamo fatto uso d'altre stampe, s'è avuto cura di specificarle.

San Bern. Tratt. Cosc. – Vulgarizzamento del Trattato della coscienza di S. Bernardo, testo di lingua, *ec.* Verona, 1828, per Gius. Rossi. – Citasi per pagine.

San Gio. Gris. Opus. – Vulgarizzamento di alcuni opuscoli di S. Giovanni Grisostomo citato nel Vocab. della Crusca, ora interamente publicato. Firenze, 1821, presso Gius. Giovachino Pagani. – Le citazioni sono a pagine. – Dove s'è fatto uso dell'edizione romana, 1843, Salviucci, la specifichiamo.

San Girol. Grad. – Vulgarizzamento de'Gradi di S. Girolamo. Firenze, 1729, presso Domenico María Manni.

San Greg. Dial. – Dialogo di Messere Sancto Gregorio Papa. Impresso in Firenze per Io. Stephano di Carlo da Pavia a petitione di A., l'anno 1525, a di x di marzo.

San Greg. Omel. – Le quaranta Omelíe di S. Gregorio papa sopra li Evangeli, vulgarizzamento, *ec.*, co'l latino a fronte. Brescia, 1821, per Gaetano Venturini. – Il primo numero dopo la citazione dell'opera indica il volume; il secondo la pagina.

Sannaz. Arcad. – Arcadia di M. Jacopo Sannazaro, *ec.* Edizione milanese de' Class. italiani. – Citansi le pagine.

Digitized by Google

Sasset. Lett. – Lettere di Filippo Sassetti sopra i suoi viaggi nelle Indie orientali dal 1578 al 1588. Reggio, dalla Stampería Torreggiani e C., 1844.

Scal. Claustr. – V. *Giamb. Miser.*

Segner. Div. M. V. – Il Divoto di María Vergine, opera del Padre Paolo Segneri, *ec.* Reggio, presso Pietro Fiaccadori, 1822.

Segner. Man. – La Manna dell' anima, *ec.* È inserita nel vol. 3 dell'*Opere del P. Paolo Segneri*, ec., Milano, 1838, dalla Soc. tipogr. de' Class. italiani.

Segner. Op. – Opere del P. Paolo Segneri. Ediz. milan. della Società tipogr. de'Class. italiani, 1837 e seg. – Con l'abbreviatura *Pred.* indichiamo le *Prediche del Quaresimale*, le quali sono contenute nel vol. 1.° della detta edizione.

Segner. Par. istr. – Segneri, Il Paroco istruito. – Leggesi nelle *Opere del Segneri*, edizione milan. del 1837. – V. *Segner. Op.*

Segner. Penit. istr. – Segneri, Il penitente istruito. – È compreso nelle *Opere del Segneri*, ediz. milan. del 1837. – V. *Segner. Op.*

Segner. Pred. palaz. apost. – Prediche dette nel palazzo apostolico dal P. Segneri. – Sono inserite nel tomo 1.° delle *Opere* di questo autore, ediz. mil. 1837, dalla Soc. tipogr. de' Classici italiani.

Segni, Arist. Ret. – Retorica e Poetica d'Aristotile tradutte di greco in lingua vulgare fiorentina da Bern. Segni, *ec.* Vinegia, 1551.

Segni, Dem. Fal. – Vulgarizzamento di Demetrio Faleréo della Locuzione fatta da Piero Segni. Firenze, 1603, per Cosimo Giunti. – Le citazioni sono a pagine.

Segni, Stor., o vero *Segni, Stor. fior.* – Storie fiorentine di messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, *ec.* Ediz. milan. de' Class. italiani. – Il primo numero dopo l'allegaz. indica il tomo; il sec. la pagina.

Segni Aless. Mem. Fest. – Memorie delle Feste fatte in Firenze per le Reali nozze de'Sereniss. Sposi Cosimo Principe di Toscana e Margherita Luisa Principessa d'Orleans (scritte da Alessandro Segni). Firenze, 1662, nella stampería di S. A. S. – Citiamo il numero delle pagine.

Segni Aless. Memor. Viag. e Fest. – Memorie de' viaggi e feste per le Reali nozze de' Serenissimi Sposi Violante Beatrice di Baviera e Ferdinando Principe di Toscana (distese dal senatore Alessandro Segni). Firenze, 1668, per li eredi d'Ippolito della Nave, stampería di S. A. S. – Le citazioni sono a pagine.

Senec. Declam. – Il vulgarizzamento delle Declamazioni di M. Annéo Seneca, Testo del buon secolo della Lingua citato dagli Academici della Crusca, e or per la prima volta publicato. Firenze, 1832, dai torchj di Luigi Pezzati. – Si cita il numero della *Declamazione* ond'è cavato l'esempio, e la pagina.

Senec. Pist. – Vulgarizzamento delle Pístole di Seneca e del Trattato della Providenza di Dio. Firenze, 1717, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. – Le citazioni sono a pagine.

Serdon. Galeot. Marz. – Galeotto Marzio da Narni Della vana dottrina tradutto in vulgare fiorentino per M. Francesco Serdonati, *ec.* In Fiorenza, 1615, per Filippo Giunti. – Le citazioni sono a pagine.

Serdon. Ist. Ind. – Le Istorie dell'Indie orientali del Padre Gio. Rietro Mafféi, tradutte di latino in lingua toscana da messer Francesco Serdonati fiorentino. Edizione milan. de' Class. italiani. – Spesso abbiam fatto uso dell' ediz. fior., 1589, Giunti, indicandola con l' abbreviatura *ediz. fior.*

Serdon. Senec. Dell'ira, o vero *Serdon. Franc. Senec. Ira.* – Di Lucio Annéo Seneca dell'ira libri tre, tradutti in lingua toscana, *ec.*, da Franc. Serdonati fiorent., *ec.* In Padova, per Lorenzo Pasquati, 1569. – Le citazioni sono a pagine.

Siminten. Metam. – I primi V libri delle Metamorfosi d' Ovidio vulgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato. Prato, Ranieri Guasti, 1846. (Testo di lingua publicato per cura del Can. Casimiro Basi, Academico della Crusca.)

Soder. Agric. – Trattato di Agricultura di Giovanvettorio Soderini. Firenze, 1811, stampería del Giglio. Le citaz. sono a pagine.

Soder. Arb. o *Arbor.* – Trattato degli arbori di Giovanvettorio Soderini. Firenze, 1817, stampería del Giglio. – Le citazioni sono a pagine.

Soder. Ort. e Giard. – Della cultura degli orti e de' giardini, Trattato di Giovanvettorio Soderini, *ec.* Firenze, 1814, stamp. del Giglio. – Le citazioni sono a pagine.

Soder. Vit. – Trattato delle viti, *ec.*, di Giovanvettorio Soderini. Ediz. milan. de' Classici italiani. – Citansi le pagine.

Sold. Jac. Sat. – Satire di Jacopo Soldani. Londra, 1787. – Allor quando s' è fatto uso dell' ediz. fiorentina del 1751 per Gaetano Albizzini, l'accenniamo con l'abbreviatura *ediz. fior.*, e citiamo non pure il numero della *Satira* onde s' è cavato l' esempio, ma anche la pagina.

Sollec. Salm. – Parafrasi poetica de' Salmi di

Digitized by Google

Davide del Sollecito (*Vinc. Capponi*), Accademico della Crusca. In Firenze, per Vinc. Vangelisti, 1682. – Si cita il numero del *Salmo* e quello della pagina.

Stor. Barl. – Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte, ridotta alla sua antica purità di favella, *ec.*; ediz. seconda eseguita sopra quella del 1734. Roma, 1816, presso Carlo Mordacchini. – Qualunque volta abbiamo fatt'uso della suddetta ediz. rom. dal 1734, lo accenniamo. – Le citazioni sono a pagine.

Stor. pist. – V. *Ist. pistol.*

Tansil. Bal. – La Bália, di Luigi Tansillo. – V. *Tansil. Poes.*

Tansil. Poes. – Poesíe di Luigi Tansillo. Londra, 1769. Si vendono in Livorno presso Tom. Masi. – Questo volume comprende i *Sonetti*, le *Canzoni*, i *Madrigali*, le *Terzine*, le *Stanze*, un'*Egloga*, ed i *Capitoli* che formano i due poemetti *Il podere* e *La bália*. – Si citano queste poesíe per pagine.

Targ. Tozz. G. Not. aggr. – Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVIII, raccolte dal dott. Gio. Targioni Tozzetti. Firenze, 1780, per Gius. Bouchard. – Citansi per tomi e pagine.

Targ. Tozz. G. Valdin. – Ragionamento del dott. Gio. Targioni Tozzetti sopra le cause e sopra i rimedj dell'insalubrità dell'aria della Valdinievole. Firenze, 1761, stampería imperiale. – Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.

Targ. Tozz. G. Viag. – Relazioni d' alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana, *ec.*, dal dott. Gio. Targioni Tozzetti. Edizione seconda. Firenze, 1768, nella stampería granducale. – Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.

Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. – Istituzioni botaniche del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, *ec.*; seconda edizione, Firenze, 1802, Stampería Reale. – Talvolta però si è usata la terza edizione, Firenze, 1813, per Gio. Piatti, e l' accenniamo con l'abbreviatura *ediz.* 3.ª

Tass. Amin. – Aminta, favola boschereccia di Torquato Tasso. Milano, ediz. de' Classici italiani, 1823.

Tass. Dis. Art. post. – Discorsi del sig. Torquato Tasso dell' Arte poetica, *ec.* Venezia, 1587, ad istanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara. – Li citiamo per pagine.

Tass. Gerus. – La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Ediz. milan. de' Class. italiani, 1823.

Tass. Tratt. della Dignità. – Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una notizia, *ec.*, del Cav. Costanzo Gazzera. Torino, Stampería Reale, 1838.

Tasson. Lett. – Lettere di Alessandro Tassoni ora nella maggior parte publicate per la prima volta da Bartol. Gamba. Venezia, tipogr. di Alvisopoli, 1827. – Le citazioni sono per pagine.

Tasson. Secch., o *Tasson. Secch. rap.* – La secchia rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni, *ec.* Modena, 1744, per Bartol. Soliani. – Si cita per canti ed ottave.

Teat. com. fior. – Teatro comico fiorentino contenente XX delle più rare Comedie citate da' signori Academici della Crusca, diviso in volumi sei. Firenze, 1750. (I nomi degli autori sono: *Ambra*, *Buonarroti*, *Cecchi*, *Lasca*, *Salviati*.) – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Teat. scel. – Teatro scelto, raccolto in dieci volumi. Ediz. milan. de' Class. italiani. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Tocc. Lett. crit. – Lettere critiche del canonico Pierfrancesco Tocci contro la Dissertazione dommatico-morale sopra la Bugía del Cardinale Orsi domenicano. Firenze, 1779, nella stampería di Gaspero Pecchioni. – Citansi le pagine.

Tommaséo, Diz. Sinon. – Nuovo Dizionario dei Sinonimi della Lingua italiana di N. Tommaséo. Firenze, 1838, presso Gio. Pietro Vieusseux.

Tommaséo, Nuov. propos. – Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano di N. Tommaséo. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1841.

Torel. Eneid. – Li primi due canti dell' Iliade, e li due primi dell' Eneide, tradutti in versi italiani; si aggiunge la traduzione d' un' elegía di Catullo in greco fatta dal signor Anton-María Salvini. In Verona, 1749, per Dionigi Ramanzini. – Le citazioni sono a pagine. (I due primi canti dell' *Iliade* furono tradutti dal marchese Scipione Maffei; i primi due canti dell' *Eneide* dal sig. Gius. Torelli. Le reticenze e l' inesattezza del soprascritto frontispizio hanno fatto sì che per isbaglio si è due o tre volte attribuita in questo libro la traduzione dell' *Eneide* al Salvini, laddove essa è lavoro del Torelli. Ora

Digitized by Google

siccome in alcun luogo abbiamo lodata con sincero animo una tal traduzione, quella lode non al Salvini, ma sì bene al Torelli è dovuta.)

Trinc. Agric. – L'Agricultore sperimentato, *ec.*, di Cosimo Trinci pistojese. Settima edizione. Venezia, 1805, presso Giuseppe Rossi.

Urb. – V. *Bocc. Urb.*

Vallisn. – Opere fisico-mediche, *ec.*, del Kavalier (*sic*) Antonio Vallisnieri, *ec.* Venezia, 1733, appresso Sebastiano Coleti. – Le citazioni sono per tomi e pagine, ed anche talvolta per colonne.

Varch. Boez. Consol. – Boezio Severino Della consolazione della filosofía tradutto dalla lingua latina in vulgar fiorentino da Benedetto Varchi. Ediz. fior. del 1551, cit. dalla Crusca. – Per lo più indichiamo il libro, la prosa o la poesía, e la pagina.

Varch. Ercol. – L'Ercolano, Dialogo di M. Benedetto Varchi, *ec.* Edizione milanese de'Class. ital. – Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. – Dove s'è fatto uso d'altre stampe, se ne dà cenno dopo la citazione. Anche citiamo in alcuni luoghi la recentissima edizione riveduta e illustrata da Pietro Dal Río (Firenze, per l'Agenzía libraria, 1846), la quale per ogni rispetto merita assoluta preferenza sopra tutte le antecedenti.

Varch. Lez. – Lezioni di M. Benedetto Varchi, *ec.*, sopra diverse materie poetiche e filosofiche, *ec.* In Firenze, per Filippo Giunti, 1590. – Le citaz. sono a pagine.

Varch. Lez. Dant. e Pros. var. – Lezioni su'l Dante e Prose varie di Benedetto Varchi, la maggior parte inedite, *ec.* Firenze, Soc. edit. Stor. Nardi e Varchi, 1841. – Co'l primo numero dopo l'esempio indichiamo il volume; co'l secondo la pagina.

Varch. Sagg. Rim. ined. – Saggio di Rime inedite di Benedetto Varchi estratte dai manoscritti originali della biblioteca Rinucciniana. Firenze, 1837, nella stampería Piatti. – Le citazioni sono a pagine.

Varch. Sen. Benif. – Seneca de' benifizj tradutto in vulgar fiorentino da M. Benedetto Varchi. Firenze, 1554, ediz. di Crus.

Varch. Sonetti per la inferm. e guarig. di Cos. 1.° – Sonetti di Mess. Benedetto Varchi per la infermità e guarigione di Cosimo 1.° dei Medici publicati per la prima volta. Firenze, 1821, per il Magheri. – Citiamo le pagine.

Varch. Stor. – Varchi Benedetto, Storia fiorentina. Ediz. milan. de' Class. italiani, 1803. – Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pagina.

Varch. Suoc. – La Suocera, Comedia di M. Benedetto Varchi. Già in Firenze, appresso Bartoloméo Sermartelli. – Le citazioni sono per atti, scene, pagine.

Vasar. Vit. – Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari, *ec.* Ediz. milan. de'Class. italiani, 1807 e seg. – Co'l primo numero appresso li esempj si accenna il volume; co'l secondo la pagina.

Vell. Don. Cron. – Cronica di Firenze di Donato Velluti dall'anno 1300 in circa fino al 1370. Firenze, 1731, presso Doménico María Manni. – Le citazioni sono a pagine.

Ventur. Nic. Sconf. Montaper. – La sconfitta di Montaperto secondo il manoscritto di Nicolò di Giovanni di Francesco Ventura. – Questa narrazione, scritta nel secolo XIV, è stampata insieme co'l *Primo libro delle Istorie sanesi*, di *Marcantonio Bellarmati*. V. *Bellarm. Ist. san.*

Vettor. Cultiv., o pure *Vettor. Oliv.* – Trattato di Piero Vettori delle lodi e della cultivazione degli olivi. Ediz. milan. de' Classici italiani. – Si citano le pagine.

Vill. F. – Cronica di Filippo Villani. – È inserita nel tomo v della Cronica di Villani Mattéo (*V. quì appresso*). – Le citaz. sono allo stesso modo di quella.

Vill. G. – Istorie fiorentine di Giovanni Villani. Ediz. milan. de'Class. italiani. – Più sovente per altro abbiam fatto uso dell'ediz. fior. per il Magheri, 1823, avvertendone il lettore con l'abbreviatura *ediz. fior.*

Vill. M. – Cronica di Mattéo Villani, *ec.* Firenze, per il Magheri, 1825. – Si cita il libro, il capo, il tomo e la pagina onde son tratti li esempj.

Vit. SS. Pad. – Vulgarizzamento delle Vite de' SS. Padri di Fra Domenico Cavalca. – L'abbreviatura *ediz. Silv.* indica essersi fatto uso dell'ediz. milan. di Gio. Silvestri; e con l'abbreviatura *ediz. Man.* accenniamo che li esempj sono tratti dall'edizione fiorentina del Manni. Ne' luoghi dubj abbiamo ricorso eziandío alla stampa veneta per Gabriel di Pietro, 1475.

Vivian. Disc. Fium. – Discorso..... intorno al difendersi da' fiumi, *ec.*, di Vinc. Viviani, Matematico di S. A. S., scritto nel dicembre del 1687. Firenze, 1688, presso Pietro Matini. – Le citaz. sono a pagine.

Vivian. Form. ciel. – Al sereniss. Principe di Toscana Formazione e Misura di tutti i

Digitized by Google

cieli, *ec.*, curiosa esercitazione matematico di V. V. (*Vincenzio Viviani*), *ec.* Firenze, 1692, presso Piero Matini. – Le citazioni sono per pagine.

Vivian. Scien. univ. propor. – Quinto libro di Euclide, o vero Scienza universale delle proporzioni spiegata co' le dottrine del Galiléo, con nuov' ordine distesa, *ec.*, da Vincenzio Viviani, *ec.* Firenze, 1674, alla Condotta. – Le citaz. sono per pagine.

Vocab. Cater. – Vocabolario Cateriniano di Girolamo Gigli da lui lasciato imperfetto alla lettera R, e che in questa seconda impressione si dà compíto, *ec.* A Manilla nell' Isole Filippine.

Voc. e Man. – Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi da Giovanni Gherardini. Milano, G. B. Bianchi, 1838-1840.

Vulgariz. d' alc. píst. di Senec. – Vulgarizzamento d' alcune pístole di Seneca. Venezia, per il Picotti, 1824.

Vulgariz. Vang. – Vulgarizzamento di Vangeli, testo di lingua. Ediz. seconda. In Venezia, 1823, tipogr. Picotti. – Le citazioni sono a pagine.

Zenon. Piet. font. – Pietosa fonte, poema di Zenone da Pistoja in morte di M. Francesco Petrarca, composto nel 1374. Firenze, 1743, alla stampería della Santissima Nunziata. – Le citaz. sono a pagine e in numeri romani.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO LIBRO

A' Lettori . . . . . Pag. 3
Apologia della Lessigrafia italiana . . . . . » 11
APPENDICE ALLE GRAMMATICHE ITALIANE. Note grammaticali. » 95
SUSTANTIVO . . . . . » ivi
Cognomi e Nomi proprj . . . . . » 97
Della voce Iddio . . . . . » 99
Delle voci Maniera, Sorta *o* Sorte, Ragione, e simili . . . » 102
Delle voci Prole, Stirpe, Progenie . . . . . » ivi
Della voce geografica Lazio . . . . . » 103
Della voce Lepre . . . . . » 104
Della voce Tempo . . . . . » ivi
Della voce Uomo . . . . . » 105
Della voce Uopo . . . . . » 106
AGGETTIVO . . . . . » 107
§. I. *Del concordare li* Aggettivi *co' Sustantivi* . . . . » 108
§. II. *Altra maniera di concordanza degli* Aggettivi . . . » ivi
§. III. *Altro modo ancora di concordar li* Aggettivi . . . » ivi
§. IV. Aggettivi *desinenti in* ibile . . . . . » ivi
§. V. Aggettivi diminutivi . . . . . » 109
§. VI. Aggettivi *usati come invariabili o indeclinabili in forza di* Avverbio . . . . . » ivi
§. VII. Aggettivi *in forza di* Avverbj, *se bene concordati co'* Sustantivi . . . . . » 110
§. VIII. Aggettivi *reggenti un oggetto* . . . . . » ivi
§. IX. Aggettivi *taciuti dove regolatamente si dovrebbono replicare* . . . . . » 111
§. X. Aggettivi *in forza di* Sustantivi . . . . . » ivi
§. XI. Aggettivi concreti *per li* Sustantivi astratti . . . » ivi
§. XII. Aggettivi, *i quali, referendo a persona poco avanti nominata, fanno quasi le veci di essa persona, e la rappresentano con l' aggiunta d' alcuna qualificazione* . . . . » ivi
§. XIII. Aggettivi comparativi. *Ripetizione dell' articolo determinativo* . . . . . » 112
§. XIV. *Del far seguire agli* Aggettivi comparativi *la particella* di, *o vero la congiunzione* che . . . . . » ivi
§. XV. Aggettivi superlativi . . . . . » 113
Dell' aggettivo Desso . . . . . » 114
Dell' aggettivo Lontano . . . . . » 122
Dell' aggettivo congiuntivo invariabile Onde . . . . . » 123
Dell' aggettivo Poco . . . . . » 140
Ancora dell' aggettivo Poco *e insieme degli aggettivi* Troppo, Tanto, *ec.* . . . . . » 141
Dell' aggettivo Tanto . . . . . » 142
Dell' aggettivo Quanto . . . . . » 143

Digitized by Google

Dell' aggettivo numerale Uno . . . . . *Pag.* 143
Dell' aggettivo possessivo Suo . . . . . » 144
Dell' aggettivo Mezzo . . . . . » 146
Aggettivi che i Grammatici chiamano Epiteti . . . . . » 147
ARTICOLO . . . . . » 149
Dell' articolo La . . . . . » 157
Degli articoli Il, Lo, La, *ec.* . . . . . » ivi
PRONOME . . . . . » 161
Del pronome Altrui . . . . . » 162
Del pronome dimostrativo o dichiarativo Ciò . . . . . » 164
Del pronome personale Sè . . . . . » 166
Del pronome personale indefinito Si . . . . . » 168
VERBO . . . . . » 169
1.° *Verbi attivi o transitivi* . . . . . » ivi
2.° *Verbi passivi* . . . . . » 170
3.° *Verbi riflessisi attivi* . . . . . » 172
4.° *Verbi riflessivi passivi* . . . . . » ivi
5.° *Verbi reciproci* . . . . . » 174
6.° *Verbi appropriativi o procacciativi*, ec. . . . . » 175
7.° *Verbi intransitivi assoluti* . . . . . » 176
8.° *Verbi intransitivi pronominali* . . . . . » 179
9.° *Verbi impersonali* . . . . . » ivi
Tempi *dei Verbi* . . . . . » 180
§. I. *Del Passato prossimo* e *del Passato rimoto o perfetto* . » ivi
§. II. *Del Trapassato perfetto o rimoto* . . . . . » 182
§. III. *Del passare da un tempo a un altro* . . . . . » 183
§. IV. *Del tempo imperfetto o pendente dell' indicativo* . . . » 184
Modi dei Verbi . . . . . » ivi
§. I. *Modo congiuntivo o soggiuntivo* . . . . . » ivi
§. II. *Modo imperativo* . . . . . » ivi
§. III. *Modo infinitivo* . . . . . » 186
§. IV. *Modo interrogativo* . . . . . » 190
Del verbo Avere . . . . . » 191
Del verbo Essere . . . . . » 199
Del verbo Andare o Ire o Gire . . . . . » 204
Del verbo Dare . . . . . » 205
Del verbo Fare . . . . . » ivi
Del verbo Lasciare . . . . . » 207
Del verbo Potere . . . . . » ivi
Dei verbi Compiere, Cominciare o Incominciare, Dovere, Finire o Fornire, Sapere, Volere . . . . . » 209
Del verbo Udire . . . . . » 211
Del verbo Venire . . . . . » ivi
PARTICIPJ . . . . . » 212
GERUNDIO . . . . . » 224
AVVERBIO . . . . . » 226
Dell' avverbio di luogo Ci . . . . . » 231
Dell avverbio di luogo Vi . . . . . » 233
PREPOSIZIONE . . . . . » 236

Digitized by Google

Della preposizione A . . . . . *Pag.* 243
Della suddetta preposizione A *in composizione di parola* . . » 251
Della preposizione Con . . . . . » 253
Della preposizione Da . . . . . » 258
Della preposizione Di . . . . . » 262
Della preposizione In . . . . . » 268
Della preposizione Per . . . . . » 269
Della preposizione Contra *o* Contro . . . . . » 274
Della preposizione Fra *o* Tra . . . . . » 275
CONGIUNZIONE . . . . . » 276
Della congiunzione Ma . . . . . » 278
Della congiunzione Nonpertanto . . . . . » ivi
INTERJEZIONE . . . . . » 280
LOCUZIONI AVVERBIALI . . . . . » 281
Della locuzione avverbiale Di presente . . . . . » ivi
Delle locuzioni avverbiali Mal grado, A mal grado . . . . » 283
LOCUZIONI PREPOSITIVE . . . . . » 285
LOCUZIONI CONGIUNTIVE . . . . . » 286
PARTICELLE PRONOMINALI . . . . . » 287
Della particella pronominale o *relativa* Ne . . . . . » 288
Della particella passivante Si . . . . . » 305
Della particella comparativa o *assimigliativa* Come o Sì come o Siccome . . . . . » 312
AFFISSO . . . . . » 314
Di alcuni termini che i Grammatici italiani hanno usurpati a'latini » 315
Caso . . . . . » ivi
Ablativo . . . . . » 317
Vocativo . . . . . » ivi
Supino . . . . . » 318
Di alcune desinenze . . . . . » 319
I.° *In* accio . . . . . » ivi
II.° *In* occio *e* otto . . . . . » 320
III.° *In* ibile . . . . . » ivi
IV.° *In* ario *e in* ore . . . . . » 321
Della lettera S . . . . . » ivi
DITTONGHI . . . . . » 322
ASTRATTI . . . . . » 325
ELLISSI . . . . . » 326
LOMBARDISMI, ROMANISMI, FRANCESISMI, FORESTIERISMI . . » 329
Tavola di pretesi gallicismi . . . . . » 331
Indice della Tavola di pretesi gallicismi . . . . . » 438
DUBJ GRAMMATICALI *proposti al compilatore di questo libro e da lui chiariti* . . . . . » 441
Indice dei Dubj grammaticali . . . . . » 531
AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI . . . . . » 537
Dubj lessigrafici . . . . . » 599
Indice degli Avvertimenti lessigrafici . . . . . » 621
AGGIUNTE . . . . . » 623
Tavola degli scrittori e de' libri citati in quest' opera . . . » 637

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6, lin. ult. || in luce	in luce,
— 54, lin. 30. || si suole	si suole
— 113, lin. 2 e 3 dal fine. || per altro che che *preminenza*	per altro che *preminenza*
— 122, lin. 11 dal fine. || §. I. Tanto si dice	§. Tanto si dice
— 138, lin. 22. || *Salvin. Eneid.* (e così altrove)	*Torel. Eneid.*
— 161, lin. 8. || *Cocch. Bogn.*	*Cocch. Bagn.*
— 177, lin. 2 del testo dal fine. || *c*)	*d*)
— 178, lin. 8 del testo dal fine. || *d*)	*e*)
— 184, lin. 17. || *Dei verbi*	*dei Verbi*
— 222, lin. ult. || le Giuntine.	le Giuntine. »
— 307, lin. 21. || *Poes. prim. sec.*	*Poet. prim. sec.*
— 309, lin. ult. || metteria	metterla
— 331, lin. 5 della nota (1). || E	È
— 344, lin. 15 dal fine. || *Davil. G. C.*	*Davil. A. C.*
— 399, lin. 16. || attesochè	atteso che
— 474, lin. 24. || *onde,*	*onde*
— 481, lin. 34. || *Cin.*	*Pin.*
— 495, lin. 7 dal fine. || *Lett.* 1, 171.	*Id. Lett.* 1, 171.
— 496, lin. 7. || usar-si	usarsi
— 556, lin. 5 dal fine del testo. || nel seguente paragrafo,	appresso sotto al num. 5.°,
— 611, lin. penult. del paragr. INNOLTRARSI. || sì fa	si fa

Publicato il 30 di novembre del 1847.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z196704308

Digitized by Google

Digitized by Google

Fr. Hollnsteiner
in
Buchbinder

Digitized by Google

Digitized by Google